DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMI

MDCCCLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

Trionfo, *Triumphus*. Ceremonia pomposa e solenne, onore pubblico che facevasi presso gli antichi, allorchè un duce degli eserciti, che avea ottenuto segnalata vittoria, entrava nella capitale dello stato cui apparteneva. Le *Acclamazioni* di *Laudi* (*V.*) de' *Soldati* e del popolo che ne' trionfi gridavano dietro il vincitore *io triumphe*, diè origine alla voce *Triumphus*, ad imitazione dell'*io thriambe Bacchi*, che cantavasi nel trionfo di Bacco. Già a Ingressi solenni in Roma, oltre di questi, loro pompe e archi trionfali, parlai del trionfo degli antichi romani, di sue ceremonie, e dell'ovazione o piccolo trionfo, ed eziandio in tutti i numerosi articoli che lo riguardano. Ne' più solenni trionfi si eressero archi trionfali, decretati dal senato romano, ed i superstiti di *Roma* (*V.*) e di altrove li descrissi dove esistono, anche dicendo de' posteriori più rinomati, ed a' luoghi loro di quelli temporanei che si erigono a' principi, ed anticamente s'innalzavano nel *Possesso del Papa* (*V.*), massime da' duchi di *Parma* e *Piacenza* (*V.*) feudatari della s. Sede; il che dalle popolazioni si pratica nei loro *Viaggi* o *Villeggiature* (*V.*), e talvolta nel loro ritorno a Roma. Si eresse da principio in Roma una sola *Porta* trionfale, della quale ragionai a Porte di Roma, per la quale tutti i vincitori entravano, e per la *Strada* (*V.*) trionfale si recavano al *Campidoglio* (*V.*) ad offrire un *Sagrifizio* (*V.*) nel *Tempio di Giove* (*V.*), che si ringraziava con formola che si legge nel Brissonio, *De Formulis*, altre pronunziandone nell'ascendere il carro trionfale. Siccome il dittatore Furio Camillo dopo la presa di Veio volle trionfare con apparato insolito e troppo superbo, traversando Roma su carro tirato da cavalli bianchi, ed i romani dando tale carro al Sole, fu obbligato a esiliarsi da se stesso da Roma. Scrisse Giovanni Reiskio, *Dissertatio de Triumpho Romano per equos candidos facto*, Luneburg 1675. In appresso gli archi trionfali si moltiplicarono in occasione di particolari trionfi, e di essi ne trattarono fra gli altri: Pietro Lebrecht, *Commentatio de Arcubus Triumphalibus*, Lipsiae 1750. Corrado Ruper-

to, *De romanorum Triumphis*, Jenae 1702. Gio. Pietro Bellori, *Veterus Arcus Augustorum triumphy insignus*, Romae 1690: *Sygismundi Augusti Mantuam adeuntis profectio ac triumphus*, Romae: *Archi trionfali di Roma con le spiegazioni del Bellori e del Fea*, Roma. Gio. Battista Piranesi, *Trionfi de'romani: Archi trionfali di Roma e d'Italia.* Oltre gli archi trionfali, vi sono i monumentali e di transito. Gli archi monumentali trionfali furono destinati a ricordare i trionfi ottenuti dopo vittorie segnalate. L'idea primitiva degli archi trionfali crede il Nibby poterla dedurre dagli ornamenti, che posticci facevansi alle porte delle città, ed agli archi di transito, dove l'esercito reduce vittorioso passava, che venivano ornati con immagini e con istorie che dopo la pompa trionfale toglievansi. Affine pertanto di rendere perpetua la memoria de' trionfi vennero costrutti monumenti solidi sul luogo pel quale l'esercito era passato, sia entrando in Roma stessa, sia lungo la strada consolare che avea seguito. Non tutti gli archi furono eretti in memoria di trionfi; ve ne furono ancora di quelli innalzati, o da qualche corporazione, o da particolari agl'imperatori in benemerenza di benefizi o di favori ricevuti, e di quelli restati non tutti presentano la magnificenza de'trionfali. Finalmente altri ne furono eretti come semplici fornici di transito, onde entrare in qualche luogo particolare o recinto, e questi che debbonsi riguardare come d'origine più antica, e che avea fornito l'idea de'monumentali e dei trionfali, naturalmente erano più semplici de'nominati. A quest'ultima classe unisconsi i giani, fornici a due ed a quattro faccie, perciò chiamati *bifrontes* e *quadrifrontes*, e particolarmente costruivansi ne'fori e presso il *Tribunale*. Dell'antica invenzione degli archi trionfali, e che se ne fa menzione pure dalla s. Scrittura, parla il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, cent. 11, cap. 393: *Dell'arco trionfale che si drizzò Saul, e degli archi parimenti trionfali de'romani.* Nota che questi al principio furono di semplice lavoro e di vile materia, poi crescendo la potenza e la ricchezza della repubblica, si fecero con ispesa e ornato maggiore, e s'abbellirono con trofei, iscrizioni, colonne e statue; non che fu costume scolpirvi la pompa del trionfo e le cose in esso portate, le battaglie navali e terrestri, con varie macchine da guerra e armi. Principalmente vi si scolpirono Vittorie espresse con figure alate e corone in máno, e le iscrizioni per dichiarar le cause per le quali furono drizzati, e se per decreto degl'imperatori o del senato romano. Per impedire al trionfatore di troppo inorgoglirsi, era permesso a'soldati che portando rami d'alloro esultanti cantavano *io triumphe*, di unire alle lodi versi satirici; di più si faceva salire sul carro trionfale uno schiavo, da Plinio ingegnosamente chiamato *carnifex gloriae*, perchè incessantemente gridava all'orecchie del trionfatore: *Respice post te; hominem memento te.* Romolo e i suoi successori guerreggiarono quasi sempre co' loro vicini per ottenere uomini, donne, terre, e ritornavano in Roma colle spoglie de'popoli debellati: consistevano queste per la massima parte in biade e in armenti, oggetti importanti di grandissima gioia. Però Romolo 1.° re di Roma, fu pure il 1.° a entrare trionfante in *Roma* (*V.*) carico di spoglie *opime*, che così chiamò per quelle del da lui ucciso Acrone re de'ceninesi, e le depose nel tempio di Giove Feretrio, sul quale fu poi costruito il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino*. Ecco l'origine de' trionfi de'romani, che furono in appresso la principale cagione del segno di grandezza a cui giunse la città eterna. Siccome quegli solo sotto i cui auspicii si era fatto la guerra, avea diritto di chiedere il trionfo, allorchè non v'ebbe altro duce supremo se non l'*Imperatore*, i trionfi dovеangli essere riservati; per tal modo il trionfo divenne un pri-

vilegio degl'imperatori e de'principi della casa imperiale. Benchè poi si togliesse a persona privata la pompa del trionfo, si continuò tuttavia ad accordar loro quelle distinzioni che in ogni tempo erano a quelle annesse, vale a dire il diritto di portare la *Toga* o *Tonaca (V.) picta* o *palmata*, abito trionfale in certe ceremonie, una statua che li rappresentava con quella veste e con *Corona* (*V.*) d'alloro; finalmente alcune altre prerogative meno comuni, da Tacito rinchiuse nelle parole: *et quidquid pro triumpho datur*. Qualche volta avvenne, che se il senato rifiutava d'accordare il trionfo, richiesto dal vincitore e conquistatore, per mancanza di qualche necessaria condizione, il duce trionfava sul monte Albano (ora Cave e luogo ove sono i *Passionisti*). Papirio Massa fu il 1.° che trionfò in questo modo l'anno di Roma 522; e il 1.° che dell'ovazione godesse, fu Publio Postumio Tuberto l'anno di Roma 250. Talvolta i Papi concessero l'onore del trionfo con *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), come Paolo III all'imperatore Carlo V vincitore di *Tunisi* (*V.*); e s. Pio V a Marc' Antonio Colonna *generale di s. Chiesa* vincitore della *Turchia* a *Lepanto (V.)*, colle 12 galere pontificie, onore decretatogli anche dal senato e popolo romano, e descritto da Francesco Albertonio nella *Relazione dell'entrata fatta in Roma dall'Ecc.mo Marc' Antonio Colonna*, e da Luciano Centurioni, *Columna Rostrata, seu plausus Triumphantis M. A. Columnae*, Romae 1633. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni*, ne riporta eruditissime sui trionfi degli antichi romani, mediante pompa presa da quella colla quale ritornavano alla patria i vincitori de'giuochi Olimpici. Ragiona particolarmente sui carri o quadrighe trionfali tirate da 4 o da 6 cavalli (Nerone si servì d'alcune cavalle ermafrodite in alcuni suoi effeminati e vituperevoli trionfi), o dagli elefanti ne'trionfi Partici o Persici degl'imperatori Alessandro Severo e Gordiano. Che i trionfanti erano preceduti e circondati da' soldati con rami d'alloro, ma nelle medaglie monumentali de'trionfi sono espressi con rami di palme, ed anche i trionfatori vestiti della toga *picta* portavano un ramo d'alloro e lo scettro coll'aquila, perchè sempre aveano qualche imperio come consoli o proconsoli, avvertendo che siccome gl'imperatori aveano a vita l'imperio proconsolare, i trionfi loro nelle medaglie si distinguono particolarmente dal ramo d'alloro da loro portato, senz'altro bastone, quando però non fossero stati nel medesimo tempo consoli; i quali magistrati con solenni pompe venivano portati in pubblico a rallegrare il popolo con feste e giuochi fatti a loro spese e da loro presieduti, treni o processi consolari che nei monumenti furono presi per tronfi. Che a'trionfatori era portata la corona da un servo pubblico, e poi sotto gl'imperatori la fecero reggere da una figura della Vittoria; nella pompa trionfale conducendosi pure le torri dette *Fercula* a più ordini, con le spoglie de'vinti in forma di trofei, e degli schiavi sopra e da' medesimi portate, essendovi effigiati e dipinti i principali avvenimenti della vinta guerra, e rappresentate le città espugnate nella medesima; i prigionieri principi erano condotti avanti e vicino al carro del trionfante, e legati colle mani avanti. Che appena in Roma giungeva la notizia delle riportate vittorie, si celebravano le feste e i giuochi trionfali, ed il senato decretava l'onore del trionfo. In essi si rallegrava il popolo, facendosi condurre le immagini o statue degl'imperatori in abito trionfale sui carri e cogli ornamenti trionfali; feste e giuochi che si rinnovavano dopo i trionfi, assistendovi gl'i[illegible]ratori colla toga *picta*, i quali [illegible]devano nell'ultimo luogo, [illegible]d essere il primo. De' [illegible]ancora: Onofrio Pan[illegible] Helmstadii 1675. G[illegible] *Triumphis veter*[illegible]

1549. Tommaso Lidiati, *Serie summorum magistratuum, et Triumphorum romanorum*. Filippo Antonini, *Il Trionfo romano*, Faenza 1769. G. Cesare Bulengero, *De spoliis bellicis, trophaeis, arcubus triumphalibus, et pompa triumphi*, nel *Thes.* di Grevio. Francesco Modi, *Pandectae Triumphales*, Francofurti 1586. J. Dario Schieferdech, *Dissertatio de Triumphis et Ovationibus romanorum*, Lipsiae 1695. Giovanni Nicolai, *Romanorum Triumphus solemnissimus*, Francofurti 1690. Le pompe trionfali degli antichi furono in parte imitate ne' solenni *Treni (V.)*, per la *Coronazione degl' Imperatori* (*V.*), per la *Coronazione de' Re* (*V.*), nel *Possesso del Papa* (*V.*) quando era solennissimo, nel possesso del *Prefetto di Roma (V.)*, nel possesso del *Senatore di Roma* (*V.*), ed in altre pubbliche funzioni splendidissime.

TRIPOLI. Sede vescovile della provincia ecclesiastica di Lidia, nell'esarcato d'Asia, eretta nel secolo IV sotto la metropoli di Sardi. La città non più esiste, e le rovine si vedono ancora sul fiume Meandro a poca distanza da Gerapoli. Si conoscono i seguenti 7 vescovi greci che ne occuparono la cattedra. Agogio fu nel 325 al concilio di Nicea I; Leonzio dottissimo assistè al sinodo di Seleucia del 359, non riconosciuto per canonico, e nel quale si unì agli ariani e sottoscrisse la loro formola di professione di fede; Commodo sottoscrisse al concilio d' Efeso del 431; Paolo trovossi nel 449 al brigandaggio o conciliabolo d'Efeso, e nel 451 fu al concilio generale di Calcedonia; Giovanni sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all' imperatore Leone I, relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Anastasio assistè e sottoscrisse al VII concilio generale; Sisinnio fu al concilio di Fozio. *Oriens christianus*, t. 1, p. 880. In questo nel t. 3, p. 1070, trovasi che Tripoli di Lidia ebbe altresì dei vescovi latini, e ne riporta due: fr. Martino de Soto-Major carmelitano, nominato da Eugenio IV nel 1440; fr. Bartolomeo de Ghisolfi de' minori, eletto da Sisto IV nel 1479. Tripoli, *Tripolitan*, è ora un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Sardi, che conferisce la s. Sede.

TRIPOLI. Sede vescovile della 1.ª provincia della Frigia Pacaziana, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo IX.

TRIPOLI, *Tripolis*, *Tarabolos*. Città vescovile e considerevole d'Asia della Fenicia marittima, ora nella Turchia asiatica, già capitale d'una contea de' crociati e di presente capoluogo del pascialatico del suo nome in Siria, che comprende in parte l'antica Fenicia, l'antica Laodicea, e abbraccia il paese di Kesrauan abitato da' maroniti che ne occupano la parte sud-ovest. Giace a 35 leghe da Damasco, ed a 43 da Acri o Tolemaide, in una fondura a piè d'un ramo del fiume Xanto che scaturisce nel Monte Libano, sotto una montagna in cima alla quale sorge un castello munito a circa mezza lega dal Mediterraneo. Residenza d' un mutsellim o governatore, e d'un console di Francia, è lunga e stretta e traversata dal Nahar-Aba-Aly, o l'antico Xanto, fiumicello che quivi si varca sopra due ponti di pietra, le cui sponde riescono sommamente pittoresche, ed il quale forma cascate bellissime, essendo formata la sua cinta da mura di giardini. Poco salubre n'è l'aria, a motivo dell'acque stagnanti che contiene; le case assai ben fabbricate e le strade insiniciate per la maggior parte, ma in parecchi punti traversate da acquidotti sospesi, i quali, essendo in pessimo stato, lasciano piover l' acqua sui passeggieri. Numerose fontane, tutte più o meno decorate d' arabeschi, trovansi sparse per tutti i quartieri. Vi sono due moschee, un bagno ben fabbricato, ed un kan vastissimo e pulitissimo. Tra la città ed il mare distendesi una fertile pianura coperta d'alberi fruttiferi, tra altri da moricelsi e olivi, e presso la spiaggia

trovasi la borgata chiamata Marina, dal nome dell'antico monastero dove s. Marina sotto abito virile visse molti anni penitente, con grandi magazzini, kan, caffè ed altri edifizi. Più oltre sorgeva in mano de'greci il famoso tempio di s. Gregorio Taumaturgo, profanato verso la metà del secolo XVII da' maomettani, come tanti altri santuari. Sebbene il Terzi riferisca nella *Siria sacra*, che Tripoli giace sulle sponde del mare, come in penisola, favorita dalla natura di sito comodo, elevato e fortissimo, provvista ancora di spazioso porto, cinta da torri e da mura terrapienate; nondimeno i geografi moderni affermano, che non v'è porto propriamente detto, nè la rada offre sicurezza quando forte sia il vento maestrale; le navi danno fondo fra la terra e certi piccoli isolotti sassosi. Quantunque la situazione sia poco favorevole al commercio, tuttavia vi si fanno grandi esportazioni di seterie, di fazzoletti nel paese fabbricati, di sapone e di sponghe raccolte fra questa città e Berito. Conta più di 20,000 abitanti, e nelle vicinanze si fanno notare il sepolcro e la moschea d'un santone, ombreggiati da platani, con una vasca entro cui alimentansi de'pesci sagri. Il territorio forma un amenissimo giardino, pieno d'ogni sorta di frutti; è irrigato da parecchi fiumi e ruscelli scendenti dal Monte Libano. Quando il tempo è in calma scorgesi sulla spiaggia del mare ed entro questo stesso parecchie scaturigini di dolce ed eccellente acqua, che credonsi procedere da una gran grotta distante una lega all'est, e ch'è osservabile per una sorgente copiosissima ch'esce dalla terra a grosse bolle, e si perde indi a poco nella grotta stessa. Allorquando i *Crocesignati*(*V.*)giunsero in questa campagna, rinvennero tra le altre cose canne di zucchero, che la più parte degli storici chiamarono *canne di miele*. Questa pianta eravi stata trasportata dall' Indie, come in altri luoghi della Siria, donde portate in Sicilia e di qui a Granata, indi a Madera, furono poi recate al Brasile e nel rimanente d' America. A due leghe verso l'oriente di Tripoli vedeasi una tomba tagliata nello scoglio, che i sirii cristiani credeano essere il sepolcro di Canaan o Chanaan nipote di Noè, il padre de'fenicii. Il nome di *Tripoli* corrisponde alla sua origine, perchè fondata da 3 popoli diversi, cioè Tirii, Sidonii e Aradi (non Arabi come vogliono altri). Erano questi soliti convenirvi in tempi stabiliti per cagione del traffico, e volendo assicurare le merci vi fabbricarono alcune case o recinti, ben distinti l'uno dall'altro per uno stadio, come in seguito si costumò in oriente. Questo nome di *Tripoli*, che significa *tre città*, trovasi in diverse altre provincie ove esisteva una città composta di tre parti, oppure in cui eravi un'associazione di tre città. In progresso di tempo, colla frequenza de'popoli crebbero a segno, che gli uni agli altri si unirono, e con ciò di 3 borghi si formò una città, ove poi si radunavano i pubblici rappresentanti delle circonvicine per trattar di affari politici e di stato. Ciò avvenne, secondo Diodoro Siculo, nell'Olimpiade 107. Si vuole da alcuno che ancora sussistano le 3 divisioni o intervalli, ma il Terzi nel celebrarne l'opulenza, onde gareggiò colle primarie città di Fenicia, dice che non conserva l'antica figura, per essere stata riedificata parte sulle rovine dell'antica e parte fuori del suo ricinto in forma triangolare. Il p. Quien nell'*Oriens christianus*, quanto al nome di *Tripoli*, lo dice derivato dalle vicine tre città di *Arado*, *Sidone* e *Tiro*; e formatasi di 3 parti, tutte con pari distanza da essa lontane, ciascuna avendo coloni di Arado, Sidone e Tiro. Diè i natali a Teodosio poeta lirico, ed a Teodoro matematico che scrisse *de Sphaeris*, e dicesi [illegible] lui Tolomeo, Proclo e Tione [illegible]ero i precetti più essenziali di [illegible]. Nel memorando conflitto [illegible] in queste vicinanze fu vinto [illegible] *Grande*, fuggirono 8[illegible] eserci-

to, prevalendosi delle navi trovate nel porto, e veleggiarono a Cipro. La città pervenuta in dominio d'Alessandro, dopo la sua morte ubbidì a vicenda a'Seleuci ed a' Tolomei. Sotto i primi vi si adorò Giove Tripolitano, ciò ricavandosi dalle medaglie coll'epigrafe *Jovi Delubro*. Antioco il *Grande* re di Siria la conquistò con tutta la Fenicia verso l'anno 219 avanti l'era corrente. Recatosi a guerreggiare nella regione il *Magno* Pompeo, la conquistò alla repubblica romana, con l'uccisione del tiranno Dionisio, ch'erasi impadronito della città. Si conoscono più medaglie col nome di Tripoli di Fenicia, coniate ad Antonio e Cleopatra, degl'imperatori Augusto, Nerone, Traiano, Severo, Eliogabalo, e dell'imperatrice Giulia Soemia. Sotto il dominio de' romani fu la città libera, avendo il diritto di governarsi colle proprie sue leggi, e sotto l'imperatore Vespasiano prese il soprannome di *Flavia*. Vi fu promulgato l'Evangelo al nascere della Chiesa, ma il culto cristiano scemò notabilmente quando nel 638 fu tolta a' romani da Youkima greco rinegato, uno de'generali del califfo Omar maomettano. Tripoli passò poi in potere de'califfi d'Egitto, a cui la tolsero i crociati della 1.ª *Crociata* (*V.*), per liberare i santi luoghi di *Siria* dalle mani degl' infedeli, di che e con altre nozioni analoghe riparlerò all'articolo Turchia. Narrai nel vol. LXXVII, p. 25, che Raimondo IV conte di *Tolosa* e di s. Gilles, fece parte della crociata alla testa di 100,000 uomini, dopo aver ricusato la corona della conquistata Gerusalemme, si recò all'assedio di Tripoli, durante il quale si andò formando uno stato in Siria, e morì a'28 febbraio 1105, nel castello di Monte-Pelarin da lui fabbricato in faccia a Tripoli, lasciando il detto stato al nipote Guglielmo conte di Cerdagne, succedendolo negli stati aviti il primogenito Bertrando conte di *Tolosa* e di s. Gilles. Questi imitando il zelo religioso del padre, prese la croce, nel 1109 si recò in oriente, ed a'10 giugno espugnò Tripoli dopo un assedio o blocco di 7 anni, aiutato da Baldovino I re di Gerusalemme e da' genovesi. Non pare quindi che Tripoli fosse conquistata avanti la Pasqua del 1099, come vuole il p. Le Quien. Tripoli allora divenne capitale di una contea, che comprese parecchie piazze lungo il mare di Fenicia da Maraclea sino al fiume Lico, donde avea principio il regno latino di *Gerusalemme*, ed uno de' 4 principati latini eretti in Siria dai principi cristiani *crocesignati*, sotto la sovranità de' *Tripolitani Comites*. Questo principato e questa città per distinguerli dagli altri Tripoli, fu detto *Tripoli di Soria* o *Siria*. Bertrando fu proclamato conte di Tripoli nello stesso giorno che vi fece il suo ingresso, e nel medesimo anno morto il cugino Guglielmo riunì alla contea le terre che avea ricevuto dal padre suo. Nel 1110 coadiuvò Baldovino I a conquistare *Berito*, che si arrese a'15 maggio. I due principi nel seguente giugno marciarono in soccorso di Baldovino del Borgo conte di Edessa, ove un'armata di saraceni lo teneva assediato ad istigazione del di lui nemico Tancredi cugino o zio di Boemondo I principe d'*Antiochia*, della quale e del principato latino riparlai a Siria. Al rumore della loro marcia gl'infedeli levarono l'assedio. Indi dopo aver con Baldovino I assediata Sidone, che si arrese nel dicembre, Bertrando si recò a stabilir la sua residenza in Tripoli. Nel 1111 Tancredi amministratore del principato d'Antiochia, dopo la morte di Boemondo, essendosi disgustato con Bertrando, gli tolse Tortosa o Ortosia ossia *Antarada*, che in Siria avea conquistato il padre, dandone il governo a Guglielmo naturale di Roberto duca di Normandia. Bertrando si vendicò di quest'insulto in una maniera tutta cristiana. Avanzatosi sino a Cesarea di Filippi un esercito di 100,000 turchi, distanti una sola giornata da Antiochia, la minacciavano d'assedio, per cui

Tancredi implorò il soccorso de'principi cristiani. Prontamente l'ebbe da Baldovino I, da Bertrando e da altri signori, che con soli 26,000 uomini fugarono gl'infedeli a'29 dicembre. Bertrando non potè esimersi di collegarsi nel 1112 con Alessio I imperatore greco contro Tancredi, per riaver da questi Antiochia in forza del suo giuramento. Durante le negoziazioni della lega morì Bertrando a' 21 aprile, cui successe l' unico suo figlio Pons, sotto la direzione del vescovo della città, e si meritò d'esser chiamato *l'emulo della gloria de'suoi maggiori*, titolo che giustificò colle sue belle azioni. Egli però succedette soltanto agli stati paterni d'oriente e alla contea di Tripoli, lasciando godere ad Alfonso Giordano suo zio la contea di *Tolosa* e gli altri stati d'occidente; il quale articolo va tenuto presente, per le altre notizie riguardanti i conti di Tripoli derivati dai conti Tolosani. Pons si distinse in quasi tutte le guerre ch'ebbero al tempo suo i crociati contro gl'infedeli. Nel 1113 marciò verso Tiberiade in soccorso del re Baldovino I, e nel 1119 sentendo che Ruggero reggente di Boemondo II principe d'Antiochia veniva aggredito da un formidabile esercito di turchi, corse per liberarnelo, ma non fece in tempo, poichè era già perito colla sua armata; indi lo vendicò con Baldovino II re di Gerusalemme, in una sanguinosa battaglia vinta sugl'infedeli. Nel 1122 Pons ebbe col re in proposito dell'omaggio d'investitura che ricusava rendergli, una questione vivissima, di cui gli altri baroni del regno ne impedirono le conseguenze. Nel 1124 si segnalò all'assedio di Tiro, il cui conquisto principalmente si dovè al suo valore e abilità. Dipoi coll'aiuto del re, nel 1127 sottomise la città di Rafania vicina a'suoi stati e nella provincia d'Apamea. Dopo la morte nel 1131 di Baldovino II prese le parti d'Alice vedova di Boemondo II principe d'Antiochia, che il re Folco contrastava a' tutori della figlia Costanza il governo del principato. Gl'impedì il passaggio per marciarvi sopra, ma nella guerra insorta rimase sconfitto dal re, il quale poi lo liberò dall'assedio cui l'aveano cinto i turchi in Montferrand. Nondimeno Pons continuando la guerra cogl'infedeli, nel 1137 tradito da'siri del Monte Libano restò vinto e prigione, patendo barbara morte. Gli successe nella contea il primogenito Raimondo, il quale da figlio amoroso volle subito vendicar la morte del padre contro gli assassini che l'aveano occasionata; li prese nel Monte Libano e con rigorosi supplizi li fece morire in Tripoli, con giubilo del popolo. Intanto Sanguino sultano d'Aleppo gli ruppe guerra e assediò in Rafania. Accorse Raimondo I con re Folco, ed assalito Sanguino, restarono disfatti e il conte prigione e Folco assediato in un castello; finchè soccorsi da Guglielmo patriarca di Gerusalemme, che colla vera Croce guidava le truppe, e da Raimondo principe d'Antiochia e marito di Costanza, ambedue ricuperarono la libertà. Nel 1149 alla battaglia di Belinas vinse il sultano d'Aleppo Noradino, il quale si risarcì in altro combattimento, ove morì Raimondo principe d' Antiochia, a cui successe il figlio Boemondo III sotto la tutela di Costanza e del padrigno Rinaldo. Nel 1151 Raimondo I perì presso la porta di Tripoli, ucciso da una masnada de'dintorni, divenendo conte di Tripoli il figlio Raimondo II sotto la reggenza della madre Odiema, sorella di Melissende regina di Gerusalemme. Nel 1163 Noradino all'assedio di Harenc fatti prigionieri il conte e Boemondo III d'Antiochia, fece loro provare asprissima cattività, e mediante riscatto d'80,000 ducati d'oro li rimise in libertà nel 1171. Nel precedente anno Tripoli soggiacque a sì orribile terremoto, che quasi tutti i suoi fabbricati croll[illegible], rimanendo la più parte degli [illegible] ti sotto le rovine. Non gu[illegible] città venne rifabbricata [illegible] I cristiani vi stabilirono [illegible]

ta e camellotti, continuamente occupandosene nelle fabbriche ben 4000. Nel 1177 il conte dopo esser stato sconfitto davanti Hama, si portò ad assediar Harenc, e indusse diversi signori a secondarlo, ma adescato da una somma offertagli dal governatore si ritirò. Nel 1173 essendo Baldovino IV re di Gerusalemme a cagione della lebbra impotente al governo, affidò la reggenza al conte di Tripoli, e nel 1185 morendo la confermò sino alla maggiorità del nipote Baldovino V, il quale pure nell'anno dopo scese nel sepolcro. Raimondo II allora contrastò il trono di Gerusalemme a Guido di Lusignano, ma pel bene della pace rinunziò poi alla sua pretensione. Mentre il conte nel 1187 stava all'assedio di Sefori venne assediata in Tiberiade sua moglie Esquiva da Saladino, che impadronitosi della città a' 2 luglio la diè alle fiamme, risparmiando il castello ov'erasi ritirata la contessa, e recandosi incontro al marito che veniva ad assalirlo. Nel dì seguente cominciò la famosa battaglia di Tiberiade, cui Raimondo II con un'allocuzione degna di Sallustio, avea inutilmente consigliato d'evitare. Nella rotta de' cristiani fu costretto alla fuga, per cui fu da alcuno incolpato di connivenza co' nemici, e poscia morì nell'anno stesso in Tripoli minacciata d'assedio da Saladino, il quale s'impadronì del castello di Tiberiade. Non avendo figli, legò i suoi stati al figlioccio Raimondo III figlio di Boemondo III principe d'Antiochia. Caduto esso in demenza, talvolta violenta, verso il 1200 affidò la contea a Boemondo IV il *Guercio* suo fratello, durante la minorità di Raimondo Rupino di lui figlio, avuto da Alice figlia di Rupino della Montagna principe d'Armenia. Boemondo IV abusando della fiducia fraterna, nel 1201 riunì nella propria persona la contea di Tripoli in un al principato d'Antiochia; delle vertenze che perciò insorsero feci parola nel vol. LI, p. 307 e altrove, essendovi intervenuto *Innocenzo III* (*V.*) per pacificarle. Nel 1233 divenne principe d'Antiochia e conte di Tripoli Boemondo V, succeduto al padre Boemondo IV, che sposò Luciana *Conti* nipote d'Innocenzo III, la quale dal marito ebbe in dono la metà della contea di Tripoli nel caso che avesse successione, e 30,000 bizantini in caso contrario, come notai nel vol. XVII, p. 76. Da essi nacquero Boemondo VI che nel 1251 successe al genitore, e Piacenza maritata ad Enrico I re di Cipro: la madre Luciana fa cendo da amministratrice nella sua mino rità non venne lodata. Fu creato cavalie re d'Antiochia da s. Luigi IX in Joppe onde inquartò al suo stemma quello d Francia. A suo tempo il vescovo latino d Tripoli, Obizzo Sanvitale, fu nel 1260 d Papa Alessandro IV traslato a Parm Boemondo VI prese imprudentemente l parti de' veneziani contro i genovesi, così mantenne le dissensioni che trasser in rovina le cose di Terra Santa. Egli pe dè Antiochia nel 1268, la quale fu pre sa d'assalto a'29 maggio o a'12 giugn dal sultano Bibas o Bondochar, facend vi 100,000 prigionieri, oltre 17,000 cl sul luogo fece trucidare. Morì a Trip li nel 1274, lasciando il figlio Boemo do VII sotto la tutela della madre Sib la figlia del re d'Armenia e del vesco di Tortosa ossia Antarada. Egli stabilì sua residenza a Tripoli, donde prestò maggio d'investitura a Carlo I d'An re di Sicilia e Gerusalemme, nelle m del balì d'Acri. Il suo carattere petula te e indiscreto accese gravi dissensioni cavalieri templari. N'ebbe pure col ves vo latino di Tripoli, che obbligò ad a bandonare Terra Santa. A' 13 aprile 12 Tharanthai, generale di Kelaoun Mal el-Mansor sultano d'Egitto e di Babi nia, che il p. Le Quien chiama Mel Messor, tolse a Boemondo VII Laodi e l'adeguò al suolo. Morto poi Boem do VII a' 19 ottobre senza prole, inso contrasto tra Sibilla sua madre e Lu sua sorella, moglie di Najare di Touci fr cese e grande ammiraglio di Sicilia,

torno alla successione della contea di Tripoli. Il sultano Kelaoun troncò le dispute colla presa da lui fatta co' *Mammalucchi (V.)* di Tripoli, che fece incendiare a'26 o 27 aprile 1288 o 1289. Narra il Rinaldi che la combattè di notte sì fieramente, che per l'infievolite forze de'cristiani l'ebbe per forza, e furonvi uccisi 7000 cristiani. Alquanti scamparono sopra legni ch'erano nel porto, rifugiandosi a Tolemaide. Alle crudeltà il malvagio sultano aggiunse l'empietà, facendo legare alla coda de'cavalli le ss. Immagini e trascinarle per tutta la città. Dopo averla i saraceni rubata e spogliata d'ogni sostanza, essendo piena di molte mercanzie e altre cose, il barbaro sultano la fece ardere, abbattere e disfare da' fondamenti. Addolorato Papa Nicolò IV da tanto disastro, il 1.° di settembre con lettera ingiunse al vescovo di Tripoli, che predicasse e facesse promulgare la crociata sopra i pessimi saraceni, nella Schiavonia e nella Marca di Treviso. Tutte le altre piazze della contea di Tripoli caddero nel tempo stesso sotto la potenza del sultano, unitamente a quelle del principato d'Antiochia. Per tali perdite i crociati si trovarono ridotti alle sole città di *Tolemaide*, di *Tiro* e di *Sidone*, che non tardarono a cadere nelle mani degl'infedeli. Tripoli cogli stati formanti la contea, furono poi riuniti all'impero della *Turchia*, e ne seguì i destini e le vicende politiche.

La fede cristiana fu predicata a Tripoli ne'tempi degli Apostoli dal principe di essi s. Pietro, che vi costituì per vescovo Marone, un collegio di 12 preti e de'diaconi, non che l'ordine delle vedove e tutti i ministri della Chiesa, a'quali impose d'ubbidire a Marone. Tanto egli che i successori vi eliminarono gli avanzi del gentilesimo, non senza difficoltà e persecuzioni, poichè la chiesa di Tripoli fu innaffiata dal fecondo sangue de'martiri i ss. Leonzio che patì insieme con Ipa[illegible] Tribuno e Teodolo sotto l'imper[illegible] driano. In quello di Dioclezinno riportarono la palma del martirio i ss. Luciano, Metrobio, Paolo, Zenobio, Teotino e Druso, come si legge nella *Siria sacra*. L'imperatore Giustiniano I eresse una sontuosa basilica a s. Leonzio, che si rese celebre. La sede vescovile appartenne alla provincia ecclesiastica della Fenicia Marittima nel patriarcato d'Antiochia, suffraganea dell'arcivescovo di Tiro, ed ebbe vescovi greci, greci-melchiti, maroniti e latini. I vescovi greci che si conoscono sono Marone, cui successe Ellanico, che nel 325 intervenne al concilio di Nicea I, e poi a suggestione degli ariani abbracciati i loro errori, fu obbligato a dimettersi ed esulare, da s. Eustasio patriarca d'Antiochia, surrogandogli Teodosio. Nel sinodo di Seleucia del 359 Ireneo *episcopus Tripolis Phoeniciae*, siccome ariano, sottoscrisse l'eretica professione di fede. Commodo nel 431 si recò al concilio d'Efeso, e per la sua adesione a Nestorio fu separato dalla comunione cattolica. Teodoro nel 451 intervenne al concilio di Calcedonia e ne sottoscrisse i canoni, indi nel 458 firmò la rinomata epistola dal sinodo di sua provincia indirizzata all'imperatore Leone I, sul martirio di s. Protero d'Alessandria. Il vescovo Stefano ammalatosi d'infermità incurabile, si recò al sepolcro di s. Eutimio archimandrita, e coll'olio di sua lampada per virtù divina guarì perfettamente. Gli successe Leonzio di lui cugino, ornato di cospicue virtù, e fu largo benefattore del monastero di monaci sotto l'invocazione del gran martire s. Leonzio. Arsenio è l'ultimo vescovo di cui si abbia memoria. *Oriens chr.* t. 2, p. 822. I maroniti antichi vi ebbero degli arcivescovi, suffraganei del patriarca maronita d'Antiochia[illegible] e se ne conoscono sei. Isacco insig[illegible] ina *sciadrensis*, alunno d[illegible] *Maroniti* di Roma, or[illegible] utore di diverse opere, [illegible] e latine, siriache ed a[illegible] e Mi- [illegible] Hesronita [illegible] Gio-

vanni Hesronita degnissimo, nominato da Urbano VIII e morto nel 1644. Poscia Gabriele, quindi Giuseppe Hesronita *archiepiscopi Tripolitani* del 1676. Nel 1695 sedeva Giuseppe Simonio, al dire del Terzi successore di Gabriele, per cui sembra il medesimo Hesronita. Basilio monaco fiorì nella 1.ª metà del secolo decorso. *Oriens chr.* t. 3, p. 79. Conquistata Tripoli da'crocesignati latini, vi fu eretta la sede vescovile del rito loro, sotto il patriarca d'Antiochia, indi Papa Innocenzo II la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo latino di Tiro, quando elesse per vescovo di Tripoli Gerardo, che nel 1137 cadde prigione de'saraceni. Romano nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III. L. eletto arcivescovo d'Apamea, dal patriarca d'Antiochia nel 1198 fu traslato a Tripoli di propria autorità; ma Papa Innocenzo III sospese al patriarca l'officio pontificale e perciò la facoltà di confermarlo, per avere operato *inconsulta Sede apostolica*, come sospese L. eletto. Dipoi assolse L. ed a'31 dicembre di propria autorità lo trasferì a Tripoli, come similmente tolse la sospensione al patriarca; indi ingiunse al vescovo di Tripoli e al suo capitolo di conferire il 1.° canonicato che vacasse a certo Raimondo. Dopo il 1213 gli successe Gaufrido arcidiacono francese e fratello di Fiandra di santa vita e operatrice di miracoli. Nel 1215 Innocenzo III invitandolo al concilio di Laterano, con sua lettera enciclica, dice: *In eodem modo* (archiepiscopo et episcopis) *per Trinapolitanam* (Tripolitanam) *provinciam* (constitutis). Papa Innocenzo IV del 1243 mandò l'arcivescovo di Tiro e V. eletto *episcopo Tripolitano*, per inquirire il vescovo di Biblos e il patriarca antiocheno. Il vescovo Obizzo summominato nel 1260 passò a Parma. Al vescovo fr. Guglielmo domenicano nel 1263 scrisse Urbano IV, perchè gli esponesse le dissensioni che agitavano la Terra Santa. Nel 1274 sedeva fr. Paolo minorita, fu al concilio di Lione II, e probabilmente fu quel vescovo di Tripoli vessato d'Antarada ne 1278, e che per insidiargli la vita dovè fuggire. Nel 1279 Nicolò III l'inviò a Rodolf I re de'romani, ed a Carlo I re di Sicilia per collegarli insieme; e poi avend patito atroci ingiurie da Boemondo VI conte di Tripoli, questi fu gravement ammonito dal Papa. Cintio Pigna nobil romano essendo eletto di Tripoli, Onori IV nel 1286 lo dichiarò arcivescovo d Capua. Era vescovo B. quando il solda no di Babilonia Melec-Messor a'27 april 1289 espugnò Tripoli, onde Papa Nicol IV ingiunse al vescovo di predicare in oc cidente la crociata contro i saraceni, co lettere del 1.° settembre, e nuovament con altra de'20 ottobre 1290. Nel 133 il vescovo Guido Baisi di Reggio fu elett arcivescovo di Ravenna. Giovanni abba te benedettino vescovo di Trieste, da A lessandro V fu traslato a Tripoli. Gli suc cessero Pietro I, e per sua morte a'28 gen naio 1414 fr. Simone minorita; indi tro vasi Pietro II, che morto a'14 novem bre 1435, in questo Eugenio IV gli sur rogò fr. Nicola del Nevo minorita. Dop il vescovo Antonio, trovo per sua mort nominato nel 1451 fr. Benedetto de A doaria minorita. *Oriens chr.* t. 3, p. 117. Presentemente Tripoli ha i seguenti ve scovi di diverso rito. L'arcivescovo mg Paolo Musa, *Tripolitan Maronitarum* e ne parlai nel vol. XLIII, p. 127, nel pa triarcato d'Antiochia de'*Maroniti* in *S ria*. Il vescovo mg.r Atanasio Totung *Tripolitan Melchitarum*, come dissi n vol. XLIV, p. 158, nel patriarcato de'gre ci-*Melchiti* in *Siria*. Il vescovo *Tripo litan Syrorum*, la cui sede è tuttora va cante, suffraganea del patriarcato de'*Si* in *Siria*, il che riferii nel vol. LXVII, 30. Vi sono le missioni apostoliche de'la tini, del vicariato apostolico di *Aleppo* *Berrea* (*V.*), e ne riparlai a MONTE LIBA NO ed a SIRIA. Vi sono poi ora in Tripo i lazzaristi col prefetto di loro missione, un tempo eranvi i gesuiti e i carmelitani i lazzaristi furono sostituiti a'gesuiti co

decreto della congregazione di propaganda *fide*, da cui dipendono i vescovi di Tripoli de' diversi ricordati riti, de' 22 novembre 1782. Dell'ospizio de' minori osservanti di Terra Santa, esistente in Tripoli e dipendente dal p. *Guardiano* del s. *Sepolcro (V.)*, feci menzione nel vol. XXX, p. 59 e 60, ove dissi della missione de' cappuccini. Finalmente Tripoli, *Tripolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tiro, che conferisce la s. Sede. Ne fu insignito mg.r Giuseppe Habaisci, che trasferito a' 3 maggio 1824 da Leone XII al patriarcato d'Antiochia de' *Maroniti*, il Papa nel concistoro de' 23 giugno 1828 nominò vescovo di *Tripolis civitas Maritima Phoeniciae, sub Archiepiscopo Tyren, in partibus infidelium*, come leggo nella proposizione concistoriale, mg.r Ferdinando Siciliani di Giovenazzo diocesi di Molfetta, già arcidiacono e 1.a dignità dell'insigne collegiata di Giovenazzo, e con ritenzione dell'arcidiaconato; dichiarato poi ausiliare del vescovo di Melfi e Rapolla, pae da Gregorio XVI, poichè con tale qualifica venne per la 1.a volta pubblicato nele *Notizie di Roma* del 1840. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 3 luglio 1848, *per obitum Ferdinandi Siciliani*, come ricavo dalla proposizione concistoriale, dichiarò vescovo *in partibus Tripolis civitas episcopalis Phoeniciae sub archiepiscopo Tyren*, il rev. p. fr. Giusto Recanati di Camerino, dell'ordine de' minori cappuccini, maestro in filosofia e teologia, definitore generale e prefetto delle missioni del suo ordine, consultore delle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, e di propaganda *fide;* indi e per quelle qualità lodate nella medesima proposizione, il Papa lo fece amministratore apostolico del vescovato di *Sinigaglia* (*V.*) sua patria, ed a' 7 marzo 1853 lo cr[illegible] cardinale titolare de' ss. XII Apostoli e pr[illegible] ttore di tutto l'or[illegible] delle Da[illegible] e del *Sagro Cuo*[illegible] mo nel *Giornale di Ro*[illegible] 855, che nel giorno precedente, domenica, il cardinal Patrizi vicario di Roma, nella chiesa della ss. Trinità de' Monti, assistito dall'arcivescovo di Parigi e dal vescovo d'Orleans, avea fatto la solenne consagrazione di mg.r Leone Francesco Sibour d'Istres arcidiocesi d'Aix, vicario generale (del fratello arcivescovo) di Parigi, eletto vescovo di Tripoli *in partibus infidelium* (con breve apostolico del Papa Pio IX dei 23 dicembre 1854, dichiarandolo inoltre ausiliare del fratello).

TRIPOLI, *Tripolis*. Regno o reggenza di *Barbaria*, nell'*Africa* (*V.*), trovasi tra 23° 45' e 33° di latitudine nord, e tra 7° 40' e 26° di longitudine est, nella parte più orientale della Barbaria medesima. Composto del paese di Tripoli proprio al sud-ovest, del regno di Fezzan al sud e del regno di Barca all'est, viene al nord limitato dal Mediterraneo, all'est dall'Egitto, al sud dal Sahara, ed all'ovest dal regno di *Tunisi (V.)*. Irregolarissima n'è la forma: il Mediterraneo vi produce il gran golfo della Sidra, ed il Fezzan inoltrasi considerabilmente ne' deserti. La lunghezza della regione è di circa 400 leghe dall'est all'ovest, presso a poco sotto il parallello della repubblica di Gadames, Oasi occidentale della reggenza di Tripoli, e della repubblica e altra Oasi di Syouah, governate da' sceiki nominati dal pascià governatore della reggenza di Tripoli, cui pagano annui tributi, prima esse formando parte de' dominii della reggenza di Tunisi. Sotto il 12° meridiano è la massima sua larghezza di 130 leghe, tutta la reggenza di Tripoli avendo la superficie di 45,000 leg[illegible]te. La regione di Barca oc[illegible]rte orientale della reg[illegible], ed è posta fra la gran [illegible]la gran Sirte insieme al[illegible]che sta alla spiaggia tu[illegible]nano le Secche di Bar[illegible]no abitate lungo il Me[illegible]e meridionale è del tut[illegible] sparsa di bollenti e de[illegible]omina[illegible]si Deserto di

Barca, susseguito nell'interno più al sud dal Deserto di Libia. È questa l'antica Cirenaica, e comprende all'est la più gran parte della Marmarica. Si disse ancora *Libia* (*V.*) *Pentapoli* (*V.*) per le 5 sue principali città denominate: *Berenice, Arsinoe, Tolemaide* o Tolometa, *Cirene* (*V.*), tutte state sedi vescovili, e Cirene o Curin divenne metropoli della Libia Pentapoli con suffraganei sotto il patriarcato d'Alessandria, ed Apollonia o Apollonos, del qual nome vi furono due sedi vescovili, una detta pure Cossia, sotto la metropoli d'Antinoe eretta nel V secolo, l'altra suffraganea di Tolemaide eretta nel IX secolo, ambedue appartenenti al medesimo patriarcato ed alla 1.ª e 2.ª *Tebaide*. Alcuni dicono che una di dette sedi fosse *Sozusa* (*V.*), sede vescovile suffraganea di Cirene, ma essa fu eretta nel IV secolo. Fu Sozusa l'antico e famoso porto di Cirene, emporio il più insigne del commercio di Libia, e le navi d'ogni banda vi affluivano. Ora appena gli è rimasto il nome di Marza-Susa, difficilmente accessibile, come tutta la spiaggia Cirenaica. Tali città ora probabilmente corrispondono a Bengasi, Tochira, Curin già capitale della Cirenaica, Barca e Bonandria. I monti Gerdobah, che si estendono al sud, racchiudono nelle loro valli le due famigerate Oasi di Syouah e di Audjelah. Tanta era la fama di fertilità della Cirenaica, che i mitologi vi favoleggiarono simbolicamente gli Orti Esperidi, ne'quali le 3 sorelle Esperidi o Atlantidi della bella voce, che altri fanno giungere sino a 7, vi custodivano le piante che producevano de'pomi d'oro di sorprendente virtù, e perciò guardati dall'orribile drago Esperio (diverso dal mostro o Idra di Lerna di 7, ovvero 9 e anche 50 teste, che nel tagliarle si rinnovavano) dalle 100 teste, il quale a un tempo mandava 100 fischi diversi, poi ucciso da Ercole per impadronirsi de'pomi d'oro, che fu la 12.ª e ultima sua fatica e conquisto. Oggi nella Cirenaica si vedono le spaziose e verdeggianti praterie d'Ericah. Dentro il dese[rto] di Barca trovavasi pure la regione A[m]monia celebrata per l'inaccessibile te[m]pio di Giove Ammone, a motivo delle s[ab]bie bollenti che lo circondavano, idolo c[he] rendeva i vantati oracoli, e reso più fam[o]so dall'accesso d'Alessandro il *Gran[de]* che vi fece la pazza apoteosi di se st[es]so, qualificandosi figlio di quel nume, [p]la mania d'innalzar la propria origine [fi]no alla divinità. Sebbene il regno di B[ar]ca appartenga al pascià governatore d[el]la reggenza di Tripoli, pure il govern[o è] affidato a' due bey indipendenti, ma [da] esso investiti del potere, di Bengasi o [Be]renice, e di Derna o Darnis o *Darda[nis]* *de* (*V.*), metropoli della Libia Marm[ari]ca con suffraganei sotto il patriarcato d['A]lessandria, che gli pagano annuo tribu[to], ed in ambedue le città essi risiedono [co]me loro capitali. La regione di Fezzan [gia]ce nella reggenza di Tripoli fra'due [de]serti, il Libico e il Sahara, e corrispo[nde] al paese degli antichi garamanti, ult[imi] popoli dell'Africa noti a'romani, e do[ma]ti da Cornelio Balbo, che ne menò tri[on]fo. Il Fezzan, che ha Murzuk per cap[ita]le, abbondante di sorgenti d'acqua [cal]ce, anticamente avea per metropoli [Ga]rama, e Plinio ricorda la pietra pre[zio]sa garamantide, che si traeva dalle [vi]scere d'uno de'monti Garamantici. [Que]sto paese ha l'aspetto tristo e infe[con]do, tranne qualche vallata, ove la v[ege]tazione col beneficio dei rigagnoli d['ac]qua acquista qualche vigore; e diss[emi]nate si vedono delle specie di Oasi [cir]condate sovente da acacie e palme d[atti]fere. Ardentissimo è il clima nella [sta]gione estiva, e agl'indigeni stessi re[ndes]si insoffribile, quando il micidiale v[ento] Khamsyn soffia dalle contrade equat[oria]li. Poco si parlerebbe del misero reg[no di] Fezzan, che non devesi confondere [colla] provincia e regno di Fez o Fes e s[ua ca]pitale omonima nell'impero di *Ma[rocco]* (*V.*), se non vi fosse stabilito l'empor[io del] traffico fra l'Africa settentrionale e l[a]

trale. Attraversano tutto il Fezzan le carovane, che dall'Egitto, dalla Cirenaica, da Tripoli muovono per l'interne regioni, e vi penetrano dal Soudan, dal Bornu, dalla famosa Tombuctù città e principale emporio della *Nigrizia* (*V.*), e dai paesi tutti che il misterioso Niger innaffia. Il sultano di Fezzan governa indipendente e dispoticamente, e non solo ereditario nella sua discendenza è quel trono, ma anche il cadì trasmette il supremo potere giudiziario e religioso a'suoi discendenti. L'armata non è permanente, ma sono pronti al 1.° segnale 20,000 difensori per respingere qualunque esterno assalto. L'omaggio che dalla metà del secolo XVI presta il sultano al pascià di Tripoli, consiste in un donativo annuale d'una mano di schiavi, di polvere d'oro e di sena medicinale. Quanto alle antichità, come nel regno di Barca, e singolarmente quelle belle di Cirene, anche in quello di Fezzan vi sono avanzi di monumenti romani, testimoni di loro dominazione. Nel Fezzan, l'antiche vestigia della città di Zuela dimostrano la grandezza passata. Tragan fu un tempo la città più deliziosa del Fezzan, perchè collocata in mezzo a giardini amenissimi, ed alle campagne in miglior guisa coltivate, ed imponenti sono le rovine del suo castello già fortificato. La città di Bonjem, posta all'estremità del Fezzan, è una delle fortezze garamantiche, che i romani nell'Africa costruirono in mezzo a'deserti, e vuolsi eretta a'tempi di Settimio Severo. Il regno di Tripoli propriamente è limitato al nord dal mare, dal Barca all'est, dal Fezzan e dal Sahara al sud, dal regno di Tunisi all'ovest, e comprende una superficie di 16,000 leghe quadrate. Trovasi questa contrada bagnata nella massima parte dal golfo della Sidra, all'ovest terminato dal capo Mesurata, il più notabile del paese; le sponde di esso golfo sono generalmente fronteggiate da banchi d'arene e scogliere. Le montagne che una gran parte cuoprono della regione, ponno considerarsi come una continuazione orientale dell'Atlante; segnalandosi all'ovest i monti Tarhona e Gharian, e sul limite meridionale i monti Ouadan ed Haroudjè-el-Acouad; la parte orientale abbraccia vaste pianure deserte. Non trovasi nel Tripoli proprio fiume nessuno rimarcabile; meglio torrenti che fiumi ponno dirsi l'Uadi-Quaam, ch'è l'antico *Ciniphus*, l'Uadi-Nahil, e l'Uadi-el-Gaml: alcuni laghi s'incontrano lungo il golfo della Sidra, e nell'interno giace il lago Sciabara. Il clima di Tripoli è salubre; tuttavia gli abitanti hanno a temere lo scirocco, il quale in autunno di sovente soffia per 3 giorni di seguito, e che non si evita se non rinchiudendosi accuratamente nell'abitazioni. La peste viene meno frequente che nella maggior parte degli altri paesi della Barbaria. Le pioggie cominciano generalmente in ottobre, tempo in cui le terre sono arate e seminate. I mesi di dicembre e gennaio riescono secchi; in aprile la vegetazione fa pompa di tutto il suo vigore. Il territorio aggiacente alla costa, particolarmente all'ovest, è di grande fertilità. I dintorni della capitale del regno, la città di *Tripoli* (*V.*), soprattutto l'alture di Tarhona e di Gharian somministrano l'olio d'olive migliore che si conosca; l'orzo abbonda. I datteri sono una delle principali ricchezze di Tripoli; la palma che li produce somministra, al tempo del rinnovellamento annuo del succhio, un liquore abbondante, che i nativi chiamano lagbi, ed il quale appena uscito dall'albero, dà una bevanda deliziosa e rinfrescante; ma un momento dopo acquista un grado grande di forza per mezzo della fermentazione, ed ubbriaca abusandone. Il zafferano, tra'più pregiati del mondo, viene precipuamente coltivato sulle montagne di Tarhona e di Gharian; la robbia, che i cristiani del paese chiamano alizari, e gli arabi fura, è uno degli articoli più importanti del commercio d'esportazione in Europa. Benissimo cresce il gelso, e l'introduzione de'bachi da

seta potrebbe farsi agevolmente; la cassava, in Europa sconosciuta, somministra una farina nutritiva, ed è uno degli oggetti principali della sussistenza del popolo; il bisna è un altro grano assai importante. Trovansi ne'cantoni montagnosi molti piedi di carubbi o frutti di loto, albero celebre dell' antichità come alimento della nazione de'lotofagi; folto n'è il fogliame, ed il frutto somiglia assai a quello del tamarindi. Le mandorle, i fichi, i cedri, gli aranci, i peri, le prugne, le pesche, l'uve, i meloni, vengono abbondanti e di sapore squisito. Copiose sono le noci di galla, e il duplice frutto delle api, la potassa. Le razze arabe de'cavalli indigeni sono di debole qualità, piccoli e agili, e diconsi barberi; i muli vengono di fuori; numerosi vi si trovano gli asini e molto robusti. Esportasi per Malta quantità grande di pecore, capre, polli e pernici. Abbondano i castrati, ma la carne è inferiore; quella però de'bovi piccoli è molto buona. Lunghesso la costa trovansi quantità di sponghe, destinate all'esportazione. Il sale marino è la produzione principale del paese, e potrebbesi raccoglierne abbastanza pel consumo di tutta l'Europa. Sono i tappeti uno tra gli oggetti primari tra le fabbriche di Tripoli, e ne esporta annualmente più di 2000; stuoie di vario genere, acquavite di datteri, liquore di palma, burro salato, i baracani o schiavine, stoffe di lana, lavoransi soprattutto nelle tende de' beduini; si fanno bernumi, sorta di mantelli col cappuccio. Apprestano cuoi di bue, pelli di vitello, di pecora, e di capra di grossa coda, marrocchini rossi e gialli. La fabbricazione della potassa appartiene al solo pascià, come l'esportazione del sale è monopolio sovrano. Si trae un dazio notabile su tutti i boschi di datteri, e su tutti i pozzi di acqua. Il tripolo, sostanza terrea acconcia a lavar vetri, pietre e metalli, sebbene trovasi in altre parti, anche d'Africa, specialmente è abbondante ne'dintorni di Tripoli, e perciò ne avrà tratto il nome, dicendosi anche *terra tripol[itana]*. Si fanno molte esportazioni per Tu[nisi], Algeri, Marocco, il Levante e l'Eu[ropa]. Tra l' importazioni si noverano an[che] gli schiavi e gli eunuchi: nel 1839 g[li] schiavi negri, secondo l'età e il sesso, vendevano da 50 a 100 colonnati, gli eu[nuchi] si pagavano sino a 700 colonnati, [il] numero degli schiavi calcolandosi a 250[0] l'anno. Importante commercio era pe' tr[i]politani il passaggio delle carovane, ch[e] dall'impero di Marocco dirigevansi in d[e]voto pellegrinaggio alle città della Mec[ca] e di Medina nell'Arabia, per venerazio[ne] a Maometto; ma la spedizione franc[e]se del 1798 deviò lo zelo de'mussulman[i] e non più si riaccese coll'antico fervor[e] anche per gli ostacoli politici frapposti d[al] pascià di Tripoli. Si osservò, che tran[ne] la carovana del 1824, composta di 300 individui e 2000 cammelli, oltre qualch[e] centinaio di donne, le posteriori appen[a] giunsero a 400 individui. Importavan[o] questi pellegrini gran quantità di mer[ci] dall'Africa interna, che ordinariament[e] cambiavano co'colonnati spagnuoli e c[o'] zecchini veneti. Nel ritorno poi che fac[e]vano da'detti luoghi, recavano differen[ti] produzioni asiatiche, le quali però pre[fe]rivano di portare nella patria. Di siffat[ti] pellegrinaggi riparlo a TURCHIA. Trip[oli] è il principale porto del paese propri[a]mente di Tripoli; i porti poi più impo[r]tanti del regno sono quelli di Bengasi [e] di Derna, sulla costa del Barca. Il com[]mercio marittimo si fa principalmente s[o]pra bastimenti italiani e francesi; gl'ind[i]geni hanno piccoli bastimenti, ma il p[a]scià possiede brigantini, parecchie scu[ne] e de' legni a vapore. La popolazione [del] regno supera due milioni d'abitanti, [de'] i quali la metà appartengono al paese [di] Tripoli; popolazione che componesi di m[o]ri, turchi, arabi, beduini e giudei; tra[n]ne questi ultimi, che sono in numero ma[g]giore di 12,000, tutti gli abitanti della [re]gione di Tripoli sono mussulmani, nè ma[n]ca un numero di cattolici e di cristia[ni]

Al servizio del governo sonovi un gran numero di cristiani rinegati e di negri. S'incontrano alcuni avanzi di quella schiatta chiamata psilli dagli antichi, ed alla quale attribuivasi il potere di guarire dal morso de'serpenti e fare altre cose meravigliose: si vedono percorrere le vie in uno stato di nudità e di sporcizia, e sono venerati quali santi dagli abitanti, ed hanno pe'cristiani violenta antipatia. Altre tribù d'arabi menano vita pastorale nelle campagne, e si abituano alle depredazioni. Ne' monti Gharian incontransi tribù arabe, che abitano nelle caverne. I soli dintorni del lido sono coltivati e abitabili, mentre poco al di là errano ne'deserti gli arabi vagabondi, che rendono difficili le comunicazioni col Fezzan nel lato australe. Quindi non si presenta la contrada, che sotto l'aspetto di monotona pianura, di cui si tengono in gran pregio i pozzi per dissetare le carovane che l'attraversano. Vi sono moltissime abitazioni sotterranee e incavate nel sasso, che prendono lume dall'alto; s'incontrano all'opposto sopra terra frequentissimi i sepolcri costruiti regolarmente in pietra, e distinti da una bianca cupola sono quelli de'loro marabotti o santoni. La riputazione e il titolo di marabotto si acquista colla lettura dell'*Alcorano* (*V.*), coll'astinenza dal vino e da'liquori spiritosi, ed invece della poligamia comune agli altri maomettani, avere a compagna una sola donna. Lo stesso sovrano s'inchina per superstizioso rispetto a questi pretesi santoni, i quali fomentano tale credulità, praticando goffe ciurmerie e ridicoli atteggiamenti d'affettata pietà. La reggenza di Tripoli è governata da un pascià dispotico, già tributario del gran sultano della *Turchia* (*V.*), il quale pascià in seguito si limitò a ricevere l'investitura e soccorrere la Porta ottomana ne' bisogni, con truppe e denari. Su di che e altro riguardante Tripoli, meglio a Turchia. Da più d'un secolo la sovranità divenne ereditaria nella famiglia mora de'Caramanti. Anni addietro l'armata tripolitana di terra non sorpassava 30,000 soldati regolari, oltre 15,000 arabi pronti ad ogni cenno, con un treno di 30 cannoni. La marina militare contava 2 corvette da 20 a 22 cannoni, 3 brigantini, 5 golette, 6 bovi, 6 bastimenti mercantili armati in caso di guerra, e 10 scialuppe, i quali legni erano montati da 1408 ufficiali e marinai, con un corredo di 136 cannoni. Il cabotaggio si pratica da'tripolini lungo la costa e specialmente da Tripoli città, a Gerba o Gerbi o *Girba* o Zerbi isola de'Lotofagi del Mediterraneo sulla costa del regno di Tunisi, col mezzo de'navigli chiamati sandali, della portata di 10 a 15 tonnellate. I corsari e pirati tripolini sempre furono tenuti i più audaci e formidabili della Barbaria, e quasi tutte le nazioni europee, sinchè durò la pirateria, si sottrassero con l'oro dalle loro molestie, e dopo tale abolizione continuarono qualche lieve annuo donativo la Svezia, la Danimarca e l'Olanda, che probabilmente più non faranno. I principali luoghi del regno di Tripoli, oltre i nominati di quelli di Barca e di Fezzan, ed oltre la capitale *Tripoli*, sono i seguenti. *Sabatra* (*V.*) o *Sabathra*, ossia *Tripoli Vecchio*, già città vescovile ragguardevole, posta sul Mediterraneo verso la piccola Sirte o golfo di Cabes. Il nome di Tripoli le derivò, come a diverse altre città così chiamate, perchè le vicine popolazioni di tre paesi convennero a edificarla, come specialmente narrai di *Tripoli* (*V.*) di Fenicia, già capitale d'uno de'4 principati formati in Siria da'*crocesignati*. Il suo porto è capevole di navi d'alto bo[illegible] ma oggi e per essere ridotto in r[illegible] ere malsana giace quasi [illegible] distante per 10 leghe al [illegible] *Nuovo*, cioè dalla capi[illegible]. Gerbi o Zerbi o [illegible] la del Med[illegible] della piccol[illegible] confine del[illegible]

si, e già vescovato, per cui e per appartenere nello spirituale a quel vicariato apostolico, in tale articolo ne riparlai. Di figura quadrilunga ha le coste all'intorno addentellate; e serra colla sua massa una piccola baia, e da'due capi che la determinano viene per angustissimi stretti divisa. Nelle guerre contro i turchi, sostenute dall'ordine *Gerosolimitano*, e nella spedizione africana di Carlo V, fu teatro di molti combattimenti navali, e con vario fato fu occupata dalle potenze belligeranti. La reggenza di Tunisi la riconquistò, comechè in essa geograficamente situata, indi la dinastia de'Caramanli nuovamente la riunì a questa di Tripoli. Ma essendo compresa nel vicariato apostolico di Tunisi, può essere ritornata nel suo naturale dominio. Tagiura, città posta ove col capo di tal nome termina la pianura suburbana orientale di Tripoli, ch' è la meglio coltivata de' dintorni, e forse la stessa che *Tacapa* (*V.*) già sede vescovile, anzi viene chiamata anco Capes o Capez. Ridonda di santoni marabotti, e vi s'intrecciano stuoie con foglie di palme, essendo la popolazione di mori e ebrei anche intenta all'agricoltura. Lebda, *Leptis Magna*, già sede vescovile, città posta nella spiaggia del Mediterraneo, presso la fiorente pianura di Turot, abitata dagli arabi beduini. Ha discreto porto, con castello fortificato. Fondata da'fenicii, fu poi colonia romana, e divenne magnifica e celebre. De' sontuosi suoi edifizi restano tracce d'un anfiteatro, d'un arco trionfale, di terme, acquedotti, lapidi e colonne granitiche. Fu patria dell'imperatore Settimio Severo, e di s. *Fulgenzio* dotto e pio vescovo di Ruspa e dottore della Chiesa. Mesurata, città posta a mezzo del capo omonimo, con fertile territorio, alternato da boschi di palme e olivi. Vi si fabbricano belli tappeti colorati, ed è il luogo di riposo per le carovane dirette al Fezzan, ed a Vadei per passare in Nigrizia, tragitto a cui i soli negri resistono, poichè il gran deserto è colpito da' cocenti raggi del sole. Murate o Marata, città situata lungo la costa orientale di Sidre o gran Sirte, ampio seno famoso per vetusti naufragi, le cui spiaggie sono del tutto deserte. Si vanta possedere eccellenti pozzi d'acqua potabile, che fornisce alle carovane assetate. Presso di essa sono le maestose rovine della città di Berchichamera. L'autore dell'*Istoria degli stati di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco*, Londra 1754, osserva che il regno di Tripoli è in generale diviso in due provincie o regioni, la Marittima e la Mediterranea; che le sue vicende sotto il governo de'turchi sono una serie di crudeltà e di stragi, come gli altri governi di Barbaria; che le scene furono le stesse, solo diversi gli attori che lo dominarono, cioè i dey e i pascià dipendenti dalla Por ta Ottomana, a cui paga annuo tributo. Dice inoltre, che le principali ricchezze di Tripoli mussulmana si riducevano alle prede de'suoi corsari, con navi e galere, al cui tempo circa 8 erano i principali pirati. Quanto poi al governo, al commercio, a'costumi dei tripolini, sono così somiglianti a quelli di *Tunisi*, aggiunge, che il volerli particolarizzare sarebbe una ripetizione soverchia. Gli è per questo, che trovai più opportuno di diffondermi in tale articolo, ed in questo essere breve; articolo che devesi tenere sempre presente, anche per quanto mi resta a dire, poichè la più parte delle vicende politiche, civili e religiose di Tunisi, si rannodano e quasi sono comuni a quelle di Tripoli. Di più rimarca il citato storico, che avvi una differenza fra i due regni, almeno alla sua epoca, che il governo de' tripolini osservava esattamente i trattati, nè lasciava mai di punire rigorosamente chiunque de' suoi sudditi ardiva violarli. Se ciò proveniva da vera probità o dal conoscere la propria debolezza, lo scrittore non credè deciderlo, non pertanto tale sistema era di notabile conseguenza per la navigazione dell'altre nazioni. I moderni geografi riferiscono che la dinastia de' Caramanli

tuttavia stabilì il governo in Tripoli forse meglio e più illuminato, e con migliore condizione sociale e più inoltrata di quella degli altri stati barbareschi; appoggiandosi tutto il potere de' pascià di Tripoli, e la loro arbitraria amministrazione, sulle truppe negre. Belle e interessanti rovine di monumenti, massime romani, attestano che questa contrada un tempo godette d'una civiltà più perfezionata di quella che oggidì non offre.

La Barbaria o Barberia è quadripartita ne' paesi di *Tripoli*, *Tunisi*, *Algeri* e *Marocco* (*V.*): i due primi sono reggenze, l'Algeri è nel dominio di *Francia*, il Marocco forma un impero separato. La regione di Tripoli si chiamò *Tripolitana* per le tre città di Oea, Sabrata e Leptis Magna, la 1.ª delle quali poi ne aggiunse il nome e si chiamò pur essa *Tripoli*. Il nome di *Tripolitana* pare che sia derivato alla provincia dopo Tolomeo; e fu anche detta *Tripolitana regia*, più esattamente che *Tripoli*, nome che per altro prevalse. Alla contrada visitata ab antico dagli egiziani e da' fenicii, derivò il 1.° lustro dalla potenza di *Cartagine* fondata da' fenicii presso *Tunisi*, per cui ivi ne riparlai, in uno ad *Algeri*, 886 anni avanti l'era nostra, e tosto i cartaginesi signoreggiarono quasi tutta la Barbaria, ed estesero altrove le loro vaste conquiste. Crollato il loro impero dalle vittorie dei romani, Tripoli che avea fatto parte dell'Africa e de' possedimenti cartaginesi, soggiacque a' romani, i quali della Barbaria costituirono un' ampia provincia nelle quattro parti suddivisa di *Cirenaica* ossia la regione del regno di Barca, *Africa* minore, *Numidia* e *Mauritiana*. Dopo Costantino I l'estremità orientale appartenne all'Egitto, l'occidentale alla Spagna, e lo spazio intermedio si chiamò Africa propria. Nel 428 Genserico re dei *Vandali* (*V.*) tolse l'Africa a' romani e con essa la Barbaria, e da lui incominciò nella contrada un'epoca di desolazione e di lutto; i vandali distruggendo le belle città e le fabbriche superbe da' romani erette durante il pacifico possesso del paese per lo spazio di 400 anni. Quasi 100 anni dopo Belisario ricuperò all'imperatore Giustiniano I la Barbaria e Tripoli, e interamente cacciò i vandali dalla contrada nel 553; e l'imperatore nominò Sergio a governatore della provincia, e contribuì all'intera propagazione del cristianesimo, già in parte introdottovi nei tempi apostolici. Rimase in possesso dei greci fino al 663, quando gli arabi *Maomettani* sotto pretesto di religione, devastarono l'Africa, indi a poco a poco se ne impadronirono gli stessi arabi e *Saraceni*, pubblicandovi l'Alcorano nel 697 sotto il califfato d' Osman 3.° successore di *Maometto*, e se ne resero crudelmente despoti. Sotto i primi principi saraceni il paese riacquistò quasi l'antico splendore, ma cacciati i saraceni dalle *Spagne* e perseguitati anche di là da' mari, non poterono quindi più sostenersi in Africa, nella Barbaria e in Tripoli. Chiamarono bensì molti turchi avventurieri, i quali invece di difenderli, alla loro volta s'impadronirono del paese e fondarono nella Barbaria diversi stati, fra' quali Tripoli, Barca e Fezzan. Questo regno così formato venne a corrispondere alla parte dell'antica Africa propria detta Tripolitana, e all'antica Libia, che conteneva sotto i romani la Cirenaica, la Pentapoli e la Marmarica. Nel 1129 circa Ruggero I re di *Sicilia* occupò Tripoli, Tunisi e Malta, ed unì i conquisti alla Sicilia, i quali poi furono perduti. Dopo l'invasione saracena, Tripoli avea avuto un particolare destino, diverso dal rimanente di Barbaria, quando Ferdinando V re di Spagna e di Sicilia con l'aiuto de' maltesi conquistò Tripoli, che restò al nipote [illegible] imperatore Carlo V. Avendo i cava[illegible] *Rodi* (*V.*) o *Gerosolimitani* per[illegible] l'isola, vagheggiando Carlo V [illegible] istauratore dell'illustre ordine [illegible] in feudo nobile nel 153[illegible] (*V.*), Gozo e Comino, [illegible] mente l'ob

bligo di far guerra continua a'turchi ed a'barbareschi corsari, e di mandare in annuo tributo al vicerè di Sicilia un uccello falcone o sparviero. I cavalieri quindi presero possesso di Malta e sue altre isole, e di Tripoli, sebbene con ripugnanza, siccome certi di non poterlo conservare, senza valide fortificazioni e numerosa guarnigione. Infatti Tripoli fu riconquistato da'turchi, a mezzo del famoso corsaro Dragut; ma pare che l'imperatore Carlo V lo conquistasse di nuovo nel 1535 insieme a Tunisi. Però non andò guari, che i turchi ricuperarono Tripoli nel 1551 con Gozo, e più tardi anche Tunisi, per opera di Sinan pascià luogotenente di Solimano II imperatore de'turchi. Nell'articolo Schiavo dissi dell'insurrezione degli schiavi cristiani di Tripoli. Dessa avvenne mentre Assan pascià vicerè di Tripoli dimorava in campagna con buon nervo di soldatesca, affine di riscuotere a viva forza da'mori del paese quel tributo, ch'eglino non volevano di buon accordo pagare. I cristiani schiavi, che gemevano in Tripoli, servendosi di questa occasione, deliberarono di saccheggiar la città, e quindi fuggirsene. Siccome essi doveano quotidianamente caricare di sassi lungi 6 miglia per portarli in Tripoli per la fabbrica del palazzo del vicerè, ed i custodi erano pochi e deboli, ed era aperta la doviziosa armeria con armi per molte migliaia, così divisarono di profittarne. La trama fu scoperta dall'impazienza d'uno schiavo, gridando inopportunamente: *libertà*, *libertà*. I custodi subito serrarono le porte del palazzo e l'armeria, invocando con alte strida aiuto. Accorsi in folla gli abitanti e scagliatisi sugli schiavi ne uccisero 150 e ferirono 100, e poco mancò che non li tagliassero tutti a pezzi, trattenuti dal pensiero che perdevano l'utile che ne ricavavano; bensì gl'incatenarono e gettarono in prigione. Tornato il pascià, ne fece scorticare uno vivo, due impalare e 16 trinciare a furia di sciabolate, senza però che le ferite fossero mortali. Tra di essi eranvi alcuni ecclesiastici e religiosi, che ricorsero alla clemenza di Papa Sisto V, il quale con denaro li fece con altri riscattare. La Porta ottomana pienamente a mezzo de'pascià governatori dominò Tripoli sino al 1713, in cui Hamet il *Grande*, bey o pascià oriundo di Caramania, si volle emancipare e negò di riconoscere l'autorità del sultano Acmet III, il quale gliene avea affidato il governo, ed eresse Tripoli in istato indipendente, cominciando così il dominio della dinastia de'Caramanli. Dopo aver fatto sanguinosa carnificina della guarnigione turca, estese la sua dominazione al regno di Fezzan. I suoi discendenti soffrirono sovente rivoluzioni intestine e sanguinose, suscitate dall'ambizione e dalla discordia. All'articolo Schiavo parlai dell'incessanti piraterie de'tripolini, tunisini e algerini, e di quanto fecero i Papi e diversi sovrani pel riscatto degli schiavi e per frenare tali ladronecci ed escursioni. Raccontai come nel 1816 l'Inghilterra, sotto il comando dell'ammiraglio Exmouth, spedì una squadra navale nel Mediterraneo, per obbligare il pascià di Tripoli e le altre reggenze barbaresche a stabilire cogli stati italiani relazioni pacifiche, come le aveano contratte colle grandi potenze per politica o per forza. Pertanto Exmout costrinse Tripoli e gli altri stati a convenire co're di Sardegna e delle due Sicilie, a libertà di traffico commerciale, e che i re potessero tenere i loro consoli in Tripoli e negli altri luoghi, colle particolari condizioni ivi riportate pel riscatto degli schiavi e per la definitiva abolizione della pirateria e della schiavitù de'cristiani. Nel 1817 il bey Ahmet secondogenito del pascià o dey di Tripoli, si recò con un'armata nella Cirenaica per sottomettere i beduini, detti zoasi, i quali si rendevano oltremodo infesti a'vicini paesi; ed allora regnava tirannicamente sulle due provincie di Bengasi e Derna del regno di Barca, Mhamet suo fratello primogenito, che colle crudeltà

avea provocato invece di soffocare il germe della ribellione. I zonsi furono sterminati a tradimento nel modo il più orrendo, mentre in pegno di pace aveano spedito a Bengasi 22 ostaggi, accampando di fuori col loro esercito. Si promise ad essi da Ahmet piena amnistia, e si preparò nella solennità del Ramadan il bernusso rosso da distribuirsi a'capi. Di questi 45 malaccortamente entrarono nella città di Bengasi per ricevere tale onore, ma ad un dato cenno furono inumanamente trucidati insieme a'22 statichi, e quindi piombò Ahmet co'mamelucchi sul campo; però essendosi impiegato alquanto di tempo per ordinare la cavalleria, poterono i zoasi fuggire rapidamente fra i monti, lasciando però un bottino di 4000 cammelli, di 100,000 montoni, di 6000 bovi, e di molti schiavi e oggetti preziosi. Le donne, i fanciulli e gl'inermi furono tutti barbaramente passati a fil di spada. Questa strage ordinata dal pascià di Tripoli ben poco si accorda cogli elogi che ha posteriormente meritato il suo governo. Il primogenito Mhamet recidivo negli attentati di fellonia e di parricidio, venne posteriormente strangolato nell'esilio. Non cessando interamente i ladronecci barbareschi, nel 1819 una squadra navale anglo-francese si presentò sulle coste dell' Africa, e indusse le reggenze di Tripoli e Tunisi a promettere con due trattati d'astenersi dalle prede contro qualunque potenza cristiana, di mantenere con esse relazioni amichevoli, e d' abolire la tratta de'negri. Nel 1816 erasi stabilito che il re di Sardegna dasse al dey di Tripoli un regalo di 4000 piastre di Spagna ogni volta che mandasse un nuovo console. Accadde nel 1825 che il console sardo allontanossi per temporaneo congedo e poi vi ritornò. Pretese il dey che fosse il caso del regalo, e commise qualche vessazione ad alcuni sudditi sardi per averlo. Allora il re per indurlo a desistere dalle sue eccessive pretensioni, spedì a Tripoli una divisione navale composta di 2 fregate, d'una corvetta e d'un brick sotto gli ordini di Sivori capitano di vascello. Giunto questi avanti la città di Tripoli, a'27 settembre introdusse qualche negoziato per accomodar le cose buonariamente; ma trovandosi deluso appigliossi alla forza. Quindi nella seguente notte incominciò ad inviare Mamelli luogotenente di vascello con 9 lancie o palischermi per distruggere alcuni bastimenti tripolini ch'erano nel porto. Di fatti fra il fuoco delle batterie barbaresche furono incendiate due golette e un brick; preparossi poscia a bersagliar la città. Allora il dey cedette, interpose il console inglese, e colla di lui mediazione a'29 concluse un accordo, col quale rinunziò alla pretensione che avea suscitato, e promise di osservare il trattato esistente. Leggo nel l'*Algeria* del cav. Calza console pontificio della medesima, che la Francia, la quale avea garantito a'bastimenti della s. Sede libera navigazione, vindice de'trattati solennemente stipulati nel 1819 dalle potenze di Barbaria, per la preda fatta da'tripolini di due bastimenti pontificii, spedì nel febbraio 1826 a Tripoli due fregate l'Amazzone e l'Armida, e la goletta la Bearnese, comandate da Arnoldo de Saulsay comandante di vascello, per farsi restituire i bastimenti di bandiera pontificia predati, insieme al loro carico, ed ottenere un compenso pe'danni sofferti da' proprietari. Fu in quell' occasione che vennero nuovamente sottoscritte tanto dal bey di Tripoli, che da'governi di Tunisi, Algeri e Marocco, le promesse formali, di lasciare d'allora in poi in perfetta pace le navi coperte d[illegible]bandiera papale, dimodochè la nav[illegible]one de' bastimenti romani div[illegible]issima, per la generosa protezi[illegible]data dal re di Francia Carlo X [illegible]a pontificia. Non ostante però [illegible]olenni, una squadra algerina ne[illegible] 9 agosto 1826 sorprese ne[illegible] due bastimen[illegible] bandi[illegible] li condusse in [illegible]geri co'lo[illegible]. Il con-

sole francese Deval colà residente prese sotto la sua protezione immediata quei sventurati, ed ottenne che fossero trattati con tutti i riguardi possibili, somministrando loro la quotidiana sussistenza. Quindi Carlo X fece subito partire la fregata la Galatea e la goletta la Torche per chiederne la libertà, e difatti l'ottenne ai 29 ottobre. Deval continuò le più calde trattative per la restituzione o rimborso de'carichi predati, non che pel risarcimento delle perdite sofferte, e la sicurezza totale della bandiera pontificia nell'avvenire; trattative che se rimasero sempre infruttuose, servirono poi per un de'motivi che determinò la Francia al conquisto d'Algeri. Nel 1828 il governo del regno delle due Sicilie era molestato dalla reggenza di Tripoli, colla quale nel 1816 avea stabilito pacifiche relazioni e il regalo di 4000 piastre alla rinnovazione d'ogni console. Il pascià o dey però, adducendo lo strano principio che i trattati obblighino soltanto durante la vita de'contraenti, dopo la morte di re Ferdinando I chiese nel 1825 al figlio Francesco I un regalo di 100,000 piastre per la rinnovazione della convenzione. Gli si dimostrò l'irrazionabilità d'una tal pretensione e per allora vi rinunziò; ma nel 1828 rinnovò la sua richiesta, e prefisse arrogantemente un termine di due mesi alla risposta. Allora il re spedì una divisione della sua marina per frenare la stravaganza del pascià, composta di 24 legni, de'quali 3 fregate, un brick, una goletta, due pacchetti, 12 cannoniere e 4 bombardiere. N'ebbe il comando Sozj Carafa capitano di vascello, e sciolse le vele da Napoli a'14 agosto, ma sebbene il numero de'bastimenti fosse ragguardevole, i grossi non erano atti alla sottile spiaggia tripolina, con officiali nella più parte inesperti e gli artiglieri quasi tutte reclute. Dopo inutili negoziati, incominciarono le ostilità, mentre il dey ch'erasi preparato alla guerra, avea aumentato le batterie, e schierato avanti il porto una flottiglia di 20 legni. L'attacco fu respinto con gravi perdite degli aggressori, che consumarono tutte le munizioni senza recar alcun danno all'inimico. Laonde il Sozj si ritirò a Messina colla squadra, e usciti in mare diversi corsari tripolini, predarono vari bastimenti del regno delle due Sicilie. Il re fece quindi, colla mediazione del console generale di Francia in Tripoli e del comandante d'un brick francese, sottoscrivere la pace a'28 ottobre, pagando 80,000 colonnati, così ristabilendosi le anteriori relazioni. Non cessando il dey d'Algeri interamente dalle piraterie, avendo esso insultato il console di Francia Deval, dandogli sul viso un colpo del suo ventaglio, quindi rifiutato il credito dell'israelita Bacry, e fatto far fuoco sull'ammiraglio La Brettonniere, Carlo X ordinò l'occupazione d'Algeri, e Gregorio XVI vi ristabilì il cristianesimo coll'erezione della sede vescovile. Racconto a Tunisi, che la Francia dopo aver occupato nel 1830 gli stati della reggenza d'Algeri, obbligò il dey di Tunisi e quello di Tripoli alla convenzione che riportai, di rinunziare cioè al diritto di corseggiamento in tempo di guerra colle potenze, d'abolire la schiavitù de' cristiani, lo stabilimento de'consoli e agenti commerciali in qualunque luogo delle due reggenze senza imposizioni, e la libertà di commerciare agli stranieri co'tunisini e tripolitani, e che il nome della religione di Cristo ed i suoi seguaci fossero rispettati ec.; convenzione conclusa e sottoscritta l'11 agosto col dey di Tripoli. Dal loro canto le potenze rinunziarono al diritto verso i navigli tripolini e altri barbareschi. Il re delle due Sicilie Ferdinando II, volendo profittare de'vantaggi che un tale impegno assicurerebbe alla navigazione mercantile, per mezzo del governo francese partecipò alla reggenza di Tripoli e a quella di Tunisi, che da parte sua rinunziava formalmente al diritto di corso verso le medesime, in caso di guerra. Ambedue i dey si obbligarono col re ad una perfetta re-

ciprocanza. In questo tempo dominava nella reggenza di Tripoli Sidi-Jussuf Caramanli, principe lodato per giustizia, liberalità e animo pacifico, circondato da savi ministri. In Tripoli quasi tutte le nazioni cristiane vi mantengono un rappresentante, che vi è costantemente rispettato. Sono già quasi 37 anni che la schiavitù de'prigionieri cristiani è abolita, ma ancor prima erano que' miseri umanamente trattati a segno, che molti dopo conseguita la libertà, amarono meglio di continuare i domestici servigi, ed esercitarvi le arti e mestieri, di quello che ripassare in Europa. Gl'intrepidi viaggiatori dell'Africa centrale trovarono in Tripoli valida protezione, anche per la benefica influenza del benemerito diplomatico inglese Warrington. Anche il monopolio praticato tirannicamente da altri despoti africani, è nella reggenza di Tripoli più moderato, dacchè il pascià si riserva la sola vendita delle proprie merci derivate da decime, tributi e confische, e le comprite di munizioni da guerra e marina, e delle provvigioni de'forti. Il divieto temporaneo di esportazione di taluni articoli è in favore de'sudditi, e taluni altri pochi si danno in appalto agli ebrei. Si trae un dazio non indifferente, ch'è imposto su tutti i boschi de'datteri, e su tutti i pozzi d'acqua. Certo Ghuma pretendendo rappresentare la nazionalità delle tribù arabe dell'interno, che vogliono rovesciare il governo feudale dei bey di Tripoli, insorse con altri, fu quindi vinto e mandato in esilio a Trebisonda; donde sfuggito, nel 1855 tornò nella reggenza a proclamar la causa dell'indipendenza delle tribù arabe, che trovò pronte a secondarlo, siccome angariate da molteplici vessazioni. Indi nel luglio Ghuma capitanando i ribelli, affrontò le truppe turche del pascià e le costrinse alla battaglia che durò per due giorni. La disfatta dell'armata turca fu completa; artiglieria, bandiere, provvisioni, munizioni, tutto perdè. Appena a pochi riuscì fuggire. Ghuma dopo aver sterminati e fatti prigionieri quasi tutti i turchi, avendo loro preso 40 pezzi di cannone e trovandosi alla testa di 15,000 rivoltosi, si propose di assediare Tripoli, che non avea per mezzi di difesa che un migliaio d'uomini; voltò le artiglierie contro la cittadella e si arrese. La Francia e l'Inghilterra presero misure per guarentire i loro consoli e nazionali, avendo il bey invocato il soccorso della 1.ª Nel novembre arrivò in Tripoli Osman Mesciar spedito dalla Porta a nuovo governatore della reggenza, e molti del partito rivoluzionario si recarono nella capitale a far la loro sommissione, e tutti furono perdonati; in tal modo più della metà de'sollevati si arrese, e con tale esempio buona parte fecero altrettanto. Gacim pascià, il quale era il governatore della Montagna, e ch'era stato preso e imprigionato da Ghuma, capo de'ribelli, fu da questi liberato e restituito al nuovo pascià Osman. Questo poi si mosse colle truppe ottomane contro il luogo ov'erasi accampato Ghuma, per costringerlo alla resa. Ghuma però evitando formali combattimenti, ne'primi del 1856 si ritirò nell'interno del paese, la sua truppa si sbandò, e l'insurrezione restò del tutto domata nella reggenza. Nel 1828 il dotto Giacomo Gräberg de Hemnsò pubblicò la sua erudita: *Memoria sul commercio di Tripoli d'Africa, e delle sue relazioni con quello d'Italia.* Già erasi stampato: Della Cella, *Viaggio a Tripoli di Barbaria alla frontiera occidentale dell'Egitto nel* 1817, Milano 1826 con figure colorate. Levati, *Storia della Barberia*, Milano [illegible] con figure.

TRIPOLI, *Trip*[illegible] Città arcivescovile di Barb[illegible], capitale del regno e regg[illegible] (*V.*), e capoluogo di T[illegible] Mediterraneo, fra le ant[illegible] per occidente e *Cirene* [illegible] prossi[illegible] Sirti, notis[illegible] eriori [illegible] tanto in[illegible] agli [illegible] litorane[illegible] nd-est

da *Tunisi* e 220 da Algeri: da Marsiglia è distante 270 leghe. S'innalza sull'estremità d'un basso promontorio, facendo all'esterno buona comparsa, ed è bagnata dal mare da 3 lati, col 4.° comunicando col continente mediante una pianura d'arena. Cinta di mura bastionate fiancheggiate da 6 fortissime torri, ricevendo difesa da una principale batteria avanzata in forma di mezzaluna con 24 cannoni di grosso calibro, che si collega alle mura mediante un molo guernito da altri 12 cannoni. Un'altra batteria si prolunga verso il lato meridionale, un considerevole forte guarda il fianco occidentale, oltre l'imponente Castello del Pascià, che dal lato sud-est la rende munita. Chiamasi Forte Inglese la batteria marittima che domina la rada, e che per poco è disgiunta dalle varie batterie minori. In compendio ultimamente si numeravano nelle fortificazioni 150 pezzi d'artiglieria di vario calibro, de'quali la 3.ª parte di bronzo. Altri geografi descrivendo le fortificazioni di Tripoli lo fanno con varianti: dicono che il Castello del Pascià è all'est, ed al nord sopra una lingua di terra che sporge all'ovest del porto sono opere fortificatorie, fra le quali il Forte Spagnuolo, e che all'ovest della lingua di terra trovansi numerosi isolotti, sopra uno de'quali sta il Forte Francese. A piedi delle mura della città, dalla parte del nord, sono le tombe de'cristiani. Il porto di Tripoli è formato da un ammasso di scogli, ond'è riparato dall'impeto de'venti nord-est, i soli che arrechino danno in que'paraggi. Alla sua poca vastità supplisce il pregio della massima sicurezza, e vi stanziano comodamente i vascelli; però manca di fondo pe'grossi vascelli da guerra. Tripoli, men grande d'Algeri e di Tunisi, ha però le vie più larghe che in quelle due città, almeno quanto alla 1.ª innanzi al dominio francese: sono diritte e spalleggiate da case assai regolari, ma così ineguale riesce il suolo stante le macerie successivamente statevi accumulate, e sulle quali si è fabbricato, che alcune soglie di porte trovansi a livello de' terrazzi delle case vicine. Tripoli residenza ordinaria del pascià o dey governatore della reggenza, e delle autorità di questa, lo è pure de'consoli esteri, i quali soli, oltre i primari mussulmani, hanno il diritto di avere nelle loro abitazioni finestre dalla parte della strada. Veggonsi qua e colà parti di pavimento, alcune delle quali molto antiche e che sembrano del tempo de'romani. Uno de' maggiori archi trionfali dell'antichità ancora sussiste, non però del tutto intero, ed i mori lo chiamano l'Arco Vecchio: fu eretto nel 164 di nostra era, dal proconsole Ser. Cornelio Orfito, e da Uttedio Marcello legato, ad onore dell'imperatore Marc'Aurelio il *Filosofo*. Si può vedere il Morcelli, *Africa christiana*, t. 1, p. 23. Sebbene altissimo è quest' arco marmoreo, nondimeno si crede che la parte dall'arene accumulate coperta sia eguale a quella che discoperta si vede. È costruito di pietre di grandissima dimensione, da nessun cemento congiunte. Della più bella scultura va ornata la volta, ma non visibile che in parte, avendola i mori riempita di macerie e calcina per far botteghe. I suoi bassorilievi e iscrizioni eccitano la meraviglia degl'investigatori, comechè in parte il monumento sia notevolmente mutilato, oltre la parte sepolta. Noterò per coincidenza, ed a scanso di equivoci, che in Roma nella via del Corso e incontro al *Palazzo Ottoboni Fiano* (*V.*), sorgeva l'arco di Marc'Aurelio, fatto demolire da Alessandro VII a comodo e regolarità della nobile *Strada*, il quale era decorato di più sculture di marmo, e le principali furono portate nel *Museo Capitolino*, e poi a *palazzo* de'*Conservatori*, e nel *palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, e le 4 colonne di verde antico si collocarono negli altari maggiori di s. Agnese in piazza Navona e della cappella Corsini nella basilica Lateranense. Siccome il volgo lo chiamò *arco di Tripoli*, voglio dichiarare che affatto il nome non derivò da Tripoli, ma

dalla decorazione d'alcuni trofei, e da *arco de' Trofei* o *de' Trofoli*, si formò il vocabolo di *Tripoli*. Fuvvi pure un'opinione tra gli archeologi, che l'arco venne innalzato per la vittoria riportata su tre città e così venne detto di *Tripoli*. Marc'Aurelio trionfò de'germani e de'sarmati, per cui gli fu eretto l'arco, e non degli africani e barbareschi. Si distinguono in Tripoli le 6 moschee fra gli edifizi di 1.° ordine, con minareti, e 6 altre minori. Magnifica è la grande moschea, il cui coperto tutto composto di cupolette, sta appoggiato sopra 16 colonne doriche di bellissimo marmo bigio; la splendidezza degli ornamenti, la luce modesta che la rischiara, i profumi deliziosi che vi si respirano, fanno di questa moschea un soggiorno magico. È più d'un secolo che fu fabbricata, e racchiude il sepolcro de'membri della famiglia regnante. Vengono poi i caravanserragli, e le case de' principali cittadini, e de' consoli stranieri che sono le più elevate, costruite in pietra, ed imbiancate al di fuori regolarmente due volte entro l'anno. Le altre abitazioni d'un medesimo modello hanno un solo piano e sono uniformemente quadrate, con un cortile nel mezzo lastricato di pietre di Malta, e circondato da un portico sostenuto da pilastri, e sopra di esso innalzasi la galleria. Dal portico e dalla galleria varie porte danno accesso a grandi camere, che tra esse non comunicano, nè sono illuminate se non dalla corte, ed è questa l'abitazione delle donne. Il tetto o terrazzo piano, serve di passeggio e raccoglie l'acqua piovana, recata poi per mezzo di tubi alle cisterne, ove conservasi purissima per supplire alla deficienza della sorgiva. Le case per la maggior parte sono intonacate d'un cemento bruno a marmo lucidissimo somigliante, ed alcune fatte di marmo nero e bianco. Ne'terrazzi ascendono i mussulmani dopo il tramonto del sole, a respirare la frescura dell'aere marino e ad invocare Maometto. Le persone di 1.ª sfera hanno una sala con banchi di pietra da ogni lato, e per una scala si entra in un solo e grande appartamento, riservato al padrone di casa, con finestre sulla strada. Le più belle botteghe somigliano a meschine botteguccie, ma di sovente contengono mercanzie di gran valore, come perle, oro, gemme e droghe ricercate. Vi hanno due bazar ben costruiti e ben provveduti; uno solo contiene botteghe, essendo l'altro destinato alla vendita degli schiavi negri. Vi sono 3 carceri, una pe'turchi, le due altre pe'mori. Havvi inoltre, fuori dell'unica porta presso la spiaggia, mentre l'altra è verso la campagna, un mercato che tiensi ogni martedì, e un altro che ha luogo in ciascun venerdì della settimana, due leghe più lungi nel sito di Sahba; ed in tutti i lunedì e giovedì nel villaggio di Taquera, distante 5 leghe. Il caffè-bazar è quel grazioso ritrovo, in cui i turchi si radunano per parteciparsi le novelle del giorno e prendere il caffè; nessun moro della classe distinta entra in quel luogo; e si fanno portare il caffè da'loro schiavi, alla porta, dove sono sedili di marmo, coperti da pergolati di verzura. Le provvisioni di Tripoli in selvaggina vengono dalle montagne di Chiaran o Goriano e di Tarhona, e consistono principalmente in lepri, gazelle, cotornici, colombi, quaglie. Le coste circostanti sono pescosissime, e la maggior parte de'pescatori sono maltesi. In generale le vettovaglie sono a prezzi moderati; a caro prezzo per la loro rarità sono i gallinacci, le anitre e le oche, provenienti col pollame da Malta. Imbarcansi a Tripoli datteri, lane, zafferano, robbia, soda, sena, pellami e penne di struzzo pe' porti d'Europa e pel Levante. La popolazione ascende a circa 16,000 anime, e componesi di turchi, [illegible] giudei, e d' alquanti cattolici e [illegible] Sono gli ebrei in numero di ci[illegible] ed hanno 3 sinagoghe; i cattol[illegible] chiesa e oratorii. La civiltà tro[illegible] sta città molta avanzata. Ordin[illegible] vengono adoperati [illegible] talli e la seta. La co[illegible] pa[illegible]

natore e tributario della Porta, è sommamente fastosa. La peste fa talvolta strage della popolazione. Il paese circostante è infestato da orde d'arabi beduini, che assaliscono per derubare. I dintorni sono aridi, non mancano però di ville coltivate. Negli scavi si trovarono urne, medaglie e altre anticaglie degne d'osservazione. Tripoli prese il suo nome dall'antica contrada o provincia di *Tripolis*, così anch'essa chiamata perciò che conteneva 3 città principali, Sabrata, Leptis grande, ed Oea o Oeea, alla quale in seguito si comunicò il nome della contrada medesima, ed è l'odierna Tripoli, che divenutane capitale ne seguì e le furono comuni tutte le vicende. Sabrata, come notai nell'articolo precedente, fu anch'essa chiamata Tripoli, perchè le vicine popolazioni di 3 paesi contribuirono a edificarla, e per distinguerla dall'attuale Tripoli Oea, fu denominata *Tripoli Vecchio*, dicendosi l'altra *Tripoli Nuovo*, distanti tra loro 10 leghe. L'Autore dell'*Istoria degli stati di Tripoli*, ec., dice che la sua capitale, ossia la Tripoli in discorso, è divisa in due parti, cioè vecchia e nuova; la 1.ª consistere in un mucchio di rovine, la 2.ª situata da essa a qualche distanza e assai popolata, benchè non molto grande. Il Baudrand, *Lexicon geographicum*, verbo *Oea*, la dice: *Urbs Africae in Tripolitana regione. Nunc Tripoli dicitur, estque Urbs ampla et munita, regni Tripolitani caput, cum portu in ora maris Mediterranei.* Nel vocabolo *Tripolis* la qualifica. *Urbs Africae, in ora maris Mediterranei. Duplex est, nempe Tripolis Vetus*, Tripoli Vecchio, *ubi alias Sabrata, Urbs Africae in ora maris Mediterranei et in Tripolitana regione, media inter Leptim Magnam ad ortum et Tacapam ad occasum, cum portu capaci. Sed parva est, et in dies deficit, a paucis tantum habitata propter aeris inclementiam. Tripolis autem Nova, Tripoli seu* Tripoli de Barbaria, *Urbs est ampla Africae, ubi alias Oea Urbs. Alias capta fuerat ab hispanis, et concess[a] equitibus Melitensibus, ut commodiu[s] servaretur; sed inde postea ejecti fue[runt] a Turcis, quibus paruit per aliquo[s] annos, nunc autem fere sui juris est [et] Reipublica formam quamdam servan[s] sub clientela Turcarum.* La città di Tripoli fu rovinata dal terremoto nel 494, soffrì le vicende a cui soggiacque la contrada per l'invasione de' vandali e de' saraceni; venne presa da Ruggero I re [di] Sicilia, che s'intitolò re di Tripoli, di Tunisi e di Malta; e più tardi venne conquistata dagli spagnuoli, che la cederono al[l']ordine *Gerosolimitano;* fu bombardat[a] sotto Luigi XIV re di Francia nel 168[5] da una sua squadra navale comandat[a] dal maresciallo d'Estrees; bombardamen[to] rinnovato per ordine di Luigi XV ne[l] 1728, per cui la città si trovò costrett[a] inviare una deputazione al re per doman[dargli] perdono. Avendola occupata i fra[n]cesi, ritornò in potere della Porta Ott[o]mana a'5 ottobre 1809.

L' evangelo penetrò nella regione, p[er] la predicazione del tesoriere ed eunuco [di] Candace regina dell' *Etiopia*, istruito [e] battezzato da s. Filippo, il 2.° de' 7 diaco[ni] che gli Apostoli scelsero dopo l'Ascension[e] del Signore, perchè si crede che fu il 1.° apostolo dell'Etiopia, donde l'evangelo mi[ra]bilmente si propagò nella Barbaria e nel[la] regione Tripolitana. Indi si formò la p[ro]vincia ecclesiastica Tripolitana, con *O[ea]* o *Tripoli* per metropoli, il cui vesco[vo] ebbe a suffraganei i vescovi di *Girba* [o] *Girbita, Napoli di Barbaria, Sabat[ra], Gitta, Leptis Magna* o Leseda città d[el]la Tripolitana e di Libia Tripolitana [sul] Mediterraneo, la quale ebbe pure un [ve]scovo sotto il patriarcato d'Alessandr[ia], siccome posta sul limite delle due nom[i]nate provincie ecclesiastiche, i cui vesc[ovi] Dioga del 265, Vittorino del 393, S[il]viano del 411 e Calipide del 484 sono [ri]portati nell'*Africa christiana*, t. 1, p. 2[...] di Morcelli. Questa parla pure a p. 2[...] di *Leptis minor*, sede vescovile della

zacena sotto la metropoli di *Hadramito* (*V.*) o *Adrumeto*. Già nel precedente articolo feci parola delle provincie ecclesiastiche della *Libia* Marmarica, con Derna o *Dardanide (V.)* per metropoli; della *Libia* Pentapoli, con *Cirene* (*V.*) o Curin per metropoli; tutte nel patriarcato d'Alessandria. Al medesimo appartenne la provincia della *Libia* Tripolitana, la quale secondo Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, ebbe a vescovati Oea o Hyon, Sebon e Lebeda o Leptis Magna, tutti eretti nel secolo IX. Di più Commanville nel novero de' vescovati copti, suffraganei del patriarca d'Alessandria, riporta quelli che pure furono nella Barbaria, cioè di Tripoli, Barca, Faran, Africa, Keirvan o Cirene. Fu Tripoli che diè il nome alla provincia Tripolitana, ed i suoi vescovi furono egualmente secondo i riti e i luoghi sotto la primazia di Cartagine, e sotto il patriarcato d'Alessandria; ma ne'concilii di Cartagine il vescovo di Tripoli s'intitola di *Oeam*, ed è per questo che il Morcelli tratta di sua chiesa e de'suoi vescovi sotto il vocabolo *Oensis*, chiamando insigne la provincia Tripolitana, e la metropoli e sede vescovile *Oeam*, *Oeensis civitas*, *Oea*, *Oeea*, secondo le diverse nomenclature usate da' geografi antichi. Registra per vescovi: Natale, che nel 265 fu al concilio di Cartagine, il quale disse la sua sentenza, ed ancora pe' vescovi Pompeo di Sabrata e Dioga di Leptis Magna. Mariniano donatista fu nel 411 alla conferenza di Cartagine e si sottoscrisse. Cresconio, che per difendere la fede cattolica fu esiliato dall'ariano Genserico re de'vandali, ed è nominato a'28 novembre nel martirologio romano. Inoltre il Morcelli ragiona della provincia d'Africa sotto i diversi imperatori come fu divisa sino all'occupazione de'saraceni. Pel fanatismo di questi la religione cattolica restò del tutto abbattuta, e priva de'suoi pastori. Nella *Memoria intorno alle missioni di Africa cc. estratta dall'archivio di propaganda fide d'ordine di Clemente XI da mg.r Forteguerri*, si dice che l'apostolico zelo de' Papi non lasciarono diligenza alcuna di riunire alla Chiesa sì vasta regione, che da lei separavano gli errori di Eutiche e di Nestorio, e l'intolleranza del maomettismo. Che la Barbaria, la migliore e la più popolata regione dell'Africa, a cagione della ricchezza del traffico e del commercio, e comprendente l'Africa propria, la Mauritiana ed una parte della Libia antica, fu oggetto delle paterne sollecitudini de'Papi nell'inviarvi missionari, e dell'eroica carità de'frati istituiti per la redenzione degli *Schiavi* (*V.*), come l'ordine della *Mercede* e quello de' *Trinitari* (*V.*). Ma nel regno di Barca a detta epoca non eravi alcuna stabile missione apostolica. Bensì eravi in quella di Tripoli, e spettava a'minori osservanti riformati, e nel 1691 da uno in fuori tutti vi morirono di peste, ma speditamente ve ne furono mandati degli altri, onde la missione tornò all'essere di prima. Tra gli schiavi, e i forastieri, la maggior parte francesi, che frequentavano il porto di Tripoli, erano da 600. In Derna vi erano soli 3 cattolici, e 2 in Bengasi; in Gibel e in Susa pochi o nessuno. Nondimeno però di quando in quando si recavano i missionari per quelle parti con molto loro incomodo e pericolo a sovvenirli. Il maggior frutto di queste missioni consisteva nel mantenere costanti i cattolici nella fede, e nell'affaticarsi per richiamarvi i rinegati. I sacerdoti e i religiosi schiavi, per lo più erano quelli che intorbidavano la missione di Tripoli, non volendo riconoscere per loro superiori la congregazione di propaganda *fide*, nè il prefetto della missione, assolvendo, celebrando e amministrando i sagramenti fuori di parrocchia. Al [illegible] le inconveniente la congregazione [illegible] vide con dichiarare a'20 luglio 168[illegible] nessuno avrebbe soddisfatto [illegible] la Chiesa se non avesse[illegible] menti nella chiesa del[illegible] gno di Tripoli tenev[illegible]

un sacerdote con titolo di vicario apostolico. Con lettera de' 6 giugno 1704, scritta dal console di Francia, che risiedeva in Tripoli, s'ebbe notizia come il bey aveva permesso che si fabbricasse una bella chiesa e ospizio pe' minori osservanti riformati, e che in detta chiesa già fabbricata si facevano con piena libertà e decoro tutte le funzioni sagre, e che dal medesimo bey era stata conceduta facoltà a' religiosi medesimi d'edificare un ospedale capace di 50 letti, per conforto de' poveri schiavi infermi; che però supplicarono Clemente XI a concorrere a questa santa opera con abbondante limosina, siccome subito ottennero, avendo loro dato 500 scudi per la fabbrica, ed altri 500 da investirsi per mantenere co' frutti la medesima. Nel 1754 trovo notizie che la bella chiesa, il convento e l'ospedale de' suddetti religiosi sussistevano dentro la città di Tripoli. Dell'attuale prefettura apostolica di Tripoli darò le notizie che ricavo dallo *Stato delle missioni del* 1832, dalla congregazione di propaganda presentato a Gregorio XVI; dalla *Notizia statistica delle missioni*, stampata nel 1843, e da altre posteriori notizie. Nel 1832 era prefetto della missione il p. Filippo da Coltibuono minore osservante riformato, il quale aveva seco alcuni altri missionari dello stesso ordine, a cui tuttora spetta la missione di Tripoli. Nel 1843 era prefetto della missione il p. Lodovico da Modena di detto ordine, con due missionari correligiosi, con facoltà della formola 4, residente in Tripolî, ov'è una pia congregazione della Via Crucis, altra pia congregazione della Madonna del Carmine, ed una scuola frequentata da 50 ragazzi era stata aperta nell'ospizio de' religiosi missionari. Vi si parla anche la lingua maltese e l'italiana. Eranvi due chiese, l'una in Tripoli, l'altra in Bengasi 370 miglia lungi dalla capitale. Altri luoghi della missione sono Capo Bonandrea, Derna e Gibel. In Tripoli la popolazione cattolica era di 600, senza contarvi i fanciulli; in Bengasi la popolazione cattolica nell'esta te richiamatavi dal commercio ascende va a 300, nell'inverno discendeva anch a meno di 100. Per tutta la reggenza s calcolavano circa 1300 cattolici. In Tri poli vi dimora un prete greco scismatico ivi mantenuto dal patriarca eretico d'A lessandria. In Bengasi vi è la confraternit del ss. Sagramento: la sua piccola cristia nità si distingue per la concordia e per l divozione, onde quasi tutti soddisfano a precetto pasquale. Nel 1839 nella visit fatta dal prefetto apostolico nella missio ne, si trovò un luogo adattato per fab bricare una chiesa: si aspettava il fi mano da Costantinopoli per edificarla e qualche sussidio per la costruzione, ch forse ebbe probabilmente luogo. La r voluzione da alcuni anni avea fatto ce sare il commercio, e la povertà essen divenuta eccessiva, molti cristiani era no partiti per cercarsi altrove la suss stenza. La civilizzazione nella città di Tr poli era in progresso, come lo è in Tu nisi e nel rimanente dell'impero di *Tu chia* (*V.*), eminentemente nell'Algeri non però in Marocco. Il culto cattolico libero, ed il cattolico è rispettato anco d maomettani. Si associano i morti per città con cotta e stola; si suonano le cam pane anche di notte nel Natale del Sign re, senza che alcuno impedisca i missiona dal farlo o li derida. Il solo Viatico si po ta occulto agl' infermi, per evitare og possibile caso d'irriverenza. Al missiona rio però è vietato di muover question o discorso di religione co' maomettani, p condannare i quali alla morte basterе be il minimo indizio che pensassero d'a bracciare il cattolicismo. Quindi i casi conversione sono moralmente imposs bili. Però con l'ultimo firmano emana dal regnante sultano, anche nella re genza di Tripoli col tempo i mussulm ni potranno liberamente convertirsi, c me giova ed è consolante lo sperare. Q sta missione ha una rendita di scudi : provenienti dall'affitto dell'antico ospiz

ed avea de'sussidii dalla congregazione di propaganda in proporzione del numero de' missionari.

TRIREGNO PONTIFICALE, *Triregnum, Thiara seu Regnum triplici Corona ornata, Triregnali Mitra seu Regnali seu Camauri, Papalis Mitra.* Ornamento del capo e mitra turbinata, ossia di figura conica piramidale rotonda in forma di pileo, proprio del sommo Pontefice, tutto chiuso di sopra e circondato da tre corone; nobilissima e splendida insegna d' onore, di maestà e di giurisdizione. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Mitra*, ornamento proprio de'vescovi, dice che il Papa oltre la *Mitra* ordinaria suole portare in alcune solennità una *Corona Imperiale* (*V.*) alta e ovata, la quale comunemente si dice *Regno* o *Camauro*, ornata con 3 *Corone*; che Innocenzo III nel *Sermone di s. Silvestro I*, spiegò significare la Mitra e il Regno: *In signum Imperii Pontifex utitur Regno, in signum Pontificis utitur Mitra.* Il che già notai nel vol. XLV, p. 266, anzi vi aggiunsi, collo stesso Papa: *Sed Mitra semper utitur et ubique; Regno vero nec ubique, nec semper. Ecclesia in signum temporalium dedit mihi Coronam; in signum spiritualium contulit mihi Mitram: Mitram pro sacerdotio, Coronam pro regno.* Imperocchè la sagra *Tiara* (*V.*) fu detta *Regnum Mundi*, non che *Corona* e *Diadema* (*V.*). Quella degli ebrei fu un ornamento del capo de' *Sacerdoti* (*V.*), però la tiara del loro *Sommo Sacerdote* (*V.*) era circondata da triplice corona, cioè dalla corona d'oro distinta in 3 ordini, i quali lasciavano lo spazio per la *Lamina d'oro* (*V.*), in cui era inciso il ss. Nome di Dio. Ne riparlai nel citato vol. a p. 260 e 277. Ivi notai che i vescovi greci usano una specie di tiara, che descrissi nel vol. XXXII, p. 147, per la mitra data da Papa s. Celestino I nel 431 a s. Cirillo patriarca d'Alessandria, qual suo legato al concilio generale d'Efeso; e quali altri vescovi usano mitre che in parte le somigliano, come i *ruteni.* Rimarcai ancora che i *Vescovi* investiti del dominio temporale usarono una corona nelle mitre, almeno in quelle sovrastanti lo stemma, e se ne vedono tuttora ornati per memoria dell' esercitata sovranità, oltre la *Spada* e il *Pastorale.* Tra' privilegi che diconsi concessi all'arcivescovo di *Ravenna* (*V.*) da Valentiniano III, si enumera il *Camauro* ornato di due corone. La *Tiara* pontificia fu ed è una *Mitra* di figura conica turbinata e ornata d'una sola corona; poi ve ne fu aggiunta altra, e quindi la 3.ª, onde prese il nome di *Triregno.* Il Vettori, *Il Fiorino d'oro illustrato*, eruditamente ragiona della tiara pontificia, che il Vallemont descrisse, quale mitra di forma rotonda ed elevata, con due infule o pendenti frangiati nell'estremità, e seminati di crocette, cinta di 3 corone ducali, nella cui sommità è posto un mondo o globo d'oro, e sopra di esso nel centro è una croce. Di più il Vallemont soggiunge, che l'antica tiara pontificia era un berretto rotondo ed elevato, circondato da una corona; che Bonifacio VIII fu il 1.° Papa che vi aggiunse la 2.ª corona, allorquando dichiarò la sovranità e preminenza del sommo Pontefice in tutto il mondo, e finalmente Benedetto XII v'aggiunse la 3.ª, dopo aver deciso che l'autorità del Papa si estendeva sopra le 3 *Chiese*, cioè Militante, Purgante e Trionfante; e volle ancora così decidere la celebre questione della visione beatifica, per la quale faticò tanto Giovanni XXII suo antecessore. Siccome la tiara più comunemente si disse *Regno*, così dopo l' aggiun[illegible] della 3.ª corona si nominò *Trireg*[illegible] [illegible]ara altre volte fu ornamento di t[illegible] [illegible] presso i persiani, gli armeni, i f[illegible] [illegible]ti ec.; il quale serviva a' princip[illegible] [illegible]grificatori. Si vuole che tutto[illegible] [illegible]ornino la testa con una fogg[illegible] [illegible] grandi del regno, non che il[illegible] [illegible]ono sul capo una berretta [illegible] nella for-

ma dalla tiara papale, priva però delle corone e della croce. Alcune provincie de' sciti usano egualmente la tiara. Le donne di Uidach nella Guinea in Africa, hanno pure le berrette simili alla tiara, rispetto alla forma, non all'ornamento esterno. Era anticamente assai in uso fra gli orientali, anche presso i particolari, però rotonda o ricurva o ritorta in cima sul davanti, e simile al frigio berretto chiamato pileo, poichè soltanto a' sovrani era permesso portare la tiara diritta. Ne' principii della repubblica i romani andavano d'ordinario a capo ignudo, o non lo coprivano se non col lembo della loro veste; non facevano uso del pileo che ne' giuochi, nelle saturnali, ne' viaggi e alla guerra. Gli schiavi che venivano posti in libertà, facevansi radere il capo, e ricevevano il pileo ch'era il segno di loro liberazione, quindi *capere pileum* significava esser posto in libertà; giacchè questa *Berretta* era il simbolo della libertà. *Il Prefetto di Roma* (*V.*) sotto i Papi usò un berrettone in forma di tiara chiusa e ornata di *corona*. Nell'articolo MITRA dichiarai, che fu pure denominata *Phrygium*, *Thiara*, *Corona sacerdotalis;* ragionai di sua origine, differenti forme e uso, de' suoi simbolici significati, e delle 3 diverse specie, cioè preziosa, aurifrigiata e semplice. Delle mitre del Papa, ed anco di sua mitra turbinata di forma conica, appellata anticamente regno, corona, tiara; che avente una corona, poi vi fu aggiunta la 2.ª, quindi la 3.ª, per cui prese il nome di triregno. Riportai il già riferito significato della tiara, dichiarato dal dottissimo Innocenzo III, le diverse mitre usate da' Papi, ridotte comunemente a 3, cioè semplice, aurifrigiata e preziosa; come formate, e de' tempi e funzioni in cui si usano: descrissi le più ricche e magnifiche, enumerando le gemme di quelle che non più esistono. A CORONAZIONE DE' SOMMI PONTEFICI, riparlai di questa solennissima ceremonia, con altre erudizioni, notando che Giulio II fu il 1.° a separare la funzione della coronazione da quella del *Possesso del Papa (V.);* e nuovamente ripo[rtai] la formola che recita il cardinal *Pri[o]re (V.)* de' diaconi, nell'imporre il sag[ro] triregno sul capo del nuovo Papa, a c[ui] inoltre spetta nell'altre pontificie funzi[o]ni di metterglielo sul capo, incombenc[o] il levarlo al cardinale 2.° diacono: es[e]guendosi la funzione nella gran logg[ia] Vaticana delle solenni benedizioni fatta [da] Paolo V, mentre il Papa è sulla sedia pon[]tificale sopra del trono ivi preparato e so[t]to baldacchino, alla vista di tutto il popo[lo] affollato nella vastissima piazza di s. Pietr[o]. Nella zecca pontificia, tra' conii delle med[a]glie d'Urbano VIII, vi è quello colla effig[ie] del Papa col capo nudo e genuflesso in p[ie]viale, con s. Michele che scende dal cielo f[ra] raggi e gli pone il triregno. Altre medagl[ie] espressero il formale atto della coronazi[o]ne, mediante l'imposizione del triregn[o]. Le forme degli antichi e degli odierni t[ri]regni si ponno vedere, oltrechè nelle op[e]re che ricorderò in fine, ne' seguenti a[u]tori. Bonanni, *La Gerarchia ecclesias[ti]ca considerata nelle vesti sagre e civili,* [p.] 265, in cui trattando *Della mitra ponti[fi]cia*, riprodusse i disegni delle mitre sem[]plice, aufrigiata e preziosa, e quello del t[ri]regno pontificale a tempo di Clemente X con 3 corone, sovrastato dal globo e dal[la] croce. Osservai nel vol. LXII, p. 107, c[he] il Papa portando nella cima del trireg[no] e nella superficie de' *Sandali* e delle *Sca[r]pe* (*V.*) la *Croce*, fa vedere al popolo c[ri]stiano, ch'egli è tutto interamente da c[a]po a piedi professore della dottrina e d[el]la vita di Cristo. Tanto il triregno, qua[n]to le dette mitre hanno le loro code te[r]minanti ciascuna con la croce e una fra[n]gia. Tali code si dicono *infulae, vitta[e]* nè senza mistero, disse Innocenzo III, *[De] mist. Missae* lib. 2, cap. 44, poichè me[n]tre pendono nelle due estremità del t[ri]regno dietro le spalle, dinotano li due se[n]si e significati co' quali si espongono le [di]vine Scritture, e sono letterale e mistic[o]. Di tali *Fascie (V.)*, liste o pendenti fra

giati, dette pure lemnisci, e proprie anche d'ogni altra *Mitra* e del *Diadema(V.)*, ripparlai nel vol. XLV, p. 265, dicendo degli altri vocaboli e simbolici significati. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 3, lett. 17: *La Mitra de' vescovi,* dice significare la gloria della Resurrezione di Cristo, e perciò secondo il rito romano non si usa d'altro colore che o di seta e oro tempestata di gemme e perle, cioè la preziosa; di semplice tela d'oro, l'aurifrigiata; e di damasco bianco o candido bisso, la semplice, la quale si usa anco nelle funzioni lugubri. Quanto alle due vitte o fimbrie o fasce, che pendono sulle spalle, dice significare che il vescovo adempia coll'opere ciocchè insegna colle parole. Opina che il triregno o regno pontificale non è ornamento sagro. Delle vitte, quale antico ornamento profano, parlano il Buonarroti nelle *Osservazioni sui medaglioni*, e il Mongitore nella *Dissertazione* presso il Calogerà t. 10, p. 352. Nella *Chronologia Romanorum Pontificum*, dipinta sulle pareti della basilica di s. Paolo, illustrata dal Marangoni, stampata in Roma nel 1751 e dedicata a Benedetto XIV, si tratta nel cap. 11: *De Mitra Pontificali, seu Episcopali, qua Imagines Summor. Pontificum posterioris aevi exornatae conspiciuntur in Chronologia basilicae s. Pauli via Ostiensi. Exploratur ejusdem origo, et usus in Romanis Pontificibus: nec non quaestiones de ejusdem ornatus antiquitate: ac de illius extensione ad caeteros Episcopos, S. R. E. Cardinales, et alios, ex speciali ejusdem Romani Pontificis privilegio: Et alia plura hoc super argumento notatu digna explicantur.* Nel cap. 12: *De Romani Pontificis ornamento capitis, quod Tiara, seu Regnum, nuncupatur: Cuinam ex vestibus summi Pontificis veteris Testamenti, a qua originem traxit, respondeat: Unde primus ejus usus processerit, et probabiliter statuitur a saeculo Christi VIII, rejecto testimonio conficti edicti, seu Donationis Magni Constantini imperatoris.* ***Qua occasione illum usurpaverit Romanus Pontifex. Tiarae Coronatae aliquod monumentum profertur sub initia saeculi IX, immo, et sub finem saeculi VIII sub Leone PP. III. De varia forma ejusdem Tiarae, et praecipue Turbinata, sub fine saeculi IX, ac sequentibus, usque ad saeculum XIV sub Bonifacio VIII. Sta****tuitur ipsum Bonifacium Tiarae Pontificiae alteram coronam minime addidisse, et a quo successore probaliter adjecta fuerit, sicuti etiam tertia. Usum Tiarae nulli patriarchae, vel episcopo, aut etiam legato a latere unquam a Romano Pontifice fuisse concessum. De fabulosa Tiara s. Silvestri PP. De Tiarae usu usurpatu, ac postea interdicto archiepiscopo Beneventano. Tiara Romani Pontificis pretiosissimi gemmis, et unionibus maximi valoris a Paulo II exornata. De ipsa, seu pretiosa Mitra, oppignorata ab Eugenio IV pro expensis graecorum ad concilium Florentinum, pro unione utriusque Ecclesiae, adunatorum, nec non cum aliis jocaliis a Calisto III pro expensis belli sacri contra turcas. De usu Tiaram Pontificiam apponendi stemmatibus Romanorum Pontificum.* Nella stessa *Chronologia* si riportano l'immagine di s. Urbano I fatta eseguire da s. Pasquale I nella chiesa di s. Cecilia, colla tiara ornata di corona; e le figure di 8 tiare, tutte di forma conica colle code, due sovrastate dalla croce, tutte ornate d'un diadema o corona, ed una di 3 corone: queste tiare sono tratte da' monumenti, pitture e statue esistenti nelle basiliche Lateranense e Vaticana, in Firenze, in Anagni, in Orvieto, in Bologna, tutte appartenenti a Bonifacio VIII; m[illegible]ella col triregno esistente in Bolog[illegible] dopo Urbano V, al quale c[illegible] si attribuisce l'aggiunta dell[illegible] altri anticipandola, come [illegible] portasi pure l'immagine di[illegible] esistente [illegible]lla basilica Lat[illegible] tiara [illegible] di due coron[illegible] poi dell'[illegible]oca quando s' i[illegible]

gli *Stemmi (V.)* pontificii e ne' *Sigilli (V.)* pontificii, l'uso di ornarli colla tiara o il triregno e colle *Chiavi (V.)* incrociate, sembra doversi attribuire al pontificato di Bonifacio VIII, venendo concesso alle basiliche Lateranense e Vaticana per istemma il triregno e le chiavi incrociate alla 1.ª, il triregno e le chiavi pendenti alla 2.ª, costumandosi esprimere il triregno anche raggiante. Anzi si vuole che innanzi Bonifacio VIII comunemente le armi gentilizie non fossero sovrastate da mitre, nè da cappelli cardinalizi o prelatizi. *Et haec sufficiant ad ostendendum, aetate Bonifacii PP. VIII in usu adhuc non fuisse (salten communiter) supra stemmata gentilitia apponere aliud ornamentum, non Tiarae, neque Pilei, neque Mitrae; unde nullam in hoc adhibendam esse fidem nec Ciacconio, nec Frizonio, neque cuique ex scriptoribus de Romanis Pontificibus, vel Cardinalibus, qui stemmata eorum hisce ornamentis insignita exhibent.* Quando i Papi introdussero nelle loro *Monete Pontificie* i loro stemmi e sovrastati dal triregno, e da questo e dalle chiavi, si può vedere ne' trattatisti della numismatica pontificia, nel citato Vettori, e nella recente e lodata opera del d.r Angelo Cinagli, *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche*. Pare che già a' tempi di Martino V si usasse porre nelle monete il triregno colle chiavi, che divenne il sigillo e lo stemma di molte autorità pontificie, e di tutto ciò che ha appartenenza co' Papi, che troppo lungo sarebbe a voler classificare. Dice il Vettori, che i Papi nelle monete si servirono nel rovescio per prima e sola insegna delle chiavi pontificie, quindi passarono a inserirvi alcuna parte dell'insegne gentilizie senza lo scudo, colle chiavi però sopra del medesimo campo della moneta, le quali in croce traversa vi adattavano. Posero dipoi le insegne interamente dentro la targa, sovrapponendovi le due chiavi in croce, e sopra tutte queste cose collocarono il triregno. Il Vettori intende parlare delle monete pontificie cominciate ad usarsi dopo le antichissime, nelle quali usarono porre i nomi loro in cifra e monogrammi, sopra di che è da vedersi il Vignoli, *Antiquiores Pont. Rom. denarii.* Osserva il Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 67, che il duca di *Modena* per essere il più antico vicario temporale della Chiesa romana porta nello stemma, oltre le chiavi, anche il triregno, distintivo che non ha verun'altra famiglia. Notai nel vol. LXVI, p. 79, che negli stemmi pontificii della cassa mortuaria de' Papi defunti, in quell del catafalco pe' suoi funerali, ed in quell delle carte mortuarie che si affiggono nelle pareti esterne delle patriarcali basiliche e della chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, tutte sovrastate dal triregno, non ci deve andare l'ornamento delle chiavi, perchè colla morte del Papa cessa la sua giurisdizione e podestà significata dalle chiavi. Tuttavolta non sempre si osserva, forse per ignorarsi da chi dovrebbe impedirlo. Il cardinal Garampi, nell' *Illustrazione del sigillo della Garfagnana*, oltre le belle erudizioni che riferisce sulla mitra, sulla tiara e sul triregno, ci diè 4 tavole incise, colle immagini de' Papi coronate di tiare e di triregni. La 1.ª esprime il busto di Bonifacio VIII già collocato nella cappella di s. Bonifacio da lui ristorata e ornata nella basilica Vaticana, e ora nella cappella della B. Vergine delle Grotte Vaticane. Egli è colla tiara in capo ornata di due corone, in atto di benedire colla destra e reggendo le pontificie chiavi colla sinistra. Tali chiavi anticamente i Papi non l'usavano che il giorno di loro solenne coronazione e del possesso che prendevano nel Laterano, dove il *priore* di s Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, gli consegnava le chiavi della basilica e sagro pa lazzo Lateranense: *quia specialiter Pe tro principi Apostolorum data est p testas claudendi et aperiendi, et liga di atque solvendi, et per ipsum Apos lum omnibus Romanis Pontificibus* pittori e scultori in tal forma vollero i

presentare Benedetto XII, esistente nelle Grotte Vaticane, e altri Papi, per effigiarli con tutti i più solenni e onorifici distintivi di loro autorità e dignità. La 2.ª tavola rappresenta il sepolcro di Bonifacio VIII esistente nelle suddette Grotte, la cui statua giacente ha la tiara fregiata dalla doppia corona da lui aggiunta, per cui il Garampi censura il dotto Marangoni, che nella discorsa *Chronologia* pretese di provare, che non mai Bonifacio VIII usasse la doppia corona, anzi lo rappresentò con una, affermando così essere ne' monumenti Vaticani, il che non è vero. Bensì in varie statue del medesimo Bonifacio VIII apparisce con una sola corona, perchè non aggiunse la 2.ª che sul fine del pontificato. Il Garampi chiama strano il vedere la figura giacente di Bonifacio VIII nel coperchio del suo sepolcro colla corona in capo, quando non si è mai costumato di seppellire con essa i Papi, ma colla sola mitra, come lo fu Bonifacio VIII. Ne' *Sepolcri de' Romani Pontefici* (*V.*) divenne comune l'uso di rappresentarli quasi tutti coronati del triregno, sebbene si seppelliscano colla mitra di lama d'argento. Il Garampi soggiunge: » Ma chi mai potrà render ragione di tutti i capricci de' pittori? In una vecchia pittura fu rappresentato l'Eterno Padre col triregno in capo; e in altra antica immagine, Cristo crocefisso colla mitra." La 3.ª tavola contiene il detto busto o mezza statua di Benedetto XII esistente nelle Grotte Vaticane, scolpito in Roma da Paolo Sanese, mentre dimorava in Avignone, per aver fatto di nuovo il tetto alla basilica, con due sole corone; ma lo scultore che lavorò la statua di Benedetto XII, che ancora vedesi sul suo [se]polcro nella chiesa d'Avignone, vi fece [il t]riregno come l'avrà veduto portare dal [Pap]a medesimo nella stessa forma che si [cost]uma anche oggidì. Anche tal mezza [statu]a, come accennai, tiene le chiavi col[la s]istra, il che non si riferisce a fun[zione p]articolare, ma per indizio della

somma pontificale podestà, e della chiesa romana, della quale le chiavi sono propria e distintiva insegna, oltre il *Padiglione* o *Sinnicchio* (*V.*); insegna che sovrasta gli stemmi delle *Monete* de' cardinali *Camerlenghi di s. Chiesa* (*V.*), e gli stemmi de' *Parenti (V.)* de' Papi. La 4.ª tavola contiene le teste: di Giovanni XXII della statua sepolcrale giacente presso la sagrestia della metropolitana d'Avignone, colla tiara in capo, che oltre alla corona inferiore, ne ha un'altra che può dirsi quasi doppia, più in alto; di Benedetto XII della statua sepolcrale nella cappella de' Sartori di detta chiesa; col triregno in capo, e con questo ornato di 3 effettive corone sono le statue sepolcrali d'Innocenzo VI nella cappella a lato del santuario de' certosini di Villanova diocesi d'Avignone, e dell'antipapa Clemente VII sepolto nel coro de' celestini d'Avignone. Il Cancellieri, *Storia de' possessi*, dice a p. 491, parlando delle *Teste de' ss. Pietro e Paolo (V.)*, e de' loro antichi busti gioiellati non più esistenti, che il capo di s. Pietro avea la tiara con 3 corone a gigli di perfetta figura conica, quale dovea usarsi a' tempi d'Urbano V, che in essi pose tali ss. Reliquie; ond'è da meravigliarsi, che di questa forma di triregno non si valessero nè il Marangoni, nè il Garampi ne' dotti loro libri della *Chronologia* e del *Sigillo della Garfagnana*, ne' quali dierono incise le più antiche forme de' pontificii triregni. La forma del triregno di s. Pietro in discorso si può vedere ne' due disegni pubblicati dal medesimo Cancellieri a p. 1 e 22 delle *Memorie delle sagre Teste*, ed io lo descrissi nel citato articolo, con tutto il fondo di perle piccole, colle 3 corone piene di gemme preziose, la croce in cima formata di gioie, ed i pendoni o code del regno ornati di pietre pr[e]ziose finissime e grosse, nel fine d[...] erano 6 campanelle lunghe dor[...] to la Chiesa trionfante, quanto [...] te si diletta della varietà de' *C*[...] *siastici (V.)*, co[...]

presentata nelle *Gemme* (*V.*), la 2.ª ne' *Fiori* (*V.*). L' ornamento della Chiesa trionfante non si rappresenta di fiori che sono corruttibili, ma di gemme e *Pietre* (*V.*) preziose perchè durevoli. Dell' immagine di s. *Pietro* (*V.*) espressa nel *Triclinio Leoniano* (*V.*) e in altri monumenti con tre *Chiavi pontificie* (*V.*) in mano, ragionai in più luoghi, spiegato per simbolo della triplicata podestà pontificia sulle tre chiese militante, purgante e trionfante, da Dio comunicata al principe degli Apostoli ed a' suoi *Successori*; ovvero la scienza, il potere e la giurisdizione pontificia. Questa stessa pienezza di podestà si vedeva indicata in un'immagine di s. Pietro esistente nell'archivio della basilica Vaticana e riferita dal Torrigio a p. 76 delle *Grotte Vaticane*, con tre ordini di capelli in testa, invece del triregno, a tempo del s. Apostolo non usato, ma bensì in quello d'Urbano V in cui fu dipinta, ed al quale il Torrigio attribuisce l' introduzione della 3.ª corona nella tiara, dicendo significare le 3 chiavi e le 3 corone, le 3 podestà che ha il sommo Pontefice, cioè *Imperatoria*, *Regia*, *Sacerdotale*, e la podestà che ha nel *Paradiso*, in *Terra*, nel *Purgatorio*; ed è perciò che s. Pietro fu anticamente espresso con 3 chiavi, vale a dire quando non si usava la tiara fregiata di 3 corone, colle quali fu poi anch'egli rappresentato, e la veneranda sua statua di bronzo della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, per la sua festa è vestita con piviale e triregno. Alcuni critici osservano, che l'unione delle tre chiavi nelle mani di s. Pietro può essere ancora un mero arbitrio de' pittori e musaicisti, come fecero nel *Triclinio* e in altri monumenti colla croce doppia, trovandosi molti ritratti di s. Pietro con una sola chiave e con due. Il ricordato Bonanni, dicendo del simbolico significato del triregno, riporta le opinioni di Mazzaroni, Saussay e Rainaudo, i quali pensano che la mitra comune a' vescovi è segno dell'autorità episcopale, ma la corona d'oro è simbolo della triplicata podestà pontificia, con cui il romano Pontefice supera ogni altra dignità, avendo facoltà d'insegnare, di dispensare, e di punire, pel *Primato* (*V.*) che gode di onore e di giurisdizione. Di più dichiara il Bonanni, sulla cima del triregno è un globo e su di questo una croce, non senza mistero, poichè viene significato il mondo adombrato nel globo soggettato in virtù della s. Croce, e si sostiene dal Papa perchè alla di lui cura consegnato. Altre misteriose significazioni delle 3 corone col quale è ornata la tiara, sono le riferite dal cardinal Sirleto; cioè di portarsi dal Papa una corona per segno della sublime dignità; che la 2.ª corona fu aggiunta in memoria di quella donata da Costantino I a s. Silvestro I, e la 3.ª per segno di quella mandata da Clodoveo I a s. Pietro. Il Saussay poi fu di parere, usare il Papa 3 corone, perchè in esso si devono considerare 3 dignità, la 1.ª di Sommo Sacerdote, la 2.ª di Re e Signore temporale, e la 3.ª d'universale Legislatore; siccome 3 sono le podestà in terra del Vicario di Cristo, cioè *coelestium*, *terrestrium*, *et infernorum*, spiegate nelle 3 chiavi colle quali anticamente si esprimeva s. Pietro. Il Landucci sagrista pontificio, nel triregno ravvisò le tre potenze espresse nelle tre corone, cioè dell'*Impero*, del *Regno*, del *Sacerdozio*, le quali sebbene indicate nella sola corona o tiara prima usata, furono poi con tre distinte più chiaramente significate. Perciò Innocenzo III vi riconobbe nel Papa la dignità di *Sacerdote* e di *Re*, l' *Imperio* e il *Sacerdozio* che in se riunisce, e i diversi usi della mitra e della tiara. Laonde si pr
remoniale Romano lib. 3,
Che il Papa ne'giorni solenn
ossia la *Tiara*, nell'andare
la chiesa, non mai nelle fu
nelle quali si adopera la *M*
pone il *Regno* sull'altare nel
la coperta di velluto cremis
antiche *Cavalcate del Pap*

deva alla chiesa colla tiara o triregno, disceso dal cavallo lo deponeva e assumeva la mitra; quindi nel partire lasciata questa riprendeva il triregno: altrettanto si praticò nel *Possesso* sino e inclusive a Leone X, perchè prima il Papa, dopo coronato in s. Pietro, recavasi immediatamente al Laterano pel possesso, funzioni che poi furono divise. Anche il Magri afferma, coll'autorità dell'Ordine Romano di Cencio Camerario, nel 1216 Onorio III, ch'era solito il Papa quando arrivava alla porta della chiesa di deporre il regno e di pigliar la mitra, come ornamento sagro. A CAPPELLE PONTIFICIE, nel descrivere tutte quante le sagre funzioni che celebra o assiste il Papa, sì ordinarie che straordinarie, rilevai quando dalla sagrestia si reca al *Genuflessorio* (*V.*) col triregno, deponendolo per far breve orazione, terminata la quale assume la mitra alzatosi in piedi; e quando ivi terminata la funzione torna, e deposta la mitra che avea assunto, dopo breve orazione alzatosi in piedi, riprende il triregno. Ivi ancora riportai l' orazione che nel procedere alla coronazione del nuovo Papa pronunzia il 1.° cardinale dell'ordine de'diaconi, in cui lo chiama *Pater Regum et Rector omnium fidelium*, dicendo poi nell' atto d' imporgli il triregno sulla testa nuda (talvolta i Papi usano di ritenere sotto il *Berrettino*, ed anticamente alcuno anche il *Camauro*): *Accipe Tiaram tribus Coronis ornatam, et scias te esse Patrem Principum, et Regum, Rectorem Orbis, in terra Vicarium Salvatoris N. J. C.* Anticamente appena il cardinale avea imposta la tiara sul capo del Papa, tutto il popolo l' acclamava con dire *Kyrie eleison* (*V.*), ed apprendo dal p. Gattico, che ancora si costumava a tempo di Nicolò V. Indi il Papa col triregno in capo per la 1.ª volta comparte al popolo solennemente la *Benedizione apostolica* (*V.*), e col medesimo triregno in capo e il *Pallio*, sulla *Sedia Gestatoria* (*V.*), co'*Flabelli* (*V.*) a' lati, viene condotto nella *Camera de'paramenti*, per deporlo e spogliarsi degli abiti pontificali. Il Papa dalla camera de' paramenti o dalla sagrestia si reca col triregno a celebrare o ad assistere alle feste dell' Epifania, della Cattedra di s. Pietro, della ss. Annunziata, della Pasqua di Risurrezione, dando poi col triregno la solenne benedizione, dell'Ascensione, nella quale festa pure col triregno comparte la benedizione, di Pentecoste, del *Corpus Domini* (cioè viene portato da' cappellani nella *processione* al modo che dirò, nel descrivere la quale funzione notai i Papi che col triregno sul capo portarono il ss. Sagramento; dopo che il Papa con esso ha dato la trina benedizione, riceve nel capo la mitra dal cardinal 1.° diacono, e si porta al camerino vicino ove depone i paramenti), de' ss. Pietro e Paolo, cioè nella sola festa, dell'Assunta dando poi col triregno la solenne benedizione, d'Ognissanti, del s. Natale nella sola festa, e nell'*anniversario* della propria coronazione. In tali circostanze dunque il Papa usa il triregno nel solo accesso e recesso dalla camera de'paramenti o sagrestia della cappella pontificia o chiese, non facendo mai uso di triregno nell' accesso a' vesperi, ancorchè pontificali, e conseguentemente neppure nel recesso. Siccome nelle cappelle del palazzo apostolico ora non si usa di recarvisi in sedia gestatoria, vale a dire in que' vesperi e feste in cui si usava, essendosi nel nostro secolo introdotto il costume, per maggior semplicità e comodo de'Papi, d'entrare nella cappella uscendo dalla sagrestia, e non dalla camera grande de' paramenti, così non ha luogo la sedia gestatoria, per la brevità del tragitto, che si ripete nel ritorno. Per l' ann[illegible]sario della coronazione aveano a[illegible] i flabelli.

Innanzi di ragionare [illegible] *Tiara Pontificale*, ora [illegible] viene che io rammenti [illegible] to, principalmente [illegible]

e seg., LXVII, p. 278 e seg., come l'imperatore Costantino I il *Magno*, divenuto pubblicamente cristiano, ridonò la pace alla Chiesa, sino allora crudelmente perseguitata, ma floridamente rigogliosa perchè innaffiata dal fecondissimo sangue dei suoi gloriosi ss. Martiri; accordando ai cristiani il libero esercizio di loro *Religione*, donando a Papa s. *Melchiade* parte dell'imperial palazzo di *Laterano*, con rendite per mantenere il decoro del supremo *Gerarca*. Le quali munificenze vieppiù provò il Papa s. *Silvestro I* (*V.*) dal 314 in poi; però avvertendo, che le di lui grandi gesta furono mescolate con atti ritenuti da' critici apocrifi o alterati. Imperocchè Costantino I, oltrechè donò a s. Silvestro I il rimanente del palazzo, che perciò divenne il *Patriarchio Lateranense (V.)*, quando lasciò per sempre *Roma (V.)* per trasferire la sede del romano impero a *Costantinopoli* (*V.*), cominciata a fabbricare nel 326 e dedicata nel 330; mirabile e strepitoso avvenimento predisposto dalla divina provvidenza, che diè principio all' esistenza di Roma cristiana, la quale colle sue glorie offuscò quelle di Roma pagana, restando libera nel benefico e paterno potere de'Papi. Così l'eterna Roma, nobilitata dalla *Sede apostolica* (*V.*), fu elevata a metropoli di tutto quanto l'orbe cattolico, pel maggior lustro e propagazione della fede. Raccontai che alcuni sostengono aver Costantino I concesso a s. Silvestro I la *Tiara*, corona che poi si mutò nel *Triregno*, o se fu il 1.° Papa ad usarla, perchè fu il 1.° Papa dipinto con essa; oltre quell'altre insegne imperiali che enumerai; se fu l'imperatore il 1.° a rendere al Papa l'omaggio di *Palafreniere (V.)*; e se s. Silvestro I istituì l'ordine dello *Speron d'oro* (*V.*), che porta il suo nome, e se ne fregiò l'imperatore. Che oltre le vistose rendite da Costantino I assegnate alle chiese da lui fondate in Roma, e ascendenti a circa annui 300,000 scudi, se con editto e donazione, tenuta supposta, nella quale si pretende compresa quella della *Tiara*, concedesse *Roma* e molte provincie in *Sovranità de' Papi e della Chiesa romana* (*V.*). Di tutto, *pro et contra*, tenni proposito; poichè gli uni sostennero colla concessione della *Tiara*, la famosa donazione del principato temporale; gli altri negarono la 1.ª, e dichiararono apocrifa la 2.ª: narrai in che piuttosto consistesse la donazione, cioè in quei *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*) che nominai. Nè mancò chi credette, avere s. Silvestro I da se medesimo preso l'ornamento della tiara, in segno della libertà che la Chiesa avea riacquistato da Costantino I, nel proteggerla apertamente, ma con tale prudenza e moderazione che il paganesimo non potè vantare i suoi martiri, sebbene facesse di tutto per distruggere l'idolatria. Libertà dalla Chiesa ricuperata dopo la sofferta servitù gentilesca, la quale si volle simboleggiare nella tiara, per la sua figura corrispondente all'antico pileo o berrettone romano, col quale indicavasi la libertà; dagli antichi scrittori chiamato pure *Camelaugo*, *Camelauro* e *Camauro*, con una corona nella parte inferiore e perciò detto *Regno:* di sua antichità, dissi al suo articolo, che già l'usava Papa Costantino nel 710. Tuttociò premesso, comincierò dal dire, che antichissimo è l'uso di coronarsi i romani Pontefici, prima colla tiara, indi col triregno. Sempre fecero questa ceremonia con ecclesiastica magnificenza, non già per far pompa della suprema loro dignità, ma per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il Novaes, *Dissertazioni*, t. 2, dissert. 5: *Della solenne coronazione de' Pontefici*, riferisce che una sola volta coronavansi i Papi dopo la loro elezione, ma in quei diversi altri giorni, denominati *Festum Coronae*, i quali con esso già riportai nel vol. VIII, p. 161, ove trattai: *Della coronazione del Papa;* cioè ne' giorni nei quali solevano adoperare la tiara e poi il triregno, diversi dagli odierni descritti di

sopra, tranne alcuni, e solo noterò che tra'detti giorni eravi quello *in festivitate s. Silvestri I*, ed *in anniversario suo.* Il Garampi nel trattare di detto argomento, osserva che i Papi oltre di coronarsi nel giorno della coronazione, costumarono di rinnovare la stessa funzione in alcune più celebri solennità dell'anno, le quali ci vengono additate da Pietro Mallio nel libro dedicato ad Alessandro III e ristampato in *Acta ss. Junii*, t. 6, par. 2, cap. 8, § 151, da Benedetto canonico di s. Pietro nel *Museum Italicum*, t. 2, e nel medesimo da Cencio Camerario; ond'è che per *Festum Coronae*, ovvero *celebrare Coronam*, s'intese questa solenne e ripetuta incoronazione, ogni qualunque volta si rinnovasse fra l'anno. *Papa debet accipere Coronam in capite suo, et per mediam Urbem cum processione redire ad palatium, perficere festum Coronae. Coronatus redit ad palatium, sicut in aliis Coronis. Acceptis laudibus, et celebrata Corona, sicut mos est, omnes redeunt ad propria.* In appresso poi si andò tralasciando tale funzione, per cui Paolo II stimò conveniente rimetterla in uso, scrivendo nella sua vita il Cannesio: *quum ceteri Pontifices vix semel in anni decursu Tiarae usu delectati sint, ipse primus pro rerum ac dignitatis conditione frequentius, atque id solemnioribus anni diebus, eam magna cum venustate deferre consuevit.* Dice quindi il Novaes, che il 1.° de'Papi che trovasi dipinto colla *Tiara* coronato è s. Silvestro I, come col Rocca, *De Mitra s. Silvestri I Papae*, e con molti altri, riporta il Sandini, *Vitae Pontificum*, t. 1, p. 92. Vuole renderne ragione il cardinal Stefaneschi, scrivendo che Costantino I, battezzato da s. Silvestro I (pare che invece lo fosse da altri in *Nicomedia*), a questo di[...] la corona o tiara: *proprium sibi Regnum seu Phrygium manibus Sil[...]tri in vertice pressit.* Sembra ch[...]ica-vato dall'editto famos[...]e di Costantino I, press[...]

[...]lior. t. 1, p. 1538, ove si legge. *Decrevimus et hoc, ut idem venerabilis pater noster Silvester summus Pontifex, et omnes ejus successores Pontifices* diademate, *videlicet* Corona, *quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo, et gemmis pretiosis, uti debeant, et in capite ad laudem Dei, et pro honore B. Petri, gestare.* Il Novaes non intende ivi trattar la questione, tanto agitata fra'critici, se Costantino I ricevè in Roma da s. Silvestro I il battesimo, nè di disputare sull'editto della donazione, poichè si proponeva addurre gli autori contrari e favorevoli nella *Biblioteca Pontificia*, che per altro non pubblicò (forse questa si potrebbe formare, se non completa certamente copiosissima, con quanto mi fu dato in questa voluminosa mia opera di pubblicare). Si limitò, per riguardo al 1.° Papa dipinto colla tiara, di concludere col Papebrochio, *In Conat. ad s. Silvestr. I*, n.° 5, p. 128. *Ommissis fabulis dici posse videtur, quod constituta per Costantinum ecclesiastica pace, Silvester vel propria electiones, vel ipsius (Imperatoris) mandato, Pileum sumserit, romano more symbolum libertatis, eumque aureo phrygio, seu diademate ornatum inferne, qua caput tangit, ad significandum Regale Sacerdotium omnium Principum collatum a Christo.* Così ancora i critici Bollandisti, *Acta ss. Maii*, t. 4, die 19, p. 467: *Gemmato diademate usum Constantinum etiam ex aliquibus ejus nummis habemus. Quod autem Pontificiae Thiarae inferne circumducta Corona ejusmodi originem habeat, velim certius probatum legere. Interi[...]ideo imagines Pontificum, ut nunc [...]lvestri antecessores omnes [...]rimere, ipsumque pri[...]tum, seu Tiara (quae [...]mani habet) tectum [...]net conjectura pri[...]sans, quod scili[...]o motu, vel Con[...]tatis notissimum*

signum assumere voluerit; quia Ecclesia eatenus sub imperatorum gentilium servitute gemens per Constantinum christianum emancipata quodammodo fuit, et sui juris facta est, plurimisque libertatibus ab eodem imperatore donata. Il Bonanni cap. 65: *Del Triregno Pontificio*, riferisce che Innocenzo III fu uno di quelli, che nel serm. 3, *In consecrat. Pontific.*, e nell'altro di s. Silvestro I, credette alla donazione fattagli da Costantino I, della corona d'oro ornata di gioie, dichiarando così la dignità che possedeva e da Dio ricevuta, benchè il santo Papa per umiltà non volle usarla. Che Costantino I donasse la corona a s. Silvestro I è stato affermato da molti scrittori, poichè dice il Bonanni, il pio imperatore con tale azione non conferì alcun dominio nè podestà al Papa, ma solamente dichiarò ciò che possedeva, dando campo al medesimo di esercitare liberamente la sua sublime dignità, come successore di s. Pietro, impedito sino a quel tempo dalle persecuzioni de' tiranni e degli eretici. Che perciò essendo i Papi in istato libero poterono usar l'insegne della suprema dignità, da Dio a loro conferita. Il Bonanni riporta diversi scrittori che crederono alla tiara donata a s. Silvestro I, e persino di quelli che la ritennero fregiata di 3 corone, che portata in Avignone e ritornata in Roma venne rubata nel 1485. Di parte della mitra di s. Silvestro I, che si conserva nella chiesa de'ss. Silvestro e Martino a' Monti, parlai nel vol. XLV, p. 262: se ne può vedere il disegno nel citato Rocca, *Opera omnia*, t. 2, p. 379, *De Mitra s. Silvestri I Papae.* La descrisse pure il Sarnelli già citato, dichiarando giustamente essere la mitra pontificale, non il regno. Quanto a questo egli riferisce, che Costantino I stando per partire da Roma, volle mettere sul capo di s. Silvestro I la corona imperiale del proprio capo, d'oro e di gemme; ma egli per riverenza della corona chiericale, cioè della sagra mitra, non volle portarla, bensì si fece un altro diadema reale aurifrigiato di forma circolare, ch'egli crede sia quello chiamato regno, indi per le 3 corone triregno. Anche il Sarnelli seguì l'opinione d'Innocenzo III, ed il simile fece il Thiers nell'*Istoria delle parrucche.* Il Platina nelle *Vite de' Pontefici* scrisse, che Costantino I avendo offerto a s. Silvestro I una corona tempestata di perle preziose, la ricusò come ornamento che in veruna forma eragli conveniente, e si contentò d'una mitra bianca tonda ricamata d'oro; e che riportata in Roma d'Avignone, Eugenio IV l'usò religiosamente in solenne processione che fece con tutto il clero e il popolo romano, dalla basilica Vaticana alla Lateranense, indi venne riposta nella suddetta chiesa de'ss. Silvestro e Martino. Nella biografia di *Gregorio X* dissi col suo storico Bonucci, che dopo eletto in Viterbo gli fu domandato se ivi o in Roma voleva essere coronato, ma che egli rispose: in Roma, dove Costantino I cavatosi dal capo l'imperial diadema l'offrì a s. Silvestro I, qual simbolo della regia dignità e del dominio temporale de' Papi. Alcuni storici vogliono ancora, che Costantino I donasse a s. Silvestro I il suo ricco *Manto* o ammanto, *Superhumerale (V.)*, *videlicet lorum quod imperiale circumdare assolet collum*, quindi che da esso ebbe origine il sagro *Pallio (V.)*, come asserisce il De Marca; insigne ornamento pontificale, chiamato *Stola Pontificalis*, e detto pure *Phrygium* perchè si soleva tessere da' frigi, *in quo est plenitudo Pontificalis officii;* ed il Papa è il solo che pel suo *Primato (V.)* può usare il pallio, essendovi in esso la pienissima podestà di tutta la Chiesa, in ogni tempo e in ogni luogo, il che non è lecito agli altri che ne sono insigniti. Nel 1856 dalla *Stamperia* di propaganda *fide* fu pubblicato: *De sacri Pallii origine Philippi Vespasiani historiae ecclesiasticae in Coll. Urbano professoris disquisitio.* Il dotto autore, come ne dà bella contezza la *Civiltà*

cattolica, serie 2.ª, t. 2, p. 329, con pregevole e severa erudizione, ammettendo eziandio il dono del manto imperiale, prova che non può essere il *Pallio* sagro che il Papa usa e conferisce a'patriarchi e agli arcivescovi. Di più entra poi a provare, che il pallio non è derivato a' sommi Pontefici romani dall'*Efod* o *Ephod* (*V.*) e dal *Razionale* (*V.*) del Pontefice degli ebrei, sebbene potea in qualche modo simboleggiarli; come simboleggia ne'rituali, nelle lettere apostoliche e ne' monumenti artistici cristiani il buon *Pastore* (*V.*), che si leva sulle spalle la pecorella smarrita, o la Croce che portò in ispalla il Redentore. Mg.r Vespasiani, considerato un celebre passo di Liberato diacono, entrò nel pensiero, che il pallio pontificale non sia altro *che il pallio portato in vita da s. Pietro, e dopo il suo martirio ereditato da'sommi Pontefici, come successori di Pietro, e portato da essi in segno dell'apostolica podestà*. Qui il ch. autore osservò l'antichissima usanza d'aversi in gran conto il *pallio* antico, onde soleano andare adorni gli uomini insigni, come i filosofi, ed i romani benchè tenaci di loro usanze, deponevano la *Toga (V.)* per assumere il pallio filosofico, al modo dei greci che aprivano scuola in Roma. Volgendo poi l'attenzione alle cose sagre, dal lib. 3 de'*Re* si ha, che per l' indumento del pallio s'intendeva di trasmettere quasi lo spirito e la virtù di chi lo vestiva, il che fece il profeta Elia coprendo Eliseo col suo *pallio* o *mantello*, così inaugurandolo in *Profeta*, e col suo pallio gli conferì il gagliardo suo spirito. Eliseo poi, possessore del pallio del suo maestro, con quello operò i più meravigliosi e tremendi prodigi. I cristiani appresero molte costumanze dagli ebrei, e le pregiarono sommamente e le seguirono con venerazione; perciò s. Paolo 1.º eremita volle essere sepolto involto nel mantello che s. Atanasio d'Alessandria, allora sofferente le più crudeli persecuzioni in difesa de' dogmi cattolici, avea dato a s. Antonio abbate, il quale l'ubbidì, e poscia ne' dì solenni toglieva dal corpo di s. Paolo l'indumento e se ne vestiva con gran divozione; e s. Ignazio di Costantinopoli si ornava dell'*humerale* di s. Giacomo *Minore* apostolo e 1.º vescovo di Gerusalemme. Viemmaggiormente si confermò mg.r Vespasiani a riputare il pallio pontificale immagine di quello che i Papi successori di s. Pietro ereditarono da lui, dall'osservare che nella chiesa d'Alessandria il pallio di s. Marco passava dall'uno all'altro vescovo, togliendosi dal corpo del defunto. E che il pallio sia quello di s. Pietro, dopo la sua morte lasciato a'sommi Pontefici, quasi pegno e testimonio ch'essi sono vestiti della sua virtù, del suo spirito e della sua autorità, deducesi aperto dal testimonio dell' antico autore che va sotto il nome d'Eusebio da Cesarea, il quale nel sermone dell' Epifania dice: *Nihil antiquius veste illa sacerdotali archipraesulis nostri quae illi vesti de V. T. successit Ephod bysso auroque contextae, qua in signum plenissimae potestatis primus Linus amictus est, cui et typum dedit et nomen, ut a veteribus accepimus scriptoribus, quam appellavit et Pallium.* Donde è naturale conseguirne quello essere il pallio medesimo di s. Pietro e l'usuale sua veste, ed in Papa s. Lino suo immediato successore divenne un sagro indumento *tipo* della successione, e segno della pienissima podestà. Noterò d'aver dichiarato a Pallio, che comunemente a s. Lino se ne attribuì l'istituzione, e che a Praga si vuole conservarsi parte del pallio filosofico di s. Pietro, primo pastore universale dell' ovile raccomandatogli da Cristo; e perciò i sagri pallii si pongono sul corpo di s. Pietro, da dove eziandio gli antichi Papi lo prendevano e se lo mettevano sulle proprie spalle. Quindi mg.r Vespasiani con validissimi argomenti passa a provare, che tuttociò che si pratica dalla Chiesa si riferisce al pallio di s. Pietro [illegible] che lo riguardano, dal bene[illegible] giorno del

martirio e sopra il suo celeberrimo sepolcro, e perciò sopra il beato suo corpo si custodiscono, donde si tolgono per mandarli a'metropolitani; anzi i Papi sono intronizzati e consagrati all'altare che sovrasta la tomba di s. Pietro, ed ivi essi ricevono il pallio e celebrano la 1.ª messa pontificale: così figurasi il Pontefice nuovo sorgere perennemente come un altro Pietro dal suo sepolcro, e da quel sepolcro pigliare il mantel suo, indice della podestà conferita da Cristo a lui ed a'suoi successori. La *Civiltà cattolica* poi volle aggiungervi altro forte argomento con sagra erudizione archeologica, che comprende il più nobile e sublime concetto che uomo vaglia ad escogitare intorno alla divina podestà concessa da Cristo al suo rappresentante in terra, nel vedersi espresso dall'antica Chiesa in vetustissimi monumenti cristiani, che descrive, il Salvatore che nell'ascendere al cielo getta il suo pallio in grembo a Pietro, onde simboleggiare con sublimità di mistero, la virtù di Cristo trasfusa in Pietro coll'eredità del pallio, come la virtù profetica d'Elia fu col pallio travasata in Eliseo. Cristo avea già colle *Chiavi* dato l'investitura a Pietro d'aprire e chiudere i cieli, ora col suo pallio gl'infonde la divina virtù, che informa l'altro potere concessogli come a suo *Vicario* in terra. Così testimoniata ch'ebbe poscia Pietro col suo sangue la divinità di Gesù Cristo, lasciò morendo in eredità a Lino un mantello, che secondo il discorso simbolo era il mantello di Cristo. Quali vesti poi Cristo adoperasse in questo mondo, lo dissi a Tonaca inconsutile, a Sandali e Scarpe, e in altri articoli. Essendo il triregno il primario e maestoso principesco ornamento del Papa, ora che il pallio pontificale, primaria insegna della pienezza di sua pontificia podestà, ha ricevuto un'ulteriore illustrazione, per l'importanza dell'argomento e per l'analogia che ha con questo, mi si condoni l'eseguita digressione.

Nelle *Vitae Pontificum* del Ciacconio, riportando tutti i ritratti de' Papi co' loro stemmi, l'effigie di *s. Silvestro I* è col camauro; quindi quella dell'immediato successore s. Marco, coronata colla tiara circondata da corona, e così i capi di altri immediati successori di s. Marco. Nella *Chronologia* illustrata dal Marangoni, ed esistente nella basilica Ostiense, i ritratti di s. Silvestro I e di s. Marco sono col capo nudo: il 1.° Papa colla tiara ornata di corona reale e terminante colla croce, è Costantino del 708, ed il 2.° s. Gregorio II del 715; il 1.° Papa colla tiara con due corone è Innocenzo VI del 1352, e il 1.° Papa col triregno è Urbano V del 1362. Il Bonanni inoltre riporta le opinioni di quelli che attribuiscono a Clodoveo I re di Francia l'origine della tiara pontificia, poichè narra: essendo egli il 1.° re de' franchi cristiano, l'imperatore Anastasio I per animarlo a mantener la fede, gl'inviò il titolo di *Patrizio* dell'impero d'oriente, con tutti gli ornamenti reali, fra' quali una ricca corona d'oro con gemme preziose; ma Clodoveo I volendo mostrare di riconoscere il suo regno da Dio, e non dalla sua spada, inviò i suoi ambasciatori verso il 518 a Papa s. Ormisda, per riconoscerlo Vicario di Cristo, e gli fece presentare la detta corona acciocchè l'offrisse a s. Pietro, in segno di sua ubbidienza a Dio. Da questo dono presero occasione alcuni scrittori di dire, che i Papi successori cominciassero a usare il regno o corona nella loro coronazione. Di tale opinione fu il Junio scrivendo *De translatione Imperii*, contro il cardinal Bellarmino, per argomentare maliziosamente, che la dignità dell'impero in Carlo Magno non derivò da s. Leone III, ma bensì da Clodoveo I. Il Junio fu egregiamente impugnato dall'Alemanni, *De Parietinis Lateranensibus*, cap. 13, con riflettere che la corona donata da Clodoveo I a s. Pietro fu appesa all'altare sovrastante il suo sepolcro, ove pendevano molte corone reali, e non mai fu usata da'Papi. Il Magri all'ar-

ticolo *Epanoclistus*, che significa chiuso e nascosto dalla parte superiore, dice essere il vocabolo della corona donata da Clodoveo I a s. Pietro. *Regnum de auro purissimo Epanoclistum cum catenulis suis habens in medio Crucem auream.* Alcuni osservarono che il ritratto di s. Gregorio II fu espresso fregiato colla tiara ornata d'una corona, perchè da lui dopo il 726 ebbe principio la *Sovranità dei Pontefici;* ma notai di sopra, che l'immediato suo predecessore Costantino venne dipinto colla tiara ornata di corona nella cronologia de'Papi dipinta nella basilica di s. Paolo. Alcuni col Mabillon, *Museum Italicum*, t. 1, p. 829, pretendono che la 1.ª solenne coronazione de'Papi si fece a'27 dicembre 795 con s. Leone III, come si ha da un codice di s. Gallo, ch'egli crede scritto ne'tempi dello stesso Papa, nel quale si narra l'episcopale sua consagrazione, e poi raccontasi che giunto s. Leone III a'gradini inferiori della basilica Vaticana: *Prior stabuli imponit in (ejus) capite Regnum, quod ad similitudinem Cassidis ex albo fit indumento*, ciò che propriamente si spiega per la coronazione. Da questa funzione, che poi si fece sui medesimi gradini e quindi nella gran loggia della basilica da dove i Papi benedicono il popolo, cominciò il Cancellieri a descrivere la *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici detti anticamente Processi o Processioni, dopo la loro coronazione, dalla basilica Vaticana alla Lateranense.* Trovo nel Vettori, che il regno o tiara usata da'Papi, viene detto nelle loro vite da Anastasio Bibliotecario, comechè di sopra coperto, *Regnum Spanoclistum*, ovvero *Epanoclistum*, e specialmente nella vita di s. Leone III. Papa s. Pasquale I dell'817 nel riedificare e abbellire la *chiesa di s. Cecilia*, vi fece rappresentare colla tiara cinta dalla corona la figura di s. Urbano I che l'avea consagrata, figura riportata dal Marangoni; laonde egli è questo altro argomento, che già era in uso la pontificia tiara. Nell'827 già erano stabiliti diversi riti per l'ordinazione, intronizzazione e possesso del Papa, la 1.ª facendosi nella basilica di s. Pietro, la 2.ª nella Lateranense; ma Papa Valentino fu prima intronizzato che consagrato. Dalla vita di Benedetto III dell'855 si rileva l'antico costume di tornare al Laterano dopo la celebrazione della messa pontificale nella basilica Vaticana, in cui il Papa era ordinato e consagrato. Tuttavolta Francesco Pagi, *Breviar. gest. Rom. Pont. in vita Nicolai I*, crede ch'egli fu il 1.° Papa che dopo la sua *Intronizzazione* e *Consagrazione (V.)*, fu pure coronato colla tiara pontificia a'24 aprile 858, alla presenza dell'imperatore Lodovico II, il quale gli fece l'uffizio di palafreniere, allorchè cavalcò nel suo possesso. La funzione si celebrò nella basilica Lateranense, benchè poi s'introdusse l'uso, costantemente ritenuto, d'incoronarsi i Papi nella basilica Vaticana, e di tornare in processione al Laterano, ov'era il patriarchio, pel possesso. Nelle vite de' precedenti Papi non si vedono adoperate altre frasi, che quella di *ordinazione* e *consagrazione*, ma per s. Nicolò I per la 1.ª volta si nomina espressamente l'incoronazione. *Coronatur denique... Haec Coronatio facta est in Ecclesia Lateranensi.* Osserva il Bonanni, che alcuni furono di parere, che s. Nicolò I aggiungesse alla tiara un circolo d'oro, dopochè cessato l'*Esarca* di *Ravenna*, cominciarono i Papi ad esercitare il dominio libero nell'Italia, e che in tal tempo fu denominata *Regno* e *Corona* la tiara pontificia. Ma la dominazione pontificia nell'*Esarcato* e l'esercizio della sua *Sovranità* temporale, è di molto anteriore a s. Nicolò I, come può vedersi negl'indicati articoli. Non voglio però occultare il dichiarato dal dottissimo cardinal Garampi. Solevano gli antichi Papi fregiarsi dell'ornamento del regno o tiara, la quale essendo una corona segno di temporale dominio, ne viene che non si dovesse la 1.ª volta imporre se non che nel giorno

in cui il nuovo Papa prendeva il possesso del *Patriarchio Lateranense;* e quindi si può congetturare, che prima del secolo IX non si trovi memoria di una tale funzione(stampò l'opera nel 1759, mentre il Cancellieri pubblicò la *Storia dei possessi* nel 1802), perchè il temporale dominio non era ancora ben dichiarato e stabilito. Veramente questo lo era sino da Adriano I del 772, solo i Papi furono impediti nel libero esercizio della *Sovranità* e nell'amministrazione delle cose civili qualche volta pel furore delle fazioni e delle ribellioni. Dal sin qui narrato si mostra erronea l'asserzione di Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma*, il quale crede che la 1.ª pontificia coronazione di cui parla la storia, sia quella di Damaso II nel 1048. Benzone vescovo scismatico d' Alba di Monferrato ne' suoi commentari *De rebus Henrici III* (cioè IV), panegirico che leggesi nel Menckenio, *Scriptorum rerum Germanicarum*, t. 1, lib. 7, cap. 2, p. 1063, descrive la coronazione di Nicolò II fatta in Roma nel 1059 in un concilio di vescovi per opera del grande Ildebrando arcidiacono cardinale e poi s. *Gregorio VII*, ch'egli per dileggio chiama Prandello, che gl'impose in capo una reale corona, nel cerchio inferiore della quale si leggeva; *Corona Regni de manu Dei*, e nell'altro cerchio: *Diadema Imperii de manu Petri*. Si attribuisce dunque a Ildebrando l'avere pel 1.° introdotto nella tiara la 2.ª corona, e formata la tiara di due cerchi; ma i posteriori monumenti ci dimostrano la tiara d'una sola corona sino a Bonifacio VIII. Il Garampi avverte che il contemporaneo Benzone era un vescovo scismatico partigiano d'Enrico IV persecutore della Chiesa, il quale s'intitolava vescovo d'Alba (leggo nel can. Bima, *Cronologia dei vescovi d' Alba*, che nel 1057 fu eletto Pietro III Penso ne'tumulti di guerra, e assistè nel 1060 al concilio di Milano); ed il panegirico fatto da lui a quell' iniquo principe è una stomacosa satira contro il virtuoso Papa Alessandro II, immediat[o] successore di Nicolò II, ed Ildebrando car[-]dinale sostegno in que'deplorabili temp[i] della chiesa romana; panegirico da met[-]tersi coll' altra infame satira e piena d[i] bugie, che abbiamo di Bennone falso ca[r-]dinale e ribelle alla s. Sede, come si espri[-]me il Muratori negli *Annali d'Italia* a[l]l'anno 1061. Benzone dunque lasciò scrit[-]to, che *corrumpens Prandellus roma[-]nos multis pecuniis multisque perjuri[is] indixit synodum, ubi Regali Coron[a] suum coronavit idolum: quod cerne[n]tes Episcopi, facti sunt velut mortui. L[e]gebatur enim in inferiori circulo eju[s]dem serti ita:* Corona Regni de man[u] Dei; *in altero vero sic:* Diadema Imp[e]rii de manu Petri. Dalle quali parole sem[-]bra ricavarsi, che qualche innovazione f[a]cesse Ildebrando, per di cui cagione i v[e]scovi del sinodo restassero così merav[i]gliati. Non può dirsi che fosse cosa nu[o]va l'incoronare il Papa, pegli esempi a[n]teriori riferiti, oltre gli altri che riport[o] a'loro luoghi, e la loro corona appellav[a]si assolutamente *Regno*. E perciò è da cr[e]dersi, che l' innovazione soltanto con[si]stesse in quelle due iscrizioni, che fur[o]no poste sulla corona, colle quali dichi[a]ravasi risiedere nel Romano Pontefi[ce] tutta la pienezza della podestà sì *Reg*[ia] che *Imperiale*. Qualunque però fosse il sentimento d'Ildebrando, che anda[va] maturando il gran concetto di francare [la] Chiesa dall'Impero, o ciò che pretend[es]se di esprimere il barbaro, oscuro e [ap]passionato scrittore Benzone, sarà se[m]pre vero ciò che assai opportunamen[te] a questo proposito osservò il p. Man[si]: *Hinc discimus duplicis Circuli in Co[ro]na pontificia ornamentum multo ve[-]stius esse, quam hucusque ab erudi[tis] creditum sit.* Tanto si legge nell'*Anim[adv]vers. in Annal. Baronii*, t. 17, p. 3[..] La più antica descrizione circostanz[iata] che abbiamo delle ceremonie, che com[in]ciarono a introdursi nell'*Elezione*, *C[on]sagrazione*, *Coronazione del Papa*, e

suo ritorno al Laterano pel *Possesso*, è quella riferita da Cancellieri di Pasquale II del 1099. Fra le altre cose, da me narrate altrove, si dice che dopo d'essere stato acclamato Papa; *Pascalem Papam s. Petrus elegit*, nella chiesa di s. Clemente a'13 agosto. *His aliisque laudibus solemniter peractis, chlamyde coccinea inducitur a Patribus, et Tiara capiti ejus imposita, comitante turba cum cantico, Lateranum vectus* a cavallo, dal quale disceso fu collocato nella *Sedia dei Papi* (*V.*) e poi nelle altre sedie, e fatte quelle belle ceremonie, che in tale e in altri articoli descrissi. Nel dì seguente fu poi consagrato, ricevè il *Pallio* e fu coronato nella basilica Vaticana, da cui passò processionalmente alla Lateranense. Anche per Pasquale II seguì prima l'intronizzazione nel Laterano, forse per la vicinanza della chiesa ove fu eletto, e perchè non tornasse a fuggire e nascondersi. Nella funzione ordinaria, tale intronizzazione seguiva dopo la consagrazione, intronizzazione sulla *Cattedra di s. Pietro*, e coronazione che facevasi nella basilica Vaticana. Ne'posteriori monumenti sempre la tiara pontificia viene chiamata *Regnum seu Mitra turbinata cum Corona* e colla quale erano i Papi *secundum solitum Ecclesiae morem*, *Regno de more insignitis, et solemniter coronati;* persino negli atti della coronazione d'Alessandro III, fatta a'20 settembre 1159 nella terra di Ninfa, a cagione dello scisma dell'antipapa Vittore V, come si ha dagli atti di tal solenne funzione presso il Baronio, e dall'enciclica all'episcopato d'Alessandro III medesimo. Tre mitre diverse usavano da lungo tempo i Papi per le loro solennità, come raccogliesi dal Ceremoniale Romano, pubblicato per ordine di Gregorio X del 1271, presso il Mabillon, *Museum Italicum*, t. 2, *Ord. Rom. XIII*, p. 221; e dall'Ordine Romano, composto dal cardinal Giacomo Gaetano Stefaneschi, presso il medesimo Mabillon, *Ord. Rom. XIV*, p. 243. Erano le 3 mitre, una bianca tutta liscia, l'altra ricamata a oro, ma senza cerchio nella parte inferiore, e la 3.ª pure ricamata con cerchio d'oro, ossia la tiara. Quando si usavano le 3 mitre papali, lo dissi a MITRA ove meglio ne parlai. Il cardinal Pietro d'Aylly, uno de'più dotti vescovi che assisterono a'famosi sinodi di Pisa e di Costanza, ragguagliando la pompa, con cui fu coronato s. Celestino V umilissimo di *Sulmona* (*V.*) nel 1294 in *Aquila*, così dice. *Hos quippe magnificos apparatus sive in equis, sive in vestibus, aut aliis exterioribus ornamentis, quos plerique pompas vocant, a tempore b. Silvestri I Papae sancti Patres non solum summi Pontifices, sed et alii minores Episcopi non ad suam, sed ad Christi, et Ecclesiae ejus gloriam extollendam introduxisse credendi sunt; quos exterius cum temperantiae moderamine observare, interius tamen servata humilitate, non est vanitatis aut vitii, sed est virtutis ac meriti.* Il santo a somiglianza del praticato da Cristo, che celebriamo nella domenica delle *Palme*, era entrato in Aquila sopra un asino, che addestravano Carlo II re di Sicilia e il suo figlio Carlo Martello re d'Ungheria, e non Andrea III come vuole Novaes. Non mancarono biasimi a tanta profonda umiltà, poichè uomini santissimi, per conservare la maestà della Chiesa, tollerarono la pompa reale. Pure, che il praticato da s. Celestino V non fu d'ingiuria alla Chiesa, ma con onore, lo mostrò Dio con miracolo. Poichè smontato il Papa dall'asino, un uomo vi pose sopra il figlio zoppo d'ambo i piedi e subito restò perfettamente sano. Indi si fece coronare solennemente nella chiesa suburbana, e colla corona in capo, *frigium gemmis, auroque curuscum*, sopra un bianco ca[illegible] rientrò in Aquila, fra gli applau[illegible] e più mila persone, ch'era[illegible] lo straordinario spettacolo[illegible] 1.° e più grande personag[illegible] quello che poco prima [illegible]

umile romito. Insorto malcontento tra i cardinali, s. Celestino V sospirando la solitudine e la contemplazione delle cose celesti, nel concistoro pubblico di Napoli a' 13 dicembre fece la *Rinunzia del Pontificato (V.);* e spogliatosi delle pontificie insegne, comparve vestito d'un abito irsuto e arricciato, movendo a molto pianto i cardinali, da lui scongiurati a procedere senza indugio all'elezione del successore, che secondo la sua predizione fu il cardinal Gaetani d'Anagni. Preso questi il nome di *Bonifacio VIII,* siccome gran legista e decretalista, gran zelatore e conservatore della Chiesa, fece di tutto per difenderla e per sostenere la dignità papale che voleasi conculcare dall'orgoglioso Filippo IV il *Bello* re di *Francia;* onde nell'*Anno santo* 1300 si fece vedere per Roma colle divise pontificali e imperiali, con questo motto: *Ecce duo Gladii.* Il Vettori ragionando della tiara pontificia e della 2.ª corona ad essa aggiunta dopo il 1300 circa, essendo prima ornata d'una sola, come apertamente dimostra il Rituale di Benedetto canonico della basilica Vaticana nel 1130, chiamandosi la tiara usata da Innocenzo II eletto in detto anno (e non Innocenzo IV come dice Vettori), dall'abbate Suggero nel descriverne la coronazione, presso Duchesne, *Script. Franc.* t. 4, p. 318: *Phrygium ornamentum imperiale instar galeae, circulo aureo concinnatum.* Perciò Bonifacio VIII nel 1294 dopo aver pubblicato la celebre bolla *Unam sanctam,* riguardando forse i diademi descritti nel cap. 19 dell'*Apocalisse,* aggiunse alla tiara o regno pontificio la 2.ª corona, come prova lo Spondano sull'autorità dell'Alemanni, che confermarono altri scrittori. Aggiunge il Vettori, che quantunque Bonifacio VIII avesse ordinato fin dal 1294 le due corone nel regno o tiara papale, nondimeno da'monumenti ricordati superiormente chiaramente apparisce, che non sempre se ne servì, ma solamente negli ultimi anni di sua vita, cioè dopo il 1300, nel quale celebrò in Roma i *Giubileo* universale, poichè l'antica pit tura fatta in esso da Cimabue, o megli Tommaso detto Giottino, come vuole Va sari, ed esistente nella basilica Lateranen se fa vedere la tiara con una corona sola Conviene che io rilevi un anacronism di Vettori. Egli dice, che aggiunse all tiara la 2.ª corona nel 1294, dopo ave pubblicato la bolla *Unam sanctam;* m come in tanti luoghi riportai, Bonifaci VIII fu eletto in Napoli a' 24 dicembr 1294, e ne partì a' 2 gennaio per Rom ove fu consagrato, e coronato dal card nal Matteo Rosso Orsini 1.º diacono a' 1 gennaio e altri dicono a' 23, colla pomp non mai veduta per l'addietro, e colla tia ra in capo passò dal Vaticano alla bas lica Lateranense pel solenne possesso, ad destrando a piedi la chinea che cavalc va, i re di Sicilia e d'Ungheria, i quali p lo servirono a *pranzo* colla corona in test Dunque nel 1294 Bonifacio VIII non em nò la bolla *Unam sanctam,* la quale be sì per bene stabilire l'autorità apostolic che i malvagi consiglieri di Francia si stu diavano di deprimere, decretò nel 130 nel sinodo romano che riportai nel vo LIX, p. 98, in cui spiegando il potere de la spada spirituale e della temporale, d cretò la podestà de're soggetta al Pap inoltre dichiarando, che non poteva di senza colpa d'eresia, che i cristiani tu non sieno soggetti al Papa. Il Garan pi osserva che la più distinta descrizi ne della tiara pontificale, come la tro Bonifacio VIII, è l'inventario da lui o dinato del palazzo apostolico nel 129 nel quale si legge. *Regnum sive Coron in qua sunt 48 balasci, in quibus su aliqui rubini, et 72 zaffiri, et 45 int praxin, et smaragdos, non computa parvis smaragdis et balassis; et 66 pe lae grossae. In summitate autem hal unum rubinum grossum. In inferiori a tem partem habet unum Circulum c esmaltis. Caudas vero habet nigras c 8 esmaltis pro qualibet. Ponderis*

marcharum et 5 unciarum. Tale era dunque il *Regno*, che Bonifacio VIII trovò nel tesoro pontificio, allorchè fu assunto al pontificato, e tale anche l'usò per parecchi anni, come vedesi in varie sue immagini, e di già descritte. Osservarono per altro l'Alemanni, il Ciacconio e molti altri scrittori, che il medesimo Bonifacio VIII fu il 1.° ad accrescere alla sua tiara o regno la 2.ª corona, e in fatti alcune delle descritte sculture che lo rappresentano, hanno la tiara fregiata da doppia corona. Nota il Papebrochio, *in Conatu*, che Bonifacio VIII fu il 1.° ad accrescere la tiara o regno della 2.ª corona: *exprimi volens utriusque Regni Corporalis, et Spiritualis prerogativam Pontifici competentem*. Frattanto per le trame de' *Colonna* e del re di *Francia*, Bonifacio VIII credendosi poco sicuro in Roma, si ritirò nel 1303 in Anagni sua patria; ma dopo la congiura ordita a l'Aringo a Pietrarea o Pietra del malo consiglio, vicino ad Anagni, di cui parlai anche nel vol. XXVII, p. 273, cioè in una selva del territorio di Ceccano, chiamata la macchia del Faito (nel secolo passato afflitti più volte i ceccanesi da gravissime angustie per vedersi nel meglio involata la raccolta dalla furia delle tempeste, temerono che fosse castigo divino per le scomuniche incorse da'loro antenati pe'gravissimi insulti fatti a Bonifacio VIII da alcuni congiurati di loro famiglie, per cui invocarono e ottennero da Benedetto XIV l'assoluzione dalle censure incorse dagli antenati, e per loro l'apostolica benedizione. Piacque al Signore tanta fede, e i ceccanesi in appresso si videro liberi da quel grave e continuato flagello), Giacomo Sciarra Colonna irreconciliabile nemico del Papa, e Nogaret perfido consigliere del re, avendo col denaro subornato un buon numero di signori della provincia di *Frosinone* o Campagna, entrarono nella città a'7 settembre in numero di 300 cavalieri con molta fanteria, e spiegate le insegne del re di Francia, cominciarono a gridare: *Muoia il Papa Bonifacio*, e *Viva il re di Francia*. Non fu loro difficile d'impadronirsi della città, e in quella sorpresa il popolo, sempre amante della novità, si unì loro, e tutt' insieme si portarono a sforzare il palazzo, ov'era il Cristo del Signore, e mettere su di esso le loro sacrileghe mani. La famiglia del Papa resistè a questo moto empio e violento fino al dopo pranzo. Finalmente la gente armata penetrò nel palazzo. Quando Bonifacio VIII intese che le porte erano state guadagnate, si dispose a morire da uomo forte. Vestitosi degli abiti pontificii, postasi la tiara in capo, presa con una mano la croce e coll'altra le chiavi della Chiesa incrociate, si collocò nella sua sede aspettando i nemici. Nogaret e Sciarra Colonna ebbero la temerità di presentarglisi. Il 1.° non altro gli disse se non che dovea condurlo a Lione, acciò ivi in un concilio generale rispondesse all'accuse che si producevano contro di lui. Sciarra vomitò varie ingiurie contro di lui e pretese d'indurlo a rinunziare. Intanto si diede il sacco al palazzo, e ne furono derubate tutte le ricchezze. Per mirabile singolar provvidenza di Dio in favore del supremo Capo visibile della Chiesa, compresi gli empi congiurati di cecità, si limitarono di lasciare il Papa com'era vestito, prigione nel suo appartamento con rispettosa guardia, senza trasportarlo altrove, mentre egli non prese in tal tempo nè cibo, nè sonno. Calmati gli spiriti degli anagnini, rientrati in se stessi e conosciuto il loro grave fallo, alla voce del cardinal Luca *Fieschi*, presero le armi, fugarono i congiurati e liberarono Bonifacio VIII. Sciarra con maniere dimesse inutilmente gli domandò l'assoluzione dalle censure. Bonifacio VIII tornato in *Roma (V.)* sommamente afflitto, vi morì l'11 ottobre. Dopo il brevissimo pontificato del successore Benedetto XI, per l'influenza del re Filippo IV fu eletto Papa *Clemente V (V.)*, che per compiacerlo fissò la residenza in Francia, e si stabilì

poi in *Avignone* (*V.*). Chiamati i cardinali a *Lione* (*V.*), a' 14 novembre vi si fece coronare nella chiesa di s. Giusto, alla presenza del re e de'cardinali, dal cardinal Napoleone Orsini 1.° diacono, colla corona papale, che con gran pompa gli recò da Roma il cardinal Teodorico Ranieri, come *Camerlengo di s. Chiesa*. Il Chiaramonti, *Hist. Cesenae*, lib. 2, p. 445, narra: *Anno* 1305 *in festo b. Michaelis, Camerarius D. Papae cum comitiva maxima transivit per Cesenam deferente secum Coronam, qua coronari debebat idem Clemens; et quasi tota Curia, exceptis quibusdam Cardinalibus, cum maximo sudore ivit in Franciam.* Dappoichè importa che io qui rilevi, che già la custodia delle sagre *suppellettili* pontificie era stata riservata al *Sagrista del Papa* (*V.*), tranne la *Tiara* e il *Cherubino*, che restarono in custodia del *Tesoriere generale*, presiedendo alla conservazione di tutto quello che formava il tesoro della chiesa romana, l'antico *Vestiario*. Cosa fosse il *Cherubino*, forse *Flabello*, e se la tiara la custodiva il *tesoriere generale*, ovvero il cubiculario della *Famiglia pontificia* (*V.*), custode delle gioie e cose preziose, tesoriere domestico e segreto, si può vedere il vol. LXXIV, p. 270 e 271. Dopo la coronazione, volendo il Papa con isplendida cavalcata di principi e baroni, oltre i cardinali e prelati, passare ad altra chiesa, per prendervi il possesso in luogo e che facesse le veci della basilica Lateranense, come avea praticato s. Celestino V, la funzione restò funestata da deplorabili sciagure di molti feriti e morti, per la caduta d' un muro. Il Papa ancora cadde da cavallo e andò per terra la tiara, dalla quale si staccò un rubino valutato 6000 fiorini d'oro, che non più fu trovato, e l'avvenuto fu preso per presagio infausto e si verificò, come narra Bernardo di Guido *in Chron. Rom. Pont.* Lo racconta ancora l'autore della vita di Clemente V, Giovanni canonico di s. Vittore di Parigi, presso il Muratori, *Script. rer. Itali* t. 3, p. 442. *Cujus lapides equum dic Clementis Papae percusserunt talite quod equus suus in terram cecidit, Thiara seu Corona de capite suo, in qu erat unus carbunculus valde pretiosu et ad sex millia florenorum commun ter aestimatus, cujus botus, ut dicitu postea non fuit in terra inventus.* L Chiesa lungamente pianse la strana ris luzione di Clemente V, per le sue fata conseguenze; le principali furono *Rom* propria e vera sede del Papa abbandon ta; essa e l'*Italia* in preda alle fazioni; grande *Scisma* d' occidente; la celebr zione de'famosi *Sinodi* di Pisa e di C stanza, non che del conciliabolo di Ba lea, da cui derivò l'ultimo antipapa F lice V di *Savoia*. In un inventario fat in Avignone nel 1314 per la morte di Cl mente V, di cui 3 uniformi originali conservano nell'archivio Vaticano, si a novera un regno o tiara, che espressame te dicesi di 3 corone o cerchi: *Item C ronam, quae vocatur Regnum, cum t bus Circulis aureis, et multis lapidib pretiosis. Deficit rubinus pretiosissim qui consuevit esse in summitate, et pe la alia.* Mancava il rubino, per esse perduto nella fatale caduta in Lione. A tri lo chiamano carbonchio, ch'è sinon mo del rubino quando è più acceso; resto è noto, che oltre i brillanti, la 1.ª p tra preziosa è il rubino, indi lo smeral il zaffiro, l'opale, ec. In questa città fu el to il successore Giovanni XXII nel 13 ed ivi fu coronato dal cardinal Orsini c qual 1.° dell' ordine de' diaconi avea p re messo la tiara in capo a' predecess Benedetto XI e Clemente V. Dissi che nel suo sepolcro esistente nel d mo d'Avignone vedesi la statua colla ra in capo, che oltre alla corona infe re, ne ha un' altra quasi doppia più alto. Giovanni XXII fu il 1.° a batter fiorino d'oro ad uso di quello di Fir ze nel 1322, colla stessa figura del gi da una parte e di s. Gio. Battista dall

tra, come praticavano i fiorentini; se non che da un lato in vece di *Florentia*, vi fece scrivere *Sant. Petru.*, e dall'altro in vece del segno o contromarchio de' zecchieri, v' impresse una piccola mitra o piuttosto tiara a due corone. Ne riporta il disegno il Vettori, *Il fiorino d'oro illustrato*, nel prezioso museo del quale il Garampi riscontrò tali fiorini colla chiara e distinta figura delle due corone sulla tiara. Nel 1334 morì Giovanni XXII, e gli successe il beato Benedetto XII in Avignone, ove nella chiesa de'domenicani lo coronò il suddetto cardinal Orsini, al quale Papa propriamente si attribuisce l'aggiunta della 3.ª corona alla tiara, che perciò prese il nome di triregno, e col quale si vede coronata la sua statua sepolcrale in Avignone. Il Vettori rigettando le testimonianze dell' Enschenio, del Papebrochio, dell'Alemanni, del Vittorelli, che attribuirono a Urbano V l'aggiunta 3.ª corona alla tiara, e confutando il maggior abbaglio di Montfaucon, che attribuì la 2.ª corona a Nicolò IV e la 3.ª a Bonifacio VIII, dichiara che da Benedetto XII s'incominciò ad usare la tiara o regno con 3 corone, il quale venne denominato *Triregno*, dopo avere per un tempo usato la tiara con due corone, per le ragioni che adduce, e per quanto altro più sopra notai. Il Marangoni poi pretese attribuire l'aggiunta della 2.ª corona a Clemente V, ed a Bonifacio IX del 1389 la 3.ª Il Bonanni tratta della questione sull'accrescimento delle corone della tiara, e dice che alcuni attribuirono a Bonifacio VIII l'aggiunta 3.ª corona, che altri assegnano o a Benedetto XII o a Urbano V. Nel 1342 a Benedetto XII successe in Avignone Clemente VI, che fu coronato nella chiesa de'domenicani, colla massima solennità e intervento di principi: *itaque sicut in Apostolos singulos in illa die prout lingua ignis apparuit, sic hunc summum Pontificem per carbunculum lapidem pretiosum, lucentem ignis ad instar, in Tiarae, seu Diadematis culmine positum descendisse, seu apparuisse monstratur*. Leggo nel Garampi, che nelle monete di Clemente VI, giusta il disegno pubblicato dal Fioravanti, *Antiqui denari Rom. Pont.* p. 64, si vede rappresentata sulla tiara una triplice corona; la quale ancor si vede in quelle d'Innocenzo VI che nel 1352 gli successe. Il Papebrochio, *Propylaeo ad Acta ss. Maji*, p. 416, riprodusse il disegno del sepolcro di Clemente VI, nel quale il suo triregno è con 3 corone. Lo stesso Papebrochio pubblicò il disegno del monumento sepolcrale d'Innocenzo VI a p. 417, la cui statua è egualmente colla tiara circondata da 3 corone. Morto questo Papa nel 1362, gli fu sostituito Urbano V, al quale comunemente fu attribuita l'invenzione delle 3 corone sulla tiara, ma pel fin qui riferito non pare affatto. In appresso poi l' uso delle 3 corone trovossi già tanto introdotto, che Urbano V nel fare i summentovati preziosissimi busti per le teste de'ss. Pietro e Paolo, rappresentò il 1.° col vero triregno. Del resto non si deve tener conto de'*Ritratti* de' Papi, che fiorirono innanzi all'introduzione della triplice corona, se sono rappresentati col triregno, e con questo viene sovrastato il loro stemma, come nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, nel *Bullarium Romanum*, e in altre simili opere. Posteriormente furono eretti monumenti ed eseguite pitture, in cui gli artisti capricciosamente attribuirono il triregno a Papi ed a stemmi cui non competeva. Dice il Garampi, essere necessario avvertire, che sebbene nelle stampe divulg[illegible]
veda il monumento sepolcrale [illegible]
Gregorio X col triregno, fu ass[illegible]
realmente non ha che una sola [illegible]
doversi far conto delle med[illegible]
del XIII e del XIV seco[illegible]
disegni dal Ciaccon[illegible]
Papebrochio, perc[illegible]
fattura, come si p[illegible]
Bonifacio VIII e d[illegible]
sive al giubileo, le q[illegible]

Porta santa(*V*.), la quale solo dal 1500 si cominciò ad aprire, anzi Clemente VI essendo in Avignone non poteva farne la funzione in Roma, se ne fosse già stato cominciato il rito; nè della statua di Bonifacio VIII, eretta da' bolognesi nelle mura esteriori del palazzo pubblico, nella quale furono aggiunte le 3 corone, non meno che l'iscrizione, in tempi assai posteriori; nè finalmente del monumento sepolcrale d' Urbano III, che esiste nella chiesa di Ferrara, erettogli nel 1305, nel quale sebbene vedasi effigiato il triregno colle chiavi, tale ornamento vi fu aggiunto nel 1460, cosa non avvertita nè dal Papebrochio, nè da altri scrittori delle vite de'Papi.

Gregorio XI ebbe la gloria di restituire a Roma stabilmente la pontificia residenza nel 1377, precaria essendo stata quella del predecessore Urbano V, sebbene avesse considerato la dignità papale come esiliata al di là de' monti, mentr'era in Avignone, per cui non avea voluto cavalcare dopo la funzione della coronazione. Morto Gregorio XI nel 1378, canonicamente gli fu dato in successore Urbano VI, che fu coronato e poi con solenne processione passò al Laterano, col triregno in capo e su cavallo bianco. Essendo quasi tutti i cardinali francesi, dopo pochi mesi sospirando le delizie di Provenza e malcontenti d' Urbano VI perchè con eccessivo zelo severamente ne cominciava a correggere i costumi, e perchè voleva che chi era vescovo tornasse alla propria residenza, sul fine di giugno irritati si ritirarono uno dopo l'altro in *Anagni*, col pretesto de' calori estivi e previa licenza, con Pietro Gros arcivescovo d' Arles e *camerlengo di s. Chiesa* (poi anticardinale, e perciò parlai di lui ne'vol. III, p. 212, VII, p. 75), ma questi senza permesso, e qual custode del triregno e degli altri ornamenti della cappella papale, li portò seco. Avanti di lui i cardinali ribelli iniquamente protestarono dell'invalidità dell' elezione, onde il camerlengo audacemente citò Urbano IV come fosse antipapa, e lo deposero dal pontificato; quindi passando in *Fondi* a'20 settembre elessero antipapa *Clemente VII* de'conti di Ginevra (onde ne riparlai a SVIZZERA), e col triregno lo coronarono nella cattedrale. L'antipapa co'cardinali si portò in Avignone, e vi stabilì una cattedra di pestilenza, dando principio al grande scisma d'occidente. Urbano VI dopo un burrascoso pontificato morì in Roma nel 1389, e nel Vaticano gli fu data sepoltura. Il Ciacconio riporta il disegno del monumento che gli fu eretto, dove è rimarchevole che nel coperchio del sepolcro si vede la sua figura giacente colla tiara ornata d'una sola corona, mentre nel davanti dell'urna vi sono due sue armi sovrastate dal triregno e dalle chiavi, e nel mezzo Cristo che gli dà le chiavi, ricevendole il Papa genuflesso col piviale e col triregno sul capo. Di più nelle basi delle due colonne vi è il simbolo d'Urbano VI, formato da una colomba con triregno sopra e l'epigrafe *In unitate Deus est.* M' istruisce però i Garampi, che il detto coperchio ov'è la figura del Papa colla tiara d'una sola corona, non crede affatto che gli appartenga, perchè mezzo palmo più lungo dell' urna, e perchè la fisonomia del volto della statua giacente è totalmente diversa da quella del bassorilievo nella faccia dell'urna col triregno; e questa deve dirsi sicuramente il ritratto d' Urbano V sì per l'iscrizione che vi è, sì per l'aquila ch'era il suo stemma gentilizio. L' antipapa Clemente VII morì nel 1394 in Avignone, e gli successe nell'antipapato *Benedetto XIII*, che fu coronato in tal città cavalcando per essa con pompa e il triregno in capo. Clemente VII con esso è rappresentato nel suo sepolcro, al modo già detto, anzi sembra col camauro sotto il triregno. Osservai nella serie delle medaglie pontificie, che molti Papi usarono il camauro sotto il triregno per cuoprire le orecchie. Egli fu profusissimo in m

gnifiche spese, e per mantenere il suo partito scismatico, onde vuolsi che si riducesse in tal bisogno, sino ad essere costretto a dar in pegno per una somma di denaro al cav. de Heredia, il triregno, la mitra preziosa, e tutta la sagra e ricca suppellettile papale, in guisa che non avrebbe potuto coronarsi il successore, se il cavaliere non avesse somministrato quanto era necessario alla funzione. Sostenendosi dal falso Benedetto XIII lo scisma, e non volendo nè lui, nè il legittimo Papa *Gregorio XII* (anch'egli coronato in capo alle scale di s. Pietro com'era costume) rinunziare per terminarlo, nel sinodo di *Pisa* furono ambedue deposti e in vece eletto *Alessandro V*, che poco dopo venendo successo da *Giovanni XXIII*, l'unità de'fedeli si trovò divisa fra tre che si trattavano da Papi. Finalmente per estinguere sì pernicioso scisma fu convocato il concilio di Costanza, pel quale Gregorio XII eroicamente nel 1415 in *Rimini* adunato il concistoro, vestito dell'insegne papali e col triregno in capo, confermò solennemente la rinunzia del pontificato, che pel suo procuratore avea fatto in Costanza, spogliandosi delle dette insegne e deponendo il triregno, vestendosi dell'abito cardinalizio, per averlo il concilio creato cardinale e legato della Marca. Recatosi a *Recanati* sua sede, vi morì di cordoglio nel 1417, e fu sepolto nella cattedrale cogli abiti pontificali, come leggo nel Quirini, *Tiara et Purpura veneta* p. 3. Nel concilio vi fu deposto Giovanni XXIII, che da Costanza era fuggito nella *Svizzera*, onde fu tolta dalle sue stanze di Ratoyall nel cantone di Turgovia la *Croce* pontificale, e gli si ritirò l'*Anello piscatorio* o *Sigillo pontificio*, spogliandosi egli del *Manto pontificale* (*V.*). L'antipapa Benedetto XIII fu deposto e scomunicato per la sua ostinazione, dichiarato infrattore pertinace dell'articolo di fede *Unam sanctam Ecclesiam*. Indi l'11 novembre 1417 in Costanza venne eletto sommo Pontefice *Martino V*, che fu coronato nella cattedrale solennemente, da dove con maestosa cavalcata e pompa trionfale, col triregno in capo si recò per la città sino alla chiesa di s. Agostino. Recatosi poi a Firenze, l'ex Giovanni XXIII fuggì dalla prigione e corse a buttarsi a' piedi di Martino V, che lo creò cardinale; ma dopo 6 mesi, non senza gloria più del ceduto che del goduto pontificato, vi lasciò l'umana spoglia. Deposto nella chiesa di s. Giovanni coll'iscrizione: *Hic requiescit corpus Balthassaris Cossa antea Papae Johannis XXIII;* tali parole Martino V voleva che si togliessero, ma non fu ubbidito. L'antipapa che da *Perpignano* erasi ritirato presso *Tortosa* a *Paniscola* (*V.*), quivi morì nello scisma nel 1424 circa, ordinando a'suoi due superstiti anticardinali di procedere all'elezione del successore, che a' 10 giugno 1425 nominarono l'antipapa *Clemente VIII*, il quale fu coronato a' 17. Martino V ne procurò la rinunzia, per estinguere le reliquie dello scisma, a mezzo del legato cardinal de *Foix*, e la ottenne a'26 luglio, ovvero a' 14 o 16 agosto 1429 solennemente nel palazzo del maestro dell'ordine militare di Montesa, presso s. Matteo, terra contigua a Paniscola. Vestito dell'insegne pontificie, si assise tra due anticardinali nella sedia papale col triregno in capo, creò anticardinale Francesco Rovera; ciò fatto si spogliò del triregno e delle vesti papali, ad alta voce abdicò al mal fondato papato, e riconobbe Martino V, il quale lo fece vescovo di Maiorca. Narra il Bonanni, citando il Vasari, che Martino V fece fare da Lorenzo Ghiberti insigne artefice (scultore, pittore e orefice), un triregno d'oro, il di cui peso fu di 15 libbre, oltre libbre 5 e mezza di perle, del valore di 30,000 scudi. Riscontrato il Vasari, trovo invece che Ghiberti fece a Martino V un bottone d'oro o *Formale* (*V.*) pel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, lavoro molto eccellente. E così una mitra meravigliosissima di foglia-

mi d'oro traforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltre maggiore rinomanza, grande utile dalla liberalità del Papa. Il Bonanni riflette con Paschale, *Tract. de coronis* lib. 7, cap. 57, che ciò non deve stimarsi pompa inutile e superflua nel Papa, ma cosa ragionevole, mentre che *Regnum Christi, quod a Pontifice gubernatur in terris Vicaria potestate, superemineat omnia regna*. E se nell'antico sacerdozio volle Dio che apparisse la maestà, con prescrivergli la mitra ornata d'oro e di gioie, molto più conviene al Pontefice romano Vicario di Dio in terra. Il Bulengero lodando la modestia di s. Silvestro I nel ricusare la corona offertagli da Costantino I, la quale comunemente è riferito che fosse d'oro e ornata di gioie, prudentemente aggiunse nel cap. 4, *de Vestis sacris*, che *jure oblatam potuit accipere, cum legitime summi Dei Pontifici justius, quam prophanis Sacerdotibus deberetur, Sacerdotes enim ethnicorum corona aurea usus fuisse historiae perhibent*. Afferma Ateneo, che i sacerdoti d'Ercole furono coronati, *corona laurea ex auro;* e di Giulio Cesare si sa, che per essere Pontefice massimo *sibi coronam auream sumpsit, et diadema, cum Antonius adferret repudiavit*, essendo allora il diadema una fascia di lino, con cui si cingeva il capo. Che però conclude lo stesso Bulengero: *Et vero quis adeo sit iniquus rerum aestimator, ut honorem qui Deorum manium Sacerdotibus tributus sit veri Dei summi Sacerdoti tribuendum neget?* Frattanto Martino V in conseguenza del convenuto a Costanza fece convocare a *Basilea* nella *Svizzera* un altro concilio, il quale sotto il di lui successore Eugenio IV divenne conciliabolo, e nel 1439 elesse antipapa *Felice V* già duca di *Savoia* (*V*.), onde colla sua potenza sostenesse tale falsa dignità e con essa lo scisma, il quale nel 1440 fu dal cardinal *Lodovico* Alemaud arcivescovo d'Arles consagrato vescovo e coronato, con triregno valutato dal Piccolomini, poi Pio II, *Epist. ad Joan. de Segov.*, 30,000 scudi d'oro, per le preziose gemme di cui era doviziosamente fornito. Eugenio IV avendo opposto allo scisma di Basilea il concilio generale di Ferrara, questo trasferì poi a Firenze, ove avendo veduto le opere del Ghiberti, gli fece fare una mitra d'oro di 15 libbre con perle del peso di libbre 5 e mezza, le quali gioie in essa legate furono stimate 30,000 ducati d'oro. Dice Vasari, ch'eranvi 6 perle, come nocciuole avellane, il tutto di superbo e mai veduto disegno, colle più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti e figure che servivano a molti vari e graziosi ornamenti; della quale opera l'artefice ricevè, oltre il pagamento, grazie e favori dal Papa. Se questa mitra o altra, o il triregno, Eugenio IV impegnò a'fiorentini per 40,000 scudi, non saprei stabilirlo; certo è che l'erogazione di tal somma il zelante Papa l'impiegò per compensare a' viaggi de' greci da lui invitati al concilio, per l'unione di loro chiesa colla latina. Il legato cardinal de Foix dopo l' abdicazione del pseudo Clemente VIII, ricuperò il triregno che usarono i 7 Papi che risiederono in Avignone e gli antipapi che ne profanarono la sede, insieme al regno di s. Silvestro I ornato di 3 corone d'oro una sopra l'altra, varie insigni reliquie, fra le quali parte della vera Croce, ricchi paramenti papali e un gran numero di registri pontificii degli antichi privilegi della chiesa romana, e gl'istrumenti dell'infeudazioni delle due Sicilie, il tutto trasportato da Benedetto XIII in Paniscola, e dal cardinale inviato a Roma come ricordai ne' vol. II, p. 211, III, p. 237. Il Novnes dice che il triregno usato da'Papi in Avignone, riportato in Roma, fu mandato da Eugenio IV alla basilica Lateranense, come si ha dal diarista Infessura. » A' 12 febbraio 1447 il Papa processionalmente mandò a s. Gio. in Laterano il regno di

s. Silvestro I, cioè 3 corone d'oro, l'una sopra l'altra, la quale donò Costantino a detto santo, e il detto regno venne da Avignone, dov'era stato portato." Altrettanto registrò il diarista Filippo Morone. Il Platina invece scrisse, che lo stesso Eugenio IV con gran divozione portò il regno o mitra di s. Silvestro I (se si ammet te che fu quella attribuita a Costantino I con una corona, convien dire che le altre vi furono aggiunte dipoi, se realmente ne fu ornato quel regno; il Bonanni poi dichiara interamente falso che tal mitra fosse ricca di 3 corone). Rimarca il Novaes nella *Storia d'Eugenio IV*, che di questa mitra dubitano molti critici; e della traslazione eseguita dal Papa ne dubita ancor lui, come dicendosi fatta in tempo nel quale Eugenio IV era gravemente infermo, e morì a' 23 febbraio, malattia che secondo Vittorelli durò 16 giorni. Pertanto il Novaes ritiene più probabile, che la mitra con altre reliquie si portassero da'cardinali e prelati in processione da s. Marco a s. Gio. in Laterano per ottenere da Dio la guarigione del Papa infermo, come si ricava da' *Commentari* di Pio II, lib. 2. Dopo 10 giorni di sede vacante fu eletto Papa Nicolò V, restando deluse le speranze concepite dall'antipapa, d'essere riconosciuto dal sagro collegio. Secondo il solito fu coronato su'gradini della basilica Vaticana e col regno di s. Silvestro I, come attesta il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 205. Vedendo Felice V che tutti i principi cristiani ubbidivano a Nicolò V, convenne alla rinunzia del pontificato nel 1449, e il Papa perchè non vivesse senza dignità lo creò cardinale, e gli concesse alcun'insegne pontificie: tra quelle da lui eccettuate non leggo in Novaes e in altri il triregno, ma si deve naturalmente intendere, perchè giammai i Papi ne concessero l'uso a veruno, anzi lo vietarono come dirò; sola eccezione fu il patriarca di Gerusalemme quando era legato della s. Sede, e lo notai a Mitra, *propter honorem locorum*. Il suo corpo fu sepolto in Ripaglia, e poi trasferito nella cappella della ss. *Sindone*, propinqua alla metropolitana di *Torino*, nel qual articolo molto riparlando di lui, descrissi il magnifico monumento erettogli da re Carlo Alberto, forse con qualche allusione nell'iscrizione al dimesso antipontificato. A Mitra e a Benevento già narrai come Paolo II represse l'orgoglio di quegli arcivescovi che fino dal secolo XII usavano il *Camauro triregnale* o *Regno*, e dal secolo XIV la *Mitra* con 3 corone, come lo chiama il cardinal Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 315 e 327, dicendo che gli arcivescovi di Benevento, oltre l'uso della tiara papale, a poco a poco assunsero tutte le altre insegne sacerdotali del Papa, tranne il *Fanone* (*V.*). Prima di lui ne trattò il vescovo Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*. Questi riferisce, che l'arcivescovo Ugone Guidardi nel suo concilio provinciale del 1374 dichiarò, che la sua chiesa Beneventana, *majori, digniori, et praecellenti regno, sive mitra, admodum summi Pontificis utimur, quod hic Camaurum vocatur.* Il Sarnelli dice quindi, che il regno era con una sola corona e l'aurifrigio, e l'usavano gli arcivescovi di Benevento a guisa de'Papi. Che quindi Paolo II nel 1466 vietò l'uso di tal camauro a tre corone e di farsi portare avanti la ss. *Eucaristia* nella visita della provincia ecclesiastica, come costumavano i Papi ne'lunghi *Viaggi*, essendo arcivescovo Nicolò Piccolomini. Dice inoltre che Sisto IV nel 1476, secondo l'Ughelli, tolse all'arcivescovo Corrado Capece e successori il privilegio di farsi precedere dalla ss. Eucaristia nelle visite, e di usare il regno o sia camauro; ma che il Vipera sostiene che gli fu confermato l'uso del camauro e di bollare in piombo. Spiega il Sarnelli la proibizione, che la tiara non fosse a 3 corone, come riferisce Rinaldi, essendo stata [illegible] pre di una, com'era quella [illegible] scovo Massimiliano Palomb[illegible] che mandò a Roma per [illegible]

cui crede che sino a tale anno ne durò l'uso: quest'arcivescovo nel 1576 aprì la *Porta santa (V.)* di sua metropolitana. Più chiaro e più sicuro è il cardinal Borgia. Questi ritiene, che gli arcivescovi di Benevento alla loro tiara aggiunsero 3 corone, nello stesso tempo che ciò fecero i Papi; ma che avendo Paolo II ripreso l'uso annuale e frequente del triregno, alquanto andato in disuso, perchè i Papi l'adopravano ormai nella sola coronazione, come già rilevai, avendo riconosciuto negli arcivescovi l'uso del triregno una antica usurpazione, lo proibì sotto gravi pene, non meno al Piccolomini, che a'suoi successori, con bolla citata dal Rinaldi. E perchè l'arcivescovo cardinal Giacomo Savelli avea usato più volte il camauro o mitra triregnale o regnale, sebbene ne ignorasse il divieto di Paolo II, nel 1569 s. Pio V col moto-proprio *Dudum si quidem*, riportato dal Borgia, ne rinnovò la proibizione, assolvendo il cardinale dalle pene incorse. Non solo Paolo II ristabilì l'annuale uso del triregno, ma ne fece fare uno preziosissimo con 3 corone. Il cardinal Egidio Canisio, *Histor. XX saecular.*, scrivendo di Paolo II del 1464, dice: *Incredibili pretio emit, sacravitque mitram maximam, insolito pretiosissimarum gemmarum pondere explevit, qua ornatus cum prodiret, oculos omnium luce radiisque feriebat. Vocari coepta est maxima illa mitra Regnum.* Verissimo che lo splendido e magnifico Paolo II formò un ricchissimo triregno, non però ch'egli pel 1.° l'ornasse con gioie, e che a suo tempo la tiara cominciò a chiamarsi *Regno*, denominazione coeva al principio della tiara stessa; mentre di ciò e dell'antichità delle gemme colle quali si fregiavano la tiara e il triregno, sicure testimonianze ne riferii più sopra. Di tali abbagli del cardinal Canisio ne fecero la rettificazione il Bonanni e il Novaes. Che Paolo II abbellì vagamente il triregno e l'ornò di preziosissime gioie, ricercate con particolar diligenza per tutto il mondo, ne fa fede anche il cardinal Ammannati di Pavia, suo contemporaneo, di cui scrisse *in Commentar.* lib. 2: *Porro autem gemmis, lapillisque admodum delectatus conquisitis undique pretiosissimis mitram, quae tribus educta coronis, Regno appellatur, atque a Pontificibus multis ante saeculis desita erat gestari, novam confecit* (stimata del valore di 200,000 scudi, come scrive il Canesio, *in Vita Pauli II*, presso Muratori, *Scriptor. rer. Ital.*, e poi pubblicata dal Quirini nella *Tiara et Purpura veneta) atque adhibuit.* Anzi essendo Paolo II, come dissi, grandioso e magnanimo in tutte le sue cose, nell'apparato pontificio superò tutti i suoi predecessori, come afferma *in Vita Pauli II* il Ciacconio: *Coemtis undique, ac magnis pretiis, adamantis, sapphiris, smaragdis, crysolithis, jaspidibus, unionibus, et quidquid gemmarum in pretio est,* per fare la discorsa tiara. E non potendo egli reggere all'enorme peso di questa, un'altra ne fece fare più leggera del valore di sc. 180,000, come attesta il citato Canesio. *Tiaram, quam Mitram appellamus, tam ingenti auri, gemmarumque electissimarum sumptu, ac splendore confecit, ut omnium antecessorum Pontificum industriam, et impensam evicerit. De hinc primae Tiarae ponderositate gravatus, alteram gestatu leviorem, capitique aptiorem fecit.... ut 180 milia aureorum pretium adjudicatum fuerit.* Il Cancellieri ne' *Possessi*, dopo aver ricordato i due preziosissimi triregni fatti da Paolo II, dice che nella *Dissertazione* sopra *Mincio Velletrano*, nel *Giornale* di Pagliarini, si parla de' triregni e delle corone papali, e si narra che Sisto IV, immediato successore di Paolo II, non curando di portar le gemme di cui tanto quello si pregiava, ordinò che si vendessero tutte, come in parte fu eseguito, benchè il denaro da esso ritratto non servisse a pagare i debiti fatti da'suoi antecessori Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II e Paolo II, co-

me avea fatto credere. Dal diarista Morone e dal notaro Nantiporto (del quale nome e vocabolo ne feci spiegazione nel vol. LXXV, p. 279) fu registrato. » A' 23 novembre 1484 s'avvidero i canonici ed altri preti di s. Gio. Laterano, ch'era stato rubato il regno di s. Silvestro, e de' calici d'oro massiccio, mandativi l'uno da Lodovico XI re di Francia, e da Ferdinando I re di Napoli l'altro, e per questo furono pigliati messer Belardino da Stramoscia e Tommo della Palma, e menati in Tor di Nona". Tale tiara di s. Silvestro I non fu più trovata, nè si potè mai scuoprire l'autore del furto, come rileva il cardinal Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*. Ciò avvenne nel pontificato d'Innocenzo VIII, il quale per difendere il dominio temporale della Chiesa, non essendo sufficiente l'erario pontificio, impegnò a diversi mercanti di Roma il triregno, con molte altre gioie, vasi d'oro e d'argento, per la somma di 100,000 ducati d'oro. Appena Giulio II fu sublimato al pontificato il 1.° novembre 1503, fece fare un nuovo triregno carico di gioie preziose e del peso di 7 libbre, e l'usò per la 1.ª volta a'26 quando fu coronato *Regno pulchro*, o almeno a' 5 dicembre nel possesso che prese con solenne cavalcata dal Vaticano al Laterano, avendo pel 1.° divise le due funzioni; poichè leggo nel Cancellieri, nella relazione scritta dal Burcardo. *SS. D. N. in camera sua accepit sandalia, in camera Papagalli amictum, albam, chirothecas, crucem pectoralem, stolam albam, pluviale pretiosum album Innocentii VIII, et Regnum novum, quod Sanctitas Sua fieri fecit pondere librarum septem, vel circa de gemmis pretiosis. Noluit capere fanonem, neque tunicellam, ac dalmaticam, et planetam, neque manipulum, neque pallium, asserens, Papam illa portare quando celebrat; non advertens, hanc processionem esse singularem* (e veniva preceduta anco dalla ss. *Eucaristia), illis pa*[illegible] *ramentis ordinatam, et alteri in pluvialibus caeremonias hodiernas non convenire. Nolui tamen Sanctitati Suae pro sua quiete replicare.* Ho voluto riportare questo brano, per indicare quali vesti indossava il Papa col triregno, quando prendeva possesso co' paramenti sagri, e quali volle usare Giulio II, ad onta delle rimostranze del ceremoniere. Non ostante il peso di questo triregno, sappiamo dal Platina che Giulio II lo portava in tutte le solennità. Tale triregno fu l'unico che rimase dopo il sacco di Borbone nel 1527. Agostino IV *Chigi* detto il *Magno*, si dice nell'*Istoria de' Chigi Augusti* di Giuseppe Buonafede agostiniano, Venezia 1660, che a Giulio II improntò 40,000 scudi d'oro senza alcun interesse, da cui ebbe per pegno di sicura restituzione quella mitra o triregno pontificio, che da Paolo II fu ricolmo di ricchissime gioie, chiamato il *Regno;* che poi per subitanea ira, cui andava soggetto quel gran Pontefice d'alti spiriti e vasta mente, violentemente gli ritolse, non senza biasimo della corte: ma dopo la morte del Papa, tosto fu restituito il triregno ad Agostino dal sagro collegio, e non molto dopo venne rimborsato del denaro suo dato a Giulio II. Il successore di questi fu Leone X eletto l' 11 marzo 1513, che a' 15 venne ordinato sacerdote, a' 17 consagrato vescovo e a' 19 coronato, indi prese possesso l' 11 aprile. Egli avendo la testa molto grossa, per non aggravarla con triregno carico di gioie, che perciò dovea essere grandioso, ne fece fare altro di nuova specie e l'usò nel possesso, di cui scrisse Paride de Grassis, *Sacra Processium ad Lateranum*, presso il p. Gattico, *Acta caeremonalia*, p. 384 : *levissimum, alioquin ditissimum et* [illegible] Giunto innanzi la porta de[illegible]ranense, discese Leone [illegible] *deposito Regno novit*[illegible] *avo-* [illegible] *cooper*[illegible] *et* [illegible] *lis*[illegible] *n-* [illegible] *s*[illegible] *et*

incensatus est. Deinde accepta mitra pretiosa sedit in Sede illa apud portam Ecclesiae. Questo triregno fu lavorato con singolare artifizio, e ornato di gemme e oro dal celebre Caradosso, il quale fece inoltre a Giulio II il superbo suo *Formale (V.)*. Narrai a **Feltre** e a **Tarragona** che nel 1522 eletto Adriano VI assente da Roma e dimorante in *Vittoria* nella *Spagna*, ov'era governatore generale e vescovo di *Tortosa (V.)*, il sagro collegio a mezzo del vescovo di Feltre Campeggi, gli mandò il triregno pontificio. Giunto poi il Papa da Ostia alla basilica di s. Paolo, si disputò nella corte se egli dovesse entrare in Roma già coronato; ma prevalse il sentimento d'osservare per tale solennità il rito antico, per cui fatto il suo *Ingresso solenne in Roma* a'29 agosto, indi a'31 fu coronato dal cardinal Cornaro 1.° diacono sulle scale della basilica Vaticana, avanti le sue porte sul solito alto tavolato che magnificamente addobbato appositamente s'innalzava: tale tavolato o palco trovo nel p. Gattico che si chiama *Suggestum super scalas basilicae Vaticanae; pulpito seu lodia benedictionum in platea s. Petri.* Per questa solennità fu coniata una *medaglia* esprimente la coronazione d'Adriano VI, così descritta dal Venuti, *Numism. Rom. Pontif.* a p. 40: *Adrianus VI Pont. Max. effigies Pontificis cum Pileolo, et Tigillo, Coronat. Pontifex sub perpulchra porticu a duobus cardinalibus coronatus, et custodibus circumdatus. Praesens numisma elegantissimis quibusque comparandum Coronationem designat Pontificis a card. diacono peracta sub umbella in magnifica porticu coram purpuratis patribus, militia, et populo ob suum adventum laetantibus.* Moltissime furono le *Medaglie pontificie* coniate per memoria dell'imposizione del triregno, azione che fu espressa anco in diversi *Sepolcri de' romani Pontefici*, con marmorei bassorilievi. Durante il conclave per morte d' Adriano VI, riporta il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 322. *Die dominica 25 octobris 1523, dicta missa fuit scrutinium. Vincentius Pimpinella missus extra Conclave, et una cum quibusdam praelatis, et clericis camerae caperent Thiaram, et Mitram pretiosam papalem ad effectum illam impignorandi, et sic portatae fuerunt, et inde reversus in Conclave.* Dello stato deplorabile in cui Adriano VI trovò l'erario papale, parlai nel vol. LXXIV, p. 287, dicendo pure che alla sua morte nel medesimo lasciò appena 3000 scudi. Al virtuoso Adriano VI, in tempi deplorabili successe l'infausto pontificato di Clemente VII Medici, della celebre famiglia che signoreggiò la bella *Toscana*, nel quale articolo ancora ragionai delle clamorose vicende che resero memorabile la sua epoca. Quanto precedette, accompagnò e seguì il tremendo sacco dell'alma *Roma*, a quest'articolo ed a tutti i relativi lo narrai e deplorai; ed altamente riprovare lo dovè in pubblico e genuflesso a'piedi di Clemente VII, lo stesso imperatore e re di *Spagna (V.)* Carlo V, nel cui nome crudelmente si operò, benchè porti quello odiato di *Sacco di Borbone*, il che notai ancora nel vol. LXX, p. 48 e 49. Qui analogamente all'argomento dirò solo, che il politico Clemente VII vedendo imprigionato Francesco I re di Francia, dalle vittoriose armi di Carlo V, e la potenza di questi vieppiù ingigantire formidabile, l'11 giugno 1526 entrò nella famosa lega formata contro di lui a *Cognac*. Questa lega irritò talmente Carlo V, che immantinente dichiarò guerra al Papa, e pe' primi ne dierono principio in Roma i potenti e prepotenti *Colonna*, favoriti da Ugo Moncada vicerè di Napoli per Carlo V, alla testa di forte esercito. A'20 settembre sorpresero la *Città Leonina (V.)*, che comprende il Vaticano ove abitava Clemente VII, non senza cospirare alla violenta sua morte, per quindi colle armi costringere i cardinali a sostituirgli l'am-

bizioso cardinal Pompeo Colonna. Pervenuti i nemici nel palazzo apostolico, essendovi ancora dentro Clemente VII, il quale invano cercando difesa e aiuto, inclinando ormai a morire nella sua sedia, si preparava, come già avea fatto Bonifacio VIII nell'insulto di Sciarra Colonna, sebbene con infelice esito, a collocarsi coll'abito e cogli ornamenti pontificii, in uno al triregno in capo, nella sedia pontificale; ma rimosso con difficoltà grande da questo proposito da'cardinali, ch'essendogli intorno lo scongiuravano a muoversi se non per se, almeno per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo Vicario non fosse sì sceleratamente offeso l'onore di Dio, si ritirò con alcuni di loro e de'suoi più confidenti nel *Castel s. Angelo* pel corridoio di comunicazione a ore 17, e in tempo che già furiosamente si saccheggiavano il palazzo, e le cose e ornamenti sagri della contigua basilica Vaticana, non che circa la 3.ª parte del Borgo Nuovo. Sedato poi il tumulto, il Papa premurosamente chiamò in Castello nella sera d. Ugo inviandogli statichi in casa Colonna. Ad onta della ripugnanza de'Colonnesi, vi andò d. Ugo, e gli portò la mitra pontificale preziosa e un pastorale rubati la mattina da'soldati, e conclusero una tregua, nonostante i reclami de'Colonnesi. Indi Clemente VII ricevendo promesse di sostegno da' re di Francia e d'Inghilterra, e sdegnato contro i Colonnesi ribelli, rivolse contro le loro terre le forze che avea chiamato in Roma a sua sicurezza, non volendoli comprendere nel forzato accordo, e privando del cardinalato Pompeo. Intanto Carlo duca di Borbone agli stipendi di Carlo V, marciò con un esercito raccogliticcio e nella più parte di luterani su Roma nel 1527, onde soddisfarlo colle prede, non avendo denaro per pagarlo. Per evitare Clemente VII il pericolo, convenne ad altra tregua ammettendovi i Colonnesi, che di mal cuore dovè assolvere dalla scomunica e reintegrare Pompeo della dignità cardinalizia; quindi incautamente licenziò la maggior parte delle truppe assoldate. Il Borbone però non aderì alla tregua e proseguì la sua marcia sull'infelice Roma, e l'assaltò a'6 maggio: vi restò ucciso nel salire le mura, ma l'esercito entrato furiosamente nella città, per due mesi vi commise quel saccheggio e feroci crudeltà, che tuttora non si rammentano senza orrore. Clemente VII rifugiatosi in Castel s. Angelo vi restò assediato. Eravi pure il celebre orafo e scultore Benvenuto Cellini, facendovi da valente bombardiere, il quale chiamato in sua camera dal Papa, e rinchiusi col francese Cavalierino servo intimissimo e di gran fiducia del Papa, gli fece guastare dall'oro due triregni, le mitre, gli anelli e tutta la quantità di gioie della camera apostolica. In uno de'triregni era un diamante di colore incarnato nettissimo e limpidissimo, ed in tal guisa brillava e splendeva che pareva una stella, ed appresso di lui perdeva di vaghezza ogni altro diamante. Slegate le gemme, Cellini le involse ciascuna in poca carta, e le cucì e trapuntò col Cavalierino in certe falde addosso al Papa e al medesimo Cavalierino; e poscia l'oro ricavato ascendendo a circa 200 libbre, il Cellini segretamente lo fuse e consegnò a Clemente VII. Non avendolo il Cavalierino compensato, il Cellini si appropriò l'oro cavato dalle ceneri del valore di 150 ducati, per cui poi ne domandò e ottenne l'assoluzione dal Papa. Intanto erasi trattata e conclusa a dure condizioni la pace, ed era stabilito il 9 dicembre per la liberazione del Papa; ma egli diffidando sempre de'suoi nemici, la notte precedente col Cavalierino, le gioie e l'oro fuggì travestito da mercante o da ortolano in Orvieto. Tranquillate le cose e tornato il Papa alla sua sede, [illegible] certo Micheletto facesse rifa[illegible] gui, colle gioie degli antic[illegible] non se ne ha sicura cognizi[illegible] lini fu a[illegible] Paolo I[illegible] 80,o[illegible] ggi[illegible]

rubate alla Chiesa in Castel s. Angelo, ove fu posto in carcere e nel fuggirne si ruppe una gamba. Nel pontificato stesso di Paolo III e nel 1544 fu scoperto vicino all'altare del tempio di s. Petronilla ora basilica Vaticana, nel demolire il medesimo, il sepolcro delle due figlie di Stilicone e di Serena, Maria e Termanzia, spose consecutive dell'imperatore Onorio, che similmente ebbe il suo sepolcro vicino a questo. Vi fu trovato il corpo dell'imperatrice Maria vestito d'una veste d'oro tirato, che fusa pesò 40 libbre, oltre 150 anelli, vasetti di pietre preziose e una gran copia di gioie e di perle, che furono impiegate da Paolo III nel formare un ricchissimo triregno. Era il mondo muliebre dell'imperatrice, con cui, secondo l'antico costume, fu fatta seppellire dal suo amantissimo consorte, che l'avea inconsolabilmente perduta appena sposata. Fra le altre cose pregevoli ivi trovate eravi una laminetta d'oro, in cui erano incisi i nomi di quegli Angeli, di cui parlai nel vol. XVII, p. 166, 167, 168. Alcune perle grossissime il tempo le avea guastate, e si sfogliavano come le cipolle. I gigli farnesiani che circondavano questo triregno, e stemma di Paolo III, erano mirabilmente formati da tanti zaffiri orientali, tagliati appositamente. Siccome Paolo III era gibboso e colla testa curva, il bizzarro Benvenuto Cellini, avendo biasimato che il triregno gli piangeva in testa e che pareva un uomo vestito di paglia, perdè la grazia di Paolo III. S'ignora se Paolo IV redimesse il triregno lasciato in pegno a certi mercanti in tempo di sede vacante, come ricavasi da questo passo, riportato ne' *Possessi* da Cancellieri. *Paulus IV* 23 *nov.* 1555. *Coronam pontificiam pretiosam, Regnum nuncupatam, quam nonnulli mercatores de Olgiate, et Ubaldinis ex causa certi contractus cum eis per collegium cardinalium sede vacante facti in pignus habent, Thomae de Marinis consignari promisit.* Gregorio XIII arricchì il triregno di Giulio II di un nuovo ornamento: fece collocare in cima della tiara un grossissimo smeraldo di carati 404 e mezzo, che formava la base alla croce di diamanti, e intorno ad esso erano incise le parole: *Gregorius XIII. P. O. M.* Sebbene il Novaes nella *Storia di Sisto V* ci dice che il suo triregno superava in beltà e valore quelli de' predecessori, non mi riuscì trovarne altra notizia. Il triregno fatto da Clemente VIII, così lo descrisse Gio. Paolo Mucanzio, nel *Diario* del suo viaggio a *Ferrara. Anno* 1598 *die* x *maji dominic. Pentecostes, paratus fuit Pontifex solitis paramentis, et cum pluviali rubro novo, et Tiara, seu Regno pretioso, de novo ab ipso SS. D. N. facto, margaritis, et lapidibus pretiosis ornato, et valde conspicuo, valoris, ut ajunt, ultra* 300 *millium aureorum, quod hac die primum portavit. Sed quum esset nimis angustum in apertura, non potuit illud diutius ferre; sed ne sibi a capite caderet, vix illud portavit usque ad altare ss. Sacram. ubi eo deposito, facta oratione, aliud pretiosissimum Julii PP. II accepit et portavit tam in eundo ad Cappellam, quam redeundo ab ea.* Anche il magnifico Urbano VIII fece un prezioso e ricco triregno, di cui vado a parlare dicendo come lo fece rilegare Pio VI, altrettanto avendo praticato co' triregni di Giulio II, Paolo III e Clemente VIII, giacchè dopo il sacco di Roma non più esistevano que' di Bonifacio VIII, Paolo II e Leone X. Dirò prima, che mentre nel 1712 il principe Federico Augusto di *Sassonia* (*V.*) s'istruiva in Bologna per abiurar gli errori di Lutero, per frastornarne il lodevole proponimento, alcuni principi protestanti minacciando l'invasione della Sassonia, Clemente XI che tante preghiere a Dio avea fatte per la salute eterna del principe, scrisse al di lui padre Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, assicurandolo non solo de' suoi caldi uffizi co' sovrani cattolici, ma anche di soccorsi pecuniari, disposto perciò a vendere gli ar-

redi sagri più preziosi e l'istesso triregno, se fosse bisognato, per rintuzzar la violenza de'nemici. Un zelo così generoso, Dio compensò colla desiderata conversione del principe al cattolicismo. Mentre la s. Sede possedeva i memorati 4 triregni, il Papa Pio VI, che in magnificenza e grandezza d'animo non la cedeva ad alcuno de'suoi più splendidi predecessori, per maestà e decoro delle pontificie funzioni, dal gioielliere pontificio Carlo Sartorj li fece rilegare di nuovo, e quell'eccellente artista ne diè la minuta descrizione a Francesco Cancellieri, il quale la pubblicò in Roma prima nel 1788 nella *Descrizione de' tre Pontificali*, cioè le descrizioni de' triregni rinnovati di Giulio II e Clemente VIII; nel 1790 nella 3.ª parte della *Descrizione delle cappelle pontificie*, le descrizioni de'triregni rimodernati di Giulio II e Urbano VIII; e nel 1814 nella 2.ª edizione della *Descrizione de' tre Pontificali*, le descrizioni di tutti e 4 i triregni. Queste descrizioni furono riprodotte dal Novaes nel t. 2 delle *Dissertazioni d'introduzione alle vite de' sommi Pontefici*, dissert. 5.ª *Della solenne coronazione de' Pontefici*; e dal Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 2, lib. 3. Di tutti mi gioverò senza replicare il già riferito. Il 1.° triregno di Giulio II nel 1789 fu rilegato con un vaghissimo disegno. Conteneva 3 diamanti di rara grossezza e 36 fra mezzani e piccoli, 24 balasci grossi assai del Mogol, 22 zaffiri orientali grossissimi, 24 smeraldi, 12 rubini mezzani e 2 picciolissimi, oltre una gran quantità di perle orientali e scaramazze, molte perle grosse a gocciola, ed altre tonde, e i 6 cordoni delle fascie di perle orientali grosse ed una tonda grossissima. Nella fascia da piedi si leggeva il nome di Pio VI, che lo fece rilegare con copioso accrescimento di pietre preziose, formato con lettere di diamanti tagliati a tale effetto, in questo modo: *Ex munificentia Pii VI P. O. M. Anno XIV*. Figurava in cima di questo prezioso triregno il suddescritto smeraldo di Gregorio XIII, il quale pervenuto per quanto dirò in mano di Napoleone I, lo fece porre nella sommità del triregno da lui donato a Pio VII; il quale triregno, dice Baldassari, rapito dal generale Miollis per rimandarlo a Napoleone I, in ultimo fu restituito al medesimo Pio VII da Luigi XVIII re di Francia. Il 2.° triregno di Paolo III, nel 1789 fu disfatto e rimodernato di bella forma e nuovo disegno, con corone rilevate tutte filettate d'oro, e guarnite di perle orientali e scaramazze, infilate con filo d'argento fino per renderle stabili e non soggette a veruna perdita. Le rose di dette corone a forma di giglio, erano di zaffiri orientali tagliati e lavorati a tale effetto. Furono poi aggiunte molte altre pietre preziose orientali e occidentali, per eseguire il nuovo disegno; cioè 5 diamanti grossi e 14 di mezzani e di piccoli, 14 balasci grandi del Mogol e 4 mezzani, 10 rubini grossi e mezzani, e 483 mezzanelli, 184 zaffiretti mezzani e piccoli, 50 smeraldi grossi e mezzani, 18 acquemarine oltre 2 grosse, 40 grisolite fra le quali 4 grosse, 12 topazi grossi e 18 mezzani, 6 giacinti grisopazi oltre due grossi, 2 amatiste grosse e 8 mezzane, 24 perle grosse pendenti e moltissime grosse tonde pendenti mezzanelle frammezzo, che formavano 6 cordoni delle 3 fascie sotto le corone, e nella fascia da piedi le lettere di rubini orientali tagliati appositamente e che componevano le parole: *Pius VI P. M. Anno XV*. Il fondo del triregno era tutto di perle minute che furono aggiunte. Nella cima del medesimo un grosso balascio del Mogol formava base alla croce, tutta di diamanti con testate di rubini, ed il pieduccio era tutto d'oro con 4 testine [illegible] presentanti i venti (parte dello stemma [illegible] *schi* di Pio VI), con soffio di rose d'[illegible], e fiori di brasca smaltati. Le inf[illegible]ano ornate di buon disegno, filettat[illegible] con perle e con molte pietre preziose. [illegible] alla fine delle medesime si vedeva [illegible] tutta d'o-

ro di bassorilievo, collo stemma di Pio VI smaltato, e col fondo delle code di tocca d'argento. Il 3.° triregno di Clemente VIII fu rifatto in miglior forma de' precedenti nel 1782, con aggiunta di molte altre pietre preziose. Le 3 corone erano rilevate con filetti d'argento fino, per renderle stabili. I cordoni di perle grosse tonde e a peretta. Inoltre si vedevano 9 diamanti grossi, 237 fra piccoli e mezzani, zaffiri orientali, balasci del Mogol, smeraldi, plasme di smeraldi, giacinti, topazi, granate, amatiste, e un rubino orientale a goccia di 1.° colore. Anche le code erano di nuovo disegno, con l'armi d'oro guarnite. Nella fascia da piedi si leggeva con lettere smaltate: *Pius VI P. M. Anno VIII.* Il 4.° triregno d' Urbano VIII, che nel 1790 fu disfatto e rimodernato con bella forma, con nuovo disegno con corone rilevate e guarnite di perle e pietre preziose. Le rose di queste corone erano a forma di rosa naturale con gambo di smeraldi, e foglie di grisolite tagliate a tale effetto, con molte altre pietre preziose orientali e occidentali aggiunte pel compimento del nuovo disegno, cioè un diamante grosso a goccia e 79 mezzani, 18 zaffiri grossi e mezzani e 240 piccoli, 50 balasci, 3 rubini grossi e 37 mezzani e piccoli, 256 smeraldi mezzani, 67 topazi grossi e mezzanelli, 6 acquemarine, 4 giacinti grossi, 50 grisolite grosse e 36 mezzane, con moltissime perle grosse orientali, ed a pendere nelle corone e ne'6 cordoni delle 3 fascie sotto le medesime corone con pianetti smaltati turchini, e nella fascia da piedi le lettere erano tutte di grisolite in n.° di 171, tagliate e lavorate a quest'uso, componenti l'iscrizione: *Pius VI P. M. Anno XVI.* Nella cima di questo triregno un balascio giallo orientale formava base alla croce di diamanti, ed il peduccio con due puttini tutti d'oro, quali tenevano una fascia con lettere di rose d'Olanda. Il fondo del triregno era tutto di perle minute. Le infule erano ornate di buon disegno, e tutte filettate d'oro con perle e colle ricordate pietre preziose, e intorno all'ornato delle medesime, a guisa di galloncino, era una bacchettina smaltata turchina, e nel fine l'arma tutta d'oro in bassorilievo collo stemma di Pio VI smaltato e il fondo di tocca d'argento. Inoltre in tempo di Pio VI eravi un altro triregno leggero d'uso, al quale egli nel 1780 fece fare la croce di diamanti con testata di smeraldi, e sotto la medesima una perla grossa tonda che formava il mondo, colle rose di brillanti. Inoltre Pio VI fece due mitre preziose, e rimodernò quelle di s. Pio V e di Paolo V, tutte descritte a Mitra. Leggo in Novaes, che per la nuova rilegatura de' triregni e delle mitre, e per l'accrescimento delle gioie, v'impiegò Pio VI un milione di scudi. I discorsi 4 triregni e le 4 mitre, dallo stesso Pio VI furono di necessità ben presto fatti sciogliere per darne il loro prezzo a conto de' 6 milioni di franchi (scudi dice il Novaes) da sborsarsi, in seguito del fatalissimo e rovinosissimo trattato di *Tolentino (V.)*, dettato e imposto da Napoleone Bonaparte comandante de' francesi occupatori dello stato papale nel febbraio 1797. Il suddetto gioielliere Sartorj, che ne avea fatte tutte le legature, non li stimò più di scudi 285,885, come risulta dal *Sommario della scrittura romana di partecipazione di mercede per i sig.ri Michele Masselli, Nicola Garroni e Vincenzo Gelpi* n.° 8. Osserva il contemporaneo Baldassari, che i nominati preziosi ornamenti papali, essendo stati destinati da Pio VI a servire al pagamento delle taglie impostegli da' suoi nemici, fu certamente pel Papa un sagrifizio che gli dovette costare uno sforzo tanto più doloroso, in quanto che gli ornamenti erano stati da lui di recente abbelliti e arricchiti, secondo quella sua gran magnificenza che sarà sempre ricordata con ammirazione. Oltre tali gioie, e la requisizione di quelle de' sudditi, cogli ori e gli argenti, sagrifizi enormi e calamitosi, da me narrati e deplorati a Tesoriere, a Tolentino, e articoli

relativi, Pio VI per adempiere i durissimi patti della fugace pace, v' impiegò pure le suppellettili preziose delle chiese, il tesoro del santuario di Loreto, le perle, le gemme, l'oro ricavati anche da' manti, dalle pianete, dalle stole, da' formali, dalle mitre preziose, dagli anelli e dagli altri ornamenti pontificali della *Sagrestia pontificia* (*V.*), la quale da ricchissima che era si trovò del tutto depauperata. Il gioielliere de'palazzi apostolici Sartorj, per ammucchiare le dette gioie, quantunque assiduamente lavorasse più che poteva, v' impiegò in islegarle dagli ori e argenti in cui erano legate il tempo che trascorse da'28 febbraio a'10 marzo di detto 1797, per satollare l'esigenze della repubblica francese, ingiuste e prepotenti, anche a irreparabile danno dell'arte della più insigne orificeria, dovendosi distruggere moltissimi capolavori di essa e stupendissime sculture, come il famoso formale di Clemente VII, fatto dal sommo orafo Cellini. Il Baldassari che tutto vide e di tutto fu esattamente istruito, descrive ancora il pregiudizievole modo come si riceverono da'repubblicani francesi le contribuzioni. Le gemme e le perle, in quanto al Papa, erano apprezzate da Carlo Sartorj, gioielliere palatino, e da' 3 gioiellieri molto rinomati Masselli, Garroni e Gelpi; e in quanto alla repubblica francese da Ulisse Pentini, e da'commissari francesi Villetard, Monge e Berthollet, alla presenza dell'agente Cacault, con precisione e scrupolosamente. Non è vero che nelle stime romane fosse stato attribuito alle gioie un valore enormemente maggiore del giusto, ad onta che Bonaparte pretese scrivere a'14 maggio al direttorio di Parigi: il Papa ci ha dato otto milioni di gioie, i quali secondo la stimazione di Modena (dell'ebreo Formiggini, che osò ridurre a niente un tesoro di gemme iniquamente!) non valgono più di quattro milioni e 500,000 franchi. Tutt'altro. I commissari repubblicani ridussero le stime arbitrariamente e ingiustamente, massime il voracissimo commissario Haller, che si servì degli ebrei per una nuova stima delle gioie, e ne fu rimproverato da Cacault. Piuttosto devesi confessare, che a Bonaparte bisognava aver milioni in contanti, e per averne col vendere le gioie pontificie, era necessario venderle in tempi di generale deficienza di denari a prezzo bassissimo; l'epoca era così calamitosa, che niuno poteva sperare di fare pronto e buon guadagno comprando perle e pietre preziose. Cacault stesso biasimò le pretensioni brutali e ingiuste, l'esorbitanti esigenze tiranniche di Haller e di altri; dicendo che il Papa ormai era smunto, e non poteva dar ciò che non avea, aver fatto sforzi estremi, ed essere in travaglio e fallimento, e non doversi comandare a Roma ad usanza di tartari e corsari, dopo avere il governo romano pagato trentun milioni d'imposizioni. Per terminare l'angustiosa vertenza del calo delle stime, Pio VI soggiacque ad altri gravissimi sagrifizi e spedì a Modena, a Milano e poi a Genova con altre gioie del valore di quasi cinque milioni, stimate bassissimamente a Milano, Gio. Battista Sartorj figlio di Carlo e un perito di conti, per usar tutte le condiscendenze e rassodare un'effimera pace. La dilapidazione commessa a Milano sulle gioie, e tutti gl'intrighi che accompagnarono una serie di ribalderie, si ponno dettagliatamente leggerle nell'accurato Baldassari. Narra il Novaes nella *Storia di Pio VI*, che avendo i francesi ricevuto le gioie de'triregni, delle mitre e di altri ornamenti pontificii in conto delle somme statuite nella pace di Tolentino, Cacault si portò da Pio VI a fargli l'offerta di rendergli le gioie spettanti a' triregni per due milioni meno del valore loro e anche in rate. Il Papa che molto bramava di conservare al *Tesoro* della s. Sede a' successori que' preziosi monumenti, i quali oltre a perpetuare le memorie della generosa pietà de'fedeli, servivano ad accrescere e render più maestose le sagre ce-

remonie del supremo Gerarca, vi accudì subito, e perciò spedì a Milano il gioielliere Sartorj, ed il banchiere poi duca d. Giovanni Torlonia per combinare l'occorrente. Ma siccome i francesi pretendevano 9 milioni di moneta effettiva, sborso impossibile ad effettuarsi per la deficienza in cui era stato ridotto il Papa, dovè Pio VI contentarsi di ricuperare una parte di quelle gioie; ma lo spoglio de'suoi dominii e il suo detronizzamento gl' impedirono di rifare neppure un triregno, nè una mitra. Per finire la narrativa di questa espilazione delle sagre gemme di Roma, ricorderò di aver notato nel vol. LXXVI, p. 324, che Pio VI per saziare l'esigenze di Haller, mandò in deposito ad un banchiere di Genova gioie e brillanti de'triregni e mitre sciolte per un valore di 10 milioni, sui quali la repubblica ne pretendeva 4 di compenso alle stime credute esagerate; per cui almeno 6 milioni appartenevano al governo pontificio; ma appena seguì in Roma l'uccisione di Duphault, il direttorio di Parigi, che l'avea provocata, ordinò il sequestro di tutto il tesoro e se l'appropriò con pubblico ladroneccio, e quindi consumò l'intera occupazione dello stato pontificio e lo democratizzò, dopo aver detronizzato e imprigionato Pio VI a'20 febbraio 1798. Quando il general Berthier mosse all' invasione di Roma, fra gli ostaggi che esigette, vi volle compreso Carlo Sartorj gioielliere di Pio VI. Così i francesi, fatti i conti a modo loro, percepirono 6 milioni di franchi o lire tornesi di più de'30 milioni voluti a Tolentino, oltre i capolavori d'arte e la cessione di provincie. Il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 38 e 241, dice che pel trattato di Tolentino furono spogliati di tutte le gioie i 4 suddescritti triregni, per supplire con essi a sei milioni di scudi; e che forse il triregno fatto poi a Parigi d'ordine di Napoleone I per donarlo a Pio VII, si eseguì con porzione di tali gioie. Sia comunque, almeno lo smeraldo di Gregorio XIII vi si collocò, e probabilmente per non potersene fare altro uso, a motivo di sua iscrizione.

Nel 1800 in Venezia fu eletto Pio VII, e ricevè la mitra preziosa che pel nuovo Papa durante il conclave avea donato mg.r Sebastiano Alcaini veneziano somasco, che nel 1785 Pio VI avea traslato da Apollonia *in partibus* alla sede di Belluno. Narrai nel vol. XVII, p. 227 e altrove, che essendosi portato *Pio VII* nel 1804 in Parigi a ungere Napoleone I imperatore de'francesi e l'imperatrice Giuseppina, nella sua *coronazione*, che l'imperatore fece da se stesso e a un tempo coronò sua moglie; dipoi l'imperatore gli donò il prezioso triregno esistente, che vuolsi formato con parte delle gioie dei disfatti antichi triregni, e gli altri oggetti ivi notati, per cui si pubblicò nel n.° 51 del *Diario di Roma* de'26 giugno 1805.» Essendo giunto in Roma il ricco e vaghissimo triregno, che S. M. I. e R. Napoleone I manda in regalo alla Santità di Nostro Signore; perciò l'E.mo Sig.r Cardinale Giuseppe Fesch ministro plenipotenziario dell'I. M. S. presso questa s. Sede, la sera dello scorso martedì lo presentò al Santo Padre. Questo triregno è di fondo velluto color perla, con tre magnifiche fascie cisellate e guarnite di rare e grosse pietre colorite di primo colore, consistenti in zaffiri, smeraldi e rubini orientali del Mogol. Queste si vedono contornate da brillanti di ottima qualità di concia d'Inghilterra, lavorati doppi; sonovi ancora delle fila di perle tutte orientali, e sorprendenti per la loro eguaglianza. Ciascuna delle suddette fascie viene guarnita da due fila di dette perle. Il cupolino è lavorato d'oro guarnito di rubini e perle, e nella sua sommità posa un grosso smeraldo a foggia di due monti, da dove elevasi una sorprendente ed elegante croce di grossi brillanti; indi seguono le due code di egual fondo guarnite di rubini e perle. Il da capo de'fiocchi trovasi guarnito di diverse pietre colorate e brillanti. Le fran-

gie sono di perle e granoni d'oro. Segue finalmente il suo cordone di granoni d'oro con fiocco tondo lavorato simile a'fiocchi delle code. Tutto il lavoro è elegantistissimo e riscuote giustamente le lodi di ognuno". Il cav. Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, cap. 46, racconta che l'imperatore avea ordinato che i migliori orefici di Parigi fossero incaricati di cesellare una tiara, dietro disegni venuti da Roma, che dovea poi più tardi essere presentata al Papa. Il lavoro essendo affrettato a forza di denaro e di premura, questa tiara venne presto portata in Roma. Il Santo Padre ringraziò tosto l'imperatore colla seguente lettera. » Dilettissimo figlio in Gesù Cristo. Abbiamo ricevuto il dono della ricchissima tiara che V. M. si è compiaciuta di mandarci, e congiuntamente ammirata tanto la magnificenza di Vostra Maestà, quanto l'eleganza del lavoro. Penetrati della più viva riconoscenza, noi rendiamo a V.M. le grazie più distinte per un dono sì generoso, che sarà sempre conservato ed ammirato quale monumento della munificenza di V. M. e della memoranda epoca che ricorda. Noi ne faremo uso per la 1.ª volta nella prossima festa de'gloriosi apostoli Pietro e Paolo, celebrando il solenne pontificale nella basilica di s. Pietro, e così tutta Roma, nel sommo pregio del dono, ammirerà la grandezza del donatore. Nel ripetere a V. M. Imperiale e Reale i sentimenti a lei già ben noti del nostro cuore, siccome segno del nostro paterno affetto, con tutta l'effusione dell'anima, le impartiamo l'apostolica benedizione. Data in Roma, presso s. Maria Maggiore, il 23 giugno 1805, VI del nostro pontificato. Pius PP. VII". Napoleone I per le sue esigenze inammissibili, non vedendosi esaudito da Pio VII, gli occupò lo stato e lo fece trasportare prigione a *Savona* (*V.*) [illegible] entre a'6 luglio 1809 rapivasi il [illegible] Roma, l'imperatore trionfava ne[illegible] di Wagram nell'arcidu[illegible]nto [illegible] rtaud nel cap. 61 racconta [illegible] ennaio 1810 si presero i *Sigilli pontificii*, e segnatamente l'*Anello Pescatorio* (*V.*), dal governo imperiale francese di Roma, e furono inviati a Napoleone I. Il prelato Emanuele de *Gregorio* (*V.*), poi amplissimo cardinale, delegato in Roma nello spirituale per Pio VII, pe'bisogni della Chiesa universale, siccome gli fu tolto l'anello pescatorio col quale sigillava i brevi, fece fare altro sigillo, che poi mi consegnò perchè ne restasse memoria con descriverlo, come feci nel citato articolo. Indi l'aiutante di campo del general Miollis, governatore generale residente in Roma, partì improvvisamente da questa città col triregno che Napoleone I avea donato a Pio VII, e cogli altri ornamenti papali; onde per Roma si sparse la diceria, essere intenzione dell'imperatore di farli tenere a Pio VII. Piacque a Dio di annientare la formidabile potenza di Napoleone, di ristabilire sul trono di Francia i Borboni, e di restituire trionfante alla sua sede Pio VII a'24 maggio 1814. Avendo anche mg.r de Gregorio ricuperato la sua libertà fin dal 1.° aprile, uscendo dalla Force di Parigi, si adoperò fortemente per ricuperare i più preziosi monumenti della s. Sede, e dal conte d'Artois, poi Carlo X, che assunse il governo di Francia pel suo fratello Luigi XVIII, ottenne il decreto di restituzione; ma dovè trattenersi a Parigi, perchè le mitre preziose e pontificie, donate dal vescovo Alcaini e dalla regina d'Etruria poi duchessa di Lucca nel passaggio di Pio VII per *Firenze*, il triregno, e diversi arredi della cappella pontificia, colla sedia gestatoria, si ritenevano dal tesoro; le carte tolte al Papa in Savona dalla polizia, e l'anello pescatorio, erano presso il ministero de'culti; oltre 109,000 volumi degli archivi di Roma, collocati nell'archivio generale dell'impero, e per la ricupera de'quali contribuì mg.r Marini. Superate le difficoltà, mg.r de Gregorio nel declinare di maggio partì da Parigi col triregno, l'anello e gli arredi, e tutto festevole si condusse a Roma. Si degnò

narrarmi, che ammesso all' udienza benignamente da Pio VII, si felicitò di presentargli il ricuperato triregno, poichè avrebbe potuto usarlo nella prossima festa de'ss. Pietro e Paolo, oltre l'anello pescatorio; e mentre si aspettava di vedere apparire un raggio di giubilo sul volto del Papa, invece e non senza sorpresa, con gravità e freddamente s' intese dire: ponetelo su quel tavolino, guatandolo appena sott' occhio Pio VII. Questo turbamento, mi soggiunse il cardinale, probabilmente nel mansueto Pio VII si sarà prodotto nel rammentare il complesso de'dolorosi avvenimenti, che si rannodavano al triregno, la cui vista in certo modo in quel momento non gli riuscì gradevole. Alla morte del Papa i suoi eredi pretesero il triregno, indi transigerono colla camera apostolica mediante un compenso di sc. 12,000, secondo alcuni, altri raddoppiando la somma. Nell'insurrezione del 1831, Gregorio XVI fece nascondere tale triregno ed altri sagri e preziosi ornamenti, per salvarli da depredazioni se in Roma avessero potuto prevalere i ribelli. L'onesta e fidata persona di ciò incaricata, per sicurezza pose in una cassa il triregno sotto terra. Tranquillate le cose, il triregno fu estratto dal nascondiglio, ma si trovò che avea sofferto, rovinato il fondo del velluto, e disciolte diverse pietre e perle. Gregorio XVI ne fu afflitto, e geloso custode delle cose della s. Sede, rigorosamente ordinò, che ove occorresse fosse dismesso e rilegato tal quale, e che affatto non mancasse neppure della più piccola perla, non badandosi a spesa. L'esecuzione fu affidata a'28 dicembre 1833 al probo e intelligente negoziante di gioie Annibale Rota, il quale egregiamente corrispose alla sovrana fiducia, poichè in sua casa e sotto la vigile sua direzione il triregno perfettamente ritornò qual era prima, con soddisfazione del Papa e del *maggiordomo* mg.r Patrizi ora cardinal vicario, allorquando lo consegnò a'15 marzo 1834. L'operazione ch'egli vi fece consiste, nell'essere stato il triregno dismesso dal busto, rinnovandosi il fondo di velluto nella tiara e nelle code; scassate e rimontate diverse gioie, come quelle della croce e delle code, e fatte tutte le occorrenti riparazioni e rimonte; nonchè ripulite tutte le gioie, ed il tutto rimesso diligentemente in opera, senza menomamente alterare in modo alcuno l'anteriore forma ed ornato. Questo triregno è imponente, nobile e maestoso, decorato da una collezione di pietre preziose colorate di gran pregio, contornate da perfetti brillanti e perle orientali. L'oro si valuta scudi 1152; lo smeraldo di Gregorio XIII, che forma base alla croce, per la rarità di sua mole scudi 3000; tutto il triregno, comprese le dette somme, venne stimato sotto lo stesso Gregorio XVI a scudi 43,350. Si forma questo bellissimo triregno di 3 corone, del cupolino, delle code e de' cordoni per tenerlo fermo sul capo. Ne farò in breve una generica descrizione, che ricavo da altra minutissima. Nella 1.a corona inferiore vi sono per guarnizione 8 mostaccioli e 6 rosoni di rubini a doppio contorno di brillanti, più 14 rubini grandi. Basano sulla medesima 16 pezzi in oro, che compongono il meandro sopra di cui sono collocate 8 cartelle con 32 rubini e in mezzo 8 smeraldi. Dal meandro partono 8 rubini contornati di brillanti, i quali basano sopra due foglie in figura di tulipani, similmente in brillanti e ballette. La corona di mezzo si compone d'8 mostaccioli con 8 smeraldi contornati di brillanti, essendo tramezzati i mostaccioli da 6 smeraldi più grossi e pure contornati di brillanti. Basa la corona sopra 16 pezzi d'oro, che compongono il meandro, sopra il quale sono le cartelle in cui brillano 32 smeraldi. Partono dal meandro 8 smeraldi contornati di brillanti, che basano su due foglie in figura di tulipani, similmente in brillanti e ballette. Otto cartelle d'oro sono guarnite da 8 rubini contornati di brillanti. La 3.a corona si compone di 8 mostaccio-

li con rubini a doppio contorno di brillanti; più di 6 rosoni con rubini a doppio contorno di brillanti. Sulla medesima basano 16 pezzi che compongono il meandro, sopra di cui sono collocate 8 cartelle con 32 rubini. Partono dal meandro 8 rubini contornati di brillanti, i quali basano sopra due foglie in figura di tulipani, egualmente in brillanti e ballette. Le 8 cartelle in oro sono guarnite da altrettanti zaffiri contornati di brillanti. Il cupolino della tiara è guarnito da 8 rubini con 24 piccole perle, quindi si eleva il raro masso di smeraldo, più volte ricordato, sul quale trionfa il salutifero segno della Croce formata di 12 brillanti. Le code sono guarnite di perle e pietre di colore, cioè di 70 castoni con rubini, con 4 perle per ciascuno. Fa ornamento al contorno delle medesime una riga di perle tramezzate da 56 rubini. Guarniscono la parte inferiore de'fiocchi delle code un meandro con 5 pietre di colore per ciascuna contornate di brillanti, le quali pietre consistono in 2 zaffiri, in 4 rubini, in 4 smeraldi. Le perle de'fiocchi si formano di 17 fila per ciascuna. I due cordoni d'oro finalmente, che servono a tenere fermo il triregno sul capo del Papa, li riunisce il passante guarnito da un rubino contornato di brillanti. Altro pezzo sotto il passante ha uno smeraldo per parte contornati di brillanti. Nella parte superiore del fiocco del cordone vi sono 12 rubini. Ne'detti pezzi si vedono 5 contorni di piccole perle che guarniscono i medesimi. Termina il fiocco con cascate di perle in 12 fila. Questo triregno di Napoleone I è pesante di circa 8 libbre, per cui lo stesso Pio VII, al quale fu donato, adoperò un triregno leggero fatto di cartone, coperto di ricami d'oro e d'argento formanti le 3 corone, con finte gemme di talco. Questo medesimo usarono Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Considerando quest'ultimo Papa, non essere decente che il sommo Pontefice nella magnificenza delle sagre funzioni apparisse con un triregno così abbietto, fece formare un triregno leggero per usarsi nelle pontificie funzioni, ornato modestamente di 3 corone ricamate in oro e decorate di vere gemme, e mi pare che costò circa 1500 scudi. Per l'infausta epoca della rivoluzione di Roma, de' 16 novembre 1848 e successiva deplorabile repubblica del 1849, il regnante Papa Pio IX fece nascondere il triregno di Napoleone I alla rapacità degl' insorti, servendosi della stessa encomiata persona a cui avea affidato eguale geloso incarico il suo predecessore. Si legge nel n.° 6 del *Giornale di Roma* del 1855. » Sua Maestà Cattolica Isabella II ha inviato alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX un ricco presente, quasi a solenne documento di sua speciale venerazione inverso la sagra di lui persona e di sua filiale divozione alla s. Sede. Desso consiste in un triregno di rara bellezza e per la quantità delle pietre preziose e per il lavoro squisito. Tre corone di eguale forma e dimensione, collocate ad eguale distanza l'una dall'altra, cingono il berretto del triregno, che è un perfetto tessuto di filo d'argento appositamente lavorato a mano. Ogni corona è formata da una fascia orlata da due file di brillanti legati in oro, e tutta tempestata di grossi brillanti disposti colla maggior simmetria, e ad una eguale distanza framezzati da 8 stelle di gemme colorate, di cui 4 sono rubini e 4 smeraldi. Codesta fascia porta nel suo giro 8 ornamenti, che presentano la forma quasi di un fiore di vaga fattura, e che tutti sono di brillanti, di cui uno di maggior grossezza giace a mezzo di ciascuno di essi. Anche questi fiori sono divisi gli uni dagli altri da un ornato egualmente in brillanti, la cui sommità porta una grossa perla di 1.ª qualità. Onde il numero di questi ornati è eguale a quello de' fiori: e le 3 corone, che in nulla differiscono fra loro nella forma, contengono tante perle di considerevole grossezza quanti sono gli smeraldi ed i rubini. La sommità

gno poi è coperta da un rosone formato anch'esso di brillanti legati in oro, e abbellito da 16 perle leggiadramente disposte: a mezzo di esso sorge un globo di zaffiri d'un perfetto azzurro, cinto da due zone di brillanti, e sormontato da una croce egualmente di brillanti. Le code del triregno sono di tessuto di filo d'argento ricamato in oro, e orlate da vari giri di perle: fra i ricami primeggiano alcuni segni simbolici. Così questo triregno contiene da ben diecinove mila pietre preziose, di cui diciotto mila sono brillanti. Esso è opera del sig.[r] cavaliere Carlo Pizzala, gioielliere di S. M. Isabella II, il quale ha mostrato quanto sia valente nell'arte sua, considerando, che questo lavoro nulla lascia a desiderare nella precisione e nella eleganza. L'artista ha saputo mirabilmente disporre a disegno secondo la loro dimensione una sì grande quantità di pietre tutte montate a giorno. L'Em.mo e Rev.mo sig.[r] cardinale Gio. Giuseppe Bonel-y-Orbe, arcivescovo di Toledo, ebbe l'incarico dalla regina Isabella II di presentare questo prezioso dono al Santo Padre, ed egli lo compiva accompagnato da mg.[r] Michele Garcia Cuesta arcivescovo di Compostella, da mg.[r] Ferdinando de la Puente vescovo di Salamanca, dall'incaricato d'affari sig.[r] commend. Banuelos, non che dal sig.[r] conte di Cedillo e dall'artista Pizzala, ambedue spediti appositamente a Roma per recare il triregno. Sua Santità ne ha fatto uso per la 1.[a] volta nella grande solennità del santo Natale". Infatti il precedente n.[o] 293 del *Giornale di Roma* del 1854 avea riferito, che recatosi il Papa la mattina dei 25 dicembre nella basilica Vaticana a celebrarvi il pontificale, vestito cogli abiti pontificali e il triregno, scese dalla sedia gestatoria per venerare il ss. Sagramento:» e dopo avere orato alquanto, assunse il ricchissimo triregno in questi giorni a lui mandato in dono dalla pietà e munificenza di Isabella II regina di *Spagna (V.)*". Di questo nobilissimo e religioso donativo e del primo uso fattone, ne fece parola anche la *Civiltà cattolica*, 2.[a] serie, t. 9, p. 220. Gl'intelligenti trovarono questo triregno magnifico ed elegante, di forma giusta e regolare, del peso di circa 3 libbre e perciò portabile. Sembra un monte di brillanti tutti bianchi d'acqua perfetta e uniformi; le 3 corone sono a forma di diademi, i cui fogliami sporgono in fuori. Il fondo o fodera che cuopre il frigio berretto conico, è di maglia d'argento tutta d'un pezzo fatta in Lione. Si valutò da 50 ovvero 60,000 scudi circa. Nondimeno, quanto alla forma e suo complesso, fu trovato più maestoso il triregno di Napoleone I. Da allora in poi nei pontificali e nella processione del *Corpus Domini* si videro tre triregni, quello di Napoleone I, quello d' Isabella II, ed il triregno usuale. Quello di Gregorio XVI riuscendo ormai piccolo per la testa del regnante Pio IX, questi lo fece guastare nel 1855, ed invece formò l' attuale più grande e più ricco, per la prima volta assumendolo nella Pasqua di Risurrezione del medesimo anno. Questo nobile ed elegante triregno, fatto sotto la direzione del valente cav. Pietro Paolo Spagna, pesa circa 3 libbre e compresa la fattura si valuta circa scudi 1800. È di feltro finissimo, coperto d'un tessuto a maglia d'argento egregiamente eseguito in Roma, ed è foderato di seta. Le 3 corone sono d'oro in rilievo e leggerissime. Ecco il novero delle gemme de cui è ornato, fra le quali ve ne sono di quelle già del precedente triregno. Nella fascia della 1.[a] corona sonovi 16 piccoli rubini balasci, 3 smeraldi, un giacinto grisopazio, un'acquamarina, 2 rubini balasci, un zaffiro, 2 giri di perle orientali. Nel mezzo degli 8 fiori d'oro che formano la corona, 4 smeraldi, un zaffiro, 3 rubini balasci. Nelle 8 punte che sono tra un fiore e l'altro, 6 granate e 2 rubini balasci. Nella fascia della 2.[a] corona, 2 smeraldi, 3 rubini balasci, un grisolito, 2 acquemarine, 16 piccoli balasci e 2 file di perle o-

rientali. Nel centro degli 8 fiori d'oro che formano la detta 2.ª corona, 3 zaffiri e 5 rubini balasci. Nelle 8 punte che sono tra un fiore e l'altro, 8 smeraldi. Nella fascia della 3.ª corona, 16 piccoli rubini balasci, 2 zaffiri, 2 rubini balasci, un giacinto grisopazio, 3 acque marine, una granata, 2 giri di perle orientali. Nel centro degli 8 fiori che formano la 3.ª corona, 2 smeraldi, un rubino balascio, 2 zaffiri, un grisolito, 2 giacinti grisopazi. Nelle 8 punte che sono tra un fiore e l'altro, 8 granate. Nella sommità del triregno, un rosone d'oro con 8 rubini e 8 smeraldi. Sopra il medesimo è la palla d'oro smaltata bleu, sormontata dalla Croce formata da 11 brillanti. Nelle code finalmente vi sono 2 picculi rubini, 4 topazi e 4 smeraldi. In totale, ornano questo bel triregno 146 pietre preziose di colore e 11 brillanti, oltre le perle orientali. Anticamente, come notai in principio, custodiva la pontificia tiara e gli altri ornamenti preziosi papali il *Vestarario*, indi il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, poi il prelato *Tesoriere* generale, e per ultimo in una stanza di *Castel s. Angelo* (*V.*) con molta gelosia; e nella *Famiglia pontificia* vi fu pure l'uffizio di custode delle gioie; indi fu istituito quello palatino di *Gioielliere de' ss. Palazzi apostolici custode del sagro Triregno*, com'è intitolato nel biglietto di nomina che ne fa il Papa a mezzo di mg.ʳ maggiordomo. Egli però mai custodì, come dirò, il pontificio triregno; il titolo di custode probabilmente gli viene dato, perchè quando nelle processioni de' pontificali e nella processione del *Corpus Domini*, i *Cappellani comuni* (*V.*) in cappa rossa e nell'inverno con pelli d'armellino, dopo i *bussolanti*, portano sopra testiere foderate di velluto in seta di colore cremisi, sostenute da cinte, il triregno e le mitre preziose pontificie, il gioielliere de' sagri palazzi apostolici, in abito nero e spada al fianco, al modo de' gentiluomini, incede a lato del triregno prezioso, oltre due della guardia svizzera con alabarde, e giunta la processione all'altare papale, si depone il triregno colla testiera sulla mensa del medesimo altare, ed in cui celebra il Papa, dalla parte dell'epistola, ed il gioielliere palatino continua a rimanere alla sua custodia per tutto il pontificale; le mitre preziose colle loro testiere collocandosi dalla parte dell'evangelo, insieme alla mitra preziosa e al triregno usuali portati innanzi la croce papale da due *Cappellani segreti* (*V.*), egualmente sopra porta-mitre o testiere. Terminata la funzione il gioielliere accompagna il triregno prezioso alla *Camera de' paramenti*, donde era partita la processione. Nella processione del *Corpus Domini*, il triregno e le mitre preziose, il triregno e le mitre usuali non si pongono sulla mensa dell'altare. Dopo i cappellani comuni portatori del triregno e delle mitre preziose, incedono gli aiutanti di camera del Papa; ed innanzi la croce pontificia portano il triregno e le mitre usuali i cappellani segreti. Quest'uso di portare innanzi al Papa i triregni e le mitre nelle processioni de' pontificali e nella processione del *Corpus Domini*, ed anche ne' possessi, è antichissimo. Nella descrizione del possesso preso da Leone X nel 1513, al dire di Cancellieri fu introdotto lo stile che » due cubiculari aveano una mitra episcopale per uno, da ricchissime gioie e perle adornate, ed altri due co' regni circondati di corone, tutti di finissime gioie adornati". Essi cavalcavano dopo gli altri cubiculari che in 54 coppie come loro vestivano di rosato, co' cappucci attorno il collo, foderati di bianchissimi armellini, seguiti dal baronaggio e dalla ss. Eucaristia. Nel possesso preso da Sisto V nel 1585, leggo che nella processione dentro la basilica Lateranense, *fuerunt portatae mitrae, et regna a Papae cappellanis ante Crucem.* In queste cavalcate dipoi 4 *camerieri del Papa* portavano sopra aste corte, fod[illegible] i velluto cremis, 4 *cappelli pon*[illegible] al-trettanto facevano [illegible]

lenni *Cavalcate* per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo. Negli *Acta Canonizationis Sanctorum*, celebrati da Clemente XI nel 1712 nella basilica Vaticana e descritti dal ceremoniere Chiapponi, trovo a p. 218, che nella processione dopo il fiscale e il commissario incedevano: *Cappellani secreti Papae prae manibus mitras, et regna pretiose segmentata deferentes*, seguiti da'camerieri d'onore e segreti. Trovo nel *Diario istorico* del contemporaneo Cecconi, che Benedetto XIII nel 1724 pel pontificale di sua coronazione, nella processione all'altare papale dopo i chierici di camera procedevano i cappellani comuni e segreti, vestiti con vesti e cappucci rossi co'triregni e mitre preziose, che si conservavano nel tesoro di Castel s. Angelo, indi veniva la croce del Papa. Poscia descrivendosi la processione del *Corpus Domini*, si dice che dopo i camerieri segreti incedevano i cappellani segreti e comuni che portavano le mitre e i triregni preziosi, seguiti da'cantori e dagli abbreviatori. Il Cancellieri che nel 1788 pubblicò la *Descrizione de' tre Pontificali di Natale, di Pasqua e di s. Pietro*, riferisce che nelle processioni de'medesimi 4 cappellani comuni portavano 4 triregni e 2 le mitre preziose, dopo i camerieri *extra*, seguiti dagli aiutanti di camera e da'cappellani segreti, due de' quali precedevano la croce pontificia colle due mitre usuali; e che i 4 triregni si ponevano sulla mensa *a cornu Epistolae*, e le mitre col triregno usuale *a cornu Evangelii* dell'altare papale dove celebra il Papa. Nella *Descrizione delle cappelle pontificie*, che il medesimo Cancellieri stampò nel 1790, descrivendo la processione del *Corpus Domini*, ci dice, che dopo i procuratori generali delle religioni seguivano i cappellani comuni che portavano i triregni e mitre preziose, che a quest'effetto si estraevano dal Castel s. Angelo il giorno precedente, seguiti dagli aiutanti di camera e da'cappellani segreti, due de' quali avanti la croce pontificia portavano il triregno e la mitra usuale preziosa del Papa. Noterò, che ne'pontificali, ancorchè il Papa non li celebri, ma semplicemente vi assista, pure il triregno e le mitre preziose si portano nella processione, e perciò coll' intervento del gioielliere palatino. Finchè esisterono gli antichi triregni e mitre preziose, nonchè i formali preziosi, cioè finchè Pio VI non le fece sciogliere, dice il Cancellieri nelle opere citate, e così il Novaes nelle *Dissertazioni*, ne'giorni precedenti a'suddetti 3 pontificali (oltre quelli per la *Coronazione* del nuovo Papa e per la *Canonizzazione* de' Santi, ed altri straordinari, come a'nostri giorni fu il glorioso pontificale dell'8 dicembre 1854 per la promulgazione del decreto sul dogma dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria), e nella vigilia del *Corpus Domini*, mg.r *Maggiordomo* e mg.r *Tesoriere* (*V.*), o altri deputati da loro a farne le veci (quando il tesoriere non riuniva la presidenza del mare, oltre di lui v'interveniva tal prelato presidente), si recavano in Castel s. Angelo, ciascuno colla propria chiave, colle quali era chiuso il cassone di ferro in cui stavano riposte. Quindi si estraevano coll'assistenza del gioielliere pontificio, e si consegnavano a un cappellano segreto, rogandosi l'atto d'estrazione e della consegna da un notaro di camera, da cui e coll' intervento de' medesimi soggetti si rogava l'altro atto, quando si riportavano nello stesso luogo, dopo le funzioni. Dal cappellano segreto, nel ricevere i triregni e le mitre, si collocavano nella stanza contigua alla sala ducale del palazzo Vaticano, e nella mattina prima della funzione si ponevano sopra una mensa, vicino alla camera de'paramenti ove si vestiva il Papa, ovvero sopra una mensa vicino al pilo dell'acqua santa a destra della basilica Vaticana, se il Papa assumeva i sagri paramenti nella propinqua cappella della Pietà. Aggiunge il Cancellieri e il Novaes, che il gioielliere pontificio, con

vari alabardieri della guardia svizzera, avea l'incombenza di star fermo alla loro custodia, e di accompagnare i triregni e le mitre preziose, con altrettanti gioiellieri in abito da città, alla sinistra de'cappellani comuni che li portavano in processione, e collocavano gli uni e le altre sopra la mensa dell'altare papale, vicino a cui restava lo stesso gioielliere per tutto il tempo del pontificale, dalla parte dell' evangelo. L'onorifico officio palatino di gioielliere de'ss. Palazzi apostolici custode del sagro triregno è a vita, e Gregorio XVI vi nominò l'attuale cav. Francesco Borgognoni. Questo uffizio consiste quale lo descrissi, talvolta però di fatto è anche gioielliere de'ss. Palazzi, come lo fu con detto Papa il ricordato cavaliere, giacchè ogni Papa ordinariamente fa servire la sua persona e il palazzo da'proprî artisti che adoperava nel cardinalato, ovvero li sceglie a suo beneplacito e perciò talvolta conferma alcuno del predecessore. Dopo la dispersione degli antichi triregni, mitre e formali preziosi, custode del triregno di Napoleone I, del triregno usuale, dell'esistenti mitre e formali, come di tutte le *Suppellettili sagre* pontificie, è il prelato *Sagrista del Papa* (*V.*), e per esso il p. sotto-sagrista, che tutto con diligenza custodisce nella *Sagrestia* pontificia del palazzo apostolico Vaticano, presso di cui stabilmente abita. Il triregno donato dalla regina Isabella II, tuttora lo custodisce il cardinal prefetto de'palazzi apostolici, a'quali appartiene pel disposto dal Papa. Sulla tiara e sul triregno scrissero i seguenti, riportati dal Novaes nella *Appendice* della *Dissertazione* 4.ª: *De' Pontefici eletti, ma non ancora coronati*. Cristiano Gotthulfo Blumberg, *Mysterium coronae meretricis Babilonicae frontispicium, sive exercitium Anti-Bossueticum, quo mysterii nomen in corona Papali olim fuisse conspicuum, ex Apocal. VI, v. 5, adversus Jac. Benignum Bossuetum demonstratur* (il titolo dice chiaramente lo spirito dell'autore), Lipsiae et Francofurti 1694: *Mysterium Papali coronae adscriptum Ens hucusque reale Non-Enti Joannis Ludovici Hannemanni oppositum*, Cygnae 1702: *Veritas mysterii tiarae romani Pontificis olim adscripti, novis aliquot testimoniis asserta, et a contradictionibus aliter sentientium vindicata, insertis observationibus historico-philologicis*, Cygnae 1710. Gio. Lodovico Hanneman, *Mysterion Papali coronae adscriptum Non-Ens, seu Commentarius in c. 17, v. 5 Apocal., quo demonstratur Papali coronae mysterion numquam fuisse inscriptum*, Hamburgi 1698. Marc'Antonio Mazzaroni di Monte Rubbiano, e prof. di teologia in Perugia, *Tractatus de tribus coronis Pontificis Maximis, nec non de osculo sanctissimorum ejus pedum*, Romae 1588, e nel 1609. Enrico Pipping (del quale trovo due opere teologiche nell'*Indice* de'libri proibiti) predicante del duca elettore di Sassonia, *De triplici corona romani Pontificis Dissertatio*, Lipsiae 1692: *Eadem dissertatio*, nelle sue *Exercitationes academicae juveniles*, p. 345, Lipsiae 1708. Teofilo Raynaud gesuita piemontese eruditissimo per la singolarità degli argomenti, *Corona aurea super Mytram, expressa signis sanctitatis, gloria honoris. Collectio illustrata titulorum selectorum, quibus Concilia et Patres omnium retro christianorum saeculorum, majestatem romani Pontificis, et luculentissimum Sedis apostolicae splendorem, compendio expresserunt: Reposita Poppae genuensi, qui Christi Vicarium infatui Antichristi nomine dehonestarat*, Romae 1647: *Eadem collectio*, nelle sue *Opera omnia*, Lugduni 1665. Angelo Rocca sagrista del Papa, *Opera omnia*, t. 1, p. 7: *De Tiarae Pontificiae quam Regnum Mundi vulgo appellant, origine, significatu et usu*, [illegible]mae 1719. Carlo Bartolomeo Pia[illegible] [illegible]agra *spiegata ne'colori d*[illegible] [illegible]*siastici*, Roma 1682. Di[illegible] [illegible]le-

re: Gori, *Dissertatio de mytrato capite Jesu Christi Crucifixi* cap. 8. Martene, *De Mitra pontificali apud christianos*, t. 1 *De antiq. Eccles. ritibus*, p. 347. Giorgi, *De Liturgia rom. Pontificis in solemni celebrat. missarum*, t. 1, c. 27, p. 240. Saussay, *Panoplia Episcopalis* cap. 5: *Tiarae summi Pontificis, contra Molinaei impias scurrilitates, defensio.* Apprendo dal Moreni, *Notizie* del p. Povillard carmelitano, che dobbiamo dolerci che non diè alla luce l'opera sua prediletta delle *Memorie istoriche delle mitre e de' triregni Pontificii e della loro origine e cambiamenti, dall' VIII secolo fino al presente* (fine del pontificato di Pio VII), arricchite de' rami di 15 diversi triregni e di due medaglie. Poichè essendosi prefisso di fare uscire tali memorie nell'idioma italiano, tradotte dal francese, come avea fatto della *Dissertazione sopra l'anteriorità del bacio de' piedi de' sommi Pontefici, all' introduzione della Croce sulle loro scarpe o sandali;* gli mancò il tempo di farlo eseguire prima di partire da Roma, come tanto desiderava, affinchè l'ornamento nobilissimo e splendido dell' augusto capo de' *Sommi Pontefici*, e in cui trionfa la Croce salutifera e portentosa, restasse egualmente illustrato dalla sua penna, come quello de' piedi per le *Scarpe* crucigere, *a Capite usque ad Pedes;* il che per mirabile e benefica disposizione della divina provvidenza, e con indicibile confusione e soddisfazione del riverente mio animo, alla penna mia inferiore copiosamente concesse, anzi anche per tutto quanto lo riguarda in ogni cosa, mediante questa voluminosa, compatita e incoraggiata mia opera, con molteplici confortanti modi, i quali vieppiù superano la mia espettazione. Però unicamente *Laus Deo*, cui si deve incessantemente e in eterno *Gloria*, *Laus et Honor*.

TRISAGRAMENTARI. Settari *Protestanti (V.)* che ammettono tre soli *Sagramenti (V.)*, cioè il *Battesimo*, l'*Eucaristia*, la *Penitenza*, mentre che altri di loro non riconoscono che i soli due primi. Alcuni crederono che gli *Anglicani* (*V.*) considerassero anche l'*Ordinazione* come un sagramento, ed altri che fosse in vece la *Confermazione:* ma questi due fatti sono contraddetti dalla *Confessione di fede* anglicana, imperocchè la chiesa protestante d'*Inghilterra (V.)* pretende, non altrimenti che la chiesa protestante di *Svezia (V.)*, di avere la successione episcopale apostolica.

TRISAGIO ANGELICO e TRIONFALE. *V.* Sanctus, Sanctus, Sanctus, e Trisagio Cherubico.

TRISAGIO CHERUBICO, *Trisagius, Trishagius, Ter Sanctus.* Versetto o inno che si canta nel venerdì della settimana santa, e con fiducia e fervore si recita pel terremoto, e in tempo di tempeste e di fulmini, per placare l'ira divina. Non si deve confonderlo coll'anteriore e vittoriale *Trisagio Angelico* (*V.*), benchè questo pure è denominato con tale vocabolo, tratto dall'*Apocalisse*, cap. 4, vers. 8, e già udito dal profeta Isaia, cap. 6, vers. 3, cantare e ripetere 3 volte dagli Angeli in cielo, e perciò di maggiore antichità, chiamato *Trisagio della Liturgia e della Messa* perchè segue il *Prefazio* (*V.*). Imperocchè Isaia vide in cielo i Serafini, che stando avanti il trono di Dio lo lodavano e benedicevano con incessantemente ripetere la *dossologia* di *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est terra gloria tua: Gloria Patri, Gloria Filio, Gloria Spiritui Sancto*, l'eterno divin Padre, l'eterno divin Figlio, l'eterno divino Spirito. Lo stesso facevano in cielo quei 4 mistici Animali, veduti e descritti da s. Giovanni apostolo ed evangelista nella sua Apocalisse. Attesta s. Ambrogio, che a suo tempo il trisagio cantavasi in oriente e in occidente. A somiglianza de' Serafini e degli Animali, tanto più noi fedeli cristiani qui in terra, credendo nell' ineffabile mistero della ss. *Trinità (V.)*, con umi-

liare l'intelletto in ossequio della fede donataci da Dio nel santo battesimo, dobbiamo onorare, benedire e lodare la ss. e Individua Trinità. Per eccitarci sempre a rinnovare spesso tali atti di adorazioni, di lodi e benedizioni, Clemente XIII concesse 100 giorni d'indulgenza per una volta il giorno a quelli che con cuore contrito adorando la ss. Trinità divotamente reciteranno il trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus* etc., e da potersi conseguire 3 volte in tutte le domeniche, e nella festa e 8.ª della ss. Trinità. Indi il successore Clemente XIV confermò in perpetuo tali indulgenze, e di più concesse altresì in perpetuo la plenaria una volta al mese a que'che nel decorso di esso avendo quotidianamente recitato il trisagio, in un giorno ad arbitrio confessati e comunicati pregheranno per la s. Chiesa e secondo l' intenzioni del Papa. Dichiarato il più antico *Trisagio Angelico*, col quale il *Coro degli Angeli* (*V.*) canta e canterà in cielo per tutta l'eternità le lodi di Dio immortale, il quale nell'essenza d'una stessa natura sussiste in tre Persone divine, per distinguerlo dall'alquanto diverso *Trisagio Cherubico*, dirò che questo si compone delle parole: ✠ *Sanctus Deus* ✠ *Sanctus fortis* ✠ *Sanctus et immortalis, miserere nobis*. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, a quello di *Sanctus* della messa, lo dice *hymnus Angelicus, Cherubicus, Triumphalis, Victorialis, et Trisagius* dalla voce greca significante *Ter Sanctus*, sebbene quest' ultimo vocabolo propriamente significhi l'inno che spesso sogliono cantare i greci nella messa e in altri uffizi divini, cioè *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis*. Quest'inno misterioso fu per divina rivelazione insegnato a un fanciullo, il quale nel 445 o 446 nel tempo de' terribilissimi *Terremoti* (*V.*) di *Costantinopoli*, e di altri luoghi d'oriente e d'occidente, oltrechè la città era desolata dalla fame e da un puzzo pestifero che cagionava grande mortalità d'uomini e d'animali, fu per virtù divina improvvisamente rapito in alto e in cielo a vista di tutto il popolo che con gemiti e pianto replicava *Kyrie eleison* (*V.*). Ritornando poi in terra il fanciullo dopo un'ora, riferì d'avere udito da'celesti Spiriti cherubici cantare innanzi a Dio il detto trisagio, e subito spirò; il quale divino cantico ad alta voce replicato dal popolo con divozione, per ingiunzione del fanciullo e del vescovo s. *Proclo (V.)*, onde placare l'ira divina, con mirabile prodigio il terremoto, che da 6 mesi rovinosamente spaventava tutti, cessò immantinente. Tutti si posero a cantare l'inno tanto più volontieri, perchè venivano attribuiti i pubblici flagelli per le bestemmie che gli eretici di Costantinopoli vomitavano contro il Figlio di Dio. Il luogo dove fu rapito e portato in cielo il fanciullo, si chiamò *Exaltatio divina;* ed esso fu sepolto nella chiesa detta la Pace. Quindi l'imperatore Teodosio II, e l'imperatrice s. *Pulcheria* sua sorella, attoniti del miracolo strepitoso, ordinarono che il trisagio si cantasse per tutto l'impero, e nel 451 l'approvò e cantò nel fine della 1.ª azione il concilio generale di Calcedonia; registrandosi il miracoloso avvenimento nel Menologio dei greci a' 24 settembre, per celebrarne la memoria. Fin da quel tempo il trisagio fu usato con gran frutto da'fedeli, e dalla chiesa non meno orientale che occidentale. Il santo vescovo di Costantinopoli Proclo introdusse il trisagio nella liturgia innanzi alla lettura dell' Evangelo, colle parole: *Agios Theos, Agios ischyros, Agios athanatos, eleyson imas;* e fu seguito dalla chiesa di Gerusalemme. Altra aggiunta nella liturgia greca non fece s. Proclo, mentre pretesero alcuni greci moderni ch'egli vi operasse vari cangiamenti, cioè nella liturgia di Costantinopoli, ossia l'antica di Gerusalemme di s. Giacomo, compendiata o riveduta da s. Gio. Crisostomo, la quale a poco a poco divenne d'un uso universale nella chiesa greca. Di-

ce s. Gio. Damasceno che gli ortodossi si servirono del trisagio per esprimere col maggior ardore la propria fede concernente la ss. Trinità; che *Santo Dio*, indicava il Padre, *Santo forte*, il Figlio, *Santo immortale*, lo Spirito santo. Il santo dottore parla di questo cantico ne'suoi trattati; *De Trisagio*, e *De fide orthodoxa*. Alcuni anni dopo e verso il 463, *Gnafeo* (*V.*) ossia Pietro Fullone, fanatico fautore di Nestorio, essendosi intruso nella sede d'Antiochia, ardì temerariamente di aggiungere al trisagio le parole: *Qui passus est pro nobis*, o *Qui propter nos fuit Crucifixus*, o *Qui Crucifixus es pro nobis*, attribuendo erroneamente la *Passione* non al solo Figlio, ma a tutte e tre le Persone della ss. Trinità, e di questa sua addizione scrisse ad Acacio vescovo di Costantinopoli, il quale sebbene in altre occasioni eragli stato favorevole, nondimeno nel 478 adunato un concilio in Costantinopoli, condannò l'errore di Gnafeo, e da alcuni di que'vescovi fu ripreso acremente con lettere, venendo dal sinodo decretato l'anatema contro quelli che avessero aderito a tale eretica bestemmia. Così Gnafeo si scuoprì *eutichiano*, con riconoscere in Cristo una sola natura; *apollinarista*, dicendo che la carne di Cristo venuta dal cielo si era convertita nel Verbo; e *sabelliano*, attribuendo la passione egualmente al Padre, al Figlio e allo Spirito santo; poichè sosteneva che una sola Persona era nella divinità, e rinnovando l'eresia de' *Teopaschiti* (*V.*), così detti perchè asserivano che la divinità avea patito, i quali propriamente solevano aggiungere al trisagio le parole; *Qui Crucifixus es pro nobis*, introdotte dallo stesso Gnafeo nel senso eutichiano. Laonde Gnafeo fu condannato e scomunicato anche da Papa s. Felice III, coll'*Epist.* 3.ª a lui diretta nel 484, e riportata dal Labbé, *Concilior.* t. 4, p. 1063. Tuttavolta l'errore dell'eresiarca si propagò per alcuni paesi, ed acciò gli armeni cantassero il trisagio colle riprovate parole da lui aggiunte, li corruppe con insegnarglielo in lingua greca da essi non intesa; ma poi s. Saba abbate, come si legge nel Surio a'5 dicembre, e nel Baronio an. 492, n.° 39 e 40, togliendo le parole erronee, dichiarò agli armeni le verità della fede, e volle che continuando a cantare le altre orazioni nella lingua armena, proseguissero eziandio a cantare in greco il trisagio senza le parole ereticali, perchè da tutti fossero uditi cantarlo cattolicamente, in quell'idioma allora comune, cioè col quale erano stati ingannati, così potendo ciascuno accertarsi della sincerità e purità di loro fede. Questo costume fu abbracciato dalla chiesa occidentale nel venerdì santo, giorno della morte del Salvatore, nel tempo dell'adorazione della *Croce* (*V.*), al fine di ogni *Improperio* (*V.*) alternativamente cantandosi solennemente in greco e in latino da due cori e colle parole riferite di sopra, come notai nel vol. VIII, p. 309, ed in greco in detestazione della bestemmia in tale lingua introdotta e mescolata nell'inno da Gnafeo, e colla quale era stato corrotto, confessando non essere altrimenti crocefissa la ss. Trinità, ma il solo e umanato Verbo. Avendo diversi armeni ripreso il trisagio colle parole riprovate di Gnafeo, loro lo vietò Papa s. Gregorio VII nell'*Epist.* 1 del lib. 8, a'quali fu anche proibito da un decreto della congregazione di propaganda *fide* de'30 gennaio 1635, la quale loro ingiunse di cantare il trisagio senza le parole vietate in lingua greca, benchè la loro salmodia e riti si eseguiscono col nazionale idioma. Questo trisagio si trova altresì in altre liturgie, come nell'etiopica, copta, siriaca, e nell'uffizio mozarabico, senza alcuna addizione e quale l'insegnò s. Proclo, malgrado tutti gli sforzi dell'empio Gnafeo e de'suoi settari. Vedasi il Bernino, *Historia di tutte l'eresie;* l'annalista Baronio an. 446, n.° 5 e seg.; ed il Lambertini, *Della s. Messa*, sez. 1.ª, cap. 11, § 2 dell'inno *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. Egli dice

che i greci lo chiamano trionfale, ed i latini angelico; e che non deve confondersi col trisagio *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis*, inno vittoriale o angelico, come osservò il Menardo, nelle note al *Sagramentario* di s. Gregorio I; ed il Juenin, *De Sacramentis dissert.* 5; che il 1.° trovasi in tutte le liturgie greche e latine, il 2.° cantasi quotidianamente da' greci nel principio della liturgia, e da' latini solamente nell'offizio del venerdì santo. Il Mazzinelli nell'*Uffizio della Settimana santa*, dice che nel venerdì santo al fine di ciascun improperio e mentre si adora la Croce, si canta in greco e in latino alternativamente da due cori il celebre trisagio *Agios o Theòs - Sanctus Deus. Agios ischyròs - Sanctus fortis. Agios athànatos eléyson imàs - Sanctus immortalis miserere nobis.* Fu esso da prima inserito nella liturgia, per essere cantato in onore della ss. Trinità; ed oggi cantandosi in tempo che si adora il Crocefisso, si vede che in esso si ha la mira a Gesù Cristo, ed a lui si riferisce in quanto è uno nella Trinità, che vestito di nostra carne fu posto in croce, e ad esso ricorriamo per implorare misericordia. Come nell'inno angelico della messa si dice: Tu solo Santo, tu solo Signore, tu solo Altissimo, o Gesù Cristo; così essendo egli il Santo de' Santi, uomo e Dio vivente, vero ed immortale, si dice a lui Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, ora che appunto gode vita immortale alla destra del Padre particolarmente in questo giorno, che colla sua morte ha vinto la morte e l'inferno. Scrissero sul trisagio. Th. Vegelino, *De hymno Trisagio*, Francofurti 1609. Pietro Allix, *De Trisagii origine*, Rothomagi 1674. Gio. Giorgio Abicht, *De Domino Esajae viso, et Trisagio celebrato*, Gedani 1718. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 6, cap. 69: *Dell'origine del Trisagio, cioè del versetto che si canta la settimana santa, e per qual causa si canta in lingua greca.* Fr. Saverio Brunetti, *Orazione e Trisagio offerto alla ss. Trinità*, Roma 1735. Benedetto XIV, *De festis*, p. 258. Borgia, *De Cruce Vaticana: Thrisagius, frequentissima oratio in graeco rito; cur in ecclesia latina bilingui formula canatur? Thrisagii formula orthodoxa quae esset? Altera nonnullarum occidentalium Ecclesiarum.* Goar, *Rituale graecorum*, p. 109. Sigismondo Jac. Baumgarten, *Historia Trisagii*, Halae 1736. Petavio, *Theolog. dogmat.* t. 4, lib. 5, cap. 4.

TRISIPI, *Trisipellis*. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi, Vittore che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411; e Felice che sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare d'Africa mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TRISULTI, *Trisulto*. Certosa celebre dello stato pontificio, nella delegazione di *Frosinone*, paese degli antichissimi ernici, situata presso e nella diocesi d'Alatri, antichissima città, celebre anche per le sue mura ciclopee, e pel corpo di s. *Sisto I (V.)* Papa e martire, che si venera nella cattedrale; nel territorio di Collepardo, della quale comune, della certosa e della sua grangia di Ticchiena riparlai nel vol. XXVII, p. 269, 270 e 317, e negli articoli che indicherò in corsivo. Distante miglia 4 1/2 da Trisulti è la famosa Grotta di Collepardo, visitata per le sue naturali, singolari, variate e imponenti cristallizzazioni, stallattiti o stalagmiti e altre curiose petrificazioni, di gruppi di forme diverse e scherzi trasparenti; grotta emula di quella pure dalla natura formata in Antiparos nella Grecia. La certosa prese il nome dal castello che vicino sorgeva, e chiamato ancora *Trisalto*, forse *a tribus saltibus*, cioè dalle sue tre colline boscose, ne' bassi te[illegible]butario degli alatrini, demolito [illegible] *inhabitantium in eum* [illegible]stro nel 1300 per ord[illegible]enti. Ivi fu già la [illegible]li-

ficati nel 999 da s. *Domenico* di Foligno dell'ordine benedettino, detto di *Sora* pel monastero di cui fu abbate e fondatore; e siccome con Lubini *Abbatiarum Italiae*, p. 394: *De abbatia titulo s. Bartholomaei de Trisulto*, e con altri autori, all'articolo Certosa ne dissi fondatore s. *Domenico Loricato*, così per emendarmi e perchè meglio apparisse la diversità che passa fra' due santi e il da loro operato, ne compilai le brevi biografie, sebbene non comprese nel Butler, che soltanto mi proposi a guida nella parte agiografica di questa mia opera. Innocenzo III nel 1208 donò gli avanzi del monastero e della chiesa fabbricati pe' benedettini neri da s. Domenico di Foligno, chiamato eziandio di Cocullo pel riferito nella biografia, a' *Certosini (V.)* co' beni e pertinenze de' medesimi; quindi nel 1211 fabbricò l'attuale certosa e l'esistente chiesa; alla quale certosa è unita quella di Roma, colla sontuosa *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, nelle *Terme di Diocleziano* (*V.*), della quale chiesa e certosa riparlai in più luoghi, come ne' vol. XVII, p. 167, LXXV, p. 217. Pio VII col breve *Monasterii Cartusianorum, quod in saltu est, cui Trisulto nomen*, de' 24 luglio 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 181: *Confirmatio capitulorum editorum pro recta administratione, et gubernio monasterii Cartusianorum Trisulti nuncupati in dioecesi Alatrina*. Eccone gli articoli. 1.° Delle due Certose di Trisulti e di Roma se ne formerà in avvenire una sola, incorporandosi il monastero di Roma e le sue pertinenze, alla certosa di Trisulti, onde questa sarà rispetto a quella, come figlia a madre. 2.° La certosa di Roma sarà considerata come un ospizio di quella di Trisulti, da governarsi da un vicario, che deputerà il priore di Trisulti, il quale avrà la facoltà di destinarvi la famiglia sufficiente al servizio della chiesa e del monastero. 3.° Vi avrà la sua abitazione e decente mantenimento il procuratore generale, acciò possa trattare gli affari del corpo della religione, senza punto ingerirsi però nel governo della casa e sua amministrazione, e facendovi la permanenza il p. generale, sarà mantenuto e trattato, come richiede il suo grado e la sua dignità. 4.° Dovrà la certosa di Trisulti addossarsi i pesi annessi e connessi a quella di Roma, come mantenimento intero degl'individui, sagrestia, fabbrica e tuttociò che necessiterà al mantenimento e manutenzione, tanto degl'individui che della chiesa, sagrestia e chiostro. 5.° Per il risarcimento del chiostro non dovrà la certosa di Trisulti indugiare a mettervi mano.

TRITEISMO. Eresia poco conosciuta ne' primi secoli della Chiesa, e primo inventore di essa fu Giovanni Ascasnago di Siria, col sistema mostruoso di distinguere in Dio tre nature. Il triteismo è l'eresia di quelli che insegnarono esservi in Dio non solo tre Persone, ma ancora tre sostanze divine, perciò tre Dei. Dipoi Giovanni Filopono, grammatico e filosofo in Alessandria, ove morì nel 610, profondamente versato negli scritti d'Aristotile e di Platone, dietro lo studio di quest'ultimo insegnò una *Trinità* (*V.*) di natura in Dio, e fu caposetta de' triteisti, eretici che ammisero tre essenze e tre nature particolari nella ss. Trinità, e per conseguenza tre Dei, sebbene ciò non osassero di pronunziare. Mg.r Giuseppe Assemani nella *Bibliot. orient.* lib. 2, p. 237, riguarda Filopono propriamente come inventore del triteismo. Appena comparve quest' errore, fu condannato da' patriarchi e da molti concilii d'oriente. La pretesa riforma che ravvivò la semenza di tante eresie, fece anche rinascere il triteismo: 1.° Negli scritti di Valentino Gentili di Cosenza, il quale ammetteva nella Trinità tre spiriti eterni, realmente distinti e differenti nella loro essenza numerica. Per quest' errore, col quale accoppiava l'arianesimo e gli errori di altri eretici *Trinitari* (*V.*), bestemmiando contro la Trinità, dovè fuggire da Ginevra,

e venne cacciato dalla Polonia; ma essendo morto il suo nemico Calvino, l'eresiarca tornò a Ginevra, ove finì con essergli troncata la testa nel 1566. 2.° Nell'opere di due famosi protestanti, teologi della sedicente chiesa anglicana, Raffaele Cudwort, rinomato principalmente per le sue profonde ricerche contro i Deisti nel 1678, e pel suo *Vero sistema intellettuale dell'universo*, in cui segue Platone e i moderni discepoli di lui, rispetto alla divinità, agli spiriti e alle idee. Dietro a questa nozione immaginaria della Trinità di Platone, egli pretese che le tre Persone sieno tre sostanze spirituali distinte tra loro; ma che il Padre solo sia veramente Dio e propriamente l'Essere supremo; per modo che l'onore assoluto non sia dovuto che a lui, quasi il Figlio e lo Spirito Santo non fossero Dio se non pel concorso del Padre con essi, e per la subordinazione e sommessione che a lui rendono. L'altro protestante che poco dopo difese il triteismo, fu il pericoloso e ardente Guglielmo Sherlok, curato di s. Giorgio a Londra nel 1673. Egli impugnò la dottrina de'Solifidiani e degli *Antinomiani* (*V.*), e scrisse pure contro i *Sociniani* (*V.*), con libro nel quale chiaramente insegna l'errore di tre spiriti o intelletti distinti nella divinità; fu accusato di triteismo, e la sua dottrina condannata da una assemblea d'Oxford, come falsa, empia, eretica e contraria alla dottrina della chiesa cattolica, e particolarmente della chiesa anglicana. Le opere ch' egli compose per difendersi e per arrestare i progressi del socinianismo, e le sue dispute contro i suoi avversari, si ponno vedere nel Butler, il quale fa la storia del triteismo nelle sue *Feste mobili*, trat. 10: *Sulla domenica della ss. Trinità*, cap. 3. *Di quelli che combatterono il mistero della ss. Trinità*. Così pure tratta degli errori e delle opere degli altri eretici trinitari, Guglielmo Whiston e Samuele Clarke.

TRITTICO, *Triptychum*. Tavola o tavoletta tripla che ripiegasi in tre partite, al di dentro con sagre *Immagini* (*V.*) dipinte, o scolpite sul marmo, sul metallo, sul legno o sull'avorio o sull'osso, per collocarsi sulle *Mense* degli altari pubblici o domestici, o d'uso privato per divozione particolare verso Dio, la B. Vergine e alcuni Santi in esse rappresentati. L'origine de'trittici sagri è comune a'*Dittici* (*V.*) sagri. I dittici sagri erano, secondo l'etimologia del nome greco, anche piccoli armadi composti di tavolette pieghevoli da potersi aprire e serrare a piacimento. Ciascuna di dette tavolette era separata dall'altra, e formava uno sportello. Se gli sportelli erano due, e due erano per conseguenza le tavolette, chiamavansi dittici; se tre, denominavansi trittici; se finalmente erano molti, portavano il nome di polittici. Oltre a ciò erano questi sportelli sostenuti e fermati da piccoli gangheri, e ciò affinchè si potessero aprire e serrare comodamente. Quanto all'uso, il Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure*, ove riporta ancora le *Osservazioni sopra tre Dittici antichi d'avorio*, riferisce che uno de' luoghi principali, dove più frequentemente e con maggior abbondanza mettevano ed esponevano al pubblico gli antichi fedeli tali loro sagri arredi, erano alcuni palchi intorno all'*Altare* (*V.*) che si dissero pergole (vocabolo che secondo il Fanciulli, e meglio il Donati, spiegò Cujacio, *est exhedra seu cathedra angusta in superficie aliqua aedium*; lo stesso significato gli danno l' antiche glosse. Inoltre Tertulliano dice, *Coenacula in aedicularum disposita forma aliis, atque aliis pergulis supersunt*, *seu superstructis*; di più avverte Cujacio che in queste pergole per lo più si spandevano le mercanzie, onde nel codice Teodosiano si dona il privilegio a' pittori di poter tenere le pergole. Della voce *perg*[illegible]no serviti poi scrittori eccles[illegible]*m*, *seu mensam desig*[illegible]*a donaria exibe*[illegible]*ori-*

bus), come si può vedere in Anastasio Bibliotecario, e nelle note che su di esso fece l'Altasserra particolarmente. Ancora gli mettevano in veduta in certi gradi o rialti in testa dell'altare, che tornando sopra la *Confessione* (*V.*) de'ss. Martiri, si potevano ben godere dal popolo; i quali rialti mutato il sito dell'altare, furono trasferiti verso la tribuna in faccia, e sopra i medesimi, e questi hanno data l'occasione agli odierni gradini dell'altare, che si sogliono ornare di vasi più o meno preziosi, di candellieri, di busti colle immagini de'Santi, e di reliquari colle loro reliquie. In tali luoghi dunque si collocarono le varie specie de'dittici sagri di legno, d'osso, d'avorio o d'altra materia di prezzo, o per mero ornamento, o perchè fossero vicini e pronti per l'uso che se ne dovea fare nelle sagre liturgie, e nel mezzo a questi dittici o trittici nel luogo più principale si mettevano quelli insigniti dell' immagine de' Santi, specialmente di quelli, a cui fosse dedicata la chiesa o la solennità, al qual costume si conformano i greci, i quali pongono in mezzo al coro nella parte vicina al santuario in un competente rialto l'immagine voltata al popolo del Santo, di cui di mano in mano ne celebrano la festa. Il Donati, *De'dittici degli antichi profani e sagri*, osserva che dal rito antichissimo di collocare le ss. Immagini sopra gli altari (e riporta esempi de' tempi di Papa s. Sisto III del 432, e di Papa s. Simmaco del 498, e per le chiese dell'Africa da un passo di s. Ottato vescovo di Milevi del 370) e presso le confessioni de'ss. Martiri, non essere improbabile il dire, che ne sia ancora derivato il costume di porre in testa alle sagre mense i dittici o trittici istoriati al di dentro di sagre figure. I quali dittici e trittici ebbero anticamente nelle chiese quel medesimo uso, che presentemente hanno i nostri *Quadri (V.)* o tavole dipinte da altare, che dal senatore Buonarroti credonsi originate da questa stessa sorte di dittici. Mentre anticamente fabbricavansi a foggia di essi, cioè come tanti piccoli armadi da aprirsi e serrarsi in più parti, ciascuna delle quali era distinta dalle altre con qualche lista, che serviva loro d'ornamento, terminando in cima in un angolo acuto, nella guisa appunto che sono tutti i dittici di simil fatta, che ci sono rimasti. Tali quadri da altari con altro nome più propriamente non pare che si possano chiamare, che di dittici, o trittici, o polittici, dal numero più o meno de' loro sportelli. I quali poi in decorso di tempo gli fecero fissi, e da star sempre aperti, ritenendo solo della primiera loro figura la distinzione degli sportelli, o nicchie separate da qualche specie di colonna, o lista per ornamento, terminando anch'esse nella parte superiore in un angolo acuto. Il Donati aggiunge, d'averne osservati di simile struttura degli avanzi tratti da antichi quadri d' altari di chiese, fabbricati nel tempo di mezzo; usanza che perseverò poi anche dopo il 1400, ritrovandosene alcuni dipinti da fr. Filippo Lippi. In fatti uno quasi somigliante, dice il Donati, tuttora esisteva nell'antica chiesa di s. Frediano, fatto tutto di marmo da Giacomo di Siena nel secolo XV; quantunque nell'istesso tempo vi fosse introdotto il costume di far le tavole d'altare tutte andanti e intere, e dipinte con una sola storia. Questi dittici o trittici fabbricati poi sulla maniera di que'che tuttavia esistono, oltre l'essere stato in costume di riporli in testa alle sagre mense, che sempre tenevansi fisse, servirono ancora per gli *Altari portatili* (*V.*), essendo molto facile e comodo il loro trasporto. Non sarà forse cosa tanto lontana dal vero. il credere che potessero essere stati usati eziandio da' cristiani in tempo della persecuzione degl'*Iconoclasti* (*V.*), esprimendo entro di essi le sagre Immagini per potere nell'istesso tempo e venerarle e guardarle da' loro insulti sacrileghi e oltraggiosi. Servirono ancora questa sorte di dittici per soddisfare la divozione di chi viaggiava, mentre por-

tandoli con loro, aveano il comodo di prestare il dovuto culto alle ss. Immagini non solo nelle proprie case dove le tenevano, ma anco in qualsiasi altro luogo. Quindi il Donati descrive e illustra eruditamente 6 trittici sagri; cioè il 1.° della metropolitana di Lucca, formato di 3 sportelli di legno di figura bislunga, uniti da 3 gangheri di ferro; stando aperto nella parte superiore, termina in 3 angoli o sesti acuti, e quando è serrato in un solo. Ciascuno degli sportelli laterali è eguale nella grandezza alla metà di quel di mezzo, dimodochè serrandosi, tutti e due insieme gli servono di coperchio. Formasi di pezzi d'osso bianco incastrato e storiato a bassorilievo di sagre Immagini, e si vuole lavoro barbaro del secolo XIII. Il 2.° è il trittico sagro de' carmelitani di Lucca, in tutto nella forma del precedente, come sono tutti gli altri trittici di tal sorte, parimenti con pezzi d'osso bianco incastrato, ed effigiati assai rozzamente con bassorilievi. 3.° Altro trittico lucchese, di proprietà del Donati, era anch'esso composto di 3 tavoluccie piegabili, affatto uniformi a' precedenti trittici, e ne fece eseguire il disegno che riprodusse nel suo libro, acciò si prendesse una chiara idea de' trittici, non meno che de' quadri da altare. Nello sportello a destra la figura sembra un s. Evangelista o un s. Apostolo, ed in quello a sinistra forse un s. Leonardo monaco e confessore. Nello sportello di mezzo è figurata la B. Vergine col divin Figlio in un braccio, fra due Angeli. 4.° Il trittico di Verona, pure di tavole di legno con pezzi d'avorio incastrati, rozzamente scolpiti a bassorilievo. 5.° Il trittico de' carmelitani di Modena, simile a' precedenti, con pezzi d'osso bianco incastrati, tutti effigiati a bassorilievi di sagre figure. Racconta poi il Donati, che nell'antica chiesa di s. Pietro della Badia di Camaiore di Lucca, esisteva un antico quadro da altare dipinto in tavola, e spartito in 5 sportelli storiati di s. Immagini, terminanti tutti, come i trittici accennati, in altrettanti angoli acuti. Queste tavole dipinte da altare, originate da trittici, si principiarono a introdurre nel medio evo, dopo il secolo X; e fra le più antiche si deve contare quella d'argento dorato e ornata di gemme, fatta in Costantinopoli nel 976 d' ordine del Doges. Pietro I Orseolo per la ducale basilica di Venezia, la di cui descrizione può leggersi anche nel Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum* p. 231. Questa è la celebre Pala d'oro della basilica patriarcale di s. Marco. Il can. Luca Fanciulli, *Di alcuni antichi riti della cattedrale di Osimo, colla spiegazione d'un sagro Trittico, che si conserva nell'archivio capitolare*, crede che abbia servito per oggetto di culto e venerazione a qualche osimano, nell'oratorio domestico, o piuttosto in occasione di viaggio; e rappresenta gli adorabili misteri dell'Incarnazione e Passione del Redentore, e le figure di parecchi santi. Di 3 tavolette o sportelli è composto, Il 1.° rimane fermo e immobile, gli altri due si piegano e si chiudono, uno dentro l'altro. Quindi stando tutti e 3 aperti, formano 3 quadri diversi e separati. La pittura non sembra più antica del XV secolo, e perciò non senza qualche buon gusto. Non solo il Fanciulli spiegò tutte le pitture e le figure in esse espresse, ma ne riportò i disegni con incisioni. Dice inoltre, che l' uso di questi trittici fu comunissimo sempre presso i greci e altri popoli orientali, ed esserlo ancora tra' ruteni mediante tavolette dipinte di sagre Immagini, poichè non sogliono mai fare orazione se non hanno davanti qualche sagra immagine, e si servono di tali tavolette come di altrettanti altarini. Il trittico ruteno di cui sono possessore, e ne feci cenno a SCULTURA, ragionando di quella in legno, è una prova dell'asserto del can. Fanciulli. Si ponno vedere le opere di Gio. Antonio Gori, *Thesauru[illegible]um Diptychorum*, e Gio. Bat[illegible] che ne compilò le prefazi[illegible]colta *d'opuscoli scienti*[illegible]se p. d. Angelo Calogerà [illegible]ella

diversa specie di dittici, profani ed ecclesiastici, e nelle *Osservazioni intorno alla cattedrale di Torcello*, del p. Costadoni della stessa congregazione. Egli discorre delle tavole d'altare divise per lo più in due o tre parti, che l'una facendosi cadere sopra l'altra vengono perciò a chiudersi, e ad essere meglio conservate e difese, chiamandosi dittici se due parti solo le compongono, trittici e polittici se tre o più, poichè con tali vocaboli i greci chiamavano i libri formati di due, tre o più tavole.

TRIUMVIRO, *Triumvir.* Uno de'3 del *Triumvirato* ossia principato di 3 uomini. I triumviri erano i magistrati che governavano con sovrano potere in *Roma* (*V.*), e dividevano fra loro il governo della repubblica romana; il che abbiamo veduto in ombra rinnovato nel 1849. I triumviri dell'antica Roma niente aveano di comune fra loro, fuorchè dell'ambizione, e della crudele vendetta che ciascuno faceva de' propri nemici. Il triumvirato era un governo assoluto di 3 persone, che assumendo il potere dispoticamente, cambiarono la costituzione da democratica in monarchica. Vi furono in Roma due famosi triumvirati, che governando sovranamente durarono 12 anni circa. G. Pompeo Magno, C. Giulio Cesare, e M. Licinio Crasso formarono il 1.°; Ottavio, poi imperatore Augusto, M. Antonio e Lepido formarono il 2.°, dopo la morte del dittatore Giulio Cesare, nell'isoletta di cui riparlai nel vol. LVII, p. 255 e 258. Questo ultimo triumvirato affrettò la rovina della repubblica, e portò l'ultimo colpo alla di lei libertà. Ottavio entrato in discordia con M. Antonio e Lepido, fece loro la guerra, ed avendoli vinti ad Azio, rimase il solo padrone di Roma e dell'impero della repubblica, venendo proclamato imperatore. Vi erano ancora in Roma diversi ufficiali o magistrati, che chiamavansi triumvirati. I triumviri *capitali* furono creati verso l'anno 464 di Roma: essi erano giudici delle cause criminali; giudicavano degli omicidii, de'furti, e di tuttociò che riguardava gli schiavi colpevoli; assumevano le informazioni contro coloro ch'erano sospetti di qualche delitto; aveano la custodia delle prigioni, e facevano eseguir la sentenza contro quelli ch'erano condannati a morte dal pretore, dagli 8 littori loro addetti. Il luogo ov'essi amministravano giustizia, era situato vicino alla colonna chiamata *Moenia*. Questa non era lungi dal Comizio nell'area del *Foro romano*, e fu così chiamata perchè eretta a onore di Caio Menio vincitore de'latini nel 416 di Roma, quello stesso che ornò la tribuna pubblica co' rostri. Plinio la mostra come la più antica fra le colonne onorarie, ma non più esistente a'suoi giorni, forse perita nell'incendio Neroniano. Altri pretendono chiamarsi così la colonna, da un tal Menio che si riserbò nel vendere a Catone la sua casa per edificarvi la basilica Porcia, e questo affine di poter di là veder esso e i posteri suoi i giuochi gladiatorii che si davano nel Foro facendovi alla circostanza palchi posticci. I triumviri capitali differivano soltanto nella maniera di eleggersi, da'duumviri, che parimenti giudicavano le cause criminali, giacchè questi erano eletti a sorte, ed i primi da' suffragi del popolo convocato per *Tribù*. Tali duumviri pure si dicevano capitali, erano giudici o luogotenenti criminali, maggiori de'triumviri capitali, perchè condannavano a morte i delinquenti, ma dalla loro sentenza si appellava al popolo, il quale solo avea il diritto di confermare un giudizio di morte contro un cittadino romano. Non si devono confondere co'duumviri, poi accresciuti, che custodivano i libri della *Sibilla* (*V.*), li consultavano e proponevano i mezzi di placar gli Dei in tempo di pubbliche sciagure. I triumviri *nocturni* erano 3 individui che vegliavano durante la notte, per la conservazione della quiete di Roma, ed affinchè se mai si manifestava in qualche parte incendio, fossero più pronti nel dare gli ordini necessari per e-

stinguerlo a'vigili, ora *Pompieri* (*V.*), e mettevano sentinelle sulle mura e in diversi quartieri per avvertirli subito, vedendo fuoco. Vi erano ancora 3 magistrati della pubblica salute, che chiamavansi triumviri *valetudinis*, e creavansi principalmente in tempo di *Pestilenze (V.)* e di malattie popolari. I triumviri *monetari* erano magistrati direttori e soprintendenti destinati alla fabbricazione della *Moneta (V.)*. Ne'tempi della repubblica l'intendenza delle monete era commessa a 3 ufliziali che si chiamavano *triumviri auro, argento, aeri flando, feriundo*. G. Cesare ne aggiunse un 4.°; ma sotto il nipote Augusto i cambiamenti fatti dallo zio furono riformati, e i triumviri monetari continuarono a incidere i nomi loro sulle monete che faceano coniare. Dopo la morte d'Augusto non leggesi più sulle monete i nomi de'triumviri. Nel basso impero non si fece più menzione di questi magistrati, e le lettere S. C. non trovansi più come prima sulle monete di bronzo. Questo fa supporre, che gl' imperatori attribuendo alla loro dignità il diritto esclusivo di far battere moneta, abolirono le cariche di coloro che ne presiedevano la fabbricazione, e che probabilmente erano nominati coll'approvazione del senato. Secondo tutte l'apparenze quel cambiamento si operò sotto Aureliano, contro cui i monetari eransi rivoltati. Gli operai che lavoravano sotto gli ordini de'triumviri monetari erano liberti o schiavi, divisi in molte classi. Gli uni chiamati *signatores*, intagliavano i punzoni; gli altri detti *suppostores*, aveano cura di porre il pezzo di metallo ne' punzoni; gli altri, detti *malleatores*, le battevano col martello. Oltre questi, eranvi altri operai occupati nella preparazione e fusione de'metalli, e dicevansi *flatores* o *flatuarii*. Alcuni erano incaricati della verificazione del titolo e del peso delle monete, appellati *exactores auri, argenti, aeri*: egli è per questo che leggesi, *exagium solidi* su certe medaglie d'Onorio e di Valentiniano III, che sembrano essere state una specie di tipo per verificare i soldi d'oro che si coniavano a'tempi di quegl' imperatori. Il capo di quegli operai è chiamato *optio* nelle iscrizioni. Nella 2.ª guerra punica erano stati creati i triumviri *mensarii*, per l'intendenza delle monete e del cambio. Si dissero triumviri *senatus legendi*, 3 personaggi che nominavano i soggetti cui credevano più degni d'entrar nel senato. Gl' istituì Augusto, poichè da principio questo diritto apparteneva a're di Roma, indi a'consoli, e nel 310 di Roma fu attribuito a'censori. Vi furono pure i triumviri agrarii, ed i triumviri epuloni poi settemviri. Finalmente eranvi i triumviri o duumviri delle *Colonie* (*V.*) *deducendae*, i quali venivano incaricati della direzione delle colonie, che il popolo romano inviava e stabiliva altrove. Dessi appunto eran quelli che con aratro designavano il luogo e i confini, ove bisognava edificare le nuove città, che dividean le terre in proprietà a ciascun colono, davano i regolamenti, ed amministravano la giustizia a'nuovi abitanti, e conservavano lo stesso grado e l' autorità stessa che aveano i consoli in Roma. Questi triumviri o duumviri erano scelti dal corpo de' decurioni, e la loro magistratura durava 5 anni: si eleggevano dall'assemblea del popolo per tribù. Sui monumenti lo stabilimento delle colonie è indicato da un aratro con buoi attaccati. Abbiamo di Citri de la Guette, *Histoire du triumvirat de J. Cesar, Pompee et Crassus*, Paris 1694: *Histoire du triumvirat d'Auguste, M. Antoine et Lepidus*, Paris 1694. Joh. Guil. Hoffmanni, *Singularia capita ex historia triumviratus*, Francofurti ad Viadrum 1733. Gio. Adolfo Hartmanni, *Dissertatio historica de triumviris Romanae Reipublicae funestis*, Norheim 1736. Gaspar Achatius Bechius, *Brevis historia triumviratus prioris apud Romanos*, Basileae 1740.

TRIVENTO (*Triventum*). Città con residenza vescovile della provincia di Mo-

lise nel Sannio, del regno delle due Sicilie, distante da Benevento per la via di Morcone, Campobasso e Castro miglia 39, capoluogo di cantone. Giace in salubre e benigno cielo, sopra un alto colle, sotto del quale poco discosto per una profonda valle scorre il fiume Trigno, al confluente dell' Arresta. È cinta di mura, ha vie regolari e ben lastricate, ed ha alquanti belli edifizi. La cattedrale, antichissimo edifizio di nobile struttura, è sotto l'invocazione de'ss. Nazario, Celso e Vittore martiri patroni della città, e tra le reliquie sono in gran venerazione i capi de' ss. Nazario e Celso. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 7 canonici comprese le due prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Vi è l'unico fonte battesimale della città, con la cura d'anime amministrata da una delle dignità, come dalla 3.ª dell' arciprete o da un canonico. Presso la cattedrale è l'episcopio che si fa distinguere tra gli edifizi. Non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì diverse chiese, un convento di religiosi, due sodalizi, il seminario cogli alunni. I suoi 4500 abitanti circa vi tengono fiera il 27 e 28 luglio d'ogni anno. Vi si sono trovate moltissime iscrizioni, alcune delle quali riportò Muratori. Nelle vicinanze è una sorgente solforosa. Trivento dal suo fiume Trigno detto da'latini *Trinum*, onde alcuni vogliono che sia appellata *Triventum, ubi Trinum vertitur.* Altri dissero, essere chiamata *Trivento* per essere posta in luogo ventosissimo. Antichissima fra le più importanti città de'sanniti, i romani vi dedussero una colonia d'ordine di Giulio Cesare, dicendo Frontino: *Triventum oppidum, Ager ejus in praecisuras, et strigas est assignatus post tertiam obsidionem militibus Julianis. Iter populo non debetur.* Si vuole che fosse anche municipio romano. Divenne contea sotto i longobardi, e la signoreggiarono prima la nobilissima famiglia di Afflitto, e poi il celebre capitano Antonio Giacomo Caldora. Vanta molti illustri nella toga e nell'armi; e seguì le politiche vicende della *Puglia.* L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1327, *Triventini Episcopi*, ne riporta la serie, ed il Coleti nel t. 10, p. 346, le correzioni. Riferisce il Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, che da'primi tempi la sede vescovile di Trivento fu ad essi soggetta, come apparisce dalla bolla di Agapito II Papa del 946, che nel detto anno cacciò dalla cattedra Triventina l'intruso Leone prete e monaco, ad istanza di Giovanni V vescovo Beneventano, *cui Ecclesia Triventina antiquitus subdita erat.* Eretta la chiesa di Benevento in arcivescovato, il vescovo di Trivento fu uno dei suoi suffraganei, come si ha dalla bolla del pallio di Papa Giovanni XIV ad Alone arcivescovo nel 984. Similmente Papa Gregorio V nella bolla del pallio ad Alfano nel 998, s. Leone IX nel 1053, ed è scolpito tra'suffraganei nella porta di bronzo della metropolitana. Nel 1471 l'arcivescovo Corrado Capace, come metropolita visitò la città di Trivento. Il Sarnelli sebbene confessa che nel 1474 Sisto IV esentò Trivento e lo sottopose immediatamente alla s. Sede, tuttavolta dice che non deve esentarsi dal concilio provinciale, come non ne fu dispensata Troia, benchè divenuta esente, il che si apprende dall'editto sinodale dell'arcivescovo Palombara del 1599, e dalla lettera sinodica dell'arcivescovo Foppa del 1656, in cui venne compresa Trivento obbligati a intervenirvi. Leggo nell'Ughelli: *Triventina Ecclesia, quae regiae praesentationis est, una habetur ex insignioribus hujus provinciae Ecclesiis, tum ex dioecesis amplitudine, tum quia ex Alexandri III, ac Sixti IV aliorum summorum Pontificum privileg. ab omni alio metropolit. jure exempta s. Sedis apostolicis proxime subjacet, uniusque tantum romani Pontificis veneratur arbitrium, tam*

etsi Episcopus ad normam Tridentini concilii, ex electione ad Lancianensem provincialem synodum accessit; idque nobis causae fuit, cur Triventinos Episcopos inter romanae Ecclesiae immediate subjectos Episcopus rejiciamus, quos ex aliorum vecordia in nostro I tomo praetermisimus. Nell'ultima proposizione concistoriale si dice, *Apostolicae s. Sedis est immediate subjecta.* Il 1.° vescovo di Trivento è s. Casto, ma s'ignora il tempo in cui fiorì. Il 2.° vescovo che si conosca fu N. milanese contemporaneo di s. Ambrogio del 390, il quale recò da Milano a Trivento i capi venerabili dei ss. Nazario e Celso. Domenico *Episcopus Triventinus* nell'861 intervenne al concilio romano, ed in quello di Ravenna nell'877 o v'è detto *Trivensis.* Leone intruso nel 946, come dissi fu espulso. Lintulfo del 1015 fu al concilio romano di Benedetto IX, nel quale si concesse un privilegio all'abbazia di Fruttuaria. Alferio vivea a'tempi di Papa Pasquale II, censurato pel suo operato. Giovanni del 1109 vivea nel 1119. Rao o Baus nel 1176 confermò la donazione di Rinaldo signore di Torri fatta al monastero di s. Angelo. Ponzio o Petio intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III celebrato da Papa Alessandro III, il quale prese la sede di Trivento sotto l'immediata protezione della s. Sede, facendola immune da Benevento: Ponzio visse sino al 1189. N. eletto dal capitolo, fu confermato da Gregorio IX nel 1237. Riccardo monaco di Monte Cassino del 1240 di gran virtù, vivea nel 1246. Nicola monaco di Subiaco, eletto da Innocenzo IV fu confermato nel 1256 dal successore Alessandro IV. Odorio del 1265, per sospetto di Manfredi usurpatore di Sicilia, questo l'intruse nella sua sede, cacciandone fr. Luca, il quale nel 1266 si rifugiò presso Clemente IV che lo reintegrò. Giovanni fiorì nel 1295. Fr. Natimbene o Antibono figlio di Francesco Manfredi signore di Faenza, nel 1334 eletto da Giovanni XXII, morì nel 1344. In questo gli successe fr. Giordano Curti francescano, traslato a Messina nel 1348 da Clemente VI, il quale gli sostituì fr. Pietro Scotelli dell'Aquila pure minorita di esimia dottrina e lodato commentatore del Maestro delle sentenze. Francesco Marchisio di Salerno morto nel 1379 in patria, e sepolto nella chiesa di s. Francesco con epitaffio riportato da Ughelli. Nel detto anno Urbano VI nominò Roggero de Carcasi di Sangro, in diverse lettere dichiarando esente Trivento; e Bonifacio IX elesse nel 1391 Pietro, cui successe Giacomo per destinazione di Gregorio XII nel 1409, e nuovamente nominato da Giovanni XXIII nel 1413. Nel 1421 Martino V elesse Giovanni Masi, morto nel 1451. In questo fu fatto commendatario e nel 1452 vescovo Giacomo de Tersis o Uvilj abbate benedettino di s. Stefano di Tordona. Nel 1472 Sisto IV conferì la sede a Tommaso Carafa nobile napoletano, lodato e caro a Ferdinando I re di Napoli, indi colla bolla *Ad Apostolicae*, de'30 giugno 1474, presso Ughelli, confermò l'esenzione della chiesa e vescovo di Trivento dal metropolita di Benevento. Alessandro VI nel 1499 nominò Leonardo da Corbaria. Gli successe Tommaso Caracciolo nobilissimo napoletano assai stimato, nel 1523 fatto ancora amministratore di Capaccio, indi nel 1531 dimise la sede di Trivento a favore di Enrico Loffredi nobilissimo e virtuoso, nel 1536 traslato a Capua, con ritenere l'amministrazione di Trivento, che cedè nuovamente nel 1540. In questo Paolo III vi trasferì da Muro Matteo Griffoni toscano di Poppi, abbate vallombrosano, già intimo di Clemente VII, morto in Roma nel 1567 e sepolto nella cappella gentilizia della linea romana in s. Marcello. Nel 1568 vi fu traslato d'Acerra Gio. Fabrizio Severini nobile napoletano. Nel 1582 Giulio C[illegible] napoletano, in ogni [illegible] satissimo, zelanti[illegible] ampiamente e [illegible]

ce l'organo, la cantoria, il pulpito, l'altare maggiore ornatissimo, e fra le reliquie pose una ss. Spina della Corona di Gesù Cristo aspersa del suo prezioso sangue, chiusa in reliquiario d'argento. Accrebbe la dignità del clero, ridusse all'antico numero i canonici e ne aumentò le dignità, e nella forma di vivere dagli altri li segregò: eresse l'archivio e in esso diligentemente raccolse i monumenti di sua chiesa; in Anglona eresse il seminario, nel sinodo diocesano corresse i costumi de'chierici e adempì le parti tutte di eccellente pastore per 24 anni, perciò degno d'eterna memoria. Nel 1606 Paolo de Lago perugino, nel 1623 Girolamo Costanzi nobile napoletano, traslato a Capua nel 1630. In questo, per regia presentazione Urbano VIII nominò fra Martino de Leon-y-Cardenas nobile spagnuolo agostiniano, encomiato per insigne pietà, dottrina, munificenza e altre eccellenti virtù; indi nel 1631 traslato a Pozzuoli. In tale anno il Papa gli sostituì Carlo Scaglia bresciano, canonico regolare di s. Giorgio in Alga. Nel 1646 Gio. Battista Capaccio di Pozzuoli, arcidiacono di quella cattedrale e vicario generale. A'22 gennaio 1653 fr. Gio. della Croce di Toledo minore osservante, visitatore generale del 3.° ordine nella Spagna, morto in Roma a'20 marzo prima d'essere consagrato, e sepolto in Araceli con iscrizione riportata da Coleti. Nel 1655 Gio. Battista Ferruzzi di Messina; nel 1660 Vincenzo Lanfranco nobile napoletano teatino, traslato ad Acerenza. Nel 1666 Ambrogio M.ª Piccolomini napoletano olivetano, nobilissimo e virtuoso pastore, trasferito all'arcivescovato d'Otranto. Nel 1679 Diego Ybanez de la Madriz cappellano del re di Spagna, decano della cattedrale di Lugo, traslato a Pozzuoli nel 1684. In questo fr. Tortorelli di s. Gio. Rotondo minore osservante, lodatissimo pastore che il capitolo onorò con solenni funerali nella cattedrale, e seppellì nella cappella della B. Vergine de'Sette Dolori *a cornu Evangelii* in marmoreo sepolcro, colla sua immagine e iscrizione scolpiti. Nel 1717 Alfonso Mariconda patrizio napoletano, monaco cassinese, professore di teologia nell'università di Napoli, di singolar dottrina, miracolo d'erudizione; prese solenne possesso a'27 luglio vigilia de'ss. Patroni Nazario, Celso e Vittore. Illustrò la vasta diocesi colle sue operazioni, donò alla cattedrale preziose suppellettili, e ne ornò il prospetto esterno; rifece il palazzo vescovile con religiosa modestia. In più luoghi della diocesi ristabilì i sodalizi, nel 1721 celebrò il sinodo con salutari decreti e per l'erezione del seminario. Vigilante pastore, di grande probità, lasciò la sua memoria in benedizione. Qui termina l'*Italia sacra,* ed io compirò la serie de'vescovi colle *Notizie di Roma.* Nel 1730 Fortunato Palumbo, monaco celestino di Marzano, diocesi d'Otranto. Nel 1734 Giuseppe M.ª Carafa teatino di Nola. Nel 1756 Giuseppe Pitocco napoletano. Nel 1771 Gioacchino Paglioni di Civita Reale diocesi di Rieti. Nel 1792 Luca Nicola de Luca di Ripa Limurano diocesi di Boiano, traslato da Muro. Nel 1820 fr. Bernardo d'Avolio cappuccino d'Ischitella diocesi di Manfredonia. Nel 1822 Giovanni di Simone napoletano, indi traslato a Conversano. Nel 1827 Michelangelo del Forno di Cave, canonico della patria cattedrale, ed esaminatore pro-sinodale. Per sua libera dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de'2 luglio 1832 gli surrogò Antonio Perchiacca di Capua e parroco della chiesa d'Ognissanti di quella città, esaminatore pro-sinodale. Per sua morte, lo stesso Papa nel concistoro de'19 maggio 1837 dichiarò successore, Benedetto Terenzio di Fondi diocesi di Gaeta, parroco e vicario foraneo in patria, zelante predicatore. Vacata la sede pel suo decesso, il regnante Pio IX nel concistoro de' 23 giugno 1854, preconizzò l'attuale vescovo mg.ʳ fr. Luigi de Agazio da Soriano diocesi di Catanzaro, dell'ordine de'minori osservan-

ti riformati della provincia della 2.ª Calabria Ulteriore, già definitore generale, custode e segretario provinciale, ornato di quelle qualità encomiate nella proposizione concistoriale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 150, ascendendo la mensa a 3000 ducati napoletani. La diocesi si estende a circa 100 miglia, e comprende nella sua ampiezza 55 luoghi.

TRIVULZI Antonio, *Cardinale*. Di nobilissima prosapia di Milano e chiamato pure Gio. Antonio, essendo intimo consigliere del duca Gio. Galeazzo Sforza e suo inviato al senato veneto, nel 1487 Innocenzo VIII lo fece vescovo di Como, indi uditore di rota, e nel 1499 vescovo d'Asti. Ad istanza di Luigi XII re di Francia, a'28 settembre 1500 Alessandro VI lo creò cardinale prete di s. Anastasia. Giulio II nel 1508 lo trasferì alla chiesa di Piacenza, che appena ritenne pel breve spazio di 6 mesi. Mostrò il cardinale la sua gratitudine al re di Francia, coll'essere di lui costante fautore e partigiano, e singolarmente nella guerra fatta dal re in Lombardia, in cui s'impadronì di Milano, dove il cardinale fece fabbricare da' fondamenti la chiesa di s. Antonio, e poi a' teatini graziosamente la donò. Singolare fu l'amicizia del cardinale con Giulio II, il quale nel cardinalato trovandosi in Milano avea conosciuto e trattato il Trivulzi ed anche da lui ospitato, onde il Papa prendeva gran diletto di sua compagnia, e sovente lo voleva a commensale. La sua generosità, congiunta ad elegante aspetto e naturale facondia, non andò immune da un vizio notabile, che fu quello dell'ira, in cui prorompeva in atti sconci e disdicevoli alla dignità dell'eminente suo grado, fino a percuotere e maltrattare i famigliari e domestici che aveano la disgrazia d'incontrarvisi. Una profonda e tetra malinconia, concepita per la morte del fratello Luigi, trapassato nel più bel fiore degli anni e da lui teneramente amato, accorciò a lui in Roma, meglio che a Como, il tempo del viver suo, avendo ricusato nel principio della malattia di prendere le medicine. Terminò dunque la sua carriera mortale nel 1508, d'anni 52 non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove nel 2.° pilastro al destro lato e rimpetto alla cappella Millini vedesi un elegante avello, eretto alla sua memoria dal cardinal Teodoro Trivulzi e con breve iscrizione. Contribuì col suo suffragio alle elezioni di Pio III e di Giulio II.

TRIVULZI Scaramuccia, *Cardinale*. Nobile milanese, pubblico professore d'ambo le leggi in Pavia o in Padova, acquistò tal fama di sapere, che divulgatasi nella corte di Luigi XII re di Francia, fu cagione che lo dichiarasse suo consigliere di stato, e conferitigli pingui benefizi gli procurò nel 1508 da Giulio II il vescovato di Como, di cui prese possesso nel 1509. Profondamente pio e religioso, in occasione del conciliabolo di Pisa de'cardinali fautori di Francia contro Giulio II, difese valorosamente le parti del Papa, il quale lo chiamò in Roma perchè fosse uno degli assessori del concilio di Laterano V, e quantunque non potesse allora intervenirvi, vi si recò sotto Leone X. Questi nella famosa promozione di 31 cardinali, il 1.° luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, colla protettoria di Francia presso la s. Sede, secondo alcuni l'arcivescovato di Vienna nel Delfinato, e nel 1519 la sede di Piacenza, che dopo 3 anni rinunziò al nipote Catalano. Cacciati i francesi dall'Italia, il duca di Milano Francesco II spogliò il cardinale come partigiano di essi, di tutte le rendite che possedeva in Lombardia, e lo stesso fecero gli spagnuoli quando presero prigione a Pavia Francesco I re di Francia. L'integrità d'un incorrotto costume, che appariva anc[illegible]teriore, e la somma facilità [illegible]eva all'udienza e sentiva[illegible]hi ricorreva a lui, lo r[illegible]ile e venerabile. Vole[illegible]li i dot

e letterati, co'quali volentieri conversava, oltre a tenerne buon numero presso di se. Allorquando l'esercito crudele di Borbone s'incamminava da Milano a Roma, presago il cardinale dell'orribili sciagure che poi piombarono sulla disgraziata città, col permesso di Clemente VII ne partì, e seco recando quanto avea, si recò nel territorio di Verona, dove lasciò la vita nel 1527 nel monastero Magenzano o Maguzzano sul lago di Garda, ed ivi rimase sepolto, dopo esser intervenuto a'conclavi d'Adriano VI e Clemente VII.

TRIVULZI Agostino, *Cardinale*. Patrizio milanese, nipote del cardinal Antonio, protonotario apostolico e cameriere di Giulio II, il quale è opinione che l'avrebbe creato cardinale, se diffidando egli della natura focosa del Papa non si fosse ritirato dal suo servizio, tanto più ch' era giovane di grazioso e bell'aspetto, spiritoso e d'acuto ingegno, savio, prudente e di non poche lettere fornito. Pretese Bernini che fosse uditore di rota, ma non è provato. Leone X nella promozione del precedente parente, il 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, legato *a latere* in Francia e protettore di questa presso la s. Sede, come pure dell'ordine cisterciense. Molti furono i pregi che concorsero a renderlo amabile e rispettabile, e gli guadagnarono la grazia de'principi. Leone X inoltre, nel 1520 lo fece arcivescovo di Reggio, che dopo un mese rinunziò al fratello Pietro, ed Adriano VI nel 1522 gli conferì il vescovato di Bobbio. Clemente VII a nomina di Francesco I nel 1524 gli accordò la chiesa di Tolone, indi nel 1528 quella d' Asti, e nel 1531 quella di Bayeux. Prima di questo tempo e nel 1527, fu uno de'cardinali che in conseguenza dello strepitoso sacco di Roma, fu dato in ostaggio a'comandanti dell' esercito di Carlo V, e ritenuto in Napoli nella fortezza di Castelnuovo, dove seppe sostenere la gravità e il decoro di sua dignità. Abbiamo la *Corrispondenza segreta di Gio. Matteo Giberti datario di Clemente VII, col cardinal Agostino Trivulzio dell'anno* 1527, Torino 1845. Paolo III circa il 1535 l'elesse vescovo di Brugnato, e nel 1537 di Gratz: gli si attribuiscono erroneamente diversi altri vescovati. Nella guerra che Clemente VII fece a'Colonna, il cardinale fu deputato alla legazione di Marittima e Campagna, dalla quale passò di nuovo sotto Paolo III a quella di Francia, forse per trattar la pace del re Francesco I coll'imperatore Carlo V, e si dice che fu reggente di quel regno. Per l' Italia, Francia, Spagna e Germania mandò persone a raccogliere tutte le notizie che riguardavano la storia de'Papi e de'cardinali, quale egli per testimonianza di Panvinio si fece a scrivere, ma prevenuto dalla morte non potè dare alla luce, e di cui si giovarono poi Ciacconio, e lo stesso Panvinio, come egli confessa, e in particolare pe'cardinali di Urbano VI fino a Paolo III. Aiutò questa compilazione il suo segretario Antonio Lelio. Si trovò presente a'conclavi d'Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, morendo in Roma nel 1548, dopo 31 anni di cardinalato, e le sue ceneri furono deposte nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella quale dal cardinal Teodoro Trivulzi gli fu eretto un semplice monumento e col solo suo nome, nel 2.° pilastro del destro lato di quel tempio, innanzi alla cappella Millini. Alcuni scrivono, che ambì il pontificato.

TRIVULZI Antonio, *Cardinale*. Di nobilissima prosapia e nato in Milano, nipote del cardinal Scaramuccia Trivulzi, divenne poi illustre per la prudenza del governare, dopo essersi applicato con gran cura allo studio della legge si condusse a Roma ove fu ammesso tra'prelati, e per mezzo dello zio cardinal Agostino Trivulzi nel 1528 ottenne da Clemente VII l'amministrazione perpetua del vescovato di Tolone, rinunziatogli dal detto zio. Paolo III l'assegnò governatore a Perugia, in cui ebbe largo campo di far risplendere la singolar saviezza di cui era for-

nito, e nel 1544 lo stabilì vicelegato d'Avignone, in tempo in cui presiedeva alla legazione il nipote del Papa cardinal Farnese. Ivi l'eminente sua perizia nell'uno e nell'altro diritto faceva accogliere e riguardare i suoi sentimenti come altrettanti oracoli. Introdottasi e dilatatasi nel territorio d'Avignone la pestifera eresia, raccolto buon nerbo di milizia, e aiutato eziandio da'regi ministri di Francia, sconfisse totalmente i protestanti e loro agitatori, bruciando e rovinando i castelli di Cabrieres e di Merinolde, non che altri luoghi ov'eransi ricoverati e stabiliti. Giulio III lo trasferì alla nunziatura di Francia, e poi fu internunzio al senato veneto, aggiungendovi il Cantalmaio l'uditorato di rota, che Cardella nega. Paolo IV a' 15 marzo 1557 lo creò assente cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, prefetto di segnatura, e nel 1559 legato *a latere* a Enrico II re di Francia, per pacificarlo con Filippo II re di Spagna, onde dopo due anni fu concluso il trattato nel castel Cambresis, con piacere e soddisfazione universale. Dopo 26 mesi di cardinalato, nel ritornare da Francia in Italia, cessò di vivere nel 1559, con dolore di tutti i buoni, nel castello di s. Maturino o Martino, ed ivi restò sepolto.

TRIVULZI Teodoro, *Cardinale*. Nacque in Milano dalla nobilissima stirpe de'precedenti porporati, e fin dalla puerizia perduto il padre, fu dalla madre educato alla pietà e alle buone lettere. Fatto adulto, visitò le corti di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova, e di Francesco M.ª II duca d'Urbino suoi congiunti, e datosi alla professione dell'armi, militò nell'esercito di Filippo III re di Spagna e duca di Milano, conducendo a sue spese due compagnie di cavalleggeri. A persuasione di quel monarca, che l'ascrisse fra'grandi di Spagna, sposò la primogenita del principe di Monaco, che dopo averlo fatto lieto d'un figlio maschio del suo nome, lo contristò colla propria morte. L'imperatore Ferdinando II l'incaricò di sostenere le sue parti di procuratore, co'principi d'Italia per la guerra d'Ungheria, con titolo di commissario imperiale, e da cui in premio riportò il principato di Musocco e della valle Mesolcina, per se e suoi discendenti. Deposti a un tratto gli spiriti bellicosi e guerrieri, risolvette di dedicarsi a'servigi della Chiesa, e ricusate le splendide nozze delle più illustri femmine, che gli venivano proposte, fatto acquisto sotto Urbano VIII d'un chiericato di camera, pervenne quasi di volo al cardinalato di 32 anni, che il Papa gli conferì a' 19 novembre 1629 colla diaconia di s. Cesareo, a cui aggiunse la legazione della Marca, ma di questa non trovo memoria nella *Series Rectorum Marchiae* del conte Leopardi, la qual provincia dal 1623 era governata da prelati governatori, e si continuò sino all'istituzione de'delegati. Trasferitosi in Ispagna, presiedè con somma vigilanza in qualità di vicerè de'regni d'Aragona, Sicilia e Sardegna, e in ultimo per lo stesso re di Spagna al ducato di Milano, che difese dall'armi nemiche, in qualità di capitano generale, con quella tolleranza della Chiesa che talvolta i principi di essa trascurano nell'osservanza della disciplina ecclesiastica, onde secondare i sovrani del secolo, come riflette Battaglini ne'suoi *Annali*, ripreso dal Cardella, il quale non ammette affatto una tale tolleranza. Il cardinale dappertutto incontrò non meno il plauso de'popoli, che la soddisfazione del re di Spagna, di cui sostenne in Roma le parti di ministro, colla protettoria dell'ordine gerosolimitano. Dopo aver col suo suffragio promossa l'elezione d'Innocenzo X, e di Alessandro VII, a cui come 1.° diacono impose il triregno, finalmente giunse al fine de' suoi giorni in Milano nel 1657, di 60 anni non compiti. Nella basilica di s. Stefano di quella metropoli, nella cappella Trivulzi, si vede alla sua memoria eretta una nobile iscrizione. In Roma innalzò monumenti sepolcrali a'cardinali Antonio o Gio. Antonio, e Agostino Trivulzi. A titolo di commenda

avea ottenuto l'antichissima abbazia di s. Celso, un tempo de'cluniacensi, la cui basilica minacciando rovina, con ecclesiastica magnificenza rinnovò quasi da'fondamenti. Lasciò quell' orazione che recitò in occasione della ribellione seguita in Napoli nel 1647, nell' assemblea de' nobili, e parecchie lettere contenenti gravi affari, riportate con altri suoi scritti dall'Argelati, nella *Biblioteca degli scrittori milanesi.* Il p. Alessandro Porro teatino, poi vescovo di Bobbio, ci diè l'*Oratio in funere cardinalis Theodori Trivulzi*, Mediolani 1656. Sebbene io abbia riprodotto la biografia di 5 cardinali di questa nobilissima famiglia, il p. Menestrier, citato da' giornalisti di Trevoux nell'agosto 1703, ne conta 6. Forse sarà uno degli antichi cardinali senza cognome.

TROADE o TROAS. Sede vescovile dell' Ellesponto nell' esarcato d' Asia, chiamata anticamente *Antigonia*, ed *Alessandria* al tempo di Plinio, ed anche e più ragionevolmente *Troas*, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel IV secolo. Dal Baudrand, *Lexicon geographicum*, e dal comune de'geografi, trovo che Troade non fu e non è città, ma antico paese della Turchia asiatica, oggi compreso nel sangiacato di Biga, in Anatolia. La famosa Troia n'era la capitale, quindi si prese la Troade regione dell'Asia minore e piccola Frigia, per tutto il paese soggetto a'troiani, detto pure Misia. Sotto i romani la contrada divenne colonia, e coniò medaglie a diversi imperatori, fra' quali Alessandro Severo. In questo articolo ho preferito al suo vero nome di *Troas*, cui però ho dato il 2.° luogo, quello di *Troade*, per uniformarmi in parte alle *Notizie di Roma*, che con tale denominazione chiama il vescovo che ne porta il titolo. Sembra lo stesso che *Troia* (*V.*), altro o il medesimo titolo vescovile *in partibus*, chiamata ancora *Ilio* o *Ilion*, secondo alcuni, ma certamente diversa, dicendosi fabbricata colle rovine della famosa Troia e alquanto da essa distante. Credesi che la sede di Troas fosse unita a quella di *Scepsi* (*V.*) in principio del V secolo, e poi ne fu separata. Si legge negli *Atti degli Apostoli*, che s. Luca raggiunse a Troade o Troas, città marittima dell'Asia, l'apostolo s. Paolo, il quale erasi fermato per qualche tempo nella Troade, come apparisce dalla sua 2.ª *Epist.* a Timoteo; il che prova, che la chiesa di Troas o Troade fu fondata al tempo degli Apostoli. Fu in Troade che s. Paolo vide certa visione, nella quale un macedone lo pregò che andasse a Macedonia, ed in fatti passò con s. Luca in Macedonia, fatti certi d'essere chiamati da Dio a predicarvi l'evangelo, al riferire dell'annalista Rinaldi; di che meglio a TROIA, dove con breve discussione riporto le diverse opinioni, e concludo che *Troas* o *Troade*, sia lo stesso che *Troia*, e sono loro comuni le notizie che riportai ne'due articoli, anzi ad essi spettano anche alcune di quello d'*Ilio*, altra sede vescovile. Si conoscono 9 de'suoi vescovi, cioè Marino del 325 fra'padri del concilio di Nicea I; Niconio sottoscrisse la lettera degli ariani riuniti a Filippopoli; N. ebbe per successore Silvano, il quale vescovo scuoprì a Scepsi il corpo di s. Cornelio centurione, e fecevi fabbricare una chiesa in onore di detto santo. Atanasio succedette a Silvano; Pionio assistette al concilio di Costantinopoli nel 448 contro Eutiche; Leone fu al VII concilio generale; Pietro, zelante difensore del patriarca s. Ignazio di Costantinopoli contro Fozio; Michele intervenne al concilio pel ristabilimento di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 777. Troade, *Troaden*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Cizico, che conferisce la s. Sede. Gregorio XVI a'3 marzo 1844 lo attribuì all'odierno coadiutore del vicario apostolico di Mongolia, che in pari tempo nominò a tale apostolico ministero mg.r Fiorenzo Daquir della congregazione della Missione.

TROALLA. *V.* TRALLA.

TROAS. *V.* TROADE e TROIA.

TROCMADA o TROCMI. Sede vescovile della 2.ª Galazia nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Pessino o Pessinonte, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi, Ciriacio I, che fu uno de' padri della provincia di Galazia intervenuti nel 325 al concilio di Nicea I; Ciriaco II trovossi al brigandaggio d'Efeso; Teodoro sottoscrisse il VI concilio generale, ed a' canoni in Trullo; Leone si trovò presente al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 493. Trocmada o Trocmi, *Trocmaden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell' eguale arcivescovato di Pessinonte, che si conferisce dal Papa.

TROFIMO (s.), vescovo di Arles. Secondo la tradizione della chiesa d'Arles, è quegli che fu discepolo di s. Paolo e compagno nelle sue fatiche. Egli era di Efeso e nato da genitori gentili. Mandato nelle Gallie, predicò il vangelo nella Provenza e fondò la sede di Arles. Parecchi dotti però, sull'autorità di s. Gregorio di Tours, sostengono che la missione di s. Trofimo è meno antica, e che questo santo passò nelle Gallie circa la metà del III secolo, co'ss. Saturnino di Tolosa, Paolo di Narbona, Marziale di Limoges, Austrimonio d'Alvergna, Gaziano di Tours e Dionisio di Parigi. Essi aggiungono tuttavia che si può collocare la missione di s. Trofimo alcuni anni più presto di quella di questi altri santi. Comunque sia, sembra certo ch'esso sia stato il 1.° vescovo d'Arles, e questa chiesa l'onorò sempre come suo fondatore. La tradizione della medesima chiesa colloca la di lui morte alla fine del 1.° secolo; ma quelli che seguono l'altra opinione la riportano dopo la metà del III. Si ritiene ch'egli sia morto in pace, non risultando che sia stato tormentato per la fede. Le sue reliquie furono trasferite nel 1152 nella cattedrale d'Arles, che prese poscia il nome di s. Trofimo, invece di quello di s. Stefano che portava dapprima. La sua festa si celebra il 29 dicembre.

TROFINIA, *Trofinium*, *Trophiniana*. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Hadramito o Adrumeto. Ne furono vescovi, Probanzio, che trovossi co' vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411; ed Ilarino, che fu mandato in esilio da Unnerico re de' vandali nel 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TROIA o TROAS o TROADE. Sede vescovile della Frigia, la medesima che Troas e Troade, per quanto vado a narrare, ed affatto diversa da *Ilio* sede vescovile suffraganea di Cizico, la cui città, secondo alcuni, si pretende che successe alla famosa Troia capitale della *Troade* (*V.*), poi detta piccola Frigia. Della celebre Troia e della Troade, diversi eruditi schiarimenti si ponno leggere nel p. Sebastiano Pauli, *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi Imperatori*, presso il Calogerà, *Opuscoli*, t. 15, p. 79. Dice che il Cantero raccontando l'origine del regno Troiano, col seguitare quel che la favolosa storia ha registrato, narra che Teucro figlio di Scamandro, partito di Candia venne in Asia ed edificò Sminzio, e chiamò quel paese *Teucria* e i popoli *Teucri*. Dardano figlio di Giove e di Elettra essendo arrivato da Samotracia nella Troade fu umanamente ricevuto da Teucro, e questi gli diè la sua figlia Batica in moglie. Morto Teucro, Dardano fabbricò una città cui diè il proprio nome di *Dardano*. Da Dardano nacque Erittonio, il quale generò Troe, da cui la regione fu chiamata *Troia*. Da Troe nacque Ilo, il quale Ilo edificò la città di *Ilio*. Dopo la rovina d'Ilio e dell' antica Troia fu rifabbricata un'altra Ilio e un'altra Troia, e ambedue esistevano ne' primi tempi dell'impero romano, ed anche molto dopo insieme al falso culto d' Apollo. Imperocchè G. Cesare onorò con privilegi la città d'Ilio che ricordava l'antica, per l'amore e la stima che [illegible]va al suo immortale cantore Om[illegible] grande e forse il meno cono[illegible]

ti i poeti, autore de'due grandi poemi l'*Iliade* e l'*Odissea*. G. Cesare in memoria d'Enea, da cui i romani discendevano, concedette agl'iliensi la libertà delle loro leggi municipali, assegnò loro il territorio, e gli esentò da' pesi pubblici, il che venne poi confermato dal nipote Augusto, da Tiberio, da Claudio e dagli altri imperatori; Claudio particolarmente, a preghiera di Nerone, diede agl'iliensi, come a progenitori de'romani, l'esenzione in perpetuo da tutti i pesi pubblici. Che Troia nuova sussistesse ne' primi tempi del romano impero, il p. Pauli lo dice ricavarsi dalle sagre lettere. Questa è dunque quella, egli afferma, che negli Atti degli Apostoli si chiama *Troas*, ove l'apostolo s. Paolo insieme con Sila e Timoteo vi venne l'anno di Cristo 53, e dove apparve loro in visione lo Spirito Santo, manifestando, che allora a'popoli dell' Asia non predicassero la divina parola. Indi nell'anno 57, preceduto da'suoi compagni, s. Paolo tornò a Troia reduce da Filippi, e vi si trattenne 7 giorni. Alcuni degl'interpreti degli Atti apostolici hanno creduto che la voce *Troas* qui potesse prendersi per nome di regione e non di città, ma le testimonianze riportate dal p. Pauli, fanno abbastanza vedere, che questa voce negli Atti degli Apostoli s'intende di città, dichiarando che alla Troia nuova furono comuni i nomi di *Troas, Troade, Cebrenia, Antigonia, Alessandra;* avvalorando le sue asserzioni con diverse testimonianze di gravi e antichi scrittori, storici e geografi, che comunemente la chiamano *Troas* e *Troade* marittima nella Frigia minore, però distinguendola altri da Ilio pure nella Frigia minore, ma città mediterranea. L'itinerario d'Antonino e le tavole Peutingeriane distinguono *Dardano, Ilio* città mediterranea della Troade, e *Alessandria Troas*. Apertamente poi attesta s. Girolamo, che *Troas* è quella che *prius Troja appellabatur*. Il p. Pauli riprodusse quindi le iscrizioni delle medaglie degl'imperatori, ove il nome di *Troas* è quello della nuova Troia, dicendosi *Troas, Antigonia, Alexandr.*, ed anche *Troad.* Il Buonarroti ne'*Medaglioni* osserva che la colonia *Troadense* sotto Caracalla riprese il nome d'*Alessandrea*, fors' anche per essere tenuto padre d'Alessandro Severo. Conclude il p. Pauli, che anco ne'monumenti cristiani del III secolo si chiama *Troas*, poichè negli Atti de'ss. Pietro, Andrea e compagni martiri, sotto la persecuzione di Decio, si hanno queste parole: *Eodem tempore eunte Proconsule ad Troadem civitatem.* E gli antichi vescovi di questa città si chiamavano *Episcopi Troadis.* Così egli crede tolte tutte le difficoltà a coloro che s'immaginassero, che il nome di Troia fosse sempre rimasto in cenere colle rovine dell' antica Troia, e perciò la nuova Troia fu litorale. Al presente Troia, *Trojan*, è un titolo vescovile *in partibus*, che si conferisce dal Papa, e dipendente dal simile arcivescovato di Cizico. Pio VII dichiarò vescovo di Troia e coadiutore di *Santorino* Gaspare Delenda, il quale nel 1815 successe al detto vescovato. Quindi Leone XII nel concistoro de'23 giugno 1828, nominò vescovo di Troia mg.r Giovanni Nuschel di Scepusio, confessore dell' arciduchessa M.a Luisa duchessa di Parma e Piacenza, ed abbate di Guastalla. Nella proposizione concistoriale si dice: *In provincia Asiae Minoris in Phrygia sita est Trojan, ab Alexandro Magno extructa, sed sub infidelium jugo etiam nunc misere oppressa gemit*, etc. Indi lo stesso Papa nell'elevare l'abbazia *nullius* di *Guastalla* a vescovato, a' 15 dicembre vi trasferì da Troia il detto prelato. Questa Ilio o Troia fu pure denominata *Alexandria-Troas*, e sotto i romani si accrebbe talmente, da non cederla ad Alessandria d'Egitto. Esistono un gran numero di rovine, come delle sue mura fortissime fiancheggiate da mura quadrate. L'odierna città che ne occupa in parte l'area, si chiama *Eski-Stambul*, ed è costrutta sul monte, di-

visa dal monte Ida da una valle profonda. Il porto è cinto da una montagna semicircolare, e coperto di rovine, essendo l'ingresso chiuso da un banco sabbioso. Dal fin qui riferito risulta, che molte nozioni appartengono all'articolo Troas, ed anche a Troade, per la discrepanza degli scrittori. A me sembra, secondo anche la *Mitologia*, che Ilio cittadella della famosa e antica Troia, fabbricata da Ilo 4.° re de'troiani, diè poi il suo nome alla città la quale perciò si disse e *Troia* e *Ilio*. Dopo lungo tempo dacchè fu distrutta Troia e la sua cittadella Ilio, circa 30 stadi distante fu fabbricata un'altra Ilio, insieme al tempio di Minerva. In questo Alessandro il *Grande* si recò ad offrirle un sagrifizio, dopo il memorabile passaggio del Granico. Più tardi fu da Antigono edificata nella Troade una città che da lui prese il nome di *Antigonia*, e poi dalla regione e per memoria dell'antica Troia fu denominata *Troia*, *Troas* e *Troade;* vocaboli che si confusero presso diversi storici e geografi con *Ilio*, e perciò alcuni di essi di due differenti città ne fecero una, mentre altri, chi volle attribuire gli avvenimenti d'Ilio a Troia, e chi quelli di Troia ad Ilio. Da qui surse il laberinto e il buio, che tentai in breve rischiarare. La stessa *Mitologia* ci dice, che Alessandro dopo aver sagrificato nel tempio della nuova Ilio, non di questa ma della nuova Troia ne ordinò l'ingrandimento, la quale allora non era che un borgo: Lisimaco che ne effettuò il comando, a di lui onore l'appellò *Alessandria*, ma prevalse in seguito il nome della regione *Troade*, e fu detta pure *Troas* e *Troia* dal nome dell'antica e celebratissima. Vieppiù fu poscia ingrandita da'romani, ritenendosi discesi da Enea e da'troiani. Ammetto dunque, che la nuova Ilio e la nuova Troia furono due città diverse della Troade, due diverse sedi vescovili; di più opino, che *Troas* o *Troade*, sia lo stesso che *Troia*, e comuni ne sono loro le notizie civili ed ecclesiastiche; perciò delle due sedi e de' due titoli vescovili si debba ritenerne uno solo, il quale in tutto si compenetra coll'altro.

TROIA (*Trojan*). Città con residenza vescovile di Puglia nella provincia di Capitanata, nel regno delle due Sicilie, lontana da Benevento per la via di Paduli e Buccolo 21 miglia, e per la strada del ponte di Bovino 40, capoluogo di cantone. È posta sopra una collina alla falda boreale del monte Burcolo, *secus flumen Chilarum aedificata conspicitur*, *quae in suo unius circiter milliarii ambitu octingentas fere domus, et sex circiter mille continent incolas sub temporali dominio praefati regni*, come dice l'ultima proposizione concistoriale. Vi si osserva una grande e bella strada che traversa la città in tutta la sua lunghezza, e diversi edifizi di pietra. La cattedrale è di bella e antica costruzione gotica, dedicata alla B. V. Assunta in cielo. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. Vi è il battisterio, e la cura d'anime esercitata dal decano 2.ª dignità. Il palazzo vescovile le è aderente, *optimum praefert aedificium*, *sed plures exigit reparationes*. Inoltre vi sono 4 altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, alcuni sodalizi, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il monte frumentario, il seminario bellissimo. È patria di diversi illustri, fra' quali primeggia il cardinal Girolamo *Seripando* (*V.*) di vasta dottrina, gli abitanti essendo quasi 6000. In agosto d'ogni anno tiene una fiera di 2 giorni. Fu riedificata Troia o notabilmente restaurata nel suolo dell'antica *Ecana* o *Ecanano*, nel 1022 da Bolano o Bubaiano capitano di Basilio II e Costantino VIII imperatori greci, che stabilitavi [illegible] di greci le diè il nome d[illegible] I greci la costituirono [illegible] guardia de'loro [illegible]

di Calabria, e per diffondersi di qua sulle vicine provincie ne'casi guerreschi, e fare correrie ne'luoghi romani. Altri anticipano, altri ritardano la formazione di Troia, il che si può vedere nel relativo documento prodotto dall'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1334: *Trojani Episcopi*. Ivi si legge ancora: *Trojam Apuliae opulentissima urbem, quae prius Costa Annibalis dicebatur, Henrici II tempore, anno Domini* 1008 *a Bubagno in urbis speciem munitam, graecorum colonia inde deducta, pro romanis infestandis, speciali quodam oppida*. Ammettendosi l'anteriorità al 1022 della ristorazione di Troia, è ragionevole la narrativa che nel 1022 stesso fu memorando l'assedio che vi pose l'imperatore Enrico II, durato ben 3 mesi, e dopo presa ne discacciò i greci. In vece narra l'annalista Rinaldi, che Enrico II assediò Troia nel 1022, nell'anno stesso che i greci aveano cominciato a fabbricarla; e che i cittadini disperando di ricevere l'atteso soccorso da Costantinopoli, si arresero all'imperatore come a clementissimo principe. Essendo la Puglia dominio della s. Sede, ed avendola occupata i normanni, il Papa Nicolò II scomunicò Roberto Guiscardo ch'erasene impadronito, e con esso tutti i normanni. Questi però avendolo invitato a recarsi in Puglia a ricevere la loro sommissione e riconciliarli colla Chiesa, il Papa gli esaudì subito portandosi a Melfi, gli assolse dalla scomunica e gl'investì della Puglia e altre terre, come feudatari della Chiesa romana, con annuo tributo. Papa Urbano II nel 1093 passò in Puglia, e l'11 marzo essendo in Troia vi celebrò un concilio composto di 75 vescovi e di 12 abbati, nel quale con autorità pontificia rinnovò le proibizioni di contrarre matrimonio fra parenti, e sciolse quelli contratti coll'impedimento canonico della consanguineità; vi trattò della riforma del clero, e vi confermò la *Tregua di Dio* (*V.*). Il successore Pasquale II nel 1115 andò in Puglia, ed a'24 luglio celebrò un concilio in Troia, coll'intervento di quasi tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni di queste contrade, per la tregua e la pace. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Mentre la corte de'duchi risiedeva a Salerno, morì il duca Guglielmo, onde Ruggero conte di Sicilia si recò a Salerno, e fu riconosciuto per principe; gli si dierono gli amalfitani e altri baroni della contrada, ed avendo ridotte alla sua ubbidienza le città di Troia e di Melfi, e altre della Puglia, dilatò tanto il suo potere, che stimò a se dovuta l'investitura di questi stati dalla s. Sede suprema signora de'medesimi. Perciò si rivolse a Papa Onorio II per conseguirla; ma sebbene gli promettesse di cedergli Troia e Montefusco, e di più buona somma d'oro e d'argento, non potè per allora ottenerla. Intanto il sagace Onorio II nel 1127 si recò a Benevento, perchè Ruggero disgustato avea incitato i suoi baroni a rivolgere le armi contro quella città. Era il Papa in Benevento, quando videsi attorniato dalle loro soldatesche unite a quelle di Ruggero; onde a por freno a tanta alterigia, dopo aver fulminato la scomunica contro di lui e di chiunque gli prestasse aiuto, passò a Capua nel principio del 1128, dove in copiosa assemblea di prelati e di baroni espose a Roberto II principe di quella città le sue doglianze contro Ruggero, e domandò pronto soccorso a difesa di Benevento dominio pontificio, e per ritogliere dalle sue mani le terre di Puglia. Grande condiscendenza trovò Onorio II negli animi di tutti, e perciò a vieppiù accalorare la spedizione, concesse indulgenza plenaria delle pene canoniche (cosa in que'tempi assai rara, perchè il rigore dell'ecclesiastica disciplina manteneva ancora in osservanza i canoni penitenziali) a chiunque pentito e confessato morisse in quella guerra, e la metà delle dette pene condonò a chi confessato e pentito non vi fosse rimasto morto. Presto si mosse l'armata degli alleati, ed essendosi il Papa recato in Mon-

tesarchio per attendere l'esito di essa, ebbe di lì a poco il piacere di veder con prospero successo liberata Benevento dalle gravissime minacce de' potenti normanni. Erano frattanto grandemente travagliati dall'armi di Ruggero i popoli della Puglia, i quali avutone ricorso al Papa, lo pregarono di portarsi nelle loro contrade; al che esso prontamente condiscendendo venne a Troia, dove *eorum hominum* (cioè gli abitanti della città, come scrive Alessandro abbate di Telese scrittore di que' tempi, *De rebus gest. Rog. Sic. Reg.* cap. 20, lib. 1) *flagitantibus ipsis accepit.* Così gli abitanti di Troia si dierono spontaneamente al diretto e immediato dominio temporale della s. Sede. Nondimeno il saggio Onorio II, temendo qualche sinistro evento, offrì a Ruggero l'investitura del ducato di Puglia, ed egli con piacere l'accettò, mediante investitura ricevuta col vessillo. Nel 1133 essendosi rivolta la Puglia a Ruggero, dalla Sicilia con poderosa armata passò in Puglia, piombò come folgore sulle terre rubelli, e tra le città prese ancora Troia, mettendo tutto a sacco ed a fuoco, non ostante che i cittadini usciti gli fossero incontro processionalmente colle reliquie de' santi. Nel 1137 si dierono i troiani all' imperatore Lotario II, mentre il Papa Innocenzo II e il duca Enrico genero di quel principe, portavansi in Bari, già assediata dal medesimo imperatore, che guerreggiava Ruggero, qual fautore d' Anacleto II antipapa, per averlo dichiarato re. Ma non passò gran tempo ch'ebbero di nuovo a sottomettersi al re Ruggero I. Dipoi insorse il funesto scisma contro Papa Alessandro III, sostenuto dall' imperatore Federico I persecutore della Chiesa. Per concludere finalmente la pace, dopo l'Epifania del 1173 Alessandro III da Anagni partì per Troia e Siponto, recossi a Vasto, ove trovò le regie galere che lo condussero a Venezia, ed ivi restò stabilita. Colle galere venete partì da Venezia nel 1177, veleggiò a Siponto, onorò di nuovo Troia di sua presenza, e passò a Benevento. Troia ebbe prima titolo di contea e poi di principato, e fu signoreggiata ne' tempi feudali dalle nobilissime famiglie di Sangro e d'Avalos. Ora è principe di Troia sua altezza serenissima d. Alfonso d' Avalos principe di Pescara e marchese del Vasto, dal Papa Pio IX nel 1850 dichiarato *Principe assistente al Soglio pontificio (V.)*; della quale prerogativa in altri personaggi di sua eccelsa famiglia, riparlai nel vol. LXVII, p. 104.

La sede vescovile fu eretta ne' primi del secolo XI in Troia, ma anteriore fu già quella d'Ecana o *Eclanum seu Acae Aecanae*, che Commanville dice eretta nel 500, e di cui fu vescovo s. Secondo, il cui corpo si trovò ne' fondamenti della nuova basilica con iscrizione, ed entusiastica letizia religiosa del popolo, celebrandosene la festa l' 11 febbraio. Altri dicono che s. Secondino fu vescovo di Ecana poi Troia, e l'Ughelli ne riporta gli atti, colle notizie dell'antica Ecana, ove si legge *s. Secundini Trojani Episcopi.* Il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, narra che nel 1022 Bolano Catapano ed i suoi greci finirono d'edificare la città di Troia, Dragonara, Fiorentino e Civitate, tutte della provincia Beneventana. Quindi ch' ebbe principio la sede vescovile di Troia, con Angelo eletto e consagrato nel 1028, il quale consagrò la chiesa di s. Sofia di Troia, fabbricata da Bizanzio abbate di s. Sofia di Benevento, e la fece libera d'ogni vescovile giurisdizione. Che nel 1034 la sede vescovile di Troia fu assegnata per suffraganea alla metropoli di Siponto, insieme con Rapolla, Melfi, Monopoli e Viesti, che sono state anche suffraganee di Benevento, quando la metropoli Sipontina fu di nuovo unita alla Beneventana nel 1053 sotto l'arcivescovo Uldarico. Ma nel 1058 Troia fu dichiarata suffraganea di Benevento da Papa Stefano X con bolla riportata dal Vipera, data in Monte Cassino.

Benchè poi Troia fu esentata dalla metropoli di Benevento, e immediatamente soggettata alla s. Sede, dice Sarnelli, essere però il vescovo di Troia tenuto d'intervenire al concilio provinciale, come nel celebrato dal cardinal Savelli nel 1567 intervenne Prospero Rebiba *episcopus Trojanus*. Riferisce il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, che il vescovo di Troia gode la singolare prerogativa d'usare i *Flabelli* (*V.*) nella processione del *Corpus Domini*, come l' arcivescovo di Messina ne' pontificali. La memoria del vescovo Angelo si conserva in un monumento del 1037 pubblicato dall'Ughelli, riguardante il diploma della consagrazione della suddetta chiesa, importante anche per le sottoscrizioni: *Actum in civitate Trojana in sacro Episcopio nostro feliciter admodum. Ego Angelus Episcopus. Ego Joannes Archipresbyter. Ego Rodelgrinus Archilevita. Ego Laurentius Cardinalis. Ego Constantinus Cardinalis. Ego Hermannus Cardinalis camerarius.* Dunque pure la chiesa di Troia ebbe i suoi *cardinali*, come altre. Il vescovo Arduino intervenne nel 1059 al sinodo romano di Nicolò II. Stefano si trovò nel 1071 alla solenne consagrazione della basilica di Monte Cassino, eseguita da Alessandro II. Questo Papa gli spedì il diploma *Concedimus*, riportato da Ughelli, in cui si dice che a tenore de'privilegi accordati da'fratelli imperatori Basilio II e Costantino VIII, *qui ipsam civitatem Trojanam reaedificare fecerunt per Bubajanum capitanum suum*, e stabiliti i suoi confini, così al vescovo gli concedeva in uno a' suoi successori canonicamente eletti, nella città e diocesi tutta di potere *jura Episcopalia libere exercenda, et quod Trojani Pontifices a nullo alio, nisi a Romano Pontifice consecrentur*; indi sono nominate le chiese e l'abbazie della diocesi, di giurisdizione del vescovo di Troia. Roberto, poi nel 1082 arcivescovo di Messina, secondo l'Ughelli 5.° vescovo, il Lucenzi dice per abbaglio poichè non di Troia, ma di *Troina* fu vescovo, alla quale chiesa in tal anno fu unita quella di *Taormina* occupata da'saraceni. Gerardo sottoscrisse la bolla d'Urbano II nel 1091 pel monastero di Monte Cassino, e nel 1092 per quello di Cava, e si trovò all'atto della donazione dal duca Ruggero fatta alla chiesa di Melfi nel 1093. Ad Uberto, *Trojae Episcopus*, e suoi successori nel 1100 Pasquale II col diploma *Justis votis*, che si legge nell'Ughelli, dato in Monte Cassino e sottoscritto dal Papa e da 7 cardinali, concesse interamente la giurisdizione sulle chiese e monasteri della diocesi che nomina. Guglielmo nel 1106 fu al concilio di Guastalla, intervenne alla consagrazione di Gelasio II, e vivea nel 1133 quando Troia *passa est excidium Rogerio rege jubente*. Elio *Trojanus electus* sottoscrisse nel 1177 il diploma del matrimonio di Guglielmo II re di Sicilia con Giovanna figlia del re d'Inghilterra. Gualberto della Pagliara o Palena de'conti di Marsi è ricordato in un privilegio del 1193 d'Enrico VI imperatore e re di Sicilia, e in altro del 1195 pel monastero Florense di Sesti, avvertendo Lucenzi che Ughelli l'ha confuso con Gualtiero che gli dà per successore, il quale fu veramente della famiglia Pagliara, e non Gualberto, che inoltre Ughelli pretende trasferito nel 1155 a Catania, ma invece a Palermo fu traslato e sotto Innocenzo III. Essendo Gualtiero, e non Gualberto, gran cancelliere del regno, cospirò contro il trono nella minorità di Federico II, onde il Papa che n'era tutore, lo fece acremente rimproverare dal cardinal Cinzio Cenci legato di Sicilia, e ne parlai nel vol. LXV, p. 181. Aggiunge Lucenzi: *id enim apostolicus legato in facultatibus cum non haberet, concesserat tamen Gualtero, qui temere nec diem pallio obtento, Episcopalia munera exercebat.* Indi Innocenzo III consagrò vescovo di Troia Filippo nella basilica Lateranense, e scrisse al cle-

ro e popolo troiano l' *Epist.* 177 a' 13 ottobre 1212. Innocenzo IV nel 1253 elesse M. Pietro de Barbuco. Nel 1259 Alessandro IV confermò Matteo eletto dal cardinal Capocci legato, morto nel 1276. Indi il capitolo postulò M. Ugone di Troia canonico della cattedrale, che liberamente cedette; laonde il medesimo indi postulò l' altro canonico Berterio, che prima della conferma morì; per cui Nicolò III di sua autorità nel 1278 nominò fr. Ugo domenicano, che nel 1279 trasferì a Betlemme. *Hugoni Episcopo Trojano paulò post suam confirmationem idem Nicolaus III transmisit Pallium, cujus usus ex indulto Sedis apostolicae fuerat ei concessus. An hoc privilegium fuerit personae ipsius met Hugonis, an Trojanae ecclesiae, adhuc me latet.* Il diploma, *Cum Pallio*, dato in Viterbo 2 nona augusti 1278 è nel Regesto Vaticano n.° 130. Nel 1280 fr. Rainerio francescano; Roggero nel 1302 morì, e nello stesso anno eletto dal capitolo fr. Pietro francescano, lo confermò Bonifacio VIII, e morì nel 1309. Il successore Guglielmo Bianchi francese, priore cluniacense, eletto da Clemente V in Avignone, morì nel seguente 1310. In questo Berardo rettore della chiesa parrocchiale di Salis, diocesi di Tolosa, eletto dal capitolo e confermato da Clemente V. Indi lo furono, nel 1322 Arnoldo, nel 1332 Bisanzio, nel 1341 Enrico, Guido nel 1385 fu traslato da Urbano VI a Venafro, nel 1391 Riccardo, nel 1398 Bartolomeo, nel 1409 eletto Nicola fu nello stesso traslato alla chiesa Cavallicense. Nel 1411 Gregorio XII elesse Angelo di Manfredonia, successo nel 1438 dal coadiutore Giacomo Lombardi arcidiacono della cattedrale. Nel 1469 da Potenza vi fu trasferito Gio. Paolo, per morte del predecessore. Nel 1475 Stefano, che passò all'arcivescovato di Reggio nel 1480; ma lo stesso Ughelli nella serie degli arcivescovi di Reggio, disse fallo dell'amanuense, e doversi ritenere traslato al vescovato *Rigensem*, non già di Reggio di Modena; forse Riga, ma è dubbiosa asserzione. In detto 1480 Scipione Piscicelli napoletano nobilissimo, e morì nel 1484; nel qual anno gli fu sostituito Genocio o Giannotto Pandolfini nobile fiorentino, che intervenne al concilio di Laterano V, abdicò nel 1514, fu prefetto di Castel s. Angelo per Clemente VII, e morendo in Roma nel 1525 ebbe temporaneo sepolcro in s. Silvestro al Quirinale, con epitaffio che riporta l'Ughelli, donde il corpo fu portato a Firenze nell'abbazia di s. Benedetto, ove gli fu posta un'epigrafe che lo dice soltanto *Episcopus Trojae*. Egli avea nel 1514 rinunziato al nipote Ferdinando Pandolfini, che resse la chiesa con somma lode, morendo in Foggia nel 1560, e sepolto nella collegiata con epigrafe riportata da Ughelli, il quale lo pretende tumulato presso lo zio. A' 19 giugno la sede fu data in amministrazione al cardinal Scipione *Rebiba* (*V.*), che l'Ughelli chiama Giovanni, e per sua successione a' 4 settembre 1560 divenne vescovo Prospero Rebiba, forse suo parente, anzi nipote, che nel 1563 fu al concilio di Trento, indi insignito del titolo di patriarca di Costantinopoli. Nel 1593 Clemente VIII elesse il suo parente Giacomo Aldobrandini canonico fiorentino; funse in Roma lodevolmente vari uffizi ecclesiastici, fu nunzio di Napoli, e morì in Firenze nel 1607 sepolto in s. Lorenzo. In tale anno Pietro Antonio da Ponte teatino napoletano, facondo e celebre oratore, consultore del s. Offizio, e nunzio di Paolo V a Ferdinando arciduca d'Austria. Nel 1622 Gio. Battista Roviglioni napoletano, morto nel 1623. Indi Silvestro che cessò di vivere nel 1626. In questo Gio. Astalli nobile romano, referendario, morto nella sede apostolica vacante in Roma nel 1644, e fu tumulato in Araceli nel sepolcro de'suoi maggiori. Nel 1645 Gio. Tommaso de Veneziani di Monopoli avvocato in Roma, d'antica probità e incolpate virt[illegible]8 da s. Severo vi fu traslato [illegible]hetti, lo-

datissimo pastore. Nel 1663 Sebastiano Sorrentini di Cava, avvocato e uditore del nunzio di Napoli, di singolare integrità. Nel 1675 Antonio de Sangro nobilissimo napoletano, teatino e professore di teologia; virtuoso, zelante e pio pastore, sollecito del culto divino: nel 1693 intervenne al concilio provinciale di Benevento, celebrato dal parente cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, e si propose osservarne i decreti sull' ecclesiastica disciplina. Di maestosa statura, di bella presenza, colle grazie del dire accresceva venerazione alla sua dignità. Nel 1694 Emilio Giacomo de Cavalieri napoletano giureconsulto, quindi de' pii operai, dotto e integro, per cui il cardinal Cantelmi arcivescovo di Napoli stimandolo assai, gli attribuì diversi primari uffizi. Sollecito pastore, fu amato: intervenne nel 1698 al concilio provinciale di Benevento, convocato dal nominato cardinal Orsini. Morì in buon odore di santità e con fama di miracoli, e perciò fu degno zio di s. Alfonso de Liguori fondatore della congregazione del ss. *Redentore* (*V.*), mirabile istituto fiorente, che ora ha aperta la casa generalizia in Roma, ed altra a *Trevi* (*V.*). Terminando col servo di Dio Emilio l'*Italia sacra*, compirò la serie de' vescovi di Troia colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Gio. Pietro Faccoli di Lecce. Nel 1752 Marco de Simone di s. Elpidio diocesi d'Aversa. Nel 1777 da Teano vi fu traslato Gio. Giacomo Onorati, di Rocchetta diocesi di Lacedonia. Dopo notabile sede vacante nel 1806 da Motola vi fu trasferito Michele Palmieri di Monopoli. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 preconizzò vescovo di Troia mg.r Antonino Maria de' principi di Monforte patrizio di Napoli, saggio, piissimo e zelante pastore, generosissimo co' poveri, e ornato di molte virtù: morto nel 1855, fu compianto qual padre. Nel medesimo anno il regnante Papa Pio IX smembrò la diocesi di Troia colla bolla *Ex hoc Summi Pontificis*, dei 26 giugno, formandovi quella di Foggia, della quale poi darò un cenno, anche per essere stata negli ultimi tempi l'ordinaria residenza de' vescovi di Troia. Indi il Papa nel concistoro de' 16 giugno 1856 dichiarò vescovo di Troia l' attuale mg.r fr. Tommaso Passero di Barletta domenicano, professore cattedratico di filosofia e di teologia in Napoli e sua provincia, predicatore e direttore spirituale di monache; lodato nella proposizione concistoriale per gravità, prudenza, dottrina e altri pregi. Di più il Papa colla bolla *Ubi primum*, de' 10 giugno 1856, decorò del privilegio del pallio la cattedrale di Troia e il nuovo vescovo di essa, onde nel suddetto concistoro ne fu fatta la postulazione e la concessione, come si legge nel n.° 136 del *Giornale di Roma*. Ora ogni nuovo vescovo, secondo il disposto della bolla *Ex hoc*, è tassato in fiorini 200, la mensa ascendendo *ad octo circiter mille ducata illius monetae, quae annua gravantur favore novae mensae Episcopalis Fodianae pensione ducatorum bismillium supra quadringenta, ad mille tantum et quatuorcentum quamprimum redigendorum. Satis ampla est dioecesis quinque sub se complectens oppida.*

Foggia, *Fogiae seu Fodiae*, *Ecclesia Fodian.* Città con residenza vescovile di Puglia, capoluogo della provincia di Capitanata, di distretto e di cantone nel regno delle due Sicilie, in una vasta pianura a 29 leghe da Napoli, ed a 5 leghe 1/4 al sud-ovest da Troia. È posta questa bella città tra il Celone, influente del Candelaro, ed il Cervaro, *quae in suo trium circiter milliarium ambitu ultra triginta tria continet incolarum millia.* È piazza di 4.a classe e residenza d'un intendente, di un comandante di piazza, e di un giudice istruttore, e sede d'un tribunale di commercio; in una parola, vi dimorano le autorità amministrative, poichè le giudiziarie risiedono a *Lucera*. Può dirsi rifabbricata con migliore euritmia, dopo che il terremoto de' 19 marzo 1731 ne rovinò una gran parte. E' dunque assai be-

ne fabbricata e le sue strade sono ampie e rettilinee; talune principali sono adorne di eleganti case e di ricchi fondachi. Tra'belli edifizi i più notabili sono, il palazzo dell'intendenza, la dogana destinata specialmente ad esigere le tasse de'pascoli, e la cattedrale. Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de'23 settembre 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 61: *Erectio in Basilicam ecclesiae Collegiatae oppidi Foggiae dioecesis Trojanae.* Dice in esso il Papa, che ad istanza del clero, dell'università e uomini della città di Foggia, elevò al grado di basilica minore la chiesa collegiata e matrice, ove da antichissimo tempo è in grande venerazione l'immagine della B. Vergine *sub grecon latria, Icono-Vetere, denominatione,* già dal capitolo Vaticano coronata, per la celebrità de'suoi miracoli anche in lontani paesi, donde i fedeli accorrevano a invocarne il possente patrocinio, sia nelle penurie de'viveri, sia pel terremoto, sia per altri flagelli; ed essendo l'effigie di s. Maria dell'*Icone-Veteris* apparsa ad un pio uomo, vieppiù si accrebbe il fervore della divozione, onde il predecessore Pio VI concesse grazie spirituali e indulgenze a'visitanti. Dipoi lo stesso Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de'2 dicembre 1808, *Bull.* cit. p. 304: *Concessio novorum indumentorum magis insignium pro dignitatibus, et canonicis basilicae de Foggia dioecesis Trojanae.* Pertanto, dopo aver confermato alla basilica di s. Maria d'*Icone-Veteris* i privilegi e le prerogative di basilica minore, Pio VII in perpetuo accordò a'suoi canonici: *Mantellettam, et vestem oblongam violaceas cum ocellis, et globulis coloris similis tam in Ecclesia praedicta, quam extra eam in quibusvis processionibus, aliisque functionibus, et actibus publicis quibuscumque gestare, illisque uti libere et licite possint*, etc. Il Papa Pio IX colla ricordata bolla, *Ex hoc Summi Pontificis*, de'26 giugno 1855, *Fogiae ex typographia Michaelis Russo*, disgiunse Foggia dal vescovato di Troia e l'eresse in sede vescovile, essendo troppo distante da Troia e posta nell'angolo estremo della diocesi. Si esprime nella bolla essersi a ciò determinato pe' pregi che distinguono Foggia, già città di residenza ordinaria del vescovo di Troia, per la bellezza de' suoi edifizi, pel numero di sue famiglie nobili, per la popolazione in incremento (i moderni geografi dicono circa 24,000 abitanti), per l'abbondanza d'ogni derrata e per la frequenza del commercio, essendo una delle città che formano ornamento alla Puglia; per la sua collegiata, capitolo e clero, composto di canonici e mansionari, ove si venera la celebre e miracolosa immagine della B. Vergine, pel liceo e seminario diocesano. Per tutto questo il Papa nella sede vacante dismembrò dalla chiesa di Troia, e dalla metropoli di Siponto o *Manfredonia* (*V.*), l'abbazia di s. Marco di Lamis, già *nullius dioecesis*, e l'unì alla nuova e vicina diocesi di Foggia. Questa formò con un territorio di circa 50 miglia, e la sottomise immediatamente alla santa Sede, come era ed è tuttora il vescovato di Troia. Elevò la basilica collegiata in cattedrale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo. Il capitolo lo compose di 18 canonici, comprese le 4 dignità, essendo la 1.ª l'arciprete cui è annessa la cura d'anime della medesima cattedrale, ch'è munita del battisterio, la 2.ª del primicerio, la 3.ª del cantore, la 4.ª del tesoriere: dispose inoltre, che co'due primi canonicati vacanti si formino le prebende del teologo e del penitenziere, da conseguirsi per concorso; con 6 mansionari o beneficiati, a'quali se ne dovranno aggiungere due altri, fissandone la mensa capitolare, contribuendovi il municipio di Foggia, così per quanto riguarda la cattedrale e la sua uffiziatura. Di più volle che al vescovo della nuova sede di Foggia, dal municipio si assegnasse l'episcopio propinquo alla cattedrale, e finchè questo non fosse edificato, il compen-

so di 200 annui ducati pel fitto d'un'abitazione conveniente. Fu pure statuito dalla bolla quanto spetta al vescovo, alla dotazione di sua mensa, cioè che 1000 ducati d'argento avrebbe somministrato il municipio, 2400 ducati furono imposti di annua pensione sulla mensa di Troia, da ridursi *quam primum* a 1400 ducati, e 1000 ne offrì il regnante re delle due Sicilie Ferdinando II, al quale il Papa concesse il privilegio della nomina e presentazione alla s. Sede d'ogni nuovo vescovo. Pel 1.° nominò l'odierno mg.r Bernardino M.a Frascolla d'Andria, canonico teologo in quella cattedrale, esaminatore pro-sinodale e dottore in sagra teologia, la quale in uno alla s. Scrittura insegnava nel seminario patrio. Trovandolo il Papa dotto, grave, prudente, probo, pieno d'esperienza e versato nelle cognizioni delle sagre funzioni, nel concistoro de' 16 giugno 1856, dopo aver dichiarato il vescovo di Troia, lo preconizzò per 1.° vescovo di Foggia. Nella proposizione concistoriale riepilogandosi alcune delle principali discorse cose, si riferisce, esservi nella città di Foggia altre 4 chiese parrocchiali, tutte munite del s. fonte, con 5 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, 4 conservatorii, l'orfanotrofio, diversi sodalizi, due ospedali, il monte di pietà pe' pegni, il monte frumentario, e il seminario cogli alunni. *Fructus taxati*, per ogni nuovo vescovo, *in libris Camerae ac florenos* 200, *excedunt summam quatuormillium ducatorum aeris neapolitani. Hujus novae dioeceseos ambitus fere universum Fodiae et s. Marci in Lamis territorium complectitur, atque quinquaginta pene mille incolas sub se continet.* Di quest'abbazia di s. Marco in Lamis, ossia di s. Giovanni *in oppidum s. Marci*, si può vedere il Lubin, *Abbatiarum Italiae*, p. 182. Una delle altre 4 chiese parrocchiali è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, dove è in grande venerazione la statua della B. Vergine Addolorata, della quale in Napoli fu pubblicato nel 1837: *Relazione del miracolo avvenuto nella statua della Vergine Addolorata nella città di Foggia, estratta dal processo redatto in curia*. Mentre in quasi tutta Europa l'Angelo sterminatore la sanguinosa spada fulminava sulle teste de' mortali per svegliarli dal letargo, in cui fallace sicurtà di leggieri li seppellisce, onde atterriti da' mali presenti si rendessero savi a fuggire i futuri; il Signore delle misericordie all'uopo apparecchiò a' foggiani un segno più singolare di sua bontà, mediante l'intercessione della B. Vergine, da farlo noto in quella stessa chiesa, dove poco più d'un secolo prima n'avea altri operati, anche in circostanza di terribile flagello di terremoto, nell'immagine della ss. Vergine conosciuta sotto il titolo de' Sette Veli, e specialmente quando dalla detta ss. Immagine spiccossi un raggio di vivissima luce, che irradiò s. Alfonso de Liguori, il quale a di lei lode sermonava. Foggia che visibilmente sperimenta la speciale protezione della gran Madre di Dio, gemeva nel luglio 1837 sotto la micidiale *Pestilenza* del cholera, per cui ricorse pregando la B. Vergine suo rifugio, come far suole nelle calamità, nè la prece fu vana. La statua di legno vestita della B. Vergine Addolorata che si venera in detta chiesa, si vide dal popolo molte volte prodigiosamente alzar le pupille degli occhi, or verso il cielo, or calandole rivolgerle verso il popolo astante, e chiuder le labbra e tramortir di colore, come se penetrata da amarissima doglia fosse svenuta, e traesse dal cuore profondi sospiri, versar lagrime e aver de' movimenti convulsivi. Tutto venne narrato nella *Relazione* stampata dal conte Marulli comandante dell'armi della provincia, alla quale la *Relazione* di cui parlo è come un supplemento, non potendosi leggere senza commozione religiosa. Dopo i replicati portentosi miracoli, il morbo distruggitore che orribilmente infieriva andò in modo scemando, che tosto cessò quasi del tut-

to. Il brevemente narrato è ricavato dal processo della curia vescovile e dal decreto di mg.[r] Monforte, anch'egli spettatore edificato del prodigio. Del resto Foggia è il centro di tutto il traffico pugliese, che consiste in bestiame, lana, vini del Monte Gargano, e specialmente in biade, per tenere in serbo le quali si sono eretti i numerosi e solidi magazzini a volta, sulla piazza pubblica e in altri siti. Nei settimanali mercati affluisce la moltitudine, però il maggior lucro si ha dalla fiera di 12 giorni che vi si tiene a'26 maggio, e dalla triduana negli ultimi giorni di novembre. Patria di diversi illustri, ricorderò il rinomato Galiani. Ne'suoi dintorni e alla sinistra riva del Celone, sono le rovine dell'antica città vescovile d'*Arpi* (*V.*), che taluno disse essere stata fondata da Diomede, e ch'ebbe a vescovo nel 314 Pardo: ne tratta l'*Italia sacra*, t. 10, p. 16: *Arpensis Episcopatus*. Nel 1240 l'imperatore Federico II in Foggia tenne un parlamento, ed il suo naturale Manfredi vi battè l'armata di Papa Innocenzo IV. Indi Carlo I d'Angiò re di Sicilia, avendo nel 1266 sconfitto Manfredi e poi Corradino nel 1268, distrusse Foggia che avea favorito Corradino nipote di Federico II, l'ultimo degli Hohenstaufen; altri dicono che Foggia era surta dalle rovine di Arpi. Poco dopo Carlo I permise la riedificazione di Foggia, e vi morì nel 1285 a'7 gennaio. Foggia seguì i destini della *Puglia* e del regno di *Napoli*.

TROIANO (s.), vescovo di Saintes. Fu collocato sulla sede vescovile di Saintes, città della 2.[a] Aquitania, circa l'anno 511; e riferisce s. Gregorio di Tours, ch' egli fu celebre per virtù e per miracoli, e vivente conservavansi come preziose reliquie le frange de'suoi abiti. Egli si acquistò pure gran fama pel suo sapere, e compì la sua mortale carriera al più tardi nel 532, giacchè il suo successore Eusebio assistette al 2.° concilio d'Orleans del 533. Fu seppellito presso a Bibiano o Viviano, uno de'primi vescovi di Saintes, alla cui tomba per virtù divina operavansi frequenti miracoli. È nominato a'30 novembre nel martirologio romano, e in quelli di Adone e di Usuardo.

TROINA. *V.* TRAINA e TAORMINA.

TROIS-CHATEAUX. *V.* s. PAUL.

TROIS RIVIÈRES o TRE FIUMI (*Trisluvianen*). Città con residenza vescovile dell' America settentrionale, nel Basso-Canadà, nelle colonie inglesi della Nuova Bretagna, capoluogo del distretto del suo nome e della contea di s. Maurizio, a 25 leghe da Quebech e 27 da Montreal. Viene così chiamata perchè il fiume s. Maurizio trovasi in 3 canali diviso da due isole che ne sono alla foce; cioè giace sulla riva sinistra del fiume s. Lorenzo, ove sboccano i 3 rami del fiume s. Maurizio, fra *Quebech* e *Montreal* o Monreale. La città distendesi per lungo spazio in un territorio sabbionivo; una delle sponde del s. Maurizio è quivi altissima, mentre la sponda opposta sta a livello del fiume. Poco seducente è questa città, essendone le vie alquanto anguste, la maggior parte delle case fabbricate di legno, le più antiche essendo d'un sol piano con giardinetto appresso, mentre le moderne di miglior gusto hanno assai bella appariscenza. Però il suo incremento e floridezza è in notabile progresso. I principali edifizi sono il palazzo municipale, la cattedrale e le chiese de' cattolici, le chiese de'protestanti, le carceri, le caserme, ed il monastero dell'orsoline, cioè quello ricostruito dopo l'incendio del 1786, spaziosissimo e con chiesa parrocchiale, l' ospedale e bellissimi giardini. Presso al vecchio convento de' minori riformati, è un magazzino da polvere. Il commercio d'importazione consiste in ogni sorte di mercanzie inglesi, che poi distribuisconsi in tutta la provincia; gl'indigeni vi concorrono dall'interno, e vi recano pelli da permutarsi con vettovaglie e merci europee: le esportazioni compongonsi di grano, legname per

la marineria, ferro di fusione proveniente dalle miniere di s. Maurizio, pellami provenienti dalla compagnia del nord-ovest, birra e mattoni manifatti della città. Vi si fabbricano imbarcazioni destinate a fare il viaggio del nord-ovest. Bene situato è il porto e capace di ricevere navi d'assai grossa portata che ponno arrivare sino alla riviera. Non è questa città che di 3.ª classe nella provincia, nè contiene più di 4000 abitanti circa. All'assemblea della provincia essa manda due membri. Il distretto di Tre Fiumi dividesi in 4 contee: Bedford, Buckingam, Warwick e s. Maurizio. Il Papa Pio IX avendo eretto in sede vescovile Trois Rivières, a'2 giugno 1852 per breve apostolico vi nominò a 1.° vescovo l'attuale mg.r Tommaso Cooke, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, o meglio l'8 giugno, data che trovai nel breve; del resto tutto ignorandosi, non essendosi pubblicato il breve, nè preconizzato il vescovo in concistoro. Il breve *Universi Dominici gregis*, che mi recai a leggere nella segreteria della s. congregazione di propaganda *fide*, soltanto dice: Che il sinodo tenuto in Quebech nel 1851, considerando l'ampiezza di tale arcidiocesi, onde meglio provvedere al bene spirituale de'fedeli, decretò l'istituzione della diocesi *Trisluviana*, mediante dismembramento di parte della medesima, e che il vescovo risiedesse a *Tre Fiumi*. Rassegnata la domanda alla detta s. congregazione, avendola approvata, il Papa nel confermarla disgiunse dall'arcidiocesi di Quebech tutto il territorio *Trisluvianense* e altri paesi, istituendo la nuova sede vescovile *Trisluvianam*, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Quebech. Nel 1853 la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 471, nel riferire la visita pastorale fatta agli Stati Uniti, per esaminare lo stato della religione in que'paesi, per missione e ordine del Papa regnante, da mg.r Gaetano Bedini arcivescovo di Tebe, allora nunzio apostolico del Brasile e ora segretario di propaganda *fide*; e dicendo della visita alle popolazioni del Canadà, a Quebech e Montreal, dichiara che nella 1.ª di tali città si recò a ossequiarlo mg.r Cook vescovo di Tre Fiumi.

TROMBELLI Gio. Crisostomo, filologo. Nato nel 1697 presso Nonantola, rimase orfano in tenera età, e venne educato sotto lo zio notaro di Bologna. Incominciò gli studi dell'umanità sotto i gesuiti, e li continuò presso i canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore, de' quali abbracciò l'istituto nel 1713. Terminati ch'ebbe gli studi fu fatto lettore di filosofia a Candiano presso Padova. Non vi rimase che 3 anni, in capo a' quali fu richiamato a Bologna, per dargli una cattedra di teologia. La severità di tale insegnamento non gl'impedì di rivolgersi a quando a quando alla poesia, ma vi rinunziò al tutto quando eletto abbate nel 1737 aspirò a più solida fama. Innalzato in progresso alle più cospicue dignità dell'ordine, nel 1760 ne divenne abbate generale. Con zelo si adoperò per aumentare la biblioteca di sua canonica, per la quale fece importanti acquisti di libri, mss., medaglie antiche e del medio evo. Dopo aver pubblicato una *Raccolta* d'opuscoli inediti de'Padri della Chiesa, compose una grand'opera sul culto de'santi. Siffatto lavoro meritò l'approvazione di Benedetto XIV, il quale commise al dotto cardinal Quirini di attestarne la sua soddisfazione all'autore; ma verso il medesimo tempo comparve di Gio. Rodolfo Kiesling, *Exercitationes anti-trombellianae*, Lipsiae 1751, nelle quali l'opera è amaramente censurata. Ad onta della vivacità del suo carattere, Trombelli esitava a rispondere; saviamente non amava le questioni letterarie, e senza le istigazioni de'suoi amici e gli ordini del Papa, non avrebbe pensato a difendersi. Lungi dall'imitare l'avversario che bassamente l'avea oppresso di sarcasmi, scrisse la sua apologia nobilmente con altrettanta moderazione che dottrina. Lo stesso Kies-

ling giustamente ne fu sorpreso, e gli scrisse una lettera per domandargli la sua amicizia e il suo ritratto. Terminata la contesa, Trombelli adunò materie per comporre le memorie della sua canonica. Recitò parecchi discorsi nell' istituto di Bologna, del quale era stato fatto membro, ed il più notabile è quello, in cui espose le pretensioni de'diversi popoli con l'invenzione della bussola: *De acus nauticae inventore*. Dopo aver composto molte opere, grave d'anni senz'essere ancora oppresso dalla fatica, ideò un'opera immensa sui Sagramenti, che condusse fino al 13.° volume senza poterla terminare. Fece altresì diverse traduzioni di poeti antichi greci e latini, e morì a'24 gennaio 1784. Meritò che l'abbate Minganelli e Guido Zanetti facessero coniare una medaglia con la sua effigie e l'epigrafe: *Fertilis et varius: Nam bene cultus ager*. Il can. regolare d. Vincenzo Garofalo, poi abbate generale e arcivescovo di *Laodicea*, scrisse: *De vita J. Chrysostomo Trombelli commentarius*, Bononiae 1788. Le principali sue opere sono: *Le favole di Fedro tradotte in versi volgari*, Venezia 1735. *De cultu Sanctorum dissertationes decem quibus accessit appendix de Cruce*, Bononiae 1751. *Priorum quatuor de cultu Sanctorum dissertationum vindiciae*, Bononiae 1751. È la risposta alle critiche di Kiesling, e comparve sotto il nome di *Philalethes Aphobos*. *Veterum Patrum latinorum opuscula, numquam ante hac edita*, ivi 1751. *Memorie istoriche concernenti le due Canoniche di s. Maria del Reno e di s. Salvatore insieme unite*, ivi 1752. *Arte di conoscere l'età de'codici latini e italiani*, ivi 1756. *Mariae ss. Vita ac gesta, cultusque illi adhibitus*, ivi 1761. *Vita e culto di s. Giuseppe*, ivi 1767. *Vita e culto de' ss. Gioacchino ed Anna*, ivi 1768. *Tractatus de Sacramentis, per polemicas et liturgicas dissertationes distributi*, ivi 1772.

TRON (s.). *V.* Tradone (s.).

TRONDHEIM o DRONTHEIM. *V.* Nidrosia e Svezia.

TRONO o SOGLIO, *Thronus, Solium, Tribunal, Sedes Regalis, Cathedra Pontificalis, Solium Pontificis*. Seggio o sedia magnifica elevata di Papa, d'imperatore, di re, di principe e de'primari magistrati. Sedile nobilissimo e maestoso, con appoggio alla schiena, e suppedaneo e predella, a cui si ascende per diversi gradini, sovrastato e coperto da grandioso *Baldacchino (V.)*, di cui è simbolo l'*Ombrellino* (*V.*), formato di ricchi panneggiamenti. Il trono fisso trovasi nella sala d'*Udienza* del sovrano, pei pubblici e solenni ricevimenti degli ambasciatori, per ricevervi gli omaggi dai sudditi, ed anche per amministrarvi la giustizia. Il trono è inoltre un distintivo e segno di *Regno* principesco, di supremo sovrano potere, prerogativa di dignità, di giurisdizione spirituale e temporale; laonde dagli antichi fu specialmente attribuito alle Divinità e ai monarchi, non che a'primari magistrati. L'architettura e la scultura gareggiano nell'ornare i troni di legno de'sovrani moderni. Però pare che nulla siavi tra noi in questo genere che paragonare si possa allo strabocchevole lusso de'sovrani dell'oriente, sebbene le descrizioni ordinariamente sono romanzesche. Il suppedaneo o soppidiano o soppediano, *suppedaneum, scabellum*, è quel tavolato di legno, su cui si posano i piedi, specie di cassa bassa, che anticamente si teneva attorno a'letti. Dicesi predella l'arnese di legname, sul quale si siede o sedendo si tengono i piedi, *scamnum, sedes, scabellum*. Si pone sotto la sedia del trono; a piè degli altari, sulla quale sta il sacerdote quando celebra la messa: la predella si prende talora per quell'imbasamento, che rimane sotto la tavola dell'altare, o per il grado di esso altare. La predella è un'aggiunta, anzi parte de'troni. Di diversi troni feci la descrizione a'luoghi loro. La s. Scrittura dice, che il cielo è il trono di Dio, e la terra lo sgabel-

lo de'suoi piedi. Negli Atti degli Apostoli è detto, che Gesù Cristo è seduto alla destra del trono del Signore. Il profeta Isaia così descrive il trono del Signore.» Io vidi il Signore sedente sopra un trono eccelso ed elevato: e le estremità della veste di lui riempivano il tempio. Intorno al trono stavano i serafini: ognuno di essi avea 6 ali: con due velavano la faccia di lui, e con due velavano i piedi di lui, e con due volavano. E ad alta voce cantavano alternativamente e dicevano: *Santo, santo, santo* (*V.*) *il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra*". L'arca dell'Alleanza, che si custodiva prima nel *Tabernacolo* (*V.*) e poi nel *Tempio (V.)*, era considerata come il trono di Dio; quindi in più luoghi della s. Scrittura è detto, che Dio è seduto sui cherubini; sia che si voglia parlare de' cherubini ch' erano posti sopra l'arca, oppure di quelli di cui Isaia ed Ezechiele hanno data la descrizione. La 1.ª gerarchia del *Coro degli Angeli* (*V.*) comprende i Serafini, i Cherubini e i Troni; l'ordine de'Troni, per la loro sublimità, serve quasi di Trono all' Altissimo. La s. Scrittura parla del trono di Salomone come d'una meraviglia.» Fece il re Salomone un trono grande d'avorio, e lo vestì d'oro giallissimo: egli avea 6 gradini: la sommità del trono era rotonda dalla parte di dietro; e due bracci, uno di qua ed uno di là, tenevano la sedia: e due leoni stavano presso all'uno e all'altro braccio. E 12 piccoli leoni stavano sopra i 6 gradini da una parte e dall'altra: non fu fatta mai opera tale in verun altro regno ". Gli scrittori arabi raccontarono mille meraviglie favolose sul trono di Salomone. Pretendono che gli uccelli incessantemente svolazzassero su quel trono, mentre quel re di Giuda e d'Israele eravi assiso, per procurargli dell'ombra. Alla destra eranvi 12,000 sedie d'oro pei patriarchi e pe' profeti, e alla sinistra 12,000 d'argento pe' saggi e pe' dottori che a'di lui giudizi assistevano. Inoltre si ha dalla s. Scrittura, che gli ebrei giuravano talvolta per il trono di Dio; ma il Salvatore proibisce questa sorte di giuramenti. Parlasi del trono del Figlio di Dio alla destra di suo Padre, nell'epistola agli ebrei, e nell' Apocalisse: de' troni che Gesù Cristo promette a'suoi apostoli, nell'Evangelo di s. Luca; di quelli dei 24 vecchi nell'Apocalisse; e di quello di Dio nel giorno del finale giudizio degli uomini, in Daniele. Trono con baldacchino è chiamato il *Tabernacolo della ss. Eucaristia (V.)*. La B. Vergine *Regina (V.)* del cielo, degli Angeli, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, Confessori, Vergini e d'Ognissanti, si rappresenta sedente sul trono col Bambino Gesù, attorniata dagli Angeli o da'Santi. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra tre Dittici antichi d' avorio*, illustrando quello esprimente la Madre di Dio collocata a sedere in un trono, dice che sono collocati due Cherubini, per denotare la consustanzialità del Verbo, e che in Gesù Cristo, tenuto dalla Madre, unita è ipostaticamente la natura umana alla divina, e che ad esso si convengono gli onori come a Dio, e il corteggio de'Cherubini. Dice ancora, che si costumò in modo speciale di dipingere l'immagine di Maria col suo divin Figlio, per ammaestrare nella dottrina cattolica il popolo, contro l'eresia de'*Nestoriani* (*V.*), che empiamente ponendo in Cristo due persone, negarono alla Vergine il bel titolo di *Madre di Dio*. Il vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 9, lett. 12: *La Vergine ss. ab antico dipinta col suo divinissimo Figlio in braccio*, e ciò sostiene prima e non già dopo il concilio d' Efeso tenuto nel 431, nel quale fu dichiarata *Theocotos*, cioè *Deipara*, ossia *Madre di Dio*. Paragona il trono di Salomone alla B. Vergine con erudite spiegazioni, e come trono di Dio la riconoscono tutti i Santi del cielo. Leonardo Adami nella ristampa con note del *Diario sagro* del gesuita Mazzolari o Partenio, t. 3, p. 247, parla de'troni della Ma-

donna. Egli dice, non v'ha dubbio, che per la disciplina dell'*Arcano*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 281, esattamente osservata dalla Chiesa ne' primi 3 secoli singolarmente dell'era cristiana, sia vero quanto sostiene il Tommasino nel suo trattato *De Festis*, lib. 2, cap. 20, n.° 10, che dopo il concilio d'Efeso, cioè nel secolo V e nel VI, molto dilatossi il culto di Maria ss., e cominciò tra' cristiani a parlarsene liberamente, ed a dedicarsi dei templi, nondimeno trattandosi dell'interno de' fedeli, i più antichi loro monumenti ce l'esibiscono con tutti que' caratteri e que' distintivi, che si convengono alla Madre d'un Dio, e che in quelli i quali o l'espressero o l'ordinarono, non sono figli che d'un profondo culto e d'una filiale divozione. Tanto nelle pitture cimiteriali, che ne' sarcofagi, la B. Vergine è quasi sempre rappresentata a sedere in quelle sedie, che dissero i nostri maggiori *Thronus*, e sono affatto simili alle cattedre dei vescovi, detti perciò *Sacerdoti del 1.° trono*, laddove gli altri prelati, come ricavasi dalla lettera di Costantino I a Cresto III vescovo di *Siracusa*, presso Eusebio, *Istor. Eccl.* l. 6, c. 5, nell'invitarlo a portarsi al concilio d'Arles, furono detti *Sacerdoti del 2.° trono* (quantunque avverte il Bingham, *Origines et antiq. Eccles.* t. 3, p. 218, che il p. Carlo di s. Paolo, *Geograph. sac.* p. 44, abbia pensato, che per *troni secondi* debbansi intendere i vescovi suffraganei di Cresto III, ch'egli perciò vuol riconoscere per metropolitano. Ma oltrechè tale dignità il vescovo di Siracusa ricevè assai più tardi, il comune parere degli eruditi di sagre antichità si è, che siccome sui secondi troni sedevano i preti, così non devono intendersi per vescovi). Erano queste sedie tenute in alto pregio, nè davansi ordinariamente che agl'imperatori romani, poichè ne' rovesci delle medaglie delle Auguste veggonsi i genii e le fortune che siedono sopra quelle sedie, che diconsi da Festo *Siliquastre*, maestose certamente di spalliera, e cogli appoggi laterali incavati, ma non tanto quanto quelle dette *troni*. In fatti Igino, *De sign. coelest.* cap. 9, attribuisce il *siliquastro* a Cassiopea, del qual genere di sedie parlando il Casaubono dice, che usavansi dalle donne stando in casa, in occasione però di qualche straordinaria comparsa, giacchè riferisce Arnobio, lib. 2, p. 76, che nelle domestiche loro funzioni usavano d'un'altra sedia propria egualmente del loro solo sesso, detta *arquata*. Nel sarcofago trovato nel cimiterio di s. Agnese, si vede la B. Vergine seduta in un *siliquastro*. Del resto è sempre seduta ne' troni, anzi nei monumenti di minor antichità sono adorni di gioie e di borchie d'oro; non hanno però nè suppedaneo, nè scalini. Le sue vesti tutte sono maestose, e ricche di roba, mai però non hanno lo strascico tanto riprovato da' ss. Padri. Il pallio le cuopre la testa, e maestosamente le torna sulle spalle e sul petto, essendo questa veste, secondo s. Girolamo, un distintivo delle donne cristiane più pudiche e oneste. Ne' musaici è sempre assistita da più Angeli, che le fanno corte, come a loro Regina, e sono d'intorno alla sua testa le nuvole, segno ne' monumenti ecclesiastici, dopo il Salvatore non ad altri accordato. Si osserva che niente mai non ha delle donne ebree, tranne alcune miniature del codice antico della Genesi conservato nel Vaticano, ed i bassorilievi del dittico di Rambona, ne' quali ha in capo un velo o panno bene accosto e stretto al viso, solito modo delle donne ebree, che ritennero almeno per qualche tempo lo stesso costume, anche dopo la dispersione di loro gente, al dire di Tertulliano, *De coron.* cap. 4. Nella [illegible]rtazione 9.ª del Mondelli: *Sopra l*[illegible]*osa custodia in che tenevansi i* [illegible]*, e la pompa con cui al popolo* [illegible] *massimamente l'Evangelo*, rag[illegible]ltò solennemente prestato al [illegible]agrosanti Evangeli nelle [illegible]ali adunanze della Chie[illegible]hi arazzi

fornito e collocato sotto maestoso trono nel concilio di *Nicea I* e primo generale, celebrato nel 325. *Venerandum enim Evangelium in sacro Throno collocatum erat, illud tantum sanctorum sacerdotum auribus insinuans: Justum judicium judicate.* Altrettanto fu praticato ne' concilii d'*Efeso*, di *Calcedonia* e di *Costantinopoli*, in quello di *Nicea II*, del quale scrisse Tarasio patriarca di Costantinopoli a Papa Adriano I: *Cum omnes sedissemus, caput fecimus Christum. Jacebat autem in sacro Throno Evangelium sanctum, contestans vobis omnibus sacratis viris, qui conveneramus: Judicium justum judicate.* E finalmente nel concilio IV di Costantinopoli furono eziandio innalzati sul trono l' *Evangelo* e la *Croce vera*. Questa pratica tenuta inviolabilmente ne'sinodi orientali, fu dagli occidentali ancora eseguita ne'concilii di s. Martino I, di s. Zaccaria, di Giovanni XIII e di Eugenio IV. In alcune chiese, come nella cattedrale di *Parenzo*, anticamente a'lati della mensa dell'altare si ponevano due *Tabernacoli (V.)*, in uno conservavasi la ss. Eucaristia, nell'altro il libro degli Evangeli. Dall'idea simbolica di dignità e di potere che si attaccava a' troni, furono condotti gli antichi ad assegnare anche alle false divinità de'troni, laonde divennero ben presto un simbolo rappresentativo del nume, in luogo del nume stesso, con ispeciali attributi; poichè usarono di dedicare de'nobili sedili o troni a'loro numi e di arricchirli d' intagli sovente relativi agli attributi del nume a cui li consagravano. È menzione di simili troni vuoti presso gli antichi scrittori; alcuni vedonsi rappresentati sulle medaglie, nelle pitture antiche, e principalmente ne' bassorilievi. Si fecero troni d'oro, d' argento, d'avorio e d'altre materie preziose, le di cui forme però, quali si ravvisano negli antichi monumenti, non sono elegantissime. In Olimpia, già la più celebre città di Grecia nella Trifilia o Elide, per la solennità de'famosi *giuochi* che ne presero il nome e formarono col principio l'*Era delle Olimpiadi* (*V.*). In essa il *tempio* di Giove Olimpico superava tutti gli altri in bellezza, e la *Statua* (*V.*), che di quel nume vi si vedeva, era il più magnifico lavoro di Fidia, nativo di questa città, primo scultore che abbia vantato la Grecia. La statua di quel padre de' finti Dei era talmente meravigliosa, che reputavansi sommamente sfortunati coloro che morivano senz'averla veduta. Il Dio vi era rappresentato assiso sul trono tutto d'oro e di gemme risplendente; non vi mancavano e l' avorio e l'ebano, ed era adorno d'alcune figure rappresentanti diversi animali; vi si vedevano altresì varie piccole statue. I piedi della sedia portavano 4 Vittorie in atteggiamento di danza: sopra ciascuno de'piedi anteriori si vedeva un giovane tebano rapito da una Sfinge; al di sotto di que'mostri stavano Apollo e Diana, mentre co'loro dardi trafiggevano i figli di Niobe. I piedi erano uniti di 4 tavole traversali; sulla tavola di fronte si vedeano alcune figure rappresentanti, secondo l'antica usanza, gli atletici arringhi; il giovane che d'un nastro si cingeva il capo, credevasi essere Panturco eleo, il quale nell'80.ª Olimpiade, alla lotta de' giovani fu vincitore: sulle altre tavole erano effigiati i compagni d'Ercole, mentre combattevano contro le Amazzoni. Il soglio non era sostenuto da 4 piedi soltanto, ma fra quelli sorgevano alcune colonne d'eguale grandezza; la parte del parapetto verso la porta non era dipinta che d'un semplice azzurro; negli altri lati scorgevansi le pitture di Paneno, fra le quali rimarcavasi Atlante che il cielo e la terra sosteneva, cui Ercole assisteva come per sollevarlo dal peso. Eravi Teseo con Piritoo; le immagini dell'antica Grecia e di Salamina; il combattimento d'Ercole col Nemeo Leone; Cassandra ed Aiace; Ippodamia figlia d'Enomaco; Prometeo incatenato, ed Ercole che lo guardava; e finalmente la moribonda Pentesilea con Achille che la sostiene; e due Esperidi col-

le poma, la cui custodia era stata loro affidata. Alla sommità del trono e sulla testa del nume, il rinomato artefice pose da una parte le 3 Grazie e dall'altra le 3 Ore, siccome anch'esse figlie di Giove; nella base che stava sotto i piedi del nume eranvi de' leoni d'oro, fra' quali era scolpita la pugna di Teseo contro le Amazzoni; sul piedistallo che tutta la gran mole sosteneva, vedeansi altri emblemi d'oro quasi a compimento di sì mirabil opera; vi si scorgeva il Sole in atto d'ascendere sul suo carro, poscia Giove e la sua moglie Giunone; vicina eravi una Grazia, cui porgeva la mano Mercurio; Vesta la presentava a quest'ultimo; dopo veniva Amore in atto d'accoglier la madre Venere che usciva dal mare, ed alla quale presentava una corona la dea della Persuasione: vi erano eziandio Apollo, con Diana, Minerva ed Ercole; nella parte più bassa stavano Anfitrite e Nettuno. Il trono di Bacco nel *Museo Pio-Clementino*, è un grandioso marmoreo sedile, i cui appoggiatoi o bracciuoli formansi da due simboliche chimere, la cui testa è un misto di pantera e di capro selvaggio, col corpo di pantera alato. Quindi gl'intagli che lo fregiano rappresentano emblemi bacchici, tralci di vite, pampini, grappoli di uve, frondi e corimbi d'edere, timpani e lire, strumenti usitati ne'baccanali. Una gran nebride, o pelle di cavriolo serve a parare la spalliera del trono, e le pine solite terminare la sommità de' tirsi, ornano qui come pomi le sommità delle due colonne quadre della spalliera. Sotto il sedile è intagliato un vaso avente per manichi due pantere. Di qua e di là sono state inserite due maschere antiche, una è di Pane, e posa su d'una siringa, l'altra d'un Fauno marino o Tritone con pinne alle mascelle, e sotto vi sono scolpite le onde del mare. Le Sfingi essendo divenute presso gli antichi uno degli ornamenti più usitati de'sedili delle divinità, immagini di questo animale simbolico, che le arti greche aveano tolto dall'egiziana mitologia, modificato e abbellito, servirono a decorare il trono di Giove in Olimpia, e quello immenso d'Apollo in Amicla nella Laconia eseguito da Baticle e coperto di gran numero di sculture; e vedonsi poste a sostenere de' bracciuoli di maestosi sedili dove Minerva è assisa in antiche medaglie, e Cerere in antiche gemme. Le Sfingi, animali allegorici, divenute simboli di misteri, fu creduto proprio per tale allusione adornare il trono di Cerere, dea a cui si attribuì l'istituzione de'misteri Eleusini. Con esse è un suo trono marmoreo del suddetto Museo, ove è pure scolpita da un lato la falce de'mietitori, istrumento sagro alla Dea frugifera; dall'altro un volume, attributo della Dea legifera, e indicante quello che conteneva i riti arcani de'misteri, o quello delle prime leggi della società civile fondate in gran parte sull'agricoltura. Le colonne della spalliera rappresentano le faci che Cerere accese ne' fuochi dell'Etna, vulcano di *Sicilia*, per andar in cerca della rapita figlia Proserpina, e le loro fiammelle servono di pomi. I serpenti alati che tiravano il carro della Dea, sono scolpiti a bassorilievo sulla spalliera stessa: le spiche e i papaveri cereali sono intagliati a fregiare le altre parti del trono. Dice il Buonarroti, nell'*Osservazioni sopra i vasi di vetro*, che anco presso gli egizi il trono fu simbolo del regno e della podestà, onde Tolomeo Evergete eresse nella città d'Adule, porto degli Axumiti nel mare Rosso, un trono grande di marmo in cui erano descritte le sue azioni e le sue vittorie; e che gli antichi gentili per esprimere la podestà de'loro falsi Dei, figurarono simili troni, ponendovi sopra qualche insegna di quel Dio, la cui maestà volevano rappresentare, Giunone presso Omero venendo chiamata dall'aureo trono. Illustrando il Buonarroti, nell' *Osservazioni sopra i medaglioni antichi*, quello di Commodo, osserva il panchetto o predellino sul quale posa i piedi la Roma, vedendolo ancora

in altro e poi sotto i piedi di Gordiano e d'Otacilia, si vede che quello è un onore particolare degli Dei e delle persone illustri; così Pausania riferisce che il Giove Olimpio avea sotto i piedi una simile base; una ne descrive parimenti sotto i piedi de'simulacri della dea Era, e Cerere fuori del tempio di quella, ch' era lontano da Acacesio 4 stadi, dicendo che il trono dove seggono e il panchetto, ch'è sotto i piedi, era tutto d'una sola e medesima pietra. Omero descrive col panchetto o predellino le sedie più belle per le persone di qualità, come quelle d'Elena e d' Ulisse, chiamando quest' ultima sedia come più nobile trono. Indi Buonarroti cita gli scrittori che fecero osservazioni sulle predelle de'troni, e il Chimentelli, *De honore Bisellii*, che le dice proprie delle persone illustri, onde Dio appresso David: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Il trono di Toante re di Lenno, padre d'Ipermestra, era pure di pietra. In *Aquisgrana* era l'arcitrono dell'*Imperatore* d'occidente, nella qual città si faceva la sua 1.ª *Coronazione*, ed all'elettore arcivescovo di Colonia spettava collocarlo sul trono, in detta coronazione, imperocchè nella solenne *Coronazione dell'Imperatore* (*V.*) che facevasi dal Papa, a questi apparteneva d'intronizzarlo; così nella *Coronazione de'Re* (*V.*). Però gl'*Imperatori* ed i *Re* (*V.*) riceveano la corona genuflessi sul trono del Papa, il quale stando egualmente sul proprio trono, eseguì la coronazione d'altri principi, come pure del granduca di *Toscana* (*V.*). Ordinariamente i sovrani ricevono la *Corona* sul proprio trono. Di queste coronazioni ragionai negli articoli eziandio de'rispettivi stati, colle speciali ceremonie e solennità proprie di ciascuno. *Intronizzazione* dicesi propriamente il collocamento nel trono o nella *Cattedra vescovile* (*V.*). Gli antichi re di *Francia* tenevano il letto di giustizia, allorchè i parlamenti o le assemblee delle nazioni tenevansi nell' aperte campagne; il re vi sedeva sopra un trono d'oro o dorato; ma dopo che il parlamento cominciò a tenere le sue sedute nell'interno d'un palazzo, a quel trono d'oro si sostituirono vari cuscini con un baldacchino al di sopra, e siccome nell'antico linguaggio una sedia coperta da un baldacchino chiamavasi *Letto*, si diede il nome di *Letto di giustizia* al trono sul quale il re sedeva nel parlamento. In appresso nominossi letto di giustizia anche una seduta o una riunione solenne, nella quale il re assisteva al parlamento per deliberarvi sopra gli affari importanti dello stato. Que'letti di giustizia successero adunque a quelle assemblee generali che anticamente si tenevano nel mese di marzo, e poscia nel mese di maggio, donde vennero i nomi di *campo di marzo* e di *campo di maggio*.

Il trono dato agli *Apostoli*, e dipoi ai *Vescovi* loro successori, dice il Buonarroti, significa la facoltà d'insegnare la legge al popolo, e ciò per una imitazione di Gesù Cristo, il quale sedendo insegnò, come riferisce s. Matteo, c. 5; onde s. Agostino, *De Serm. Dom.* l. 1, disse; *Sedens autem Dominus docet, quod pertinet ad magisterii dignitatem;* siccome ancora denotava, come vuole s. Urbano I Papa del 226, riferito da Burcardo, l. 2, c. 10, *speculationem, et potestatem judicandi, solvendi, atque ligandi*, onde sono chiamati ancora *Tribunali* (*V.*), allorchè decretò che le *Sedie* de'vescovi fossero alzate e ornate a guisa di trono. Può anco essere un simbolo dell'onore promesso da Cristo agli Apostoli di sedere nel giudizio universale, e di giudicare le 12 *Tribù* d'Israele. Narra inoltre il Buonarroti, illustrando un monumento che rappresenta i ss. Pietro e Paolo sedenti su due troni in segno del *Sacerdozio*, essere stati soliti gli Apostoli e gli antichi vescovi, nelle sagre funzioni, di sedere sopra un trono o cattedra distinta, adattata però alla povertà professata da'primi fedeli. Quindi è che Eusebio, *Istor. Eccl.* l. 7, c. 19

e 32, raccouta come ancora ne'tempi suoi era in Gerusalemme custodito e tenuto in gran venerazione il trono adoperato da s. Giacomo il *Minore* apostolo, 1.° vescovo di quella città (fatto dopo l'Ascensione da s. Pietro); e che nella chiesa di Alessandria si conservava con gran religiosità la cattedra di s. Marco, si deduce dagli atti della passione di s. Pietro Alessandrino, uno de'successori del medesimo in quella chiesa patriarcale; e si ha parimenti da una continua tradizione, che la *Cattedra di s. Pietro (V.)* si conserva in Roma nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), sulla quale anticamente s'intronizzavano i Papi di lui successori; e che generalmente tutte le chiese apostoliche avessero particolar cura di custodire le cattedre degli Apostoli lo testifica Tertulliano, fiorito nel II secolo, *De Praescript.* c. 36. Quando poi i cristiani per la condiscendenza d'alcuni imperatori, e specialmente dopo la pace conceduta alla Chiesa sul cominciar del IV secolo da Costantino I, poterono liberamente edificare dei *Templi* (*V.*), furono queste cattedre o troni collocati in cima della *Tribuna (V.)* delle *Chiese*, e nel mezzo delle medesime tribune alquanto più alti de' muricciuoli, o sedili o *Stalli* (*V.*) che li circondavano, fatti pel *Presbiterio* (*V.*) de'preti, i quali perciò nella summentovata lettera di Costantino I sono chiamati *Sacerdoti del 2.° trono*, dicendo a Cresto III che seco conducesse due de'suoi preti, *adjunctis tibi duobus Secundi Throni*, nella maniera stessa che si dissero *Sacerdoti del 2.° ordine*, da s. Ambrogio e da s. Agostino. Aveano questi troni ne'primi tempi un sol gradino o pochi più, come dimostrano alcuni dell'antiche chiese di Roma, il che viene confermato dall'avere i vescovi del concilio d'Antiochia, presso Eusebio, l. 7, c. 3 (a questi alti troni allude s. Gregorio Nisseno nell'*Orazione del giorno de'lumi e battesimo di N. S.*, t. 3, p. 367), nella loro lettera sinodale, tacciato Paolo di Samosata d'essersi eretto in chiesa un trono molto sublime. Cominciarono poscia a costumarsi le cattedre di moltissimi gradi, dette perciò gradate da s. Agostino nell'*Epist.* 203 *ad Maximinum;* e si cava pure da Sulpizio Severo, *Dial.* 2 *de Virtutib. s. Martini*, dove parla della modestia di quel santo, quando stava in chiesa assistendo alle funzioni ecclesiastiche. Nel cimiterio di s. Ermete di Roma in una pittura, dove pare sia espressa una sagra *Ordinazione*, si vede un trono molto alto. E non solamente s'incontrano di queste cattedre in Roma nelle chiese antiche, esposte alla pubblica vista, e l'enumerai a Sedia, precisamente nel vol. LXIII, p. 189 e 194, ma ve se ne trasportarono ancora delle bellissime di porfido prese dagli antichi bagni, dette per una certa volgare tradizione *Sedie* (*V.*) *Stercorarie*, ma se ne trovano pure dell'antiche nelle stanze de' cimiteri, per uso de'ss. Pontefici quando vi celebravano i divini sagrifizi, specialmente in tempo di persecuzione, ed in una di queste fu martirizzato nel 260 il Papa s. Stefano I, la quale ora si venera in Pisa nella chiesa dell'ordine di s. *Stefano I (V.)*, nel suo magnifico altare. Ed era così grande la venerazione che gli antichi cristiani aveano a queste cattedre o troni episcopali, che solevano adornarle di panni preziosi, anticamente chiamati *Veli (V.)*, il che ricordai nel vol. X, p. 264. Inoltre il Buonarroti nelle ricordate *Osservazioni sui Dittici*, rimarcò che la Madre di Dio sedente in trono invece del panchetto o predella, solita aggiunta, anzi parte de' troni, tiene i piedi sopra un guanciale o cuscino, adornato e guarnito; poichè si era forse di già introdotto l'uso di questo cuscino in vece di suppedaneo o predella a'troni e alle sedie de' principi. Un tal cuscino, sotto i piedi l'ha la figura di Baldovino I, nel 1204 eletto imperatore latino di Costantinopoli, nel sigillo d'un suo diploma riportato dal Du Cange nelle *Famiglie Bizantine*, p. 216, il quale nel *trattato delle Monete*, tav. 8,

n.° 8, inserì una pittura greca presa dal museo di s. Genovessa, nella quale il Salvatore sedente in trono, per maggior onorevolezza, posa i piedi sopra uno di questi guanciali. De'medesimi gl'imperatori greci se ne doveano servire in certe occasioni, non solo in atto di sedere, ma anco quando stavano in piedi, ritraendosi ciò da alcune figure rappresentanti imperatori di Costantinopoli, portate nelle dette *Famiglie Bizantine;* e tal guanciale par che fosse quello, che secondo Codino, *Degli Officii*, c. 7, n.° 32, era tenuto fermo da un giovanetto ad effetto che l'imperatore vi potesse star sopra sicuro, quando ne'conviti solenni alla fine della tavola il sovrano si rizzava in piedi al comparire il *pane benedetto*, portato dal *Domestico* (*V.*), che i greci chiamavano *panagia*. Apprendo dalla *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* del Magri, che il titolo di *Panagia* fu dato dalla chiesa greca alla B. Vergine, che significa *sancta tota sancta*, *Santissima*, per la seguente origine. Gli Apostoli dopo l'Ascensione, sedendo a tavola costumavano lasciare un luogo vuoto pel Salvatore loro maestro, ponendovi un guanciale, sopra del quale posavano parte del pane che mangiavano. Finita poi la mensa pigliavano quel pane, sollevandolo in alto e recitando alcune orazioni in rendimento di grazie, il qual pio e santo costume continuarono divisi pel mondo a predicare il Vangelo. Congregati poi miracolosamente nella morte della Vergine, e finite l'esequie, mentre nel 3.° giorno rendevano dopo il cibo le consuete grazie col pane sollevato, apparve loro la gloriosissima Vergine in aria circondata da cori d'Angelici, che con sembiante piacevole li salutò, pel quale spettacolo attoniti gli Apostoli, invece di recitare le solite orazioni di rendimento di grazie, esclamarono: *Panagia Deipara adjuva nos.* Ritornando poi al sepolcro, e non ritrovando il sagro corpo, si certificarono, che trionfante se ne fosse salita al cielo in corpo e in anima. Da questo ebbe origine non solamente il titolo di *Panagia* dato alla Vergine, ma anco il chiamarsi col medesimo nome il pane col quale alzato in alto sogliono i monaci greci, a imitazione degli Apostoli, rendere le grazie dopo il ristoro del corpo, il quale pane benedetto poi dividono tra di loro, ed il vaso in cui si pone tal pane chiamasi *Panagiarium*. Da ciò nacque l'errore di Meursio, il quale disse che *Panagia* significa *pane santo*, fondandosi sopra la ceremonia del rendimento di grazie, della quale ragiona il Codino, trattando della mensa imperiale. *Porro praefectus mensae acceptum panagiarium mensae imponit, et elevans panagiam dat illam Domestico mensae, ille Magno domestico, hic Imperatori, et quam primum panagiam ori inserit, omnes accinunt. Ad multos annos.* Nelle quali parole si vede chiaramente, che per nome di *panagia* s' intende il pane sollevato in alto per adempimento della descritta ceremonia; laonde *panagia* non significa *pane benedetto*, ma piuttosto *Tutta santa*. L'eruditissimo vescovo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, ci diede la lett. 73: *Se Trono o Baldacchino sia lo stesso, e del Faldistorio.* Dice che il baldacchino è parte del trono. Che i vescovi *ab antico* ebbero la *Cattedra*, cioè una sedia tonda al di sopra, come quella del trono di Salomone, alla quale si ascendeva per alcuni gradini. Era vestita d'alcuni veli, e situata nella *Tribuna* della chiesa, che anticamente si diceva *Apside*, che propriamente significa l'arco, per essere la tribuna delle chiese antiche rotonda, e da questa tribuna la cattedra vescovile si diceva anche *Apsida* e *Tribunale*, e *gradata* per la moltitudine de'gradi. Quindi s. Agostino, nella citata *Epist.* a Massimino scrisse: *Transit honor hujus saeculi, transit ambitio. In futuro Christi judicio nec absidae gradatae, nec cathedrae velatae adhibebuntur ad defensionem.* Si chiama ancora *Exedra* dalla voce greca somiglian-

te, e dalla tribuna com'è detto *tribunal:* così abbiamo nel lib. 4 de'Re, cap. 9. Che unto re Jehu da un figlio de'profeti d'ordine di Eliseo, *festinaverunt itaque, et unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis;* cioè del trono reale. Ed è così proprio del vescovo il trono, che i greci chiamarono *Throni* i *Vescovati*, ed aggiungerò che dissero *Prototrono* (*V.*) il 1.° vescovo d'una provincia ecclesiastica, ovvero quel vescovo che occupava il 1.° posto presso il *Patriarca*, o dopo il *Metropolitano* (*V.*). Il vescovo di *Tiro*, che in assenza del patriarca d'Antiochia nella *Siria (V.)* reggeva quella chiesa, istituita da s. Pietro, si diceva *Protothronus*, cioè il 1.° de' vescovi *Suffraganei (V.)*. Il concilio di Trullo, parlando dei vescovi titolari dice: *Propter praedictam causam in suis Thronus non sunt constituti;* perchè le chiese erano in mano degl'infedeli, che noi diciamo *Vescovati* o *Arcivescovati* o *Patriarcati in partibus infidelium.* Passando il Sarnelli a dire del *Baldacchino*, la qualifica voce barbara e significante un drappo di broccato d' oro ricco. *Feretrum, coopertum fuit Baldachino, quod Ecclesiae reliquerunt. Rex veste deaurata, facto de pretiosissimo Baldakino.* Conclude, il baldacchino è parte del trono, non il trono stesso, cioè è quella parte che al trono sporge in fuori come un *Ombrellino*, ed ecco come descrivesi nel *Ceremoniale Episcoporum*, lib. 1, cap. 13. *Forma Sedis erit praealta, et sublimis, sive ex ligno, sive ex marmore, aut alia materia fabricata in modum Cathedrae, et Throni immobilis, quales in multis Ecclesiis antiquis videmus, qui debet tegi, et ornari aliquo panno serico concolori cum aliis paramentis, non tamen aureo, nisi Episcopus esset Cardinalis: et super eam umbraculum, seu Baldachinum ejusdem coloris appendi poterit, dummodo et super Altari aliud simile, vel etiam sumptuosius appendantur* etc. Ivi pure si dice: *Tribus gradibus ad eam ascendatur, qui pannis, aut tapetibus tegantur.* Quindi è che *Baldacchino* si chiama ancora quel drappo che colle aste si solleva, come dice lo stesso *Ceremoniale* nel cap. 14. *Umbraculum, seu Baldachinum duplex est, aliud appendi in altum debet super Altare, et supra Sedem Episcopi, forma quadrata,* etc., *aliud quod supra Episcopum, ac res sacras in processionibus gestari consuetum est, sex, vel octo hastis sublevatum,* etc. Ma perchè dalla parte talvolta si nomina il tutto, spesso per baldacchino s' intende il trono vescovile. Oltre al quale vi è un' altra *Sedia* minore, detta *Faldistorio* (*V.*), e di questa il vescovo si serve in molte occasioni. Essa è somigliante all'antica *Sedia* chiamata da'romani *curule*, la quale era una sedia quadrata d'avorio senza spalliera, una dell'insegne de'consoli e di altri primari magistrati. Di questa sedia si valevano i vescovi, che aveano il trono nella tribuna, ed avanti il loro altare, perchè allora per fare la *Predica* (*V.*) mettevano il faldistorio nel supremo scalino dell' altare, onde Sidonio nel canto Eucaristico a Fausto vescovo, lo descrive predicante sul faldistorio con questi versi. *Seu te conspicuis gradibus Venerabilis Arae-Concionaturum plebs sedula circumsistit.-Expositae legis bibat auribus ut medicinam.* Termina il Sarnelli, con dichiarare la riverenza dovuta a'troni de'vescovi. Il camaldolese Costadoni descrivendo l'antica cattedrale di *Torcello (V.)*, riferisce che in fondo alla navata di mezzo è l' antico presbiterio, chiamato ne'primi secoli *Absida*, ed *Exedra* a motivo della *Cattedra*, ove il clero stava assiso secondo il suo rango nell' ecclesiastiche funzioni, tenendo in mezzo il vescovo, conforme al costume antichissimo della Chiesa, come si ha nelle costituzioni apostoliche: *In medio autem situm sit Episcopi Solium, et utrimque sedeat Praesbyterium;* leggendosi presso Teodoreto: *Si Cathedra in medio po-*

sita contentionem facit, eam ego auferre conabor. Il presbiterio di Torcello è composto di 6 scaglioni di pietra, che prendono la stessa figura del semicircolo che ha il presbiterio, ma essendo i due superiori più alti e più larghi, siccome i 4 rimanenti più stretti e meno alti, è probabile che questi servissero per ascendere a quelli, in cui solo sedevasi. Tali scaglioni sono tagliati nel mezzo da un'alta e stretta scala d' 11 scalini, in capo alla quale è la cattedra vescovile di marmo, su cui sedendo il prelato nelle sue funzioni, quindi scorgeva facilmente tutto il popolo che vi era sino al fondo della basilica, per cui disse s. Agostino *in Psalm.* 126: *Nam altior locus positus est Episcopis, ut ipsi superintendant, et tamquam custodiant populum ... quomodo enim veniteri altior sit locus ad custodiendam vineam, sic et Episcopis altior locus factus est.* L'altezza di questa cattedra vescovile è di rito antichissimo, avvertendo il Bona, *De dignit. Sacerd.* cap. 6, che *id ex Apostolica institutione habet Ecclesia.* Dunque fino dal tempo degli Apostoli si costumò di collocar in alto le cattedre de'vescovi, perchè ognuno agevolmente potesse scorgere il proprio pastore, e udir meglio i suoi ragionamenti. Queste cattedre erano più alte di quelle de'preti, che a'lati vi erano, e perciò venivano ad esser assai alte, allorchè erano posti pure in alto i sedili pe'preti, com'è nella chiesa di Torcello. Poteva ciò farsi in qualche chiesa per recarle un maggior onore, e talvolta eziandio per nudrirle l'ambizione. In fatti Eusebio, *Histor. Eccl.* lib. 10, cap. 4, p. 381, riferisce un panegirico della chiesa di Tiro sunnominata, la più illustre di tutta la Fenicia, ed uno degl'insigni monumenti della pietà di Costantino I, ed in esso leggesi, ch'era quella chiesa ornata di troni altissimi ad onore de'prelati, *Thronis altissimis in honore praesidentium.* E così all'opposto il ricordato concilio d'Antiochia condannò Paolo di Samosata per aversi ambiziosamente innalzato una cattedra sublime e separata dal suo clero a foggia de'principi: *Sedem, et Thronum sublimen sibi paravit; eumque, non ut Christi discipulum decet, sed ut mundi principes solent, secretum et separatum habuerit* etc. Accordavasi dalla Chiesa a'vescovi un posto più elevato nel loro clero, *Episcopus in consessu presbyterorum sublimior sedeat;* ma non volevasi che si gareggiasse co'principi e per l'altezza delle cattedre, e per la situazione secolaresca delle medesime, giacchè *excelsa illa Sedes supercaelestem Christi Cathedram designat*, come nel lib. *De Sacrament.* disse Simeone di Tessalonica. I greci chiamano *sintroni* i riferiti scaglioni, ovvero ordini di sedili posti ad ambedue i lati de'troni o cattedre vescovili; ed appellaronsi anticamente *troni secondi*, poichè i *primi troni* erano quelli dei vescovi. Su questi troni secondi sedevano i preti, onde s. Gregorio di Nazianzo disse di se stesso quando venne con violenza consagrato sacerdote: *per vim Secundis collocat me in Thronis.* Egli è per questo che gli *Stalli* canonicali dipoi furono detti *piccoli troni* e *troni di secondo ordine, tribune* e *tribunali.* Anzi leggo nel Nardi, *De'Parrochi*, che i canonici ebbero ne'cori sedi distinte, chiamate nell' antichità *Throni*, *Subsellia*, *Cathedrae honoris*, *Tribunalia*, *Stalli*, grande importanza dandosi nell'antichità all'ordine di sedere de' canonici, e le sedi più basse del clero inferiore erano *in plano.* In certi cori antichissimi vedonsi le sommità degli stalli canonicali sporgere in fuori a guisa di baldacchinetto. Crede il Nardi che così fossero negli antichi secoli, perchè erano appellati *Tribunalia*, e *Secundi Throni.* Perchè sedevano in sedi assai distinte, da Eusebio di Cesarea, *Hist.* lib. 10, cap. 5, sono anche chiamati *Deuterothroni* o sia *secundi throni;* e nel canone 26 del Trullano del 681 diconsi i canonici, *Cathedrae participes.* Diverse erudizioni riporta il Nar-

di sul trono vescovile. Riporta i monumenti in cui è anche detto *Solium*, *Sedes*, *Cathedra;* e che i vescovi si denominarono eziandio *Throni Dei*, *Christi Throni*, e *Throni* assolutamente. Che il loro trono dev'esser alto in segno di principato, quali principi della Chiesa di Dio, ch'essi rappresentano, e quali pastori per divina istituzione mediante la sagra ordinazione, che pascono con impero; e s. Gregorio di Nazianzo, *Orat. funebr. pro d. Basilio*, chiama il vescovo, principe con trono; mentre s. Epifanio, *Haeres*, 29, § 3, dice che i vescovi hanno il trono concesso loro da Cristo, che volle donar alla sua chiesa la reale e pontificale dignità riunite insieme. *Intronizzare* dicevasi mettere il nuovo vescovo in trono, e lo dice anche oggidì il Pontificale Romano, *De Consacrat. Episc.* Secondo il can. 71 Niceno-Arabico, dopo la consagrazione, il metropolitano mandava il novello vescovo alla sua sede con un vescovo che l'accompagnava, e lo faceva mettere a sedere sul trono, ciò che ivi è appellato *inthronizatio*, cioè il *Possesso*. Anche Flodoardo, lib. 4, cap. 33 e 35, chiama *inthronizari* il mettere il nuovo vescovo nella sua sede. Ciò vedesi anche nell'azione XVI del concilio di Calcedonia del 451, ove Proclo vescovo dice; *profectus sum in Gangra, inthronizari Episcopum*. In una carta del 914, nella *Gallia Christ. Ep. Arausic.* Append. n.° 1, adoprasi pure la parola *inthronizare* in quest'istesso senso di dar possesso a un nuovo vescovo. Il trono vescovile dev' essere di facciata all'altare, e se questo occupa il mezzo e fondo della tribuna, *a cornu Evangelii;* ed in un antichissimo ordine, *Bibliot. Patr.* t. 6, p. 181, si spiega perchè il vescovo sieda in trono in faccia al popolo, per la ragione, che *Episcopo commissae sunt animae pro quibus rationem Deo redditurus est*. Nelle costituzioni apostoliche, lib. 2, cap. 56, si dice: *Sit solium Episcopi in medio positum, et ex utroque ejus latere presbyteri sedeant, et astent diaconi*. I troni antichi erano di facciata, e niun prete celebrante poteva, e non può neppure a'giorni nostri, sedere di facciata al popolo, ma di fianco. In mancanza di trono, il solo vescovo siede sull'altare verso il suo gregge; niun altro, benchè celebrante, può sedere sull'altare, ma fuori del medesimo, e di fianco *a cornu Epistolae*. Il Nardi confuta la strana idea del Duguet, che nelle sue *Conférences ecclesiastiques*, pretese che l'antiche cattedre vescovili fossero così larghe, da potervi sedere due e più vescovi; ed oltre il dirci gli antichi, *una cathedra plures non capit Episcopos*, il fatto poi lo contraddice, per le cattedre e troni marmorei rimastici. Anzi noterò col Compagnoni vescovo d'Osimo, *Memorie della chiesa e de' vescovi d'Osimo*, t. 4, p. 269, che nel 1649 il vescovo cardinal Verospi essendosi recato in Roma per la visita dei sagri *Limini*, a' 14 maggio festa dell'Ascensione e vigilia di s. Vittore, mg.r Ranuccio Scotti, vescovo di s. Donnino e governatore della Marca, assistè al 2.° vespero di detta solennità, ed alla messa cantata, e sedè sul trono episcopale, senza però la cattedra e il baldacchino, ma in una sedia di velluto. Dice inoltre Nardi, che il trono vescovile sempre spiacque a' novatori, e gli odierni d' accordo coi giansenisti, ne'primi tempi delle repubbliche del 1798, abolirono in Romagna e altrove il trono del vescovo e gli stalli canonicali, per non essere inferiori all'empio Unnerico re de'vandali in Africa, il quale nella crudele persecuzione mossa a' cattolici proibì il trono a s. Eugenio vescovo di Cartagine. Aggiungerò, che i repubblicani del 1848 fecero togliere i gradini dalle cattedre vescovili, perchè segno di aristocrazia! Innanzi di essi l'arcivescovo di *Sorrento* (*V.*) Pezzo, fabbricò il sepolcro per se e pe' [illegible]cesso-ri, onde dal trono meditare [illegible] ne a tutti, mentre siedono [illegible] le seggio, poichè anco da [illegible] ni si scende nella tomba [illegible]

tipapa Anacleto II si recò nel settembre in Avellino, e nelle conferenze con Ruggero duca di Puglia suo cognato, posero le fondamenta del regno di *Sicilia* (*V.*), facendolo coronare in Palermo dall' anticardinale Conti col nome di Ruggero I; altri sostengono che la coronazione seguì in Avellino. Certo è, che per memoria di tale avvenimento, il re concesse al vescovo che il suo trono episcopale fosse sovrastato dalla corona reale, la quale tuttora si vede nel suo comignolo; anzi il trono del vescovo d'Avellino, per privilegio ha 5 gradini. Che Ruggero I fu coronato in Avellino e che il trono vescovile è ornato dalla corona reale, lo afferma anche l'avv. Giuseppe Zigarelli a p. 1 e 22 del *Cenno storico della cattedrale d'Avellino e poche cose di quella di Frigento aeque principaliter*, Avellino 1847. Il Nugnes, *Storia del regno di Napoli*, t. 2, p. 876, riferisce che l'antipapa a' 26 settembre 1130 rilasciò a Ruggero I un diploma, mediante il quale questi nel dì del seguente Natale fu coronato e unto re. La ceremonia si praticò nella cattedrale di Palermo, e ministri ne furono Filippo, Ruggero e Giovanni rispettivi arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno, ponendogli sul capo la corona reale colle proprie mani Roberto principe di Capua, come il più nobile barone del regno. L'accuratissimo Pellegrino dimostra, che una sola volta Ruggero I si facesse coronare, e ciò per uffizio d'Anacleto II, il quale mandò all'uopo in Palermo un anticardinale; altrettanto affermano Falcone Beneventano, Pietro Diacono, e l'abbate di Telese testimonio oculare, non che Lodovico Agnello arcivescovo di Sorrento, *Istoria degli Antipapi* t. 2, p. 38, riferendo che Anacleto II mandò a Palermo per legato per far coronare Ruggero I l'anticardinale Conti. Sembra dunque, che il singolare privilegio del vescovo d'Avellino di avere sul proprio trono la corona reale, derivò per essersi in Avellino gettate le fondamenta del regno delle due Sicilie, nell'abboccamento d'Anacleto II e Ruggero I fondatore della medesima monarchia. Notai ne' vol. XI, p. 226, LVI, p. 88, LXXIII, p. 345, descrivendo le parti dell' antiche *Chiese* o *Templi*, essere stata una di esse la *Solea* (*V.*), ma controversa, ove alcuni credono fosse il trono o soglio, dal quale come da alto luogo si distribuiva la comunione al popolo. Altri spiegano la solea per uno scalino. Veramente la sede vescovile co' seggi pe' preti sorgeva nel *sintrono* posto nell'apside o coro o *Santuario*, il quale da' cancelli era diviso dal resto del tempio, e da esso s. Ambrogio respinse l'imperatore Teodosio I per la strage di *Tessalonica (V.)*. Altri dissero la solea luogo intermedio tra il coro e il santuario, rilevato da alcuni gradini, non però il luogo ove sedeva in trono l'imperatore, al quale solo tra' laici era permesso passare per la solea onde ricevervi la comunione. Il trono imperiale era fuori del coro, cioè in oriente dentro i cancelli, in occidente fuori di essi. Come nel 1856 furono collocati il trono imperiale e il trono del cardinal legato, nella metropolitana di Parigi, pel solenne battesimo del principe imperiale, lo narrai a TRENO, dicendo di quello del cardinale. Delle controversie degli arcivescovi di *Genova* col senato di quella repubblica pel trono del doge nella chiesa metropolitana di s. Lorenzo; e delle contese de' prelati della *Liguria* col medesimo governo, per la cattedra vescovile e le sedie de' governatori, già in breve parlai nel vol. XXVIII, p. 321, 325, 342, 343. Per sì grave argomento stimo opportuno aggiungere alcun' altre parole, col ch. d. Gio. Battista Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*. Situato il trono de' dogi di Genova dal lato dell'epistola, rimpetto alla cattedra arcivescovile posta nel lato dell'evangelo, dopo che la repubblica signora del regno di Corsica nel 1638 deliberò d'assumere la dignità e l' insegne regie, ne fece fregiare il doge Pallavici-

ni; quindi sembrò al governo che il suo trono fosse inferiore al nuovo grado, e gli convenisse alzarlo nel luogo digniore dalla parte dell' evangelo. Si oppose l'arcivescovo cardinal Stefano *Durazzo*, e ricorse ad Alessandro VII, il quale compose la questione con permettere che il trono del doge si erigesse presso quello dell' arcivescovo, ma in luogo più inferiore. Ma poco dopo successo al cardinal Durazzo (Semeria dice nel 1664, Cardella più tardi, e il can. Bima nel 1671), Gio. Battista *Spinola* seniore poi cardinale, il governo colla deliberazione del minor consiglio ordinò, che il luogo e cattedra dell'arcivescovo in duomo fosse *in cornu epistolae*, col baldacchino incontro a quello di sua serenità, e così appunto fu eseguito. Ordinò di più che i canonici accompagnassero il doge e il senato tanto all'ingresso quanto all'uscire di chiesa fino alla porta del tempio. Queste nuove pretensioni furono portate a Roma, ove per lungo tempo si discussero; finalmente si adottò il temperamento, in conseguenza del quale nel 1673 il minor consiglio autorizzò i serenissimi collegi, ad accordare la pratica della sede arcivescovile, procurando che il luogo preciso dell'arcivescovo prelato sia più vicino agli stalli de'canonici. Quindi decretarono, che venendo cardinale arcivescovo, si rimetta il suo soglio nel luogo e nel modo in cui era in tempo del cardinale Durazzo; mentre per l'arcivescovo d'allora e pe' suoi successori prelati, si ponesse la sedia dal lato dell' epistola, nel sito più verso il coro e più vicino agli stalli de'canonici. Eletto ad arcivescovo nel 1705 mg.r Lorenzo *Fieschi* e nel seguente anno divenuto cardinale, fece di nuovo riporre dal lato dell'evangelo presso l'altare la sua cattedra, e finchè visse il governo non osò rimuoverla, per rispetto alla dignità cardinalizia. Nel 1726 assunto all'arcivescovato fr. Nicolo M.a de Franchi, la sua cattedra fu rimessa al sito, da cui era stata levata dal predecessore, cioè alla parte dell'epistola, ed attaccata onninamente agli stalli canonicali, e collocato il trono del doge nel corno dell' evangelo. Nel 1748 promosso a questa chiesa mg.r Giuseppe M.a Saporiti, insorta qualche circostanza di preminenza, credette doversi costantemente opporre alle pretensioni del governo; e come vide che le sue ragioni non potevano prevalere, venne alle vie di fatto. Entrato di notte nel duomo, fece rimuovere da' chierici e da' suoi domestici il trono del doge, e rimosso lo volle seppellire. Quindi uscito dalla città, andò a Massa per essere sicuro da ogni molestia. Si fecero delle trattative pel suo ritorno a Genova, e rinvenne di fatto; ma in quanto a' suoi diritti rimase sempre inflessibile. Il governo ripose il trono ducale nel luogo digniore dalla parte dell' evangelo, e l'arcivescovo finchè visse non volle mai più celebrare i solenni pontificali alla presenza de'supremi magistrati. Tollerò l'abuso il successore mg.r Giovanni Lercari, ma intanto avvenuta la rivoluzione, i democratici abbatterono il trono ducale e ne sfracellarono la sedia per non esservi mai più ristabilita. Dopo poco tempo tentarono alcuni di rinnovar l'antiche vertenze. Governava lo stato al principio del corrente secolo la repubblica Ligure, sopra nuove costituzioni fondata, e alla chiesa metropolitana era stato promosso nel 1802 il cardinal Giuseppe *Spina*. Prima di recarsi alla sede avendo fatto erigere nel duomo, dentro il presbiterio e nella parte dell' evangelo la sua cattedra con baldacchino, mostrossi di ciò altamente offeso il ministro di polizia di detta repubblica, dichiarando al vicario generale che quella cattedra urtava co'diritti del governo, e perciò doversi rimuovere da quel luogo e porsi in altra forma. Conosciutasi dal cardinale l'opposizione a'suoi diritti, stette fermo a mantenerli, e nel luglio mandò da Roma una memoria a'cittadini, doge e senato[illegible] [illegible]pubblica Ligure. In questa [illegible] [illegible]presa sull'erezione [illegible] [illegible]ci-

vescovile, coperta di baldacchino, mentre il senato non vi avea incontrato difficoltà, pretendersi dal senatore deputato alla polizia, che la cattedra dovesse situarsi dalla parte dell' epistola; e quanto al baldacchino, non potendosi ancora per l'attuale sistema erigersi quello del doge, credeva che fosse più espediente per ora non innalzarne alcuno. Con sensatissime ragioni espose la convenienza d'una caratteristica di onore e di dignità accordata ad ogni vescovo nelle chiese della propria diocesi, onde rendere e più rispettabile al popolo il suo carattere e più auguste le sagre funzioni che ivi esercita. Non doversi incontrare difficoltà che il cardinal arcivescovo faccia uso del baldacchino, perchè la sua cattedra è la cattedra dalla quale il maestro della religione annunziar deve al suo popolo la verità della medesima, e che essa sia collocata nel posto più eminente e il più distinto del santuario. Che il sistema d'un governo repubblicano, basato sulla libertà ed eguaglianza de' cittadini, non veniva alterato dal distintivo accordato alla dignità ecclesiastica e arcivescovile; prova essendone le chiese di Francia, ove tollerandosi l'esercizio della cattolica religione prima del concordato, pure in quelle eziandio di Parigi se un vescovo ancorchè non diocesano celebrava pontificalmente, si faceva uso del baldacchino, come allora facevasi in tutte le cattedrali francesi. Nella repubblica Italiana e precisamente nella cattedrale di Milano, l'arcivescovo aver sempre fatto uso del baldacchino nelle sagre funzioni. Ridotto a sistema repubblicano il Piemonte, nondimeno il 1.° console Bonaparte non solo avea esortato il cardinal di Martiniana vescovo di Vercelli a conservare il baldacchino nella sua residenza e nella cattedrale, ma espressamente ordinò che nell'uso di questo e di tutte le altre insegne e distintivi, che ad un cardinale competono, non venisse disturbato. L'esercizio poi più luminoso e che pare servir dovesse di norma a tutte le repubbliche e a' governi delle medesime, era quello della repubblica francese; giacchè nella messa di Pasqua celebrata in quell' anno nella metropolitana di Parigi, dal cardinale Caprara legato, con gran pompa e dignità, il 1.° console insieme con tutti i magistrati della repubblica vi assisterono, e la residenza de' consoli ricoperta di padiglione era situata dalla parte dell'epistola, mentre il cardinale ebbe la sede ricoperta di grandioso baldacchino dalla parte dell' evangelo. Al diritto dunque, che compete ad ogni vescovo e particolarmente a un vescovo cardinale, di ritenere nella parte più distinta del santuario la cattedra con baldacchino, aggiungendosi esempi così autorevoli e irrefragabili, sperare dalla saviezza del senato ligure rimosse le difficoltà sull' uso del baldacchino e sul collocamento della cattedra arcivescovile dalla parte dell' evangelo, e fu contentato. Dissi inoltre ne' citati luoghi, che nel 1753 in San Remo dalla chiesa di s. Siro era stata tolta la sedia episcopale del vescovo d' Albenga, dal commissario del governo; ma i canonici offesi di questa violenza e così comandati dal vescovo Costantino Serra, fecero riporre la cattedra al suo solito posto, e il commissario la levò di nuovo con maggior disprezzo e prepotenza, e vi sostituì la propria. Sedate le turbolenze civili di San Remo, si accordarono le controversie ecclesiastiche, tanto sulla collocazione della cattedra vescovile, quanto della sedia del governatore. Perciò nel 1754 Benedetto XIV scrisse a mg.r Serra, d'aver ordinato che fosse ripristinata nella collegiata di San Remo, nel suo solito luogo e dal lato dell' evangelo, la sua cattedra episcopale; e che la sedia del commissario fosse pure nel *Sancta Sanctorum* dal lato dell' epistola, ma con qualche abbassamento, ossia non in altezza eguale alla cattedra vescovile. Il vescovo ad invito del Papa fece togliere segretamente dalla porta della collegiata il mo-

nitorio d'interdetto pubblicato contro il commissario; indi ritornò a San Remo, ove santamente terminò i suoi giorni, e fu sepolto nel sito medesimo della collegiata, da cui la sua cattedra era stata ingiustamente rimossa. Una vertenza simile avvenne ancora in Sarzana, ove nel 1759 d'ordine del commissario governatore della città, i soldati entrati nella cattedrale e nel presbiterio dell'altare maggiore, trasportarono alla parte dell'evangelo e situarono nel luogo più superiore e più vicino all'altare la sedia che dentro lo stesso presbiterio, ma dalla parte dell'epistola, era sempre stata per comodo del governatore commissario, quando interveniva alle funzioni di chiesa. Il vescovo Lomellino se ne lagnò con ricorso a' serenissimi collegi, e ne scrisse anche a Roma, implorando opportuno provvedimento dalla s. Sede. A salvare i diritti di sua dignità, il vescovo restò fermissimo ritirato in Massa, finchè il governo che avengli confiscate le rendite, nel 1767 si ritrattò, e invitò il prelato a restituirsi alla sua residenza, reintegrandolo di sue rendite e prerogative, e rispetto alla cattedra fu praticato lo stabilito col vescovo d'Albenga. Il can. Ferrigni-Pisone, nel *Supplimento al Diz. sacro-liturgico di d. Gio. Diclich*, ci diede le seguenti notizie sul *Trono vescovile*. La s. congregazione de' riti dichiarò con due decreti del 1656 e del 1706, da lui riportati, che i vescovi funzionando fuori della propria diocesi non ponno sedere sulla cattedra anche col consenso del vescovo del luogo, il quale non può ad essi concedere un tale permesso. Bisogna tuttavia da questa regola fare l'eccezione pe' cardinali, e pel metropolitano a cui appartiene come suffraganeo il vescovo del luogo; giacchè il *Ceremoniale Episcoporum* nel lib. 1, cap. 13, § 4 e 9 ha deciso, che qualunque cardinale esercitando i pontificali, possa sedere sul trono, anzi conviene che il vescovo del luogo glielo ceda; e che al metropolitano poi si debba ergere un altro trono *in cornu Epistolae*. Notai a Cattedra vescovile, che quella del vescovo ha luogo ancora non solo in una chiesa esente dalla sua giurisdizione, ma eziandio in una chiesa ove abbia la cattedra un *Abbate* mitrato; che deve collocarsi a destra dell'altare, con un gradino più elevato di quella del prelato abbate, che va collocata alla sinistra. Dissi pure, che devesi cuoprire la cattedra co' colori corrispondenti al rito, con istoffe di seta, ma non tessute d'oro e d'argento, e i gradini devono coprirsi di tappeti. Senza un privilegio speciale non ponno gli *Abbati*, eccettuati quelli *nullius Dioecesis* che sono *Ordinari*, usare del baldacchino, nè avere una cattedra collocata ed eretta in vicinanza all'altare; il che non è loro permesso che nelle tre o tutto al più quattro feste annue nelle quali officiano solennemente. In questi pontificali sopra l'altare non ponno usare 7 *Candellieri*, come privilegio de' soli vescovi. Con decreto de' s. riti de' 27 settembre 1659, minutamente fu prescritto agli abbati il modo di celebrare pontificalmente. Molti sono i privilegi degli abbati mitrati, per cui fu loro concesso il trono e il baldacchino. Gli abbati de' *Monaci* si benedicevano e si benedicono dal vescovo solennemente nel crearli abbati. Sono *Prelati* e in dignità, furono chiamati *Pastori*, ed hanno il *Pastorale* o *Bacolo* ma velato, a distinzione del vescovo. Danno la trina benedizione nella messa solenne, portano l'*Anello*, la *Mitra*, i *Guanti*, la *Croce pettorale*, i *Sandali*, la *Dalmatica*, la *Tonicella* o *Tunicella* e altri ornamenti vescovili. Anche anticamente aveano l'uso de' pontificali; alcuni davano e danno gli *Ordini* minori, infliggevano la *Scomunica* e ponno infliggerla a' loro sudditi. Intervennero e intervengono a' *Sinodi*, e si cominciò a dar da loro il voto decisivo nel secolo VII, onde nel concilio di Toledo del 675 si legge che 6 abbati si sottoscrissero, dicendo *consentiens subscripsi*. Ponno benedire gli utensili ed i paramenti sagri, ne' quali non en-

tra la sagra unzione; e riconciliar le chiese profanate, ma però con l'acqua benedetta dal vescovo. Quanto riguarda l' uso del trono degli abbati mitrati si può consultare: *Decreta authentica congregationis s. Rituum*, massime il decreto citato del 1659 approvato da Alessandro VII, t. 2, p. 120, n.° 1856: *Circa usum Pontificalium Praelatis Episcopo inferioribus concessorum*. Quanto al trono e al baldacchino si dispose: 2. *Cathedram, seu Sedem fixam, et permanentem in eorum Ecclesiis ne detineant, sed tribus ipsis diebus, quibus, ex antiquis decretis tantummodo Pontificalia celebrare est ipsi permissum, mobili Sede seu Cathedra utantur, quam nihilominus simplici serico panno coloris festivitati congruentis obducere poterunt, non auro contexto, aut phrygio, aut basylico opere exornato: 3. Baldachinum adhibere supra Sedem potuerunt non pretiosum, aut aureum, sede simplex, et eo, quod altari super imponitur materia, et opere inferius; ad ipsam autem per duos tantum gradus in Presbyterii superficie stratos ascendatur*. Ne' medesimi *Decreta authentica*, molti riguardano le sedie, cattedre o troni de' vescovi e degli abbati; e quanto a questi ultimi: *Abbas interveniente capitulo cathedralis in sua Ecclesia recurrente die festo principali potest erigere, et retinere Baldachinum, dummodo non intersit Episcopus*, n.° 2317. *Nequit retinere Cathedram fixam in propria Ecclesia, aut Pontificalia peragere in aliena*, n.° 2410. *Abbati mitrato non licet habere prope Sedem Episcopalem stallum ceteris eminentius*, n.° 2252 e n.° 2393. *Abbati regulari usum Pontificalium habenti licere respondit S. R. C. tres Missas pontificaliter canere, tresque Vesperas infra octiduum et interea retinere in Ecclesiam Sedem cum Baldacchino*, n.° 3449. *Abbas s. Vitalis Ravennae quoad Baldachinum*, n.° 3820. *Thronus pro Abbate erigendus non est in Ecclesia, nec tribus illis diebus, in quibus ei Pontificalia permittuntur, si ipsi absit, vel nolit Pontificalia peragere*, n.° 3886. Gli abbati de' monaci *Silvestrini* (*V.*), oltre che ponno uffiziare pontificalmente nelle chiese de' loro monasteri 3 volte all'anno, hanno la prerogativa, goduta forse da poche congregazioni monastiche o anche non possedute, tranne da quelle de' proto-monasteri, che la primaria loro chiesa di Monte Fano, abbia la facoltà d'innalzare la sedia pontificale, e di tenerla costantemente eretta sotto apposito baldacchino all'uso di cattedrale. Il loro abbate generale è uno di quelli che può conferire gli ordini minori a'suoi monaci. Il più sostanziale del prescritto dal celebre decreto de's. riti, confermato da Alessandro VII, riguardante gli abbati e altri prelati inferiori, è che essi non ponno alzar la cattedra ossia trono nelle proprie chiese, se non ne'3 giorni loro assegnati per usarvi i pontificali, e negli altri che richiedono le feste del protettore del luogo, del fondatore dell'ordine, e della dedicazione della chiesa; che non è lecito loro di ricevere l'incontro nell'ingresso del tempio, e ritornando dopo terminato il sagrifizio alla propria residenza, l'associamento de'loro canonici o monaci; che ad essi vengono solamente permessi due ministri ed un prete parati, e sei canonici o monaci con piviali e tonicelle, i quali devono sedere o negli stalli del coro o negli scanni privi del postergale; che non si ponno servire della mitra preziosa o aurifrigiata, ma solamente di quella semplice di damasco, e del pastorale con un velo appeso in segno della minorità del grado; che non devono pubblicar l'indulgenze, nè dare al popolo la trina benedizione, a riserva de' giorni loro accordati per le funzioni pontificali; e se mai queste si facessero coll'intervento del vescovo, debba il di lui soglio innalzarsi dalla parte dell' evangelo colla spalliera de' suoi canonici a lato, e dal corno dell'epistola l'abbaziale col proprio capitolo o monaci, e colla differenza specificata nell'incensa-

zione gli uni e gli altri; che nell'ordinazione de'canonici, de'chierici e de'monaci per la tonsura e i minori, e nel ricevere i voti delle novizie, benchè di monasteri sottoposti alla loro piena giurisdizione, non ponno usare l'insegne pontificali, come anche negli oratorii pubblici e privati, sebbene di totale loro dipendenza; che non devono benedire i predicatori, i quali assumono sopra di loro il peso di promulgar la parola di Dio nelle chiese ad essi appartenenti, essendo questo un diritto particolare de' vescovi; che nelle messe private devono celebrare come i semplici sacerdoti, prendere e deporre in sagrestia i paramenti, e farsi dar l'acqua alle mani colle usuali ampolle, e non col boccale d'argento.

Del *Trono*, della *Sedia* e delle *Sedie de' Papi*, a quest'articolo non solo ne ragionai, ma ivi ricordai i luoghi in cui ne trattai. È indispensabile che in breve qui ne dia una generica idea, ad esaurimento dell'argomento, e per opportunamente aggiungere altre intrinseche erudizioni. Il *Soglio pontificio* viene pure denominato *Cathedra Pontificalis, Sedes, Exhedra, Thronus.* Cominciai a definire il vocabolo *Sedia* sia come arnese per sedervi, sia per residenza di principi; e quello di *sedere* per regnare, e più comunemente si dice de' Papi. Quindi passai a dire della forma e uso delle antiche sedie presso i differenti popoli, e con appoggio, bracciuoli e suppedaneo, *pedum sgabellum*, anco piccolo tappeto: de' lettisterni del *Triclinio* (*V.*), delle sedie curuli e portatili ed elevate, distintivo di dignità presso i romani, prima de're e poi de' maggiori magistrati, non che de'senatori, usate pure dagl' imperatori e nel *Trionfo* (*V.*). Che la *Cattedra di s. Pietro (V.)* è una sedia senatoria, e la veneriamo nel primo tempio del mondo, la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), come simbolo della s. *Sede apostolica* (*V.*). Notai perchè l'antiche cattedre marmoree furono ornate colle figure del *Leone* (*V.*), del cui simbolico significato riparlai in più luoghi, come nel vol. LXXVI, p. 285; ed Aurelio vescovo di Cartagine, entrato nel famoso tempio della Dea celeste, lo consagrò in chiesa, ergendo la cattedra vescovile sul leone, sopra il quale era effigiata la stessa falsa deità, il che come una grande vittoria fu applaudito, col sentirsi predicare la verità evangelica nel luogo stesso, ove quell'idolo poco prima faceva udire i falsi suoi oracoli. Rammentai la celebre sedia pontificale di marmo, ove siederono i Papi nell'arcibasilica Lateranense, madre e capo di tutte le chiese, ornata con allegoriche figure; ed altre sedie pontificie antiche rimaste nelle chiese, già servite a'Papi, ed a'cardinali ne' *Titoli cardinalizi (V.)* ove esistono. Nella mirabile basilica e santuario de'*Francescani* in *Assisi*, formata da 3 chiese una all'altra sovrapposta, nel superiore tempio è il coro co'superbi *Stalli* (*V.*), ed in fondo si eleva maestoso un trono pontificio in marmo, dal quale partono in doppio giro i detti seggi intagliati e intarsiati. S'innalzano su 5 gradini di rosso, marmo del paese, due svelte colonne di simil pietra con capitelli indorati sorreggenti scorniciato architrave e liscia accuminatura di marmo bianco adorno nell'esterno superiore da ricci. Un traforo si scorge nel centro del frontone del timpano, abbellito all'intorno siccome questo e l'architrave da intarsio di pasta vitrea colorata in rosso e turchino. Di sodo masso bianco è la sedia con analogo indietro, e costituiscono i posa-goti due leoni di severo carattere scolpiti in marmo rosso, forse per significar Cristo uscito dalla tribù di Giuda. La piccola predellina ha sull' orlo di fronte un' iscrizione gotica, ora quasi non leggibile perchè consumata dall'attrito de' piedi, ed il sottostante specchio porta a bassorilievo 4 simbolici animali. Tanto l'epigrafe, che il bassori-lievo alludono al salmo 90: *Su[...] dem et basiliscum ambula[...] cabis leonem et dracone[...]*

de'leoni in ognuno è da notarsi un toro collocato inversamente all'altro. Benedetto XIV nel dichiarare la basilica di s. Francesco, *Cappella papale*, riservò la descritta sedia e altra ivi esistente, pe'soli Papi. Rischiarai quanto il volgo impropriamente disse sulle famose sedie stercorarie e altre, in cui sedeva il nuovo Papa; e riparlai della sedia pontificale di s. Paolo fuori delle mura di Roma, del quale splendido risorto tempio ne continuai la descrizione ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214. Come sono i troni e le sedie delle *Cappelle Pontificie (V.)*, in cui siede il Papa colle *Vesti* e ornamenti pontificali, sia ne' pontificali, che nelle altre funzioni che celebra o assiste nelle cappelle de' *Palazzi apostolici* o nelle *Chiese di Roma*; nelle quali anticamente le portavano i *Mappulari* (*V.*), ed ora la *Floreria apostolica* (*V.*); spettando al prefetto de' maestri delle ceremonie prima di ogni funzione, per ingiunzione del maggiordomo, di visitare il trono pontificio, della quale visita è responsabile, e lo rilevo dalle *Brevi indicazioni per le attribuzioni ed esercizio de' ceremonieri pontificii*. A Cappelle pontificie, e precipuamente nel vol. VIII, p. 127, dichiarai il trono e le sedie papali, le loro forme, le loro diverse nobili coperture e *Baldacchini*; come lo sono ne' *Funerali* (*V.*) de' cardinali; ed anche nel vol. VIII, p. 198; come nel mattutino del giovedì santo, e per tutto il giorno del venerdì santo, in cui la cattedra di noce è affatto nuda, senza baldacchino, a riserva d'un piccolo postergale di nobiltà paonazza, ed un cuscino sopra il seditore. Quando si sa di certo che il Papa non interviene alla funzione, come ordinariamente accade nelle cappelle di detti funerali, la sedia pontificia si copre del solito drappo tutto teso, in vece d'essere sfondato per siedervi, colla coltrina del colore che corre. Dopo la morte del Papa, dal trono della *Cappella* Sistina si leva subito la sedia e il baldacchino, sebbene ivi si esponga il cadavere per la *Traslazione* nella basilica Vaticana, ciò che notai nel vol. VIII, p. 186. Anticamente per dossello del trono papale si mettevano le coltri de' Papi, del colore dell'uffiziatura, cioè bianco, rosso, paonazzo, e rosaceo nella 3.ª domenica dell'Avvento e nella 4.ª di Quaresima. Vedasi Chiapponi, *Acta Canonizationis Sanctorum: Thronus Pontificis septem gradibus elatus; Throni Pontificii pro Canonizatione descriptio* (ne riporta ancora a p. 220 l'incisione, ove apparisce con 7 gradini, veramente grandioso, maestoso e magnifico, ed assai maggiore di quello de' pontificali che si celebrano in s. Pietro, ch'è più grande del comune, poichè il baldacchino di detta incisione occupava tutta la larghezza dell'ampia navata); *Throni Pontificii mensura quae?* Sei sono i gradini del trono pontificio nella cappella pontificia; nelle chiese e basiliche si regolano a proporzione di quelli dell'altare, e lo rimarcai nel vol. VIII, p. 128. Volendo il Papa nelle feste di Natale e di Pasqua pontificare nelle cappelle de' palazzi apostolici, anche sull'altare di esse si pone il 7.° candelliere, e il piccolo trono senza baldacchino ove il Papa intuona e assiste al canto dell'ora di *Terza (V.)*, si erige precisamente ove stanno il pulpito e i camerieri segreti; il pulpito si leva e per acquistar sito si toglie uno de' banchi degli stalli de' cardinali diaconi. In tale trono ha luogo quanto riportai ne' vol. VIII, p. 163, IX, p. 16 e 19. Innocenzo X nel 1649, e Clemente XI nel 1715 e nel 1716 celebrarono il pontificale di Natale nella cappella del palazzo apostolico Quirinale. Sul trono appositamente eretto nella gran loggia della basilica Vaticana, viene il Papa coronato col pontificale *Triregno*(*V.*), *Pater Regum, Rector omnium Fidelium, Vicarium Jesu Christi*. Sul trono il Papa promulga i decreti dogmatici, come da ultimo per l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine; e per la *Canonizzazione* de' nuovi *Santi*. Sul trono corona gl' *Imperatori*, i *Re*, i *Granduchi*,

ed altri *Principi*. S. Gregorio I il *Grande* fu il primo che adoperò il termine: *Loqui ex Cathedra, loqui de Petri Sede*. E dal trono compartono la solenne *Benedizione i Sommi Pontefici* (*V.*) con *Indulgenza*; e dal trono pubblicano la gravissima sentenza della censura ecclesiastica della *Scomunica* (*V.*). Al trono il Papa riceve all'*Ubbidienza* (*V.*) i *cardinali*, i patriarchi, gli arcivescovi, i *vescovi*, gli *abbati* mitrati, insieme all'*archimandrita di Messina* se vi è, ed al *commendatore di s. Spirito*, non che i *penitenzieri*. Notai nel vol. LXII, p. 108, aver decretato s. Gregorio VII: *Quod Solius Papae pedes omnes principes deosculentur*; ma i *Sovrani* (*V.*) si umiliano al *Bacio de' piedi* (*V.*) anche altrove, e l'umiltà de' Papi resero le *Scarpe* (*V.*) crucigere, perchè da' fedeli si baciasse la croce. Sul trono i Papi celebrano diverse funzioni, e sedendovi dispensano le *Candele*, le *Ceneri* (dopo averle ricevute sedendo dal cardinal *Penitenziere maggiore*), le *Palme*, gli *Agnus Dei* (*V.*) benedetti, e di questi ultimi siccome sostituiti alla *Superstizione*, in quell' articolo tornai a ragionarne. Niuno può recarsi al trono del Papa colla *Spada* (*V.*). Sedente in trono, nel *Possesso* dispensa il *Presbiterio* (*V.*). Sul trono il Papa nel Natale e nella Pasqua, in piedi colle *Particole* comunica i cardinali diaconi e i nobili laici; dopo essersi ivi comunicato con l'*Ostia*, e di averne fatto parte al cardinal diacono e al suddiacono latini, per quanto dissi nel vol. IX, p. 29 e seg.; e anticamente si comunicava sedendo sul trono, ed è in libertà di comunicar gli altri sedendo. Narra Fulvio Servanzio, *Acta caeremonialia* presso il p. Gattico p. 417, che nel pontificale della coronazione d'Alessandro VII, questi invece di genuflettere sopra lo sgabello della sua sedia pontificale, ed ivi rimanere fino alla consumazione delle specie sagramentali, volle genuflettere, comunicarsi e comunicar anche il diacono e suddiacono latini, al ripiano dello stesso soglio, a motivo di maggior riverenza e umiltà. Abbiamo dello stesso Servanzio, p. 469, il rito col quale Alessandro VII ricevè moriente la ss. Eucaristia, in rocchetto, mozzetta di damasco bianco e stola rossa *auriphrygiata*, dalle mani del cardinal Nini con queste parole: *Accipe Beatissime Pater Viaticum Corporis D. N. J. C.* Sedendo in trono il Papa riceve la prima e la terza *Incensazione* (*V.*) dal cardinal prete assistente genuflesso, per denotare la riverenza verso la prima sede episcopale, e lo rilevai anco nel vol. X, p. 266. Prestano assistenza nelle sagre funzioni ordinarie al Pontefice sul trono: nel ripiano di esso, a destra il cardinal *Priore* (*V.*) de' diaconi, a sinistra il cardinal 2.° diacono; da questo lato e voltando le spalle all'altare (poichè il trono si eleva dalla parte dell' evangelo), alquanto distante dal cardinal 2.° diacono, il cardinal 1.° *Prete* (*V.*) assistente; tutti e tre questi cardinali siedono su sgabelli nudi di legno e nudo hanno il capo. Leggo nel citato p. Gattico, p. 12. *SS. D. N. Paulus II anno* 1465 *statuit, ut Diaconi Cardinales in Missarum solemnia servientes sederent juxta ipsum supra sgabella magna, alius a dextris, alius a sinistris; et Presbyter Cardinalis primus, qui sibi servit, sederet etiam prope ipsum in sinistro latere, scilicet ante, et prope Episcopos Assistentes, qui serviunt de Libro et Candela. Moverunt autem eumdem D. N. rationes sequentes*. I. *quod praefati Cardd. secundum antiquum morem sedebant inter Auditores, et Clericos Camerae sine aliquo debito, nisi de sgabellis*. II. *quod Prior Presbyterorum Cardd. etiam sedendo dabat dorsum omnibus aliis Cardinalibus*. Inoltre assistono sul ripiano del trono il Papa e in piedi, a sinistra il prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, a destra dopo il cardinal 1.° diacono il *Principe assistente al Soglio Pontificio* (*V.*). Nel vol. LXXVIII, p. 163 rilevai, perchè il principe Colonna assisten-

te, cedè la destra nella coronazione di Cosimo I, al principe Orsini altro assistente. Fuori del trono, ma immediatamente a sinistra, siedono i *Vescovi assistenti al Soglio Pontificio* (*V.*), cioè i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi di tal collegio. Siedono sui gradini del trono: il *Senatore di Roma* (*V.*) sul 1.° gradino dopo la predella alla parte destra, ed i *Conservatori di Roma* sul 2.° gradino in numero di tre: gli *Uditori di Rota* (*V.*) siedono sul 4.° o penultimo gradino, avendo tra loro l'ultimo luogo il p. *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*): i *Chierici di Camera*, i *Votanti di Segnatura*, compreso l'*Uditore di Segnatura*, anch'esso prelato, e gli *Abbreviatori di parco maggiore* (*V.*), siedono sul detto gradino appresso gli uditori di rota, il che descrissi nel vol. VIII, p. 220 e altrove. Prestano assistenza al Papa nel magnifico e grandioso trono, che si erige incontro all' altare papale delle patriarcali basiliche, ne' vesperi pontificali e nelle messe pontificali: sul trono e nel ripiano i personaggi summentovati, tranne il cardinal 1.° dell'ordine de' preti, poichè esercita i di lui uffizi di assistente il cardinal *Decano del sagro Collegio* o altro cardinal *Vescovo Suburbicario*, il quale però sullo stesso ripiano siede sopra nudo *faldistorio*: sul ripiano del trono nel 1.° gradino dall'una e l'altra parte, siedono i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio: nel penultimo gradino gli uditori di rota, il p. maestro del s. palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura coll'uditore e gli abbreviatori di parco maggiore; ma qualora tutti non potessero avervi luogo, siedono nel penultimo gradino del trono di terza, eretto vicino all'altare papale, dalla parte dell' epistola: dal destro lato del trono siedono sul 2.° gradino il senatore di Roma, e sul 3.° i conservatori di Roma; nel seguente gradino siedono gli *Avvocati concistoriali*; mentre dalla parte opposta siedono il decano degli uditori di rota, per tenere la mitra del Papa quando questo la depone, fra' due *Camerieri del Papa* segreti assistenti per la *Falda*; i quali tre prelati nelle cappelle pontificie ordinarie siedono sullo scalino dell'altare dalla parte dell' evangelo, e gli avvocati concistoriali rimpetto al trono. Anticamente, oltre i summentovati, prestavano assistenza al trono pontificio nelle sagre funzioni: ne' tempi più antichi, in mancanza de' cardinali diaconi, il *Primicerio della s. Sede*, ed il *Secondicerio della s. Sede* (*V.*): il *Prefetto di Roma* (*V.*), la cui sedia era ornata con figure di cani (non però l'usava in queste funzioni), i *Nepoti* del Papa, gli *Ambasciatori* di *Ubbidienza* (*V.*) e di *Residenza*, i *Principi* e *Baroni* romani, il *Generale di s. Chiesa* (*V.*). Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, riporta a p. 395: *De Coronatione Sixti V*, diario del ceremoniere pontificio Alaleona. *In Solio steterunt, Senator Urbis primus, deinde orator Galliae, orator Venetiarum, duo nepotes regum Japponensium, videlicet d. Mantius et d. Michael* (erano anche ambasciatori d'ubbidienza); *d. Jacobus Boncompagnus dux Sorae, et generalis Ecclesiae, marchio Surriani gubernator Burgi, et marchio Riani locumtenens generalis Ecclesiae. In gradibus Solii sederunt Conservatores Urbis, d. Martinus nobilis japponensis, et alii nobiles barones etc. Primi, qui tulerunt baldacchinum ad aula ducali usque ad porticum s. Petri, fuerunt oratores, et nobiles majores de Solio. Secundi a porticu usque ad altare ss. Sacramenti in capella s. Andreae fuerunt nobiles barones. Tertii a capella s. Andreae usque ad capellam s. Petri, ubi Pontifex celebravit, fuerunt equites s. Petri. Quarti post dictam missam a dicta capella s. Petri usque ad locum coronationis fuerunt senator, conservatores, et aliqua capita regionum.* Nella *Cavalcata* pel *Possesso*, riferisce lo stesso Alaleona, che dopo i cubiculari cavalcavano. *Oratores regii, et principum magnatum equitarunt ante Crucem. Gubernator Urbis et senator a*

sinistris ipsius post dictos oratores. Ante vero oratores, conservatores, capita regionum, et alii officialis populi romani, et Illust. d. Jacobus Boncompagnus generalis Ecclesiae cum oratoribus. Oratores fuerunt orator Galliae, orator Venetiarum, et oratores regum in insula Japponia etc. Etsi senator Urbis praecedat oratorem Galliae, nihilominus ipse orator semper, quando opus fuit, tulit caudam Papae paedester eunti (somministravano ancora al Papa le *Candele* e le *Palme* benedette nella dispensa, e versavano l'acqua nella *Lavanda delle mani*, sul trono); *et ita mei majores fecerunt; ideo hic annotavit etc. Episcopi assistentes in equitatione equitarunt cum mantellonibus, et galeris pontificalibus in mulis pontificaliter ornatis violaceo colore, quo semper utuntur; alii Episcopi cum mantellettis supra rocchettos.... Retro Pontificem in equitatione immediate ibant duo camerarii secreti assistentes medium habentes Illust. d. Alexandrum de Montealto pronepotem Pontificis indutum habitu clericali violaceo serico.* Ho riportato quest'ultimo brano, per dare qui un'idea dell'intervento degli assistenti al soglio nelle cavalcate pontificie, e di alcuni offici che esercitavano, il che toccai pure a Principe assistente al Soglio pontificio e nel vol. LXVII, p. 104. Nello stesso p. Gattico leggo a p. 407: *De Coronatione, et Equitatione ad Lateranum Gregorii XV, ex Paulo Alaleone.* Fra quelli che cavalcarono si nominano: *Jo. Georgius Aldobrandinus princeps Rossani maritus Excel. d. comitissae Hippolytae nepotis Papae etc., quem Excell. d. Jo. Georgium Papa declaravit suum Nepotem cum omnibus honoribus, et privilegiis Nepotem Papae, idcirco erit unus de stantibus in Solio....* Cavalcavano *post conservatores Urbis Excell. dd. comites Horatius Ludovisius frater Papae, Nicolaus Ludovisius nepos Papae, et Jo. Georgius Aldobrandinus maritus nepotis Papae, ut supra dixi, declaratus fuit a S. D. N. Papae nepos ejus.* Indi cavalcavano 3 oratori di Lucca, e gli oratori dell'Imperatore, di Francia e di Venezia. Ritornando all'articolo Sedia e Sedie de' Papi, ricordai i troni con *Baldacchino* de' *Concistori* (*V.*), e del *Palazzo apostolico Vaticano* e del *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*): solo qui avvertirò, che la sedia de' concistori si cuopre di damasco rosso, e di paonazzo nelle vigilie, nell' Avvento, dalla Settuagesima in poi per tutta la Quaresima, nelle Quattro tempora e in altri tempi che si usa il *colore ecclesiastico* violaceo. Ivi dissi delle nobili sedie esistenti ne' troni delle pontificie stanze, sulle quali il Papa siede, vestito di mozzetta e rocchetto, nelle *Congregazioni cardinalizie* del s. Offizio, de' s. Riti, e altre che si tengono innanzi di lui; per assistere alla lettura de' decreti onde procedersi alla *Beatificazione* d'alcun *Servo di Dio*; per l'*Esame de' Vescovi* che ha luogo alla sua presenza; nell'imporre la *Mozzetta* e la *Berretta cardinalizia* a' cardinali nuovi; nel mettere il *Rocchetto* a' vescovi che ha promulgato in concistoro, subito dopo di questo; nel ricevere le oblazioni delle candele per la festa della Purificazione, delle quali riparlai nel vol. LXXIX, p. 139; nell'ammettere al bacio del piede qualche corporazione religiosa o altra. Inoltre nel concistoro il Papa, sedente nella sedia concistoriale, crea i *Cardinali* (*V.*), impone loro il *Cappello Cardinalizio*, l'*Anello Cardinalizio*, conferisce loro i *Titoli Cardinalizi* e le *Diaconie Cardinalizie*, crea i *Legati apostolici*, dichiara al *Sagro Collegio* i grandi affari della Chiesa universale, e ne propugna i sagri diritti, alto alzando l' apostolica voce, con allocuzioni e *Lettere Encicliche* che invia a tutto l'episcopato cattolico, ricevendo le perorazioni per le canonizzazioni de' santi; e vi [illegible]icevea all'*Ubbidienza* (*V.*) i sov[illegible]mbasciatori d' *Ubbidienza* [illegible]acchino il Papa riceve a[illegible] e sotto il trono accoglie[illegible]

cipi reali. Che il *Faldistorio*, ne' monumenti antichi talvolta chiamato sedia papale, i Papi l'usano per *Genuflessorio (V.)*, e ricorda la forma della sedia, *Sellam*, usata anticamente da essi nell'assumere le vesti sagre in *Sagrestia*, e perciò portata da' *Mappularii*, poi introdotta nella *Carrozza* (*V.*) de' *Treni* de' Papi, secondo il Nardi: certo è che il Papa incede nelle sue carrozze sedente solo e in una sedia, e nel cielo di esse è ricamata la colomba raggiante, simbolo dello Spirito Santo che l'illumina nel governo della Chiesa universale; e che il p. Felici gesuita, nell'*Onomasticum Romanum*, chiamò siffatta sedia della carrozza, *Sella curulis*, dicendo con Aulio Gellio lib. 3, cap. 18: *Senatores qui curulem magistratum gessissent, curru honoris gratia in curiam vehebantur, in quo curru sella erat, supra quam considebant, quae ob eam causam curulis est appellata.* Ricordai l'antica *Intronizzazione* e *Consagrazione*, ove e nel vol. LXIII, p. 194 ne riparlai, *Ordinazione* anche in *Sacerdote* o *Suddiacono*, o *Benedizione* (*V.*) de' nuovi Papi, loro *Coronazione* colla *Tiara* o *Triregno*, e *Possesso del Papa;* articoli tutti ne' quali discorsi della cattedra, del trono e delle sedie nelle quali venivano e sono intronizzati i Papi, loro diversi bellissimi e simbolici riti ed erudizioni, massime sulle già rammentate sedie *stercorarie* con particolari ricerche e impugnando le assurde maligne dicerie spacciate da' nemici e calunniatori dell'immacolato splendore della s. Sede romana; mentre nel vol. XV, p. 316 dichiarai, che seguita l'*Elezione del Papa* sedente sulla sedia pontificale gestatoria posta sulla predella dell'altare della cappella degli *Scrutinii*, vi riceve la 1.ª *Ubbidienza* di *adorazione*. E nel vol. VIII, p. 159 descrissi la 2.ª e 3.ª *Ubbidienza* di *adorazione* resa da' cardinali al novello Pontefice sedente sopra un cuscino in mezzo alla mensa dell'altare della cappella Sistina e dell'altare di s. Pietro nella sua basilica. Questo attuale rito, ripeto, è diverso dall'antica intronizzazione sulla cattedra di s. Pietro, ma equivalente. Di Pio II nel 1458 si dice nel libro: *Conclavi de' Pontefici Romani.* » Frattanto il nuovo Papa, ristorate alquanto le forze con alcuni rinfrescamenti, fu condotto alla basilica di s. Pietro, e messo sopra l'altare maggiore, sotto il quale giacciono i corpi santi delli Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo, e poco dopo, secondo il costume, nel sublime trono, e nell'istessa Cattedra Apostolica, fu posto a sedere, nel qual luogo prima i cardinali e vescovi, dopo molti del popolo gli baciarono i piedi, e l'adorarono, sedendo nel trono papale, come *Vicario di Cristo;* d'indi lo ricondussero al palazzo." Terminai l'articolo Sedia, con osservare che in processo di tempo que' Papi che nel possesso non cavalcarono, incederono in *Lettiga* (*V.*) maestosa e ornatissima, fatta a guisa di sedia papale gestatoria coperta, usando pure di andare in sedia papale scoperta, anche procedendo per la città colla sedia portabile a mano. Nell' articolo Sedia pontificale gestatoria, la dissi sedia portatile papale, trono portatile, sulla quale il Papa siede in alto vestito de' sagri paramenti, anche pontificali, coperto di mitra o triregno, nelle sagre funzioni che assiste o celebra benedicendo di quando in quando il riverente popolo; portando ne' suoi tempi in mano la *candela* accesa per le funzioni della benedizione delle candele, per quella della *canonizzazione*, per quelle dell'apertura e chiusura delle *porte sante*, non che la *palma* e la *rosa d'oro* ne' giorni di loro benedizione. Narrai le funzioni in cui fa uso della sedia gestatoria, e da chi è portata, quando contestualmente si adoperano i *Flabelli* ne' due lati, e quando il Papa v'incede sotto magnifico *Baldacchino* portatile; e feci la descrizione di questa maestosa e nobilissima sedia pontificia, con bracciuoli e spalliera, le cui 4 zampe sono fisse sopra una predella di legno coperta di velluto in seta

cremisi, di cui è coperto il suppedaneo o piccolo sgabello. Resi di più ragione perchè il Papa, non per fasto, è condotto in modo così elevato ed eminente, ma per significare la sua universale vigilanza e qual fanale della fede; che anzi così portato, nel dì solenne di sua coronazione, sedendo nella gestatoria il Papa è spettatore del triplice bruciamento della *Stoppa* (*V.*), e uditore per altrettante volte dal grave ricordo: *Sic transit gloria mundi!* In essa egli riceve quindi il *Pallio pontificio* (*V.*), suprema insegna, della pienezza di sua giurisdizione, già portato da s. Pietro e da'successori proseguito ad usare in segno dell'apostolica podestà; e dopo aver celebrato la messa solenne riceve il *presbiterio*. Sulla sedia gestatoria il Papa, tranne il detto giorno nel quale dal trono in cui fu coronato per la 1.ª volta benedice solennemente il popolo nel nome della ss. *Trinità* (*V.*), comparte l'apostolica benedizione nelle principali feste. Che si pone nella cappella degli scrutinii del *Conclave* dal lato dell'evangelo, e su di essa l'eletto Papa vi riceve da'cardinali la memorata 1.ª ubbidienza di adorazione, e portato poscia sulla medesima nella basilica Vaticana, incomincia a benedirvi pubblicamente i fedeli. Procurai investigare l'antichissima origine di questo trono pontificio portatile, e di ammirarne la convenienza, per cui diversi Papi crederono di usarlo nella solenne processione del *Corpus Domini* portandovi la ss. Eucaristia trionfalmente, finchè fu stabilito di recarla con l'odierno talamo, cioè una piccola sedia gestatoria fissa su ampia predella, con piccolo tavolino innanzi su cui posa l'*Ostensorio*. Quando si rendeva dal re delle due *Sicilie* il *Tributo* (nel quale articolo feci parola sulla recente sospensione della relativa protesta) e censo feudale della *Chinea* (*V.*), il Papa lo riceveva sedente sulla sedia gestatoria, e incedendo su di essa accoglie le proteste pe' tributi dovuti alla Chiesa Romana e non soddisfatti. Dappoichè il Papa sedente in trono tra'supremi atti che esercitò di *Sovranità della s. Sede* (*V.*), vi furono quelli delle solenni *Investiture* con *Tributi*, de' dominii temporali del principato della Romana Chiesa, colla tradizione del *Vessillo* (*V.*). Ragionando a Concilio o Sinodo di quanto li riguarda anco nel ceremoniale, notai ove in essi siedono l'imperatore, i re, i principi, gli oratori loro. Al Papa spettare 3 gradini al suo trono, avendone 2 nello stesso ripiano l'imperatore; di quali drappi si ricuoprono i diversi sedili, e quali col postergale e senza. De'posti che spettano, secondo i gradi, a quelli che v'intervengono, e del luogo di alcuni prelati romani feci cenno nel vol. XI, p. 189. Meglio ne trattai nella descrizione di molti del grandissimo numero che brevissimamente compendiai, perchè i principali canoni preferii riportarli a'luoghi loro, come nel vol. XV, p. 172, dicendo dell'ultimo concilio di *Roma* (*V.*). Nel concilio celebrato nel 1047 da Clemente II in *Roma*, insorse nuovamente la controversia, riguardo alla premineuza e dignità di loro chiese, tra gli arcivescovi di *Milano* e di *Ravenna* (che sin da'primi secoli si chiamò trono apostolico, dopo Roma e Antiochia di Siria primogenita di s. Chiesa), i quali, come pure il patriarca d' *Aquileia* (del quale e della questione meglio riparlerò a Udine, come ultima loro residenza, e perciò colla serie de' patriarchi, proseguiti dagli arcivescovi udinesi), pretendevano sedere ne'sinodi nel luogo più onorevole; e però il Papa ad eliminare ulteriori contestazioni, ordinò che l'arcivescovo di Ravenna ne'concilii abbia il lato dritto del sommo Pontefice, quando l'imperatore non sia presente, che essendolo occuperà il lato sinistro. Nel famoso concilio di *Costanza*, per terminar il grande *Scisma* d'occidente, Giovanni XXIII successore d'Alessandro V, eletto in quello di Pisa contro il legittimo Papa *Gregorio XII*, simulando di rinunziare il suo pontificato, dopo aver celebrato nella cattedrale la messa dello Spirito Santo, in

mezzo alla numerosa assemblea, scese dal suo trono e prostrato davanti l'altare pronunziò il giuramento di dare la pace alla Chiesa mediante la sua libera cessione del sovrano pontificato, quando l'antipapa Benedetto XIII e Gregorio XII avessero rinunziato alle loro pretensioni. L' imperatore Sigismondo ivi presente, che lo riconosceva per Papa, s'intenerì e commosse talmente, che pieno di gioia alzatosi dal suo trono, e deposta dal capo la corona, ne discese; e quindi avvicinatosi a Giovanni XXIII, con fervore religioso s' inginocchiò a' suoi piedi, per ringraziarlo della generosa risoluzione, anche per parte del concilio. In nome di questo lo ringraziò formalmente il patriarca d'Antiochia, per atto sì utile al cristianesimo, facendo altrettanto i principi e gli ambasciatori, anzi lo Spondano dice che l' assicurarono di confermarlo nel papato. Ma la vera ed eroica rinunzia del pontificato la fece Gregorio XII nel concilio, a mezzo di Malatesta signore di *Rimini*, il quale salito sopra un trono come fosse il Papa, dopo aver esaurito l'atto con breve e appropriato discorso, non rappresentando più il Papa, scese dal trono e andò a collocarsi in una sedia ordinaria. Saputosi da Gregorio XII in Rimini l'operato dal suo procuratore in Costanza, adunò il concistoro e sedente sul trono vestito delle pontificie insegne, ratificò solennemente la rinunzia, indi disceso dal soglio papale, depose il triregno e gli abiti pontificali. E qui dirò, che s. Celestino V allorchè fece in concistoro alla presenza de' cardinali la solenne *Rinunzia al Pontificato* (*V.*), sedente in trono ornato dell'insegne pontificali, quindi di queste si spogliò nel discenderne, e con modesto portamento si mise a sedere a'piedi de'cardinali. In più luoghi ragionando dell' immagine di s. Pietro posta a sinistra di quella di s. Paolo in alcuni monumenti, non per maggiormente onorare s. Paolo, ed anche s. Andrea come in una tavola votiva del museo Ricciardiano, ma eziandio per la ragione addotta dagli artisti per antichissimo costume di porre a sinistra i sommi personaggi, non perchè la parte più degna fosse determinata da chi osserva l'oggetto, ma aver eglino così fatto, ove li dovessero rappresentare in atto di confabulare o colla destra eseguire alcuna azione, conforme all'uso degli orientali, presso i quali la parte dritta è determinata da chi osserva l'oggetto. Un eruditissimo conoscitore de' costumi orientali afferma sussistere tuttavia tale uso, come leggo in mg.r Marini, *Diplomatica pontificia*, 2.a ediz., p. 40, talchè nelle chiese di quelle regioni si colloca la cattedra vescovile a lato dell' epistola per farla rimanere alla destra di chi entra in esse. E sin dal 1438 così fu praticato, allorchè insorta questione di precedenza nel concilio tenutosi in *Ferrara* da Eugenio IV, l'imperatore greco Giovanni III Paleologo, che assolutamente volea essere messo alla destra del Papa, fu contento di starsi in quella parte ch'era alla destra di chi entrava nel concilio, persuaso d' aver così conseguito il suo intento. Quanto a'troni de'cardinali, nel *Ceremoniale da tenersi da un nuovo cardinale nella sua promozione al cardinalato*, pubblicato nel 1856 dalla s. congregazione della Ceremoniale, si prescrive quanto vado a riportare con alcuni schiarimenti tra parentesi. La camera del trono, quale deve tenersi da ciascun *Cardinale* nel proprio appartamento (eccettuati i *Palazzi apostolici*, i palazzi della camera apostolica: tali sono considerati anche quelli della Curia Innocenziana e di Propaganda *fide*, i quali propriamente non sono camerali; non che i *conventi*, i *monasteri*, ed i luoghi pii, cioè nel solo baldacchino che non si può usare), sarà chiusa la mattina del *Concistoro* segreto in cui è creato e pubblicato il nuovo cardinale, finchè giungerà il gentiluomo del cardinal segretario di stato, che porta il biglietto, con cui si notifica al novello cardinale la promozione seguita: e però pri-

ma di tale avviso non deve ammettersi alcuna visita di etichetta o di formalità. Il nuovo cardinale dopo letto il biglietto colle *Vesti* convenienti si pone sulla soglia della camera del trono senza mai muoversi onde ricevere le *Visite*. Nella sala non vi dev'essere affatto il *Baldacchino*, e devono rimanere coperte le arme tanto al trono nella sala, quanto nelle portiere (delle *Portiere* nobili riparlai nel vol. LXXV, p. 242), cassabanchi, torciere, cassa delle torcie ec., sinchè non avrà ricevuto il *Cappello cardinalizio*. Così nella stessa sala non vi dovranno essere appesi i cuscini e gli *Ombrellini* paonazzi e rossi. Nella camera poi del trono vi sarà il solo dossello di velluto o damasco rosso, senza il baldacchino: il ritratto del Papa (regnante, e lo devono tenere anche i cardinali creati da'suoi predecessori) sarà posto in mezzo al dossello. La sedia del trono sarà indorata co'bracciuoli e co'cuscini di velluto rosso, e rivolta col sedile alla parete o dossello (senza predella e senza scalini, solo con un piccolo tappeto oltre quello della camera stessa: i cardinali dimoranti fuori di Roma devono osservare altrettanto). Il nuovo cardinale dopo essere stato col *Treno* proprio del giorno, a ricevere la berretta cardinalizia dal Papa, tornato al suo palazzo, prosegue a ricevere le visite dopo l'Ave Maria, restando in piedi sulla soglia della camera del trono, senza mai uscire da quel sito ad incontrare o accompagnare chiunque venga a visitarlo. Potrà bensì introdurre nella detta camera e dare a sedere, non mai alla sedia del trono, ma alle altre sedie, avvertendo di non scostarsi mai dalla porta. Nel 2.° e 3.° giorno il cardinale rimane pure sulla soglia della camera del trono, ove riceve tutti. Nella visita de'patriarchi, ambasciatori, prelati di fiocchetti e de'principi romani, essi s' introducono dal cardinale nella camera del trono e li fa sedere alla sinistra. Egli siede alla sedia del trono, e quegli che fa la visita rimane alla sinistra di fianco, e quasi di prospetto con una sedia indorata senza bracciuoli e co'cuscini di damasco rosso. Quanto al cardinale che non essendo presente in Roma nel giorno di sua promozione, viene in Roma per ricevere il cappello cardinalizio nel *Concistoro* pubblico, ne'giorni che precorrono tra il suo arrivo ed il concistoro pubblico, se riceve visite particolari, avvertirà di non riceverle nella camera del trono. Ne'3 giorni precedenti a detto concistoro dovrà ricevere le visite di formalità. Se il cardinale è un forastiere che riceve nel palazzo dell'ambasciatore, nulla s'innoverà circa il trono, in cui vi sarà oltre il ritratto del Papa, anche quello del proprio sovrano. Nella mattina del concistoro pubblico e in tempo di esso si mette nel palazzo o residenza del nuovo cardinale il baldacchino nella camera del trono, l'altro nella sala co'cuscini e coll'ombrellino (l'altro dovendo servire nel ritorno del cardinale) e si scoprono le arme fregiate col cappello cardinalizio al dossello del trono della stessa sala, a'cassabanchi, alle portiere (come il *Baldacchino* e dossello del trono di sala lo dissi a quell'articolo: non vi è prammatica sugli scalini di legno che sono sul tavolone ch'è dinanzi al dossello, coperto dello stesso panno rosso, con trine e frangie di seta gialla; ordinariamente si usa un solo gradino e si suole tenervi le torcie, per accompagnare a chi spettano). Ne'palazzi apostolici, ne'palazzi camerali, ne'conventi, ne'monasteri o luoghi pii, non si può usare il baldacchino nè al trono della camera nobile, nè all'altro della sala. Nella sera di detto giorno il Papa a mezzo del suo *Cameriere segreto guardaroba*, manda al cardinale il cappello cardinalizio che in concistoro gli ha imposto sul capo, ed il cardinale l'introduce nella camera del trono, prende posto alla sedia, ma resta in piedi. Dopo la presentazio[illegible] cappello, questo si pone sopra [illegible] gento, apparecchiato sopr[illegible] volino alla destra del tron[illegible] volino coperto di damasco [illegible]

dellieri d'argento, e con un fazzoletto di seta rossa per coprire il cappello. Il cardinale quindi siede, e invita mg.r guardaroba a sedere ad una sedia senza bracciuoli e co'cuscini di damasco rosso, preparata alla sua sinistra, fuori del baldacchino e di fianco. Dipoi lo licenzia e l'accompagna sino alla porta che mette alla sala. Il complesso delle ceremonie che accompagnano la creazione de' *Cardinali* nel *Concistoro segreto*, il ricevimento della *Berretta Cardinalizia* e del *Cappello Cardinalizio* nel *Concistoro pubblico*, con diffusione lo trattai a tali articoli ed a'relativi, comprese le nozioni sui troni, sui baldacchini, sulle visite ec. Il Lunadoro nella *Relazione della Corte di Roma* stampata nel 1646, riferisce. » Può e deve ogni cardinale nel suo palazzo tenere un baldacchino di panno rosso ben ricamato con sue armi in sala sopra la credenza (cioè il bancone e gradino), ed un altro baldacchino nell'anticamera; hanno sempre usato tenerlo cardinali di nascita eminente. Come ancora li signori cardinali nati principi ne sogliono tenere più di due, ed a'piedi de'baldacchini, che si tengono per le stanze vi va sempre un bello strato di tappeto o altro panno, e sotto il baldacchino vi si tiene una sedia voltata dove si siede, alla cascata di detto baldacchino." Dunque a quell'epoca non si costumava di porre sotto il baldacchino il *Ritratto* del Papa. Parlando poi de'cardinali titolari soggiunge. » Il cardinal titolare deve usare il baldacchino, purchè all'altare dove si canta la messa vi sia il baldacchino, e non essendovi il baldacchino sopra l'altare, meno il cardinale lo deve tenere lui sopra la sua sedia, ma solo dietro alla sedia la cascata del baldacchino." Ma di quanto riguarda i troni e i baldacchini de'cardinali ne'loro *Titoli Cardinalizi*, ove riparlai pure di ciò che appartiene alle *diaconie cardinalizie* e a' cardinali *arcipreti delle basiliche*, e de' cardinali *Protettori*, pe'loro possessi, assistenza o celebrazione di feste nelle chiese di loro giurisdizione, nelle quali mandano il ritratto del Papa e le portiere nobili, ne tenni proposito in tali articoli. Avvertii nel vol. XXVIII, p. 46, che nella morte de' cardinali erigendosi nelle loro stanze degli altari per la celebrazione delle messe di suffragio, essi non si alzano mai nella camera del trono, mentre allora si dovrebbe levare il baldacchino. Il cadavere del cardinale defunto si espone in una camera del suo appartamento sopra un letto e sotto il baldacchino, ed in essa non si ponno formarvi altari. In Roma tra' prelati il solo *Uditore generale della camera* (*V.*) può alzare il *Baldacchino* nella sala e nella camera d'udienza, al modo detto nel ricordato articolo. Inoltre in Roma alzano baldacchino in sala e nella camera del trono il *Senato Romano*, i *Principi* romani, gli *Ambasciatori*, i marchesi di *Baldacchino* (nel vol. LXX, p. 223, narrai che Gregorio XVI concesse tale onorificenza personale al conte Girolamo Riccini), ne'modi riferiti a'4 citati articoli, massime al 2.° Nel trono di sala o baldacchino, allo stemma si suole inquartare quello delle case sovrane colle quali si è imparentati. Se la moglie del principe non è di tali case, in quello stemma non s'inquarta il proprio di essa, ma solamente si dipinge ne'banchi di sala e sulle carrozze, e s'incide ne'sigilli. Ne'banconi delle sale principesche l'uso di 3 gradini di legno è segno che il principe è imparentato con case sovrane.

TRONTO. *V.* Truento.

TROPARIO, *Troparius*, *Tropanarius*. Libro liturgico de'greci contenente i versetti *Tropus*, che si cantavano immediatamente avanti l'*Introito* (*V.*) della *Messa*, come un preludio di esso, ovvero frammischiavansi insieme al medesimo, una parte del coro cantando l'introito, e l'altra simultaneamente il *Tropus*. Tali versetti cantavansi nella stessa chiesa greca anche dopo le ore canoniche, e d'ordinario erano in onore del santo di cui celebravasi la festa in quel giorno. Il

Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, chiama *Tropus* quella sorte di canto usato da' monaci prima di dire l'introito della messa in certi giorni solenni, istituito da s. Gregorio I Papa del 590, come riferisce Durando nel *Rationale divinorum officiorum* lib. 4, cap. 1. Nel giorno di Natale l'introito della 1.ª messa cominciava colle parole: *Puer natus est nobis*, ed avanti di esse si cantava il *Tropus* seguente: *Ecce adest, de quo Prophetae cecinerunt* etc., dopo del quale subito continuando il senso attaccavano il detto introito, *Puer natus est nobis*. La corrispondente voce greca significa conversione, perchè ritornavano a ripetere le medesime parole, e però da Giovanni Beleth fu chiamato *Zona* nel cap. 59, perchè nella cinta si uniscono i due capi; e così *Tropanarius* era detto il libro nel quale si contenevano i *Tropi*. I greci chiamano ancora *Troparium* certe preci spesso cantate nell'ore canoniche. Il Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, chiama i libri tropari, *Troponari*, *Troparii*, *Troperii*, *nempe libri Troporum*; che Du Cange nel *Glossarium* dice, *Tropanaria*, *seu Troparia*, *vel Troperia*. Quindi aggiunge, che *Troparium enim apud graecos modulum proprie significat, at frequenter pro cantibus, et hymnis sumitur. Allatio, ubi describit librum ecclesiasticum graecorum, quem Octoechum appellant, ita hujusmodi librum dictum docet, quod octo tonos contineat. Musica enim graecorum tonos quatuor, qui ab eis soni vocantur, proprios habet, primum, secundum, tertium, et quartum; quatuor item obliquos, idest obliquum primi, obliquum secundi, obliquum tertii, et obliquum quarti. Canones, sive Troparia, et quaecumque aliae cantiones in Octoecho ita sunt dispositae, ut quae primo tono concinuntur, omnia simul primum locum obtineant; quae secundo secundum, et sic de singulis, donec ad obliquum quarti perveniatur, qui inter tonos postremo est loco, et cantiones eo modulatae, et commensuratae ad extremum reponuntur. Continet Octoechus solummodo Troparia, et Canones, quia primis vesperis dominicae ad finem usque missae canuntur. Et octo dominici pro tonorum numero finitur. Singuli toni tres habent Canones, seu Troparia. Primum dicitur Anastasimon, et canitur in Resurrectione Christi. Secundum Stauroanastasimon de Cruce Christi. Tertium de laudibus B. Virginis Mariae. Haec, inquit Allatius, in Octoechis antiquis habebantur. In Triodio (V.) quoque, et aliis libris graecorum Troparia sunt, ut in Horologio, et in Hirmologio. Hirmus, docente Allatio, est hymnus, sive Troparium, a quo reliquorum Tropariorum, quae in ode canerentur, consequentia, et series ducebatur. At quit inter Hirmum, ac Troparium intersit, disputat card. Quirinus in disquisit.* De Hymnis Quadragesim. graecor. *Denique liber graecorum musicalis, ordine vicesimus primus ab Allatio recensitus, et ab eo Cecragaria appellatus, varia Troparia, et psalmos, aliaque in divinis officiis, et liturgicis cum notis musicis cantari solita complectitur. Quum igitur Troparium, ut dictum est, modulationem, et cantilenam proprie sonet, Tropi vox, quae legitur in regula ss. Paulli et Stephani abbatum* cap. 14, *de canendi ratione cum Georgio adcipienda est non de Tropis, seu cantiunculis, quae ad missam quandoque praemittebantur. Ne quae, verba regulae sunt, cantanda sunt in modum Prosae, quasi in Lectionem mutemus; aut quae ita scripta sunt, ut in ordine lectionem utamur, in Tropis, et cantilenae arte, nostra praesumptione vertamus.* Lo stesso Zaccaria spiega poi il vocabolo *Tropus*: *Versiculus quidam est, temporibus diebus solemnioribus ad majus gaudium repraesentandum nunc immediate ante Introitum canebatur, nunc ipsi intermiscebatur, una parte chori Tropum, altera Introitum concinente.* Il Rodotà, *De*[...] *gine del rito greco in Italia*, parla[...]

vescovi di Siracusa Gregorio e Teodosio, dice che il 1.° dopo essersi applicato allo studio delle lettere greche in Costantinopoli, fu innalzato a detta sede, fiorì nel 668 e compose *Troparia, quae in Nativitate Christi recitantur*. Il 2.° che governava la stessa chiesa nel 680, fu autore di altri *Tropari, quae canuntur in Vesperis jejuniorum*. I Tropari composti da'due mentovati prelati, che senza mancar di rispetto alla chiesa romana, per conciliarsi l'affetto de'greci dominatori, introdussero nelle funzioni dell'altare il rito greco in Siracusa, sono inni e cantici propri della chiesa orientale. Mostrandosi l'autore del calendario molto sollecito nel dare speciale contezza de'riferiti greci componimenti, volle significare essersi udita la soave armonia de' cantici greci nella chiesa di Siracusa, e lo manifesta nella vita de' due vescovi per quelle parole due volte ripetute, *quae in Nativitate Christi recitantur.... quae canuntur in Vesperis jejuniorum*.

TROPEA (*Tropien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, della provincia di Calabria Ulteriore II, distretto e capoluogo di cantone, a 4 leghe da Monteleone e 5 da Catanzaro. Giace amenamente sulla sommità d'una rupe o scoglio a picco sospeso sopra la costa meridionale del golfo di s. Eufemia (secondo i geografi, ma leggo nelle 3 ultime proposizioni concistoriali *in planitie posita, trium circiter milliarum est ambitus, in quo septem mille recenserunt incolae*), e che al continente attiensi soltanto per un'angustissima lingua di terra, altre volte difesa da un forte che ultimamente era cadente. Questa città marittima, che occupa il piccolo seno fra'due capi Zarrone e Vaticano, è piazza di guerra di 5.ª classe, cinta di mura fiancheggiate da torri e interrotte da 3 belle porte con ponti levatoi. Contiene la bella basilica cattedrale, antica e magnifica, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, ottimo edificio restaurato dopo il terremoto che lo rovinò, e nella quale tra le reliquie si venera il corpo di s. Domenica vergine e martire tutelare di Tropea, che nella persecuzione di Diocleziano avendo disprezzato gl' idoli, fu dannata alle bestie, e restata prodigiosamente illesa per virtù divina, le fu troncato il capo, e se ne celebra la festa a'6 di luglio. Il capitolo si compone di 6 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, le altre l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete, il penitenziere; di 18 canonici compresa la detta prebenda penitenziaria e la teologale; di 32 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Vi è il battisterio, ch'è il solo della città, e la cura d'anime amministrata dall'arciprete 5.ª dignità. Adiacente è l'episcopio conveniente e in buono stato. Non avvi altra parrocchia, bensì diverse chiese, 3 conventi di religiosi ed un monastero di monache, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario e alcuni sodalizi, oltre la casa di carità. Vi sono due scuole gratuite, e vi fiorisce l' accademia degli Affaticati, *Allaborantium*. Tra'suoi illustri ricorderò il poeta Francesco Ruffa, il pittore Spano, gli anatomici Paolo e Pietro Vojani, e del 2.° scrisse l'Ughelli, *chirurgus qui labia et nasos mutilos integritati donavit*. Per non dire d'altri, tra'fioriti nelle dignità ecclesiastiche, rammenterò il celebre cardinal Vincenzo *Laureo* (*V.*). Vi si fabbricano coperte di cotone con bei disegni, buone tele e stoffe di seta; abbondante è la pesca che si fa sulle coste. I dintorni sono prosperi di vini, frutti, cotoni, mori celsi, piante aromatiche, e di kaolin o terra da porcellana. Si attribuisce la fondazione di questa città a Scipione l'*Africano*, che la denominò *Trophaea* in memoria de'trofei da esso conquistatore riportati in Africa, ove annientò la formidabile potenza de'cartaginesi. Portò anche i nomi di *Tropia, Tropas, Postrophaea*, prevalendo l'attuale di Tropea. Seguì le politiche vicende della *Calabria* centrale e del regno di Napoli; eb-

be il titolo di ducato nobile goduto dalla famiglia d'Ayello, *cujus utilis Dominus et Princeps Massae et Coraniae* (o meglio *Carrariae*), *e domo Cyborum nobilissima.* L'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 448, *Tropejenses Episcopi*, la chiama *Vetusta et litoralis ulterioris Calabriae Tropaea civitas nomen retinens Herculis Portu, et loci amoenitate insignis, dicta graeco verbo, quod est retroverto, quod, ut licet conjectare, quispiam classe huc ad vectus locum vinetis, et olivetis haud idoneum nactus, ob eamque rem ab antiquis Ausoniis, et Oenotiis destitutum, hanc urbem condiderit.* Nel 1852 pubblicò in Napoli il conte Vito Capialbi di Monteleone: *Memorie per servire alla istoria della s. Chiesa Tropeana.* Il *Giornale di Roma* del 1853, che nel n.° 177 ne diè contezza, riferisce aver diviso le *Memorie* in due sezioni, nella 1.ª parlando di *Tropea*, nella 2.ª d'*Amantea*, altra sede vescovile a questa unita nel secolo XI; degli uomini illustri fioriti nelle due diocesi, colla cronologia di 57 vescovi di Tropea, cominciando da Giovanni sottoscritto nel 649 al concilio di Laterano, rettificando molti abbagli presi dagli antichi scrittori, non escluso l'Ughelli. Nel t. 10, p. 11 dell'*Italia sacra*, *Amantheanus Episcopatus*, si parla di Amantea o Mantea, città litoranea de'bruzi nella Calabria Citeriore, lungi 16 miglia da Cosenza, così denominata dalla favola della ninfa Amaltea o *Sibilla* di Cuma. Pare che fosse chiamata eziandio *Nepetiam* e *Lametiam*. Fu sede vescovile, suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, e si conosce B. Josuam suo vescovo, finchè devastata nel secolo X da'saraceni, la diocesi fu riunita a questa di Tropea. Perciò scrive l'Ughelli, *Tropejensis Ecclesiae unita fuit Amanthea, quamobrem aliquando in Romana Curia dubitatum fuit an Episcopus Tropejensis Mantheanus etiam appellari deberet, et nihil resolutum fuisse scribit liber Actorum Consistorialium sub Benedicti XII qui extat mss. in Barberina bibliotheca, fertur tamen a rege Neapolitano Mantheanis concessum fuisse, ut Episcopus Tropejensis, et Mantheanensis denominaretur.* Ora Amantea, *Amantia*, è una piccola città e porto di mare del distretto di s. Paolo, capoluogo di cantone, sul Mediterraneo. È cinta di mura, e pel suo castello fortificato che la difende, giudicata piazza forte di 5.ª classe. Esso in fatti resistette agli eserciti di Carlo VIII e di Lodovico XII re di Francia, in favore de're d'Aragona. Anche nel 1806 sostenne un ostinatissimo assedio. Vi sono chiese parrocchiali, claustri religiosi, scuola di belle lettere, e importanti fabbriche. Possiede acque termali salutifere. Dominata, come Tropea, da' greci, venne invasa e rovinata da' saraceni, a' quali la tolse l'imperatore Niceforo Foca. In tempo de'greci vi fu introdotto il rito greco, e così in Tropea, ambedue essendo suffraganee dell'arcivescovo di rito greco di Reggio. Il Rodotà, *Dell'origine e progresso del rito greco in Italia*, dice che fra le chiese della Calabria, anche questa di Tropea fu allettata dagl'inviti e sedotta dalle insinuazioni del patriarca di Costantinopoli, a dover rinunziare a'riti e alle ceremonie della chiesa romana, e all'antiche leggi latine. Di ciò scrisse l'Ughelli: *Graeci fuerunt, et patriarchae Constantinopolitani seguaces usque ad tempora Rogerii ducis Calabriae et Siciliae, qui in Tropeensi Ecclesia latinos instituit episcopos.* Aggiunge che il 1.° vescovo il quale rimise in piedi l'onore del rito latino, sia stato Justegus nel 1094.

La sede vescovile di Tropea è antica, dichiarando l'Ughelli, *Episcopatus Tropejensis antiquus est, nam Laurentius ejus Urbis Episcopus interfuit synodo romano sub Symmacho Papa* del 498. *Jo*[illegible]
nes concilio Lateranensi anno [illegible]
Martino I, Theodorus Const[illegible]
litanae VI sub Agathone an[illegible]
Stephanus synodus Niceae II[illegible]
Tropejensis Episcopus suffra[illegible]
Rhegino archiepiscopo. No[illegible]

ghelli comincia la serie de' vescovi co' nominati, tranne Lorenzo: cioè Giovanni, intervenuto nel 649 al concilio di Laterano adunato da s. Martino I contro i monoteliti; quindi registra Teodoro o Teodosio, che nel 680 sottoscrisse il concilio di Costantinopoli. Stefano, che nel 787 fu al concilio di Nicea II. *Post hunc plures desiderantur hujus Ecclesiae Praesules.* Poichè i successori adottando i riti greci, seguirono il patriarca di Costantinopoli. Pietro vivea al tempo del normanno Ruggero duca di Calabria. Kalochino Dordileto greco, già decano e protosincello di Tropea, ottenne il diploma che riporta l'Ughelli, con nobile privilegio da Ruggero duca d'Italia, Calabria e Sicilia, confermandogli le possessioni e giurisdizioni di sua chiesa. Justego o Justeyro, o Tusteio o Tristano, divenne 1.° vescovo latino verso il 1094, nel quale anno Ruggero *Dei gratia* duca di Puglia, Calabria e Sicilia, *pro remedio animae suae, ac parentum suorum*, donò alla chiesa di Tropea ed a Justego vescovo quanto aveano posseduto i predecessori greci tanto in Amantea che in Tropea, con ogni diritto, mediante il diploma presso l'Ughelli. Al vescovo Geruto il re di Sicilia Guglielmo I nel 1155, con diploma in greco e in latino, e in quest'idioma pubblicato da Ughelli, *Divina favente clementia rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, confermò tutte l'immunità accordate a' vescovi da' principi normanni, indi con altro diploma, pure presso l'Ughelli, concesse altro privilegio. Il vescovo Erveo sottoscrisse al privilegio che il medesimo re nel 1157 elargì alla chiesa di Palermo. Al vescovo Coridone Papa Alessandro III confermò le principesche donazioni fatte alla chiesa di Tropea, col diploma *Ideo sumus licit*, del 1178, egualmente riprodotto da Ughelli: vivea nel 1195, poichè fu presente al privilegio concesso da Enrico VI al celebre abbate Gioacchino in favore del suo monastero di Flora. Rolandino o Orlandino già monaco di Monte Cassino gli successe. Nel 1198 fu eletto Riccardo, al quale ed a' suoi successori Papa Innocenzo III confermò il diploma d'Alessandro III nel 1200: a suo tempo e col suo consenso nel 1201, con atto pubblicato da Ughelli, venne fondato nella diocesi il monastero di Fonte Laureato presso la chiesa di s. Domenica, da' coniugi Simone de Mamistra e Gattegrima *Domini Fluminis Frigidi*, e da' medesimi donato al ricordato monastero Florense: donazione che Riccardo confermò nel 1202, salva la riverenza dovuta a lui ed a' suoi successori, con diploma che si legge in Ughelli, unitamente a quello pure confermatorio d'Innocenzo III, *Licet neque*, ed inoltre a quello di Papa Onorio III, *Cum a nobis petitur*, del 1216. Nello stesso anno Onorio III concesse altro privilegio all'abbate e monaci di Fonte Laureato, confermando loro i beni donati da' vescovi di Tropea e da' fedeli. Inoltre nel 1216 il re Federico II, per la santità di vita di Benedetto abbate di tal monastero, lo prese sotto la regia protezione, confermando le donazioni del fondatore, *pluraque alia adjecit pro animae suae salute.* Circa il 1215 successe a Riccardo il vescovo Giovanni, il quale nel 1220 col suo capitolo convenne all'accordo fatto coll'abbate di Fonte Laureato, sull'insorta lite delle decime, venendo il monastero fatto esente dal vescovo, il che poi nel 1267 confermò Clemente IV col diploma *Religiosam vitam*, riferito dal cisterciense Ughelli, il quale riporta diversi abbati del medesimo sino al 1496, in cui ne divenne abbate commendatario il greco Giovanni Agaccio di Rossigliano. S'ignorano altri vescovi sino ad I... o Giovanni o Giacomo del 1296, il cui nome trovasi indicato nel documento dell'Ughelli, sull'investitura data a' francescani della chiesa Troppense. Essendo vescovo Arcadio, Papa Bonifacio VIII nel 1299 concesse indulgenze a chi visitasse la chiesa di Fonte Laureato. Nel 1313 era vescovo Riccardo nobile, nel 1344 fr.

Francesco, che fece un trasunto di tutti i privilegi di sua chiesa, riportato da Ughelli, d'ordine del cardinal legato. Indi furono vescovi Marino, Rinaldo, Giordano, Francesco Rolandini o Orlandini nel 1390 traslato a Giovenazzo, e Pavo o Pavone o Paolo de Griffi di Giovenazzo nello stesso fu da Polignano trasferito in questa chiesa. Questo vescovo avea fabbricato nella patria la chiesa dello Spirito Santo, istituendovi la collegiata con preposto e 6 canonici, che confermò Bonifacio IX. Morto verso il 1410, Gregorio XII dichiarò commendatario di Tropea il cardinal b. Giovanni *Domenici (V.)*, il quale avendo poi rinunziato, il Papa fece vescovo Nicola *Acciapacci* (*V.*), poi cardinale, con facoltà di farsi consagrare da qualunque vescovo cattolico. Nel 1413 Giovanni XXIII eletto contro il legittimo Gregorio XII, nuovamente lo nominò vescovo. Nel 1421 concesse a' francescani l'antica chiesa di s. Sergio e monastero di Tropea, già de' monaci greci di s. Basilio, che i frati riedificarono. Martino V ed Eugenio IV l'impiegarono in importanti cariche, e nel 1436 divenne arcivescovo di Capua. Nel 1437 da Monopoli vi fu traslato Giosuè Mormile patrizio napolitano, nel 1445 vicario di Roma. Indi Pietro Barbo nobilissimo veneto e affine di Paolo II, peritissimo nelle lingue greca e latina, erudito in ogni disciplina, dotto, prudente e virtuoso, castellano di Castel s. Angelo e vice-camerlengo di s. Chiesa, morto in Roma a'9 settembre 1479 e sepolto nella basilica Vaticana con epitaffio presso l'Ughelli, che discorre de' mss. da lui lasciati. Gli successe Giovanni Deuro che poco visse, morto in Roma a' 15 aprile 1480. In questo Sisto IV vi trasferì da Caiazzo, Giuliano Mirto Frangipane nobile napoletano, regio consigliere e saccellano, per cui intervenne alla coronazione d'Alfonso II, chiaro in virtù, pietà, prudenza e sapere, onde lodato e pianto terminò di vivere nel 1499. L'8 febbraio Alessandro VI vi traslatò da Venosa, Sigismondo *Pappacoda* (*V.*) nobile napoletano, scienziato ed erudito, negli atti concistoriali venendo detto *Episcopi Tropejensis et Mantheanus invicem unitas, an Mantheae, sive Mantheanus esset Episcopus appellandus... Fuit autem superioribus annis ab Rege Neapolitano illis hominibus id concessum cum antea Tropejensis solum appellaretur utrarumque Ecclesiarum Episcopus.* Lodatissimo e insigne per prudenza e dottrina, caro a' principi, Clemente VII a cui era famigliare *ad Purpuram destinaretur; maluit tamen praeclarus Praesul in patria Episcopus vivere, quam Vaticano murice decorari.* Morì in Napoli a'3 novembre 1536, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni de' Pappacoda, nella tomba de' suoi maggiori, ove alla sua gloria immortale fu posto l'epitaffio riprodotto da Ughelli in uno allo stemma, in cui si vede il leone rampante colla coda in bocca. Il nipote e coadiutore Gio. Antonio Pappacoda gli successe, ma morì nel 1538. A'6 febbraio Paolo III diè in commenda la sede al cardinal Innocenzo *Cibo* (*V.*), che a' 19 giugno la cedè pure in commenda al cardinal Girolamo *Ghinucci* (*V.*), il quale amministrò la chiesa finchè visse, cioè sino al 1541. L'8 ottobre fu vescovo Giovanni *Poggio* (*V.*) nunzio di Spagna a Carlo V cui era caro per l'egregia sua prudenza, fatto anche *Tesoriere* (nel quale articolo si dice che cessò di esserlo nel 1541, per isbaglio del 4 che dev'essere 5, cioè nel 1551) e cardinale. Nella sua assenza dalla sede, l'amministrò il nipote Gio. Matteo Luchi bolognese, vescovo d'Ancona, donde fu qui traslato a'5 febbraio 1556 per morte del cardinale, e finì sua vita a'22 giugno 1558. Nel gennaio 1560 gli successe Pompeo Piccolomini d'Aragona de' duchi d'Amalfi, eletto arcivescovo di Lanciano, e quivi traslato, [illegible] Spagna nel 1562. Da Croto[illegible] 1564 vi fu trasferito F[illegible] re o Agherre, e morì [illegible] 1566 Felice de Ro[illegible]

vescovo di Potenza, regio consigliere, morto in Napoli nel 1567 e sepolto nella metropolitana, con onorifica iscrizione riportata da Ughelli. Nel 1570 Girolamo de Rustici nobile romano, che dopo 23 anni si dimise nel 1593, e nel seguente morì in Roma e fu tumulato in s. Maria sopra Minerva, nella cappella di sua famiglia. Nel 1593 stesso Tommaso Calvi di Messina giureconsulto prudente e dotto, pio e operosissimo pastore, *adeoque bonis operibus semper intentus fuit, ut nulla dies sine linea esset.* Nella diocesi fondò 4 monasteri di religiose, cioè in Tropea dell'istituto di s. Chiara, in Ayello, in Amaltea, a Frigido Flumine; a sollievo de' poveri, nella città e diocesi istituì monti di pietà; nobilitò la cattedrale con paramenti sagri, e vi costruì e dotò la cappella di s. Tommaso apostolo, come si legge nell'iscrizione postavi e riferita da Ughelli, insieme all' epigrafe collocata sul sepolcro da lui edificato per se e suoi successori nel coro, ove vivamente compianto pel 1.° vi fu deposto nel 1613. Paolo V nel 1615 gli sostituì Fabricio Caracciolo nobilissimo napoletano, già intimo cubiculario di Clemente VIII e collettore degli *Spogli ecclesiastici* in Portogallo; governò con somma prudenza e lode sino al 1628, in cui morì. Nel 1633 gli successe fr. Ambrogio Cordova napoletano e oriundo spagnuolo, domenicano di grande estimazione e scienza, morto nel 1638. Indi Benedetto Mandina d'Amalfi o Melfi, teatino celebre per pietà e dottrina, cessò di vivere nel 1646. In questo fr. Gio. Lozano spagnuolo, agostiniano e sommo teologo, confessore del vicerè di Napoli duca d'Arco, traslato a Mazzara nel 1656. Da Giovenazzo vi fu trasferito nel 1657 Carlo Maranta napoletano; nel 1667 da Ariano vi passò Lodovico Morales; nel 1682 Girolamo Borsa canonico di Napoli; nel 1685 fr. Francesco de Friguero di Medina Celi, teologo agostiniano, predicatore regio; nel 1692 fr. Teofilo Testa della diocesi di Nola, minore osservante e consultore de' riti; nel 1697 fr. Gio. Ibanez de Arilla di Saragozza, teologo agostiniano. Con questi termina la serie de' vescovi di Tropea l'*Italia sacra*, e la completerò colle *Notizie di Roma.* Nel 1728 fr. Angelico da Napoli cappuccino; nel 1731 Gennaro Guglielmini di Napoli; nel 1751 Felice de Paù di Terlizzi; nel 1786 Gio. Vincenzo Monforte di Sorrento; nel 1798 Gerardo Mele di s. Gregorio diocesi di Conza. Essendo vacanti le sedi di Tropea e di *Nicotera* (*V.*), il Papa Pio VII nella nuova circoscrizione delle diocesi del regno di Napoli, colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 56, unì alla sede vescovile di Nicotera, questa di Tropea *aeque principaliter*, acciò ambedue fossero governate da un medesimo pastore, confermandole suffraganee dell'arcivescovo di Reggio. Quindi nel concistoro de' 21 dicembre 1818 dichiarò 1.° vescovo di Nicotera e Tropea unite Giovanni Tomassuolo di Napoli. Leone XII a' 27 settembre 1824 vi trasferì da Squillace Nicola Antonio Montiglia, della diocesi di Mileto. Per sua morte a' 9 aprile 1827 gli sostituì Mariano Bianco di Napoli, dottore in teologia, predicatore ed esaminatore pro-sinodale, parroco di s. Maria della Rotonda di Napoli; indi Gregorio XVI nel concistoro de' 30 settembre 1831 lo trasferì all' arcivescovato d'Amalfi, e in quello de' 2 luglio 1832 promulgò vescovo di Nicotera e Tropea unite, Michele Franchini di Monte Corvino, e di quella collegiata arciprete parroco, dotto predicatore. Vacate le due sedi per sua morte, il regnante Pio IX nel concistoro de' 23 marzo 1855 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Filippo de Simone di Acri diocesi di Bisignano, parroco nella chiesa maggiore di sua patria, vicario foraneo, esaminatore pro-sinodale, dottore in teologia e predicatore, già rettore e professore di filosofia nel seminario di Bisignano, prudente e pieno di esperienza, degno del vescovato. Con l'ultima

proposizione concistoriale dissi in principio l'odierno stato di Tropea; colla medesima farò il simile di Nicotera, *in monte aedificata, in suo unius circiter milliari ambitu sexcentum domus et quatuor mille ac quingentes pene continet incolas.* Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, e di 10 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, oltre altri preti e chierici per la divina ufficiatura: l'arcidiacono è il parroco della cattedrale, ch'è l'unica cura e con l'unico battisterio della città, avente adiacente l'episcopio in buona condizione. Vi sono altre chiese, un convento di religiosi, ed un monastero di monache, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario e alcuni sodalizi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 316, la mensa ascendendo a 4000 ducati napoletani. *Dioeceses unitae ad ultra quinquaginta milliaria extenduntur, et septem supra quadraginta sub se continet loca.*

TROPETO (s.), martire. Era uno de' principali uffiziali dell'imperatore Nerone, e uno di quelli di cui s. Paolo da Roma scriveva a que'di Filippi: » Tutti i santi vi salutano, e principalmente quelli che sono della casa di Cesare". Dipoi per la fede di Cristo, d'ordine di Satellico, fu crudelmente maltrattato con ischiaffi e sferzate, ed esposto alle fiere, per essere divorato; ma non ne riportò verun nocumento. Finalmente fu condannato a perdere la testa, e consumò il suo martirio il giorno 28 aprile. Tuttavia a cagione della traslazione del suo corpo, si celebra la sua festa il 17 di maggio. Ciò è quanto si apprende dal martirologio romano. Il culto di questo santo è celebre in Italia, in Francia e nel Portogallo. Nella diocesi di Frejus in Provenza, havvi una città sulla baia del golfo di Grimauld, che dal suo nome è chiamata s. Tropez.

TROPICI. Eretici *Macedoniani* (*V.*) del IV secolo, chiamati in oriente *Pneumatomachi*, e *Patropassiani* in occidente, perchè spiegavano per mezzo di tropi, ovvero in un senso figurato, i passi della s. *Scrittura* che parlano dello *Spirito Santo*, a fine di provare che non era una Persona, ma una operazione divina. *Tropo*, termine rettorico, che significa figura, discorso o vocabolo trasferito dal suo proprio e naturale significato ad un altro, in qualsiasi modo ciò si faccia, sempre però con eleganza e dignità, senza di che non apparterrebbe alla rettorica. Equivale a metafora, od a breve comparazione. I tropici furono chiamati *Pneumatomachi*, per negare la divinità dello Spirito Santo, dal greco *pneuma*, spirito, e da *machè*, guerra. Fanno egualmente i *Sociniani*, e ripetono le interpretazioni forzate di questi antichi settari. I *Pneumatomachi* non si devono confondere coi *Pneumatici*, eretici *Anabattisti* così chiamati dal greco *pneuma*, spirito, perchè essi si dicevano illuminati dallo Spirito Santo, e rigettavano perciò il *Testamento antico e nuovo.*

TROPISTI o TROPICI. Eretici *Sagramentari* (*V.*), l'errore de'quali consiste nello spiegare le parole dell'istituzione della ss. *Eucaristia* in un senso figurato; sostenendo ereticamente, che vi sia un tropo o una figura in tali parole.

TROPITI. Eretici di cui parla s. Filastro, *Haeres.* 70, i quali sostenevano che colla Incarnazione il divin Verbo era stato cambiato in carne ossia in uomo, ed avea cessato d'essere una Persona divina. In questo modo spiegavano le parole dell'*Evangelo* di s. Giovanni: *Verbum caro factum est.* Essi non facevano attenzione, dice s. Filastro, che il Verbo divino è immutabile, giacchè egli è Dio e Figlio di Dio: egli non può dunque cessare di essere ciò che è. Egli stesso formò colla sua onnipotenza la carne ovvero l'umanità di cui si rivestì, affine di rendersi visibile agli uomini, di istruirli e di salvarli. Tertulliano avea già confutato quest'errore, *De Carne Christi*, cap.

10. Lo stesso errore venne rinnovato nel V secolo da alcuni eretici *Eutichiani.*

TROPOLOGICO. Senso figurato e morale o mistico della *Scrittura sagra* (*V.*), che ereticamente spiegarono i *Tropici* (*V.*) e altri eretici, usando tropi e figure rettoriche, ciò che comunemente chiamasi discorso o parlare metaforico. Dicesi poi Anagogico il sollevar la mente alla contemplazione delle cose celesti e superne. Si adopera principalmente questo termine parlando de'vari sensi della s. Scrittura, de'quali il 1.° dicesi *letterale*, su cui è fondato il *mistico*, che suddividesi in *allegorico, tropologico*, ed *anagogico*. L'allegorico riguarda la chiesa e le cose della religione; il tropologico ha relazione co'costumi; l'anagogico riguarda l'eternità e la vita futura. Quanto alla relazione che hanno i discorsi sensi colla *Liturgia*, e col *Simbolo* o *Simbolica cristiana*, ne ragionai con alquanti dettagli in tali articoli.

TROPUS. *V.* Tropario e Tropici.

TROSLEY, TROSLY o TROLY, *Trosleum.* Luogo di Picardia della diocesi di *Soissons* e presso la medesima in Francia, dove furono tenuti 4 concilii. Il 1.° a'26 giugno 909, presieduto da Erveo arcivescovo di Reims, il quale con 12 prelati in 15 capitoli fecero lunghe esortazioni, piuttosto che canoni, appoggiati alle opere de' ss. Padri, ed a'canoni de' concilii, che dimostrano lo stato infelice della Chiesa in quel secolo ferreo e oscuro per la malvagità che lo rese famoso tristamente. Ecco come i vescovi si espressero in questo concilio. » Siccome i primi uomini viveano senza legge e senza timore, così al presente ognuno fa quel che gli piace, disprezzando le leggi divine e umane, e le ordinanze de'vescovi. I potenti opprimono i deboli; tutto è pieno di violenze contro i poveri, e di rubamenti sacrileghi di beni ecclesiastici. E affinchè non si creda, che noi ci risparmiamo, noi stessi che dovremmo correggere gli altri portiamo il nome di vescovi, ma non ne adempiamo i doveri. Noi trascuriamo la predicazione; vediamo coloro de'quali dobbiamo aver cura, abbandonar Dio e marcire nel vizio, senza parlare, e senza porger loro la mano; e se li vogliamo riprendere, dicono come nel Vangelo, che noi li carichiamo di pesi insopportabili, nè ci mettiamo del nostro neppure un dito; quindi il gregge del Signore perisce col nostro silenzio. Pensiamo un poco, qual peccatore siasi mai convertito co'nostri discorsi, chi ha rinunziato alla dissolutezza, all'avarizia, all'orgoglio? Eppure noi dovrem render conto incessantemente di quest'amministrazione, che ci è stata confidata per riportarne il frutto... I monasteri de'quali ci rimane alcun vestigio, non risguardano più nessuna forma di vita regolare. I monaci, i canonici, i religiosi, non hanno più superiori legittimi, per l'abuso introdottosi di assoggettarli ad estranei, per questo cadono nella corruttela de'costumi, parte per povertà, parte per cattiva volontà: dimenticano la santità di loro professione per applicarsi ad affari temporali... Noi dunque ordiniamo, che l'osservanza sia custodita ne' monasteri secondo la regola e i canoni: che gli abbati sieno religiosi istruiti della disciplina regolare, e che i monaci e i religiosi vivano in sobrietà, pietà e semplicità, pregando pe're, per la pace del regno e per la tranquillità della Chiesa. senza turbarne la giurisdizione, nè affettare le pompe del secolo". Oltre la riforma degli abusi introdotti ne'monasteri, e particolarmente sulle abbazie abusivamente possedute da'laici, s'inculcò anche alle monache che viverebbero giusta la loro professione. Venne altresì ordinato il culto e il rispetto dovuto alle chiese e alle persone ecclesiastiche; la fedeltà e l'ubbidienza che i vescovi e gli ecclesiastici devono al loro re, ma altresì sulla qualità e doveri d'un principe si fecero esortazioni; la soddisfazione delle decime e di altre rendite della chiesa; s'invei contro le rapine e i ladronecci, allora sì comuni.

se ne fece vedere l'enormità, quindi l'obbligo della restituzione per ottenere l'assoluzione. Nuovamente si proibirono i ratti delle donzelle, e i matrimoni clandestini o illegittimi; a'sacerdoti di non convivere con donne; raccomandandosi la castità, che tutti i cristiani sono obbligati di avere nelle loro azioni e parole; si ricordò l'obbligo di mantenere i giuramenti fatti, e di non essere spergiuri. Si declamò altamente contro gli abusi de'processi; contro gli omicidi ed i bugiardi; contro l'abuso di saccheggiare i beni de'vescovi dopo la loro morte, avvertendosi che i due o tre vescovi più vicini, vadano a rendere gli estremi uffizi al defunto loro confratello. Finalmente si esortarono i vescovi a respingere gli errori di Fozio. In generale si osserva in questi decreti, od esortazioni, molta scienza ecclesiastica e molto zelo per rimediare a' mali della Chiesa. Questo concilio prova, quanto ripetei in tanti luoghi, che i secoli barbari non del tutto furono privi di santità, di virtù e di sapere. Il 2.° concilio di Trosley si adunò nel 921 dallo stesso Erveo arcivescovo di Reims, il quale ad istanza del re Carlo III il *Semplice*, levò la *Scomunica* (*V.*) dal defunto conte Erlebaldo, con assoluzione che pare singolare, essendosi esso impadronito di alcuni beni di chiesa, e perciò era morto allacciato da quella grave censura e pena ecclesiastica. Il 3.° nel 924, Sculfo arcivescovo di Reims sentenziò intorno alle questioni insorte tra il conte Isacco, e Stefano vescovo di Cambray. Il 4.° nel 927 contro la poligamia, ossia la pluralità delle mogli. Reg. t. 24 e 25. Labbé, t. 9. Arduino, t. 6.

TROVATELLI o FANCIULLI ESPOSTI. Bastardi o *Fanciulli* (*V.*) nati da poverissimi genitori, che si portano negli *Ospedali*, negli *Ospizi*, negli *Orfanotrofi* (*V.*) o altri pii luoghi destinati a ricevere queste infelici vittime delle passioni, della miseria de'propri genitori, ed anche della loro crudele brutalità. Sono i trovatelli chiamati con diversi vocaboli. Dicesi bastardo, *nothus*, *spurius*, per indicare uno nato d'illegittimo congiungimento d'uomo e di donna; e chiamansi figli naturali i nati da *Padre* e *Madre* (*V.*) non uniti in *Matrimonio* (*V.*) mediante legale *Sposalizio* (*V.*). Dicesi esposto o sposito, *expositus*, dall'esporre che si fa il fanciullo nel luogo assegnato a ricevere i trovatelli. Dicesi proietto, come nome generico d'ogni grave in qual sivoglia maniera e per ogni verso gettato. I trovatelli quindi portano i cognomi di *Proietti*, di *Esposti*, di *Sposti*, i quali ricordano la loro sventurata e umiliante origine. In Roma, ov'è il tipo della religiosa e ingegnosa multiforme beneficenza pel *Povero* (*V.*), in Roma inspiratrice feconda d'ogni opera generosa di carità, in Roma iniziatrice di quanti aiuti si sono resi sotto tutte le foggie alle sventure umane, fu il grande Innocenzo III che fondò il celebre *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*V.*), colla pia casa degli esposti pe'bambini bastardi, avendone ragionato principalmente nel vol. XLIX, p. 292 e 299, ed il *Conservatorio delle Proiette* (*V.*) per le bambine bastarde. Ivi parlai dell'origine di siffatti beneficentissimi stabilimenti, e dell'anteriore infelice e snaturata condizione de'nati da sconosciuti genitori e abbandonati. Il Morcelli con aurea latinità dichiarò la Casa degli Esposti: *Domus hospitalis proli incertorum patrum tollendae: Domus proli incertorum patrum tollendae.* Esposti messi fuori della casa di educazione innanzi tempo: *Proles incertorum patrum ante pubertatem manumissa.* È grave peccato l'esporre i fanciulli alle porte delle chiese, ed altrove, pe'pericoli ne'quali ponno incorrere in tale stato, ma devonsi mandare agli ospedali e altri stabilimenti perciò fondati. Dichiarò il Navarro nel suo *Manuale*, cap. 16, 48: Le persone che alimentano i fanciulli così esposti, negli ospedali o presso i particolari, hanno diritto d'essere rimborsate delle spese fatte, allorquando coloro, i quali espose-

ro i fanciulli, sono sufficientemente facoltosi. I teologi sono fra loro divisi sullo stato de'fanciulli esposti: gli uni li considerano come legittimi e gli altri no. Il Corrado nel *Trattato delle Dispense*, lib. 3, cap. 2, insegna, che l'uso costante della *Dataria apostolica* è di considerare i fanciulli esposti come *Bastardi* (*V.*), e conseguentemente di osservare a loro riguardo tuttociò che si osserva per le dispense ordinarie, *ex defectus natalium*. La ragione è che, sebbene fra'fanciulli esposti ve ne siano alcuni di legittimi, il numero de'bastardi è incomparabilmente superiore. Questa ragione fa cessare il dubbio, o presenta un partito più sicuro a prendersi: *In dubiis autem tutior pars est eligenda.* I trovatelli non aveano anticamente in Francia bisogno di dispensa per possedere *Benefizi ecclesiastici*, perchè non erano considerati illegittimi. Il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 11: *Degl'infanti e languidi esposti*, dichiara. Que'genitori, che espongono i loro figli infanti, deboli e languidi, e negano loro il necessario alimento, sono riputati come uccisori de'medesimi, perciò sottoposti a quelle pene narrate da esso nella precedente lez. 10: *Di quelli, che uccidono i figli.* Il Papa Gregorio IX decretò: Se un padre scientemente esporrà un figlio infante, e ratificherà l'esposizione contro l'officio di pietà, il figlio esposto resta liberato dalla patria podestà, e diviene ingenuo, cioè libero dalla sua natività. Lo stesso s'intende de'languidi o infermi di qualunque età essi siano. Se venissero esposti, ed empiamente e inumanamente fossero loro negati gli alimenti, chi li raccogliesse, ricoverasse ed alimentasse non acquisterebbe su di essi alcun potere. Per infante al nostro proposito s'intende quello che ancora non ~~ha~~ compito il settennio. Se in questa età venisse esposto, o dallo stesso padre, o da altri di sua scienza, e non contraddicendo, e dopo seguita l'esposizione l'approvasse, mentre tale approvazione e ratifica ne'delitti si rende e si equipara al mandato. Il solo esposto diviene di suo diritto, ed è liberato dalla paterna podestà. Se poi il padre fosse ignaro, o fosse il figlio esposto senza sua intelligenza, in tal caso il padre non è leso ne'suoi diritti. I genitori che espongono i loro figli, potendoli comodamente educare, peccano gravemente e si rendono rei d'omicidio. Se l'infante venga dal padre esposto, o da altro raccolto, alimentato, educato. Se da qualche luogo o stabilimento pio eretto a sovvenire i poveri, gli orfani, mendici e abbandonati, ed anco da' vescovi ed ecclesiastici, che devono il superfluo dare a'poveri, nulla ponno ripetere intendendosi dato a titolo di pietà e carità. Si eccettua però se il luogo o stabilimento pio è stato eretto per sovvenire i poveri e miserabili, mentre se gli esposti e invalidi fossero figli di facoltosi, che ponno spendere, maggiore sarebbe il delitto, e questi debbono compensare le spese occorse, affinchè non restino defraudati i veri poveri e miserabili. Quest'infanti esposti e languidi se venissero accolti ed albergati da parenti consanguinei; in tal caso si presume essersi fatto a titolo di pietà e parentela, nè ponno nulla ripetere, meno che si fossero protestati dal principio di volere essere rifatti delle spese e somministrazioni, e lo stesso milita se l'esposto sia stato accolto da un estraneo meno che da congettura desumere si potesse aver ciò fatto a titolo di pietà e liberalità, come sarebbe se uno fosse ricco, liberale, e solito a fare tali atti. Come se una figlia esposta dal padre venisse accolta da qualcuno e nudrita con animo d'averla in moglie pel proprio figlio, ma il padre si opponesse, in tal caso il padre deve compensare gli alimenti e le spese. Se agl'infanti esposti di cui s'ignorano i genitori, gli alimenti debbano a quelli prestarsi dalla chiesa, o dal suo rettore, che se la chiesa o il rettore non ha redditi all'uopo, nè esistono nel luogo pii stabilimenti di sussidio o carità, è costume, che

si prestino le comunità de'luoghi. Sulla spiegazione del cap. *Unicum* delle *Decretali* di Gregorio IX sulla esposizione degl'infanti, in proposito più dubbi in diversi tempi sono insorti, che il Vermiglioli riproduce e risolve. 1.° Se ad un esposto si rinvenga scrittura dicendosi essersi battezzato, se debba attendersi? 2.° Se debbasi battezzare dal cappellano dell'ospedale, o dal parroco del medesimo? 3.° Se gli esposti abbisognino di dispensa del vescovo per esser promossi agli ordini minori, o dell'apostolica dispensa per gli ordini maggiori, ed a benefizi curati giusta il disposto sugl'illegittimi? 4.° Se promossi agli ordini sagri senza apostolica dispensa, in coscienza possano attendere all'incombenze degli ordini? 5.° In caso di ottenuta dispensa quale dovrà considerarsi il luogo di origine per poter essere promossi agli ordini? 6.° I matrimoni dell'esposte se possano celebrarsi dal cappellano dell'ospedale, o dal parroco dell'ospedale stesso. Risposte. Al 1.° Se vi è scrittura, e fatte esatte e scrupolose indagini si possa esser persuasi e convinti esser battezzati, non deve altrimenti battezzarsi. Sé vi nasce qualche dubbio, deve battezzarsi sotto condizione. Al 2.° Pel disposto del diritto canonico, rispose Clemente X: Che la comunione pasquale, il viatico, l'estrema unzione, ed il seppellire i morti spetterebbe al parroco; ma in oggi indipendentemente dal detto parroco, per speciale privilegio apostolico, tutto si eseguisce dal cappellano dell'ospedale, ch'è parrocchia e vi è anche il fonte battesimale, onde il parroco riunisce la qualità di parroco e di cappellano. Al 3.° Se chiaramente e senza difficoltà risulta della legittimità dell'esposto, certa e piena, non vi abbisogna alcuna dispensa di tale legittimità. Se presuntiva e dubbia vi occorre la dispensa, ed anche per la maggior sicurezza, essendo questa la prassi della romana curia. Da tal regola resta esente l'ospedale della B. Vergine dell'Annunziata di Napoli per speciale breve apostolico, che dà la facoltà all'arcivescovo di Napoli di ordinare senza dispensa. Al 4.° A calma di coscienza deve attendersi la risoluzione della congregazione del s. offizio, che dice non doversi rispondere in iscritto, ma oralmente. Esser quieta la coscienza, e non abbisognare la dispensa per la ragione che si trova nel *quasi possesso*, e che nel dubbio: È migliore la condizione del possidente. Al 5.° Se non si conoscono ove sieno nati, e se s'ignorano i genitori, si ha per luogo d'origine ove trovansi esposti, e questo luogo si ritiene per loro patria, e che ivi abitino i loro genitori. Al 6.° La congregazione del concilio decise: Che le fanciulle esposte, e ricevute negli spedali, se celebrassero matrimonio, dovesse celebrarsi dal parroco dell'ospedale, non dal cappellano di questo. Per misurare le pene dovute agli esponenti un fanciullo devesi scrupolosamente esaminare il sito ov'è stato esposto, il modo come fu esposto, se nell'abitato, ovvero in luogo deserto e non abitato. Se gittato barbaramente in qualche latrina o cloaca; se con ombellico sciolto o legato; se nudo o avvolto in panni, o assicurato in qualche cesto; se poteva ricevere offesa da'cani o altre bestie; se coperto o scoperto. Tutte queste circostanze rendono più o meno dolosa l'esposizione, e maggiore o minore si deve la pena. Tuttociò fu provveduto anche da Gregorio XVI col *Regolamento sui delitti e sulle pene*, lib. 2, tit. 21. Delle adozioni degli esposti trattai ancora a *Matrimonio* § IV. I trovatelli di cui ignoravansi assolutamente i genitori erano in passato a carico del signore del luogo feudale, il quale era obbligato di farli alimentare. In alcune provincie, la cura e il mantenimento de'fanciulli esposti erano e sono a carico della comunità nel territorio della quale erano o sono stati trovati, a meno che non si scoprisse il padre o la madre; nel qual caso, ed essendo quelli miserabili, spettava e spetta alla comunità del luogo dove aveano il loro domicilio

ad alimentarli. In oggi negli stati Europei i figli abbandonati e quelli che vengono esposti e di cui non si sa chi sia nè il padre, nè la madre, vengono ricoverati ed alimentati dagli ospizi a questo benefico uso destinati, sotto la tutela e secondo il disposto dalla legge del paese. Ad onta della vantata civiltà di Grecia e di Roma, quella sagrificava gl'infanti deboli e mal portanti alla brama d'aver uomini robusti e ben conformati; questa gl'immolava alla ferrea autorità paterna; e l'una e l'altra facevano di essi uno scopo politico, un istrumento di materiale grandezza, un mezzo all'effimera prosperità nazionale. Platone e Aristotile, che recarono la filosofia al massimo grado di che era capace durante il paganesimo, non vergognarono di ammettere l'eccidio dei fanciulli, cui tocca la sventura di sortire dal seno della madre deboli o difformati. Allorquando si tolse a norma d'azione la forza e l'interesse, non la giustizia e la morale, il debole ebbe più torto di tutti, e il più debole fu l'infante. Venuto al mondo il Redentore del genere umano, in mezzo alle difficoltà provenienti dalla ferocia de'costumi, dall'orgoglio del potere, e dal mal giudizio dell'ignoranza; colle sue massime di soave carità, di dolcezza, di fraternità tra gli uomini, preparò gli spiriti a sentire che l'*Uomo Schiavo* (*V.*) feriva l'umanità, ed in seguito si operò il benefizio dell'abolizione della schiavitù; come ancora e mediante il sagramento del matrimonio, elevò la *Donna* dallo stato di oppressione in cui trovavasi, alla dignità di vera, dolce e cara compagna dell'uomo, e destinata a formarne la felicità; ed a gagliarda difesa dei memorati bambini, proclamò che hanno essi per usbergo gli Angeli, che sarà beato chi somiglia ad essi, che tuttociò che si farebbe al minimo di essi lo reputerebbe fatto a se stesso. Ma la *Cina*, priva in generale della luce evangelica, tuttora facendo barbaro governo di quegl'infelici, come nati da genitori privi del magno sagramento che lega gli sposi alla prole con indissolubile nodo d'amore, li getta a perire nelle strade, ne'canali, dentro i fiumi, nel mare, gli espone pasto e preda degli animali, cani e porci con crudele indifferenza. Il cristianesimo che meravigliosamente va diradando le tenebre e diffondendo la luce, essendo alquanto tollerato nella Cina, i *Vicariati apostolici* sono in incremento; ed i missionari apostolici raddoppiano con mirabile e feconda perseveranza i loro indicibili sforzi sul terreno bagnato del sangue dei suoi eroici martiri. Dio tanto inspirò al gran cuore del venerando vescovo di *Nancy* mg.r Forbin-Janson nel 1843, già missionario ne'paesi infedeli, di fondare nella sua diocesi la santissima opera della *Santa Infanzia*, chiamando in aiuto de'poveri fanciulli cinesi e idolatri i fanciulli cattolici, la quale celebrai nel vol. LXIII, p. 126, e che ha per benedetto scopo di sottrarre dalla morte dell'anima e del corpo gli esposti sventurati bambini dalle vie, dalle onde e dalle voraci bestie; indi prende cura di loro anima rigenerandoli col battesimo, se infermi li fa guarire dai medici ne'suoi caritatevoli asili, ivi li nutrisce ed educa al cristianesimo, nelle scuole ed asili perciò fondati, mercè le incessanti materne cure delle pie *Sorelle della Carità* e de'zelanti missionari; le une e gli altri pieni di fervore abbandonano l'Europa, volano nella Cina, ed ivi affrontano i disagi, la miseria, e spesso le persecuzioni, per dividere il pane dell'elemosina che somministra la religione de' fedeli, con que' bambini che raccolsero esposti sulle pubbliche vie e sopra i fiumi. Ed ecco come la Provvidenza fa nascere il bene dal male. L'opera della santa Infanzia fiorisce, ha il consiglio centrale in Parigi, ove si stampano gli edificanti: *Annali dell'opera della santa Infanzia*, i quali dal francese si traducono in italiano e si dispensano a'decurioni e alle decurione de'pii contribuenti. Essendosi fin dal dicembre 1852 stabilita anche in Genova,

colla nomina d'un consiglio o comitato di promotori che corrisponde col consiglio centrale di Parigi, a'20 gennaio 1856 si celebrò l'annua festività nella chiesa di s. Stefano, dallo stesso arcivescovo di Genova mg.r Andrea Charvaz, commosso dal gran bene che produce la santa opera, e siccome desideroso di vederla prosperare dappertutto e principalmente nella sua arcidiocesi, raccomandandola con apposito discorso, pubblicato colle stampe per cura del consiglio. Quest'opera della s. Infanzia fin dal principio del 1853 fu canonicamente stabilita in Roma, e molte persone caritatevoli s'affrettarono tosto di aggregarvisi a dar opera di attuarla e crescerla, raccogliendo limosine al pio scopo. E già nel corso di 3 anni si poterono inviare al suddetto consiglio centrale di Parigi parecchie migliaia di scudi, affinchè con essi vengano riscattati il più che si può di que'fanciulli, che i genitori, sordi alle voci di natura, lasciano in abbandono o eziandio dannano a crudelissima morte. Indi per promuovere in ogni modo quest'opera salutare, il Papa diè un cardinale per protettore, il quale dopo stabilito un consiglio direttore per Roma e per tutta l'Italia, elesse in Roma un conveniente numero di ecclesiastici e laici che hanno il nome di *zelatori* e sono incaricati d'accrescere il numero degli ascritti e degli altri mezzi che meglio conducono allo scopo della santa istituzione. Inoltre e come relativa all'istituto del riscatto, in Roma stessa fu stabilita nel convento de'*Trinitari calzati* (*V.*), un religioso del quale n'è il segretario, mg.r Antonio Ligi Bussi vicegerente di Roma n'è il presidente, e protettore il cardinal Carlo di Reisach già arcivescovo di *Monaco*. Mentre l'altra prodigiosa opera delle morette africane, stabilita dal benemerito sacerdote Olivieri genovese, ora ha ricevuto duratura esistenza, comechè compenetrata nell'ordine de' *Trinitari Scalzi* (*V.*). A'6 giugno 1856 questa meravigliosa opera s'inaugurò in Faenza con religiosa e splendidissima pompa. All'invito di quel vigilantissimo vescovo mg.r Giovanni de'conti Folicaldi, instancabile sempre nel caldeggiare quanto può tornare a vantaggio della religione, pronta rispose la pietà del popolo faentino, invaghitosi anch'esso del nobile scopo e del bene immenso di sì cristiana istituzione, laonde in breve tempo vi furono ascritti più migliaia di fanciulli de'due sessi. La chiesa de'gesuiti messa a nobile e ricco apparato, gremita di cittadini d'ogni ordine, vide entrare processionalmente a distinti drappelli, vestiti a festa e col capo inghirlandato, e cantando inni al Bambino Gesù, numerosa schiera di fanciulletti, che assisterono poi alla messa dell'encomiato pastore: durante la quale si cantarono strofe appropriate, tenere e commoventi, mescolandosi a quelle di valenti artisti le limpide e armoniose vocioline di que'putti giubilanti. Indi venne recitata bella orazione per l'incremento della s. Infanzia, terminando la funzione col *Te Deum* e la benedizione del ss. Sagramento. Nella *Statistica religiosa della diocesi di Parigi*, del vicario della medesima ab. Darboy, si legge che fra le opere di carità a Parigi vi è la s. Infanzia, la quale nel 1855 mediante sottoscrizioni di 5 centesimi potè riunire 600,000 franchi; e la società del Presepio che raccoglie da 2,500 fanciulli. Di siffatta pia società feci menzione nel vol. LXIII, p. 68, parlando de'ricoveri de'bambini. Lo zelo de'popoli nell'associarsi alla benefica opera pia della s. Infanzia, indusse i Papi Gregorio XVI e Pio IX a concedere alla medesima e agli ascritti copiose grazie spirituali e indulgenze, per viepiù incoraggiarli a sostenerla colle limosine.

TROYER Ferdinando Giulio, *Cardinale*. De'conti di tal nome, di nazione alemanno, ottenuto di 13 anni il canonicato d'Olmütz, e poi l'arcidiaconato di Troppau, attese a coltivare lo spirito e le lettere in Roma nel collegio germanico.

Restituitosi alla sua chiesa, trasse bentosto a se l'attenzione de'suoi colleghi, i quali lo destinarono alla città di Brun, affinchè presiedesse agli affari gravissimi che vi si doveano concludere. Intanto vacata la chiesa d'Olmütz, dal capitolo fu a pieni voti eletto in vescovo della medesima, e Benedetto XIV lo confermò nel 1746. Quindi ad istanza dell'imperatore Francesco I, il medesimo Papa a'10 aprile 1747 lo creò cardinale prete, e protettore di Germania presso la s. Sede, sebbene non pare che si recasse in Roma, per cui non ebbe il titolo cardinalizio. Dopo aver per 12 anni santamente governato la sua diocesi, lasciò questa misera vita in Brun nel 1758, di 60 anni, e trasferito in Olmütz fu sepolto nella cattedrale, senza alcuna memoria.

TROYES *(Trecen)*. Città con residenza vescovile di Champagne in Francia, capoluogo del dipartimento dell' Aube, di circondario e di 3 cantoni, a più di 19 leghe da Auxerre, circa 19 da Châlons sur Marne, e 39 da Parigi, sulla Senna. Giace in mezzo a vasta e fertile pianura, sulla sponda sinistra della Senna, che in parte la circonda e distribuisce nell'interno le sue acque per mezzo di numerosi canali di derivazione che mettono in attività gran numero di usine e di manifatture. E' sede del tribunale di 1.ª istanza, di camera e borsa di commercio, di conservazione d'ipoteche, di direzione de'demani e delle contribuzioni dirette e indirette, capoluogo della 2.ª conservazione boschiva e residenza d'un ispettore generale della navigazione. Si divide in 8 sezioni o quartieri, ed ha i 5 sobborghi di s. Savina, Croncels, s. Giacomo, s. Martino, e di Preize. Ha 6 porte denominate Concia, Maddalena, Croncels, Belfroy, s. Giacomo, e Preize. E' cinta di mura in assai buono stato, irregolarmente distribuita in istrade strette e tortuose, ad eccezione di talune che sono assai larghe, diritte e pulite. Fabbricata parte in legno, l'aspetto tuttavia non riesce ingrato, e la circolazione vi è molto operosa. Sono da notarsi il palazzo della prefettura, il palazzo civico la cui facciata opera di Mansard è ammirabile e adorna di colonne di marmo nero, la sala degli spettacoli, le beccherie, i macelli, il mercato de'vini, il bel cancello del giardino dell'Hôtel-Dieu, il bel passeggio del Maglio che circonda la città e la porta s. Giacomo fiancheggiata da due torri e sormontata da una guglia leggera. La cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, elegante di bello stile gotico, decorata da una facciata che sormonta una torre graziosa alta 192 piedi, e nell'interno della quale distinguesi particolarmente la galleria della navata. Ha il battisterio colla cura d'anime amministrata dal canonico arciprete. Il capitolo non ha dignità, nè le prebende teologale e penitenziaria, ma soltanto 9 canonici, oltre gli onorari, i *pueri de choro*, a'quali nelle feste si aggiungono gli alunni del gran seminario pel servizio divino. Anticamente il capitolo era composto d'8 dignità, di 37 canonici e di alcuni altri beneficiati. L'episcopio è annesso alla cattedrale, ed è edifizio amplo e decente. Vi sono diverse altre chiese, 7 delle quali parrocchiali munite del s. fonte. La chiesa di s. Remigio possiede un gran Cristo di bronzo, considerato come una delle più belle opere di Girardon. Rimarchevoli sono pure le chiese di s. Nicolò e di s. Martino, per le loro facciate. La chiesa di s. Urbano fondata da Papa Urbano IV, celebre per la leggerezza e la delicatezza della sua architettura gotica: fu già collegiata istituita dal medesimo Papa, che la dichiarò dipendente immediatamente dalla s. Sede. La chiesa di s. Giovanni possiede un bel quadro di Mignard; quella della Maddalena, mirabile nell'ardita tribuna, con finestre tutte adorne di belle vetriate dipinte. La collegiata di s. Stefano, fondata nel 1157 da Enrico I conte di Champagne, possedeva un ricchissimo tesoro, molti mss. ed avea un capitolo numerosissi-

mo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sens. Eranvi prima 17 parrocchie, compresi i ricordati capitoli e l'abbazia di s. Lupo; 3 abbazie, due d'uomini e una di donne; molte altre case religiose d'ambo i sessi, e una commenda dell'ordine di Malta; ed i padri dell'oratorio aveano un collegio, e i francescani la biblioteca pubblica. Ma al presente sonovi solamente alcune comunità religiose di donne, diverse confraternite, gli ospedali, due seminari, uno de'quali grande in città e il minore nel suburbio. Inoltre possiede Troyes il teatro, una casa di giustizia, ed una d'arresto e di correzione, una bella biblioteca pubblica fornita di più che 50,000 volumi e 4000 mss., una società di agricoltura, scienze, arti e belle lettere, il collegio comunale, la scuola gratuita di disegno e architettura, la scuola speciale di commercio, la società di carità materna, gli ospizi della Provvidenza pegli orfani indigenti, e di s. Nicolò pe' vecchi d'ambo i sessi incurabili e pe' maschi orfani indigenti, bagni pubblici, un deposito regio di stalloni. E' questa una delle città più industriose della Francia, e la più rinomata pe' berrettami di cotone, quelli di lana essendo meno importanti. La fabbricazione delle cotonerie sul gusto di Rouen quivi è considerabile, e vi si fabbricano pure panni, coperte di lana, flanelle, seterie, corde da strumenti, carte dipinte, ec. Vi sono numerosi filatoi di cotone e di lana, purghe per tele e cera, cartiere, concie di pelli di camoscio, di corami ordinari, ed è rinomata la carne insaccata di Troyes. Tutti i diversi prodotti delle quali manifatture arricchiscono il commercio, che inoltre abbraccia il grano, il vino, l'acquavita, canepa, legumi secchi, lana, legname da costruzione, ferri, piombo laminato, ec. Il rinomato canale di Troyes, che dalla città giunge lungo la Senna sino a Marcilly, accresce di molto il suo traffico fiorente. Vi si tengono 5 annue fiere; quella del 2.° lunedì di quaresima e l'altra del 1.° settembre durano 8 giorni. Patria di parecchi personaggi celebri nelle scienze e nelle arti, meritano special menzione Papa *Urbano IV* (*V.*) nel 1261 senza essere stato cardinale; Giovenale degli Orsini, storico del secolo XV; il cancelliere Boucherat; Pietro Delarivey, autore drammatico; Giovanni Grosley, dotto antiquario e letterato; Giovanni Passerat, poeta latino, uno degli autori della satira Menippea; il poeta Lenoble, uno de'più fecondi scrittori del suo tempo; i giureconsulti Pietro e Francesco Pithou; Matteo Molè, presidente del parlamento durante la Fronda; C. Leveaux, celebre drammatico; lo scultore Girardon; il pittore Mignard, l'incisore Thomassin maestro di Callot. Fra'santi ricorderò s. *Saviniano* (*V.*) martire, le cui reliquie si venerano nella cattedrale, ch'ebbe a sorella s. Sabina o Savina, secondo alcuni, il cui corpo fu deposto nella badia di Moutier-la-Celle vicino a Troyes; e s. *Maura* (*V.*) vergine, di santissima vita, il cui corpo venne prima collocato nella chiesa del villaggio che ne porta il nome, mezza lega da Troyes; indi la maggior parte fu trasferito nella badia di s. Martino di Troyes. Patrona di Troyes è s. Mastidia vergine, il cui corpo trovato intero colla pelle e la carne diseccata, nel 1007 fu traslato nella cattedrale dal vescovo Milone. Il canonico della medesima Nicola Camuzat scrisse l'*Historiae inventionis s. Mastidiae virginis cujus integrum corpus in metropoli Ecclesia Tricassina custoditur*. Della diocesi di Troyes fu s. *Vinebaldo* (*V.*) abbate di s. Lupo di Troyes. Ne'dintorni notansi belle case di villeggiatura con giardini ben coltivati, prati, vigne, ec. A qualche distanza si rinviene una cava di marmo. Troyes, *Trecae*, *Tricassis*, *Tricassium*, *Augusta Tricassinorum*, *Augustobona*, è grande e antica città, già capitale della Sciampagna, che trae l'origine da' *Tricassi*, dei quali fu capoluogo. Sotto i romani fece prima parte della Gallia Celtica, sotto Au-

gusto fu riedificata, ed in seguito fu compresa nella 4.ª provincia Lionese. Nel 356 fu munita di solide mura, e nel 441 preservata dal vescovo s. Lupo dalla strage e distruzione di Attila re degli unni. Sprovveduta la città d'ogni soccorso, si avanzò Attila con un'armata di 400,000 uomini, che dopo aver posto a sacco, a ferro e fuoco la Tracia, l'Illirio e la Grecia, passato il Reno avea portato la desolazione nelle contrade più fertili della Francia. Già le città di Reims, Cambray, Besançon, Auxerre e Langres, aveano provato gli effetti del suo furore, i suoi terribili colpi stavano per piombare su Troyes, ed i suoi abitanti n'erano altamente costernati. Il santo vescovo implorato pel trepidante suo popolo il divino aiuto, fidanzato nella protezione del cielo, assunti gli abiti pontificali, preceduto dalla croce e seguito dalla processione del clero, si recò incontro al re, e l'interrogò chi egli fosse; rispose Attila. Io sono il flagello di Dio. Soggiunse s. Lupo; Noi rispettiamo tutto quello che ci viene da Dio; ma se voi siete il flagello con cui egli ci punisce, vi ricorda di non fare se non se quanto vi è concesso dalla mano onnipotente che vi muove e vi regge. Attila colpito da tali parole promise di risparmiare Troyes, e l'eseguì. Nell'878 la città si vide onorata dalla venuta di Papa Giovanni VIII, che vi celebrò un concilio memorabile, e vi coronò Lodovico II il *Balbo* re di Francia. I normanni la devastarono nell'889; il conte Roberto la riparò ed i conti di Sciampagna ne fecero la capitale de' loro stati; da Tebaldo IV, che regnovvi dal 1102 al 1152, conta la data sua l'origine dell'industria e del commercio che formano lo splendore di questa città e la resero per qualche tempo uno de' più grandi emporii commerciali tra la Francia, la Germania e la Svizzera. Sotto Tebaldo IV Troyes rivide nelle sue mura un Papa nel 1107, Pasquale II, ritiratosi in Francia onde evitare le persecuzioni d'Enrico V imperatore. Nel 1181 fu quasi interamente distrutta da un incendio. Il duca di Borgogna se ne impossessò nel 1415, e 5 anni dopo Isabella di Baviera vi trasferì il parlamento di Parigi, e maritovvi Caterina di Francia ad Enrico V re d' *Inghilterra*, dandole per dote il regno di *Francia*, in pregiudizio del delfino, poi Carlo VII. Questo famoso e vergognoso trattato che soggettò la Francia al re d' Inghilterra, fu segnato in Troyes dal re Carlo VI marito d'Isabella, padre della sposa e del delfino erede presuntivo della corona, in onta eziandio alla vigente legge salica. Morto Carlo VI, sebbene fu proclamato successore Enrico VI, figlio del defunto Enrico V, Carlo VII si fece coronare a Poitiers, ritolse Troyes agl'inglesi nel luglio 1429, in conseguenza d'un vigoroso assalto dato dalla celebre eroina Giovanna d'Arco, poi vittima dell'odio inglese a *Rouen* (*V.*). Un incendio attribuito a certi tedeschi al servigio di Carlo V imperatore, vi distrusse nel 1524 più di due terzi delle case della città e due chiese; *plus de vingt-deux rues et de trois mille maisons furent, dit' on, consumées par les flammes*. La città fu visitata da vari suoi re, e fra gli altri nel 1486 da Carlo VIII, nel 1512 da Luigi XII, e nel 1564 da Carlo IX che vi firmò il trattato di pace con Elisabetta regina d'Inghilterra, dopo ripigliato l'Havre. La pretesa religione riformata infelicemente s' introdusse in Troyes nel 1550. Nondimeno Troyes fu la 1.ª città che sottoscrisse a' 25 luglio 1568 l' unione alla Santa Lega; e dipoi aprì le porte ad Enrico IV a'30 maggio 1595. Luigi XIII suo figlio visitò la città nel 1629; e Luigi XVI nel 1787 vi esiliò il parlamento di Parigi. Nel 1805 fu onorata dalla presenza di Pio VII reduce da Parigi, e vi arrivò a 23 ore de' 6 aprile incontrato da una superba truppa di cavalleria volontaria, dal vescovo e dal clero. Fu alloggiato il Papa e quasi tutto il suo seguito nell'episcopio, ed inesprimibile si dimostrò la divozione del popolo,

Nella mattina della seguente domenica si recò a celebrare la messa nella cattedrale, e fu tanta la folla che furono spesi molti franchi per avervi l'ingresso. Nel dopo pranzo Pio VII fu obbligato 3 volte a dar la sua benedizione al popolo, che frequentemente riempiva la gran piazza dell'episcopio, e che ad alta voce con fervore la chiedeva. Nel seguente lunedì il Papa si pose in viaggio per Semur, ove accolto con grandi dimostrazioni, la mattina del 9 si diresse a Châlons. Nell'istesso si recò a Troyes Napoleone I e vi emanò il decreto per l'incanalamento dell'Alta-Senna sino a Châtillon, disegno della più alta importanza per Troyes e suo canale, non meno che per l'accivimento della capitale di Francia; sospesi i lavori nel 1814, si ripresero nel 1826. Nel 1814 Troyes fu teatro di scontri sanguinosi tra i francesi e gli alleati, in conseguenza dei quali vi entrarono l'8 febbraio, e per alcun tempo l'occuparono.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo, e poi divenne suffraganea della metropoli di *Sens*. Si crede da alcuni che vi predicasse l'evangelo s. Saviniano 1.° vescovo di Sens ed apostolo della contrada, ma l'epoca in cui fiorì, se nel I o nel III secolo, è contrastata. Vi sono altri che sospettano, essere s. Saviniano di Troyes, già memorato, lo stesso che quello di Sens, il quale avrebbe potuto predicare a Troyes senza uscire dalla sua provincia. Vedasi Nicola Camuzat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae dioecesis*, Trecis 1610. La serie cronologica de' vescovi di Troyes non è eguale nell'antica edizione della *Gallia Christiana*, e nell'*Effemeridi di Troyes* per l'anno 1761, le quali notano come 1.° vescovo s. Subiniano o Sabiniano nel 274, ommesso dalla *Gallia Christiana*, nella quale trovasi per 1.° vescovo s. Amatore, e così fa il Chenu, *Archiep. et Episc. Galliae*. Nel III secolo s. Saviniano di Troyes patì il martirio e forse nel 275. Si legge nel *Breviario Trecensi calenda maii anno circiter* 340, *primus recensetur Episcopus Tricassinorum s. Amator*. Ma s. *Amatore* (*V*.) veramente fu vescovo d'Auxerre dal 388 al 418, epoca della beata sua morte, e prima erasi coniugato con Marta, colla quale fece voto di continenza. Pertanto si crede, che essendosi stabilito il culto di s. Amatore anche a Troyes, alcuni ne trassero argomento per annoverarlo fra' vescovi di questa città. Il Chenu registra pure per 1.° vescovo s. Amatore, però nel 346. Indi Ottaziano che intervenne al concilio di Colonia nel 346 secondo la *Gallia Christiana*, o nel 350 al dire di Chenu. Gli altri vescovi sono. Nel 350 s. Giuliano, secondo le citate *Effemeridi*, Leone, Eraclio, s. Melanio del 390, le cui reliquie furono deposte nel monastero di Celle, essendo onorato ai 22 aprile. Aureliano del 400, s. Orso morto nel 426 e onorato a'26 luglio. I deputati della chiesa di Troyes in nome di questa offrirono il vescovato a s. *Lupo* (*V*.) di Toul, che inutilmente ricusando fu consagrato da' vescovi della provincia di Sens. Quindi pel suo zelo religioso fu inviato in Inghilterra, con s. Germano d'Auxerre, per combattere l'eresia de' *Pelagiani*, con eccellente esito. Tornato alla sua diocesi, vi si adoperò con nuovo fervore alla riforma de' costumi del suo gregge, mostrando non minor saggezza che pietà. Per questo s. Sidonio Apollinare gli diè i più esimi elogi, chiamandolo; Padre de' padri, vescovo de' vescovi, capo de' prelati delle Gallie, regola de' costumi, colonna della verità, l'amico di Dio, il mediatore tra gli uomini e il cielo. Avendo liberato Troyes dall'esterminio di Attila, quando questi ritirate le sue numerose truppe si avanzò nella pianura di Mery sulla Senna, 5 leghe lungi da Troyes, fu attaccato e disfatto da' romani capitanati dal valoroso Ezio, cercò s. Lupo e lo pregò ad accompagnarlo nella ritirata sino al Reno, riguardandolo salvaguardia per lui e la sua armata. Questa azione però spiacque a' generali del-

l'impero, e sospettarono aver egli favorito la fuga de' barbari, e fu costretto a stare due anni lontano da Troyes, ove ritornato vi morì nel 478 o 479, a'24 o 29 luglio, venerandosi il suo corpo nella chiesa del nome suo. Gli successe il suo discepolo s. Cameliano o Camilliano di Troyes, che sottoscrisse il 1.° concilio d'Orleans nel 511, e morì a'28 luglio 525 o 526, essendo le sue reliquie nella cattedrale. Nel 526 s. Vincenzo, che costruì la chiesa di s. Aventino solitario di Sciampagna nel suburbio, e in essa fu sepolto. Ambrogio nel 549 si trovò al concilio d'Arles. Nel 573 Gallomagno di Parigi, fu al concilio di Maçon nel 581. Gli successero Agrecio, Lupo II, Evodio, Modegisilo, Ragnegisilo aquitano, che fabbricò la chiesa di s. Savina nell'area di sua casa, e la fece sua erede e vi volle essere sepolto. Luconio, Bertoaldo, Vammiro, Abbo Felice, Vulfredo, Vangelberto, Aldoberto monaco di Celle, Fredeberto, Gautserio, Arduino, Censardo, s. Bobino aquitano monaco di Celle, ove fu deposto, e si onora a'22 aprile. Amingo, Adelgario, Osulfo, Bertulfo, s. Paolo il cui corpo si venera nella cattedrale. Elia fu partecipe della congiura de' figli di Lodovico I il *Pio*, contro di questi, e morì nell'835. Adalberto dell'837, al cui tempo fu fabbricato in diocesi il monastero di Montieramcy. Nell'840 o 845 s. *Prudenzio (V.)* spagnuolo, già chiamato Galindo, uno de' più dotti prelati della chiesa Gallicana, perciò consultato da tutte le parti come un oracolo. Predicava sovente, attendeva con assiduità a tutte le funzioni dell'episcopato, amministrando eziandio i sagramenti della penitenza, dell'Eucaristia e dell'estrema unzione. Passò dalla presente vita a'6 aprile 861, venerandosi le sue reliquie a Troyes, con officio di 9 lezioni. Nel 1725 furono stampate a Parigi le *Vite di s. Prudenzio vescovo di Troyes, e di s. Maura*. Fulcrico nell'867 intervenne al concilio di Soissons, Ottulfo fu a quello di Pont-Yon nell'876, Bodo, Ritneo, Otberto, Ansegiso del 925, Gualo del 972, Adrico, Milo o Milone del 983, al cui tempo si trovò il corpo di s. Mastidia, il che altri ritardano al 1007. Nel 993 Manasse di santa vita, Rainaldo, Fromondo I, Mainardo nel 1048 fu al concilio di Sens. Nel 1049 Papa s. Leone IX consagrò in Langres il vescovo Fromondo II, cui successero Ugo I, e Ugo II del 1059. Filippo de Ponts del 1082 si trovò al concilio di Sens. Hato cluniacense eletto verso il 1122, venne deposto nel 1149 da Eugenio III nel concilio di Reims; e per le preci di Matilde contessa di Sciampagna gli fu sostituito Enrico de Carinthie abbate cisterciense, ed a suo riguardo il parente Enrico conte Palatino di Sciampagna decorò di privilegi la chiesa di Troyes. Matteo del 1174 intervenne al concilio di Laterano III nel 1179, celebre per dottrina e virtù. Nel 1181 Manasse de Pougy arcidiacono e decano di Troyes, nato da' signori di Pougeyo nella diocesi. Nel 1190 Bartolomeo de Plancy, già decano della cattedrale e cancelliere del conte di Sciampagna. Nel 1193 Garniero de Trainel barone di Sciampagna, prese la croce per Terra Santa, e contribuì all'elezione di Baldovino I imperatore di Costantinopoli, ove morì nel 1205. Nel seguente Innocenzo III confermò il successore Erveo, preclaro per fama e scienza, ebbe delle vertenze per le regalie con Filippo II Augusto, e fu tumulato con epitaffio nella cappella della B. Vergine nella cattedrale. Nel 1223 pe' suoi meriti il decano Roberto; e nel 1233 i canonici gli dierono in successore l'arcidiacono Nicola, al cui tempo nel 1248 in Troyes furono introdotti i francescani, Urbano IV nel 1265 nella casa paterna eresse la collegiata, ed in morte fu tumulato nella cattedrale con iscrizione. Nel 1269 Giovanni de Nantevil; nel 1304 Guicardo priore di Celle, che poi fu dichiarato innocente dall'incolpazione dell'avvelenamento di Giovanna regina di Francia e Navarra. Nel 1314 Giovanni de Auxeio

già cantore della cattedrale, nel 1316 circa Guglielmo Mechin traslato da Pamplona, nel 1324 Giovanni d'Aubigny abbate di s. Martino d'Amiens, nel 1342 Giovanni d'Auxeio, nel 1354 Enrico di Poitiers trasferito da Gap, nel 1371 Giovanni Braque che riunì in un corpo i decreti sinodali, nel 1376 fr. Pietro de Villiers domenicano, insigne predicatore, traslato da Nevers, che a' suoi correligiosi di Troyes formò la biblioteca. Nel 1377 l'encomiato Pietro de Arceis nella diocesi, canonico tesoriere della cattedrale. Nel 1395 Stefano de Giury della diocesi di Reims, lodato pastore. Nel 1426 il canonico e cittadino di Troyes Giovanni l'Esguisé, prudente vescovo, che fece omaggio a Carlo VII quando liberò Troyes dal giogo inglese, e da lui fu inviato legato al concilio di Basilea. Nel 1450 il capitolo elesse Lodovico Raguier canonico della cattedrale, e già tesoriere della regina Isabella di Baviera, approvato da Nicolò V, benefico colla cattedrale cui aumentò di ss. Reliquie, di utensili sagri e di edifizi. Per sua cessione nel 1483 gli successe il nipote Giacomo Raguier abbate Arremarense, canonico di Parigi. Nel 1518 il capitolo elesse con privati suffragi e il re nominò in virtù del concordato, fr. Guglielmo Parvi domenicano di Normandia, confessore di Lodovico XII e di Francesco I; generoso colla cattedrale, intervenne al sinodo provinciale di Sens, nel quale perorò con molta erudizione, e diè alla luce diverse opere. Nel 1527 passò alla sede di Senlis, e da questa fu trasferito alla patria Odoardo Ennequin nobile di Troyes, abbate di s. Lupo, che riedificò l'episcopio. Nel 1544 amministratore il cardinal Lodovico *Guisa di Lorena*(*V.*). Nel 1551 Antonio Caracciolo de' principi di Melfi, vicerè del Piemonte, nobilissimo napoletano, facondo predicatore della divina parola, e di eccellenti doti d'animo, lodato vescovo finchè non diè infelicemente il suo nome all'eretica pravità, mentre con gravissimo scandalo della chiesa Gallicana nel 1561 divenne antesignano de'novatori, per cui fu rilegato in Castelnuovo diocesi d'Orleans, ove terminò i suoi giorni nel 1569. Pertanto nel 1561 gli era stato surrogato Claudio de Bauffremont, nobilissimo di Vienna nel Delfinato. Nel 1604 Renato de Breslay confessore d'Enrico IV, che nel 1621 mediante pensione cedè spontaneamente la sede a Giacomo Vignier morto in Roma nel 1622, onde nella cattedrale gli fu posto un onorifico cenotafio per memoria. Gli successe il nipote Nicola de Migrigny, che egualmente poco visse, e morendo nel 1624 per regresso riassunse il vescovato Renato de Breslay. Sotto di lui furono introdotti in Troyes e nel suburbio i cappuccini, i carmelitani, la congregazione dell'oratorio, le religiose orsoline, le carmelitane, le monache della Visitazione, i missionari. Morto Renato nel 1641 e sepolto nella cappella del Salvatore nella cattedrale, divenne vescovo di Troyes Francesco Mallier di lui coadiutore con futura successione, già nel 1636 consagrato in Parigi dall'arcivescovo di Sens, vescovo d'Augustopoli *in partibus*. Con questi la *Gallia Christiana* termina la serie de'vescovi, alcuni ne aggiunge la nuova edizione, e le *Notizie di Roma* i seguenti. Nel 1742 Mattia Poncet de la Rivière di Parigi. Nel 1758 Gio. Battista M.ª Champion de Cicé di Rennes. Nel 1761 Claudio Mattia Giuseppe de Barral di Grenoble: nel 1788 Pio VI gli diè in coadiutore con futura successione Lodovico Mattia de Barral di Grenoble suo nipote, dichiarandolo vescovo *in partibus* d'Isaura, e gli successe a'23 gennaio 1791. Pel concordato del 1801 fra Pio VII e la repubblica francese, la chiesa di Troyes fu dichiarata suffraganea della metropolitana di Parigi, essendo stata soppressa quella di Sens. Il vescovo Barral avendo dovuto rinunziare, fu traslato a Meaux e poscia divenne arcivescovo di Tours. L'arcivescovo d'Auch Lodovico Apollinare de la Tour Dupin

Montauban di Parigi, egualmente cessionario di sua chiesa, Pio VII a'20 dicembre 1802 lo dichiarò vescovo di Troyes, concedendogli il *pallio*. Morto nel 1805, Pio VII gli sostituì l'11 luglio 1808 Stefano Antonio de Boulogne d'Avignone, il quale nel 1811 pronunziò il discorso d'apertura al concilio di *Parigi*, e per l'ecclesiastica sua franchezza fu rilegato a Vincennes; restituito al suo gregge nel 1814, fu dichiarato arcivescovo di Vienna il 1.° ottobre 1817, nel qual giorno Pio VII preconizzò vescovo di Troyes Claudio Maddalena de la Myre-Mory di Parigi. L'arcivescovo di Vienna Stefano Antonio venne nominato pari di Francia nel 1821, e siccome il Papa nuovamente soppresse l'arcivescovato di *Vienna* (*V.*), e vacando la sede di Troyes, nel 1823 ne reintegrò Stefano Antonio, che morì nel marzo 1825 a Parigi. In tempo del suo vescovato e in quello di Claudio Maddalena, Pio VII nel 1817 ristabilì l'arcivescovato di Sens, quindi col breve *Trecensem Ecclesiam*, de' 4 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 436: *Exemptio Ecclesiae Trecensis a metropolitico jure archiepiscopo Parisiensis.* Di più Pio VII col breve *Archiepiscopalis Senonensis sedes*, pure de' 4 settembre 1821, *Bull.* cit., p. 440: *Praeceptum de subjiciendo metropolitico juri archiepiscopi Senonensis, pro Episcopo Trecensi in regno Galliarum.* Finalmente Pio VII col breve *Per novam Gallicarum*, de' 12 aprile 1823, *Bull.* cit. p. 604, e diretto al detto vescovo Stefano Antonio: *Confirmatio jurisdictionis in Ecclesia Trecensi favore Episcopi ad eam regendam electi.* Leone XII a'19 dicembre 1825 gli surrogò Giacomo Lodovico David de Seguin Deshons, di Castres diocesi d'Alby, consagrato a Parigi nella chiesa della Sorbona. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'22 gennaio 1844, dichiarò vescovo mg.r Gio. M.a Mattia Debelay, di Viriart diocesi di Belley, professore d'umane lettere nel seminario, superiore del collegio Nantuense e parroco, fornito delle qualità proprie d'un pastore. Quindi traslato alla sede arcivescovile d'Avignone, che paternamente e con zelo governa, dal regnante Pio IX nel concistoro tenuto in Gaeta l'11 dicembre 1848; e nel quale lo stesso Papa preconizzò l'odierno vescovo di Troyes mg.r Pietro Lodovico Coeur, di Tarare arcidiocesi di Lione, zelante predicatore in più città di Francia, con plauso de'vescovi e de'fedeli, vicario generale dell'arcivescovo di Parigi, canonico titolare della metropolitana e professore di sagra eloquenza, lodandolo eziandio nella proposizione concistoriale per dottrina, prudenza, ottima morale e altre egregie qualità. Il zelantissimo e pio vescovo Giovanni Maria Mattia Debelay, dopo aver sottoposto agli occhi dell'amatissimo gregge i vantaggi che ritrae la vera Chiesa di Cristo dalla sua unità di capo, di fede, di morale e di culto in confronto de' vani sforzi delle società eterodosse, gl'infiammò di bel desio di tornare all'uniformità di preghiera, col riabbracciare la *Liturgia romana* per essere più strettamente uniti alla indefettibile cattedra di s. Pietro:» E considerando esso: 1.° Che la liturgia della chiesa di Troyes non può giudicarsi punto canonica, ma solo tollerata dalla s. Sede. 2.° Che il desiderio formale del regnante Pontefice Pio IX, espresso con termini affettuosissimi nella sua lettera *Summi animi nostri laetitia* (presso gli *Annali delle scienze religiose*, 2.a serie, t. 5, p. 429, donde ricavo pure le disposizioni che vado riferendo sul ristabilimento fatto da mg.r Debelay della liturgia romana nella diocesi di Troyes, ad esempio di altri vescovi francesi, che celebrai in più luoghi, come nel vol. LXXVII, p. 59), de'7 gennaio 1847, e che le chiese tutte riedano all'unità cattolica anche per conformità liturgica. 3.° Che dalla triplice liturgia romana, troiense e senonese, le quali sono oggi in uso in diverse parti di sua diocesi, non ne risultano che continui inconvenienti. 4.° Che do-

vendosi oggi ristampare, perchè mancano, i libri liturgici, il messale, il rituale, si viene a profittare della spesa eziandio adottando i libri ad uso della chiesa romana. 5.° Che tale è il voto del capitolo della cattedrale, di tutti i più edificanti sacerdoti della diocesi, e di un gran numero di pietosi fedeli. 6.° Che quantunque assolutamente parlando potrebbe serbarsi intatta l'unità della fede senza una eguaglianza di liturgia, pure è alla medesima di notabile utilità, giusta il sentimento de'santi dottori, ed in ispecie di s. Celestino, il quale dice: *Legem credendi lex statuat supplicandi:* che la preghiera pubblica è un insegnamento e una dottrina pe'fedeli, regolandone l'esercizio e la pratica della pietà: che in quest'insegnamento e in questa dottrina non può trovarsi una compiuta sicurezza, se non quando contiene essa la preghiera pubblica della Chiesa universale, o viene formalmente approvata dal Capo supremo della medesima: che le sette eretiche hanno ben compreso questa verità, non trovando mezzo più acconcio a diffondere i loro perniciosi errori, quanto il cambiamento della liturgia e delle ceremonie del sagro culto: che la setta in ispecial modo, la quale cagionò tanto guasto al cadere del secolo XVII e al sorgere del seguente, non ha procurato per altro fine di mutare la liturgia in diverse chiese di Francia, se non per aprirsi un' occulta porta, per ove furtivamente entrare nella Chiesa contro il volere della Chiesa medesima. 7.° Che la liturgia romana è quella in genere di tutte le chiese cattoliche dell'universo, contandosi almeno 700 dell'800 diocesi, che facciano uso di essa. 8.° Che la chiesa di Troyes non sagrificherebbe sua gloria, mentre per mezzo del *Proprio* già approvato da Roma, celebrerà colla medesima solennità la festa di s. Lupo, s. Sabiniano, s. Mattia, ec. 9.° Che nel movimento e nella tendenza, che mostrano le varie chiese di Francia di ritornare alla romana liturgia, sarà ben glorioso per la diocesi di Troyes di essere stata una delle prime, dando con ciò il più bel saggio di sua sommissione al Capo supremo della Chiesa, a Colui che ha ricevuto la missione di pascere gli agnelli e le pecore, a Colui che Gesù Cristo pose qual saldissima pietra contro cui le porte d'averno non prevarranno giammai. Pei quali motivi, a corrispondere favorevolmente alla richiesta del capitolo della nostra cattedrale, e dietro una conferenza tenuta co'suoi venerabili membri, invocato il Divino Spirito, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue. Art. 1.° La Liturgia romana è ristabilita in tutta la diocesi di Troyes. Art. 2.° Ad incominciare da'28 novembre 1847 domenica 1.ª dell'Avvento, il solo *Breviario* romano col *Proprio* di nostra diocesi, che ha già ricevuto l'approvazione dalla s. Sede apostolica, sarà valevole per la recita dell'officio divino. A que'sacerdoti che giunti all'età di 60 anni fossero in possesso di altro breviario, sarà lecito di conservarlo. Art. 3.° A principiare dall' epoca stessa per determinare la disciplina nell'amministrazione de'sagramenti, la direzione dell'anime e il governo delle parrocchie, sarà solo in uso nella nostra diocesi il *Rituale romano* con quelle note ed appendici, onde l' abbiamo fatto imprimere. Art. 4.° Pe'pubblici divini uffizi si seguirà interamente la Liturgia romana, 1.° nella nostra chiesa cattedrale da'primi vesperi della prossima festività de'ss. apostoli Pietro e Paolo protettori della diocesi; 2.° in tutte le chiese e cappelle della nostra città episcopale e de'sobborghi dalla 1.ª domenica dell'Avvento 1847; 3.° nell'altre parrocchie di nostra diocesi dalla domenica 1.ª dell'Avvento 1848 al più tardi. Passato siffatto termine, viene e verrà interdetto l'uso d' ogni altro libro liturgico, fuori di quelli adoperati dalla Chiesa romana. I libri necessari al ristabilimento della liturgia romana, oltre il *Breviario* ed il *Rituale*, di cui abbiamo parlato, sono il *Messale* col suo *Proprio*,

il *Graduale*, il *Vesperale*, ed il *Ceremoniale*, quando sarà da noi dato in luce. Mentre si attende la pubblicazione del Ceremoniale, il clero della diocesi procurerà mettersi in rapporto per le ceremonie con quanto troverà prescrittto nel Messale, nel Rituale e nell'*Ordo Romanus*. Il presente editto sarà da noi pubblicato nella nostra cattedrale la domenica 20 di questo mese, e la domenica 4 luglio da'signori curati e da chi fa loro veci nelle rispettive parrocchie. Dato a Troyes, dal nostro episcopale palazzo, col nostro sigillo e soscrizione, non che del canonico segretario del Vescovato, a'14 giugno 1847. ✠ *G. M. vescovo di Troyes*". Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 370. *Dioeceseos ambitus per leucas viginti circiter in longum, per totidem in largum sese extendit, totamque Albulae provinciam, et plures civitates complectitur.*

Concilii di Troyes.

Il 1.° fu tenuto nell'814. Il 2.° a'25 ottobre 867, relativamente a Volfrado ed Ebbone, celebrato col vescovo Fulcrico, d'ordine di Papa s. Nicolò I. I vescovi del regno di Luigi il *Germanico* vi furono invitati, ma solo ve se ne recarono 20 dei regni di Carlo I il *Calvo* e di Lotario, che vi assisterono. Scrissero una lettera sinodale a s. Nicolò I Papa, nella quale dopo aver parlato lungamente di Ebbone, pregarono il Papa di non metter mano in ciò che i suoi predecessori aveano regolato, e di non comportare, che in avvenire nessun vescovo fosse deposto, senza la partecipazione della s. Sede. Questa era una conseguenza de'principii delle decretali de'Papi. Ecco perchè si vede la nota seguente dirimpetto al luogo stesso di questa lettera in un ms. della cattedrale di Laon scritto in que'tempi: *Haec quidem Episcopi, conscientia mordente, inferi fecerunt, quod sinceri propter scandalum penitus non rejecerunt. Annal.* Baronio an. 867, n.°5. Ebbone arcivescovo di *Reims* (*V.*) era stato deposto, in uno a Volfrado o Vulfredo e altri chierici da lui ordinati nel concilio di *Soissons*, ed eletto *Incmaro* (*V.*); Vulfredo poi fu ordinato arcivescovo di Bourges, e riconosciuto da Papa Adriano II, che ricevè la lettera sinodale diretta al predecessore s. Nicolò I defunto. Il 3.° concilio alla presenza di Papa Giovanni VIII e di Lodovico II il *Balbo*, fu celebrato nell'agosto 878 con 30 vescovi, fra'quali Ottulfo di Troyes. Il re di Francia si trovava in questa città infermo, ed il Papa era andato a trovarlo, dopo essersi portato per mare in Provenza, per sottrarsi dalle violenze di Lamberto I duca di *Spoleto* e di Adalberto I marchese di *Toscana*. In questo gran concilio vi furono trattati molti affari d'importanza. Nella 1.ª sessione il Papa esortò i vescovi a entrare a parte degli affronti e dei danni sofferti dalla chiesa romana, per opera di Lamberto I, di Adalberto I e loro complici, che ne aveano anco devastato il territorio, ed a lui fatto oltraggi e patire il carcere, invitando a tutti scomunicare quali nemici della s. Sede. I vescovi domandarono *dilata*, attendendo l'arrivo de'loro confratelli. Nella 2.ª sessione il Papa fece leggere le violenze che Lamberto I avea audacemente esercitate in Roma, e il concilio disse ch'era degno di morte, e che dovea essere percosso di anatema. L'arcivescovo d'Arles presentò al concilio una doglianza contro i vescovi e i sacerdoti, che passavano da una chiesa all'altra, e contro i mariti che abbandonavano le loro mogli, per isposarne delle altre viventi le prime. Il Papa quindi vi pubblicò un decreto, col quale proibì a'fedeli di sposare un'altra moglie, essendo ancor viva la prima; ed ai vescovi e sacerdoti, di passare da una piccola chiesa, ad una più considerevole. Incmaro di Reims, a nome di tutti domandò del tempo per produrre l'autorità dei canoni. Nella 3.ª sessione i vescovi diedero il loro consenso alle proposizioni del

Papa. Incmaro di Laon, ch'era stato deposto e cavati gli occhi, presentò le sue doglianze contro lo zio, e domandò d'esser giudicato secondo i canoni. Incmaro di Reims domandò un indugio per rispondere a questo lamento. Si lessero i 7 canoni stabiliti dal Papa, e riguardanti il solo temporale delle chiese. Fu letta la condanna di deposizione contro il calunniato *Formoso* vescovo di Porto (poi assolto come innocente dal successore Martino II, indi divenne Papa), e Gregorio maestro della milizia romana, che fulminavali d'anatema, senza speranza d'assoluzione. Fu letta la querela d'Ottulfo vescovo di Troyes contro quello di Langres per conto d'un villaggio ch'ei pretendeva appartenere alla sua diocesi: *libellum obtulit reclamationis super Isaac de villa Venderenensi, suamque dicebat eam obtinere parochiam*. Si lessero i canoni che vietavano a' vescovi di passar da una chiesa minore a una maggiore, quelli di Sardica, quelli di s. Leone I Papa intorno ai vescovi che cambiano sede, e i canoni di Africa che proibiscono le traslazioni dei vescovi. Nel tempo che si teneva il concilio, Giovanni VIII vi coronò il re Lodovico II il Balbo a'7 settembre, già coronato a Reims da Incmaro nel precedente anno. Vi si pubblicò una scomunica contro Ugo figlio di Lotario ed i suoi complici, e tra gli altri Bernardo, perchè continuavano le loro stragi. Il Papa pregò il re Lotario di venirsi a difendere senza indugio, e a liberare la chiesa romana da'suoi nemici e dalle correrie de'barbari saraceni; ma non si vide in quest' incontro nè la risposta del re, nè quella dei vescovi. Incmaro vescovo di Laon fu ristabilito. Il 4.° concilio in aprile 1104 tenuto dal cardinal *Riccardi* legato *a latere* di Pasquale II in Francia, numeroso di vescovi compreso quello di Troyes Filippo de Ponts, ed Ivone di Chartres. Uberto vescovo di Senlis accusato di simonia e di aver venduti gli ordini sagri, si purgò colla prova del giuramento. Vi si approvò l'elezione, che il popolo d'Amiens avea fatto dell' abbate Gotifredo per suo vescovo, e siccome l' abbate resisteva d'accettare, fu obbligato di rendersi a'desiderii del clero e popolo d'Amiens. Vennero confermati i privilegi della chiesa di s. Pietro di Troyes e dell'abbazia di Molesmes. Il 5.° nel 1107 verso l'Ascensione, presieduto da Papa Pasquale II, coll'intervento di parecchi vescovi, e di quello di Troyes Filippo de Ponts. Si trattò della *Crociata*, che il Papa eccitò a seguire; e vennero scomunicati tutti quelli i quali osassero violare la *Tregua di Dio* (*V.*). Fu ristabilita la libertà dell'elezioni; e vi si confermò la condanna dell' *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), pretese dall'imperatore Enrico V, ad esempio del padre Enrico IV persecutore della Chiesa, intorno alle quali i tedeschi non si erano accordati colla s. Sede, nella conferenza di Chalons, tenuta poco avanti. Molti vescovi di Germania per parteggiarvi e per diverse cagioni, vi furono sospesi dalle loro funzioni. Il p. Mansi aggiunge 5 canoni a questo concilio, ma non è ben certo che ad esso appartengano, riguardanti la disciplina ecclesiastica e la simonia. Il 6.° concilio nel 1127. Il 7.° nel 1128 a' 13 gennaio, se pure non è il medesimo precedente, essendo vescovo Hato. Lo presiedette il b. cardinal *Matteo* vescovo d'Albano e legato nelle Gallie, assistito dagli arcivescovi di Reims e di Sens, da 13 vescovi, da s. Bernardo e da alcuni altri abbati. Si giudicò opportuno di dare una regola in iscritto a' *Templari*, con proprio abito bianco, che anzi vuolsi fosse loro assegnato e dato nel concilio. Quanto alla regola si ordinò, che sarebbe distesa coll' autorità del Papa e del patriarca di Gerusalemme. *Gallia Christiana*. Reg. t. 26 e 27. Labbé t. 10. Arduino t. 6.

TRUCHSES OTTONE, *Cardinale*. De' baroni di Valtburg di Svevia, patrizio d'Augusta in Germania, avendo appreso le buone lettere nelle università di Tubin-

ga, di Dole, di Pavia, di Padova e di Bologna, ebbe in quest'ultima a maestro nella scienza delle leggi Ugo Boncompagno poi Gregorio XIII, e per condiscepoli Alessandro Farnese, Cristoforo Madrucci e Stanislao Osio poscia cardinali, e la cui amicizia fu sempre da lui coltivata. Alcuni narrano, che essendo giovinetto, introduceva i fanciulli del paese in un domestico oratorio, ove contraffacendo la persona del vescovo, conferiva loro la 1.ª tonsura, usando presso a poco le stesse ceremonie di cui in quella funzione si vale la Chiesa; e soggiungono, che le madri vedendo i propri figli tornare a casa tosati e malconci ne'capelli, li sgridavano acremente. Dopo essere stato canonico d'Augusta e decano della chiesa di Trento, portatosi a Roma fu eletto cameriere di Paolo III, che gli diè commissione di trasferirsi per internunzio al congresso di Norimberga, per intimare a'prelati di Germania la celebrazione del concilio generale, sostenendovi egli solo la cattolica religione, in assenza de'nunzi apostolici. Nel 1543 fu da Paolo III fatto vescovo d'Augusta, preposto d'Elvanges e d'Erbipoli, se pure d'Erbipoli non fu vescovo e principe del s. romano impero. Di più il Papa a'19 dicembre 1544 lo creò cardinale prete di s. Balbina, e poi lo fu di s. Sabina, la cui basilica ormai rovinosa restaurò nel 1560 con ecclesiastica magnificenza, e ornò di belle e vaghe pitture. Questo titolo fu da lui successivamente cambiato nel 1570 col vescovato di Palestrina sotto s. Pio V, da cui fu ammesso tra'cardinali deputati sugli affari della s. Inquisizione. Dopo aver destinato suo procuratore al concilio ecumenico di Trento il p. Claudio Jajo gesuita e uno de'primi 9 compagni di s. Ignazio, si condusse col duca di Baviera a far la guerra a'protestanti, e riportata contro di essi un'insigne vittoria, tolse dalle loro mani gran parte di sua diocesi, ed ebbe tutto l'agio di celebrare in essa il sinodo per la riforma del clero, che fu tenuto in Dilinga nel 1548, in cui rinnovò le costituzioni del cardinal Campeggi già legato *a latere* e pubblicate in Ratisbona. Con autorità di Giulio III fondò in Dilinga un'accademia, chiamandovi d'ogni parte valenti e insigni professori, tra'quali Pietro Soto, e dipoi ne affidò la direzione a'gesuiti. A questi fondò ampio collegio, nella cui fabbrica spese più di 50,000 scudi, per alimentarvi 300 giovani che affrontassero le dominanti eresie, colla direzione e governo de'gesuiti, a'quali inoltre edificò un collegio in Vienna ed altro in Augusta. Nel santuario di Loreto eresse nobile cappella, e compartì alla basilica doni di raro pregio e valore. L'imperatore Carlo V nel 1558 lo dichiarò protettore dell'impero, appresso la s. Sede. Indefesso per convertire dall'eresia quelli che n'erano infetti, gli riuscì colle efficaci sue persuasive d'illuminare diversi insigni uomini, fra'quali guadagnò al cattolicismo Ulrico conte d'Helfenstein principe d'alto rango presso i tedeschi, il quale per vieppiù confermare e stabilire nella cattolica credenza, ritenne lungamente presso di se, insieme al suo fratello. Si trovò in Trento alla conclusione del concilio nel 1563, avendo prima fatto il viaggio di Spagna, cogli arciduchi Ernesto e Ridolfo figli dell'imperatore Massimiliano II. E siccome s. Ignazio Lojola, che secondo il più comune parere principalmente fu l'inventore, il promotore e il fondatore degli odierni *Seminari (V.)*, avea spedito nel 1541 in Germania il p. Claudio Jajo, acciò i vescovi potessero fiaccar l'audacia degli eretici, con fondare case per l'educazione del clero; così il cardinale, presso il quale trovò gran favore, nel concilio sollecitò il decreto sull'erezione de'seminari. Le segnalate virtù di questo degno cardinale sono state argomento delle lodi di parecchi scrittori, e fra gli altri di Canisio, Giovio, Sandero, Petramellara, Orlandini, Gretsero, Spondano, che lo celebrarono intrepido difensore della chiesa cattolica, del cui zelo ne rese autentica testimonianza il mon-

do tutto, come si espresse il cardinal Osio in una lettera a Enrico III re di Francia. Amatore de'poveri, con inaudita facilità gli ammetteva alla sua udienza, sentendo pena quando scorgeva alcuno, che da lui per soggezione e timore si discostava. Insigne per pietà e pel zelo nel propagare la religione, fu tenuto ornamento e decoro del sagro collegio, specchio de' prelati, e principe meritevole d'eterna memoria. Ritornando il p. Pietro Canisio gesuita dall' Alsazia, il cardinale lo ricevè con grand'onore in Dilinga, e volle ad ogni conto lavargli i piedi, con estrema ripugnanza di quel ven. servo di Dio. Avendo il cardinal Alessandro Farnese determinato di dar principio alla fabbrica della sontuosa *Chiesa del Gesù* di Roma, il cardinal Truchses volle prender parte alla solenne funzione del gettito della 1.ª pietra benedetta ne'fondamenti. In una sola cosa non corrispose l'evento all'industrie e diligenze usate dal pio cardinale, e fu nel nipote Gerbardo Truchses, da lui educato alla pietà e al timor di Dio, il quale essendo arcivescovo ed elettore di *Colonia* (*V.*), a cagione d'Agnese Mansfeld canonichessa consagrata a Dio con solenni voti, innamoratosi di essa perdutamente, prevaricò nelle tenebre dell'eresia, onde con pontificia sentenza fu deposto e spogliato di sua chiesa, e cacciato di Colonia morì apostata miseramente in Strasburgo, con immenso dolore dello zio desolato. Dopo essere intervenuto a 5 conclavi, non potendosi recare in quello di Marcello II, il cardinale passò al Signore in Roma nel 1573, e Lorenzo Siradei per gratitudine alla sua memoria, pose alla sua tomba nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima un magnifico elogio che non più trovasi in essa. Dipoi per opera d'Enrico vescovo d'Augusta, come attesta il p. Pontano gesuita, trasferito in Dilinga il cadavere, rimase sepolto nella chiesa ch'egli medesimo avea magnificamente costruito presso la detta accademia.

TRUENTO o TRONTO, *Truentum, Truentinum Castrum*. Città vescovile e diroccata del Piceno, situata all'imboccatura del fiume Tronto, donde prese il nome e le fu comune, senza che resti traccia. Il fiume Tronto, secondo il comune de'geografi, trae l'origine nel regno di Napoli, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore II, distretto d'Aquila, procede verso il nord, presto entra nel distretto di Civita Ducale, dove innaffia il cantone e borgo d'Amatrice, penetra poi negli stati pontificii, non fa che bagnare l'estremità orientale della delegazione di Spoleto, piega al nord-est, passa ad Arquata, traversa la delegazione d'Ascoli, di cui tocca il capoluogo, formando poi una piccola porzione del suo limite colla provincia dell'Abruzzo Ulteriore I, sino alla sua foce nel mare Adriatico. Questo fiume, non navigabile per più d'una lega circa, ha un corso di quasi 20 leghe, nel quale non s'ingrossa d'alcun influente alquanto notabile. Il Tronto diè il suo nome a un dipartimento del regno d'*Italia*, di cui era capoluogo Fermo, ne'primi anni del secolo corrente, e che si formò colle delegazioni pontificie di Fermo e Ascoli, il sud di quella di Macerata, e l'est di quella di Camerino. Il Calindri, *Saggio dello Stato Pontificio*, dice che il Tronto comincia al nord del monte Cenetra presso Torrita nel regno di Napoli, e s'inoltra nello stato papale per miglia 45: ha due sorgenti, e serve di confine collo stesso regno per un certo tratto, il quale confine fu da ultimo rettificato colla permuta de' vari paesi che notai nel vol. LXV, p. 311, come tra'ceduti sono Ancarano e altri. Giuseppe Colucci, *Delle antichità Picene*, t. 8: *Dell'antica città di Truento*, raccolse le notizie che in breve compendierò. Nel litorale pontificio, dopo Cluana e Cupra marittima, anticamente esisteva anche l'illustre città di Truento, ricordata dagli antichi geografi colle testimonianze che riporta, dagl'itinerari, e dalle lapidi che restano e da lui riprodotte. Ma corse ancor

questa la disavventura di tante altre che rimasero involte fra le rovine delle stesse loro grandezze, e il passeggiere non ne vede più sasso, nè meno per poter dire: Truento fu qui. Essa ebbe comune col fiume poi detto *Tronto* il nome, il quale passa per Ascoli, sotto cui si unisce col Castellano, e ingrossatosi forse più di tutti gli altri fiumi del Piceno, si scarica nell'Adriatico, dopo un corso di varie miglia per fertilissime pianure. Questo è l'unico fiume conosciuto nella provincia pontificia, ignorandosi se esso diè il nome alla città o se da questa lo prese. Il presente corso del fiume, dopo che si è riunito col Castellano, non è molto tortuoso, almeno da quel punto che il fiume diviene come un termine fra lo stato pontificio e il reame napoletano, ch'è appunto tra Monte s. Polo e Controguerra circa, il 1.° essendo luogo d'Ascoli, l'altro dell' Abruzzo Ulteriore. Va dunque direttamente a scaricarsi nel mare, e lasciando a mezzogiorno Controguerra e Colonnella, e a settentrione Monte Santo Polo e Monte Prandone, fa foce nel porto di Martin Sicuro. Anticamente non era questo il corso del fiume. Sotto un colle, che s'alza sulla riva del mare, alle cui falde esisteva un insigne monastero de'monaci della badia di s. Stefano *Riva Maris*, ora della mensa vescovile di Mont'Alto, vi sono al presente delle paludi e delle giungaie, che tutte si chiamano *Letto di Trento vecchio*. Or questo appunto era il divario che passava dal corso antico al moderno; cosicchè non andando allora direttamente, come al presente, torceva sotto Colonnella, andava a lambire le falde del monte della Civita, e ivi appunto si scaricava nel mare. La collina, che resta alle sinistre sponde del Tronto a chi dal mare si dirige vers' Ascoli, comincia con un monte piramidale, sulle cui vette si vedono rovine di luogo abbattuto, del luogo chiamato Rocca di Murro. Continua il monte per linea retta e va a terminare in un'altra piramidale collina presso la bocca del fiume Tronto, dov'è piantata la terra di Colonnella. Da qui ritorce il monte verso mezzodì e va a terminare in un altro colle bislungo, distante circa un miglio e mezzo da Colonnella, che chiamasi *Colle della Civita*, poco lungi dal fiume Vibrata, ch'è l'antico *Albulates* di Plinio. Colucci quindi crede, in seguito delle accurate indagini fatte dall' idoneo Antonio de Angelis d' Ancarano, che precisamente sull' estremità del *Colle della Civita* sorgesse l' antica *Truento*. Sito veramente amenissimo e che potè invogliare i popoli che approdarono in quella spiaggia, per edificarvi una città; avente a oriente il bellissimo prospetto dell'Adriatico, a occidente una gran vallata e pianure fertilissime estese sino a Civitella, a mezzodì bagnato dall'*Albulates*, e a settentrione dal fiume ora distante circa due miglia, che scaricavasi sotto alla collina e poi entrava in mare. Ne' popoli circostanti si conserva la tradizione d'una città ivi distrutta da'goti, vi appariscono i ruderi, restando al colle il nome di *Colle della Civita*, comune a'luoghi ove già surse alcuna città. E perchè Truento fu prossima al fiume omonimo, *Truentum cum amne*, così vuole Colucci che la città sorgesse appunto a ridosso delle foci del fiume. Il dotto Catalani, *Origini e antichità Fermane*, riferisce che 3 castelli navali o porti furono nel Piceno, e tutti diversi dalle loro città, cioè il Fermano, l'Adriano, il Truentino, di cui scrisse: Truento fu città assai insigne, ed avea tal nobilissima città Picena al mare, e sull' imboccatura del gran fiume Tronto il suo Castello, il quale però da niuno fu detto navale di Truento, ma egli inclinò a crederlo. Sebbene Colucci altrove avesse aderito a tale opinione, la cambiò con dichiarare, che se Truento ebbe il navale, non fu quello che si denomina Castello nella lapide, e nella lettera di Pompeo a Domizio, ma il Castello era la stessa Città, e il navale non era dalla stessa diverso, e ne riporta le

ragioni. 1.° Che non milita che il Castello navale l'avessero Fermo e Adria. 2.° Che il Castello di Fermo è distinto negl'itinerari, mentre il *Castellum Truentinum*, ovvero la Città, non si distingue, solamente segnandosi *Castro Truentino*, *Truento Civitas*. 3.° Che trovandosi nelle lapidi e negli scrittori, *Castrum Truentinum*, si deve intendere la Città. 4.° Si mostra perchè venisse detto *Castrum*, spiegando i vocaboli *Oppidum*, *Urbs*, *Castrum*, *Castellum*, e che i *Castra* non furono semplicemente castelli e piccoli luoghi, ma luoghi rispettabili e di considerazione, ben fortificati e ben chiusi, per muraglie, per torri, per fosse o per naturale postura di sito. Non volendo Colucci impugnare che Truento non avesse il suo navale o porto, poichè le foci de'fiumi che ne aveano dato il comodo a più altre città, lo poterono ancora dare a Truento, a vantaggio della propria e delle popolazioni convicine, tanto più che il suo fiume è il più grosso fra quanti ne corrono dentro i confini dell'antico Piceno, e che il porto fu una cosa stessa colla città. Sulla fede di Plinio Seniore, Colucci attribuisce l'origine di Truento a'liburni, luogo scelto per la forte posizione e facile a difendersi, e che a'tempi di T. Livio avea il pregio d'essere l'unica città d'Italia superstite de'liburni, de'quali riporta alcune notizie, e li crede venuti dal mare e non dalle parti mediterranee, come cacciati dagli umbri occupassero l'isole dell'Adriatico, secondo il Carli, *Antichità Italiche*. Fabbricata da'liburni Truento, essa soggiacque alla sorte dell' altre città della provincia nella sua libertà, sia sotto i suoi fondatori, sia sotto gli umbri, o sotto i piceni, della servitù sotto i romani dopo la resa de'piceni; e finalmente di municipio e di colonia, sotto gli stessi romani, dopo averla tenuta per alcun tempo in soggezione di prefettura. Allora avrà avuto il suo voto ne'romani comizi, la sua repubblica colonica, i suoi decurioni, magistrati, sacerdoti; in una parola, pare che Truento non fu dissimile nel governo politico da altre città del Piceno e dell'Italia. Diviso l'antico Piceno nelle 3 regioni Adriana, Pretuziana e Palmense, sembra che Truento esistesse nella Pretuziana. Essa confinava con Castro Novo, città antica di cui riporta le notizie a p. 177, Ascoli, Cupra marittima, con ampio e fertile territorio. Pochissimi sono i monumenti che restano di quest'antica città, oltre i ruderi ricordati, non avendosi che alcune monete e corniole ivi trovate con altre simili anticaglie descritte da Colucci, insieme ad alcune lapidi da lui riprodotte. A città sì nobile, e probabilmente magnifica e grande, non mancò l' onore della cattedra vescovile, dopo abbattuta l'idolatria, e forse la fede vi fu predicata a tempo di s. Pietro, ignorandosi se avesse i suoi martiri. Solamente si conosce, che nel secolo V già cadente la città di Truento avea il suo vescovo, il quale era Vitale, incaricato dal concilio romano e da Papa s. Felice III in un'ambasciata o legazione onorevolissima e di somma rilevanza, col carattere di legato apostolico presso l'imperatore Zenone nel 483, per trattare la causa d'Acacio superbo vescovo di Costantinopoli, il quale appoggiatosi al patrocinio imperiale, pretendeva con arroganza che la sua cattedra venisse riconosciuta per la 1.ª dopo la Romana del Papa, ed anche di trasferire nel vescovo di Costantinopoli la pienezza d'autorità che Gesù Cristo avea soltanto conferito a s. Pietro ed a'successori della sede Romana da lui occupata. A tali perniciosissimi sforzi si oppose con petto di bronzo Papa s. Simplicio, e il successore s. Felice III nel concilio di tutti i vescovi d'Italia a tal uopo adunato in Roma, nel quale appunto si stabilirono le rimostranze da farsi ad Acacio, e se ne commise l'effettuazione a'vescovi Vitale di Truento e Misseno di Cuma, con due lettere pontificie, una per l'imperatore, l'altra per Acacio, riprodotte dal Colucci, in uno ai libelli mandati ad ambedue. I due lega-

ti con coraggio si portarono nella depravata corte di Costantinopoli, ma subito furono cacciati in una prigione orrenda; indi alla violenza del furioso ed eretico imperatore, autore dell'empio editto *Enotico* (*V.*), si unì la frode dell'ambizioso Acacio, il quale astutamente cominciò ad accarezzare i due vescovi prigioni, e si mostrò loro qual mansueto agnello. Tanto disse e fece quel perturbatore e scismatico vescovo, che espugnò a suo favore la costanza de'legati, ed ottenne loro la libertà. Fatti così ribelli a Dio e al Papa, conversarono con Acacio approvando le sue orgogliose mire, e non si opposero, come doveano, nel sentire recitare ne'sagri dittici il nome dell'eretico Pietro Mongo invasore della cattedra d'Alessandria, contro il vescovo Giovanni, che invece doveano cacciare dall'usurpata sede. Avendo s. Felice III saputa l'infedeltà e la prevaricazione dall' apostolico ministero dei vescovi di Truento e di Cuma, adunato in Roma un sinodo di 70 vescovi italiani, furono giudicati i traditori legati tornati dalla missione, i quali vollero scusarsi con dirsi ingannati; ma convinti di tradimento per le lettere che presentarono d'Acacio, per comune giudizio furono scomunicati e privati della dignità vescovile. Misseno fece penitenza del suo enorme errore, e fu ristabilito nel primiero onore; ma Vitale imperversando nella sua ostinazione, morì nell' anatema, le cui mancanze si ponno leggere nelle lettere dal Papa scritte ad Acacio, con la sentenza di scomunica, ed al clero di Costantinopoli, egualmente pubblicate dal Golucci. Acacio fu l'autore del 1.° *Scisma* tra la chiesa di *Grecia* (*V.*) e la *Latina*. Non è certo se l'infelice Vitale fu l'ultimo vescovo della chiesa Truentina, e nel VI secolo i barbari distrussero la città. Fra'luoghi surti dalle sue rovine, è Civitella del Tronto, distante 6 miglia, posta sopra un monte di viva pietra, e pare che anco Colonnella, Corropoli, Nereto possano appartenere all'antico Truento, o perchè si edificassero dopo la sua distruzione, o perchè fossero pagi del territorio Truentino. Riferisce il Catalani, che Truento comechè si crede esistita tra gli attuali confini dell' arcidiocesi della chiesa di Fermo, a questa fu unita la diocesi e sede nel declinar del VI o nel 1.° periodo del VII secolo. Vedasi l'*Italia sacra*, t. 10, p. 178: *Truentinus Episcopatus*. Ne tratta pure Carlo Arduini, *Nuova illustrazione dell' antico Piceno*, insieme al *Flumen Albulates*, *Suinum*, *Helvinum*. Dice *Truentum cum amne*, città posta presso il fiume Tronto al suo sbocco a diritta, cominciando dal lato alla dogana di Martin Sicuro sopra il letto del *Tronto Vecchio*, ed estendendosi a ridosso d'una collina a specchio del mare da mezzodì a settentrione: quivi sopra oggi mirasi il castello di Colonnella. Aggiunge che *Castrum Truentinum* era una stazione militare, dall'altra riva del Tronto prospettante la città, di cui lo crede come sobborgo. Che probabilmente entro vi passava la via Salaria; mentre avea luogo tal sito fortificato nella pianura sottostante a Monte Prandone e Monte s. Polo, dove ultimamente si rinvennero alcune lapidi letterate, che vi svelarono l'antica esistenza d'officine porporarie. Il ritiramento del mare di più miglia da questo luogo, come pure da Castro Novo e dal navale di Atria, pongono in molta luce, dice l'Arduini, le sue asserzioni, convalidate per fermezza di dottrina dalle osservazioni geologiche del Prony, poi bene applicate alla rivista del litorale Adriatico dal bravo Paoli di Pesaro.

TRULLO o TRULLANO, *Trullus*, *Trullanus*. Nome di due concilii di Costantinopoli tenuti in edifizi ch'erano denominati *Trullo*. L'annalista Rinaldi parlando del concilio del 680, dice che fu tenuto nel segretario del sagro palazzo imperiale, cognominato *Trullo*. La voce *Trullus* e *Trulla*, vale lo stesso che in nostro volgare *cupola* (*poenula*, *hemisphaerium*, *testudo*, *tholus*, volta emi-

sferica che copre un edificio, spesse volte circolare, talvolta doppia, di cui i greci ne fecero grandissimo uso all'epoca dell'impero: altri vollero spiegar la voce per *Duomo).* In questo senso, dice Anastasio Bibliotecario in s. Sergio I: *Trullum vero ejus Ecclesiae,* cioè de'ss. Cosma e Damiano appresso il *tempio* della Pace di Roma, *fusis chariis plumbeis cooperuit.* Tale luogo e *chiesa* tuttora si conserva, e da quelli che si vedono può ben comprendersi ciò che significa *Trullus.* Così adunque il luogo del sinodo fu il segretario del palazzo, nominato con tal vocabolo per la cupola che avea. Il Bernino, *Historia dell' eresie*, ragionando dello stesso concilio, dice: Fu adunato nella gran sala dell'imperial palazzo, detta il *Segretario,* che per aver la volta ad uso di cupola, da' greci chiamavasi *Trullo;* onde questo 6.° concilio generale fu detto *in Trullo* e *Trullano.* Abbiamo dal Novaes, nella *Storia di s. Agatone Papa:* » Che nel 680 fu celebrato in Costantinopoli nel segretario della basilica di s. Sofia, chiamato *Trullo,* dalla forma rotonda della volta, il concilio VI generale e di Costantinopoli III". Il medesimo nella *Storia di s. Sergio I Papa* riporta: » L'imperatore Giustiniano II non potè ridurlo ad approvare il concilio *Quinisesto,* celebrato da 240 vescovi nella sala del palazzo imperiale di Costantinopoli chiamata *Trullo* nel 691 (meglio 692), per supplire a'concilii generali V e VI, che non aveano formati canoni per regolare la disciplina ecclesiastica, e perciò ne formarono in questo 105, che s. Sergio I non approvò". Dunque dalle riferite testimonianze sembra che due luoghi in Costantinopoli si dicessero *Trullo,* benchè il comune degli scrittori chiamino la volta della sala del palazzo imperiale col nome di *Trullo,* e che essendovi in essa stati tenuti i due concilii nel 680 e nel 692, li dissero *in Trullo* e *Trullano,* e con tale vocabolo ambedue sono più universalmente appellati. Ambedue li descrissi nei vol. XV, p. 160, 181 e 182, XVIII, p. 131 e 132 (ove essendosi sturbata la stampa il 692 viene erroneamente detto 962), ed altrove. In tali luoghi resi pure ragione, perchè il concilio del 692 fu pure detto *Quini-Sesto, Quini-Sextum, Quini-Sextae,* come chi dicesse *quino sesto,* e ciò perchè il concilio del 692 non fu concilio generale propriamente, ma nazionale de' greci, e come un supplemento del concilio generale quinto del 553, denominato *Quinto Sinodo,* e del concilio generale sesto del 680, denominato *Sexta Synodo.* Il concilio del 692 inoltre viene ordinariamente considerato come una continuazione del precedente, tenuto pure in Costantinopoli nel 680, e ambedue chiamati *in Trullo* perchè celebrati in una sala coperta da cupola, o volta eccelsa, con vocabolo alterato; e siccome i due memorati concilii nulla aveano stabilito sulla disciplina ecclesiastica, a' canoni che il concilio del 692 fece per essa, aggiunse la rinnovazione de'canoni del 553 e del 680. Quanto a'canoni disciplinari, furono costantemente dipoi osservati dalla chiesa greca; ma non tutti furono ricevuti da'Papi, dopo che s. Sergio I erasi ricusato approvare il concilio, nè dalla chiesa latina, essendovene molti, i quali non erano conformi alla disciplina stabilita in occidente. Vedasi Noris, *Dissertatio de Synodo V;* Du Cange, *Constantin. Christiana,* lib. 3, § 32 e seg.; Cristiano Lupo, *Dissert. de Synodo Trullanae caussa, tempore, loco, Episcopis, auctoritate,* nel t. 3 delle sue *Opere;* Panciroli, *Tesori nascosti nell'alma città di Roma,* p. 780, dove descrivendo la non più esistente chiesa de' *Trinitari* di s. Stefano a piazza di Pietra, dice che si denominava *del Trullo,* che in greco significa la *volta d'una cupola,* perchè forse il vicino *tempio* eretto da Antonino a Marte era nella volta a forma di cupola.

TRUPPA. *V.* Milizia, Soldato, Marina, Torre, Tregua, Torneo, Tevere.

TRUXILLO (*Truxillen*). Città con

residenza vescovile dell'America meridionale, della repubblica del Perù, capoluogo del dipartimento e del distretto del suo nome, distante da Lima 110 leghe, presso il Grande Oceano, al sud-ovest della montagna granitica chiamata la Campana di Truxillo. Giace in piano e in amena situazione, in mezzo a giardini e passeggi deliziosi, ed in riva a un fiumicello, cinta da una mura bassa di mattoni, da 15 bastioni fiancheggiata; le case, pure di mattoni, hanno un'assai bella apparenza, ma son poco alte a cagione de'terremoti, assai nel paese frequenti: dice l'ultima proposizione concistoriale, *quae in suo duorum fere milliarium ambitu decem circiter mille habitatores continet.* La cattedrale magnifica e vasta (nelle 3 ultime proposizioni concistoriali non si dice a chi è intitolata), ha il battisterio e la cura d'anime, amministrata dal parroco. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decano (secondo l'ultima proposizione: le due precedenti dicono l'arcidiacono), di 3 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 prebendati *portionarios*, di 4 *semi-portionarios*, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, ottimo edificio. Vi sono nella città diverse altre chiese, una delle quali parrocchiale col s. fonte, e due chiese parrocchiali esistono nel suburbio. Vi è un convento di religiosi e due monasteri di monache, alcuni sodalizi, l'ospedale e il seminario con alunni, oltre il collegio comunale, già dei gesuiti. Assai attivo è il commercio, e si fa precipuamente nel porto di Guanchaco, distante due leghe al nord, ed è il migliore della costa da Callao sino a Tumbez. Fondata la città nel 1535 da Pizarro, i domenicani della provincia di s. Croce, che introdussero la fede nel Perù, la stabilirono ancora in Truxillo. Indi ad istanza del re Filippo II, il Papa Gregorio XIII nel 1577 eresse nel Perù 3 sedi vescovili, fra le quali Truxillo, e la dichiarò suffraganea della metropoli di Lima, come lo è tuttora; e Paolo V confermò tali disposizioni nel 1611. Il 1.° vescovo fu fr. Alfonso di Guzman dell'ordine di s. Girolamo, cui successero Girolamo di Carcamo professore di diritto canonico nell'università di Messico; fr. Francesco Cabrera domenicano, morto nel 1619; Carlo Marcello; nel 1630 fr. Ambrogio Vallezo carmelitano, morto nel 1635; Diego di Montoya; fr. Luigi Ronquillo trinitario, morto nel 1642; Pietro Orteza, Giovanni Zapata, fr. Marco Salmeron dell'ordine della Mercede, Andrea Garcia dottore in diritto canonico, Diego de Castillo trasferito da s. Fede di Bogota nella Nuova Granata. Nel 1712 avendo il vescovo di Truxillo, con altri vescovi, supplicato Clemente XI ad ampliar loro le facoltà per dispensare ne'gradi dal diritto canonico proibiti, con estenderle al 1.° grado d'affinità; il Papa dopo aver consultato la congregazione del s. offizio, fu costretto rispondere negativamente, esortando paternamente il vescovo di Truxillo ed i suoi colleghi, a riparare gli scandali che davano alcuni fedeli, e l'esatta osservanza delle disposizioni relative emanate nel 1690 da Alessandro VIII e nel 1701 da lui medesimo. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Truxillo. Nel 1740 Gregorio de Molleda e Clerque, traslato da Cartagena d'America. Nel 1747 fr. Giuseppe Gaetano Paravicino d'Arequipa minore osservante, trasferito da Paraguay. Nel 1751 Bernardo de Arbiza-y-Ugarte di Cusco nel Perù, già vescovo di Cartagena d'America. Nel 1758 Francesco Saverio de Luna Vittoria di Panamà, traslato da Panamà. Nel 1778 Baldassare Giacomo Martinez Companon di Cabreda, diocesi di Calahorra. Nel 1788 Giuseppe Andrea de Achurra di Panamà. Nel 1794 Biagio Sobrino-y-Minayo d'Urena, diocesi di Palencia, trasferito da s. Giacomo di Chile. Nel 1798 Giuseppe Carrion-y-Marfil di Estepona, diocesi di Malaga, già vescovo di

Cuenca d'America. Gregorio XVI per sua morte, nel concistoro de'24 luglio 1835 gli surrogò Tommaso Dieguez y Florencia di Truxillo, dottore in teologia e gius canonico, arcidiacono della cattedrale, fornito di egregie qualità. Cessato di vivere, lo stesso Papa nel concistoro de' 19 gennaio 1846 dichiarò vescovo Giuseppe Igino Madalengoitia della diocesi di Truxillo, che col titolo di vescovo d'Antifello *in partibus*, nella città e diocesi in aiuto del predecessore faceva le sagre ordinazioni e celebrava i pontificali, e per le sue doti idoneo e degno di succedergli. Per sua morte, il regnante Pio IX nel concistoro de'7 marzo 1853 nominò l'attuale vescovo mg.r Agostino Guglielmo Charun di Lima, dottore in s. teologia e parroco per molti anni, predicatore e confessore di monache, rettore del collegio di s. Carlo, canonico cantore 3.a dignità della metropoli di Lima, benemerito della religione, prudente, probo e degno dell'episcopato. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33. L'estensione della diocesi è di 150 *leucas*, e contiene più di 90 parrocchie.

TRUXILLO, *Turris Julia*. Città vescovile di Guatimala, nello stato d'Honduras, capoluogo del dipartimento del suo luogo, nell'America meridionale, a 65 leghe da Comayagua. Siede sopra un'eminenza presso la baia di Truxillo, formata dal mare delle Antille, tra' fiumicelli Cristal e Cavallos. Il porto trovasi difeso da tre forti regolari. La bellezza del clima, la salubrità dell'aria e delle acque, la comodità del suo porto la resero in poco tempo assai importante. Fondata nel 1524 da F. di Las Casas, Paolo III nel 1539 l'eresse in sede vescovile, e dichiarò suffraganea della metropolitana di s. Domingo, indi la sede fu trasferita e riunita a quella di *Comayagua* (*V.*), chiamata anche Valladolid, eretta nel 1531 da Clemente VII in sede vescovile, e confermata nel 1539 da Paolo III, suffraganea di s. Domingo, e poi di Guatimala. Truxillo nel 1643 fu attaccata, presa e distrutta dagli olandesi, e non fu che nel 1789 che incominciossi a ripararne il porto. Nel 1797 l'assaltarono due vascelli inglesi, facendole molto male, ma non la poterono espugnare. Quivi Cortes s'imbarcò al suo ritorno dal Messico.

TUAM (*Tuamen*). Città con residenza vescovile d'Irlanda, nella provincia di Connacia o Connaught contea, a 7 leghe da Galway, baronia di Downamore. Vi si osservano 4 vie principali, diritte, larghe e ben fabbricate; una bella piazza chiamata il Maglio, residenza de' ricchi; altra bella piazza con bell'edifizio pel mercato, adorno di pilastri di pietra; rimarchevole è il palazzo arcivescovile d'antica e bella architettura, la cattedrale di buono stile, il seminario diocesano con fabbricati vasti e comodi. Vi sono botteghe in gran numero e bene assortite; la fabbricazione delle tele di cui Tuam forma l'emporio, è ne'dintorni considerabilissima, ed oggetto d'un gran commercio. Vi si tengono 4 fiere all'anno, e prima dell' unione mandava 2 membri al parlamento d' Irlanda. Tuam o Toam, *Tuamum* o *Tuvomontium*, fu quasi ridotta in cenere nel 1244, ed abbruciata dagl' inglesi nel 1691 colla chiesa cattedrale. Al presente è una città di qualche considerazione, la cui cattedrale fu consagrata nel 1836, la quale ha il capitolo senza rendite. Sono i pii stabilimenti, oltre il seminario, 5 case de' fratelli delle scuole cristiane, altre scuole dirette dai frati del 3.° ordine di s. Francesco, due monasteri di monache; e nell'arcidiocesi sono molte scuole pe'cattolici, molte cappelle, 51 parrocchie, con altrettanti parrochi e vicari, cioè 120 preti circa, gli agostiniani, i domenicani, e quasi 420,000 cattolici. La parrocchia di Kilmecne fu data all'arcivescovo per mensa, ed al medesimo spetta una parte delle tasse che sogliono pagarsi al clero per le dispense da' proclami matrimoniali. Il clero vive de' proventi parrocchiali, e delle pie obla-

zioni de' fedeli. La sede vescovile, come altre d'*Irlanda* (*V.*), fu istituita dall'apostolo della medesima s. Patrizio nel 435, avendovi predicato la fede anche s. Palladio apostolo di *Scozia* (*V.*), ambedue inviati in tali regni da Papa s. Celestino I, ed il 1.° vescovo di Tuam fu s. Jarlath, verso l'anno 600, secondo Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*. Dipoi il Papa Eugenio III nel concilio nazionale di Kells del 1152, presieduto dal pontificio legato, confermò i 4 metropolitani nel 1151 stabiliti nel concilio di Milfort o Mellifonte, fra' quali l'arcivescovo di Tuam per la Connacia, e diede ad ognuno di essi il pallio, essendo stato il 1.° arcivescovo di Tuam Edare. Indi Alessandro IV nel 1255 lo dichiarò primate della sua provincia di Connacia: ora però l'arcivescovo d'Armagh è il primate di tutta l'Irlanda, e per privilegio l'arcivescovo di Dublino è primate di sua provincia. Divennero suffraganee di Tuam le sedi vescovili di *Enaghdoc* e di *Moy* o *Mayo* (*V.*), poi unite a Tuam; *Clonfert*, a cui fu unita in seguito *Kilmacduagh* (*V.*); *Kilfenore*, alla quale ora trovasi unita *Kilmacduagh* (*V.*); *Killala*, *Achonry*, *Galway* (*V.*); *Elphin*, *Roscommon* (*V.*), Adcarna e Drumelium, le quali ultime 3 sedi, secondo Commanville, furono unite a *Elphin*, e pare che *Roscommon* fu soltanto residenza del vescovo d'Elphin. In sostanza, al presente sono suffraganei dell'arcivescovo di Tuam i vescovi di *Clonfert*, *Killala*, *Kilmacduagh* e *Kilfenore*, *Elphin*, *Achonry*, e *Galway*. Galway fu eretta in cattedrale da Gregorio XVI, e fatta soggetta al gius metropolitico dell'arcivescovo di Tuam, colla bolla *Sedium Episcopalium*, de' 26 aprile 1831, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 10. Nella provincia di Tuam fu tenuto un sinodo approvato da Urbano VIII nel 1634 a'6 maggio. Altro sinodo provinciale di Tuam vi fu tenuto nel 1817, approvato dalla s. congregazione di propaganda *fide* nel 1825. Clemente XII col breve *Redemptoris*, *et Domini Nostri*, de'20 aprile 1733, *Bull. Pont. s. c. de prop. fide*, Appendix, t. 2, p. 57: *Inter Archiepiscopum Tuamensem, et clerum populumque Galviensem excitatas jampridem controversias curat componendas*. Le notizie di Roma registrano i seguenti arcivescovi di Tuam, i quali non preconizzandosi in concistoro, ma approvandosi dal Papa a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, altre notizie non mi è dato riferire. Nel 1787 Boezio Egan dell'arcidiocesi di Tuam, traslato dalla sede d'Achonry. A'20 marzo 1799 Odoardo Dillon già vescovo di Kilmacduagh e di Kilfenore o Finibor. A'4 ottobre 1813 o 1814 Oliviero O' Kelly. L'8 agosto 1834 l' attuale eccellente arcivescovo mg.r Giovanni Mac-Hale, trasferito da Killala, del cui possesso parlai nel vol. VI, p. 134. Si legge nel n.° 34 del *Costituzionale Romano* del 1849, che a' 23 gennaio e ne' giorni seguenti in Tuam, metropoli ecclesiastica della provincia di Connacia in Irlanda, fu celebrato con grande solennità e con tutte le forme prescritte da' sagri canoni un *Sinodo* provinciale. Intervennero al sinodo l'arcivescovo della provincia mg.r Mac-Hale, tutti i suoi suffraganei e molti dignitari, che per diritto o per consuetudine prendono parte in tali radunanze. Gli atti del sinodo non si fecero di pubblica ragione, dovendosi sottomettere all'esame della s. Sede. Per altro i vescovi prima di separarsi pubblicarono una lunga lettera pastorale, nella quale esortavano i fedeli d'essere costanti e fermi nella fede, e di abbondare in opere di misericordia, tanto più che viviamo in tempi ne'quali la religione è travagliata da aspre tempeste, e i poveri di Gesù Cristo sono esposti alle miserie della carestia e della pestilenza. Passando poi alle cose di Roma, i vescovi esposero alle loro greggie le afflizioni ch' erano toccate al successore di s. Pietro, *Pio IX* (*V.*), esortando i fedeli ad essere più che mai di-

voti e ubbidienti al supremo loro pastore, a pregare fervorosamente per lui, e contribuire secondo i loro mezzi ad aiutarlo nel suo esilio di Gaeta, al quale oggetto fissarono la 1.ª domenica di quaresima per ricevere le collette de'fedeli. I vescovi della provincia ecclesiastica di Tuam pubblicarono anche un altro documento sulla necessità di stabilire una università cattolica in Irlanda, per l'istruzione religioso-scientifica, il che meravigliosamente si effettuò in conseguenza del celebre e memorabile concilio nazionale tenuto nel 1850 in *Thurles (V.)*, il 1.° convocato dal Papa nell' eroica Irlanda dopo il secolo XIII, sebbene altri concilii provinciali furono tenuti nell'illustre regno, e dopo gl'indirizzi a' cattolici irlandesi degli arcivescovi d'Irlanda, insieme all'odierno di Tuam, e di alcuni vescovi della medesima. Principalmente si trattò nel sinodo di Thurles della encomiatissima istituzione, contro il fatale insegnamento misto, voluto dal governo e riprovato dalla s. Sede, vietando a'cattolici di frequentare le scuole della Regina di mista istruzione. Arroge che io riproduca la lettera energica dal zelo dell'arcivescovo di Tuam indirizzata a lord Russel, reclamando per l'onore dell' Irlanda di partecipare alla sorte dell'Inghilterra, e di cui feci già parola nel citato importante articolo. » Il modo con cui l'Irlanda ha rifiutato le facoltà incredule del governo, lo spettacolo consolante e maestoso della sua antica gerarchia nel concilio di Thurles, la sua risoluzione ferma ed inalterabile di fondare un'università cattolica malgrado l' estrema sua povertà, sono questi i delitti che hanno provocato la vostra collera, meglio ancora che lo stabilimento della gerarchia ecclesiastica inglese, a giudicarne dal luogo che queste questioni occupano nel vostro discorso. L'Irlanda può bene esclamare: *me, me, adsum qui feci;* e quindi essa richiama la sua parte di pericolo e di gloria nella persecuzione che ci minaccia". Nell'*Osservatore Romano* del 1851, p. 200, oltre il riportarsi tal brano di lettera, si soggiunge. » I segretari del concilio di Thurles smentirono ufficialmente l' assemblea di John Russel, relativa all'adozione della lettera sinodale fatta da'Padri del concilio di Thurles. Il 1.° ministro dichiarava al parlamento, che la lettera sinodale era stata votata alla maggioranza d'*un* voto. I segretari del concilio dicono che fu adottata all'*unanimità de'voti*. Questa circostanza è importante, perchè lord Russel rimprovererà agli autori della lettera sinodale d'aver eccitato il contadino contro il suo signore: questo rimprovero non cade solamente sopra mg.r Cullen primate d'Irlanda, come insinua il ministro, ma su tutto l'episcopato irlandese". Del resto il venerando prelato Mac-Hale fu uno degli arcivescovi che si recarono in Roma nel 1854 per assistere alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, ed alla solenne consagrazione della patriarcale basilica di s. Paolo, eseguita dal Papa Pio IX, al modo che narrai nel vol. LXXIII, p. 42 e 368.

TUBERT. *V.* SAINT-TUBERT.

TUBUNA, *Thubuna*. Sede vescovile dell' Africa occidentale, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, poco distante da Tagaste e Ippona: quivi incontraronsi più volte s. Alipio vescovo di Tagaste col suo maestro s. Agostino vescovo d' Ippona, allorchè disputavano col conte Bonifazio, intorno al nuovo genere di vita che dovea questi abbracciare. Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè Numesiano, che trovossi al concilio Cartaginese riunito nel 255 da s. Cipriano, per determinare se doveansi ribattezzar quelli ch' erano stati battezzati dagli eretici; Cussonio, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411; Reparato, fra'vescovi cattolici esiliati da Unnerico re de'vandali nel 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TUBURBIA o TUBURBITA MAG-

GIORE, *Tuburbita major*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Era di questa città quel *Servus Tuburbitanae civitatis majoris generosus et nobilis vir*, il di cui martirio è descritto da Vittore Vitense. In questa città sparsero il sangue per la fede di Gesù Cristo altri martiri, anche prima del nominato, come le ss. Perpetua, Felicita, Massima, Donatilla e Seconda. Si conoscono i vescovi Sedato, che fu al concilio di Cartagine del 255; Fausto, che trovossi a quello d'Arles nel 314; Cipriano assistette alla conferenza di Cartagine nel 411; Benenato fu esiliato come cattolico da Unnerico re de'vandali nel 484, per essersi opposto all'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TUBURBIA o TUBURBITA MINORE, *Tuburbita minor*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovo Vittore, il quale non potendo trovarsi in persona alla conferenza di Cartagine del 411, ne fece sottoscrivere gli atti da Vittore II d'Utica. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TUBURNICA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Si conoscono 3 vescovi: Reposto vivea al tempo di s. Cipriano; Enea nel 411 sottoscrisse gli atti della conferenza di Cartagine; Crescente o Crescenzio sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TUCCA. *V.* Thucca.

TUCUMAN. *V.* Cordova d'America. Non si deve confondere con *Juçatan* e *Merida*, due altri vescovati d'America nel Yucatan. Anzi siccome prima le *Notizie di Roma* riportavano i vescovi sotto il vocabolo di *Tucuman*, e solo nel corrente secolo con quello di *Cordova*, conviene che qui registri i vescovi che nelle medesime sono designati col 1.° vocabolo, onde evitare equivoci, e perchè non apparisca che la sede fosse cessata come sembrava; solo fu vacante e provveduta di pastore nel 1805 col nome di vescovo di Cordova. Nel 1741 Ferdinando de la Sota-y-Arambù, vescovo di Tucuman nell'Indie occidentali ossia America di Spagna, così sono qualificati i seguenti. Nel 1745 Pietro d'Argandona di s. Giacomo di Chile. Nel 1762 Emanuele Abad Illana di Valladolid. Nel 1771 Gio. Emanuele Moscoso-y-Peralta di Voquoga diocesi d'Arequipa, traslato da Tricouio *in partibus*. Nel 1778 fr. Giuseppe da s. Alberto carmelitano scalzo di Frasno diocesi di Tarragona. Nel 1788 Angelo Mariano Moscoso d'Arequipa. Quindi Tucuman denominatasi *Cordova*, a quest'articolo riportai i vescovi successori. Però dal 1841 la diocesi è vacante. Dice l'ultima proposizione concistoriale del 1836: *Nova Corduba Tucumaniae ejusdem provinciae civitas in fertili loco*, 10,000 *circiter continet habitatores, in America Meridionali*.

TUDELA *(Tudelen)*. Città con residenza vescovile della Spagna nella Navarra, a 16 leghe da Saragozza e 6 da Corella, sulla sponda destra dell'Ebro, che vi si varca sopra un bel ponte di pietra di 17 archi, attribuito a d. Sancio il *Coraggioso*, ma ch'è ben anteriore al regno di quel principe, ed al confluente del Queyles con questo fiume; all'estremità d'una ubertosa vallea. Dell'antiche sue mura, oltre alle porte, più non si vede niente, nè dell'antico suo castello, fuorchè la vecchia torre di s. Barbara che signoreggia la città al nord, essendo pure Tudela all'est ed all'ovest dominata da alture. Le strade sono anguste e tortuose, tetre e male insiniciate, tranne nel quartiere più moderno di *las Herrerias*; quartiere che contiene la piazza destinata alla corsa de' tori, regolarmente fabbricata ne'suoi 4 lati. Vi sono 6 fontane pubbliche, belli passeggi ombreggiati lunghes-

so il fiume, la cattedrale di stile gotico, diverse altre chiese, case religiose, due grandi ospedali, un ospizio d'orfanelli, la scuola di medicina, la società economica del bene pubblico, la scuola latina. Possiede fabbriche di sapone molle, di grossi oggetti di lana, di tegole e di mattoni, e di grandi vasi di terra chiamati *cantaros*; trovandovisi pure parecchi torchi da olio e un bel molino da grano sull'Ebro. Il vino del territorio, ch'è il migliore della provincia, e l'olio vi formano il precipuo commercio; traendo la città pure vantaggio grande dal traffico che si fa tra Pamplona e Saragozza. Frequentatissime sono le due annue fiere, una dal 1.° al 21 marzo, e l'altra dal 22 luglio al 10 agosto. Patria de' poeti arabi Abu Isaac Ibrahim, ed Abdulabas Alholtili; di Beniamino Ben Jonah di Tudela, celebre rabbino e viaggiatore del secolo XIII, il cui itinerario, scritto in ebraico, fu impresso per la 1.ª volta nel 1543; dell'astronomo F. V. di Tornamira signore di Mora; di G. Arbolancha poeta; di P. Agramont-y-Zaldivar storico; del capitano D. J. Berrozpeche, ec. I dintorni somministrano i migliori frutti e legumi della provincia, ma la principale ricchezza ne sono l'olivo, di cui ha piantagioni immense, e la vite. Antichissima è l'origine di Tudela, dal poeta Marziale designata sotto il nome di *Tutela*, e sembra che esistesse lungo tempo prima de' romani. Alcuni autori la considerano come una colonia fondata da Tubal 1.° re di *Spagna*. Vi si sono trovate monete ed altre antichità romane. Il re d'Aragona e di Navarra Alfonso I, l'ottenne da' mori nel 1115 per un trattato. Giacomo I re d'Aragona quivi ebbe un colloquio con Margherita regina di Navarra, per concludere con essa un trattato offensivo e difensivo. Verso il 1361 la regina Bianca di Castiglia, avvelenata da suo marito Pietro il *Crudele*, fu deposta nella cattedrale di Tudela. Questa città un tempo fu la più bella di tutta la Navarra, divenuta poi infelice e deforme, al dire dell'Ortiz, dopo che per comando del cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo e governatore delle Spagne, nel 1512 ne furono smantellati i muri, gettata a terra la rocca, e obbligata a prestare giuramento di sommissione a Ferdinando V re di Spagna, che avea spogliato della Navarra Caterina e Giovanni d'Albret. Laonde, soggiunge l'Ortiz, di Tudela giustamente potè dirsi: *Quanta qualisque fuerit ipsa ruina docet.* Egli ne parla nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma.* Imperocchè, mentre il cardinal Florenzi governava le Spagne per l'imperatore Carlo V, in Roma fu eletto Papa a'9 gennaio 1522, e ritenendo il proprio nome si chiamò Adriano VI. Partito da Vittoria, ove dimorava, con l'Ortiz, per recarsi a Roma, nel declinar di marzo, da Calahorra giunse a Tudela, ricevuto con allegrezze e solennità come altrove, e andò a fermarsi nella casa del decano della collegiata, il quale si segnalò sopra tutti gli altri signori in magnifici trattamenti. Pertanto narra l'Ortiz, che i suoi abitanti, che prima aveano conosciuto Tudela bagnata dall'Ibero o Ebro, bella, illustre e celeberrima, fremevano nel vederla divenuta deforme e non far quella comparsa al Papa ch'essi avrebbero vagheggiato. Confessa nondimeno che non avea perduta la sua naturale bellezza, mentre da una parte la facevano brillare i torrenti dell'Ibero, e dall'altra le amene campagne abbellite di vigne e di alborate molto ben coltivate. In Tudela si condusse da Pamplona, con molti magnati per baciare i piedi ad Adriano VI, il conte di Miranda vicerè di Navarra, con intenzione però di restituirsi alla sua residenza nel giorno medesimo. Due giorni si riposò in Tudela il Papa, e indi senza interrompere il viaggio giunse alla terra di Mallen, nel dì seguente in quella di Pedrosa, donde recossi a *Saragozza* ove fece solennissimo ingresso. Tudela seguendo i destini della

Navarra di Spagna, vide a due leghe da essa il maresciallo Besseries duca di Montebello con 20,000 francesi riportare compiuta vittoria sugli spagnuoli, che in numero di 50,000 erano comandati dal generale Castagnos, a'23 novembre 1808, e nel dì seguente entrare nella città. Già il Papa Pio VI colla bolla *Ad universam*, de'27 marzo 1783, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 105, ad istanza del re di Spagna Carlo III, avea eretto in cattedrale l'insigne collegiata di s. Maria di Tudela, formato il vescovato e dichiaratolo suffraganeo della metropolitana di Burgos. Si dice nella bolla essere Tudela insigne e antica, posta in aria salubre, in ferace suolo, opulenta e abitata da 12,000 anime. Che più volte vi risiederono i re di Navarra e vi tennero le assemblee generali. Avere sotto di se altri 7 luoghi, con 26,000 abitanti. Possedere 8 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, 3 parrocchie, la cospicua collegiata di s. Maria, ampia, magnifica ed elegante, a 3 navi oltre la crocera ed il coro con 100 stalli, fondata da' re di Navarra con capitolo composto delle dignità del decano, tesoriere, cantore e scolastico, di 17 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di 3 sotto-cantori e di 40 cappellani. Il decano 1.ª dignità godeva le insegne della mitra e del bacolo, con giurisdizione quasi episcopale e *nullius*, che il Papa tolse nell'istituzione del vescovo, sottraendo il territorio col quale compose la diocesi, dal vescovo di *Tarazona*. Avea inoltre diversi stabilimenti, l'ospedale, l'ospizio pe' trovatelli e orfani, ed il magnifico ospizio pe' pellegrini. Pio VI nel concistoro de' 25 giugno 1784 dichiarò 1.° vescovo di Tudela Francesco Raimondo de Larumbe, di Lumbier diocesi di Pamplona; e nel 1797 nominò Simone de Casabiella di Jaca. Pio VII nel concistoro de' 20 marzo 1819 preconizzò vescovo Raimondo M.ª de Axpeytia Saint, di Torecilla diocesi di Calahorra. Dal 1844 la diocesi essendo priva del suo pastore, il Papa Pio IX a'9 settembre 1851, pel concordato concluso con Isabella regina di *Spagna* (*V.*), unì Tudela alla sede vescovile di *Pamplona* (*V.*), *aeque principaliter*, facendole ambedue suffraganee della metropoli di Compostella. Il capitolo di Tudela lo formò di 16 capitolari e di 12 beneficiati, con quanto altro riportai nel citato articolo.

TUDESCO o TUDISCO Nicolò, *Cardinale*. Vedi il vol. IV, p. 164 e 165.

TUFICO, *Tuficum*. Città vescovile antica del Piceno non più esistente, di cui scrisse il Colucci, *Antichità Picene* t. 2, p. 207: *Dell'antica città di Tufico*. Un tempo appartenne agli umbri, sebbene le sue rovine e il sito ove sorgeva ora si comprendono nella Marca d'Ancona. Plinio seniore tra' popoli antichi dell' Umbria, fra'trebiesi e i tibernati colloca i tuficani; e Tolomeo fa menzione della città di *Tuficum*, fra quelle degli olumbri, il che viene confermato dalle lapidi prodotte e illustrate da Colucci. Fra le città di *Matelica* e di *Fabriano* (*V.*), in una pianura del territorio d' Albacina, castello di Fabriano (nel quale articolo ne parlai), lungo le sponde del fiume Giano, ed un miglio dal castello, 2 dalle rovine d'Attidio e 4 da Fabriano, appariscono chiarissimi indizi d'un'antica città ivi distrutta, che Colucci crede di Tufico, fissandone il sito ove si scavarono le lapidi col suo nome scolpito; altre essendo quelle di Camurena flaminica della dea Feronia di Settempeda benemerita di Tufico, e di L. Musazio protettore del municipio Tuficano e d'Attidio e Cupra Montana. Si conferma Colucci nella sua opinione, quanto all' ubicazione di Tufico, per avere il p. Mauro Sarti, *De Episcopis Eugubin.* cap. 6, § 4, chiamato gl' indizi del territorio d' Albacina, *rudera non contemnenda*. Altri crederono che Tufico fosse dov'è ora la Fratta, tra Tiferno, Gubbio e Perugia, sulle sponde del Tevere, come il Cluverio; altri lo collocò nelle vicinanze di Roccacontrada: il Colucci ne confuta le

obbiezioni. Le lapidi concorrono a provare che fu un municipio degli antichi romani, e fors'anche colonia. Sottomessi i piceni dall'armi romane nel 488 di Roma, nel consolato di D. Giunio e di M. Fabio, sembra che i tuficani restassero per qualche tempo in istato di prefettura, e quindi i romani donarono loro il privilegio di colonia o di municipio, probabilmente colla corrisposta d'annuo canone o tributo. Come tutte le altre colonie e municipii deve essersi regolato il governo politico di Tufico, essendo la sua repubblica divisa in decurioni e plebe, ed i suoi magistrati di primo ordine furono i duumviri. Protettore e *quatuorviro juridicundo* fu il detto patrono Musazio, come rilevasi dalla lapide; da altra trovata parimenti tra le rovine di Tufico, ricavandosi che lo fu pure L. Tifanio Marcello: da una 3.ª lapide apparisce il magistrato de'duumviri principale di Tufico. Sebbene Colucci non crede che Tufico fosse una delle primarie città dell'Umbria, nondimeno conviene che non le mancarono i diritti ch'ebbero tutte le altre, e quello pure di dare il voto ne'romani comizi, essendo i suoi cittadini ascritti alla tribù Ofentina o Ufentina, così detta dal fiume Ufens vicino a Terracina ove esisteva. I tuficani adorarono la dea Cerere, come si argomenta da una lapide esistente in Cerreto, castello che alcuni credono originato da un tempio eretto alla dea da'tuficani, lungi da esso 2 miglia, e per l'analogia del nome di Cerere con quello di Cerreto, che così sarebbe stato un pago dell'antico Tufico. Venerarono i tuficani anche la dea Venere, cui eresse un tempio C. Cesio in Tufico, protettore del municipio, e soprintendente alle pubbliche vie e ponti dell'Umbria non meno che del Piceno, costituito dall'imperatore Antonino, ed al quale i propri liberti eressero una lapide per beneficii ricevuti; altra lapide celebrando le cariche militari sostenute da C. Cesio, e i doni ricevuti pel suo valore. Ebbero gli antichi tuficani i sacerdoti e altri ministri, destinati al culto de'nominati numi, ed alcuni credono che vi fosse pure la Flaminica sacerdotessa, e che di C. Cesio si ha indizio del suo pontificato perpetuo municipale di Tufico, mentre L. Musazio fu ancora pontefice e augure. Quanto al cristianesimo introdotto in Tufico, lasciando le questioni del tempo in cui fu promulgato nel Piceno e nelle contigue città dell'Umbria, certo è che dopo la conversione di Costantino I, ne venne la pace alla Chiesa e il notabile incremento delle sedi vescovili, per le città non solo, ma eziandio per gli altri luoghi e in sì gran numero di vescovi, che fu d'uopo farne limitazione in un concilio. Le città convicine a Tufico e della sua medesima condizione, non si dubita che avessero il proprio vescovo, come *Matelica*, *Tadino*, *Cingoli*, e *Settempeda* ora s. *Severino*. Non è dunque strano il congetturare che l'avesse altresì la città di Tufico, come lo crede il dotto e citato p. Sarti, dicendo. *Neque vero dubium est, quin plures civitates cathedra olim episcopali ornatae fuerint, quarum nulla nunc memoria extat, earum monumentis deperditis. Ex eo numero Tuficum fuisse censeo, cujus rudera non condemnenda apparent prope Albacinam in agro Fabrianensi, secus Aesim fluvium, cujus ego civitatis Episcopum fuisse suspicor s. Venantium Albacinensem patronum, cujus corpus in principe ecclesia ejus castri jacere intelligimus ex hac epigraphe*. La distruzione di Tufico si ripete dall'armi del furioso Alarico re de'goti, il quale nel recarsi a Roma nel 403, atterrò molte città e castella che trovò per via, col ferro e col fuoco. Non è certo che Tufico fosse distrutta in quell'epoca, ma certamente sarà restata malconcia, e poi rifinita da altri barbari. Dalla sua caduta e da quella di Attidio riconobbe Fabriano il suo ingrandimento, e riconobbero la loro origine alcuni de'castelli di quel distretto, se pure non si vuole ritenere,

ch'essi sieno nella maggior parte succeduti agli antichi pagi e vici di Tufico, contro cui il furore de' barbari non poteva gran fatto inveire. Nel riportare quindi il Colucci le *Riflessioni storico-topografiche-georgiche-orittologiche sopra Pierosara castello di Fabriano*, dell'olivetano p. d. Giorgio Benedettoni, compresa nel territorio di Tufico, si leggono altre notizie di qualche monumento dell' abbattute grandezze tuficane, colle notizie della badia di s. Vittore. Il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis Pontificibus*, tratta di *Tufficum* comechè un tempo appartenente alla diocesi di Camerino, dalla quale fu smembrata la parrocchia per formare quella di Fabriano, e ragiona principalmente di sua distruzione. Questa avvenuta, gli abitanti che si rifugiarono in Albacina, vi portarono anche il corpo di s. Venanzio vescovo, che tuttora riposa nella chiesa, del quale più volte se ne perdè la memoria e poi si rinvenne, e per ultimo nel 1823. Ma se questo s. Venanzio sia il corpo d'un santo vescovo africano o di Luni, o martire, ne tratta il Turchi, come di sue invenzioni.

TUGDUALO (s.), vescovo. Ebbe a patria la Gran Bretagna, e passato nell'Armorico, fondò nella contea di Leone un monastero, che fu poi conosciuto sotto il nome di Lan-Pabu, ed in appresso fondò quello di Trecor, che non guari dopo fu eretto in vescovato, e prese quindi il nome di Treguier. Di concerto con Childeberto re di Parigi, fu eletto circa il 532 s. Tugdualo per governarlo. Questo santo vescovo si tirò addosso col suo zelo la persecuzione de' malvagi, e morì il 3 novembre circa il 553. Sonovi in Francia varie chiese a lui intitolate; ed è specialmente onorato nella Bretagna, a Laval ed a Chartres. I bretoni lo chiamano volgarmente s. *Pabut*, che significa *Papa*, titolo che a quel tempo non era esclusivo del sommo Pontefice; e i bretoni lo dierono a s. Tugdualo, per esprimere la venerazione ch'essi aveano per la sua virtù. La sua festa si celebra il 30 novembre.

TUIN, TEVIN, THEVIN o THUIN. Città patriarcale dell'Armenia maggiore, antichissima e rinomata, nella provincia d' Acalziche, ove più volte risiederono i re del *Regno d'Armenia*, e vi furono celebrati diversi concilii nazionali. Dopo che nel 451 fu celebrato il concilio generale di Calcedonia, il quale condannò gli errori degli *Eutichiani* e de' *Dioscorani*, gli armeni nel conciliabolo di Tuin si separarono dalla chiesa greca, allora ortodossa, e perciò unita alla latina. Non potendo più i patriarchi del *Patriarcato armeno (V.)* dimorare pacificamente in *Ezmiazin* o *Ecimiazin* (*V.*), fu a quell'epoca sede di essi, la trasferirono nel 452 in Tuin capitale in quel tempo del reame. Nel 552 il patriarca Mosè adunò in Tuin un concilio, nel quale stabilì l'*Era degli Armeni* (*V.*). I patriarchi scismatici rimasero in Tuin sino al 924, in cui la città venne occupata da' turchi.

TULLE (*Tutelen*). Città con residenza vescovile di Francia nella Guascogna, capoluogo del dipartimento della Corrèze, di circondario e di due cantoni, a 16 leghe da Limoges, 14 da Aurillac e 104 da Parigi, in paese montuoso e pieno di precipizi, al confluente della Corrèze e della Solane, in ottimo cielo e alle radici d'un colle. Sede de' tribunali di 1.ª istanza e di commercio, con conservazione dell'ipoteche, direzione di demani, delle contribuzioni dirette e indirette, di società d'agricoltura. Fabbricata parte sul fianco e parte a piè del monte, parecchie tra le sue vie sono addossate a balze e poggi scoscesi, il che ne rende l'aspetto alquanto ingrato e difficile la circolazione. Le case in generale vi sono antiche, essendo i principali edifizi il palazzo della prefettura, le carceri, la sala pegli spettacoli, la cattedrale di mista struttura e ampla. Dessa è sotto l'invocazione di s. Martino di Tours, con battisterio e cura d'anime amministrata dal canonico arciprete, coadiuvato

da 3 vicari. Il capitolo si compone di 9 canonici, senza alcuna dignità, fra'quali è il teologo, oltre diversi canonici onorari, non che altri preti, ed i *pueri de choro* per l'uffiziatura. L'episcopio assai vasto e decente, non è molto distante dalla cattedrale. Fra le chiese, due sono parrocchiali col s. fonte. Vi sono tre monasteri di religiose, i fratelli delle scuole cristiane, alcune confraternite, l'ospedale: le *Orsoline* (*V.*) quivi fondarono ne'primi del secolo XVII una congregazione, che prese il nome di *Congregazione dell'Orsoline di Tulle.* A'22 giugno 1851 l'odierno vescovo pose solennemente la 1.ª pietra alle fondamenta del gran seminario, coll'assistenza di tutte le autorità della città. Vi è pure un ospizio, parte del quale è assegnato pe' pazzi, il collegio comunale, già de'gesuiti, con gabinetto di fisica e corso di geometria e meccanica applicata alle arti, la biblioteca con circa 3000 volumi, bei bagni, ameno passeggio pubblico; fabbriche di carte da giuoco, di candele, di cappelli, di chioderia, di stoffe comuni di lana, d'olio di noce, di liquori e concie di pelli. Il governo vi stabilì una manifattura d'armi da fuoco, con varie annesse, tra cui le principali sono a Souillac, Laguenne e Treignac; ed i suoi prodotti d' armi da guerra e di lusso non la cedono in bellezza nè in bontà alle altre manifatture di questo genere, ed ultimamente davano più di 12,500 armi all'anno: i ferri provengono dalle fucine di la Grénière nella Dordogna, gli acciai dall' usina di la Berardière, presso s. Etienne; i legni di noce per le casse, da'dipartimenti del Lot e della Corrèze, ed il carbon fossile dalla ricca miniera di La Plan pure nella Corrèze. Questa città situata fra 3 strade maestre, fa un traffico considerabile in prodotti delle sue fabbriche, ed in lana, olio di noci, liquori e acqua di noce pregiati, tenendo 12 fiere l'anno, una delle quali ne' primi 3 giorni di giugno, e rinomatissima soprattutto pe'cavalli. Patria del giureconsulto ed eruditissimo Stefano Baluzio, per lui abbiamo tra le sue opere, *Historiae Tutelensis*, Parisiis 1717. Tra gli altri illustri, ricordo il diplomatico Mellon. Tulle o Tulles, *Tutela* o *Tutella*, talvolta dal nome latino di Toul, *Tullen*, *Tullum*, con quella fu confusa. Sembra che questa città debba la sua origine all'antica abbazia de'benedettini, fondata nel VII secolo sotto il nome di s. Martino, distrutta da'normanni nel IX secolo, ristabilita nel X e poi eretta in cattedrale. Tuttavia parecchi antiquari pretendono che Tulle debba il suo incremento alla distruzione d'una città più antica, che ha esistito ad una lega e un 4.° da Tulle, al casale di Tintignac, e che Baluzio crede l'antica *Ratiastum* di Tolomeo; molto peso dando a questa opinione gli avanzi d'un grande anfiteatro che vi si vede ancora, e le urne, i vasi antichi e teste di marmo che vi si sono scoperti. Tulle fu l' antica capitale di quella parte del Limosino che estendesi verso il mezzodì ed il Quercy a sinistra del fiume Verzère, e chiamata Basso Limosino. Nel 550 vi fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica, di cui trattano Reg. t. 11, Labbé t. 5, Arduino t. 2. Nel 1685 fu presa dagli eretici, e molto ne soffrì. Di sua chiesa e de'vescovi ne ragionano e ci dierono la serie, il Chenu, *Archiepiscoporum et Episcoporum Gallie: Series Episcoporum Tutellensis Ecclesiae* p. 339; e la *Gallia Christiana* 2.ª ediz.: *Tutellensis Episcopis.* La fede cristiana vi fu promulgata da s. Marziale, uno de'72 discepoli di Cristo, inviato da Roma nell'Aquitania da s. Pietro, per la conversione di que'popoli, in compagnia di Aureliano e di Austricliviano. Giunto s. Marziale *ad oppidum Tullum seu Tutellam* ne' confini del Limosino, ov'era un castello munitissimo del principe Nerva cognato dell'imperatore Nerone, e del quale rimangono memorie; ivi operò strepitosi miracoli, fra' quali risuscitò il figlio del principe, e liberò dal demonio la figlia

dell'ospite Arnolfo, per cui tosto si convertirono 4000 uomini e vennero battezzati, nello stesso luogo fondandosi una chiesa, altre erigendosi nelle regioni convicine a poco a poco che s. Marziale diffondeva colla sua predicazione l' evangelo. In seguito fu eretta e dotata in Tulle l' abbazia benedettina in onore di s. Martino vescovo di Tours, dal duca d'Aquitania, e beneficata da Ademaro inglese visconte *Scalarum*. Vi furono costituiti 12 monaci con l'abbate, e per la vecchiezza rovinando il monastero e la chiesa, furono riedificati nel 1103 dal visconte Bernardo e in tempo dell'abbate Guglielmo; e vieppiù l'abbazia divenne celebre e visitata da'principi, per l' osservanza e virtù de'monaci. Oltre Raul re di Francia, furono larghi di possessioni e privilegi diversi re delle Spagne, l'abbate divenendo signore temporale della città e suburbii con mero e misto impero, ascendendo le sue rendite annue almeno *ad octoginta millium librarum turonensium*. I monaci aumentatisi notabilmente giunsero al numero di 100, e molti fiorirono in santità di vita, in dottrina e in altre virtù, non che elevati alle dignità vescovile e cardinalizia, fra'quali il celebre *Umberto* vescovo suburbicario di Selva Candida creato da s. Leone IX, ed Ugo *Roger* creato dal fratello Clemente VI. Nel 1318 Papa Giovanni XXII eresse la chiesa abbaziale in cattedrale, la città in sede vescovile, e per diocesi le assegnò le parrocchie di quella di Limoges, ma appartenenti all'abbazia. Stabilì al vescovo per mensa 12,000 lire annue, lo tassò di 1400 fiorini per le bolle, e lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Bourges, e lo è tuttora. Il capitolo restò regolare sotto un priore claustrale fino al 1514, in cui Leone X lo secolarizzò, formandosi il nuovo capitolo di 4 dignità e di 12 canonici; il decano era elettivo, e le altre cariche si nominavano dal vescovo. I vescovi di Tulle, successori degli abbati, furono insigniti del titolo di visconti di Tulle. Giovanni XXII nello stesso 1318 fece 1.° vescovo Arnaldo o Arnoldo ultimo abbate dell' abbazia di s. Martino di Tulles, il quale pubblicò varie ordinanze sinodali nel 1324 e morì nel 1334. Suo successore fu fr. Arnaldo di Clermont francescano, che nel 1336 intervenne al sinodo nazionale di Bourges. Verso il 1350 lo divenne Lorenzo de Bears, che fondò nella cattedrale una vicarìa chiamata de Borme, e dopo la sua morte nel 1360 fu nominato vescovo il suddetto cardinal Ugo *Roger* (*V.*), ma non prese possesso. Nel 1371 sedeva il cardinal Giovanni *Fabri* (*V.*) consanguineo di Gregorio XI; indi il cardinal Bertrando *Conach* o *Cosnach* (*V.*), poi arcivescovo di Bourges. Nel 1380 Pietro de Cosnac fino al 1396; Bertrando Botinando di s. Germano presso Pierre Buffiere limosino, nel 1414 legò alla sua chiesa le decime di s. Ilario de Floissac, per dote d'un anniversario perpetuo. Nel 1423 Bertrando di Malmonte; nel 1428 Giovanni de Closis o Cluys; nel 1451 Ugo de Albuconio della nobile famiglia d'Albusson, poi Feuliade nel Limosino. Nel 1469 Lodovico d'Albuconio della stessa famiglia. Nel 1472 Dionisio de Barro o de Bar della casa Baugy nel Berry, non ostante l'appellazione de'monaci, per aver eletto a vescovo F. Geraldo di Malmonte cellerario della chiesa: fu fatto ancora vescovo di s. Papoul. Nel 1481 gli successe il nipote di Bertrando di Malmonte, Gilberto de Chambora no abbate di s. Martino de Massaio nell' arcidiocesi di Bourges, e preposto commendatario del priorato di Navis diocesi di Tulle e dipendente dalla cattedrale, nella quale fondò una quotidiana messa cantata in onore della B. Vergine. Nel 1500 da s. Papoul vi fu trasferito Clemente di Brilhaco, della nobile famiglia d' Argy dell'arcidiocesi di Bourges. Nel 1517 Francesco de Levi de'nobili de Ventadour del Limosino, duchi e pari di Francia, un antenato del quale, Bernardo de Ventadour, era stato abbate benemerito

di Tulle nel 1231. Nel 1535 Giacomo Amellin, cui successe nel 1540 Pietro Castellane di Limoges dottissimo, elemosiniere e prefetto della biblioteca del re Francesco I, poi nel 1545 traslato a Maçon e indi a Orleans. In detto anno Francesco Falconi o de Faulcon di Montepulciano nobile fiorentino, già canonico della s. Cappella di Parigi, ed abbate di s. Giovanni di Sens e di s. Pietro d'Altivilla di Reims; indi nel 1550 passò ad Orleans e poscia a Maçon e Carcassona. Nel 1553 Giovanni de Fonseques de' baroni di Surgeres; nel 1560 Lodovico de Genoilhac de' visconti di Vaillhac, abbate di s. Romano di Bordeaux, intervenne al concilio di Trento, e morì nel 1583 in Bordeaux di cui era divenuto arcivescovo. Gli successe il nipote Flotardo de Genoilhac e governò due anni. Antonio de la Tour decano di Tulle, sedè 10 anni e fu sepolto nella chiesa di Rupisamatore. Nel 1599 Giovanni de Genoilhac, intervenne all'assemblea del clero in Parigi nel 1614, che lo deputò legato a tutto il clero della provincia inferiore del Limosino. A suo tempo si fondarono il monastero suburbano delle monache scalze di s. Chiara della stretta osservanza di s. Francesco, che professarono nel 1613; il monastero di s. Bernardo de' monaci foglianti cisterciensi nel 1615, fra' quali prese la cocolla Carlo de la Fagerdie teologo della chiesa di Tulle, che dispose a favore della cattedrale annue rendite pel canto delle litanie in onore della B. Vergine una volta la settimana, e nelle vigilie e feste della medesima; il monastero delle monache di s. Orsola nel 1618, che nel 1620 si costituirono in congregazione. Per gli altri vescovi, fino ad Andrea Daniele di Beaupoil di Saint-Aulaire, nominato nel 1702, si può vedere la ricordata *Gallia Christiana*. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti. Nel 1741 Francesco de Beaumont d'Autichamps di Valenza. Nel 1762 Enrico Giuseppe Claudio de Bourdeilles di Traine diocesi di Saintes. Nel 1764 Carlo Giuseppe Mario de Rafaelis de Saint-Sauveur di Parinian diocesi d'Orange. Restata vacante la sede nel 1791, fu soppressa da Pio VII nel concordato con Francia nel 1801. Indi ad istanza del re Luigi XVIII, lo stesso Papa la ristabilì colla lettera *Commissa divinitus*, de' 27 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.*, t. 14, p. 369, disgiungendola da Limoges. Poscia col breve *Inter Ecclesias*, de' 27 settembre 1822, *Bull.* cit. t. 15, p. 572, deputò temporaneo amministratore della chiesa di Tulle, mg.r Gio. Paolo Gaston de Pins, che nello stesso giorno dichiarò vescovo di Limoges. Finalmente Pio VII concesse a Tulle il proprio vescovo nel 1823, con preconizzare nel concistoro de' 10 marzo Claudio Giuseppe Giuditta Francesco Saverio de Sagey, di Ornans diocesi di Besançon, già vescovo di s. Claude, il quale poi rinunziò nel 1824, e fu eletto canonico di s. Dionisio: nel breve tempo che questo prelato governò la chiesa, le rese segnalati servigi. Leone XII a' 21 marzo 1825 dichiarò vescovo Agostino de Mailhet, del castello di Vachers diocesi di Le-Puy, e già vicario generale del vescovo di Le-Puy. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Gio. Battista Leonardo Berteaud di Limoges, zelante predicatore, professore di filosofia nel seminario Doratense, canonico teologo della cattedrale di Limoges, encomiandolo nella proposizione concistoriale, per prudenza, dottrina e buona morale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. *Dioecesis in longum et largum protenditur ad leucas vigintiquinque, comprehenditque totam provinciam Amnis Corresii, ac plura loca.*

TULUJAS. Luogo del Rossiglione, provincia di Francia, nel dipartimento de' Pirenei orientali, nel 1041 o nel 1045 vi fu tenuto un concilio, *Concilium Tulugense* o *Tulugiense*, e vi fu stabilita la *Tregua di Dio* (*V.*). *Gallia chr.* t. 6, p. 34.

TUNICA. *V.* Tonaca.

TUNICA INCONSUTILE DI GESU' CRISTO. *V.* Tonaca Inconsutile.

TUNICELLA. *V.* Tonacella o Tonicella. Ne'tempi di *Digiuno*, e principalmente ne'tempi dell'*Avvento* e della *Quaresima*, eccettuato nel 1.° la festa dell'Immacolata Concezione e la 3.ª *Domenica* detta *Gaudete*, e nel 2.° la festa dell'Annunziata e la 4.ª *Domenica* detta *Laetare*, il diacono e il suddiacono in vece delle tunicelle vestono le pianete piegate dinanzi al petto. Il *Suddiacono* per leggere l' *Epistola* si leva la *Pianeta* piegata, restando col *Camice* cinto dal *Cingolo* e il *Manipolo;* dopo tale lettura e dopo aver baciato la mano al celebrante, riassume la detta pianeta e la ritiene sempre. Il *Diacono* prima di prendere il *Messale* per leggere l'*Evangelo*, depone la *Pianeta* piegata e prende lo stolone che ritiene sino a dopo la consumazione delle specie sacramentali che si fa dal celebrante, e dopo voltato il messale riprende allora la pianeta piegata. Dunque il suddiacono resta senza la pianeta soltanto per l'indicato breve tempo, ed il solo diacono usa lo stolone, e lo ritiene sopra la *Stola* al modo detto. Tutto quanto precisamente riportai a'luoghi loro, e segnatamente ne'vol. VIII, p. 270, 279, 283, IX, p. 94, 95, XIX, p. 300, LXX, p. 67. Oltre a ciò, giammai dissi che il *Suddiacono* usa la *Stola*, anzi esplicitamente e replicatamente dichiarai in que'due articoli, essergli la *Stola* vietata e interdetta, molto più lo stolone. Or bene, ad onta di tutto il qui rammentato e ne'ricordati articoli chiaramente descritto, siccome nelle cose più comuni e più lievi facilmente si erra, ed un fanciullo nelle cose di fatto è in grado di correggere anco uomini provetti e consumati in gravi studi, anch'io mi esposi a farmi così ammonire, e qui ne fo emenda. Imperocchè erroneamente e propriamente per completa astrazione, e in aperta contraddizione col riferito più volte, ho scrittto all'articolo Tonacella. » Il diacono e il suddiacono assumono la pianeta ripiegata innanzi al petto. Notai a'suoi luoghi (cioè sta in fatto quanto ho qui ricordato) che allorquando il suddiacono depone la pianeta per leggerè l'Epistola, il diacono fa altrettanto per leggere l'Evangelo, restandone *ambeduc* senza sino al *Post-Communio*, ma con grandi *Stole* paonazze a traverso del corpo sul camice." Il suddiacono non ha l'uso dello stolone, lo ripeto; e depone la pianeta unicamente per l'Epistola e subito la riprende. Questo è il punto della presente rettificazione.

TUNISI, *Ordine equestre. V.* Tunisi regno.

TUNISI o TUNESI, *Tunes, Tunetum.* Regno o Reggenza di *Barbaria* nell'*Africa* (*V.*), trovasi tra' 31° e 37° 20' di latitudine nord, e tra'5° 40' e 9° di longitudine est. Confinato e bagnato al nord ed all'est dal Mediterraneo, sopra un'estensione di 600 miglia, al sud-est dal regno di Tripoli, al sud dal Sahara, ed all' ovest dal governo d' Algeri della provincia di Costantina, e dalle montagne che la dividono dal deserto. Estendesi circa 160 leghe per lunghezza dal nord al sud, 70 leghe nella massima larghezza, sotto il 33mo paralello, 25 leghe nella larghezza minore sotto il 34mo, e 9700 leghe quadrate in superficie. Questo regno, che in estensione vuolsi grande quanto la penisola d'Italia (compreso la parte così detta del gran deserto, nella quale però hanno pure dominio le altre potenze di Barbaria), forma un' immensa pianura, divisa in 3 parti, a un di presso eguali, da due giogaie che si estendono dal sud-est al nord-ovest: termina il medesimo al nord col capo Bianco, il più settentrionale dell'Africa; il capo Bon, al nord-est, sporge in faccia alla Sicilia, e trovasi all'estremità di una penisola che separa il golfo di Tunisi, al nord-ovest, da quello di Hammamet, al sud-est. Il golfo di Cabès o Piccola Sirte, al sud di quest' ultimo, è il più considerabile del

paese; il capo Capudia, al nord, e l'isola Zerbi, al sud, ne segnano l'ingresso; le isole Kerkeni, in questo golfo, dipendono dal regno di Tunisi. Un numero assai grande di scogli e bassi fondi rendono pericoloso l'avvicinarsi alle coste. Innalzasi nella parte di mezzo del paese il Grande-Atlante, e viene a terminare alla spiaggia del golfo di Cabès; il Piccolo-Atlante trovasi nel nord, il monte Fissato nel sud. Il fiume principale è il Medjerda, che scorre dal sud-ovest al nord-est, nel nord del regno, e gettasi nel golfo di Tunisi; l'Uady-Fessa, nel sud-est mette foce nel Mediterraneo presso la frontiera del regno di Tripoli. Nel sud corrono alcuni fiumi che perdonsi nell'arene. All'ovest-sud-ovest del golfo di Cabès estendesi il gran lago Laudeah; nel nord veggonsi i laghi di Tunisi e di Biserta che comunicano immediatamente col mare. Una parte considerabile delle sorgenti di questo paese è salmastra, nè è cosa rara di trovare spazi estesissimi di terreni coperti d'una crosta di sale che i calori produssero facendo svaporare le acque. Godesi in questo paese di bellissimo clima, particolarmente lunghesso la costa, e non differisce gran fatta dal clima del resto della Barbaria; vi gela di rado e il freddo è mediocre nell'inverno; ma i grandi calori cominciano in giugno e continuano fino in ottobre, ed allorchè i venti soffiano nel deserto, diffondesi talvolta nell'aria un vapore acceso. Tutta la parte meridionale di questo regno, non è quasi che un'immensa pianura sabbioniccia e arida; non guari coltivata che lungo le spiaggie del mare, e l'olivo ne forma la principale ricchezza. Meno arenosa è la parte del nord, più inacquata e più fertile, e vi si raccolgono messi abbondanti. La ricchezza della raccolta dipende dalla quantità di pioggia che cade nel corso dell'inverno, ed è tanto ubertoso il suolo, che senza mai concimarlo produce le più bellissime messi, le buone terre rendendo da 12 a 20 per uno, e talune sino al 50. Il dattero, che somministra a gran parte degli arabi del Sahara, vicino all'Atlante, la principale loro sussistenza, non coltivasi con molto buon successo fuorchè in questa parte dell'Africa; lungo la costa non sono i calori abbastanza forti per sempre maturarne il frutto. Non havvi quasi parte del dattero che non abbia pegli arabi la sua utilità: fanno col suo legno travi, travicelli, istrumenti rurali, carbone che produce forte calore; mangiasi la midolla e le foglie degli alberi giovani, e da' rami della cima ricavasi un liquore bianco latticinoso; co'suoi filamenti secchi si fabbricano corde. I fichi del Beledel-Djerid, nel regno di Tunisi, sono i più stimati di tutta la Barbaria. Quindi l'olivo è l'albero più utile, producendo ogni anno abbondanti raccolti d'olio, inferiore per qualità a quello di Provenza, ma di cui si fa un commercio considerabile coll'estero, e molto ne adopera Marsiglia nelle sue manifatture di sapone. Si semina il tabacco, di cui se ne fa gran consumo nel paese, coltivandosi sopra tutto il *nicotiana tabacum*, ed il *nicotiana rustica*, la quale ultima specie è la più comune e meglio pregiata. La canna di zucchero vi riesce bene, ma non sanno ancora perfettamente cavarne la materia. Tutti i frutti de'climi caldi vi prosperano, così gli agrumi, squisiti essendo i meloni. Le viti lungo il mare producono uve ottime, principalmente il moscato bianco, di cui seccavasi ogni anno la massima parte per l'esportazione, ed ora se ne fa grand'uso per formare il vino che riesce d'eccellente qualità. Offrono i giardini gran varietà di fiori, e le acque artificiosamente condotte vi mantengono grata verzura, anche ne' forti calori dell'estate, tempo in cui i vecchi mori si recano a prendervi il fresco. Il regno minerale presenta molto meno interesse del regno vegetale; però le montagne del Tunisi racchiudono miniere d'argento, rame e piombo, ed havvi pure una miniera di mercurio presso Porto Farina; delle quali

ricchezze non ricavasi quasi nessun partito. In sostanza, le produzioni vegetali ed animali di Tunisi sono presso a poco simili a quelle del resto della Barbaria. Di tutti gli stati Barbareschi, il regno di Tunisi è il più favorevolmente collocato pel commercio, massime con l'Europa: ei si fu questa situazione che formò il fondamento della potenza e della ricchezza di Cartagine. Le periodiche carovane mettono questo paese in relazione colla Nigrizia, coll'impero di Marocco e coll'Egitto. Tra l'esportazioni, il governo si è riservato il monopolio del commercio delle pelli e della cera, diritto che cede annualmente ad una compagnia d'ebrei o di mori; ha pure esso solo il diritto di far il traffico della soda, ed un tempo affittava la pesca del tono e del corallo. Quest'ultima si fa singolarmente presso Biserta e Tabarca, da barche napoletane e toscane, pagando un tributo alla Francia, perchè volgarmente dicesi che tale prerogativa essa possiede per essere succeduta nelle ragioni della reggenza d'Algeri, a cui spettava, e per quanto vado a narrare. Sulla pesca del corallo tanto delle coste d'Algeri che di Tunisi, di recente furono pubblicate da Giulio Duval interessanti notizie, che compendiate riferirò. Da tempo immemorabile si è fatta la pesca del corallo nelle coste d' Italia, di Bona, di Sicilia, di Sardegna, come pure in quelle dell'Africa; ma da circa 800 anni si è riconosciuta la superiorità de' coralli dell'Africa. Al cominciar del secolo XII, questa industria faceva prosperare la città di Mersel-Djoun nel Tunisino. Nel trattato da'pisani concluso nel 1167 col signore di Tunisi, il principale oggetto fu la cessione del corallo, e per tentativo formarono uno stabilimento a Tabarca. Verso il 1300 si fa menzione delle pesche di Bona; più tardi la pesca passò nelle mani de'catalani, che nel 1439 pagarono per quest'industria canoni allo stato di Tunisi. Nel 1440 la pesca delle coste di questa reggenza, le quali allora si prolungavano sino a Bugia, erano affittate ad un barcellonese. Nel 1551 i genovesi pescavano a Bona, i banchi, che oggidì compariscono vuoti, si scandagliavano rimpetto Colbah. L'illustre marino Andrea Doria non disdegnò d'aver in affitto la pesca. Verso lo stesso tempo Carlo V avendo dato a'Lomellino di Genova l'isola di Tabarca, cedutagli da Solimano II pel riscatto del famoso corsaro Dragut, vi si trasferì lo stabilimento genovese, e la pesca ne divenne uno de'principali oggetti. Quando nel 1741 i tunisini la distrussero, s'impiegarono per la pesca 34 barche e 272 marinari. La Francia v'intervenne nel 1551 mediante una nave marsigliese, condotta da un padrone corso, si mescolò a' corallari genovesi, e non fu probabilmente la sola, perchè nel 1561 si videro i negozianti di Marsiglia Linches e Didier, in virtù di convenzione colla tribù di Marzoula e d'un privilegio di Solimano II, formare in una cala del bastione di Francia, a 12 leghe da Bona e 3 da La Calle, un 1.° stabilimento per la pesca del corallo. I due mercanti andarono in rovina per tale intrapresa, e fu questo stabilimento la 1.° traccia della tradizione francese nell'Africa del nord. Ma il corallo delle coste era di gran lunga superiore a quello de'mari d'Italia. Un'altra compagnia francese si presentò e accrebbe le operazioni della pesca, fondando successivamente stabilimenti al capo Roux, a Bona, Calle, Djijelly e Bugia. Nel 1594 il centro delle operazioni fu trasportato a Calle. La pesca del corallo fu definitivamente data a'francesi pel trattato de' 20 maggio 1604 preparato ad Algeri da Savary e Breves, in conseguenza d' un relativo accordo concluso a Costantinopoli con Amurat III. Sotto Luigi XIII nel 1619 il duca di Guisa governatore di Provenza ricomprò la concessione dandole un nuovo sviluppo per mezzo dell' abile agente Sanson Napollon. Dieci anni dopo il cardinale Richelieu inviò in Barbaria vari agenti, e

nel 1640 tentò di fondare un nuovo stabilimento a Stora. Dopo il trattato concluso a'7 luglio 1640 da Cosquiel, a cui Luigi XIII assicurò il titolo di capitano-console, la corrisposta da pagarsi al pascià d'Algeri fu valutata da 7 in 8000 scudi. Nel 1694 sotto Luigi XIV fu accordata l'annua sovvenzione di 40,000 lire alla compagnia, che per 10 anni accettò la concessione della pesca per mezzo d'una corrisposta di 105,000 lire all'anno. Sotto Luigi XV nel 1719 la compagnia dell'Indie successe alla compagnia francese. L'Asia minore e l'Indie erano allora i principali luoghi per trovare il corallo. Alla compagnia dell'Indie successe la società Auriol di Marsiglia, e nel 1741 la compagnia d'Africa. Per la distruzione dello stabilimento di Tabarca fatta da'tunisini, liberata dalla sola concorrenza che poteva temere, questa compagnia diè alla pesca del corallo un organizzamento regolare e permanente. La pacifica prosperità fu turbata nel 1780, per aver ammesso alle pesche corallari corsi, e la compagnia provò notevoli perdite. Intanto non tardò la compagnia a riprendere il corso di sua fortuna, e fu mantenuta quando l'assemblea costituente sciolse tutte le compagnie. Fu però essa assalita dal decreto de'21 luglio 1791, il quale dichiarò libero il commercio della Barbaria, e le tolse una parte del suo privilegio. Fu inoltre allora obbligata ad ammettere 56 gondole corse per fare una pesca di 55 giorni mediante compensi in natura. Il prodotto delle pesche corse fu venduto a Livorno. Nel gennaio 1794 la compagnia d'Africa fu soppressa. Gli stranieri furono chiamati a concorrere alla pesca del corallo: da 40 gondole della compagnia si passò tutto ad un tratto a 200. I prodotti salirono a 1,200,000 franchi nell'anno 5.°, ed a 2,000,000 nel 6.° Allora cominciarono a comparire le coralline napoletane. Nel 1798, in conseguenza della guerra con Algeri, gli agenti francesi furono portati in ischiavitù, la proprietà delle concessioni tolte, l'impresa fu sospesa: colla pace d'Algeri del dicembre 1801 fu poi ristabilita la pesca sotto la direzione di Raimbert che fissò la residenza a Tabarca, ove il diritto francese non era contestato, che a La Calle, e convocò le popolazioni francesi e italiane. I corsi, i genovesi, i napoletani ricomparvero in gran numero: soli 6 francesi presero parte alla pesca, e scoraggiati dal poco successo non tentarono una 2.ª prova. Nel 1806 il bey di Costantina a istigazione dell'Inghilterra, divenuta padrona di Malta, ammise la concorrenza de'maltesi e degli ebrei spagnuoli ne' mercati, in cui fino allora i soli francesi aveano avuto diritto di comprare. Nel 1807 il bey d'Algeri vendè all'Inghilterra le concessioni francesi della costa per 267,500 franchi annui. Questa potenza preoccupata dagli approvigionamenti delle guarnigioni di Malta e di Gibilterra, e più tardi dalla guerra di Spagna, lasciò la pesca del corallo a'marinari greci, siciliani, sardi e spagnuoli, mediante prestazioni stabilite a seconda delle stagioni d'estate e d'inverno. Questo stato di cose durò 10 anni. I marinari d'Italia s'impadronirono d'un posto che non fu più loro conteso, e le fabbriche di corallo si stabilirono nelle città di questa regione e particolarmente a Livorno. La convenzione de'26 dicembre 1817 rimise la Francia nel possesso della pesca de' coralli, e fissò in 60,000 franchi la corrisposta da pagarsi al bey. Il trattato de' 24 luglio 1820 la portò a 200,000, il che in 5 anni cagionò una perdita di 300,000 franchi al governo, il quale avea fatto eseguire a'concessionari l'impresa per suo conto. Nel 1822 fu concesso il privilegio a una casa di Marsiglia. I corallari francesi rimasero di nuovo sottoposti alla prestazione comune destinata all'acquisto delle rendite pagabili al bey, ma fu dato altresì un premio d'incoraggiamento. Nel 1826 il governo decretò la totale soppressione della pesca sui battelli

francesi, e del mantenimento dell'antico diritto ne' battelli esteri. La pesca nel 1827 fu impedita dalla dichiarazione di guerra, seguita ben presto dall'incendio degli stabilimenti di La Calle. Frattanto dal 1827 al 1831, alcuni pescatori avventurosi affrontarono i pericoli dell'ospitalità degli indigeni, rifuggiandosi, come portava il caso, a Tabarca o in alcuni punti della costa di Tunisi. Il regno di Tunisi ritrae da altre regioni quanto abbisogna, e gli americani principalmente vi fanno un commercio ragguardevole. Poco operosa è in questo paese l'industria, tuttavia le manifatture di seta, di marocchino e di panni sono assai floride. Vi si fanno pure scialli e coperte con lane indigene, mentre le berrette, le più fine particolarmente, sono fabbricate colle lane di Spagna. Diversamente è stata valutata la popolazione di questo regno; i calcoli più probabili la portano a più di due milioni d'abitanti, mori, turchi, arabi ed ebrei, i mori e gli arabi essendo i più numerosi di tutti: tranne i giudei, che sono in numero di circa 140,000, ed i cattolici che si fanno ascendere a circa 12,000, tutti gli altri professano il *Maomettismo* (*V.*). Gli europei vi godono maggior libertà che negli altri stati maomettani; ed all'epoca della pirateria i tunisini si riguardavano come i più civilizzati tra' barbareschi. I tunisini, come gli altri barbareschi, sono ignoranti, i più abili limitandosi a saper leggere, scrivere e calcolare, nè bramano estendere più innanzi le loro cognizioni, poichè il calore del clima li porta naturalmente all'indolenza e all'inazione. Sono fatalisti, e sottomettonsi con rassegnazione alle avversità della fortuna; creduli, avari, gelosi all' eccesso, molti si abbandonano al libertinaggio. Le donne condannate a schiavitù perpetua, escono di rado dalle case, nè mai compariscono in pubblico senz'essere velate, limitandosi unicamente alle cure domestiche e de' figli, non estendendosi più oltre il circolo del loro potere. Le moresche sono in generale bellissime, con carnagione delicata e animata, occhi pieni d' espressione, lunghi capelli neri intrecciati; la maggior parte tingonsi l'estremità delle mani e de' piedi con foglie di Kennà polverizzata, ed anneriscono pure le sopracciglia e l'orlo delle palpebre con miniera di piombo; portano braccialetti e orecchini d'oro e d'argento, e le povere di rame. Niente pareggia la loro pulizia, e vanno di sovente al bagno, poi profumansi d'essenze e ardono ne' loro appartamenti legni d'aloe. Il calore del clima fa sì che non è raro il veder le donne madri d' 11 anni; allattano da per loro i figli, che bianchi quanto quelli degli europei, imbruniscono per l'ardore del sole a seconda di quanto vi si espongono. Sommamente misto è il sangue de' mori per le continue parentele che i turchi ed i rinegati cristiani di diverse nazioni contraggono colle femmine del paese. Gli uomini sono in generale di costituzione magra, hanno carattere e alterezza nella fisionomia, pochi essendo gl'infermi e contraffatti; nel massimo numero vivendo vita sobria, vivono a lungo quanto gli abitanti de' climi temperati. Si lasciano crescere la barba e radonsi il capo; alcuni radonsi pure il volto, non conservando che i mustacchi; ma tutti i grandi hanno la barba lunga, e allorchè si vogliono degradare viene loro tagliata. A' fanciulli si lasciano crescere i capelli sino all' età pubere. Il popolo superstiziosissimo ha il massimo rispetto pe' santoni, specie di fanatici e vagabondi che vivono a spese della carità pubblica: sono considerati come santi e ispirati, perchè commettono stravaganze d'ogni specie; se ne vedono piantar chiodi nella testa e si menano colpi violenti senza mostrar dolore; altri corrono nudi in mezzo alle strade e pubblicamente vi si abbandonano alla loro lubricità. Il regno è diviso ne' 7 distretti che prendono dal capoluogo il nome, e sono Tunisi che n'è la capitale, e di cui parlerò poi, El-Mahdia, Susa, Kairouan, Ma-

bometa, Biserta, e Porto Farina. Il sovrano porta il titolo di Bey o Dey, nome di dignità presso i turchi, ed al suo avvenimento al trono riceve l'investitura dall'imperatore de'turchi, e il cafian o firmano col titolo di pascià a 3 code; sono questi e altri diritti che la Porta ottomana nella *Turchia*(*V.*)ha conservato sulla reggenza di Tunisi. Noterò sul vocabolo e titolo principesco di *Bey* e di *Dey*, che si osserva ne'monumenti locali di Algeri e di Tunisi, che nella reggenza il sovrano si chiamava *Dey*, ed in quella di Tunisi si appellava e tuttora si nomina *Bey*. Dal 1705, che cominciò la serie de' bey della regnante dinastia, la sovranità della reggenza tunisina è ereditaria, succedendo o il fratello o il figlio a seconda della maggioranza di età. Il principe ereditario porta il titolo di *Bey del Campo*, onde distinguersi dal sovrano o bey grande. Il principe risiede nell'elegante castello di Bardo, situato in mezzo a una gran pianura presso la città di Tunisi. Numerosissima è la corte del bey, e gli ufficiali che lo circondano sono in generale onesti e cortesissimi verso i forastieri. Il principe regna assoluto nel potere, detta e riforma le leggi, giudica le bisogna de' suoi sudditi, li condanna e assolve senza render conto della sua condotta; negli affari impreveduti e delicati consulta il divano o consiglio di stato, ma è sempre libero di secondare la propria volontà. La milizia componesi di rinegati, di mori e di pochi turchi: i rinegati e i mori formavano la cavalleria, i turchi l' infanteria. Anticamente ogni soldato era armato d'una pistola, d'una sciabola, d'un pugnale nella cintura, e d' un fucile senza baionetta. Parecchi impiegati della guardia del bey godono di grande considerazione, e pervengono eziandio alle cariche importanti del governo. Riferiscono alcuni geografi, che oltre la forza navale e l'armata di terra valutata 25,000, oltre la guardia del bey, questi ad un cenno può armare 50,000 beduini. Sino agli ultimi tempi le truppe tunisine erano poco disciplinate e non conoscevano la tattica militare; sebbene valenti marciavano e combattevano quasi senz'ordine, essendo la loro principale occupazione il levare l'imposte. Partono ogni anno da Tunisi due campi volanti, comandati dal bey del campo, che in ciò agisce da principe, e formati di due o tre mila uomini, e vanno a riscuotere dagli arabi le contribuzioni; uno di essi campi parte in luglio e agosto e inoltrasi dal lato dell'ovest, verso la frontiera d'Algeri; l'altro esce in novembre, percorre tutta la parte meridionale del regno, varca le montagne dell'Atlante e penetra nell'interno del paese e nel deserto, sino a' confini del territorio di Tripoli. I tributi pagati dagli arabi consistono in grani, frutti, datteri, olio, pecore, cavalli e denaro. Senza tali dimostrazioni di forze, le contribuzioni ed i tributi non si riscuoterebbero. I vasti dominii particolari del bey gli procurano pur essi rendite considerabili; i dazi sulle mercanzie, e altri diritti accrescono le sue entrate. La pirateria sembra ormai finita, nondimeno alcuni corsari di Tunisi dicesi che talora furtivamente fanno qualche preda. Da alcune decine d'anni ricominciò il mare Mediterraneo ad esser l'anima vivificatrice dell'antico mondo. Distrutto sulle coste settentrionali d'Africa il trono della barbarie, la quale colle sue piraterie si opponeva ad un lucroso sviluppo del commercio, si risolsero anch'esse finalmente, dopo lunga resistenza, ad accostarsi più o meno all'incivilimento europeo. La natura del suolo di que'paesi, in cui si dirama il pendio settentrionale dell'Atlante, non rinserra il carattere speciale africano, ma la così detta Barbaria appartiene evidentemente, e per clima e per prodotti naturali, a quell'insieme di paesi che formano il bacino dal mare Mediterraneo. Quindi ne'tempi antichi e nel medio evo, que'paesi spiegarono un alto grado di coltura, e celebratissime furono le

colonie fenicie, greche, romane e arabe. Ivi pose piede ab antico la più florida agricoltura. Quel paese, protetto contro la forza de' venti infocati del deserto, e rinfrescato dalla brezza del mare, ha un clima sano, e non è dannoso che agli europei del nord, che sono costretti a faticosi lavori, o non vogliono adattarsi al sistema di vita del paese. Che si possa qui lavorare, è stato dimostrato da tante migliaia di schiavi europei, de'quali non tutti erano originari delle affini terre dell'Europa meridionale, ed è nota la ricchezza de'suoi prodotti naturali. Anticamente, come pure nel medio evo, gli europei vi dominarono potentemente, come le gigantesche rovine di città greche e romane lo provano ancora oggidì. Anche la Spagna, nel tempo del suo eroismo, fu possente alle falde dell'Atlante. Dacchè la Francia conquistò il paese d'Algeri, tanto riccamente dotato dalla natura, essa non temè di chiamare il Mediterraneo un mare interno. Tunisi posto nell'antico dominio della celeberrima Cartagine, tende ad una stretta relazione coll'Italia. La penisola, sulla quale è posto, rende il mare Tirreno, colla penisola d'Italia e le sue isole, una parte segregata del Mediterraneo. *Cartagine* e *Roma* (*V.*) si odiarono così mortalmente, perchè ambedue andavano a gara in voler divenire le città centrali di tutto il mare Mediterraneo, ed a ciò erano ambedue spinte dalla loro posizione naturale. Alcuni desiderano che come Algeri fu soggettato al sistema di vita europea, per mezzo de' francesi, così anche Tunisi possa essere posto in una sfera di vita più elevata per mezzo della vicina Italia; e Tunisi dividerà la sorte con Algeri, qualora la dominatrice de'mari del nostro secolo non vi pianti il suo tridente. Ma chi sarà chiamato, per la la natura delle circostanze a portare l'incivilimento dell'odierno *Tripoli* (*V.*) verso la diramazione orientale del monte Atlante, e sulle vicine coste di Barca, le quali anticamente erano tanto coltivate, e delle quali si fa tuttora un così forte commercio con l'interno dell'Africa? Per la via del mare Adriatico l'Europa centrale viene diretta naturalmente verso questi ultimi paesi.

Il regno o reggenza di Tunisi corrisponde a quella parte dell'Africa propria, che comprendeva la Zeugitania abitata da popoli abilissimi nella chiromanzia, e chiamati anche *zingari* e *gitani*, provincia che sembra la Proconsolare o provincia di Cartagine; e la Bizacena altra provincia nella parte meridionale di Tunisi. Livio chiamò i tunisini, *Libyphoenices;* e Morcelli il tunesino, *Tunetanus.* Dominata la regione dalla possente Cartagine, i romani dalla distruzione di quella formidabile rivale sino alla metà del V secolo dell'era corrente, erano rimasti padroni di questa contrada, allorchè i vandali, conquistata la Spagna, si sparsero per tutta l'Africa settentrionale. Il prode Belisario ne li scacciò; ma nel 690, tutta questa parte cadde in potere de'califfi arabi maomettani, che la conservarono per 250 anni, e con essi cominciò la storia moderna de'tunisini. Mentre questi ubbidivano a' califfi, residenti in Kairouan, *Vicus Augusti*, riguardata la capitale dell'Africa propria (cioè antica provincia dell'Africa, della quale non si può assegnare i confini precisi, bensì contenente la contrada in discorso), verso il 998 nel paese vi entrarono oltre un milione d' arabi *Saraceni* pel deserto di Barca. Narrai in tale articolo e in altri, le loro crudeltà e terribili irruzioni ne'dominii cristiani, il che mosse Papa *Vittore III* a riunire un grande esercito da tutte le parti d'Italia, massime di pisani e genovesi, per frenarne il furore con che facevano *Schiavi* immenso numero di cristiani. La flotta crociata, munita dello stendardo di s. Pietro e dell'indulgenza con remissione de'peccati, investì il regno di Tunisi e fece varie conquiste principalmente nel 1088, anno in cui fu eletto il successore Urbano II. Il re infedele fu co-

stretto a rifugiarsi in una fortezza; fu presa Mahdia, Tunisi e altre principali città, per cui il re maomettano si rese col suo stato tributario alla s. Sede, come registrai nel vol. LXIX, p. 275. Dipoi nel 1140 Abdallà, nativo delle montagne dell'Atlante, 1.° capo della dinastia degli Almohadi, si rese padrone della Barbaria, e Tunisi fu governata da're di questa tribù pel corso di parecchi anni. Al declinar dell'impero degli Almoravidi, s'innalzò il 1.° grido sedizioso dall'arabo Abelchit, mentre il califfo Abassida Caim regnava sui mussulmani; ma le sue truppe sconfissero il ribelle e lo spensero, però rinacque ne' suoi due figli la brama d'emanciparsi. Indi combattè contro di loro il re Josef-Abu-Techifien della dinastia degli Almoravidi, e terminarono le contese col rilasciargli il dominio del regno di Tunisi, a patto di perpetuo vassallaggio a' sovrani di *Marocco*, i quali tenevano in Tunisi un loro governatore, che più volte fu assediato dagli arabi. Terminata la linea degli Almoravidi, non furono punto migliori e docili gli Almohadi successori, e Giacomo Almansor si tolse i regni di Tunisi e di Bugia. Declinando però la fortùna di quelli gli arabi di Tunisi tumultuarono di nuovo, e l'imperatore di Marocco compose gli affari con una imponente spedizione navale comandata da Abduledi della tribù di Mazamuda, celebre capitano di Siviglia, che vi ristabilì le cose; e concedendo agli arabi talune pattuite regalie, venne acclamato sovrano, onde lasciò sul trono pacificamente il figlio Buzaccaria, che si difese ne' torbidi mussulmani coll' innalzamento del castello tunisino. Rassodatosi nel potere, lo stato e la corona rimasero ereditari nella sua famiglia per più di 400 anni. Abu-Ferez suo figlio divisò di estendere a tutta l'Africa propria il dominio, che il padre non solo fino a Tripoli avea ampliato, ma ben anche in gran parte della *Libia* e della *Numidia*. Nè mal vi riuscì, poichè lacerati i marocchini dalle fazioni, perderono i regni di Fez e di Tremezen, assumendo egli il glorioso titolo di re dell' Africa, che limitò a're di Tunisi in progresso, e ordinando il ceremoniale della sua corte. Il figlio e successore di lui chiamato Hutmen, seguì nella prodezza delle gesta il paterno esempio. Ben presto però il re di Fez erasi fatto aggiudicare il predominio di tutta l'Africa dalle *Are de' fileni* sino al paese de' *Negri*, e co' successori di Hutmen durarono lunga stagione sanguinosissime guerre. Chiamansi *Are de' fileni* le frontiere le quali terminarono il cartaginese punico dominio dall'opposto lato, in corrispondenza delle *Colonne d'Ercole*, da quanto vado ad accennare. Sorgeva appena e dilatavasi la famosa Cartagine, quando col contrastare il tributo, che alla città d'Africa doveasi pel terreno ceduto nella sua edificazione, i limiti fra Cartagine e *Cirene* furono pure subbietti di disputa. Si convenne, che due giovani partissero ad un dato cenno dalle due città, e nel luogo ove s'incontrassero, venisse stabilito il confine. Mossero da Cartagine due fratelli Fileni, e fu sì celere il passo loro che molto si avanzarono sul terreno de' cirenei prima d'incontrare i nemici, i quali perciò irati e come più forti, determinarono di seppellir vivi i due fratelli se non avessero dato indietro. Questi preferirono tal barbara morte piuttosto che tradire agl' interessi della patria; ed i cartaginesi per eternare la memoria del fatto eressero due altari sui loro sepolcri e sagrificarono loro come a Dei, e tuttora il luogo si nomina *le Are de' Fileni*. Quanto alle Colonne d' Ercole, *Fretum Gaditanum* o *Erculeum*, è il nome che gli antichi dierono alle due montagne Abila e Calpe, che formano lo stretto di Cadice e di Gibilterra, l'una dalla parte d'Europa, nell'Andalusia di *Spagna*, l'altra dalla parte dell'Africa nel paese di *Tanger*. Queste due montagne furono così chiamate, secondo l'opinione di molti autori, perchè essendo alte e ripide, com-

parivano da lunge alla vista di quelli che venivano dal grande Oceano, onde entrare nel Mediterraneo, come due alte colonne. Secondo la favola però, Ercole pervenuto sino a questo luogo, e credendo non esservi più terra verso l'occidente, vi pose due gran colonne con l'iscrizione: *Non ultra.* Il potentissimo imperatore Carlo V assunse per impresa le due colonne col motto: *Plus ultra*, e restò a' successori re di *Spagna (V.).* Prima di parlare di Muley-Hascem, dirò in breve colla *Storia di Tunisi*, che i saraceni dopo aver occupato la regione, la posero sotto il governo d'un vicerè, talvolta chiamato re, dandogli il nome e titolo di Emir ossia principe de' credenti. Continuò tal forma di governo ora in una famiglia ora in un' altra per lo spazio di quasi 500 anni, finchè per una rivoluzione fu trasferita la sovranità agli Almohadi, che assunsero i medesimi onori che si davano a'califfi africani: ebbero la loro residenza in Marocco, tenendo governatori in Tunisi sino al 1200. Furono poi cacciati da'Lassi, i quali si arrogarono il titolo di re, facendo il loro soggiorno in Tunisi, dove formarono una corte splendida e numerosa. Le guardie del corpo erano composte da 1500 rinegati, e mantenevano un' armata di 40,000 combattenti. Il loro consiglio componevasi di 300 persone distinte per nascita, per probità e per esperienza. Questo governo fiorì per lo spazio di oltre 300 anni, e terminò in Muley che vantavasi il 35.° re discendente dai Lassi. Nelle accennate guerre de'tunisini col re di Fez, i re di Tunisi si ressero fino a Muley-Hascem o Hassan, discacciatone dal famigerato corsaro Ariadeno Barbarossa II (fratello e successore di Barbarossa I nella reggenza d'Algeri), generale dell'armate navali di Solimano II imperatore de'turchi, che nel 1534 s'impadronì di Tunisi e del regno, obbligando gli abitanti ad assoggettarsi all'impero ottomano; indi considerando che non poteva fortificarsi Tunisi dominato in diverse situazioni al lato d'occidente, risolse d'aumentare le fortificazioni della Goletta, che prima avea una semplice torre quadrata situata all'imboccatura del canale. Muley ritiratosi presso gli arabi suoi alleati, di colà mandò a implorare la protezione dell'imperatore Carlo V, promettendo di farsi suo vassallo se lo avesse assistito. Commosso l'intraprendente Carlo V dalle disgrazie del re di Tunisi, considerando che altra volta la *Spagna* (*V.*) avea imposto alle potenze di Barbaria e occupato la stessa Tunisi, e giubilante di trovare un'occasione di vendicarsi de'Barbarossa, primieramente fortificò, per servirsene nella spedizione che meditava, l'isoletta di Tabarca, sulle coste di Barbaria nel regno d'Algeri. Quest'isola sorge sul continente nella provincia di Costantina, alla foce del Gondil-Barba, ed in essa si vedono le rovine di *Tabadcara* o *Tabarca* (*V.*) o Tabathra, un tempo città vescovile ed assai celebre. Donata alla nobile famiglia Lomellini di Genova, era sotto la protezione della Spagna. Quindi Carlo V ne'porti di Spagna e d'Italia radunò una formidabile spedizione marittima di 400 legni, che pose alla vela nel giugno 1535 con 24,000 fanti di varie nazioni e 1500 cavalli, sotto il suo comando, che vi si recò personalmente, col famigerato Andrea Doria genovese; e Virginio Orsini conte dell'Anguillara capitano di 13 galere pontificie, le quali Paolo III, che avea persuaso Carlo V a tale spedizione, benedì a Civitavecchia, nella cui cattedrale consegnò lo stendardo di s. Chiesa col bastone del comando a Virginio, al Doria inviando poi lo *Stocco* e *Berrettone* benedetti. Preparò il Barbarossa la più valida difesa, ma i suoi sforzi non vennero coronati da buon successo. Carlo V sbarcò a Porto-Farina, l'antica *Utica* (*V.*), il 16 giugno, e andando defilato ad assediare il forte castello della Goletta, in cui era chiuso il Barbarossa, lo superò d'assalto a'25 luglio, malgrado la sua vigorosa resistenza. Presa la città di

Tunisi capitale del regno, Carlo V vi ristabilì Muley-Hassan, investendolo liberamente del regno. Bensì volle riservarsi le mura pel presidio spagnuolo, l'annuo tributo di 10,000 scudi d'oro, 4 cavalli e 10 falconi, liberando lo stato dal giogo ottomano, con patti molto favorevoli alla cristianità e all' impero germanico, spezzando le catene di 20,000 schiavi, come accennai ne' vol. LI, p. 124, e LXVIII, p. 122 ed altrove, dicendo pure delle altre piazze occupate dall'imperatore, come Bona e Biserta. Mahdia summentovata, e chiamata anche Africa, lungo la costa orientale giacente sopra una specie di penisola con solide mura e munita fortezza, avendola occupata il rinomato corsaro Dragut, la lasciò guernita dal suo nipote con 400 mussulmani. Ma il prode Doria, aiutato dal signore di Kairouan, da d. Luigi Perez di Vargas, fatto governatore della Goletta e che perì nell'impresa, e da'vicerè di Napoli e di Sicilia, con poderosa flotta gli riuscì d'espugnarla per assalto. Vedendone però difficile la conservazione, ottenne da Carlo V che fosse demolita con mine, onde ne restò colmato il porto chiuso nell'interno della città. Vuolsi che Mahdia o Africa dasse il nome a tutta l'africana penisola. Carlo V commise al marchese di Terranova la presa di Susa, già chiamata *Siagul*, *Ruspina* e *Bizacena*, importante città marittima con fortificato castello. Se ne voleva impadronire il marchese colla flottiglia siciliana, con a bordo le truppe spagnuole, ed i mori sussidiari forniti da Muley. Tuttavolta dopo sanguinoso assalto e valorosi sforzi, gli convenne abbandonarla. Allora il Doria ebbe l'incarico di abbatterla e vi riuscì pienamente. Ma la flotta italico-ispana fu però indi sgraziatamente dispersa in una notte dalla tempesta, e Carlo V impedito di compiere i suoi disegni sull'Africa, potè a stento afferrare il suo porto siciliano di *Trapani* con poche galere. Già un altro suo predecessore nel reame di Sicilia verso il 1129 avea fatto conquiste nell'Africa, cioè Ruggiero I, quando colle sue armi vittoriose avea occupato Tripoli e Tunisi, oltre diversi luoghi della Grecia e l'isola di Malta. Il Giustiniani, *Historie degli ordini equestri*, cap. 67, ed altri storici dei medesimi, attribuiscono a Carlo V in memoria delle narrate conquiste l'istituzione dell'*ordine militare di Tunisi*, sotto il quale titolo creò de' cavalieri, a' quali assegnò un collare composto di piastre d'oro ornate di pietre preziose, le quali erano alcune pietre focaie mandanti scintille, per denotare terrore e spavento, poichè la pietra non si vince dall' acciaio, ma getta fuoco se si percuote; dal collare pendeva una fascia colla parola *Barbaria*, ed alla fascia era appesa una croce di s. Andrea della Borgogna, pure con pietre scintillanti, onde l'ordine fu anche detto di *Borgogna*. Tuttavolta il critico p. Helyot pone quest'ordine tra' supposti, non essendovi certe prove di sua istituzione. Di più il Giustiniani al cap. 71 tratta de'*cavalieri del Tusino* fondati dall'imperial casa d'Austria, per avere i suoi imperatori tante volte debellato i barbari maomettani, saraceni e mori, e piantato nell'Africa lo stendardo della Croce, mutandosi da Carlo V alle *Colonne d'Ercole* il motto di *Non plus ultra*, in *Plus ultra*. Che l'ordine del Tusino colla regola di s. Basilio fu stabilito principalmente nell'Austria e nella Boemia, ed i cavalieri portavano sopra un manto rosso la croce liscia di color verde, professando voto di castità coniugale e ubbidienza alla s. romana Chiesa. Ho voluto qui far cenno dell'ordine del *Tusino* (*V.*), perchè non si confonda coll'ordine di *Tunisi* o *Tunisino*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 30 riporta la figura e descrive: *Il cavaliere della Croce di Borgogna in Tunisi*. Paolo III dopo le vittorie riportate su Tunisi da Carlo V, a congratularsene gl'inviò per legati *a latere* i cardinali Cesarini e Picco-

lomini, e il detto donò al Doria. Indi nel seguente anno 1536 il Papa al modo descritto a INGRESSI SOLENNI IN ROMA, per la spedizione di Tunisi vi ricevè in forma di trionfo Carlo V. Il Cancellieri, che ne riprodusse la descrizione nella *Storia dei possessi*, riporta le analoghe epigrafi poste sugli archi trionfali e in altri monumenti sotto i quali cavalcò pomposamente l'imperatore, ornati di figure e imprese allusive, col titolo d'*Africano*, di *Piratarum vindici*, *Turcarum eversori*, *Quietis fundatori*. Nell'arco trionfale superbissimo innalzato presso il palazzo di s. Marco, con disegno di Antonio Sangallo, vi fu dipinto il trionfo sull'Africa e la battaglia della Goletta, con l'iscrizione: *Guletae munitionibus expugnatis classeque occupata ac hostibus toto stagno trucidatis atque submersis*. Altra pittura espresse l'espugnazione di Tunisi con questa epigrafe: *Tuneto capto turcae poenique in servitutem a nostris ad classem attrahuntur*. In un altro quadro l'imperatore era rappresentato co'20,000 schiavi liberati, che seco condusse in Sicilia e fornì il necessario per ripatriare, con l'iscrizione: *Christiani a miserabili servitute in libertatem restituti victoriam Caesari gratulantur*. In altro quadro l'incoronazione fatta da Carlo V del re di Tunisi, nel ripristinarlo sul trono, con l'epigrafe: *Muleasses insigni victoria restitus a Caesare coronatur*. Di altri simili dipinti e iscrizioni si può vedere il Cancellieri. Abbiamo dall'Alfarano, *Descrizione mss. della Basilica Vaticana*. »Sopra la porta Romana (della basilica) ve sono 8 bandiere, et una serratura con catenacci di Carlo V imperatore, della vittoria avuta d'Africa in reverentia, gratia, et honore de Dio, et de s. Pietro suo vicario... et in questo tempo forno levate le bandiere d'Africa, e il catenaccio e serratura, che stavano sopra la porta in segno della vittoria". Poscia la serratura e il catenaccio della soggiogata città di Tunisi, donati da Carlo V a s. Pietro, come rilevai nel vol. XII, p. 283, furono portati sopra l'arco della demolita sagrestia, da cui si trasferirono sulla porta dell'archivio della nuova con l'antica iscrizione: *Carolus V imp. Tuneto expugnato vectem et seram hanc b. Petro ob insignem victoriam transmisit*. Alcune cose donò pure a *Trapani* tolte da Tunisi. Abbiamo l'opuscolo: *Gli successi della presa della Goletta e de' progressi dello esercito et armata Cesarea insino alli 19 di luio* 1535. Ritiratosi Carlo V dall'Africa, il Barbarossa tornò a dare i suoi feroci guasti sulla costa tunisina, e mentre Muley-Hassan erasi recato a Napoli da Carlo V per indurlo a nuove imprese, il suo figlio Muley-Hamida, fatto correre il grido della fuga del genitore per l'oggetto di abbracciare la religione cattolica, lo fece detronizzare usurpandogli la corona. L'imperatore concesse al padre un soccorso di 2000 italiani per reprimere la ribellione, ma questi miseri perirono tutti col ferro mussulmano, e Muley-Hassan rimasto fra' prigioni gli fu tolta la vista. Al suo fratello Abdulmalic riuscì di sorprendere la fortezza di Tunisi, e dopo aver liberato Muley-Hassan, e schiantati gli occhi a Sayd, primogenito del nipote Hamida, regnò egli per soli 36 giorni, e Maometto suo figlio per 4 mesi. In capo a' quali Hamida ricuperò il trono fra le stragi e le devastazioni, e vi sedette pacifico sino al 1570. In quell'anno, o secondo altri nel 1574, Aluch Alì o Ulachiali governatore d'Algeri, prese possesso di Tunisi per sorpresa in nome del gran signore Selim II. Così terminò il vassallaggio di Tunisi alla Spagna, a cui l'avea fatta tributaria Muley, sotto il re di Spagna Filippo II. Arse poscia la guerra anche fra l'altro imperatore ottomano Amurat III, e il re di Spagna Filippo II figlio di Carlo V, il cui naturale d. Giovanni d'Austria comandò le forze spagnuole, in continuazione di quella che a' cristiani produsse la strepitosa vittoria navale di *Lepanto*. Questo prode essendo in disaccordo con Mar-

c'Antonio Colonna generale delle galere pontificie, e con Jacopo Foscarino generale delle venete, quantunque la flotta cristiana fosse gagliarda di 140 galere, 23 navi, 6 galeazze e 30 altri legni minori, il detto generale turchesco Ulachiali, uomo di sopraffina accortezza, benchè colla sua poderosa flotta mostrasse sempre voglia d' azzuffarsi, pure fuggì ogni incontro e sì artificiosamente andò trattenendo i cristiani, che loro fece perdere il resto della campagna, favorendo i turchi anche la poca armonia tra il Colonna e il Foscarino, cose tutte che sommamente afflissero Papa Gregorio XIII. Ad onta che i veneziani sottoscrissero un trattato particolare di pace col sultano, nondimeno il Papa e il re di Spagna continuarono a guerreggiare. Gli spagnuoli possedevano ancora la fortezza di Goletta presso Tunisi, e d. Giovanni d'Austria vi si accostò colla flotta di Sicilia, ed occupò senza combattere Tunisi e Biserta, abbandonate dalla maggior parte degli abitanti: colle galere spagnuole eranvi le pontificie sotto il comando di Prospero Colonna. Dipoi la flotta del gran signore, sempre capitanata dall'ammiraglio Ulachiali, e l'armata di terra guidata da Sinan pascià, riuscì a far cambiare le sorti, e piantò stabilmente la mezzaluna su' bastioni della metropoli Tunisi, facendo macello di tutti i cristiani che gli si fecero incontro, tranne 14 prescelti a figurare come trofei in Costantinopoli. Così finì il regno di Tunisi, che dopo Abu Ferez aveva durato 370 anni, sottrattosi dalla dipendenza degl'imperatori di Marocco, ed i turchi definitivamente lo riunirono alla *Turchia* e impero ottomano. Sinan pascià della famiglia Cigalli genovese, fondò allora la reggenza di Tunisi, ponendola sotto il vassallaggio del gran signore. Vi stabilì una milizia permanente di 5000 turchi, divisi in tanti oldak o compagnie di 25 uomini, dalle quali fra'più antichi e benemeriti soldati sceglievansi i comandanti, e tra essi poi si nominavano i consiglieri del divano, e da questi consiglieri si traevano gli agà o governatori militari de'distretti. Così per via della milizia si ascendeva a'primi onori. Durante i primi anni il gran signore mandava a Tunisi un pascià per governare la reggenza, e lo rappresentava eziandio nelle solenni adunanze. La carica di bey o gran tesoriere si poneva all'incanto in ogni 6 mesi, nè poteva ritenersi per più d' un anno. Il 2.° pascià nominato da Sinan per suo successore, dopo due anni fu spogliato del potere esecutivo, lasciandogli la sola nominale rappresentanza del gran signore, e gli agà governarono per altri 16 anni alla testa del divano, finchè la milizia si sollevò contro i bouluk-bascì, massacrandone la maggior parte, e Kalif venne proclamato sovrano col titolo di bey, ad esempio d'Algeri, ed ebbe anche quello di califfo. Continue rivoluzioni e scene sanguinose hanno dopo quell'epoca balzato dal soglio e innalzato i bey, vani tornando gli sforzi fatti a più riprese dal popolo per iscuotere il giogo oligarchico militare; poichè l'ingiustizie e vessazioni dei governatori, aveano determinato la milizia a scegliersi da se i suoi signori. Ecco la serie de'bey di Tunisi della regnante dinastia. Nel 1705 Hassen figlio d' un cristiano rinegato. Nel 1735 Aly pascià, che nel 1741 prese la suddetta isola di Tabarca, della famiglia Lomellini genovese, e condusse a Tunisi 842 tabarchini schiavi. Nel 1752 a'24 aprile i mori tunisini ribellatisi contro il bey Aly pascià, saccheggiarono la città per 3 giorni, massime depredando i cristiani, la chiesa e sue suppellettili, l'ospizio e le memorie dell'archivio de'cappuccini. Nel 1756 fu ucciso Aly dagli algerini, e in sua vece intronizzarono bey Mohammed. Nel 1759 gli successe Aly bey, nel 1782 lo divenne Hamuda, nel 1814 Othman, che strozzato nel medesimo anno, in questo gli fu surrogato Mahmud. Nel 1815 avendo una banda di tunisini pirati sbarcato nell'isola di s. Antioco presso la Sardegna, e por-

tate in ischiavitù un centinaio di persone, mosse finalmente l'Inghilterra a frenare le piraterie nel 1816 di Tunisi, Tripoli e Algeri, e mediante la flotta comandata da lord Exmouth, costrinse i 3 bey delle reggenze di Barbaria a parziali convenzioni, sia per la libertà di traffico commerciale, che per l'abolizione della schiavitù ne'cristiani, mediante i trattati che riportai a SCHIAVO. Nel 1824 diventò bey Hussin padre del bey di recente defunto. Leggo negli *Annali d'Italia* del ch. Coppi, che nel 1830 alcuni sudditi sardi erano da qualche tempo creditori della reggenza di Tunisi, e non potevano in alcun modo ottenere d' essere soddisfatti. Implorarono finalmente la protezione del proprio governo, ed il re Carlo Felice spedì avanti Tunisi il contrammiraglio Castelvecchio con 3 fregate e alcuni bastimenti leggeri, e con tal mezzo, ch'è l'unico potente co'barbari, furono questi indotti a pagare quanto doveano.

Mentre l'Italia era in pericolo di nuove agitazioni politiche, ebbe il beneficio d'essere stabilmente libera dalle correrie de' barbareschi africani. La Francia da vari anni avea questioni con Husseyn pascià e dey d'Algeri, provenienti da un possedimento che avea su quella costa, e dalla liquidazione di certi conti derivanti da provigioni somministrate all'esercito d'Italia nel 1799. Fra tali discussioni quei barbareschi insultarono talvolta la bandiera francese e la pontificia dalla Francia protetta, e il dey avea nel 1827 insultato pubblicamente il console di Francia colà residente, percuotendolo con un ventaglio. Allora il re Carlo X cominciò a spedire una squadra e bloccare Algeri, e nulla avendo con ciò ottenuto, finalmente nel 1830 stabilì di mandar un esercito per vendicare la dignità di sua corona, e liberare l'Europa dal flagello de'pirati barbareschi. Alla metà di giugno il vice-ammiraglio Duperré sbarcò presso Algeri 37,500 uomini comandati dal general Bourmont ministro della guerra. Il dey difese la sua capitale come seppe e potè; ma in fine a'5 luglio dovè cederla per capitolazione, ottenne di potersi ritirare colla sua famiglia e le sue proprietà personali dove gli fosse piaciuto, e recossi a Napoli. I francesi trovarono nel di lui tesoro 48 milioni di franchi, quanti presso a poco ne avea costati la spedizione. Il comandante francese in Algeri spedì quindi una squadra a Tunisi e indusse il bey Hussin a sottoscrivere agli 8 agosto una convenzione nella quale fu stabilito.» Rinunziare questi interamente e per sempre, per se e suoi successori, al diritto d' autorizzare il corseggiamento in tempo di guerra contro i bastimenti delle potenze, che stimassero conveniente di rinunziare all'esercizio dell'istesso diritto verso i bastimenti di commercio tunisini. Abolire per sempre ne'suoi stati la schiavitù de'cristiani. Qualunque bastimento che urtasse sulle coste della reggenza ricevesse per quanto era possibile l'assistenza, i soccorsi e le vettovaglie di cui potesse abbisognare. Il bey prendesse le misure più pronte e più severe per assicurare la salvezza degli uomini e delle cose esistenti sul medesimo. Le potenze straniere poter stabilire consoli e agenti commerciali su tutti i punti della reggenza, senza dover fare per quest'oggetto alcun regalo all' autorità legali locali. Tutti i tributi, regali e doni di qualunque natura, che i governi o i loro agenti pagavano alla reggenza di Tunisi per qualunque titolo, circostanza o nome, e principalmente in occasione di concludersi un trattato o nello stabilirsi un agente consolare, essere aboliti, nè potersi esigere o stabilire per l'avvenire. I sudditi stranieri poter trafficare liberamente co' sudditi tunisini, pagando i diritti stabiliti". Simile convenzione l' 11 agosto fu stabilita col bey di Tripoli. Fu l'ammiraglio francese Rosamel, che dopo la conquista d'Algeri colla sua squadra percorse le diverse reggenze barbaresche, notificando ai capi di esse che la Francia vittoriosa vo-

leva quindi che il suo nome e la religione di Gesù Cristo fossero in quelle inospitali parti rispettati. Quanto all'aver la Francia imposto a'bey di Tunisi e di Tripoli, di non far esercitare il corseggiamento in tempo di guerra contro i bastimenti delle potenze, che dal loro canto rinunziassero allo stesso diritto verso i navigli barbareschi, indi nel 1831 Ferdinando II re delle due Sicilie, volendo profittare de' vantaggi che tal impegno assicurerebbe alla navigazione mercantile, per mezzo del governo francese partecipò alle due reggenze, che da parte sua rinunziava formalmente al divisato diritto di corso verso le medesime. Perciò i due bey si obbligarono a una perfetta reciprocanza. Ciò non pertanto Ferdinando II ebbe tosto motivi di lagnanze contro il bey di Tunisi Hussin, ed altre ne avea il re di Sardegna Carlo Alberto. Imperocchè contro i trattati vigenti esso avea fatto castigare con battiture alcuni napoletani. Il governatore di Porto-Farina avea usato mali trattamenti ad un bastimento genovese, e infine lo avea anche sequestrato. I consoli rispettivi aveano chiesto varie volte soddisfazione di tali insulti, ma sempre inutilmente. Anzi una volta il bey rispose in modo insultante alla dignità del re Ferdinando II. Allora i due sovrani conobbero non esservi altro mezzo che d'appigliarsi all'armi. Incominciarono quindi dal sottoscrivere a' 28 marzo 1833 una convenzione, nella quale in sostanza stabilirono che:» Per un effetto degli stretti vincoli del sangue che univano le due auguste corti, e dell' antica amicizia e perfetta corrispondenza che regnavano fra loro, già assai prima d'allora aveano pensato alla convenienza di unirsi con un apposito convegno per difendere i rispettivi loro sudditi dalle avarie e dagl'ingiusti e inumani trattamenti, cui andavano di tanto in tanto soggetti nelle contrade d'Africa, e fare a un tempo rispettare la loro bandiera, la rappresentanza de' loro regi agenti, ed i diritti della loro corona dalle reggenze Barbaresche. Trovandosi allora ambedue le potenze nella circostanza di dover vendicare de' torti che aveano rispettivamente ricevuti dalla reggenza di Tunisi, aveano perciò determinato di addivenire fra loro ad un'apposita convenzione al suddetto fine diretta. Stabilirono pertanto che vi fosse d'allora innanzi unione perfetta tra loro, nel caso di rottura d' una delle parti contraenti con una o tutte le potenze Barbaresche. In tal caso i sovrani unirebbero, ove occorresse, la forza loro armata di mare e anche di terra, ove d'uopo, per far rispettare i diritti della rispettiva loro corona e de' loro sudditi, la regia bandiera e il commercio dalle reggenze suddette e da ognuna di esse. La convenzione rimanessein vigore per lo spazio di 5 anni, e s'intendesse rinnovata di pieno diritto di quinquennio in quinquennio, meno vi precedesse 6 mesi prima della scadenza del quinquennio il diffidamento d' una delle due parti contraenti che ne desiderasse lo scioglimento ". In forza di questa convenzione, il re di Sardegna spedì alla rada di Tunisi una squadra composta di 4 fregate, una corvetta, un brick ed uno scunner, e ne diè il comando al contrammiraglio Viry. Ferdinando II vi unì una fregata, due corvette, una goletta e due brick. Le due squadre presentaronsi avanti Tunisi sul principio di maggio 1833, e quindi spedirono i due commissari Montiglio piemontese e Marino Caracciolo napoletano, ad intimare al bey di dare entro un prefisso termine la chiesta soddisfazione. All'aspetto della forza il bey Hussin cedette. Promise solennemente d'indennizzare il padrone del bastimento genovese pel danno sofferto, e di castigare severamente coloro che lo aveano insultato. Dichiarò essere stato un equivoco d'intelligenza le ingiurie che gli si supponevano avere proferito contro il re del regno delle due Sicilie, anzi avrebbe inviato un ambasciatore a Napoli per dileguare ogni

dubbio che potesse rimanere nell'animo di Ferdinando II sul senso delle sue parole. Promise infine, che qualora avvenisse che i napoletani e siciliani applicati ai suoi servigi cadessero in colpa grave, li farebbe consegnare in mano al proprio console, per essere puniti colle leggi del loro sovrano. Ottenuto così l'intento colle sole minacce, le squadre tornarono alle loro stazioni. Il bey di Tunisi mandò poi di fatti un individuo a Napoli, il quale in nome del suo padrone espresse al re, in udienza solenne a'22 luglio, sentimenti di leale e costante amicizia, la quale egli non avea mai inteso d'alterare. Ferdinando II rispedì poi a Tunisi Marino Caracciolo, il quale a'17 novembre concluse col bey un trattato, per estendere le relazioni commerciali, vigenti tra i loro rispettivi territorii e popoli, fissando d'accordo in una chiara e positiva maniera i patti da osservarsi da ciascuna parte. Nel dì seguente si sottoscrisse una convenzione, nella quale si stabilì che: "I sudditi del re, i quali servivano il pascià bey particolarmente ed i suoi sudditi, fossero sotto la di lui giurisdizione nel solo caso correzionale di poco rilievo. Incolpati però di grave mancanza, dovessero congedarsi dal servigio del bey e dei suoi dipendenti, e tradotti nel regio consolato generale per essere puniti colle leggi del proprio re". Nel 1835 divenne bey di Tunisi Mustafà, padre dell'attuale che da poco regna, e fratello del defunto predecessore Hussin. Morto nel 1837 Mustafà, gli successe il nipote Ahmed pascià figlio dell'altro bey Hussin, che si rese celebre pel suo governo, e distinto benefattore delle missioni apostoliche, come meglio poi dirò. Trovo nel *Memorandum storico-politico*, del ch. conte Solaro della Margarita, ministro e 1.° segretario di stato di Carlo Alberto re di Sardegna, descritta la vertenza tra quella corte e il bey di Tunisi Ahmed, onde ne farò cenno. Sebbene quel principe mussulmano, che avea per suo ministro il cav. Giuseppe Raffo genovese, oriundo di Chiavari e nativo di Tunisi, non seguisse le tracce de'barbari che nelle reggenze dell'Africa odiando il nome cristiano, accoppiavano agli atti di tirannide verso i sudditi dell'altre potenze la più nera malafede, pure di quando in quando il fiero carattere de'seguaci di *Maometto* traspariva mal adombrato dalle forme europee che si facevano studio d'imitare. Venne in capo al bey Ahmed di fare il monopolio del grano, e contro la lettera de'trattati, senza prevenirne i commercianti, ne proibì l'estrazione. Nel 1843 il cav. Peloso console del re se ne lagnò, ma indarno; s'accrebbero anzi i motivi di querela per altre vessazioni e ingiustizie a danno de'regi sudditi. Vedendo inefficaci le trattative, il governo sardo prescrisse al console più energico linguaggio, accompagnato da minacce di rottura; neppur queste conseguirono l'intento, e fu forza mandar legni da guerra con ordine al console di lasciar la reggenza e dichiarare che ove non fosse resa la dovuta soddisfazione il re provvederebbe agl' interessi de' suoi sudditi colla forza. Giusta era la guerra che Carlo Alberto voleva fare al bey, ma non piaceva alla Francia. Essa considerava il bey di Tunisi Ahmed come suo protetto, sebbene egli temendo la sorte dell'Algeria conquistata dalla Francia e la progressiva estensione di sue conquiste in Barbaria, fosse segretamente più ligio all'Inghilterra. Il console inglese avea fatto de'passi al gabinetto tunisino del Bardo, onde por termine alla discussione con accondiscendere alle giuste domande sarde, ma non eravi riuscito, e in gran parte perchè il console francese avea agito in senso opposto e corroborata la resistenza. Il governo francese era estraneo al contegno tenuto dal suo agente in Tunisi, però trovavasi sotto l'influenza de'suoi rapporti, per cui forse men chiare vedeva le ragioni del re di Sardegna. Ciò che più premeva alla Francia era d'evitare a un suo alleato l'umiliazione e i danni d'una

sconfitta, poichè si prevedeva, colla memoria di quanto accadde a Tripoli nel 1825, che la marina sarda non avrebbe smentita la sua riputazione. Il governo francese propose la sua mediazione, che non fu accettata dal re per vari motivi, cui importava dar prova che avea per se la forza di farsi rispettare, e una squadra in istato di sostener l'onore della bandiera. Al tempo stesso si adombrò la sublime Porta, e dalla corte di Costantinopoli furono fatte delle osservazioni a quella di Torino. Il sultano non riconoscendo l'indipendenza del bey Ahmed, ma considerandolo come vassallo, trovava strano che si chiedesse a lui ragione coll'armi, anzichè dirigersi al suo signore per ottenere riparazione de' gravami; non era dunque pegl'interessi del bey, ma per far atto di supremazia che la Porta interveniva. Rispose il governo sardo, che avendo un agente in Tunisi, il quale trattava ogni affare col bey senza ingerenza della Porta, e dal bey essendo stati sottoscritti i trattati, da lui se n'esigeva l'adempimento senza oltraggio de' diritti della Porta, che dal governo non erano pregiudicati, nè messa in questione l'alta sua signoria. Parve un istante che il sultano non pago disegnasse di mandar una squadra nell'acque di Tunisi per difendere la città dall'armi sarde, ove s'intraprendesse di bombardar la capitale, e vi fu sospetto che fosse a suggerimento della Francia; ma la spedizione della flotta ottomana non ebbe luogo, e le ragioni sarde prevalsero a Costantinopoli. L'Inghilterra non voleva neppur la guerra, poichè vi era tra essa e la Francia un segreto accordo per proteggere il bey. Le due potenze rivali intendevano così d'impedire che l'una o l'altra opprimesse la reggenza, la Francia per distendere le sue possessioni in Africa, l'Inghilterra per creare presso l'Algeria una colonia Britannica. Ma l'Inghilterra riconoscendo il diritto del re di Sardegna, e lasciandolo in piena libertà d'agire, offrì di far comprendere al bey di Tunisi la necessità di cedere, nè poteva ciò ragionevolmente ricusarsi: la Francia all'opposto sdegnata del rifiuto di accettare la sua mediazione, minacciò che se la squadra sarda attaccava Tunisi, ch'era sotto la sua protezione, una flotta francese l'avrebbe aggredita. Rispose il governo sardo, che la vertenza col bey riguardava unicamente il re, ch'era nel suo diritto, e non vi rinunzierebbe mai per minacce, fosse pur possente il governo che le proferiva; non essere in grado di lottar con Francia, ma non perciò si sosterrebbe meno ciò che richiedeva l'onore e la dignità d'uno stato indipendente; se il bey non dava soddisfazione al re, la sua squadra assalirebbe Tunisi, e se la flotta francese lo impedisse cederebbe allora il governo sardo avanti forze maggiori, ma non alle minacce mai, e l'Europa giudicherebbe chi più nobilmente procedeva. Queste e altre risposte date alla Francia, comunicate alle altre corti, furono ovunque approvate; il gabinetto inglese scorgendo la convenienza d'impedire il conflitto, intimò al bey di dar soddisfazione al re di Sardegna, nè potè ricusarlo. Non solo tolse i motivi di querela e rivocò l'inibizione all'esportazione de'grani, ma pagò un indennità pecuniaria pe'danni sofferti dal commercio sardo, ed il cav. Peloso fece pacifico ritorno a Tunisi. Intanto divenne rinomato il bey Ahmed, amico sincero della Francia, e civilizzatore del proprio stato, ove regnò da sovrano assoluto, poichè da oltre un secolo l'alto dominio della Porta ottomana vi è ormai affatto cessato nella reggenza di Tunisi. D'altronde non cessò di tratto in tratto la sublime Porta da'tentativi onde ripristinarvelo, se non che il governo francese, al più lieve sintomo di pericolo, da fedele alleato, spedì ognora delle squadre in di lui soccorso, e ciò bastò perchè le minacce non si traducessero in fatti. Il bey riconoscente al re Luigi Filippo fino dal 1840 avea imposto il nome di *Monte Lui-*

gi *Filippo* alla parte superiore dell'antica Cartagine, offrendo a quel monarca il terreno dove morì s. *Luigi IX* (*V*.) re di *Francia* a'25 agosto 1270, mentre assediava Tunisi, che poi avrebbe potuto espugnare il sopraggiunto fratello Carlo I re di Sicilia, questi concludendo invece una tregua a se molto vantaggiosa co'saraceni. Narra l'annalista Rinaldi, che nella sagra *crociata* intrapresa da s. Luigi IX per liberare i luoghi di Terra Santa dalle mani de'maomettani, prima di recarvisi si era proposto di conquistare il regno di Tunisi, del cui re avea ricevuto segretamente molti ambasciatori e i propri inviati a lui; poichè il re di Tunisi avea dimostrato simulatamente molta propensione a farsi cristiano, purchè con onesta cagione e salvo il suo onore potesse metterla ad effetto senza tema de'saraceni suoi sudditi, onde s. Luigi IX vagheggiava con pio zelo l'idea di fargli da padrino. Avendo il re tunisino mandato una solenne ambasceria in Francia, s. Luigi IX volle che gli ambasciatori assistessero in s. Dionigio al battesimo d'un ebreo famoso, ch' egli con diversi baroni tenne al s. fonte. Dopo la funzione, il santo chiamati a se gli ambasciatori, disse loro con grande affetto. »Direte per parte mia al re vostro signore, ch'io sì ardentemente bramo la salute dell'anima sua, che vorrei stare nella carcere de'saraceni tutti i giorni di mia vita, senza veder mai la chiarezza del sole, solamente che il vostro re e la sua gente con divoto cuore si rendessero cristiani". Egli dunque si persuase, che se il numeroso e tanto nominato esercito crociato fosse comparso improvvisamente innanzi alla città di Tunisi, questa sarebbe stata la più opportuna cagione, che quel re potesse avere tra' saraceni di prendere il battesimo co'suoi, evitando la morte, e ritenere il suo regno pacificamente. Oltre a ciò era persuaso s. Luigi IX, che se il re maomettano non voleva venire alla fede cattolica, era cosa assai facile espugnar la città di Tunisi e per conseguenza tutto il reame; che tale città era piena d'oro, d'argento e di ricchezze infinite, come quella che da grandissimo tempo innanzi non era stata presa da nessuno, e perciò con tali tesori si sarebbe potuto d' assai aiutar l' impresa e la restaurazione del dominio cristiano in Terra Santa. E solendo fornire i tunisini poderosi aiuti di combattenti, armi e cavalli contro le crociate e in soccorso del soldano d'Egitto, e con massimo pregiudizio de'crocesignati, vieppiù fu tenuta necessaria l'impresa di Tunisi. Pertanto l'armata cristiana approdò felicemente al porto dell'antica *Cartagine*, giacchè alcuna parte dell'antica i saraceni aveano riedificata e fortificata per guardia del porto, e fu tosto presa dai crociati, i quali attesero poi all' assedio di Tunisi distante circa 15 miglia: quindi fu raggiunto dal fratello Alfonso conte di *Tolosa*. Allorchè i crociati discesero sulla riva di Tunisi, i francesi coraggiosamente fugarono i saraceni su pe'monti. Subito un limosiniero regio pubblicò d' ordine del re l'entrata nel paese in nome di Luigi IX: *Io vi pubblico il bando del Nostro Signor Gesù Cristo, e di Luigi re di Francia suo sergente*, cioè a dire suo servo. Indi da'crociati si distesero le tende, e ben presto conobbero falsi i desiderii che avea mostrato il re di Tunisi infedele, d'abbracciare la religione cristiana. I saraceni fecero vista più volte d'attaccar la battaglia, ma ebbero sempre timore del fiero contegno de'crociati, e se qualche volta vennero alle mani con iscaramucce, non ne trassero che danni. I maomettani difesero Tunisi con valorosi sforzi, ribattuti prodemente da' cristiani, ed il re volle indugiar nell'assalto, attendendo gli aiuti della grande armata che dovea condurgli il fratello re di *Sicilia* Carlo I. Ma intanto, tra per mancanza d'acqua dolce, la corruzione delle vettovaglie, gli eccessivi calori d'un paese così ardente, e l'intemperie dell'atmosfera, non che per l' infezione prodotta

dagl'insepolti cadaveri, scoppiò la peste e assalì l'esercito cristiano, facendo tosto strage della metà de'soldati, e poi ne'capitani. Tra'grandi morirono pe'primi il conte di Nevers Giovanni Tristano figlio del re, il cardinal Ridolfo *Caprario* legato della s. Sede, e s'infermò a morte lo stesso s. Luigi IX preso da continua febbre, il quale si apparecchiò al suo transito con somma edificazione, che celebrai altrove, colla recita delle divine laudi e il ricevimento de'ss. Sagramenti, adempiendo esemplarmente i doveri di buon padre e di buon re. Avvicinandosi alla sua fine, il santo re con fioca voce e pieno di zelo per la propagazione del cristianesimo, andava ripetendo:» Veggiamo per amor di Dio, come si possa predicare e piantar la fede cattolica in Tunisi. Oh ci fosse alcun huomo atto a esservi mandato a predicare"; e nominava un frate domenicano, che altra volta era ito a Tunisi e conosciuto da quel re. Venendo il servo di Dio all'ora estrema, giacendo in forma di croce sopra un letto asperso di cenere, consumò il suo eroico sagrificio e rese felicemente lo spirito al Creatore, nell'ora appunto nella quale il Figlio di Dio in croce morì per vivificare il mondo. Pubblicatasi la sua morte, l'esercito cristiano oltremodo dolente, ne pianse amaramente la preziosa perdita, onde il nemico ne prese vigore e baldanza, prontamente repressa dalla venuta di Carlo I, il quale per le orazioni del fratello vide mitigar la pestilenza nel campo per una gran pioggia, indi ottenne gloriosa vittoria e si contentò di pacificarsi. Il re di Tunisi, che per salvar la sua capitale e l'invasione del regno erasi sottomesso a qualunqne patto, promise di liberare tutti i cristiani schiavi del suo reame con libero esercizio di loro religione, e concesse l'edificazione di conventi e chiese a onore di Gesù Cristo in tutte le città del regno, e che eziandio si potesse predicar liberamente la fede cristiana da'frati minori e da'frati predicatori, come pure da ogni altro; e che non fossero in alcun modo impediti quelli che avessero voluto prendere il santo lavacro, e la conversione altresì de'mussulmani. Il re di Tunisi divenne tributario di 50,000 scudi annui del re di Sicilia Carlo I, il quale avea portato le macchine e tutto il necessario per combattere Tunisi per terra e per acqua; si obbligò di rimborsare il re e signori di Francia di tutte le spese ch'essi aveano fatte sino dal principio della guerra, le quali ascendevano a 210,000 oncie d'oro, di cui la metà doveasi pagare subito, e l'altra fra due mesi. Aggiunge il Rinaldi, con altre testimonianze, che fu imposto al re di Tunisi di somministrare il soldo a 3000 combattenti, finchè durasse la guerra contro i saraceni invasori della Terra Santa. Di tali accordi ragionai nel vol. XVIII, p. 298 e 299. Il re Carlo I fu tacciato d'avarizia, per aver preferito farsi tributario il re di Tunisi (come lo erano stati i predecessori a quelli di Federico II imperatore e re di Sicilia) con annue 20,000 doppie d'oro, invece di prendere Tunisi, perchè allora conveniva divider la preda con gli altri principi, il che principalmente riprovò Edoardo figlio di Enrico III re d'Inghilterra, giuntovi con l'armata dopo fatta la pace. Di più Carlo I in luogo di recarsi in Siria per la sagra guerra e liberare i santi luoghi dal giogo infedele, sciolse le vele verso la Sicilia, e mostrandone Dio giusto risentimento, insorta fierissima tempesta, naufragò buona parte della flotta e del tesoro avuto dal re di Tunisi; e Tibaldo II re di Navarra, che infermo era partito da Tunisi, giunto al porto di Trapani morì, onde la vedova Isabella figlia di s. Luigi IX volle quindi osservare perpetua castità, avendolo accompagnato nell'impresa d'Africa. I francesi rientrati in mare coi siciliani, portarono seco il corpo di s. Luigi IX, ed il re Carlo I ne ottenne le viscere ohe fece depositare nella cattedrale di Monreale. Il venerando corpo fu depositato nella celebre abbazia di s. *Dionigio*, la testa fu posta nella s. Cappella

di *Parigi*, e altre reliquie altrove. Avendo dunque il bey di Tunisi Ahmed ceduto alla Francia il terreno sopra cui morì s. Luigi IX, ed il dono essendosi accettato dal suo discendente re Luigi Filippo, si concepì il pensiero di fabbricarvi una cappella o chiesa ad onore di quel santo monarca, e tal re la fece innalzare e dedicare nell'agosto 1841; quindi consagrare dal presente vescovo vicario apostolico solennemente a'24 agosto 1845, coll'intervento dello stato maggiore e bande militari della squadra francese, ed oltre il consolato di Francia, vi assisterono ancora i cancellieri di quelli delle altre potenze, con molta affluenza d'ogni nazione e credenza religiosa. Questo terreno racchiude nel suo perimetro una piccola parte dell'antica Cartagine; la chiesuola di s. Luigi IX colla sua bianca cupola gotica sormontata dalla Croce torreggia nel mezzo di essa: su tutto il suolo sventola il vessillo di Francia. Questo luogo è indicato sulla carta geografica col nome di s. *Luigi di Cartagine*, e gl'indigeni arabi mussulmani lo chiamano *Zaovit el Fransis*, cioè il *Santuario de' Francesi*, il *Santuario del Sultano Cristiano*. Il cav. Calza console generale pontificio nell'Algeria (ora di Toscana) nella sua *Algeria*, gravemente rimarca. Sul ripiano di Marka, sulla sommità dell'antica Acropoli dove la regina di Tiro Didone venne fuggitiva a cercare un asilo e fondare un famoso regno, abbellendo e fortificando la città, s'innalza oggi un piccolo monumento, che sarebbe questo solo il segno della rigenerazione mussulmana. Sebbene non sia ambizioso, pure è abbastanza ben situato per dominar l'orizzonte. Una Croce sulla terra infedele! Una Croce sulla montagna esposta a'pubblici sguardi! Una Croce in un paese dove il fanatismo religioso dei maomettani ha regnato sì lungo tempo, dove qualche volta si riaccende risvegliato dall'ignoranza ch'è la sua compagna e la sua sorella gemella! La Croce è là pertanto, e domina Tunisi, Cartagine, il porto e la rada, e vi è stata situata di consenso dell'autorità mussulmana! Il monumento eretto alla memoria di s. Luigi IX nel luogo ov'egli morì, è al certo un edifizio molto ben inteso, sebbene sia una tarda riparazione offerta al rappresentante della *Crociata*. Evvi un'iscrizione concepita in questi termini. *Luigi Filippo re de' Francesi ha eretto questo monumento sul luogo ove morì il re s. Luigi IX suo antenato*. Conclude il cav. Calza: Il segno della redenzione innalzato sulle ruine di Cartagine, lo stabilimento del proprietario europeo Giulio de Lesseps a Djafar, l'adozione del costume europeo alla corte militare del bey in Bardo sua reggia, sono 3 fatti, che ciascuno nel loro genere, contengono l'espressione e la manifestazione d'un fatto generale, cioè la trasformazione dell'Oriente! Quando il duca di Montpensier, figlio di Luigi Filippo, si recò a Tunisi a'20 giugno 1845, e passò al Bardo per visitare il bey Ahmed, questi lo tenne lunga pezza abbracciato, poichè stimano i mussulmani che quanto più durano gli abbracciamenti, tanto più è profonda e sincera l'affezione che si ha di essi. Tra le altre parole affettuose il bey gli disse. » Io sono il 20.mo della mia stirpe, e tuttavia il solo che abbia avuto la gran fortuna di ricevere un principe francese". Avendo il duca parlato dell'amicizia del re padre pel bey, questi rispose. » La miglior prova ch'egli abbia potuto darmene, si è l'aver posto sotto la mia custodia la chiesa di s. Luigi, eretta in onore del gran re suo avolo, nello stesso luogo, ove lasciando la spoglia mortale la sua anima sen volò al cielo". Il duca di Montpensier decorò della legione d'onore l'ab. Bourgade cappellano della chiesa di s. Luigi; ed il bey di Tunisi all'incontro insignì del suo ordine equestre il colonnello Thierry, e di Latour aiutanti di campo del principe. Il duca avendo trovato l'attuale vicario apostolico in visita, consegnò per lui al console di Francia in nome della pia sua ge-

nitrice la regina Amalia, il dono di 3 pianete e di una magnifica stola. Nel seguente anno essendosi portati a Tunisi il duca d' Aumale governatore generale dell'Algeria, ed il fratello principe di Joinville colla squadra francese, in nome del loro genitore re Luigi Filippo formalmente decorarono della legione d'onore il detto vescovo vicario apostolico. Riguardo al religioso monumento eretto in sito così memorabile, alle conseguenze che produsse, e alle benemerenze dell' ab. Bourgade, l' *Osservatore romano* del 1851 a p. 839 e 844, pubblicò un erudito articolo, e trovo opportuno darne un breve estratto, che si rannoda colla storia della regione tunisina e comprende un notabile avvenimento, però rettificando alcune cose, altre aggiungendone. Sopra la costa del nord dell'Africa s'innalzava un tempo la celebre Cartagine, capitale d'uno stato che conteneva le contrade situate tra le Colonne d'Ercole e le Sirti o golfi Sidre e Cabès di Barbaria nel Mediterraneo. Sulle rive del Tevere era un'altra città, Roma, a cui il destino serbava una grandezza unica ne'fasti della storia. Un giorno la sua potenza si trovò a fronte di quella formidabile di Cartagine, e il giorno stesso la rovina di questa rivale fu decisa. Il senatore romano Catone, illustre per la sua eloquenza, proclamato saggio dalla posterità, pronunziò la sentenza di morte di Cartagine colle parole divenute famose: *Delenda Carthago*. Cartagine sotto la pressione dell' implacabile sua nemica, depose a' suoi piedi sino l'ultimo respiro della vita politica; essa diventò la provincia proconsolare Africa dell'impero, e il granaio di Roma sino al giorno del suo 1.° risorgimento al soffio vivificante della fede. Cartagine fu una delle sedi più illustri della santa e celebre chiesa africana, i di cui concilii, i padri, i santi, i martiri lasciarono tanti magnifici monumenti alla chiesa primitiva, che in tanti luoghi altamente celebrai. Il corto e brillante periodo della chiesa africana fluisce al VI secolo e strascinò Cartagine nella sua tomba, lasciando sulle rovine un'aureola di gloria, e nella sua terra un germe di santità che Dio nella sua misericordia dovea un giorno fecondare. Fino alla metà del V secolo, i *Vandali* (*V.*) di Genserico impadronendosi dell'Africa, v'introdussero l'eresia degli *Ariani* e poscia protessero gli errori de' *Donatisti* (*V.*), pe'quali furono dal re Unnerico esiliati e perseguitati crudelmente tanti illustri vescovi cattolici africani, mentre l'eresia de' *Manichei* (*V.*) vieppiù ne lacerò la Chiesa. La rovina derivava dalla sua sorgente, e la scimitarra dell'*Islamismo* dovea ben presto consumarla e avverare per l'ultima volta l'oracolo del savio pagano: *Delenda Carthago*. Scorrono 6 secoli, e Cartagine resta abbandonata agli uccelli da preda, all' isolamento, alla desolazione, appena restando segni dell' alte sue rovine. Ma queste mischiate alle feconde ceneri dei santi della chiesa d'Africa, e al sangue dei suoi martiri dovean trovare grazie dinanzi al Dio del perdono, e la Francia qual primogenita della Chiesa, fu lo strumento eletto per compiere il risorgimento civile e religioso di Cartagine col grido di amore gettato come una sfida all'anatema del pagano: *Reaedificanda Carthago*. Nel secolo XIII s. Luigi IX, il re cavaliere, viene a morire a Cartagine, e il suo ultimo respiro è una fervorosa preghiera in favore di queste rovine. Da quel momento un'alleanza è stretta nel cielo fra la Francia, e quel luogo testimonio della gloriosa morte del più santo de'suoi re. Passano de' nuovi secoli, comincia il XIX al rumore de'fulmini d'una guerra universale, e questa guerra porta nel suo seno il genio di Bonaparte, che estese le sue conquiste sino a'piedi delle piramidi d'*Egitto*. Strana cosa! Il bey di Tunisi, sovrano di Cartagine, osa più volte incitare il vincitore di Aboukir, che sdegnando di misurarsi col pigmeo tunisino, si limita a delle riprensioni, senza toccare il

suo territorio. All'ultimo de' nipoti di s. Luigi IX, legittimamente regnante, era riserbata la missione di vendicare il cristianesimo, la civiltà dalle antiche e strepitose avanie delle reggenze Barbaresche. La conquista d'Algeri fatta da Carlo X è un glorioso legato del suo regno alla Francia, un avvenire di crescente ricchezza, di conquista, di solidità della potenza marittima francese nel Mediterraneo. Sotto il rapporto spirituale, il progresso si stabilì e si svolse a gradi a gradi, e dalle mani della Francia, la sede illustre di s. Agostino col pontificio concorso di Gregorio XVI ricevette la 1.ª restaurazione della chiesa d'Africa. Il popolo algerino chiamato dalla conquista all'incivilimento e alla vera religione, venne perciò dall' occupazione francese a risentirne immensi vantaggi, e sempre più va prosperando. Dopo la tempesta rivoluzionaria, Luigi Filippo innalzò la cappella espiatoria dove s. Luigi IX era spirato, proclamandosi suo nipote; ed alla domanda della Francia il bey Ahmed concesse in assoluta proprietà il ricordato terreno che racchiude parte dell'antica Cartagine, ed ivi si eleva la celebrata piccola chiesa. La missione apostolica di Tunisi era dal 1624 servita da'zelanti religiosi cappuccini, e Gregorio XVI, come meglio dirò all'articolo Tunisi città e descrivendolo, l'eresse in vicariato apostolico con provvido e benemerito pastore pe' fedeli della reggenza tunisina, sotto l'immediata protezione della Francia, nella persona di mg.r Fedele Sutter vescovo di Rosalia dell' ordine de' cappuccini. Così per mezzo della gloriosa iniziativa della Francia, le memorande rovine di Cartagine cominciarono a risorgere dall'ombre di morte, e il 1.° monumento innalzato tra loro è una chiesa cattolica per una disposizione della divina provvidenza, la 1.ª fra tutte le possessioni francesi al nord dell' Africa, consagrata pontificalmente coi riti liturgici. Intanto l'ab. Bourgade accorse a Cartagine a esercitarvi il suo apostolico ministero, a nome di Roma cristiana, con l'augurio di speranza e di redenzione: *Reaedificanda Carthago*. Pei suoi sforzi il nome di s. Luigi IX, fino allora solamente scritto sul fregio della suddetta chiesa, venne vieppiù glorificato e reso popolare in mezzo a una nazione infedele. Attaccato egli alla legazione francese in qualità di cappellano, il missionario cominciò a Tunisi col cattivarsi la stima, impiegando il suo ascendente per ravvivare in seno della colonia francese il zelo religioso, alimentandola talvolta colla parola di Dio in lingua nazionale, e stimolando a più riprese l'influente console generale di Francia in favore dell'opera di Cartagine, e degli stabilimenti religiosi di Tunisi. Il re lo nominò cappellano della reale sua cappella di s. Luigi IX, che per le sue cure fu circondata da un giardino, unendovi quasi un museo i di cui oggetti forniscono gli scavi abilmente diretti, con iscrizioni puniche, statue e preziosi frammenti. Essendo l'estensione del terreno concesso a s. Luigi quasi sufficiente per un villaggio, il missionario lo fece coltivare a profitto della chiesa. Vi fondò una specie di piccolo camposanto, destinato a ricevere le spoglie mortali de'marinai francesi che soccombono nel porto nelle lunghe stazioni delle squadre. Così s. Luigi non è più solamente un luogo di raccoglimento e di preghiere, è ancora un soggiorno piacevole, un pellegrinaggio istruttivo, un felice preludio allo stabilimento d' una colonia agricola, un luogo di riposo pe' marinai cattolici, che trovano a s. Luigi una terra ospitale pe'loro avanzi inanimati, e una preghiera per scortare l' anima loro al sempiterno soggiorno. Indi il missionario estese le religiose sue sollecitudini a vantaggio di Tunisi, punto di riunione della popolazione infedele e cristiana del paese. L'istruzione classica mancava interamente alla colonia europea, numerosa d'alcune migliaia d'abitanti, e la colonia ebrea, ancor più numerosa, periva per

mancanza d'istruzione; quindi il missionario formò l'ardito progetto di fondare un collegio o scuole, e l'eseguì sotto l'invocazione di s. Luigi da lui presieduto, con istudi classici, filologici e commerciali, pe'cristiani e pegli ebrei, uno de'quali n'è maestro. Poi chiamò d'Algeri in Tunisi le *suore* di s. Giuseppe a fondare un istituto per le ragazze, e un ospizio sotto l'invocazione di s. Luigi, dove gl'infermi d'ogni culto sono ammessi e curati gratuitamente: a quest'ospedale diretto dalle monache e mantenuto da'benefattori, paga il fitto il prelato vicario apostolico in uno a quello della casa per le religiose. L'esemplari religiose furono compensate dell' infaticabile loro zelo; venerate da'cristiani e da'mussulmani, esse contribuiscono a sviluppare la salutare reazione che si opera lentamente, ma progressivamente in seno di tutte le nazioni dell'islamismo, massime della *Turchia*, come descrivo in quell'articolo. Giunse l'ora infine in cui il missionario credette poter fare nel paese con qualche buon esito una prima prova di proselitismo; studiò la lingua e gli autori arabi, e pubblicò un'opera nella quale sagacemente attacca l'islamismo coi suoi propri argomenti, seguendo l'andamento col quale il maomettismo nel VI secolo pervertì i cristiani dell'Africa, infetti disgraziatamente dall'eresia ariana, e la fece imprimere in francese e in arabo. Questo missionario, con tutta ragione, prese per divisa l' oracolo del cielo: *Reaedificanda Carthago*. La Francia ha nobilmente rivendicato a Cartagine il diritto che vanta di primogenitura nella Chiesa; essa l'ha protetta colla sua bandiera, battezzata col nome del suo re s. Luigi IX, e non potrà abbandonar la sua pacifica conquista, lasciando incompleta l'opera di misericordia.

Il bey Ahmed illuminato, mercè le sue cure la reggenza di Tunisi, già nido di pirati, marcia a veloci passi verso il completo incivilimento. Per lui il fanatismo religioso e il brigantaggio sono scomparsi da questo suolo, al vestiario fece assumere un tipo speciale partecipando del turco e dell'europeo, ammettendo in corte parecchi dotti cristiani a cariche importanti. Fra questi il cav. barone G. Raffo oriundo genovese, che il re di Sardegna dichiarò conte, dal bey fatto ministro degli affari esteri, consigliere e suo intimo segretario, il quale oltre l'essere protettore e benefattore insigne delle missioni cattoliche, molto contribuì alle utili riforme del bey, rigenerando lo stato barbaresco, facendo fiorire il commercio, perchè vi trovò garanzie e sicurezza, la fabbricazione degli oggetti di lana prendendovi un considerevole sviluppo. Il bey con l'aiuto di bravi uffiziali francesi e italiani, in pochi anni seppe formarsi un'armata regolare, organizzata, disciplinata, istruita e montata all'europea. Istituì la decorazione equestre tunisina del *Niscian* o *Nisciani Ifthiar* (*V.*) civile e militare, destinata ad onorifico guiderdone per coloro che se ne mostrano degni, statisti e stranieri; ciò provando quanto Ahmed apprezzava i leali servigi e quanto era innanzi nella via del progresso e negli usi de'paesi d'antico incivilimento. L'ordine tunisino del Niscian si divide in 4 classi: cioè di 1.ª classe col grado di uffiziale dell'ordine; di 2.ª classe col titolo di commendatore; di 3.ª classe col grado di uffiziale; e di 4.ª classe col titolo di cavaliere. La decorazione di 1.ª classe formasi d'una specie di placca quasi rotonda e composta di fregi, sovrastata dalla mezzaluna che racchiude una stella. Dentro un circolo è la cifra del fondatore, cioè le lettere arabe A. D. vale a dire la 1.ª e l' ultima del suo nome (il successore regnante nella decorazione ha posto la cifra del proprio nome). Tutta la decorazione è di diamanti, legati in oro e argento, d'oro essendo il fondo della cifra che occupa il centro. Le altre due decorazioni di commendatore e di uffiziale, sono proporzionatamente meno ricche: quella di cavaliere formasi d'una piastra d'oro ovale circondata da una corona di

frondi d'alloro, sovrastata dalla mezzaluna e dalla stella di diamanti, avente in mezzo la cifra del bey pure in diamanti. La decorazione di 1.ª classe si pone a destra del petto; quelle delle 3 altre pendono da fittuccia di seta verde ondata con 4 filetti rossi: i commendatori la portano al collo, gli uffiziali ed i cavalieri alla sinistra del petto. L'atto che immortalò l'encomiato bey Ahmed, che supera tutti quelli emanati da lui e che segnerà un'epoca ne'fasti del mondo, fu l'abolizione completa della schiavitù, di quella vergogna che deturpa tuttora il nostro secolo laddove meno dovrebbelo, come vivamente deplorai a Schiavo. Avea il bey da circa un lustro data la libertà a'propri schiavi, non senza esortare i sudditi a dismettere l'infame mercato della carne umana e ad imitarlo, quando con decreto de'24 gennaio 1846 dichiarò: Essere troppo penoso e ripugnante al suo cuore il diritto di proprietà di questa specie del genere umano che Dio ha colmato di beneficenze, e voler cessata da quel momento nell'estensione de'suoi stati la schiavitù; ordinando altresì che diventasse libero qualunque schiavo proveniente dall'estero, il quale ponesse il piede negli stati medesimi. Adunque con un tratto di penna il bey di Tunisi Ahmed ruppe i ferri di 30,000 de'suoi simili, rendendo loro un'esistenza indipendente, ondechè milioni di voci risuonarono da tutte parti per ricompensare colle benedizioni il magnanimo autore di sì umana azione. L'istituto d'Africa, che tanto efficacemente promosse la rigenerazione della razza africana, volle direttamente comunicare al generoso sovrano i propri sensi d'ammirazione per mezzo d'un indirizzo, e contenente il brano seguente. » Voi avete nobilmente compreso, o principe, ch'è un onorare l'Essere supremo trattando bene le di lui creature. Di già migliaia di cuori si sono inchinati riconoscenti verso il vostro trono, e vi ringraziano per aver infranto delle catene pesanti e inique. A nome d'un corpo numeroso, noi vi preghiamo umilmente d'aggradire l'espressione della nostra profonda gratitudine per questa grande e nobile misura che rende liberi degli uomini, i quali con ragione avete giudicato degni d' esserlo. Che resta egli il più sovente dietro le battaglie? o delle lagrime o del sangue. Quella che avete riportato sopra la schiavitù sarà la più gloriosa che voi possiate mai scrivere sulla vostra bandiera. L'umanità ha i suoi annali: il vostro augusto nome vi brilla oggi siccome nel cielo un astro luminoso." Il bey Ahmed nel novembre di detto 1846 recossi a *Parigi* ricevuto solennemente dal re Luigi Filippo, con isplendida cordialità. Egli si mostrò piacevolmente in pubblico avente un fez in capo, vestito di ricca divisa quasi simile a quella degli uffiziali francesi, e portante il gran cordone della legione d'onore. Con onori reali fu festeggiato dalla corte e da'grandi; assistè a riviste militari e concerti; visitò i mirabili stabilimenti di quell' immensa metropoli; profuse a piene mani oro per sollievo delle vittime della recente inondazione e de'miserabili in generale; e pose in moto la stampa parigina e dipartimentale, che a lungo fece eco al popolo in esaltare l' illustre ospite, celebrandolo un grand' uomo pel cuore, per le sue idee e pe' suoi atti. In attestato quindi di grato animo per sì magnifica accoglienza, e pel successivo dono ricevuto dal re della magnifica nave a vapore Dante, mandò a Parigi la famosa guglia di Cleopatra. Nel 1847 il bey spedì in Algeri un suo officiale, con l'incarico di consegnare al maresciallo Bugeaud le insegne del Niscian tunisino di 1.ª classe, colla seguente lettera. » Al più distinto de'grandi, sul cui appoggio si può far conto, al più elevato, al più onorato, all'uno de'primi (del regno) e de'principali! A colui ch'è prodigio di bontà, d'affabilità e nostro amico, il maresciallo duca d'Islì, governatore dell'Algeria, cui Dio colmi d'onorificenze! Dopo di aver così

offerto i saluti convenevoli all'alto grado che tu tieni, io ti dirò che la nostra alleanza colla grande nazione francese echeggiò in tutto l'universo; quest'alleanza è stata proclamata da tutti gl'interpreti del pensiero, la parola e la penna. L'onore, che noi raccogliamo, sarà ricordato in tutti i secoli; ed è per perpetuarlo e dartene una prova, che noi ti mandiamo questo splendido fregio, che occupa un luogo distinto nell'opinione di tutti gli uomini d'onore. Sovr'esso è scritto il nostro nome; è lo stemma della dignità dell'ordine: ti piaccia accettarlo. La felicità e l'accompimento d'ogni tuo desiderio sempre ti accompagni. Ti conservi Iddio sempre fra mezzo agli onori, di cui sei degno! Emanato dal povero in Dio, dal suo servo Ahmed pascià, bey sovrano del regno di Tunisi." Si legge nel *Giornale di Roma* de'27 febbraio 1851.» Sua Altezza il bey di Tunisi volendo felicitare il santo padre Pio IX pel fausto di lui ritorno alla propria sede, spedì in questa dominante un inviato straordinario nella persona di S. E. il sig.r barone Raffo suo segretario intimo, ministro degli affari esteri e generalissimo delle truppe. L'altezza sua avrebbe desiderato di compiere prima d'ora a tale atto, laddove il cholera-morbus non avesse travagliato quelle contrade. Il sig.r barone pertanto, ammesso all'udienza di sua Santità il dì 18 corrente, ne venne ricevuto con ogni affabilità di maniere, e co' riguardi corrispondenti alla graziosa missione affidatagli. Egli poi nella notte de'24 corrente ripartì per Tunisi, tenendo la via di Napoli, e portando seco pegni manifesti della benevola accoglienza avuta dalla Santità sua in simile occasione." Fu l'odierno vicario apostolico che procurò che il bey si ponesse in corrispondenza col Papa, il quale decorò il ministro Raffo colla gran croce di s. Gregorio, con quella di commendatore il suo figlio, e con quella di cavaliere due del suo seguito, ed Antonio Bogò ricco e buon cattolico interprete del bey. Di più mandò in dono al bey il suo ritratto circondato da brillanti, e due quadretti di musaico. Il bey inviò ragguardevoli soccorsi in denaro e truppe alla Porta ottomana, nella terribile guerra che ardeva colla Russia; e fu tenuto uno de' più famosi giuocatori di scacchi del mondo. I pubblici fogli del 1855 annunziarono le seguenti notizie. A'30 maggio nel nuovo palazzo della Goletta morì il pascià bey di Tunisi Sì-Ahmed, in conseguenza di nuovo assalto di gotta, che inquietavalo da qualche tempo, e del 4.° attacco apopletico, il quale appena gli permise chiedere un po' d'acqua e subito perdendo l'uso della parola. All'istante ne fu avvisato il suo cugino Mohammed bey del campo, destinato a successore secondo la consuetudine del paese, riconosciuta per convenzione stabilita tra l'Inghilterra, la Francia e la Porta. Il bey del campo, dalla Marsa, luogo di sua villeggiatura, corse tosto alla Goletta accompagnato dal suo seguito. Intanto il pascià bey continuava deteriorando, e verso la mezzanotte cessò di vivere, in presenza de'suoi cortigiani, e dell'altro suo cugino Sedak fratello minore del bey del campo, il quale erasi momentaneamente assentato. Tale notizia pervenne in Tunisi a'31 di buon mattino, e fu poi confermata co'tiri di cannone che si usano fare in simile circostanza dalla cittadella del Bardo, onde annunziare da un canto la morte del sovrano, ed invitare dall'altro il divano per la proclamazione del successore. Mohammed nel frattempo si portò nuovamente alla Goletta per verificare co' propri occhi la realtà della morte del cugino, quindi andò al Bardo per attendere alla proclamazione secondo le forme richieste dal paese. Corsero al Bardo a tutta gara il divano, le autorità e tutti gl' impiegati; e verso le ore 8 del mattino senza ostacoli fu proclamato: *Sì-Mohammed Bey della Reggenza di Tunisi*. Il nuovo bey asceso il trono ed entrato appena in potere, investì suo fratello Sedak del titolo di *Bey*

del Campo, grado già da lui occupato sino da quando salì al soglio il defunto cugino. Dopo tale ceremonia sua altezza ricevè al baciamano Sedak 2.ª dignità del trono, il Zapatappa guardasigilli, e Mustafà hasnadar tesoriere, il divano, i ministri, le autorità e tutti gl'impiegati europei e indigeni. La proclamazione fu conclusa con un saluto reale fatto dalle fortezze del Bardo di Tunisi, e con avere i rappresentanti delle corti straniere inalberato il rispettivo stendardo sulle loro abitazioni. Il nuovo principe ritenne per ministro degli affari esteri il conte Raffo, per la fiducia e stima che ha di questo rispettabile personaggio; subito cominciò ad amministrare la giustizia, la qual cosa da più di 3 anni non facevasi dal predecessore per causa di sue infermità, e gli affari cadevano sotto la prepotenza or di uno or di altro. Sono immense le speranze che si hanno nel nuovo bey, molto più s'egli s'inspirerà ne'principii del defunto suo padre, il cui buon cuore tiensi presso tutti in gran memoria, come pure per conoscere bene lo stato delle cose, ed i balzelli degli appaltatori che gravitano sugli abitanti della reggenza. Dall'avere rimosso dalle porte urbane gl'impiegati degli appaltatori, fa sperare l'abolizione dell'appalto de'tabacchi e dell'erbe, che pagano il 25 per 100. Il bey dopo aver visitato la gran moschea di Tunisi, fece il giro della città fra gli applausi della popolazione. Prendendo poi in seria considerazione lo stato deplorabile della medesima, tosto abolì il gran monopolio ossia diritto detto del *Quarto*, che il precedente governo percepiva alla vendita di tutti i quadrupedi nella reggenza. Questo esorbitantissimo diritto talmente aggravava gli agricoltori, i quali nella maggior parte erano stati costretti d'abbandonare la coltivazione de'campi; ed era anche gravosissimo non solo per l'ammontare, siccome obbligava i venditori di pagare il 25 per 100 sul prezzo della venditu, ma eziandio per l'irregolarità e la soverchieria come veníva esatto nelle rivendite, dimodochè spesso le cose soggiacendo per la 4.ª volta a'diritti d'imposizione, divenivano assoluta proprietà dell'appaltatore. L'abolizione del monopolio recherà sommo beneficio non solo alla popolazione, ma pure al governo medesimo, perchè i poveri arabi angariati dall'appaltatore preferivano di portare i loro bestiami nell' Algeria, e in tal modo il governo non percepiva quello che ora riscuote. Furono anche aboliti altri due monopolii interessanti, cioè de'mattoni e della calcina, appalti che aveano cagionato la rovina della maggior parte dell'abitazioni di Tunisi, che perciò contava più di 1000 edificii non compiti, i muratori penuriavano di lavoro, e molti altri articoli spettanti alle fabbriche non aveano quasi più spaccio. A'2 ottobre approdò sulla rada della Goletta, proveniente da Costantinopoli e Malta, il vapore tunisino Mansur, con Rifat bey effendi inviato del sultano Abdul-Medjid-Khan, colla conferma all'avvenimento al trono del nuovo bey. All'arrivo di questo personaggio sua altezza Mohammed diè l'ordine de'preparativi per la sua ricezione. Il bagno del defunto Ahmed bey, situato fra s. Luigi e la Goletta, servì da lazzaretto, ove l'ambasciatore della sublime Porta unitamente al suo seguito consumarono la contumacia. A'7, giorno della pratica, l'ambasciatore fu ricevuto alla Goletta con un saluto di 21 tiri di cannone, donde fu condotto alla capitale Tunisi, accompagnato da uno squadrone di cavalleria, e da infinito numero di personaggi impiegati nel servizio del bey, portatisi di suo ordine ad incontrarlo. Verso le 10 antimeridiane un nuovo saluto dalla Kasba annunziò l'arrivo in Tunisi dell'ambasciatore, il quale secondo gli usi prese alloggio nella casa così detta del Bey. Quindi a'9 ebbe luogo il ceremoniale dell'investitura. Verso le ore 8 antimeridiane l'ambasciatore ottomano abbandonò Tunisi per recarsi ad incontrare sua al-

tezza il bey, il quale aspettavalo nella sua cittadella del Bardo. Tutti gl'impiegati civili e militari in grande tenuta, ebbero ordine d'accompagnare l'ambasciatore nella sua gita al Bardo. Erano preparati a disposizione di Rifat bey effendi una bellissima carrozza tirata da 8 muli, ed uno de'migliori cavalli la cui bellezza è quasi rara nella reggenza. L'ambasciatore preferì montare a cavallo, e quindi la carrozza ritornò vuota. Rifat bey effendi in piena uniforme portava oltre la sciabola propria che gli pendeva a fianco, un'altra in mano tutta ornata di brillanti spedita dal sultano al bey, unitamente alla decorazione e al firmano. Lungo la strada da Tunisi al Bardo la cavalleria araba irregolare in onore del giorno festivo fece vari giuochi chiamati Il-Melhab, conducendo in tal modo Rifat sino alla porta del Bardo. Le truppe sotto l'armi schierate in due ale dentro la città prolungavansi sino alla porta del palazzo reale del bey, ove l'ambasciatore scese da cavallo e consumò a piedi i pochi passi che gli restavano per compiere la sua missione. Entrando nell'aula di giustizia, Rifat presentò a sua altezza Mohammed la decorazione, la sciabola ed il firmano. Aperto questo dal bey e baciatolo per 3 volte, egli lo consegnò al Bas-Kugia, il quale lo lesse per 3 volte ad alta voce, presenti il bey di Tunisi, la sua corte, l'ambasciatore ottomano, tutti i consoli e tutti gl'impiegati. Finì il ceremoniale con un saluto reale fatto dalla cittadella del Bardo e da' principali forti di Tunisi. Il grado che il sultano conferisce ad ogni nuovo bey è quello di Muscir. Nel luglio 1856 fu ordinata l'abolizione delle vecchie tasse e l'introduzione d'un nuovo sistema daziario e steurale. Verrà levata una decima sui cereali e sull'olio, così pure verranno daziati gli alberi fruttiferi, ne'villaggi sono da pagarsi mensilmente 3 piastre di testatico, nelle città di Tunisi, Sfachx, Susa, Kairuan e Monastir un importo alquanto più alto; in caso di omicidii è fissata una tassa speciale di sangue. La vendita di tabacco e sale verrà concessa a'privati verso una tassa corrispondente. Verrà anche attivata una riforma monetaria. Sopra il regno di Tunisi e sua reggenza scrissero. J. B. Gramaye, *Africae illustratae*, Tornaci Nerv. 1622. *Istoria degli stati di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco*, Londra 1754. Levati, *Storia della Barbaria*, Roma 1827. Toulotte e Rive, *Histoire de la Barbarie et des lois au moyen âge*, Paris 1829. Cav. Calza, *Algeria: Viaggio a Tunisi*, Roma 1844.

TUNISI o TUNESI, *Tunetum*. Città vescovile e antichissima d'Africa, capitale e 1.° centro di commercio del regno e reggenza di *Tunisi* (*V.*), residenza del sovrano bey, delle autorità civili e militari, de'rappresentanti delle potenze straniere e del vescovo vicario apostolico. Sorge sulla costa settentrionale di Barbaria, sul fianco e alle radici d'un poggio, distante 150 leghe da Algeri, 180 da Marsiglia, e 4 leghe circa lungi dal mare Mediterraneo, sulle rive del lago di Tunisi. Questo ha quasi 8 miglia di circonferenza, poco profondo per venire colmato dalle quotidiane immondizie, che rendendo il fondo pieno di denso fango nero, nelle burrasche spande intorno insalubri esalazioni: è di forma semicircolare, abbonda di pesci e d'uccelli acquatici, ed ha comunicazione col mare o golfo di Tunisi o di Cartagine, il cui ingresso viene segnato da'capi Bon e Farina. Il canale che congiunge il mare col lago, e divide dal porto Alcouvad la città, prese il nome dal porto che si restringe a forma di gola; chiamasi volgarmente Fom e dagli arabi Halk-al-ouad ed anche Vad-al-halk, ciò che significa la *Gola del lago*, onde quando gl'italiani e spagnuoli vi fabbricarono il forte lo denominarono come il castello *Goletta*, il quale domina potentemente lo stretto e la rada della città, ch'è un grande stagno appena navigabile pe'battelli; nella rada però del porto le navi d'ogni grandezza in gran numero da guerra e mercantili

vi trovano un comodo e sicuro ancoraggio. Inoltre il vocabolo *Goletta* in tunisino significa *Fortezza*. Sul canale vi è un ponte levatoio, e nel 1820 vi fu innalzato il faro. Sulla riva settentrionale sta propriamente il gran forte della Goletta, ed il minore trovasi a qualche distanza dalla riva meridionale. Le fortificazioni lunghe e bianche della Goletta, ch'è la chiave di Tunisi e dista da essa quasi 5 leghe, sono munite con numerose batterie: la grande fortezza o castello della Goletta, situata sopra un' eminenza al nord-ovest della città, questa difende nel suo vasto spazio cinto di muro solidissimo. Negli ultimi tempi le porte si chiudevano al tramontar del sole, nè si riaprivano che al suo levare; ogni venerdì stavano chiuse dalle dieci ore del mattino sino a mezzodì, perchè un profeta mussulmano predisse che in tale giorno e in tali ore i cristiani s' impadronirebbero del paese: vegliando una guardia durante la notte alla sicurezza della città. Siffatto uso però ancora viene osservato da qualche città della reggenza. Le strade sucide, strette e tortuose, non insiniciate, nell'inverno sono piene di fango, tranne il quartiere abitato da' mori; vi hanno parecchie piazze pubbliche e irregolari. Tunisi è ben fabbricata, belle sono le sue case imbiancate di fuori e fabbricate ad anfiteatro; perciò scorgonsi a grande distanza, ed offrono un colpo d'occhio sommamente pittoresco: sono costrutte quasi tutte di pietra o di mattoni, ordinariamente d' un sol piano, terminano con un terrazzo, e sono così vicine che potrebbesi agevolmente passare da un terrazzo all' altro; di forma quadrata, hanno nel centro una corte della stessa figura, circondata da un chiostro sostenuto da pilastri o colonne, gli appartamenti standone disposti all'intorno. Il 1.° piano presenta sopra la corte una galleria che fa il giro della casa, e per la quale entrasi in altri appartamenti; l'interno è tenuto pulitissimo, e presso i grandi ornato con lusso asiatico. Alcuni de' gran cortili hanno vaga fonte nel mezzo, e ne' 4 angoli gabbie con melodiosi uccelli africani della più rara bellezza. I tetti o terrazzi piani sono ornati di tende a vari colori, ove nelle sere calde si respira l'aura fresca e si conversa. Abitano le donne un appartamento separato da quello degli uomini, e quivi stanno sempre finchè si trovi nella casa uno straniero: rare sono le finestre sulle strade, e le poche esistenti sono chiuse da graticci verdi. Le migliori abitazioni sono la casa dell'agà, del console di Francia, e generalmente quelle degli altri consoli delle nazioni europee. Sotto la più parte delle case sono scavate due vaste cisterne, in cui adunansi l'acque piovane che nell'inverno cadono sui terrazzi e nelle corti, nè se ne bevono altre, perchè quelle de' pozzi sono salmastre, e le sorgenti sono rare e lontane dalla città. Verso il nord le numerose torri di Tunisi appariscono sorgenti tra due colline sparse di castelli fortificati, ed insieme riunite da un lungo acquedotto, costruito dall'imperatore Carlo V. Tre montagne, la cui elevazione è infinitamente superiore alle altre, offrono allo sguardo contorni singolarmente squarciati. La 1.ª e la più vicina, chiamasi Bou-Charnin; più lungi è l'Ahmar, o monte rosso; e più distante ancora il gran Sauoan. A sinistra si spiega il lago di Tunisi, sulla cui superficie galleggia un' isoletta ov' è edificato il lazzaretto; quindi si scorgono gli avanzi di Cartagine, e finalmente fa di se bella mostra la cappella di s. Luigi IX re di Francia, recentemente costrutta e nel precedente articolo descritta, qual nucleo memorabile degli stabilimenti francesi. A destra poi si osserva il villaggio di Rhades, colla punta di terra, sulla quale il celebre romano Attilio Regolo sconfisse i cartaginesi guidati da Annone; un po' più lungi trovasi l'arsenale, ed in ultimo il castello della Goletta e il forte eretto da Carlo V. Vedesi pure a destra un 2.° lago d'acqua salsa, sulle cui rive si sten-

de il Bardo, palazzo reale d'ordinaria residenza del bey, che per l'ampiezza somiglia ad una piccola città: Malte Brun chiamò il Bardo, *il Versailles tunisino;* ed Ewald che lo visitò, dice che la gran sala del castello gli parve opera delle fate, per la sua ricchezza e magnificenza. Questa reggia in forma di cittadella convenientemente fortificata, rimane fuori le mura della città alla distanza poco meno d'una lega. Il grande e principale ingresso, dipinto a strisce di colori diversi, è aperto in un muro merlato e difeso da artiglierie; esso conduce a un viottolo ben selciato, ed ornato di colonne d'ambo i lati. Di là si giunge in un vasto cortile, e ad un 2.° ingresso, pel quale si entra in un passaggio, guardato da un distaccamento di soldati. Si giunge poi in un altro cortile, assai più bello del 1.°, in mezzo al quale zampilla una fonte, ed alti e vasti portici l'attorniano. Ivi in una stanza terrena, provveduta di stuoie e di seggiuole all'europea, aspettano coloro ch'esser debbono ammessi all'udienza del bey. Dall'altro lato del cortile si vede una sala parata di rosso, con pavimento di marmo bianco; in faccia all'ingresso apresi una finestra, sotto cui è collocato un largo sofà. Nell'interno dell' harem una vaghissima fontana, che sorge in mezzo al cortile, si combina con un gran candelabro a più rami. Gli archi della galleria del 2.° piano sono muniti d'un graticcio di squisito lavoro; la parte inferiore n'è dipinta di verde, dorata la superiore: dietro tal graticcio stanno le donne del bey, e di là, non vedute, veggono passar le persone che si recano all'udienza e che ne ritornano. L'ampia sala in cui il bey dà udienza, è parata di velluto rosso ricamato in oro; la volta è in parte dipinta di colori brillanti ed in parte riccamente dorata. Ivi pendono alle pareti armi magnifiche, scimitarre, pugnali e moschetti; e tutte queste armi sono risplendenti per l'oro, per l'argento e per le gemme, onde sono con profusione arricchite. Al di sopra delle armi sporgono mensole sostenenti vasi di porcellana e altre curiosità; e più in alto ancora, una fila di specchi, gli uni accanto agli altri, disposti tutti all'intorno della sala, produce l'effetto il più strano. Sotto le armi e similmente tutt'intorno alla sala girano 3 ordini d'origlieri, coperti da uno spesso drappo di seta rossa ricamato. Il centro della sala è coperto di superbi tappeti persiani. Ne' giorni di solenne ricevimento, sull' ultimo ordine d' origlieri stanno in piedi i principali cortigiani, formando così una doppia schiera a destra e a sinistra; e fra le due schiere e alla loro estremità siede il bey, sopra un sofà coperto di raso bianco. L'appartamento d'estate del bey è assai rimarchevole, malgrado il dispiacevole miscuglio di colori che poco si combinano insieme; esso è tuttavia assai ricco e risplendente d'oro e di argento. Dalle volte pendono gabbie d'uccelli in forma di vasi o d'altre bizzarre figure; si scorgono negli angoli orologi antichi e moderni, ed armi preziose adornano le pareti; ma in questo luogo, accanto ad ogni moschetto v'è una buona provvisione di cariche belle e preparate. Immensa è l'ampiezza di Tunisi, la cui popolazione ascende a circa 180,000 abitanti, o meglio più di 200,000. Essa si compone precipuamente di mori, turchi, ebrei, cattolici e rinegati di quasi tutte le nazioni. In veruna altra parte della Barbaria i mori non sono tanto tolleranti e civili. Tutte le religioni sono a Tunisi tollerate, purchè non si turbi l'ordine pubblico, nè compromettasi il nome di Maometto. I sacerdoti cattolici sono rispettati e portano pubblicamente l'abito che li distingue, col fez in capo rosso, distinguendosi gli ebrei con berrette nere. Quando esistevano gli schiavi cristiani, per l'indulgenza cui erano trattati potevano formarsi di che pagarsi il riscatto. Quattro lingue principalmente si parlano, l'italiana, il dialetto arabo, la turca e la francese, ma i trattati del regno si scrivono in turco. L'ampiezza della città proviene dal-

l'isolamento delle case, poichè ogni famiglia ha la sua, e le mussulmane quasi sempre separate da un cortile dalle vicine, e comechè d'un sol piano, quindi la necessità di guadagnare in larghezza ciò che si perde in elevazione. Tunisi è composto della città propriamente detta, e di due sobborghi, Bebeney e Bebel-Menara, stanziando in questo i cristiani marrocchini di rito *mozarabico*. Essendo Tunisi situata parte sopra un'altura, e parte ne' terreni sottoposti, questa diseguaglianza di livello produce, che il quartiere abitato da'mauri o mori è estremamente pulito, mentre all'opposto i quartieri inferiori, ove sono i consolati, i magazzini, le botteghe, i caffè, per lo scolo dell'acque e dell'immondezze sono sporchi e fangosi. Vi sono in Tunisi moltissime moschee (dicesi 325) e alcune magnifiche, molti belli edifizi e molte belle tombe di famiglia. Le moschee hanno minareti fabbricati con leggerezza ed eleganza; l'interno non presenta che una sala grande quadrata e oscura spoglia d'ornamenti; però alcune sono decorate di colonne di marmo, che i mori tolsero da antiche rovine. L'ingresso n'è interdetto a'cristiani e agli ebrei, e non è vero che i primi ponno penetrarvi talvolta regalando il custode. Sono in diversi quartieri bagni pubblici, dove si fa gran uso di legni aromatici e profumi, e vi si ammettono i forastieri; gli ebrei vi hanno 8 sinagoghe; i greci una chiesa col parroco; i protestanti la chiesa e il cimiterio. Vi si vedono pure parecchie case particolari, che per l'eleganza e per la grazia di loro architettura moresca non disdirebbero ne' più brillanti quartieri delle capitali d'Europa. Frequenti vi sono i ricchi bazar, che in mezzo alle loro splendide merci, quando esisteva la pirateria mostravano talvolta strani oggetti, provenienti probabilmente dall'antiche rapine de'pirati tunisini, cioè vasi, calici, candellieri ec. In questi bazar si vendono le celebri essenze tunisine di rose e di gelsomini, i bournous di finissima e candida lana, vaghissimi e ricchissimi arnesi per cavalcare, sciàlli e fazzoletti, e quelle berrette rosse alla mussulmana che oggidì coprono il capo alla metà degli abitanti dell'impero ottomano: la fabbricazione di queste berrette è la principale che nel paese ha una certa importanza. In questa città si fanno inoltre stoffe di lana, di seta, di velluto, tele, marrocchini, cinture, tappeti, turbanti ec., ed attivissimo è il suo commercio, esercitandosi un operoso traffico coll'Europa, e coll'interno dell'Africa per mezzo delle carovane. Tra le importazioni primeggiano le lane, ed i liquori spiritosi di cui sono i mori avidissimi malgrado il divieto della legge maomettana. Pochissime carrozze vi erano un tempo in Tunisi, se si eccettuano quelle del bey e de'consoli; eranvi però certi calessi a due ruote, coperti di tela rigata a striscie bianche e rosse, e tirati da uno o due muli: il cocchiere accompagnava il suo calesse a piedi e correndo. Questo costume de'calessi non più esiste che in poco numero, e invece poco costumandosi andare a piedi fuori della città, molte sono le carrozze. Ricchissimo è il vestiario de'ricchi, ma i poveri incedono a piedi nudi ravvolti in una coperta. Le rovine della possente e famosa *Cartagine*, di cui e de'suoi scavi moderni riparlai nell'antecedente articolo, che giaceva ad eguale distanza da tutte l'estremità del Mediterraneo in una situazione delle più favorevoli al traffico, trovansi al nord-ovest di Tunisi. Ma invano i viaggiatori senza farvi escavazioni vi cercano alcune vestigia di quelle triplicate mura, di quelle robuste bastite, di quelle altissime torri, di que'luoghi che contenevano un esercito di 100,000 armati con 300 elefanti, di quelle darsene da cui 2000 navi da guerra e 3000 da trasporto portarono Amilcare Barca padre d'Annibale co'suoi sotto le mura di *Siracusa:* tutto sparì sotto il ferro de'romani, nè mai vendetta e maledizione di popolo contro po-

polo, *delenda Carthago*, fu sì compiutamente esaurita. Al sud-est soltanto si ravvisano alcune reliquie di moli, ed alcune cisterne e sozze cloache sono i soli indizi del sito che occupava quella metropoli, popolata da 500,000 abitatori, e che poi tornò a splendere nel cristianesimo per l'illustre chiesa d'Africa con celebre sede vescovile e primaziale, finchè il fanatico furore degli arabi la ridusse in cenere, terminando le glorie dell'antica regina del Mediterraneo che restò sepolta co'tesori de'suoi magnifici edifizi. Cartagine ebbe 3 epoche: *Cartagine punica e romana, Cartagine bizantina*, e *Cartagine araba*. Un magnifico acquedotto però attesta tuttora il romano potere, alla cui ombra surse Cartagine seconda, ed ora pel monumento religioso erettovi a s. Luigi IX ha riacquistato celebrità. Il territorio di Tunisi produce in abbondanza grano, ulive, legumi, frutti squisiti, cuoprendo numerosi armenti le campagne: il lago e il golfo sono pescosissimi, e la città ben provveduta delle derrate necessarie alla vita. Il clima non è sanissimo, l'aria essendo viziata dalle ricordate esalazioni infette che sollevansi dalle sponde del lago e dalle cloache dove recansi le immondizie; gran numero di piante aromatiche purificano poco l'atmosfera. Vi sono importanti saline, ed i dintorni sono ameni e coltivati. Tunisi, al riferire di Strabone e degli storici romani, già esisteva, quando contigua fu innalzata la superba Cartagine, perciò errarono coloro che affermano essere Tunisi fabbricata sulle rovine di Cartagine, la quale sorgeva su 3 colline e dividevansi in 3 parti, Byrsa, Megalia e Cotone. Osserva il Rampoldi, che lo sceriffo Al-Edrissi, il quale apparteneva alla famiglia stessa che eresse la moderna Tunisi, dice precisamente nella sua geografia, che questa città è la *Tharsis* africana di Tolomeo, la quale da' mussulmani venne aumentata con nuove fabbriche, circondata da robuste mura e alte torri. I cartaginesi tosto la dominarono e quindi munirono a cagione dell'importante sua posizione che dominava i vicini aditi della loro capitale, considerandolo come 1.° loro baloardo. E siccome i tiri primari fondatori di Cartagine erano fenicii, così i suoi abitanti dalla città chiamandosi cartaginesi, e conservando stretta unione colla madre patria, con tutte le colonie fenicie e massime con Utica, quindi si dissero *Phoeni*, quasi fenicii, indi *Poeni* o *Punici*, vocabolo che si rese comune a' tunisini e agli altri abitanti di Barbaria. Successivamente fu Tunisi posseduta da'cartaginesi, da'romani, da'vandali, ma ebbe soltanto da'saraceni arabi il suo accrescimento, ed i quali non credendosi in Cartagine abbastanza sicuri, quivi si rafforzarono, sebbene poco dopo più si addentrassero a fabbricare Kairouan, e venne un tempo perciò riguardata come capitale dell'Africa propria, fu residenza degli antichi califfi, e al generale Ocha-Ben-Nafai deve il massimo suo splendore, poi occupata dalle armi de're tunisini. Quando Scipione l'*Africano* vinse il già formidabile Annibale, fu in Tunisi che dettò le dure condizioni della pace tra Roma e Cartagine. Tunisi seguì i destini e le sorti della regione e de'suoi dominatori. I *mori* scacciati dalla *Spagna* nel declinar del secolo XV ne raddoppiarono la popolazione, e la peste per incuria vi fece frequenti stragi. Memorabile fu il 1270 per Tunisi assediata da s. Luigi IX, che vi morì di peste sul suolo dell'antica Cartagine, ove ora sorge il summentovato monumento; non che il 1535 per avere l'imperatore Carlo V espugnato la Goletta e Tunisi, facendo quindi costruire dalle sue soldatesche italiane e spagnuole un altro forte presso quello della Goletta. Del resto anche le vicende moderne della città essendo state comuni con quelle del regno e reggenza di *Tunisi*, a quell'articolo le riportai.

Vicariato apostolico di Tunisi.

Gli antichi africani furono tutti idolatri. Quelli della Barbaria adoravano il

sole e il fuoco, avendo a questo elemento alzato templi, ove conservavasi con ogni cura. I numidii veneravano i pianeti, ed i negri qualche astro, ovvero la cosa prima vivente che incontravano, uscendo dalle loro capanne. Dipoi gli africani soggiogati da'romani adorarono i loro Dei, ed eressero un tempio famoso a Giove nel deserto di Barca. Molti affermano che gli africani ebbero ad apostolo della fede cristiana il celebre eunuco e gran tesoriere di Candace regina degli *etiopi*, che avea professato la religione de' giudei, istruito e battezzato da s. Filippo diacono; onde tornato pieno di gioia al suo paese vi pubblicò la dottrina di Gesù Cristo, la quale mirabilmente si propagò per l'Africa. Certo è che l'Africa rapidamente divenne una celeberrima chiesa decorata d'innumerabili sedi vescovili. Quella sola di Cartagine, al riferire del Terzi nella *Siria sacra*, come primaziale ebbe 6 provincie ecclesiastiche subalterne, cioè la provincia Proconsolare ossia di *Cartagine* detta *Zeugitana*, con circa 105 vescovati, fra'quali quello di Tunisi; la provincia di *Numidia*, con *Cirta Giulia* per metropoli e 138 vescovati; la provincia *Bizacena*, con *Hadramito* per metropoli e 128 vescovati; la provincia *Mauritiana Sitifense*, con *Sitifi* per metropoli e 50 vescovati; la provincia *Mauritiana Cesariense*, con *Giulia Cesarea* per metropoli e 19 vescovati (sarà errore tipografico, poichè 121 ne registra Commanville, *Histoire de tous les eveschez)*; e la provincia *Tripolitana*, con *Tripoli* per metropoli e 7 vescovati. I gloriosi fasti ecclesiastici di Cartagine e de'suoi vescovi, li celebrò il dotto p. Morcelli gesuita nella 2.ª e 3.ª parte dell'*Africa Christiana*, Brixiae 1817. Nella regione di Tunisi si crede che fiorissero circa 600 sedi vescovili, delle quali non più esiste alcun vestigio. Tunisi, *Tunetum*, *Tunes*, *Ecclesia Tunegensis*, già nel IV o V secolo era sede vescovile della provincia Proconsolare di Cartagine nell'Africa occidentale, la cui chiesa particolarmente venerò il martire s. Alpino lapidato dagl'infedeli nell'aprile 1460; quivi pure soffrì il martirio s. Oliva vergine palermitana, la cui memoria celebrano i suoi concittadini a'28 giugno. Il Morcelli nel t. 1 dell'*Africa Christiana* registrò due vescovi di Tunisi: Luciano che fu alla conferenza di Cartagine nel 411, e Sestiliano mandato da'padri del concilio proconsolare d'Africa nel 553 al concilio di Costantinopoli, perchè quivi facesse le veci dell' arcivescovo di Cartagine Primoso. La chiesa d'Africa lacerata dall' arianesimo e dal manicheismo, divisa dallo scisma de'donatisti, restò del tutto derelitta nell'invasione de'saraceni del 698, che vi seminarono il maomettismo; e quantunque i nativi del paese stanchi della loro dominazione crudele, li cacciassero ne' deserti, pure fatalmente ritennero cogli errori la loro falsa credenza. Nella vita di s. Luigi IX, che nel 1270 morì presso Tunisi, trovo un vescovo di Tunisi che con lettera partecipò la morte del re di Francia a Tibaldo II re di Navarra, pubblicata dal Martenne, *Collect.* t. 6, p. 1217. Notai all' articolo PISA, che l' arcivescovo esercitò un tempo giurisdizione ecclesiastica su alcune chiese di Tunisi e di Alessandria d'Egitto. Certamente che i Papi sempre zelanti per la *Propagazione della fede*, inviando missionari apostolici nell'Africa, non trascurarono la Barbaria e quindi il regno di Tunisi; ed ivi pure si recarono que' religiosi che professano per istituto la liberazione degli *Schiavi*, che tanti ne predavano i corsari tunisini. Apprendo poi dalle memorie delle missioni della *Congregazione di propaganda fide*, che la missione apostolica con titolo di prefettura in Tunisi e sua reggenza, con facoltà della formola 4, fu affidata a'francescani cappuccini, che vi si stabilirono fino dal 1624. Leggo però nel Rapporto istorico statistico ed economico delle missioni apostoliche di Tunisi, dedicato dal presente vicario a-

postolico alla Definizione generale del suo ordine de'cappuccini, le seguenti interessanti notizie. Urbano VIII col breve *Ex omnibus charitatis officiis*, de'20 aprile 1624, fondò la missione apostolica de' cappuccini nella reggenza e capitale di Tunisi. Vi spedì i cappuccini siciliani della provincia di Palermo, col titolo di procuratori degli schiavi cristiani, ed il primo fu il p. Angelo da Coniglione dal 1624 al 1629, il 2.° il p. Luigi da Palermo dal 1630 al 1638. Essi cominciarono la serie de'prefetti e pro-vicari di Tunisi. Nel 1638 con decreto della congregazione di propaganda *fide*, si recarono nell'isola di Tabarca, di cui feci cenno nell'antecedente articolo, i cappuccini genovesi, e questi assunsero le missioni di Tunisi e le tennero fino al 1651. In questo cominciò la serie de' vicari apostolici di Algeri e di Tunisi residenti in Algeri, i quali spedivano le patenti di pro-vicari a'prefetti della missione di Tunisi. Il 1.° di tali vicari apostolici, eletto nel 1651 stesso, fu Le Vacher, sacerdote della congregazione della Missione, della quale furono pure i successori. Egli dimorò in Tunisi fino al 1671. Qui narrerò che nel 1683 trovavasi in Algeri il p. Vacher missionario e insieme console francese, quando la reggenza era il terrore de'naviganti e in ostilità colla Francia. Una flotta francese capitanata da Duquesne si presentò minacciosa avanti al porto, ed avendo cominciato a scagliare alcune bombe nella città, allora gli algerini nel loro barbaro furore preso lo sfortunato console, che neppur avea cercato di salvarsi, ed accusato di segnali dati a'suoi connazionali, lo denudarono, e tutto vivo, inutilmente implorante pietà, l' introdussero dentro un cannone di grosso calibro già carico, solo proponendogli per mezzo di salvezza il rinegar la fede. Al che ricusatosi eroicamente il p. Vacher, la miccia già pronta fece partire il colpo, che sparse in un istante in mille combusti brani il corpo dell'infelice. Si pretende che per ischerno fosse dato al cannone l'aggiunto di *Consolare*. Questo pezzo, fuso da un veneto nel 1542, fu preso da'francesi nella conquista d'Algeri, e trasportato a Brest, venne innalzato su piedistallo in piazza dell'armi. Nel 1689 divenne vicario apostolico di Algeri e di Tunisi Gianole, quindi nel 1695 Lorance, nel 1700 Le Roy, nel 1705 Duchesne, in tempo del quale un inviato straordinario di Francia fece riconoscere e proteggere i missionari apostolici dal bey Hassen stipite de'regnanti bey, ed i pp. trinitari spagnuoli recaronsi a stabilirsi in Tunisi presso il consolato di Spagna. Nel 1738 fu fatto vicario apostolico Faroux, nel 1744 Poissant, nel 1746 Bossa, nel 1756 Groiselle, nel 1764 La Pie de Scivigny, nel 1767 Le Roy, al cui tempo il cardinal Castelli prefetto di propaganda obbligò il p. prefetto di Tunisi di pubblicarvi il decreto del concilio di Trento contro i matrimoni clandestini. Nel vicariato successe nel 1773 Viguier. Si legge nel t. 4, p. 147 del *Bull. Pont. s. C. de propaganda fide*, il breve *Pro commissa*, de' 12 dicembre 1772 di Clemente XIV: *Vicarius Apostolicus Algerii constituitur d. Petro Francisco Viguier presbytero saeculari congregationis Missionis, eidemque Tunetana Missio subjicitur, ita tamen ut ibi possit pro-vicarium generalem constituere.* Nel 1779 Cosson, nel 1784 Ferrand, nel 1785 Alasia ultimo vicario apostolico, e governò sino al 1798. Come narrai, questi vicari apostolici d'Algeri e Tunisi abitavano in Algeri, donde recavansi in Tunisi a far le loro visite pastorali, ad amministrarvi il sagramento della cresima, ed emanavano disposizioni pel governo della prefettura e pe'cristiani. Ritornando a'missionari cappuccini che aveano tenuta la missione sino al 1651, succeduti da'preti della Missione che la tennero fino al 1672, fu in quest'anno che cominciarono a governarla i cappuccini dello stato pontificio, ed il 1.° pro-vicario apostolico fu il p. Carlo d'Ancona. Nel 1731 con

ordine di propaganda *fide* i missionari di Tunisi andarono al Capo Nero colonia francese. Nel 1756 l' arcivescovo di Genova rinunziò al diritto della parrocchia de'tabarchini alle missioni di Tunisi. Nel *Giornale ecclesiastico di Roma*, che un tempo pubblicavasi in Roma (dal 1.° luglio 1785 al giugno 1798), nel t. 2, p. 31, 36, 83 e 87 si leggono due articoli intitolati: *Monumenti ecclesiastici di Tunisi;* e due articoli intitolati: *Monumenti ecclesiastici di Algeri e di Tunisi.* Dopo avere ne'precedenti l'articolista G. H. narrato quanto riguarda Marocco, riferisce alcuni fatti accaduti in Tunisi e gloriosi alla cattolica religione, ed a'missionari apostolici ivi residenti, e specialmente all'ordine de'*Trinitari della redenzione degli schiavi* istituito da s. Giovanni de Matha, e da s. Felice di Valois, al quale dalla s. Sede lo scrittore asserisce che fu affidata la missione, unitamente co'cappuccini, ma ciò non sussiste per tutto quanto il narrato: i trinitari si portarono a Tunisi, quali addetti al consolato spagnuolo. Nel 1720 avendo i religiosi trinitari ottenuta la facoltà di poter erigere nella città di Tunisi presso il detto consolato una casa d'ospizio con ospedale annesso, esercitarono il loro zelo specialmente nella peste che disgraziatamente si suscitò nel 1775, 1779, 1784 e 1785. In queste occasioni i religiosi trinitari non risparmiarono fatica per assistere gli appestati tanto cristiani che maomettani, e vi perderono gloriosamente la vita i pp. Casanova e Sanchez spagnuoli. Nella peste cominciata nel 1784 e durata sino a tutta l'estate 1785, colla morte di circa 800 persone per giorno, siccome la barbarie maomettana non prendeva quasi veruna cura onde provvedere alla miseria degli appestati, così i trinitari con 4 cappuccini italiani furono gli unici ad assistere i poveri infermi non meno cristiani che turchi, e somministrando indistintamente a chiunque rimedi e preservativi contro il contagio. Per cui il loro spedale fu come l'unico rifugio, ch' ebbero tanto i cristiani che i maomettani, restando vittime della loro carità i pp. Gomez e Moreno superiore dell'ospizio de'trinitari spagnuoli. Morirono anco due pp. cappuccini nell'ospedale de' trinitari, e de' trinitari solo restando vivo il p. Marti trinitario spagnuolo. Egli fu che accolse nell'ospedale i detti cappuccini divenuti infermi e gli assistè fino alla morte, perciò ringraziato dal loro procuratore generale, mentre i due superstiti cappuccini seguitarono ad assistere gl'infermi e gli altri fedeli. Finita la peste, il 1.° ministro del bey Mustafà Coiggia, con onorifica lettera in arabo, che tradotta si legge nel *Giornale*, dichiarò al p. Marti la pubblica riconoscenza, e quindi con altra graziosissima lettera rimise allo stesso p. Marti circa scudi 300 a beneficio dell'ospedale. Negli altri due articoli riguardanti *Algeri* e *Tunisi*, dopo aver l'articolista R. S. deplorato le vicende dell'insigne chiesa d'Africa, che il maomettismo seppellì nelle folte tenebre dell'errore, passa a dare un sicuro ragguaglio dello stato in cui trovavasi il cattolicismo dell'Africa sotto il governo delle diverse reggenze Barbaresche, dove i vestigi dell'antico e già florido cristianesimo sono alcune rovine di città e di templi, che ne risvegliano la veneranda memoria. Infelice descrive la condizione della fede cattolica in Algeri, che ivi professavano appena 5 famiglie native, oltre a' due consoli veneto e francese, ed altri europei commercianti protetti dal bey o dalla Francia. Comunemente eranvi più di 2000 cristiani europei sotto la tirannica schiavitù e con danno di molte loro anime. In Tunisi poi erano più di 100 famiglie europee addette alle negoziazioni e perciò godenti franchigie come in Algeri, e minor quantità di schiavi, non essendo i corsari tunisini tanto dediti alle frequenti scorrerie marittime come i pirati algerini. Le persecuzioni de'cristiani erano minori di quelle che si pativano in Algeri, principalmente contro i sacer-

doti in odio della religione; poichè in Tunisi ricorrendo con moderazione i cristiani angariati a'loro rispettivi giudici, venivano garantiti, e puniti gli aggressori, vegliando i missionari alla custodia delle loro anime, cioè 3 trinitari spagnuoli, e 3 francesi della congregazione della missione che aveano ospizio; e siccome in tutta la Barbaria non vi risiedeva alcun vescovo, così uno degli ultimi veniva destinato vicario apostolico dalla congregazione di propaganda, il quale non godeva altra facoltà particolare, che quella di cresimare; il che si praticava anco in Tunisi, dov'era nominato prefetto e pro-vicario apostolico uno de' 4 cappuccini, che attendendo alle missioni fin dal 1672 aveano cura dell' unica parrocchia esistente. Sebbene i principi africani aveano naturalmente in sospetto fra' cristiani tutti i missionari, particolarmente i trinitari, anteriormente da essi ingiustamente creduti spie della Spagna, nondimeno a fronte di tal falsa prevenzione in più incontri resero loro onesta testimonianza, sino a sceglierli ministri degli affari i più gelosi de'loro governi. Difatti nel 1785 il bey d'Algeri inviò al re di Spagna per suo ministro il p. Lopez per trattare la pace. L'incorrotta fedeltà di tali religiosi, fece loro poi nuovamente godere il dovuto buon concetto e stima presso il governo delle reggenze d'Algeri e di Tunisi, ed ebbero il privilegio d'esercitar con piena libertà le funzioni ecclesiastiche nelle 5 cappelle della 1.ª e nelle 4 della 2.ª, però solo privatamente. Quando doveasi giustiziare alcun schiavo cristiano, si permetteva a' trinitari in qualità di confortatori d' accompagnarlo al patibolo, ad onta dell'invettive e improperi vomitati dal popolo maomettano. Con altrettanta libertà l'enumerate famiglie cattoliche potevano adunarsi nelle due cappelle de'missionari per assistere alla messa, ricevere i sagramenti e ascoltar le prediche, così nelle 3 cappelle d'Algeri situate ne'3 quartieri ove nella notte si rinserravano gli schiavi del governo; ma la dura schiavitù che soffrivano quegl'infelici, permetteva limitata libertà nell' esercizio della religione. Dappoichè essi soltanto potevano ascoltar la messa e la predica ne' giorni festivi assai di buon'ora per attendere quindi a' loro pubblici lavori, da' quali siccome esentati ne'venerdì, giorni festivi pe' maomettani, così godevano il comodo di radunarsi nelle cappelle proprie più tardi. Gli schiavi de'particolari frequentavano le due cappelle de'missionari, con più o meno assiduità, secondo che loro permetteva l'umanità o fierezza de'padroni. Simile permesso non godevano gli schiavi del bey e de'signori della corte, i quali schiavi solamente sotto la custodia di due guardiani turchi potevano ascoltar la messa e confessarsi 3 volte l'anno, cioè pel s. Natale e nelle due feste principali che celebravano i mussulmani in onore di Maometto. Gli schiavi del bey, de' califfi e degli alcaidi nelle diverse provincie della reggenza d'Algeri, si confessavano quando i loro padroni recavansi in Algeri a pagar le gabelle e tributi che esigevano da'mori nelle provincie. Alle spirituali necessità di que' meschini tuttavia non tralasciavano di soccorrere i zelanti missionari, con esortarli sovente alla costanza nella fede per mezzo di lettere, di libri divoti e corone, e talvolta con recarsi personalmente a trovarli previo permesso, acciò gli schiavi fossero liberi di ricevere il sagramento della penitenza. Così con manifesto prodigio e a fronte delle persecuzioni e degli oltraggi che soffrivano gli schiavi, i maomettani erano costretti a confessare le virtù e i pregi di loro religione, chiamando il Papa il Papasso grande, e proverbiando i protestanti e scismatici col nome di cristiani falsi. Inoltre i cattolici non soggiacevano a tributi determinati, solo a regali al governo in diverse occasioni, e venivano tenuti in miglior stima e concetto degli altri cristiani. Ed è perciò che la cattolica religione facendo sentire la

sua forza divina, qualche maomettano abbandonava la superstizione di sua setta, per confessare Gesù Cristo, non curando il pericolo d'essere bruciato vivo insieme col missionario che avea cooperato alla conversione, per cui si soleva da'missionari inviarlo nascostamente in Europa. Le conversioni non erano abbondanti e se ne calcolavano 30 all'anno, la maggior parte marinari e altri appartenenti a'bastimenti delle potenze straniere, massime in occasione d'essere ricevuti nell'ospedale de'trinitari, ove si battezzavano quei fanciulli che per infermità vi erano portati prima che morissero. Il Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, narra nel t. 3, p. 241, che mentre il Papa stava rilegato nella certosa di Firenze, anche al bey di Tunisi piacque di mostrarsi cortese e rispettoso verso l'esule e perseguitato Pontefice, con inviargli affettuosa e ossequiosissima lettera, nella quale dichiarandosi protettore della missione cattolica stabilita ne'suoi dominii, chiedeva che un cappuccino fosse decorato della dignità di vicario apostolico. Insieme colla lettera inviò il bey un calice d'argento, già predato in qualche nave francese, perchè nel piede avea lo stemma reale de'gigli; e confessando che tenuissimo era il regalo, scusavasi con dire che altra cosa più preziosa e non isconveniente per farne offerta a un Papa, non avea in sua mano. Pio VI accettò con gradimento quel dono, e per lettera rispose al bey ringraziandolo moltissimo, e raccomandandogli i missionari. Ma non esaudì la domanda di promuovere il cappuccino, adducendo per motivo le attuali calamità della chiesa romana, per le quali non potevasi effettuar la cosa secondo le forme e regole prescritte. Nel 1816 il re delle due Sicilie, dopo rinnovate le antiche convenzioni col bey, inviò a Tunisi una flottiglia col pattuito sussidio o tributo, ed un magnifico servigio da tavola in porcellana di Napoli, dipinta egregiamente con figure mitologiche. Recatisi a presentare tutto al Bardo gli uffiziali regi, il bey fece gettare da una finestra in mare tutto il vasellame, scusandosi cortesemente perchè le leggi dell'*Alcorano (V.)* vietavano rigorosamente a'maomettani di ricevere immagini dipinte o scolpite. Quindi per tratto d'amicizia invitò a tornar da lui gl'inviati napoletani, per mostrare ad essi cosa di gran pregio. Portatisi di nuovo al Bardo, il bey li condusse nelle stanze dell'ospizio e della cappella della missione dei cappuccini vicina al palazzo, ove i religiosi nella festa celebrano la messa e amministrano i sagramenti a'cattolici, e dall'armadio degli arredi sagri fece cavar fuori una bella cassetta d'acajù serrata con chiave, donde fu estratta la cassetta d'argento contenente la lettera di Pio VI, e mostrandola loro il bey, disse. » Ecco la risposta che mi venne dal Papa, quando gl'inviai una mia lettera e il dono d'un calice, che molto tempo innanzi era stato tolto con altre cose in una nave francese. Questa risposta del Papa giudicai che convenisse farla conservare in questo luogo, siccome cosa sagra e venerabile per tutti i cristiani". Ma osservo, che o la data prodotta dal Baldassari del 1816 è errata, ovvero quanto pone in bocca al bey sul ricevimento della lettera, deve riferirsi al successore; imperocchè nell'articolo Tunisi regno, riportando la serie de'bey di Tunisi della dominante stirpe, registrai che nel 1798 era bey Hamuda, e nel 1814 Othman, che ucciso violentemente nell'istesso anno ebbe a successore Mahmud, il quale regnava nel detto anno 1816. Dallo stato delle missioni del 1832, ricavo che al p. Alessandro da Massignano cappuccino, era succeduto nella prefettura apostolica di Tunisi, il correligioso p. Luigi da Marsala con 3 religiosi. Trovo nel t. 5, p. 104 del citato *Bullarium* il breve *In sublimi*, de' 14 marzo 1834 di Gregorio XVI: *Tunetanae Missionis visitatorem apostolicum p. Joseph Angelum Fazio de Planella ord. pp. cappuccinorum constituit* (già prefetto delle missioni di Re-

zia, come rilevai nel vol. LXXII, p. 41). Questo degno religioso meritò che lo stesso Papa nel maggio 1836 lo facesse vescovo di Tipasa *in partibus*, e col breve *Apostolici ministerii*, visitatore apostolico dell' isole del mare Egeo, dell' Asia minore e di Costantinopoli; e nel 1837 col breve *Universi dominici gregis*, visitatore apostolico d'Egitto e dell' Arabia: i due brevi nel ricordato *Bullarium* si riportano a p. 141 e 155. Ecco lo stato della prefettura apostolica di Tunisi, secondo la statistica delle missioni pontificie nel principio del 1844, essendone prefetto il p. Luigi da Taggia cappuccino (fin dal 1837, ma ivi non è notato che per le sue pratiche colla congregazione di propaganda, la missione di Tunisi dopo che per 216 anni era stata governata da'cappuccini italiani, alla fine del 1841 era passata al governo de'cappuccini maltesi, con totale esclusione de' suoi antichi possessori. E con questo la custodia fu eretta in provincia e il custode di Malta, che con tale unione venne chiamato provinciale, diventò prefetto *pro tempore* della missione. Perciò lo fu il p. Pietro Paolo di Malta 1.° provinciale di detta provincia, e per lui fu deputato vice-prefetto il p. Emanuele da Malta, il quale funse l'uffizio sino al 1843. Dappoichè i cappuccini maltesi governata la missione 29 mesi e 19 giorni, e non riuscendo felice il loro governo, furono richiamati i cappuccini italiani). I cappuccini con ospizio e chiesa parrocchiale dedicata alla ss. Croce. Il solo culto maomettano può esercitarsi pubblicamente. Le chiese o cappelle pubbliche sono ne'consolati francese e sardo: le private nella residenza del console napoletano e nel detto ospizio de'cappuccini, la chiesa de'quali è la principale di Tunisi. I cattolici del regno sono 8000, quelli della capitale 6000. In Tunisi due chiese o cappelle pubbliche e due private, cioè le già mentovate. Si dice che allora dimoravano in Tunisi i trinitari spagnuoli, i quali non vi hanno più il suddetto ospedale, nè più vi esistono. Nel consolato di Spagna, 12 miglia da Tunisi, evvi una cappella assistita da un prete spagnuolo, indipendente dalla missione. Qui va notato, che il *Giornale di Roma* del 1852, a p. 91, annunziando la morte del p. d. Giovanni Valdemoro di 84 anni, impropriamente lo chiama vicario apostolico della colonia spagnuola da moltissimi anni; ma egli era cappellano dei suoi connazionali e benemerito. Si aggiunge, che tra il pianto degli europei gli furono fatte solenni esequie nella chiesa cattolica di Tunisi, recitando l'orazione funebre mg.r vescovo, ch'è il vicario apostolico. Indi il cadavere fu processionalmente trasportato nel cimiterio di s. Antonio. In Bardo, residenza del bey, lungi 3 miglia da Tunisi, la popolazione cattolica è più di 100 persone. Presso a quel sovrano palazzo è la suddetta cappella cattolica costruita a tempo degli schiavi. Ivi non risiede missionario, ma ne'dì festivi vi si porta un cappuccino da Tunisi a celebrare per comodo de'fedeli, che sono in Bardo, e in Manuba dove hanno giardini e casini il principe e i grandi del regno. In Goletta sul lago che comunica per un canale un miglio lungi da Tunisi, sulle cui sponde sono fabbricate case, cantieri e forti che costituiscono la città omonima, vi risiede un missionario, e il p. da Pianella vi comprò la casa e fabbricò la chiesa pe'cappuccini: i cattolici sono 500 oltre i marinai. Susa, *Siagul*, *Ruspina* (*V.*), già sede vescovile, di fondazione romana, a 100 miglia da Tunisi, città marittima e importante nell'antica parte dell'Africa propria, che denominavasi *Bizacena*, cinta di forti mura e di bell' aspetto, con castello fortificato nella sommità, già dimora de' signori di Kairouan. Vi è chiesa e ospizio de' cappuccini, con missionario cui incombe la cura d'assistere anche i cattolici di Monastir e di Mahdia: i suoi 250 cattolici s'impegnarono di fabbricare un'altra chiesa. Monastir, *Monasterium*, piccola città po-

sta su d'una lingua di terra con ottimo porto, a 14 miglia da Susa: ha 50 cattolici senza chiesa. Mahdia o Africa, città situata lungo la costa orientale, di cui fu grande un tempo l'opulenza e la fortezza, onde a TUNISI regno narrai la crociata di Vittore III che l'espugnò, colla morte di 100,000 saraceni, e la presa che poi ne fece Carlo V. Sotto i romani fu fiorentissima, e quando gli arabi distrussero la 2.ª Cartagine, rovinarono pure Mahdia, che il califfo Mehedi ripopolò e fortificò dandole il suo nome, prima chiamandosi Ifrikia, *Aphrodisium*, e vi stabilì il suo soggiorno. È distante 24 miglia da Susa: ha 50 cattolici senza chiesa. Sfachx o Sfakes o Alfaques, *Ruspa* (*V.*), già sede vescovile e ora titolo *in partibus*, bella e ricca città marittima nel golfo di Cabès, circondata da forti mura, a 100 miglia da Susa, con ameni dintorni. Vi si trovano molti cristiani e molti ve ne attira il commercio, ma privi di chiesa. *Girba* o Gerbi o Gerba, isola e città a 30 miglia da Sfachx sulla costa orientale, con grandiosi avanzi di romani edifizi che ricordano la sua antica grandezza. Avea buon porto, e pregevoli scaturigini d'acqua potabile. I cristiani uniti a quelli di Sfachx sommano a 600. Girba geograficamente appartiene a Tunisi, ma pare compresa nella reggenza di *Tripoli*, ove ne riparlo, almeno anni addietro n'era in possesso. Noterò che dipoi nel 1847 il n.° 25 delle *Notizie del giorno* di Roma, riferì di avere il negoziante maltese Giuseppe Vella donato un locale nell'isola di Gerbi per una cappella con 4 camere per formarvi un ospizio, facendo le necessarie spese e donando pure gli arredi sagri. Rettificherò e modificherò il narrato, che il locale era semplicemente tenuto in locazione dal Vella, e che dopo la di lui cessione alla missione, fu questa che lo ridusse a chiesa e ospizio. Biserta, *Hippo-Zarytus*, o Bensart, antena città marittima al nord di Tunisi, da cui è distante 40 miglia, fra il lago e il golfo del suo nome, difesa da molti castelli e batterie. Era famosa allorchè vi si manteneva un gran numero di galere, che spedite poi in corso, quivi portavano il prodotto di loro pirateria. Ora il suo porto riempito di sabbia non vi ammette che piccoli bastimenti. I suoi contorni sono fertilissimi, e vuolsi da alcuno che in essi sieno le rovine dell'antica *Utica*, ciò che altri negano. Nel 1786 la flotta veneta quasi distrusse la città. Non ha chiesa e conta 60 cattolici. Fino al detto anno 1843 la missione di Tunisi era da poco tempo affidata al p. provinciale *pro tempore* de' cappuccini della provincia di Malta, che la faceva amministrare dal ricordato vice-prefetto apostolico, scelto coll'annuenza della congregazione di propaganda tra que' religiosi. Tale affiliazione portava il grave inconveniente di tener la missione sotto l'influenza del console inglese, perchè l'Inghilterra domina Malta. La Francia si pose di concerto col Papa Gregorio XVI perchè la missione da prefettura fosse elevata a vicariato apostolico indipendente, per tutta la reggenza di Tunisi, e secondo i diritti tradizionali dell'oriente sotto la speciale protezione della stessa Francia. Quindi Gregorio XVI con breve de' 21 marzo dello stesso 1843 eresse il vicariato apostolico di Tunisi, e nominò nel 1844 per 1.° vicario apostolico l'attuale e benemerito mg.ʳ Fedele Sutter da Ferrara dell'ordine de'cappuccini, conferendogli colla dignità vescovile il titolo *in partibus* di *Rosalia*, nel quale articolo feci memoria di sua consagrazione in Roma a' 29 settembre di detto 1844, nella chiesa di propaganda, eseguita dal prefetto della congregazione cardinal Fransoni, assistito da mg.ʳ Castellani vescovo di Porfirio e sagrista pontificio, e da mg.ʳ Hughes vescovo d'Eliopoli e vicario apostolico di Gibilterra, come riporta il n.° 81 del *Diario di Roma* del 1844. In tale occasione il sacerdote d. Carlo Mini colle stampe pubblicò un opuscolo, celebrando la consagrazione co'più divoti sentimenti ver-

so il degno prelato, intitolandoli *Riflessi*, enumerandone le virtù e lo zelo che gli aveano guadagnato l'ammirazione dei cattolici di Tunisi e sua missione. Immenso è il bene fatto al nuovo vicariato apostolico dall'illustre prelato, colle sue indefesse e paterne cure, con incremento dell'universale venerazione, inclusivamente al bey e al suo governo. Arroge che io riproduca un articolo pubblicato dall'*Osservatore Romano* de'28 settembre 1849. » *Una lezione da' Turchi!* Quando i nostri buoni vecchi volevano specificare un'azione barbara, inumana, contraria a'dettami della fede e della religione, ed alle regole della civiltà, solevano dire, *esser questo un operare da Turco*, e tanto bastava a formare il più reo concetto. Or questa formola non possiamo più adoperarla senza ingiustizia: e l'Italia a' dì nostri dee soffrir la vergogna d'essere in fatto di civiltà e di rispetto verso la religione cattolica ed i suoi ministri, sottoposta al Turco, e prendere da lui la lezione. In prova di che, ecco ciò che scrive mg.r Fedele da Ferrara cappuccino, vescovo di Rosalia e vicario apostolico di Tunisi, sotto il 3 gennaio 1849. — La mia visita apostolica cominciata in settembre l'ho proseguita in novembre, portandomi a Media (Mahdia), a Biserta (l'antica Utica), quindi in seguito a tutta la reggenza di Tunisi, che forma appunto l'apostolico nostro vicariato. Questa nostra visita pastorale fu fatta con molto decoro: giacchè S. A. il Bey (Si-Ahmed) si è degnato darmi una delle sue carrozze bellissima a 6 cavalli, con cocchiere della sua corte, con 5 mammalucchi (del qual vocabolo riparlai a Egitto), 4 gendarmi e 4 servi tutti a cavallo, tutti armati a sicurezza e ad onore di me, e di altri due religiosi ed un ecclesiastico convisitatori e compagni del mio viaggio, con ordine a tutti i governatori delle città, de'paesi e borgate, di mettere a tutta disposizione mia e del mio seguito il palazzo del governo civile, passando essi alle abitazioni militari; somministrando, oltre al locale, biancheria, servitù, mantenimento e provvisione di tutto punto a me ed al mio seguito, e ciò con ogni comodità, lautezza, onore. E gli ordini sovrani sono stati dati così precisi e generosi, che tutti d'ogni grado, civile e militare, inferiore e superiore, andarono a gara chi meglio sapesse e potesse trattarci e favorirci. È stato un vero trionfo per la nostra ss. Religione, il vedere presso mussulmani favorito tanto ed onorato il vescovo cattolico.—Così egli de'turchi di Tunisi: mentre i cattolici d'Italia, che fino alla nausea si spacciano promotori della civiltà, del progresso, della pura religione, insultavano, ingiuriavano, bistrattavano i propri vescovi, li cacciavano dalle loro sedi, ne mettevano a ruba e a sacco le case e le sostanze, e insidiavano alla loro vita, e per colmo d'empietà costringevano lo stesso Vicario di Gesù Cristo ad esulare dal suo stato e da'suoi popoli, e lo sopraccaricavano per giunta di mille oltraggi e vituperi. Che memoria l'Italia de' tempi nostri lascierà di sè nelle pagine imparziali della storia! " Tutte verità incontrastabili. Or che direbbe, se il veridico estensore dell' articolo dovesse rientrare sull'argomento nel declinar del 1855?! Che direbbe sul progresso con enormi proporzioni nell'empietà successivamente avvenuto non solamente nell' infelice Italia stessa, ma nell'altre parti della colta Europa, come nella *Svizzera*, nella *Spagna*, il cui governo vanta lo speciale titolo di *Cattolico*, e deplorabilmente anco in altri stati?! Ora però la Spagna fa concepire buone speranze. Inoltre, merita che io riproduca un brano della *Gazzetta di Ferrara*, riferito dal n.° 27 del *Giornale di Roma* del 1852. » Abbiamo notizie di Tunisi, in data 2 gennaio, che riguardano il rispettabile nostro concittadino mg.r Sutter vescovo di Rosalia e vicario apostolico in quella reggenza, le quali sebbene vertino intorno a cose di quel paese, pur ne piace considerarle notizie patrie, nel

riflesso che il merito insigne di quell'illustre personaggio, e le molte e splendide sue opere ad incremento della religione, ed a profitto degli europei di colà, tornano a decoro di questa città che gli diede la culla. In esse notizie si accenna: che il lodato mg.r Sutter ha col 20 dicembre ricevuta la solenne professione de' voti d'una giovane francese, distinta e ragguardevole per nascita, per ricchezza, per talento, per istruzione e per ogni maniera di speranze per quelle monache di s. Giuseppe, alle quali diede gli spirituali esercizi il p. Francesco M.a da Rimini: che fra giorni avrebbe egli stesso amministrato il s. battesimo a due infedeli, l'uno di 18 anni, l'altro di 20: che la gran fabbrica della Goletta progredisce sempre, e sempre si continuano i lavori a Biserta, a Media, a Tunisi; che quivi anzi, entro il mese di gennaio, dev'essere condotto a termine un palazzo che sarà de' più belli di Tunisi, la proprietà del cui terreno fu regalata ad esso monsignore dal Bey, fabbricato poi pel pian terreno e mezzani a spese del vicariato apostolico, e pe' due piani nobili ed il belvedere a spese d'un toscano, il quale se ne servirà per 8 anni, dopo cui sarà ceduta tutta la fabbrica al vicariato stesso, che probabilmente se ne servirà di episcopio: detto locale sarà frattanto aperto con molta splendidezza ad uso d'istruzione e di divertimento pe' soci europei: d'istruzione, colla lettura de' classici italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi ec. e giornali d'ogni genere: di divertimento con sale di bigliardi all'italiana e alla francese, giuochi di scacchi, di dama, di dominò, di carte. Conchiude infine la lettera che porta queste notizie, col ringraziare il Signore Iddio pel bene spirituale e temporale che ivi si va facendo". A schiarimento d'alcuni punti del riportato, aggiungerò. Che nella visita degli ospizi, il bey diè al prelato per accompagnamento un offiziale basciamamluc comandante la scorta, ed ingiunse a' governatori, che il trattamento di mg.r vicario fosse nobile e abbondante, non meno acciò potesse invitare alla sua mensa alcuno de' primari de' luoghi, ma ancora onde distribuire gli avanzi a' poveri, avendo piacere che da questi venisse applaudito. Che il bey Ahmed estimando il vicario apostolico per le sue egregie virtù, fu in molti incontri vieppiù condiscendente e benevolo verso i cattolici de' suoi dominii, e le cose riguardanti questa fiorente missione apostolica. Concesse pure il terreno pel cimiterio, un altro per ingrandire la chiesa, altro per ampliare l'orto dell'ospizio, oltre la suddetta area per la casa pel vicario apostolico, che prima era in luogo assai angusto. Di più mg.r Sutter potè ottenere da quel generoso principe e da' suoi governatori la liberazione di non pochi mussulmani rei di piccole mancanze o prigioni per debiti; il che conciliò al prelato l'amore, il rispetto e la gratitudine degli stessi maomettani. E siccome prima di lui pagavansi 1000 piastre tunisine annue al bey, per pigione del locale ridotto a chiesa e ospizio (perchè il bey di Tunisi è l'unico proprietario di tutta la reggenza, onde gli estranei non vi ponno possedere, e se alcuno ottomano o tunisino vuole alienare un fondo figura come dato in pegno all'acquirente per una somma imprestata) pe' cattolici, il bey nella sua munificenza e singolar deferenza pel prelato, condonò per sempre tal corrisposta. Giacchè deve sapersi, che l'antico locale del consolato di Spagna, presso il quale erano i nominati ospizio e spedale de' trinitari, questi e quelli non più sussistendo, fu dato in affitto al p. da Taggia, il quale vi eresse la chiesa di Tunisi dedicata alla ss. Croce, con l'adiacente ospizio dei cappuccini, contribuendovi le pietose offerte de' fedeli, specialmente italiani, oltre quella generosa di 16,000 piastre del conte Raffo. Il bey pertanto rinunziò per sempre al fitto di detto locale, incontro al quale sorgendo il suddetto palazzo vescovile, la via viene chiamata *Strada del*

Vescovo. Sulla Goletta mg.r Sutter ottenne l'area per fabbricarvi la chiesa e la casa d'ospizio, e ciò a vantaggio de'cattolici del porto e fortezza di Tunisi. Per le sue replicate pratiche e vive premure, ora furono introdotti in Tunisi 5 fratelli delle benemerentissime *Scuole cristiane*, pei quali acquistò e quindi restaurò e ridusse ad uso de'medesimi e delle loro scuole, l'antico ospizio che per 25 anni servì d'abitazione a' cappuccini e di chiesa ai cattolici. Giustamente è da attendersi felici risultati da tali ottimi istitutori, in vantaggio dell' istruzione ed educazione elementare, massime religiosa, della gioventù, e già contano circa 120 giovanetti d'ogni nazione e culto. Per l' assistenza degl'infermi e per l'educazione delle donzelle, l'attivo prelato, oltre alle suore di s. Giuseppe dette dell' Apparizione, che in buon numero esistono in Tunisi e fin da qualche anno anco in Susa, le stabilì eziandio alla Goletta, ed a Sfachx o Sfax. Il vicariato apostolico di Tunisi presentemente ha i seguenti 8 ospizi de'cappuccini, ciascuno con un presidente religioso. Essi sono: quello di Tunisi, fondato nel 1624, col vicario apostolico, 8 missionari, 4 frati laici, ascendendo i cattolici della città a quasi 9000. Di Susa, istituito nel 1836, con circa 600 cattolici. Della Goletta, istituito nel 1838, con circa 700 cattolici. Di Sfax o Sfachx, eretto nel 1841, con quasi 500 cattolici. Di Gerbi, fondato nel 1848, con circa 300 cattolici. Di Mahdia, istituito nello stesso 1848, con circa 300 cattolici. Di Biserta, fondato nel 1851, con 150 cattolici circa. Di Porto Farina, stabilito nel 1853, con circa 100 cattolici. Laonde e compreso Tunisi per tutto il vicariato si ponno contare quasi 12,000 cattolici, e questi divisi in 14 differenti nazioni. Dirò per ultimo che il bey Ahmed con tutta solennità e alla presenza de' grandi del regno, pose in petto a mg.r Sutter la sua decorazione di 1.a classe, accompagnata da onorificentissimo diploma de'25 novembre 1850 scritto in arabo. Inoltre conferì eguali decorazioni, di 3.a classe al p. Anselmo des Arcs cancelliere vicariale, ed al p. Giuseppe Filippo da Ferrara, segretario del vicario apostolico; e di 4.a classe a fr. Serafino da Ferrara compagno del prelato. Non essendovi esempio che i cappuccini avessero ricevuto decorazioni equestri da un principe mussulmano, mg.r vicario apostolico ne consultò la s. Sede, la quale inteso il definitorio de'cappuccini, permise al vescovo ed a'3 religiosi cappuccini di usare la detta decorazione, ma soltanto in tutta la reggenza di Tunisi.

TUNKINO o TONCHINO. *V.* Vicariati Apostolici.

TUNUDA, *Tunusuda*, *Thunusda*, *Thunazuda*, *Tumiruda*. Sede vescovile dell' Africa occidentale, di provincia incerta, tra Ippona e Tabracca, ebbe a vescovo Gennaro, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411, e sostenne le parti de'cattolici contro Vittoriano donatista. Morcelli, *Afr. Chr.* t. 1.

TUNUGABA, *Thunuba*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, il cui vescovo Nivenzio nel 411 intervenne coi vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. Chr.* t. 1.

TUR-ABDIN, *Mons Abdinus*. Contrada situata di qua del Tigri, dagli abitanti chiamata *Tur*. Vi sono molti borghi e villaggi, e diversi monasteri d'ambo i sessi. Anticamente eravi un solo vescovo per tutto il paese, ma in seguito vennero eretti i vescovati di *Beth-Manaem* (*V.*), e di *Salach* (*V.*), oltre altri, soprattutto durante lo scisma che tenne divisa la chiesa da' *Giacobiti* (*V.*), quando Saba vescovo di Salach fu innalzato alla dignità di patriarca contro il legittimo patriarca. Portarono il titolo di vescovi di Tur-Abdin i seguenti. Mosè ne occupava la sede nel IX secolo; Ciriaco assistette al concilio di Mabug; N... uno de'3 vescovi che il patriarca Atanasio VII scomunicò e che non volle assolvere neppure in punto di

morte; N.... del 1155; Giovanni 1.° vescovo di Carsena; Camisio morto poco prima dell'elezione del patriarca Ignazio II nel 1222; Lazzaro; Ammodio o Ammojo; Malco o Melchez; Abelmedich o Abdelmessia del 1583. Assemanni, *Dissert. de Monoph.* t. 2; *Oriens Christ.* t. 2, p. 1528.

TURCHI. *V.* Turchia.

TURCHIA, *Thracia*, *Turcarum Imperium*. Vasta contrada che trovasi in *Europa* ed in *Asia* e forma quasi tutto l'impero ottomano, nel quale sono compresi l'Hedjaz, regione nella parte occidentale dell'*Arabia*, e nominalmente il pascialatico o viceregnato d'*Egitto* (in *Africa*, e in questa si ponno aggiungere le reggenze di *Tunisi* e di *Tripoli* nella *Barbaria*). Questa è la definizione che comunemente danno i geografi della Turchia, che però mi sembra troppo vaga e poco esatta: m'ingegnerò con brevità a supplirvi, pel resto riportandomi agl'innumerevoli articoli che andrò ricordando, o indicandoli in corsivo o citandoli, per ulteriori e dettagliate nozioni. Aggiungono gli stessi geografi, ch'estendesi questa contrada dall' Adriatico e dal Danubio, al nord-est, sino al golfo persico al sud-est, tra il mar Nero al nord e il Mediterraneo al sud, ritagliata dalle parti di mare che uniscono questi due ultimi, cioè dell'Arcipelago, dallo stretto de'Dardanelli, dal mare di Marmara e dal canale di Costantinopoli: quest'è che stabilisce la distinzione della Turchia in due grandi porzioni, la *Turchia Europea* e la *Turchia Asiatica;* quindi i geografi descrivono separatamente le due regioni. L'avv. Castellano nel suo *Specchio geografico-storico-politico* dichiara l'*Impero Ottomano:* » Informe colosso, composto di parti eterogenee, ed elevato dal terrore, che pervennero a destare nel caduto impero orientale de' greci le reliquie della maomettana possanza. La metà di esso è nell' Asia, e già il caos di feudalità e di tirannide, che sparge il lutto in quella regione un tempo sì famosa, partitamente descrivemmo nel t. 1, p. 230: *Della Turchia Asiatica*, regione che comprende le provincie asiatiche soggette all'impero ottomano, le quali corrispondono all'*Asia Minore*, ad una gran parte dell'antica *Armenia*, alla *Siria*, alla *Palestina* e ad altre confinanti contrade. La capitale della monarchia trovasi in Europa, *Costantinopoli*, situata nella Romelia ossia Romania o Rum-ili (paese de'romani come possedimenti degl' imperatori greci successori di quelli romani), corrispondente nella sua parte occidentale alla *Macedonia* e nell'orientale all'antica *Tracia*, luogo che separa l'Asia dall'Europa. Mal propria è la denominazione della Turchia Europea, tratta dal dominio, che la razza turca ha da 4 secoli esercitato sulla penisola orientale d'Europa; la medesima però è canonizzata dall'uso, nè lice per ora dipartirsene. Su tutta la costa boreale dell'Africa si estese un tempo la sua ferrea dominazione, e potè dalle due estremità meridionali minacciare all'Europa intera l'ultimo eccidio, ma la nominale supremazia, che nell'*Egitto* e nella *Mauritiana* pur serba, è divenuta ormai effimera". Di recente furono pubblicati cenni e notizie statistiche sull'*Impero Ottomano*, le quali prendo per guida pe'preliminari di questo articolo, ampliandole ove credo opportuno di farlo. L'impero ottomano nelle tre parti dell'antico mondo abbraccia un territorio di una superficie di 30,000 miglia quadrate geografiche, situato fra il 48,23 di latitudine settentrionale, ed il 43,42 di longitudine orientale. Leggo in un'altra statistica, che l'impero turco, secondo un prospetto statistico compilato in Costantinopoli da persona esperta, avrebbe in Europa, Asia ed Africa un territorio di 43,500 miglia quadrate tedesche. Quest'impero a settentrione e ad occidente confina colla *Russia* e coll'*Austria*, all'oriente colla *Persia* e le regioni dell'Africa centrale. Questo territorio formato delle più belle e delle più ricche contrade del mondo, favorito dal

clima il più felice, riunisce i prodotti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, la seta, l'oppio, il riso, il maiz e ogni genere di cereali, il grano giallo, la vallonea, legni da costruzione, olii, lane, semi oleaginosi, carbone fossile, ogni specie di metalli, tabacchi, frutti secchi, noci di galla, profumi, olio di rosa, lino, canape, gomma, ec., di che meglio ne'particolari che poi dirò delle suddette contrade. L'industria serica acquista ogni giorno in Turchia uno sviluppo sempre maggiore. Questa immensa varietà di prodotti, mediante i vantaggi di una incomparabile posizione geografica, trova uno smercio pronto e facile. Bagnata all'interno da 4 grandi laghi, solcata da un gran numero di fiumi, cioè in Europa dal Danubio e suoi affluenti; in Asia dall'Eufrate, dal Tigri, dal Kizil-Irmaz o Ermak (fiume rosso, il più grande dell'Asia minore), e dal Giordano; in Africa dal Nilo. La Turchia tocca in diversi punti 6 mari differenti, che presentano uno sviluppo di 1200 leghe di costa: colla Bulgaria, la Romelia ed una parte dell'Asia minore tocca il mar Nero; coll'Anatolia, la Macedonia e la Tessaglia l'Arcipelago; coll' Albania il mar Jonio e l'Adriatico; coll'Irak il golfo Persico. Posta a cavaliere dell'Europa e dell'Asia, mediante il Bosforo ed i Dardanelli, famoso varco dell'*Ellesponto (V.)*, di cui tiene le chiavi, la Turchia è padrona assoluta del mare di Marmara, che bagna le mura di *Costantinopoli*, nel quale articolo ne parlai. Il mar di Marmara è situato nel centro dell'impero, comunica col Mediterraneo per lo stretto dei Dardanelli, e col mar Nero pel Bosforo, detto anche canale di Costantinopoli, posizione di grande importanza politica; potendo divenire pel governo un bacino sicuro da esercitare e da istruire la flotta più numerosa, ed al presente giova in modo mirabile alle comunicazioni in tutte le parti dell'impero, mantenute da battelli a vapore che lo solcano in tutte le direzioni. Con firmano imperiale comparso a'4 gennaio 1856, fu sancita la concessione di costruire un canale che deve congiungere il Danubio al mar Nero. Questo canale, che il *Journal de Constantinople* dice essere impropriamente denominato di Kustengi, partirà da Czernavoda per riuscire alla baia di Jugla, e prenderà il nome del regnante sultano, cioè *Canale d'Abdul-Medjid*. Questo canale sarà in certo modo il corollario dell'attivazione della ferrovia che deve congiungere Costantinopoli a Belgrado, come e di oltre ferrovie, oltre gl'introdotti telegrafi, accennai nel vol. LXX, p. 159 e 175. Le due imprese del canale e della ferrovia realizzano uno stesso scopo, non solo perchè costituiscono in modo decisivo l'influsso commerciale della Turchia, ma soprattutto perchè aprono nell' interno stesso dell'impero comunicazioni rapide e sicure colle grandi potenze d'Europa. Il disegno di siffatto canale era stato sottoposto alla Porta ottomana già nel 1839 e nel 1845; ma la Russia avendo compreso tosto l'importanza di tale idea che distruggeva tutte le sue mire di sorveglianza esclusiva dell' ingresso del Danubio, ne fece protrarre l'esecuzione, mercè la preponderanza che avea allora in Turchia. Fra'possedimenti compresi nella vasta estensione dell'impero ottomano, conviene distinguere però quelli che sono immediatamente soggetti all'autorità diretta del sultano, e che si compongono della Turchia d'Europa, meno le provincie Danubiane di *Valacchia*, *Moldavia* e *Servia (V.)*, e il gruppo montagnoso della Cernagora ossia il Montenegro (di cui a SCUTARI); dell'Asia minore colla *Siria* e la *Mesopotamia* (*V.*), e del territorio di *Tripoli* (*V.*) in Africa, e quelli che sono mediati o tributari soltanto. Questi quantunque dipendenti dalla Porta, e considerati col mezzo di trattati come parte integrante dell'impero ottomano, sono altri, come l'*Egitto* e *Tunisi* (*V.*), amministrati da pascià e da bey ereditari; altri da principi indigeni, nominati a vita,

sotto la cui autorità essi hanno conservato il privilegio d'una legislazione e di una amministrazione interna indipendente. Tali sono i principati di Valacchia e di Moldavia, e la Servia. Questi 3 principati furono sottoposti al protettorato della Russia, ma ne furono sottratti pel celebre trattato di pace segnato a Parigi ai 30 marzo 1856, e conservata la sopraddetta sovranità della Porta, furono sottoposti sotto la garanzia collettiva di tutte le potenze segnatarie del medesimo, e con quelle condizioni che dirò nel riportarlo in fine. Il sultano con un firmano de' 13 gennaio 1850, riconobbe e sancì la nuova costituzione della piccola repubblica di Zagori. Questo stato situato nell'Albania, a breve distanza da Jannina, contiene 44 villaggi e una popolazione di 25,000 abitanti circa, greci coraggiosi, industriosi, attivi e dediti alle speculazioni commerciali. La sua indipendenza è sempre stata riconosciuta dalla Porta. Ciascun villaggio nomina i suoi consiglieri, che lo governano, ed elegge il delegato che li rappresenta a Jannina. Questa piccola repubblica di zagorioti tiene due generali assemblee ogni anno a Jannina, alle quali ciascun villaggio manda rappresentanti a discutere sugli affari generali dello stato. Tale è la presente costituzione di questa repubblica dell'impero ottomano, che si è governata per molti anni senza gravi difficoltà. La pubblica istruzione è assai promossa a Zagori; ciascun villaggio ha una scuola, in cui oltre le scienze elementari, s'insegnano la lingua latina e francese. L'intera popolazione dell'impero ottomano può essere approssimativamente calcolata a 35 milioni e mezzo d'abitanti; di cui 27 milioni nelle provincie immediate, ed 8 milioni e mezzo nelle provincie mediate, cioè 4 milioni nella Moldo-Valacchia, un milione nella Servia, 200,000 nel Monte Negro, e 3,200,000, nell'Egitto ed a Tunisi (vi aggiungerò *Tripoli;* si vuole che superi 3 milioni, e *Tunisi* conti più di 2 milioni, come notai in tali articoli, mentre l'*Egitto* secondo altri si crede popolato da più di 2,514,000 abitanti, altri aumentandoli sino a 4 milioni, come rilevai nell'articolo: negli altri de' principati Danubiani, e negli articoli delle altre regioni, procurai di riportare i calcoli più certi o più probabili; laonde conviene tenerli presenti, nel ripetere che qui vado facendo quelli delle recenti statistiche). Secondo un antico detto che corre in Turchia, questa popolazione è ripartita fra 72 nazioni e mezza, compresi gli ebrei, il cui piccolo numero non li fa contare, che per una frazione di nazione. In vero non vi ha impero in Europa, formato di elementi così vari ed eterogenei come l'impero turco. Esso non formasi d'una nazione, ma da un composto di nazioni. Sulla sua totale popolazione di 35 milioni, la razza conquistatrice vi figura al più per un 3.°; il rimanente è un amalgama di greci, di armeni, di ebrei, di romeni, di slavi, di albanesi, di arabi ec., tutti avendo una fisonomia ed una individualità loro propria. Ogni razza, ogni religione, ed ogni idioma dell'antico mondo continuano a sussistere l'una accanto all'altra sui vasti e pacifici dominii del sultano. Qui sono gli *Abissini*, ed i Tchingane o *Zingari* (*V.*), per la più parte *pagani;* là i *Caldei*, che professano l'eresia de' *nestoriani;* i Chemsiyè adoratori del sole; i Yezidis la cui credenza è il *manicheismo* modificato dalla dottrina di Zoroastro: in un luogo l'empie sette degli Ali-Tlais e degl'Ismail; i Wahabis o Vecabiti, ed i protestanti dell'*Islamismo;* in altro i Kurdi, discendenti dagli antichi parti, e che colla lingua hanno conservato il modo loro di combattere, e le nomadi de' Turkomani, avanzi di orde conquistatrici de' Seldjoukdes. Questa varietà, questo contrasto perpetuo di fisonomia, di lingua, di costumi, di abitudini, di religione, in seno alle popolazioni dell' impero ottomano, colpisce più di tutto il viaggiatore, sia che attraversi la pianura dell'Asia mino-

re, sia che penetri nell'interno della Turchia d'Europa, o che percorra i monti ed i deserti della Siria. Gli Ottomani od Osmanli si crede figurino nella riportata cifra per 12 o 13 milioni, di cui 2 milioni soltanto nella Turchia d'Europa. Il rimanente della popolazione si compone di Greci, 2 milioni; di Arnauti o Albanesi, 1,500,000; di Armeni, 2,400,000; di Slavi, 6,200,000; di Romeni, ovvero Moldo-Valacchi, 4 milioni; di Arabi, 4,700,000; di Kurdi, un milione ec. Considerata sotto la parte religiosa questa medesima popolazione si compone di 21 milioni di mussulmani, di 13 milioni di greci scismatici ed armeni, di 900,000 latini e di 150,000 ebrei. La popolazione delle sette che professano altro culto, ascende a 300,000. Considerata poi sotto il rapporto politico e civile, la popolazione degli stati immediati del sultano abbraccia 3 categorie perfettamente distinte. 1. I sudditi mussulmani, che godono pieni diritti civili e politici. 2. I sudditi non mussulmani o *rajas*, assimilati finora a' primi soltanto sotto il rapporto civile, ed il cui numero totale non arriva a 10 milioni. 3. I franchi, ovvero gli europei domiciliati in Turchia, de' quali lo stato e le condizioni di esistenza al presente furono regolate da capitolazioni, delle quali parlai in più luoghi, massime negli articoli riguardanti *Terra Santa*, culla di nostra ss. *Religione*. I *rajas* formano 5 distinte nazioni, chiamate secondo lo stile officiale *mileti-khamsè*, le 5 comunità, cioè, la greca, l'armena, l'armena unita alla latina, l'israelitica, e la latina o cattolica. Noterò che i cristiani da' turchi sono chiamati *Infedeli* (*V*.), come noi appelliamo con più di ragione i turchi, e persino le loro regioni diciamo *partibus infidelium*, così qualificando i titoli degli antichi *Vescovati* (*V*.) già esistenti nella Turchia, che per l'invasione de' mussulmani cessarono e non restò che il titolo che da' Papi si conferisce a' *Vescovi in partibus*. Siccome pel dichiarato nel vol. LXIX, p. 117, ho descritto l'*Orbis Christianus*, pel 1.° e per ispeciale favore della divina provvidenza, così negli articoli delle sedi vescovili superstiti o nuovamente erette, e precipuamente delle numerosissime non più esistenti, nelle *Prefetture apostoliche* (*V*.), ne' *Vicariati apostolici* o *Delegazioni apostoliche*, dell' impero ottomano, feci la descrizione della maggior parte de' luoghi del medesimo, notando colle glorie antiche le principali successive vicende; imponente complesso di notizie, che riunendole potrebbe formare un compendio istorico dello stesso impero, massime nella parte che riguarda il cristianesimo, in esso un tempo floridissimo, vale a dire prima che il superstizioso fanatismo maomettano ne operasse quasi la fatale distruzione. Il vocabolo *infedele*, col quale i turchi qualificano i cristiani, suona nella loro lingua *giaùr* o *geaour*. Nel 1850 avea riportato l' *Impartial* di Smirne dell'8 novembre, sotto la data di Costantinopoli. » Non tarderanno ad essere letti de' firmani in tutte le moschee e chiese per abolire definitivamente la qualificazione di *rajà*, e per inibire pure che si pronunzi la parola *giaùr*. Ogni cristiano suddito del sultano avrà gli stessi diritti, privilegi ed immunità di cui godono i mussulmani; l' *haratch* o *caratch*, o testatico de' rajà, è egualmente soppresso (come notai nel vol. LXVII, p. 12. Quanto all'*haratch* o *caratch*, questo vocabolo veramente dicesi in turco *harāg*. E qui debbo fare un'avvertenza, che molti vocaboli e nomi propri di turchi e di quanto li riguarda avendoli detratti da derivazioni francesi, nell'idioma turco avvi qualche diversità di lettere). La introduzione dell'elemento cristiano nell'esercito è pure decisa: greci, armeni ed ebrei forniranno per l'avvenire il loro contingente militare, ed aspireranno a' più alti impieghi sì civili che militari. " Quanto avvenne di singolare e memorabile dipoi, a suo luogo in quest'articolo riferirò. Ogni comunità cristiana è retta, sotto la

sorveglianza della Porta, da un patriarca o arcivescovo, che talvolta, ma non necessariamente, congiunge l'autorità religiosa alla civile. La comunità greca, *roum milleti*, composta di tutti i sudditi ottomani di rito greco scismatico, è divisa in due razze o nazionalità distinte: i greci o romaichi e gli slavi (di cui meglio a SCHIAVONIA), formati di serbi o serviani, di bulgari e di bosniaci, ec. Bisogna non perdere di vista tale distinzione, se vuolsi evitare uno spregio in oriente, ove religione e nazionalità sono sovente prese una per l'altra, ove anche la religione prende il posto della nazionalità. In Turchia il nome de'*Greci* non si applica esclusivamente alle popolazioni di ellenica origine: serve ad indistintamente designare tutti quelli de'sudditi cristiani, qualunque sia la razza a cui appartengono, i quali riconoscono la giurisdizione civile e religiosa del patriarca scismatico di Costantinopoli. La razza greca, creduta composta da 2 milioni, è sparsa in tutto l' impero, ma in modo ineguale. Nella Turchia d'Europa forma circa l'undicesima parte dell'intera popolazione. Nell'Asia minore e nella Siria giunge appena alla venticinquesima: nell'isole dell'Arcipelago Ottomano, a *Metelino*, a *Scio*, a *Rodi*, a *Candia*, può essere calcolata nella media a tre quarti. Fra' popoli di di razza slava, che sono i sudditi immediati della Porta, sono anzi tutti segnalati i bulgari, il cui numero ascende a 3 milioni, sparsi su tutta l'estensione della Turchia Europea. Vengono poscia i Serbi della *Bulgaria*, della *Bosnia* e della Erzegovina (di cui a TREBIGNE), 1,100,000; del Montenegro, 200,000; finalmente i Vlachi o Zingani o Zingari, d'origine latina, come i Moldo-Valacchi, 300,000; il che unito a'2 milioni di Greci, forma un totale di 6,600,000 individui. Ora se da questo numero si detraggono 100,000 cattolici, greci, bulgari e bosnici, il rimanente rappresenterà esattamente l'effettivo della comunità greca, secondo le recenti statistiche in discorso. Gli *Armeni* passarono sotto il giogo de'turchi nello stesso tempo che i greci, e subirono le medesime condizioni. Essi al presente ascendono a 2,400,000, di cui in proporzione non è grande il numero de' cattolici, specialmente dopo la violenta persecuzione subita nel 1828 (di che meglio a PATRIARCATO ARMENO). Gli Armeni abitavano principalmente nella Turchia Asiatica dalla parte della *Persia* e della *Russia*, contrade ove contano moltissimi de'loro correligionari. Gli armeni cattolici sono divisi in 8 diocesi, oltre la sede primaziale di *Costantinopoli* (sono di più, come narrai al citato PATRIARCATO). Gli *Ebrei* di Turchia, *iehoudi-milleti*, in numero di circa 150,000, sono per la più parte oriundi della *Spagna* e del *Portogallo*, donde emigrarono nel secolo XV (principalmente e pel riferito in tali articoli). Si trovano in maggiore o minor numero dappertutto, e principalmente a Costantinopoli, a Salonichi o Tessalonica, ed a Smirne. I *Latini* composti di latini propriamente detti, cioè i cattolici che seguono la liturgia romana, ascendono a circa 500,000; composti di *Greci* uniti, di *Melchiti*, di *Siri* e di *Caldei* (si devono aggiungere i *Maroniti*) uniti alla chiesa romana, formano una comunità di quasi 750,000 anime, retti spiritualmente da' loro patriarchi, arcivescovi e vescovi, e collocati sotto l'autorità civile d'un delegato della Porta, *vekil* ossia sostituto del capo civile, assistito da un consiglio di notabili scelti dalla nazione. I *Franchi*, cioè gli europei domiciliati in Turchia e posti sin qui sotto l'esclusiva giurisdizione de'loro ambasciatori e consoli, senza essere fino ad ora soggetti alle leggi ed a'tribunali del paese, formano, come fu già accennato, una nuova categoria d'abitanti affatto distinta da'sudditi mussulmani o non mussulmani della Porta. È difficile indicarne il numero; sembra però che non possa sorpassare i 150 o 200,000 che per la più parte abitano

Costantinopoli, *Smirne*, Salonico o *Tessalonica*, *Berito* o Beyrouth, *Aleppo* di cui riparlai a Berrea ec. E qui rammenterò, che nella descrizione de'patriarcati cattolici esistenti di *Gerusalemme*, *Antiochia de'greci Melchiti*, *Antiochia de' Maroniti*, *Antiochia de'Siri*, di cui tornai a parlare a Siria, *Babilonia dei Caldei*, *Cilicia degli Armeni*, oltre l'arcivescovo primate degli armeni di *Costantinopoli*, il vicariato apostolico de'latini di *Costantinopoli*, e di altri *Vicariati*, *Delegazioni* e *Prefetture apostoliche*, ragionai pure de' luoghi di loro giurisdizione spirituale, e degli arcivescovati e vescovati suffraganei, non meno che del clero secolare e regolare d' ambo i sessi, e de' missionari apostolici. Nel 1851 il governo ottomano annunziò con una circolare alle corti d'Europa, che le reggenze di *Tunisi* e di *Tripoli*, e il pascià o vicerè d'*Egitto* non ponno accreditare presso di esse alcun agente diplomatico col titolo d'incaricato d'affari o di ministro. Le leggi dell' impero non permettono loro che di aver consoli o viceconsoli, e anche bisogna che le nomine sieno ratificate dalla Porta ottomana. La s. Sede non ha rappresentanti nell'impero ottomano; solo la *Congregazione cardinalizia di propaganda fide* (*V.*) ha degli agenti per le missioni e pe'vescovati che da essa dipendono in tutto l'impero medesimo. Ciascuno degli agenti diplomatici ha i suoi dragomani ov'essi risiedono. Dragomano, dice il Bazzarini, significa interprete di lingua, e precisamente della lingua turca e araba pegli europei, e della lingua francese od altra europea pegli orientali. Dicesi anche drogmon il dragomano. Ogni ambasceria o consolato delle potenze europee presso la Porta ottomana assolda uno o più di quest'interpreti, che divengono necessari, per agevolare le relazioni reciproche. È vocabolo formato dall' arabo *targeman* o *targiman*, derivante dal verbo *taragem*, che in italiano suona interpretare: da *targeman* gl' italiani fecero *Dragomano* o *Dragomanno*, od anche, con maggiore e più affine relazione all'arabica sorgente, *Trucimanno* o *Turcimanno*, da cui poi venne la voce francese ed inglese *Trucheman*. Aggiungerò sulla popolazione dell'impero altre notizie statistiche. Nell'*Almanacco francese* che si stampa in Costantinopoli, nel 1850 si registrò le seguenti date. L'impero ottomano ha una popolazione di 36,211,000 anime. La *Turchia Asiatica* ha 20,700,000, tra cui 3 milioni di cristiani. La *Turchia Europea* conta 15,511,000 abitanti, de'quali 2,000,000 nella Romelia o Tracia e nella Tessaglia; 1,400,000 nella Moldavia; 2,600,000 nella Valacchia; 1,011,000 nella Serbia o Servia; 1,600,000 nella Bosnia ed Erzegovina; 2,200,000 nell'Albania; 2,000,000 nella Bulgaria; 1,000,000 nella Tracia; 220,000 sull'isola di Creta; 90,000 in Cipro; 390,000 nell'altre isole. Il n.° 29 dell'*Osservatore Romano* del 1851 riferisce. L'elemento religioso del cristianesimo va prevalendo dappertutto in Europa. Nell' impero ottomano il numero de'cristiani supera ormai quello de'turchi. Questi sono 9 milioni, e 13 milioni sono i cristiani. I turchi vanno sempre più diminuendo di numero e di ben essere, mentre invece i cristiani crescono sempre più di numero e di potenza. Nel *Giornale di Roma* del 1853 si pubblicarono due statistiche dell'impero ottomano a p. 227 e 314. Ivi nella 1.ª si dice. La popolazione della Turchia è ripartita come segue: Moldo-Valacchi al nord del Danubio 4,000,000. Slavi compatti al sud del Danubio 6,000,000. Popolazioni miste di greci 900,000. In Tessaglia e sulle coste, armeni, ebrei, ec. 600,000. In tutto rajas 11,500,000. Ottomani asiatici 700,000. Mussulmani rinegati e altri 2,200,000. In tutto mussul[illegible] mani 2,900,000. Totale della *Tu*[illegible] *Europea* 14,400,000. Le tribù s[illegible] liriche e bulgariche formano in[illegible] milioni d'anime. L'altra o pros[illegible]

tististico compilato a Costantinopoli, dice che la Turchia Europea o Romelia contiene 15 milioni e mezzo di abitanti: l'*Asiatica* o Anadolu 16,050,000; l'*Africana* o Gerb 3,800,000. Quindi un totale di 35,350,000. Di cui Osmanli in Europa 1,100,1000; in Asia 10,700,000; Slavi 7,200,00; Rumeni 4,000,000; Arnauti 1,600,000; Greci in Europa 400,000, ed in Asia 2,000,000. L'*Almanach de Gotha* pel 1854 diè le seguenti cifre della popolazione mussulmana e greca della Turchia. Maomettani nella *Turchia Europea* 4,550,000; d'*Asia* 12,650,000; d'*Africa* 3,800,000. Totale 21 milioni. Greci, nella Turchia Europea 10 milioni, nell'Asiatica 3 milioni, totale 13 milioni. Cattolici della chiesa orientale, che ubbidiscono alla s. Sede, 900,000; de'quali, in Europa 640,000, in Asia 260,000, in Africa non pone cifra, ma si può vedere gli articoli de'VICARIATI e PREFETTURE APOSTOLICHE ove li registrai. Finalmente leggo in altra statistica del 1854, ascendere i cattolici a 900,000, compresi gli armeni, di cui 640,000 in Europa, e 260,000 in Asia. I cattolici armeni ed i cattolici latini hanno il loro capo civile, come l'hanno i protestanti. Oltre i patriarchi, arcivescovi e vescovi cattolici d'ogni rito, vi sono i patriarchi greci e armeni scismatici, con arcivescovi e vescovi; inoltre gli scismatici e gli eretici d'altri riti hanno i propri arcivescovi e vescovi. Gli ebrei hanno il loro gran rabbino. Trovo indispensabile qui appresso aggiungere altri particolari sulla *Turchia Europea*, sulla *Turchia Asiatica*, e sulla *Turchia Africana*.

La *Turchia Europea* nella parte sud-est dell' Europa, a oriente della medesima, ha frastaghatissime coste, l'isole dell'Arcipelago del mare Egeo, parte del quale appartiene al nuovo regno di *Grecia* (*V.*), distaccato dalla Turchia a' nostri giorni, o Sporadi occidentali, delle quali è metropoli *Samos*, oltre i dipartimenti dell' isole di Eubea, la principale essendo *Negroponte*, delle Cicladi settentrionali, la principale essendo *Sira*, e delle Cicladi meridionali, la principale essendo *Nasso*. L'isole turche dell'Arcipelago sono *Taso* o *Tasso*, *Samos* o Susam Adrassi, *Imbros*, *Lemno*, *Tenedos*, *Metelino*, *Scio* ec. L'isole meridionali hanno *Rodi*, *Cos* o Stanchiò, *Nio* o Nissari ec. L'isole delle Sporadi orientali, *Nizeria* o Nicaria, Patmos ove fu rilegato s. *Giovanni* apostolo ed evangelista e vi scrisse l'*Apocalisse*, *Lero* o Zero ec. L'isola di *Candia*, *Gortina*, *Retimo*, *Cidonia* o Canea ec. Tutte hanno articoli, per l'antiche loro sedi vescovili: alcune l'hanno ancora, le altre sono titoli vescovili *in partibus*. Corrono i monti Carpazi sul confine settentrionale e colle loro ramificazioni coprono la Valacchia, altre catene sono l'Alpi Dinariche, i Balkan, l'Ellenica ec. È ripartita la Turchia Europea tra'bacini di 5 mari che la bagnano, così parecchi fiumi e laghi. Il clima è generalmente men caldo che non farebbe supporre la sua latitudine. Stabilisce la catena del Balkan, baluardo importante dal lato de'russi, una differenza marcata per la temperatura, fra la parte situata al nord e quella che stendesi al mezzodì: quest'ultima essendo sensibilmente più calda, ha la stessa temperatura delle provincie meridionali della Francia. Fa freddo e cade molta neve nelle contrade che innaffia il Danubio, ed in vari quartieri di questa parte dell'impero respirasi un'aria malsana. La peste v' imperversò di sovente, precipuamente a Costantinopoli, imputandosene le stragi o all'accumulamento dell'acque stagnanti, oppure alla sporcizia e in generale all'incuria degli abitanti. Le nuove saggie disposizioni miglioreranno il suo avvenire. Il suolo riesce quasi dappertutto alla coltura, e consiste principalmente di terriccio grasso. Il paese abbonda di cotone, melaranci, limoni, meligranati, fichi, olive, vino, frumento, maiz, riso che forma il principale alimento d'ogni classe. I turchi sono appassio-

nati pe'frutti nell'estate e in parte dell'autunno, facendo prodigioso consumo di meloni, cocomeri e zucche. Dappertutto si coltivano le piante della famiglia delle cucurbitacee, che producono frutti simili alle zucche e a'poponi, massime sulle sponde dell'Arcipelago e sul mare di Marmara. Nella Romelia coltivasi la vite, e non potendo i mussulmani, giusta la loro legge, bever vino, quelli che l'osservano si contentano di mangiar l'uva e di estrarne una bevanda non fermentata. I rajà dell'interno della contrada fanno del vino, quanto basti per il loro uso. Il vino non è un oggetto di commercio se non sulle sponde di detto mare e nell'isole dell'Arcipelago, essendo d'eccellente qualità. I giardini sono ottimamente coltivati, specialmente a Costantinopoli e ne'dintorni; vi hanno molti frutti bellissimi, e copiosi fiori che le donne amano singolarmente, ed i boschetti di rose sono tanto più curati perchè il fiore produce l'essenza preziosa di cui si fa tanto uso e commercio nel Levante. Trovansi boschi molto belli, particolarmente in Bosnia, ma alquanto trascurati. Nelle vicinanze delle città e de' borghi, vi si fanno tagli regolari; e siccome non vi si lasciano talli o ramoscelli, nè si attende a ripiantarli, succedono legni cedui e cespugli all'annosa quercie; sboscamento che si fa specialmente notare ne' dintorni di Bosna-Serai. Le selve lontane dalle città abbondano d'alberi magnifici, che sarebbero atti alle costruzioni marittime, ma marciscono in piedi, per mancanza di strade e canali onde trasportarli. Si trovano molti bovi e vacche, ma di mediocre specie; però dappertutto sonovi numerosi armenti di pecore, rarissimo essendo il porco, come vietato dall'Al-Korano. Nelle montagne sono belli armenti di capre; i cavalli turchi sono piccoli, ardenti, vigorosi, instancabili, eminentemente buoni al servigio della cavalleria, ed i turchi che amano molto questi animali, li cavalcano con destrezza e intrepidità. I grandi hanno cavalli arabi o turcomani, i quali ultimi sono pregiatissimi e atti al tiro, godendo pure buona riputazione i cavalli bosniaci. La Turchia Europea è ricca di miniere di ferro, che un tempo erano utilizzate, ma poi i turchi trascurarono totalmente le ricchezze minerali del loro suolo. Le manifatture non sono avanzatissime, e gli oggetti principali ne' quali si esercita l'industria, sono la preparazione de' cuoi e specialmente del marrocchino, la filatura del cotone, l'impiego della seta, la tessitura delle tele di canapa, lino e cotone, la fabbricazione di stoffe di pelo di capra e di panni grossolani per uso delle classi meno agiate: rinomati sono i scialli ed i tappeti turchi. Il commercio della Turchia finora fu alquanto limitato; i pregiudizi, la legislazione e il dispostismo concorsero ad alzare il frutto del denaro a un interesse esorbitante, per ispirare la diffidenza nelle trattazioni e per rendere difficili gli affari. Il commercio con l'estero è interamente nelle mani de'greci, armeni e franchi; e consiste molto più in importazioni che in esportazioni. Molta operosità è nel traffico interno, e prendonvi parte i turchi e rajà, ma i primi si limitano alle operazioni minute. Gli armeni fanno quasi esclusivamente il cambio; gli ebrei barattano, prestano ad usura, portano di qua e di là. Ogni città, ogni borgo ha fiere regolari frequentatissime, ed inoltre bazari e mercati permanenti abbondantemente provveduti de' prodotti del suolo e dell'industria nazionale. I velluti che costumansi in Turchia, escono dalle manifatture italiane. I turchi fanno uso di carta fortissima, poichè per scrivere servonsi d' una canna temperata a foggia di penna; carta che pure in gran parte ritirano dall'Italia. Si fa gran consumo di vai che si fabbricano in Russia; gli uomini ne foderano le loro tartare o rendigotte, e le femmine i jabè, che sono specie di polacche. Il commercio che colla Russia era importantissimo avanti le guerre, è attivissimo colla Francia, la

Germania e l'Inghilterra. Il commercio interno si fa a schiena d'animali, per le cattive strade. Gli han o alberghi sono comunissimi e generalmente isolati da ogni abitazione. Le città di Turchia non somigliano punto alle città del resto d'Europa: occupano spazi immensi le case essendo attorniate da giardini, bruoli ed anche campi coltivati; la loro pittura esterna dà risalto al paese o paesaggio, che sia lecito di dire. Le forme rotonde delle cupole delle moschee, accompagnate da minareti svelti, formano grata armonia colla verzura degli alberi; vedute da lontano le città turche paiono un soggiorno incantato; quando poi vi si entra cessa subito il prestigio, non offrendo che strade strette, tortuose e sucide. Le case più opulenti sono fabbricate di terra e legno, nè servonsi della pietra fuorchè pe' fondamenti e talvolta sino al 1.° solaio. I cifflik sono a un tempo case di villeggiatura e masserie; sono alti, ben fabbricati e situati in mezzo al podere. Le baracche de'contadini che coltivano la terra, trovansi sparse intorno alle mura; parecchi cifflik sono costruiti in modo da poter servire da fortezza. La Turchia Europea, primitivamente popolata dagli *Sciti*, comprende i paesi che gli antichi chiamavano *Mesia*, *Illiria*, *Tracia*, *Macedonia*, *Tessaglia* ed *Epiro*. Fu prima partita in un gran numero di regni celebri, notabili repubbliche e popoli sino al tempo d'Alessandro Magno, il quale tutti ridusse sotto la sua potenza; dipoi restò nuovamente divisa la regione in regni e repubbliche, riunita quindi dalle conquiste de' romani all'impero loro, da' quali passò all'impero greco o d'Oriente, e finalmente si vide ne'secoli XIV e XV soggetta al dominio de'turchi, insieme a Costantinopoli metropoli dell'impero medesimo e lo divenne dell'ottomano. La *Turchia Asiatica* nella parte occidentale dell'Asia, abbraccia all'ovest la gran penisola dell'Asia Minore, chiusa tra'mari Nero e Mediterraneo. Bagnata da altri 3 mari, fra' quali il mar Caspio, da fiumi di cui sono celebri l'Eufrate, il Tigri, il Giordano, e fra'laghi rammenterò l'Asfaltide. La contrada ha numerose isole disseminate su per la costa dell'Arcipelago, già summentovate, poichè l'Arcipelago trovasi tra la Grecia, la Macedonia e l'Asia. Nel Mediterraneo si nota l'isola di *Cipro*, la quale conteneva molte città con sede vescovile, come *Nicosia*, *Famagosta*, *Salamina*, *Pafo*, *Arsinoe*, *Nemosia*, *Amatunta*, *Ceraunia*, *Carpasia*, *Citro*, *Citium*, *Curium*, *Soli*, *Lapito*, *Tamasso*, *Tremitonto*, *Ledra* (*V.*) ec. Il mare di Marmara offre l'isola del suo nome e quella de'Principi. La Turchia Asiatica contiene due catene di montagne principali, il Tauro e il Libano: quasi tutte le altre catene non sono che ramificazioni di questo, e tra le settentrionali va ricordata l'Anti-Tauro che raggiunge il Caucaso, in Siria essendovi i monti Tabor e Carmelo. La regione è tra'più belli e più pingui paesi dell' universo; la dolcezza del clima, la fecondità del suolo, l' abbondanza delle produzioni celebri sono state in ogni tempo: comprende essa le regioni che si considerano come culla del genere umano, quelle che il Tigri e l'Eufrate innaffiano; ivi pur trovasi la patria un tempo sì ricca e tanto florida degl'*Israeliti* o *Ebrei*. Ma molte contrade già famose per l'abbondanza e bellezza, giacciono ora abbandonate alla sterilità e alla desolazione. Generalmente parlando, le montagne sono coperte di boschi magnifici, e le pianure hanno una rigogliosa fertilità poco comune. Regna nell'Asia Minore una temperatura mite e pura che non trovasi più nemmeno dall' altra banda dell' Arcipelago, sulla costa d'Europa: il calore dell' estate viene considerabilmente temperato dalle numerose catene di montagne, e la vicinanza di 4 mari addolcisce l'intensità del freddo; tuttavia le coste meridionali risentono caldi fortissimi, mentre le sponde del mar Nero alle volte soffrono per troppa umidità. Nel Djezireh

o antica *Mesopotamia*, e nell'Irac o antica *Caldea Babilonese*, provansi grandi calori, però le notti riescono fresche senza che abbiasi nè rugiada, nè umido. Presenta la *Siria* tutti i gradi di temperatura; l'*Armenia* e il Kurdistan turco parte dell'antica Assiria, paesi di montagne, sono le parti men calde della Turchia Asiatica. Sommamente svariato il suolo, quello dell'Asia Minore consiste principalmente in una terra argillosa e grassa; il grano e l'orzo ne sono il principale prodotto. In Siria l'agricoltura trovasi nella condizione più deplorabile, come miserabilissima è quella degli agricoltori; le campagne che accerchiano *Bagdad* giacciono generalmente improduttive, tranne in tabacco; ne' dintorni di *Mossul* le terre producono grani e cotone; nel Djezireh raccolgonsi grani e legumi d'ogni specie, un po'di riso, molto sesamo, ed assai gran quantità di cotone. L'olivo abbonda soprattutto verso le spiaggie del Mediterraneo e dell'Arcipelago; il salice piangente e molti pioppi ombreggiano le rive dell'Eufrate. Possiede ancora la Turchia Asiatica l'alno, il gelso bianco, l'albero di Giuda comune, il fabago ordinario, l'azedarach o falso sicomero, il melogranato o albero dello storace, il mandorlo, il pesco, il ciliegio, il pero, il limone, il melarancio, il citiso, il mirto, il banano, il nerprun paliuro, la vite che cresce selvatica in molti siti, il lentisco o albero del mastice, il terebinto o pistacchio selvatico, il ginepro, il cedro, di cui ne rimangono ancora sul *Monte Libano* alcuni; il cipresso, il pino, il ketmia de'giardini, il fico, il fico sicomero, il dattero, la quercia, l'alloro indiano, il platano, il lilla, il gelsomino, il corbezzolo. Esportansi da questo paese varie piante e i loro prodotti, che sono utili o alla tintoria o alla medicina. I migliori cavalli della Turchia Asiatica sono di razza araba. Servonsi maggiormente d'asini, di muli e di cammelli; raro è il bove e non buono; la pecora gli è superiore, ed il capretto è cibo delicato. Trovansi vari animali feroci, come il leone, la tigre, la iena, l'orso e gli sciacal che con l'orribili loro grida turbano il riposo della notte. Le città e i villaggi formicolano di cani; errano gli struzzi pe'deserti presso l'Eufrate. Trovansi ad Angora gatti e capre di lungo pelo, e d'una varietà rimarcabile. Durante l'inverno si vedono sulle paludi e su'fiumi dell'Asia Minore occidentale in numero prodigioso anitre, aironi, beccaccine, pivieri; vi si trovano pure cigni selvatici, folaghe, gallinaccie, quaglie; vi sono molti serpenti. Di sovente giungono dall'interno dell'Arabia e dal mezzodì della Persia nugoli di cavallette che piombano sopra pianure fertili con un rumore che somiglia a quello della pioggia. Grandissime sono le ricchezze minerali, ma gli abitanti poco attendono a lavorarle: importanti sono quelle di rame, e l'acque minerali più famose sono quelle di Prusa o Brussa. In generale l'industria e il commercio sono poco fiorenti. Ne'soli porti le nazioni europee mantengono ancora un traffico assai animato, avendovi esse consoli e fattori, e ritirandone cuoi e marrocchini, tappeti, stoffe d'oro e d'argento, cotone filato, rabarbaro, caffè, oppio, diverse sorta di gomma ec. Le città più importanti della Turchia Asiatica sono *Smirne*, *Aleppo*, *Damasco*, *Gerusalemme*, *Bagdad* ec. L'autorità del sultano, per la lontananza dal centro dell'impero, non è dappertutto benissimo stabilita, parecchi pascià essendo poco sommessi alla Porta, e vivendo diverse tribù nomadi e guerriere totalmente indipendenti: tali sono quelle de' turcomani, de'kurdi, degli yezdi, de'beduini, de' drusi e de' maroniti. I cristiani di rito greco e armeno vi sono numerosissimi; non mancano di latini, e da pochi anni fu ristabilito il patriarca residenziale di Gerusalemme. La Turchia Asiatica sostituisce un gran numero di contrade celebri nell'antichità; quivi è che la storia ne fa vedere a sorgere le prime

città, a formarsi i primi imperi. Babilonia, Ninive, Troia lasciarono appena vestigia; Gerusalemme pel s. Sepolcro e per gli altri suoi luoghi santi, è sempre l'oggetto dell'universale venerazione. L'*Assiria*, la *Babilonia* o *Caldea*, l'*Armenia*, la *Mesopotamia*, la *Siria*, la *Fenicia*, la *Palestina* o *Giudea*, finalmente l'Asia Minore che comprende la *Misia*, la *Lidia*, la *Caria*, la *Bitinia*, la *Paflagonia*, il *Ponto*, la *Frigia*, la *Galazia*, la *Cappadocia*, la *Licia*, la *Panfilia* e la *Cilicia*, questi sono agli antichi paesi in oggi riuniti nella Turchia Asiatica. Dopo formato tanti regni indipendenti e celebri, passarono sotto il dominio del re di *Persia*, poi sotto quello d'Alessandro Magno, quindi nuovamente dividendosi sotto i successori di questo, subirono finalmente il giogo de'romani, alquanti anni prima dell'era corrente; poscia dipendettero dagl'imperatori greci di Costantinopoli, a' quali a poco a poco conquistarono gli arabi, i cui sovrani o califfi, successori di Maometto, risiedevano a Bagdad, e furono alla fine invasi da'turchi, de'quali i sovrani di *Tartaria* Mongoli abbassarono per un momento la potenza, ma che, presto rialzatisi, estesero il loro dominio in queste contrade e ne distesero per lungo tempo i confini a spese della *Persia*; nondimeno da circa un secolo trovaronsi costretti a cedere, non meno che alla *Russia*, parecchie loro provincie. L'Asia Minore viene chiamata la *fortezza de' turchi*, la *cittadella dell'Islam*. Quanto alla *Turchia Africana*, che comprende l'*Egitto*, e le reggenze di *Tunisi* e di *Tripoli*, ne' quali articoli e ne'relativi avendone narrati anche i particolari, non mi sembra occorrere di dirne altro, anche per quanto dirò poi in questo. Accennata l'estensione dell' impero ottomano, della popolazione e delle varie nazioni che l'abitano, passo a parlare del suo governo, dell'amministrazione delle finanze, della giustizia ed istruzione pubblica, dell'armata e del commercio, secondo le ultime notizie statistiche pubblicate sulla Turchia.

Fino alla promulgazione dell' Hatti-Humaoium de'20 febbraio 1856, in favore de'cristiani, del quale in seguito ragionerò nel riportarlo, la Turchia era organizzata secondo il Tanzimat, atto pubblicato da Mahmoud II, padre del regnante sultano, atto che abbraccia appunto il governo, l' amministrazione e le finanze, la giustizia e l'istruzione pubblica, l'esercito e la marina. Il governo turco è una monarchia nella forma assoluta, ma nel suo principio temperata dalle istituzioni e dalle stesse condizioni della sovranità; come anche da'costumi, che in Turchia, più che altrove, modificano e limitano fino a un certo punto l'azione del potere. Il sovrano prende il nome di Padichak, cioè *Imperatore* degli ottomani. L' Abbondanza nel *Dizionario di tutti i monarchi ottomani*, nell'articolo *Padisach*, dichiara significare *Gran Signore*, *Sommo Monarca*. Noterò che il titolo di *Gran Signore* fu messo in voga dagl'italiani nel medio evo, e non adoprato affatto dagli orientali. Osserva l'Abbondanza, che il titolo di Padisach l'assunse nel 1481 Gem detto comunemente Zizim, scrivendo al fratello Bajazet II, contro il quale pretendeva il trono. Lo prese pure Bajazet II, e l'usò nel carteggio ch'ebbe col figlio Selim I, indi continuarono a fregiarsene i successori, come il più specioso loro distintivo. Aggiunge che gli altri titoli del monarca ottomano sono: *Dio in terra*, *Ombra di Dio*, *Fratello del Sole e della Luna*, *Capo di tutti i Re*, *Distributore delle Corone*. Il titolo di *Sultano* (*V.*), aggiunto pure al suo nome, secondo alcuni significa *Signore* e *Imperatore*, al dire di altri ha un meno importante significato, e corrisponde alla parola *Principe*, presa in ogni senso, indicante una sovrana esistenza più o meno vicina al trono, un' origine imperiale o reale. Ond'è che il titolo di sultano serve ad indicare anche i figli, i fratelli e le sorelle del Pa-

dichak, colla differenza, che pe' maschi il titolo è posto davanti al nome, come Sultano Mahmoud II, Sultano Abdul Medjid Khan; mentre che per le femmine madre, sorelle e figlie del sultano viene dopo, come Fatimè Sultana, Adilè Sultana. La madre del regnante sultano e vedova del padre, portò il titolo di *Validè*, Validè Sultana cioè la madre; titolo che l'Abbondanza chiama il più augusto ed il più carico d'onori e privilegi che possa darsi dal sultano regnante alla madre, la quale li gode in un al titolo vivente il figlio, e solo Maometto IV lo concesse, oltre alla propria madre, alla zia Kiosem ch'era stata Validè Sultana e avea governato l'impero. Essa abita come le altre donne nel serraglio, ma in appartamento separato e con trattamento che non lo cede a quello della più potente imperatrice. La 1.ª delle odaliche o mogli del sultano che gli partorisce il principe imperiale, erede presuntivo del trono, prende il nome di *Hassaki*, che significa regina o signora grande. Talvolta per ambizione e gelosia di comando le sultane Validè e Hassaki sono state cagione di riempire il serraglio, Costantinopoli e tutto l'impero di confusione e spavento; poichè sebbene non conosciute, i più potenti magnati e ministri dell'impero parteggiarono per loro. Osserva l' Abbondanza, che anticamente i sultani sposavano formalmente alcune principesse di sangue regio, alle quali competeva il titolo di sultane; ma dopo aver Tamerlano vinto Bajazet I, ed oltraggiato obbrobriosamente non meno lui che la sultana moglie, i successori non sposarono più donna alcuna, tranne Amurat II e Solimano II, e solo ebbero concubine avvenenti, schiave loro donate o comprate, tra le più belle nella Grecia, nella Circassia e nella Giorgia, le quali prendono il nome di *Odaliche*, cioè donne di camera, dicendosi sultane soltanto le odaliche Hassaki e la Validè, e odalica favorita si denomina la più amata. L'Harem è nel serraglio il soggiorno delle donne del sultano, e di altri ottomani negli harem propri. Dice l'Abbondanza che dalla voce persiana *Serray*, palazzo, si formò quella di Serraglio, gran palazzo e residenza de' sovrani ottomani; de' diversi serragli imperiali e di quanto li riguarda ne tratta il libro: *Anecdoti, ossia storia segreta della famiglia Ottomana*, Napoli 1729. I serragli sono vaste e deliziosissime clausure, con edifizi splendidi e magnifici, dicendosi propriamente Harem o Haram o Charam l'abitazione delle donne, voce che l'Abbondanza spiega, appartamenti delle donne in Turchia, divisione e separazione, luogo dove non è lecito di entrare che a' soli mariti. Gli Harem rigorosamente e con grande gelosia sono custoditi dagli *Eunuchi (V.)*, e sulla soglia della porta dessi comunicano colle donne a mezzo d'una ruota, le quali sono sorvegliate in ogni loro azione dalle donne chiamate kaduns, cui devono ubbidire, e le quali tutto minutamente riferiscono al sultano. I serragli sono luoghi di perenni inquietudini, gelosie e artificii, che molte volte produssero amarissimi travagli al sovrano. Il sultano chiamasi pure Imperatore. Scrive Marino Sanudo nella *Cronaca* del 1479, che a richiesta di Maometto II la repubblica di Venezia gli mandò il valente pittore Gentile Bellino, il quale essendo ancora incisore di medaglie, ne fece una col busto di detto principe da una parte, e dall'altra l'epigrafe: *Mohameti Imperatoris Magni Sultani*. Fu il sultano chiamato anche *Gran Turco*, poichè Maometto II sultano de' turchi fu cognominato il *Grande* per l'espugnata Costantinopoli e altre conquiste. Furono stampate, *Epistolae Magni Turci a Laudinio equite hierosolymitano*, senza data e luogo di stampa. Il Crevenna nel suo catalogo cita tale rara edizione e la crede fatta circa [illegible] 70, e soggiunge avvertirsi dall'e[illegible] Laudinio, *in argumento Epistol*[illegible] *Maumetes Turcorum Impera*[illegible]*a, magnitudine rerum ges*[illegible]

Turcus cognomento fuit... Epistolas ad innumeras Orbis gentes plurimas dicavit, partim siro, et graeco sermone compositas, partim etiam scytica lingua scriptas. Anche Francesco Aretino traslatò in latino le lettere del Gran Maometto II, e Bartolomeo Fonzio fiorentino le tradusse in volgare, e pubblicò in Firenze nel 1488. Queste poi furono unite con quelle di Falaride, che secondo Apostolo Zeno non sono meno sospette, e stampate dal Giolito in Venezia nel 1563 con questo titolo: *Lettere del Gran Maometto imperatore de' Turchi, scritte a diversi re, principi, signori e repubbliche, con le risposte loro, ridotte nella volgar lingua da Lodovico Dolce, insieme colle lettere di Falaride.* Da Guglielmo Caorsino fu composta: *Oratio in Senatu Rhodiorum de morte Magni Turci, habita pridie kalendas junias* 1481. Lo stesso scrisse: *De traductione Zyzymi Suldani fratris Magni Thurci, ad Urbem, Commentarium.* Collo stesso titolo di *Gran Turco* viene nominato dal famoso *Diario* del ceremoniere Burcardo, nell'*Hist. arcana, sive de vita Alexandri VI Papae. Die* 28 *jan. Gem Sultan frater Magni Turcae, equester de Castro s. Angeli, associatus fuit, usque ad palatium s. Marci, et ibidem regis Francorum assignatus.* Il contemporaneo Castiglione nelle sue *Lettere* chiama *Gran Turco* il sultano Bajazet II fratello di Zizimo e figlio di Maometto II. Lessi in un atto del generalissimo Omer pascià, chiamato l'odierno monarca co' titoli di *Sultano* e *Imperatore.* Ad esso si suol dare il sopraunome di *Gasib* o *Ghazy*, cioè *il vittorioso*, sebbene da tanto tempo i sultani non più combattino personalmente. Pare che i francesi cominciarono a distinguere il sultano col titolo di *Altezza Imperiale*, onde da tutti viene qualificato altezza imperiale. Talvolta i Papi scrivendo al sultano lo trattarono col titolo principesco di *Tiranno* (*V.*). Così nell'*Epistola ad Machumetem Principem Turcarum* di Pio II, e l'altra sua *Epistola Pii II ad Turcarum Imperatorem.* Papa Alessandro VI in un suo diploma, presso il *Bull. Vat.* t. 2, p. 291, dice che il ferro della s. Lancia fu mandato al suo antecessore Innocenzo VIII *a Magno Turcarum Tyranno.* Nell'iscrizione posta nel ciborio eretto per custodirla, si enuncia: *Byzantio missum a Maximo Turcarum*, che equivale al titolo di *Gran Turco.* Anzi nell'iscrizione sepolcrale d' Innocenzo VIII fu scolpito: *Lancea a Bajazete Turcarum Tyranno dono missa;* di più si vuole che in essa il titolo di *Tyranno* fu sostituito a quello d'*Imperator*, che venne cancellato. Nelle lettere pontificie del Sadoleto si trova quella scritta al nunzio d'Ungheria nel 1527, che comincia: *In hoc gravi, et turbolento motu, quo Turcarum Tyrannus ad bellum inferendum Hungariae se apparat.* Ma non solo si è disputato, se il *Gran Sultano* debba chiamarsi *Turcarum Imperator*, o *Turcarum Tyrannus;* si disputò pure se si possa chiamar *Turcos* gli stessi *Turchi*, come il Filelfo, che sosteneva doversi dir piuttosto *Turcas.* Vedasi Giovanni Cuspiniano, *De origine Turcorum.* Il Morcelli chiama il Turco, *Turcus, Turca.* Il sultano è il rappresentante e il depositario della legge: solo incaricato della sua esecuzione, può anche in certe parti modificarla, purchè non ne alteri l'essenziale carattere. Le sue ordinanze vengono chiamate *khatti-cheriff*, scrittura illustre, ovvero *khatti-humaioum*, scrittura augusta, o semplicemente *khat*, scrittura per eccellenza. Dice l'Abbondanza, che il *chaticherif*, decreto imperiale, è così sagrosanto presso gli ottomani, com'è una costituzione di qualunque altro monarca nel proprio stato. Chiama *Firmano* il decreto, comandamento o rescritto imperiale: pare che il vocabolo sia derivato dall'essere firmato e sottoscritto dal sultano. Il Bazzarini nel *Supplimento al Dizionario enciclopedico*, definisce *Firmano.* Decreto del gran signore o di qualsia-

si altro principe orientale e mussulmano; e dicesi specialmente di quelli che concedono a' negozianti esteri il permesso di trafficare in Turchia e negli altri paesi. Firmani, io trovo ancora che si chiamano que'diplomi di tolleranza religiosa che in diversi tempi furono concessi a' cattolici e altri cristiani, de'quali parlai a Gerusalemme, a Guardiano del s. Sepolcro, e relativi articoli. Il sultano erede del potere teocratico e dispotico di Maometto e de'califfi, sebbene assistito dal divano nel governo della Turchia, ha il partito del serraglio o della corte che l'influenza talvolta decisamente. Egli è sovrano assoluto, legislatore supremo, pontefice, signore della vita de' suoi sudditi; nè è il suo potere limitato fuorchè nell'opinione. Non è tra' turchi l'opinione una parola vana; è una vera potenza, tanto più formidabile che procede appoggiata sopra una religione i cui dogmi e la morale sono profondamente scolpiti nel cuore de'popoli. La forza dell'opinione si fa sentire secondo forme non iscritte nel libro della legge, ma consagrate da grandi esempi e dalla tradizione. Il defunto sultano lottò contro questa opinione formidabile, e si sforzò ad introdurre ne' suoi stati costumi occidentali. Il suo figlio, il sultano che regna, continuò con successo i paterni proponimenti di utili riforme. Il sultano esercita la sua doppia autorità legislativa ed esecutiva mediante i due eminenti personaggi che sono come la chiave della volta dell'edifizio governativo nella Turchia; uno è il Sadr-Azam o *gran Visir*; l'altro è il gran *muftì* ovvero Cheikh-ul-islam. Visir significa propriamente *facchino*, per indicare, che colui il quale viene di questa carica investito, porta solo il peso degli affari pubblici. L' Abbondanza lo chiama visir azem o gran visir, primo ministro di stato, luogotenente generale dell'impero ottomano, capo del divano, il quale non ha altro superiore a se che il solo monarca. Quanto con esso vado a riferire, in molte cose si variò in grazia dell'introdotta progressiva civilizzazione tra'turchi, e l'immensa autorità sua venne alquanto modificata: così diverse principali cariche e altri uffizi assunsero denominazioni europee, che in seguito riporterò, come dirò dell'antico e dell'odierno divano. Nelle mani del gran visir il sultano deposita tutta la sua autorità; ed ecco come lo descrisse l'Abbondanza. È quello che in tempo di pace e di guerra ha l' assoluta direzione dell'entrate dell'impero. Egli è il giudice supremo di tutte le cause civili e criminali. Tiene e porta sempre seco il sigillo dell'impero, col quale autentica tutti gli ordini ch'egli spedisce. È vero che le cariche più luminose della corte si dispensano dal sultano, ma il monarca prima di conferirle sente il vizir azem, e molto suole deferire a que'soggetti ch'egli propone e raccomanda. Entra in tutti i negozi dello stato di qualunque specie, ed a qualunque dipartimento appartengano. In una parola non ha limiti la sua autorità, per la quale è rispettato e temuto come il sovrano. Non recasi da nessuno, nè alcuno ardisce mandarlo a chiamare, fuorchè il sultano. Quando tiene udienza, o riceve complimenti e visite, non incontra alcuno di qualunque grado sia, come non mai si alza in piedi per complimentare chiunque; se non che all' unico gran muftì. Del tutto corrispondenti alla sua dignità sono il suo trattamento e rendite, proprio dell' elevato grado. Ha un kiaja o luogotenente nel caimacan o kaimakan di Costantinopoli. Questo pascià di 1.° rango governatore di Costantinopoli, in assenza del gran visir assolutamente governa, tratta gli affari dello stato e dà udienza agli ambasciatori. Responsabile del suo operare è il gran visir, che perciò veglia sulla sua condotta e se dessa è biasimevole tosto lo fa rimuovere dal sultano. Come pratico del governamento e di tutti gli affari, il kaimakan suole per l'ordinario divenire gran visir. Questi abita sontuoso palazzo e serraglio, aperto

a tutte l'ore per sentire i reclami del più minimo de'sudditi. La sua corte è numerosissima, facendola ascendere l'Abbondanza a 200 persone impiegate a servirlo in vari uffizi. La sua guardia composta di 400 soldati, lo accompagna a piedi quando va al divano. Nel recarsi alla guerra l'accompagnano a cavallo. Pe'copiosi emolumenti del visir azem, il pascià Nasuff gran visir d'Achmet I, lasciò morendo 800 milioni d'oro. Oltre le spese ragguardevoli pel suo mantenimento decoroso, deve farne altre esorbitanti di tempo in tempo, quando ne comprende il bisogno, con regali al sultano; alle sue odaliche o donne più favorite; al kislar agasi o kiutzlir agà, capo degli eunuchi neri e guardiano dell' odaliche, di grande influenza e perciò immense sono le sue ricchezze, che alla sua morte sono devolute al chasna o erario pubblico, capo del quale è l'eunuco bianco chasnadarbasci; non che deve regalare il bostangibasci 1.° giardiniere capo di tutti i bostangi o giardinieri imperiali, i quali servono il sultano anche come rematori nel brigantino col quale passeggia o pesca nel canale, sedendogli accanto il bostangibasci che regola il timone; ed altri che godono la grazia del sultano; poichè senza l' appoggio de'nominati l'eminente carica non si può fungere lungamente, almeno sino a tutto il secolo passato. In quell' epoca non di rado il gran visir correva pericolo di vedersi presentare un cordone di seta per strozzarsi, o di vedersi nell'entrare del serraglio imperiale, circondare e assalire dai nani e muti del medesimo, e perire d'ordine del sultano, all'improvviso; poichè pel suo illimitato potere poteva altrimenti balzar dal trono il sultano, onde per lungo tempo pochi visir azem morirono di morte naturale. Avea questo dignitario 6 consiglieri detti visir del banco, per siedere in un banco nel divano, con voto soltanto consultivo. Altri visir erano di solo titolo onorifico. Tuttora il gran visir è il luogotenente generale ed il rappresentante del sultano, di cui custodisce i sigilli. Da ciò avviene che per un'antica etichetta, a cui fu per la 1.ª volta ora derogato quando giunse a Costantinopoli per la guerra di Crimea il principe Napoleone, egli non fa alcuna visita e nessuno invito accetta. Presiede il *divano* o consiglio privato, vocabolo che secondo il dotto orientalista Hamer trae origine dalla lingua araba o persiana, nelle quali vale *demone;* gli armeni pure gli danno tale significato. L'applicazione fattane dagli arabi, da'persiani e da'turchi per indicare il loro *consiglio di stato,* è testimonio, giusta l' etimologia data da tutti i lessicografi, dell'opinione di questi popoli intorno la qualità che debbono aver coloro che siedono capi dell'amministrazione; ed il nome di divano pare non sia applicato a'consigli di stato se non per indicare che coloro, ond' è composto, debbono essere dotati della forza e dell'attività de'*demoni.* La parola *demone*, tanto in greco, quanto in tedesco, s'intende detta d'un genio qualunque, d'un genio buono, d'un genio cattivo: il senso più esteso che ha la parola divano presso gli arabi e i persiani, la fa applicare al consiglio di stato e ad una raccolta di poesie. Tale applicazione della medesima parola a due oggetti di così diversa natura, facilmente si spiega nelle lingue orientali, dove sì frequente è l'uso delle metafore. Indica che il genio debb'essere la dote dell' uomo chiamato a governare i suoi simili, come anche di colui ch'è destinato a vincerli cogl'incantesimi e colla forza della sua immaginazione. L'Abbondanza molte notizie riunì nell'articolo *Divan*, che qualifica consiglio o persone congregate a consiglio; perciò tanto questa congregazione, quanto la camera ove si aduna a congresso dicesi *Divan.* Le persone che lo componevano a suo tempo erano. 1.° Il visir azem presidente, in luogo del sultano. 2.° 16 ricordati visir del banco, semplici consiglieri, il visir azem essendo l'arbitro che decide nel divan. 3.° I due ka-

di-leskieri o meglio kasesker di Romania e di Natolia, giudici supremi delle provincie e delle milizie; Selim I avendo soggiogato l' Egitto a' due antichi kadileskieri o kasesker aggiunse e creò il 3.° kadi-leskieri d' Egitto. Questa dignità è sagra e non profana, giacchè di laicale non ha altro che la giudicatura delle milizie; perciò tutto il loro studio consiste nell'imparar bene a interpretare l'*Alcorano (V.)* o Corano o Korano, libro che contiene le leggi del *Maomettismo (V.)*, ch'è la religione dell'*Islamismo* ossia dei turchi, per poter da esso ricavare i testi opportuni alle sentenze, non avendo i turchi altro libro di giurisprudenza nè canonica nè civile (questa proposizione mi pare troppo generale, come si potrà in seguito rilevare da quanto riporterò); studio che in Turchia si fa da tutti i giudici, come oltre questi sono i mula-kadì o mollà ministri subalterni del mufti e giudici delle grandi città, cui spettano le giudicature di materie civili o temporali, ed alcune spirituali, come matrimoni, divorzi e simili, che definiscono brevemente, secondo il comune stile di Turchia di sbrigare in breve qualunque lite, rare volte ingerendosi in cause criminali; i kadì o giudici ordinari delle città, che decidono le cause de' litiganti, e perciò ben istruiti delle leggi dell'impero, e pratici dell'usanze e costumi de'luoghi, innanzi a'quali seguono i contratti matrimoniali, dopo aver gli sposi dall'iman o imam o emaum sacerdote parroco (meglio ministro, non avendo sacerdozio il maomettismo), ricevuto nella *Moschea (V.)* o chiesa de' turchi la benedizione nuziale, seguendo indi lo *Sposalizio*, il che si pratica colle 4 mogli permesse dalla *Poligamia* ad ogni turco, oltre le concubine e le schiave, secondo la possibilità. I naipi poi sono i giudici de'castelli e de'villaggi. I quali giudici tutti, in uno a'maestri della legge, non ponno nelle cause decidere e sentenziare, ancorchè criminali, senza consultar l'Alcorano. I kadi-leskieri hanno l'autorità sui mentovati giudici, come tra'cattolici gli arcivescovi sui suffraganei, preti e diaconi (paragone che fa l'Abbondanza, ed io trovo improprio); incombe ad essi spedirli nelle provincie, insieme agli hoggiasi, dottori e maestri per insegnare il leggere, lo scrivere, ed i precetti dell'Alcorano; ed a'talismani ministri inferiori delle moschee, in aiuto degl' iman: nomine tutte che deve confermare il sultano. Da kadi-leskiere suole passarsi a gran muftì di Costantinopoli. Quanto all'Alcorano, di cui parlai in più luoghi, qui dirò col vescovo Cecconi, *Istituzione de' seminari*, che il b. cardinal Barbarigo vescovo di Padova, introdusse nel suo seminario lo studio delle lingue orientali, inclusivamente all'arabica, persiana e turca, facendo stampare il testo dell'Alcorano in arabo, colla versione latina e le note di confutazione di Lodovico Marracci, di cui abbiamo: *Prodromus ad refutationem Alcorani*, Romae 1691: *Alcorani textus universus arabico et latino translatio cum notis atque refutatione*, Patavii 1698. 4.° Il gran deftardar, co'due deftardari minori. Il deftardar è il gran tesoriere dell'impero ottomano, che tiene conto dell'entrata e dell'uscita del chasna o erario pubblico, per cui sono presso di lui i relativi registri delle rendite e spese dell'impero o computisteria imperiale. Per privilegio inerente alla sua dignità, tiene egli una delle chiavi del chasna privato, non ha però il diritto di entrarvi, se non gliel' ordina il sultano, in di cui potere sta il portar seco chi vuole quando va nel chasna privato. Ha il deftardar due altri deftardari suoi aiutanti e dipendenti, e per tutto l'impero sono sparsi molti di questi deftardari o computisti, che registrano tutti gl'introiti de'dazi e tributi, per renderne conto al gran deftardar, col quale procedono di piena intelligenza e sommissione. 5.° Il reis-effendi gran cancelliere dell'impero, pascià a 3 code, e segretario di stato pegli affari esteri. A lui sono con-

segnati tutti i trattati e convenzioni fatte da'sovrani stranieri colla Porta ottomana. Interviene a tutti i divani, e specialmente se vi si deve trattare della pace o della guerra, per cui egli tratta e negozia gli affari dell'impero co'ministri stranieri. Interviene alla conclusione e sottoscrizione di tutti i trattati, ne' quali per lo più ha la plenipotenza del suo monarca. Questa carica suol conferirsi a personaggio esperto, di buon tratto e politico: ha sontuoso appannaggio e trattasi con isplendidezza conveniente al suo grado. Il semplice titolo di effendi, significa *dottore di legge*, usandolo gl'impiegati primari delle magistrature e della burocrazia. 6.° Il netougi segretario del divano medesimo e che ne registra gli atti, senza aver voto nè consultivo nè decisivo, intimando di presentarsi ad esso quelli che occorrono. Tutti i nominati si adunavano nella sala del divano in giorni determinati per discutere gli affari pubblici ed i privati, rendendo giustizia in appello sì nel civile e sì nel criminale prontamente. Sebbene abbia parlato con l'Abbondanza in tempo presente, il descritto è l'antico divano; del presente e de'ministri che ora lo compongono, vado a riferirlo. Secondo l'Abbondanza, il sultano assiste quasi sempre al divano, in una piccola galleria che ha una finestra corrispondente alla sala del divano, con avanti una bandinella di velluto cremisi. Tutto vede e tutto sente, senz'essere veduto, soggezione che maggiormente impegna il divano a fare giustizia, nel dubbio che il sovrano realmente vi assista, dovendo poi rendergli esatto conto del discusso e dell'operato. Certamente il gran visir presiede il consiglio privato, e ogni cosa viene per suo mezzo presentata alla sovrana sanzione; nulla è deciso *proprio-motu*, che non passi in sue mani per l'esecuzione. Al gran visir sono conferiti i poteri in virtù d'un khatti-cherif, a lui diretto dal sultano quando l'innalza al visirato. I suoi ordini portano il nome di *firmani* o *fermani*, parola persiana che secondo altri significa ordine e comando. Egli risiede officialmente alla *Porta ottomana* (in turco *Pacha-Capoucci*, la *Porta del Pacha* o *Pascià*), nome sotto cui viene comunemente indicato il governo e gabinetto turco. Dicesi ancora *Sublime Porta*, e ne parlai anche nel vol. XVIII, p. 9 e 66, dicendo del serraglio o palazzo imperiale e sue porte, e che il vocabolo equivale a *Corte*. L'Abbondanza descrivendo il *Serray*, detto volgarmente Serraglio, gran palazzo residenziale del sultano in *Costantinopoli*, distingue 3 palazzi imperiali. Il serraglio o ippodromo fabbricato da Ibraim pascià genero di Solimano II, che serviva per anfiteatro delle pubbliche giostre e altri festivi combattimenti, e particolarmente per la *Circoncisione* del Chez-Ade o erede presuntivo dell' impero. Il serraglio propinquo alla residenza sovrana, chiamato Eski-Serrai, cioè serraglio vecchio, ove si racchiudono la madre, le sorelle e le donne de'defunti sultani, se alcuno dei pascià non le sposa, ovvero non le prenda il successore. Il 3.° serraglio detto il serraglio nuovo è quello ove colla sua numerosissima corte abita il sultano, magnifica e sontuosa reggia, però bizzarra e irregolare, che l'Abbondanza disse abitata da 10,000 persone, essendovi i chasna o tesori pubblico e privato, la moschea, l'harem deliziosissimo, il divano ec. La sua porta maggiore è tanto pregievole pe'turchi, che da essa la corte ottomana ha desunto il nome di *Porta ottomana* e di *Sublime Porta*. Il *Dizionario delle origini* ecco come spiega la *Porta ottomana*. Nome che si dà alla corte del Gran Signore e alla sede stessa dell'autorità. Quest'uso viene da'turchi medesimi, che qualificano in tal modo la corte del loro imperatore; e anche gli stessi sultani fanno uso di quel vocabolo nelle spedizioni più importanti, e massime nelle lettere che per parte loro s'inviano alle altre potenze. Quella denominazione trae la sua origine da'califfi successori di Maometto.

Si sa che que'principi riunivano nelle loro persone la qualità di pontefice e quella d'imperatore, e ch'erano supremi capi della religione e dell'impero de'mussulmani. La politica di que'monarchi che trovarono il loro conto a farsi adorare in certo qual modo da'loro sudditi, credeva di non potere mai spingere le cose al di là del dovere a questo riguardo. Mostadem o Mostazem, l'ultimo califfo della razza degli Abbassidi del 1243, fece inserire nella soglia della porta principale del suo palazzo residenziale di *Bagdad* un frammento della famosa pietra nera del tempio della Mecca. Quella pietra, secondo i maomettani, era stata mandata dal cielo ad Abramo, allorchè edificava la casa di Dio, che diventò poi il famoso santuario mussulmano della Mecca; e gli stessi maomettani pretendono che di bianca ch'essa era, diventò nera pe'peccati degli uomini. Quella soglia era alquanto elevata, e non si entrava nella porta se non che a ginocchi, o anche col corpo prosteso in terra, dopo di avere più volte applicata la fronte e la bocca a quella pietra riguardata come sagra. Inoltre al frontespizio o al luogo più eminente di quella porta vi avea un pezzo di velluto nero attaccato alla volta stessa, che pendeva sino quasi a terra, e a questa tutti i grandi della corte rendevano, non meno che alla detta pietra nera, onori straordinari, strofinando gli occhi sull'una e sull'altra, e baciando l'una e l'altra col più profondo rispetto. Coloro persino che non aveano alcun affare a trattare o discutere nel palazzo, venivano espressamente a quella porta per tributarle quegli onori, e con questo credevano di fare la loro corte al califfo medesimo. La porta del califfo con quel pezzo di velluto avea altresì la denominazione di manica del califfo. A poco a poco col lasso del tempo, una porta tanto venerabile e tanto rispettabile pe'maomettani, fu nominata la *Porta* per antonomasia, o la *Porta* semplicemente per eccellenza; quindi pigliossi nell'ordinario costume quel nome di porta per il palazzo stesso, per la corte, per il soggiorno del principe e per la sede stessa dell'autorità. Quell'uso fu adottato da tutti i sultani turchi, che detronizzarono que'sovrani pontefici, e ad essi successero nell'autorità spirituale e temporale, e vi aggiunsero gli epiteti di *Sublime* e di *Ottomana*. Del rimanente gl'imperatori turchi non sono i soli monarchi d'oriente, che ad imitazione de'califfi abbiano dato alla loro corte il nome di *Porta*, poichè i re o sciah di Persia si servono dello stesso vocabolo a un dipresso nel medesimo significato. Il cheikh-ul-islam o muftì rappresenta il sultano nell'ordine religioso e nell' amministrazione della giustizia. La sua attribuzione propria è d'interpretare la legge: gli atti emanati dalla sua prerogativa portano il nome di *fetvas*. Il fetvas propriamente detto non è un' ordinanza, ma una formola destinata a legalizzare gli atti della sovrana autorità, dichiarando, che essi niuna disposizione contengono che sia contraria al testo dell' Alcorano. L'Abbondanza chiama la fetvas col vocabolo *festa*, e la dice decisione che fa in iscritto il muftì consultato sopra qualunque affare; e siccome i turchi non fanno cosa senza consultar la legge, questo unicamente spettando al muftì, quindi sono continui i ricorsi che a lui si fanno in iscritto e su'quali egli stende la decisione, come se possa farsi il ripudio d' una moglie per sposarne altra, se un debitore non può soddisfare i debiti possa la legge punirlo nel corpo, ec.; tenendo perciò una prodigiosa quantità d' amanuensi e segretari divisi in dipartimenti. Nelle cause poi di stato, e specialmente quelle che richiedono segreto, fa tutto da se dopo aver diligentemente studiato l'Alcorano, stendendo il festa ragionato e sempre appoggiato a'decreti della legge. Cause gravi e serie pel muftì sono la pace e la guerra, se debba o no detronizzarsi il sultano, se convenga o no per le circostanze ovvero per un delitto far

morire un principe imperiale, o un pascià ragguardevole, la madre del sultano o la madre del suo primogenito. Fattosi per queste cause dal mufti il festa lo consegna al sultano, o al divano o a' ribellati, secondo da chi gli è stato ordinato. Dice inoltre l'Abbondanza: a riserva sulla pace e sulla guerra, che ordinariamente dipendeva dal volere della milizia, tutti gli altri furono tenuti sì sagrosanti che non vi è esempio che non fossero stati eseguiti i festa. Da questi derivavano le maggiori ricchezze al muftì, perchè ingegnosamente adattava i festa secondo l'inclinazione del sultano, del divano e del popolo. Anticamente più festa furono fatali a diversi sultani, come ad Osmano o Ottomano II e Ibraim, a'visir azem, a'principi imperiali, alle sultane validè come a Kiosem sotto Mehemet o Maometto IV. I muftì sono cogli ulema, de'quali sono i capi, gl'interpreti della legge e dell'Alcorano. Ve ne sono vari in tutto l'impero e specialmente nelle metropoli e capiluoghi di provincie. Il principale e capo di tutti i mufti è il mufti di Costantinopoli o gran mufti, capo della religione ottomana, e come impropriamente lo chiamano alcuni, sommo sacerdote della setta maomettana. Si crea dal sultano, e si sceglie da uno dei kadi-leskieri, secondo l'Abbondanza, il quale aggiunge che la ceremonia del kadi-leskiere assunto alla dignità di gran mufti, consiste nel presentarsi al sultano vestito d'una preziosa veste di zibellini, dallo stesso monarca donatogli nel promuoverlo. Nella *Storia Bizantina*, t. 8, *De rebus Turcicis*, viene definito il muftì di Costantinopoli: *Juris et Religionis Rex*. In fatti, al modo detto, egli s'ingerisce nel civile, nel criminale, negli affari di stato, in quelli privati e nelle materie religiose. Non solo egli è venerato da'turchi, ma la sua famiglia viene considerata di sangue sagro. Il sultano e il gran visir che non si alzano mai in piedi per ricevere o accompagnare alcuno, pure il sultano si leva in piedi alla venuta del muftì, ed il visir sino a una certa distanza l'accompagna. Di sua potenza già parlai; come supremo primate della setta maomettana, a lui sono sottoposte la maggior parte delle cariche che hanno rapporto alla religione, anzi ha il diritto di conferirne alcune nelle moschee imperiali. Osserva l'Abbondanza, che questa è la dignità più elevata tra'turchi per venerazione, autorità e ricchezze, e che difficilmente si depone e si uccide. Sotto però Mustafà II il muftì fu deposto, e dopo dichiarato pascià di Sofia, cioè degradato e dal foro sagro traslato al laico, gli fu mozzata la testa e gettato nel fiume, lasciando 30 milioni di piastre, che secondo le leggi dell'impero furono devolute al chasna o erario. Sotto Abdul-Hamed o Acmet IV furono deposti 5 gran muftì. Nella gerarchia il gran muftì occupa lo stesso grado del gran visir, e come lui assieme al titolo di altezza ha un assegno mensile di 100,000 piastre turche. Il gran visir e il muftì formano co'ministri di stato e alcuni altri dignitari, aventi grado di ministri, il divano o consiglio privato. Il divano attuale è composto ordinariamente come segue. Gran visir, presidente, *Sadriazam*; Mufti, *Cheikh-ul-islam*; *Seraschier*, ministro della guerra, col qual nome fu detto anche il generale d'armata; *Capitan* o *Capudan pascià*, ministro della marina (l'Abbondanza lo dice grande ammiraglio e una delle 4 più ragguardevoli cariche dell'impero, e dopo il gran visir, e che soleva essere anco Beglierbey o vicerè di qualche provincia e per lo più di Terraferma che conteneva 13 sangiacchi o governi, e dell'Arcipelago); gran maestro dell'artiglieria, governatore generale di tutte le fortezze; ministro degli affari esteri, l'antico *reis-effendi*, chiamato *Kharidchijè-naziri*; ministro delle finanze, o *Umuri-mallè-naziri*; ministro del commercio, agricoltura e de' lavori pubblici, *Tidjaret-naziri*; intendente generale della zecca, *Zarbkhani-muchiri*; intendente generale de' *Vacouf*, o beni del-

le moschee e fondazioni pie, *Evkaf-naziri;* consigliere, *Mustechar*, del gran visir, che esercita le funzioni di ministro dell'interno; e del ministro di polizia, *Zabtijiè-muchiri.* Vi ha pure il primo interprete della Sublime Porta, *Terdjumani-divani-humaioum.* Ad ognuno di questi ministeri, se si eccettuano i ministri degli affari esteri e dell'interno, l'intendenza delle zecche e de'beni delle moschee, sono addetti de'consigli permanenti co' propri presidenti, che preparano i progetti di miglioramenti. Il 1.° e il più importante di questi consigli è quello di stato e di giustizia, o consiglio supremo, stabilito nel 1840, il cui presidente è per diritto membro del consiglio privato. Inoltre vi sono per la giustizia 3 tribunali, cioè la corte suprema delle provincie d'Europa, quella delle provincie d'Asia, e la corte suprema di Costantinopoli, ciascuna avente il suo presidente. Le cariche principali di corte sono le seguenti: gran maestro del palazzo imperiale e capo degli eunuchi; primo *iman;* gran ciamberlano; gran maestro di ceremonie; primo segretario del palazzo; primo referendario; tesoriere di sua Maestà; gran scudiere; aiutante generale di campo di sua Maestà; primo aiutante di campo; capo degli eunuchi bianchi; gran maestro della corte; maestro della guardaroba; primo paggio di sua Maestà, capo de'paggi *icioglami.* Riguardo all'amministrazione la Turchia è divisa in 36 *Eyalet* o grandi governi o governi generali, i cui amministratori hanno il titolo di *vali;* di cui 15 in Europa, 18 in Asia, e 3 in Africa. Questi governi generali sono suddivisi in 110 provincie chiamate *Livas* o *Sandjak*, non comprese le suddivisioni di Egitto e le provincie tributarie: alla testa de'*livas* o provincie, sono posti de'*caimakan* o vice-governatori. I *Livas* sono divisi in *Cazas* o distretti, e questi in *Nahiyes*, formati da villaggi, casolari e capanne. Ecco secondo l'ultima edizione dell'*Almanacco imperiale di Costantinopoli*, la nomenclatura officiale de' governi generali coi loro capiluoghi e sedi di governo: quelli che distinguerò in corsivo hanno speciali articoli; gli altri pure ne hanno, per le città vescovili che comprendono o che furono un tempo, anzi secondo la discrepanza delle nomenclature diverse, di diversi o tutti certamente ne parlai, ma dovendo seguire le denominazioni dell'*Almanacco* non potei chiarirle tutte. *In Europa* sonovi 15 eyalet, 14 livas e 376 cazas. Gli eyalet si chiamano: 1.° In *Tracia* governo generale, Edirnè o Andrinopoli, capitale o sede del governo Andrinopoli o *Adrianopoli:* tolta nel 1360 da Amurat I a'greci, divenne la sede dell'impero de'turchi nel 1366 e continuò ad essere la residenza de'sultani sino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453; oggi è la 2.ª città dell'impero ottomano. 2.° Silistrè o Silistria, in *Bulgaria*, con Rustchuk o Rustsciuk ossia *Nicopoli* per sede del governo e capoluogo. 3.° Boghdan in *Moldavia*, con *Jassy* per sede del governo. 4.° Effak in *Valacchia*, con Buckarest sede di governo e capoluogo. 5.° Vidin o Widdino, con Vidino sede di governo e capoluogo. 6.° Nich o Nissa, con Nissa sede di governo e capoluogo. 7.° Uskup in *Albania*, con Uskup o *Scopia* sede di governo e capoluogo. 8.° Belighgrad o Belgrado, con *Belgrado* (di cui riparlai a SCARDONA e SEMENDRIA) sede di governo, capoluogo e fortezza. 9.° Syrp o *Servia*, con Belgrado città sede di governo e capoluogo. 10.° Bosna o *Bosnia* in *Bosnia* e *Croazia* (di cui riparlai a SIRMIO), con *Bosnia* Serai o Seraievo sede di governo e capoluogo. 11.° Rumili o Romelia, in *Albania* e *Macedonia*, con Monastir sede di governo e capoluogo: comprende la capitale *Costantinopoli*, metropoli dell'impero ottomano dal 1453. 12.° Jania o Giannina in *Epiro*, con *Jannina* sede di governo e capoluogo. 13.° Selanik o Salonico o *Tessalonica*, in *Macedonia* e *Tessaglia*, con Salonico sede di governo e capoluogo. 14.°

Düzair o Arcipelago, con Larnaca o isola di *Rodi* sede di governo e capoluogo. 15.° Kryt o *Creta* o *Candia* o Canea, con *Candia* sede di governo e capoluogo. *In Asia* sonovi 18 eyalet, 78 livas e 858 cazas. Gli eyalet si chiamano: 16.° Castamouni o Castamuni o Kastamonim in *Paflagonia*, con Castamuni o *Germanicopoli* sede di governo e capoluogo. 17.° Koudavendguiar in *Bitinia*, con Brusa o *Prusa* sede di governo e capoluogo. 18.° Aidin in *Lidia*, con Izmir o *Smirne* sede di governo e capoluogo. 19.° Cararam in *Frigia* e *Pamfilia*, con Koniah o *Iconio* sede di governo e capoluogo. 20.° Adana in *Cilicia*, con *Adana* sede di governo e capoluogo. 21.° Bozouq o Bozuk o Juzghat in *Cappadocia*, con Bozouq o Juzghat sede di governo e capoluogo (in altre notizie statistiche e in quelle del *Saxe Gotha*, invece di tale governo, che spetta al turcomano d'origine Tchapan-Oglu, governatore in nome della Porta e da essa per più rapporti quasi indipendente, trovo *Angora* in *Cappadocia*, chiamata anche *Ancira*, ch'è il capoluogo e di cui riparlai nel vol. LI, p. 324). 22.° Sivas o Rum in *Cappadocia*, con Sivas o *Sebaste* sede di governo e capoluogo. 23.° Tarabezoun o *Trebisonda* nel *Ponto* e Colchide (di cui riparlai a MINGRELIA e TOSON), con *Trebisonda* sede di governo e capoluogo. 24.° Erzeroum in *Armenia*, con *Erzerum* sede di governo e capoluogo. 25.° Kurdistan (turco, essendovi pure il Kurdistan di *Persia*), con Van in Armenia sede di governo e capoluogo (il Kurdistan turco forma i pascialatici di *Mosul* e di Chehrezour, e di alcune parti di quelli di Van e *Bagdad*, e pare che comprenda pure *Diarbekir*). 26.° Karberout nella *Sofena* e Comagena parte della *Siria*, con Karberout sede di governo e capoluogo. 27.° Halep o Aleppo nella *Siria*, con *Aleppo* o *Berrea* sede di governo e capoluogo. 28.° Saida o *Sidone* in *Fenicia* e *Palestina*, con Bairut o *Berito* sede di governo e capoluogo. 29.° Cham o Damasco nella *Siria* e *Osroena*, con *Damasco* sede di governo e capoluogo: comprende il sangiaccato di *Gerusalemme*. 30.° Mossul in Assiria, con *Mossul* sede di governo e capoluogo. 31.° Bagdad in *Babilonia*, con *Bagdad* sede di governo e capoluogo. 32.° Habech o *Abissinia* nell'*Arabia* e *Etiopia*, con Düda o Djeddah sede di governo e capoluogo. 33.° Harromi-Nabevi o Haremi-Nebevi, o Hedjaz o Medina, con Medina e Mecca sedi di governo e capoluoghi: di questa e di Medina poi riparlerò. *In Africa* i seguenti 3 eyalet, suddivisi in 17 livas e 86 cazas. 34.° Misr, *Egitto*, con *Cairo* sede di governo e capoluogo. 35.° *Tripoli* d'Africa, con *Tripoli* sede di governo e capoluogo. 36.° *Tunisi*, con *Tunisi* sede di governo e capoluogo. Ripeto che oltre gl'indicati articoli, innumerabili sono quelli che scrissi sulle regioni, città e luoghi della Turchia Europea, Asiatica e Africana; di alcuni ne feci superiormente ricordo, ed altri li andrò rammentando all'opportunità. I governatori generali posti alla testa degli *eyalet* o grandi governi, sono come i prefetti della Francia riguardo alle loro funzioni ed alla estensione del loro potere; ed i *caimacam* corrispondono a'sotto-prefetti. I cazas o distretti sono amministrati da'*mudir*, assistiti da un consiglio di notabili: i *nahiyès* da'*mouktars* o *kodia-bachis*, eletti dagli abitanti e facenti ad un tempo le funzioni di magistrato comunale e di ricevitore. Debbo inoltre avvertire, che dicesi *Pascialatico* o *Bascialatico* il governo d'un pascià o basciá, d'una provincia; e *Sangiaccato* il governo generale, corrispondente a governo provinciale. I *Pascià*, *Pacha* o *Bassà* sono i grandi dell'impero, e pascià significa *grande*. Oltrechè i primari ministri e magistrati, tutti i costituiti nelle più eminenti cariche devono essere pascià, così tutti i più cospicui governi devono essere governati da'pascià. Vi sono i pascià di 1.° rango e per distintivo hanno in certe funzioni 3 *Stendardi* (al quale artico-

lo ne riparlai) per insegna, rappresentati da 3 code di cavallo, e perciò chiamansi *pascià a* 3 *code;* que'di 2.° rango ne hanno solamente due; e que'di 3.° rango un solo stendardo con una coda. I pascià nella monarchia ottomana rappresentano i duchi, i principi, i baroni degli stati europei, cioè il ceto più nobile. I più potenti e ragguardevoli pascià erano il visir azem, il caimacan, l'agà degli estinti giannizzeri, e il capitan pascià: per la loro autorità talvolta detronizzarono i sultani, ma appunto per la loro possanza, i sultani ad ogni piccolo sospetto fecero loro togliere la vita, ed il simile praticarono cogli altri principali pascià della corte o dei governi, massime i pascià beglierbey o beyglerbey ossiano i viceré. Se questi erano troppo amati da'popoli, riceveano in premio il fatale cordone di seta per strozzarsi; se prepotenti e ingiusti si arricchivano, quali rei venivano decapitati. Tali punizioni anticamente si riceveano con divozione e ilarità, baciando il cordone, e poi con animo tranquillo si lasciavano strangolare. Ciò avveniva quando i turchi credevano, che il morire per la quiete e sicurezza dell'impero e dell'imperatore era lo stesso che volare in paradiso o morire come martiri. Era il capigi (uno de'custodi delle porte esteriori del serraglio, capo de'quali era il capigibasci), l'ambasciatore funesto che il sultano inviava col suo ordine scritto a'pascià che voleva strozzati, sentenza autenticata da un fefta del mufti. Il decreto veniva ricevuto con rispetto e posto sul capo dicendosi: Si faccia la volontà del Signore Iddio e del mio imperatore. Il condannato domandava circa 3 ore di tempo per congedarsi da'parenti e fare il bagno, per morire più netto. Indi il capigi presentava il terribile cordone al pascià, il quale se lo poneva al collo, e dopo fatta breve orazione, con raccomandarsi a Dio per l'intercessione di Maometto, due suoi servi lo strozzavano e poi gli tagliavano la testa, che portavasi al sultano per documento dell'eseguita sentenza, se al medesimo premeva di averla. I figli de'puniti pascià e di quelli che morivano naturalmente, non solo vivente il padre non potevano sorpassare la carica di capitano di vascello, non permettendosi il loro ingrandimento, ma alla sua violenta o naturale morte non venivano sostituiti nelle cariche da lui occupate, nè ereditavano le sue ricchezze, le quali erano devolute al chasna; solo talvolta se ne diè per grazia piccola porzione alla vedova, qualora questa fosse figlia o sorella del sultano regnante. Gli orfani figli de' morti pascià venivano ammessi nel serraglio tra i paggi icioglami, e col tempo ottenevano cospicue cariche e ricchezze, se favoriti da'loro meriti o dalla fortuna. Tra'paggi icioglami si collocavano i figli de'cristiani di circa 7 anni, avuti per tributo o presi in guerra, ove si educavano e istruivano; i meno belli e senz' ingegno chiamavansi azoglami, e si destinavano a'mestieri, a'bagni, alle porte e alle legnare. Ora tutti i figli de'pascià e degli ufficiali superiori portano il titolo di bey; e tutti gli ufficiali militari della 5.ª classe, e gl'impiegati nell'amministrazione di 2.ª classe della corte portano il titolo di agà: diversi figli di pascià sono anch'essi pascià. L'onorevole titolo di *bey* significa signore ragguardevole, e anche capitano di vascello. Agà significa signore, titolo che si dà pure alla maggior parte degli ufficiali dell'armate, e a'governatori delle piazze sotto i pascià. L'agà o colonnello dei giannizzeri era il più potente dopo il mufti e il visir, si presentava al sultano colle mani sciolte e in aria baldanzosa, mentre tutti gli altri grandi si presentavano con portamento umile e le mani incrociate sul petto a guisa di schiavi. Sangiaccato è titolo di governo, e sangiacco significa governatore, perchè i sangiacchi nelle pubbliche comparse delle città da loro governate, per distintivo si fanno precedere da uno stendardo chiamato *Sangiach*. Sono i sangiacchi pascià di 2.° ran-

go a due code, ed ogni sangiacco è subordinato al beglierbey o vicerè di sua provincia. Mutsellim o mots-allam, depositario dell'autorità, dicesi il governatore d'una città.

Dissi che nell'impero ottomano si comprende l'Hedjaz in Arabia, contrada della costa occidentale di quella regione, che comprende la maggior parte della costa orientale del golfo arabico, cioè da Halì sino all'estremità settentrionale del golfo di Suez. Il suo nome significa in arabo paese del pellegrinaggio, per quello che si fa nella sua parte più importante di Beled-el-Harem, *Terra santa* de'maomettani, ove stanno le città di Medina, Mecca e di Djeddah. Numerose isole ed una infinità di scogli sono sparsi sulle coste dell'Hedjaz. Il suo nord-est era l'antica Arabia Petrea, in cui si estendono i deserti del monte *Sinai* e del monte Oreb, sì celebri nella storia sagra. L'Hedjaz è la 1.ª divisione territoriale della moderna Arabia, e consiste in una pianura d'ineguale larghezza, che si stende lungo la costa orientale del mare Rosso dal monte Sinai fino al Yemen. Il territorio è arido e sabbioso, ma è prossimo ad una catena di montagne, che producono eccellenti frutta e altri vegetabili. Qui si raccoglie dall'albero detto gilead il famoso balsamo della Mecca, che non ha pari in preziosità e fragranza, e si trae principalmente dal territorio di Medina. Le campagne fertili appartengono agli sceik indipendenti, che nell'estate vivono sotto le loro tende, e si ritirano nelle città durante l'inverno. In Turchia sono chiamati sceik o cheik i capi delle comunità religiose e secolari, e i dottori distinti, non che i predicatori di cui è fornita ogni moschea. Questa voce vuol dire propriamente *vecchio* o *vecchione*. Un turbante verde distingue gli sceik dagli altri mussulmani. Il capo loro risiede alla Mecca, e la sua dignità è ereditaria, ma dev'essere confermato dal sultano. Gli abitanti delle coste d'Hedjaz sussistono principalmente colla pesca, e quelli delle città si mantengono a spese de'pellegrini che si recano in folla annualmente a visitare le città di Medina e di Mecca, chiamate *sante* da' turchi; gli altri abitanti sono pastori che dimorano sotto tende o nelle caverne. Il sovrano del paese è lo sceriffo della Mecca, che dipende dalla Porta ottomana, la quale vi manda un pascià che fa la sua residenza a Djeddah o Gedda con buon porto, considerata come punto centrale del commercio interno del golfo arabico, il quale prima non si mischiava affatto nell'interna amministrazione, quando l'autorità civile dello sceriffo era maggiore. Le grandi carovane d'Egitto e della Siria che una volta all'anno fanno il viaggio della Mecca, vi portano una quantità di generi pregiati. Presso alla città di Djeddah si vede una piccola casa di pietra, chiamata il sepolcro di Eva, ch'era un tempo visitata da un gran numero di pellegrini. La Mecca o Mekka, che significa *punto di riunione* e *luogo di gran concorso*, antica e famosa città dell'Arabia Felice, capoluogo della provincia d'Hedjaz e del distretto di Beled-el-Harem, a 23 leghe da Djeddah che le serve di porto, 290 dal Cairo e 540 da Costantinopoli, fu già chiamata *Macoraba*. È residenza d'uno sceriffo, che dicesi discendente di *Maometto* (*V.*), e vi è sovrano pontefice, che dirige il temporale e lo spirituale, godendo le grandiose rendite, che vengono sempre impinguate da' doni e oblazioni che v'inviano i principi ed i turchi doviziosi. È celebre questa città come luogo di nascita di Maometto fondatore dell'*Islamismo* o *Maomettismo*, religione de'turchi, perciò da essi venne soprannomata *Santa*, e fu la 1.ª sede di sua potenza. Non ha per difesa che una fortezza, rozza unione di mura e di torri elevate sul Diebal-Djiad, ove risiede lo sceriffo. Tranne molte moschee, non è osservabile altro edifizio fuori del famigerato tempio, la cui cupola è d'oro, e che cinge e racchiude la Beit Allah o Caaba, *Casa di Dio* o *Ca-*

sa sagra o *quadrata*, situata in un recinto quadrato e poco largo. Questa moschea, la più bella dell'impero mussulmano, chiamata da'turchi El-Haram, è nell'interno decorata di bellissime dorature, di ricche tappezzerie e di suppellettili doviziose. Il Caaba è un piccolo edifizio, coperto d'un panno nero; vi si osserva la famosa pietra nera, grossa quanto la testa d'un uomo e posta vicino alla porta d'ingresso, tanto venerata da'maomettani, che pretendono esservi stata portata dall'angelo Gabriele ad Abramo, per formare i fondamenti di quest'edifizio. Il concorso de'pellegrini di tutte le sette mussulmane che vengono a visitar questo tempio è incalcolabile, specialmente nelle feste del Bairam, che celebransi solennemente dopo il Ramazan, tempo del gran digiuno, dovendo ogni maomettano in sua vita andarvi o mandarvi almeno una volta. Il Caaba non è aperto che tre volte l'anno, ed i pellegrini ne fanno il giro 7 volte, recitando preghiere, e baciando in ciascun giro la pietra sagra; si conducono poscia alla fontana di Zemzem situata in un'altra parte dello stesso luogo, onde berne a lunghi sorsi l'acque sante, e farvi dell'abluzioni; vanno inoltre a porgere delle preci alla collina di Merona, situata nella città, ch'è una piattaforma di quasi 30 piedi quadrati, chiusa da un gran muro da 3 lati, dietro al quale le case seguitano ad innalzarsi in anfiteatro. Un'altra ceremoni d'una simile virtù è quella di fare un pellegrinaggio al monte Arafat a 5 leghe e più di sud-est dalla città, perchè quivi sono le sorgenti che alimentano la fontana Zemzem, col mezzo d'un acquedotto, del quale si attribuisce la costruzione alla moglie del sultano Solimano. Può dirsi che questa città non si sostenga che pel concorso de'pellegrini, il quale anticamente era un gran fonte di ricchezze, e conteneva più di 100,000 abitanti, e celebri erano allora i suoi mercati. Da qualche tempo l'affluenza de'pellegrini molto diminuì, e pare che conti circa 20,000 abitanti, la cui fortuna dipende dal fitto delle loro case: a tale sensibile diminuzione contribuirono le guerre e incursioni de' vecabiti, settari maomettani riformati. Era una pratica religiosa de' *Sabei (V.)* di venirvi in pellegrinaggio, e si accorreva dalle 3 Arabie Petra, Deserta e Felice a baciar la pietra nera del Caaba, su cui pretendesi siasi assiso Abramo, al quale se ne attribuisce la fondazione per divino comando. Questa moschea è uffiziata e servita da numerosi imam e muezzin e altri ministri sagri maomettani, de'quali tutti è capo lo sceriffo che regna in questa città e in tutto il suo territorio, e nelle cui mani colano tutti i tesori mandati al santuario da'sultani e altri sovrani maomettani principalmente. Con tali donativi lo sceriffo sopperisce alle spese e mantenimento che deve fare de' pellegrini visitatori della Mecca. Abbiamo di Galland, *Rits et cérémonies du pélerinage de la Mecque*, Paris 1754. Medina città dell'Arabia Felice o Medinet-el-Nabi, *Città del profeta*, dell'Hedjaz, posta in un' amena pianura coperta di palmizi e altri alberi fruttiferi, divisa da un forte, irrigata da un ruscello e in aria sanissima. Delle due moschee, la principale situata nel mezzo delle città, fondata da Maometto, è degna d' attenzione. Chiamasi Mos-el-Kibu o *la Santissima*. Ha 5 torrette e le volte sono sostenute da 400 colonne, la maggior parte ornate di pietre preziose, e portanti dell'iscrizioni in lettere d'oro; nella parte sud-est fra'sepolcri di Abou-Becker e di Omar I suoceri di Maometto e successori nel califfato (del vocabolo *Califfo* e di quello di *Emir* parlai a Soldano, insieme a'diversi rami di califfi, notando che la loro autorità spirituale passò ne'mufti rappresentanti de' sultani), si vede quello del loro genero Maometto, in una torretta arricchita di lamine d'argento, rivestita di stoffe d'oro e terminata da una cupola, che i turchi chiamano turbè; questo sepolcro è di marmo bianco, e coperto come quello de'sultani

a Costantinopoli. Una balaustrata d'argento lo circonda, e porta 300 lampade dello stesso metallo, che ardono di continuo. Su questo sepolcro si spacciarono dal *Maomettismo* tante favole, che ormai la critica ha rigettato. Si pretende che vi fossero delle pietre preziose ed altri oggetti di gran valore, in una galleria che sta intorno alla cupola della torretta, ma sembra che tuttociò sia stato tolto da'vecabiti settari maomettani, allorchè presero Medina e la Mecca nel 1803 e nel 1807, ambedue del tutto saccheggiate. Partirono da Medina carichi delle spoglie della gran moschea, e di tutti i tesori quivi accumulati da tanti secoli; e così fecero della Mecca. La guerra di tali settari impedì per qualche tempo a'pellegrini le carovane. Quantunque Medina non sia considerata santa tanto quanto la Mecca, pure essa è in grande venerazione presso i maomettani, che però non riguardano come una cosa indispensabile di visitarla. I soli maomettani di Siria vi vengono in pellegrinaggio, e quelli degli altri paesi si contentano, la maggior parte, di mandarvi de'doni perchè vengano fatte delle preghiere in loro nome alla tomba di Maometto; lo stesso sultano vi spedisce annualmente somme considerabili di denaro. I pellegrini pure ve ne lasciano assai, in modo che gli abitanti in numero di circa 10,000, vivono nell'agiatezza senz'alcuna industria. Maometto cacciato nel 622 dalla Mecca, fece di Medina la sede dell'impero degli arabi suoi seguaci, e vi morì nel 632. I califfi suoi successori immediati dimorarono nell'Arabia a Medina e Kufa o Koufah, ma gli Ommiadi si stabilirono a Damasco e gli Abassidi che li succedettero trasportarono la sede di loro potenza a Bagdad nel 763. L'Abbondanza riferisce che due sono gli sceriffi nell'impero ottomano, uno regnava nella Mecca, l'altro in Medina, significando *Sceriffo*, principe discendente della stirpe di Maometto. Il più considerabile e distinto è lo sceriffo o principe della Mecca, che i sultani rispettano come un rampollo del loro profeta: è chiamato anco *gran sceriffo*. Significando il nome di *Emir*, signore o principe de' credenti, fu applicato a coloro che pretendono d'essere discendenti di Maometto, per mezzo della di lui unica figlia Fatima, i quali sono considerati come appartenenti all' ordine religioso. Formano gli emiri una nobiltà rispettatissima, e per contrassegno di discendere da Maometto e di tanto illustre origine, portano il turbante verde e godono di grandi privilegi. Inoltre lo sceriffo è il capo de'sceik. Distrutto dall'impero ottomano quello de'califfi, i sultani di diritto loro successero, e perciò si costituirono immediati successori di Maometto e capi della religione maomettana. Però i discendenti di Maometto si riservarono in sovranità il possesso delle due famose città di Mecca e Medina col paese annesso, senza opposizione degli altri principi maomettani e senza dipendere da alcuno. I due sceriffi della Mecca di Medina furono rispettati da'sultani e regalati, ma poi e sebbene la loro dignità fosse ereditaria, i sultani vollero confermarli nell'ascendere al sceriffato. Questi due sceriffi si danno titoli fastosi, tuttavolta si chiamano: *Servitori delle due sagre città della Mecca e di Medina;* per venerazione del luogo ove nacque, regnò e morì il loro profeta e padre Maometto. Osserva l'Abbondanza, che anco il sultano, sebbene signore assoluto di Gerusalemme, pure in ossequio a Gesù Cristo, che riconosce per gran profeta, si limita a intitolarsi: *Protettore della santa città di Gerusalemme.* Talvolta i due sceriffi per questioni di preminenza si fecero tra loro atroci guerre. In tali circostanze i sultani, come supremi califfi, procurarono pacificarli. Selim I e Solimano II suo figlio con poderose armate avendo fatto conquiste sulle coste d'Arabia, e di porzione del regno di Yemen o Iemen, i successori non seppero conservarle lungamente, per cui nell'Arabia i sultani pare

che propriamente non posseggano che Gedda porto di Mecca, facendo però parte dell'impero ottomano tanto la Mecca che Medina. I discendenti di Maometto sceriffi di Mecca e di Medina, derivano da sua figlia Fatima e da Aly suo genero e cugino, da'quali nacquero Hassan e Hussein fondatori di due grandi stirpi nel maomettismo, da cui originarono i due sceriffi; cioè da Hassan o Hasan i sovrani della Mecca e di Medina, e da Hussein o Hossein, passati i discendenti in Africa, divennero imperatori di *Marocco* nella Barbaria e sceriffi di quella contrada. Tanto i due sceriffi della Mecca e di Medina, che gli altri, sono gran sacerdoti o ministri della setta maomettana, e perciò quello della Mecca apre e chiude il perdono, il quale dura da'23 maggio agli 8 giugno. Lo sceriffo faceva credere a' turchi, che ogni anno portavansi in pellegrinaggio al santuario della Mecca 70,000 maomettani, e non compiendo il numero supplivano a'mancanti gli Angeli scendendo dal cielo, acciò Maometto non fosse per intero defraudato di quell'omaggio!

Sulle forze di terra o di mare varie statistiche furono pubblicate in questi ultimi tempi. Quella del 1851 riferita dall'*Osservatore Triestino*, diceva. *Forze militari*. Milizia di terra. Si calcolava la complessiva forza a 160,000 uomini, divisa in 4 armate, quelle di Costantinopoli, di Romelia, d'Anatolia e di Arabia. Del nuovo esercito *asakiri Manssurei Mohammedje*, vale a dire: gli eserciti maomettani vittoriosi, d'ordinario chiamato anche *Nisan*, contava la fanteria regolare negli ultimi tempi 4 reggimenti di guardia, 10,000 uomini; 20 reggimenti di linea, 34,000 uomini; battaglioni sparsi per le provincie, 12,000 uomini, in tutto 46,000. Cavalleria, 3 reggimenti di guardia, 1500 uomini; 2 reggimenti di linea 1000; artiglieria che prestava anche il servizio dello stato maggiore e del genio, nel quale ramo eravi scarsezza, guardie 300, linea 1500. In tutto però non si potevano contare secondo gli ultimi aumenti più di 100,000 uomini di truppe regolari. Le truppe irregolari, delle quali sono aboliti tanto gli *spahi*, cioè soldati a cavallo forniti da'feudatari, e co'quali si potevano aumentare a 220,000 uomini, consistevano in albanesi con proprie armi, e che venivano arrolati da' pascià senza distinzione d'età, non divisi in reggimenti, ma in ciurme di circa 60 uomini guidati da'*boluk basci*, che sono anco i loro giudici. Ancora si calcolavano nell'armata i soldati di polizia, *kava*, formati mediante ingaggio volontario, una specie di gendarmi, e poi i *seimer* formati ad uso antico turco per simili funzioni, e di questi erano circa 1100 uomini. L'anteriore riserva fu sciolta nel 1843, invece nel 1848 venne formata una riserva nuova e più grande, alla quale furono annoverati anche sudditi non maomettani, *rajà*, mentre fin allora i soli maomettani potevano essere ammessi al servizio di guerra, circostanza per la quale l'armata turca mai non poteva ottenere un numero corrispondente alla grandezza dell' impero e della popolazione. Secondo il regolamento della nuova organizzazione dell'armata, si radunavano i *redif* (vecchi soldati licenziati per avere finito i loro 7 anni di servizio), le riserve, divisi secondo l' ordine della coscrizione militare, ogni anno nel luogo loro prescritto, onde far alcuni esercizi militari, per conservarli in uno stato soddisfacente d'istruzione militare. Il 1.° corpo d'armata, la guardia imperiale, consisteva di 6 divisioni, stazionate in Brusa, Ismit, Smirne, Aidin, Kara, Hissar e Sparta. Il 2.° corpo d'armata, quello cioè di Costantinopoli, consisteva pure di 6 divisioni, che dimoravano in Adrianopoli, Kastomong, Angora, Tscioroum, Konieh e Kaisseriye. Il nuovo esercito era comandato dal *seraskiere* generalissimo delle guardie. La fanteria si chiama *piade*, la cavalleria *suvari*, l' artiglieria *topdsci*. Il generale d'un corpo o in capo si dice *muscir;*

egli ha 3 code di cavallo. La divisione si chiama *ferik;* un generale di divisione, *ferik pascià*, e con una coda di cavallo. Il reggimento si chiama *alai*, il colonnello *mir alai*, che ha con se il tenente colonnello o luogotenente *kaimakan begh*. Ogni reggimento consiste di 4 battaglioni, *tabur*, di cui ciascuno viene comandato da un maggiore, *bim basci*, cioè comandante di 1000. Il battaglione ha 8 compagnie, *bulluk*, di cui la 4.ª è sempre composta di cacciatori, ed ognuna viene comandata da un capitano, *jus basci*, de'cento, e si divide in 10 plutoni, di cui ognuno ha un basso uffiziale, *on basci*, de'dieci. L'*utse basci*, de'venti, sergente, comanda 20 uomini. Fuor di questi vi sono nella fanteria 2, nella cavalleria 4 *mulassim*, tenenti, in ogni compagnia, e 4 *ciaus*, messi per spedire gli ordini. I gregari si chiamano *nefer*, la musica *meterhane*. Ogni battaglione ha due aiutanti maggiori, un aiutante d'ala e l'alfiere; ogni reggimento ha inoltre un commissario di guerra, *alaiimi*, che ha il rango degli uffiziali stabali. Il reclutamento si fa di regola a sorte; il servizio era prima a vita, fu però dal 1843 fissato a 5 anni. Le principali fortezze sono; Vidino, Silistria, i di cui bastioni furono demoliti nel 1837, Sciumla, Varna, le cui cittadelle però, come la maggior parte delle fortezze del Danubio, si trovano in pessimo stato, Scutari, Zvornik, Bihacz, Banjaluca e Candia. Si ponno qui annoverare anche le fortificazioni che difendono l'Ellesponto e i Dardanelli, e lo stretto del Bosforo o di Costantinopoli, come pure la catena di montagne del Balkan, che da ponente verso levante in linea paralella col Danubio formano il baluardo principale dell'impero contro gli attacchi del Nord. Oltre di ciò i turchi hanno diritto di tenere una guarnigione nell'importante fortezza di Belgrado nella Servia. A garanzia contro i montenegrini furono fabbricati nel 1849 tra Padgorizza e Spux nell'Albania due torri forti. *Forze marittime*. Queste ammontavano a 15 navi, 16 fregate, 33 corvette, brick e scunner, e 52 navigli minori. Nel 1849 si costruirono a Costantinopoli 3 nuovi vapori, indi la Porta fece costruire in Inghilterra un piroscafo della forza di 200 cavalli. Nell' arsenale di Costantinopoli furono anche rifabbricate e varate una fregata e una corvetta assieme con 170 cannoni. La marina, come già rilevai, sta sotto il kapudan pascià grande ammiraglio, un ammiraglio e un contr' ammiraglio. I principali porti alle coste europee sono: Costantinopoli, Gallipoli, Varna. Nell' *Almanach de Gotha pour l'année* 1855 si dice: *Armata*. Feld-maresciallo, *muchir*, comandante de'corpi, *ordous:* 1.° guardia imperiale; 2.° armata di Costantinopoli comandata dal *seraskiere;* 3.° armata di Romelia comandata dal *visir* e generalissimo dell'armata del Danubio; 4.° armata d'Anatolia; 5.° armata d' Arabia; 6.° armata d' Irak, come le precedenti comandata da un *pascià*. *Marina*. *Capudan pascià* grande ammiraglio: lo stato maggiore generale comprende 5 ammiragli, *feriki bahriè;* 3 vice-ammiragli, *bahriè livaci;* 8 contr'ammiragli, *bahriè mir-alai*. Ora dicesi che le forze militari della Turchia, non comprese le navali, devono in tempo di pace ascendere a 100,000 uomini, secondo il piano di riforma. Questa divide l'armata in 40,000 soldati di fanteria, 40,000 di cavalleria, 20 o 30,000 d'artiglieria e genio, e vi si aggiungono 40,000 gendarmi. Fino alla formazione della gendarmeria, le truppe di linea saranno incaricate della conservazione dell'ordine in tutte le provincie dell'impero. Le nuove linee di navigazione a vapore vanno per essere stabilite. La flotta ad elice è in via di progresso, e si spediranno diversi officiali di marina in Inghilterra per completare i loro studi. Il famoso stendardo di Maometto, *Bagiarac*, alla di cui comparsa tutti i turchi piegano la fronte, ne' secoli passati bastava mostrarlo agli ottomani per sedare qualunque sollevazione,

ovvero animarli a valorosamente combattere. Imperocchè era ferma opinione ne' turchi, che quelli i quali non si ponevano sotto quell'insegna, quando si spiegava, non erano poi protetti nelle loro angustie e disgrazie da Maometto. Ma in seguito non più fu sufficiente la produzione dello stendardo a frenare le insurrezioni e i tumulti. Sono insegne militari le mezze lune, e le code di cavallo, che sovrastano gli stendardi, effettive o dipinte con ogni colore, tranne il verde. Allorchè il sultano recasi alla guerra, porta 7 code, perchè secondo i turchi il mondo è diviso in 7 parti, delle quali il sultano è padrone, perciò lo chiamano *Padrone di tutti i Re*. L'origine dell'insegna della coda di cavallo, dice l'Abbondanza, si pretende derivata da una disfatta da'cristiani data a'turchi, nella quale questi avendo perduto le loro bandiere coll'insegna della mezza luna, il serasckiere tagliò colla sciabola la coda a un cavallo e postala sopra una picca, gridò pel campo: Chi mi vuol bene, mi seguiti. I turchi così rianimati, ripreso coraggio e riordinatisi, con nuova battaglia trionfarono. Quando nel serraglio imperiale si attaccano le code di cavallo, è segno che l'impero ha la guerra e non si levano che al suo fine. Per rimunerare la virtù militare, Solimano II istituì l'ordine equestre della *Luna (V.)*, indi rinnovato da Selim III, e si conferì pure a'cristiani. A questa cavalleresca decorazione, Mahmud II, per compensare i servigi e i meriti de'personaggi distinti turchi ed europei, sostituì l'altra equestre del *Niscian Iftihar* (*V.*); altra simile decorazione del *Niscian* istituì pure il bey di *Tunisi (V.)* Ahmed. Ambedue si conferiscono ancora a persone d'ogni nazione e religione, inclusivamente a'vescovi, sacerdoti e religiosi cattolici. Il regnante sultano Abdul-Medjid-Khan ha istituito l'ordine equestre imperiale, dal suo nome chiamato *Medjidiè*, e lo conferisce eziandio ad ogni persona che crede meritarlo, senza riguardo alla nazione, al culto e al grado, comechè da lui destinato a premiare i servigi prestati nelle varie funzioni del governo imperiale, ed a favore del medesimo. La *Gazzetta dello Stato* verso il settembre 1852 ne pubblicò il regolamento. In questo si dice essere l'ordine di Medjidiè posto sotto il patronato speciale del sovrano, e comprende 5 classi distinte. Le nomine hanno luogo per tutta la vita. Il numero de'membri è limitato a 50 nella 1.ª classe, 150 nella 2.ª, 800 nella 3.ª, 3000 nella 4.ª e 6000 nella 5.ª. Gli stranieri onorati dal sultano di questa decorazione, non vanno compresi in tali numeri. Il sultano si riservò il potere illimitato d'accordar l'insegne d'una delle varie classi, dichiarando inoltre che niuno potrà essere proposto alla nomina del Medjidiè se non ha servito il governo durante 20 anni almeno in tempo di pace se militare, e in qualunque tempo se impiegato civile. I funzionari di qualsiasi grado, che venissero accusati di tradimento, tanto in parole che in azioni verso il governo imperiale, di concussioni e malversazioni, di furto e di assassinio, e condannati alla meritata pena, perderanno la decorazione, di cui fossero stati insigniti. Lo stesso sfregio sarà fatto a'militari accusati di delitti che incorrono la pena della deportazione a vita, non che a quegli uffiziali subalterni e gregari che avessero alzata la mano contro i loro superiori, commesso un furto o un assassinio, ovvero disertato. L'organizzazione finanziaria dell'impero ottomano, secondo l'ultimo ricordato *Almanacco imperiale*, è eguale all'amministrativa. In ogni governo un *defterdar*, ricevitore generale: in ogni suddivisione un *mal-mudiri*, pagatore e ricevitore particolare. Ne'distretti i *mudir* dirigono la parte amministrativa e la finanziaria. Gl'introiti ordinari da qualche anno variano da'150 a'172 milioni di franchi. Ecco i fonti degl'introiti: Decima, 50,600,000 franchi; imposta fondiaria, 46,000,000; karadi o testatico, 9,200,000; dogane, 19,760,000; impo-

ste indirette, 34,000,000; tributo dell'Egitto, 6,900,000; della Valacchia, 460,000; della Moldavia, 230,000; della Servia, 460,000. Totale 167,610,000 franchi (da un'altra statistica apprendo che il solo testatico de'cristiani e de'giudei ascende a 46 milioni di piastre turche). Le spese ascendono a 159,252,000 franchi, di cui 17,250 sono assorbiti dalla lista civile del sultano; 44,850,000 dagl'impiegati; 69,000,000 dall'armata di terra; 8,625,000 dalla marina; 2,300,000 dagli affari esteri; 2,300,000 da' lavori pubblici; 12,995,000 da'*vacouf* o per le moschee e pie fondazioni ec. Totale delle spese 159,252,000 franchi. Dunque restano dagli introiti 8,358,000 franchi, ma vi è il debito pubblico. Se nel 1833 era di 160,000,000 di franchi, immensamente fu aumentato per le tante progressive riforme, e precipuamente per l'ultima e terribile guerra d'Oriente, della quale parlerò in fine. Diversi scrittori narrano che vi avrebbero da essere due tesori in Costantinopoli, quello dell'impero, che non potrebbe essere divertito dal sultano neppure ne' bisogni pressanti, nè speso pe' suoi particolari interessi; ed il tesoro del sultano, del quale egli dispone a suo piacere. Quanto a quest'ultimo, ogni sultano è solito di formarne uno particolare durante il suo impero: fu Maometto II che cominciò; dopo di lui regnarono almeno 25 imperatori, per conseguenza dovrebbero sussistere 26 tesori in moneta, che alcuno volle calcolare 480 milioni, non compresi gli oggetti preziosi, ed i presenti fatti a tali principi, i quali pure si pretesero calcolare a 40 milioni. Calcoli tutti oscuri e incerti, e le guerre e altri bisogni probabilmente gli avranno assorbiti, altrimenti non si sarebbe formato l' ingente debito che gravita sull'impero ottomano. Un tesoro privato de' sultani copioso di oggetti preziosissimi indubitatamente esiste, poichè il regnante sultano nel luglio 1856 ordinò che si mostrasse al maresciallo Pelissier, e racchiuso nel palazzo di Top-Kapou. Fu pertanto condotto al chiosco di Bagdad, bellissima costruzione d'Amurat IV, che sorge nel punto culminante del vecchio serraglio. L'immaginazione non saprebbe creare un luogo nè più grazioso, nè più ameno, il cui splendore porge un'idea delle ricchezze e del lusso di Costantinopoli dal XV al XVII secolo. Al di dentro e al di fuori è rivestito di maiolica inverniciata di Keachi, che le più belle fabbricavansi in Kachan di Persia. Tutte le porte, gli assi e gli armadi sono di cipresso, incrostati d'avorio e di madreperla arabescati. Fu mostrato al maresciallo il trono di Kei-Kaus, sultano di Koniah del 1245, circondato da tende ricamate con perle e smeraldi, oggidì collocate nelle vetrine. La sedia d'argento è ricoperta di smalti i più fini, con disegno il più grazioso riproducente la forma de'troni degli antichi re di Persia. È coperto d'un tappeto di broccato, e i cuscini sono di velluto rosso, ricamato con pietre preziose. Nell' armadio vicino si vedono lo scudo e la sciabola portati dal sultano Amurat IV nel suo trionfale ritorno a Costantinopoli, dopo la spedizione di Persia. Le armi sono d'oro, e levano la vista per la moltitudine de'diamanti. Vicino trovasi il forziere in cui sta racchiuso il Corano, che il sultano Solimano portava seco nelle battaglie. Il di sopra è coperto di pietre preziose, fra le quali è una turchina in forma di mandorla lunga due pollici e larga due dita. All' estremità del cordone del forziere vi è uno smeraldo grande quanto un uovo di gallina. Un altro armadio contiene le piume, che i sultani ponevano ne'turbanti di ceremonia. Gli smeraldi, i rubini, i diamanti sono d' una dimensione e d' uno splendore meraviglioso, e si può affermare, che in Europa poche gioie ponno ad essi paragonarsi, cioè a quelle lasciate dagli antichi sovrani della famiglia degli Osmani. Vi sono tazze di diaspro, vasi cinesi, antiche stoffe, una moltitudine d'armi di metalli preziosi, di faretre e d'ar-

mi moderne bellissime e ricche, ed una numerosa collezione d'orologi del secolo XVII donati da'sovrani d'Europa. Nella biblioteca del serraglio, costruita dal sultano Achmet, fu mostrata al maresciallo la collezione di mss. orientali, che invano si potrebbe cercare altrove. L'antica sala del trono ha il baldacchino e cammino coperti di placche d'argento a niello, nelle quali sono incassate turchine, agate e granate. Anticamente il tesoro del sultano si custodiva nel castello delle Sette Torri, che poi divenne carcere di personaggi, di ambasciatori e di sultani deposti. Ogni pascià deve dare ogni anno al tesoro certo numero di borse, ciascuna delle quali si crede valutare 1500 franchi, e si dice che i pascià governatori per lo più vessano i loro soggetti per ottenere il doppio di quanto hanno da pagare. Si parla ancora d'avanie e balzelli arbitrari che ancora si esigono sopra i negozianti greci, cristiani, ebrei, armeni ec., oltre i diritti di dogana. La moneta turca, che alle altre serve di tipo, è il pezzo d'argento di 40 *parà* che i turchi chiamano *grus* in linguaggio comune, e *aslandi* in termine tecnico. L'*aspro* è il 1.° elemento della moneta turca ed è la 60.ª parte d'un franco ed un 3.° di *parà;* il *beslik* è il più piccolo pezzo d'argento, che vale 5 *parà;* l'*uluk* è un pezzo di 10 *parà*. L'*yirmilik* vale 20 *parà;* l'*izlote* semplice 20 *parà;* l'*izlote* nuova o *grus*, e nel commercio franco la *piastra* propriamente detta (la piastra, monetina d'argento quasi simile al grosso romano, un tempo avea il valore nominale d'8 paoli, ma ora vale circa 4 baiocchi) vale 40 *parà;* l'*altmislik* 60 *parà;* l'*yusluk* 100 *parà*. Le monete d'oro sono il zecchino *fundukli*, il *zermahbub* ed il *meshir:* il zecchino *fundukli* pesa 17 carati, il *zermahbub* 13 carati, il *meshir* battuto al Cairo vale un po' più della metà del *fundukli*.

I turchi prima della civilizzazione, che progredisce in molte parti del vasto impero, presentavano un miscuglio e contrasto di barbarie, di superstizioni e di belle doti. Per lo più peggio de'turchi e pessimi sono i greci scismatici rinegati, e altri cristiani che obbrobriosamente abbandonarono per le loro passioni il cristianesimo per abbracciare il maomettismo. Ne'secoli passati molti rinegati lo furono per violenza de' turchi intolleranti, coll'alternativa della morte o di riconoscere Maometto. Siccome molti di tali rinegati erano colti e civilizzati, così pervennero a eminenti cariche, massime se per ambizione e orgoglio prevaricarono. Si dicono turcopoli i nati da un turco e da una greca. Egualmente peggiori de'turchi sono molti degli ebrei abitanti in Turchia. In somma gli scrittori meno favorevoli a'turchi, sebbene li chiamino nazione fiera e superba, nelle prosperità indomabile, nell'avversità trattabile e mansueta, che confida nella moltitudine, più facile a lasciarsi vincere dall'oro che dall'armi; tuttavolta credono migliori i turchi nativi, che i cristiani rinegati e gli ebrei. Rilevasi dagli storici e geografi che ne studiarono i costumi, i quali ripeto vanno modificandosi per le salutari introdotte riforme, massime in conseguenza dell'eclatante guerra d'Oriente, essere i turchi indolenti nella pace, e diventano furiosi quando la guerra ne susciti l'irritazione e l'antico valore, sopportando tutte le privazioni con mirabile abnegazione e coraggio. Il suicidio è raro tra'turchi, siccome pienamente contrario al dogma della predestinazione sì generalmente ammesso tra'maomettani. Oppressori e rapaci, in generale, co'rajà sudditi cristiani o ebrei che pagano la capitazione, a un tempo sono onesti co'forastieri; distruggono villaggi, e fondano ospedali; rispettano i loro giuramenti, e calpestano i principii del diritto pubblico, non però l'ormai illuminato governo e la classe elevata, dopo che vari magnati nell'ambascerie o ne' viaggi all'estero, e nell'educazione ricevuta da'loro figli in Parigi, in Londra e in altri luoghi, imitano la civilizzazione

europea, perfino nella più raffinata educazione e coltura. Sensibili al punto d'onore, sono d'ordinario alla pietà inaccessibili; affezionati alla monarchia, deposero e talvolta con frequenza sgozzarono i sultani, che alla loro volta furono crudeli e tiranni, capricciosi e prepotenti. Grossolani e sensuali nell'idea che si formano de'piaceri, pure sono ne'piaceri stessi moderati, e passano senza mormorare dal seno delle voluttà alle privazioni più penose. Sono buoni genitori, anche buoni mariti, quantunque sia presso di loro permessa la poligamia; ed un harem o serraglio è per la maggior parte piuttosto un oggetto di ostentazione e di lusso. Nelle vendette loro atrocissimi, spingono talora fino all'eroismo l'esaltazione dell'amicizia. Il coraggio loro manifestasi ora per una temerità cavalleresca, ora per una indifferenza stoica; tanto in calma nel sagrifizio della vita, come nell'eccidio delle loro vittime, si considerano in ogni occasione, come gli umili schiavi e i ministri terribili d'un'inflessibile fatalità. Portano i turchi al più alto grado il fanatismo religioso; ospitali e magnifici per ostentazione, gravi e serii per abitudine, disdegnosi, vani, ambiziosi, sono avidi di ricchezze senza tuttavia avere lo spirito mercantile. La buona fede che vantano essi ha origine nel sentimento che nutrono di loro pretesa superiorità, e la liberalità della quale si gloriano ha per base l'orgoglio. Sono gravi e alquanto taciturni; uniti tra loro in conversazione, sovente trascorrono delle ore senza che alcuno pronunzi parola. L'aspetto de'turchi è generalmente vantaggioso, come nati dalle più belle donne: occhi neri, naso aquilino, forme ben proporzionate, producono un bell'insieme, al quale perfettamente conviensi un vestire che tiene il mezzo tra l'abito stretto dell'europeo e gli ampi panneggiamenti degli asiatici. Tale vestimento consiste in una camicia senza collo, calzoni larghissimi che scendono fino alla noce del piede, un giustacore a maniche strette, assettato con larga cintura; sopra tutto portano una larga veste, aperta davanti e amplissima, d'un panno leggero d'indiana o di seta. Portano i turchi la barba e i baffi, colla testa rasa per comando espresso di Maometto, cioè i vecchi turchi tenaci di tale osservanza, gli altri portando capelli all'europea. I medesimi acconciansi la testa con una calotta alla greca di tela o di lana, coperta da un berretto assai alto di panno o velluto, intorno al quale pongono una fascia di mussolina; ciò forma il turbante. Il Sagredo racconta che Organo 2.° sultano de'turchi ordinò, che i pascià e le persone graduate portassero grandi berrettoni bianchi, e la milizia popolare rossi. Aggiunge che i turbanti divennero comuni soltanto dopo la presa di Costantinopoli d'ordine di Maometto II e in segno di sicurezza; volendo con essi significare, che con sì importante acquisto avesse rassodato l'impero, e piantata con istabili radici l'ottomana potenza e grandezza; e col farli circondare di fascia in forma rotonda, volle alludere che i turchi, siccome aspiranti alla monarchia universale, avrebbero colle armi attorniata la terra e dominato il mondo. Il turbante trae la sua origine dagli antichi asiatici; ed il Bernino dice che l'usarono talvolta anche le donne romane, come s. Silvia madre di s. Gregorio I. Gli emiri che si vantano della razza di Maometto, dissi che portano un turbante verde, privilegio che quanto al colore essi soli godevano tra' turchi, oltre gli sceik, in memoria di quello pure interamente verde usato dal profeta; poichè i turbanti degli altri turchi sono d'ordinario rossi, con un enfiato o cercine bianco. Il turbante del sultano era della grossezza d'uno staio, ornato di 3 piumini, con pietre preziose, due piumini usando il gran visir, uno gli altri ufficiali, i subalterni non potendone usare alcuno. Il cercine del turbante de'turchi è di tela bianca, quello de'persiani di lana rossa o di taffettà bianco ri-

gato di rosso. Sofi re di Persia, ch'era della setta d'Aly, fu il 1.° che adottò quel colore per distinguersi da'turchi della setta d'Omar I, e che i persiani al pari di tutta la setta d'Aly riguardano come eretici del *Maomettismo*. Di tutti i colori quelli che maggiormente convengono al mussulmano, sono il bianco, il verde e il nero, in virtù delle parole di Maometto; cioè il color bianco è il più felice di tutti, il verde era il colore prediletto dal profeta degli arabi, tali essendo le vesti che usava nel venerdì, e perchè finalmente esso il sedicente apostolo di Dio, nel giorno del conquisto della Mecca fece la sua entrata solenne nella santa città col turbante e l'abito nero. Gli ottomani nell'origine della loro monarchia non portavano che berretti di feltro, ed è ancora l'ordinaria acconciatura delle numerose popolazioni del Turchestan, e della *Tartaria* ove parlai di tal paese e de'turcomani, maomettani della setta de'sunniti avversa a'persiani: questo berretto era comune a tutti. Mahmoud II in vece introdusse il berretto alto chiamato fes o fez, e rosso lo diè a'soldati turchi invece dell'antico turbante, il quale è tuttavia usato da que' turchi tenaci degli antichi costumi e contrari alle progredienti riforme. Il berretto fes o fez prese questo nome dal luogo donde originò e dove principalmente si fabbricano, cioè in Fez o Fes provincia della Barbaria nell' impero di Marocco, e già regno possente e florido sotto i califfi. Consiste la calzatura de'turchi, osservanti i costumi antichi, in una semplice pantofola, o in iscarpe ordinarie, o in istivali di marrocchino giallo e rosso. Il resto de' turchi vestono interamente all'europea, nè si distinguono che pel berretto fes o fez. Le donne portano camicie di taffettà verde o chermesino, aperte davanti, ma ampia e incrociate; di sopra mettono una larga veste di tela stampata o di seta leggermente ovattata; il busto viene stretto da una cintura elegante, ed hanno inoltre una 2.ª veste, aperta anch' essa, di seta o di velluto, con ricami d'oro e d'argento. Le scarpe sono di marrocchino più o meno sfarzosamente ricamate. Portano i capelli stesi o intrecciati, con una specie di corona ducale di drappo d'oro o di ricamo, coperta da un velo di seta, di velo o di mussolina; hanno pure ricche collane e braccialetti di perle, corallo o diamanti. Le donne non escono mai di casa senz'essere velate, del resto godendo libertà. Non solo nel berretto, ma anche nel rimanente delle vesti, i principali turchi variarono le usanze, e di molto si avvicinarono al vestire degli europei. Nel declinare del 1846 Mehemet-Alì vicerè d'Egitto portatosi a Costantinopoli, adottò la foggia delle nuove vestimenta; indi appena tornato ne'primi del 1847 in Egitto, appresso il suo esempio tutti i pascià, i bey, gli altri grandi della corte egiziana, ed i principali uffiziali si affrettarono di vestir l'abito costantinopolitano, laonde in breve anche nell'Egitto si operò la mirabile trasformazione, con pena de'vecchi turchi avversi alle nuove riforme e al progresso, perciò anch' essi chiamati retrogradi e oscurantisti. Abbenchè tal foggia di vestire presso alcuni non fu trovata orientale e caratteristica, pure a'più illuminati sembrò inconveniente di assai piccolo momento, nel riflesso dell'immenso buon effetto morale, che rispetto all' incivilimento e al buon progresso dovea recare siffatta mutazione. Per essa la Turchia e l'Egitto, divisi sino allora in questo come in altri punti, si avvicinarono sempre più non solo all'esterno abbigliamento, ma a' costumi e alle idee de'popoli europei. L'introdotto incivilimento influirà ancora a rimuovere la *Superstizione* presso i turchi, in diverse cose e ne'cibi, erroneamente ritenendo infrangere il digiuno colla fragranza degli odori. Abborriscono di mangiare certa sorte di pesci, che ritengono immondi, così le ranocchie, le lumache e le testuggini; raccolgono premurosamente i brani di carta gettati per terra, perchè in essa si

scrive il nome di Dio, e le foglie delle rose credendole nate dal sudore di Maometto. Tengono per impuri i cani, non lasciandoli entrare nelle moschee, e in vece accarezzano i gatti reputandoli più casti, almeno palesemente; però se una cagna partorisce, le prodigano le loro cure, nè ponno vedere maltrattare gli animali, e con ragione. Mangiano ogni sorta di carne, tranne quella di porco; non tutti i legumi. In generale mangiavano senza adoperare coltelli e forchette, cibandosi sedendo in terra su tappeti. È ad essi vietato di bere il vino, e la legge punisce con 32 bastonate chi a tal precetto contravviene; la bevanda ordinaria dovrebbe essere l'acqua pura o temperata con qualche sciroppo o col miele, nondimeno fanno uso d'ogni bevanda, massime del caffè. Coricansi di buon'ora e si alzano col sole, dormendo alquanto dopo pranzo. I turchi sono maomettani della setta di Omar I; regola di loro fede è il Corano, misto di dottrine vane e assurde, di precetti gravi e frivoli, fra i cui numerosissimi interpreti devonsi ricordare i softà. Numerose sono le feste loro, e rigorosamente l'osservano, comechè scrupolosi seguaci della legge e delle prescrizioni dell'Alcorano. La più solenne festa è il Bayram, e come una pasqua la celebrano dopo la quaresima del Ramazan, digiuno che dura 30 giorni, ne'quali da'crepuscoli del mattino fino al comparire delle stelle non ponno i turchi prendere alcun cibo o bevanda, neppure un sorso d'acqua, anzi neppure fumare il *Tabacco* (*V.*). Il Ramazan non ricade sempre nella medesima stagione, ma varia secondo il giro de' mesi, alcune volte cadendo nell'estate o nell'autunno. Due però sono i Bayram che devono celebrare i turchi, il Bayram Bujuc o maggiore che ha luogo dopo il Ramazan, e il Bayran Cutzug o minore ch'è in arbitrio l'osservarlo, e sogliono farlo i religiosi turchi, e i più zelanti e scrupolosi maomettani che desiderano qualche grazia speciale da Dio, perciò dicesi il Bayram de'religiosi. Il Bayram Bujuc dura 3 giorni, ed in questi più che in tutto il rimanente dell'anno si fanno da'maomettani limosine secondo la propria possibilità, in denari o generi. Da que'di limitate sostanze si procura nel decorso dell'anno di porre in disparte denaro e altro per celebrare più allegramente il Bayram. In occasione di questa solennità si riconciliano le dissensioni, e in segno di cordiale pacificazione si fanno vicendevoli donativi. La collera de'turchi di 1.° impeto è pericolosa, indi sono facili a pacificarsi. Talvolta però ne'doni si nascose la vendetta con oggetti avvelenati. Chiamasi Duhalm la festa che ha luogo per tutto l'impero, per la nascita del chezadè o primogenito del sultano, come erede presuntivo del trono, per una gran vittoria riportata, per una pace fatta, per la ricuperata salute del sultano da grave infermità, e per altre liete circostanze. L'Abbondanza che scrisse favorevolmente de' turchi, dice che non è vero ch'essi adorino Maometto per un Dio, come affermarono alcuni, ma riconoscono e adorano il vero Dio, cioè il Padre creatore e signore dell' universo, e lo confessano indefettibile, santo, giusto, misericordioso, onnipotente; che castiga, premia, provvede e spoglia (ma quello che non rileva l'Abbondanza, del torto che nel Corano si fa a Dio, del fatalismo che contiene, delle dottrine protestantiche e altro riprovevole, lo farò a suo luogo). Bensì tengono Maometto per un gran profeta mandato da Dio al mondo per insegnare agli uomini tuttociò che non aveano insegnato, nè predicato gli altri legislatori. Hanno ancora venerazione per Gesù Cristo, riputandolo altro profeta e apostolo di Dio, e assai favorito dal cielo. Osserva il Sagredo nelle *Memorie de' monarchi Ottomani*, che i turchi dicono che 3 sono stati i grandi profeti mandati da Dio in terra: *Mosè*, *Cristo* e *Maometto*. Che al 1.° diè la legge per ammaestrare; al 2.° i miracoli per convertire; al 3.° la

sciabola per debellare. Credono che la B. Vergine dopo l'annunzio dell' arcangelo Gabriele restò inciuta di Gesù senza umano commercio, anzi notai nel vol. LXXIII, p. 53, parlando della dissertazione *sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine*, che in esso ancora trovasi la credenza del suo Immacolato Concepimento e di sua vita incolpabile. Credono inoltre i turchi, che Gesù Cristo nel giudizio universale sarà il giudice e l' arbitro; affermando l' Abbondanza, che i turchi non ricevono nella loro setta gli ebrei, se prima non si sono fatti battezzare, ed abbiano pubblicamente professata la religione cristiana. Dice poi, che i turchi degli stati di Solimano padre di Ortogulo e avo di Ottomano I erano idolatri, e sul fine del secolo XIII abbracciarono il *Maomettismo*, per l'esempio che diè ad essi Ortogulo loro signore. In tale articolo ragionai della religione dell'*Islamismo* formata da Maometto, con mostruoso miscuglio di cristianesimo, giudaismo e gentilesimo, il quale islamismo, appena morto il suo fondatore, fu lacerato tosto da scismi e diviso in gran numero di sette. Dissi pure che la religione dell'islamismo si pratica senza sacerdozio e senza sagrifizi, poichè i summentovati ministri della religione maomettana, sebbene equivalgano e da alcuni si pretenda paragonarli a'sacerdoti, nol sono affatto. Nè mancai di ricordare che i *Musulmani* o *Mussulmani* propriamente sono que'turchi, i quali più scrupolosamente osservano i precetti e i consigli di Maometto, onde fra essi alcuni fanno professione di condurre una vita pia e ritirata, benchè il vocabolo comunemente si estenda cumulativamente su tutti i turchi e maomettani, i turchi però hanno più piacere d' essere appellati *Ottomani*, per aver Ottomano I fondato il loro impero. Tali mussulmani sono detti religiosi e santoni, ed anche *dervisi* o *dervik*. Questo vocabolo significa *povero*, e siccome anche tra' maomettani si riconosce che i religiosi devono essere poveri, così chiamano dervisi que'che tra loro menano vita divota e solitaria, alcuni avendo anche conventi ove vivono in comunità, con vita comune e superiori imam. Predicano nelle loro moschee, ed alle loro prediche intervengono per eccezione di regola generale le donne, alle quali è rigorosamente vietato di stare cogli uomini, che per parentela di 1.° grado o maritaggio loro non appartengano. Dopo la predica segue la preghiera. Qui ricorderò che i turchi sono nemici delle *Campane (V.)*, e non le permettevano a'cristiani anticamente, temendo che potessero suonarsi per eccitare i popoli a ribellarsi, onde nel conquisto delle città cristiane subito le toglievano dalle torri, convertendone il metallo in artiglierie, come si ha dal Cuspiniano, *De Turcarum religio*. Per la stessa ragione i turchi non ammettevano orologi a ruota colle campane, permettendoli però a'palazzi de'ministri delle potenze, oltre la campanella. A Campanile e nel vol. LXXVII, p. 294, dicendo delle torri campanarie, parlai delle torri e minareti delle moschee de'turchi, donde i *muezzin* inservienti a guisa di chierici (giusta il paragone d'alcuni) nelle moschee, secondo il loro uffizio 5 volte al giorno annunciano al popolo con l'*ezzan* l'ora canonica della preghiera, al che i turchi religiosamente ubbidiscono in qualunque luogo si trovino. Vuole Seldeno, *Synt.* c. 4, che Venere Urania, o Venere Celeste, fosse rappresentata da un quarto di Luna, quindi i maomettani presero l'uso di mettere sulle torri e minareti delle moschee le mezze lune, come i cristiani vi posero la Croce, servendosi di tali torri e minareti come di campanili, perchè il muezzin da essi in luogo di campana chiami il popolo alla moschea ed a fare le preghiere. Eutimio Zigabeno scrive in *Panoplia*, che fino da' tempi di Eraclio del 610 i *Saraceni* erano dediti agl'idoli e adoravano Venere, col nome di Cabar o Grande, e che

gl'*Ismaeliti* (*V.*) veneravano una pietra che rappresentava il capo di Venere. Seldeno soggiunge, che Maometto fece abbandonare il culto d' Urania e la festa Giuma sagra ad Urania Corniculata: Urania o Venere Celeste, che non ispirava che casti amori, era una delle due gran divinità degli arabi, l'altra essendo Bacco. Gli arabi venerarono la Luna, come la più gran divinità del paganesimo dopo il Sole, quindi tutti i maomettani hanno una gran venerazione per la Luna; all' apparir di lei non mancano giammai di salutarla, di presentarle le loro borse aperte, e di pregarla di far sì che in quelle si moltiplichino le specie, a misura ch'ella andrà crescendo. Da tutto questo i maomettani fecero della Mezza Luna o Luna nascente e crescente la principale loro insegna religiosa, militare e civile, quella dell'impero, e la posero anche sulle torri delle moschee. Nella conquista di Costantinopoli e di altre città de'cristiani, i turchi profittarono de'campanili o torri campanarie delle chiese per fare i loro minareti, erigendo sopra di essi altre torrette con ringhiere più minute, terminandole con piramidi altissime e colla luna crescente in cima. Gio. Federico Kober scrisse: *De Luna Corniculata familiaris juris insigni*. Tornando a'religiosi dervis, vestono di grosso panno di color mischio, con sopravveste lunga e quasi sempre bianca, e portano una berretta di pelo alta e pizzuta. Altri religiosi turchi sono i santoni, gli *abdali*, i *cheichi* o *sceiki* e altri, i quali quasi tutti trattano familiarmente colle donne, o almeno i bei fanciulli e le belle fanciulle, dicendo con Platone che in un bel corpo dee albergare una bell'anima. *Techios* dicesi il convento nel quale convivono i religiosi turchi, che hanno fatto voto di vita austera, subordinati a'loro superiori o sceik, come sono i dervis ed i santoni ec. I santoni, specie di religiosi turchi, in parte somigliano a'dervis, e vivono anco in conventi sotto l'ubbidienza de'superiori, ma nelle vesti e portamento sono assai sudici e quanto il più misero mendico, mentre i turchi in generale sono pulitissimi. Essi pure due volte la settimana hanno nelle loro moschee la predica, e diversi divoti esercizi, ripetendo con frequenza e urlando in circolo, tenendosi per la mano, *Alluhù*, cioè *Dio è grande*, mentre fanno con diversi giri una specie di danza come i dervis; poichè i turchi credono dovere nell'orazione essere l'anima tutta in moto nel raccomandarsi a Dio, e così il corpo doversi corrispondere per lodare, pregare e ringraziare Dio con fervore. Professano la scuola di Platone, abitano anguste celle e dormono sulla nuda terra. Essi come i dervis e altri recitano la corona chiamata *Tesbuch*, di cui parlai nel vol. XVII, p. 194, la cui forma somiglia alla nostra *Corona divozionale* o *Rosario*, ma più lunga, essendo infilati nel cordoncino di seta 99 grani di legno spartiti in 3 parti, ognuna di 33. In ogni grano recitano un'orazione breve dell'Alcorano, o ripetono l' *Alluhù*. I grandi e i ricchi usano tesbuch d'ambra, di calcedonia, di corallo, di perle. Gli abdali sono una sorte di religiosi più austeri de'dervis e de'santoni, ma non hanno conventi, nè regola, nè superiori. Con ischifosa selvatichezza pretendono provare la santità di loro vita, mangiando, bevendo e dormendo dove loro riesce esigere venerazione e carità. I cheik o sceik sono i capi delle comunità religiose e secolari, e i dottori distinti, non che i predicatori delle moschee in giorni stabiliti, e lo sceriffo della Mecca è il capo degli sceik. Altri religiosi turchi sono i *Bectaschites*, così detti dall'istitutore Bectasch predicante d'Amurat I, allorquando vinse il *Despota* della Servia. I giannizzeri ne professavano l'istituto, e per contrassegno dal loro turbante pendeva sulle spalle una manica lunga e stretta. Altra specie di bectaschites si chiamano *Zeratites* o *Munscondurren*, ma divennero empi, poichè senza scrupolo commettevano ogni sorta d'in-

cesto. Pare che tutti i bectaschites non più esistano. *Izrevi* o *Erevi* fondò un ordine di religiosi turchi. Dicesi ch' egli si mortificava con continui digiuni, e piangeva amaramente i peccati che credeva aver commesso, e che gli angeli discendevano dal cielo per consolarlo. Izrevi era un dotto chimico, e i suoi discepoli raccontano che possedeva il segreto di far l'oro, che regalava a quelli che entravano nel suo ordine. Umile, umano, caritatevole, esercitava gli uffizi più abbietti di sua comunità, e fondò gran numero d'ospedali o *imar*, ove si curano i turchi che non ponno farlo nelle proprie case. La sua gran soddisfazione era il comprare le interiora di vitelli e di castrati, per nutrire gli animali privi di padrone e d'asilo. Questa è la sola azione d'Izrevi, che i suoi discepoli imitano, nel resto essendo orgogliosi, libertini, avari e infingardi. Portano inoltre l'empietà a segno di dire, che per servire Dio bisogna essere ipocondriaco o pazzo. Vi sono finalmente i marabuti ministri del culto maomettano di setta particolare, sparsi per tutta l'Africa e veneratissimi fra'mori e gli arabi. Sono divisi in 3 ordini: il 1.° è austerissimo, pende al panteismo, e dopo alcuni anni di rigore sommo si fa lecite le più nefande oscenità; quelli del 2.° si chiamano cabalisti e riconoscono il d.r Beni qual primo istitutore; quelli del 3.° appellansi sunnachisti ed anche terapeuti, vivono da misantropi, ed hanno una mostruosa mescolanza di dogmi. In generale i marabuti sono cattivi e solenni impostori, ignorantissimi e dissoluti. Con tuttociò godono d'immenso credito fra'mussulmani, posseduno dappertutto case e terreni, ed anche interi villaggi e città: parte di loro corrono cenciosi e quasi nudi in segno di penitenza. Il gran marabuto, ossia il loro capo supremo, risiede in Ardra provincia del regno di Dahomey in Africa, nella Guinea superiore, già regno possente. Nelle moschee era vietato l'ingresso a'cristiani, come a'turchi l'ingresso ne'templi cattolici; tuttavolta registrai nel vol. XLVIII, p. 281, che nel 1494 nella coronazione d'Alfonso II re di Napoli, tra gli ambasciatori essendovi quello de'turchi, all'offertorio fu avvisato d'uscir dalla chiesa. Le abluzioni e lustrazioni sono frequenti in Turchia; non si pone mai un cadavere nella *Sepoltura* (*V.*) sopra un altro se non dopo 150 o 200 anni, cioè quando il tempo ha cancellato la traccia del 1.° seppellimento; quindi la Turchia è coperta di *Cimiteri*, e se ne trovano in mezzo a' campi e alle lande, lungi dalle abitazioni, in seno alle città riempiono gli spazi vuoti intorno alle moschee; le tombe de'ricchi consistono in sarcofagi scoperti, sormontati da colonne scolpite e dorate. Nelle cappelle delle moschee giacciono le ceneri di qualche personaggio cospicuo in virtù e santità. Tali sepolcri sono chiamati Turbè, e quelli di fondazione imperiale principalmente, sono intonacati internamente di vernice a guisa della maiolica e porcellana, con molte iscrizioni in caratteri d'oro e per l'ordinario in versi ad onore di Maometto. Ogni turbè ha 4 o 6 custodi, e 10 o 15 vecchi per leggere ogni giorno il Corano pel riposo dell'anime di coloro che vi sono sepolti. I settari *Kadezadeliti*, istituiti da Burgali Effendi, si distinguono per alcune ceremonie che praticano in ossequio de'morti, e nell'orazioni che fanno per essi. Alcuni credono che il fondatore abbia imparato dai cristiani rinegati l'orazione pe'morti, che ritennero qualche idea confusa del *Purgatorio* e de'suffragi pe'defunti. Il Marracci nel *Prodromus ad refutationem Al-Corani*, par. 4, p. 15, spiega le ceremonie praticate da'mussulmani in ossequio dei morti; quante volte e come lavano il corpo del morto, gli abiti col quale lo rivestono, le funzioni che fanno, l'orazioni che gli recitano prima le persone costituite in dignità, poscia i parenti del morto. Indi l'iman grida ad alta voce nell'orecchie del morto: Che si ricordi che non vi è se non un Dio solo ed un profeta. Veramente ciò

l'iman non dice al defunto, ma al moribondo, colla formola o specie di professione di fede, comme a tutti i mussulmani: Che non vi è che un Dio solo, e che Maometto è il suo vicario. Il lutto è sconosciuto in oriente, perchè l' islamismo vieta ogni segno di cordoglio verso i trapassati. I *Lumi*, generalmente parlando, punto non risplendono sotto l'impero del Corano. L'*Anno* è lunare, per conseguenza d'11 giorni minore del nostro, ed ha principio successivamente in tutti i tempi dell'anno; l'*Era* da'turchi adottata è quella dell'Egira o fuga di Maometto dalla Mecca, 16 luglio 622. Difficilmente si può formare un' idea, al dire di diversi scrittori, dell'ignoranza de' turchi sino ai nostri giorni, tranne poche eccezioni. Nè i turchi sono meno indietro per conto delle arti che per quello delle scienze e delle lettere, sicchè i capolavori della Grecia non poteano cadere in mani più profane e più barbare. Ma le relazioni che si hanno sui turchi, alcune sono troppo deprimenti, altre troppo elogistiche; ciò faccio osservare, perchè raccogliendo nozioni dalle une e dalle altre, non sia creduto talvolta in contraddizione, solo riferendo imparzialmente. Il Marracci stesso, che colle sue dotte investigazioni trattò di ciascun punto, in certi particolari fu strano. Le scienze furono assolutamente neglette, secondo alcuni, nondimeno un non piccolo numero di letterati possiede gli elementi delle matematiche e dell' astronomia, e come dirò d'altre scienze; vi sono accademie e collegi, e pubbliche scuole sono presso le moschee. La lettura offre alcuni monumenti relativi alla teologia, alla storia e alla poesia, questa però essendo piena d'iperboli esagerate. La lingua turca non manca di armonia grave e severa: la buona compagnia ha un linguaggio fiorito, nella composizione del quale entrano l'arabo e il persiano. Osserva il *Dizionario delle origini*, che secondo l' inglese Thornton, che visse 14 anni a Costantinopoli e lasciò la pregiata opera, *Lo stato attuale della Turchia*, questa lingua considerata nella sua maggior purità senza mescolanza d' arabo e di persiano, non è che una composizione secondaria, e manca del carattere essenziale d'una lingua madre, consistente nell'essere per se stessa intelligente e riducibile a'suoi semplici elementi. Nullameno la sua pronunciazione è dolce e musicale, il che deriva dall'armoniosa disposizione delle sue vocali, le quali ne' casi obbliqui e nelle altre inflessioni sono modulate in modo d'essere gradualmente declinate, secondo una proporzionata scala o misura. La sua costruzione è ingegnosamente composta, e le sue trasposizioni sono lontane dall'ordine naturale dell'idee che si hanno nell' altre lingue. La grammatica turca è combinata con tal arte che sembra essere il risultamento d'una profonda pratica de'principii delle lingue in generale, e piuttosto appare composta secondo il raziocinio de'filosofi, che in conseguenza delle accidentali combinazioni d'un popolo selvaggio e privo d'una specie di coltura. La lingua turca però che si parla dal popolo, comechè bastantemente copiosa per l'uso ordinario, è sprovveduta di termini tecnici e di espressioni per rappresentare le idee filosofiche, per la cui sterilità si è dovuto impiegare parole arabe ed anche persiane. Con tale unione di termini esotici, la lingua turca scritta offre un'asprezza pedantesca; ma parlata fra colte persone, o da coloro iniziati nello studio delle lingue araba e persiana, è scevra di quelle espressioni e di que'modi forzati che sono ammessi nella composizione. Allorchè una persona erudita parla familiarmente coi suoi amici, invece d'impiegare que'modi oscuri che sembrano indicare un idioma barbaro, mancante di regole e di principii, fa uso d'un linguaggio leggiadro, pieno di bellezze, tanto per la sua purità e delicatezza, quanto per la cadenza copiosa, regolare e maestosa de'suoi suoni. Non vi è certamente lingua maggiormente atta al

dialogo; ma non si può formare un'idea chiara e precisa della lingua turca, se non conversando con una società colta e gentile. Questo nuovo idioma, cui a grado a grado si aggiunsero le ricchezze dell'arabo e le dolcezze del persiano, dev'essere sceverato dall'antico turco, proprio ora soltanto al comune del popolo. Egli è poi in questo idioma nobile ed armonioso, che scrivonsi nell'impero ottomano i libri di storia e le opere scientifiche, gli editti del sovrano, gli ordinamenti de' ministri, i decreti de'tribunali, finalmente tuttociò che emana dalla cancelleria imperiale e da'numerosi dicasteri degli affari pubblici. Tanto il turco, quanto l'arabo e il persiano, hanno un medesimo carattere, quindi uno stesso alfabeto, del quale e della *Lingua* a questo articolo ne feci parola; ma la semplice cognizione de'comuni caratteri, non basterebbe ad un arabo o ad un persiano per leggere ad alta voce un ms. turco, e così viceversa, se primieramente non abbia imparato il significato de' termini di ciascuna lingua: tuttavolta lo studio d'un anno è sufficiente per imparare a leggere e scrivere l'arabo, e circa 4 mesi per ognuna dell' altre lingue; l'ortografia è infinitamente più semplice e più conforme alla pronuncia, che non sono per un italiano il tedesco e l'inglese. Non bisogna però credere che la lettura delle 3 indicate lingue sia facile ad ognuna delle stesse nazioni, giacchè è indispensabile una cognizione preliminare de' 3 idiomi in qualsiasi leggitore. I caratteri poi si variano in 10 modi, perchè ciascuno ha il nome e l'uso suo particolare; laonde un perfetto amanuense o copista non è nell' oriente una persona di limitate cognizioni, ma è un calligrafo; giacchè oltre al sapere le diverse scritturazioni, sanno così bene eseguire ogni carattere, che l'occhio ingannato dalla bellezza loro le prenderebbe per lettere stampate o incise. Il più comune carattere è il *nesskhy*, che s'impiega ne' libri mss. o stampati; il *diwany* è per le lettere missive, e segnatamente pe'pubblici ministri, per gli editti e gli ordinamenti, non che alle canzoni e agl'inni: tali due caratteri sono maggiormente in uso presso tutte le classi della nazione. Il *siyrakath* è riserbato al solo ministro delle finanze; il *rik'ah*, pe'memoriali e altri scritti di simil genere; il *talik* è specialmente consagrato alla poesia epica; il *suluss djerissy* e il *nesskhy djerissy*, non servono che agli epitaffi, alle leggende e alle epigrafi; il *diery* è per le patenti e le lettere diplomatiche. L'antichissima lingua araba, dopo la caduta dell'arabo impero, non perdette il suo lustro, ma cessò d'essere la lingua comune, e ad essa venne sostituito il turco e il persiano. Il turco primitivo, poco ricco e meno armonioso del persiano, è l'idioma del popolo nell'impero ottomano, in quello degli uzbeki e in moltissime regioni dell'alta Tartaria. Il persiano, la cui pronuncia è molto più dolce, è coltivato anche fuori della Persia da tutti coloro che hanno mente per la poesia, e si parla persino alla corte di Costantinopoli, sebbene le due nazioni sieno dissidenti, comechè i persiani sono seguaci d'Aly, e perciò mal veduti da'turchi e da tutti i sunniti seguaci della setta d'Omar. Niuna però delle due lingue si avvicina alla ricchezza e maestà dell'araba, il cui studio è indispensabile a qualunque mussulmano, che voglia alquanto sollevarsi al di sopra del volgo, giacchè l'Al-Corano e tutte l'antiche opere, massime religiose, sono scritte nell'arabo idioma. L'antichissima lingua araba è divisa in arabo letterale, ch'è la lingua del Corano e de'dotti, e in arabo volgare. Come la lingua più ricca d'oriente, ha un numero strabocchevole di sinonimi, per indicare la stessa parola. Se devesi credere al *Lessicografo Arabo* di Firouzabadi, vi sono 1000 parole per indicare un cammello e un lione, e 500 per esprimere una spada. Osserva il Rampoldi negli *Annali Ottomani*, ch'è un' opinione affatto erronea tra gli europei, che la dottrina di

Maometto innalzasse un muro di bronzo contro le scienze e i lumi, e che quel legislatore sia stato il più gran nemico che abbia avuto la ragione umana, poichè a solo detrimento delle scienze raccomandasse o piuttosto imponesse una santa ignoranza a'seguaci suoi. Troppe cose giuste e solenni ponno confutare tale pregiudizio, imperocchè non vi sono titoli fra'maomettani maggiormente onorevoli, come quelli di dotto, letterato, avvocato o scrittore. Colui che coltiva i buoni studi, è ovunque rispettato, ed ei solo può aspirare a'pubblici impieghi, per cui e accademie e collegi trovansi pure ovunque in gran copia, e sono assai frequentati. I primi studi consistono nella grammatica, nella rettorica, nella poesia, nella filosofia e nella giurisprudenza: la grammatica però viene considerata qual vera e solida base dell'educazione. Prima d'ogni altra cosa i turchi esigono che si conoscano i principii della religione, e per conseguenza della sua propria lingua; questo è santo dovere, non pregiudizio. Tutte le lodi che si danno al Creatore, tutte le preci che a lui s'indirizzano, devono essere conosciute e intese dall'offerente, dimodochè la lingua araba è studiata, conosciuta e parlata dalla massima parte de'mussulmani. La morale poi, ossia la dottrina de'buoni costumi, da cui tutto dipende il ben essere de' popoli, è considerata come il 2.° cardine della buona educazione, e consiste in massime, sentenze, proverbi, apologhi e racconti storici, per la maggior parte scritti in verso, per cui lo studio della poesia vedesi rannodato con utilissimo e bell' artifizio a quello della morale, poichè diletta la mente, s'imprime anche con maggior diletto e con maggior solidità in cuore. Per lo studio delle lingue turca, araba e persiana abbiamo copiose opere, fra le quali le seguenti. Cosimo Comidas de Carbognano, *Principii della grammatica turca*, Roma 1794. Amedeo Jaubert, *Elémens de la grammaire turke*, Paris 1823. Francesco Meninski, *Institutiones linguae turcicae, cum rudimentis parallelis linguarum arabicae et persicae*, Vindobonae 1756. M. Viguier, *Elémens de la langue turque*, Constantinople 1790. Yzi storiografo regio, *Annali musulmani* scritti in lingua turca e divisi in 2 epoche. Costantinopoli 1784-85. *Alphabetum arabicum*, Romae 1797. Tommaso Erpeni, *Rudimenta linguae arabicae*, Parisiis 1688. Antonio Giggeri, *Thesaurus linguae arabicae*, Mediolani 1632. P. H. E. Gottlob, *Compendium grammaticae arabicae, cum chrestomathia*, Jenae 1790. Massimo Mazlum patriarca de'greci melchiti, *Grammatica generale della lingua araba*, Roma 1830. J. Chr. Kallii, *Fundamenta linguae arabicae*, Hauniae 1818. Francesco Dumbais, *Grammatica linguae mauro-arabicae juxta vernaculi idiomatis usum; accessit Vocabolarium latino-mauro-arabicum*, Vindobonae 1800. Arteaga, *Dell'influenza degli arabi nella poesia moderna in Europa*, Roma 1791. Simone Assemani, *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli arabi avanti Maometto*, Padova 1787. F. A. G. Herbin, *Développemens des principes de la langue arabe moderne*, Paris 1803. *Dictionnaire arabe par Germain Farhate maronita, révu, corrigé et considérablement augmenté sur le ms. de l'auteur par Rochaid de Dahdah*, Rome 1849. *Flores grammaticales arabici idiomatis ex optimis grammaticis, nec non pluribus arabum monumentis, studio et labore fr. Agapiti a Valle Flemmarum*, Romae 1845. L'opera insigne del gesuita Andres dell'*Origine e de'progressi d'ogni letteratura*, trattò egregiamente degli studi e delle scoperte degli arabi. *Alphabetum persicum*, Romae 1783. *Rudimenta grammaticae persicae*, Patavii 1789. *Anthologia persica, seu selectae diversis persiis auctoribus in latino translata*, Viennae Austriae 1778. A. Jesu, *Grammatica linguae persicae*, Romae 1661.

Sino ad anni addietro le stamperie di Costantinopoli non pubblicavano che Al corani turchi e arabi, storie di Maometto e dell'impero turco. Nel 1726 Achmet III, protettore zelante delle lettere, ordinò che si stabilissero stamperie nella capitale della Turchia. I giudei e gli armeni possedevano soli, dalla fine del secolo XVI, nelle case de' loro rabbini e sacerdoti, stamperie, ove non s'impressero che opere di religione. Achmet III per conciliarsi gli ulema, non permise l'impressione dell'Al-Corano, delle traduzioni dell'opere canoniche e giuridiche, non che de' loro commentatori. Il motivo di questo divieto era il timore di vedere i libri sagri falsificati. Coll'editto imperiale erano stati nominati due direttori, e posti i fondi alla loro disposizione. Ambedue erano stipendiati, ed il ministro e il gran visir li proteggevano in una maniera singolare. Quattro giudici, persone le più ragguardevoli, erano incaricati della censura; il sultano Achmet III, che solamente regnò 3 anni dopo questa istituzione, visitava spesso la stamperia incoraggiando i direttori e gli operai alemanni. Mahmoud I seguì l'esempio, dopo la deposizione del predecessore. Tuttavolta, malgrado lo zelo de' due direttori e la sovvenzione imperiale, la stamperia faceva poco progresso. La difficoltà di procurarsi abili compositori, e la mancanza de' caratteri, i quali erano tutti fusi a Venezia, erano sì grandi che nel 1743, vale a dire quasi 17 anni dopo, solo 17 opere erano state stampate. Nel 1747 dopo la morte dell'ispettore Kadi-Ibraim, la stamperia fu chiusa, e non si riaprì se non nel 1755. Da quell'anno al 1784 non fu stampato nulla. Allora il sultano Abdul-Hamed ordinò il ristabilimento della stamperia con grande apparato. Nullameno dal 1784 al 1828 non comparvero se non 80 opere, le quali formavano un insieme d'82 volumi. Dal 1830 al 1842, secondo il catalogo fatto dal Bianchi (segretario interprete della legazione francese a Costantinopoli, e compilatore del *Dizionario francese-turco*), sono stati stampati 108 volumi; dal 1842 il numero de' libri stampati si è grandemente accresciuto. Nuove macchine sono state di recente stabilite a Costantinopoli e nelle principali città dell'impero, per le stamperie in notabile progresso. Leggo nella *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 2, p. 382, il novero dei giornali che si stampano nella capitale dell'impero ottomano. Ivi si dice, che nel numero delle molte altre cagioni le quali concorrono ad abbattere il vecchio mussulmanismo in Costantinopoli, non è da tacere il progresso che vi fa la stampa periodica, il che dimostra che si ama di leggere e d'istruirsi. Lasciando di dire che quasi tutti i principali periodici d'Europa vi contano associati più o meno numerosi, secondo la lingua in che sono scritti e le materie che trattano, il seguente breve catalogo comprende le pubblicazioni periodiche che ora escono nella capitale del Bosforo. Esse sono le seguenti. Il *Tanquin-Vaqii* o *Tachimi-i-Vacai*, giornale de' fatti, esce irregolarmente in lingua turca, ed è giornale officiale. Il *Journal de Constantinople* e la *Presse d'Orient*, ambedue in francese, si pubblicano il lunedì e il giovedì. Il *Telegraphos tou Bosphorou*, telegrafo del Bosforo, in greco, esce il sabato. Il *Medjmoud-i-Havadis*, raccolta di notizie, in turco con caratteri armeni, si dispensa il sabato. Il *Macis*, monte Ararat, in armeno, esce il giovedì. L'*Anadolu*, Oriente, in turco con caratteri greci, si distribuisce il sabato. L'*Akhbar-i-Constantinie*, notizie di Costantinopoli, in turco con caratteri armeni, si pubblica il sabato. L'*Avedaper*, messaggere, in armeno, il mercoledì ogni 15 giorni. Il *Tzarigsadski Vestnitk*, messaggere di Costantinopoli, in bulgaro, 3 volte la settimana. L'*Or-Israel*, luce d'Israello, in ebraico spagnuolo con caratteri ebraici, il venerdì. L'*Asdjid Asvelian*, piccola stella d'Oriente, in armeno, periodico letterario e scientifico, esce men-

silmente. Il *Djeridè-i-Devriè*, raccolta universale, in armeno, periodico religioso, letterario e politico, si pubblica due volte il mese. L' *Ardzui Vasbouragan*, aquila di Vasburg, in armeno, periodico morale e letterario d'ogni mese. *El Maladero, la Fuente de ciencia*, il Maladero, la Fonte della scienza, periodico illustrato in lingua spagnuola che si stampa con caratteri ebraici. Nominai più volte gli ulema, ora conviene che ne dia contezza. Una delle più grandi prerogative de'successori di Maometto, come osserva il Rampoldi negli *Annali musulmani*, fu l'unione delle due spade. L'esercizio delle funzioni sacerdotali (o di primi ministri della religione) fu però sempre considerato da'califfi come il più augusto de'loro diritti, e il 1.° de'loro doveri. Nella loro qualità di depositari supremi del Corano e della legge sagra, essi furono sempre pontefici della religione maomettana, amministratori della giustizia, e dottori della legislazione universale: tre dignità molto distinte, ed a ciascuna delle quali, secondo lo spirito dell'islamismo, erano costantemente attaccati differenti poteri e particolari funzioni. Finchè il califfato restò tanto nella famiglia Omniade che in quella degli Abbassidi della 1.ª dinastia, tali arabi imperatori adempirono le suddette funzioni da loro stessi, o col mezzo di luogotenenti stabiliti nella capitale, e nelle provincie sottoposte al loro dominio, col titolo d'Imam e di Cadì o Kadì. Non furono però che questi ultimi, i quali distinti dagli altri sudditi, per l'erudizione, la natura e l'importanza del loro ministero, composero l'ordine gerarchico sotto il venerabile e augusto titolo di *Ulema*, che significa *de'dotti, de'sapienti* e *letterati*. Erroneamente da molti si credette che i ministri della religione facessero parte degli ulema: sono essi bensì rispettati al pari de'dottori della legge e de'ministri di giustizia, ma non formano come questi ultimi un ordine. Ulema è altresì nome generico col quale s'indicano i corpi de'ministri della religione, specie di gerarchia appartenente molto più al governo politico, che alla religione, la quale non ha quasi nè riti, nè esteriori ceremonie. Anzi trovo in diversi più critici scrittori, che in errore caddero coloro che ragionando delle cariche e magistrature della monarchia ottomana e di altre mussulmane, vollero fare paragoni alla gerarchia ecclesiastica, come sono andato dicendo secondo le diverse opinioni, impropriamente. Gl'imam non hanno nè distintivi, nè carattere che li dispensi dalle obbligazioni di cittadino, e ordine sedicente sacerdotale non esiste in veruna maniera fra'mussulmani, come già ripetutamente avvertii. Il muftì e le persone dell'illustre corpo degli ulema, di cui egli è capo supremo, non sono i ministri della religione, ma soltanto gl'interpreti della legge, giudici e giureconsulti, diversi affatto dal corpo de'ministri del culto pubblico, come differente n'è la giurisdizione. Quel rispettabile corpo è poi diviso in due classi, *Fukaha* e *Kadì*, cioè giureconsulti e giudici, e ad essi è applicato esclusivamente il titolo di ulema, e quindi, ripeto di nuovo, sono interamente separati da'ministri del pubblico culto. I componenti l'ulema sono teologi soltanto, perchè la giurisprudenza trae origine dal Corano; la quale cosa si dee pur dire relativamente al *Multeka* o particolare codice religioso, criminale, politico e militare dell'impero ottomano. Tranne questo, i componenti l'ulema sono totalmente estranei alla religione. È vero che i ministri del culto ricevono ne'collegi la 1.ª educazione comune cogli ulema, e formano tra loro la classe de'softà o studenti, per l'interpretazione della legge; ma allorquando sono giunti all'età conveniente, ed hanno acquistato un grado sufficiente di apposite nozioni, scelgono a volontà il ministero che loro maggiormente piace, cioè quello d'amministratori della giustizia, interpreti della legge o ministri del culto. Per questa ultima classe, non offrendo essa al-

l'ambizione una carriera molto estesa, non vi si ricerca perciò molta capacità a fronte delle prime due, per cui coloro che vi si destinano sono obbligati a maggiori studi, e quindi sottoposti a formalità più rigorose. È quindi da tale comune provenienza che molti confusero l'anzidetta ultima classe colle prime due, le quali soltanto sotto gl'indicati nomi di Fukaha e di Kadì compongono il detto corpo. Gli onori e le prerogative di quelle due classi di persone, non che il loro sapere, e le cariche che occupano, formarono dappertutto una distinzione invidiata da taluni e rispettata da tutti. Colla loro costante unione seppero poi formare un partito sì forte, tanto alla corte, quanto fra il popolo, d'avere un predominio sopra l'intera nazione, poichè alcune volte impiegarono la loro influenza per indurre i popoli alla ribellione, dirigendo l'opinione pubblica contro i sovrani, o giustificando le loro usurpazioni. Non v'ha che il militare che possa essergli contrario; ma anche questa classe viene sovente resa ligia all'influenza degli ulema, tanto per le sublimi cariche che occupa, quanto per le ricchezze di cui all'uopo può disporre. Infatti i membri di questo possente corpo non pagano tasse nè pubbliche imposizioni, e per un particolare privilegio le loro proprietà sono ereditarie nelle rispettive famiglie, nè mai sono sottoposte alle arbitrarie confische. La conservazione di tali immunità fa in modo che le famiglie meno ricche dell'ulema soffochino facilmente le gelosie che potrebbero avere contro le più possenti, ed abbandonino i loro particolari ambiziosi progetti ogni qual volta lo credono necessario pel bene comune. Si dirigono i giovani delle alte classi alle funzioni d'ulema, che hanno per oggetto l'amministrazione civile e religiosa, al modo narrato, e per pervenirvi basta principalmente essere versati nella cognizione del Corano. Scuole vi sono in Costantinopoli, Adrianopoli e altre maggiori città dell'impero. Dietro gli esami che si sostengono, ottengonsi diversi gradi, che sono quelli di *softà* o studente, *muderri* o capo di scuola, *naib* o segretario di giudice, *cadì* o giudice, *mollà* o gran giudice, *Kiabè molaki* o giudice della Mecca, *Istambul effendi* o magistrato di Costantinopoli, *kadi-leskieri* o giudici militari. La legge religiosa e la legge civile sono una cosa sola. Gli ulema sono i ministri della legge e giudicano senza appello in civile e in criminale. Abbandonano all'ordine inferiore degl'imam le funzioni del culto, riservandosi gli uffizi giudiziari più lucrosi e importanti. Il sultano mentre eredita da tutti i funzionari civili e militari, ne sono esenti gli ulema. La Turchia, a parlar propriamente, non è una monarchia, ma un composto di principati, ed anche di repubbliche unite per la legge di Maometto, vincolo potente per un popolo essenzialmente religioso e schiavo dell'abitudine. L'autorità del sultano non è positiva e intera che a Costantinopoli, e dentro un raggio di 30 o 40 leghe intorno a quella capitale, ed in alquante grandi città dell'impero; dappertutto altrove n'è riverito il nome, perchè successore de'califfi e perciò capo della religione; ma il suo potere è poco, o perchè i pascià non l'ubbidiscono, o perchè le città e i capi de'territorii non ubbidiscono i pascià. Le città non hanno tutte la medesima forma d'amministrazione; le une sono governate da un luogotenente del pascià; altre soggette ad oligarchie formate da uomini a' quali le ricchezze e la posizione danno preponderanza sui loro cittadini; hanno altre un'aristocrazia costituita e regolare risultante dall' equilibrio de' poteri di parecchi funzionari gli uni dagli altri indipendenti. La popolazione maomettana, ne'luoghi dov'è assai numerosa, dividesi in corpi di mestieri, i cui capi adempiono le funzioni municipali. Arroge che io qui dia un sunto de' *Brevi cenni della dottrina dei Mussulmani sopra le loro leggi e sopra il loro avvenire*, estratti dal prof. Miche-

le de Mathias, specialmente dalla recentissima opera, *La Turchia*, di G. M. Jauannin 1.° segretario interprete del re dei francesi per le lingue orientali, e Giulio Van Gaver, stampata nel 1839 e tradotta nel 1840 da F. Falconetti; cenni pubblicati negli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 373, e che già ricordai a Maomettismo. Il De Matthias divise il suo discorso in due punti o articoli: nel 1.° tratta delle dottrine de'mussulmani sulle loro leggi in generale, rapporto ad un'agitazione religiosa universale, che succederebbe se si esaminassero; nel 2.° parla delle dottrine de'mussulmani, rapporto al loro avvenire. Quanto all'art. 1.° si dice. È proibito presso i mussulmani, anche in una semplice discussione, discorrere sul punto di vedere, qual sia la migliore legislazione del mondo, perchè nel secolo XVI. epoca la più florida per l'impero ottomano, vi fu un'agitazione religiosa generale, nella quale i turchi di maggiore ingegno pensavano che il Corano era molto inferiore all'Evangelo, dopochè gli avea illuminati colle pubbliche predicazioni l'ulema Cabiz, il quale non potè essere confutato dagli opponenti, rimase fermo nelle sue incontrastabili convinzioni, e preferì la morte a'suoi giusti principii, qual preteso eretico mussulmano, non però secondo il maggior numero de'magistrati. Fu tale e tanta l'agitazione religiosa, che rapidamente si estese in tutto il vasto impero ottomano, onde il sultano fu obbligato a decretare proibizione sotto pena della vita, il dare anche in una semplice discussione la preferenza alla dottrina di Gesù Cristo. In generale i turchi la pensavano come l'ulema Cabiz, se non in teorica, almeno in pratica; anzi gli stessi maomettani alquanto illuminati, credono ancora che le loro leggi non ponno essere abbracciate da tutti i popoli del mondo, e ritengono che non poche nazioni sono fisicamente impossibilitate ad accettare la loro religione, massime del settentrione. Poco importa a'maomettani che il mondo intero non abbia una certa religione, e confessano verissima la prescrizione di Maometto, doversi l'islamismo propagare colla spada. I dotti turchi ora pongono in ridicolo, che l'islamismo era la religione che Dio prescrisse ad Adamo, ed altro predicato dagli ulema, i quali col Corano alla mano vanno insinuando, che il tabacco, il caffè, l'oppio e il vino siano i 4 ministri del demonio, mentre all'incontro gli altri mussulmani affermano invece essere i 4 elementi del mondo del godimento, i 4 cuscini del sofà del piacere. Lo stesso sultano, appellato enfaticamente il re de're e l'ombra di Dio, beve il vino contro le prescrizioni del Corano. Rapporto alle donne, ormai i mussulmani hanno capito non esservi religione tanto nemica del bel sesso, quanto la maomettana, perchè il tener più mogli ripugna agli offici della legge di natura detti secondari, perchè più donne non apportano che guai a se stesse e alle famiglie, perchè l'amor coniugale si distrae, perchè succedono perpetui delitti, gelosie, risse, invidie ec. Del resto, è certo che i mussulmani istruiti hanno una pessima idea della loro legislazione e religione, sia perchè la ritengono ridicolosissima in rapporto alla religione vera, sia perchè non la vedono idonea a tutte le nazioni. Quanto all'art. 2.°, dottrine de'mussulmani sul loro avvenire, si dice. E' presso i turchi sapienti generale la credenza, che la sede dell'islamismo, Islambol o Istambul, Costantinopoli, cadrà nuovamente in potere de'cristiani; sebbene il Corano dica, che in ogni nuovo secolo Dio invierà alcuno a rinnovar la fede del popolo, che i maomettani sostengono col regno. Sebbene molti tra essi ritengono per indubitato, che la loro legislazione derivi da fonti nobilissimi, cioè dal Corano, *parola di Dio;* dalla Sunna, *parola del profeta;* dalle sentenze de'4 imam, che sono come i padri dell'islamismo; e dalle leggi del sultano, comprese sotto il nome di *Ursi*, cioè *legislazione necessaria*, os-

sia il compimento o spiegazione dell'altre 3 parti del diritto politico. Il *Cannuname,* libro o diritto canonico, è la collezione di queste leggi, e permette persino gli omicidii. Pure l'avvenire di siffatta legislazione si crede pessimo, relativamente alla sede dell'islamismo. Non ostante che i mussulmani chiamino il Corano, *Chelam-Scerif*, ossia *parola sagra;* non ostante che lo appellino, *Chitab* o *Chitab-ullah*, vale a dire *il libro per eccellenza, il libro di Dio;* non ostante che gli diano l'epiteto di *Moshaf, codice supremo*, e di *Furcan, quello che fa la distinzione del bene e del male, e del vero e del falso;* pure molti vi credono, rapporto al loro avvenire in Islambol, in modo, come se non vi credessero affatto. Anzi ritengono i civilizzati, che il re de're, l'ombra di Dio, coll'intero impero ottomano cadrà; e dicono altresì, che l'harem delle donne è una delle cause della caduta. E non pochi de'turchi credono inoltre, che la caduta dell'impero produrrà pure quella dell'islamismo per ogni dove: questa credenza diè luogo a due sette maomettane, una ortodossa e l'altra eretica. Il Jauannin scrisse nel suo proemio: Quest'astro politico, oltrepassato il punto del suo apogeo, precipita troppo rapidamente all'occaso. Termina i suoi cenni il De Matthias con osservare, che l'Oriente e l'Islamismo si va studiando seriamente, e dal 1842 in cui scrivea ad oggi ognun sa quanti e quali studi si sono fatti, quanti e quali strepitosi avvenimenti si sono succeduti, come l'impero restò scosso da'fondamenti per l'ultima strepitosa guerra d'Oriente. Le conseguenze di tali studi, anche presso i mussulmani, sono che la legge del falso profeta Maometto mostra abbastanza da se la propria turpitudine, e che il futuro si presenta incerto e triste. Voglia Iddio che i maomettani, ora che sono in avanzata via dell'incivilimento, abiurino i loro errori, comechè in buona parte ormai persuasi, che il solo Dio è quello de' cristiani; ma cadono poi nel fallo strano, sostenendo che ciascuno nella propria sua legge possa salvarsi, avendo preteso Maometto, nel confessar vera la fede cristiana, essere la sua legge più facile e più sicura. Ed io non cessando di ripetere: Fuori della vera Chiesa cattolica non vi è la salute eterna, ancora una volta ragionai della veracità di tal terribile sentenza, anche nel vol. LXXIX, p. 73. Il gesuita p. Menochio nelle *Stuore*, t. 3, cent. 11, cap. 24: *Onde avvenga, che tanto lungamente duri l'imperio Turchesco;* dichiara che niuna di quelle sette insorte in diversi tempi e che colla loro potenza oppressero il popolo fedele, è durata tanto lungamente come la maomettana, che afflisse e affligge tante provincie nelle quali già fiorì il cristianesimo, che abbattè e poco meno estinse. Enumerata la durata dell'epoche sulle oppressioni a cui soggiacque il popolo ebreo; ricordate le persecuzioni della Chiesa mosse da vari imperatori, per lo spazio di circa 260 anni; rimarcato che i goti, i longobardi e altri invasori oppressero le nazioni per quasi 300 anni, conclude che la setta maomettana esiste dal 630, ed occupò e signoreggia tuttora vasti regni e provincie già floridissimi. A investigar la causa di sì lunga tribolazione e durata d'impero de'turchi, dice con Paolo Burgense, scrivendo sul cap. 13 dell'*Apocalisse*, che ciò permette la divina provvidenza per 3 ragioni. La 1.ª è che la setta maomettana, insieme alle cose cattive che pratica, ne ha alcune tollerabili e anco buone, in riguardo delle quali possiamo prudentemente credere, che Dio perciò la sopporti tanto lungamente. Una delle buone cose è che ella detesta ogni sorta d'idolatria, la quale è tanto abborrita da Dio che lo muove a sdegno. La 2.ª è che la setta maomettana non impedisce ordinariamente, che i cristiani vivano conforme alla legge loro, permettendo che sieno governati da' patriarchi e vescovi, che custodiscano i santuari di Terra Santa, e che questi vengano visi-

tati da'pellegrini; nè stimano che la legge di Cristo sia cattiva, ma anzi credono, come insegnò Maometto, che chi l'osserva possa conseguire l'eterna salute. La 3.ª è, perchè ha voluto Dio fare co'cristiani quanto già fece cogli ebrei, gl'inimici de' quali che con essi confinavano e che occuparono il paese del popolo fedele, non volle affatto estinguere, acciocchè avessero un continuo esercizio d'armi e di virtù, e costanza nella vera fede. Aggiunge col Pererio, disputazione dell'*Apocalisse*, sul cap. 22, *de Antichristo*, altre ragioni, delle quali la 1.ª è, che Dio permette che i turchi occupino que'paesi e flagellino quegli abitanti, in castigo de'loro errori che pertinacemente seguono nell'eresia e nello scisma, siccome ostinatamente contumaci contro la Chiesa romana da cui sono separati, e sottratti dall'ubbidienza del sommo Pontefice; e per le antiche perfidie e tradimenti usati agli eserciti cristiani de'*Crociati*, che andarono in TerraSanta per liberare i Santi Luoghi dal giogo saraceno. La 2.ª ragione essere le discordie de'principi cristiani, che a beneficio de'turchi accanitamente guerreggiarono tra loro; mentre se fossero stati uniti, come zelantemente insinuarono tanti Papi, la monarchia ottomana non sarebbe divenuta così formidabile e ingerito colla sua colossale potenza terrore alla cristianità tutta. La 3.ª cagione per la quale la setta maomettana crebbe e si mantenne, è che la legge del falso profeta non propone cose da credersi superiori all'ordinario intendimento umano, onde per ragione della difficoltà dell'intendere non dà occasione alcuna di rifiutarla: anzi è molto sensuale e carnale, favorisce la vita libera, alla quale inclina la natura umana corrotta. Finalmente, che sebbene il governo turco era tirannico e l'imperatore trattava i sudditi come schiavi, imperava su popoli educati all'abbiezione e inermi, senza ricchezze ereditarie, con punire rigorosamente ad ogni semplice sospetto, riuscendo inoltre di freno a'sudditi che ardivano contravvenire alle leggi, la difficoltà di evadere dopo commessi i delitti, per la vastità de'paesi che tutti riconoscono il medesimo signore, non potendo i delinquenti fuggir nel territorio d'altro principe. Sebbene le reggenze di *Tunisi* e *Tripoli* dovettero far cessare la pirateria nella quale si facevano *Schiavi (V.)*; sebbene il defunto bey di Tunisi e l'iman di Mascate abolirono la tratta degli schiavi, questo mercato umano tuttora riprovevolmente si esercita nell'Africa, ed il riscatto delle morette e anco di mori eseguito dal sacerdote Olivieri, con esso da poco lo hanno assunto i *Trinitari Scalzi (V.)*, mentre la schiavitù è in lagrimevole vigore presso i turchi. La servitù si recluta per mezzo della guerra: gli eserciti che vanno in campagna sono accompagnati da' crudeli mercanti degli schiavi, a'quali abbandonansi i prigionieri, e sono obbligati a darne il 10.° allo stato in prezzo o in natura; quelli che i mercanti trattengono sono condotti ne'bazar (mercati pubblici in Turchia, lunghe gallerie piene di botteghe, con appositi guardiani, ove si collocano i negozianti di tutte le classi e di tutte le nazioni) o sulla piazza pubblica per esser venduti. In generale, non si sforzano a mutare religione rinegando la propria. I cristiani che conservano la loro fede, ricevono ordinariamente la libertà dopo un certo numero d'anni di servizio. Ve ne hanno che possono riscattarsi, ed i padroni loro procacciano tutti i mezzi per corrispondere colle proprie famiglie, per giungere a tale scopo: ma i rinegati non possono più farsi riscattare, e la loro libertà dipende dalla volontà del padrone: se l'ottengono, entrano nella condizione de'sudditi turchi, ma non ponno esercitare alcun uffizio pubblico, nè maggiormente i loro figli sino alla 3.ª generazione. Gli schiavi difficilmente ponno riuscire a scappare; coloro che ne favoriscono la fuga o li nascondono, incorrono la pena di morte e la confisca de'beni. È da sperarsi che il progre-

diente incivilimento de' turchi e le util riforme che va introducendo il regnante sultano, iniziate dallo zio Selim III e proseguite dal padre Mahmud Khan II, avranno anche per felice conseguenza l'abolizione dell'inumana e barbara schiavitù, alla quale in parte ha già dato opera quanto all' esecrando traffico. Ora registrerò alcune delle principali riforme attuate dall'illuminato governo.

Nel 1839 il sultano Mahmud-Khan II decretò, che qualsivoglia suo suddito cristiano, il quale si presentasse a un magistrato turco per abiurare la sua religione, fosse consegnato al patriarca ovvero al suo delegato, e custodito in carcere per 40 giorni. Se, trascorsi questi giorni, egli rimaneva fermo nel suo proposito, poteva essere ricevuto legittimamente nell'islamismo. Il medesimo sultano dichiarò cassa e nulla la sentenza degl'interpreti della legge maomettana, giusta la quale le vergini cristiane, che siano tolte a marito da'giovani maomettani, doveano abbracciar la religione maomettana, o perdere la vita. Nello stesso anno il regnante sultano Abdul-Medjid-Khan successe al padre, ne ereditò pure lo spirito saggio e riformatore, quindi con Hatti-Cheriff de'30 novembre guarentì a' suoi sudditi l'inviolabilità della vita, dell'onore e della proprietà. Il sultano con l'Hatti-Cheriff riguardante l'istruzione pubblica, eccitò i suoi ministri a distruggere l'ignoranza, quel flagello della società, condannato egualmente dalla religione e dal buon senso, affine di propagare i lumi, dissipare le tenebre, e spargere le scienze. La chiamata di Reschid pascià a capo del ministero, contribuì co'suoi lumi e colla sua matura saviezza ad ottenere progressive riforme, che qui compendierò. Quanto all'istruzione pubblica e stabilimenti relativi, il governo chiamò a Costantinopoli tutte le persone che nell' impero attendevano ad ammaestrare la gioventù, e che si distinguevano pe'loro metodi, da'quali in gran parte dipende la buona riuscita dell'insegnamento. I loro metodi furono poi sperimentati sotto gli occhi del consiglio del pubblico insegnamento, ed i migliori furono adottati per tutte le scuole. I professori più capaci si fecero rimanere a Costantinopoli, e furono ammessi nel corpo insegnante della scuola normale, donde doveano uscire, formati a'nuovi metodi, tutti i professori di cui aveano bisogno le scuole delle provincie. A' 15 novembre 1846 ebbe luogo con gran pompa l'inaugurazione della nuova scuola militare fuori di Pera, alla presenza del sultano e de' dignitari turchi. Il sultano istituì quindi un comitato letterario, il cui incarico principale fu di soprintendere alla composizione d'una grammatica e di un dizionario classico della lingua turca; di tale comitato niuno era europeo. Il sultano dispose, che si fondasse un'accademia simile alle esistenti nelle primarie città degli stati d'Europa. Volle che il dotto corpo si componesse di 20 effendi o dottori di legge, e che avesse per cura principale d'occuparsi di tuttociò che si riferisce alla lingua e storia dell'impero ottomano. Che l'accademia avesse inoltre la sorveglianza di tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione, e dovesse essere consultata sopra tutte le questioni che si collegano a tale importante soggetto. I padri di famiglia della Bosnia, cristiani e mussulmani, ricevettero l'ordine di mandare i loro figli a scuola. Sulla relazione del grande ammiraglio, il sultano ordinò l'invio in Francia e in Inghilterra di 16 giovani maomettani, allievi della scuola navale di Terz-Khanè, parecchi de'quali aveano terminato i loro studi d'ingegnere; onde perfezionarsi nell'arti e ne'mestieri che si collegano colla marineria. Una società di generosi armeni risolvè nel novembre 1846 di riaprire l'antico collegio della loro nazione per un corso compiuto d'insegnamento, in 4 anni, dell'armeno, del turco, del francese e del latino. E qui ricorderò i due stabilimenti de'monaci armeni *Mechitaristi (V.)* di Vene-

zia, per l'educazione e istruzione de'loro connazionali cattolici, sudditi della Porta, esistenti a Venezia e in Parigi; monaci chiamati i *gesuiti d'oriente*, e benemeriti nel propagare i lumi e le scienze fra gli armeni orientali, per cui il sultano decorò col Niscian l'attuale abbate generale della congregazione mg.r Hurmuz arcivescovo di Siunia, residente nel monastero di s. Lazzaro di Venezia, stabilimento celebre anche per la sua tipografia, preservato nelle Napoleoniche soppressioni, per conservare la sudditanza ottomana. A questa pure appartiene il monastero, studentato e noviziato di Roma, de'monaci *Antoniani armeni*, onde e per quanto narrai nel vol. LI, p. 321, il sultano inviò il suo ritratto dipinto in tela, l'arme imperiale per situarsi sulla porta di esso, e un magnifico stendardo coll'immagine del Sole, per ivi innalzarsi nelle festive ricorrenze, in segno di riceverlo sotto la sua speciale protezione, per cui i monaci crederono bene d'inalberarlo nell'anarchia dell'infausto 1848; e poterono occultamente ospitarvi ragguardevoli personaggi, come il defunto vicegerente mg.r Canali patriarca di Costantinopoli *in partibus*, ed i prelati Roberti e Barnabò ora cardinali, il 2.° de'quali allora segretario di propaganda *fide* è di presente prefetto generale della congregazione; singolari coincidenze che meritavano questo mio rimarco. Il sultano dispensò da ogni aggravio di dogana, i libri stampati nella summentovata tipografia imperiale, che da Costantinopoli si spediscono pel resto della Turchia. Oltre l'ebdomadaria Gazzetta officiale in turco, o *Tanquin-Vaqii*, di cui già feci menzione, che pubblica le nuove officiali sì della capitale e sì delle provincie, oltre le notizie d'Europa e il bollettino del commercio interno, si aggiunse l'annua pubblicazione dell'*Almanacco imperiale di Costantinopoli*, il quale contiene l'elenco di tutti gl'impiegati dello stato, con una giunta d'importanti notizie statistiche e d'informazioni riguardanti l'amministrazione; contiene pure l'elenco de'sovrani d'Europa, ed alcuni cenni statistici sommarii intorno ai paesi stranieri: il prodotto della vendita dell'annuario è a pro del pubblico insegnamento. Sino alla fine del 1846, la medicina legale, che forma una parte ragguardevole dell'arte medica, non era insegnata che nella scuola di Galata-Serai. Allora il medico supremo dell'impero provvide a tale difetto, ed una cattedra di quest'importante disciplina fu per sua cura istituita. Il consiglio superiore di sanità dell'impero ottomano diresse una memoria al direttore generale delle quarantene dell'impero, tendente a ordinare in modo completo il sistema delle quarantene, per lo innanzi assai negletto e con disastrose conseguenze. Fra le altre disposizioni vi è quella di lasciare al consiglio superiore di sanità tutta l'indipendenza possibile nel suo officio, come pure d'ordinare definitivamente il servigio sanitario della Siria, d'aumentare il numero de'preposti sopra tutto il litorale, e di costruire altri 6 lazzaretti; e tuttociò per le garanzie dovute all'Europa d'un buon sistema di quarantene per le *Pestilenze*, nel qual articolo rilevai che anco la Turchia aderì al congresso sanitario internazionale, per l'uniformità delle prescrizioni sanitarie. All'odierno sultano si deve pure l'ordinamento, che in tutte le provincie dell'impero si assegnasse annua somma per incoraggiare la vaccinazione per l'inoculazione de'fanciulli delle classi povere, onde eliminare le funeste conseguenze del vaiuolo. Nel marzo 1847 con gran pompa si fece l'inaugurazione della succursale alla scuola di medicina, sul gran campo di Pera; e la sultana madre Validè, Alimè o Sofia, assistè all'inaugurazione religiosa dell'ospedale da lei fondato. Di cuor magnifico e di mente elevata, fu lungo tempo un'altra ninfa Egeria, ai cui oracoli finchè visse s'ispiravano Mahmud II e Abdul-Medjid; fondò spedali, scuole, ospizi e moschee. Non è vero, co-

me alcuno scrisse, che fu ostile allo spirito di riforma, che divide ormai in due fazioni l'impero ottomano, e che fece di tutto perchè non vi s'introducessero novità. Essa partecipò interamente allo spirito di progresso che animò il marito e anima il regnante figlio. Poscia si fondò a vantaggio de'preesistenti stabilimenti industriali, una scuola d'arti e mestieri e un podere modello, di che fu promotore Ahmed Fethi pascià cognato del sultano. Questi incoraggì il direttore delle polveriere, per intraprendere il viaggio per l'Europa ad oggetto di fare degli studi speciali ed acquisti pe'nuovi stabilimenti; e si recò al proprio palazzo di Cerizan per animare l'artificio del cavar la *Seta*, già fonte di ricchezze per l'impero greco, la cui lavorazione da Costantinopoli si diffuse nell'Europa, come notai nell'indicato articolo; onde nuovamente introdursi i relativi miglioramenti in Turchia a vantaggio di sì utile produzione, in uno alla coltivazione di nuova specie di gelsi, l'educazione di belle razze di bachi tratte dalla Cina, e le nuove pratiche di trattura, accoppiamento e torcitura. Anche il governo ottomano proibì la preparazione e lo smercio del cotone fulminante. Già nel 1847 si riceveano cristiani al servizio della marina ottomana, ed il capudan pascià invitò l'arcivescovo greco di Tessalonica a mantenerli efficacemente all'adempimento de'loro religiosi doveri, facendo allestire a Begeinar una delle più belle fra le sue tende, a guisa di cappella, per la celebrazione de'divini uffizi. Questi vi furono celebrati dall'arcivescovo, il quale terminò col *Domine salvum fac imperatorem nostrum Abdul-Medjid*. Nel gennaio 1848 il ministro della polizia ordinò, che ciascun capo di famiglia in Costantinopoli dovesse porre una lanterna sotto le proprie finestre per illuminare all'europea le strade della metropoli, che rimaneva sempre deserta dopo il tramonto del sole e le strade erano cattive. Il governo trasmise a'capi delle varie legazioni straniere l'invito di proibire ad ogni forastiere il portare armi d'ogni specie, di nascosto o in palese. Intanto indicibili furono gli ostacoli e le opposizioni trovate da Reschid pascià, nel perseverare ad ottenere i necessari miglioramenti nell'amministrazione dello stato. I partigiani del passato sistema, i suoi emuli gelosi del favore che a giusto titolo gli accordava il sultano, non lasciavano sfuggire alcuna occasione per fargli resistenza. I retrogradi si andavano mostrando malcontenti delle nuove leggi e del progresso al bene, e molto loro dispiacque l'abolizione del riprovevole bazar degli schiavi, non che le giuste riparazioni imposte alle popolazioni mussulmane pe' cattivi trattamenti ch'esse aveano fatto subire ingiustamente a'cristiani. A quell'epoca si osservava, bisognare ancora alcun tempo, prima che i ragionevoli sentimenti e le belle idee che animavano e guidavano il giovane sultano, ed una parte de'suoi ministri più illuminati, verso un miglior stato di cose, penetrassero nelle masse in modo soddisfacente. E che perciò Reschid pascià, ad onta della sua abilità e del suo buon volere, dovea durare gran fatica per fare il bene che divisava, reclamato onninamente dal progrediente secolo. In seguito si portò un notabile miglioramento nella procedura della giurisdizione criminale, furono date nuove guarentigie per proteggere l'innocenza e scoprire i delitti; e soprattutto le deposizioni di testimoni, a qualunque classe de'sudditi appartengano, furono dichiarate perfettamente eguali. Si repressero i disordini e gli atti di crudele violenza pur troppo commessi di frequente dalle soldatesche irregolari al servigio della Porta, o da individui senza impiego, abbandonati all'impero delle loro passioni, e dediti al saccheggio e all'omicidio. Si rimossero qualunque specie di ostacoli frapposti alla libera esportazione de'cereali da'porti della Turchia. Si ordinò la totale proibizione del traffico degli schiavi della Giorgia e Cir-

cassia. Non ostante le autorità turche, cui incombe la fedele esecuzione de' mentovati provvedimenti, doveano vincere non pochi pregiudizi tradizionali, e combattere molti interessi contrari nell' adempimento de' loro doveri. Nel 1853 con decreto de' 25 marzo fu approvata l'istituzione della Banca di sconto di Costantinopoli. Il capitale della banca si disse ascendere a 350 milioni di piastre, divisi in azioni di 100 l. st. cadauna, ed ognuno potervi prendere parte. Il contratto fu sottoscritto da tutti i ministri e dal gran visir. La durata di esso fu stabilita a 15 anni; il tributo egiziano costituisce la guarentigia necessaria al nuovo istituto, alla cui direzione fu preposto un consiglio di 12 membri. I *beschliks*, non che le monete vecchie doveano togliersi dalla circolazione, ed anche la carta monetata in circolazione dovea sostituirsi da note di banco. Venne decretata l'illuminazione generale con fari, di tutte le coste dell'impero, a riverbero e lume rivolgente, e di fuochi a colori differenti, anche a lume fisso, di 1.°, 2.° e 3.° ordine. Propriamente la costruzione delle strade ferrate nell'impero ottomano fu decretata nel 1855. Si dice nella notificazione data dalla Sublime Porta a' 9 settembre. I miglioramenti ed i progressi che si manifestano ciascun giorno nell'impero ottomano sono il risultato delle magnanime cure che animano S. M. I. il Sultano e degli sforzi incessanti ch'egli non tralascia di fare per assicurare il ben essere e la prosperità della popolazione. L'eccelso consiglio del Tanzimat è incaricato di realizzare questi nobili pensamenti del sovrano, e si occupa con ardore ad elaborare la legge ed i regolamenti che serviranno di base ad una giusta e paterna amministrazione dello stato, e che daranno nuovo vigore all'industria e al commercio, sviluppando ognor più la prosperità del paese. Uno de' più importanti che contribuirà più che mai allo sviluppo delle risorse dell' impero è senza dubbio la costruzione delle strade di comunicazione sul continente dell'impero. La Turchia, paese essenzialmente agricolo, possiede prodotti del suolo in grande copia, i quali di altro non abbisognano che di strade per giungere a' mari che la bagnano, e per alimentare il commercio dell'Europa. La navigazione a vapore, mercè le grandi sinuosità de' mari che penetrano per così dire nel cuore dell' impero ottomano, ha di già aperto grandi vie alle ricchezze agricole de' territorii circonvicini. Aprendo ora delle vie di comunicazione nell'interno, si potrà rendere partecipe tutto il continente dell'impero agl'immensi benefizi che il commercio marittimo offre alle coste della Turchia. Onde giungere a tale meta conviene stabilire delle grandi vie di comunicazione, cioè a dire una linea di strade ferrate, le quali partendo da' centri agricoli del paese, verrebbero a raggiungere i mari, percorrendo le provincie più fertili della Turchia, che verrebbero in tal modo unite alle comunicazioni cogli altri paesi d' Europa. Le strade laterali ed i canali che dovranno alimentare le ferrovie verrebbero fatti più tardi, o per meglio dire si farebbero da se. La Turchia deve cominciar là dove l'Europa finì; ella non ha che a trasportare le opere di progresso che gli altri paesi ottennero sì lentamente, sì difficilmente, ed avrà ad un tratto i frutti che attesero de' secoli per essere raccolti. Pertanto il Tanzimat, dopo mature riflessioni, riconobbe che la strada da Costantinopoli a Belgrado è la più importante sotto ogni rapporto, ond'essere la più urgente a farsi come necessaria al commercio. Costantinopoli è una città considerevole, ove si fa un commercio estesissimo; le derrate e le mercanzie, ch'è obbligata a ritirare dall'interno, costituiscono di già un traffico immenso, ora la strada ferrata da Belgrado a detta capitale deve passare per molte città importanti, per grandi centri di produzione e d'industria; il solo commercio di Costantinopoli as-

sicura di già alla ferrovia un prospero successo. Inoltre il porto di Costantinopoli è uno de'più belli e più vasti del mondo intero, e l'enorme commercio che si fa coll'estero offrirà pure alla ferrovia un brillante avvenire. Questa strada ferrata, destinata ad unire direttamente la Turchia col resto d'Europa, deve avere naturalmente per conseguenza un risultato immenso così materiale come morale. Tanto a Costantinopoli che nelle più belle e più fertili contrade della Romelia cui deve traversare, questa via ferrata realizzerà in poco tempo, sotto questo duplice punto di vista, i miglioramenti più importanti, darà un immenso slancio al commercio aprendo nuovi mercati all' agricoltura e all'industria, ed inaugurerà un'era novella di prosperità e di ricchezze. Il governo imperiale affidò la costruzione della ferrovia fra Costantinopoli e Belgrado a delle società d'azionisti, sieno sudditi dell'impero o esteri. Ne'vol. LI, p. 25, LIV, p. 83 e seg., LV, p. 174 e altrove, rammentai in più luoghi ove trattai del protettorato esercitato da tempo immemorabile in oriente, da'sovrani di *Francia*, in favore de'latini dell'impero ottomano, e perciò detti *franchi*, particolarmente della Palestina, sì negl'interessi politici che ne'religiosi, ed eziandio sulla custodia segnatamente pei francescani del s. Sepolcro, in che presero talvolta parte diversi altri monarchi, e la repubblica di Venezia, per l'autorevoli sollecitudini dei Papi. Lodai la recente opera d'Eugenio Borè, *Questione de' Luoghi Santi*, narrando come la Francia fece valere i suoi diritti secolari di protettorato de'Luoghi Santi, come delle pretensioni della *Russia* in favore de'greci scismatici. Dissi, che in conseguenza del firmano ottenuto dai detti greci nel 1841, furono chiuse le scuole e la chiesa cattolica di Betlemme, ed i greci ottennero di potere restaurare la chiesa del s. Sepolcro e quella di Betlemme. Che però nel 1842 Luigi Filippo re de'francesi (che già avea ottenuto dal sultano Mahmud II, di potere i religiosi latini celebrare la messa nella chiesa dell'Ascensione sul monte Oliveto), ordinò al suo ambasciatore in Costantinopoli di ottenere dal sultano: la riapertura di dette scuole, la punizione di quelli che l'aveano fatte chiudere, e il diritto esclusivo a'religiosi latini di restaurare la chiesa del s. Sepolcro e di Betlemme. Che nel 1847 fu rubata la stella d'argento nella grotta della Natività, sulla quale era inciso: *Hic de Virgine Maria Jesu Christi natus est.* Iscrizione latina che prova l'antico possesso de'latini su tale luogo. Perciò furono i greci che l'involarono, nel tempo in cui eransi appropriati il santuario, e la portarono in trionfo nel loro monastero di s. Saba. Il governatore di Gerusalemme Mustafà Zurif, dichiarò che avrebbe ritrovato la stella occultata, se nella questione non si fosse intromesso il console di Francia; e il cadì propose a'religiosi latini ch'egli avrebbe risoluto l'affare a loro favore, se gli fossero date 11,000 piastre. In quest' odioso affare nel 1852 prese parte Napoleone III imperatore dei francesi, ed ottenne: Che la chiesa del s. Sepolcro, la cui cupola fu restaurata a spese del sultano, sia tenuta come proprietà comune, in cui tutte le chiese cristiane possano esercitare il loro culto. Che i latini fossero ammessi a celebrare nella cappella sotterranea del sepolcro della ss. Vergine in Getsemani sul Cedron, già loro proprietà esclusiva. Che a' latini si dasse una chiave della gran porta della chiesa superiore di Betlemme, santuario usurpato da'greci e armeni scismatici; onde aver con tal mezzo il diritto di passaggio per entrare nella cappella inferiore o grotta della Natività, che loro apparteneva ancora. Che i latini potessero rimettere nella grotta della Natività una stella d'argento con l'iscrizione latina simile alla rubata. Altri scrissero che quest'ultima era d'oro e tempestata di brillanti; e dono di s. Luigi IX re di Francia, come rilevai nel citato vol. LXIV, p.

84. La sera de'31 gennaio 1856 ebbe luogo un avvenimento che farà epoca negli annali ottomani, e che riuscì importantissimo in quanto che dimostrò il cambiamento già fatto e che continua a farsi ogni giorno nell'idee e ne' costumi. Il sultano assistè a un gran ballo in costume che diè lord de Redcliffe ambasciatore d'Inghilterra, ch'egli stesso andò ad invitare. Questa è la 1.ª volta che un sultano onorò di sua presenza una festa straniera. Questo fatto fece una grande impressione negli alti circoli del paese. Inoltre il sultano onorò pure personalmente il ballo dell'ambasciatore francese Thouvenel. In questa festa però non figurarono i capi delle varie comunità cristiane e della comunità israelitica, come fu osservato nella brillante festa dell'ambasciatore inglese. E qui aggiungo, che prima in Turchia erano vietati i teatri, ma già ne fu edificato uno a Pera di Costantinopoli, è frequentato da'turchi e vi andò più volte il sultano lasciandovi in dono rilevante somma. Indi a'21 febbraio fu pubblicato il famoso firmano o Hatti-Humayoun, di cui già feci motto ne' vol. LXVII, p. 12, LXXIX, p. 225, che lascierà in benedizione il nome di Abdul-Medjid-Khan, poichè col magnanimo atto pose tutti i sudditi della Porta, a qualunque religione o rito essi appartengano, sul piede della più perfetta eguaglianza, e promise ulteriori utilissime riforme e salutari leggi, ciò che vieppiù assicura il prospero avvenire della Turchia, massime per la proprietà fondiaria concessa agli stranieri, la quale produrrà un immenso sviluppo nelle sue risorse agricole, nelle sue numerose foreste e miniere. Eccone il testo. » A te mio gran visir Mehemet-Emin-Aali pascià decorato del mio ordine imperiale del Medjidiè di 1.ª classe e dell'ordine del merito personale, Dio accordi grandezza e raddoppi la potenza. Il mio più caro desiderio è stato sempre di assicurare la felicità d'ogni classe de'sudditi, che la Provvidenza ha posti sotto il mio scettro imperiale: e dal mio avvenimento al trono non ho cessato di fare ogni mio sforzo a questo scopo. Ne sieno rese grazie all'Onnipotente! Questi incessanti sforzi hanno portato già frutti utili e molti. Di giorno in giorno la ricchezza e la prosperità dei sudditi del mio impero vanno aumentando. Oggi desiderando rinnovare ed allargare i nuovi regolamenti istituiti nello scopo di giungere a conseguire uno stato di cose conforme alla dignità del mio impero, ed alla posizione che occupa fra le nazioni civili, ed i diritti del mio impero, ed oggi mediante il concorso benevolo ed amichevole delle grandi potenze, mie nobili alleate, avendo ricevuto all'estero una sanzione, la quale dev'essere il principio d'un'era nuova, voglio aumentare il ben essere, la prosperità interna, conseguire la felicità di tutti i miei sudditi. Tutti eguali al mio sguardo, e tutti egualmente cari al mio cuore, e fra loro uniti di cordiali rapporti di patriottismo, ed assicurare i mezzi di fare di giorno in giorno crescere la prosperità del mio impero. Io adunque ho risoluto e ordinato che venga eseguito quanto segue. Le garanzie promesse a tutti i sudditi del mio impero col mio Hatti-Humayoun di Gulhanè e colle leggi del Tanzimat, senza distinzione di classe e di culto, sono oggi consolidate e confermate, e saranno prese efficaci misure perchè abbiano il loro totale e pieno effetto. Tutti i privilegi accordati *ab antiquo* e in parte posteriori ad ogni comunità cristiana o ad altri riti non mussulmani stabiliti nel mio impero sotto la mia egida protettrice, sono confermati e mantenuti. Ogni comunità cristiana od altro rito non mussulmano sarà tenuto in tempo determinato e col concorso d'una commissione formata *ad hoc* nel suo seno, di procedere coll' alta mia approvazione e sotto la sorveglianza della mia Sublime Porta alle riforme volute dal tempo. I poteri conceduti a' patriarchi ed a' vescovi di riti cristiani dal sultano Maometto II e da'suoi successori saranno posti in ar-

monia colla nuova situazione che le mie generose e benefiche intenzioni assicurano a queste comunità. Il principio della nomina a vita de'patriarchi, dopo la revisione de'regolamenti di elezione, oggi in vigore, sarà esattamente applicata conforme al tenore del loro firmano d'investitura. I patriarchi, metropolitani, arcivescovi, vescovi, non che i rabbini saranno tenuti al giuramento al loro entrare in funzione, secondo una formola combinata fra la Sublime Porta ed i capi spirituali delle diverse comunità. I carichi ecclesiastici di qualunque forma e natura, saranno soppressi e sostituiti dallo stabilimento delle rendite de'patriarchi e de'capi di comunità spirituali delle diverse comunità e dell'allocazione del trattamento e della mercede equamente proporzionata all'importanza, al rango e alla dignità de' diversi membri del clero. Non si farà alcun attentato alle proprietà mobili ed immobili de' vari cleri cristiani. Nondimeno l'amministrazione temporale delle comunità cristiane e di altri riti non mussulmani, sarà posta sotto la salvaguardia d' una assemblea scelta in seno di ognuna delle dette comunità fra i membri del clero ed i laici. Nelle città, borgate e ne'villaggi, ove la popolazione apparterrà in totale allo stesso culto, non sarà fatto nessun ostacolo al restauro, secondo i loro piani primitivi, delle fabbriche destinate al culto, alle scuole, agli ospedali, a'cimiteri. I piani di questi diversi edifizi, in caso di nuova costruzione, approvati da'patriarchi o capi di comunità, saranno semplicemente sottoposti alla mia Sublime Porta, che dovrà approvarli o farvi le sue osservazioni in un determinato tempo. Ogni culto, ne' luoghi ove non esistessero altre confessioni religiose, nelle sue esteriori manifestazioni non sarà sottoposto ad alcuna specie di restrizione. Nelle città, borgate e ne' villaggi ove i culti sono diversi, ogni comunità abitante un distinto quartiere potrà del pari, conformandosi alle suindicate prescrizioni, restaurare e consolidare le sue chiese, i suoi spedali, le sue scuole ed i suoi cimiteri. Quando si tratterà d'innalzare nuove fabbriche, verrà chiesta la necessaria autorizzazione alla Sublime Porta per organo de'patriarchi e delle comunità religiose, e la Sublime Porta prenderà una sovrana decisione coll'accordarle, a meno che non vi sieno ostacoli amministrativi. L'intervento dell'autorità amministrative in tutti gli atti di questa natura sarà affatto gratuito. Il governo prenderà misura per assicurare ad ogni culto, qualunque sia il numero de'suoi aderenti, la piena libertà del proprio esercizio. Ogni distinzione ed appello tendente a rendere una classe qualunque de'sudditi del mio impero inferiore ad un'altra classe, in ragione di culto, di lingua o di razza, sarà per sempre cancellata dal protocollo amministrativo. Le leggi agiranno con vigore contro l'uso, fra privati o da parte delle autorità, d'ogni qualifica ingiuriosa o piccante. Attesochè ogni culto è, e sarà sempre liberamente praticato negli stati ottomani, nessun suddito del mio impero sarà impedito nell'esercizio della religione che professa, ed in nessun modo sarà a tale riguardo molestato. Nessuno potrà essere costretto a mutar religione. La nomina e la scelta d'ogni funzionario e altri impiegati del mio impero dipendendo interamente dalla sovrana mia volontà, tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di nazionalità, saranno ammissibili agl'impieghi pubblici e atti ad occuparli, secondo la loro capacità ed il loro merito, e in conformità alle regole d' una generale applicazione. Tutti i sudditi del mio impero saranno indistintamente ricevuti nelle scuole civili e militari del governo oggi esistenti o che in avvenire saranno create, quando abbiano però le condizioni d' età e di esame specificato ne'regolamenti organici delle suddette scuole. Inoltre ogni comunità è autorizzata a stabilire scuole pubbliche di scienze, lettere, arti e industria: soltanto

che il metodo d'insegnamento e la scelta de'professori nelle scuole di tali categorie saranno sotto la controlleria d'un consiglio misto d'istruzione pubblica, i cui membri saranno da me eletti. Ogni affare commerciale, correzionale o criminale ove fossero mischiati mussulmani e sudditi cristiani o di altri riti non mussulmani o di riti differenti, sarà deferito a tribunali misti, la cui udienza sarà pubblica, le parti vi saranno presenti e produranno i loro testimoni, le di cui deposizioni saranno indistintamente ricevute sotto giuramento, secondo la legge religiosa d'ogni culto. I processi riguardanti affari civili continueranno ad essere giudicati pubblicamente, secondo le leggi ed i regolamenti, dinanzi i consigli misti delle provincie, alla presenza del governatore e de'giudici locali. I processi civili speciali, come quelli di successione od altri di questo genere, fra'sudditi dello stesso rito, potranno su loro domanda essere rimessi a'consigli de'patriarchi o delle comunità. Le presenti leggi o correzionali o commerciali, e le regole di procedura d'applicarsi ne'tribunali misti saranno il più presto possibile completate e ridotte a codice. Sotto gli auspicii della mia Sublime Porta ne saranno pubblicate versioni in tutte le lingue, che si parlano nel mio impero. Nel più breve tempo possibile si procederà alla riforma del sistema penitenziario nella sua applicazione agli stabilimenti d'egual natura per conciliare i diritti dell'umanità con quelli della giustizia. Nessuna pena corporale, anche nelle carceri, potrà essere applicata se non in conformità a'regolamenti disciplinari emanati dalla mia Sublime Porta: e tuttociò che avesse della tortura verrà affatto abolito. Le infrazioni su tale oggetto saranno severamente represse, e porteranno ancora di pieno diritto la punizione, secondo il codice criminale, dell'autorità che le avessero ordinate, o degli agenti che l' avessero commesse. L' organizzazione della polizia nella capitale, nelle città di provincia e nelle campagne sarà riveduta in modo da dare ad ogni pacifico suddito del mio impero le desiderevoli garanzie di sicurezza e sulla loro persona e ne'beni. L'eguaglianza dell'imposte portando l'eguaglianza de'carichi, come quella de' doveri, porta seco anche quella de'diritti: i sudditi cristiani e di altri riti non mussulmani, dovranno come i mussulmani, adempiere la legge di coscrizione. Sarà ammesso il principio del cambio o del riscatto. Nel più breve tempo possibile sarà pubblicata una legge completa sul modo d'ammissione e di servizio de'sudditi cristiani e di altri riti non mussulmani nell'esercito, di modo da poter loro assicurare la posizione la più conveniente. Si procederà ad una riforma nella formazione de'consigli provinciali e comunali per garantire la sincerità della scelta de'delegati dalle comunità mussulmane ed alla libertà de'voti ne'consigli. La mia Sublime Porta penserà a'mezzi più efficaci per esattamente conoscere e controllare il risultato delle deliberazioni e delle decisioni prese. Siccome le leggi che regolano la compra, la vendita e la disposizione delle proprietà immobili sono comuni ad ogni mio suddito, potrà essere permesso agli esteri di possedere proprietà fondiarie ne' miei stati, conformandosi alle leggi ed a'regolamenti di polizia, ed acquistando gli stessi pesi degli indigeni, dopo che avranno luogo gli accomodamenti fra le potenze straniere. Le imposizioni sono per lo stesso titolo esigibili da tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di classe, nè di culto. Si provvederà a'mezzi più pronti ed energici per correggere gli abusi nel percepire l'imposte e specialmente le decime. Il sistema dell'imposte dirette sarà successivamente, ed appena che si potrà, sostituito al regime delle tenute in ogni ramo degl'introiti dello stato. Finchè durerà tale sistema, sotto le più severe pene verrà interdetto ad ogni agente dell'autorità e ad ogni membro de'medglis

di farsi aggiudicatari de' terreni, che saranno annunciati con pubblicità e concorrenza, o d'avere una parte qualunque d'interesse nella loro intrapresa. Le imposizioni locali saranno possibilmente calcolate in modo da non colpire la sorgente del prodotto o da non attraversare il movimento del commercio interno. Le opere di pubblica utilità riceveranno una conveniente dote mediante imposte particolari e speciali delle provincie chiamate a godere dello stabilimento delle vie di comunicazione per mare o per terra. Essendo stata emanata una legge speciale, che ordina di comunicare il budget degl'introiti e delle spese dello stato, ad un'epoca periodica, e possibilmente nella previsione d'un anno, al grande consiglio di stato, questa legge verrà nel modo più scrupoloso osservata. Ogni anno si pubblicherà il budget, e si procederà alla revisione de' trattamenti stabiliti ad ogni impiego. I capi ed un delegato d'ogni comunità, scelti dalla mia Sublime Porta, saranno chiamati a prender parte alle deliberazioni del consiglio supremo di giustizia in tutte le circostanze che interessassero la generalità de'sudditi del mio impero. A tale effetto saranno convocati specialmente dal gran visir. Il mandato de'delegati sarà annuale: al loro entrare in ufficio daranno giuramento. Ogni membro del consiglio nelle riunioni ordinarie e straordinarie dirà liberamente la sua opinione e darà il suo voto, senza che possa su ciò essere mai molestato. Le leggi contro la corruzione, la concussione, o la malversazione saranno nelle forme legali applicate a tutti i sudditi del mio impero, qualunque sia la loro classe e la natura di loro funzioni. Quanto più presto è possibile ci occuperemo del sistema monetario del mio impero, come pure della creazione di banchi e di altri istituti di credito pubblico, destinati ad accrescere le risorse del paese: come anche della costruzione di strade e canali che più facili renderanno le comunicazioni. Verrà abolito tuttociò che può arrestare il commercio e l'agricoltura. Per conseguire quanto è innanzi indicato, sarà introdotto lo spirito di esperienza d'Europa. Tali sono i miei ordini e la mia volontà: e tu mio gran visir, tu, secondo l'uso, farai pubblicare tanto nella mia capitale, che in ogni parte del mio impero questo firmano, e attentamente veglierai e prenderai ogni misura necessaria onde tutti gli ordini che contiene sieno colla più rigorosa prontezza eseguiti". Il consiglio del Tanzimat continua ad occuparsi attivamente de'miglioramenti. Egli presentemente fa fare più prove di differenti sistemi di lastricatura per assicurarsi di quello che meglio corrisponderà a'bisogni della capitale, che sarà interamente selciata a nuovo. Si occupa pure di progetti di strade per tutto l'impero, e di progetti d'incanalamento de'numerosi corsi d'acqua che lo percorrono in tutti i sensi. La direzione dell'artiglieria fece costruire a Tofanè o Tophana un'usina a gaz pe'suoi propri bisogni; la si farà però assai considerevole per poter anche rischiarare a gaz Pera e Galata, grandi e primari sobborghi di Costantinopoli, equivalenti a importanti città. Pera è la residenza del vicario apostolico de'latini, dell'arcivescovo primate per gli armeni, colle loro chiese cattoliche, e degli ambasciatori e altri diplomatici europei presso la Porta. Giace sopra una collina amena che domina il canale di Costantinopoli al nord. Ha palazzi assai belli, costrutti in pietra, e deliziosi contorni. Galata sorge in faccia a Costantinopoli, da cui è divisa mediante il porto. Contiene molte moschee e una fontana riccamente ornata. Nella parte inferiore, all'ingresso del porto, sta il grande arsenale di Tophana, che contiene magazzini d'artiglieria, caserme di cannonieri, ed una bella fonderia di cannoni. Vi risiedono molti mercanti di tutte le nazioni, e fu il luogo dato da'greci imperatori a *Genova*. È vano il dissimularlo: lo spirito commendabile di civiltà

e di progresso del governo ottomano non è comune alle popolazioni discoste dal centro dell'impero, le quali sono sempre, per loro grande aventura, infatuate da'principii tradizionali d'orgoglio e di egoismo settario che hanno fatto propagare l'islamismo sulle vaste e ricche contrade dell'Asia e dell' oriente d'Europa, e ne dierono funeste e ulteriori prove nella promulgazione dell' Hatti-Humayoun, e contemporanea soppressione dell'infame commercio degli schiavi, di che dovrò riparlare. Ma buona parte delle razze orientali, quali esse siano, mussulmani o cristiani, ricevendo ormai la loro educazione principalmente per la lingua francese, e vedendo fra loro una società numerosa e civilizzata che ha emigrato dalla Francia, riguardano gli alleati del sultano come i rappresentati della civilizzazione europea. A tali razze più di tutti il genio e l'energia cosmopolita e universale del popolo francese prevale nell'istruirle e nel comunicar loro le necessarie cognizioni; poichè la nazione francese, la quale per tanti secoli ha proclamato l'interesse che porta all'oriente, finalmente acquistò sull'impero ottomano quella piena influenza che sì lungamente desiderò. Grandi sono i progressi che le idee francesi di preferenza fanno nella metropoli della Turchia, e vi contribuiscono le maniere insinuanti de'suoi rappresentanti diplomatici nel raccomandare le riforme con ragionevoli consigli, i quali trovano facile ascolto. D'altronde conviene che i turchi adempiano le promesse di riforme esplicitamente fatte agli uomini di stato dell'occidente per impegnare le loro nazioni a prendere parte alla guerra che minacciava di soggiogarli. La polizia e i gendarmi vanno ad organizzarsi del tutto sul modellato sistema francese; così l'esazione della rendita, così la formazione delle strade urbane, così altro. Costantinopoli sarà come campione delle altre città, e le migliorie de' sistemi proposti dagli alleati, anche in Egitto, non tarderanno di farne raccoglie-re i vantaggiosi frutti al governo e al popolo. Ora si va a fare eseguire il censo generale della Turchia, nello scopo di riconoscere lo stato numerico delle popolazioni e loro condizioni, ed i vagabondi saranno espulsi; di stabilire una riforma sulle imposte, essendo l'anteriore censo assai difettoso; e per impedire il commercio dello spaccio de' passaporti a'sudditi ottomani, e suoi criminosi abusi. Di più è stata nominata una commissione, con l'incarico di fare gli studi necessari per migliorare il sistema carcerario della Turchia.

L'origine de'turchi, come di tutti gli antichi popoli, è contrastata dagli storici; comunemente si dice nazione uscita dalla *Tartaria (V.)*, che sotto il comando di vari capi in due secoli estesero le loro conquiste dalle rive del mar Caspio allo stretto di Costantinopoli. Che abbracciato il *Maomettismo* degli arabi, servirono dapprima i *Saraceni* (*V.*), e alla decadenza del loro impero fondarono il proprio, impadronendosi del califfato o signoria de' saraceni, che riconoscevano a loro capo temporale e spirituale il califfo. Gli arabi o saraceni, e poi i turchi, al pari de'romani formarono rapidissimamente il loro impero nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa, non però colla scienza militare che distinse gli antichi signori del mondo, ma col fanatismo e promulgando il seducente loro sistema religioso, benchè in sostanza brutale ed empio. Gli arabi più istruiti cambiarono dappertutto, e al modo loro, anche le scienze e le arti, nelle quali vantano non pochi illustri. L'araba filosofia salì al suo apogeo per opera d'Ibn-Roschd detto da'latini Aben-Rois e quindi Averroes. Costui nato in Cordova verso il 1120 e dotato di grande amore per la scienza e di superstiziosa venerazione per Aristotile, condusse nella lunga vita che ebbe all' ultimo atto il movimento scientifico de'suoi predecessori, e meritò d'essere tenuto il più alto rappresentante della filosofia mussulmana. Intorno alla sua vita,

a'suoi scritti, alla sua dottrina può leggersi specialmente l'accuratissima opera d'Ernesto Renan: *Averroès et l'Averroïsme, Essai historique*, Paris 1852; il quale sopra documenti irrefragabili emenda gli errori di que'che scrissero prima di lui sul medesimo argomento, e vi reca tanta luce che forse non può darsene maggiore. Averroes scrisse molti trattati scientifici, e commentò due o tre volte quasi tutti i libri d'Aristotile; ma l'opera più celebre che gli diè sopra le altre rinomanza, fu il così detto *Gran Commentario*, in cui egli si studiò con molta diligenza e sottigliezza di esporre e di dilucidare la dottrina di Aristotile; ma non però si valse del testo greco, poichè era quello stato tradotto in arabo 3 secoli prima, traduzione fatta non dal greco, ma dal siriaco de'nestoriani che in qualità di medici frequentavano la corte de'califfi orientali. In breve l'Averroismo è un Aristotelismo modificato da' neoplatonici alessandrini, guasto dalle interpretazioni degli eretici *nestoriani* siri e caldei. Quanto alle arti, l' architettura araba, o sia quella che praticarono i saraceni dopo le loro conquiste in Asia, in Africa, in Occidente, sembra essere stata da essi formata in gran parte sullo stile egizio, ch'era quello che più frequentemente loro si presentava negli edifizi delle provincie conquistate. Essi però v'introdussero un gusto tutto particolare, e forse proprio della loro nazione; e questo gusto si fa particolarmente osservare nell' elevazione delle loro volte ardite, nella forma della loro centina, nella leggerezza delle colonne a guisa di fasci di pertiche, nella varietà de' capitelli, e nella quantità straordinaria degli ornamenti, che presentano una riunione curiosa e stravagante di fregi, di fogliami, d' intrecciamenti, incavati spesso e isolati a foggia di merletti o di filagrana, di rosoni e di altre rappresentanze di fiori distribuiti talvolta con qualche maestria. Diverso però è lo stile de'saraceni d'Egitto e della Siria, da quello de'saraceni o mori della Spagna, le fabbriche de' quali ultimi hanno per carattere leggerezza ed eleganza, che non si trovano in quelle de'saraceni d'Egitto. Nell'architettura araba o saracena negli edifizi d'Egitto, Aleppo, Gerusalemme e Costantinopoli, si vede spesso frammischiata quella de' greci e romani, come avanzi di loro edifizi. I turchi praticarono, per quanto sembra, l'architettura stessa de'saraceni, ma in alcune opere, e specialmente ne'pubblici monumenti, aggiunsero agli ornati di gusto saraceno una quantità di piccole torri o minareti. I loro edifizi li descrisse Moradgea d'Ohsson egregiamente. Gli arabi cercarono nell'arte più il meraviglioso che il bello, e più studiarono di sorprendere che di piacere. Conviene però confessare, che portarono al sommo grado l'arditezza nella costruzione e nel taglio delle pietre, onde la loro architettura fece gran fortuna, prima sotto i nomi d'araba, moresca e saracena, e poi di gotica moderna, venendo preferita talvolta da'latini al gusto gotico ogivale e usitato, ch'era pesante altrettanto, quanto l'arabo era leggero e svelto. I turchi hanno un' origine comune cogli sciti della gran *Tartaria*, non sono dunque da seguirsi gli autori, che li confondono co' turcomani dell'Armenia, dell'Assiria, e co'popoli del Turchestan, contrada d'Asia la quale si divide in *Tartaria indipendente* e in *Tartaria Chinese* o *Piccola Bukaria*. I turcomani, secondo alcuni, sono que'popoli medesimi che i greci antichi indicavano sotto il nome di parti, di messageti ed anche di sciti, cui noi abbiamo sostituito il nome di *tartari*, laonde giova non dimenticare il loro articolo che con questo ha tanta connessione. Queste popolazioni erano sparpagliate all'oriente ed anche al settentrione del mar Caspio, e in sino al di là del lago Aral, dimodochè queste regioni assunsero poscia il nome di Turchestan o sia paese de'turcomani, o de'turchi al dire di altri. Que' popoli, pastori e nomadi al pari degli a-

rabi del deserto, si fecero in ogni tempo conoscere come masnadieri feroci e anche guerrieri formidabili. Nè Ciro, nè Alessandro, nè gli stessi romani, non poterono giammai giungere a soggiogarli; quest'impresa era riserbata agli arabi, i quali 80 anni dopo Maometto, vi fecero conoscere le loro armi e persino la propria loro religione, che costrinsero abbracciare. Al riferire del principe di Moldavia Demetrio Cantemiro, *Storia dell'impero ottomano*, Parigi 1743, i turchi sono sortiti da quella parte della gran Tartaria ch'è al di sopra del mar Caspio, donde partirono queste numerose torme che si sparsero nella Sarmazia e nella Scizia europea. Inoltre osserva, confessare i turchi, che i tartari della Crimea discendono dalle medesime tribù, da cui vengono essi, ma per un altro ramo; e che hanno molte volte dichiarato, che se la casa degli Ottomani venisse a mancare, quella de' tartari della Crimea le succederebbe nell'impero. Pare che la Crimea fosse anticamente chiamata Gazaria, e ne fu capitale *Teodosia (V.)* o *Caffa*, già floridissima colonia de'genovesi, chiamata anticamente da'turchi Krim-Stambul o Costantinopoli della Crimea. I turchi anticamente erano una nazione possente, che si stabilì nella Scizia europea, oggidì Moscovia, presso il Volga. Parlasi di essi come di abitanti di questo paese dagli storici che hanno scritto dopo il regno dell'imperatore Maurizio del 582. Si può vedere Costantino Porfirogenito, *De regendo imperio, et de legationibus*, e gli altri autori della *Storia Bizantina*. I turchi si sparsero eziandio in Asia al di sopra del ricordato mar Caspio, e forse di là alcune tribù passarono in Europa. Secondo de Guignes, *Storia generale degli Unni, Turchi* ec., gli unni sortirono da principio dalla parte orientale della Tartaria, che confina colla Cina. Il medesimo aggiunge che le guerre frequenti co' cinesi, e le rivoluzioni che insorsero fra di essi, fecero loro abbandonare la propria patria, che s'avanzarono verso l'occidente, che gli uni si stabilirono vicino al Volga, e gli altri verso il mar Caspio, e che presero in seguito il nome di *Turchi*. Il Bernino nelle *Memorie istoriche* dichiara, che la nazione de'turchi da oscuri natali si resè famosa e temuta per azioni ardite e guerriere; e che senza alcun dubbio trasse l'origine dagli sciti, ora tartari, abitatori delle vaste solitudini sopra il mar Caspio presso il fiume Volga. Che soggiogato il Turchestan, dal nome di questo paese presero quello di *Turchi;* indi dal re di Persia Ormisda III, che regnò dal 579 al 590, fatti calare dal settentrione in suo aiuto, fecero quindi grandi conquiste, e regnarono per lo spazio di 5 secoli in Asia, sotto il nome di *Saraceni*. Il Rinaldi nel compendio degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, parla per la 1.ª volta de'turchi all'an. 566, perchè in quello i turchi abitanti al Tanai verso il vento euro, e chiamati ab antico messageti, mandarono in Costantinopoli all'imperatore Giustino II un'ambasceria con presenti, richiedendolo che non volesse ammettere alla sua amicizia gli avari e il loro re Gagano nemici loro. Indi narra all'an. 625, che l'imperatore Eraclio chiamò in suo aiuto i turchi orientali, contro Cosroe II re di Persia, detti anche turchi gazari, i quali si mostrarono pronti; laonde con Ziebil loro duce, rotte le porte Caspie ed entrati nella Persia, mandarono ogni cosa a ferro e a fiamma: quindi lasciando Ziebil 40,000 soldati scelti a disposizione d'Eraclio, tornò al suo paese. Scrissero pure dell'origine de'turchi, Teodoro Spandugino Cantacuscino, *I Commentari dell'origine de'principi Turchi e de'costumi di quella nazione, tradotti da L. Domenichi*, Firenze 1551. Sansovino, *Istoria universale dell'origine de' turchi*, Venezia 1582. Siccome la storia de'turchi si rannoda con quella degli arabi *Saraceni*, per averne adottata la religione e successo nella più parte de'loro vasti do-

minii, e siccome presto cominciarono a figurare coll'impero greco e con *Costantinopoli* sua capitale, per le successive conquiste che vi fecero inclusivamente a tale metropoli; dovendo procedere d'accordo col narrato e per maggior brevità qui ricorderò o accennerò il più principale del riferito in quegli articoli, non senza alcuna intrinseca giunta. Quanto a *Costantinopoli*, l'antica Bisanzio, ivi più specialmente ragionai de'turchi, oltre il materiale della città antica degl'imperatori e della moderna de'sultani, nel § I, *Impero orientale o greco da Costantino I il Grande, sino alla sua distruzione;* § II, *Impero ottomano, ossia notizie compendiate di esso dall'origine sino a' nostri giorni.* Gli arabi pretendono discendere da Ismaele figlio d'Agar e d'Abramo, e perciò i discendenti si dissero anche ismaeliti e agareni. Altri pretendono che il nome di *Saraceni* derivò loro come discendenti di Sara, ma la s. Scrittura dice che dessa partorì ad Abramo soltanto Isacco, da cui discesero gl'*Israeliti.* La pretesa religione che Ismaele insegnò a'suoi figli si disse *Ismaelismo (V.)*, diverso dal *Maomettismo* che poi abbracciarono i saraceni, ad onta che aveano ricevuto il benefizio della fede cristiana per la predicazione di s. Paolo apostolo e di s. Ilarione abbate, avendo eziandio avuto i propri vescovi, ed anche gli eretici *Arabi* o *Arabici*. Indi diversi si dedicarono alle depredazioni, danneggiarono l'impero greco, profanarono chiese e martirizzarono alcuni monaci. Frattanto nella Mecca insorse il famoso impostore e fanatico Maometto, vantandosi discendente d'Ismaele e profeta, che divulgò nel 622 il guazzabuglio della religione da lui formata, la quale si disse *Islamismo* e dal suo nome si chiamò *Maomettismo*, articolo pureche va tenuto presente. L'immaginò per ambizione con un miscuglio principalmente di cristianesimo e di giudaismo per distruggerli ambedue: nè si discostò dall'eretiche opinioni degli eresiarchi Ario e Nestorio, un discepolo del quale l' aiutò alla compilazione de' suoi dommi. Divisa l'Arabia nella credenza tra l'idolatria e la religione cristiana e l'ebrea, perciò Maometto astutamente accordò a ciascuna qualche cosa, lasciando a'voluttuosi arabi lo sfrenato sfogo de'piaceri del senso, che pure avrebbero goduto nell'altra vita: allettò l' ignoranza e lusingò la semplicità de'popoli. Chiamò i suoi seguaci *Veri-Credenti,* nome che dicesi equivalente a *Mussulmani*, mentre *Infedeli* appellò quelli che non abbracciarono la sua setta, come lo sono rispetto a noi chi non è *Fedele.* Nel 1854 Michele Amari pubblicò in Firenze il 1.° vol. della *Storia de' musulmani di Sicilia,* che la *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 9, p.70, nel darne contezza riprovò, e poi la s. Sede pose nell'indice de'libri proibiti, come rilevai nel vol. LXXIII, p. 277. L' Amari sventuratamente, ad onta del suo ingegno e storiche cognizioni, si mostra grandissimo ammiratore di Maometto, lo chiama *ingegno altissimo, superiore non che alla sua nazione al suo secolo;* ed osa mettere quel furbo sopra il Papa s. Gregorio I Magno, che non riuscì come Maometto a migliorare la condizione degli *schiavi*, con ridicolo e indegno parallelo, che alla sua volta impugnò (se l'Amari intende parlare della liberazione propriamente degli *Schiavi*, in quest'articolo celebrai il gran Pontefice appunto perchè non vi fu mai chi se ne prendesse affettuosa e fervorosa cura più di lui; se poi intende dire di liberare i popoli dall'oppressione dei *Longobardi* e altri barbari, la storia immortalò le sollecitudini di s. Gregorio I per difendere e proteggere i popoli dalle loro angarie, senza impor ad essi quel giogo che Maometto impose a'suoi pretesi liberati; nè s. Gregorio I risparmiò i principi cristiani, che provocarono la sua apostolica voce, che alto tuonò alla circostanza e con sacerdotale franchezza). Parla di sua legge o Al-Korano come di » Un sistema religioso e politico, semplice, vasto,

ottimo alla prova: poichè e rigenerò una nazione più prontamente che non l'abbia mai fatto altra legge, e contribuì non poco all'incivilimento d'una gran parte del genere umano, e si regge tuttavia, nè par disposto a morire". A siffatto parziale e passionato giudizio la *Civiltà* gli oppose il seguente, tratto da quello degl'inglesi scrittori dell'*Hist. univ. comp. par una société de gens de lettres*, poco sospetti al certo nel sentenziare di tali materie. » L'islamismo pare sia stato formato per nutrire e saziare gli sregolati appetiti degli uomini e particolarmente le passioni depravate degli arabi pagani; non deve perciò far meraviglia che esso abbia fatto in sì breve tempo progressi cotanto prodigiosi". La *Civiltà* quindi confuta le asserzioni dell'Amari, rileva i funesti effetti dell' islamismo, meravigliandosi come mai si potrà seriamente asserire, che il maomettismo abbia rigenerata una nazione più di qualunque altra legge, non esclusa la cristiana, e conferito all'incivilimento d'una gran parte del genere umano un sistema religioso, che per rintuzzar la potenza dei nobili nemici del profeta, sebbene non vi sia riuscito, e per istuzzicare le brame d'un popolo ardentissimo, promettendo eguaglianza e democrazia, mentre al tempo stesso stabiliva nella famiglia la servitù e il degradamento della donna, fatta mancipio a tutte le voglie del marito, anche alle più opposte all'umana natura, e fondava nella società il dispotismo più cieco e brutale sostenuto da un'ipocrita teocrazia, incorporando al potere civile la preminenza spirituale, di cui furono rampolli le terribili sette de'Carmazi e degli Assassini; un sistema religioso che raccomandava la giustizia e il rispetto delle proprietà, mentre approvava col religioso fanatismo l'ingiustizie e l' usurpazioni più spaventevoli; un sistema religioso il quale annunziava da un lato fratellanza e amorevolezza, e sfrenava dall' altra i suoi cultori alla ferocia più bestiale, e rappresentava il paradiso sotto l' ombra delle spade, ed insegnava che il combattere contro i nemici dell'islamismo è assai più meritorio che non il pregare per 70 anni in casa, o il far 50 pellegrinaggi? Che si dirà dello sfrenamento totale de' costumi che dovea seguire, e seguì, specialmente fra gl'ismaeliti, al non essersi imposto dalla legge freno alcuno alle corrotte voglie del cuore, e dall'essersi dipinto Dio qual autore perfino del peccato, e come un despota che salva o danna gli uomini a capriccio? Che si dirà poi di quell'assoluto e cieco abbandono in Dio che nel Corano non è *un'idea cristiana sotto nuovo nome*, ma bensì riesce ad un micidiale *fatalismo*, che rese in ogni tempo i mussulmani strumenti ciechi d'un tiranno teocrate, il quale o li gittò nel furore delle falangi sotto il taglio delle spade e la pioggia ardente e distruggitrice del fuoco greco e della mitraglia, ovvero li calpestò come fango nella più insensata apatia fino a formarne i Carmazi e i Fedai? » La legge mussulmana, considerata a frantumi e minuzzoli, ha certamente delle parti buone e degne di ammirazione e di lode; ma queste sono copiate da'Profeti e dal Pentateuco, e capaci perciò di rialzar l' uomo da quella lagrimevole brutalità, nella quale lo suole inabissare l'idolatria. Riguardata però nel suo complesso e raffrontata co'fatti ch'essa produsse, non può non apparire che un accozzamento di contraddizioni non atte ad altro che ad esaltare brutalmente gli spiriti de'popoli materiali, ed eccitarne l'impeto sregolato, a minacciar sempre alla verace civiltà del cristianesimo. Il doloroso spettacolo della selvaggia condizione, nella quale furono prostrate la Siria, una gran parte della Persia, e l'Africa principalmente, in cui pure tanto vigoreggiava una volta il cattolico incivilimento, basterà a far intendere quanto abbia conferito l' islamismo alla civiltà de' popoli. Sventuratamente si trovano nel Corano tutti i semi delle dottrine protestantiche e de'moderni novatori. Ed ecco perchè destò tanto

le loro simpatie, forma un oggetto non ultimo de'loro studi, e frutta talvolta al maomettismo qualche illustre acquisto di protestanti. La rapidità poi colla quale si fondò ed estese il colossale impero mussulmano, massimamente se si ragguaglia a'tempi del suo ingrandimento, non deve far meraviglia a chi è avvezzo allo spettacolo degli antichi imperi orientali; nè ci sorprenderà la tenacità colla quale si è mantenuto in parte quel religioso sistema, dopo infranto in mille pezzi l'impero, se si consideri com' esso abbia intrecciato con replicati nodi le sue radici a quelle delle più gagliarde passioni del cuor umano. Che poi non paia disposto a morire, noi ne dubitiamo assai, e ne dubitano con noi quanti non accecati dall' odio della chiesa cattolica, assistono allo svolgersi delle presenti vicende d'Europa ". Inoltre l'Amari viene solennemente smentito dall'autorità, dalla ragione e dal fatto, come prova la *Civiltà cattolica*. Maometto accompagnò le sue predicazioni e legislazioni colla spada, il ferro e il fuoco, onde rapide ed estese ne furono le conquiste, obbligando le nazioni o ad abbracciar l'islamismo o a pagare un tributo. I saraceni presto l' abbracciarono, si assoggettarono a Maometto e cooperarono potentemente a dilatar le conquiste violenti, ed a sostenere il suo dispotismo. Dice il Sagredo: Come fu stravagante il principio, e sopraffina la legge della setta maomettana, così ne furono meravigliosi gli avanzamenti. Appena bambina s'ingigantì. I suoi anni furono contrassegnati da continuate conquiste. Ogni momento del suo crescere fu un trionfo, e chi numera le vittorie, crede faticosi parti di secoli, ciò che fu prodigioso volo di brevissima età. I saraceni che primi alzarono l'insegna dell'islamismo, inondarono quale impetuoso torrente vastissime provincie dell'Asia, tutta l'Africa e parte dell'Europa; coperte non meno l'onde dei mari di legni, che le campagne d'eserciti; egualmente felici ne'successi, così nell'imprese marittime, come nelle terrestri. Maometto dopo aver nel 622 cominciato l' *Era* o Egira de' maomettani, colla quale essi contano gli anni, propagata la sua dottrina, fatto molte conquiste, morì a Medina nel 632 in casa della prediletta sua moglie Aïchah o Aiesha figlia del suo 1.° discepolo Abou-Becker, chiamata da'mussulmani la *Madre de'fedeli*. Questi fu acclamato signore, vicario, erede e successore di Maometto, cioè 1.° califfo, in pregiudizio d'Aly cugino e genero del profeta, e per la sua moglie Fatima erede del medesimo; ciò che diè cagione al sussistente scisma che tiene ancora discordi e divisi i maomettani, avendo molti mussulmani protestato che non avrebbero conosciuto altro sovrano legittimo fuori di Aly. Imperocchè i turchi ed altri seguono la setta d'Abou-Becker e di Omar I altro suocero di Maometto, mentre i persiani ed altri seguono la setta d'Aly. Tra le numerose sette del *maomettismo*, e come dissi in quell'articolo nel parlarne, le due principali sono quelle dei turchi e de'persiani, i primi denominati *sunniti* e i secondi *sciiti*, le quali seguono ancora particolari principii. Vedasi J. Albufedae, *De vita et rebus gestis Mohamedis arabice et latine cum praefationibus et notis J. Gagneri*, Oxonii 1723. A Saraceni parlai ancora de'diversi rami de' califfi, così a Costantinopoli in uno alle varie dinastie, gli uni e le altre avendo lungamente regnato in varie regioni d'Asia e d'Africa. Oltre i califfi di cui vado ragionando, nel 909 cominciarono i califfi Fatimiti d'Egitto, ed Obeidollah fu il 1.° Mahadi, ed il 14.° e ultimo Adhed: questi nel 1171 ebbe a successore Nureddin Mahmud primo sultano di Egitto, ch' ebbe 61 successori, sino al 1517, epoca in cui i turchi s'impadronirono dell'Egitto. I turchi Selgiucidi si divisero in 4 rami, cioè: 1.° I sultani di Karizma avi degli Osmani, che regnano, che da Cothbeddin Mohammed, morto nel 1127, a Togrul o Ortogulo padre d'Ot-

tomano I, che fu il 1.° de'regnanti imperatori Osmani, contano 9 sultani. 2.° I Selgiucidi di Persia che tolsero questa a'Gaznevidi, i quali da Mahmud fondatore del regno mussulmano di Persia, dal 997 a Massuh suo successore, durò sino al 1038. Vinto questi da'turchi Selgiucidi di Persia, elessero a 1.° sultano de'turchi Togrul Beig, che co'suoi abbracciò il maomettismo, ed alla Persia aggiunse altre conquiste. Ebbe a successori 10 sultani sino a Togrul II morto nel 1187. Poichè i sultani di Karizma o Karisma s'impadronirono della Persia, e nel 1223 furon cacciati da Gengis-Kan, tartaro kan dei mongoli. 3.° I sultani d'Iconio o di Roum, che da Solimano del 1074, a Gajatheddin Masud ucciso in battaglia contro un emiro nel 1294, ebbero 13 sultani. 4.° I sultani d' Aleppo e di Damasco, che da Tutusc del 1085, a Malek-el-Naser-Yusuf nel 1260 vinto dal kan de' mongoli Hulagu-Kan, contano 19 sultani. Si deve però avvertire, che a Damasco regnarono particolari sultani, cioè 7, da Dekak del 1095 a Mogir Eddin morto nel 1154. Che in tale anno Nurredin Mahmud sultano d'Aleppo s'impadronì di Damasco. Che il sultano Saladino nel 1174 conquistò nuovamente Damasco e nel 1183 Aleppo, morendo nel 1193. Il successore Gajatheddin Ghazi fu sultano soltanto di Aleppo, perchè nello stesso 1193 Malek-el-Ufdal divenne sultano di Damasco, il quale ebbe 5 successori sino a Malek-el-Salek-Ismail; imperocchè Damasco nel 1250 si arrese al sultano d'Aleppo Malek-el-Naser-Yusuf mentovato, e cadde in potere de' mongoli nel 1258. Vi furono inoltre i Selgiucidi della dinastia Kadergian, dominanti nel Kerman, da Kanderd del 1042, a Muhamed-sciah 11.° e ultimo sciah di Kerman, fatto prigione e ucciso nel 1187 da Malek-dinar. Il califfo Abou-Becker successore di Maometto, considerato re dei saraceni, favorito da Omar I, che poi gli successe, si sostenne nel califfato contro le pretensioni d' Aly e suoi fautori, che venne persuaso dallo stesso Omar I a riconoscerlo. A mezzo del suo prode generale Khaled represse l'insurrezione d'alcune tribù arabe che tentarono scuotere il giogo da lui imposto; poscia l'inviò nella *Caldea* per conquistar l'Irak sui persiani, e ne sottomise la miglior parte. Indi trasportò le sue armi in Siria, e battuto Patrizio generale greco, acquistò *Bostro* o Bosra e *Damasco*. Abou-Becker radunò tutti i fogli dell'Alcorano e ne formò un volume, il che altri attribuiscono a Otman, e morì nel 634. Gli fu sostituito nel califfato Omar I, altro suocero e discepolo di Maometto, e fu il suo più famoso successore. Scrupoloso osservatore della legge, frugale, nemico del fasto, zelante della giustizia e mantenitore di sue promessse. Fabbricò Bassora alle foci del Tigri, e conquistò 3600 piazze, se deve credersi a Khondemir. In Gerusalemme edificò la celebre moschea del suo nome, magnifica e assai venerata da'mussulmani: la descrissi nel vol. XXX, p. 57, e ne riparlai altrove. I rapidi conquisti che colle armi maomettane si successero, il Sagredo così li descrive. Disfatte le armate dell'imperatore Eraclio Costantino, Omar I occupò in meno di 20 anni, cioè compreso l'operato del successore Otman, l' *Egitto* nel 634, la *Siria* o *Soria* con *Damasco* e la *Palestina* nel 635, quindi anche *Gerusalemme* e *Antiochia* nel 637 o 638, e tutta la *Persia* nel 639. Indi la numerosa nazione de'saraceni corse l'Africa nel 647, prese *Cipro* nel 653, e quindi *Rodi* rovinandone il famoso colosso del Sole; poi la *Licia* nel 671 e la *Cilicia*. Valicato il Mediterraneo, pose le catene alla *Spagna* nel 714, con memoria sempre funesta e ignominiosa alla cristianità, che non sorse come un uomo a combattere il comune nemico, il quale diveniva vieppiù audace. Nel secolo seguente divenuti i saraceni formidabili in mare, s' impadronirono di *Candia* nell'822, della *Sicilia* nell'827 e della *Ca-*

labria; e saccheggiarono con infinito danno e spavento de' popoli d'Italia nell'847, con escursioni eziandio fino a *Roma* stessa. Ne curarono però con zelo successivamente la difesa, come del litorale, i Papi, e precipuamente Gregorio IV, s. Leone IV che ne restò vittorioso, Giovanni VIII dopo esser stato costretto a pagar loro un tributo, Giovanni X guerreggiandoli, come pur fece Benedetto VIII, già essendo potente la marina militare pontificia. Nel portentoso progresso di queste impetuose armi, i turchi che viveano senza nome e senza determinata legge, usciti dalle porte Caspie, devastarono fin dal 763 l'*Armenia*, e corsa l'Iberia, ora *Giorgia* e *Mingrelia*, combatterono in Persia i saraceni; e qualche tempo dopo assaltata la *Tracia* nel 943, gl'imperatori Costantino VI e Romano II non potendo combatterli col ferro li allontanarono con l'oro, e stabilita finalmente la loro sede nel paese del Turchestan, cominciarono a diffondere più largamente la fama del loro nome e il terrore delle loro armi. Chiamati i turchi nel 1047 da'saraceni in soccorso, e sperimentati vili e deboli i saraceni, venuti con essi in discordia prevalsero i turchi, li vinsero e conquistarono la *Persia* e *Babilonia*, di cui poi furono spogliati da' giorgiani e armeni cristiani all'epoca de' primi conquisti de' *Crocesignati* (*V.*). Quanto operarono dal principio dell' irruzioni de' *Saraceni* sino a detta epoca i Papi per frenarle e combatterle, lo raccontai in quell'articolo e nei molti relativi, anche colle proprie armi de' *Soldati (V.)* in terra, e della *Marina* (*V.*) in mare, con diversi prosperi successi, a difesa dell' oppresso e desolato cristianesimo fatto in varie parti *Schiavo*(*V.*) di sì furiosi nemici di sua religione. Premesso questo rapido cenno per evitare dettagli e insieme dare un'idea della possanza de'turchi e saraceni da Maometto al 1096, memorabile epoca delle *Crociate* (*V.*) della *Siria*; articolo non meno importante degli altri citati, per contenere un complesso di nozioni riguardanti la vasta e celebre regione conquistata dai mussulmani, che quasi inutilmente, per mancanza di ferma unità, e ad onta della più eroica abnegazione, costò a'cristiani fiumi di sangue e d'oro per liberarla dalle mani degl'infedeli; comechè contenente i Santi Luoghi di nostra venturosa redenzione, santificati dalla presenza del Figlio di Dio, la cui divinità sotto forme visibili volle nascervi e morirvi, dopo averli illustrati co'suoi miracoli e insigniti co'suoi benefizi, perciò furono e sono chiamati per antonomasia *Terra Santa* (*V.*). In quest' articolo indicai quelli ne'quali con diffusione e divozione ne ragionai, sino a'nostri giorni, e perciò con notizie appartenenti anche alle politiche vicende de'saraceni e de'turchi, che gli ebbero sempre in gran conto. Narrai come essi luoghi, sempre furono tenero oggetto della pietà cristiana, sino da'primordi del cristianesimo. E così la culla (di cui riparlai nel vol. LXXIV, p. 28), e il *Presepio* in cui nacque nella grotta di *Betlemme* *Gesù Cristo*, la casa ch'egli abitò a *Nazareth*, i fortunati paesi ch'egli percorse nella sua celeste predicazione, ma specialmente *Gerusalemme* e il *Calvario* in cui egli nella sua *Passione* volle essere immolato vittima innocente per l'eterna salute del genere umano, il luogo ove fu elevata la *Croce*, glorioso e trionfante segno di nostra redenzione, il luogo che fu bagnato del suo *Sangue preziosissimo*, e il s. *Sepolcro* che ricevette la sua spoglia mortale fino al giorno di sua portentosa *Risurrezione*, costantemente furono cari, venerabili e sagri a noi seguaci del medesimo Dio e *Salvatore* degli uomini. Fino da'primi giorni della chiesa nascente i fedeli concorsero ne' Santi Luoghi della Palestina in folla per adorarvi quel medesimo Gesù che i giudei e il *Sinedrio* (*V.*) nel loro cieco furore vi aveano crocefisso. La prova più splendida d'un tal concorso mai interrotto e universale de'primi cristiani, non ostante

i pericoli d'ogni specie a cui erano esposti, sono i provvedimenti medesimi che i persecutori credettero dover prendere per impedirlo. La *Civiltà cattolica*, nella 2.ª serie, t. 6, p. 129, 225, 593, nei bellissimi 3 articoli, *I Luoghi Santi*, dottamente ragionò: Art. 1.° *Diritti de' cattolici sopra i santuari della Palestina.* Art. 2.° *Usurpazioni de' greci scismatici sopra i diritti della Chiesa cattolica latina.* Art. 3.° *Si confutano i pretesti allegati da' greci scismatici a difesa di loro usurpazioni.* Qua e là ne riprodurrò qualche brano, poichè furono imputati gli occidentali di scompigliare la cristianità col litigio intorno al possedimento de' Luoghi Santi, querela di recente mossa dall'anonimo autore del libretto intitolato: *Question religieuse d'Orient et d'Occident. Parole de l'orthodoxie catholique* (della *Russia*, che non è tale, come fondata dallo czar Pietro I e non dal principe degli apostoli *s. Pietro* pietra fondamentale della Chiesa di Cristo) *au catholicisme Romain. Traduite du russe par Alexandre Popovitski*, Paris 1853. Ne diè minuta contezza e magistralmente la confutò l'encomiata *Civiltà cattolica*, con la *Parola di un Cattolico romano in risposta alla Parola dell'Ortodossia greco-russa*, ne' t. 5 e 6. Quindi particolarmente svolse la storia della famosa questione de' Luoghi Santi, co' lodati 3 articoli, per le pretensioni che ultimamente rinnovarono sui medesimi gli acattolici ed eterodossi, contro i quali, colla luce de' fatti, delle date e de' documenti provò incontrastabilmente, che la Chiesa cattolica in quest'affare non dee ricevere rimproveri, ma piuttosto ripetere le sue giuste lagnanze. Dimostrò chiaramente ad evidenza, quanto i cristiani cattolici feriti nel vivo del loro sentimento religioso si commossero all'udire, di tempo in tempo, la profanazione de' Luoghi Santi, e le continue usurpazioni e le violenze e gli scandali che vi si fanno non già soltanto dagl'infedeli nemici della Croce, ma dalle sette cristiane separate dalla Chiesa cattolica, le quali si mostrano più crudeli, più ingiuste, più persecutrici che non sono gl'infedeli medesimi, il che ripetutamente deplorai negli analoghi articoli. I principi cattolici poi videro offeso il loro onore da queste continue usurpazioni degli eretici e degli scismatici, massime greci; giacchè i Luoghi Santi, benchè posti sotto la dominazione straniera della Porta, sono tuttavia collocati sotto la protezione de' potentati cattolici. Questi stipularono, ed ottennero col mezzo di solenni trattati, principalmente i re di *Napoli*, di *Francia*, come già descrissi, e di *Spagna*, che i loro sudditi e altri cattolici latini dovessero avere sopra i Santi Luoghi di Palestina pacifico e perpetuo diritto. Il re di *Napoli* e il re di *Sardegna* (ed anche l'imperatore d'*Austria*) si fregiano del titolo glorioso di re di *Gerusalemme*, per le ragioni ereditate da' re latini crociati che vi regnarono; il quale titolo essi cesserebbero di portare degnamente quando più non ne sostenessero i diritti e le prerogative, e il contestato possesso di quei Luoghi che furono la culla per così dire della Chiesa cattolica, e che il suo divin fondatore le legò morendo sulla croce come preziosissima eredità sulla terra. La questione de' Luoghi Santi, che dichiarai nel vol. LXIV, p. 83 e seg., e toccai di sopra, in uno all'esigenze di *Russia*, si compenetra nella questione d'Oriente, che provocò la guerra di cui in fine e della questione tenterò darne appena un simulacro, laonde è indispensabile, per quanto è relativo a quest'articolo, che io per migliore intelligenza di questi miei cenni ne dica qualche parola all'opportunità, sebbene ritenga averne abbastanza discorso in più luoghi e negli articoli che vado ricordando in corsivo. Nella 3.ª *Persecuzione della Chiesa* l'imperatore Adriano avendo fatto rifabbricare in parte Gerusalemme, elevò un monumento a Giove sopra il luogo dove sorgeva prima il *Tempio di Salomone*, e collocò un porco di marmo

sopra la porta che menava a Betlemme, per fare onta a'giudei. Contro i cristiani poi l'imperatore fèce porre un idolo sopra il luogo della Risurrezione, cioè sul s. Sepolcro; elevò una statua di marmo sopra il Calvario; profanò la grotta di Betlemme consagrandola al culto d'Adone, e ne'dintorni fece piantare un bosco sagro, dove sacerdoti pagani celebravano i loro infami misteri: il tutto rammentai anche nel vol. XXXIII, p.100, con quanto vado a dire, per tenerne lontani i cristiani e per estinguere la memoria dei Luoghi Santi. Ma tali provvedimenti empi e sacrilegi, che i persecutori credeano dover riuscire ad obbrobrio e rovina del culto cristiano, non che ad oblio perpetuo de'Luoghi Santi, divennero poi il mezzo d'infallibilmente riconoscerli, quando Costantino I rendendosi cristiano concesse la pace alla Chiesa, ne'primi anni del IV secolo; poichè la sua madre s. Elena recatasi in Gerusalemme a venerarne i santuari, seguendo quelle profane tracce negli scavi li ritrovò, in uno alla vera Croce ed agli strumenti della Passione del Redentore, ciò che celebriamo con diverse feste commemorative. Allora da tutte le parti dell'impero innumerevoli fedeli, ed i più illustri personaggi e santi, fervorosamente accorsero in Palestina e a Gerusalemme per soddisfare la loro divozione; il che tornai a celebrare nel vol. XXX, p.100 e seg., rimarcando come i fedeli non potendovisi tutti recare di persona, si fecero portare della terra di Palestina e la chiamarono *Terra Santa*, vocabolo che si comunicò alla contrada donde si prendeva, quindi del pio uso che ne facevano. La folla de'pellegrini andò sempre crescendo fino al VII secolo, in cui cominciò per la Palestina e per Gerusalemme in particolare, quella lunga serie di calamità che in parte ancora durano. Cosroe II re di Persia essendo in guerra coll'imperatore Eraclio, eccitato dall'odio de'giudei contro i cristiani, invase la Palestina e presa Gerusalemme nel 615 la saccheggiò; fece passare a fil di spada 80,000 cristiani, arse e distrusse la chiesa del s. Sepolcro fabbricata da s. Elena e tutti gli altri santuari. Rapì e portò ne'suoi stati la vera Croce, indi ricuperata da Eraclio, che dopo aver sconfitto i persiani, la riportò in trionfo a Gerusalemme e la ripose sul Calvario; lieto avvenimento che celebriamo colla festa dell'*Esaltazione della ss. Croce* (*V.*). Predicata nel 622 dal falso profeta Maometto la novella religione, in breve tempo la propagò colla forza della spada in mezzo a'popoli ignoranti, e per lo più idolatri e barbari dell'Arabia e della Persia; ed Omar I, suo 2.° successore, continuando le sue predicazioni e le sue conquiste, come già dissi, sottopose all'islamismo l'Egitto e la Siria, e s'impossessò di Gerusalemme nel 636. Il che arrestò in sulle prime il concorrervi de'fedeli, ed anzi molte carovane di pellegrini che vi erano avviate tornarono indietro. Ma cogli ostacoli crescendo ancora la divozione a Terra Santa, e la tolleranza interessata de'mussulmani non vedendo di mal occhio la folla de'fedeli pagar assai caro la propria divozione, accadde che gran moltitudine di pellegrini seguisse come per l'innanzi ad accorrere a Gerusalemme da tutta la cristianità. Gerusalemme si era renduta a patti a Omar I, e la legge mussulmana ordina espressamente che quando una città o una nazione si arrende per capitolazione le si deve lasciare il possesso de'suoi templi e la libertà del suo culto. Il califfo Omar I non fece dunque altro che seguir la legge di sua religione quando concesse a'cristiani, per domanda fatta dal patriarca di Gerusalemme, la libertà d'esercitare il loro culto nelle chiese come facevano per l'innanzi, e di allevare i loro figli secondo i precetti della religione cristiana. Omar I concesse questa libertà a tutti i cristiani in generale, senza distinzione di riti, nè di nazioni, giacchè la legge mussulmana non fa distinzioni. Omar I fondò la città di Kufa o Koufah presso la riva destra dell'Eu-

frate, in vicinanza alle rovine di Ctesiphon, o Soliman-Pak, la 2.ª delle città la cui grandezza produsse la distruzione di Babilonia che le stava vicina. Kufa fu florida e ben popolata, e la residenza dei califfi per un tempo, dopo il quale cadde in rovina, e trovasi a 32 leghe da Bagdad. Vi si vede ancora la moschea in cui Alì fu assassinato, e per la quale i persiani e altri sciiti suoi settari conservano una grande venerazione. Dal nome di questa città derivò quello di *Kufici* dato agli antichi caratteri degli arabi. Morì Omar I nel 644 deputando 6 commissari a eleggergli il successore, fra'quali Otman o Othman-Ibn-Affan cugino in 3.° grado di Maometto, di cui si mostrò uno dei primi e de'più zelanti discepoli, già uno de' suoi segretari e genero perchè sposò successivamente due figlie di lui, Rakiah ed Oman Kolthum, le quali morirono senza lasciargli prole; per questo fu cognominato Dzul-Nurein, *possessore delle due luci*. Eletto da'suoi colleghi califfo, sotto il suo regno le armi mussulmane fecero nuovi prodigi: s'impossessarono di tutta la Persia e resero tributaria l'isola di Cipro. Otman pio e umano, poco idoneo a governare un vasto impero, ed inclinato troppo a far del bene alla sua famiglia, commise il fallo di dare a suo fratello di latte Abdallah il governo dell'Egitto, di cui privò il generale Amru che l'avea conquistato; tale passo impolitico eccitò molte turbolenze, onde fu obbligato a ristabilire Amru, anche per avere i greci ricuperato Alessandria. Sebbene impiegò Abdallah a principiar il conquisto della costa d'Africa, vincendo il patrizio Gregorio, impadronendosi di varie piazze con gran bottino, nondimeno il malcontento generale contro il califfo andavasi aumentando, per aver deposto Saad-Ibn fondatore di Kufa e 1.° conquistatore della Persia, pel suo fasto, orgoglio, prodigalità a'suoi favoriti e altri errori. Gli si ascrisse a delitto, che ufficiando nella moschea occupasse in cattedra lo stesso sito del profeta, invece d'imitare Abou-Becker e Omar I, ch'eransi assisi due gradini più sotto. I funesti presagi che si trassero dall'aver perduto l'anello di Maometto, fomentarono di più le turbolenze foriere della catastrofe che terminò il suo regno. Otman volle giustificarsi pubblicamente dell'uso fatto del denaro del tesoro, e pretese d'avere il diritto, come successore del profeta, di disporre di quanto apparteneva a Dio. Una truppa d'ammutinati si accampò vicino a Medina per costringerlo a rinunziare; invano il califfo dichiarò che si pentiva dell'anteriore condotta, invano promise di reintegrare il tesoro: tali concessioni forzate provarono la sua debolezza e accrebbero l'audacia dei sediziosi. Assediato da'ribelli nella sua casa, penetrati in essa l'uccisero nel 656, benchè si fece trovare col Corano in seno. La sua morte fu il segnale o il motivo apparente delle guerre civili che insanguinarono l'impero mussulmano, e la principal causa dello scisma che ancora tiene divisi i mussulmani. La città di Djeddah, porto della Mecca, fu fondata da questo califfo. Gli successe Aly o Alì cugino, genero, confidente e uno de'più zelanti settatori di Maometto, prode nelle battaglie e conquistatore del Yemen colle armi e colla persuasione, nel predicar l'Alcorano agli abitanti di quella bella parte dell'Arabia. Tutti questi servigi aveano determinato Maometto a dargli in moglie la sua diletta figlia Fatima, e sembrava che ciò gli dovesse assicurare la dignità di califfo alla morte del profeta; ma la sua gioventù, l'odio d'Aïchah vedova favorita di Maometto, ed i maneggi de'suoi nemici lo allontanarono dal trono sino al fine tragico d'Otman, a cui dicesi non fu straniero, sebbene il califfo avesse invocato il suo soccorso, ed egli avesse mandato per difenderlo i suoi due figli. Appena in possesso d'una mal ferma autorità, privò Moawyah o Ommiade, poi 1.° califfo della dinastia degli Ommiadi, e i suoi alleati de'governamenti che aveano;

ricusò altresì a Zobeir ed a Thalhah, due principali fra gli arabi del suo partito, i governamenti di Bassora e di Kufa o Koufah che gli domandavano. Così impoliticamente governandosi, fu cagione delle guerre ch'ebbe a sostenere e della rovina della sua casa. Moawyah acclamato califfo in Siria, non avendo più rispetti, alzò lo stendardo della ribellione, si fece riconoscere emir di Damasco e sottomise la Siria. Zobeir e Thalhah, che Aïchah voleva califfo, si ritirarono alla Mecca, ed unirono il loro risentimento all'odio d'Aïchah. Quella città divenne il centro d'una fazione a cui era ammesso ogni nemico d'Alì, ed essa vi prendeva ogni giorno nuovo incremento. Già Zobeir, Thalhah e la vendicativa Aïchah eransi impadroniti di Bassora divenuta il punto delle loro comunicazioni co'ribelli della Siria. Alì mosse contro di essi con 30,000 combattenti. La battaglia fu sanguinosa e celebre a'4 novembre 656, e fu detta di Kharybah dal sito in cui fu affrontata, o la battaglia del cammello, per quello che avea montato Aïchah. Zobeir e Thalhah essendo stati uccisi, la vittoria si dichiarò per Alì, ed Aïchah già diletta moglie di Maometto, cadde in suo potere; egli però ebbe per essa sommo riguardo e la fece ricondurre alla Mecca. Alì si contentò di riprendere gli abitanti di Bassora pel loro mancamento di fede al califfato, e si recò a Kufa o Koufah, cui fece sede della monarchia. Moawyah lungi dall'essere abbattuto per la sconfitta de'suoi alleati, procurò con maggior attività di fortificare il suo partito. Eccitò il popolo alla ribellione, spiegando le vesti insanguinate del califfo Otman suo parente, sotto il quale avea occupato Cipro, e conquistato Rodi abbattendone il colosso; e secondato dal celebre Amrou-Ben-el-Ass, adunò numerosi fautori. Alì usati inutilmente i mezzi di conciliazione, marciò contro Moawyah con 800,000 uomini, mentre i ribelli erano in minor numero. Negli 11 mesi in cui durarono le pugne Moawyah perdè 45,000 combattenti e 25,000 Alì. Finalmente il califfo, stanco d'uccisioni e forse spinto da segrete insinuazioni del suo nemico, gli propose una singolar battaglia, prendendo Dio per arbitro delle loro contese. Moawyah ricusò, ma l'astuto Amrou gli suggerì uno strattagemma che lo liberò di Alì. L'Alcorano ordina che in caso di contestazione, si scelgano due arbitri per giudicarla. Amrou fece affiggere quel passo del sagro libro sulle picche de' suoi soldati ch'esclamarono: Ecco il libro che terminar deve le nostre contese. I soldati di Alì tocchi di rispetto per l'Alcorano, e sedotti dalla richiesta de'loro nemici, giusta in apparenza, accettarono la proposizione, e nominarono per arbitro Abou-Mouca-al-Achary, uomo probo, ma semplice. Le truppe di Moawyah elessero Amrou, e dopo ciò Alì si ritirò a Kufa o Koufah e l'altro in Damasco ad attendervi il loro destino. Amrou più astuto, venne a capo di persuadere Abou, che il mezzo per far rivivere la pace era quello di deporre i due califfi. Il giorno fissato per la ceremonia le truppe si adunarono, ed Amrou, accompagnato dal suo collega, ascese la tribuna, ma affettando per esso somma venerazione, lo costrinse a spiegarsi pel primo. Credulo Abou pronunziò la deposizione di Alì. Amrou confermò la deposizione, ma anzichè pronunziar quella di Moawyah, lo acclamò califfo. Tale perfidia riuscì sommamente funesta al potere d'Alì, e d'allora in poi molto scemò di considerazione nello spirito de'suoi mussulmani. La setta potente de'Kharidjy si sollevò contro di lui, sostenendo l'opinione che ogni peccato dispensa i sudditi dall'ubbidire al sovrano che se ne sia reso colpevole, accusando Alì d'aver abbandonato agli uomini il giudizio d'una lite sopra cui Dio solo dovea pronunziare, e quindi ricusò di prestargli ubbidienza. Alì costretto a combattere que'ribelli, fece piantare uno stendardo fuori del suo campo e promise il perdono a chiunque venis-

se a schierarsi sotto quell'insegna di pace. Tale spediente gli riuscì: una parte di sediziosi si dissipò, l'altra fu posta in fuga. Poco dopo 3 di que'fanatici settari risolverono di assassinare nel giorno stesso Alì, Moawyah ed Amrou. Gli ultimi due scamparono dal loro furore; ma Alì da Abdel-Rahman ebbe un colpo di sciabola sul cranio, nell' istante in cui chiamava il popolo alla preghiera nella moschea di Kufa o Koufah a'24 gennaio 661. Trasportato in sua casa, adunò i figli e gli amici e disse loro: Se mi rimetto in salute, perdono l'assassino; se muoio perisca sull'istante, affinchè meco si presenti dinanzi al padrone dell'universo. Poco tempo dopo rese l'ultimo sospiro, e il suo omicida spirò tra'più crudeli supplizi. Il suo corpo fu sepolto segretamente da'figli nelle vicinanze di Kufa o Koufah, e solo sotto il regno degli Abassidi si scuoprì la sua tomba. Adhad-el-Daulah gli fece costruire un superbo monumento nella moschea di Kufa, che viene visitato da tutti i divoti sciiti suoi settari. Qui mi occorre notare, che secondo le notizie de' correnti pubblici fogli lo sciah di Persia ha inviato Feruk-Kan a Costantinopoli, per rannodar le pratiche relativamente alla vecchia questione delle frontiere turco-persiane, che si agita da tanto tempo fra i due paesi. Oltracciò Feruk-Kan è incaricato d'insistere sull' indennizzo di 125 milioni, che il governo persiano domanda pe'danni recati a'suoi sudditi nel bombardamento di Kerbelah, eseguito da 10 anni fa da Negib pascià contro questa città, che si era ribellata, senza prevenire il console di Persia, mentre esistendo colà la tomba di Alì venerato da' persiani quale loro profeta, vi si trovava gran moltitudine di pellegrini e mercanti di quella nazione, che del resto non vi mancano mai. Non è che poco tempo che la Persia desistette dalle sue pretensioni di farsi cedere dalla Turchia quella località insieme con tutta la rimanente provincia, che anco adesso non cessa d' essere una continua sorgente di reclami e di difficoltà fra'due paesi. Kerbela o Kerbelah chiamasi pure Mechehed o Meshehed Hossein, Iman-Hossein, *Vologesia* o *Balagusus*, a 20 leghe da Bagdad, sopra un braccio dell'Eufrate, in un paese ben coltivato. Ora dicono i geografi, che l'edifizio il più osservabile è una grande e bella moschea, che rinchiude il sepolcro non d' Alì, ma del suo figlio Hossein, ucciso in questo luogo. Questo sepolcro in grande venerazione fra'maomettani sciiti, invita un gran concorso di pellegrini; molti fra loro, per eccesso di fanatismo, vengono quivi ad uccidersi, coll'idea ch'entreranno in cielo sotto la protezione d'Hossein; altri vengono ad annegarsi in un pozzo vicino ch'è a lui consagrato. La cappella in cui sta il sepolcro conteneva grandi ricchezze, che furono prese da'vecabiti nelle loro sunnominate irruzioni. Dunque in Kerbela è sepolto Hossein, come meglio dirò, e non suo padre. Fu onorato Alì in vita e in morte di parecchi fastosi soprannomi: la storia lo riconosce zelante eroe propagatore dell' islamismo, principe prode, franco, generoso e degno d'altro fine. Quantunque incontrastabili fossero i suoi diritti alla dignità di califfo e d' immediato successore di Maometto, non impiegò mai la forza onde farli valere, e si sottomise alla potenza dei 3 suoi predecessori qual semplice mussulmano. Ebbe pe'sudditi la tenerezza di padre. Il suo spirito era coltivato dallo studio, e lasciò diverse raccolte di sentenze, di proverbi e di poesie. Alì finchè visse Fatima non ebbe altre mogli; essa gli partorì 3 figli, Hasan o Asan, che gli successe nel califfato, Hossein o Hocein, e Mohacan. Hasan ed Hossein formarono la discendenza degli *Alidi* o *Alydi*, cioè Hasan de' sceriffi ereditari di Medina e della Mecca, i quali per distintivo e privilegio portano il turbante di color verde; da Hossein voglionsi derivati gl' imperatori di Marocco, e sceriffi di quella contrada. I discendenti d'ambedue godendo quelle

prerogative e ministero religioso che descrissi più sopra. Alì contrasse dopo la morte di Fatima parecchi maritaggi, dai quali ebbe 12 altri figli e 18 figlie. La posterità sua si moltiplicò all'infinito, e si dilatò per tutto l'oriente. Il vero o supposto titolo di *Alidi* o discendenti d'Alì, ha consagrato il regno degli Almoadi d'Africa in *Marocco* e di *Spagna*, de'Fatimiti d'*Egitto*, degl'Ismaeliani, de' principi del Yemen, degli sceriffi della Mecca, e d'una quantità d'impostori, che si spacciarono suoi discendenti, di cui la transitoria potenza non si stabilì che per assassinii e guerre civili. La dolce e insinuante morale d'Alì, la sua virtù e forse le sventure sue, gli guadagnarono la stima e l'amore d'un gran numero di mussulmani che parteggiarono con fervore per lui. Essi non videro nell'innalzamento de'3 primi califfi che l' usurpazione d'un potere appartenente al genero e cugino del profeta. I *Sunniti*, ortodossi, o partigiani di detti califfi Abou-Becker, Omar I e Otman o Othman, come i turchi, tennero all'opposto quelli d' Alì, persiani e altri mussulmani, che lo venerano quale loro profeta, per sediziosi ed eterodossi, qualificazione espressa dal nome di *Sciiti* o *Siiti* ch'essi loro danno. I due partiti vennero alle mani, e Bagdad vide molte volte le sue strade tinte dal sangue de' sedicenti *veri credenti*. Tale distinzione di *Sunniti* e di *Sciiti* o *Siiti* esiste ancora. I turchi sono *Sunniti*, i persiani sono *Sciiti* o *Siiti*, ed è questa una delle principali cagioni dell' odio tra le due nazioni. Perciò i persiani, com'anche tutti quelli di loro setta, maledicono la memoria de'3 primi califfi, e non riconoscono successione legittima alla dignità di califfo che nella casa d'Alì. Danno essi a'principi di quella casa il titolo d'Imam, cioè da Alì sino a Mehdy.

Hasan o Asan nel 661 successe ad Alì suo padre nel califfato, ma Moawyah I si proclamò califfo, comechè divenuto più potente per la morte del suo rivale. Costrinse nell'istesso anno Hasan a dimettersi dal califfato ed a ritirarsi a Medina, dove poi lo fece avvelenare. Moawyah I fece allora il suo ingresso in Kufa, e malgrado gli sforzi de'settari Karidjy, fu riconosciuto in tutto l' impero, e divenne capo della stirpe de'califfi Ommiadi. Egli era pronipote d'Ommaia, cugino d'Abdal-Mothalleb avo di Maometto, e quando fu aggredito da uno di detti settari, se scampò la vita restò ferito in modo da non poter più esser padre. Non contento d'aver spogliato del califfato la famiglia del profeta, obbligò i mussulmani a prestar giuramento di fedeltà a suo figlio Yesid I, che gli successe nel 680, cui per altro raccomandò d'affezionarsi co'benefizi Hossein figlio d'Alì. Hossein essendo succeduto al fratello Hasan, si era ritirato a Medina e ivi vivea nel riposo. Ma Yesid I avendolo sollecitato a riconoscerlo per califfo, Hossein e la sua famiglia si ritirarono alla Mecca. Nel medesimo tempo il popolo di Kufa, sempre affezionato alla memoria d'Alì, si mosse in favore del figlio e l'invitò a recarsi nella città, promettendogli di salutarlo califfo e di prendere le armi in sua difesa. Tali favorevoli disposizioni si mutarono presto per l' abilità d' Obeid-Allah governatore di Kufa, per Yesid I. Hossein essendo partito dalla Mecca per Kufa, le truppe d'Obeid l'incontrarono nella pianura di Kerbela, seguito da un centinaio di persone. Hossein fu trattato co'suoi cortesemente e si sarebbe lasciato ritornare libero alla Mecca se avesse voluto riconoscere Yesid I; ma egli preferì la morte a tale ignominiosa sommissione, fece resistenza per vender cari i suoi giorni, e perì con tutti i suoi nel 680 a' 10 ottobre. Essendo stata recata la testa a Yesid I, questo proruppe in mille ingiurie e permise a stento che si seppellisse a Damasco, donde fu in seguito portata in Egitto, sotto i califfi Fatimiti, i quali la deposero nel Cairo in una moschea chiamata Mecched-Hossein. Il suo corpo fu sepolto nella pianura stessa di Kerbela

cioè in tale città, ove il sultano Adhad gl'innalzò un sontuoso monumento, cui gli sciti visitano ancora con gran divozione. Considerandolo essi come il 3.° Imam o capo legittimo della religione maomettana, l'anniversario di sua morte è per loro giorno di lagrime e di duolo. Questa celebre commemorazione, fedelmente osservata dagli sciiti, contribuisce a mantener l'odio religioso tra'turchi e i persiani. Indi furono califfi nel 683 Moawyah II, nel 684 Merwan I, nel 685 Abdolmalek, continuando i *Saraceni* le loro conquiste, al modo narrato in quell'articolo, non dovendo essi confondersi co'turchi, co'quali soltanto ne'secoli posteriori si trasfusero, sebbene alcuni scrittori, come notai, gli amalgamarono anche prima. Nel 705 fu califfo Walid I, nel quale anno l'imperatore Giustiniano II, che rifugiatosi da Cagano signore de'turchi cazari ne avea sposata la figlia, fu ristabilito sul trono di Costantinopoli; indi contro di lui nel 711 alla testa de'turchi cazari fu acclamato imperatore Filippo Bardane. Circa quest'epoca alcuni cristiani apostati avendo adottato l'islamismo, si dissero *Agareniani* (*V.*). Nel 715 divenne califfo Solimano, il quale ebbe incendiata la flotta nel porto di Costantinopoli che volea assediare; altrettanto avvenne a Omar II che gli successe nel 717, che pure voleva espugnar la metropoli del greco impero. Nel 720 fu califfo Yesid II, nel 724 Hesciam, nel 743 Walid II, nel 744 Yesid III, Ibrahim, e Merwan II che morendo nel 750 fu l'ultimo degli Ommiadi. Gli successe Abul Abbas il 1.° califfo degli Abbassidi, al cui tempo e nel 763 i turchi uscite le porte del Caspio cominciarono le scorrerie in Armenia, che continuarono nel seguente anno. Nel 754 fu califfo Abu Giafar Almanzor, cui successero nel 775 Mohammed Mahadi, nel 785 Hadi, nel 786 Harum-al-Rascid. Ad onta della libertà concessa da Omar I a'pellegrini cristiani visitatori di Terra Santa, essi vi erano esposti a molteplici angarie. Erano gettati in un quartiere a parte, tassati sotto mille pretesti dagli ufficiali del governo, i quali facevano pagar loro ben caro quel poco di protezione che loro concedevano; ma la libertà di visitar que' santuari li consolava di tutto. In mancanza degl'imperatori greci, i quali erano quasi sempre in guerra co'mussulmani, saraceni e turchi, senza però far loro gran paura perchè n'erano quasi sempre sconfitti, i pellegrini ricorrevano sotto la protezione de' sovrani d'occidente, e specialmente di Carlo Magno in cui Papa s. Leone III avea rinnovato l'impero occidentale, e il nome del quale per la sua potenza era conosciuto e rispettato anche in oriente. Nell'810 fece un regolamento sopra l'elemosine da mandarsi a Gerusalemme per la riparazione delle chiese. Tra lui e il califfo Harum passava tale stretta amicizia, che questi anteponeva la sua alleanza a quella di tutti i principi del mondo, e il teneva per solo degno d'essere trattato con onore e magnificenza. Perciò gli ambasciatori mandati dall'imperatore a portar doni al s. Sepolcro, essendo iti a visitare il califfo e avendogli fatto conoscere la volontà del loro sovrano, non solamente Harum permise loro di compiere la missione, ma concesse ancora a Carlo Magno la possessione di quel sagro luogo, nel modo che narrai ne' vol. XXXIII, p. 103, e LXIV, p. 86. In virtù di questa concessione del califfo, e all'ombra della protezione de'successori di Carlo Magno, i pellegrini d'occidente continuarono ad accorrere a' Luoghi Santi, senza alcun impedimento: essi v'incontravano i cristiani d'oriente e con loro si univano, ed insieme compivano fraternamente il santo viaggio. Non vi era delitto che non potesse espiarsi col *Pellegrinaggio* (*V.*) di Gerusalemme, e con atti di divozione sulla tomba di Gesù Cristo. Al possente califfo Harum, che comandava quasi a tutto l'oriente, tranne l'India, successero nell'809 Amin, nell'813

Al-Mamun che molte guerre sostenne coll'imperatore Teofilo, nell'833 Motassem, nell'842 Vatek Billah, nell'847 Mothavakel. Fu circa in questo tempo che i cazari deliberarono d' abbracciare la religione cristiana. Questi cazari erano una tribù di turchi, il più numeroso e il più possente popolo tra gli unni che abitavano la Scizia europea, e fermata aveano la loro dimora in una contrada vicino alla Germania, la quale si estende lungo il Danubio. Essi aveano cacciato gli abari e le altre nazioni degli unni dalle rive dell'Ethel o Volga, sino al Danubio, sotto gl'imperatori Maurizio e Tiberio, i quali fecero lega con esso loro, e vi mandarono magnifiche ambascerie. Da questi antichi turchi alcuni fanno discendere quelli tra' tartari oigiziani che abitano l'Asia, non che i tartari di Crimea. Costantino VI Porfirogenito del 911 e altri scrittori della *Storia Bizantina*, danno anche il nome di turchi agli ungheri, ed alle nazioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia: a suo tempo i turchi erano divisi in sette, e talvolta in dieci tribù, ciascuna delle quali avea un principe indipendente chiamato Chagan. Avendo dunque i cazari divisato di sottomettersi all'Evangelo, mandarono solenne ambasceria all'imperatore Michele III, non che alla pia imperatrice Teodora sua madre, per domandar loro de'preti, i quali volessero aver cura di ammaestrarli. Teodora nell'848 convenne con s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, di eleggere s. *Cirillo* (*V.*) di Tessalonica a capo dell'importante missione. Siccome i cazari, non che gli unni e i tartari, parlavano la lingua turca, il santo datosi tosto allo studio di essa l'imparò in brevissimo tempo. Appena fu in grado di farsi intendere, che col zelo da cui era animato diè cominciamento alla predicazione dell'Evangelo, e tutti gli occhi si apersero alla luce che gli abbagliava. Il Cham o Kan, capo principale o signore de'medesimi, ricevette il battesimo, ed il suo esempio fu tosto seguito dall'intera nazione. Cirillo fondò delle chiese, che provvide d'eccellenti ministri, e fece ritorno a Costantinopoli, dopo aver inutilmente il principe e il popolo voluto offrirgli de'doni. Indi s. Cirillo, col fratello s. Metodio, impiegò le sue apostoliche fatiche nella *Bulgaria*, *Schiavonia* e *Moravia*. Nell'861 pervenne al califfato Mostanser, nell'862 Mostain Billah, nell'866 Motaz, nell' 869 Mothadi Billah, nell'870 Motamed Billah che guerreggiò con l'imperatore Leone VI, nell'892 Mothaded Billah, nel 902 Moctafi Billah, nel 908 Moctader Billah, al cui tempo l'Egitto cominciò a governarsi da'particolari califfi Fatimiti, che estesero la loro signoria sulla Siria e perciò su Terra Santa; suoi successori furono nel 932 Kaher, nel 934 Rhadi. In quest' anno comparvero per la 1.ª volta due nazioni poco conosciute ad infestare la Tracia. I turchi forzate le porte del Caucaso e discesi dalla Tartaria, misero tutta la contrada a ferro e fuoco. Il patrizio Teofane marciò contro di loro, e gli riuscì non solamente di respingerli oltre il confine; ma di liberare i prigioni da essi fatti. Nel 940 fu califfo Mothaki, nel 944 Mostakfi, nel 946 Mothi, nel 974 Thai, nel 991 Kader Billah, al cui tempo occupava il califfato d' Egitto Hakem Bamrillah, il *Nerone dell' Egitto*. Questo famoso tiranno esercitò le sue crudeltà sopra i cristiani e sopra i mussulmani, e nel suo pazzo furore volle farsi adorare come un' incarnazione della divinità. Per le vessazioni che faceva a'Luoghi Santi ed a' pellegrini cristiani che li visitavano, mosse il Papa *Silvestro II* d'alti spiriti nel 999 ad inviare per tutta la cristianità un' enciclica piena di religioso ardore, per eccitare principi e nazioni alla guerra sociale, per liberare dal giogo mussulmano i Luoghi Santi di Palestina, ed i cristiani d'oriente; il che fu uno de'primi impulsi alla *Crociata*, e alla possanza tutelare de' Papi sull' universo. Poco dopo, da alcuno vuolsi che Papa Sergio IV del

1009, si adoperasse con zelo perchè il califfo Hakem, che il Rinaldi chiama principe di Babilonia, non cedesse alle suggestioni degli ebrei d'Orleans, che indotti da malignità e invidia, l'esortarono a distruggere la chiesa del s. Sepolcro, altrimenti in breve i cristiani eccitati da Silvestro II, avrebbero tolto a lui il regno. Scopertosi l'indegno operato degli ebrei dappertutto furono cacciati, molti tagliati a pezzi, altri gettati ne' fiumi, i vescovi vietando a' cristiani di negoziare co' giudei. Hakem però distrusse da' fondamenti la chiesa del s. Sepolcro nel 1010; ma al riferire di Rinaldi, come dissi a GERUSALEMME, nell'anno stesso Maria madre di detto principe, cristianissima donna, cominciò a riedificare con pietre quadre e polite il tempio abbattuto per di lui comando. Invece la *Civiltà cattolica* riferisce, che la chiesa fu rifabbricata verso il 1048 sotto il califfato di Al-Mostanser-Billah, o Abu-Tamin Mostanser califfo d'Egitto, ed in gran parte almeno colle limosine inviate dall'imperatore Costantino IX Monomaco, pregato da' cristiani di Gerusalemme, mancanti de' mezzi necessari a sì grande spesa, senza che per questo ne fosse devoluto l'esclusivo possesso del santuario a favore de' greci, come ciò non avea preteso neppure Carlo Magno a favore de' latini. Raccontai nel ricordato articolo, che avendo i cristiani di Gerusalemme fabbricato la 4.ª parte di sue mura, ottennero dal califfo il possesso di quella parte, e che non avessero altro giudice, che il patriarca, il quale perciò n'ebbe il dominio. Anzi poco dopo la persecuzione dell'empio e feroce Hakem, che avendo finito di regnare nel 1021 l'avea successo Daher, i religiosi cattolici della nazione de' *franchi* trovansi stabiliti ne' santuari di Terra Santa; e gli archivi del convento del ss. Salvatore de' minori osservanti in *Gerusalemme* (ove nel vol. XXXIII, p. 110, ne parlai nel rilevare quando i frati vi passarono da quello antico del Cenacolo sul monte di Sion), posseggono un firmano, antico e veridico documento, che dimostra la loro esistenza in tal città fino dal 1023. Vi si trova ancora un altro firmano del 1059, il quale conferma il precedente. Dunque i religiosi franchi erano stabiliti in Gerusalemme molto prima delle crociate, e prima di esse già si chiamavano *franchi* i cristiani d'occidente. Fondato l'impero de' turchi gaznevidi di Persia nel 997 da Mahmud, questi nel 1028 ebbe a successore Massuh, il quale combattendo le orde de' turchi selgiucidi, che situati di là dall'Oxo il padre avea tollerate nel suo impero, restò vinto nel 1038, onde i turchi si elessero per re o sultano Togrul Beig, il quale co' suoi soldati abbracciò la fede di Maometto, e ben presto associò a' titoli di 1.° sultano de' turchi e di conquistatore quello di protettore della religione mussulmana. Al califfo Kader Billah nel 1031 successe Kaiem Bamrillah, nella cui epoca nel 1045 i turchi selgiucidi guidati da Togrul Beig conquistatore, invasero le provincie dell'Asia dell'impero greco, e nel 1048 estesero le loro conquiste. Le rive del Tigri e dell'Eufrate erano allora turbate dalla sedizione degli emiri, che dividevansi le spoglie de' califfi di Bagdad; e appunto il califfo Kaiem avea implorato il soccorso di Togrul, promettendo a questo nuovo signore della Persia altre conquiste nell' Asia. Dichiarato suo vicario, Togrul soggiogò i faziosi, saccheggiò le provincie e recatosi a Bagdad si prostrò a' piedi del califfo. Questi proclamò pubblicamente il trionfo de' suoi liberatori, e solennemente decorò Togrul di 7 vesti d'onore e lo donò di 7 schiavi nati ne' 7 climi dell'impero degli arabi: due corone d'alloro furono collocate sul suo capo, e fu cinto di due scimitarre per emblema del suo dominio sull'oriente e sull'occidente. I nuovi conquistatori occuparono subitamente coll'armi quell'impero che il vicario di Maometto avea indicato alla loro ambizione. Togrul Beig invasa la Siria, nel 1055 s'impadronì di

Gerusalemme; la profanarono i turchi e commisero ogni oltraggio sui pellegrini. Non per questo cessarono i pii pellegrinaggi, come rilevai nel vol. XXXIII, p. 106. L'imperatore Isacco Comneno nel 1057 si oppose con valore a'turchi patzinaci, ma sotto il successore Costantino X Duca, i turchi dell'Asia fecero non pochi progressi, e 600,000 uzii d'origine turcomana valicarono il Danubio, inondarono la Tracia, e se la spada de' bulgari e il contagio non li mieteva, l'impero greco sarebbe stato in pericolo. Indi nel 1067 i turchi s'inoltrarono sino a Cesarea di Cappadocia, predando, ardendo e divorando con ferro e fuoco tuttociò che innanzi a loro si parava: tra'tanti mali che fecero spogliarono e profanarono il celebre tempio di s. Basilio in Cesarea. Regnando l' imperatore Michele Parapinace del 1071, i turchi selgiucidi assalito l'impero, in sanguinoso conflitto fecero prigione Isacco Comneno comandante greco, e cadde pure nelle loro mani Giovanni Duca, i quali furono riscattati. Frattanto sotto i regni de'sultani selgiucidi di Persia, Alp-Arslan e Malek Sciah, successori di Togrul, i 7 rami della dinastia di Seldjouc si divisero fra loro i più vasti regni dell'Asia: le loro colonie militari e pastorali si estendevano dall'Oxo fino all'Eufrate, e dall'Indo sino all'Ellesponto. Non ebbero i greci giammai nemici più crudeli e terribili de'turchi. Intantochè la corte de'due memorati sultani sfoggiava tutta la magnificenza e raccoglieva le dottrine degli antichi persiani, il restante della nazione de'turchi era tutto barbaro, e conservava in mezzo a' vinti popoli i feroci e selvaggi costumi della Tartaria. Poscia i turchi patzinaci devastarono le provincie europee dell'impero, e Solimano 1.° sultano de'turchi selgiucidi d' Iconio, aspirò all'impero greco, mediante un partito che si formò a Costantinopoli. Intanto il gran Papa s. *Gregorio VII*, bramoso di propagare la religione e l'imperò della s. Sede in oriente, mentre per lui Roma era nuovamente divenuta la capitale del mondo, promosse lo zelo de'principi e popoli cristiani, contro i mussulmani per togliere dalle loro mani i Luoghi Santi, promettendo di condurli in persona nell' Asia; ma senz'effetto per le persecuzioni contro la Chiesa che faceva Enrico IV re de' romani, che il Papa avea invitato a intraprendere la sagra spedizione, e lo notai nel vol. XXXIII, p. 106. Nel 1075 fu califfo Moctadi Bamrillah, nel cui regno Niceforo Brienne nel 1078 si dichiarò imperatore con l'aiuto de'turchi selgiucidi; questi però furono repressi nel 1080 da Alessio I Comneno nell'assunzione all'impero, coll'imporre a'turchi d'Iconio giunti sino al Bosforo, cacciandoli al di là di Bitinia. Successo nel 1086 a s. Gregorio VII, Papa *Vittore III*, ne ereditò i proponimenti di frenare la crescente sterminata possanza maomettana, onde riunì un grande esercito da tutte le parti d'Italia per far cessare principalmente il furore di quelli d'Africa, che turbando la navigazione del Mediterraneo, di frequente facevano *Schiavi* immenso numero di cristiani. La flotta crociata munita dello *Stendardo* di s. Pietro, investì il regno di *Tunisi* e fece varie conquiste, per cui il re si rese tributario della s. Sede. Frattanto l'islamismo faceva progressi pericolosi alla religione cristiana e all' impero greco, onde Alessio I Comneno invocò con lettere l'aiuto de'principi occidentali e del Papa Urbano II; mentre nel 1094 diveniva califfo Mostadher, e nel 1095 sultani d'Aleppo Reduan e di Damasco Dekak. Gli eserciti conquistatori de'turchi e saraceni minacciavano insieme le altre parti dell'Asia e dell'Africa, ove non dominavano, ed anche l'Europa per estendervi i loro possessi; ma il loro giogo più duramente pesava sui cristiani d'oriente. I pellegrini di Gerusalemme erano da loro sottoposti a tali angherie ed a sì cattivi trattamenti, che il racconto ch'essi ne facevano al loro ritorno accendeva ne'popoli d'occidente una

giusta e viva indignazione. Un luogotenente del sultano Malek Sciah, de'turchi selgiucidi di Persia, portò il terrore delle sue armi sulle sponde del Nilo, ed usurpò di nuovo la Siria soggetta a'califfi Fatimiti d'Egitto. Cadde la Palestina in potere de'turchi; e il nero stendardo degli Abbassidi fu inalberato sulle mura di Gerusalemme. Non furono risparmiati da' vincitori, nè i cristiani, nè i seguaci d'Alì, che il califfo di Bagdad rappresentava come nemici di Dio. Fu trucidata la guarnigione egiziana; le chiese e le moschee furono messe a ruba e a sacco: la santa città nuotò nel sangue cristiano, e mussulmano de'veneratori d'Alì. Contemporaneamente altre tribù turche, condotte da Solimano nipote del sultano, penetrate nell'Asia minore, s'impossessarono di tutte le provincie che i pellegrini dell'occidente attraversavano per giungere a Gerusalemme. Indi clamori di dolore de' cristiani di Palestina e de'pellegrini echeggiarono per tutta Europa. Il medesimo patriarca scismatico di Gerusalemme Simone, non isperando più alcun soccorso dagl'imperatori di Costantinopoli, perchè l'impero indebolito da discordie intestine, dallo scisma della chiesa greca, e dalla successiva perdita delle più belle provincie, minacciava una prossima rovina, rivolse gli occhi verso il Papa che i suoi predecessori aveano abbandonato, e scrisse a Urbano II per ottenere soccorso a'Luoghi Santi. Narra il Rinaldi all' an. 1095, che Urbano II sapendo che il predecessore s. Gregorio VII più volte avea tentato di bandire la sagra guerra per la liberazione di Terra Santa, eragli stato impedito di mandarla ad effetto da'tumulti degli scismatici e dalle diverse guerre d'Enrico IV; quindi avendo ricevute le dette lettere d' Alessio I, le fece leggere nel concilio che tenne in *Piacenza* nel 1095; poscia passato in Francia cominciò a trattare di sì grave negozio con molta sollecitudine, procurando che si radunasse un esercito cristiano, per porgere soccorso alla chiesa orientale che pericolava, e massimamente Gerusalemme, dal cui patriarca Simone avea ricevuto lettere molto compassionevoli, recategli da Pietro d'Amiens romito francese, nelle quali si significava con molte lagrime, che la Culla di Cristo, il suo Sepolcro e gli altri Luoghi Santi erano profanati e conculcati da' turchi, da' saraceni e altri mussulmani. Imperocchè al dire di Guglielmo arcivescovo di *Tiro*, che scrisse l'istoria di questa sagra guerra, essendo Pietro in Gerusalemme testimonio de' patimenti de' pellegrini, ed egli pure ne soffrì, dopo aver ricevuto le lettere pel Papa, orando nella chiesa della Risurrezione, ebbe da Cristo una visione, per la legazione di carico sì grande. Pietro dunque con meraviglioso fervore predicò la guerra *Crociata* (*V.*), e al suono di quella divina tromba quasi tutto l'occidente corse alle armi e si fece *Crocesignato* (*V.*). Ma il principale duce della parola e promotore di tanta impresa fu *Urbano II* (*V.*), il quale appositamente nello stesso 1095 nel concilio da lui tenuto a *Clermont* con 3 commoventi sermoni, riportati dal Rinaldi, promulgò la *Tregua di Dio* (*V.*) e insieme la sagra guerra per la liberazione de' Luoghi Santi di Palestina, col premio d'amplissime indulgenze, secondo il vasto progetto di s. Gregorio VII; tutte vivamente narrando le calamità, cui soggiacevano gli oppressi cristiani d'oriente, e i santuarii ove operaronsi i principali misteri della religione cristiana. Le immaginazioni e i cuori de'cristiani d'occidente s' infiammarono così profondamente, che un immenso grido di guerra echeggiò dall'un capo all'altro d' Europa. In un istante un ardore incredibile per la guerra santa si sparse come elettrica scintilla in tutti gli ordini di persone, e non andò molto che parecchi formidabili eserciti composti di tutte le nazioni d'occidente, francesi, fiamminghi, spagnuoli, inglesi, tedeschi, svedesi, italiani furono all'ordine, ardenti di correre

alla liberazione de'loro fratelli perseguitati dagl'infedeli in oriente, e di riconquistare dalle mani maomettane i Luoghi Santi. La nazione greca che avea invocato soccorso e dovea trovare il suo vitale vantaggio in questa guerra santa, perchè dall' esito di lei dipendeva la sua ulteriore esistenza politica, fu appunto la sola che non vi prese alcuna parte, come non vi figurò tra'crociati la Russia. Che anzi invece di secondare gli sforzi dell'esercito liberatore, la nazione greca gli pose mille ostacoli, e con aperta malafede, nè fu certamente per lei, se una guerra impresa con tanta eroica abnegazione, mirabile generosità e coraggio, non fallì interamente, come rilevai in più luoghi. Ancora una volta ripeto, che questo ampio e importantissimo argomento già trattai in molti articoli, con alquanta diffusione, specialmente i riguardanti la *Siria*, la *Palestina*, *Gerusalemme*, le *Crociate* (nel quale articolo enumerai i sovrani, i principi, i vescovi, i legati apostolici che fecero parte di ciascuna), i venerandi luoghi di *Terra Santa*, gl'imperatori di *Costantinopoli*. In essi ricordai i campioni cristiani e i valorosi maomettani saraceni, che per due secoli combatterono memorabili battaglie, con diversa fortuna; e primamente, come senza il soccorso de' greci, ed anche a loro dispetto, il prode esercito crociato capitanato da Goffredo di Buglione (pentito del suo anteriore operato, che registrai nel vol. XXX, p.64 e altrove) duca della bassa *Lorena*, dopo molte e disperate battaglie, dopo un lungo e arduo assedio, dopo prodigi di valore sì de'crociati e sì de' mussulmani, superato ogni ostacolo, Goffredo prese Gerusalemme a' 15, e non a' 5, o a' 19 o 25 luglio 1099, come altri scrissero, alla testa del fiore de'principi sovrani della cristianità e di Pietro l'Eremita, tutti cattolici fervorosi e capitani delle nazioni crociate, e grondanti di lagrime sciolsero il voto al s. *Sepolcro*. Si può vedere la *Storia delle crociate di G. Michaud*, Milano 1831. Essa però va letta con alquanta cautela. Trovo poi conveniente, per la parte principalmente che spetta a'turchi, di dare un rapido e generico cenno di quanto precedette e accompagnò il conquisto di Gerusalemme. I crociati doverono superare nel viaggio indicibili ostacoli, e sostenere diverse guerre, massime co'turchi. Sebbene l'impero de'turchi selgiucidi all'arrivo de'crociati in Asia, pendesse già verso la decadenza, pure opponeva co'sultani d'Iconio ancora una formidabile barriera a' guerrieri dell'occidente; ed i turchi erano animati dal fanatismo della religione e da quello della vittoria, non professando che il mestiere dell'armi. Kilidge Arslan I, figlio di Solimano sultano d'Iconio, all'avvicinarsi de'crociati chiamò i sudditi e gli altri turchi di Persia alla sua difesa. Per 1.° ostacolo fortificò Nicea capitale della Bitinia, come posto avanzato, e sconfisse l' avanguardia accompagnata da Pietro l'Eremita. Indi si avvicinò a Nicea il corpo dell'esercito crociato composto di più di 100,000 cavalieri e 500,000 fanti, il fiore de'bellicosi d'Europa e appartenenti a 19 nazioni. Assediata da'crociati la città, il sultano d'Iconio tutto spaventato conobbe che avea a fronte nemici troppo più forti e stimabili di quelli da lui vinti. La vittoria, com'era naturale, nel combattimento si dichiarò pe' cristiani, che vendicarono la morte de'compagni. Quindi i crociati strinsero d' assedio Nicea, e sul punto d'espugnarla, l'indegno Alessio I con inganno se la fece cedere da'turchi, con istupore e indignazione de' crociati, da'quali anzi ottenne la liberazione della moglie e figli del sultano, che aveano fatti prigionieri nel tentare la fuga da Nicea. Questo contegno dell'imperatore persuase i crociati ch'egli cercava di risparmiare i loro nemici, e d'allora in poi gli odii tra'greci e i crociati non ebbero che rare tregue. Avanzandosi i crociati per recarsi nella Siria, il sultano Kilidge tornò ad attaccarli, ma fu sconfitto. Quindi i crociati conquistarono Tarso, Edessa e al-

tre città d'Armenia, ed assediarono Antiochia. I trionfi riportati da'crociati sopra i turchi, eterni nemici della stirpe d'Alì, persuasero Abul-Casem-Mostali califfo Fatimita d'Egitto, averli Dio mandati in Asia come strumenti di sua vendetta e giustizia. Traendo profitto della sinistra fortuna de'turchi, erasi di fresco impadronito della Palestina; e quindi spedì ambasciatori a' crociati, offrendosi di condurli co'suoi eserciti a visitare Gerusalemme, promettendo di riedificare le chiese abbattute de'cristiani, di proteggere il loro culto, e d'ammettere nella città santa tutti i pellegrini senz'armi e permetter loro il soggiorno d'un mese. Se ricusavano tali condizioni e la sua amicizia, li minacciò di sollevar contro tutti i crociati i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, e quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa dallo stretto di Gadesino alle porte di Bagdad. Risposero i crociati, di non essere venuti in Asia per ricevere nè leggi, nè benefizi da'mussulmani, non avendo dimenticato gli oltraggi da'pellegrini ricevuti dagli egiziani, e precipuamente sotto il feroce califfo Hakem. Aver fatto voti di visitare Gerusalemme, ma anco di liberarla dalle mani degl'infedeli; e perciò il califfo scegliesse pace o guerra, nè temere le sue popolazioni. Intanto i crociati riportarono vittoria su Reduan sultano d'Aleppo, e su Dekak sultano di Damasco. Durante l'assedio d'Antiochia mosse in aiuto di essa Karboga sultano di Mosul con 200,000 uomini, e prima che giungesse la città fu espugnata da Boemondo I. Giunto Karboga cinse d'assedio la città, ma restò sbaragliato. Il califfo d'Egitto che seguiva la politica d'Alessio I, volle mantenere una certa relazione co'crociati e co'turchi, per regolarsi a seconda delle circostanze, sebbene odiava i primi come nemici del profeta, e gli altri per avergli rapito la Siria, oltre la dissidenza religiosa. Pertanto il califfo Abul pe'suoi nuovi ambasciatori dichiarò a'crociati la sua favorevole disposizione per essi, e che le porte di Gerusalemme da lui di recente riconquistata sui turchi, non si aprirebbero che a'cristiani disarmati. I capi crociati, mossi da sdegno, decisero d'affrettare le mosse verso Terra Santa, e minacciarono gli ambasciatori egiziani di portar le armi loro sulle rive del Nilo. Avanzandosi i crociati nella marcia, dopo aver vinto l'emir di Tripoli di Fenicia in sanguinosa battaglia, si diressero a Gerusalemme, promettendo loro con finzione l'emir di Tolemaide d'arrendersi dopo la sua presa; e Tancredi s'impadronì di Betlemme. Era difesa Gerusalemme da Istikhat-Eddaulac luogotenente del califfo d'Egitto, che munitala per lungo assedio, fece devastarne i dintorni e avvelenare le cisterne, acciò i crociati non vi trovassero che miseria e morte. La città avea 40,000 difensori, oltre 20,000 abitanti che aveano prese le armi per sostenerli; gl'imani scorrendo le strade, esortavano il popolo alla resistenza. I crociati cominciarono l'assedio della città pieni del più religioso entusiasmo, e vieppiù si accese il loro zelo per liberarla. Mancando di scale, di macchine e di strumenti opportuni all'espugnazione, sicchè fu d'uopo di costruirne sotto un cielo di fuoco, e penuriando d'acqua, giunsero a bere il sangue de'bovi. Inaudite e indescrivibili furono le privazioni patite da'crociati, grandi le calamità sofferte per la sete: a tempo e nel maggior bisogno giunse un navile genovese carico di provigioni e di munizioni d'ogni maniera. Il giovedì 14 luglio 1099 all'apparire del giorno, il campo de'cristiani risuonò dello squillo delle trombe per l'assalto di Gerusalemme, incontrando dappertutto ostinata e valorosa resistenza, e il combattimento durò 12 ore. Il giorno seguente ricondusse i medesimi conflitti e i medesimi pericoli del precedente, e furiose furono le micidiali lotte. Gli arieti avendo finalmente squarciati i muri in alcuni luoghi, dietro addensaronsi le schiere saracene, presentando come un

ultimo baluardo all'attacco de' crociati. Mentre gli assedianti aveano impiegato la metà del giorno nella mischia, senza speranza d'entrar nella piazza, e tutte le loro macchine erano incendiate, mancando d'acqua per estinguere il fuoco greco lanciato contro di essi da'mussulmani, videro comparire improvvisamente sul monte Oliveto un cavaliere agitando lo scudo e dando loro il segno d'entrare nella città. Goffredo e Raimondo IV di Tolosa, che pe'primi lo scorsero, gridarono che s. Giorgio accorreva in aiuto de'cristiani (i crociati sperimentarono anche la protezione de'ss. Demetrio e Teodoro, e lo rilevai nel vol. XXX, p. 64). Il tumulto del combattimento non permise nè riflessione nè esame; la vista del Cavaliere celeste infiammò i crociati di nuovo ardore, e tornarono con fiducia alla pugna. Goffredo con altri capitani abbassò sulle mura il ponte levatoio di sua mobile torre di legno; i saraceni inviluppati dal fuoco e dal fumo che il vento spinse a loro danno, vennero poderosamente inseguiti e sbaragliati. Tutti i crociati seguirono l'intrepido duce nella città, trucidando quanti incontravano; mentre una folla di eroi penetrò per la breccia semiaperta nella sospirata Gerusalemme, la cui porta s. Stefano si abbattè e venne spalancata alla calca de'crociati. Anche Raimondo IV dalla sua parte pervenne alla sommità delle mura, e disperse i saraceni che con l'emir fuggiaschi si ritirarono nella torre di David. In breve tutti i crociati si abbracciarono dentro la città, piangendo d'allegrezza, e più non pensando che a progredir nella vittoria. L'entrata de'crociati in Gerusalemme avvenne di venerdì a 3 ore di sera, giorno e ora memorabile in cui Gesù Cristo ivi spirò per la salvezza dell'uman genere, come osservai anche nel vol. XXXIII, p. 106. Inaspriti i crociati da'molti mali e gravi oltraggi sofferti, tosto coprirono di sangue e di lutto quella Gerusalemme che aveano liberata. In breve la carnificina divenne generale, trucidandosi i saraceni nelle vie e per le case. Sotto il portico della moschea d'Omar I il sangue arrivava al ginocchio e sino al freno de'cavalli. Ciò sembra aperta esagerazione. Però nelle lettere scritte a Papa Urbano II, a'vescovi e a'fedeli dall' arcivescovo di Pisa, da Goffredo e da Raimondo IV, per dipingere quel terribile spettacolo, si dice: Che nel portico di Salomone (si deve intendere della moschea d' Omar I, perchè questi l' eresse sull'area del tempio di Salomone), i nostri co' cavalli nuotavano nel vil sangue de'saraceni sino al ginocchio. L'immaginazione rifugge raccapricciata da'dettagli dell'orribile descrizione, d'una città in preda agli orrori tutti d'una micidiale guerra di vendetta e di distruzione. Goffredo dopo la vittoria si astenne dalla strage, e senz'armi a piedi nudi si recò nella chiesa del s. Sepolcro. Diffusa tal notizia nell'esercito, subito le vendette e i furori s'ammansarono, e i crociati a piedi nudi e col capo scoperto si recarono al santuario. L'aspetto poi della vera Croce, già nascosta da'cristiani durante l'assedio, eccitò il più vivo entusiasmo, e fu portata poscia in trionfo per le strade. Propriamente la strage non cessò se non dopo una settimana. Una barbara politica fondata su diversi gravi riflessi, chiuse i cuori alla pietà e fece perire tutti i mussulmani superstiti, tranne appena i saraceni ricoverati nella torre di Davide, e i destinati al servizio dell'esercito e a seppellire i cadaveri sfigurati de' loro amici e fratelli. Gli uccisi si fanno ascendere a 70,000, e gli ebrei perirono tutti in mezzo alle fiamme. Così Gerusalemme, nello spazio d'alcuni giorni, presentò un nuovo spettacolo per aver cambiato abitanti, leggi e religione. Mentre i fedeli si rallegrarono con entusiasmo della conquista, i mussulmani tutti si dierono in preda alla disperazione, e dappertutto si sparse la costernazione. I turchi della Siria e della Persia, che aveano guerreggiato contro il califfo d'Egitto, piansero co' muomettani sii-

ti i trionfi de'cristiani, e gli oltraggi fatti alla religione di Maometto. I turchi della Siria, gli abitanti di Damasco e di Bagdad, riposero le ultime speranze in Abul Casem califfo d'Egitto, da essi per lungo tempo considerato nemico del profeta, e andarono in folla a unirsi alla sua oste che movea verso Ascalona. Ma sebbene fosse immensa tale moltitudine, che Dio solo ne sapeva il numero, giusta l'espressione degli antichi storici, facilmente da' crociati fu vinta con immensa strage, ed il visir Afdal, che la comandava, a stento con poche migliaia si salvò nella flotta egizia. Il bottino preso sul campo non è a dire quanto fu ricco e abbondante.

Fondato il regno latino di *Gerusalemme*, ne fu eletto a 1.° re Raimondo IV conte di *Tolosa*, che modestamente ricusando tale onore, e sull' indicazione da lui fatta, gli fu sostituito Goffredo, il quale per venerazione alla città dove il Salvatore di tutti era stato coronato di *Spine*, solo accettò una corona di paglia o di spine. Goffredo ebbe a successori 11 re, uno de'quali, Guido di Lusignano, fondò il regno di *Cipro*. L'estensione delle conquiste de' crociati formò vari principati e contee sovrane nella Palestina e Siria, i principali essendo quelli d' *Antiochia*, di cui riparlai a Siria, di *Edessa*, di *Tripoli* di Fenicia, di *Tiro, Tolemaide, Sidone*, *Berito* ed altri riferiti a' propri luoghi. I franchi profittando della vittoria, ed usandone i diritti, ingrandirono il tempio del s. Sepolcro, e col mezzo di nuove fabbriche chiusero nel medesimo recinto i santuari del Calvario e della pietra dell'Unzione. A custodia del s. *Sepolcro*, e per proteggere i pellegrini ne'viaggi e ospitarli, furono successivamente istituiti i canonici regolari del s. *Sepolcro*, i cavalieri di tal nome, e gli ordini ospitalari ed equestri, *Gerosolimitano* (questo ebbe anteriore il suo principio) e poi di *Rodi* e *Malta*, *Templari*, di s. *Lazzaro*, e *Teutonici* di *Monte Gioia* o *Gaudio (V.)* ec., i quali resero segnalati servigi alla Chiesa e all'umanità, e si coprirono di gloria nelle battaglie a difesa di Terra Santa contro gli sforzi incessanti de'mussulmani per ricuperarla; il che ad onta del costante zelo de'Papi e delle diverse crociate da loro bandite, ad onta degl'immensi sagrifizi fatti da quasi tutte le nazioni cattoliche, non si potè conservare, colpa eziandio le fatali e intestine discordie insorte non meno tra gli ordini equestri, che tra'crociati per rivalità di nazioni e d'individui, e diciamolo pure, per ambizione di potere. Fu per le crociate che furono istituiti i patriarcati di rito latino in *Gerusalemme* e *Antiochia*, e di questi pure meglio a Siria, e molti arcivescovati e vescovati, che tutti descrissi a'loro articoli. Di più in *Gerusalemme* e in *Antiochia*, e al modo ivi detto, s'introdussero altri patriarchi di riti diversi, cattolici e scismatici. Le guerre combattute da' 12 re di *Gerusalemme* successivamente contro i mussulmani, califfi e sultani d'Egitto, i sultani d'Aleppo e di Damasco, in quell'articolo le registrai. I nuovi crociati che s'avviarono nel 1103 per l'Asia, tedeschi e lombardi, dall'imperatore Alessio I furono affidati al conte di *Tolosa* Raimondo IV, ma essi vollero fare la strada del Korassan. Oppressi dalla sete e dalla stanchezza, incontrarono i turchi accorsi da tutte le provincie dell'Asia Minore, della Siria e della Mesopotamia, i quali perseguitarono tanto i cristiani, che li costrinsero alla battaglia. Questa fu vinta da'turchi che dispersero i crociati e poi ne fecero spaventevole carnificina. Un nuovo esercito guidato da'conti di Nevers e di Bourges, soggiacque allo stesso fatale disastro: tutto fu preda de'turchi, dopo la sanguinosa vittoria che riportarono, non senza sospetto di connivenza con Alessio I. Un 3.° esercito di crociati, che parimenti si dirigeva per Terra Santa, capitanato dal conte di Poitiers, nella Licaonia trovando il paese devastato dai turchi, oppressi dalla sete e affranti dai patimenti, anch'essi perirono dalla spa-

da de'turchi miserabilmente in numero di 100,000. In tal maniera disparvero 3 grandi eserciti paragonabili a parecchie nazioni in armi. Più felici erano le armi de'crociati della Palestina, ove continuavano le conquiste, ed il terrore da loro inspirato agl'infedeli era sì grande, ch'essi non più osavano disprezzare i loro attacchi. Invano il califfo d'Egitto ordinava ai suoi emiri chiusi in Ascalona di combattere i franchi, e di condurre innanzi a lui incatenato questo popolo mendicante e vagabondo. Sospinti dalle minacce del califfo tentarono un'incursione verso Ramla, gl' incontrò il re Baldovino I con un pugno di crociati e riportò compita vittoria nel 1101; ma nel 1102 fu disfatto dagli egiziani d'Ascalona, e solo fu salvato dalla gratitudine d' un emiro a cui avea restituito la moglie: colla battaglia però riportata a Jaffa, riparò in parte le patite perdite. Avendo i progressi dell'armi cristiane intimoriti Abul Manzor Amer califfo di Egitto e Mostadher califfo di Bagdad, fu dato a tutti i popoli mussulmani il segnale d'una guerra sagra, e tosto fu adunato un esercito innumerevole. Baldovino I nel 1112 l'affrontò a Genezareth, e il valore de'cristiani non potè trionfare nella terribile battaglia del numero de' mussulmani, i quali fecero strage di essi, senz'altre conseguenze. Per un istante Baldovino I si collegò nel 1114 con Toghteghin sultano di Damasco, e servì a deviare le forze contro di lui unite dal sultano di Mossul e dal califfo di Bagdad, e liberar la Siria da un'invasione. Nel 1119 il califfo d'Egitto Abul Manzor fece una nuova spedizione comandata dal sultano d'Aleppo Ylgazi, il più feroce de'guerrieri mussulmani, e riportò vittoria ad Artesia contro i signori d'Antiochia, di Tripoli e d'Edessa, e il nuovo re Baldovino II. Questo però preceduto dalla vera Croce attaccò poi Ylgazi a Danitz e lo sbaragliò interamente. A sostenere le conquiste de'crociati, il Papa Calisto II nel concilio di *Laterano I*, celebrato nel 1123, fece decretare soccorsi e aiuti. Continuando l' indicazione cronologica de'califfi arabi successori di Maometto, dirò che nel 1118 lo divenne Mostarched, e poco dopo Masud sultano dei turchi selgiucidi d'Iconio ruppe guerra a Giovanni Comneno imperatore greco, il quale avea debellato i turchi patzinaci, che dal Danubio eransi sparsi a devastare la Tracia. Le sue armi sarebbero state vittoriose anche contro i turchi d'Iconio, se il suo terzogenito Isacco non si fosse fatto maomettano per isposare la figlia del sultano, per cui lo privò della successione eventuale all'impero: nondimeno gli riuscì d'obbligare alla pace i turchi d'Iconio, e conservando apparente amicizia co'crociati, si pose d'accordo coi mussulmani per distruggerli. Nel 1123 i crociati conquistarono Tiro, ed avendovi contribuito i veneziani colla flotta, secondo gli accordi, fu loro concessa una 3.ª parte della città, con propria chiesa e tribunale. Nel 1135 fu califfo Rasched, cui successe nel 1136 Moctafi. Intanto Emadeddin Zenghi I sultano d'Aleppo e di Ninive, assediò *Edessa* e la prese a'crociati, con dolore di Papa Lucio II; avvenimento che risvegliò l'ardore d'una nuova crociata, onde ebbe luogo nel 1145 la 2.ª *Crociata*, poichè tutta la Palestina era minacciata da'mussulmani. Papa Eugenio III la fece promulgare colle solite indulgenze, ed alla testa vi si posero Corrado III imperatore de'romani e Lodovico VII re di Francia; non può ridirsi quante insidie e sevizie usò co' crociati Emanuele Comneno imperatore de'greci, tutte fatte colla più fina ed esecrabile simulazione. Alla perfidia de'greci, e alla prodezza di Noreddin Mahmud sultano d'Aleppo, oltre la difesa che di Damasco fece il suo sultano Mogir Eddin, si deve l'infelice riuscita di questa crociata, non che alle altre cause che notai al suo articolo. Rimase Baldovino III re di Gerusalemme esposto alle armi formidabili dei mussulmani, e si misurò con Nurredin, che

cominciava a porre le fondamenta d'un impero, dopo il conquisto di Damasco nel 1154, destinato ad annientare le colonie cristiane dell'Asia. Nel 1160 fu califfo Mostanged, ed ebbe a successori, nel 1170 Mosthadi, e nel 1180 Nasser che regnò lungamente. Prima di quest'ultimo, Amaury I re di Gerusalemme guerreggiò Adhed califfo d'Egitto, che ricusava pagare il tributo a cui era stato obbligato da'crociati; indi essendo stato soddisfatto, dovè sostenerlo contro il bellicoso Nureddin. Invaghitosi poi dell'Egitto, ne tentò il conquisto; ma il califfo collegatosi con Nureddin, il re fu costretto abbandonar l'impresa; mentre Nureddin profittando dell'occasione, nel 1171 occupò l'Egitto e ne divenne sultano, terminando con Adhed i califfi Fatimiti. Il potentissimo Nureddin sultano d' Egitto, Aleppo e Damasco morì nel 1174; nell'Egitto gli successe il famoso Saladino, in Aleppo e Damasco Malek-el-Saleh-Ismail, a cui Saladino nel 1174 tolse Damasco. Malek ebbe a successori in Aleppo, nel 1181 AzeddinMasud e nel 1182 EmadeddinZenghi II, al quale nel 1183 conquistò Aleppo il valoroso Saladino. Divenuto questi tanto possente, subito attaccò il regno di Gerusalemme, piccolo a confronto de'suoi vasti dominii. Gli stati de'crociati latini d'Asia essendo in decadenza, Baldovino IV re di Gerusalemme implorò i soccorsi de'cristiani d' occidente, e non conseguì che promesse. Saladino invase la Palestina, ma restò sconfitto dal re ad *Ascalona*. Irritato di vergogna il sultano, desolò le provincie del regno. Divenuto re Guido di Lusignano, assediò in *Tiberiade* Raimondo III conte di Tripoli, il quale per disperazione si collegò con Saladino. Indi pentitosi, giurò di combatterlo insieme col re, mentre Saladino vinse la celebre battaglia di Tiberiade, già impadronitosi della città: i due eserciti pugnarono nel luglio 1187 nella pianura di Baltouf, Guido restò prigione, trionfando Saladino co'suoi saraceni; il quale s'impadronì poscia di quasi tutta la Palestina, e di Gerusalemme a'2 ottobre, ove commise contro i santuari le deplorabili iniquità narrate dall'annalista Rinaldi. Altri storici non sono in ciò d'accordo, poichè essendosi la città resa a patti, Saladino seguendo l'esempio del califfo Omar I, raccontano che usò moderatamente della vittoria, osservando la legge dell'islamismo a riguardo delle nazioni vinte. In virtù della quale egli lasciò a'cattolici latini, co'quali era stata fatta la capitolazione, l'uso di tutti i santuari, dei quali essi erano in possesso. Perciò i canonici regolari del s. Sepolcro e gli altri religiosi latini, preposti all'ufficiatura e alla custodia de'Luoghi Santi, continuarono come per l'addietro ad esercitarvi liberamente e senza ostacolo le funzioni del loro culto, senza che de'greci sia fatta dalla storia alcuna menzione. Inoltre a'cavalieri gerosolimitani fu permesso rimanere nella loro chiesa e spedale per sollievo de'pellegrini, poveri e infermi, quantunque quali religiosi militari aveano avuto sempre parte nelle guerre combattute. Le altre chiese furono cambiate in moschee. Parecchi moderni scrittori hanno contrapposta la generosa condotta di Saladino, a' fatti ributtanti avvenuti allorquando i crociati entrarono per la 1.ª volta in Gerusalemme: non devesi però dimenticare che i cristiani offersero di capitolare e di venir a patti co'saraceni, ma che questi sostennero un lungo assedio con fanatica ostinazione, e che i compagni di Goffredo, ch'erano in paese sconosciuto e circondato da popoli nemici, presero la città d'assalto dopo aver superato infiniti pericoli, e tollerati mali d'ogni genere. I primi crociati, dopo la conquista di Gerusalemme, aveano ancora a temere i mussulmani della Siria e dell' Egitto, e questo timore li rese barbari. Altri particolari di Saladino si ponno leggere ne'vol. XXX, p. 68, XXXIII, p. 107. Guido rinunziato il titolo di re di Gerusalemme, ottenne la libertà; e Papa Urbano III mo-

rì di cordoglio alla notizia dell'espugnazione di Gerusalemme, mentre era in Ferrara reduce da Venezia, in cui si adoprò a mettere in ordine l'armata, che dovea soccorrere i cristiani d'Asia. Tutta l'Europa fu immersa nella costernazione, e il nuovo Papa Gregorio VIII subito si applicò al ricupero di Gerusalemme, fece pubblicare la 3.ª *Crociata*, ed esortò i fedeli a prendere la croce, intimando per 5 anni il digiuno nel mercoledì per invocar il divino aiuto. Il successore Clemente III nel 1188 inviò legati a're di Francia e d'Inghilterra per farsi crociati, e l'ottenne insieme all'imperatore de'romani Federico I, che presso Costantinopoli essendo attaccato dal fedifrago Isacco II imperatore greco, fece questi ben pentire del suo ardire. I crociati vinsero i turchi d'Iconio, la qual città tolsero al sultano Kilidge Arslan II. Conquistando Federico I la Cilicia, perì nel fiume Selef; scoraggiati i cristiani, in parte disertarono. Tuttavia gli altri crociati ottennero de'vantaggi, e Riccardo II re d'Inghilterra nel 1192 alla testa di 100,000 crociati riportò presso Arsur una segnalata vittoria, su 300,000 mussulmani capitanati da Saladino, a cui prese molte piazze. Mentre Riccardo II si accingeva all'assedio di Gerusalemme, dove Saladino erasi fortificato, vedendosi abbandonato da'duchi d'Austria e di Borgogna, e perciò sproporzionato il numero de' superstiti crociati alle forze del sultano, nel 1192 volle tornare in Europa. Laonde concluse un trattato con Saladino, di tregua per 3 anni e 8 mesi, durante la quale Gerusalemme sarebbe aperta alla divozione de'cristiani in piccoli drappelli, e lasciati essi tranquilli possessori della costa marittima da *Jaffa* o *Joppe* sino a *Tiro*, insieme a *Tolemaide* o *Acri* e ad *Ascalona*. Nel 1193 a'13 marzo morì il possente Saladino, e gli successe il sultano Malek-el-Aziz-Otman; onde i cristiani di Palestina concepirono buone speranze, vedendosi liberati da un formidabile nemico, che avendo diviso i propri stati tra' 12 suoi figli, la loro potenza si affievolì; ma però non potevano domandar soccorsi dall'occidente per la convenuta tregua. Venuto di ciò in cognizione Papa Celestino III, scrisse a tutta la cristianità nel 1195 pubblicando la 4.ª *Crociata*, alla cui testa si pose l'imperatore Enrico VI, benchè rimase in Germania. Marciarono 3 corpi in Palestina, il 2.° de'quali con Maria regina d'Ungheria ruppe la tregua, essendo sultani Malek-el-Mansur, e Malek-Adel-Seiffeddin figli di Saladino. Avendo i crociati cominciate le devastazioni, Malek-Adel fece massacrare tutti i cristiani ch'erano in suo potere, e presa Joppe d'assalto ne passò a fil di spada 20,000. Giunti gli altri crociati, riportarono sul crudele sultano vittoria, e molte città caddero in loro potere. Mentre divisavano passare a Gerusalemme, le discordie divisero i capi, onde riuscì a Malek-Adel di compiutamente vincerli nella battaglia di Joppe; e giunta poi nel 1197 la nuova della morte d'Enrico VI, i tedeschi vollero ripatriare, rimanendo in Palestina la regina Maria, e il conte di Montfort co'francesi, il quale fece una tregua di 3 anni. Desolati e afflitti i cristiani di Palestina, nel 1198 fu eletto Papa il magnanimo *Innocenzo III* (*V.*), e fu prima sua cura di rianimar l'ardore delle crociate; impegnò le repubbliche di Venezia, Pisa e Genova ad attaccare gl'infedeli per mare e a fornir vascelli pel trasporto de' crociati, e dappertutto fece bandire la 5.ª *Crociata;* indi seguì uno speciale accordo tra'crociati e i veneti, pel loro trasporto in Egitto, volendosi da questo cominciar l'impresa per non rompere la tregua. Però l'impresa fu interrotta con dolore d'Innocenzo III, poichè gli altri crociati imbarcatisi in Marsiglia, giunti in Terra Santa, invano pel loro numero ne tentarono la conquista, respinti dal sultano Abubecr Safadin. La flotta veneta portò i crociati a Zara per ricuperarla alla repubblica; e giunta in Costantinopoli, Alessio III che nel 1203

era stato deposto, invocò con grandi promesse il soccorso loro per essere ristabilito. Tutto contro le precise ingiunzioni d'Innocenzo III, che avea proibito rivolger l'armi crociate contro i cristiani. Ma i crociati tratti da cupidigia di dominio, invece di conquistar Gerusalemme, nel 1204 tolsero a' greci Costantinopoli, sia per vendicarsi de'tanti ostacoli da essi loro incessantemente fatti nelle precedenti crociate, sia per credere che ciò avrebbe facilitato la conquista stabile de' Luoghi Santi. I francesi, i fiamminghi, i veneziani, il conte di *Monferrato* si divisero la città e l'impero, al modo narrato anche nel vol. XVIII, p. 292; fondarono l'impero *Latino* di *Costantinopoli* (*V.*), ed elessero imperatore Baldovino I conte di Fiandra e d'Hainaut. Indi ottennero che Innocenzo III stabilisse e consagrasse il patriarca latino di Costantinopoli. In pari tempo i principi greci fondarono i piccoli imperi di *Nicea* e di *Trebisonda* (*V.*), finchè dopo 6 imperatori latini nel 1261 si ripristinò il greco, continuando a sussistere quello di Trebisonda. Teodoro Lascaris imperatore di Nicea nel 1209, con 2000 cavalieri e 800 latini valorosissimi, assalì Iatatine principe de'turchi che ne conduceva 20,000, e mozzatogli il capo lo fece porre sopra un'asta a guisa di trofeo. Innocenzo III non cessando di far sentire la sua voce in tutto il cristianesimo per la sagra guerra di Palestina, nel 1213 fece predicare la 6.ª *Crociata*; ma i progressi degli eretici albigesi di *Tolosa*, e de'mori saraceni nella *Spagna*, oltre le guerre fra diversi principi, resero questi e i popoli indifferenti alle ingrime del gran Pontefice, per veder abbandonati i cristiani di Palestina, ove non erano loro restate che Tiro, Tolemaide e qualche altro luogo, e col timore sempre di perderle. Egli approvò il meraviglioso ordine *Francescano*, a cui tosto fu affidata la custodia del s. Sepolcro, col *Guardiano del s. Sepolcro* (*V.*), onde i francescani latini fino da' primi anni del secolo XIII vantano sì preziosa prerogativa, riconosciuta dagli stessi sultani antichi, con quella di altri Santi Luoghi di *Gerusalemme*; e fors'anche vi aprì alcun convento il glorioso s. Francesco loro istitutore, allorchè si recò in *Damiata*, e dai sultani di Babilonia e d' Egitto o meglio de'turchi d' Iconio. Noterò, quanto alla custodia, giurisdizione e prerogative del minore osservante p. guardiano del s. Sepolcro, che ne riparlai ne'vol. XXX, p. 34, 40 e 58, LXIV, p. 82 e 83, per lo stato presente. La detta crociata fu la più lunga di tutte, perchè rinnovata da Innocenzo III nel concilio generale di *Laterano IV*, continuò ne'pontificati di Onorio III e Gregorio IX. Questi due Papi costrinsero l'imperatore de'romani Federico II a mantenere il giuramento di portarsi in Palestina, il che non eseguendo e per perseguitar la Chiesa fu scomunicato. Vi si recò poi invitato a impadronirsi di Gerusalemme, ad istanza di Malek-el-Kamel sultano d'Egitto; ma Gregorio IX, oltre l'aver inviato missionari per la conversione de'mussulmani, non fidandosi più dell' ingrato Federico II e spaventato dell'alleanza col mussulmano, procurò impedirne l'effetto, per cui i cristiani di *Gerusalemme* non videro in lui che uno scomunicato e quasi un rinegato, comechè ubbidienti alla s. Sede che sempre dirigeva quanto avea relazione al possesso de'Luoghi Santi. Osò donare al sultano quella sagra *Spada* (*V.*), che Gregorio IX aveagli donato per combatterlo. Interdetti i Luoghi Santi dal patriarca, dovè Federico II da se proclamarsi re e coronarsi. Federico II dopo aver con infame patto tradito gli affari de'cattolici, perchè non vi comprese il principato d'Antiochia e la contea di Tripoli, vedendosi da tutti esecrato, nel maggio 1229 fuggì nascostamente da *Gerusalemme*, per quanto narrai in quell' articolo, notando pure che il da lui convenuto in favore de'santuari non fu osservato da' mussulmani che in piccola parte. Nel 1225 era

divenuto califfo Daher, successo nel 1226 da Mostanser e nel 1243 da Mostazem che fu l'ultimo califfo Abbasside e l'ultimo successore di Maometto nel califfato, poichè nel 1258 prese Bagdad sua residenza Hulagu-Kan principe mongolo di *Tartaria*, ceppo della dinastia persiana de'discendenti del famoso conquistatore Gengis-Kan, il quale nel 1225 erasi impadronito della Persia cacciandone i sultani di Karisma o turchi selgiucidi; e poi nel 1260 avendo vinto Malek el Naser Yusuf sultano di Damasco, riunì il paese ai suoi dominii. Gli storici fanno derivare Gengis-Kan da' turchi o tartari d' Asia, il quale comandava ai tartari oguzinni quando nel 1200 fece la conquista del Mogol e della Persia, e sulle rovine di quest'ultima innalzò quel nuovo impero che comprese tutto l' oriente conosciuto dai greci. Allorchè morì nel 1224, uno de'suoi figli gli successe in Persia, un altro nel Mogol, un 3.° in una parte della Tartaria: i suoi governatori si appropriarono il resto dell'impero e si dichiararono indipendenti. L'esito della 6.ª Crociata fu infelice, per colpa di Federico II, onde i francesi e gl' inglesi per la discordia dei crociati, concluso un trattato con Malek Adel sultano d'Egitto, pel pacifico ritorno de'cristiani di Palestina a Gerusalemme, partirono per le loro case. Frattanto i principi degli stati crociati che ancora sussistevano, essendosi alleati con quelli mussulmani di Siria, contro Malek Salek sultano d' Egitto, questi per vendicarsi chiamò i turchi selgiucidi, cioè i karismiani abitatori delle frontiere della Tartaria-Mogol, ad invadere la Palestina; che difatti fu posta a soqquadro da loro, occupando pure Gerusalemme, ove commisero ogni crudeltà, e sconfissero nel 1244 interamente i cristiani a *Gaza*. Papa Innocenzo IV commosso da tante sciagure, nel concilio generale di *Lione I*, nel 1245 depose Federico II e determinò la 7.ª *Crociata* di Palestina; per essa fu eletto generale s. *Luigi IX* re di Francia, il quale giunse colla flotta a *Damiata* nel 1249, che subito abbandonarono i maomettani. Quindi determinossi l'invasione dell'Egitto, ove riportarono i crociati de'segnalati vantaggi, ma nel 1250 fu fatto prigione il re a'5 aprile. Si convenne poi al riscatto e alla tregua di 10 anni col sultano Malek-el-Ascraf-Musa. I turchi desolando il principato d'Antiochia e i suoi dintorni, Papa Alessandro IV nel 1256 invitò i cristiani ad accorrere in aiuto de'cristiani di Palestina. Dipoi Bibar I Bondacar sultano d' Egitto occupando varie città de' latini e rovinando Tiro, nel 1266 espugnò Cesarea, Jaffa e Antiochia, facendo trucidare chi ricusava di rendersi maomettano; non restando ormai delle colonie crociate che Tolemaide e Tripoli di Fenicia, s. Luigi IX si risolvette di tornare alla crociata. Papa Urbano IV beneficò Terra Santa, e il successore Clemente IV fece promulgare l'8.ª *Crociata*, di che feci pure ricordo nel vol. XXXIII, p. 103 e seg., insieme a'soccorsi dati da altri Papi a'Santi Luoghi, e all'autorizzazione delle questue pubbliche a vantaggio e pel mantenimento de'medesimi. Il re partì nel 1270 e approdò a *Tunisi* (*V.*) di Barbaria, per poi passare in Palestina, ma colpito dalla peste vi perì a'25 agosto. Il suo fratello re Carlo I sottentrò al comando dei crociati, combattè e vinse il re di Tunisi, e lo fece tributario della Sicilia. Tale in certo modo fu la fine dell' ultima delle principali crociate d'oriente contro i mussulmani, sì per la morte fatale di s. Luigi IX, e sì per la lunga vacanza della Sede apostolica. Non per questo del tutto cessarono le crociate e gl' incessanti sforzi de'Papi in favore di Terra Santa, e per reprimere l'ingrandimento de'mussulmani per la quiete e integrità d'Europa. Mentre Teobaldo Visconti era legato della s. Sede in Acri o Tolemaide, benchè non insignito del cardinalato, fu nel 1271 eletto Papa e prese il nome di Gregorio X. I cristiani di Siria concepi-

rono le più liete speranze, poichè il nuovo Pontefice era stato lungamente testimonio de' loro pericoli e miserie, avendovi condotti i frisoni, e che avrebbe adoperata tutta la sua possanza per soccorrerli. Gregorio X prima di partire glielo promise in un discorso. Infatti giunto in occidente, da vari principi e dalle repubbliche di Venezia, di Pisa e di Genova ottenne soccorsi che inviò a Tolemaide. Essi però erano ben lungi dal corrispondere a' bisogni e alle speranze delle superstiti e pericolanti colonie cristiane; per cui Gregorio X, risoluto di far partecipare a'suoi disegni l'intera cristianità, convocò a quest'effetto il concilio generale di *Lione II*, e nel 1274 vi si trovarono gli ambasciatori di quasi tutti i principi. Quelli però che ivi attirarono maggiormente l'attenzione de' fedeli, furono gli ambasciatori e i principi tartari inviati da Abaka-Kan possente capo de' tartari mongoli, successore d'Hulagu-Kan della dinastia persiana di Gengis-Kan, per contrarre un'alleanza contro i mussulmani. Parecchi di que'principi tartari, ricevettero il battesimo dalle mani del Papa, o dal cardinal vescovo d' Ostia poi Innocenzo V; il che da'cristiani fu preso a sicuro pegno delle divine promesse, riguardando il kan come un altro Ciro suscitato dal cielo per distruggere Babilonia e liberar Gerusalemme; tanto più che i cristiani di Palestina aveano chiamato in loro soccorso i tartari, i quali in molte grandi escursioni aveano oppresso i saraceni. Gregorio X scrisse ad Abaka per esortarlo ad abbracciare il cristianesimo, e promise di mandargli ambasciatori prima che avesse luogo la spedizione. Nel concilio si convenne all'intrapresa d'una nuova crociata, e che per un decennio si leverebbe la decima su tutti i beni ecclesiastici. Michele Paleologo imperatore dei greci, che finalmente erasi riunito alla chiesa latina, con professione di fede che non tardò ad essere smentita, promise che avrebbe mandato soldatesche per liberare il retaggio di Cristo. Il Papa riconobbe il nuovo re de'romani Rodolfo I d'Absburg, a condizione che sarebbe andato in Palestina alla testa d' un esercito. A malgrado di tuttociò, la maestà d'un concilio, le decisioni e l'esortazioni del Pontefice e di più di 1000 prelati, non valsero a risvegliare l'entusiasmo de'fedeli. Morto il terribile Bibar I sultano d'Egitto, mentre si proponeva d'assediar Tolemaide, nel 1277 gli successero Bereke Kan Said e Selamese, ma ben presto Kelaun Malek-el-Mansur, il più valoroso degli emiri, nel 1279 usurpò la suprema autorità, favorito da' famosi *Mammalucchi* (*V.*), divenuti ormai nell' Egitto quello che poi furono a Costantinopoli i turbolenti giannizzeri. Bibar I avea cominciato la rovina de'cristiani, Kelaun non avrebbe tardato a compierla, se non avesse dovuto combattere con un nemico formidabile, ausiliare de' latini. Conviene sapere, che fino dal principio del secolo XII, orde innumerevoli conosciute sotto il nome di turchi, inondarono incessantemente le ricche contrade della Siria, venendo da Mossul, dalle rive del Caspio, dal Curdistan e dalla Persia. Queste orde spaventevoli aveano abbracciato l'islamismo, e il fanatismo mussulmano le spingeva a fare una guerra implacabile a' cristiani, come sono andato accennando. Verso il cominciar del secolo XIII mutò la scena. Tutte le nazioni turche che dominarono dall' Eufrate all' Oxo, furono vinte e disperse da Gengis-Kan e suoi successori tartari mongoli, come pure già notai. Il califfato di Bagdad, ch'era il legame di tutte queste potenze, venne egli pure annientato nel 1258 da Hulagu-Kan. Non trovando i tartari mongoli più nessuna barriera, penetrarono nella Mesopotamia, nell'Asia Minore e nella Siria. Pur non avendo essi abbracciato il maomettismo e fino allora combattuto i soli mussulmani, mostraronsi disposti d'unirsi alle colonie cristiane, come alleati de' capi della Giorgia, della piccola Armenia

e di altri stati cristiani. Adunque le potenze mussulmane che dominavano in Siria e in Egitto, ebbero a un tempo da combattere tartari e latini, il che contribuì a mantenere per qualche tempo i deboli avanzi della potenza derivata dalle crociate in Asia. Tuttavia i tartari non poterono trionfare della milizia disciplinata de'mammalucchi e della politica de' sultani d'Egitto, per cui non riuscì loro di penetrare in quella regione. Se la fortuna avesse favorite le loro armi, devesi credere che più tardi avrebbero abbracciato il cristianesimo, e fin d'allora l'oriente forse avrebbe interamente cambiabiato faccia. Appena Kelaun salì sul trono d'Egitto, co'mammalucchi presso Emessa riportò sui tartari una vittoria decisiva, che incusse timore a tutti gli stati cristiani. Tuttavolta il sultano si arrese alle preghiere del conte di Tripoli, e de' cavalieri gerosolimitani e templari che gli domandarono pace, e andò a sfogar la sua collera sugli stati del re d'Armenia, per aver chiamato in Siria i mongoli. L'accorto Kelaun acconsentì a una nuova tregua co'latini, col vergognoso patto di doverlo avvisare dell'arrivo degli eserciti cristiani d'occidente, ove teneva agenti che l'istruivano di quali forze si preparavano contro i mussulmani da'Papi e da' principi cristiani, anzi si collegò co're di Sicilia e d'Aragona! Così alla liberazione de'Luoghi Santi ormai si preferivano i vantaggi commerciali, anche dalle città marittime d'Italia! Così per timore, ambizione e avarizia si andava alzando un muro di divisione tra' cristiani occidentali e quelli orientali! Con diversi pretesti Kelaun espugnò la fortezza di Margat de'gerosolimitani nel 1281, prese Laodicea e altre piazze cristiane nel 1287; e pose l'assedio a Tripoli che nel 1289 fu presa, arsa e distrutta da' mammalucchi. Nel 1290 minacciò Tolemaide, ma mentre voleva assediarla morì e gli successe il figlio Kalil Aseraf, che altri chiamano Saladino. Siccome il sultano erasi fatto prometter di non seppellirlo che dopo la presa di Tolemaide o Acri, questa fu assalita ferocemente ed espugnata nel 1291; e lo deplorai anche ne' vol. XVIII, p. 299, e XXXIII, p. 108, dicendo che Papa Nicolò IV ne morì di afflizione. L'Europa fu colta da grave dolore; nessuno avea pensato a prender le armi per soccorrerla, ad onta degli eccitamenti del Papa; ma tutti deplorarono la sua perdita. Indi i vincitori s'impadronirono subito di Tiro, di Berito, di Sidone e di tutte le città cristiane della spiaggia, ad onta della tregua da loro conclusa col sultano, per la quale eransi astenute di soccorrere Tolemaide. Il furore de' mussulmani esercitossi persino sulle pietre e sul suolo abitato da'cristiani: le loro case, i loro templi, i monumenti di loro pietà, della loro industria e del loro valore vennero condannati a perire con essi per mezzo dell'incendio e del ferro. Le colonie cristiane d'oriente aveano contato più d'80 città, ed un maggior numero di castelli e di fortezze; ma la maggior parte de'castelli e delle città ricevеano i loro difensori e i loro abitanti dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia e dall'Italia. Per cui questi stati lontani non avevano il principio della loro conservazione; ed i veri sostegni del regno di Gerusalemme erano in occidente. Finchè le colonie dei franchi attrassero l'attenzione d'Europa, e che il loro nome bastò ad eccitare l' ardore guerresco de' popoli al di là de'mari, esse si sostennero con isplendore; ma invece decaddero quando l'Europa rivolse altrove gli sguardi, e che la possente opinione che le avea fondate cominciò a indebolirsi. La loro gloria fu l' opera dell' entusiasmo religioso, o piuttosto del patriottismo cristiano, che le avea fondate, ed una delle loro maggiori calamità fu l' indifferenza de'fedeli. L'impero de'cristiani in Asia, cominciato colle *Crociate*, finì con esse. La guerra fatta all'islamismo irritò i mussulmani, i quali abusando di loro vittorie, non permisero più a'cristia-

ni di stabilirsi fra loro, e considerandoli come i loro più crudeli nemici, dappertutto li condannarono all'esilio, alla schiavitù, ad ogni genere di miserie. Ogni giorno si videro sbarcare ne' porti d'Italia sventurati abitanti della Palestina, i quali percorrendo le città elemosinando, raccontavano cogli occhi pieni di lagrime gli ultimi mali de'cristiani d'oriente. Che la maggior parte delle chiese fabbricate in Damasco, in Aleppo, nel Cairo, in Edessa, in Iconio ec., erano state demolite o abbandonate; le grotte del Libano e delle montagne della Giudea, le celle del Sinai e del Carmelo, le solitudini di Memfi e di Scetti aveano perduto i loro ospiti, e non risuonavano più degli accenti della preghiera. Le cronache cristiane ascrivono per la maggior parte sì gravi disastri a' peccati de' crociati e degli abitanti di Palestina; all'ambizione de'capi, all'indisciplina de'guerrieri, alle turbolenti passioni della moltitudine, alla corruzione de'costumi, allo spirito di litigio e di discordia, e finalmente all'egoismo. Nel deplorabile spettacolo che allora si vide, scorgono i cronisti unicamente quell'ira divina, che s'aggravò già sopra Ninive e Babilonia. Ora la storia presenta un altro spettacolo, l'impero de' turchi Osmani discendenti de'turchi Selgiucidi, così detti da Selgiuk loro capo, che portarono alla sua volta guerra formidabile in Europa e la minacciarono di conquistarla, dopo averne occupato buona parte. Ora si apre nella storia un nuovo e vasto campo alle paterne sollecitudini de'Papi per salvare la cristianità dall'impeto de'maomettani, onde arrestarne i rapidi e funesti progressi. Queste grandi benemerenze de'Papi le celebrai principalmente nelle loro biografie, ed a COSTANTINOPOLI, che i turchi formarono la capitale del loro possente impero, e negli articoli altresì delle città e degli stati che la pontificia benignità fece di tutto per salvare e difendere dal comune nemico. A tale effetto profusero tesori e contrassero immensi debiti, che descrissi a TESORIERE, ragionando delle finanze papali; armarono corpi di *Milizia* e la *Marina* militare, in aiuto de'popoli e de'principi minacciati. Tutto avendo narrato in tali articoli e ne'molteplici che vi hanno relazione, ora nel descrivere in breve le notizie de'sultani Ottomani, ricorderò l'operato da'Papi, avendone ancora tenuto proposito negl'indicati luoghi (avvertendo che secondo i diversi cronisti, vi sono non poche differenze ne'nomi e nelle date), e copiosamente ne trattò Domenico Bernino, *Memorie historiche di ciò che hanno operato li sommi Pontefici nelle guerre contro i turchi, dal 1.° passaggio di questi in Europa fino all'anno 1684, raccolte e dedicate alla Santità di N. S. Innocenzo XI*, Roma 1685.

Solimano Sciah della famiglia d'Oguz, de'sultani turchi di Karisma, principe della città di Nera, posta sulle spiaggie del mar Caspio, e capo d'una tribù nomada de'tartari dell'Asia, intraprese a marciare sulle orme di Gengis-Kan nel 1211. Passò il monte Caucaso con 50,000 uomini, e s'avanzò verso l'Asia, rendendosi padrone d'un gran numero di contrade. Ma si annegò nel 1219 o meglio nel 1237, volendo passare l'Eufrate a cavallo. Si vede presso Aleppo il suo sepolcro, pel quale hanno gran venerazione i turchi. I suoi figli dierono sovente soccorso a'sultani saraceni, ch'erano allora padroni delle provincie orientali dell'impero greco. Spesso ancora facevano da loro soli la guerra agl'imperatori di Costantinopoli, e mettevano a ruba i loro paesi. Verso questo tempo, cioè verso la fine del secolo XIII, essi rinunziarono all'idolatria per abbracciare il maomettismo, ch'era la religione de'saraceni, co' quali trovavansi a contatto, e ben presto divennero scrupolosi osservatori di essa, e più fanatici e intolleranti de'mussulmani sunniti. Il *feticismo* o *fetiscismo* era la religione in origine professata da' turchi. Il fetiscismo o culto reso a'*fetisci*, trae da questo vocabolo il nome, che deriva dal-

la voce portoghese *Fetisso*, oggetto festeggiato, deificato. Nella *Mitologia Africana* si definiscono i *Fetisci*. Divinità de'negri della Guinea, che variano secondo il capriccio de'fetisceri, sacerdoti negri consagrati al culto de'fetisci. A queste divinità attribuiscono i prosperi eventi, e fanno libazioni di vino di palma, nel giorno che corrisponde alla domenica dei cristiani, riuniti intorno ad un albero sagro, da essi chiamato *l'albero de' Fetisci*. Qualunque oggetto che colpisca la loro immaginazione o lo sguardo, come una mosca, un uccello, un leone, un pesce, e per lo più un serpente, pietre, alberi, montagne colpite dal folgore, divengono per essi un *fetisce* o divinità tutelare. Ne hanno de' piccoli che portano al collo ed al gomito, e sono pezzetti di metallo o conchiglia. Una rupe d'enorme grandezza chiamata *Tabra*, che prolungasi in mare a foggia d'una penisola, è il pubblico *fetisce* del Capo Corso, e ad esso rendono onori particolari, siccome al capo ed al più possente de'fetisci. Vincenzo Abbondanza scrisse il *Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi Ottomani, sino al regnante gran Signore Achmet IV, e delle più ragguardevoli cose appartenenti a quella monarchia, dedicato al cardinal Domenico Orsini d'Aragona*, Roma 1786. Egli dice che figlio di Solimano Sciah, fu Ortogulo, che altri chiamano Erdegrul, Ordogrul e Togrul, che significa *uomo giusto*. Quanto furono deplorabili e tetri i primi infortunii di questo principe, altrettanto sorprendenti e giulivi riuscirono gli avvenimenti che l'accompagnarono al sepolcro. Ortogulo o Togrul vide infranto il suo trono e interamente distrutto il suo regno, ma egli stesso fu quello che potè morire contento per aver innalzato a' turchi un soglio assai più risplendente e magnifico del perduto. Quanto a Solimano suo padre, l'Abbondanza lo vuole di stirpe illustre e signore d'uno stato non molto esteso; e che prima della metà del secolo XIII fu attaccato da un esercito spaventevole di parti, i quali dopo aver distrutte tutte le sue forze lo privarono de' suoi stati. Solimano senza abbattersi nell'avversa fortuna, volle con alcuni de'suoi traversar l'Eufrate per inseguire un corpo di nemici, ma co' suoi vi perì. Il figlio Ortogulo con piccolo avanzo de'suoi si rifugiò in Iconio metropoli de'turchi selgiucidi, presso il sultano d' Iconio Aladino o Alaeddin Kaikobad d'ottime qualità, implorando il suo patrocinio. Aladino, commosso di sue sventure, l'accolse amorosamente, lo confortò, ed assegnò a Ortogulo e suoi il borgo e territorio di Sogut in Misia. Aladino scorse in Ortogulo gratitudine e ingegno, e maggiormente s'impegnò per esso, il quale si procacciò pure la benevolenza del dervis Edebale favorito del sultano e venerato dall'universale. Questi gli spiegò il sogno avuto da Ortogulo, in cui gli parve di veder la Luna cornuta lucidissima, con Edebale nel mezzo che corse ad abbracciarlo; e che un albero surto a'suoi piedi di smisurata grandezza, colla sua ombra copriva una sterminata estensione di campagna che irrigava grosso fiume scaturito dalle sue radici. Gli predisse pertanto la futura grandezza di sua famiglia, che suo figlio diverrebbe capo di vasta monarchia e sposo di sua figlia. Il figlio d'Ortogulo chiamato Ottomano o Otman di fatto prese in moglie con molte ricchezze la figlia di Edebale, il quale avendo messo in grazia il genero ad Aladino, questi da Sogut lo chiamò in corte, ma essendo turco idolatra eragli vietato dall'islamismo d'innalzarlo agli onori. Quest' impedimento tolse Ortogulo con abbandonar francamente l' idolatria e con abbracciare il maomettismo, altrettanto facendo a suo esempio i di lui seguaci turchi. Il cambiamento di religione fruttò ad Ortogulo molti onori e grandezze, non che l'esser fatto governatore della Frigia. Morì poco dopo nel 1289, compianto da Aladino e da'suoi popoli. Ma Aladino o Alaeddin essendo morto molti anni prima,

pare che il narrato dall' Abbondanza di tal sultano, debba riferirsi a'sultani Azzedin Kaikau II, Rokneddin, Gajatheddin Kaikosru III, e Gajatheddin Masud ultimo sultano d'Iconio. Dal narrato sogno, crede l'Abbondanza derivata l'insegna maomettana della mezza luna; ma si tenga presente quanto con altri dissi di sopra. Nel 1259 era nato in Sogut da Ortogulo, Ottomano poi fondatore dell'*Impero ottomano* e degli *Osmani*, come impropriamente comunemente si chiama, giacchè alcuni appellano Ottomano col nome di Osman, e comunemente Otman o Othman, e pretendono che per corruzione di vocabolo l'impero si disse *Ottomano*, dovendosi veramente chiamare *Osmano*. Ottomano lo chiama il cav. Giovanni Sagredo nelle *Memorie istoriche de' monarchi Ottomani*, Bologna 1674. Ed Ottomano chiamò questo principe, che gettò le fondamenta dell' odierno impero, tanto l'Abbondanza che il Bernino, il quale non conviene sulla sua illustre origine, dicendolo di bassa condizione, ma fortunato e ardito. Educato dal padre con ogni cura e vigilanza, egli vi corrispose egregiamente, onde divenne uno de' più accorti principi de' suoi tempi, e amato da'sultani d'Iconio e da'suoi. Gajatheddin Masud, che l'Abbondanza continua a chiamare Aladino, gli conferì il governo di Frigia sostenuto dal padre, ed Edebale gli diè in moglie l'unica figlia Zela Mulhaton sua erede, la quale tosto partorì Orcano o Orkan, che ricevè la medesima educazione del padre. E qui torno ad avvertire, che nell'articolo Costantinopoli, § II *Impero ottomano*, premesse compendiose notizie di Maometto, de'saraceni e di altri mussulmani, e dell'operato da'Papi a favore de' cristiani da essi tiranneggiati e di *Terra Santa*, quindi narrai quelle dell'impero ottomano e de'suoi sultani, e le incessanti cure de'Papi e i loro sagrifizi, per salvare l'occidente dalla crescente e conquistatrice potenza de'turchi. Otman o Ottomano I sempre più entrato nella stima del sultano d'Iconio Gajatheddin Masud, gli rese grandi servigi, per cui lo dichiarò generale di tutti i suoi eserciti e in presenza di questi gli fece ornare il capo d'una corona d'oro. Morto nel 1294 Gajatheddin, ucciso in battaglia da un suo emiro, o in prigione di Andronico II Paleologo imperatore di Costantinopoli, presso il quale erasi ritirato quando abbandonò i suoi stati per l'intestine discordie, i grandi del regno se ne disputarono il possesso, e finalmente se lo divisero in 7 parti, una rilasciando a Otman benchè straniero, per avere la milizia a suo favore. Gli stati del sultano d'Iconio si componevano della Turchia, Caramania, Iconia, Lidia, Bitinia, Caria, Paflagonia. Otman I ebbe la Turchia, e contentissimo nel 1299 o nel 1300 fissò la sua corte in Acri o Tolemaide, prendendo il titolo di *Soldano* o *Sultano de' Turchi*, cominciando così la serie di essi, ed ecco l'origine dell'impero che pel suo nome si disse ottomano. Altri dicono che in Iconio gettò le fondamenta di tale impero, e che veramente essa fu la sua 1.ª capitale. Scaltro, vivace, ardito, bellicoso, unì alla bravura l'ipocrisia, praticando co' santoni maomettani e mostrandosi popolare, per guadagnarsi la stima e l'applauso de'popoli. Da buon politico strinse subito lega col vicino sultano di Caramania perchè non l'inquietasse, e domandò e ottenne la sua figlia in isposa del proprio figlio Orcano. L'annalista Rinaldi registrò all'anno 1300, che uscirono i turchi con grande impeto di Turchia, dopochè il sultano Azatine, forse Gajatheddin Masud, fu cacciato dall'Asia da'tartari; e che i turchi ingrati e sconoscenti dierono molte e grandi sconfitte a' greci, da' quali erano stati ne'loro avversi casi accolti e trattati benignamente; e siccome non eranvi eserciti imperiali in Asia, senza contrasto sottomisero alla loro signoria i greci asiani, e si divisero le provincie tra loro. Uno di questi fu Ottomano, chiamato il 1.° re de'turchi, il cui impero poscia crebbe in

lagrimevole modo pe'cristiani. Nel 1303 andando le cose dell'impero orientale di male in peggio, ne profittarono i turchi per estender le loro conquiste, ed assediarono Filadelfia. Giunto però ad Andronico II un aiuto d'aragonesi, li spedì contro i turchi, che fuggirono ne'precedenti confini. Inoltre i cristiani nel 1306 vinsero i turchi di Rodi e circostanti isole. Il nuovo Papa Clemente V avendo stabilito la sua residenza in Francia, e poi in *Avignone (V.)* ove rimasero i successori sino al 1376, nel congresso tenuto in Poitiers ordinò la promulgazione della crociata per togliere a' greci scismatici l'impero e Costantinopoli, non solo per ristorare la religione oppressa nell'Asia dai turchi, ma ancora per impedire che se ne impadronissero i turchi e saraceni, altrimenti la Chiesa e la cristianità ne avrebbero ricevuto grandissimo danno e confusione. Quanto giusti fossero i timori e le previdenze di Clemente V, i successivi dolorosi avvenimenti lo giustificarono pienamente, come osserva Rinaldi. Nel 1310, ad onta degli sforzi d'Otman I, i cavalieri gerosolimitani conquistarono *Rodi* e l'isole vicine, e divennero un propugnacolo della cristianità contro i turchi, i quali invano tentarono allora di ricuperarlo. Volendo Andronico II trasfondere l'impero al secondogenito Costantino ad esclusione del nipote Andronico III, questi si ribellò, onde l'avo chiamò in suo aiuto i turchi, aprendo loro fatalmente la strada nell'Europa. Otman I profittando delle discordie di tali principi, desiderò di portarvi le armi, ma vedendosi monarca nascente credè bene contentarsi de'suoi possessi, non volendo per l'incerto arrischiare il sicuro; bensì diè il guasto all'Armenia, perchè il re de'tartari non cessava di combattere i turchi, zelando la religione cristiana; eccitati i tartari da Papa Giovanni XXII a reprimere la crescente potenza dei turchi, oltre l'invitare gli altri principi a soccorrere i cristiani di Siria. Di più il Papa inviò missionari per la conversione degl'infedeli. Otman I per conciliarsi venerazione e lodi, attribuiva al cielo la prosperità di sue armi, moderava la licenza militare nel bottino e negli oltraggi sui vinti; fu liberale co'poveri, splendido nelle fabbriche delle moschee, e morì di circa 69 anni nel 1326, dopo aver esortato il figlio Orcano, che gli successe, di regnare senza superbia e prepotenza. Il Sagredo e l'Abbondanza gli attribuiscono il conquisto della Bitinia e di Brussa o Bursa o *Prusa* sua capitale nel 1326, ciò che poi fece il figlio; anzi il 2.° lo dice sepolto in Prusa e come avea disposto in un mausoleo tutto d'oro, o d'argento come altri vogliono. La sua tomba è in un gran mausoleo alle falde dell'Olimpo nelle vicinanze di Brussa, e viene riverita da' turchi. Orcano amatissimo per la sua generosità da'soldati, dovè sconfiggere prima i due fratelli che gli contesero il trono, per sedervi pacificamente. Indi tutti i principi provarono il valore del suo braccio, specialmente i greci divisi dalle loro intestine discordie, e sulle rovine del loro impero vieppiù rassodò le fondamenta della progrediente monarchia ottomana. Gli ambasciatori de're di Cipro e d'Armenia si portarono in Avignone nel 1327 da Giovanni XXII, e gli notificarono che i detti due stati cristiani rimasti in Asia stavano per essere affatto distrutti da'mussulmani, senza un pronto soccorso. Laonde il Papa fece predicar la crociata, e molti principi presero la croce. Nel 1333 Orcano s'internò nella Cappadocia, espugnò Nicea, Nicomedia e invase la Lidia, vincendo Andronico III. In detto anno il francescano p. Guarini ottenne da Naser Mohammed sultano d'Egitto, che un piccolo numero di religiosi potesse stare presso il s. Sepolcro, ma non vi durarono lungamente, come notai ne'vol. XXX, p. 34, XXXIII, p. 108. Mentre i crociati si apparecchiavano per la spedizione, morì nel 1334 Giovanni XXII. Intanto la nuova della crociata essendosi diffusa in Levante, i cristiani e i pellegrini furono bersa-

glio e preda ad ogni persecuzione. Naser Mohammed sultano d'Egitto e altri principi mussulmani radunarono eserciti per resistere a'crociati, ed anche per assalire i cristiani in occidente. Un discendente degli Abbassidi che stava nell'Egitto e prendea il titolo di califfo, mandò lettere per ogni parte, invitando i veraci credenti a impugnar l'armi, promettendo a'martiri della fede mussulmana, che avrebbero assistito nel paradiso di Maometto a deliziosi banchetti, e che a ciascun di loro sarebbero state date in ispose 7 vergini donzelle. Questa crociata, che predicavasi in nome del profeta della Mecca, dovea penetrare in Europa per lo stretto di Gibilterra; ed i guerrieri saraceni andavano giurando che avrebbero distrutto il cristianesimo e cambiati in altrettante stalle i templi cristiani. Di mano in mano che i saraceni andavano allestendo la spedizione, che pur essi nominavano *Santa*, l'Europa vedeva indebolirsi, anzi spegnersi lo zelo de'principi e de'guerrieri che aveano giurato di combattere i nemici di Gesù Cristo. Il nuovo Papa Benedetto XII trovò ogni cosa mutata; l'odio, la diffidenza, la gelosia, erano succeduti ad un entusiasmo momentaneo e poco sincero. Indarno il Papa esortò e pregò replicatamente, mentre il sultano d'Egitto rotta la tregua col re d'Armenia, piombò sopra i suoi stati. Agognando l'Inghilterra la corona di Francia, il re fu costretto a rinunziare alla crociata. Quindi Orcano tentò di assalire Costantinopoli, e continuò i successi sui greci con armata poderosa. Commosso Papa Benedetto XII anco dal prospero corso delle vittorie d'Orcano, indusse la repubblica di Venezia a por freno alla di lui nascente grandezza, che da lontano minacciava servitù e rovina al cristianesimo. La repubblica inviò 100 galere comandate da Pietro Zeno, il quale cacciò i turchi dall'Arcipelago, ne arse i legni e depredò le marine dell'Anatolia. Narrai ne'vol. XXX, p. 35, XXXIII, p. 108 e 109, che Roberto re di Sicilia e Sancia sua consorte nel 1342 ottennero dal sultano d'Egitto Abubecr Mansur Seiffedin, a prezzo d'oro e con molte difficoltà, che i religiosi francescani potessero tornare e dimorare sicuramente in perpetuo nella chiesa del s. Sepolcro, e celebrarvi liberamente i divini uffizi. Di più il sultano concesse a'reali coniugi il Cenacolo e la cappella ove Cristo si mostrò a s. Tommaso; e la regina fece costruire un luogo o convento sul monte di Sion, per mantenervi continuamente a sue spese 12 francescani. La convenzione tra'nominati principi franchi e il sultano, costituisce un contratto di compra e vendita. Il pio re fece il contratto secondo lo spirito e la legge della chiesa cattolica, la quale vuole che il possesso e l'usufrutto de'beni ecclesiastici sia sottoposto all'amministrazione del Papa o de'suoi delegati, massime in ciò che riguarda le persone ecclesiastiche. Il sultano fece il contratto secondo il prescritto dall'Alcorano, che non permette di trasferire la proprietà territoriale agl'infedeli, ma solamente il possesso e l'usufrutto. Dunque dell'uno e dell'altro non potevano disporre gli altri principi mussulmani, con contraddittorii firmani ad altri concedendone parte e molto meno la pienezza. A quell'epoca non eranvi turchi, eretici e scismatici che pensassero a contendere a'francescani il diritto, comprato a denari contanti, come si pretese poi con prepotenti intrusioni; non potendo aver luogo nè nuove concessioni, nè nuove vendite, nè le posteriori usurpazioni de'greci scismatici e di altre sette ertiche, che si appropriarono la migliore e maggior parte di que'santuari. Nel 2.° de'luoghi citati rimarcai, che già nel 1363 i francescani aveano il santuario di Bettlemme. Frattanto Giovanni I Paleologo imperatore greco nella sua fanciullezza, per destinazione del defunto padre Andronico III, ebbe a tutore e reggente il generale Giovanni Cantacuzeno, il quale spinto dall'ambizione destinò d'impossessarsi del trono.

Perciò si suscitò una terribile guerra civile, e temendo Giovanni di soccombere, implorò l'aiuto d'Orcano a mezzo della bellissima Teodora sua figlia che gli diè in moglie. Tutto l'impero fu invaso dai turchi, nel 1347 fu intruso sul trono Giovanni, dal quale Orcano in ricompensa dell'operato ottenne a pregiudizio de'greci tuttociò che volle. Papa Clemente VI non risparmiò fatica, affine di muovere i principi cristiani a prendere le armi contro i turchi, che con sommo danno della cristianità si rendevano ogni giorno più possenti, e convenne che un numero di galere dovessero stare nel porto di *Smirne*, conquistato dalla flotta veneta e da quella allestita dal predecessore e dal re di Cipro. Reso poscia l'Arcipelago più impraticabile da'ladronecci de'turchi, la repubblica veneta col navile della lega si spinse in traccia del nemico, ma incorsi i cristiani nell'insidie de'turchi furono tutti miseramente tagliati a pezzi. Vi perirono il legato delle truppe pontificie Enrico d'Asti patriarca di Gerusalemme e il Zeno, mentre ascoltavano la messa, sopraffatti all'improvviso da'nemici. Orcano portata la guerra nella Bitinia, la conquistò, e dopo lungo assedio s'impadronì nel 1356 della capitale Prusa o Brussa, e la fece sua residenza e capitale di tutto il regno, come afferma anche il Bernino, e fu la 1.ª e più antica sede del nuovo ottomano dominio. Il sultano diè il sangiaccato di Prusa ad Amurat suo figlio, e quello di Nicea all'altro figlio Solimano. Poco dopo Orcano passò in Europa per combattere i tartari presso *Gallipoli* con felice successo, se non che cadde d'un colpo morto nel punto che Solimano espugnava Gallipoli (nel cui articolo per fallo numerico il 1356 è detto 1536), e fu la 1.ª città in Europa che pervenne in potere de'turchi. Vi è discrepanza sull'anno della morte di Orcano: alcuni scrivono nel 1348 e gli danno per successore il primogenito Solimano, ed a questi il fratello Amurat I, forse confondendolo con Solimano I figlio di quest'ultimo; altri dicono morto Orcano nel 1355 o nel 1356 o nel 1357, ed altri ritardano il suo fine al 1359. Fu Amurat I e non Solimano che successe al padre, e quelli che sostengono che questi lo succedesse, lo dicono risoluto e intraprendente, che regnò due anni, ne'quali fece progressi nell'Asia, ed in Europa espugnò diverse piazze nel Chersoneso di Tracia; collegato a Giovanni I Paleologo frenò gl'insorti bulgari, s'impadronì di Filippopoli e poi anche di Adrianopoli, avendogli un bifolco additato un'apertura di muro per la quale si facilitò la presa. Altri l'attribuiscono, come dirò, ad Amurat I. Questo principe dotato di talento, forte e bellicoso, ben presto si acquistò l'amore de'suoi e l'universale riputazione; poichè aumentò gli stati dell'impero più del 3.°, e prese il soprannome di *Contihiari*, cioè Signore grandissimo o Imperatore. Trasferì nel 1360 la sede imperiale da Prusa in *Adrianopoli* da lui conquistata, ch'era stata capitale dell'impero greco finchè durò l'impero latino di Costantinopoli, e continuò ad esserlo de'turchi fino al conquisto di detta città, siccome posta in mirabile posizione, anzi dipoi fu talvolta abitata da alcuni sultani a preferenza di Costantinopoli. Formò, ad esempio de'mammalucchi d'Egitto, il famoso corpo de'giannizzeri, de'quali parlai nel vol. XVIII, p. 49, dando loro un regolamento, privilegi e amplissime esenzioni, di cui abusarono e riuscirono infesti: altri dicono che la 1.ª istituzione di essi si deve a Orcano, e che Amurat I li ridusse a migliore ordinanza. Bensì istituì la milizia a cavallo degli spahi o spahys, che poi giunsero al numero di 12,000, e divennero anch'essi pericolosi con unirsi sovente a'giannizzeri nelle ribellioni. In seguito si aumentarono con numero esorbitante. Creò la luminosa carica del gran visir, e diè alla monarchia ottomana quella forma che durò fino al corrente secolo. Invase la Servia per avere il despota Urosco negato dargli in mo-

glie l'avvenente sua figlia, il cui fratello gliela consegnò dopo aver veduto troncare il capo al comune e vinto genitore. Conquistò buona parte della *Grecia*, e depredò l'Albania e la Bosnia. Le altre conquiste che il Sagredo attribuì al fratello Solimano, il Bernino ne fa autore Amurat I. Fu amareggiato il suo regno per la ribellione del primogenito Saux, che fece morire per aspirare al dominio delle provincie d'Europa, con voler detronizzare il padre; e siccome nella congiura eravi Andronico figlio di Giovanni I Paleologo, onde togliere a questi il trono, il sultano obbligò il padre a farlo accecare. Anzi l'imperatore per accertarlo che non avea parte alla trama, diè al sultano una sua figlia per moglie. Scampato da questo pericolo, Amurat I si portò in Asia a domare i pascià insorti, assistito dal figlio Bajazet tanto valoroso che fu denominato il *Folgore*. Mosse guerra al sultano di Caramania suo genero, e l'avrebbe vinto se la moglie e i figli non fossero corsi a'suoi piedi a implorare pietà. L'ingrandimento del dominio de'turchi in Europa pose in gravi apprensioni i principi europei e principalmente Papa Urbano V padre comune de' fedeli, che con occhio apostolico vi scorgeva quel di più che agli altri non appariva; per cui divisò i modi e il come, per allontanare i mali da cui erano fortemente minacciati gli stati europei, e la Chiesa, per l'imminente rovina del mondo cristiano. Ma l'Italia era in moto, e le sue armi distratte alla repressione de' ribelli; la Francia e l' Inghilterra, consumate da lunghe guerre; l'Ungheria e la Germania, emule antiche, erano discordi; impotente e disunito l'impero greco. Pertanto intimate pubbliche preghiere, inviò dappertutto fervorosi predicatori per esortare i popoli a pregare Dio per la comune difesa del cristianesimo. Fulminò la scomunica contro chi avesse dato soccorso a'turchi; scrisse energicamente a'principi greci acciò abiurato lo scisma, impetrassero dal cielo la vittoria contro sì terribile nemico, esortandoli all'unione con promesse di validi soccorsi de'principi d'occidente, confortandoli a resistere all'impetuoso torrente de' barbari; e solennemente bandì la crociata sotto la condotta di Giovanni II re di Francia, che dalle mani del Papa ricevè la croce, con piena autorità di disporre delle limosine de'popoli per la medesima. Trovandosi in Avignone Valdemaro IV re di Danimarca e Pietro I re di Cipro, il Papa anche a loro diè la croce, ed al 2.° donò lo *Stocco e Berrettone benedetti (V.)*, per aver tolta dalle mani de'turchi la città di *Satala* in Cilicia, secondo il Bernino. Tali sagri donativi si dierono poi da'Papi ai sovrani e capitani benemeriti della Chiesa, specialmente per eccitarli a combattere gl'infedeli, o in premio di vittorie riportate su di loro, come può vedersi dal lungo novero che riportai nel citato articolo. Legato della crociata nominò il cardinal Talleyrand; piazza d'armi fu destinata Venezia per riunire la flotta e i crociati; e spedì governatore a Smirne il genovese Pietro Raccanello, per custodirla in nome della s. Sede. Ma la morte del cardinale e quella di Giovanni II, le guerre e discordie de'principi, il viaggio a Roma del Papa, e la sua morte avvenuta nel ritorno in Avignone, stornarono l' impresa e cessarono le concepite speranze. Gregorio XI, che gli successe nell' anno 1370, intimò a' greci i divini flagelli se non si riunivano alla Chiesa cattolica, avendo l' imperatore abiurato lo scisma al predecessore, onde evitare i terribili mali che loro sovrastavano; scrisse a'sovrani, perchè deposte le private passioni accorressero alla causa comune della Chiesa; inviò considerabili somme a vari signori dell' Arcipelago e di Grecia, onde potere resistere al nemico; ed a Raimondo Berengario governatore di Rodi affidò la difesa di Smirne propugnacolo della cristianità in oriente, e la cura del regno di Cipro in parte oc-

cupato da'turchi. Nel 1371 l'imperatore greco inviò Giovanni Lascaris al Papa, onde ragguagliarlo dello stato miserabile del suo impero e della Grecia inondata da'turchi, ed impotente a resistervi sarebbe perito senza un poderoso e sollecito soccorso. Gregorio XI commosso a tante sciagure, tornò ad esortare i greci a placare la divina giustizia irritata da'loro ripetuti scismi, e ad effettuare la tante volte promessa riunione alla Chiesa. Indi ordinò a sue spese la costruzione di 15 galere e le destinò allo stretto di Gallipoli per impedire il passaggio di nuovi rinforzi al turco dall'Asia in Europa; e fece pubblicar la crociata in Ungheria, Ragusi e Dalmazia, per difesa della Servia e della Bulgaria, ordinando pubbliche orazioni con indulgenze. Il sultano d'Egitto Sciaban Ascraf, nel 1375 compì il conquisto dell'*Armenia*, e così terminò quel già florido regno cristiano di Asia. Invece il Sagredo e l'Abbondanza tale conquisto l'attribuiscono a Bajazet I, dopo aver corrotto la regina d'Armenia divenuta sua amante. Intanto Gregorio XI reputando mostruosa la lontananza del Capo della Chiesa dalla metropoli della fede, e che ne languivano le membra del cristianesimo, partì d'Avignone e nel 1377 restituì a Roma la residenza papale, per quivi come dal centro riordinare la disciplina ecclesiastica e la macchina del cattolicismo. Mentre in Roma trattava una poderosa lega contro il turco, Gregorio XI morì nel 1378. Gli successe Urbano VI, contro il quale tosto insorse il grande, lungo e funesto *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto dagli antipapi che in Avignone alzarono una cattedra di pestilenza, e pure furono riconosciuti e ubbiditi da vari sovrani e nazioni. La divisione e la mancanza d'unità de'fedeli fatalmente contribuì all'ingrandimento della potenza ottomana nella Grecia, e alla depressione dell'impero greco sconvolto dall'interne divisioni. Ad onta delle affliggenti condizioni in cui si trovò Urbano VI, nondimeno ordinò la fabbrica di due galere per spedirle in soccorso a'greci, concedendo plenaria indulgenza a chiunque porgesse aiuto per la guerra contro il comune nemico. Ad Amurat I la fertilità del paese e le discordie de'greci servirono di nuovi stimoli per estendere le conquiste; e per troncar d'un sol colpo la vita dell'impero, meditò e dispose l'attacco di Costantinopoli, nella quale sembravano chiuse le più vive speranze e le forze maggiori dell'imperatore. Desolò pertanto la Romania, passò in Bulgaria, prese *Nicopoli*, spianò Sagora, debellò *Nissa*, indi passato sopra un ponte l'Ebro, si spinse nella *Macedonia*, assediò e vinse *Apollonia*, e con questa forte catena di soggiogate città venne a rinserrare nel suo distretto Costantinopoli, a fine d'obbligarne il popolo alla sommissione. L'imperatore Giovanni I spaventato, cercò d'obbligarlo con benefizi, e gli concesse un giudice turco in Costantinopoli, dal cui privato tribunale indipendentemente da ogni altro si decidessero le controversie e gli affari de'turchi. Questa concessione si allargò sotto Emanuele, con accordare a'turchi nella stessa metropoli un particolare quartiere e una moschea pegli atti di loro religione. Accompagnava frequenti donativi, con magnifiche ambascerie per rendersi amico Amurat I, che non poteva combattere, ma egli non le ricevè che con alterigia disprezzandone il fasto. Lazzaro principe di Servia e Marco principe di Bulgaria investirono Nicopoli. Amurat I vi accorse e fece nella battaglia di Cassovo strage crudele dell'armata cristiana, e vi perirono col fiore della nobiltà i due principi. Però Milo servo di Lazzaro, addolorato per la morte del suo signore, altri lo chiamano Cabilowitz croato e amico del despota, fintosi turco si appressò al sultano per rivelargli un importante segreto, e nell'atto di baciargli la mano, con un pugnale gli trapassò il cuore nel 1389, e immediatamente fu fatto in pezzi. D'al-

lora in poi i turchi circondarono i sultani di moltissime guardie, per assicurarli da simili assassinii; e fu abolita la cerimonia di baciar loro la mano, e surrogato il bacio del manto in distanza, e poi la sola profonda riverenza in mezzo a due ufliziali, che gli tenessero le braccia. Conseguenza della famosa battaglia di Cassovo, fu il conquisto di parte della Bulgaria e di tutta la Servia, laonde *Ragusi* accolse nel suo seno i più illustri esuli del regno Serbo, e la loro presenza ridestandovi più ardente l'amor patrio, giovò a svolgere con mirabile fecondità e splendore la ragusina letteratura jugoslava, per cui dalla metà del secolo XV alla metà del XVII di essa fu come l'Atene e il centro, sebbene nel secolo decorso vi brillarono ancora Boscovich e Cunich. Amurat I avendo vinto 37 battaglie, si prese il titolo di *Grande*. Il suo cadavere portato a Prusa, ivi fu tumulato. Alcuni storici anticipano di molti anni la sua morte. Lasciò due figli, Solimano e Bajazet I, il quale con l'appoggio dell' esercito, da cui era amato pel suo gran valore e perizia militare, usurpò il trono al fratello, e lo fece strozzare da 4 muti del serraglio, il che fu di funesto esempio, mentre per più secoli l'erede del trono appena morto il padre fece uccidere i fratelli e i nipoti, onde tranquillamente sedervi, e ciò fino a Maometto IV. Osserva l'Abbondanza, che perciò non fu la poligamia che mantenne la famiglia imperiale degli Osmani. A riserva di Bajazet I ch'ebbe 8 figli, e di Amurat III ch'ebbe 52 maschi e 50 femmine, tutti gli altri imperatori in confronto delle molte donne che tenevano ebbero chi una sufficiente figliuolanza e chi nessuna. Ibraim il più lussurioso di tutti, per non essergli nato dopo parecchi anni l' erede del trono, soffrì qualche travaglio da' turchi, i quali sono gelosissimi della conservazione dell'imperial stirpe degli Osmani, per non vedere nel caso che si estinguesse, passar l'impero sotto il dominio del kan de'tartari, al quale sarebbe devoluto. Nella metà del secolo decorso Mahmoud I non avendo avuto figli fu esposto a gravi traversie, che dovè distruggere a furia di profusioni d'oro. Laonde dipendendo per circa 3 secoli la successione dalla sola persona del sultano, corse pericolo di vedersi troncata, specialmente ne'regni d'Amurat II, di Amurat IV, di Maometto II, di Selim I e di Solimano II, tutti imperatori bellicosi, da'quali non si trovava altro piacere che quello di star sempre alla testa de' loro eserciti, esposti al fuoco e alle armi de' nemici. Per la ragione già detta, alcuni scrittori riferiscono a Bajazet I avvenimenti che altri descrivono nel regno del padre; certo è ch'egli conservò sempre il titolo di *Folgore*, acquistatosi fin da giovanetto colla rapidità di sue vittorie. Andronico dopo la morte del padre Giovanni I, sebbene cieco, seppe trovare i gradini del soglio per salirvi, non potendo soffrire di vedersi preferito Emanuele Paleologo suo minor fratello all' impero greco. Fuggì da Bajazet I e gli promise se l'aiutava a ricuperare lo scettro, la città di *Filadelfia*, già la 2.ª della Lidia, e annuo tributo. Il sultano gli diè 4000 turchi, co' quali e con l'aiuto de'veneti e de'genovesi si difese in Pera dall'armi del fratello. Ma allettato Bajazet I da maggiori offerte d'Emanuele, poichè oltre la Filadelfia gli offrì 30,000 ducati all'anno, per esso si decise. Gli abitanti di Filadelfia, che anteriormente eransi determinati d'assoggettarsi alla s. Sede, si opposero di piegar il collo al giogo de' barbari, ma furono assediati da'greci stessi, e vinti furono da loro costretti umiliarsi a' turchi. In tal guisa, sempre tra loro discordi, si fabbricarono i greci le catene per divenire concordemente del tutto schiavi della più barbara nazione d'oriente. Andronico restato deluso, si trovò obbligato mendicare una tenue pensione per vivere dalla Porta ottomana. Misera fatalità dei cristiani, sempre tra loro discordi, ma

sempre concordi nel divenir schiavi del più implacabile loro nemico! Bajazet I a guisa di fulmine accecando col lampo o atterrando colla percossa, scorse la Cappadocia, lacerò la Frigia, saccheggiò la Macedonia, forzò a tributo la Valacchia, devastò l'Albania, nè perdonò la Tessaglia, spogliando de' loro stati 5 principi che regnavano nella Macedonia e nella Misia. Conquistò interamente la Bulgaria, malgrado le rimostranze dell'Ungheria. La vedova principessa di Delfo gli offrì a sposa la figlia di rara bellezza, per assicurarsi lo stato e la libertà, donando una Venere al Marte ormai invincibile. Sigismondo re d'Ungheria intimorito, ed eccitato dall'imperatore Emanuele I a soccorrerlo cogli altri principi cristiani, altrimenti caduto l'impero d'oriente nelle mani de'turchi, sarebbe in pericolo anche quello d' occidente, raccolse un potente esercito, vedendo ormai esposti i suoi stati. Papa Bonifacio IX invitò il re di Francia e il duca di Borgogna ad opporsi a Bajazet I, e concesse ample indulgenze a quelli che fossero accorsi sotto l'insegne del re d'Ungheria per sì degna impresa. Per tale zelo il conte di Nivers Giovanni, figlio del duca di Borgogna, si recò da Sigismondo con buon corpo di truppe; laonde il re marciò con 80,000 uomini nel 1395 all'assedio di Nicopoli, per quindi soccorrere Costantinopoli, presso il quale accampava Bajazet I. Questi con 200,000 turchi tosto andò a dar battaglia all'esercito cristiano, sulla riva destra del Danubio, nella pianura di Nicopoli. L'audace conte di Nivers innanzi tempo e ad onta delle rimostranze regie, si slanciò impetuosamente colla cavalleria francese assaltando i turchi, ma restò prigioniero colla più cospicua nobiltà, venendo disfatto il suo corpo, e perciò la fanteria cristiana fu fatta a pezzi, con immensa strage di 70,000 cristiani, oltre la perdita dell'artiglierie e de'bagagli. Sigismondo con pena potè restituirsi nel regno; il conte di Nivers fu riscattato con 200,000 ducati, e la nobiltà francese venne trucidata. Bajazet I divenuto più arrogante e orgoglioso per tanto trionfo, pensava già al conquisto di tutto l'impero greco col solo terrore del suo nome, per cui subito ricondusse il campo sotto Costantinopoli, che sarebbe in breve caduto in suo potere, se Dio per dare altro tempo agli ostinati greci di ravvedersi, non avesse per allora impedito il colpo mortale. Imperocchè compassionando i 5 principi d'Asia spogliati de'loro stati e il destino del greco impero, il kan Mongolo Tamerlano, fortunato e valorosissimo, o Timur Bek, signore della Persia e del Zagatai nella Tartaria di Levante e fondatore d'un grand' impero, dopo essere stato pastore d'armenti, secondo alcuni, ad istanza de'principi cristiani si propose di domare il sultano. Pertanto con un milione d' armati si portò nella Natolia a'danni di Bajazet I, anche per vendicarsi come adirato per aver il sultano maltrattato con disprezzo i suoi ambasciatori e rifiutato i suoi doni. Tamerlano pose tutto il paese a ferro e fuoco, passò l'Eufrate, prese Sebaste, uccise Ortobulo figlio del sultano, devastò la Frigia e altre provincie dell'impero ottomano, e minacciò lo sterminio alla nazione turchesca. Bajazet I punto non si turbò, ed animoso raccolti da'suoi vasti regni d'Europa e d'Asia 300,000 cavalli e 200,000 pedoni, tolse il campo da Costantinopoli e con animo intrepido passò in Asia in traccia del terribile Tamerlano. I due eserciti nel 1397 s'incontrarono in Armenia nella gran pianura che si stende dalle radici del monte Stella all'Antitauro, ove Pompeo avea rotto Mitridate; altri dicono presso Ancira e ritardano al 1402 la pugna. La battaglia fu data, al dire dei greci, vicino a Prusa, e Cantemiro prova che seguì sulle sponde dell' Eufrate. Il combattimento durò un intero giorno con varia fortuna e immensa strage; ma al tramonto del sole i turchi restarono sbalorditi dalla sterminata moltitudine

delle saette de'tartari, e la confusione fu generale, restandovi sul campo 140,000 di loro e 200,000 tartari, onde l'Eufrate per più giorni fu rosseggiante. Bajazet I infermo di podagra, colla moglie principessa di Servia, ed i loro figli furono presi dal vincitore Tamerlano. Questi vedendosi insultato dal fiero sultano, e disprezzare la sua moderazione, ne punì l'orgoglio con farlo mettere in una gabbia di ferro, servendosi del suo corpo per sgabello nel montare a cavallo, ed alla sua presenza obbligò la sultana quasi nuda a servirlo a mensa; altri vogliono l'altra moglie despena Maria figlia del principe di Bulgaria. Mentre mangiava Tamerlano, gettava gli avanzi al sultano nella gabbia perchè si nutrisse. Questo fu uno de'più clamorosi spettacoli dell'incostante fortuna. Colla libertà mancò finalmente a Bajazet I la costanza per resistere all'obbrobrio cui era stato condannato, e perì nel 1403 miseramente con battere furiosamente la testa nella gabbia che lo racchiudeva, dopo 8 mesi di disperata sofferenza. Emanuele Paleologo udita la strepitosa vittoria, inviò ambasciatori a Tamerlano in Prusa per congratularsi, e insieme offrirgli il suo impero, per averlo Dio destinato liberatore d'Europa. Rispose il kan, che la sua venuta non aveva altra mira che di averlo liberato dalla tirannica schiavitù dei turchi. Indi Tamerlano debellò la Siria e la Mesopotamia, ed invase gli stati del sultano d'Egitto; voleva internarsi nell'Africa, ma ormai sazio di tante conquiste e trionfi, ricco di preziosissime spoglie ritornò nella Tartaria, e poco dopo morì. Nel vol. XXXIII, p. 109, notai che Tamerlano avea divisato distruggere il s. Sepolcro, ma che ne fu impedito dalle molestie de'bruchi; e che il sultano d'Egitto Zalebi o Farage, vedendosi liberato da sì formidabile nemico, si pacificò co'cristiani, e fece loro le varie benigne concessioni che notai. Abbiamo di Achmedis Arabsiadu, *Vita et rerum gestarum Timuri, qui vulgo Tamerlanes dicitur, historia arabica et latina cum notis S. E. Manger*, Leovardiae 1767. Degli 8 figli di Bajazet I, Mustafà perì nel combattimento, 4 furono fatti prigioni, e 3 con l'aiuto della madre essendo fuggiti, successivamente furono assunti all'impero.

Solimano I o Musulmano essendosi ritirato dal campo d'ordine di Bajazet I suo padre, allorchè vide assicurata a Tamerlano la vittoria, passò in Europa e si fece salutare sultano nel 1403 in Adrianopoli, dalle truppe ottomane rimaste di là del Bosforo, tosto che seppe la morte del genitore, siccome dotato di brillante coraggio. Rigettò l'offerta che gli fece Tamerlano di ricevere una sovranità da lui, e ne trattò con disprezzo gli ambasciatori. L'Ellesponto prestava appoggio a tal contegno, poichè il conquistatore di quasi tutta l'Asia e il signore di tanti soldati, non avea una galera. Solimano I colle sue truppe andò a Prusa ad assalire il fratello Musa Chelebi, che il superstite esercito avea collocato sul trono ottomano d'Asia, sostenuto dall'imperatore, da Ismaele principe di Sinope e da Daas principe di Valacchia. Due volte Musa, senza osare d'attenderlo, fuggì e sparve dinanzi a lui. Ma i favori della fortuna corruppero lo spirito generoso e clemente del giovane e ardente Solimano I. Ebbe l'imprudenza di disgustarsi il fratello Maometto I o Mehemet, governatore di *Amasia*, sdegnando il suo omaggio e rimandando i suoi ambasciatori, così privandosi d'un sostegno. I suoi eccessi gli nocquero, più che gli sforzi aperti o i maneggi segreti di Musa. Schiavo di sue passioni e dell'inclinazioni più turpi, era dedito all'ubbriachezza, il vizio più condannabile agli occhi de'mussulmani; essi spregiarono un principe che calpestava la loro legge, e richiamarono unanimi Musa. Solimano I abbandonato dal begherbey delle provincie d'Europa e dall'agà de'giannizzeri, e costretto a ripassare in Europa, fu inseguito da Musa, che l'obbligò a sgom-

brare Adrianopoli. Andò a cercare un asilo presso Emanuele Paleologo, in cui sperava soccorso, per aver cessato col principe valacco di parteggiare per Musa. Mentre recavasi a Costantinopoli, si ubbriacò per via e alcuni turchi l'uccisero nel 1410. I più degli storici turchi non contano Solimano I, nè i due seguenti suoi fratelli tra gl' imperatori ottomani, perchè regnarono breve tempo e niuno di loro possedè la totalità dell'impero, di cui si disputarono i brani. Isa o Josue alla morte di Bajazet I suo padre, dicono alcuni ch'era montato sul trono e ricuperati i di lui stati; ma combattuto dal fratello Solimano I, fu vinto e immediatamente fatto uccidere. Invece Musa Chelebi per dare un contrassegno d' umanità, fece gettar vivi sul fuoco que' che avevano mozzato la testa a Solimano I; ma egli pervenne al trono essendo la monarchia in tumulti e confusione, depauperata, smembrata e schernita. Sigismondo re d'Ungheria avea ottenuto da Papa Gregorio XII le solite indulgenze a chi promuovesse la spedizione contro il turco; indi impetrò da Papa Alessandro V che con legati sollecitasse i fedeli della sua ubbidienza ad unirsi per affrontare i turchi che travagliavano i confini dell' Ungheria, il che impedì lo scisma il quale vieppiù lacerava la Chiesa. E Musa che volgeva nell'animo il paterno proponimento d' impossessarsi del greco impero e di Costantinopoli, fece scorrerie in Macedonia e nella Servia, e minacciò l' Ungheria. Sigismondo con poderoso esercito tedesco e boemo, e colla cavalleria ungherese marciò nella Servia contro i turchi; ma presso Colombeciz e il Danubio restò interamente disfatto, perdendo il campo e con istento salvandosi colla fuga. Musa insolentì per questo vantaggio, e volendosi vendicare di Daas principe di Valacchia e dell'imperatore greco, da' quali era stato abbandonato due anni prima, si mosse contro di essi. L'imperatore che procurava mantener sempre le scissure tra' principi ottomani, si fortificò e poi si fece appoggio di Orcano figlio di Solimano I, il quale assunse il titolo di sultano e alla testa di un esercito si recò in Macedonia. Musa in vece di annientare questo nascente suo nemico, rivolse le sue armi contro Costantinopoli, ma con esito infelice, poichè fu intieramente distrutta la sua armata navale, mentre Orcano s' impadronì di Tessalonica e di molte altre piazze. Orcano vedendosi abbandonato da' greci, secondo la consueta incostante loro politica, e sentendo che lo zio marciava contro di lui, fuggì nelle montagne di Tessaglia, e preso dalle genti di Musa, questi lo fece strozzare. Insorse però un altro competitore nel proprio fratello Maometto I, protetto dal principe di Caramania e amato in generale da'turchi per le sue buone qualità. Musa non si prese cura di debellarlo, e credendosi rassodato sul trono, si diè a governare con alterigia e dispotismo tale, che nella monarchia sin allora non erasi veduto di peggio, onde disgustò gli animi, e gl'ingerì odio e dispetto per Musa. Maometto I essendo informato di tutto, vedendo essere il tempo maturo per detronizzare il fratello, comechè da molti credevasi morto nella battaglia di Tamerlano, si fece conoscere da tutto l'impero, e promise di ristabilirlo nell'antica potenza, e di governare con giustizia e benignità. Questa pubblica dichiarazione cagionò tali movimenti, che molti corsero sotto le sue bandiere per combattere Musa. Il suo esercito si aumentò cogli aiuti del principe di Caramania, dell'imperatore greco e de' partigiani d'Orcano, e con esso invase gli stati del fratello e si misurò due volte con lui, che gli riuscì respingerlo. Maometto I tornò ad attaccarlo presso Samocova, con tale esito, che le truppe di Musa vedendosi vicine ad essere fatte a pezzi defezionarono in favore del vincitore. Musa abbandonato e perduta una mano nel combattimento, si diè alla fuga: venne raggiunto e fatto prigione, e condotto al fratello, questi ordinò

che si strangolasse, indi mandò il corpo a Prusa nella tomba de'principi ottomani nel 1413. Assunto Maometto I all'impero, trasferì nuovamente la sede di esso da Prusa o Brussa o Bursa, in Adrianopoli nella Tracia, per maggiormente accudire agli affari d'Europa e terminar l'impresa di Costantinopoli. Le sue amabili qualità di generoso, valoroso e sincero, gli procacciarono l'amore de'sudditi, che lo riguardarono quale altro Tito; perciò gli fu agevole di pacificare la Romania, che il partito del defunto fratello avea commossa. Amante della pace, strinse lega co'greci ed altri principi confinanti, frenò l'orgoglio del principe di Caramania con disfarlo in battaglia, e poi gli rese la libertà e si pacificò con esso. Rassodò la monarchia ottomana, le restituì la sua antica estensione, e colle leggi fece fiorire anche le arti; in somma si propose un regno dolce e pacifico, e di fare riposare i sudditi dopo tante agitazioni e guerre. Nondimeno dovè usare rigore con alcuni sconsigliati sedotti dal fanatico sceik Bedredin. Questi che sotto Musa era stato kadileskier di Natolia, vedendosi spogliato della carica, sparse d'essere un profeta mandato ad avvertire i popoli del cattivo governo che avrebbe fatto Maometto I, ed ostentando pietà e austerità si ritirò in un deserto. Molti turchi corsero a udire le predizioni, e ne ricevevono tale impressione che si sollevarono. Affinchè le turbolenze non mettessero più profonde radici, il sultano ordinò al figlio Amurat di marciare coll' esercito a soggiogare gl'insorti, che avendo preso le armi, Bedredin si pose alla loro testa. Sbaragliati interamente, lo sceik co'capi della rivolta furono impiccati a vista di tutto l'esercito. Non passò molto tempo ad uscir fuori un impostore che si spacciò per Mustafà secondogenito di Bajazet I, morto sul campo (altri lo dicono realmente fratello di Maometto I, ma l'ultimo de'fratelli). perciò a lui spettare l'impero; alzò lo stendardo della rivolta e prese il titolo di sultano di Prusa, cogli aiuti del duca di Smirne; ma quando vide il sultano risoluto di opporgli un esercito, fuggì col duca a Costantinopoli presso l'imperatore Emanuele. Perchè fossero ambedue custoditi, Maometto I si obbligò pagare annua pensione pel mantenimento all'imperatore che li confinò nell'isola di Lemnos, e così la buona armonia fra'greci e i turchi non fu alterata, anzi i primi per tale trattato ricuperarono le piazze del Peloponneso. Maometto I colla sua mansuetudine, equità, munificenza, e colla pace generale, senza strepito d'armi fece fiorire l'impero, ne fu salutato restauratore, e rese felici i suoi sudditi, che l'amavano affettuosamente. L'Abbondanza nel profondere elogi a Maometto I tacque il narrato da Bernino, che per ampliare l'impero in Europa, il sultano fece dare il guasto alle provincie vicine, per aprirsi un passaggio in Ungheria, che i turchi vagheggiavano occupare. Perciò vennero fieramente invase la Servia, la *Valacchia*, la *Transilvania* e la Bosnia, con terrore sì grande de'popoli che molti preferirono la sommissione alla resistenza. Di più narra Sagredo, che ricuperò la Cappadocia, e che fu il 1.° sultano a guerreggiare la repubblica di Venezia, la quale possedeva quasi tutta la costa marittima dell'Asia Minore, e da Capodistria sino a Costantinopoli, riuscendo a'veneti vantaggiosa la pace col turco per la navigazione e pe'traffici. Pietro Loredano si recò con una flotta allo stretto di Gallipoli, acciò i legni veneti non fossero più molestati e rapiti, e che le promesse avessero stabile esecuzione e non le consuete frequenti rotture, secondo l' operare dei turchi. Riportò una vittoria navale, s'impadronì di 6 galere e di 21 fuste, tagliando a pezzi 3000 turchi. Nel combattimento per armi principalmente si adoperarono, da'turchi le frecce, da'veneti le balestre e i verettoni, poichè l'invenzione dei moschetti e de'cannoni non molto prima uscita dall'inferno, come si esprime il Sa-

gredo, non erasi dilatata nel mondo al comune sterminio degli uomini. Che direbbe il Sagredo se vedesse come a' nostri giorni si è abusato dell'ingegno umano, per inventare molteplici e terribili mezzi per la più rapida distruzione dell'uomo, che registrai a SOLDATO e altrove, comechè il soldato è un'arma a due tagli? I turchi s' obbligarono a non più uscire dallo stretto e di non molestare la marina veneta; ma poco dopo Fantiu Michieli con una flotta fu costretto a liberare i mari infestati da'corsari mussulmani, e conquistò diverse città; altre nella *Morea* si diedero alla repubblica, vedendosi i loro signori incapaci di resistere alle mire dei turchi, esempio che non fu imitato dalla moglie di Giorgio Strusimero, la quale non si vergognò di vendere al comune nemico l'importante piazza di Vallona. Di 5 figli a Maometto I restarono Amurat e Mustafà, pel quale avea particolar tenerezza, per iscorgervi animo pacifico, mentre nell'altro vi osservava lo spirito bellicoso. Voleva tra loro dividere l' impero, assegnando ad Amurat gli stati d'Europa, ed a Mustafà le provincie d'Asia, il che la morte avvenutagli nel 1421 gl'impedì mandare ad effetto. Amurat II assunse il turbante imperiale colle paterne insinuazioni di governare con giustizia e moderazione, e di continuar la lega col confinante impero greco. Nel principio del suo regno lo sconsigliato Giovanni III Paleologo, che Emanuele suo padre avea associato all'impero, fomentando le civili discordie, gli diè molti travagli, suscitandogli contro il preteso zio Mustafà che custodiva in Lemno. Questi aiutato da' greci prese le armi, ma restato vinto e prigione, miseramente fu strozzato. Caduto a vuoto tale tentativo, l'irrequieto Giovanni III arditamente indusse il padre a proteggere anche l'altro Mustafà, fratello minore del sultano, che l'ambizione del suo aio Halias pascià indusse a fuggire presso Alideri Beg signore di Caramania, onde togliere almeno la metà dell' impero al fratello Amurat II. Adunato un esercito per opera di Alideri e di Giovanni III, disturbatore del greco impero, e de' turchi amanti di novità, si dichiarò sultano in Nicea da essi espugnata. Amurat II astutamente guadagnò e corruppe l'aio Halias, il quale con infame tradimento gli diè in mano l'infelice giovanetto e Nicea, venendo strangolato Mustafà nel serraglio di tal città. Quindi Amurat II, pieno di vendetta contro il signore di Caramania e contro i greci, ne invase gli stati. Scorse ferocemente la Grecia, devastò e domò la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, deliziose provincie; si rese tributarie l' *Epiro*, l' *Albania* e la Bosnia; e portato l'impeto della guerra nella Valacchia e nella Servia, ove rotta la giurata pace col desposta Giorgio Dulcowitz, la cui figlia despena Maria dovea sposare, lo cacciò dalla provincia e se ne impadronì, facendo accecare due suoi figli. Dipoi a condizione che gli dasse la figlia gli restituì la Servia. Nell' acconsentirvi Giorgio, volle per patto espresso, che permettesse a Maria di rimanere nella religione cristiana, e non solo l'ottenne, ma la despena entrò tanto in favore del marito, ch'egli abbandonò le altre odaliche o concubine, ed ella ebbe in dono il letto imperiale, le cui 4 colonne d'oro massiccio pesavano 360 mila libbre. Il Bernino attribuisce ad Amurat II la 1.ª guerra contro i veneti, e l' espugnazione fatta da lui di *Tessalonica*, che Andronico alcuni anni avanti avea donato alla repubblica, come impossibile a difendersi da' greci per essere circondata da' dominii ottomani. Frattanto con l' elezione di Martino V Papa erasi estinto il furioso scisma d' occidente, onde il nuovo Pontefice rivolse le sue cure anco al cristianesimo d'oriente, sino allora crudelmente lacerato non meno dalle armi turchesche, che dalle antiche eresie e scisma, che lo rendevano indegno de' comuni soccorsi degli occidentali. Ammonì perciò energicamente Giovanni III, perchè alla fine co' sudditi aprissero il cuore alla verità de' dog-

mi, dalla loro ostinazione derivando le calamità che affliggevano l'impero, colle discordie civili e colle armi infedeli di crudelissima nazione, e le quali minacciavano ingoiarlo e dura servitù al rimanente d'Europa. Scosso Giovanni III da queste e altre esortazioni, con ambasciatori si mostrò disposto e richiese di ritornare colla chiesa greca nel grembo della cattolica; onde il Papa per assicurarsi della sincerità di tali istanze, conoscendo l' incostanza greca, inviò a Costantinopoli fr. Antonio Massana generale de'minori e poi per legato il cardinale Fonseca, acciò accuratamente esaminassero i sentimenti dei greci se simulati o veraci. Avendo Giovanni XXIII confermato a'francescani la custodia de'Luoghi Santi, siccome alcuni ecclesiastici cattolici del Levante tentarono d' assumere quella del s. Sepolcro, Martino V dopo maturo esame sentenziò a favore de'francescani; e dipoi il successore Eugenio IV aggiudicò la custodia de' Luoghi Santi esclusivamente a' *Minori Osservanti* (*V.*), ed altrettanto approvarono molti Papi. Martino V, morendo nel 1431, lasciò un tesoro radunato per somministrar le spese a' greci che avea invitato ad un concilio generale, e per fare la guerra a' turchi. Il successore Eugenio IV con zelo continuò il trattato della riunione delle chiese latina e greca, ed a tale effetto celebrò il concilio generale, che cominciato in *Ferrara* fu proseguito in *Firenze* (*V.*), con l' intervento di Giovanni III col fratello Demetrio, del patriarca di Costantinopoli, e di diversi arcivescovi greci, fra'quali il torbido e maligno Marco d'Efeso, armeni e ruteni. L'unione finalmente, dopo gravi dispute, fu conclusa e sottoscritta. Il Papa dopo aver magnificamente ospitato i greci, e sopperito alle spese di viaggio, somministrò in due volte 38,000 scudi all'imperatore per la difesa di Costantinopoli; ma la sospirata riconciliazione, per le brighe dell' indegno Marco d'Efeso, fu tosto violata, ed i greci nuovamente prevaricarono e vieppiù si ostinarono nello scisma, e colla volubilità della religione, fecero a tutti pronosticare la mutazione e la definitiva rovina dell' impero. Frattanto Amurat II diroccò Sunderovia sulle rive del Danubio, mentre il detronizzato Giorgio di Servia rifugiatosi presso Alberto II d'Austria imperatore e re d'Ungheria, l'indusse a provvedere alla difesa della medesima e di Buda assediata. Ma giunto presso di essa con forte esercito, ammalò di dissenteria e morì a Lungaz nel 1439. Amurat II espugnò la città, e profittando de'torbidi nati nell' Ungheria per l' elezione del nuovo re Uladislao I, ammassò un formidabile esercito munitissimo e si presentò innanzi Belgrado, riputata propugnacolo e chiave dell'Ungheria e del cristianesimo, difesa dal fiorentino Urano meravigliosamente; onde dopo 7 mesi di assedio il sultano ne partì vergognosamente, sfogando la sua rabbia in un gran tratto del regno. Uladislao I per reprimere l'orgoglio e i disegni d'Amurat II sull'Ungheria invitò il celebre Giovanni Unniade palatino di *Transilvania* e governatore della *Schiavonia*, alla difesa dei suoi stati. Perciò il prode Unniade marciò contro il turco che desolava la Schiavonia e la Servia, e gli riuscì di batterlo e respingerlo; e dopo diverse vittorie sul sultano, riportò quella insigne nelle gran valli del monte Hemo, costringendolo nel 1443 a domandare istantemente la pace, con cedere la Servia al suo antico signore in uno a' figli, e sgombrare la *Moldavia*, convenendo a una tregua di 12 anni. Eugenio IV però ne fu afflitto, perchè sperava cose maggiori per la gran lega formata nel concilio di Firenze con Giovanni III e altri principi cristiani, avendo inviato in Ungheria per legato il cardinal Cesarini, a Costantinopoli il nipote cardinal Condulmieri coll'armata e flotte pontificia e veneta; unito all' esercito d' Ungheria quello del duca di *Borgogna* e la nobiltà di *Polonia*, infiammati efficacemente dal cardinal Cesarini; mentre il ru-

teno cardinal Isidoro (di cui riparlai nel vol. LXXIX, p. 115), inviato a Costantinopoli allestiva, coll'imperatore già in armi, vettovaglie, munizioni e soldati, e il cardinal Condulmieri erasi recato allo stretto di Gallipoli per impedire il transito alle soldatesche asiatiche in Europa. Allo stesso fine avea il Papa obbligato Alfonso V re d'Aragona, nell'investirlo del regno di Napoli, che dovesse accudire alla lega con potente armata, concedendogli 200,000 scudi d'oro da esigersi dalle decime imposte a'due regni. Ma l'improvvisa pace rese inutili l' incessanti fatiche di Eugenio IV. Essendo Amurat II passato in Caramania contro quel signore, il cardinal Condulmieri consigliò il Papa a profittarne, con ricominciar la guerra, onde Eugenio IV vivamente ordinò al cardinal Cesarini di determinarvi Uladislao I. Il destro e ardente porporato indusse il re a romper la pace, ad onta dell'opposizione ragionevole d' Unniade e di Ladislao Dragula principe della Valacchia montana. Fatalmente si ruppe la giurata pace e quella fede che non aveano i turchi, sostenendo il cardinale esser lecito, dopo che il Papa avea sciolto il re dal giuramento, e mandato uno stendardo coll'effigie del Redentore crocefisso, quale insegna della lega. Posto Unniade al comando della vanguardia francese, nel 1444 si cominciò l'infausta guerra, saccheggiando il territorio di Nicopoli e la Bulgaria sino a Varna detta pure *Tiberiopoli*, e non *Odessa* come alcuni pretendono. Ivi si videro all'improvviso Amurat II con fiorito esercito d'80,000 turchi, avendo subornato o ingannato i pontificii e veneti che difendevano il passo di Gallipoli, presentare furente battaglia nel novembre. Cominciò il conflitto famoso e memorabile per l'atrocità della pugna, e per la crudele rotta ch'ebbe il cristianesimo. Il fiero combattimento durò 3 giorni e 3 notti, non potendosi comprendere a qual parte piegasse la vittoria. I cristiani fecero prodigi di valore, ma si vuole che furono sopraffatti dal numero de'nemici, o soccomberono per aver gli ecclesiastici confuso l' ordine della pugna. Quindi avendo i giannizzeri investito Uladislao I, l'uccisero insieme a Giovanni vescovo di Strigonia e di Varadino che portava lo stendardo reale di s. Ladislao. Perirono pure il cardinal Cesarini, e Simone vescovo d'Agria, il 1.° trapassato da tre frecce, il 2.° da un tiro d' archibugio, insieme al fiore della nobiltà polacca e ungara: il rimanente dell'esercito datosi alla fuga, si sommerse nella vicina palude, e il resto servì di preda e di ludibrio a'turchi, i quali però lasciarono sul campo 30,000 di loro. Alcuni dicono, che a'turchi si unirono gli *Ussiti* crudeli eretici. Il sultano per combattere più libero si pacificò co' veneti nel 1445, indi marciò contro i greci: prese *Corinto*, disfece Demetrio principe di Morea e fratello dell' imperatore, e saccheggiò il fertilissimo suo dominio; corse nell'Albania e nell'Epiro, esigendo contribuzioni e schiavi da quegli infelici popoli, e nuovamente occupò il porto di Vallona. Nel 1447 morì Eugenio IV e gli successe Nicolò V, e nel 1448 morì Giovanni III Paleologo e gli successe nel periclitante impero il figlio Costantino XII, che fu l'ultimo imperatore greco. Morto Giovanni Castriota principe dell'*Epiro*, il sultano ordinò al pascià di Macedonia il conquisto della capitale *Croia* e d' occupare l'*Albania;* ma siccome nell'esercito eravi il valoroso e celebre Giorgio detto Scanderbegh, che in tanti luoghi celebrai, figlio di Giovanni fatto tributario del sultano, che preso in ostaggio d' ordine del medesimo era stato circonciso e educato alla turca, con istrattagemma si fece consegnare Croia per custodirla, tosto fattosi conoscere da' suoi sudditi e dichiaratosi loro liberatore, fece a pezzi tutti i turchi dell' Epiro e in pochi giorni riacquistò l' usurpato suo dominio, dandone parte al Papa e alla repubblica di Venezia, dai quali ricevè considerabili aiuti in denaro e in militari munizioni per resistere allo

sdegnato sultano. Questi fece marciare contro di lui 40,000 turchi, e Scanderbegh con soli 8000 cavalli e 7000 fanti ne uccise 20,000 e fece 2000 prigioni. Amurat II giurata aspra vendetta, alla testa di 100,000 uomini passò in Epiro e assediò Croia, risoluto di farne sparire fino la memoria. Scanderbegh affidata la piazza al conte d'Urana, ne uscì con 18,000 per travagliar l'inimico, e secondato dal prode conte vi riuscì in modo, che costrinse il sultano dopo 5 mesi d'ostinatissimo assedio, ad abbandonar l'impresa con disonore e rabbia tale, che ne morì di 75 anni nel 1451, strappandosi co' propri denti le dita, o di apoplessia come vogliono altri, carico d'allori e amaramente compianto dall'impero ottomano. Amurat II ebbe due figli, Aladino e Maometto II. Ad Aladino, come chezade o erede presuntivo del trono, diè per solito appannaggio il sangiaccato di *Magnesia*, provincia della Macedonia contigua alla Tessaglia, stretta tutta fra il mare e i monti, e al governo di esso lo fece partire nella nascita di Maometto II. Dopo la morte di Aladino, stanco di più regnare, due volte rinunziò l'impero a Maometto II; ma poi per essere minacciato dalle guerre, fu obbligato a riassumere il potere, anche per essersi annoiato nella vita privata. Maometto II sino dalla tenera età in tutte le sue azioni aveva del sorprendente: alla quadratura della mente univa un fuoco che da cosa alcuna non poteva arrestarsi; parlava serio e grave il turco, l'arabo, il persiano, e con autorità comandava. Negli studi ed esercizi cavallereschi e militari, a' 12 anni riusciva di stupore a tutti, maneggiando egregiamente i cavalli, l'arco e la sciabola. Nel serraglio il solo Scanderbegh l' eguagliava, e per poco superava nella destrezza. Allorchè poi quest'eroe divenne invincibile, il sultano attribuendo una virtù soprannaturale alla sua sciabola gliela domandò; ma dovè persuadersi che il suo braccio e non l'arme lo rendeva il flagello de'turchi, come rilevai nel vol. LXVIII, p 12. Sagace, quando il padre gli rinunziò l'impero e poi gliene ritolse il governo, contentissimo lo ringraziò, e per non dargli ombra, subito si ritirò a Magnesia, governo d'appannaggio del successore al trono. Allorchè poi ne udì la morte, precipitosamente volò a Costantinopoli, facendo trasportare il cadavere a Prusa, e permettendo alla savia despena Maria sua vedova, che ritornasse nella paterna corte di Servia. Cogli anni crebbe smisuratamente nel coraggio e nella bravura, divenne il terrore del mondo e il distruttore delle più possenti monarchie. Ardito e ambizioso, Maometto II successe al padre di 21 anni, e dopo aver simulato pace e tranquillità, l'osservanza de'trattati stipulati co'vicini dal padre, si lagnò che il mondo fosse angusto alla vastità de' suoi disegni, onde subito risolvè l' espugnazione di Costantinopoli, come quella che non riuscita a' suoi predecessori avrebbe reso immortale il suo nome. A tal effetto, dopo avere con diverse scorrerie provocata la rottura co'greci, fece bandire ne'suoi stati d'Asia e d'Europa la sua vasta idea, impiegando due anni a far preparativi di soldati e d'armi, fra le quali la famosa e smisurata bombarda, che Leonardo di Chio arcivescovo di Militene nella lettera *de captivitate Constantinopolis*, scritta a Nicolò V, riferisce che avea nella bocca 11 palmi di diametro e appena potea tirarsi da 150 paia di bovi. Invitò con larghe promesse di stipendio e di preda gli stessi cristiani ad unirsi a lui nell'impresa, e tanto valse la loro infame opera nell'espugnazione della città, che si attribuì il suo soggiogamento a' medesimi cristiani in favore de' turchi. De' 400,000 combattenti che il sultano v'impiegò nell'assedio, la maggiore e miglior parte erano greci, tedeschi, ungari e boemi, che allettati dal copioso bottino, erano accorsi a contribuire alla sovversione dell'oriente e del cristianesimo con ogni specie d'armi. Nè minori furono i preparativi ma-

rittimi, formati principalmente da 250 legni, che pose alla bocca del Bosforo Tracio, dove è più breve il tragitto che conduce dall'Asia in Europa, ed ivi in 3 mesi fece alzare 3 forti castelli, poichè colla costruzione de' Dardanelli egli chiuse l'ingresso all' Ellesponto, onde impedire l' accesso in quello stretto a' legni ausiliari de' principi d'occidente. Ma questi non curarono e non seppero calcolare le conseguenze e la rovina del cristianesimo, per la caduta di Costantinopoli, restando nella più parte indifferenti all' istanze caldissime di Nicolò V, e all' ambascerie di Costantino XII, che tentò nuovamente l'unione colla chiesa latina, impedita dal clero e monaci greci, che fomentarono la disunione per conservar l'indipendenza, discreditando l'autorità pontificia per mantener intatta la propria. Atterrito Nicolò V da' formidabili preparativi di Maometto II, intimò pubbliche preghiere, più volte a piedi nudi si vide per Roma in processioni di penitenza per animare a questa col proprio esempio i fedeli. A mezzo del cardinal Capranica pacificò i principi d'Italia, e li strinse in lega per eccitarvi il rimanente del cristianesimo. Armò con grave suo dispendio 30 galere, affidandone il comando a Giacomo Loredano; inviò a Costantinopoli nel 1452 l'animoso ruteno cardinal Isidoro, e fu l'ultimo legato della s. Sede ai greci, per rimproverare questi della loro ribellione e della simulata riconciliazione co'latini, e per soccorrere l' imperatore, ed ebbe in animo di portarvisi in persona con potente armata. Ma quanto fece Nicolò V innanzi e dopo la presa di *Costantinopoli*, in favore de'greci, lo narrai in tale articolo e ne'relativi, con quanto pure precedè, accompagnò e seguì lo strepitoso e deplorabile avvenimento; così ancora, chi fece l'estrema difesa dell'infelice città, le prodezze e la tragica fine di Costantino XII, dopo avere ricevuto la comunione in s. Sofia dalle mani del cardinal Isidoro. Intanto Maometto II ai 3 aprile 1453 fece avanzare contro la sventurata città Sarazia beglierbey d'Europa, e nel dì seguente egli vi comparve circondato da innumerevole esercito per terra e da 250 vele per mare. I greci indolenti, per avarizia aveano nascosto il più prezioso, invece di soccorrere la patria e corrispondere a' replicati inviti e preghiere dell'imperatore, per aumentare gli scarsi mezzi di difesa e le munizioni di cui penuriava. Il cardinal Isidoro con pubbliche processioni implorò il patrocinio celeste, mentre la turba imbelle del popolo con inutili e alte strida accresceva nell'animo de'più forti la confusione e lo spavento. I turchi fieramente cominciarono l'assalto, che i greci sostennero, ma dediti allo studio e al traffico, non possedevano l'arte necessaria per respingere gli sforzi del possente e agguerrito nemico. Maometto II sforzò l' enorme catena del porto, e con inaudito sforzo fece di peso trarre dall' acqua 70 vascelli, e parte strascinati e parte portati a spalla fece gettare nel porto. Ivi formò un ponte lungo 3 miglia, per dare da esso l'assalto alla città, e fabbricò diverse torri foderate di pelli bagnate per resistere al fuoco; e finalmente per animare l'esercito promise il sacco della città per 3 giorni, mentre il mufti ordinò l'universal digiuno per un intero giorno. Spuntò l'alba fatale de' 29 maggio, giorno sacro allo *Spirito Santo*, la cui processione dal Padre e dal Figliuolo negavano i greci; e Costantinopoli, al confine dell'Europa con l'Asia e già metropoli di *Tracia*, l'antica Bisanzio e la nuova Roma, fu interamente conquistata da Maometto II, ed invece d'Adrianopoli divenne la capitale dell' impero ottomano, e da'turchi fu chiamata *Stambul*, *Istambul* o *Islambol*, cioè luogo fertile e quasi apice dell'islamismo, non che con enfatica espressione *Ummeda Dunia*, vale a dire *Madre del mondo;* la sede del governo e la metropoli della Turchia; e Maometto II prese il titolo d' imperatore d'*Oriente*. Galata de'genovesi fu egual-

mente occupata; spietate furono le barbarie e le stragi commesse da' vincitori, e i greci per prezzo di loro vita offrendo allora le loro ricchezze, restarono crudelmente a un tempo privati dell'una e dell'altre. Fu spettacolo lagrimevole il cambiamento avvenuto nella reggia degl'imperatori e ne' santuari de' martiri, divenuti asili d'infedeli e ricettacolo delle più barbare nazioni dell'Asia. Tre anni prima Nicolò V avea predetto a Costantino XII la recisione di quell' albero infruttifero nella vigna di Cristo, la qual cosa seguì nel determinato tempo. Dicesi nondimeno, che il Papa restò siffattamente sbalordito e afflitto per tanta rovina, che nel breve tempo che sopravvisse non fu più veduto ridere, nè fare alcuna dimostrazione d' allegrezza; e contratta un'infermità, accorato e mesto lasciò di vivere ai 24 marzo 1455, dopo aver accolti benignamente in Roma i letterati greci fuggiti da Costantinopoli e dall'oriente, dove e nel resto d' Italia riaccesero l' amore delle *Lettere belle* (*V.*), di che riparlai nel vol. LXIX, p. 222; e dopo aver molto lodevolmente operato, se non per la ricupera di Costantinopoli, almeno per infrenare i disegni di conquista di Maometto II, fra'quali vagheggiava quelli d'Italia e Roma. Fra le principali cagioni della caduta dell'impero greco, oltre il lusso fastoso, l'ozio, l'empietà, l'eresia, le quali avvilirono l' animo de' greci e li resero meritevoli di sì grave castigo, fu la separazione orgogliosa dalla chiesa romana, per cui s' interruppe anche nelle cose politiche co'principi di Ponente la corrispondenza, e molte imprese di essi, come le crociate, furono frastornate dalle frodi de'greci, che perciò si resero tardi e languidi a soccorrerli, e lo fecero per le incessanti esortazioni de' Papi. Vi contribuì pure la divisione che fecero de'vasti dominii in diverse parti di principati e signorie, oltre l' impero di Trebisonda, tutti improvvidi nel conoscere l' avvenire e imperiti nelle arti di stato. Fu quindi agevole a' turchi di conquistarne l' impero diviso fra tanti regoli e despoti deboli e diffidenti, condotti da contrari interessi ed affetti. Lo spavento universale per la caduta di Costantinopoli, accelerò la loro. A compensare la brevità che mi è legge, nel molto che resta a dire sul colossale impero, ed anche per non ripetere il riferito in tanti articoli, ricorderò fra' molti che scrissero sul medesimo i seguenti. Giosafatte Barbaro, *Viaggi fatti da Venezia in Persia, in India e in Costantinopoli*, Venezia 1543. Giorgio Elmancini, *Historia Saracenica in qua res gestae Muslinorum fidelissime explicantur, arabice, latine reddita a T. Erpenio: Acced. et Roder. Ximenes, historia Arabum*, Lugduni Bat. 1625. Gregorio Abul Pharagh, *Specimen historiae Arabum, sive, de origine et moribus Arabum succinta narratio arabica, in lingua latina conversa notisque illustrata, opera et studio E. Pococki*, Oxoniae 1650: *Historia compendiosa dynastiarum orientalium, historiam complectens universalem, a mundo condito, usque ad tempora auctoris; arabice edita, et latine versa ab E. Pococki cum supplemento latino conscripto*, Oxoniae 1663. Verdier, *Compendio dell'istorie generali dei turchi*, Venezia 1662. Ricaut, *Istoria dell' impero ottomano*, Venezia 1672. Cosimo Comidas, *Descrizione topografica dello stato presente di Costantinopoli*, Bassano 1794. Hammer, *Storia dell'impero Osmano, illustrata con aggiunte e traduzione dal tedesco di Romanini*, Venezia 1824. Margaroli, *La Turchia o l'impero ottomano descritto*, Milano 1829. Guglielmo Taylor, *La storia del Maomettanismo e delle sue sette, tratta principalmente da fonti orientali*, Londra 1834. Ne dà contezza il t. 1 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 413.

Dopo l'espugnazione di Costantinopoli, la repubblica di Venezia procurò presso Maometto II il riscatto de' nobili ve-

neti restati schiavi nella difesa, e dopo diversi trattati l'ottenne, ed il suo bailo potè restare in Costantinopoli quale ordinario ministro della repubblica. Convenne l'accorto sultano alla pace co' veneti, per rassodarsi nell' impero e per distoglierli dal nuocergli colle flotte in che prevalevano alle sue. Espugnata *Costantinopoli* e divenuta quasi deserta, Maometto II pensò a ripopolarla e v'invitò eziandio i cristiani, permettendo loro di eleggersi un patriarca. Essi elessero Gennadio ossia Giorgio lo *Scolaro*, ma dipoi i successori furono destinati da'sultani, i quali vi nominarono chi più offriva di tributo, con perniciose conseguenze. Questo riguarda i greci. Quanto agli armeni, Maometto II ordinò che venisse presso di lui con buon numero di famiglie armene in Galata e in Costantinopoli, l'arcivescovo di Prusa o Bursa Gioacchino, e con firmano ordinò a' suoi nazionali, che nel civile lo riguardassero qual suo luogotenente politico, e come avea fatto con Gennadio, gli diè il titolo di Patrik o patriarca. Di più il sultano accordò a Gioacchino autorità pure sopra tutti gli armeni domiciliati nella Grecia e nell'Asia Minore, unitamente al potere di confermare o eleggere e deporre i vescovi. Tale fu l'origine del pastore armeno di Costantinopoli. Nel 1605 circa gli armeni scismatici cominciarono ad avere un ecclesiastico in Costantinopoli col titolo di patriarca, sebbene vicario di quello di Ezcmiazin. Da questi patriarchi soli riconosciuti dal governo per capi spirituali e civili della nazione armena, cominciò contro gli armeni cattolici quella lunga serie di persecuzioni che imperversò fino al 1830, in cui furono eletti il proprio arcivescovo primaziale, e il capo civile, con che vennero emancipati dalla soggezione al patriarca scismatico. Quanto a'latini, il loro patriarca cominciò dopo la presa di Costantinopoli fatta da'medesimi latini. Presa la città da'turchi, soleva il patriarca risiedere in Venezia, e vi esercitava la giurisdizione per mezzo d'un vicario, per lo più semplice regolare. Cresciuti i cattolici latini, nel 1631 ottennero che la congregazione di propaganda *fide* ordinasse al patriarca di nominare un suffraganeo e di fargli un annuo assegno sulle sue rendite di Candia, e poi lo nominò la stessa s. congregazione. Il 1.° suffraganeo che si conosca fu Livio Lilj decano di Candia. I successori si chiamarono ora suffraganei, ora vicari patriarcali, e quest' ultimo titolo prevalse. Per qualche tempo in Costantinopoli pe'latini, oltre il suffraganeo vescovo, vi fu un vicario patriarcale, ma pare che non fosse niente più che un vicario generale. Il vicariato apostolico latino di *Costantinopoli* estende la sua giurisdizione ne'luoghi descritti in tale articolo, ove narrai con diffusione quanto qui appena accenno, tanto pe' greci che pegli armeni ancora, sia in Europa che in Asia. Il vicario apostolico de' latini è insignito del titolo d'arcivescovo *in partibus;* ora però è provicario patriarcale l'arcivescovo di *Smirne;* e tra'cattolici il solo arcivescovo primate armeno s'intitola di Costantinopoli con giurisdizione e residenza, mentre il patriarca latino di Costantinopoli lo è di solo titolo *in partibus*. Di questi *Patriarchi* di *Costantinopoli* ne raccolsi un bel numero in tali due articoli. Dopo che l'ultimo fu traslato alla sede di *Sinigaglia*, il titolo restò vacante. Suoi immediati predecessori furono: nel 1843 mg.r Giacomo Sinibaldi di Fermo, traslato da *Damiata;* nel 1844 mg.r Fabio M.a Asquini d'*Udine*, traslato da *Tarso* e ora cardinale; nel 1845 mg.r Giuseppe Canali di Cesano diocesi di Porto, traslato da *Colossi* e *Vicegerente*. Caduta Candia nel dominio de' turchi, il patriarca risiedè in Roma, perdendo le rendite che traeva da quell'isola, cioè 13,000 lire venete, colle quali però dovea mantenere il clero della medesima composto di 14 ecclesiastici. Per un decreto della congregazione di propaganda del 1771 i mini-

stri delle potenze europee presso la Sublime Porta, hanno il privilegio di farsi amministrare i sagramenti parrocchiali, sì per loro che per quelli che abitano dentro il recinto di essi, da'propri cappellani. Da ultimo la giurisdizione del vicario apostolico patriarcale pe'latini di Costantinopoli comprendeva, oltre tale città, la Romania, la Macedonia, Metelino e l'Anatolia; ed avea annualmente dalla congregazione di propaganda scudi 390, dall'ambasciata francese scudi 300, dalla casa e chiesa di s. Giorgio antica cattedrale (ora essendo quello della ss. Trinità) scudi 400; ma grandi sono le spese ch'egli sostiene, pel mantenimento della cattedrale, pel sollievo de' poveri, in ispese pe' missionari che spedisce ove richiede il bisogno, ec. Mi sembrò indispensabile questo cenno per notare come fu provveduto a'cristiani scismatici e cattolici, non meno di Costantinopoli che di altre parti dell'impero, dopo che se ne impadronirono i turchi. Da sì infausta epoca riprendo la narrazione. Il nuovo Papa Calisto III non fu meno infervorato del predecessore Nicolò V per frenare il corso agli ottomani progressi, come quello che da cardinale ritenendo di divenir Papa fece questo giuramento. *Io Calisto Pontefice m'obbligo con voto a Dio Onnipotente, ed alla ss.e Individua Trinità di perseguitare fierissimamente i turchi nemici del nome cristiano, e ciò con guerra, maledizioni, interdetti, esecrazioni, e finalmente in qualunque modo mi sarà permesso.* Ratificò da Papa il voto nel 1.° concistoro in cui adunò il sagro collegio, e intimò con sentimenti di gran zelo la crociata per tutta Europa. Fabbricate 16 galere, onde fu benemerito della marina militare pontificia, le mandò in Asia, ricuperando alcune isole dell'Arcipelago, altre difendendo da'turchi, rendendosi formidabile in quelle acque. Altre 24 ne fece armare in Avignone dal cardinal legato, per cui fu necessitato vendere gran parte degli ornamenti pontificii, impegnare le mitre preziose, e alienare alcune terre dello stato papale. Calisto III elesse capo della spedizione che allestivasi contro i turchi, Alfonso V re d'Aragona, cui scrisse: *Utinam, ut tanta strages opprobriumque fidei orthodoxae cessaret, captivitas personae nostrae sufficeret, quam sponte offerimus, novit Deus.* Per la morte del re e pel pericolo prossimo dell' Ungheria, la crociata appena ebbe qualche effetto ne' due seguenti pontificati. Sembrandogli troppo angusta l'Europa al suo zelo, inviò fr. Lodovico di Bologna francescano negli estremi confini dell'Asia, per eccitare all'impresa il re de'tartari, il principe d'Armenia, ed Usum Cassan re di Persia, i quali portarono unitamente le armi contro il turco con vittoriosi successi, ed inviarono ambasciatori alla s. Sede per notificarli; il re di Persia attribuendoli all'orazioni del Papa. Da questo fatto ebbe origine quella scambievole corrispondenza che diversi Papi ebbero co're, coi sofi e co'sciah di *Persia*. Maometto II mirando all'invasione dell'Ungheria, assalì con 400,000 uomini e una flotta Belgrado suo propugnacolo e insieme del cristianesimo, onde Calisto III vi spedì il cardinal Carvajal con denaro, e ingiunse a s. Giovanni da Capistrano, che vi si trovava, la promulgazione della crociata. Intimorito il re d'Ungheria teneva impossibile la difesa, onde il solo Giovanni Uniade l'assunse animato da s. Giovanni da Capistrano e dal cardinale, invocando il divino aiuto. L'eroe liberatore dell'Ungheria e del cristianesimo, con tenui forze insegnò non essere invincibili i turchi. Dopo averli interamente disfatti nella flotta sul Danubio, nell'assalto tremendo di Belgrado, tenendo s. Giovanni inalberato il Crocefisso per vessillo, superata già da'turchi la città, nell'atroce conflitto Maometto II restò gravemente ferito in petto da una freccia, onde si ritirò ne'sobborghi. Ciò costernò i turchi e animò i cristiani in modo, che respinti gl'i-

nimici dalla città, con istrage li fugarono. Allora impadronitisi di 200 cannoni e rivoltati contro i turchi, ne fecero macello di 30,000 con dolore disperato del sultano, che svergognato abbandonò l'impresa, mentre avea deriso suo padre della cattiva riuscita. Calisto III a rendere memorabile il 6 agosto, giorno del prodigioso trionfo, rese più celebre e solenne la festa della *Trasfigurazione* (*V.*). Di più il Papa inviò somme considerabili all'altro eroe cristiano Scanderbegh, perchè continuasse i suoi conquisti nella Macedonia. In memoria del suo operato contro i turchi abbiamo la medaglia colla effigie di Calisto III, colle parole: *Hoc vovi Deo;* nell'asergo: *ut Fide hostes perderem elexit me.* Nel rovescio si esprime la spedizione dell'armata navale contro il turco. Risorgendo Maometto II più vigoroso da tanta perdita, conquistò successivamente nel 1459 la *Morea*, fuggendone il despota Tommaso Paleologo, fratello del defunto Costantino XII, colla testa di s. Andrea apostolo, la quale inviò in dono a Papa Pio II, che con solennissima *Processione* (*V.*) la portò nel Vaticano, ospitando poi magnificamente in Roma quel principe. Indi l'imperatore prese *Sparta*, *Atene*, *Lesbo*, il cui regolo Domenico Catalusi genovese trucidò, benchè si facesse maomettano, e l'impero greco di *Trebisonda* nel 1461. Avea Usum Cassan re di Persia inviati ambasciatori a Maometto II di non molestare il piccolo impero di Trebisonda, altrimenti gl'intimava la guerra, avendoci delle ragioni per la dote della despena sua moglie figlia di David Comneno imperatore di Trebisonda. Infierito il sultano a tal proposta e non potendo soffrire di ricever leggi da quell'antico nemico de'turchi, ne affrettò l'occupazione, e condotti in trionfo a Costantinopoli l'imperatore, la moglie e i figli, tutti fece poi crudelmente morire. Mossa quindi guerra alla Valacchia, cacciò da essa il figlio del principe Uladislao Dracula, sostituendogli un fratello mediante annuo tributo alla Porta. Egualmente si rese tributaria l'isola di *Scio*, e con tale acquisto diventò formidabile all'isole cristiane dell'Arcipelago, a difesa delle quali avea Pio II istituito l'ordine equestre e militare di s. *Maria di Betlemme* (*V.*). Nel 1463 si portò in Bosnia, fece scorticar vivo il re Stefano, ed in breve se ne impadronì. Indi scorrendo qual fulmine distruggitore la Schiavonia e la Dalmazia, fece strage e preda innumerabile di popoli: e benchè Mattia Corvino figlio d'Unniade, eletto re d'Ungheria, ne tentasse l'acquisto con fortunato evento, pur tuttavia non senza stento la soggiogò di nuovo. Pio II commosso da' mostruosi progressi di Maometto II, che toglieva a'cristiani ogni anno un regno, il che recava grande apprensione al rimanente del cristianesimo, appena eletto nel 1458 tentò di formare una lega di principi cristiani, ma senz'alcun effetto. Come succede nei gravi casi, rimaneva ciascuno tanto meno disposto al rimedio, quanto più esposto allo spavento, e misurandosi col timore la grandezza del pericolo, s'abborriva comunemente il precipizio senza schivarlo. Intanto ebbe luogo un carteggio di lettere fra Maometto II e Pio II. Gloriandosi l'imperatore d'aver preso *Corinto*, chiave del Peloponneso, ed altri luoghi, scrisse al Papa su tale acquisto. *Corinthum Achaiae nobilissimam, Etholos, Acarnanes, Macedoniam, atque omnem Peloponessum armis invasimus: vicos praeterea, agros, et oppida late incendio depopulati, ut mox in Italiam bellum transferamus. Haec tibi omnia cum summo christianorum metu, ac detrimento nunciamus.* Sensatamente rispose Pio II. *Quod Graeciam omnem ferro, igneque vastaveris, non tam credulitatem in hac re tuam, quam tot urbium direptiones ulcisci paramus. Neque enim victor hostibus ignoscere poteras, qui tuis etiam immaniter scelere, ac libidine nunquam pepercisti. Nec ci*

pium, fasve quidquam apud homines esse potest, cui, neglecta religione, Deus in contemptu sit. Nos tamen vero nullum a te bellum in Italia metuimus. Facile enim scelerata hominum arma contemnit, qui Dei numine, ac praesidio tutus est. Gli rescrisse Maometto II in questa guisa. *Frustra per Deos immortales nobiscum agis, qui nec tecum de pietate, nec religione, nec justitia, sed imperio contendimus. Uter armis victor extiterit, iustior eidem belli causa debebitur. Crudelitatem vero, ac scelera, quae duo nobis gravissima obiecisti, ideo in captivos exercemus, ut eum esse me re quidem experiantur, quem verbis homines praedicant.* Il Papa gli mandò questa risposta. *Et si tecum nobis iustissima belli causa est, non pari tamen scelere, vel libidine regnandi: sed pro tuenda hominum libertate arma sumimus. Quis enim mores Tyranni perditissimo aequo animo ferat? Nam quod plerumque in caeteris usu evenit, ut vel metu, vel odio in subditos acerbiores reddantur, ipse omnibus sponte immanior esse, qui crudelitate potius, quam victoria gloriaris, ac ea tamquam parum sit admisisse captivis etiam semper calamitates exprobasti. Meritas igitur poenas exolves: ultor enim scelerum Deus vindictae tarditate gravitate supplicii compensat.* Scopertosi in 7 monti della Tolfa, di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 132, il celebre minerale dell'allume, pel quale larga rendita si accrebbe alla camera apostolica, Pio II la consagrò a difesa del cristianesimo per far guerra al turco; il che fu seguito da'successori, ed i cardinali nel conclave ne fecero dipoi legge inviolabile. Invitati i principi cristiani alla pace e ad unirsi per combattere con guerra generale i turchi, per combinarne i modi, onde ricuperare Gerusalemme e *Costantinopoli* (articolo che va sempre tenuto presente pe'particolari di quanto vado accennando), il Papa promulgò il generale congresso di tutto il mondo cristiano in *Mantova* (*V.*), e pe'primi che intervennero alla grande assemblea, furono gli ambasciatori orientali di Cipro, di Rodi, di Morea, di Lesbo e altri luoghi d'Asia, d' Albania, Bosnia e Schiavonia, e de're di Polonia e Ungheria: tutti domandarono efficaci e pronti soccorsi contro Maometto II, e contro Abul Nashr sultano d'Egitto, poichè molti aveano già soggiaciuto al nemico, altri confinanti erano minacciati e travagliati da continue incursioni. Pio II che prontamente erasi recato al congresso, non potè contener le lagrime a tali calorose e commoventi istanze. In due discorsi eloquentissimi, riportati ne'suoi *Commentari* e in parte dal Bernino, il Papa dimostrò fervorosamente la necessità di portare unitamente l'armi contro il turco, che avendo già assorbito gran parte d'Europa, si preparava ad occupar la rimanente; con energiche dimostrazioni provando l'inevitabile sterminio della religione, la schiavitù de' popoli, il guasto delle provincie e altri infiniti danni, promettendo di recarsi in persona alla sagra guerra che formalmente pubblicò, e di andare almeno sino in Albania a coronare re a Croia l'invitto Scanderbegh. Con solide ragioni confutò poi coloro, che per privati interessi esagerando le forze turchesche, stimavano troppo difficile l'impresa; mormorando di postergarsi gli affari d'Italia e gl'interessi più urgenti della religione, per desiderio di gloria, ad operazioni speciose, nobili a dirsi e difficili ad attuarsi. Inoltre con argomenti convincentissimi il facondo Pio II dichiarò non avere a cuore che la difesa della causa di Dio, e la propagazione della vera fede. Indi dopo 8 mesi, annunciò finalmente al congresso le operazioni risolute, e gli aiuti convenuti e promessi, tra'quali Borso d'Este duca di *Modena* offrì 300,000 scudi: il Bernino ne riporta i particolari. Ancona fu destinata per convegno della flotta e per piazza d'armi; e Pio II risoluto coraggiosamente di

andare alla testa della crociata, diceva: *Pro Deo nostro, propriam Sedem, et Romanam Ecclesiam relinquimus, et hanc caniciem, atque hoc debile corpus suae pietatis devovemus.* Nel 1464 partì pertanto per Ancona, per ivi attendervi i fedeli crociati, che da tutta la cristianità accorrevano ad arrolarsi sotto l'insegne della Croce. Già eravi giunta la flotta veneta per congiungersi alla pontificia, già eransi mosse le armi dal re d'Ungheria e da altri principi, quando Dio non permise sì ben disposta impresa, togliendo di vita Pio II a' 14 agosto, anima motrice di tutta la macchina. Moribondo, avendo udito che i turchi volevano assediar *Ragusi*, rizzatosi sul letto, ordinò che si allestissero le galere, sulle quali egli stesso volea portar il soccorso all'illustre città; e solo si quietò, quando seppe la ritirata de' turchi dalla medesima. Il sagro collegio animò i principi collegati a perseverar nell'impresa, e inviò al re d'Ungheria 48,000 scudi d'oro trovati al Papa. Nella zecca pontificia vi è il conio della medaglia alludente a questa crociata, con l'effigie di Pio II e l'iscrizioni: *Velociter scribentis soboles;* nell'esergo: *Ne tanti Ecclesiae pacisq. amantis deleatur memoria;* nel rovescio una tavola con 4 libri e il motto: *Imposita Turcarum Lex.* Avendo Pio II pregato Scanderbegh a soccorrere Ferdinando I re di Napoli, assediato in Bari dal duca d'Angiò, dopo aver quel prode sconfitto il principe di Taranto, vinto il duca, e liberato il re, questi per gratitudine diè agli albanesi e slavi che l'aveano seguito, facoltà di stabilirsi nelle sue terre. Gli albanesi fondarono Portocannone, Campomarino, Ururi, Chiruti, ec., oltre l'essersi stabiliti nel castello di s. Croce di Magliano (ora ducato de' baroni Grazioli, come rilevai con analoghe notizie nel vol. LIX, p. 194): gli slavi Montemitro, Sanfelice, Tavenna e Cerritello. Dopo la peste del 1527, che disertò nel Sannio varie di tali borgate, gli albanesi edificarono Montecilfone, e gli slavi Acquaviva. Su queste colonie scrisse il prof. Gio. de Rubertis, *Delle colonie slave nel regno di Napoli*, Zara 1856. Sublimato al triregno Paolo II, come partecipe de' più segreti trattati del predecessore e promotore anch'esso della spedizione, non è credibile con quanto zelo subito s'applicò al proseguimento della guerra, rinnovando il voto che in conclave avea fatto, e assegnando dall'erario papale annui scudi 100,000 a' collegati. A' suoi veneti offrì, oltre l'armata navale, ch'era in mare, 4000 cavalli, 2000 fanti, e altre 9 galere che con tutta diligenza fece costruire presso il *Tevere* (*V.*), assistendovi bene spesso in persona. Però la malvagità de' tempi, e la sempre fatale disunione de' principi cristiani, non fece eseguire i magnanimi desiderii del Pontefice, come narrai a' loro luoghi, ed inutilmente si consumarono i tesori pubblici e privati del cristianesimo, riuscendo egualmente inutili le gravi cure consecutive di 3 Papi. Maometto II non intralasciando i suoi arditi proponimenti, invase con desolazioni crudeli la *Croazia* e l'*Istria*, saccheggiando tutti que' fertilissimi stati de' veneti; mise a contribuzione la Dalmazia, con disegno d'invadere nuovamente l'Epiro e d'assoggettarsi l'Albania, il cui principe Scanderbegh difendeva e travagliava con incursioni i territorii de' turchi. Avendo di nuovo il sultano assediato Croia con 80,000 uomini, non gli venne mai fatto di prenderla finchè visse quell'eroe; ma morto nel 1466 in *Lisso*, per mancanza di viveri, dopo aver guastate la *Carintia* e la *Stiria*, fu tolta al figlio Giovanni, insieme a gran parte del celebre reame. Indi Maometto II si recò, non senza tradimento, a conquistare a' veneti l'importante isola di *Negroponte*, che signoreggia l'isole dell' Arcipelago, commettendovi tal crudo macello che fa orrore in leggerne la descrizione. Quant'italiani vi si trovarono, tutti furono impalati vivi

(cioè uccisi col cacciar nella parte posteriore un palo di ferro tagliente, e farlo riuscire di sopra, atroce supplizio usato dagli ottomani), barbaramente tagliate per mezzo le donne (ciò i turchi solevano crudelmente fare anche con seghe), strangolato quasi tutto il rimanente del popolo: per ultimo, al comandante Paolo Erizzo, fu violata per forza e poi scannata lui presente l'unica sua figlia, ed egli venne barbaramente trucidato. Tutte queste e altre inaudite crudeltà erano comuni a' turchi, ed io tralascio dal ricordarle, come notissime e registrate dalla storia, e per non far raccapricciare l'umano lettore. Indi il sultano, sull'Euripo o Egripo, stretto che divide la città di Negroponte, fabbricò quel ponte lungo circa 200 piedi, che fece stupire i cristiani, per sì temeraria impresa, donde argomentarono che a' turchi così arrischiati nelle guerre, niuna cosa ormai era difficile e insuperabile. Uditesi da Paolo II le deplorate calamità, penetrato di profondo rammarico, invocò la divina misericordia con pubbliche processioni di penitenza in Roma, e due volte v'intervenne a piedi nudi. Nelle processioni, con generale compunzione, fece portare l'immagine di s. Maria del Popolo, le teste di s. Gio. Battista e di s. Andrea apostolo, e il Volto santo, concedendo indulgenze a chi con orazioni e limosine avesse contribuito alla sagra guerra. A Paolo II divenne talmente in odio e avversione il semplice nome dei turchi, che volendo promuovere al vescovato di Conversano, Turco de'Turcoli di Giovenazzo, prima gli cambiò il cognome. Perciò narra il cardinal di Pavia, nell'*Epist.* 90: *Quum cetera probarentur in eo, nomen solum probatum non est; ideoque, Patrum comprobatione, pro Turco Petrum, ex suo nomine sanxit vocari.* Paolo II sovvenne generosamente i parenti di Tommaso Paleologo, Azanito nipote di Scanderbeg II, e Caterina regina di Bosnia detronizzata, che ospitò nobilmente in Roma, onde per gratitudine lasciò morendo le ragioni del suo regno a Sisto IV, che avea continuato a sostenerla. Questo Papa accolse pure e alimentò pietosamente in Roma, divenuta asilo benefico degli esuli greci fuggiti o cacciati da'turchi dalle loro signorie e patrie, Andrea Paleologo despota di Morea, Leonardo Tocco despota d'Epiro, Carlotta regina di Cipro; con doti collocò in onorevoli matrimoni le figlie di tali infelici, come pur fece con Sofia figlia di Demetrio Paleologo, che maritò allo czar di *Russia* (*V.*) Ivan III nella basilica Vaticana; e lo czar consideratosi erede dei diritti sul crollato impero greco, adottò per arme l'aquila nera di due teste. Così grande carità, che in questi tempi ancora usò la s. Sede verso gli oppressi, specialmente dalla possanza e fierezza del turco, così grande zelo per salvar le terre cristiane dalle loro armi, per tentare di respingerle nella Tartaria, antica loro sede; la quasi perpetua guerra fatta per tanti secoli a'turchi dalla Chiesa romana, o direttamente colle proprie forze, o indirettamente con grandiosi sussidii dati a'principi cristiani col suo erario, formerà sempre negl'innumerevoli e gloriosi suoi fasti un trionfo dell'esimia e inesauribile carità, che ha nutrito e nutrirà costantemente per la comune salvezza. Nel principio del pontificato di Sisto IV, nel distretto d'Aquileia i veneti patirono deplorabile strage da'turchi capitanati dal pascià Asabech, e la salute delle vicine provincie fu l'immenso bottino riportato da'turchi. La repubblica di Venezia per tal disastro ricorse al Papa, il quale formò una lega formidabile contro Maometto II, ed armò 24 galere che si recò a benedire nel Tevere, dopo aver in s. Pietro benedetto gli stendardi che consegnò al cardinal Caraffa legato, insieme a 135,000 scudi d'oro. Questa flotta unita a quella de'collegati, in tutto 98 vele, si recò nell'Arcipelago e portò più terrore che danno al nemico. Tuttavolta at-

taccò *Satala*, saccheggiò *Smirne* e incenerì molti villaggi, per provocare i turchi a uscir colla loro flotta da'Dardanelli per combatterla, ma inutilmente. Invece i turchi, dopo partita la flotta, tolsero a'genovesi *Teodosia* o *Caffa* in Crimea, e portarono l'impeto della guerra nell'Adriatico contro i veneziani. Attaccarono *Scutari*, s'impadronirono di *Cefalonia*, con disegno di gettarsi sopra *Corfù* per aprirsi la via all'invasione d'Italia. La repubblica di Venezia con invincibile costanza oppose eroica resistenza, ad onta che le nuove discordie de'cristiani avessero quasi sciolto la lega; ma venuta in cognizione che alcun principe cristiano suo confinante, fomentava i turchi a suo danno, giudicò bene pacificarsi con essi, e loro sagrificò l'isola di Negroponte, quella di Lemno, Scutari, Braccio di Maina nella Morea e altri luoghi, obbligandosi all' annno tributo d' 8000 scudi d' oro per trafficare nel mar Nero o Ponto Eussino. Non per questo restò sazia l'avidità di Maometto II, che soleva dire non essere di sì corta durata la vita dell'uomo, che non potesse sottomettersi più mondi; e come un solo Dio regnava ne'cieli, così parimenti un sol uomo dovea regnar sulla terra, e questi esser lui; stimando perciò ogni momento di tempo perduto, se non l'impiegava alla distruzione del cristianesimo, solo ostacolo all'immaginata sua monarchia universale. Quindi terminata un'impresa, altra ne intraprendeva. Fece la guerra ad Usum Cassan re di Persia da cui fu sconfitto e poi ne trionfò. Indi passò a predare l'Ungheria e la Transilvania, e ad attaccar l'isola di *Rodi*, eroicamente difesa da'cavalieri gerosolimitani e soccorsa da Sisto IV. E siccome avea soggiogato l'Albania e l'Epiro per farsi strada in Italia, più volte accennò a' suoi pascià sospirando, il suo conquisto e quello di Roma, delle cui bellezze, come dotato di grande spirito e di non mediocre erudizione, istruito nell'agricoltura e nella pittura, era fortemente invaghito. A cominciarne la conquista nell'agosto 1480 spedì il pascià Acmet con 150 vele e 40,000 uomini da sbarco, co'quali dovesse devastare i paesi e spaventare i popoli, per attendere la sua venuta appena terminata la guerra d'Asia, contro il sultano d'Egitto Ascraf-Kaitbai. Acmet salpò dal porto di Vallona e in breve si avvicinò a *Otranto*, che tosto espugnò colla strage del popolo in numero di 14,000 persone, venendo trucidato il decrepito arcivescovo; indi estese nella provincia le sue feroci devastazioni, che sparsero il terrore anche nelle più lontane provincie d'Italia. Avendo i turchi fatto un'escursione per spogliare il santuario di Loreto, prodigiosamente presi da panico terrore si dierono alla fuga. I principi ne restarono atterriti, la confusione universale; e fu suggerito al Papa di trasferirsi in *Avignone*. Ma Sisto IV con animo invitto, pacificate le discordie, dappertutto spedì nunzi per eccitare la difesa del cristianesimo dall'estrema rovina; ed inviò 22 galere e un grosso corpo di truppe al re di Napoli, il cui figlio duca di Calabria corse all'assedio d'Otranto, da'turchi superbamente fortificata con bastioni. Mentre Maometto II trovavasi in Nicea o meglio in Nicomedia (ove era morto a' 2 maggio il fondatore di Costantinopoli Costantino I), altri dicono nel suo campo presso Costantinopoli, fu sorpreso da tali dolori colici, che a'3 maggio 1481 di 53 anni morì, con immenso giubilo dell' abbattuto cristianesimo. Principe accorto e valoroso, crudele e lascivo, ambizioso e superbo, soggiogò due imperi, 12 regni e 200 città, nondimeno ordinò che nel suo sepolcro in Costantinopoli si scolpisse quest'epigrafe: *Mens erat superare Rhodum, et superbam Italiam*, che ripetei nel vol. XXIX, p. 233. Acmet si rese a patti al duca di Calabria, perciò proclamato liberatore d'Italia, e partì da Otranto, lasciandola provveduta copiosamente di viveri e di formidabili muni-

zioni per sostenersi lungamente. Sisto IV ordinò pubblici e solenni rendimenti di grazie a Dio, 3 giorni di feste e fuochi artificiali, oltre il suono di tutte le campane; ed in memoria del pericolo scampato prodigiosamente, presso Otranto fece innalzare un celebre tempio nel colle, ove 800 martiri per la confessione della fede patirono crudele morte. Il Borgia nella *Breve istoria del dominio della s. Sede*, riferisce che Sisto IV salvò l'Italia e specialmente il regno di Napoli dalla schiavitù de'turchi, contro i quali nella guerra per Otranto impiegò più di 165,000 fiorini, per cui nel suo sepolcro fu scolpito il motto: *Turcis Italia Summotis*. In una sua medaglia è l'epigrafe: *Parcere subiectis et debellare superbos, Sixte potes. constantia*. Vi si vedono varie navi e figure di schiavi turchi. Lasciò Maometto II due figli, Bajazet II primogenito e Gem volgarmente chiamato Zizim (Amore) terzogenito, poichè il 2.° Mustafà l'amore dell'esercito, che sperava di vedere in lui ulteriormente dilatata la gloria dell'impero ottomano, il padre l'avea fatto perire, per tratto di rigorosa giustizia e in punizione d'aver violentato la moglie d'Acmet. Per diritto di natura, il trono spettava a Bajazet II, ma non era amato da' turchi, come nemico della guerra, portato all'ozio, allo studio delle lettere, e molto più alla crapula, onde non senza grandi sforzi i 3 principali pascià affezionati al padre a questi lo fecero succedere. All' incontro Zizim, bello e maestoso nella persona, snello e insieme fiero e robusto, attaccatissimo alla sua religione qual vero mussulmano, frammischiava gli esercizi dell'armi e della caccia, a quelli dello studio e della poesia; e oltre ad essere bravo e perito guerriero, parlava egregiamente anche gl' idiomi arabo, persiano, greco e italiano; avea finalmente spirito vivace e penetrante, nobili modi, parco nel nutrirsi, tenero dell'unica sua moglie Maria figlia di Eleazaro re di Servia, sfuggito alla crudeltà d' Amurat II quando accecò i fratelli, principessa virtuosa che fu madre a Caibug e Amurat dal padre allevati accuratamente. Per tutto questo, Zizim era adorato da'turchi in modo, che si sarebbero fatti massacrare per lui. Però Zizim conoscendosi superiore al fratello nei pregi e possente per le universali simpatie, non contento di dominare il paese d'Iconio e la Caramania, la sete del regno ottomano gli fece radunare un esercito, per obbligare Bajazet II a divider con lui il vasto impero. Lo zelo e la fedeltà de' 3 pascià pel sultano, fece due volte sconfiggere Zizim, presso Nicea e nell'Anatolia, onde questi vedendo disperato il suo partito, nel 1482 impetrò e ottenne magnifico asilo da'cavalieri *Gerosolimitani* di Rodi, i più fieri e invincibili nemici del padre, il che doppiamente trafisse l'animo dell'irritato fratello. Il gran maestro d'*Aubusson*, poi cardinale, l'accolse colle più grandi distinzioni, mentre Zizim era portato sulle braccia di 3 turchi, e allorchè vide il gran maestro scese a terra, si fermò e 3 volte pose il dito alla bocca per segno di sommo rispetto verso l'eroico difensore di Rodi. Il gran maestro pe'suoi ambasciatori, dicesi che inutilmente procurò di fare una lega di principi cristiani contro Bajazet II in favore di Zizim, impresa che riteneva vantaggiosissima a tutta la cristianità. Poscia per diversi riflessi vedendo che la vicinanza de'turchi non gli permetteva di custodire per lungo tempo l'illustre suo prigioniero, persuase il principe a intraprendere un viaggio in occidente, anche per determinare i sovrani a suo vantaggio, Zizim autorizzando il gran maestro di trattare col fratello per qualche accomodamento. Il gran maestro destinò di mandarlo in Francia, ne consultò Sisto IV, il quale ne lodò il disegno e scrisse al re Carlo VIII per impegnarlo a ricevere nel suo regno Zizim. Partì accompagnato da 4 commendatori, il che saputosi dal sultano inviò al gran maestro i suoi amba-

sciatori, col donativo d'un braccio del loro patrono s. Gio. Battista, e tra'quali si convenne che i cavalieri avrebbero custodito Zizim, e non mai ceduto ad alcun principe cristiano, mediante l'annuo compenso di scudi 35,000, altri dicono 45,000 scudi d'oro e sembra più probabile, oltre 10,000 per una volta, ed il rimborso delle spese per la guerra sostenuta contro il padre. Giunto Zizim in Provenza, i commendatori lo presentarono a Carlo VIII re di Francia (ciò viene da altri negato, poichè sebbene lo sventurato principe destò molto interesse in Francia, i cavalieri fecero di tutto perchè non fosse veduto dal re), e poi lo condussero nella torre della loro commenda di Borgo Nuovo o Bourganeuf in Auvergne, continuando a trattarlo sontuosamente, ma egli ben si accorse dalla vigilanza colla quale era custodito, di trovarsi in nobile prigionia, onde si lagnò del trattato fatto col fratello, che riteneva a suo danno. Allora i re di Castiglia, d' Ungheria e di Sicilia o di Napoli, Ascraf sultano d'Egitto, presso il quale era stato e vi avea lasciato la moglie, domandarono Zizim al gran maestro per porlo alla testa d'un esercito, ma pegli accordi fatti con Bajazet II riceverono negative. Dopo 7 anni dacchè Zizim dimorava in Auvergne, desiderò d'averlo in Roma Papa Innocenzo VIII, spinto dal zelo d'avvilire i turchi onde frenare la smania di dilatarsi, e perciò avea fatto quanto dissi nel vol. XVIII, p. 62, XLIX, p. 264 e altrove, concluso formidabile lega di possenti principi e speso da 200,000 scudi d'oro ricavati dalla vendita degli offici venali de' *Vacabili* (*V.*), come poi fecero altri suoi successori. Pertanto premurosamente domandò al gran maestro di voler egli custodire Zizim o Gem, e come capo supremo della Chiesa e dell'ordine, dovette questo ubbidire, coll'assenso di Carlo VIII. Dicesi aver avuto in mira il Papa la formazione d' una possente lega, e porvi alla testa Zizim per detronizzare Bajazet II, con patti vantaggiosi al cristianesimo. Il Papa ancora avea ricevuto la domanda del sultano d'Egitto per fargli consegnare Zizim, per metterlo alla testa d' un esercito in una guerra contro i turchi; offrendogli 100,000 ducati d'oro, il possesso di Gerusalemme, ed anche di Costantinopoli se giungesse a rendersene padrone. A'6 marzo 1489 Zizim fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), d'ordine del Papa onorato con istraordinarie onorificenze e pompa regia, e magnifica cavalcata di 12 mila cavalli, sempre accompagnato dai cavalieri di Rodi, ospitato decorosamente nel palazzo apostolico Vaticano. Sebbene ormai Zizim era stanco di tante comparse, presso i nemici più implacabili di sua nazione, pure sagace alquanto temprava la sua fiera indegnazione con apparente dolcezza e dignitoso portamento. Nel giorno seguente fu presentato all'*Udienza* del Papa in concistoro pubblico, sedente in trono e vestito pontificalmente, ove l' orgoglio ottomano a grande stento dovè umiliarsi genuflesso a baciare i piedi a Innocenzo VIII, il che viene negato dal Bernino che ne descrive il feroce aspetto, e con molta grazia in italiano ossequiò il Papa e complimentò i cardinali, e con termini i più significanti lodò la grandezza della corte romana. Fu da Innocenzo VIII assicurato di tutta la sua protezione e di adoperarsi in suo favore. Intanto Bajazet II, che ignorava l'accaduto, da *Costantinopoli*, e con quelle cospicue offerte riferite a tale articolo, avea spedito a Carlo VIII un ambasciatore perchè ritenesse nel suo regno Zizim; ma avendo poscia saputo ch' era passato in Roma, ivi inviò il sicario Macrin per attossicar la fonte ove si attingeva l'acqua pel Papa e per Zizim. Scoperto l'assassino fu punito con morte esemplare d'impiccatura e squarto. Vedendo Bajazet II sventato il suo pravo disegno, quindi volendo conciliarsi il pontificio animo, con politica

nel 1492 mandò a Innocenzo VIII per ambasciatore Camisbuerch o Cassà Begh, che accolto onoratamente in Ancona d'ordine pontificio, fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*) a' 30 maggio, con nobile cavalcata, alloggiato nel palazzo Cesi vicino alla basilica Vaticana, ora dei suddetti monaci antoniani armeni. Quindi portatosi dal Papa, in nome del sultano lo pregò a custodire diligentemente Zizim che gli disputava l'impero, gli presentò il più prezioso che produce l'oriente, e i donativi della s. *Lancia (V.)*, della s. *Sponga (V.)* e della s. *Canna* (*V.*), consagrate dalla Passione di Gesù Cristo, che Maometto II avea con altre reliquie insigni trovate in Costantinopoli e con rigore riposte nel suo tesoro. Di più gli offrì pel mantenimento di Zizim 40,000 scudi d' oro all' anno, di cui Innocenzo VIII ne assegnò 12,000 al cardinal *Balve (V.)* detto d'Angiò, uno di quelli che l'avea incontrato, a cui commise la custodia del principe sotto buona guardia, come quello ch'era stato legato della Marca quando Boccolino tiranno d'*Osimo* avea offerto a Bajazet II la città e sua provincia. Dice il Bernino che Innocenzo VIII assicurò il sultano che avrebbe ben custodito onestamente nel Vaticano il fratello, ma ricusò l'offerta di dare a'cristiani Gerusalemme, se nelle carceri lo avesse segretamente fatto strozzare. Leggo poi nell' opuscolo: *Serie de' coni di medaglie pontificie esistenti nella pontificia zecca*, esservi quello coll'effigie d'Innocenzo VIII e l'epigrafe: *Ecce sic benedicetur homo. Roma*. E che si vede nel rovescio: » Il Pontefice nella sedia pontificia assistito da altra figura sedente, e da un diacono stante con libro riceve al bacio del piede un personaggio, che sembra Zizimo figlio di Maometto II". Si può vedere il p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 108, che riporta la medaglia incisa e le testimonianze *pro et contra*, se Zizim fece le genuflessioni e baciò il piede a Innocenzo VIII, insieme alla descrizione del suo ingresso in Roma. Pare che Bajazet II mandasse a Innocenzo VIII anche l'emir Mustafà Agà, per sempre più impegnarlo a impedire che suo fratello non s'accostasse alle frontiere mussulmane. Per sì interessante ostaggio nella capitale del cristianesimo, che il sultano grandemente temeva, tenne sospese le armi e i progressi de'turchi. Anzi Bajazet II ebbe corrispondenza col Papa Alessandro VI, succeduto nel 1492 a Innocenzo VIII, avendo notato nel vol. IX, p. 305, che gli scrisse di fare perfetto cardinale Nicolò *Cibo* nipote o cugino del Papa Innocenzo VIII, che questi avea creato cardinale e non pubblicato, il quale prelato fece parte della solenne comitiva che accompagnò Zizim nella sua entrata in Roma. Narra il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 228, che Nicolò Cibo affine d'Innocenzo VIII, da questi fu fatto scrittore apostolico, e suo fratello Giorgio Bucciardo genovese divenne celebre per la sua nunziatura al gran turco sotto Alessandro VI, e per le lettere che recava al Papa di quel principe, e che gli furono intercettate in Sinigaglia: in una di esse era quegli pregato da Bajazet II, a crear cardinale Nicolò, come Innocenzo VIII avea promesso di fare. Il Bucciardo fu dal sultano ricevuto onorevolmente e ricolmato di sontuosi regali, per se e pel Papa. Frattanto nella corte di Francia non si parlava che di Zizim, e l'allarme di Bajazet II la persuasero d' essere giunto il momento per rovesciarne la potenza. Si ragionava del conquisto della Grecia, della liberazione di Terra Santa, e ritenevasi che Zizim aprirebbe a'cristiani le porte di Costantinopoli e di Gerusalemme. Persuaso poi Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli, fec'egli palese il suo disegno d'estender le sue conquiste sui regni del Levante, per liberar la Grecia dal giogo de'turchi; e si trovò secondato dalla nazione, risvegliandosi l'antico ardore per le crociate, fino a farsi pubbliche preghiere nel regno pel buon

successo d'una spedizione contro gl'infedeli, onde il re domandò a'vescovi francesi le decime della crociata. Dicesi che Carlo VIII fondava i suoi diritti all'impero di Costantinopoli, per averglieli venduti per 4300 ducati d'oro Andrea Paleologo despota d'Acaia e nipote di Costantino XII. Mentre Alfonso II re di Napoli ponea le sue speranze sulla corte di Roma e Alessandro VI, col quale erasi imparentato, mandò ambasciatori a Costantinopoli per avvisare il sultano de' disegni del re di Francia, invocando soccorsi per difendere il suo regno contro l'invasione de'francesi. Secondo il Burcardo, anche Alessandro VI inviò a Bajazet II il suo segretario Giorgio Bruzard o Bucciardo genovese suddetto, per prevenirlo che Carlo VIII meditava una spedizione in Grecia, e per impegnarlo a difendere Alfonso II contro i francesi. Si dice che rispose il sultano, di far perire Zizim, promettendogli grossa somma di denaro. Carlo VIII giunse in Roma l'ultimo del 1494, mentre Alessandro VI per sicurezza erasi ritirato in Castel s. Angelo, con Zizim e alcuni cardinali. Assediatovi dai francesi, fu costretto a convenire a condizioni contrarie alla maestà pontificia, che riferisce il Rinaldi, cioè: di consegnargli Terracina, Civitavecchia, Viterbo e Spoleto, fino al suo ritorno da Napoli; di ammettere nella sua grazia i cardinali di cui era malcontento; di consegnargli Zizim o Gem; e di coronarlo re di Napoli, però colla clausola, senza l'altrui danno. Zizim tutto lieto, vivamente ringraziò il Papa della libertà che aveagli restituito, e si rallegrò molto di vedersi protetto dal gran re di Ponente, nè punto dubitava che l'armi cristiane l' avrebbero riposto sul soglio ottomano, e Carlo VIII compianse le sue sventure. La presenza di Zizim nell'esercito francese intimorì siffattamente il fratello, che fece venire il navile allo stretto del braccio di s. Giorgio per rifuggirsi in Asia. Ma Zizim, che il re di Francia condusse seco alla volta del regno di Napoli, e riguardava come uno strumento di sue vittorie future, e perciò accarezzò e trattò regiamente, cadde malato in Velletri o in Terracina, e morì arrivando a Capua o a Gaeta a' 15 febbraio. Gli uni accusarono i veneziani di averlo fatto avvelenare a istanza di Bajazet II; altri ne calunniarono Alessandro VI, a cui il sultano avea inviato i suoi ambasciatori con promessa di 300,000 ducati d'oro; ma il contemporaneo mordace Burcardo, non punto favorevole al Papa, dice che il principe Gem morì in Capua in conseguenza della sua intemperanza, ed aggiunge che le genti del seguito del principe rientrarono quindi nelle buone grazie di Bajazet II. Il Bernino riferisce che morì in Gaeta di dissenteria, e il suo corpo fu mandato poi a Costantinopoli dall' imperatore Federico: essendo questo morto, sarà meglio ritenere, Federico I re di Napoli, come dice l'Abbondanza. Questi aggiunge, che vogliono alcuni morisse in Terracina e cristiano, come battezzato in Roma da Innocenzo VIII. Il Sagredo ripetè la calunnia contro Alessandro VI, e dice morto Zizimo in Terracina. A'nostri giorni fecero altrettanto nell'opera summentovata, *La Turchia*, Jauannin e Van Gaver, ma Alessandro VI venne difeso dal prof. Michele de Matthias, come notai nel vol. XXXV, p. 177, dichiarando falsissima l'imputazione data al Papa d'aver cooperato all' avvelenamento di Gem o Zizim per vistosa somma; il che vuole provare, con averlo taciuto il Panvinio e Fanno suo volgarizzatore, e per aver i nominati scrittori seguito Giannone, che qualifica nemico della verità, la cui storia civile del regno di Napoli è un' indegna satira contro la corte romana e i Papi, per quanto riporta. Concludo, che il riferito sulla morte violenta di Zizim, sembrano tutte dicerie. Carlo VIII senza difficoltà s'impadronì di quasi tutto il regno di Napoli, nella cui metropoli si fece coronare imperatore di Costantinopoli e re di Sici-

lia, il che fu come una ceremonia trionfale, pel singolar contrasto di sua pronta ritirata in Francia. Liberatosi Bajazet II colla morte del fratello da una continua trepidazione, intimò guerra al sultano d'Egitto Ascraf Kaitbai, per vendicarsi di lui per l'asilo dato a Zizim dopo la sua disfatta, insieme alla moglie Maria che vi restava ancora e al figlio Amurat, passato poi a Rodi, se non glieli consegnava ambedue per farli perire; mentre l'altro nipote Ceibug l'avea fatto morire nel vincere il padre. Ascraf si ricusò, e cominciata la guerra vi restò del tutto perdente l'imperatore, non avendo più il sostegno del visir Acmet benemerito e favorito di Bajazet II medesimo, per averlo fatto strozzare da'muti del serraglio per sospetti. I mammalucchi tagliata la testa del suo amato genero Fetatz pascià, la posero sopra una picca a terrore de'turchi, che restarono sconfitti in una 3.ª battaglia. A queste disgrazie si aggiunse l'assassinio che sopra Bajazet II tentò un dervis, e l'uccisione di Mehemet suo terzogenito, da lui ordinata per gelosia che aspirasse al trono. Sedate le interne discordie, risolvè il sultano di guerreggiare i veneziani e di portare la guerra in Europa nel 1498, col pretesto d'aver essi negato alla sua flotta d'entrare nel porto di Cipro, ch'era destinata contro l'Egitto; e perchè la repubblica avea soccorsi Giovanni Castriota e Giovanni Cernovich nemici acerrimi della Porta. Afi pascià invase la Dalmazia, prese *Durazzo* e *Lepanto*, *Modone* e *Corone*, oltre altre piazze importanti, devastando con orribile invasione il Friuli Schender pascià, a istigazione del duca di Milano, contro il quale i veneti erano collegati con Luigi XII re di Francia. Nell' impresa e strage di Modone, vi contribuì il sultano capitanando 150,000 turchi. Agitato Alessandro VI per tali successi de'mussulmani, si unì in lega e fornì grossa somma di denaro a'veneti, al re d'Ungheria, a' francesi e spagnuoli, a'cavalieri di Rodi, pubblicandola nella Pentecoste 1501 nella cappella papale, con dichiarazione di porsi egli stesso alla testa de'crociati. La guerra seguì con varia fortuna. Il gran Consalvo colle galere di Spagna si unì a quelle del Pesaro generale de'veneziani, presero Cefalonia e ricuperarono s. Maura. Il cardinal Aubusson legato apostolico con 3 vascelli atterrì le spiaggie dell'Anatolia, e portò lo spavento a Costantinopoli. Ma la flotta francese comandata da Revestein, nell'assalir Metelino, una furiosa tempesta la balzò a Taranto. Nondimeno Venezia si vide costretta a dura pace, cedendo a'turchi s. Maura, Durazzo, Lepanto, Modone, Corone, Capogallo e Navarino, solo restandole Cefalonia. Papa Giulio II tentò una spedizione contro i turchi, spedì legati a'principi cristiani, e il nunzio Giacomo Pisone al re di Polonia, esortandolo a prenderne il comando; ma fu impedito a fare altro, per ricuperare i dominii tolti alla s. Sede, e per le conseguenze che accompagnarono e seguirono la famosa lega di *Cambray*, ed anco perchè Bajazet II cessò di molestare il cristianesimo, per essere fieramente perseguitato da Selim I. Il sultano dopo tanta vita agitata, erasi abbandonato al vivere tranquillo e a'piaceri, lasciando tutto il governamento a'pascià, i quali non seppero profittare delle divisioni e guerre civili che laceravano la Persia. In seguito volle Bajazet II rinunziar l'impero al primogenito Achmet da lui amato, ma non gli riuscì come contrariato dai turbolenti giannizzeri. Selim I figlio minore, col pretesto di far guerra all'Ungheria, radunò un corpo di truppe per impedire il divisamento del padre, il quale invece gli ordinò di non muoversi dal suo governo di Trebisonda. Però l'ambizioso e superbo Selim I non l'ubbidì, e ardì di presentarsi con 20,000 uomini per combattere suo padre. Nella battaglia fu spettatore sopra un carro Bajazet II, comechè travagliato dalla gotta; e vinse pel valore di Cherseg-Ogli. Sì felice succes-

so di nuovo lo determinò a cedere il trono ad Achmet; ma i giannizzeri suoi nemici implacabili, guadagnati dall'oro di Selim I, si sollevarono con tanta furia che per poco non tolsero vita e regno al sultano. Armata mano si sparsero per Costantinopoli, trucidando e saccheggiando le case di coloro, che il furore dipingeva loro divoti al sultano, e corsi al serraglio con urli feroci minacciarono atterrarne le porte se non s'aprivano. Bajazet II le fece aprire e loro si presentò domandando cosa volevano. Risposero non voler Achmet per imperatore, riconoscer lui solo, ma essendo egli divenuto malsano e vecchio, bramare Selim I a successore. Il sultano minacciante e fiero lo negò. Allora i sollevati occupato il serraglio, proclamarono *sultan Selim*, e Bajazet II ad evitare una carnificina vi acconsentì. Chiamato Selim I, che dopo la sconfitta era fuggito, il padre alla presenza de'grandi lo ricevè sedente in elevato trono, lo fece assidere al suo fianco e dichiarò imperatore ottomano, cedendogli interamente la sovranità, con entusiastico giubilo degl'insolenti giannizzeri, che si resero più audaci. Bajazet II partì per *Didimotica*, città di aria pura e opportuna alla sua deteriorata salute, esortando il figlio al buon governo dell'impero, solo facendosi accompagnare da Januzez pascià favorito. Non contento l' ingrato Selim I, per impadronirsi dei suoi tesori onde non pervenissero ad Achmet, per aver più forza di contrastargli il trono, dall' ebreo hekinzinbasci, uno de'due protomedici della corte, fece iniquamente avvelenar subito il padre, il quale giunto a Izurolo presso Adrianopoli vi soccombè di 62 anni a'17 ottobre 1512; portato il corpo a Costantinopoli, con pompa fu deposto nella moschea da lui fabbricata, indi Selim I fece decapitare il protomedico per occultare il parricidio. Il feroce nuovo sultano, dopo aver anche fatto uccidere i fratelli Achmet, che avea tentato avvelenarlo, e Corcut, rivolse tutto l'animo a grandi imprese, e desideroso d'ampliar l'impero, soleva dire che in poco più di 20 anni voleva sottomettere tutto l'universo. Con sì vasti pensieri pacificatosi col re d'Ungheria e i veneziani, marciò con 200,000 combattenti contro il sofì di Persia Selah-Ismael I, per ospitare il nipote Amurat; a'25 agosto 1514, colle fulminanti sue artiglierie trionfò a Calderano sulle rive dell' Arasse, s'impadronì della celebre Tauris, e devastando il regno, i persiani furono costretti mandargli la testa del nipote, secondo l'Abbondanza, il quale con anacronismo dice altrove, che Amurat fu preso in Rodi e ucciso da Solimano II. Questo principe figlio di Selim I, scampò il veleno suo per l'accortezza dell'amorosa madre. Proseguendo Selim I il corso di sue vittorie, nel 1516 invase l'*Egitto*, essendo sultano Camposone Gauro o Kansu Algurri, dopo il quale nel 1517 Toumambai fu l'ultimo. Imperocchè distrutti i mammalucchi circassi, col Cairo lo conquistò interamente, ed unì come una provincia all'impero ottomano nel 1517. Con prospera fortuna si rese padrone anche della Mesopotamia, del paese de'Kurdi, dell'Armenia, e della *Siria*, ove i bellicosi drusi gli fecero resistenza. La Palestina passò in altro dominio, ma per nulla si cambiò l'infelice condizione de'cristiani sotto il sultano di Costantinopoli. Trovò nella Palestina i francescani latini possessori de'santuari e incaricati della loro custodia, ma già inquietati dalle ingiuste pretensioni de'monaci greci scismatici che brigavano di spossessarli. Selim I scelto arbitro dalle due parti, giudicò in favore de'latini, mosso e persuaso da'documenti che questi gli mostrarono, il contratto cioè di Roberto re di Napoli, ed i firmani de'diversi califfi e sultani d'Egitto. I latini fecero ancora vedere il permesso di riparare il convento e la chiesa di Betlemme, loro concesso nel 1446 dal sultano Achmet Nacer, che altri chiamano Abusaid Jacmac. Do-

cumenti tutti, che ancora si conservano nel convento de'minori osservanti del ss. Salvatore in Gerusalemme. Pienamente convinto Selim I del diritto de'latini, diè loro vinta la causa, ed impose a'greci che si astenessero dal più oltre molestarli. I quali queruli pretendenti s'intimidirono bensì per un momento, ma ben presto ricominciarono le loro invasioni di fatto; per le quali furono costretti i latini a ricorrere a nuovi mezzi di difesa. Tornato Selim I a Costantinopoli carico delle preziose spoglie della Persia e dell'Egitto, le fece appendere nel chasna o tesoro imperiale quali trofei e per incitamento d'altre conquiste a'successori. Ripromettendosi lunga vita, vago di gloria e di estendere il suo impero, si accinse a fare preparativi formidabili contro Rodi, per poi passare nell'Italia e in Germania. Intanto Papa Leone X celebrando a'16 marzo 1517 l'ultima sessione del concilio generale di Laterano V, essendo in grave apprensione pel conquistato Egitto e sua Siria, per non aver più il sultano potenze rivali nell'Oriente, quindi non aver più nemici da combattere che nel Ponente, per aver la costernazione invaso il cristianesimo, lesse a'padri una lettera dell'imperatore Massimiliano I, che esprimeva il dolore di vedere la cristianità in preda all'invasioni d'un popolo barbaro; mentre alla dieta di Norimberga avea scritto di sempre aver desiderato il ristabilimento dell'impero di Costantinopoli e liberar la Grecia da'turchi; che perciò volonteroso avrebbe assunto l'impresa, se gli altri capi lo avessero secondato; ma egli era incostante e nulla fece. Nel concilio si lessero pure le lettere de' re Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia, che promettevano soccorsi. Quindi il Papa annunziò solennemente la crociata e le risoluzioni prese per intraprenderla, colle decime per 3 anni; nominò i due re generali della spedizione, e per invocar il divino aiuto a piedi nudi recossi in processione da s. Pietro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva; indi inviò per legati e nunzi i cardinali e i prelati più illustri alle potenze cristiane, per convenire a una tregua generale per 5 anni. L'Italia era allora zeppa de' greci rifugiati, fra'quali molti dotti, ed essi influivano grandemente sugli animi e di continuo dipingevano i turchi come un popolo barbaro e feroce; la lingua greca che insegnavasi facendo conoscere i capolavori della Grecia, serviva a contribuire all'aumento d'odio delle genti contro i crudeli dominatori di Gerusalemme, d'Atene, di Costantinopoli. Leone X formò il piano della guerra santa, dopo aver consultato i più esperti capitani, proponendosi d'imbarcarsi egli stesso nel porto d'Ancona, per recarsi sotto alle mura di Costantinopoli, generale convegno di tutte le forze cristiane. Il disegno era gigantesco, nè l'impero ottomano sarebbe giammai stato esposto a pericoli più grandi, se così vasto concetto avesse potuto mandarsi ad esecuzione. Ma i monarchi appena alcuni mesi osservarono la tregua proclamata dal Papa, onde le forze destinate contro i turchi divennero loro necessarie per ingrandire o difendere i propri stati. Contribuì ancora al raffreddamento de'principi, la sfrenatezza di Lutero, che arditamente impugnando l'indulgenze, che faceva predicar Leone X per le oblazioni per la riedificazione della chiesa di s. Pietro, diceva empiamente: Che la *Corte di Roma*, per fabbricar la *Chiesa di s. Pietro*, demoliva la *Chiesa di Gesù Cristo!* Alle sue eretiche bestemmie aggiunse anche questa: È un peccato il resistere ai turchi, poichè la Provvidenza si serve di questa nazione infedele per visitare le iniquità del suo popolo! Egli avversava la crociata perchè essa chiamava il concorso del Papa, e spinse tanto l'odio contro di esso, che poi giunse a dire doversi fare la guerra al Papa e al turco, e scrisse un libro di preghiere contro i turchi, condannando con contraddizione l'indifferenza de'popoli nel combatterli. L'apo-

stata ed eresiarca Lutero non solo fu caposetta de' *Luterani* (*V.*), ma da essi derivarono quelle altre deplorabili sette denominate *Protestanti* (*V.*). Queste tristi dispute religiose e le guerre fanatiche sostenute per difenderle, distrussero affatto il sentimento cristiano per la repressione de' turchi, con immensi danni del cristianesimo indifeso, meno rare eccezioni derivate dal zelo di alcuni Papi, o dalla necessità de' sovrani per conservare i propri stati, in che pure contribuì l'inesauribile paternità pontificia. Questa è *Storia* (*V.*). In questo mentre Selim I, per un' ulcera cancrenosa e fetente nelle reni, spirò di 46 anni come una fiera a'22 settembre 1520, nel castello di Chiurli in Romania, ove avea tentato uccidere il padre. Principe d'aspetto deforme e truce, crudele e sospettoso, fu poco portato per le donne pel nefando vizio che la verecondia m' impedisce di nominare, vergognosamente predominante ne' turchi e negli orientali: si disse eccellente pittore e valente poeta; lasciò nell'eccesso di sua superba oltracotanza i seguenti stomachevoli versi perchè in turco, greco e slavo si scolpissero sulla sua tomba. *Io sono quel gran Selim che fe tremar la terra, Marte medesimo avrebbe temuto il mio invincibil braccio. Ancor dopo la mia morte cerco i combattimenti. Se il mio corpo è qui, l' anima mia è nella guerra.*

Solimano II il più celebre degl'imperatori ottomani, soprannominato il *Grande*, il *Magnifico*, il *Conquistatore* e il *Legislatore*, successe senza turbolenze e senza opposizione a Selim I suo padre, mentre governava la Magnesia appannaggio degli eredi del trono. L' accorta vigilanza della madre l' avea salvato dal veleno del padre. L' opinione favorevole che i turchi hanno de' numeri interi, fece loro concepire i più fausti presagi sulla grandezza e prosperità del loro nuovo sultano, perchè nato nell' anno 900 dell' *Era* Egira. Egli diè principio al suo regno con atti di giustizia: permise a tutti i suoi sudditi di domandare i beni che loro erano stati rapiti, esempio unico nella storia dei turchi; ma le restituzioni non furono nè numerose, nè considerabili, perchè i più de' proscritti aveano perduto la vita, ed esse non si estesero a' loro eredi. Represso il ribelle governatore di Siria Kauberdy, Solimano II non meno avido di glorie e di conquiste de' più bellicosi suoi antenati, seppe profittare destramente delle funeste rivalità dell' imperatore Carlo V signore della monarchia di *Spagna* (*V.*), e di Francesco I re di *Francia* (*V.*), e volse contro l'Europa le sue prime armi. Fatalmente i cristiani colla morte del padre si lusingavano estinta ne' turchi la sete di conquistare. Leone X in mezzo alla pompa delle belle arti da lui protette, distratto dalle guerre d'Italia, dalle cure del pontificato, e da' progressi dello scisma per la pretesa riforma praticata dall'ardente Lutero, non potè più attendere alla spedizione contro i turchi, abbandonata o negletta da' principi. Morì il 1.° dicembre 1521, e gli successe il virtuoso cardinal vescovo di *Tortosa* (*V.*) Adriano VI, assente da Roma e poco conosciuto, che trovò il *Tesoro* pontificio del tutto esausto. Il sultano chiamatosi offeso del trattamento ricevuto da' suoi ambasciatori nella corte di Luigi II re d' Ungheria, a' 29 agosto 1522 espugnò Belgrado baluardo del regno e frontiera del cristianesimo, lo scoglio in cui erasi infranta la potenza di Amurat II e di Maometto II. Niun impedimento ne fecero i principi cristiani, e pure con tal conquisto i turchi s'aprirono la strada nell' Ungheria e a que' futuri progressi che fece dolorosamente pentire di tanta indifferenza. Adriano VI, ad onta della peste che desolava Roma, avea inviato al re il cardinal Vio con 40,000 ducati; e sovvenne le minacciate Schiavonia e Croazia con frumento e munizioni. Di più, inviò un legato a Norimberga, onde si ha: *Legatio Adriani PP. VI ad Conventum Nurembergensem anno*

1522 *missa*, Wittembergae 1538. Lo stesso Solimano II per la presa di Belgrado venne in potere dell' importante Peterwaradino e altre piazze. Indi il sultano inviò il gran visir al conquisto di Rodi, l'ultima colonia de' cristiani in Asia, che non era riuscito a Maometto II, perciò vi si recò anch'egli, onde impadronirsi di quest' altro propugnacolo del cristianesimo, guardia d'oriente, aiuto e asilo de'pellegrini, rifugio de' perseguitati cristiani, dagli storici turchi indegnamente qualificata *tana di ladroni*. I cavalieri *Gerosolimitani*, abbandonati alle sole proprie forze, poichè l'impotente Adriano VI non potè mandar che 3 grosse e ben fornite navi dal vento ritardate, per tradimento furono costretti da 400 vele e da 200,000 turchi a capitolare onorevolmente il giorno di Natale. La storia ha reso celebri le fatiche e i miracoli d'eroismo, co' quali il benemerito ordine sovrano illustrò la propria difesa, indi obbligato per alcuni anni a mendicare una dimora finchè ebbero *Malta* (*V.*), da dove pure guerreggiarono i turchi, finchè i cristiani loro non la tolsero. L'infelice Amurat figlio di Gem o Zizim, che avea ricevuto il battesimo ed erasi sposato secondo il rito della chiesa cattolica, colla moglie e 4 figli dimorando in Rodi, inutilmente procurò occultarsi alle ricerche accurate del sultano, a cui la religione e la politica imposero di farlo perire. Condotto innanzi Solimano II colla famiglia, e interrogato qual religione professava, Amurat ilare e franco rispose, la cristiana, in uno alla moglie e figli. Turbato il sultano, l' ammonì a tornare alla religione de' padri suoi, ma Amurat si ricusò: subito fu strangolato con due figli, e la moglie colle due figlie furono inviate al serraglio di Costantinopoli. L'animo zelante dello sventurato Adriano VI restò profondamente trafitto; sollecitò i principi cristiani a far fronte al colosso che li minacciava, e impedire ulteriori progressi in Ungheria, e di penetrare in Italia; laonde per sua opera si concluse lega tra Carlo V, i re d'Ungheria e d'Inghilterra, i veneziani, lasciando in libertà il re di Francia di entrarvi. Estenuato da tante cure e pene, morì Adriano VI a' 14 settembre 1523, e gli successe Clemente VII, il quale nel 1525 solennemente pubblicò nella basilica Lateranense la lega fatta contro i turchi. Repressi i sediziosi d' Egitto, Solimano II pubblicò regolamenti per l' amministrazione della giustizia e delle finanze, e per quella delle rendite delle moschee. Riformò vari abusi introdotti dalla cupidigia e dall'ignoranza, e fece punire i cadì colpevoli di prevaricazioni. Prescrisse diverse pene secondo la diversità de' delitti, quella di morte per gli omicidii e per alcuni furti. Amante dell'ordine, volle introdurlo in tutti i rami del governo. Eresse le provincie in pascialatici e in sangiaccati, ed assegnò truppe a' pascià conferendo loro grande autorità, onde contenere i popoli nell'ubbidienza. Moltiplicò i gradi degli ufficiali di sue milizie, e volendo bilanciare l'arroganza de'giannizzeri, istituì il corpo de'bostangi a'quali affidò la cura esterna de' suoi palazzi e la conservazione de'giardini. Mormorando le truppe inasprite dal riposo dell' ozio, nel 1526 Solimano II portò nuovamente la guerra in Ungheria, riprese Peterwaradino e molte altre piazze, e guadagnò la celebre battaglia di *Munkats*, in cui vi perì l'ultimo re d'Ungheria Luigi II. Pugnarono circa 200,000 turchi contro circa 26,000 ungari, l'entusiasmo religioso de'quali dovè cedere all'esorbitante numero de'nemici, e vi perirono diversi prelati e l'arcivescovo di Colocza Tomorreo, che incautamente avea consigliato affrontare sì gigantesche forze. Tale vittoria aprì a Solimano II le porte di Buda capitale del regno, che saccheggiò e bruciò, il fuoco consumando nella reggia la collezione d'eccellenti pitture e statue di bronzo, e la ricca biblioteca, tranne alcuni mss., da Mattia Corvino ivi riunite. Clemente VII che trovavasi in deplorabili condizioni, pure vi

avea mandato a sue spese un corpo di tedeschi e boemi, ed esortato i baroni del regno urgentemente a cooperare alla comune difesa, non che inviato 50,000 scudi, e data facoltà d'alienare i beni di chiesa e i vasi sagri preziosi. Dispose inoltre, che se il sultano investisse l'Italia, si vendessero tutti gli ori e argenti delle chiese, per opporsi vigorosamente alle sue armi. Per buona ventura Solimano II tornò a Costantinopoli, per far punire dal cognato Ibraim gran visir l'insurrezione di parte dell'Asia Minore. Indi con 300,000 uomini nel 1529 ritornato in Ungheria, col pretesto di sostenere Zapolski, che contrastava il regno a Ferdinando d'Austria re de'romani e cognato di Luigi II, riprese Buda occupata dal nuovo re, e la consegnò a Zapolski colla da lui domandata investitura del regno, che perciò divenne indegnamente vassallo della Porta; mentre i suoi generali sottomettevano Bogdano principe di *Moldavia*, la quale ancora divenne feudo dell' impero ottomano. Quantunque avanzata la stagione, con 250,000 turchi cinse d'assedio Vienna capitale dell' Austria, valorosamente difesa da Federico conte Palatino e da Filippo suo nipote, perciò benemeriti del cristianesimo. Dopo avere perduto 80,000 uomini, le pioggie continue e l' inondazioni del Danubio lo costrinsero a partire, proferendo l' anatema a chi fra' successori avesse osato rinnovar tale impresa. Il savio Ibraim l'avea consigliato alla ritirata, poichè tutta Germania si armava alla difesa della regione. Si dice che Ibraim contribuì all' abbandono di Vienna, per l'attaccamento conservato nel fondo del cuore alla religione cristiana, in cui era nato da una famiglia di Ginevra trapiantata in Albania, donde fu portato al serraglio e educato con Solimano II. Quel contegno d' Ibraim, penetrato poi dalla sua nemica Rosselane, servì per uno de' capi d' accusa che lo sagrificò, come avesse avute intelligenze col nemico. Sebbene Clemente VII avesse patito il tremendo sacco di *Roma* dall' esercito di Carlo V, nondimeno inviò a questi 12 navi costruite a sue spese per la difesa del litorale d' Italia, e al fratello Ferdinando I spedì il cardinal Ippolito de Medici suo nipote, perchè a suo conto stipendiasse 10,000 cavalli ungheresi; indi non cessò d' animare i principi cristiani, per la pubblica salvezza a porre un argine alle crescente potenza del sultano. Ferdinando I ricuperò alcune piazze, ma fu costretto levar l' assedio da Buda, per l'astuzia di Mehemed governatore di *Semendria*, spacciandosi pel gran visir. Carlo V recatosi in Ungheria, raccolse 90,000 fanti e 30,000 cavalli nel 1531. Vi accorse Solimano II con 450,000 turchi, prese *Gradisca*, sottomise la *Schiavonia* e assediò *Strigonia*. Nel 1532 i due imperatori si trovarono vicini, e tutta Europa attendeva l'esito della lotta che stava per cominciare; ma i due accorti rivali, egualmente formidabili, probabilmente temerono con cimentarsi di compromettere la loro gloria, e si condussero con tanta circospezione, che la campagna finì senza risultati importanti. Carlo V si contentò d' essersi mostrato a' turchi, e Solimano II tornò a Costantinopoli, per reprimere le rivolte del kan di Crimea, di Persia e di Bagdad l'antica capitale dei califfi. Il sultano visitò le tombe d'Alì e d'Hossein, ne fece restaurare le moschee, e ordinò lo scavo del canale dall'Eufrate a Meschede Hussein. Aveano le flotte combinate di Carlo V e di Venezia, comandate dal celebre Andrea Doria e da Vincenzo Cappello, ricuperato varie piazze delle coste di Morea e della Grecia, le quali non tardarono a conquistarsi dal famoso corsaro Ariadeno Barbarossa pel sultano, di cui era ammiraglio. Inoltre Ariadeno con possente flotta spaventò il litorale del mar Tirreno, saccheggiando Procida, Capri, *Terracina*, e *Fondi* ove tentò rapire l'avvenentissima Giulia Gonzaga per donarla a Solimano II. Inoltre Ariadeno avea al sultano fatto omaggio

del suo regno d' *Algeri*, di cui era dey, quindi detronizzò del regno di *Tunisi* Muley-Hascem, rendendo tributario il regno alla Porta ottomana. Muley ricorse a Carlo V per essere ristabilito, giurando perpetua lega co'cristiani a danno de'turchi, per cui Papa Paolo III persuase l'imperatore a intraprendere di persona la spedizione, gli somministrò aiuti ed ebbe felice riuscita, onde Carlo V fu poi ricevuto in Roma a modo trionfale. Barbarossa per vendicarsi devastò i lidi della Sicilia e della Puglia, e s' impadronì di Castro nella medesima. Intanto tornato Solimano II dall'Asia in Costantinopoli, ad onta che avesse giurato per l' anima di suo padre e di Maometto di giammai farlo perire, ad onta di giuramento sì sagrosanto tra'maomettani, fece uccidere il gran visir Ibraim, il più valente de'suoi generali, perchè avea spinto il suo orgoglio fino al punto d'assumere il titolo, fino allora inaudito, di *seraschiere sultano*, e si era reso colpevole di vari abusi di potere. Altri lo difendono da tali incolpazioni, e le calunnie sostengono inventate da Rosselane per aver protetto Mustafà. Quanto al giuramento si dice, che Solimano II per non più osservarlo ne consultò il muftì. Questi già prevenuto da Rosselane, rispose, che quando il principe dorme non regna. Pertanto il sultano ordinò ad un eunuco d'uccidere Ibraim, mentre egli dormiva. Così si assolse dal più inviolabile giuramento; e l' impero perdè il più savio ministro della corte. Quindi i suoi generali fecero tributari della Porta i principi di *Giorgia*, sottraendoli alla Persia. Portatosi Solimano II nell' *Albania*, l'assoggettò interamente; ma nel danneggiare i veneti con toglier loro varie piazze, non gli riuscì d' espugnare *Corfù*, *Cattaro* e *Napoli di Romania*. Paolo III per opporre un limite a'progressi de'turchi, si recò a Nizza per pacificare Carlo V e Francesco I, e indurli ad opporsi ad essi, ma solo ottenne una tregua di 10 anni. Accrebbe i privilegi de' *Catecumeni* e *Neofiti* (*V.*), turchi ed altri, che avessero abbracciato la fede cattolica, dichiarando cittadini romani gli schiavi turchi ad essa convertiti. Si può vedere il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 3, lez. 33: *Della conversione degl' infedeli*. Indi il Papa nel 1537 si strinse in lega contro i turchi, con Carlo V e i veneziani, che dopo 3 solenni processioni pubblicò in s. Pietro: dopo il canto del *Te Deum*, ammise gli ambasciatori dell'imperatore e della repubblica al bacio del piede, della mano e della faccia, obbligandosi di fornir loro 30 galere armate. Il Papa nel 1538 destinò Marco II Grimani già patriarca d'Aquileia (di cui parlo a Udine nel riportare la serie de'patriarchi) a comandante generale della flotta pontificia, nella quale occasione fu coniata al prelato una medaglia colla sua effigie e l' epigrafe: *Marcus Grim. D. M. Pro Pat. Aquil. Pont. Clasis Imper.* Ma Andrea Doria ammiraglio di Carlo V colla sua condotta fu cagione de' pochi successi riportati, dell'infelice conflitto di Prevesa, e del ritiro de'veneti che si pacificarono con Solimano II, cedendogli Malvasia e Napoli di Romania. Il sultano fece portare le sue armi nel golfo Arabico e sul mare dell'India, ed il Yemen fu conquistato. Colla morte di re Zapolski, nel 1540 ricominciò la guerra contro Ferdinando I, da cui il sultano ricusò l'offerto omaggio e tributo; se ne impadronì dopo aver sconfitto l'esercito cristiano, nel quale erano 4000 fanti stipendiati da Paolo III. Il veneto Luigi Gritti insinuatosi nell' animo del sultano, ne divenne generale e perì in questa guerra per aver ordinato la morte d'Americo vescovo di Varadino, vendicato dagli ungheresi. Solimano II al figlio del defunto re diè in vece dell' Ungheria per compenso la *Transilvania* come un feudo. Fu allora che fece il suo trionfale ingresso in Buda, e convertì le chiese in moschee, lasciando agli ungari la loro religione, i privilegi e le proprietà.

Paolo III per la difesa del litorale dello stato pontificio, contro i pirati e i turchi, istituì gli ordini equestri di s. *Giorgio di Ravenna (V.)*, e del *Giglio* (*V.*). Nel 1542 Solimano II, come nemico di casa d'Austria, si alleò con Francesco I re di Francia, ed i gigli unitisi alla mezzaluna, commisero parecchie devastazioni a danno de'dominii di Carlo V; mentre Barbarossa infuse il terrore in *Ostia*, e perciò anche in Roma. Francesco I, che prima avea fatto predicar ne'suoi stati la crociata contro i turchi, alleossi con essi per vendicarsi del fortunato rivale Carlo V, con sommo scandalo della cristianità e giuste rampogne del Papa, col quale cercò di giustificarsi, accagionandone la perfidia e l'ambizione dell'emulo per dominar l'Europa. In vece Francesco I offrì i suoi soccorsi e la sua intervenzione per quietare le turbolenze che la sedicente riforma de'novatori avea fatto nascere nella Chiesa. Però l'esempio infausto di Francesco I venne ben presto seguito dallo stesso Carlo V e da altri potentati cristiani. La politica fatalmente sciogliendosi di mano in mano ognora più dalla religione, fece alla fine riguardare la sublime Porta, non più come un nemico pericoloso e acerrimo ch'era d'uopo di combattere continuamente, ma come una grande potenza, ch'era mestieri talvolta d'accarezzare, e di cui poteasi domandar l'aiuto, senza che con ciò s'oltraggiasse Dio, e si nuocesse alla Chiesa. Lo spirito delle guerre sante era da prima dipendente da popolari opinioni e da fervore religioso. Quando l'uno e le altre si affievolirono, e si formarono le grandi potenze, tutti gli affari relativi alla pace e alla guerra vennero unicamente trattati ne'gabinetti de'sovrani, i quali obbliando le idee religiose, seguirono puramente gl'interessi politici. Da quell'istante non si tenne più conto alcuno dell'entusiasmo, e di tutte le altre cause e passioni che aveano dato origine alle crociate. Morto Maometto primogenito del sultano, trafitto questi di dolore, dimise per un tempo ogni pensiero di guerra, liberò un gran numero di schiavi cristiani, concesse tregua a Ferdinando I, e fondò vari stabilimenti pii. Nel 1546 fu pure afflitto per la perdita di Barbarossa, e nel 1548 guerreggiò nella Persia. Dichiarò in luogo del defunto Barbarossa, capudan pascià il famoso corsaro Dragut; e il non meno famigerato Sinan pascià rinegato fiorentino, nel 1551 s'impadronì di *Tripoli* di Barbaria. Avendo la vedova di Zapolski ceduto la Transilvania a Ferdinando I, il sultano fece occupare *Temeswar*, che poi dovè abbandonare. Carlo V cogli aiuti, soldatesche e galere di Papa Guilio III, dal Doria fece combattere Dragut, ed espugnare la forte città di Mahdia nella reggenza di Tunisi. Solimano II vedendo sconfitto in Persia un suo esercito dallo sciah Thamas, per la 3.ª volta dichiarò guerra a quel regno. Ma il conquistatore di tanti stati e il legislatore de'turchi avea trovato un vincitore. L'ambiziosa, crudele e più sagace che avvenente Rosselane sanese, che da schiava Solimano II avea fatta sua sposa e favorita, dopo avergli per 20 anni fatto dimenticar le altre donne di cui avea pieno il serraglio, abusava d'un predominio che i suoi artifizi più della sua bellezza le aveano acquistato sull'animo dell'innamorato sultano; predominio il quale non fece che crescere, allorquando l'età indebolendo il carattere del principe, l'ebbe reso più credulo e più diffidente; onde alcuni attribuirono l'incantesimo per Rosselane a un sortilegio. I raggiri di tale femmina furono cagione de'falli, de' delitti e degli affanni domestici, che disonorarono e avvelenarono la vecchiezza del gran Solimano II. Basti qui il dire, che dopo la morte del principe Maometto, primogenito de'figli che Rosselane avea dato al sultano, essa gelosa di Mustafà nato da un'odiosa rivale, il quale era divenuto l'erede presuntivo dell'impero, si sforzò di renderlo sospetto a suo padre, per assicurare il

trono ad uno de'suoi propri figli. Complice e agente principale di sua perfidia fu il gran visir Rustam. Accusato Mustafà d'intelligenza col re di Persia e di cospirazione contro il padre, questi lo fece strangolare da' muti del serraglio nel 1553, presso Tauris, ove erasi recato il sultano, e nella propria tenda. Indi Solimano II sfidò a duello lo sciah Thamas, che non gli rispose. Allora entrò nell'Armenia persiana, prese e devastò *Erivan*, e distrusse il paese tra Tauris e Megara. Però nel 1554 in Amasia si pacificò cogli ambasciatori di detto sofi. Le città di Van, di Marasch e di Mosul furono riconosciute per confini dell' impero ottomano dalla parte della Persia. La sua flotta battè quella de'portoghesi nel golfo persico, le sue armi riportarono altre vittorie sugli ungheresi, così quelle del kan di Crimea su'russi, sottomettendogli il governo di Algeri Bougia e 3 altri castelli tolti agli spagnuoli. Ritornato Solimano II nel 1555 a Costantinopoli, rinnovò con terribile editto la proibizione dell'uso del vino, che per l'esempio e tolleranza d' alcuni suoi predecessori era divenuto quasi generale; ordinando di versare del piombo liquefatto in bocca a'trasgressori di tale precetto del Corano, e fece ardere tutti i navigli carichi di vino che giunsero a Costantinopoli. La morte di Rosselane, avvenuta nel 1557, fu fatale a Solimano II e all'impero. Bajazet suo figlio, che essa voleva sul trono a pregiudizio del fratello maggiore Selim, in breve lasciò divampar contro questi il suo odio. Invano il padre rimosse la cause di discordia tra essi colla distanza de'luoghi, ordinando a Selim di lasciare il governo di Maguesia per quello d'Iconio, capoluogo del pascialatico di Caramania, ed a Bajazet d'andare a risiedere in Amasia. Questi non ubbidì, levò truppe e si mosse contro Selim che l'attendeva nelle pianure d'Iconio. La battaglia seguì a' 30 maggio 1559 e costò 40,000 uomini all'impero. Bajazet vinto fuggì co'4 suoi figli in Amasia, dove inutilmente tentò di ristorare il suo partito, onde si ritirò in Persia, e Thamas gli fece l'accoglienza la più affettuosa; ma dopo un anno cedendo alle minacce d'un padre irritato, fece avvelenar Bajazet co'suoi figli. Nel 1560 la flotta ottomana comandata dal pascià Pialeh, riportò compita vittoria su quella di Filippo II re di Spagna e de'cavalieri di Malta nel golfo di Tripoli. Nel 1562 il sultano concluse una tregua d'8 anni con Ferdinando I divenuto imperatore. Indi irritato con detti cavalieri gerosolimitani, che figuravano in tutti gli atti di ostilità verso la Porta, nel 1565 commise le sue vendette al suo ammiraglio Pialeh con 40,000 uomini e numerosa flotta di 200 vele, oltre la squadra del famoso Dragut corsaro e pascià di Tripoli di Barbaria, ed anche per impadronirsi della loro isola di *Malta*, a mezzo della quale credeva facile l'impresa di Sicilia e d'Italia. Espugnato il castel s. Elmo, i turchi posero l'assedio a Malta, da dove gl'invitti cavalieri respinsero 12 furiosi assalti, in cui perì Dragut che avea disapprovato la spedizione, con circa 20,000 turchi. Questi ritiratisi svergognati, dopo avere rovinato le fortificazioni della città con 78,000 tiri d' artiglieria, sfogarono il loro dispetto contro *Scio*, per punire gli abitanti d'aver informato i maltesi de'disegni della Porta. Per la difesa di Malta si segnalò il zelo di Papa Pio IV, sia con pubbliche orazioni, sia col munir tutte le fortezze marittime, sia con animare e soccorrere i cavalieri sino a prometter loro di recarsi da essi in persona. Inviò loro munizioni, denari, un reggimento di milizie e poi altri 4000 uomini levati a sue spese nel proprio stato; oltre le galere riunite a Messina, e colle altre da lui ottenute da Filippo II, dal duca di Savoia, e dalla Toscana, ove Cosimo I avea istituito l'ordine militare ed equestre di s. *Stefano I* (*V.*), che divenne celebre per l'imprese navali, contro le piraterie africane, barbaresche e turchesche. A riparare le rovine di *Malta*, e per l'edificazione della

nuova città, munifico fu il successore s. Pio V, tutto impegnato per la depressione de' turchi e in proteggere i benemeriti cavalieri dallo sdegno di Solimano II. Di più s. Pio V avendo impegnato il re di Francia per la liberazione degli schiavi fatti a Scio, ebbe la consolazione di vedere esaudite le sue paterne sollecitudini. Morto Ferdinando I, il governatore dell'Ungheria austriaca, per suo figlio Massimiliano II, avendo rotta la tregua e commesso ostilità contro i turchi e il vaivoda di Transilvania loro vassallo, il sultano volle intraprendere la sua 13.ª spedizione ad onta dell'avanzata sua età e infermità, preceduto da 200,000 uomini, dopo aver fatto rapidamente costruire da 25,000 uomini il meraviglioso ponte di Essech sulla Drava. Per questa guerra s. Pio V, invocato il celeste aiuto con *Giubileo* universale e divote processioni, inviò all'imperatore 900,000 scudi d'oro, oltre la promessa d'altri annui 50,000 sino al fine della guerra, ed eccitò molti principi a fare altrettanto. Ma l'esercito adunato a Giavarino attese più a vane ostentazioni, che a porger soccorso all'assediate piazze di Zighet e Alba Giulia, che caddero in potere de'turchi. Per l'esalazioni delle paludi, Solimano II si ammalò e morì il 4 o l'8 settembre 1566. Il granvisir Tcheleby volendo prevenire ogni sedizione nel campo, assicurare il trono a Selim II, ed espugnare Zighet, che fu presa dopo 2 giorni, tenne occulta la morte del sultano con far perire il medico e gli schiavi che ne aveano il segreto. Sei settimane dopo il gran visir diè il segnale della partenza, e solo in Belgrado l'esercito seppe la morte del suo sovrano e acclamò Selim II. Il corpo di Solimano II fu portato religiosamente a Costantinopoli e deposto nella grande moschea Solimania, da lui fondata e di cui la magnificenza e la grandezza non sono inferiori che a quella di s. Sofia. Tale vasto edificio contiene nel suo recinto 4 collegi, un ospizio pe' poveri, un ospedale pegl' infermi, e una biblioteca di mss. pubblica. Gli altri monumenti ivi e altrove da lui fondati, attestano l'amore di Solimano II per l'umanità, le scienze e la religione, con fondi assegnati al mantenimento degli edifizi e de'ministri addetti. Tutto questo, la protezione che accordò alle lettere e alle arti, lo splendore di sua corte, in cui erano ambasciatori e principi di diversi paesi d'Europa, Asia e Africa; l'aria di grandezza e maestà di tutta la sua persona, non ostante la semplicità de' suoi vestimenti, giustificano i soprannomi di *Magnifico* e di *Grande*, che la posterità gli ha conferiti. Principe, del quale i turchi non videro forse mai nè men barbaro, nè più glorioso, e che a misura del suo vasto impero ebbe capacità per amministrarlo. I turchi gli hanno dato il titolo di *Ghazy*, a motivo delle sue conquiste e delle sue vittorie; l'onorano col nome di *Schehid*, martire, perchè morì in guerra contro i cristiani; ma il soprannome di *Canuny*, il legislatore, commemora a un tempo e il vanto in lui di sapienza, e il rispetto degli ottomani che si governano ancora colle sue istituzioni. Solimano II propriamente non pubblicò un corpo di leggi, poichè il Corano è il codice unico e universale de'maomettani; ordinò soltanto una compilazione, una revisione di tutte le massime e regolamenti de' suoi predecessori sull'economia politica, civile e militare; ne riempì le lagune, regolando i doveri, il grado, il vestire, i poteri e i privilegi di tutti gl'impiegati della corte, della città, dell'armata, le leve, il servigio, l'allestimento, il soldo delle truppe di terra e di mare, il modo delle esazioni e delle spese del pubblico tesoro. Però tali istituzioni, che i contemporenei qualificarono allora superiori a quelle dell'altre nazioni d'Europa, il capolavoro della sapienza umana, non avendo provata sino a' nostri giorni niuna migliorazione, coll'andar del tempo necessariamente si trovarono al di sotto de' progressi fatti più tardi dalla civiltà, dalla legislazione e dal-

le scoperte. Sebbene il sistema amministrativo di Solimano II meritò lodi, la costituzione e la potenza de'turchi, pervenute sotto il suo regno al più alto grado di perfezione e di consistenza, dipoi sempre declinarono. Egli stesso forse preparò tale decadenza colla famosa legge, la quale allontanando dal comando degli eserciti e dal governo delle provincie i membri della famiglia imperiale, assicurò debolmente la tranquillità del sovrano, e condannò gli eredi del trono alla reclusione, per conseguenza all'ignoranza, alla mollezza, alla nullità. Ma tale era la forza d'un impero ingrandito, rigenerato e consolidato da lui, che il decadimento di esso, almeno quanto a' limiti territoriali, non pervenne gran fatto notabile a'nostri giorni. Sotto il regno di Solimano II la lingua turca si abbellì, si perfezionò e acquistò più armonia, dolcezza e nobiltà, pel mescuglio dell'arabo e del persiano. L'imperatore parlava tali 3 lingue con purezza, ed era valentissimo nella poesia. Sapeva pure il greco e fece tradurvi i *Comentari di Cesare*. Solimano II ebbe tutte le qualità degli eroi, e parecchie virtù de' buoni regnanti. Sobrio, temperante, giusto, rigido osservatore del suo culto, religioso mantenitore ed esecutore de'trattati, era pure valoroso, infaticabile all'esercito, magnanimo, grande politico e amico della verità. Gli piaceva di sentire giuste e spiritose risposte. Alcuni pretesero chiamare Solimano II il più gran principe d' un secolo, in cui figurarono Giulio II, Leone X, Clemente VII tra i Papi, Carlo V, Francesco I ed Enrico VIII fra'monarchi. Le sue virtù e talenti gli erano propri; i suoi falli e delitti però sono un vergognoso tributo che pagò all'umana debolezza, appartenevano alla sua nazione, alla sua religione, alla sua cieca tenerezza per una femmina accorta, ambiziosa e crudele. Nella vecchiezza divenne più divoto e superstizioso. Appassionato per la musica, rinunziò di fare accademie, spezzò e arse tutti i suoi strumenti musicali per scrupolo di coscienza. Docile alle rimostranze del muftì, vendè la sua argenteria a profitto degl'indigenti, e adoperò vasellame di terra : ma in pari tempo faceva un'accurata toletta e s' imbellettava per nascondere la sua vecchiezza, e persuadere i diplomatici stranieri d' esser ancor vigoroso per governar l'impero e difenderlo impugnando l'armi. Seppe scegliere e conservare abili ministri e buoni generali; animò le lettere, le arti, l'agricoltura e il commercio; unì la potenza alla maestà del trono, ed ebbe a un tempo eserciti in piedi di mare e di terra, eguali in forza e numero a quelli di tutti gli stati uniti d'Europa. Oppose un argine all'ingrandimento di casa d'Austria, e riuscì di sconcertare i progetti del suo capo Carlo V, ch'erasi illuso con aspirare alla monarchia universale. Stabilì la disciplina ne' suoi eserciti, più col suo esempio che colla sua autorità, e li guidò nella loro corsa vittoriosa, dall' Arasse e dal golfo Persico fino nel centro della Germania. Solimano II per equità si mostrò giusto e imparziale anche co'latini custodi de' Luoghi Santi, i quali ad onta del riferito decretato di suo padre Selim I, erano sempre molestati dalle usurpazioni de' greci scismatici irrequieti. Non avendo la chiesa cattolica a sua disposizione alcuna forza materiale per mantenere i suoi diritti sopra gli oggetti esteriori del suo culto, nè giovando le sue armi spirituali contro la proterva incredulità degli infedeli, degli eretici, degli scismatici, ella è costretta quando è spogliata ed oppressa, di chiamare il soccorso di que' principi temporali che la riconoscono per madre e signora spirituale, affinchè colla loro protezione e assistenza possa godere in pace di ciò che le appartiene legittimamente. Quindi è che nelle differenze colla Porta ottomana, prima co' greci scismatici, e poi anche cogli armeni e con altri, i quali le contendevano il possesso dei Luoghi Santi, essa ebbe sempre ricorso a'que'principi latini, la cui influenza era

maggiore in Oriente, o perchè aveano avuto parte alle crociate, o per le alleanze ch'essi aveano contratte co' sultani di Costantinopoli. A domanda quindi dell'ambasciatore di Carlo IX re di Francia, furono da Solimano II mandati sui luoghi questionati de'giudici per sentenziare, ed essi nel 1564 e nel 1565 emanarono le due seguenti sentenze in favore de'franchi o cristiani latini, che il sultano corroborò co'suoi firmani, per far cessare le dissensioni fra i francescani e i greci. » 1.° Le chiavi della Grotta, in cui nacque Gesù Cristo, sono nelle mani de' franchi e passano successivamente dall' uno all' altro di quelli fra loro che giungono e dimorano in Gerusalemme. Ciò si fece e prima e dopo la presa di Gerusalemme fatta dal sultano Selim I fino all'epoca presente, senza che le chiavi sieno mai passate in altre mani che nelle loro. Sono i latini quelli che aprono a' quei mussulmani ed a que' cristiani che vengono o dimorano a Gerusalemme e desiderano visitare quel luogo. Non si sa che i latini abbiano mai cessato di possedere quelle chiavi, o che persona al mondo abbia loro mai contrastato questo diritto, o ne li abbia spossessati. Essi ne sono in possesso costante e non interrotto da'tempi più antichi fino al giorno sotto il quale è dato l'atto presente. Perciò il giudice confermò il possesso delle chiavi del detto luogo nelle mani della nazione franca. 2.° Il luogo del s. Presepio è posseduto da' franchi da'tempi anteriori e posteriori alla presa di Gerusalemme fino a'nostri giorni. Esso fu dato loro esclusivamente. Fu dimostrato al giudice che il Presepio e le sue chiavi sono nelle mani de' latini fin dai tempi più antichi, e passarono successivamente dalle mani dell' uno a quelle dell'altro senza interruzione. Perciò questo giudice ha sentenziato e ordinato che non si tocchi nulla di quanto è nelle mani dei suddetti franchi ed ha relazione al detto luogo sopra cui si discute, e ch' essi non sieno costretti di aprirle e di lasciarvi sospendere lampade ad altri che a'latini ". Selim II succeduto al padre, subito distribuì a'giannizzeri 100,000 sultanini: di vasti pensieri, fu però perduto per le donne, e pel vino a segno che i medesimi turchi rispettosissimi pe' loro sovrani, lo chiamarono *Sarkok* cioè l'*Ubbriaco*. Del resto fu prode, amante della giustizia, delle scienze e de'dotti, clemente e religioso. Nel 1567 per Sinan pascià sottomise in breve tempo l'Arabia Felice, ossia il Yemen che avea scosso il giogo, ed a mezzo del dey d' Algeri Ucchiali la Goletta con Tunisi tolta agli spagnuoli; indi a persuasione di Pialì pascià suo genero e inimicissimo de' cristiani, risolvè d' impadronirsi del regno di Cipro de'veneziani dopo aver fatto tregua con Massimiliano II, ed alcuni pretesero per la sua passione verso il vino, del quale Cipro ne produce dell'eccellente. Con 400 vele e più di 100,000 uomini il gran visir Mustafà assalì l'isola di Cipro, ed espugnò *Nicosia* e *Famagosta*, commettendo empie crudeltà. Oltre la difesa che i veneti fecero dell'isola, con un diversivo investirono l'Albania, la Morea, e precisamente l'isole dell'Arcipelago che devastarono col ferro e col fuoco. Il Papa s. Pio V confortò la repubblica a sostenere la pericolosa guerra, pel prospero successo della quale implorò la divina misericordia, inviò il suo nipote cardinal Bonelli legato a' re di Francia, di Spagna e di Portogallo per unirli in lega contro il nemico del nome cristiano, ed ottenne a sua disposizione da Filippo II 50 galere comandate da Gio. Andrea Doria, e la promessa d'altri soccorsi. Con queste galere e con altre 12 armate a sue spese, s. Pio V spedì Marc'Antonio Colonna verso Candia per congiungersi alla flotta di Venezia. Ma nata dissensione tra Doria e Colonna per la preminenza, per la peste e le tempeste che decimò la flotta, niuna azione potè intraprendere, anzi dovè riparare ne'porti di Messina e Ancona per risarcirsi da'gravi danni. Questi infausti successi afflissero il Papa, e con pubbliche

orazioni cercò di placare Dio. Non cessando le sue cure per la lega, finalmente gli riuscì di stringerla formalmente nel 1571, co' medesimi capitoli fatti da Paolo III, tra il Papa s. *Pio V*, la repubblica di *Venezia* e Filippo II re di *Spagna*. Il Papa si obbligò a somministrare 12 galere, 3000 fanti e 250 cavalli, affidandone il comando a Marc'Antonio *Colonna*, il quale solo dovea inalberare lo stendardo di s. Chiesa, come generale della medesima, che gli diè nella solennità di una messa cantata nel modo riferito nel vol. LXX, p. 25; e l'incaricò di comandare tutta l'armata in assenza o impotenza del principe di *Spagna* d. Giovanni d'Austria; l'altro comandante essendo il veneto Sebastiano Veniero: il duca di Savoia, Genova e l'ordine di Malta, ciascuno somministrò 3 galere armate. Il cardinal Bonelli legato vendè il suo uffizio di camerlengo per 70,000 scudi, i quali impiegò a sovvenimento della flotta; e per aiuto spirituale di questa il Papa mandò molti religiosi, e per nunzio presso i comandanti Paolo Odescalchi vescovo di Penne. Fece incidere una medaglia col suo ritratto e l'iscrizione: *Foederis in Turcas Sanctos*. L'incisione allude alla medesima triplice alleanza. Si vedono 3 figure in concordia e sono: la Chiesa col triregno pontificio, il regno di Spagna rappresentato da una figura galeata e armata, e la repubblica Veneta personificata col berretto ducale. Nell'esergo sono i simboli relativi, cioè l'Angelo, l'Aquila e il Leone di s. Marco col libro. La flotta cristiana presentò battaglia navale alla turca, nel golfo di *Lepanto* a'7 ottobre, e riportò sopra di essa quell'insigne e sanguinosa vittoria, che celebrai in tanti luoghi e negli articoli indicati, dopo ostinatissima e fiera pugna di circa 6 ore, con l'uccisione del supremo comandante Alì, di quasi 32,000 turchi, oltre 3000 ovvero 10,000 prigioni e la liberazione di 15,000 cristiani schiavi. Inoltre furono tolti a'turchi più di 130 legni e affondati 80; ed il famoso pascià Occhiali appena con pronta fuga ne potè riportare 40 a *Costantinopoli* (nel quale articolo dissi pure le disposizioni di s. Pio V in favore de'turchi venuti al cristianesimo). Morirono 8000 cristiani, fra i quali Troilo Savelli, Orazio e Virginio Orsini capitani pontificii. Mentre s. Pio V dava udienza al *Tesoriere*, Dio gli manifestò il felice esito del combattimento strepitoso, nel punto in cui erasi consumato; per cui si sciolse in lagrime di gioia, e in affettuosi e prolungati ringraziamenti all'Onnipotente. Si dice che i turchi attribuirono alle orazioni del Papa la loro terribile disfatta, e a'ss. Pietro e Paolo che videro in aria con terrore, perchè con ispade di fuoco combattevano a'loro danni. In memoria dell'avventuroso giorno s. Pio V in onore della B. Vergine aggiunse alle litanie *Auxilium Christianorum*, e istituì la festa della B. Vergine della Vittoria, che il successore denominò del ss. *Rosario* (*V.*), perchè in esso ne ricorreva la festività al dire di Bernino, ed i cristiani combatterono tenendolo al collo; celebrò solenni ringraziamenti a Dio con *Te Deum* nella basilica Vaticana, e poi col senato e popolo romano accordò gli onori del *Trionfo (V.)* al valoroso Marc'Antonio Colonna, a cui nella divisione della preda toccarono 17 galere e 4 galeotte. Marc'Antonio nell'ascendere il Campidoglio era preceduto da un gran numero di turchi prigioni di guerra, e nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* vennero sospese l'insegne loro tolte. Il Papa dispensò medaglie colla sua effigie, e nel rovescio espressa l'armata navale cristiana guidata dall'Angelo, con Croce e calice, che disperde la flotta turca: in aria Dio, che la pone in fuga a Lepanto. Con l'epigrafe: *Dextera tua Domine percussit inimicum* 1571. Un'altra medaglia parimenti col ritratto di s. Pio V, precedentemente coniata, rappresenta l'armata navale preparata contro i turchi, e in aria è una fi-

gura fra le nubi. Dice il motto: *A Domino factum est istud* 1571. Il fervido zelo di s. Pio V volendo colla futura campagna ricuperare a Venezia il regno di Cipro, scrisse urgentissime lettere al sofì di Persia e al re d'Etiopia, all'imperatore e al re di Francia, perchè prendessero parte alla guerra contro i turchi; e inviò il prelato Odescalchi a'principi d'Italia per determinarli a'loro soccorsi; e morendo nel 1572 raccomandò al sagro collegio il vigoroso proseguimento della guerra, per l'annientamento di sì potente nemico. La gran vittoria de'cristiani sparse il terrore e la costernazione in Costantinopoli; i turchi credendosi vedere il vincitore alle porte, per lo spavento molti di essi dierono a custodire i loro tesori a'cristiani. Conobbero gl' infedeli di non essere invincibili, e che vi è un Dio supremo che mette confine agl'imperi i più possenti, e colla sua provvidenza regola gli avvenimenti della terra. Ma mentre Costantinopoli trepidava, la poca unione de'vincitori, le differenze insorte tra d. Giovanni e il Veniero, impedì che vi piantassero le trionfali loro insegne. Vedendo il sultano che non ne profittarono, se ne consolò leggendo il Corano. Il nuovo Papa Gregorio XIII mostrò lo stesso ardore del predecessore per proseguir la guerra, perciò spedì nunzi e legati a'monarchi cristiani esortandoli alla lodevole impresa. Confermò generale delle galere di s. Chiesa Marc'Antonio Colonna, lo fornì di nuove reclute e denari; ma il solo Filippo II contribuì lievi soccorsi, sospettando che Francia gli movesse guerra. Unite le flotte si trovò l'armata cristiana gagliarda di 140 galere, 23 navi, 6 galeotte e 30 altri legni minori. La Porta le oppose una flotta di 263 galere, galeotte e fuste con 5 galeazze, nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana. In traccia di essi andarono Marc' Antonio e il veneto Jacopo Foscarini, ma l'accortissimo generale Ucchiali artificiosamente gli evitò sempre, deluse e fece perdere il tempo opportuno alla campagna, onde venuto l' inverno dovettero tornare a' loro porti. A sì nullo successo influì d. Giovanni d' Austria, che restato nel porto di Messina, per attender l'esito della guerra de'Paesi Bassi, più volte fece mostra di voler passar all'armata, senza effettuarlo, e lagnandosi che senza di lui si voleva combattere. I generali romano e veneto non si trovarono in armonia, cose tutte che sommamente afflissero Gregorio XIII, che inoltre con isdegno e sensibile pena vide nel marzo 1573 pacificarsi i veneti con Selim II, colla cessione del regno di Cipro e altri luoghi occupati da'turchi, mentre eragli riuscito determinare alla lega l'imperatore e avea buone speranze col re di Portogallo. Quando l'ambasciatore Tiepolo notificò al Papa nella villa Mondragone di Frascati l'operato del suo senato veneto, aspramente lo licenziò dalla sua presenza. Nondimeno egli col re di Spagna continuarono a guerreggiare, avendo gli spagnuoli ricuperato la Goletta e altre parti di Tunisi con Biserta, mediante l'aiuto delle galere papali, ma Sinan pascià li cacciò nel 1574, e definitivamente riunì il regno alla Porta tributario. Morì Selim II d'apoplessia di 50 anni nel dicembre 1574. Si osserva, che sotto di lui si fermarono i progressi dell'impero ottomano, di cui la decadenza politica comincia dal regno del successore suo figlio, quantunque la sua decadenza morale principiò realmente da lui stesso, che pel 1.° cessò di mostrarsi alla testa dell'armate.

Amurat III montò sul trono ottomano, di grande spirito, amante delle scienze, parlava benissimo il turco, l'arabo e il persiano; però il suo naturale incostante lo faceva passare rapidamente da una singolare virtù, a un vizio eccessivo. Per 15 anni si contentò d' una sola moglie, in seguito fu un mostro di mollezza e di lussuria, per gl' intrighi dell' odaliche o concubine da lui prima non curate. Queste indussero il muftì ad acremente ri-

prendere la sua continenza, come vietata dalla legge maomettana, e mentre egli dovea esserne il vindice la vilipendeva, onde abbandonata la sultana Baffo, bellissima e virtuosa veneziana, che avea dichiarata Hassaki o regina per avergli partorito l'erede dell'impero, quindi lasciò libero il corso alle sfrenate sue voglie. Solo fu saldo nel rispetto verso la sultana Validè o sua madre. Per bene consolidarsi sul soglio fece perire i suoi 5 fratelli, e gettare in mare due odaliche restate incinte da Selim II suo padre. Il suo regno fu agitato da lunghe guerre contro l'Ungheria, perchè Massimiliano II troncò la tregua conclusa col genitore, per cui il sultano si oppose alla sua elezione in re di Polonia, e favorì quella del transilvano principe Bathori. Più micidiali furono le guerre colla Persia, per vagheggiare il conquisto di quella monarchia; dopo diverse sconfitte patite da' turchi, riuscì loro d'impossessarsi di Tauris, e di reprimere gl'insorti maroniti e drusi del Monte Libano. Il sultano dopo avere rinnovata la tregua con l' imperatore Rodolfo II, invase con 50,000 uomini la Croazia, i cui popoli sdegnati da tanti travagli, uccisero 10,000 turchi e gli altri costrinsero a ritirarsi. Intanto Papa Sisto V, a difesa dello stato pontificio, contro le aggressioni de'turchi e barbareschi pirati, aumentò la marina militare, e pel suo governamento istituì la cardinalizia *Congregazione per preparare e conservare l'armata navale* (*V.*); e nel collocare un tesoro in Castel s. Angelo, dichiarò che dovesse servire ancora, *pro recuperatione Terrae Sanctae, et generali contra Turcas expeditione*, o altra simile universale necessità. I veneziani allarmati dalle mosse de'turchi, nel 1593 alle frontiere del Friuli edificarono la fortezza di Palmanuova e si misero sulle difese. In fatti, Rodolfo II avendo dichiarata guerra ad Amurat III per l'oltraggio fatto a'suoi ambasciatori, tornarono i turchi nel 1594 in Ungheria con 200,000 uomini. Ad onta d'una eroica difesa, Sinan pascià essendosi impadronito di *Vesprim*, il pascià di Buda costrinse *Giavarino* alla resa. Amurat III dopo varie inquietitudini, per la sollevazione dei giannizzeri e de'vaivodi di Transilvania, Moldavia e Valacchia, ridotto in pessimo stato per l'abuso dell' odaliche, morì ai 18 gennaio 1595, di circa 49 anni. Ebbe 102 figli, 52 femmine e 50 maschi, dei quali lasciò viventi 20 maschi e 30 femmini, oltre 10 odaliche gravide. Maometto III suo figlio, che gli successe, sebbene da giovinetto dasse ottime speranze di buona riuscita, appena salito al trono si cambiò in modo che fu il vero ritratto del padre. Fece ammazzare tutti i detti suoi fratelli, de'quali al solo Selim riuscì fuggire pel favore del gran visir; e gettare in mare le 10 odaliche incinte. Dalle barbarie domestiche, a vituperio dell'impero, Maometto III si abbandonò totalmente a'piaceri, lasciando le redini del governo nelle mani della sultana Validè Baffo, la quale madre di 14 figli, tranne il sultano, tutti erano morti nelle fascie, e ciò servì di pretesto all'odaliche per indurre Amurat III ad abbandonarla; nondimeno riconosciuta da questi la sua innocenza la riprese. Di continuo diceva Maometto III, che gli obblighi del monarca sono il bere e l'amoreggiare. Fra una truppa ben numerosa d'odaliche, colle quali continuamente convivea, 4 erano a lui più care, e di esse Filatra cipriotta era l'idolo dominatore del suo cuore. Per questa condotta del sultano e vedendo impugnato lo scettro da una donna, vari pascià si sollevarono in Asia, ed i cristiani se ne prevalsero in Ungheria, Transilvania e Moldavia. Minacciando i turchi *Segna*, frontiera della Croazia, dell'Illiria e dell'Italia, Papa Clemente VIII considerandone l'importanza e volendo applicarsi a vantaggio dell'Ungheria, dopo aver mandato una somma al presidio, ed eccitato alla difesa Rodolfo II, inviò il cardinal Gaetani in Polonia

per indurre il re a dichiarar guerra ai turchi, e il prelato Visconti in Transilvania al principe Sigismondo II Bathori per congratularsi d'essersi sottratto dalla divozione della Porta e collegato coll' imperatore. E siccome Sigismondo II avea vinto Sinan pascià, il Papa l'onorò collo *Stocco e Berrettone ducale*, oltre una somma di denaro. A Rodolfo II mandò 100,000 scudi, con un esercito di 10 ovvero 12,000 fanti e 1000 cavalli sotto il comando del nipote Gio. Francesco Aldobrandini, e di parecchi distinti baroni romani. Il Papa in s. Maria Maggiore solennemente gli diè il bastone del generalato di s. Chiesa, indi benedì due stendardi rossi e glieli consegnò. In uno era dipinto d'ambo le parti il Crocefisso colle parole: *Exurge Domine, et dissipentur inimici tui*. Nell'altro era l'arma di Clemente VIII col motto: *In hoc defende populum tuum Domine*. Questo poderoso soccorso riuscì graditissimo ed efficace, poichè gl' italiani per superar la fama ch'era di loro precorsa, combatterono valorosamente e fecero prodigi di prodezze. Col concorso loro l' arciduca Mattia prese il forte di Cocherem e Strigonia, indi Albareale, mentre Sigismondo II vittorioso percorreva l' Ungheria superiore, la Bulgaria e la Romania, spaventando Adrianopoli e Costantinopoli; e retrocedendo in Valacchia con nuovi trionfi espugnò *Temeswar*, contribuendovi le milizie papali, e togliendo a Sinan pascià il principale stendardo verde del profeta Maometto. Malcontento il sultano di Sinan, gli sostituì Ferat pascià, il quale prese Agria e sconfisse l'esercito imperiale nel 1597. Tuttavolta i cristiani s'impadronirono di vari castelli, assediarono Buda e sorpresero Giavarino. Nel 1600 avendo i turchi comandati dal gran visir Ibraim preso l' importante città e fortezza di Canissa, propugnacolo d'Italia e di Germania, capitale de'dominii dell'arciduca Ferdinando, il Papa ne fu altamente commosso per le conseguenze che poteva produrre, ed a tal fine vi spedì colle sue milizie il detto nipote Aldobrandini, eccitando l'imperatore a tosto farne l'assedio. Rodolfo II inclinava per l'espugnazione di Buda, ma il Papa insistette per liberare Canissa, ed a tale effetto mandò al nipote un esercito di 8 ovvero 10,000 fanti, e procurò d'unir in lega i principi cristiani e persino il sofì di Persia, al quale spedì i gesuiti Diego Manriquez e Antonio Costa. Ad istanza del sofì o sciah Abbas I il *Grande*, Clemente VIII mandò in Persia per missionari i carmelitani scalzi, poi seguiti da altri religiosi di diversi ordini. Indi Clemente VIII ricevè e magnificamente ospitò in Roma due ambasciatori di *Persia* (*V.*), i quali vi fecero il loro ingresso con solenne cavalcata. Nel 1601 Canissa venne assediata, nel qual tempo per le lunghe fatiche morì d'infermità il general Aldobrandini in Varadino, compianto da tutti. Sopravvenuto l'inverno, essendo morte di freddo più di 1500 persone, convenne levar l'infelice assedio. Nel 1602 si prese Pest, ma inutilmente si tornò ad assediar Buda. Dall'altro canto i cavalieri di Malta presero Lepanto. Intanto Maometto III non si prendeva alcun pensiero di queste guerre, ed i giannizzeri insorti volevano deporlo e surrogargli Ottomano kan dei tartari. Allora si scosse dal letargo e si pose alla testa d' una poderosa armata per risarcire l'onore dell'oscurato impero. La sultana madre fece inutili sforzi per frastornarlo col dono d'un'altra bellissima odalica, e marciato in Ungheria sconfisse l'arciduca Mattia, e riacquistò il perduto. Credendo il sultano d' aver fatto troppo, si restituì a Costantinopoli con fastosa pompa trionfale, che per un caso strano riuscì più nuova e brillante. La sultana Baffo volle intervenirvi a cavallo senza velo sul viso, con tutto il suo imperial corteggio. Al fianco incedeva il suo defterdar, che ad ogni passo gli porgeva quantità d'aspri, che colle sue mani di-

spensava al popolo. Tutto questo non bastò a sopire il malcontento de'ministri e del popolo, poichè i persiani profittando delle rivoluzioni d' Asia ricuperarono il tolto loro da'precedenti sultani, e le truppe ottomane erano state fieramente sconfitte da'principi di Transilvania e Moldavia, che aveano scosso il giogo della Porta. Laonde di nuovo sollevatisi i giannizzeri pretesero che si decapitassero il capi agà e la sultana Validè; si oppose il sultano, ma vedendo poi che si procedeva alla sua deposizione, permise l'uccisione del capi agà, ed esiliò la madre, che poi ottenne la grazia dal figlio. I ribelli dell'Asia posero alla loro testa Selim fratello del sultano, sfuggito alla sua strage, per innalzar al trono il kan Ottomano. Vedendo Maometto III che non poteva contare sulle sue truppe, con l'oro corruppe i generali insorti per avere in suo potere Selim. Questi fu portato in Costantinopoli, e il sultano lo fece decapitare alla sua presenza. Guadagnatosi inoltre il pascià d' Aleppo, capo de' congiurati, la trama svanì. In questo tempo l'odalica greca Laparè riuscì a fuggire col figlio Jakaja in Tessalonica, per virtuosamente abbracciare la religione cristiana da lei professata prima d'essere stata fatta schiava, e indusse il figlio a ricevere dall'arcivescovo il battesimo e farsi cristiano. L'altra odalica Filatra favorita del sultano, perfidamente osò di ordire una congiura per farlo detronizzare e sostituirgli il proprio figlio Maometto. Il sultano venuto in cognizione di tutto, fece gettare in mare Filatra, e strozzare il figlio, massacrando i complici dell' intrigo. Afflitto Maometto III per la morte del primogenito Selim, e per aver dovuto far perire Maometto che amava, ed ignorare l'esistenza di Jakaja che aveangli detto morto di vaiuolo, penetrata la peste in Costantinopoli lo rapì nel 1603 di 38 anni, senza alcun compianto, lasciando due figli, Acmet I e Mustafà I, che gli successero. Notai nel vol. XXXIII, p. 110, che i minori osservanti custodi de'santuari di Palestina, a suggestione d'un fanatico mussulmano, d' ordine di Maometto III doveano partire e i santuari convertirsi in moschee; e che gli ambasciatori di Francia e di Venezia fecero calde rimostranze in favore de' religiosi e de' santuari, ed ottennero colla revoca dell'ordine fatale, la rinnovazione de'trattati fatti da' sultani predecessori per mantenere i latini nel possesso del s. Sepolcro, firmano che ratificò pure Acmet I nel 1604. Avea questi 15 anni quando morì il padre, ma per politica di stato, onde evitar la reggenza, fu detto che ne avesse 18. Acclamato imperatore, fece la consueta solennissima sua comparsa alla moschea di Jub, ch' è il possesso de'sultani, tra le universali acclamazioni. Di belle fattezze, avea portamento maestoso e grave, magnifico, giusto e avverso a spargere il sangue umano. Non pensando mai che quartogenito dovesse ascendere al trono, riprovava la barbara consuetudine che dannava a morte tutti i fratelli dell'imperatore, per cui giurò al fratello minore Mustafà di conservargli la vita se il caso lo portasse al soglio. Laonde Mustafà tutto lieto si recò a congratularsi con lui e gli rammentò il giuramento; ma Acmet I invece ne ordinò la morte, e poi cambiato di parere lo fece chiudere in una camera del serraglio, poco permettendogli d'uscire. Avendo ripetuto due altre volte il crudele comando, ne fu impedito da particolare circostanza, e Mustafà per non dargli ombra prese l'abito di dervis, e visse ritiratissimo in una cella religiosa. Quanto alla sultana Baffo, le tolse il suo preziosissimo tesoro, rilegandola nell'Eski-Serrai o serraglio vecchio, luogo assegnato alle madri, sorelle e odaliche del defunto sultano. Profittando i turchi delle dissensioni tra l'imperatore e il fratello arciduca Mattia, nel 1605 ripresero Strigonia, onde nel 1606 l'imperatore fece pace colla Porta e con tregua di 20 anni. Acmet I abbandonatosi a' divertimenti e alle odaliche,

queste presero a dominarlo e a maneggiare gli affari più rilevanti dell'impero, per cui se ne giovò Abbas I il *Grande* sciah di Persia per ricuperare Tauris ed Erzerum. Colpito il sultano dal vaiuolo ne restò deformato nel volto, e per sollevarlo dalla noia mentre n'era infermo la sultana Validè gli pose a fianco l'ebrea Kairia Kalen, che narrando favole e detti spiritosi, s'insinuò talmente nel suo animo che giunse a dominarlo, regolando dispoticamente l'impero, onde tosto fu arricchita di doni. Questo disordine produsse una terribile sollevazione suscitata dal gran visir Druis, poichè vedea annientata la sua autorità, e sostenuta da'giannizzeri indispettiti di vedere una schiava ebrea maneggiar lo scettro. Per calmar queste turbolenze, convenne al sultano dar l'ebrea a'giannizzeri, che tosto la fecero in pezzi, ma poi si vendicò con far perire alcuni di loro e Druis. Frattanto Jakaja, tratto dall'ambizione che il trono a lui spettava, si unì al pascià Perì ch'erasi in Asia ribellato, ma d'ordine d'Acmet I fu disfatto dal pascià Tefteduen. Riuscito a fuggire, erasi unito nella congiura di Druis e travestito pervenne a Costantinopoli, ma precipitosamente dovè rifugiarsi in Polonia e poi a Praga dall'imperatore Rodolfo II, che lo trattò con distinzione. Però la smania di dominare lo fece vagare in Africa, in Siria, in Firenze, a Roma, in Francia per cercare sostenitori alle sue pretensioni. Finalmente disingannato di sue illusioni, Dio ebbe misericordia di lui, si ritirò nella certosa di Dijon ove tranquillamente finì la vita, nel porto dell'eterna salute. Acmet I vieppiù si diè tutto in preda alle odaliche, e i ministri per comandare dispoticamente facevano a gara in offrirgli le più vezzose. Tra di esse primeggiavano nell'avvenenza e nel favore Nassia greca, Kiosem figlia d'un prete greco di Romelia spiritosa e di raro talento, e Johahi ateniese nata cristiana, la quale era la più amata. Dipoi Johahi partorì Otman o Osman II erede dell'impero, sospirato avvenimento che riempì d'infinita gioia il sultano: fec'egli perciò celebrare in tutta la monarchia un *duhalm*, festa propria per simili nascite e altri grandi avvenimenti, e dichiarò Johahi *Hassaki*, cioè regina; ma divenuta gravida d'un altro figlio morì nel parto. Poco dopo Kiosem, che per le sue prerogative nell'affetto d'Acmet I era subentrata a Johahi defunta, diè alla luce un altro figlio, che fu Amurat IV, e tanto bastò perchè il sultano la decorasse del titolo d'*Hassakikek* o *Basch Hassaki*, seconda regina; di più le donò due preziosissimi pendenti del valore di 5 milioni di piastre, ciascuno formati da un diamante di fondo d'acqua bellissima, grandi ciascuno più d'una grossa castagna, da'quali pendevano un più grosso rubino. L'accorta Kiosem vieppiù s'insinuò nell'animo del sultano e dominò nell'impero, ammassando ricchezze grandi. Nel mentre Acmet I non conosceva altro al mondo che l'harem, l'impero specialmente in Asia era funestamente agitato e dai polacchi minacciato. Per rimediarvi, il sultano pose in piedi 4 eserciti, il 1.° contro la Persia, il 2.° contro la Polonia, il 3.° per opporsi a'kosuki o cosacchi, e il 4.° per domare l'Egitto che ricusava il tributo. Non avendo prodotto l'esito che si aspettava, il sultano per arrestare i progressi de'persiani si pacificò con Abbas I. Capo de' ribelli d'Asia era il gran visir Massuf o Nassuf, di raro talento e valore, già cristiano, che protetto da Kiosem avea sempre evitato il castigo; ma finalmente fu scannato e gli 800 milioni d'oro che possedeva passarono nell'erario. Intanto nel 1611 cominciarono gli armeni scismatici ad affacciar pretensioni sulla custodia de'Luoghi Santi di Palestina. Divisi da'greci scismatici quanto al dogma, ad essi si unirono, e ancora si uniscono bene, per inquietare i religiosi latini e aiutarsi scambievolmente nelle usurpazioni comuni. I greci sopra tutti arroganti, presero allora a stancare il sultano colle lo-

ro ingiuste querele; per cui Acmet I ordinò un'investigazione minuta sulle ragioni delle parti contendenti, la quale riuscì pienamente favorevole a'latini. Quando l'impero cominciava a risorgere, per essersi le sedizioni alquanto calmate, e perchè pareva che Acmet I volesse cambiar costume, consunto questi dall'abuso dell'odaliche si ammalò. Vicino a morte chiamò a se dalla solitudine di sua cella il fratello Mustafà, e in presenza dei pascià e de'ministri formalmente dichiarò. Che per essere i 6 suoi figli troppo giovani, avendo Otman 12 anni, l'invitava a salire al trono, raccomandandogli teneramente i detti nipoti e Kiosem, preferendo con singolar esempio l'interesse dello stato a quello del sangue, onde evitare le turbolenze che accompagnano la minorità de'principi. Rispose Mustafà, che spettando il soglio a' nipoti egli non voleva occuparne la sovranità; ma fermo il sultano nel suo proponimento, convenne per quietarlo che Mustafà vi si uniformasse. Morì Acmet I di 30 anni, a'15 novembre 1617, e per la sua splendida magnificenza colla quale visse, lasciò la sontuosissima moschea da lui edificata nella più gran piazza di Costantinopoli, ch'entrò nel numero delle più sorprendenti meraviglie di quella città. Il fratello Mustafà I gli successe, grande e ben fatto, magro e pallido per la vita menata e patimenti sofferti, liberale e magnifico, versato nelle leggi e costumi di sua nazione, e casto a segno tale che non conobbe mai alcuna odalica. Parlava molto e quasi sempre fuori di proposito, rideva facilmente, e di notte usciva furtivamente dal serraglio. Le sue occupazioni erano puerili, consumando il tempo con assistere a ridicole commedie, ed una volta donò a un comico molte gioie preziosissime. Questo è il ritratto che ne fa l'Abbondanza. Il Bernino invece lo qualifica stupido ed inesperto, che lontano da'tumulti della corte e in una cella avea pasciuto l'ozio degli anni fra le lascivie delle femmine e l'ubbriachezza del vino. Anche il Sagredo lo dice stolido, stupido e senza cervello. L'Abbondanza fu alquanto troppo panegirista de' sultani e de'turchi; poco critico e non sempre imparziale. Mustafà I nulla fece; si rimise ciecamente al divano e al gran visir Alì, ma voleva leggere e considerare tutto prima di sottoscrivere: era affabile con tutti, e pieno di tenerezza pel popolo a cui si faceva spesso vedere. Le sue scempiaggini si ricoprivano con ogni studio dalla sagacità della Validè sua madre, la quale per tenere pel futuro i giannizzeri favorevoli al figlio nell'assunzione al trono dello zio donò loro 15,000 zecchini. Vedendo la Validè che i suoi sforzi per mantenere Mustafà I in reputazione, non avrebbero lungamente potuto conservare il trono al figlio, profittando dell'assenza del gran visir che combatteva in Persia, creò nuovi ministri cominciando dal gran visir, per avere un sostegno al vacillante soglio, ma invece ne affrettò la rovina. I deposti ministri cagionarono un generale malcontento, e d'accordo coi giannizzeri Alì alla testa dell' esercito si propose deporre Mustafà I. Questo era solito visitare ogni giorno la Validè nel serraglio, ed in una di tali visite fu chiuso in esso. Indi preso il nipote Otman II, fu portato nel *haz odà* o camera imperiale del *tach* o trono, lo proclamarono imperatore, e poi nella gran moschea il gran visir gli cinse la sciabola. Mustafà I venne posto in una torre, e la Validè nel serraglio vecchio, il sultano avendo regnato 3 mesi e 7 giorni. Otman II di 13 anni fu quindi acclamato imperatore, dotato di singolare avvenenza e d'una grata fisonomia, maestoso e grave, ed insieme piacevole: era tenace nell'esecuzione dei suoi voleri, economo sino alla sordidezza. Disprezzò i nani e i muti del serraglio, non meno che le donne, tranne una odalica che gli partorì l'erede del trono. Nel 1620 Otman II, ad istanza dell'ambasciatore di Francia Di-Harlay-Sancy,

concesse il seguente firmano a' religiosi cattolici de' Luoghi Santi.» I religiosi franchi antichi possessori esclusivi della chiesa di Betlemme, e della chiesa del Sepolcro della Vergine hanno di loro buon grado concesso ad ognuna delle altre comunioni cristiane una parte de' santuari nella chiesa superiore; ma la parte inferiore in cui nacque Gesù Cristo (che a lui sia salute) è santuario esclusivo de' religiosi franchi. Nessun'altra nazione vi ha diritto, ed è proibito a ciascuna di esse di usurpare d'ora innanzi i detti luoghi. Gli armeni e le altre nazioni cristiane hanno nella chiesa del Sepolcro della Vergine santuari loro assegnati per l'intermezzo e colla permissione de' religiosi franchi; e questi poi hanno documenti che ascendono fino al tempo de' sultani arabi, i quali dimostrano che le altre nazioni non hanno alcun diritto sopra questo luogo; e perciò non ponno sospendervi lampade... I greci posero in mezzo la stessa pretensione di comunità di uso e di possesso riguardo alla cupola conosciuta sotto il nome di Sepolcro di Gesù Cristo.... Parimenti gli armeni allegando diritti sopra la pietra dell'Unzione, dissero: *Il capo de' religiosi franchi ci ha permesso di accendervi de' ceri; questa licenza ci dà diritto alla comunione di questo luogo* ... Noi ordiniamo che ciò non si permetta a nessuno armeno, nè ad altri nel luogo dove nacque Gesù Cristo, luogo posto sotto la chiesa di Betlemme, e neppure nella cupola che si chiama la Tomba di Gesù Cristo, e nè anco nell'interno del Sepolcro della santa Vergine, ed in fine in nessuno de' santuari, i quali da lungo tempo appartengono a' religiosi franchi. Dato nel palazzo di Daud pascià nel mese di Djemadi-el- Akhez 1030 dell'Egira". Tre anni più tardi lo stesso ambasciatore ottenne un novello firmano, il quale ordina.» Non doversi permettere che senza la licenza del p. Guardiano alcuno s'ingerisca in ciò che riguarda il Sepolcro di Gesù Cristo, la chiesa situata in Betlemme, e gli altri luoghi che sono in possesso ed in uso dei religiosi franchi". Ma da quell'epoca fino a' nostri giorni l'istoria de' Luoghi Santi non è più altro che un tessuto d'usurpazioni continue, fatte, per così dire, a palmo a palmo da' greci e dagli armeni, alcuna volta uniti contro il nemico comune, alcuna volta separati ed operanti ciascuno per proprio conto; ed un seguito ed un alternarsi di firmani contraddittorii dati dalla Porta ottomana, secondo che essa si lasciava ingannare dalla frode e dai documenti falsificati che le presentavano i greci e gli armeni, ovvero secondo che i suoi officiali si lasciavano più abbagliare dallo splendore dell'oro che loro veniva offerto per ottenerne il giudizio favorevole, ovvero per converso secondo ch'ella era tenuta a dovere da' vivi richiami delle potenze cattoliche, e specialmente dalla Francia e da Venezia, e forzata così di stare agli antichi patti, e di mantenere i diritti de' latini. Otman II conoscendosi per potente monarca, nella sua ambizione ritenne che il conquisto di tutta la terra fosse a lui riservato. Si propose perciò d'imitare Selim I e Solimano II, come pieno di spirito e d'orgoglio, bravo, ma temerario. Pensò quindi d'attaccare la *Polonia*, la quale avea conservato sempre buona concordia e amicizia co' sultani, massime con Bajazet II e Selim I, così con Solimano II che avea rinnovato gli antichi trattati, fatti con reciproca stima. Ma ogni legge fu rotta, ogni giuramento violato dal sultano, irritato dalle frequenti incursioni de' cosacchi, quali pel mar Nero fino a' borghi a vista di Costantinopoli spesse volte scorrevano, mandando a fuoco ogni più delizioso paese, e asportando quel di più di preda che loro veniva fatto rubare. Pertanto Otman II, e desiderando di segnalarsi con qualche singolare e mai tentata impresa, espose al divano di voler dichiarare guerra al regno di Polonia. I ministri conoscendo i polacchi per invincibili quando

sono uniti, disapprovarono la risoluzione, il muftì dichiarandola ingiusta; e il gran visir Mustafà per averla più degli altri impugnata, il sultano gli fu sopra, lo ferì e per poco non lo svenò. Quindi Otman II ordinò che si cavassero dall'erario 20 milioni d'oro per allestire un formidabile esercito, alla cui testa voleva marciare, con 300 pezzi di cannone e un equipaggio immenso. Appena i polacchi seppero i grandi preparativi de'turchi per assalirli, adunarono nella dieta di Varsavia la nobiltà polacca, e con generosa deliberazione stabilirono di difendere ad ogni costo la propria patria e libertà. Perciò inviarono diversi nobili a Papa Gregorio XV, all'imperatore Ferdinando II e agli altri principi cristiani, invocando i loro soccorsi contro il comune nemico. Il Papa assegnò notabile somma ogni mese ad Acazio Grochovio vescovo di Premislia, segretario del re Sigismondo III e suo residente in Roma, promettendogli altri aiuti appena fosse terminata la guerra mossa dagli eretici all'imperatore, per la quale avea esausto l'erario pontificio. Il giovane Otman II nel 1621 entrò col suo numeroso esercito in Polonia, e Uladislao figlio del re alla testa d'80,000 combattenti evitò gli scontri per la sproporzione delle forze e per non arrischiare la battaglia. Questa però presentatagli dal sultano, contro il parere de'generali che non lo volevano esposto a' pericoli, i polacchi respinsero i turchi valorosamente. In vedere le perdite gravi dell'esercito il sultano pianse di rabbia, rimproverando di viltà i suoi. Allora Karaskas pascià di Buda si gettò nel più forte della mischia, e n'avrebbe trionfato se il gran visir suo nemico l'avesse secondato, onde vi perì e l'esercito ricevè altra sconfitta. Sospettando il sultano che l'amato pascià l'avesse sagrificato il suo emulo, lo depose e dichiarò gran visir Divaler, acremente rimproverando d'inetti i giannizzeri e molti di essi ne fece trucidare. Questa imprudenza fece ammutinare gli altri, e se non s'interponeva a sedarli l'agà la sollevazione scoppiava. Malcontenti, continuarono a combattere, ed i polacchi per la 3.ª volta disfecero i turchi. Laonde il sultano presso Coccino nella Moldavia, fece la pace con onorevoli condizioni, mentre il Papa trattava una generale lega contro Otman II, stipulandosi che i cosacchi non avrebbero danneggiato i sudditi turchi, nè i tartari di Crimea e di Bessarabia i sudditi polacchi. Tornato il sultano in Costantinopoli pieno di risentimento contro i giannizzeri, si propose abolire truppa sì tumultuante, che continuamente comprometteva l'impero e cospirava contro la vita del sovrano, surrogandole alcune compagnie arabe. Ne comunicò l'idea al gran visir Divaler, ma questi lo avvertì di non precipitare in novità tanto pericolosa, poichè nelle loro potenti mani era la sua vita, il serraglio e la capitale; o almeno doversi prima trasferire la sede dell'impero in Damasco capitale della Siria, o al Cairo capitale d'Egitto. Ostinato il sultano d'abolire i giannizzeri, sparse voce che per un voto fatto a Maometto per la salute dell'anima sua dovea recarsi alla Mecca, e intanto spogliò il suo serraglio e quello dell'odaliche, le moschee e i sepolcri, di quanto oro, argento e gioie contenevano, non perdonandola al cadavere del padre, dal cui turbante tolse le gemme, nè a quello d'un figlio dal cui collo prese la catena tempestata di perle, e d'ogni cosa fece caricare diversi vascelli. Ordinò poi che si trucidassero tutti i fratelli, perchè volendolo i giannizzeri detronizzare non trovassero altri di sua famiglia; onde ciò saputosi da Kiosem, le riuscì colla propria vita scampar quella del figlio Amurat, evadendo dal serraglio, ed anche gli altri scamparono la morte decretata. Solo eccettuò lo zio Mustafà I come imbecille, e perchè seco lo conduceva. Da tutte queste disposizioni fieramente s'insospettirono il popolo, i giannizzeri, i grandi. I mal-

contenti in numero di 12,000 obbligarono due kadi-leskieri, o supremi giudici delle provincie di recarsi dal sultano e di pregarlo da parte del popolo e della milizia a non abbandonare la città imperiale. I due kadi con rampogne furono cacciati dal sultano e disprezzati due volte. Allora gli ammutinati indussero il mufti a rimuovere il sultano dalla sua risoluzione; ma questi benchè di lui suocero non volendosi esporre ad oltraggi, con un fefta dichiarò al sultano non poter eseguir il suo voto e pellegrinaggio alla Mecca, perchè essendo di pregiudizio a'sudditi e all'impero, non poteva piacere nè a Dio, nè a Maometto. Ricevuto da Olman II il fefta furiosamente lo lacerò, con iscandalo de'turchi, per non vedere rispettato il capo supremo della religione. Poi comandò a Isuf agà de'giannizzeri di porsi alla testa di 6 compagnie e frenare l'audacia de'ribelli, il che dopo un tentativo tralasciò d'eseguire. Adunato dal sultano il divano di 6 ministri, gli manifestò il suo disegno; 3 di essi si gettarono ai suoi piedi inutilmente scongiurandolo a desistere dalla partenza. Egli invece con hatti-cheriff de' 18 maggio 1622, avvisò il beglierbey del Cairo di recarsi a fissare la sua residenza in quella città. Lo scritto fu intercettato da'sollevati e persuasi del vero scopo del sultano, in numero di 30,000 furiosamente assalirono il serraglio, e liberarono di prigione Mustafà I restituendogli l'imperial dignità, ad onta che si mostrò alquanto ripugnante, e finì con sottomettersi e ringraziare i ribelli. Questi gli domandarono la morte di Otman II, ed egli rispose non essere in suo potere, ma nelle loro mani. Allora corsero a impadronirsi d'Otman II, e decapitati i 6 del divano posero le loro teste sopra aste e con esse girarono per Costantinopoli, conducendo in un carro il deposto sultano vestito di vili abiti a'20 maggio, da tutti oltraggiato. Giunti nel suburbano campo delle milizie, lo fecero salire su altro carro col carnefice, ed inutilmente l'infelice principe lagrimando supplicò di non esser fatto morire per mani così infami. Portato nel castello delle 7 torri, fu cacciato in orrida prigione, ove fu massacrato a'24 maggio d'ordine del gran visir Daut che aspirava al trono, nell'età di 17 anni. L'odio che i giannizzeri aveano concepito per l'ucciso monarca, fece loro obbliare il disprezzo che aveano pel vergognoso fantasma di Mustafà I. A colorire l'incoerente e ridicola sua ripristinazione, fu pubblicato che la sua taciturnità e raccoglimento erano effetti di sua vita contemplativa, e delle meditazioni sublimi e religiose alle quali si dedicava nell'eccessivo fervore di saviezza e di pietà. Mustafà I per assicurarsi nel potere, fece chiudere in una fortezza tutti i nipoti, e ridonò la calma a Costantinopoli malcontenta del precedente governo, per opera della Validè madre tornata a dominare, la quale continuò a far di tutto per ascondere l'insufficienza ed inettitudine del sultano. Dovendo questi fare la pubblica comparsa per la città, dalla Validè in nome suo fu distribuito un milione di zecchini alle milizie. Ma quando il popolo vide a cavallo Mustafà I, incedere come un insensato, lo pose in ridicolo. La sua imbecillità si mutò presto in demenza e furore. La misura di tali eccessi giunse al colmo, e quelli che lo aveano innalzato, lo rovesciarono di nuovo. Kiosem madre di Amurat IV, ch'era stata chiusa nel vecchio serraglio, energicamente si adoprò per l'innalzamento del figlio e vi riuscì. Nel divano de' 13 settembre 1623, tenuto nella moschea Solimania, fu sentenziata la deposizione di Mustafà I, e l'elevazione d'Amurat IV, che nel dì seguente fu proclamato imperatore di 13 anni, e Kiosem riconosciuta per Validè. Questa gl'insegnò a regnare, e seppe quanto prima farsi temere da'suoi sudditi e nemici. Non mai attentando i turchi a'giorni degl'insensati, il nipote Amurat IV fece chiudere per sempre Mustafà I nella sua antica prigione, venendo

dimenticato: tuttavolta il successore d'Amurat IV adombrato di sua esistenza, lo fece strangolare nel 1639, ad onta che il Corano vieti di uccidere i pazzi. Finchè durò la minorità del sultano, Kiosem fu la governatrice dell'impero; uscito però egli di tutela non volle più che s'intrigasse negli affari di stato, mutazione che trafisse l'animo dell'ambiziosa Validè; non pertanto passando Amurat IV facilmente dall'abuso de' piaceri, alla vigilante assistenza degli affari, così Kiosem di tratto in tratto esercitò la sua influenza. Assunto al trono bagnato ancora dal sangue del fratello e avvilito dalla deposizione dello zio, esercitò in principio il potere con riserva; e volendosi assicurare dall'armi cristiane, confermò con l'imperatore Ferdinando II per altri 20 anni la pace, e gli cedè alcune terre controverse del contado di Strigonia. Dopo 5 deboli regni, i turchi videro sul trono il principe più assoluto che avesse loro mai comandato. Dotato d'uno spirito fermo e intrepido, la natura gli diè una forza di corpo straordinaria, e una maestà che le morali sue doti avvalorava di tuttociò che le forme esterne hanno di più imponente. Egli scosse senza timore il giogo delle leggi e dei pregiudizi della nazione, e fu il 1.° de' sultani che osò apertamente permettere l'uso del vino; egli stesso ne bevea all'eccesso, e due de' suoi più cari favoriti non ebbero altri titoli alla loro fortuna, che l'essere due crapuloni. Fece morire i suoi fratelli Bajazet e Orcan, con una mazza ferrata levò la vita alla sorella, e con un colpo di pugnale uccise la sua odalica favorita. Con animo imperterrito accorreva ad ogni sentore di novità, e col terrore di sue minacce si rese divoti i più temerari, avendo ancora troncato di propria mano dal busto il collo di qualche principale pascià; il che gli conciliò la stima e l'amore de' giannizzeri. Ma in una ribellione di questi fu in pericolo di restarne vittima, se non permetteva l' uccisione dei diversi grandi partigiani di Kiosem; a tempo si vendicò e ne fece gettare nel mare un grandissimo numero. Intanto fra i grandi che sagrificarono i giannizzeri nell'insurrezione vi furono il muftì, il gran visir, l'agà degli stessi giannizzeri, il defterdar: solo riuscì al sultano di salvare la madre Kiosem. Padrone delle sue passioni, era sobrio quando mostravasi alle sue truppe. Sotto il suo regno e nel 1630 i religiosi latini custodi de' Luoghi Santi permisero a' greci di benedire il pane sopra l'altare della Natività in Betlemme. Questa concessione, che avrebbe dovuto esser un vincolo di pace tra le due nazioni, diventò invece un pomo di discordia. Giacchè i greci fabbricarono sopra tal concessione un gran castello di vane pretese, e mancando le ragioni per sostenerle si venne alla violenza; il sangue scorse in Betlemme, ed i cattolici dovettero darsi a fuga precipitosa per evitare un generale macello. Appena le notizie di sì grave scandalo giunsero agli ambasciatori di Francia e di Venezia, ne fecero amare doglianze al governo turco, da cui ottennero due firmani, ne' quali è dichiarato che il s. Sepolcro, le due Cupole, la pietra dell'Unzione, la chiesa di Betlemme e le 3 chiavi della cappella sotterranea appartengono a' religiosi franchi. Si trovano inoltre in uno di essi le seguenti rimarchevoli parole: » Che la nazione greca usò false testimonianze e false prove, e che il firmano d' Omar ch'ella mostrava ad appoggio di sue pretensioni era un documento di sua invenzione". Ma i greci sempre crescendo d'audacia fecero pratiche in Costantinopoli, presso la Validè Kiosem, che d'origine greca speravano protezione. Essi cominciarono collo spargere innumerabili calunnie contro i cattolici latini, e poi offrirono al gran visir 20,000 piastre, ch'egli vilmente accettò. I religiosi latini non poterono evitare il colpo che li minacciava, se non che sborsando 8000 piastre in contanti e promettendone altre 14,000. Però il visir partì per la guerra di Persia, e il suo luogote-

mente, comprato da'greci, accolse favorevolmente la loro causa. Invano gli ambasciatori di Francia e di Venezia si lagnarono presso la Porta, invano mostrarono le concessioni anteriori; la corruzione e la violenza vinsero. I greci si sollevarono con vera sommossa; l'ambasciatore di Francia fu assediato nel suo palazzo, il 1.° dragomanno dell'ambasciatore di Venezia fu impiccato al suo balcone, un dragomanno dell'ambasciatore di Francia venne impalato; i 3 ambasciatori di Francia, dell' imperatore e di Venezia furono carcerati e posti ne'ferri per molti giorni. Il sultano Amurat IV aggiudicò a'greci la chiesa di Betllemme, la Culla, i giardini, la pietra dell'Unzione; e proibì a'greci di farsi cattolici. Il che fece ingannato della sciocca accusa sparsa ad arte da'greci, che quelli i quali si convertivano alla religione de'franchi voleano esentarsi dal pagar l'imposta e sottrarsi dalla sua ubbidienza. Ma questo trionfo ottenuto colla violenza e colla frode non fu di lunga durata. L'arcidiacono Gregorio nipote del patriarca di Gerusalemme, sdegnato per la perdita d'una somma di denaro che il suo zio erasi tenuta per se, si recò a Costantinopoli a lamentarsi del patriarca e chiedere la sua destituzione. Tra pel suo sdegno, e perchè tormentato da'rimorsi della sua coscienza, egli manifestò ancora in presenza degli ambasciatori dell'imperatore, di Francia e di Venezia: 1.° Ch'egli era l'autore della falsificazione del documento presentato al divano intorno ad una pretesa visita del profeta Maometto a Betllemme, dove questi diceasi aver già trovato i greci ed accesa una lampada al santuario della Natività ad onore di Gesù Cristo; che il testo del vecchio ms. da lui falsificato recava il nome generale di cristiani (Nacara), e ch'egli vi avea sostituito quello de'greci (Roumi). 2.° Che il ms. turco presentato al medesimo tempo al visir ed attestante che il sultano Selim I quando conquistò Gerusalemme avea concesso i Luoghi Santi al patriarca di Gerusalemme, era una 2.ª falsificazione facile a verificarsi, perchè egli invece del vero nome del patriarca allora sedente vi avea per isbaglio inserito quello di Teolano. 3.° Che il kyayo o maggiordomo del capitan pascià subornato con 2000 scudi avea presentato il firmano da sottoscriversi al sultano nell'istante in cui egli, uscendo di fretta dal palazzo e salendo a cavallo, non avea avuto il tempo di esaminarlo. Avendo il gran visir riconosciuta l'esattezza di questa deposizione, Amurat IV rivocò il firmano concesso ai greci, e nel 1635 ne fece scrivere il seguente in favore de'religiosi latini. » Oggi i religiosi franchi hanno mostrato i documenti ch'essi aveano nelle mani. Noi li abbiamo esaminati, e vedemmo ch'essi erano carte antiche. Da essi apparisce che tutti i luoghi qui sopra indicati, come pure le 3 porte della grotta di Betllemme e le chiavi di dette porte appartengono esclusivamente a'religiosi franchi fin dal tempo della conquista di Gerusalemme fatta dal califfo Omar l'uno de' 4 califfi (Dio sia contento di lui), e che al tempo in cui il nostro avo di gloriosa memoria il sultano Selim I (il quale è ora in paradiso), s'impadronì di questi santuari, essi rimasero tutti, come per l'innanzi, nelle mani de'medesimi religiosi franchi. Affinchè i religiosi franchi rimangano in possessione di detti luoghi, chiesa e monastero, noi abbiamo dato un nobile firmano decorato d' uno scritto di nostro proprio pugno, affinchè loro serva di titolo, ed abbiamo ordinato che secondo questo firmano, i franchi abbiano, come anticamente, il possesso e l'uso della grotta situata a Betllemme, e conosciuta sotto il nome di Culla di Nostro Signore, di cui i greci si sono impadroniti *colla frode,* e col produrre falsi documenti; e che i franchi abbiano in possessione ed uso la pietra dell' Unzione situata nella chiesa del s. Sepolcro, le volte del Calvario, i 7 archi situati sopra s. Maria, le due Cu-

pole, la grande e la piccola, che cuoprono la tomba di Gesù Cristo; ch'essi abbiano inoltre, nello stesso modo che per lo passato, la possessione sia in Gerusalemme della tomba di s. Maria e del convento colle sue attinenze e dipendenze, sia nel villaggio di Nazareth della chiesa e monastero, ed in somma di tutti i luoghi, de'quali finora furono in possesso non contrastato; che d'ora innanzi nè greci, nè armeni, nè alcun'altra nazione cristiana osi turbarli o inquietarli; che sempre ne'detti luoghi, e principalmente sul Calvario, i religiosi franchi esercitino il loro culto a loro piacere come per lo passato, e vi accendano, come innanzi, cerei e lampade, senza che alcuno li molesti; che negli esercizi del loro culto il superiore de'religiosi franchi abbia, come per l'innanzi, la precedenza sopra i religiosi d'ogni altra nazione, purchè paghino il tributo secondo l'antica consuetudine". L'originale di questo firmano e della relazione del fatto scritta dal delegato della Sublime Porta, sono deposti negli archivi dell'ospizio di Terra Santa in Pera. Intanto reggeva il patriarcato greco di Costantinopoli Cirillo Lucario, prima maomettano, poi scismatico e finalmente eretico calvinista, perciò nimicissimo della s. Sede, e fanatico per contraddirla coll'opposizione ancora de'suoi successori; al quale effetto avea mandato de'giovani greci ad apprender le scienze nelle scuole eretiche dell'Olanda, e pubblicato per la Grecia una confessione di fede, in cui oltre gli articoli del vecchio scisma v'inserì 17 proposizioni di Calvino, le quali dalla turba imbelle e dalle ignoranti cattedre di que'desolati paesi apprese, e insegnate per cattoliche, ridussero la miserabile Grecia in una Ginevra di *Calvinisti*. Accudivano i mercanti eretici delle parti occidentali alle operazioni di Cirillo, e con frequenti donativi di denaro, di cui egli era avidissimo, tenevano fortemente nella loro fede il di lui animo. Ma i turchi, che odiavano i calvinisti come nemici del monarchico reggimento, precipitarono nel mare da alta torre il fraudolento patriarca greco, incolpato d'atroci delitti. Il patriarca successore chiamato Partenio e anche Cirillo d'Iberia o di Berrea, avvedutosi della corruzione generale colla quale la fede cattolica era pervertita in calvinistica convocò in *Costantinopoli* un sinodo di suffraganei, nel quale esecrò l'eresia con tanta vivezza di zelo, che della condanna ne trasmise la notizia con lettere sino agli ultimi termini d'Europa e di Asia, facendo palese al mondo quanto fosse riprovevole ed empia quella setta, che neppure volevasi ammettere nè dagli scismatici, nè da' maomettani. Partenio condannò pure tanto il predecessore Cirillo Lucario, che gli errori de' calvinisti, in due altri concilii di Costantinopoli. Di più inviò deputati a Papa Urbano VIII per rendergli ubbidienza come capo della Chiesa universale, e per trattare l' unione de' greci colla chiesa romana, la quale però non ebbe effetto. Le guerre di Amurat IV contro la Polonia, e contro la Persia, ove sempre combattè valorosamente in persona, la presa di Van, di Erivan, e quella per sempre famosa di Bagdad, in cui entrò sui cadaveri di 30,000 vinti, ed ove si fece coronare re di Persia, gli acquistarono il solito titolo di *Ghazy;* ma le sue dissolutezze d'ubbriachezza e lascivia, e gli stravizzi che commetteva coi paggi mosaip favoriti, affrettarono il termine de' suoi giorni e lo condussero ad una morte immatura. Accorgendosi che nell'ebbrezza dava ordini ridicoli e disumani, ordinò a'ministri che non l'ubbidissero dopo il pranzo e dopo la cena. Sotto il suo regno furono assalite le spiagge di Napoli dalla poderosa squadra dei maomettani comandata d'Ansan Calastat famoso corsaro. Ma unite da Papa Urbano VIII le proprie galere a quelle di Toscana dell'ordine di s. Stefano I, ne riportò un'insigne vittoria. Amurat IV fece fiorire l'impero, il terrore che avea

saputo ispirare conteneva i pascià che governavano le provincie, e i magistrati che amministravano la giustizia non ardivano più di prevaricare; imperocchè ascoltando ogni laguanza, era sempre pronto a castigare. Spesso travestito si presentava ne' luoghi ov'era meno atteso. Voleva con precisione sapere cosa si diceva di lui, il che spesso gli serviva a correggersi. Sapeva a meraviglia dissimulare. Nell'incendio di Costantinopoli che incenerì 200 serragli e 6000 case, con l'eccidio d' innumerabile gente, magnificamente soccorse i danneggiati. Teneva una prodigiosa quantità di musici, co'quali passava l'intere giornate. La peste avendo desolato l'impero, penetrò in Costantinopoli, e ad onta delle precauzioni anche nel serraglio, ove perirono 100 odaliche e il chez-adè o erede del trono, che essendo l'unico figlio del sultano, questi ne restò inconsolabile. Alcune ore prima di spirare, minacciò i suoi medici di farli perire, se non s'affrettavano a guarirlo. Morì nel 1640 di 32 anni circa. Lasciò 7 figliuole che maritò ad alcuni pascià; di 5 figli gli sopravvisse Solimano il solo nato dalla bella Rascima a Djarbekir, che il sultano ignorava, per tenerlo la madre occulto temendo il furore dell' hassaki Rossana. Nel suo testamento diseredò il suo fratello Ibraim, che teneva per incapace di regnare per la sua debolezza di spirito, e invece chiamò alla successione dell'impero Rim-Kiras kan de'tartari. Alcuni amanti di novità pretesero che avesse pieno effetto la disposizione d'Amurat IV, perchè grandi vantaggi si ripromettevano dal kan. Mustafà gran defterdar, capitan pascià e genero del sultano, sosteneva appartenere a lui il trono, qualora non si eseguisse il testamento, e in favor suo avea un forte partito. Ma prevalse l'impegno della Validè Kiosem madre ancora d'Ibraim, co'suoi destri maneggi e persuaditrice eloquenza, e più di tutto co'tesori da lei cumulati che profuse a'più potenti pascià e ministri suoi amici. A decidere affare cotanto grave si adunò il divano, il quale per il sesso e per la dignità permise a Kiosem di perorare prima degli altri pretendenti. Con franco coraggio, dimostrò i funesti inconvenienti che sarebbero nati nell'impero, se un principe straniero o un suddito ambizioso, si fossero preferiti con aperta ingiustizia al sangue ottomano di suo figlio Ibraim, unico rampollo della famiglia imperiale. La sola sua perorazione bastò perchè il divano, dichiarando nullo il testamento d'Amurat IV, proclamasse sultano Ibraim, e tosto lo riconobbe per legittimo imperatore. Questi che ignorava l'avvenuto e più d'una volta avea scampato la morte ordinata dal fratello, sentendo i gridi del popolo temè qualche sollevazione e si chiuse bene nelle camere, in cui l'avea relegato il fratello; poichè più volte nelle rivoluzioni erasi sagrificato all'ira popolare, per salvar la vita del sultano, quella d'alcun principe del sangue superstite, acciò il popolo fanatico per la conservazione della famiglia ottomana desistesse dall'incrudelire sul sovrano, per non esporsi ad esser governato da un principe straniero. Per quanto accorressero i grandi dell'impero e la stessa madre ad assicurarlo di non temere e che era divenuto sultano, non volle mai aprire; convenne portargli il cadavere del fratello per convincerlo. A questi poi fece solennissime esequie, e col capo nudo volle portare anch'esso sulle spalle la cassa mortuaria.

Ibraim bello della persona, dolce e umano, nel resto era goffo e incapace di regnare, per cui dominò per lui la Validè Kiosem, cui dovea il trono. Alle sue insinuazioni, e per le mene, falsi documenti e oro de' greci, a questi Ibraim concesse un firmano contraddittorio a quello recente del fratello in favore de' latini dei Luoghi Santi. Diè a' greci con tale atto l'autorità di riprendersi i santuari da loro contrastati a'legittimi possessori. Inoltre i greci ingannarono il governo turco, con

calunnie non meno false che ridicole, come d' aver i latini rubato il corpo della ss. Vergine, per tentare d' impadronirsi della cappella sotterranea sagra alla medesima a piè del monte Oliveto, nella quale è il suo sepolcro. E qui noterò, che fu poi ordinata una ricerca, dopo la quale l' ambasciatore di Francia ottenne nel 1666 un firmano, il quale dimostra e rimprovera la malizia e le menzogne de'greci, e ripone i religiosi franchi in possesso di questa chiesa ch' essi possedevano da più di 360 anni. Ciò non ostante nel declinar dello scorso secolo, i greci sempre colle medesime male arti riuscirono nuovamente ad impossessarsene, e la posseggono ancora di presente, e pare senza neppur permettere a'preti latini di celebrarvi la messa. Ibraim nel 1.° anno vigilò alquanto sugli affari, puntualmente interveniva al divano, cui raccomandava la giustizia e che si risparmiasse possibilmente il sangue de' sudditi, ma sciolse il freno alle passioni. Furioso e disordinato, era un misto di ferocia e di timidezza, di prodigalità e d' avarizia: fece consistere tutte le sue occupazioni in trattenersi nell' harem colle sue odaliche, lasciando il governo dell' impero a Kiosem, e al gran visir Mustafà. Questa poi per sfogare la sua ambizione fomentava la mollezza del figlio, popolando il serraglio d'una gran quantità delle più belle di Grecia, di Giorgia e di Circassia. Una di quest' ultime chiamata Jachan, nel 1642 gli partorì Maometto erede dell' impero, che colmò di gioia il sultano e i sudditi, trepidanti fin allora per mancanza di successione; indi gli nacquero altri tre figli, con che restò spento il fuoco delle pretensioni altrui al trono. Però cominciarono quelle dell'hassaki Jachan, che bramava essere a parte del potere esercitato dalla Validè, onde fra loro restarono implacabili nemiche. Mustafà scaltro e alieno dalle armi, profittò delle occasioni per ingrandir l'impero senza muoversi dalla reggia per mantenersi nel favore. Quindi per opera del principe di Valacchia, più a forza di oro, che di ferro, assediò e prese la fortezza d'Azow nel fondo della palude Meotide, e ne scacciò i cosacchi russi, feroci infestatori di quel mare. Ma poi Ibraim o per sospetto o altrui inimicizia fece uccidere il gran visir e gli sostituì Mehemet pascià di Damasco, per genio e per fede avverso a' cristiani, che cercò nuocere in ogni modo. Spinse Bechir pascià con 46 galere ne'mari d'Italia; intimorì Otranto, e corseggiando l'acque di Taranto, saccheggiò Rocca Imperiale e fece 200 schiavi. Nel 1644 il generale Baudrand comandante la squadra di sei galere de'cavalieri di Malta, si portò nelle acque di Rodi per dar la caccia alla carovàna che soleva passare da Costantinopoli al Cairo nel settembre, composta di 3 grossi vascelli o sultane, oltre le saiche e altri legni minori. Dopo un disperato combattimento e la morte di Baudrand e di Chislar agà, vinsero i cavalieri, e tra' prigioni vi fu Mehemet cadì della Mecca, ascendendo la preda a circa due milioni. Di questo fatto sdegnato Ibraim e il visir, armarono una poderosa flotta, restandone intimoriti i veneti come più esposti per le loro colonie all' offese de'turchi, e per aver ricettato ne'loro porti le vittoriose galere maltesi. Papa Innocenzo X eccitò la Francia e la Spagna a cessar la guerra, mentre di nuovo il cristianesimo era minacciato nel conquisto di *Candia* e d'altre isole de'veneti come si sospettava. Mandò al re di Polonia 30,000 scudi, acciò dalle sue frontiere divertisse l'armi de'turchi nelle sue mosse; ma il re era intento a una spedizione contro i tartari di Crimea, avendo a tal effetto assoldato buon numero di cosacchi. Di più il Papa aumentò le sue milizie, parte ne inviò in aiuto di Malta, e parte in Dalmazia sotto il comando del conte Mirolio; indi ordinò pubbliche orazioni pel celeste aiuto. Appena udì la partenza de' turchi a' danni di Candia, promulgò un *Giubileo*, e permise alla repubblica

di Venezia d'esigere per 3 volte dal clero de'suoi stati 100,000 scudi d'oro, e sollecitò che ad essa si unisse la sua squadra di 5 galere, con quelle che si potesse raccogliere da'principi cristiani. La Spagna ne somministrò 5, altrettante la Toscana, 6 Malta, delle quali 21 galere Innocenzo X affidò il supremo comando al nipote Nicolò *Ludovisi* generale di s. Chiesa. Altri soccorsi il Papa ottenne da Francia, da Parma, da Modena, oltre 3000 scudi dal cardinal Barberini e 10,000 da altro cospicuo ecclesiastico. Il divano aspirava all' impresa di Malta, ma conosciuta la difficoltà risolvè quella di Candia, confinante a'suoi dominii, a' quali intese unirla; tuttavia dichiarando con simulazione guerra a Malta nel marzo 1645, in vece arrestato contro il diritto delle genti il bailo veneto di Costantinopoli, nel giugno fece investire l'isola di Candia dalla flotta, forte di 378 legni e di 50,000 soldati. Seguito lo sbarco, a' 19 agosto i turchi fecero capitolare Canea; e tosto si impadronirono di buona parte dell'isola che riempirono di terrore e di stragi. Indi Cussein pascià cominciò il famoso assedio della città di Candia, memorabile pegli sforzi degli assedianti, e per la costante e valorosa difesa degli assediati. I veneti in vece assalirono la Dalmazia, espugnarono vari luoghi e sparsero la costernazione per tutto il paese. Intanto Ibraim abbandonato alle sue dissolutezze avea riempito l'impero di malcontento, per sopire il quale Kiosem andava dispensando tesori al popolo, alle truppe, a'ministri, ed a furia di scaltrezze e di avvilimenti ritardò lo scempio del debosciato figlio, le cui dissolutezze fecero inorridire i sudditi, in modo che non vollero più tollerarlo, dopo aver per forza disonorato anche la figlia del mufti. Questi trattenne quelli che voleano vendicarlo, riservando a tempo più opportuno il suo risentimento e indegnazione. Profittando poi de'disgusti insorti tra il sultano, ed il seraschiere Mehemet e l'agà de' giannizzeri, convenne con essi e co'due kadi-leskieri per detronizzarlo. A'7 agosto 1648 insorti i giannizzeri furiosamente portatisi al serraglio imperiale, col muftì e i kadi-lesckieri, chiesero al sultano la testa del genero gran visir Achmet suo ministro in tutte l'iniquità, e che gli surrogasse il seraschiere. Voleva Ibraim resistere, ma Kiosem lo persuase a cedere. Nel dì seguente tornarono i giannizzeri dal sultano, e gli domandarono il chez-adè Maometto IV, ed alla negativa, mediante il fefta di deposizione del muftì forzarono il serraglio. Corse Kiosem per salvar la vita a Ibraim, e questa gli fu concessa dopo la consegna del figlio Maometto IV di 7 anni, che i giannizzeri proclamarono sultano, e gli cinsero la scimitarra ottomana, equivalente alla corona e allo scettro. Rinchiuso Ibraim in una camera, per disperazione battè la testa alle mura, finchè il muftì con altro fefta lo dichiarò degno di morte, per cui 8 giorni dopo la sua deposizione, fu strangolato con cordoni di seta da' disfi o muti del serraglio a' 17 di detto mese. L'ambiziosa Kiosem volle dominare anche in un 4.° regno. Quale ava del nuovo sultano aspirò alla reggenza, e la ottenne dal divano, dovendo governare durante la sua minorità insieme alla Validè Jachan, assistite dal consiglio di 12 pascià, ed al principe fu dato per aio o *hoggia* il pascià Vani effendi onesto e savio. Però le rivalità delle due reggenti posero in iscompiglio il serraglio, la capitale e l'impero, Kiosem sostenuta da'giannizzeri, e Jachan difesa da'loro emuli gli spahys, e più volte il sultano fu in pericolo di restarne vittima, se il gran visir Siaoux non avesse vigorosamente vegliato alla sua difesa, troncando le ordite congiure. Finalmente Kiosem nella sua camera fu massacrata dagl' icioglami, paggi d'origine cristiana del serraglio, dopo circa 10 anni di sua reggenza. Dipoi il pascià d' Aleppo Orkan insorse per detronizzar Maometto IV, e dichiarar sultano l'incognito Solimano figlio d'Amu-

rat IV, e nato dall'avvenente Rascima. Riuscì però a Mehemet Kiuperli pascià di Damasco e gran visir di vincere Orkan, e lo fece strangolare con Solimano. Uscito Maometto IV di minorità mostrò passione per la caccia, per la quale teneva impiegate 30,000 persone e 900 cani levrieri, amando d'allontanarsi da Costantinopoli che abborriva, per rammentare i gravi pericoli in essa passati nella sua fanciullezza. Fino all'età di 22 anni non mostrò alcuna propensione per l'odaliche, abbandonato al bestiale vizio dell'infame ed empia pederastia, riprovato dalla natura, dalla morale, dalla ragione e dalla religione. Perciò fu perduto amante dei mosaip Mehemet e Mustafà, favoriti e potenti; pel 1.° cacciò il benemerito visir Kiuperli e Kislar agà, che colla Validè aveano tentato d'ammonirlo; il 2.° creò pascià e visir del banco, conferendo il patriarcato di Costantinopoli ad un suo raccomandato. Datosi poi all'odaliche, Zachi di Retimo, presa nella guerra di Candia, lo fece padre di Mustafà erede del trono, donando per giubilo alla madre una corona d'oro tempestata delle più preziose gemme; quindi e ad onta dell'amore e della stima che Zachi seppe inspirargli, non tardò il sultano a darsi in preda all'altre odaliche, lasciando governare al gran visir Achmet Kiuperli, figlio dell'espulso, destro quanto il padre, fornito di talento e di spirito. La guerra di Candia cominciata da Ibraim, continuò Maometto IV, ora con prospero, ora con avverso successo, ne'mari dell'Arcipelago e di Candia con frequenti battaglie co'prodi veneti. Appena divenne Papa Alessandro VII, effettuò quanto in uno scritto in conclave avea consigliato il nuovo Papa per la difesa di Candia, alla quale ogni anno inviò galere unite a quelle di Malta, e subito 3000 fanti, oltre i soccorsi che procurò da'principi cattolici nel pacificarli, e le galere ben armate da'più opulenti principi, come quelli di Sulmona, Piombino, Rossano, Palestrina ed altri baroni romani. I cardinali Francesco Barberini e Flavio Chigi nipote del Papa spedirono galere con generosa emulazione a proprie spese mantenute, ed il 1.° anche 5000 tumoli di grano. Il cardinal Antonio Barberini offrì 100,000 scudi, il cardinal Bernardino Spada morendo lasciò 10,000 scudi, e il cardinal Mazzarini ne legò al Papa 200,000 parimenti per impiegarli nella guerra contro i turchi. Il cardinal Nicolò Guido di Bagno vendè la suppellettile di argento, il palazzo e le vigne che possedeva, e il ricavato di scudi 38,000 destinò pel sostentamento della fede nel regno di Candia. Gli altri cardinali dierono circa 500 scudi per ciascuno. Luigi XIV con nuovo soccorso contribuì 100,000 scudi. In più altri modi aiutò Alessandro VII la repubblica di Venezia per sostenere le grandi spese, applicandole i beni de'soppressi Crociferi e de'canonici di s. Spirito di Venezia, che fruttarono 958,970 scudi, oltre le decime imposte di 300,000 scudi per sostenere la guerra, e lo straordinario sussidio di scudi 100,000 prescritto al clero de'veneti dominii. Rinforzò il reggimento pontificio in Dalmazia, ed ebbe la consolazione di vedere nel 1656 i veneziani riportare la famosa vittoria dei Dardanelli, nella quale gloriosamente vi perì il comandante generale Marcello. Ne fu conseguenza i conquisti di *Tenedo*, che servì a serrare a Costantinopoli il mare, e di *Lemno*, ambedue isole che nel 1657 ricuperarono i turchi, mentre sotto Candia infierivano con ripetuti e furiosi assalti. Nel 1660 i turchi, senza abbandonar la guerra contro i veneti, la mossero alla Transilvania, assediarono Varadino e l'espugnarono dopo 57 giorni di resistenza, con afflizione dell'imperatore Leopoldo I. Avendo questi inviati soccorsi alla Transilvania, i turchi l'interpretarono per manifesta rottura, onde fecero crudeli invasioni ne' suoi stati, che posero a ferro e fuoco. Il conte Nicolò Zdrino governatore di Croazia a frenare l'arroganza turchesca assediò Canissa, ma l' imperato-

re per non irritare di più il nemico ordinò che si ritirasse, onde il conte nell' ubbidire mal volentieri, costruì una lega distante un forte che col suo nome di Zdrino divenne celebre. E per non averlo impedito il pascià di Canissa, il gran visir lo fece strozzare. In Belgrado il gran visir rimproverò i commissari imperiali d' intelligenza co' veneti, e disse loro che se volevano pace dovesse Leopoldo I sborsare alla Porta due milioni per le spese della guerra, pagarle ogni anno 160,000 talleri pel regno austriaco d' Ungheria, e concederle il passo ne' suoi stati per invadere quelli de' veneziani. Inorriditi i commissari per sì orgogliose e vili condizioni, francamente le rigettarono. Allora il gran visir, che furtivamente avea radunate imponenti forze, dichiarò guerra all'imperatore, e tosto diè in preda all' impazienti truppe l' Ungheria e l' Austria. Leopoldo I restato di ciò sorpreso, vide verificarsi i ripetuti avvertimenti de' veneti, di non fidarsi dell'apparente amicizia de' turchi. Pertanto destinò alla difesa sulle rive di Raab il celebre Montecuccoli, della Croazia il conte Zdrino, della Moravia e della Slesia il conte di Souches. Si munirono le piazze più esposte, oltre Vienna colla demolizione de' sobborghi. Implorò gli aiuti de' principi italiani e del Papa. Alessandro VII con giubileo universale supplicò il divino soccorso, impose 6 decime sul clero d' Italia, tranne il veneto, e trasmise a Vienna 139,840 scudi, oltre i 200,000 scudi del cardinal Mazzarini. Nel decorso poi della guerra il Papa sborsò in Roma al ministro imperiale Lambardi 541,719 scudi, e fece partire le milizie papali in Ungheria. Invitò Alessandro VII i principi cristiani alla lega, ed il re di Francia somministrò alcune truppe. Nel 1663 il gran visir con 70,000 turchi assediò Nehysel o *Neosolio* e la prese, così *Nitria* e altre piazze d'Ungheria e di Transilvania. Adunata l' imperatore la dieta di Ratisbona, ottenne 30,000 uomini che dovè fornire d'artiglieria. Il conte Zdrino nel 1664 devastò il paese de' turchi, e la città di *Cinque Chiese* da loro occupata; ma il nemico espugnò il forte di Zdrino. Le armi di Souches operarono con prosperità, batterono più volte i turchi, ricuperando Nitria e Leuentz, ruppero il pascià di Buda e presero Barcham incontro a Strigonia. Il visir mirava ad internarsi nell'Austria, ma il 1.° agosto volendo passare il Raab, Montecuccoli riportò su di lui importante vittoria, che salvò la Germania e l' Italia, e si fece la pace con dispiacere degli ungheresi come pregiudizievole, restando la maggior parte dell'Ungheria sotto i turchi. Nel 1667 il Papa Clemente IX, dopo aver pacificate Francia e Spagna, applicò l' animo alla difesa di Candia stretta dallo stesso gran visir, inviando a' veneti 50,000 scudi delle decime per l'Ungheria, spedì 500 soldati comandati dal marchese Maculani, e altrettanti a spese della camera apostolica; armò le sue galere di nuove e numerose soldatesche con 100,000 libbre di polvere per Candia, alla quale mandò 30,000 scudi, destinando per generale il nipote Vincenzo *Rospigliosi*. Soppressi gli ordini di s. Giorgio in Alga, de' Gesuati e dei Fiesolani, ne applicò i beni a' veneti. Impiegò 20,000 scudi pel passaggio da Napoli a Venezia delle squadre imperiali, e ne diè 30,000 al duca della Mirandola per recarsi a Candia col titolo di maestro generale di campo di s. Chiesa. Impose un sussidio sul clero veneto, e permise la alienazione d'alcuni beni della chiesa di s. Marco. Col denaro raccolto dal clero di Spagna comprò 80,000 libbre di polvere, e 40,000 ne provvide il cardinal Barberini, oltre il mantenimento di 600 soldati, rimettendo spesso a Venezia da 8 a 12,000 scudi. Ad istanza di Clemente IX il re di Francia mandò un'armata navale comandata da Francesco de Vendôme duca di Beaufort, a cui il Papa rimise 30,000 scudi con un ricco stendardo coll'immagine del Crocefisso come sua insegna, perchè il re volle che militasse in

emente IX. Ma giunti in Can-
occorsi, gran parte miseramen-
cisa, in uno al Beaufort, ed il
erli a'6 settembre 1669 otten-
per capitolazione, dopo una
25 anni, pacificandosi i turchi
i. Clemente IX ne concepì tan-
e caduto infermo ne morì. Il
dopo aver ristorato l'esercito,
assò in Moldavia per invadere
, nel 1672 prese l'importante
Kamenìech e nella Russia po-
astelli, mentre Capelan pascià
opoli con 40,000 uomini, la
con 80,000 scudi si liberò. Per
ni del regno, il general Gio-
eski appena alla moltitudine
potè opporre 10,000 polacchi,
i più con arte e valore contra-
ci maggiori acquisti, evitan-
campali, fermo nella massima,
di chi comanda gli eserciti è
di vincere, ma non sempre di
. Il re Michele per far argine
e si trovò costretto alla pace,
a Porta la Podolia e l'Uckra-
pose alla sua protezione i co-
i, e ciò che maggiormente fece
e siffatta pace, fu il promesso
d'annui scudi 20,000. Que-
ondizioni in generale dispiac-
demente, benchè il re vi pose
che dovessero ratificarsi dalla
gno. Papa Clemente X, ch'era
e del nunzio di Polonia Lan-
estò pace sì vergognosa e pro-
sa resistenza contro i turchi,
suo nunzio a tale effetto de-
zioni. Dopo avergli rimesso
75,000 scudi, impose sul cle-
e decime, le quali per diversi
si potè esigere che nello sta-
l in quelli di Firenze e di Luc-
perarono la somma di 99,000
uesti Clemente X ne mandò in
000, e per sua morte il succes-
nzo XI divise il resto tra'po-
glesi cattolici rifugiati in O-
landa, e la repubblica di Ragusi: quest'ultima minacciata da'turchi, avea ricevuti da detto Papa, essendo cardinale, scudi 13,733, e dal sagro collegio scudi 28,103. I polacchi che riprovarono l'umiliante trattato di pace, guidati dal prode Sobieski nel 1673 affrontarono Capelan pascià sulle rive del Niester, e colla completa vittoria che riportarono presso Coccino salvarono il regno della schiavitù. Sobieski fece prodigi di valore, e colla famosa sua *Spada* o sciabola recise la testa a Solimano pascià di Buda. Rimasti i polacchi padroni del campo, s'impossessarono dello stendardo di Maometto che Sobieski mandò a Clemente X, il quale lo collocò nella basilica Vaticana, e per memoria fece coniare la medaglia ricordata a Polonia, e rese solenni ringraziamenti a Dio. Nello stesso giorno del trionfo morì re Michele, e nel seguente anno gli fu surrogato il Sobieski col nome di Giovanni III. Per tanti fausti avvenimenti succeduti per la perizia del gran visir Kiuperli, l'animo di Maometto IV fu pieno di gioia, ma temendo che i giannizzeri incostanti potessero un giorno privare del trono suo figlio, onde non si trovasse chi porvi, destinò di far morire i propri fratelli Solimano e Orkan, il quale solo perì di veleno, l'altro lo lasciò di malavoglia vivere a intercessione del mufù. Al sultano riuscì fatale la morte di Kiuperli che avea governato bene e ampliato l'impero, senza ch'egli abbandonasse i suoi piaceri. Gli sostituì nel visirato Kara Mustafà ambizioso, superbo e ignorante. Questo fanatico per soverchiare la gloria del predecessore, subito ruppe la tregua con l'imperatore Leopoldo I e con tutta la Germania. Entrò in Ungheria con 400,000 uomini, e pel felice esito di sue operazioni ardì recarsi all'assedio di *Vienna* (*V.*), residenza imperiale, e vergognosamente fu disfatto a'14 luglio 1683, come celebrai in tanti luoghi, principalmente nell'articolo Costantinopoli, nella biografia di Papa Innocenzo XI ed a Polonia, per aver con-

tribuito quel Papa e re Giovanni III alla liberazione di Vienna, ambedue uniti in lega con l' imperatore, oltre le prodezze di Carlo IV duca di Lorena. Riconoscendo il Papa il fausto avvenimento dal patrocinio della B. Vergine, istituì la festa del ss. *Nome di Maria* (*V.*) e in Roma l'*Arciconfraternita del ss. Nome di Maria* (*V.*). Giovanni III mandò al Papa lo *Stendardo* (*V.*) di Maometto, che fu collocato nella basilica Vaticana, ed altre colla sua spada inviò alla s. Casa di *Loreto*. Inoltre il Papa donò al re di Polonia lo *Stocco e Berrettone ducale* (*V.*); e fece coniare una medaglia colla stessa epigrafe usata da s. Pio V per la vittoria di Lepanto; ed altra nel 1684 col motto: *Habeto nos foederatos et serviemus tibi*. Si vede nell' incisione l' altare con triregno e il berretto ducale, e lo Spirito Santo che in aria spande luce sopra la quadruplice alleanza formata dal Papa, per avervi ammesso la repubblica di Venezia. La decadenza della Turchia, come potenza marittima, avea cominciato alla battaglia di Lepanto; la sua decadenza come potenza militare e conquistatrice, fu segnata colla disfatta di Vienna. Kara Mustafà fu processato, deposto e strangolato; e Maometto IV pianse vilmente l'umiliazione ricevuta, ed elesse a gran visir il caimacan di Costantinopoli Ibraim, indi conosciutane l'incapacità, nominò a rimpiazzarlo Solimano pascià, pratico degli affari e coraggioso. Egli procurò di riparare alle conseguenze delle perdite fatte, ma i cristiani avendo preso l' ascendente dopo la liberazione di Vienna, ogni loro movimento era una vittoria. Ripigliarono una quantità di piazze, ed abbiamo una medaglia d'Innocenzo XI col motto: *Dominum formidabunt adversarii ejus*. Nell' incisione si esprime la Chiesa colla croce nella destra e una fiamma nella sinistra; a lato vi è un Angelo col libro del Vangelo. Allude forse alla presa dell' isola di s. Maura fatta da' veneti nel 1684, ed a' felici successi che si speravano dalla quadruplice alleanza del Papa, dell'imperatore, del re di Polonia e della repubblica di Venezia. Altra medaglia d'Innocenzo XI ha l'iscrizione: *In perpetuum coronata triumphat*. Si vede la Croce sul monte con corona di spine raggiante, che sta solida fra 4 venti che soffiano. Simboleggia le vittorie riportate in Ungheria nel 1685 sopra i turchi. La maggiore fu l'espugnazione di Buda, fatta da' cristiani a' 2 settembre 1686, baluardo dell'impero ottomano dalla parte dell'Ungheria. I turchi avvezzi fino a pochi anni addietro a vincere e trionfare, vedendosi ora perdenti l'attribuirono al sultano, e questi che sempre avea temuto il popolo e i giannizzeri, per cui poco dimorava a Costantinopoli, per tali lagnanze abbandonò la caccia, e licenziò la turba immensa de'cacciatori, disfacendosi della prodigiosa quantità de' cani. Ma ciò non bastò per dissipar la tempesta che lo minacciava, anche pel suo variabile carattere di passare dalla timidezza alle minacce. Le truppe d' Ungheria si ribellarono, e nel 1687 marciarono sulla capitale per detronizzarlo, nè bastò per quietarle la sorprendente quantità di denaro che loro inviò, ritenendo il quale imbaldanzirono di più. Allora Maometto IV consultò il divano, dopo essersi discolpato sull'incapacità nel governo e nella guerra di cui veniva tacciato, e ricordata la moderazione colla quale avea regnato, supplicandolo con lagrime a sostenerlo e consigliarlo. I componenti del divano, e gli altri pascià chiamati, bramosi di novità, dopo 40 anni di regno, risposero ambiguamente. Il pascià Kiuperli, d' accordo col muftì, consigliò il sultano alla spontanea rinunzia in favore del fratello Solimano III, colla giurata promessa di conservargli la vita. Maometto IV considerando che altrimenti la sua deposizione e uccisione erano inevitabili, pienamente vi aderì. Subito fu proclamato Solimano III, debole, timido, divoto, e poco atto al governo; rifiutò sul-

le prime la corona per timore o per rispetto al fratello, e l'accettò suo malgrado. Maometto IV visse in onorata prigione sino al 1693 e morì di 52 anni. Lasciò due figli, che più tardi regnarono, e due figlie. L' insurrezione non fu del tutto calmata ; mentre si vide Solimano III dopo 30 anni di prigionia balzato sul soglio, lusingavasi di goderne le prerogative, ed invece conobbe tosto d' essere in un baratro di gravissimi travagli, e il breve suo regno fu pieno di turbolenze. Riconosciuto sultano senza intelligenza della milizia, questa s'inviperì talmente che ridusse Costantinopoli campo di desolazione e di lutto. Tutti i giannizzeri divisi in vari corpi, ed i leventi o soldati di mare in numero di 50,000 si dierono a guisa di conquistatori d' una città presa d'assalto a fieramente percorrerla, saccheggiando e uccidendo; indi si presentarono al serraglio domandando la solita distribuzione pel nuovo sovrano, e le teste di 62 ministri della Porta. Raccolto del denaro con pubblica tassa, essendo vuoto il tesoro, fu dato a'ribelli. Questi poi esigerono dal visir Siaoux l' esilio del cognato Kiuperli suo caimacan, e siccome tardi vi si decise, fu trucidato con 400 de'suoi, facendo il più crudele scempio del cadavere, di sua moglie, delle figlie e della casa. Solimano III costretto a frenare tanto furore, uscì co'suoi contro gl'insorti, preceduto dal Bagiarac o stendardo di Maometto, alla cui vista ogni turco è obbligato a impugnar l'armi per la difesa della religione, del sultano e della patria. Per buona ventura questa dimostrazione riuscì a far desistere da'loro eccessi i giannizzeri e i leventi, ed a poco a poco tornò la quiete nella città. Il nuovo visir Ismaele fece poi morire segretamente 7000 capi dell'insurrezione. Vedendo i cristiani che i turchi si distruggevano fra loro, proseguirono più animosi le loro imprese, e per la fama di loro vittorie da tutti i paesi d' Europa accorse una moltitudine di guerrieri che ardevano del desiderio di combattere i turchi: tutta questa cavalleria cristiana fu un modello d' eroismo, e ricordò le virtù bellicose delle prime crociate. Mentre i turchi erano assaliti in Ungheria da'soldati tedeschi e d'altri paesi della cristianità, i polacchi e i russi spargevano il terrore sulle rive del Pruth e nella Crimea. Agria baluardo dell'alta Ungheria fu ripresa dagl'imperiali; Peterwaradino e Albareale gli aprirono le porte. Il principe Luigi di Baden battè i turchi presso Nissa. Venezia colla sua flotta e le galere pontificie percorse in trionfo il mar di Grecia e dell'Arcipelago. Si videro sventolare lo stendardo di s. Pietro e quello di s. Marco sui bastioni di Corone, di Navarino, di Patrasso, di Napoli di Romania, di Corinto, d'Atene ec. I turchi perdettero quasi tutta la Morea e molte isole ; le loro soldatesche furono dappertutto vinte o disperse. In una medaglia del veneto Papa Alessandro VIII, che somministrò 7 galere a Venezia, si legge l'epigrafe: *Victricem manum tuam laudemus*. Si rappresenta la figura della Beata Vergine col s. Bambino sopra le nuvole; due turchi prigionieri sulla sponda del mare colle mani legate al tergo, ed accanto a due trofei. Si riferisce alle vittorie riportate dai veneziani sui turchi nel 1690 sotto il patrocinio della B. Vergine, e principalmente alla liberazione della Morea. Di più Alessandro VIII mandò al doge di Venezia Morosini lo *Stocco e Berrettone ducale* benedetti. Intanto siccome fino dal 1674 altre usurpazioni erano seguite a pregiudizio de'religiosi latini custodi de'Luoghi Santi, nel 1690 dierono occasione a un nuovo firmano di Solimano III. Questo importante firmano, non meno esplicito di quello d'Amurat IV, rimprovera le nuove frodi e le falsificazioni di documenti commesse da'greci, e specialmente quella del preteso firmano d' Omar, e ripone un' altra volta i religiosi franchi in possesso di tutti i santuari mentovati dal 1.° firmano d'Amurat IV, per

la protezione di Luigi XIV re di Francia, ed alcuni vi aggiungono, di Leopoldo I imperatore, il quale allora guerreggiava; piuttosto le benemerenze di Leopoldo I si devono ritardare dopo la pace. Di questo firmano riparlai e lo riprodussi interamente nei vol. XXX, p. 35, 36, XXXIII, p. 111, 112. Tanti disastri avendo eccitato anche i clamori della plebe, Solimano III sbigottito volle partire per Adrianopoli, e mancante di mezzi pel trasporto, dovè vendere alcuni gioielli per sopperirvi. Siffatta confessione della pubblica sua indigenza, calmò finalmente gli animi. Sgomentato da' progressi de'suoi nemici, chiese la pace e non potè ottenerla. Non riuscendo al visir Ismaele col suo coraggio e accortezza riparare a tanti disastri, Solimano III si trovò in necessità di richiamar dall'esilio Kiuperli, che emulo del valore del padre e del fratello, immediatamente si accinse a ripristinare il credito dell'armi ottomane, cambiò faccia all'impero e riacquistò molto del perduto. Prese Nissa e Belgrado, vettovagliò Temeswar, s'impadronì di Lippa e d' Orsova, e battè il general Veterani sotto le mura d'Essek. Ricondusse al dominio della Porta la Servia, ed a Buda sparse lo spavento. Tornato trionfante in Costantinopoli trovò gravemente infermo Solimano III, che morì nel giugno 1691, di 49 anni circa, senza lasciar figli, poichè si crede che non convivesse colle odaliche. Rigido osservatore del Corano, non volle bere il vino, che gli aveano consigliato i medici, ed è in concetto di santo presso i mussulmani. Il gran visir Kiuperli, ad onta del forte partito in favore di Mustafà figlio di Maometto IV, fece innalzare sul trono Acmet II fratello minore del defunto Solimano III, e fece uccidere quelli che vi si opposero. Ingrato e ignorante, il nuovo sultano depose Kiuperli, per un maligno ricorso d' un suo rivale, mentre se avesse continuato a governare l'impero avrebbe potuto ristabilirne la rinascente gloria. Creato visir Alì ignorante e presuntuoso, la diversità tra loro tosto si fece manifesta, e cominciò l'impero a soggiacere a nuovi travagli e perdite, una sconfitta seguendo l'altra. Nella battaglia di Salankemen, vinta dagli imperiali comandati dal principe di Baden, vi perirono 25,000 turchi, ed i vincitori s'impadronirono di tutta l'artiglieria e della cassa militare. Tale disastro fu seguito da turbolenze nel serraglio, da fame, da peste, da molti incendii a Costantinopoli, e da terribile terremoto a Smirne. Gli arabi saccheggiarono la carovana che recavasi alla Mecca, e obbligarono il sultano a un tributo, profittando di sua debolezza. I veneti batterono i turchi in Dalmazia, s' impadronirono di Scio e minacciarono Smirne, per cui Papa Innocenzo XII ordinò pubblici ringraziamenti a Dio. Sebbene Acmet II ebbe la consolazione che un' odalica per la 1.ª partorisse due gemelli, il 1.° de' quali fu chiamato Acmet Ibraim, e che i turchi si lusingarono di fausto presagio, il sultano colpito da tante umiliazioni e traversie morì di 47 anni nel 1695. Alì per mantenersi nel visirato, tentò subito di porre sul trono il detto figlio del defunto, che avea due anni; ma uno de' capi dei giannizzeri dichiarò spettare a Mustafà II figlio di Maometto IV, e preterito due volte, altrimenti Costantinopoli sarebbe stato teatro di tragica ribellione, ed il divano di comun consenso proclamò Mustafà II. Le sue belle doti del corpo e dell'animo fecero concepire grandi speranze a'turchi, onde rialzar l'impero dalla sua decadenza, con un regno fermo e glorioso. Minacciata l'Ungheria da'turchi, Innocenzo XII somministrò copiosi sussidii all' imperatore Leopoldo I. Il pirata Mezzomorto riprese a'veneti Scio, e il sultano mosse in persona contro gl'imperiali comandati dall'elettore di Sassonia Federico Augusto, e per alcuni vantaggi indecisivi riportati sul generale Veterani da lui sconfitto e sull'elettore, volle tornare trionfante in Adrianopoli. Restituitosi in

Ungheria nel 1696, trovò che l'imperatore gli avea messo a fronte il prode principe Eugenio di *Savoia* conte di *Soissons*; e la strepitosa battaglia di Zenta, valorosamente dal principe Eugenio combattuta sulla riva della Theiss o Tibisco l'11 settembre 1697, e vinta interamente dai cristiani, costrinse il sultano a vergognosamente fuggire, tenendosi fortunato di riunir gli avanzi dell'esercito sotto le mura di Temeswar. Tale perdita avendo posto i turchi fuori di stato di continuar la guerra, cedendo allora alle lagnanze e ai clamori de'suoi popoli che chiedevano la pace, il sultano seppe farla con accortezza e dignità, ed il trattato concluso fa onore tanto a lui, che all'abilità de' suoi negoziatori, per la mediazione dell' Inghilterra e dell'Olanda. In Carlowitz nell' Ungheria fu principiato il trattato di tregua per 25 anni tra l'imperatore Leopoldo I e la Germania, e Mustafà II e l'impero ottomano, nell'ottobre 1698, e sottoscritto e giurato a'26 gennaio 1699, per l'imperatore dal conte Wolfango d'Oettingen e dal conte Leopoldo di Schlik, e in nome del sultano da Mehemet reis effendi gran cancelliere e Alessandro Maurocordato dragomanno della nobile famiglia Scarlatti. Con questo famoso trattato, come dissi pure a Costantinopoli parlando delle benemerenze d'Innocenzo XII, Mustafà II rinunziò a ogni pretensione sull'Ungheria e sulla Transilvania, tranne la città di Temeswar e un distretto da regolarsi, insieme allo stabilimento dei confini de'due imperi. La repubblica di Venezia rimase in possesso di tutta la Morea e di tutte l'isole e piazze acquistate sulle coste dell'Albania e dell'Epiro, abbandonando solamente il paese e le città delle quali erasi impadronita al di là dello stretto di Corinto. I polacchi ricuperarono Kaminiek. Co'russi il sultano non acconsentì che a una tregua di due anni, durante la quale accordò loro di ritenere la fortezza di Azow e tuttociò che aveano conquistato sulle coste del mar Nero. Dice poi l'articolo 13.° di questo trattato internazionale. » A riguardo de' religiosi custodi de'Luoghi Santi di Palestina, e dell'esercizio della religione cattolica romana, il granSignore promette di rinnovare e confermare tutti i privilegi loro concessi dai suoi predecessori ". Indicibile fu la gioia di Mustafà II all'avviso della tanto desiderata pace, donando a'due corrieri che gliela recarono due code di cavalli, allora presso i turchi equivalenti a insegne equestri, e 20 borse di 500 scudi l'una. Al Maurocordato diè il titolo d'*Eccellenza*, e dichiarò il figlio interprete ordinario della Porta, ed al reis effendi il suo più superbo cavallo sontuosamente guernito, e per molti giorni fece celebrare un solennissimo duhalm. Così dopo 16 anni di sgraziati combattimenti e di rivoluzioni, i turchi sebbene favoriti dalla guerra che la Francia avea dichiarato all'impero Germanico, trovaronsi finalmente ridotti a chieder la pace senz'aver vinti i loro nemici, il che colpì nello stesso tempo l'orgoglio nazionale e le massime del Corano. Però tale pace, ad un tempo gloriosa e utile all'impero, sotto un aspetto, produsse la caduta del principe che l'avea confermata. Mustafà II essendosi quietato volle godersi la tranquillità che avea procurato all'impero. Avverso come suo padre a Costantinopoli, le mormorazioni del popolo e de' soldati pel trattato di Carlowitz lo obbligarono ad uscirne e di ritirarsi ad Adrianopoli, ove si diè in preda alle passioni. La sua assenza aumentò il disordine e il disgusto della capitale. La deposizione del gran visir Hussein, amante della pace, placò gli animi; ma il successore Daltaban, che la disapprovò, li riaccese colle sue brighe per ricominciare la guerra e rovinare ad un tempo il reis effendi e il dragomanno che aveano concluso il trattato di Carlowitz, non che il mufti Feyz-ullah. Il sultano fece cader la testa del gran visir, il che cagionò la rivolta scoppiata a Costantinopoli nel 1703, anche per l'impru-

denza del caimacan che s'inimicò le truppe: egli era genero del muftì generalmente detestato. I sediziosi si scelsero dei capi, un nuovo muftì e de'nuovi ministri, e mossero per Adrianopoli in numero di circa 50,000 uomini. Le truppe che loro oppose il sultano, passarono nelle file di essi. Invano Mustafà II espose il vecchio muftì all' odio de' ribelli, invano si abbassò a lusingare i capi e a confermarli nelle dignità usurpate, egli fu deposto ai 18 settembre e rilegato per favore nel castello delle 7 Torri, ove poi morì di 39 anni nel 1705. Il famoso trattato di Carlowitz attesta la perdita che avea fatto la nazione turca, e la incontestabile superiorità degli stati cristiani. I greci avrebbero potuto fin d'allora scuotere il giogo ottomano, ma aveano ancora conservate le loro prevenzioni o la loro antipatia contro i latini, e Venezia perciò veniva posposta al dominio de'turchi. La storia ha due cose da far osservare ne' negoziati e nel trattato di Carlowitz: l'Ungheria che per due secoli avea resistito a tutte le forze dell' impero ottomano, il cui territorio era come le *Termopili* della cristianità, indebolita finalmente dalle discordie civili, dalle guerre straniere, contemporaneamente in opposizione agl'imperatori austriaci di Germania, ed a' sultani di Costantinopoli, perdè allora la sua indipendenza, e trovossi unita a'dominii della possente casa d'Austria. Tra' principi che sottoscrissero l'accordo, videsi comparire lo czar di *Russia*, novella potenza che fino allora non s'era mostrata nella lotta contro gl'infedeli, sebbene invitata da'Papi Calisto III, Leone X, Clemente VII e s. Pio V, e che più tardi dovea recare maggiori offese all'impero, con notabili smembrazioni, e gravi e ripetute minacce d'occuparlo. Una delle principali cagioni della decadenza de'turchi e che ne affievolì la militare potenza, fu il loro guerreggiare che fecero nel medesimo tempo contro l'Europa cristiana e contro la Persia. Gli sforzi contro i persiani li distolsero dalle spedizioni contro i cristiani, e le spedizioni contro questi ultimi nocquero al buon successo delle loro guerre in Asia. In queste guerre essi aveano una maniera di combattere affatto diversa. Dopo aver per alcun tempo pugnato co'guerrieri dell'Oxo e del Caucaso si trovarono inabili a guerreggiare in Europa. Così non poterono mai interamente trionfare nè dei persiani, nè delle nazioni cristiane, e rimasero alla fine stretti da due nemici, egualmente bramosi della loro rovina ed egualmente animati dalle passioni religiose. Egli è noto che i turchi vennero debellati per aver trascurato di conoscere e seguire i progressi della tattica militare europea, poichè fino a' giorni nostri i turchi ebbero continuamente in odio qualunque cosa nuova. Fino a tanto che trattavasi di raccogliere e di trattenere sotto le bandiere una moltitudine di soldati animati dal fanatismo, il vantaggio fu per gli ottomani; ma questo vantaggio scomparve quando la guerra chiamò il concorso delle scienze umane, e che il genio, colle sue scoperte e invenzioni, divenne il terribile ausiliario del valore. La opposizione de' formidabili giannizzeri e degli spahy impedì sempre che s' introducessero miglioramenti di qualsivoglia sorte nella disciplina e nelle costumanze militari. Quelle turbolenti soldatesche, che aveano cotanto contribuito all'antiche conquiste, furono di grandissimo ostacolo per cominciarne delle nuove, e insieme di poter conservare tutte le precedenti. Nella loro decadenza nulla fu così funesto a'turchi come la memoria d'una gloria passata; nulla tanto nocque loro, come quella nazionale superbia, che più non era proporzionata alla loro fortuna ed alle loro forze. Le illusioni d'una possanza che più non esisteva, impedirono loro di preveder gli ostacoli che doveano incontrare nelle loro imprese, ed i pericoli di cui erano minacciati. I turchi nelle guerre sfortunate e ne'dannosi accordi, prendendola co'capi sacrificandoli colla depo-

sizione, l'esilio o la morte, era un farsi la guerra tra loro, e le loro sciagure divenivano tanto più irrimediabili, quanto più si ostinarono a non volerne conoscere le vere cause. I loro principi furono una famiglia di despoti che divorò se stessa; i sultani ascendendo al trono, per gelosia di comando, immolavano più vittime. Il cielo però non permise, che le più sagre leggi della natura fossero più violate impunemente, e la dinastia ottomana, in pena di tanti feroci delitti, parricidii e fratricidii, cadde in una specie di degradazione. I principi ottomani, allevati nel servaggio e nel timore, perderono l' energia dell' animo e e le altre doti necessarie a ben governare un grand'impero. Solimano II, come già notai, non fece che accrescer il male, allorquando pose per legge fondamentale, che nessun figlio de' sultani potesse comandar ad eserciti o governare provincie. Da quel tempo in poi non si videro sul trono se non principi effemminati, timidi e insensati. La gelosia del possesso di Costantinopoli e del dominio ottomano in Europa, non fece profittare alle grandi potenze della decadenza de' turchi per respingerli nell'Asia, che anzi sursero contro chi vi aspirava in sostenimento del sultano, per conservare l'equilibrio politico europeo. A questo devono i turchi la loro esistenza in Europa. Se i turchi cessarono d'essere temibili, da per se soli, come potenza militare, come nazione non mancano d' una certa forza per resistere a un dominio straniero. Egli è difficile, non già il vincere un esercito turco, ma il sottomettere una popolazione turca, difesa da' suoi pregiudizi e dagli eccessi pur anco della sua barbarie. Anzi ora l'abbiamo veduta ribelle e insubordinata, crudelmente e ingratamente insorgere in più luoghi, contro i sudditi cristiani della Porta, per averli il suo illuminato sultano e governo, nel suo incivilimento e per equità, finalmente equiparati ne' comuni diritti ad essa, a qualunque rito o confessione appartengano.

Acmet III figlio di Maometto IV e fratello di Mustafà II, fornito di alcune buone qualità, da' ribellati giannizzeri fu acclamato sultano e lasciò in vita il deposto fratello; dopo avere raccolto il frutto del delitto, fece decapitare i capi della sommossa, persuaso che sarebbero stati capaci di fare altrettanto contro di lui. Non regnò senza inquietitudini, mutò continuamente i gran visir, nè di altro si occupò che di formare de' tesori e d'aumentarli, nella convinzione che il denaro sia la prima leva della potenza. La lunga prigionia da lui sofferta lo rese compassionevole e indulgente co' sudditi, ma se concepiva sospetto su d'alcuno, che attentasse alla sua vita o regno, lo puniva crudelmente. Dotato di talento, avido di gloria, coltivò le lettere ed attese a' pubblici affari. Per la smania di estendere i confini dell'impero, non osservò i trattati dei suoi predecessori, nè le sue promesse; pronto a far la pace, fu più sollecito a romperla quando l'occasione gli presentava vantaggi; così fu incostante nell' amicizie, ora esaltando e più facilmente deprimendo. Ebbe poco rispetto per la Validè, ne disprezzò i consigli, con infelice esito nelle guerre in cui sagrificò l'impero, lusingato da quelle intraprese che con qualche successo avea riportato nel 1705 circa contro i veneti, per toglier loro la Morea e altre conquiste cedute nel trattato di Carlowitz, il quale però venne dal sultano violato. Nel 1709 disfatto il cavalleresco Carlo XII re di *Svezia*, nella battaglia di Pultava da Pietro I il *Grande* czar di Russia, si rifugiò a Bender nella Bessarabia, e dal sultano fu trattato magnificamente. Acmet III rappresentò allo czar che non poteva dispensarsi dal proteggere Carlo XII, rinnovò quindi con lui la pace a condizione di non opporsi al sicuro ritorno del re ne' suoi stati. Ma i ministri comprati dalla Russia e dalla Svezia, non corrisposero a' voleri del sultano, onde i russi continuarono a tener impedito il passo al re. Diviso il divano di pa-

rere con Acmet III, finalmente col suo aiuto il re riaccese la guerra colla Russia, inducendo eziandio con diversi intrighi Acmet III a dichiararla nel 1710, dopo essersi il sultano assicurato delle pacifiche intenzioni dell'imperatore Giuseppe I, perchè non si unisse co'russi, mediante ambasceria che spedì a Vienna. Indi Acmet III affidò l'esercito al gran visir Battagi Mehemed, privo di proporzionate cognizioni, avaro e non degno di stare a fronte dello czar. Tuttavolta sulle sponde del Pruth nel 1711 riuscì al gran visir di accerchiare i russi, e per più giorni ebbe nelle mani i destini della Russia e di Pietro I. Questi ridotto agli estremi fu salvato dalla sagacità della moglie Caterina I, la quale l'indusse a guadagnarsi con ricchi doni il gran visir perchè gli accordasse la pace, e gli riuscì mediante la restituzione di Azof, e la promessa, non mantenuta, di ritirar le sue truppe dalla Polonia e dalla Pomerania, con dispetto di Carlo XII che vide distrutte le sue speranze. Conosciutosi dal sultano il gravissimo pregiudizio fatto all'impero dal gran visir, si contentò soltanto di allontanarlo; nondimeno riuscì alla Russia di porre in diffidenza la Porta sulle intenzioni del re di Svezia, per cui questi fu invitato a partire a Bender nel febbraio 1713. Temendo il re d'esser dato in mano de'suoi nemici non volle partire e si oppose armata mano, ond'ebbe un conflitto sanguinoso co' turchi suoi ospiti. Qui noterò, che la residenza di Carlo XII non fu propriamente in Bender, come si vuole generalmente, ma piuttosto in Warniz città poco distante. Il re fu preso e condotto in Adrianopoli, onorevolmente accolto da Acmet III, indi fu rilegato a Demir-Tocca, donde fuggì travestito nel 1714. Contro il trattato di Carlowitz, il sultano mosse guerra a'veneziani nel 1715, dando il comando dell'esercito al nuovo visir Alì, il quale in poco più di 3 mesi riconquistò il regno di Morea, Corinto, Napoli di Romania, Modone, Patrasso e altri luoghi; i tentativi fatti contro l'isola di *Corfù* non ebbero riuscita. Per tale guerra i turchi nello stesso 1715 fecero una solenne processione in Costantinopoli, portando la bara di Maometto, e invocando da lui vittoria contro i cristiani. Durò 24 ore, e ad ogni ora trucidavano due schiavi, uno cristiano, l'altro ebreo, tagliati a pezzi dagli officiali di guerra. Ne fa la minuta descrizione il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 36: *Delle barbare processioni alla maomettana*. Due anni dopo i veneziani co'generosi aiuti di Papa Clemente XI, come avea fatto per difendere Corfù, poterono ricuperare diverse piazze. Inorgoglito Acmet III de'vantaggi riportati sui veneziani, senza valutare la fede de'trattati ruppe guerra all'imperatore Carlo VI, che si collegò con Venezia, e spedì in Ungheria il valoroso principe Eugenio di Savoia con 80,000 uomini, il quale a Petervaradino attaccò 200,000 turchi e completamente ne trionfò, onde il Papa tanto benemerito de' copiosi soccorsi dati e procurati anche all'imperatore, inviò all'eroe vincitore lo *Stocco e il berrettone ducale (V.)* benedetti. Questi poi avendo assediato Belgrado, l'espugnò a' 17 agosto 1717. Quanto operò Clemente XI a vantaggio de'veneti e degl'imperiali, con diffusione lo narrai a COSTANTINOPOLI. Non solo somministrò ragguardevoli somme, ma milizie e galere le quali portarono lo stendardo di s. Chiesa, colla flotta confederata che percorse l'Arcipelago. Osserva il Borgia, che dalla guerra di Candia a quella di Morea e di Corfù, la s. Sede con larga profusione somministrò alla sola repubblica veneta cinque milioni, 550,269 scudi romani. Clemente XI approvò il celebre concilio tenuto in *Albania*, di cui riparlai a SUACIA, il quale proibì d'imporre a'bambini cristiani nomi maomettani: prescrizione che poi rinnovò Benedetto XIV. Già gl'imperiali comandati dal conte Palfy aveano conquistato Temeswar a' 23 agosto

1716. Mentre in Roma il Papa ringraziava il Dio degli eserciti e la B. Vergine (il citato Sarnelli nel t. 10, lett. 100: *Del patrocinio della gran Madre di Dio nelle guerre presenti tra'cristiani e i turchi*, fa il novero di quelle vinte da'cristiani per la sua protezione, inclusivamente a quelle in discorso), a cui consagrava le bandiere tolte a'turchi, pe'trionfi degli eserciti cristiani; in Costantinopoli il corpo degli ulema condannava questa guerra, che gli sembrava altrettanto più ingiusta, quanto ella era più disgraziata, ed il mufti malediceva coloro che l'aveano provocata. Perciò Acmet III fu costretto domandar la pace, che fu segnata a Passarowitz nella Servia a'22 luglio 1718, tra il sultano, i veneziani e l'imperatore Carlo VI. Per questo trattato restarono all'imperatore Petervaradino, Belgrado, Temeswar e altri luoghi; inoltre i turchi perderono la Servia e parte della Valacchia; ma i veneti vennero spogliati della Morea. Vedasi il Brusoni, *Istoria dell'ultima guerra tra'veneziani e turchi*, Venezia 1775. L'articolo 2.° di questo memorabile trattato rinnovò le disposizioni di quello di Carlowitz, relative a'religiosi latini de'Luoghi Santi, e all'esercizio della religione cattolica, senza che vi sia fatta alcuna menzione nè di greci, nè di armeni. Poco dopo, nel trattato di Costantinopoli de'5 novembre 1720, nell'articolo 12.° comparve la Russia per la 1.ª volta nella questione de'Luoghi Santi, e senza parlare di diritti o di concessioni precedenti, le quali non esistevano, la Russia si restrinse a stipular colla Porta: »Che sarà permesso a'russi di far pellegrinaggi a Gerusalemme ed altri Luoghi Santi, senza essere sottoposti a pagare verun tributo". Ma nello stesso anno Acmet III, ad istanza dell'imperatore Carlo VI, emanò quel firmano in favore de'religiosi francescani de'Luoghi Santi, di cui parlai nel vol. XXXIII, p. 112. Racconta il Michaud nella *Storia delle Crociate*, che dopo il trattato di Passarowitz la Porta mandò una solenne ambasciata a Luigi XV re di Francia, alla cui testa era Mehemet-effendi che lo avea segnato, incaricato di presentare un firmano, che accordava a'cattolici di Gerusalemme l'intero possedimento del s. Sepolcro, e la libertà di riparare le loro chiese. I turchi riponendo ormai le loro speranze nella pace, rinunciarono fin da questo tempo ad ogni disegno di conquista in Europa; e soddisfatti d'aver ricuperato alcune città di Morea, non pensarono più che a difendere il loro impero, minacciato ora da'tedeschi e ora da'russi. Dal momento in cui non s'ebbe più timori dei turchi per la cristianità, la Chiesa non ebbe più da predicar crociate contro i turchi, e le guerre di Levante non furono mosse più se non dall'ambizione dei sovrani e dalle ricordanze dell'antica Grecia. Lo spirito delle crociate del secolo XI era stato specialmente suscitato dalle persecuzioni intraprese contro i pellegrini, e dalla condizione misera in cui gemevano i cristiani d'oriente. Allorchè non furono più perseguitati e ch'ebbero mali minori a soffrire, la cristianità contentossi di mandar preghiere a Dio per la conservazione della pace ne'luoghi santificati da'miracoli di Gesù Cristo. Uno spirito di rassegnazione prese allora il posto all'entusiasmo delle crociate; gli oratori sagri non più rivolsero l'esortazione al valore de' guerrieri, ma soltanto alla divozione e carità de' fedeli. I pellegrini d'occidente un tempo accolti in Gerusalemme e ospitati, da secoli lo erano e sono dal guardiano e minori osservanti del s. Sepolcro, amorevoli d' ogni soccorso. Nel 1722 vi fu qualche idea d'aggredire Malta, ma si dissipò. Per altro in favore de'cavalieri gerosolimitani Papa Innocenzo XIII invitò i principi cattolici a difenderli, e mandò a' cavalieri più di 100,000 scudi, comprese le oblazioni del sagro collegio. Dipoi la Porta non solo si mostrò di pacifiche intenzioni coll'ordine gerosolimitano, ma eccitò Luigi XV

re di Francia, in contraccambio de'firmani rilasciati a favore de'Luoghi Santi, e de'cristiani abitanti e pellegrini, perchè le navi maltesi rispettassero la marina ottomana; e dopo quell'epoca le navi ottomane furono rispettate da quelle de'cavalieri gerosolimitani di Malta. Acmet III credendo di compensarsi in Persia con felici successi, le dichiarò guerra e soggiacque a considerabili sconfitte. Aschraf usurpatore del trono persiano, in più incontri uccise 150,000 turchi e prese loro molte piazze. Cominciando a sollevarsi i popoli per tante guerre, e per essere esausto l'erario, si pacificò con Aschraf in Bagdad nell'autunno 1727, con trattato vantaggioso. Per tanti disastri esacerbati gli animi contro Acmet III, si commossero i turchi in Costantinopoli a'5 ottobre 1730 con orribile sollevazione e lo detronizzarono. Fu proclamato sultano Mahmoud I figlio di Mustafà II, e il deposto zio lo andò a trarre dalla prigione, e condotto alla sala del trono, l'esortò a profittare del suo esempio, di non aver lasciato lungamente i gran visir in carica; gli raccomandò i suoi figli e la propria persona, e andò a chiudersi nella stessa prigione, ove finì oscuramente i suoi giorni di 74 anni nel 1736. Mahmoud I divenuto sultano pel favore del famoso Patrona Khalil, le prime sue cure furono di quietare i tumulti e castigare la fellonia de'ribelli principali che aveano deposto lo zio, facendone strage. Per meglio pacificarsi colla Persia, nel 1732 fece un trattato con Sciah-Thamas; ma nel 1736 usurpando quel trono il celebre capitano Thamas-Kuli-Kan, disapprovò il trattato come vergognoso per le sue condizioni, e ricominciò la guerra co'turchi. La 1.ª volta restò vinto dall'illustre gran visir Topal-Osmano, ma poi in due battaglie trionfò de'turchi, e ricuperò quanto questi aveano occupato in Persia, pe'quali successi fu acclamato Sciah Nadir. Questi si pacificò co'turchi, venendo da loro riconosciuto per sciah, e cedendo ad esso Erivan e Tauris, colla Giorgia e l'Armenia persiana. Indi suscitatasi la guerra in Europa, il governo di Mahmoud I la dichiarò all'imperatore Carlo VI, aiutato dai russi comandati dal maresciallo Munich: diedero motivo a questa guerra le mire di Carlo VI e della Russia pel rovesciamento dell'impero ottomano. Questo fu salvato pel valore di Kislar agà eunuco negro e per le vittorie riportate nella Bosnia: ripresero i turchi Belgrado, e Orsova colle porzioni della Servia e della Valacchia cedute agl'imperiali nella pace di Passarowitz. Indi la Porta a'22 settembre 1739 si pacificò con Carlo VI e colla Russia, a condizione di smantellare le nuove fortificazioni di Belgrado, il che da'turchi fu eseguito fedelmente. Nell'articolo 9.° di questo trattato internazionale si conferma i privilegi concessi in antico a'religiosi cattolici; e in quanto a'sudditi dell'imperatore di Russia, non si fa che conceder loro licenza di visitar i Luoghi Santi. Inoltre Mahmoud I con suo firmano, esistente negli archivi de'religiosi francescani di Terra Santa, nel 1740 confermò i precedenti, con l'elenco particolareggiato di tutti i santuari posseduti da'religiosi franchi. Mahmoud I non s'ingeriva negli affari, fidando a'suoi ministri la cura di governare, insieme alla Validè e a Kislar agà, così la scelta dei gran visir. Non si occupava che di divertimenti e di piaceri, amava il fasto, le gioie, le porcellane, il denaro. Insorte doglianze per l'abuso de'suoi favoriti, cessarono allorchè furono sagrificati. Il suo carattere dolce e pacifico lo fece amare; contribuì colla sua mediazione in favore dell'imperatrice M.ª Teresa, pel termine della lunga guerra accesa contro di essa. Sebbene amasse il popolo, questo mostrò malcontento per vederlo privo di successione, ma egli lo quietò dispensando immense somme. Una fistola che lo travagliava impedendogli d'andare a cavallo, lo costrinse a rimanere nel serraglio; il popolo non più vedendolo andare

il venerdì alla moschea, secondo l'uso immemorabile de'sultani, cominciò a mormorare, temendo che si occultasse la sua morte. Mahmoud I fece uno sforzo per mostrarsi, e fu vittima di questa condiscendenza politico-religiosa, spirando sul cavallo nel rientrare dentro il serraglio, a' 13 dicembre 1754 di 49 anni, compianto universalmente. Cavato dal carcere, ov'era chiuso per la solita gelosia di stato, il fratello Osmano o Ottomano o Otman III, tranquillamente fu proclamato sultano. Osservo anche nelle poche notizie di questo sultano, le frequenti ed enormi contraddizioni de'biografi degl'imperatori ottomani, vero scoglio per un compilatore, gli uni esaltando un sultano come ornato di belle doti, mentre altri lo dipingono co'più tetri colori. Valga per tutti per saggio l'esempio che produco di Otman III. Il più volte ricordato Abbondanza, nel *Dizionario de'monarchi ottomani*, colla solita sua parzialità panegirica, rappresenta Otman III nato per essere amato e subito fece spiccare la generosità, con distribuire a'giannizzeri 20,000 zecchini, in luogo della consueta somma. Dichiarò Validè la madre, benchè avanzata in età. Amante della pace, la coltivò con tutto l'impegno e specialmente coi principi cristiani. Sotto il suo regno fiorirono la giustizia, la carità e la disciplina militare. E siccome era nato per essere da tutti amato, così morì per essere da tutti compianto a'29 ottobre 1757. A questo elogio dell'Abbondanza, che veramente fu abbondante nelle lodi, senza però tacere le principali delle molte crudeltà di cui è tanto insanguinata la storia de'turchi, contrappongo il riferito dalla *Biografia universale*, ricavato da De Saliberry. Il regno d'Osmano III fu breve e contrassegnato dall'incapacità, dall'indecisione e dalle crudeltà. Cambiò continuamente i gran visir, nè discernè mai i buoni dai cattivi consigli: fedele, per un istinto feroce, alla politica sanguinaria che consiglia i sultani a liberarsi di que'prossimi parenti cui sembra che i voti del popolo chiamino a salire sul trono, fece avvelenare due principi figli d'Acmet III, dei quali la vita l'adombrava, e temeva le qualità eminenti. Il solo evento del regno d'Osmano III fu la disfatta e il saccheggio della carovana della Mecca, fatto dagli arabi nel 1757. Dopo aver deposti o fatti morire 6 gran visir e altrettanti caimakan, l'imbecille e feroce Osmano III morì quasi improvvisamente; la sua morte procurò il trono e salvò la vita a suo cugino o zio Mustafà III, e conservò i sigilli al celebre gran visir Raghib Memet pascià, ch'era vicino a perderli. Mustafà III dopo la deposizione d'Acmet III suo padre, era sempre vissuto tra la noia e l'inquietitudine, e colpito continuamente dal timore di veder terminare i giorni suoi col veleno. I grandi dell'impero il crederono debole, e si lusingarono di governare in suo nome; il popolo sperò che fosse prodigo; ma tanto gli uni che gli altri s'ingannarono. Disse al gran visir che lo pose sul trono: Conserverò i miei ministri finchè sarò contento de'loro servigi. Rilegò a Lemnos il protomedico di corte, a cui attribuì la morte del predecessore. Dopo aver cinto la scimitarra nella moschea d'Eiub, passando innanzi all'odà o caserma de'giannizzeri, nel prendere il sorbetto che secondo l'uso gli fu presentato, disse a' comandanti nel restituire la coppa: Se a Dio piace, il berremo insieme nella prossima primavera sotto le mura di Bender. L'Abbondanza narra che in luogo della solita distribuzione ai giannizzeri, regalò un milione di fiorini d'Olanda, cioè 500,000 piastre (quando valevano 8 paoli), somma che niuno dei predecessori avea donato. Subito rinnovò le leggi suntuarie contro il lusso dei greci e degli armeni, e sul modo di vestire degli ebrei, dalle quali erano esenti i franchi. Diminuì il lusso del serraglio, si applicò a varie riforme economiche, e soppresse parecchi inutili impieghi. Sedotto Raghib pascià dall'oro de'greci e degli ar-

meni, ottenne dal sultano un firmano, che dava loro il possesso dell'ala sinistra del coro della gran chiesa di Bettlemme, il Sepolcro e la cappella sotterranea della B. Vergine in Getsemani, la piccola cupola del s. Sepolcro di Gesù Cristo, ed una chiave della grotta della Natività. Nel 1760 essendosi lagnato di questa violazione de' patti l'ambasciatore di Francia, il gran visir, ad onta del diritto di proprietà de' francescani, ad onta di tanti firmani e articoli di trattati internazionali fatti colle potenze cattoliche d'occidente, audacemente rispose. » Questi luoghi appartengono al Sultano mio signore, il quale li dà a chi meglio gli aggrada. Può darsi molto bene ch'essi sieno sempre stati in mano de' franchi, ma Sua Altezza vuole ch'essi sieno ora in mano de' greci". Nello stesso anno fuggirono 73 schiavi con un vascello di Mehemet pascià, mentre riscuoteva i tributi nell'isole dell'Arcipelago. Approdati a Malta lo donarono a' cavalieri, i quali però rifiutarono il carico. Irritato il pascià preparò un terribile armamento contro Malta per vendicarsi. Il re di Francia s'interpose, comprò il vascello, lo mandò al sultano e tutto fu finito. Il carattere guerriero di Mustafà III, che piaceva a' soldati, finchè visse il gran visir Raghib fu modificato ispirandogli disposizioni pacifiche, nella sua saggezza, vedendo che la guerra non conveniva nè alla gloria, nè all'interesse dell'impero ottomano. Essendo la *Polonia* in guerra colla *Russia*, la 1.ª invocò l'aiuto di Mustafà III, il quale rispose nel 1768 a mezzo del gran visir Mehemet Emin, che l'avrebbe difesa. Il ch. Coppi, negli *Annali d'Italia*, narra che la Francia gelosa di veder l'influenza che esercitava sulla Polonia Caterina II imperatrice di Russia, potenza che da poco più di mezzo secolo avendo cominciato a prender parte negli affari d'Europa, avea già acquistato una imponente considerazione, intenta la Francia a far retrocedere la potenza di Russia, indusse la Porta nel 1768 a dichiararle la guerra, poichè avea il progetto di fare rivivere le repubbliche d'Atene e di Sparta, per opporle al vecchio impero degli Osmani. Radunato sul Danubio un esercito di circa 300,000 turchi, sotto frivoli pretesti, il sultano dichiarò guerra alla Russia, contro il parere del divano e per contentare anche il popolo. Allora Caterina II sviluppando le forze del suo vasto impero, mandò verso il Danubio e la Crimea armate sufficienti a resistere al nemico, e le sue truppe ben ordinate furono costantemente vittoriose sull' indisciplinate masse turche. Intanto in Asia Caterina II suscitò i principi cristiani della Giorgia a rendersi indipendenti dalla Porta, promettendo di assisterli, e nello stesso tempo fece uscir dal Baltico una flotta con truppe da sbarco, dirigendola nel Mediterraneo ad assalir le coste della Morea e l'isole dell'Arcipelago. A sì vasti progetti l'Europa rimase attonita, e l'Italia che vide ne' suoi porti quell'armata navale, cominciò a considerare che la lontana Russia poteva influire direttamente ne' suoi interessi. Nello spedire la sua flotta nel Mediterraneo per combattere i turchi, Caterina II avea avuto particolar attenzione d'indurre i cavalieri di Malta a cooperare all'impresa, per cui il gran maestro avea allestito la flotta dell'ordine per unirla alla russa. Ma Luigi XV re di Francia, intento come i suoi predecessori a sostenere la Porta, minacciò i cavalieri d'impadronirsi di tutti i beni che possedevano nel suo regno, se non desistevano dalla lega co' russi. Non potendo i cavalieri resistere a intimazione così forte, per onestare la cosa il gran maestro partecipò all' ammiraglio russo Orloff, d'essere stati richiesti da Luigi XV di portar le armi contro i tripolini ch'eransi impadroniti d'alcuni bastimenti con bandiera francese. Infatti spedì la squadra Maltese a bombardare Tripoli, contro gli abitanti del quale, sempre rapaci, non mancavano mai motivi di guerra. Supremo generale dell'armata russa fu il conte Ro-

manzow feldmaresciallo, tenenti generali Plemannikow e principe Repnin, quartier mastro il general Bever, comandante della flotta il generale Elphinston. I primi combattimenti de'turchi contro i russi finirono nel 1769 con impadronirsi i russi nuovamente di Khotin o Choczim, che aveano occupato nel 1739 con battaglia memorabile, città di Bessarabia presso la riva destra del Dniester; della Moldavia, per l'intelligenze con quel palatino di Nicola Dhraco, dragomanno del gran visir Mehemet Emin, il quale pure fu colpevole per negligenza, ed ambedue perderono poi la testa; e di una parte della Valacchia. La guerra del 1770 riuscì pe'turchi ancor più disastrosa, e fu resa celebre dalla terribile battaglia navale di Tchesme o Tchechmeh, golfo presso l'isola di Scio nell'Arcipelago, dall'incendio della flotta ottomana di 30 navi, con istrattagemma la notte de' 5 luglio, e con orrenda strage di 12,000 turchi; dalla disfatta del kan di Crimea sul Pruth, dalla rotta dell' esercito del gran visir presso all'imboccatura di tal fiume, il quale era stato spettatore dell'angustie dello czar Pietro I per opera di quegli stessi turchi allora vinti, benchè in numero di 150,000, da forze assai inferiori alle loro, perdendo circa la 3.ª parte dell'esercito e 140 pezzi di cannone; e dalla perdita di Bender, della Bessarabia e di parecchie isole dell'Arcipelago, con immenso bottino e munizioni d'ogni sorte. Nel medesimo tempo l'Albania e la Moldavia, istigate da'russi, tentarono di sollevarsi; Alì bey s'impadronì dell'Egitto, e lo sottrasse dal dominio del sultano; il cheik Dhaher cominciò a regnar da principe indipendente su d'una parte della Siria; ed a stento i turchi contesero il Danubio a'vincitori russi. Nel 1771 la Crimea cadde in loro potere, e nel 1772 colla mediazione dell'imperatore e del re di Prussia venne convocato e tosto sciolto il congresso di Focziani o Fokchani, e le conferenze di Bukarest non riuscirono meglio. Caterina II dopo il 1.° spartimento della Polonia, colle provincie della quale ingrandì l'impero, dopo la sommissione della Crimea, in seguito questa volle vedere. A *Cherson* trovò un arco coll'epigrafe: *Questa è la via di Bisanzio!* La guerra continuò, e la campagna del 1773 procurò alcuni vantaggi a'turchi. Mustafà III in mezzo a tante amarezze e umiliazioni, fece di tutto per uscir con decoro da sì disastrosa guerra, per la quale spese inutilmente immensi tesori, spopolò le provincie dell'impero, e restò del tutto deluso nelle sue speranze. Con nuove leve sempre rinforzò l'armata, aumentando l'ingaggio sino a 15 zecchini veneti. Scelse i più bravi guerrieri pel comando di sue armate, nè perdonò a spese nel servirsi de'più rinomati ingegneri. Per ultimo fece produrre lo stendardo di Maometto, ed ancor questo senza successo. Imperocchè i generali russi che aveano preso ascendente sui turchi sì per mare che per terra, si ridevano degli sforzi del sultano. Avvilito e confuso Mustafà III dalle triste vicende che rapidamente si succedevano, si propose prima di rinunziar l'impero al fratello Bajazet, poi di dividerselo con esso, cedendo a lui gli stati d'Europa, ritenendo per se que'd'Asia, e finalmente di porsi alla testa dell'armata, mentre le sue forze fisiche non corrisposero al vigore del suo carattere. Ma intanto che consultava, i russi per mare e per terra trionfavano; e se i russi non passarono i Dardanelli, con che divenivano padroni di Costantinopoli, si deve alla bravura del celebre ingegnere francese de Tott, che seppe costruire e dirigere le formidabili batterie, e montate da cannoni fatti fondere da lui. Verso la fine del 1773 gli si debilitò la salute visibilmente; chiamato a se il fratello Abdul-Hamed, che altri chiamano Acmet IV, gli raccomandò suo figlio Selim, e morì a'21 gennaio 1774 di 58 anni. Mustafà III ebbe sano criterio, cuore retto, costumi austeri. S'istruì nella prigione median-

te lo studio della storia e delle leggi; avea facile elocuzione, ma mediocre ingegno. L'incapacità de'suoi generali fu la principale cagione di sue sconfitte. In circostanze meno ardue, col suo zelo e buone intenzioni, avrebbe potuto operare cose grandi. Sotto il regno di Mustafà III, la Russia inspirò a'greci quello spirito d'indipendenza, que'principii di libertà, che a'giorni nostri operarono il gran cambiamento nel sistema politico d'Europa. Abdul-Hamed per salire sul trono fu tratto dalla prigione, ove per gelosia di stato visse circa 44 anni, ed ove fece rinchiudere il nipote Selim di 7 anni, trattandolo benignamente. Confermò i ministri nelle cariche, e li regalò magnificamente. D'animo mansueto, dolce, nobile, liberale e spregiudicato, per l'età gli mancò quel coraggio e quell'attività che abbisognavano all'impero ottomano, per evitare quelle umiliazioni cui tosto soggiacque. Zelante per l'educazione de'suoi figli Solimano, Mustafà e Mahmud (altri affermano che non ebbe prole erroneamente)procurò che fossero istruiti nei buoni principii e nelle belle lettere. Amico della pace, ma geloso dell'onore del trono, spinse con tutta forza i preparativi per continuar la guerra contro la Russia, cominciati dal fratello. I suoi eserciti, de'quali era capitano il gran visir Mussum-Oglou, vennero cresciuti sino al numero di 400,000 combattenti; ma la disciplina e il valore de' russi trionfarono ovunque del numero e dell'ignoranza dei nemici. I turchi già sconfitti da'generali Soltikow, Kamensky e Suwarow, furono in Bulgaria in numero di 40,000 chiusi nel loro campo di Schumla, dalle mosse strategiche e ingegnose del feld-maresciallo Romanzow, ed il visir separato dalle genti staccate dal grosso dell'esercito e da' magazzini, impossibilitato a ritirarsi ed a combattere, e posto fuori del caso d'aver soccorso, fu costretto di domandar la pace, di cui prima il divano non voleva sentirne parlare; già avendo assicurato in Adrianopoli la cassa militare, la cancelleria di guerra e lo stendardo di Maometto. I plenipotenziari della Porta si condussero con magnifiche tende in vicinanza al corpo d'armata del general Kamensky, per recarsi al quartiere generale di Romanzow presso Silistria, ma si fecero fermare a Bujuck-Kaynardgi o Kainardji. Il visir si finse ammalato per evitare il rossore di comparire avanti il vincitore Romanzow, che vi si recò col principe Nicola Repnin, il quale col vice-visir Nichandgi Resnè, Achmet effendi, e Ibraim Missembel nuovo reis-effendi, a'21 luglio 1774 conclusero la pace tra la Russia e la Turchia e sottoscrissero il seguente trattato, cioè nello stesso giorno in cui i turchi sul Pruth aveano accordato a Pietro I la sospirata pace. 1.° Indipendenza de'tartari, che le due potenze riconobbero popolo libero; e che il loro kan non dovesse far altri offizi al sultano di quelli che impone il maomettismo al supremo califfo. 2.° Si permise la navigazione reciproca libera in tutti i mari e fiumi, e di dar fondo in tutti i porti e rade de'due imperi. 3.° Piena libertà reciproca di costruire dappertutto nuove fortezze e far nuove fortificazioni all'antiche. 4.° Che la Porta dasse il titolo di *Padisach* o *Imperatore* di tutte le Russie a'sovrani di quell'impero. 5.° La Porta cedè per sempre alla Russia le piazze d'Azow, Yenicalè, Kertsch e Kinbourn co'loro rispettivi territorii, e una lingua di terra fra'fiumi Boug e Dnieper. 6.° La Russia restituì tutte le conquiste fatte sull'impero ottomano, stipulando per tutti gli abitanti delle provincie ed isole che restituì certe prerogative e privilegi, che le misero al coperto d'ogni e qualunque oppressione. In sostanza per questo vergognoso trattato la Porta fu obbligata a riconoscere l' indipendenza della piccola Tartaria o Crimea e del suo kan, di Budjuk e Kuban; cedè alla Russia le fortezze di Azow, Kilbouran e altre sul mar Nero, e permise la libera navigazione nel-

l'acque della Turchia a tutti i bastimenti mercantili russi. La Giorgia fu liberata da'tributi che pagava a'turchi. La Russia ricevè inoltre una somma di denaro in rimborso delle spese della guerra. La Russia restituì la Moldavia e la Valacchia che avea occupate. Il trattato fu poi ratificato dal feld-maresciallo Romanzow, e dal gran visir Mussum-Oglou, il quale morì pochi giorni dopo. Indi l'imperatore Giuseppe II reclamò il distretto della Bokowina, perchè situato tra la Gallizia e la Transilvania, e come antica dipendenza dell' Ungheria, e allora unita alla Moldavia. I russi nello sgombrare questa provincia la rimisero agli austriaci; e la Porta credette prudente il dissimulare e cederla dipoi formalmente. Il regno d'Abdul-Hamed fu ancora funestato da lagrimevoli incendi che desolarono Costantinopoli, e fatale fu quello del 1782, in cui il sultano di persona si recò per impedirne la dilatazione e con profusione soccorse i danneggiati; quindi intraprese la riedificazione del distrutto. Il sultano fece poi pubblicare un editto per vietare l'abuso dell'eccessivo fumare il tabacco, e travestito si recava ne'luoghi per vedere se si osservava la legge, facendo punire i trasgressori. I cattolici sotto di lui goderono protezione, massime dalla tirannia del patriarca greco-scismatico di Costantinopoli, che perciò severamente castigò. Nel 1783 il sultano concluse un trattato col re di Spagna Carlo III, al quale poi il successore concesse il titolo di protettore dei santuari di Palestina e de'francescani che l'hanno in custodia. I vantaggi conseguiti dalla Russia non la distolsero dal fare pel corso di più anni una sorda guerra al disgraziato Abdul-Hamed. I generali russi invasero la Crimea; il divano in costernazione osò appena mormorare contro tale pubblica aggressione, a cui si aggiunse l'abdicazione del kan costrettovi dalla Russia. Il sultano volendo con questa potenza ristabilir la pace, l'ottenne l'8 gennaio 1784. Non pertanto Caterina II non abbandonò la Crimea, continuando a mostrarsi ostile, e sostenendo le pretensioni di Giuseppe II sui confini de'due imperi e sopra alcuni privilegi. Ambedue le potenze continuamente minacciavano l'impero, dilaniato da interne divisioni intestine nel divano e tra'ministri. Per una sollevazione il sultano fu in pericolo di perdere trono e vita, per una congiura che costò le teste a più pascià e ministri, le quali *ad terrorem* furono esposte sulla cima delle mura del serraglio; e diversi dignitari furono spogliati de'loro tesori. Di frequente si cambiarono i membri del divano, e in breve spazio 5 muftì furono privati della dignità, spesso si elevarono al visirato persone non degne dell'imperiose circostanze che da ogni parte minacciavano l'impero sconcertato. Il pascià di Scutari Mahmud ribellatosi, rovinò l'Albania e osò marciare su Costantinopoli con 40,000 uomini; mentre l'impostore Mausur, spacciandosi per profeta, teneva agitata l'Asia. Abdul-Hamed vedeva la decadenza del proprio impero, ne deplorava la sorte, e non poteva nè prevenirla, nè arrestarla. Finalmente nel 1787, mosso da'consigli e dalle promesse dell' Inghilterra e della Prussia, intimò di nuovo la guerra alla Russia, che col suo contegno la provocava, anche per l'inadempimento d'alcuni articoli del trattato di Kaynardgi.-Era troppo tardi, poichè ormai la Crimea si considerava provincia russa, avendola Caterina II riunita all'impero. Avendo la Porta interpellato Giuseppe II, per sapere qual parte avrebbe egli preso in quella guerra, rispose l'imperatore, essere obbligato a soccorrere la Russia con 30,000 uomini, offrire nondimeno la sua mediazione per ristabilire la pace. Frattanto radunò truppe nell' Ungheria, e dopo aver tentato inutilmente di sorprendere Belgrado, a' 9 febbraio 1788 dichiarò guerra alla Turchia. Niun fatto interessante era seguito nella 1.ª campagna tra'russi e i turchi. Nel 1788 poi il principe di Potemkin coman-

dante supremo de'russi, a' 17 dicembre espugnò Oczakow o Otchakoff importante fortezza sul mar Nero. Gli austriaci comandati da Lacy misero il campo principale a Semlino, indi s'impadronirono di Choczim, Dubitza e Novi. Il gran visir Youssouf si portò colla principale armata contro gli austriaci, e nell'agosto invase il Bannato e la Transilvania. Vi accorse Giuseppe II, ma con disastrosa ritirata dovè tornare a Semlino; rinvigorito poscia l'esercito, cacciò i turchi dal Bannato. Gustavo III re di Svezia fece a favore de'turchi una potente diversione, sdegnato contro Caterina II per l'influenza che voleva esercitar nel suo stato. Prima impedì colla sua flotta che uscisse dal Baltico la russa, preparata a Cronstadt per recarsi nel Mediterraneo; e con 36,000 svedesi che riunì in Finlandia gettò la costernazione nella stessa Pietroburgo, non avendo i russi che 14,000 uomini da opporgli. L'insubordinazione d'alcuni officiali e la guerra dalla Danimarca dichiarata alla Svezia, quale alleata di Russia, impedirono a Gustavo III di riportare que' vantaggi che sembravano indicati dalla sua situazione. Intanto si collegarono l'Inghilterra e la Prussia, che già lo erano coll'Olanda, col fine di pacificar l'oriente, ch'era minacciato da una grande rivoluzione. Abdul-Hamed in mezzo a'preparativi della guerra pel 1789 morì a'7 aprile, lasciando al nipote un impero vacillante per irreparabili perdite, ministri vili e corrotti, pascià sollevati, eserciti senza disciplina, e generali privi di talento e di sperienza. Con tali infelici auspicii montò sul trono Selim III figlio di Mustafà III, che vivea liberissimo nel serraglio, e l' affetto che mostrò per lui lo zio Abdul-Hamed il rese caro a tutti i mussulmani. Per l'impotenza di questi ad aver prole (il che non è vero perchè ebbe i nominati figli, due de'quali regnarono), si offrirono delle donne a Selim III nell'età di 14 anni, ma egli le rifiutò dicendo: Che non voleva che figli di sovrano. Risposta imprudente, ma profondamente pensata. Mal sopportando gli affronti accumulati sull'impero che dovea governare un giorno, e irritato della debolezza dello zio e della corruzione dei ministri, non sognava che la rigenerazione del suo paese, ed i bei giorni degli Amurat e di Maometto II. Non avendo letto che l'Alcorano e alcuni annali poco veridici, attinse alcune idee elevate in una specie di testamento politico che suo padre avea scritto per sua istruzione. Penetrato di rispetto per la memoria del padre, e confidando d' esser più fortunato di lui, si propose prenderlo a modello. A tale divisamento era incoraggiato da sua madre di gran senno, e dal d.r Lorenzo chirurgo italiano che l' avea curato durante il vaiuolo e che avea acquistata la sua confidenza. La sua anima ardente si pasceva di continuo de'suoi progetti di riforma. S'irritava di sua ignoranza, e mostrava il più forte desiderio d'imparare. Tutte le sue domande scoprivano un animo agitato da grandi disegni e da violenti desiderii. Era impaziente di vendicar gli oltraggi ricevuti dalla sua nazione da'russi. Preparandosi a saper regnare, segretamente domandò a Luigi XVI re di Francia nozioni sulle diverse parti dell'amministrazione: nelle sue lettere trattava le più alte questioni della politica, e mostrava buone e grandi vedute per l'avvenire. Negli esercizi cavallereschi divenne peritissimo, e provava sugli animali la forza del suo braccio. Di 28 anni salì sul trono, e dichiarò che avrebbe punito di morte chiunque de' suoi ministri accettasse il più lieve regalo. La sua inaugurazione seguì colla massima pompa e il più vivo entusiasmo de' turchi, che si aumentò per diversi atti benefici che esercitò. Come i più illustri de'suoi predecessori, uscì ogni giorno diversamente travestito, per assicurarsi se nel governo urbano s'invigilava a dovere; volle finalmente vedere tutto co'propri occhi. Per mettere a profitto le sue osservazioni, pro-

mulgò diversi editti che assicurarono le provigioni della capitale, e determinarono il vestire de' mussulmani e di quegli altri sudditi che non erano settatori di Maometto. I delinquenti erano puniti di morte, e spesso anzi nelle sue esplorazioni il sultano faceva togliere al suo cospetto la vita a'colpevoli, o li puniva di propria mano per minori contravvenzioni. Tale maniera speditiva d'amministrar la giustizia infuse il terrore in Costantinopoli, e allorchè Selim III usciva, tutta la gente fuggiva al suo avvicinarsi. Trovando l'impero afflitto da grandi avversità, e sostenere guerra disastrosa contro la Russia e l'Austria, il sultano ordinò leve numerose e mostrò intenzione di recarsi al campo per dirigere in persona le sue truppe. Poteva allontanarsi senza pericolo dalla capitale, in cui lasciava per eredi del trono due cugini in età giovanili, e si sa l'avversione de'turchi pe'minori. Allorchè tale intenzione fu conosciuta, l'ardore de'turchi, che le sconfitte aveano abbattuti, si rianimò per un istante; ma il consiglio di stato distolse Selim III dal suo generoso progetto, sotto lo specioso pretesto che la guerra era stata intrapresa dal suo predecessore con auspicii sfavorevoli. Il pubblico attribuì l'inazione del sultano all'indolenza e all'amore pe'piaceri, ma egli si mostrò contrario alla pace per voler ad ogni costo la ceduta Crimea. Spinse sino alla demenza i suoi progetti di vendetta e di conquista, e ricusò d'ascoltare i savi consigli della Francia per darsi interamente a quelli dell'Inghilterra, della Prussia e della Svezia che l'inducevano alla guerra. La diversione di quest' ultima, a cui la Turchia e l'Inghilterra davano sussidii, mise in allarme per un momento la Russia, ma non produsse nessun risultato. Mahmud pascià di Scutari, da lungo tempo in aperta ribellione, era tornato all'ubbidienza, ed appena avea unito i suoi albanesi alle truppe del pascià di Bosnia, allorchè il bravo Hassan, capitan pascià, avendo assalito presso Focziani in Moldavia l' armata combinata de'russi e austriaci comandata da Suwarow e dal principe di Coburgo, fu sconfitto interamente a'21 luglio 1789. Il gran visir volendo ristabilir l'onore dell'armi turche, marciò alla testa di 100,000 uomini contro gli austriaci, ma i russi avendoli raggiunti presso Martinistia sul Rimnick nel momento che cominciava il conflitto, i turchi patirono una sconfitta disastrosa, lasciando sul campo 22,000 uomini e tutte le munizioni. Il principe di Coburgo subito entrò in Valacchia e s' impadronì di Bukarest, mentre Laudon sottometteva Belgrado l'8 ottobre. In breve tutta la Servia fu in potere degli austriaci. Dalla parte del Danubio i turchi furono ancora più infelici, e videro cader successivamente in potere de'russi Bender, Akermann, la provincia d'Oczakow, la Moldavia, la Bessarabia, ec. Galatz fu ridotta in cenere, ed Ismail, fortezza principale de'turchi sul Danubio, si vide minacciata. Dopo la sconfitta sanguinosa di Rimnick, sparsasi l'agitazione in Costantinopoli, il pubblico malcontento si esaltò con mormorii e replicati incendi che fecero sparire diversi quartieri della città. Benchè il sultano intimorito non uscì più dal suo palazzo, non si lasciò abbattere e ordinò nuove leve. I lieti successi de'nemici della Porta risvegliarono la gelosia dell'Inghilterra, e inquietarono la Prussia e la Polonia. Avea la triplice alleanza indotto la Danimarca a desistere dalle ostilità contro la Svezia, laonde Gustavo III potè rivolger tutte le sue forze contro la Russia; ma questa potenza essendosi ben munita anche da quella parte, continuossi la guerra senza fatti decisivi. Intanto relativamente a questa guerra erano divisi i desiderii degl'italiani. Osserva il Coppi, che alcuni bramavano la distruzione de' turchi una volta sì formidabili al nome cristiano. Altri all'opposto avrebbero gradito che fossero rimasti vittoriosi, non certamente per a-

mor di loro, ma per avversione a Giuseppe II potente in Italia e riformatore deplorabile delle cose religiose, e quindi per doppio titolo odiato da molti. Si può aggiungere che ad altri riusciva di rammarico l' ingrandimento della possente Russia in Europa. Morto nel 1790 Giuseppe II, il pacifico fratello e successore Leopoldo II abbandonò i vasti suoi disegni e pensò a pacificarsi colla Porta, poichè l'Inghilterra per fare una diversione avea ordinato un armamento marittimo, e la Prussia sempre intenta a conservare l'equilibrio politico degli stati in Europa, avea a'31 gennaio concluso con Selim III alleanza offensiva e difensiva, impegnandosi di dichiarar nella primavera la guerra all'Austria e alla Russia, e di non deporre le armi finchè la Turchia non avesse ottenuto una pace onorevole ed una sicurtà perfetta in terra e in mare. Pertanto nel congresso di Reichenbach Leopoldo II dichiarò a' 27 luglio alla Prussia l'armistizio e di acconsentire a pacificarsi colla Porta, restando le cose com' erano prima della guerra, per il che convenne di tenere un congresso a Sistow a mediazione della triplice alleanza, venendo esclusa quella di Francia divenuta repubblica e in rivoluzione. Però la Russia altamente protestò di voler trattare separatamente la pace, quindi continuò la guerra riportando nuovi vantaggi. Nel Baltico poi Gustavo III entrò nel golfo di Wiburg, e gettò lo spavento a Pietroburgo, sbarcando truppe a 10 leghe distante; ma chiuso nello stesso golfo dalla flotta russa, non potè uscirne che col sagrifizio d'un 3.° di sua marina: nondimeno a'9 luglio attaccati gli svedesi a Svenekssund, riportarono segnalata vittoria e presero a'russi 55 bastimenti. Tali perdite e vantaggi vicendevoli, e perciò inutili, fecero desiderare alla Russia e alla Svezia la pace, che seguì nelle pianure di Verelà a'14 agosto, rimanendo le cose com'erano innanzi la guerra. Questa pace imbarazzò il sultano, e la perdita d'Ismail a'22 dicembre, colla morte di 33,000 turchi, mise il colmo a'suoi terrori: egli si credè obbligato per calmare il popolo, di sagrificare l' intrepido Hassan gran visir. Il principe Repnin avea respinto Yussuf pascià, richiamato al visirato, e la piazza di Varna, granaio di Costantinopoli e dell'armate ottomane, era nuovamente minacciata, allorchè in seguito de'timori che inspiravano gli eventi che succedevano per l' anarchia in Francia, l'Inghilterra, l' Olanda e la Prussia s'interposero per pacificar l'oriente, onde più libere rivolgere le loro cure all'occidente, pervenendo a indurvi l'Austria in Sistow. Ivi la pace fu stipulata a'4 agosto 1791, restituendo Leopoldo II alla Porta Belgrado e tutte le piazze conquistate, tranne Choczim, che restò in deposito fino alla pace colla Russia. Solo si diè all'Austria una vantaggiosa fortezza sulla sinistra dell'Unn, e dalla parte della Valacchia la vecchia Orsowa: la riviera di Czerna fu fatta confine tra'due imperi. Raddoppiando le 3 potenze i loro sforzi, anche la Russia cede a sì possenti mediatori, a'quali si unì pure la Danimarca, e limitandosi a conservare Otchakoff, l'11 agosto sottoscrisse in Galatz i preliminari di pace, ne'quali promise a' turchi di restituire il restante dell'occupato. La pace poi si concluse a Jassy a' 9 gennaio 1792, confermandosi il trattato di Kainardgi, ritenendosi la Russia, oltre Oczakow o Otchakoff, il territorio situato fra il Bog e il Dniester, in cui si vide tosto erigere la città d'*Odessa*. La Porta acconsentì ancora a lasciare i vaivodi di Moldavia e Valacchia esercitare il loro uffizio per 7 anni, senza poterli dimettere in tal tempo, a meno che la Russia non vi aderisse.

Tra le feste brillanti celebrate in Costantinopoli per l'inatteso pacifico avvenimento, giunsero a rattristarle cattive notizie dalle provincie. Tutta la Siria erasi ribellata, l'Egitto era in preda a'capi indipendenti de'mammalucchi, e le fron-

tiere orientali minacciate da una parte da' persiani e dall' altra dal pascià d' Anapa; finalmente la Porta era stata costretta far marciare contro a'tartari della Crimea, malcontenti della cessione del loro paese alla Russia, per sottometterli al nuovo sovrano. Selim III risolse d'osservare un' esatta neutralità tra la repubblica francese e i potentati collegati contro di essa. Cedendo però alle vive istanze delle corti di Vienna, Pietroburgo e Berlino, manifestò dispiacere pel cambiamento de'ministri, rifiutò l'ambasciatore e poi ammise un inviato straordinario; ma quindi persistendo nella neutralità, rifiutò l'alleanza a cui era sollecitato. Le relazioni fra la Porta e la Russia erano ben lungi dall' essere amichevoli, per le nuove pretensioni che la 2.ª ogni giorno metteva fuori; Selim III sprezzando le minacce altere del ministro russo, finì le discussioni mediante un compenso pecuniario. Quantunque il governo rivoluzionario di Francia inspirasse poca fiducia al sultano, siccome era convinto che Francia la più antica e più fedele alleata dell'impero ottomano, non poteva esser sua nemica, manifestò il desiderio d'aver in Costantinopoli degli operai francesi, per iscavare un bacino in quel porto, per la costruzione di vascelli, degl' istruttori, dei laminatori, de' fonditori di bombe, degli uffiziali di terra e di mare, e degli artisti in ogni genere; e la Francia si affrettò a mandarglieli. Nel 1794 una truppa numerosa di masnadieri obbligò Adrianopoli a darle 300,000 piastre. Gravi turbolenze scoppiarono sulle rive del Danubio, ove il famoso Passwan Oglou alzando lo stendardo della ribellione, s'impadronì d' Orsowa e Tirlowa, e minacciò la Servia e la Valacchia; indi obbligò la Porta di riconoscergli un'autorità quasi indipendente. Napoleone Bonaparte vittorioso comandante supremo dell'armata francese in Italia, nel 1797 volse in mente disegni vastissimi, esponendo al direttorio di Parigi, l'isola di Malta essere di un grande interesse per la Francia; dopo essersi posto in corrispondenza co' pascià di Jannina e di Scutari, gli scrisse poter forse la Grecia risorgere dalle sue ceneri; l'isole Jonie essere per la Francia interessantissime, l'impero de' turchi giornalmente crollare; col possesso di tali isole poter Francia essere in caso di sostenerlo finchè fosse possibile, o di prenderne la sua porzione; forse non esser lontano il tempo in cui essa avrebbe compreso che per distruggere veramente l'Inghilterra dovea impadronirsi dell' Egitto governato da un pascià e dominato da 24 bey intimamente legati agl' inglesi. La decadenza dell'impero ottomano indurre alla Francia l'obbligo di pensare per tempo ad abbracciare i mezzi per conservare il suo commercio in Levante. Avendo il direttorio gustate tali proposizioni, nel giugno 1798 una flotta francese chiamata armata d'oriente, avendo a bordo 36,000 uomini comandati da Bonaparte, s' impadronì prima a' 12 dell' isola di *Malta* e sue dipendenze, il forte baluardo della cristianità che combattendo contro i turchi e i barbareschi era l'ornamento della nobiltà. Liberò gli schiavi maomettani, prevenne subito le potenze barbaresche che l'ordine *Gerosolimitano* era distrutto, e colle sue truppe e vascelli aumentò la flotta. A' 19 partì alla volta dell'Africa, ed il 1.° luglio Bonaparte sbarcate le truppe ad Alessandria, nel dì seguente se ne impadronì per assalto, ed invase l'*Egitto* (*V.*), senz'alcuna provocazione per parte della Turchia. Allorchè la notizia dell'inattesa occupazione di tale importante provincia, a cui i turchi danno il nome d' *ombellico dell' Islamismo*, a causa della sua vicinanza colle città della Mecca e di Medina, che ne sono la *testa* e il *cuore*, pervenne in Costantinopoli, i turchi furono vivamente irritati da quella violazione del diritto delle genti. Il divano nondimeno rifiutò di cedere all'istigazioni dell'Inghilterra, che lo sollecitava a dichiarare guerra alla Francia. Soltanto dopo la confer-

ma della sconfitta della flotta francese ad Aboukir, fece palese il suo risentimento. Ruffin incaricato d'affari in Francia fu rinchiuso nelle 7 Torri colla legazione; tutti i francesi che trovavansi nell' impero ottomano vennero arrestati e le loro proprietà confiscate. Se ne adombrò tanto Selim III, che nel 1.° settembre dichiarò guerra alla Francia, e si collegò strettamente colla Russia, alla quale erano uniti l' Austria, l' Inghilterra e il re delle due Sicilie. Nel principio d'ottobre una squadra russa comandata da Ouckatow, ed altra turca sotto gli ordini di Cadir bey uscirono da'Dardanelli con truppe da sbarco ed assalirono l' isole Jonie. S'impadronirono di Cerigo, Zante e altre isole, assediando Corfù ch'ebbero per capitolazione nel seguente anno. Nel tempo stesso Alì pascià di Jannina con alcune migliaia di turchi e albanesi assalì e disfece presso Nicopoli un forte distaccamento francese comandato da Salcette. Nel 1799 una squadra di russi, napoletani e turchi approdò in Manfredonia, per appoggiare la controrivoluzione in favore del re, e cacciare dal regno di Napoli gli invasori francesi. A' 18 maggio i russi capitanati da Voinowich, ed i turchi condotti da Patrona bey vice-ammiraglio, bersagliarono Ancona colle loro squadre e poco dopo la bloccarono per mare: l'austriaco general Froelich si recò a rafforzarli nell'assedio, e Lahoz la circondò per terra. Formatosi da Froelich più regolare assedio, con esso capitolò il francese Monnie a' 13 novembre, dopo diversi combattimenti. Così i turchi contribuirono a liberare i dominii pontificii dall' invasione francese. Intanto Bonaparte nel principio dell'anno fece una correria nella *Siria (V.)*, per prevenire i turchi radunati a'suoi danni, sollevare i loro nemici e facilitare la strada all'Indie; prese diverse piazze e poi tornò al Cairo. Dopo essersi lagnato col divano, per essersi i turchi collegati co'russi, procurò d'introdurre negoziazioni di pace; lamentandosi col gran visir, perchè la Porta amica della Francia finchè questa potenza era stata cristiana, le faceva poi la guerra dopo che la medesima per la sua religione si era avvicinata alla credenza mussulmana nell'*Egitto*. Inoltre e previo un voto del muftì, in cui si dichiarava, poter essere mussulmano senza la circoncisione e bevendo vino, Bonaparte fece credere che in breve avrebbe abbracciato il maomettismo con tutta l' armata. Scrisse poi al direttorio, che se gl'inviassero altri 15,000 uomini, sarebbe andato a Costantinopoli. Ma il direttorio gli rispose, le circostanze della guerra esigere che la repubblica concentrasse le sue forze, richiamare perciò in Francia l'armata d'oriente. Troppo rincrebbe a Bonaparte di abbandonar l'impresa, tuttavia lasciando Kleber nell'Egitto coll'armata, partì segretamente, profittando d'un momento in cui la crociera inglese erasi allontanata. Giunto a Parigi, mediante nuova rivoluzione e nuova costituzione, fu eletto 1.° console della repubblica. Selim III nell'ottobre 1799 permise agl'inglesi di navigar liberamente nel mar Nero, concessione che più tardi nel 1806 rese comune a'prussiani. La conquista dell'*Isole Jonie*, Corfù, Zante, Cefalonia, s. Maura, Itaca, Paxo e Cerigo, fatta sui francesi che le aveano tolte a'veneti, essendo stata condotta a fine il 1.° marzo 1799, dalle flotte turche e russe, sorprese di vedere le loro bandiere unite, laonde per equità o per evitare possibilmente la gelosia delle grandi potenze, la Russia in Costantinopoli fece colla Porta a'21 marzo 1800 una convenzione nella quale si dichiarò. Che le 7 isole Jonie avrebbero formato la repubblica delle Sette Isole unite sottomessa alla supremazia della Porta e garantita dalla Russia, governata da' principali del paese, con costituzione approvata dalle due corti contraenti. Ogni 3 anni la repubblica avrebbe pagato alla Porta 75,000 piastre a titolo di vassallaggio, e sarebbe stata esente da qualunque altro tributo.

Durante la guerra le due potenze avrebbero potuto presidiarne le fortezze, previo reciproco concerto fra loro e il consenso della repubblica. Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto, stabilimenti sul prossimo continente dipendenti dall'isole medesime, sarebbero uniti all' impero ottomano, restando però vietato a' mussulmani d'abitare in que' luoghi o d'acquistarvi beni stabili. Con questo trattato l'onore della sovranità della nuova repubblica fu della Porta, ma la forza del potere rimase a' russi; imperocchè per somiglianza di religione erano essi graditi al popolo, e d'altronde col pretesto della guerra vi mantennero presidii fortissimi. Intanto nel 1800 gl'inglesi tolsero Malta a'francesi, e con questa conquista vennero a signoreggiare il Mediterraneo. I francesi non potendo resistere agli sforzi de'turchi, sostenuti dagl'inglesi, evacuarono l'Egitto, per convenzione de' 30 agosto 1801, e ne' preliminari di pace sottoscritti a Londra il 1.° ottobre, si convenne dalla Francia la restituzione dell'Egitto alla Porta, ed il riconoscimento della repubblica delle Sette Isole. Bonaparte effettuò la riconciliazione fra la Turchia e la Francia, pe' preliminari della pace firmati a Parigi a' 9 ottobre, i quali però non furono ratificati nè dal divano, nè da Selim III. Nondimeno per rannodare le negoziazioni fu mandato a Parigi Esseid-Mohammed, che sottoscrisse a' 25 giugno 1802 un trattato definitivo, dopo avere la Porta acceduto alla pace generale d'Amiens. Questa non durò molto per l'ambizione di Francia e Inghilterra, per cui tosto ricominciò la guerra. Troppi elementi di discordia e di turbolenza affliggevano la Turchia, perchè Selim III potesse mischiarsi nelle contese de'suoi alleati, perciò stette neutrale. Voleva inoltre profittare dello stato di pace in cui trovavasi il suo impero, per continuar le riforme. Gli ufficiali francesi esistenti in Costantinopoli lo posero in grado d'istituire fonderie di cannoni, di creare cannonieri esercitati all' europea con un' artiglieria leggera, e di formare un piccolo corpo di fanteria armato di baionette. Risolse di fare di quest'ultimo corpo, ch'erasi distinto nel 1798 per intrepidezza e docilità nell'assedio di Tolemaide o Acri, il nucleo d'una milizia per opporla a'turbolenti giannizzeri. Le disposizioni favorevoli che il popolo di Costantinopoli avea dimostrato per tali soldati, quando tornarono dall' Egitto, fece credere al sultano che avrebbe potuto costituirne un corpo particolare, con paga regolare, e perfezionarne l'organizzazione. Tale progetto ardito appoggiato fortemente dal muftì Veli-Zadeh e da Husseim pascià, fu messo in esecuzione nel 1802; ed un firmano ordinò di formare un corpo composto di fanteria, di cavalleria ed artiglieria sul piede europeo, ricevendo il nome di *Nizam Dgedid*, o *Nizami Gedid*, cioè milizie di nuova ordinanza. Questi nuovi soldati avendo giustificate le concepite speranze, Selim III per aumentarne il numero fece nel marzo 1805 un hatti-cheriff, che ordinava di scegliere nelle città e ne'principali villaggi della Turchia europea fra'giannizzeri, i più forti e meglio costrutti, per essere incorporati nel Nizam Dgedid. La fermentazione ch'eccitò tal ordine immaturo, obbligò il sultano a rimetterlo a tempi più favorevoli. Qualche tempo dopo il rinnovamento delle ostilità fra l'Inghilterra e la Francia, un insulto fatto alla moglie dell'ambasciatore russo, l'assassinio di due capitani di vascello di tal nazione, fecero temere una rottura: il divano ordinò delle scuse ad Alessandro I imperatore di Russia, il quale se ne contentò. Però il divano si trovò imbarazzato allorchè il general Brune ambasciatore di Francia, a' 18 giugno 1804 gli notificò, che Bonaparte avea preso il nome e il titolo di Napoleone I imperatore de'francesi, e domandare che fosse riconosciuto. La incertezza della Turchia proveniva dalle minacce che la Russia le avea fatte a mez-

zo d'Italinski, di dichiararle guerra se cedeva a tali desiderii. La Porta condusse in lungo le negoziazioni e fece nascere tante difficoltà che Brune partì, lasciando un incaricato d'affari in Costantinopoli. Soltanto nel gennaio 1806 Selim III, avendo saputo le vittorie de' francesi, cedette e accordò il titolo domandato a istanza di Ruffin. Questi avea ottenuto una tariffa di dogana più vantaggiosa dell'altre nazioni, ad onta del malcontento de' russi e degl'inglesi. Indi l'ambasciatore di Francia Sebastiani, nel 1806 fece decretare, che nessun greco o armeno si potesse naturalizzare russo o di qualunque altra nazione, e che simili atti fatti da 4 anni addietro in poi si dovessero annullare. Tali provvedimenti diretti evidentemente contro la Russia, furono seguiti dalla deposizione de' due ospodari di Moldavia e Valacchia che le erano ligii, ed i quali furono surrogati da partigiani di Francia. L'ambasciatore russo a Costantinopoli dimostrò grave malcontento di tale violazione del trattato di Jassy e dell'hatti-cheriff, e le sue minacce equivalevano a quasi dichiarazione di guerra. Arbuthnot ministro inglese, irritato perchè la Porta avea rifiutato rinnovare il trattato del 1798 si unì ad Italinski, ed annunziò che una flotta di sua nazione avrebbe sostenuto le dichiarazioni della Russia. La Porta, conoscendo la sua debolezza, voleva cedere; ma nel 1807 Sebastiani e Ruffin seppero dominare talmente lo spirito del divano, che non ostante la presenza delle flotte inglese e russa, la Porta decise di dichiarare la guerra alla Russia, avendo saputo che essa avea invaso la Moldavia e la Valacchia, col pretesto di sostenere i diritti degli ospodari. Per la guerra che si faceva tra la Francia e la Russia, non era rimasta indifferente la Turchia, perchè l'imperatore Alessandro I erasi ricusato ratificare il trattato di Parigi, nel quale venne riconosciuta l'integrità e l'indipendenza dell'impero ottomano, per cui l'ambasciatore francese ottenne che la Porta chiudesse il Bosforo a' vascelli da guerra russi e inglesi. L'Inghilterra prese le parti della Russia, minacciò colla flotta unita alla russa Costantinopoli inutilmente, pei preparativi fatti di difesa da' turchi e diretti da Sebastiani, per cui passò in Egitto ad occupare Alessandria, poi cacciata da quel pascià, ed i russi s'impadronirono dell'isola di Tenedo e vi stanziarono la loro flotta. Frattanto nel 1807 stesso tutto sembrava presagire la dissoluzione dell'impero ottomano: l'autorità del sultano era disconosciuta dappertutto. Delle bande di masnadieri armati desolavano le provincie vicine alla capitale. Gli abitanti d'Adrianopoli, eccitati e sostenuti dai giannizzeri, aveano rifiutato di ricevere nelle loro mura i Nizam Dgedid. Selim III per calmare l'irritazione degli animi, fu obbligato a fare rientrare tali nuove truppe negli anteriori loro quartieri e di rinnovare quasi tutto il suo ministero. Da un'altra parte Paswan Oglou era in piena ribellione. Alì pascià si conduceva da sovrano indipendente nel suo governo di Jannina. I serviani sotto la condotta di Giorgio Czerni aveano riprese l'armi, e minacciavano d'impadronirsi di Sabatz e di Belgrado. Djezzar, famoso pascià d'Acri, non avea di suddito che il nome; ed i settari vecabiti, dopo essere stati cacciati un momento dalla Mecca e da Medina da loro spogliate, aveano riconquistate quelle due città, impedivano i pellegrinaggi, e dominavano sull'Arabia. Infine l'autorità della Porta era pure disconosciuta nell'Egitto, straziato dalle guerre civili. Tale era la situazione della Turchia, allorchè la squadra combinata inglese e russa si presentò innanzi i Dardanelli, come narrai, e 9 vascelli gli aveano passati e trovavansi dinanzi alla punta del serraglio, la costernazione della città essendo al colmo. Gli ingegneri e gli artiglieri francesi, Sebastiani e Ruffin, salvarono allora Costantinopoli, ed obbligarono la squadra a ripassare i Dardanelli. Selim III mostrò un grande carattere in quella circostanza, a-

nimando i lavoratori delle fortificazioni ne'luoghi più pericolosi: ordinò ad ognuno de' suoi ministri di far costruire una batteria e di combattervi, e fece decapitar quello delle finanze per non averlo fatto e per aver commesso delle dilapidazioni. Poco dopo che il sultano si liberò dalla squadra nemica, una disposizione imprudente e mal concertata lo precipitò dal trono. Avea mandato a Scutari, ne'castelli del Bosforo ed in quelli de' Dardanelli, degli abiti fatti alla norma dell'ordinanza del Nizam Dgedid, con l'ordine di vestirne i giannizzeri. Gli yamacks, avventurieri la più parte albanesi, ch'erano incaricati congiuntamente co' Nizam della guardia de'forti del Bosforo e del servizio delle batterie, furono i primi che rifiutarono d'ubbidire. Trucidarono Mahmud effendi portatore dell' ordine, e diversi uffiziali che cercarono di calmarli. Non ostante una viva opposizione i Nizam soggiacquero dopo una lotta vigorosa, furono espulsi da'castelli e obbligati a ritornare nelle loro stanze di Costantinopoli. La ribellione de' yamacks non avrebbe avuto conseguenze, se il sultano avesse fatto sull'istante i provvedimenti opportuni per sedarla; ma ingannato dal nuovo muftì e dal caimakan nemici delle riforme, restò nell'inazione; e Cabacki Oglou, uomo oscuro che gli yamacks aveano eletto a capo, ebbe il tempo di concertarsi co'giannizzeri e co'topgi o artiglieri. Entrò Cabacki in Costantinopoli alla testa di tutte le truppe ribellate, e si pose con esse sulla piazza dell' Atmeidam, luogo ordinario delle riunioni del popolo. Eccitato dal muftì e dal caimakan, Cabacki si arrogò l' autorità di sovrano, e domandò insolentemente la deposizione di Selim III. Il muftì consultò il Corano, ed emanò il suo terribile fefta, in cui diceva coll'autorità di quel libro sagro, che un sovrano che avea regnato 7 anni, senza che il cielo gli avesse accordata posterità, era indegno del trono; che un sultano, sotto a cui il pellegrinaggio della Mecca trovavasi interrotto, era un uomo sacrilego; in fine, che ogni innovazione era dichiarata dalla religione un delitto irremissibile. Allora i ribelli fatti più audaci, unendosi il popolo, domandarono la detronizzazione di Selim III. Le pignatte delle truppe, segno venerato da esse, furono portate sulla piazza e rovesciate, per dimostrare che rifiutavano il cibo che dava loro il sovrano, e non aveano più nulla di comune con esso. Ma le porte del serraglio non s'aprivano, ed il sultano ch' erasi tenuto rinchiuso ne' muri di esso a tutto il giorno 28 maggio, avea tentato senza buon successo di calmare il furore de' ribelli, facendo loro gettare le teste de'favoriti che aveano proscritti, e sopprimendo il corpo de' Nizam Dgedid; ma persisterono nel loro empio progetto. Il 29 era un venerdì, giorno in cui il sultano deve andare pubblicamente in una moschea, tal costume che non fu mai violato, rendeva il momento decisivo. Selim III, non osò uscire, ed il muftì accompagnato da' principali ulema, si presentò nel vecchio serraglio, dinanzi a Mustafà figlio del defunto sultano Abdul-Hamed e cugino del successore Selim III, gli annunziò ch'era scelto dal popolo per occupare il trono, e lo condusse prima nella moschea, e poi al serraglio, in cui accompagnato da 300 giannizzeri lesse a Selim III la sentenza di sua deposizione. Tale principe disgraziato vedendo che la resistenza era inutile, cedè il soglio a suo cugino o nipote Mustafà IV, fu rilegato in un kiosk, e trattato con qualche riguardo. La morte d'alcuni ministri e dei capi della nuova milizia de' Nizam Dgedid, avendo quietato i giannizzeri, la tranquillità fu presto ristabilita in Costantinopoli, ma la sedizione si sparse per le provincie. Il gran visir che comandava l'esercito di Valacchia contro i russi, e che avea ottenuti alcuni vantaggi, fu trucidato da' sediziosi. Il pascià di Bagdad venne assassinato dal suo kiaya o luogotenente, che fu fatto successore dal sul-

tano. I pascià di Damasco e di Tripoli si fecero guerra; quello d'Aleppo fu cacciato da'giannizzeri. I vecabiti padroni di Mecca e Medina, profittando dell'avvenimento, continuarono i loro progressi sulle frontiere della Siria e s'impadronirono di Anah sull'Eufrate, mentre i russi batterono il pascià d'Erzerum. Mustafà IV appena acclamato sultano pubblicò un firmano per rinnovar la dichiarazione di guerra alla Russia; promise di ripristinar gli usi antichi e gli antichi limiti dell'impero, soppresse le nuove imposizioni, abolì tutte le istituzioni di Selim III, e distrusse anche la stamperia di Scutari. Alcuni memorabili eventi resero rinomato il breve regno di Mustafà IV. Il capitan pascià Seid Alì, il 1.° luglio 1807 combattè con vantaggio la flotta russa dell'ammiraglio Siniawin presso Tenedo nell'acque di Lemno, e meritò le lodi e gli onori di *Ghazy*, il vittorioso o vincitore degl'infedeli, che gli diè il sultano in un'udienza solenne. Napoleone I si compiacque della rottura tra la Porta e la Russia, e si decise sostenere la Turchia, pel grave riflesso: »Che se risorgesse e trionfasse il diadema greco dal Baltico al Mediterraneo, si vedrebbe a'nostri giorni le nostre provincie assalite da un turbine di fanatici e di barbari. E se in questa lotta l'Europa incivilita venisse a soccombere, la nostra colpevole indifferenza ecciterebbe giustamente le querele della posterità, e diverrebbe nella storia un titolo d'obbrobrio". Ma Alessandro I disgustato coll'Inghilterra sua alleata, per la negata guarentigia d'un prestito, propose a Napoleone I un armistizio che fu concluso fin da'21 giugno 1807, indi ai 25 i due imperatori si abboccarono presso Tilsit, ove trattarono a'7 luglio la pace col re di Prussia, per la quale fu statuito di cessare le ostilità tra la Russia e la Turchia, ed i russi promisero sgombrare i principati di Moldavia e Valacchia, accettando la mediazione di Napoleone I per concludere una pace onorevole colla Porta. I due imperatori si unirono in alleanza. Con articoli segreti, la Russia rinunziò in favore della Francia la protezione e i diritti che avea sulle Isole Jonie, ritirandone le truppe; e Napoleone I dichiarò che non si sarebbe opposto, con altri accordi, perchè Alessandro I unisse al suo impero la Moldavia e la Valacchia, perciò potere protrarre lo sgombramento: non essere possibile di soffrire più oltre il turco in Europa, potersi forse respingerlo in Asia! In esecuzione del trattato di Tilsit i russi sgombrarono Tenedo, e consegnarono a'francesi l'Isole Jonie, che furono dichiarate indipendenti da Napoleone I; ma col pretesto d'alcune correrie de' turchi, ritennero i principati Danubiani. Egualmente a mediazione di Napoleone I a'24 agosto fra la Russia e la Porta fu sottoscritta una tregua, ed altra si concluse da' turchi coi serviani. Gl'inglesi che sotto Selim III aveano superato l'entrata de'Dardanelli e minacciate le mura del serraglio, e si erano impadroniti d'Alessandria, fallirono pure sotto Mustafà IV nel reiterare la spedizione. Lord Paget loro ambasciatore non riuscì meglio nella sua negoziazione per ottenere che l'Egitto venisse dato agli inglesi per tutto il tempo che fosse durata la guerra fra essi e la Francia. Le loro truppe, tagliate a pezzi da quelle del caimakan, poi celebre vicerè d' *Egitto* Mehemet Alì, in un tentativo che fecero sopra Rosetta, furono bloccate in Alessandria dal medesimo pascià, che le costrinse a capitolare, ed a rendere la città, ove entrò a'22 settembre. Malgrado tali vantaggi, malgrado la severità di che usò per reprimere le insolenti pretensioni de'giannizzeri, malgrado le disposizioni cui fece al fine di loro opporre un nuovo corpo di truppe disciplinate all'europea, ma vestite alla foggia turca, Mustafà IV soffrì la medesima infelice sorte di Selim III. Questo ultimo avea ancora numerosi partigiani, di cui era segretamente capo Mustafà Bairakdar, poi celebre gran visir, che gli

dovea la sua elevazione. Egli era pascià di Rustsciuk, dotato di talento e di valore col quale si distinse in militari imprese. Allora comandava qual seraschiere l'esercito d'osservazione sul Danubio, quando volle mandare ad effetto il ristabilimento di Selim III sul trono. Moveva contro i russi allorchè fu fatta l'accennata tregua. Nel 1808 finse di marciare contro i serviani, e avvicinandosi a poco a poco ad Adrianopoli ed al campo del gran visir Tcheleby Mustafà, lo costrinse ad unirsi con lui, movendo ambedue verso Costantinopoli. Dopo aver accampato più giorni dinanzi alla capitale, ad onta del rispetto che ostentava per Mustafà IV, fece segretamente strangolare i comandanti delle fortezze del Bosforo, e loro sostituì degli uomini che a lui erano divoti. Entrato a'28 luglio in Costantinopoli, depose il muftì, l'agà de' giannizzeri, tutti gli ulema che aveano preso parte nella rivoluzione contro Selim III, e marciato verso il serraglio richiese di quel principe per proclamarlo di nuovo sultano, dopo aver fatto deporre Mustafà IV dal muftì e dagli ulema da lui eletti. Ma Mustafà IV ordinò che si strozzasse il cugino o zio Selim III; gli assassini a ciò incaricati, in altro strano modo l' uccisero. Mentre lo sventurato principe ne impediva l' esecuzione colla forza e col coraggio, che spiegò contro i suoi carnefici, uno di questi caduto fra le sue gambe lo trasse da' sensi, con afferrare e stringere impetuosamente gli organi della propagazione, e morì per tal modo il misero. Così perì questo illuminato sultano, per aver tentato di rigenerare la sua nazione, e di scuotere il giogo de' giannizzeri e degli ulema. Dotato di belle qualità e di buone intenzioni, egli non riuscì in tale impresa, che avrebbe posto la Turchia nel più alto grado fra i potentati, pressochè come la distruzione degli strelitz aveano dato a Pietro I, un secolo avanti, i mezzi di fondare la formidabile potenza russa. Gli mancò l' energia di carattere e la perseveranza che niun ostacolo non può fermare. Dopo breve resistenza fatta a Bairakdar, si aprono le porte del serraglio, ed il cadavere dello sventurato principe è gettato a'suoi piedi. Bairakdar tributa lagrime di dolore al suo signore; ma presto crescendo in lui il furore, ordina il supplizio de'consiglieri e degli esecutori di tanto delitto, rilega Mustafà IV nella prigione occupata dal disgraziato Selim III, e nello stesso giorno 28 luglio proclama sultano e fa intronizzare Mahmud Khan II figlio del sultano Abdul-Hamed e fratello del deposto. Il nuovo monarca dichiarò gran visir Bairakdar, il quale tenne ubbidienti i pascià, ristabilì il ministero della polizia e delle provigioni, e fece tutte le disposizioni espedienti a mantener la tranquillità nella capitale. Nel medesimo tempo intese senza posa ad ordinare e aumentare l'esercito ottomano, ad introdurvi nuovamente la disciplina e la tattica europea, a sopprimere il corpo formidabile de'giannizzeri, e ad assoldarli in quello de'seymen da lui formato. Tali innovazioni, che aveano servito per colore alla caduta di Selim III, l' inflessibile fermezza del gran visir, e la soverchia sua severità, irritarono i di lui invidiosi, ed aumentarono il numero dei malcontenti. Delle truppe arrivate senz'ordine da' Dardanelli e dalla Romelia fino da' 10 novembre 1808, mettono in colmo l'agitazione di Costantinopoli a' 14 di detto mese. Si appiccano de'combattimenti parziali fra essi e la milizia de'seymen istituita e protetta da Mustafà Bairakdar. Il visir scorre le vie della capitale, e si reca dovunque il pericolo è maggiore, ordina con sangue freddo, inanima i seymen più coll' esempio che coi suoi discorsi, e sbaraglia più d'una volta i giannizzeri; ma mentre egli vince da un lato, i suoi partigiani sono respinti in tutti gli altri punti. Costretto finalmente a cedere al numero, si ritira nel serraglio. Vi viene assediato, vi si dà fuoco e se ne scalano le mura a' 15 novembre. Bairakdar non ha che il tempo di far strangolare

Mustafà IV colla madre, cui i ribelli ridomandavano per sultano; e temendo di cader vivo nelle loro mani, incendia la polveriera, balza in aria, e seco trae una moltitudine di quelli ch'erano i più accaniti a ucciderlo. Nel dì seguente fu trovato il suo corpo sotto le macerie, e fu bersaglio agli oltraggi della plebe. In tal guisa finì il famoso visir, di cui il coraggio e i talenti elevati avrebbero potuto operare dell' utili riforme alla sua nazione, e contribuire ad un maggiore sviluppo di quelle che intraprese poi Mahmud II, se imprudentemente affrettata egli non avesse tale tremenda rivoluzione. Il corpo di Mustafà IV a'18 fu deposto nella tomba del padre suo. Mahmud II avea 23 anni quando salì al trono, sul quale portò le feconde idee di riforma e d'incivilimento iniziate dal cugino o zio Selim III e proseguite dal visir Bairakdar, le quali con più fausti auspicii sviluppò in *Costantinopoli*, nel quale articolo perciò lo celebrai, e nel principio di questo già ne feci cenno; sebbene le sue incessanti cure e l'essersi mostrato d'animo costante ne' prosperi e negli avversi casi, lo facevano degno di sorte migliore. Quanto ai grandi avvenimenti politici del suo impero, dirò che poco prima di sua assunzione ad esso, Napoleone I avendo fondati sospetti che l'imperatore d'Austria Francesco I gli muovesse nuovamente guerra, tentò inutilmente di distrarne la politica verso l'oriente, col proporgli la divisione dell' impero ottomano, ammettendolo a parte delle spoglie. Nel colloquio poi tenuto dal medesimo Napoleone I in Erfurt nell' autunno con Alessandro I, a questi rinnovò la promessa, che non si sarebbe opposto all'unione della Valacchia e della Moldavia all'impero russo. Nel 1809 Alessandro I prorogò colla Porta l'armistizio di Slobosia, che dovea terminare nell'aprile, e trattò in Jassy per concludere una pace definitiva. Chiese però per base del trattato la cessione della Valacchia e della Moldavia; e siccome frattanto sul principio di detto anno la Turchia erasi pacificata coll'Inghilterra, vi aggiunse per altra condizione l'espulsione da Costantinopoli del ministro inglese. Il sultano non volle acconsentire a tali patti, e si ruppero le conferenze. Allora i russi ripresero le offese; s'impadronirono totalmente delle chieste provincie, e portarono eziandio la guerra sulla riva destra del Danubio. Intanto nell'Egitto il pascià Mehemet Alì, divenuto vicerè, nel 1.° marzo cominciò ad eseguir la strage de' turbolenti mammalucchi, che non cessò finchè quasi tutti non furono sterminati. Con questa terribile misura politica l' Egitto fu pacificato. Ad onta delle convenzioni, delle capitolazioni, de'firmani, de'trattati internazionali e di ogni altro diritto dei francescani latini sui Luoghi Santi, che sono andato riferendo, i greci e gli armeni scismatici, sempre divisi nel dogma, ma sempre d' accordo contro i latini, salvo sempre il diritto di accapigliarsi fra loro nel momento di dividere la preda, profittando astutamente delle brighe che le guerre e le rivoluzioni davano a'governi d'occidente, già fino dal declinar del passato secolo si erano impossessati di quasi tutti i santuari di Palestina. I legittimi possessori latini o franchi, cacciati quasi da ogni luogo, non erano nè anco più tollerati in quell' oscuro cantuccio ch' era loro rimasto, quando il funesto caso, che narrai a Gerusalemme con dettagliati particolari, ivi venne a mettere il colmo alla desolazione e alla miseria de'vessati minori osservanti, ed insieme a dare a'loro superbi, prepotenti e crudi rivali un' apparenza di diritto, tanto più assurdo, quanto che fondato sopra una nuova e più acerba oppressione. Nella notte dall'11 al 12 ottobre 1808 il fuoco si apprese alla cappella degli armeni, ed in breve si propagò tanto che in meno di due ore dirocccò la gran cupola della chiesa del s. Sepolcro, involgendo nella sua rovina una gran parte de' preziosi doni che l'ornavano. I greci e gli armeni furono or gli

uni or gli altri accusati d'aver appiccato il fatale incendio; essi medesimi se ne incolparono a vicenda, e gli uni e gli altri egualmente ne profittarono. A niuno mai venne in pensiero d'incolparne i religiosi latini, i quali non potevano che perdere in quell'incendio. L'utile che a' greci ed agli armeni provenne da questa distruzione sacrilega, non è certamente ragione sufficiente per imputar loro un delitto sì atroce; ma la loro condotta susseguente, e l'ora ed il luogo ove l'incendio si apprese, oltre il modo con cui si propagò, dierono pur troppo motivo a gravissimi sospetti. Essi sapevano molto bene che la povertà de' francescani latini privati da lungo tempo dell'elemosine di Spagna, del Portogallo e dell'altre nazioni occidentali, ponevali nella stretta e affliggente impossibilità di rifabbricare la chiesa del s. Sepolcro, quando una volta fosse distrutta. Sapevano parimenti che in tal caso essi avrebbero facilmente ottenuto a forza di danaro dal governo turco la licenza di ricostruirla a loro spese; il che, secondo l'idee del paese, avrebbe loro dato il diritto esclusivo di proprietà. Questo in fatto i greci e gli armeni ottennero ed eseguirono, non ostante l'opposizione dei francescani legittimi possessori; non ostante i loro più energici richiami, non ostante le capitolazioni e i trattati, e tutti quanti i loro diritti. Il divano di Mahmud II diè facoltà a' greci e agli armeni di rialzar la cupola e di ricostruire il resto del diroccato tempio, il che essi fecero senza curarsi troppo del rifabbricarla come si conveniva e con ornati poco ragionati. D'allora innanzi è agevole a comprendere quanto sieno stati più ardenti i loro tentativi per giungere ad un'invasione compiuta del santuario. L'incaricato d'affari di Napoleone I a Costantinopoli, per impedir gli effetti di questa costruzione, protestò ed ottenne nel 1811 un firmano di Mahmud II, col quale si dichiara esplicitamente, che l'opera dei greci e degli armeni nella rifabbricazione della chiesa del s. Sepolcro, non dovea nuocere a'diritti anteriori de'latini. Questo firmano però non ebbe altro effetto che di porre il diritto legalmente in sicuro. I greci e gli armeni ottennero anzi nel seguente 1812, un altro firmano dallo stesso sultano, il quale non ostante i diritti de'latini con aperta contraddizione aggiudicò a' greci e agli armeni l'esclusiva possessione de'Luoghi Santi. Esso si appoggia a due falsi firmani attribuiti a Selim I, il quale, secondo quello, avrebbe conceduto i medesimi luoghi alle due nazioni; ma di que' due pretesi firmani non erasi udito parlar mai prima di quel giorno in cui il sultano emanò un 2.° firmano in opposizione al 1.°, il che solo proverebbe la loro falsificazione. Quello che ad evidenza prova la falsità de' firmani attribuiti a Selim I, si è che ambedue portano la medesima data, e danno nel medesimo tempo i medesimi luoghi a'greci ed agli armeni, cioè a due nazioni rivali e nemiche, le quali non si accordano che per danneggiare i latini. Qui aggiungerò, che gli armeni ottennero nel 1829 da detto sultano un nuovo firmano, il quale loro concede solamente di celebrar la messa e d'accender le lampade avanti il s. Sepolcro. Dirò pure, che Luigi Filippo re de'francesi, per l'ammiraglio Roussin ottenne da Mahmud II il permesso a' religiosi latini di celebrar la messa nella chiesa dell'Ascensione sul monte Oliveto nel dì anniversario della festa, benchè la chiesa fu convertita in moschea; il qual favore Solimano II non volle accordare a Francesco I re di Francia per la chiesa del monte di Sion, nella quale i mussulmani aveano fatta la loro preghiera canonica. Riprendendo il filo cronologico de' maggiori politici avvenimenti della Turchia, noterò che nel 1812 Napoleone I volendo mandare ad effetto l'invasione della *Russia*, colla quale erasi inimicato, spedì truppe in Polonia, si collegò colla Prussia e coll'Austria mediante il trattato di Parigi de' 14 marzo, in

cui ancora si guarentì l'integrità del territorio della Porta ottomana in Europa, la qual potenza sarebbe stata invitata ad accedere all'alleanza. Quest' invito non ebbe l'effetto desiderato dalle parti contraenti; ma intanto le circostanze giovarono a'turchi. Imperocchè ne'due precedenti anni avendo essi continuato a guerreggiare co'russi, sulla fine del 1811 avendo sofferto a Rustsciuk in Bulgaria una totale disfatta, costrinse Mahmud II a domandare la pace ad Alessandro I. Questa certamente sarebbe stata pregiudizievolissima, senza l'imminente guerra tra la Russia e la Francia. In fatti nel trattato concluso a Bukarest a'28 maggio 1812, Alessandro I potè soltanto estendere i suoi confini sino al Pruth; con che unì al suo vastissimo impero la Bessarabia, ed un 3.° della Moldavia, regioni interessanti, ma non corrispondenti a' vantaggi riportati da'russi. In tal modo l'imperatore di Russia rese disponibile l'armata che avea sul Danubio, e si tolse un nemico confinante. Non solo la Porta restò neutrale nelle grandi guerre che disfecero il possente trono di Napoleone I nel 1814, ma mentre tutte le potenze mandarono i loro rappresentanti al celebre congresso di Vienna, per regolare i destini d' Europa e il suo equilibrio politico, essa se ne astenne. Nel 1816 l'Inghilterra indusse le reggenze di Barbaria, cioè d'*Algeri*, *Tunisi* e *Tripoli*, a concludere trattati di pace co're di Sardegna e delle due Sicilie, e col granduca di Toscana, e le costrinse ad abolire la pirateria, la schiavitù dei cristiani, ed a liberar gli schiavi che aveano, senza che la Porta facesse rimostranze. Avendo il vicerè d' Egitto portato in Arabia la guerra contro i vecabiti, li vinse e vi pose fine nel 1819.

Dopochè la repubblica dell'Isole Jonie, sottratta dalla supremazia della Porta e dal protettorato della Russia, fu dichiarata stato libero e indipendente con governo rappresentativo, sotto il protettorato perpetuo dell' Inghilterra, Rigas coi suoi canti pieni d'ardenti sensi d'amor patrio e dell'antiche glorie, poste a confronto dello stato d' abbiezione in cui soggiaceva la nazione greca sotto i turchi, infiammò la gioventù a riconquistare la sua libertà e indipendenza. La propensione alla libertà, diffusa generalmente in Europa, era penetrata anche fra' greci, poichè molti de'loro giovani negli studi delle università d'Italia, di Francia e di Germania, colle cognizioni letterarie e scientifiche avenno acquistato eziandio lo spirito liberale che negli studenti si era molto diffuso. Riscaldati gli animi colla coltura per le antiche celebri memorie, e il vedere la debolezza a cui era ridotto il decrepito impero ottomano, inspirò loro la lusinga di emanciparsi da esso. Già fino dal 1814 formossi la società secreta degli *Eteristi*, o amici della libertà, il cui scopo era di liberar la *Grecia*. Nel 1821 si sollevarono i greci contro i turchi, animati dalle rivoluzioni scoppiate nella Spagna e nel regno delle due Sicilie. Ne furono principali autori Anogosti, Teodoro monaco, Alessandro e Demetrio Ipsilandi, Germano vescovo greco di Patrasso, Colocotroni, Odisseo e Niceta detto Turcofago. Dopo alcuni brevi e infelici movimenti suscitati da'greci stabiliti nella Valacchia e nella Moldavia, la rivoluzione scoppiò nel Peloponneso, e quindi comunicossi alla Grecia propriamente detta, e alle vicine regioni e specialmente nell'isole del mar Egeo. Incominciossi allora quivi un' aspra e sterminatrice guerra. Intanto i turchi infierivano contro i cristiani anche ne' paesi non sollevati, e vi furono orribili stragi di greci in Costantinopoli, a Smirne e in altri vari luoghi. Indi i greci nel 1822 si dichiararono indipendenti e promulgarono una costituzione temporanea. Le feroci repressioni e la guerra portata in Grecia da'turchi, inasprirono gli animi e li rese più tenaci in sostenere le loro pretensioni. Continuando la guerra de'turchi contro i greci insorti con alterna fortuna, e sempre con tutti gli orrori e

carnificine delle discordie civili e del fanatismo irritato; il 1822 fu funestato specialmente dall' esterminio di Scio. Quest' isola deliziosa, opulenta e abitata da circa 70,000 uomini, venne in gran parte sollevata dagli altri greci a' 22 marzo. L' 11 aprile però il capitan pascià vi sbarcò un corpo d' ottomani che tutto distrussero coll'eccidio e colla schiavitù della maggior parte degli abitanti. Narra il Coppi, che la persecuzione de' turchi contro i greci stabiliti nel loro impero, eccitò lo sdegno di tutti i cristiani, e specialmente de' russi che aveano comuni con quelli i principii religiosi. Quindi essi accolsero e soccorsero generosamente coloro che si rifugiarono ne' loro stati, ed invocarono altamente la guerra per vendicar la religione oltraggiata. L'imperatore Alessandro I, sempre fisso ne' principii della legittimità, disapprovava la ribellione de' greci, ma, d' altronde, secondando lo spirito pubblico, fece forti rimostranze alla Porta sugli eccessivi rigori che si esercitavano da essa, contrari all'umanità ed a' trattati vigenti. Lagnossi inoltre che contro i trattati medesimi si fossero mandate e stanziate truppe turche ne' principati di Valacchia e di Moldavia. All'opposto la Porta sosteneva, che gli atti di rigore esercitati dal governo erano legittimi, e se vi era stato qualche eccesso doversi soltanto attribuire alla feccia del popolo. Anzi essa chiese la consegna de' suoi sudditi ribelli rifugiati in Russia, e lo sgombramento d'alcune sue regioni nell'Asia occupate da' russi. Da tuttociò nacquero tra le due potenze calde questioni, e talvolta minacce di guerra. I greci all' annunzio che nell' ottobre 1822 si teneva da diversi sovrani e diplomatici di altri un congresso in Verona, vi spedirono alcuni deputati a rammentare. » Che due volte aveano di già domandato a' cristiani di Europa soccorsi, o almeno una stretta neutralità. Allora poi dichiarare, che nello stato attuale delle cose era impossibile che deponessero le armi finchè non avessero ottenuto un'esistenza nazionale e indipendente, e garanzie sufficienti per sostenerla. Se l' Europa nel trattare colla Porta voleva comprendere la nazione greca, essi dichiaravano di non accettare alcun trattato prima che i loro deputati non fossero ammessi a difendere i loro diritti. Che se poi ciò fosse a loro negato, allora protestavano all'Europa intera ed alla grande famiglia della cristianità, che deboli ed abbandonati, avrebbero continuato a combattere per morire liberi e cristiani, come aveano vinto fino allora colla sola forza del Redentore, e per la sola possanza divina ". Ma le grandi potenze d'Europa non erano ancora disposte a riconoscere la nazionalità greca. D'altronde l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e la Prussia temevano che la Russia s' ingrandisse ulteriormente in una nuova guerra colla Turchia. Quindi limitaronsi a temperare le ire ed a raddolcire gli animi. Da ciò ne venne che il congresso di Verona, procurando di conciliare i diritti della legittimità e dell'umanità, si limitò a dichiarare: » Che la questione greca apparteneva agli affari interni della Porta, e come tale dovea essere definita esclusivamente dalla medesima. Per conseguenza non vi dovea intervenire alcun' altra potenza; e se mai alcuna di esse intervenisse, tutte l' altre avrebbero agito secondo i principii del diritto delle genti ". Intanto disapprovando la sollevazione, stabilirono d' interporre per umanità i loro uffici in favore delle vittime della stessa. Sino a questa epoca la casa di Savoia non avea avuta alcuna relazione diretta colla Porta, nè la sua bandiera era riconosciuta da' turchi; quindi i sardi che commerciavano in oriente erano costretti di mettersi sotto la protezione di bandiere straniere. Dopo l'unione del Genovesato al regno di Sardegna, il re Vittorio Emanuele I erasi immediatamente adoperato per stabilire direttamente relazioni diplomatiche colla Porta, ma avea incontrato forte opposi-

zione per parte della Francia, gelosa del commercio genovese in Levante. Finalmente colla mediazione dell' Inghilterra superò ogni ostacolo, e a'25 ottobre 1823 fu sottoscritto in Costantinopoli un trattato d'amicizia fra la Sardegna e la Porta. Le relazioni commerciali furono stabilite sulla base in cui erano fra la Porta e l' Inghilterra. Il re mandò poi un ministro plenipotenziario a risiedere in Costantinopoli, e consoli ne'principali porti di Turchia, e furono presi gli opportuni provvedimenti affinchè i sardi potessero fare un più libero commercio nell' Arcipelago, e nel mar Nero in cui già i genovesi erano stati possenti per la loro celebre colonia di Teodosia o Caffa. Senza ritornare sull'argomento, qui dirò che di poi le due potenze fecero nel 1839 un nuovo trattato di commercio e di navigazione per aumentare il commercio fra' loro rispettivi dominii, e rendere più facile il cambio de'prodotti d'un paese con quelli dell'altro; a seconda di quello stipulato nel precedente anno tra la Porta e l' Inghilterra, per aver dichiarato la 1.ª che non avrebbe ricusato all'altre potenze altrettanto. Mentre i greci colla loro indipendenza disputavano a'turchi le belle contrade possedute da' loro antenati, l'energico Mahmud II non solamente continuava le riforme per civilizzare il suo impero, ma con ardito disegno effettuò nel 1826 quello concepito e inutilmente tentato dal cugino o zio Selim III, la distruzione de'turbolenti e imperiosi giannizzeri in *Costantinopoli* e in altre parti dell'impero. In quell'articolo, dopo avere ragionato dell'istituzione e insubordinazione de'giannizzeri, raccontai com'essi ribellatisi Mahmud II seppe farli distruggere co'cannoni a mitraglia in numero di 20,000, e degli altri 60,000 espulsi in Asia ne furono messi a morte 40,000; quindi e per sempre abolì la milizia de'giannizzeri e ne dichiarò il nome maledetto. Continuando i greci la guerra d'indipendenza nel Peloponneso, nell'Attica e in alcune prossime provincie, come anche in varie isole dell'Arcipelago, sebbene sanguinosa e distruttiva, non eravi stato risultamento decisivo sino al 1827. I greci non aveano forze sufficienti da venir a battaglie campali, ma il terreno favoriva per loro la piccola guerra; da questa frattanto ne derivò una molestissima pirateria. Mehemet Alì vicerè d'*Egitto* quasi indipendente, avea unito poderose forze di terra e di mare a quelle della Porta. Alcuni privati da varie parti d'Europa si erano recati a combattere per la libertà della celebratissima Grecia; e molti anche dagli Stati Uniti d'America inviarono a' greci soccorsi in danaro. I sovrani però, e precipuamente l'imperatore d'Austria, riguardando sempre i greci quali ribelli, si astennero dal favorirli. Consideravano d'altronde essere cosa pericolosa lo stabilimento di un governo repubblicano in una regione dalla quale lo spirito di libertà si sarebbe facilmente potuto comunicare ad altri paesi e specialmente all'Italia; ma nello stesso tempo rincresceva ad alcuni di essi che la pirateria danneggiasse il commercio de' loro sudditi, e li costringesse a mantenere forze navali nei mari di Levante per proteggerlo. Non era poi neppure da sprezzarsi il voto che tutti facevano per l'indipendenza di sì classica terra. In tali circostanze i greci dopo essersi nel 1825 posti sotto la protezione dell' Inghilterra, questa nel 1826 concertò colla Russia d'interporsi per un pacificamento sulla base di formare della Grecia uno stato tributario della Porta, ma governato da magistrati nazionali. Stabilirono eziandio le due potenze d' invitare le corti di Vienna, di Berlino e di Parigi a garantire tale accordo. L'Austria e la Prussia non vollero prendervi parte; vi acconsentì però la Francia, ed a'6 luglio 1827 le 3 potenze sottoscrissero in Londra un protocollo sulle mentovate basi. Aggiunsero d'intimare alle parti combattenti di desistere immediatamente dal. l'ostilità. Comunicato quest'atto alla Por-

ta nella metà d'agosto, Mahmud II ricusò inflessibilmente d'aderirvi, rispondendo: Che motivi religiosi, politici e d'interna amministrazione gli vietavano d'ammettere qualunque intervento straniero. I collegati per appoggiare le loro proposizioni inviarono in Levante poderose forze navali. Nella metà d'ottobre unironsi con flotta combinata sulle coste del Peloponneso, una squadra inglese comandata da Codrington, una francese sotto gli ordini di Rigny, ed una russa capitanata da Heyden. Stabilirono questi comandanti d'entrar nel porto di Navarino in Morea, uno de' più sicuri e più vasti di Grecia, che si stima capevole di 2000 vele, dove nel 1825 erasi impegnato un sanguinoso combattimento fra'greci e le truppe turco-egizie comandate dal valoroso Ibrahim pascià figlio di Mehemet Alì viceré d' Egitto, ed allora eravi ancorata la stessa flotta turco-egizia a disposizione del medesimo Ibrahim, il quale con un esercito di egizi, turchi e arabi devastava le vicine regioni. Era loro intenzione d'intimargli di desistere da quella guerra sterminatrice. La stessa armata turco-egizia avea a'10 aprile 1825 assediato Missolonghi città di Grecia sopra una baia del mar Jonio, come piazza di guerra ben fortificata, e difesa da buona cittadella e da molti forti circostanti, e perchè i greci se n'erano impadroniti nei primordi di loro insurrezione, vi aveano bene ristaurate le fortificazioni, e stabilita la sede del loro nuovo governo, resistendo eroicamente agli assedianti. Ridotti in fine agli estremi e dopo aver sofferto tutti gli orrori della fame, gli assediati si videro costretti ad abbandonar la piazza a'26 marzo o 23 aprile 1826, all'armata numerosa d' arabi disciplinati all' europea, e di turchi e albanesi; ma la guarnigione, sotto gli ordini del prode Notis Botzari, accompagnata da porzione degli abitanti più risoluti, racchiudendo nel centro le donne e i fanciulli, si fece strada colla spada alla mano in mezzo all'armata nemica, e si sarebbero salvati senza un riprovevole tradimento; mentre un distaccamento di 50 uomini risoluti facendo colle mine saltar per aria il castello, si seppellì sotto le rovine della piazza, ravvolgendo nel terribile eccidio arabi, turchi ed egizi. I pochi ed estenuati superstiti abitanti perirono quasi tutti pel ferro nemico o pel fuoco ch'eglino stessi appiccarono, e gli altri furono tratti in ischiavitù. Questa feroce difesa è uno de' fatti più eclatanti della greca insurrezione; l'altro essendo il disastroso episodio che vado a narrare. Dopo dunque l'intimazione dei comandanti alleati, essi a'20 ottobre entrarono nel porto di Navarino, cioè 11 bastimenti inglesi, 8 russi e 7 francesi. I turchi ed egizi aveano nel porto 3 vascelli, 19 fregate, 26 corvette e altrettanti legni minori, altri dissero 214 legni d'ogni dimensione. Essi considerarono il movimento de'collegati quale atto ostile, e loro spararono contro alcuni colpi di fuoco. Questi vi risposero energicamente, e in 4 ore distrussero quasi tutti que' bastimenti, colla morte di circa 6000 uomini. I collegati non perderono alcun legno, solo n'ebbero alcuni danneggiati, con poche centinaia di morti o feriti, ed il tuono tremendo de' loro bronzi micidiali confermò la greca indipendenza comprata con 6 anni di sangue da un pugno d' intrepidi contro l'impero ottomano. Mahmud II adirato per tale sterminio e per la rovina di sua marina militare, fatto da 3 potenze che viveano in piena pace e armonia colla Porta, e mostravano di far le parti di mediatrici, lo chiamò fatto compiuto e obbrobrioso alla civiltà europea; ma impotente a vendicarsi, domandò debolmente soddisfazione e poi dovette dissimulare. Il sultano restò per altro ancora fermo nel proposito di non voler accettare l'offerta mediazione pel pacificamento, ed allora i rappresentanti delle potenze collegate partirono da Costantinopoli. Ivi 4 giorni prima della catastrofe di Navarino erasi sottoscritta una convenzione

fra la Porta e il regno delle due Sicilie, nella quale si stabilì: Accordare la Porta che i bastimenti del regno potessero passare con reale bandiera dal mar Bianco nel mar Nero con carichi di produzioni del regno e di altri stati, e che indi potessero tornare dal mar Nero nel Bianco con carichi di produzioni russe. Nel 1828 Nicolò I imperatore di Russia, dopo aver con un trattato costretto la Persia a cedergli due provincie con punti importantissimi di difesa, e pagar per la guerra una indennizzazione di 20 milioni di rubli di argento, si decise di rivolgere le sue armi contro la Turchia. La Russia era sempre in atto minaccevole verso la Porta, colla quale oltre la questione greca ne avea diverse altre dipendenti dall'esecuzione del trattato di Bukarest del 1812. Queste questioni tanto crebbero che sul fine del precedente anno il sultano non dubitò di pubblicare: Che la Russia da 50 anni tendeva alla distruzione dell' islamismo e specialmente dell'impero ottomano, quindi se le 3 potenze collegate non desistevano a intervenire a favore de'greci, doveasi intraprendere una guerra religiosa e nazionale. A tale annunzio Nicolò I rispose colla dichiarazione di guerra. I russi varcarono il Pruth a' 7 maggio, il Danubio l' 8 giugno, e nel corso della campagna presero Issaktcha, Brailow e Varna. S'impadronirono eziandio d' Anapa e di Poti, piazze importanti che la Porta conservava ancora sulla spiaggia settentrionale del mar Nero. All'oriente poi di questo mare altro esercito russo che era capitanato da Paskewitsch ed avea poc'anzi debellato i persiani, entrò nell'Armenia, prese d'assalto Kars creduta inespugnabile, e si avvicinò a Erzerum ed a Trebisonda. Nel tempo stesso una squadra ch'era nell'Arcipelago, dichiarò i Dardanelli in istato di blocco. La guerra della Russia fu naturalmente una diversione favorevolissima pe'greci. D'altronde le 3 potenze collegate a' 19 luglio 1828 sottoscrissero in Londra un protocollo col quale stabilirono: Che la Francia spedisse un corpo di truppe per cacciare dal Peloponneso i turchi e gli egizi, i quali in parte ancora l' occupavano. Di fatti 14,000 francesi capitanati da Maison sbarcarono in quella penisola, e nel settembre costrinsero facilmente tutte le truppe infedeli a sgombrarla. Ciò eseguito i medesimi collegati a' 16 novembre sottoscrissero in Londra altro protocollo, in forza del quale dichiararono alla Porta, che prendevano sotto la loro temporanea garanzia il Peloponneso e l'isole Cicladi. Inoltre i plenipotenziari francesi, inglesi e russi dimoranti in Londra, ivi a'22 marzo 1829 sottoscrissero un altro protocollo, col quale determinarono i confini della Grecia. Furono questi indicati dal golfo di Volo a quello d'Ambrakia, passando per la sommità del monte Othrix presso il Pindo. Premesso quest'atto gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ch'erano partiti da Costantinopoli sul principio dell' anno precedente, vi ritornarono nel giugno 1829 per indurre la Porta ad accettarlo. Ma gli sforzi della diplomazia continuarono ad esser vani, finchè la questione non fu decisa dall'armi della Russia. Nicolò I sul principio di detto 1829 diè il comando del suo esercito sul Danubio al general Diebitsch. Questi nel giugno vinse la battaglia di Kulewtscha e prese Silistria. Nel luglio passò il Balkan, e a' 20 agosto entrò in Adrianopoli, antica metropoli della Tracia e dell' impero ottomano. Sul principio di settembre estese la sua sinistra a Viza presso il mar Nero e la destra ad Enos sulla spiaggia dell'Arcipelago. In tal guisa minacciava Costantinopoli, già in preda allo spavento, alla distanza di circa 100 miglia, e di abbattere la potenza turca in Europa, scuotendo da' fondamenti la monarchia ottomana. Intanto Paskewitsch coll'esercito del Caucaso a'9 luglio avea preso Erzerum e continuava a minacciar Trebisonda. Tanti vantaggi però della Russia dispiacevano a'grandi sovrani d'Europa; essi gli aveano

già preveduti, e perciò sin dall'anno precedente aveano cominciato a meditare sui mezzi d'impedir che quella potenza di già formidabile, aumentasse ulteriormente la sua colossale grandezza sulle rovine dell'impero ottomano. Ed in ciò adoperavansi specialmente l'imperatore d'Austria, il quale cercava di collegarsi co're di Francia e d'Inghilterra. Il re di Prussia spedì a Costantinopoli il general Muffling per procurare d'aprire negoziati di pace. Le premure di quest' incaricato speciale, unite all' istanze de' rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, ed i minaccevoli progressi de'russi indussero finalmente Mahmud II a spedir nella metà d'agosto plenipotenziari per manifestare a Diebitsch: Essere pronto a concludere la pace secondo le condizioni bramate dall'imperatore di Russia. Il trattato ne fu difatti sottoscritto in Adrianopoli a'14 settembre. La Porta cedè alla Russia alcune fortezze e punti strategici in Asia. Abbandonò varie fortezze che ancora avea sulla riva sinistra del Danubio. Rinunziò alla maggior parte de'diritti che conservava sui principati di Valacchia e di Moldavia, i quali passarono sotto la potente influenza della Russia. Accordò e confermò privilegi particolari alla Servia, promise di non mettere alcun ostacolo al libero passaggio pel canale di Costantinopoli e pe' Dardanelli a'bastimenti mercantili delle potenze colle quali non fosse in guerra dichiarata. Promise di pagare alla Russia un milione e mezzo di zecchini d'Olanda pe'danni sofferti da' suoi negozianti, e di più una somma da stabilirsi per indennità delle spese della guerra. Dichiarò d'aderire interamente a'protocolli sottoscritti in Londra relativamente alla Grecia a'6 luglio 1827 e a'22 marzo 1829. L'indennità della guerra fu poscia stabilita in dieci milioni di zecchini d'Olanda, colla condizione che la Russia tenesse in suo potere Silistria sino al pagamento. Quella esorbitante somma fu quindi ribassata in vari tempi, e la fortezza fu restituita a'turchi nel 1836. In sostanza la Russia restituì la Valacchia e la Moldavia, e il Pruth fu determinato come il confine nord-est della Turchia; ma la sovranità del sultano nella Valacchia, Moldavia e Servia fu limitata al diritto di nominar gli ospodari, che doveano pagargli un piccolo tributo, e la Russia si aggiunse la guarentigia o protettorato della prosperità delle provincie. Di più per compenso di spese della guerra, il sultano cedè a' russi Anapa, Poti, Akhaltzike, Atzkour e Akhalkali. Nel 1830 i plenipotenziari di Francia, Inghilterra e Russia a'3 febbraio sottoscrissero in Londra un altro protocollo relativo alla Grecia. Stabilirono che questa formasse uno stato indipendente; che i confini fossero ristretti dall' imboccatura del fiume Aspropotamos a quella dello Sperchios, passando per la sommità de'monti Axos ed Oeta, della quale restrizione i greci restarono malcontenti, poichè tolse loro circa 100,000 abitanti e vari punti di difesa. Pace tra' turchi e i greci, e amnistia tra'due popoli. Nominarono in re Leopoldo di *Sassonia Coburgo*, il quale avendo inutilmente desiderato che si unissero al nuovo regno di Grecia Samos e Candia, ch' erano in parte sollevate, rinunziò e poi divenne re del *Belgio*, ove applaudito regna; indi gli fu sostituito il regnante re Ottone I di *Baviera*. Quanto qui ho narrato sulla rivoluzione de'greci e sull'erezione del regno di *Grecia*, l' ho riferito principalmente cogli *Annali* dell' encomiato Coppi, per la parte che riguarda alla Turchia, mentre già in quell'articolo ne trattai con altri particolari, inclusivamente all'ordinamento delle cose ecclesiastiche, alla foggia della chiesa di *Russia*, e con nuova descrizione di sua capitale *Atene*. L'avv. Castellano descrivendo la *Turchia Europea*, osserva: Che sotto Mahmud II raddoppiate ferite furono portate al cuore della monarchia ottomana, cui lo smembramento della Grecia lascia una debole, e quasi preca-

ria esistenza al di qua del Bosforo. Si ponno leggere: Eugenio De Genoude, *Considérations sur les Grecs et les Turcs, suivies de mélanges religieux, politiques et littéraires*, Paris 1822. Pouqueville, *Storia della rigenerazione della Grecia*, Italia 1825. Negli articoli Costantinopoli e Patriarcato Armeno, con diffusione raccontai quanto precedette, accompagnò e seguì la persecuzione degli armeni cattolici nell' impero ottomano, massime nel 1828 e nel 1829; che il sultano conosciuta la loro innocenza e false le calunnie degli armeni scismatici, accordando ad essi piena libertà religiosa, ed emancipazione dal patriarca scismatico armeno, volle che formassero un corpo separato governato da un loro capo civile eletto da essi, con proprio vescovo per capo spirituale; per cui il Papa Pio VIII per le cure indefesse, ed a seconda dello stabilito dal zelante e dotto cardinal Mauro Cappellari, istituì in Costantinopoli nel 1830 la sede metropolitana primaziale pe' medesimi armeni cattolici, solo dipendente dalla s. Sede; e per siffatta guisa restò felicemente coronata di premio la loro costanza nelle vessazioni scismatiche per conservare la purità della fede. La Francia da vari anni avea questioni con Husseyn pascià dey d' Algeri, indi questi insultò il suo console; allora Carlo X fece occupare *Algeri*, ed obbligò i bey di *Tunisi* e di *Tripoli (V.)* a rinunziare per sempre alla pirateria, e all' abolizione della schiavitù de' cristiani. Dipoi la Francia estese le conquiste nell'Algeria, e la Turchia perdè ogni signoria su quella reggenza. Mahmud II avea nel 1808 istituito un'insegna d'onore, essendo andata in disuso quella della *Luna* o *Mezza Luna*, mediante il *Turà* o cifra esprimente il suo nome, quindi nel 1830 formò di tale insegna il già ricordato ordine cavalleresco in brillanti ed equivalente alla *Legione d'onore* de' francesi, intitolandolo *Niscian Iftihar*, il quale venne riconosciuto da tutte le potenze d'Europa, per averne conferito la decorazione anche a' loro rappresentanti; dessa porta anche il titolo di bey o nobile, e pende al collo con fittuccia rossa. Il 1.° de' medici cristiani al quale Mahmud II concesse questa distinzione e ricompensa, e addetto poi anche al servigio del regnante suo figlio, fu il d.r Carlo Ceneri di Bologna. Siccome il sultano che regna confermò questa decorazione equestre, unendo alla cifra del padre la propria, onde si dice *gran Turà* o cifra grande, così spedì al detto medico il seguente *berat*, brevetto o diploma. » L'Altissimo ha stabilito l'ordine negli affari del mondo per mezzo dell'esistenza de' re, e ha dato la durata a quest'ordine per mezzo dell'unione de' sovrani. Ora, siccome la perfetta armonia che regna da sì lungo tempo fra la mia Sublime Porta e le corti amiche, è inalterabile, e siccome ogni distinzione conceduta a' funzionari ed ai sudditi delle due corti, si riflette sopra di esse; conoscendo il talento e l'abilità in medicina del dottor Ceneri, suddito di Sua Maestà il Papa ed abitante in Bologna, il quale è stato impiegato per qualche tempo presso la mia Sublime Porta, ho voluto dargli un contrassegno di benevolenza consegnandogli il presente Berat per la decorazione del *Niscian Iftihar*, che il fu mio glorioso padre Sua Altezza sultano Mahmud gli avea conceduta". Mehemet Alì vicerè d'*Egitto* essendosi disgustato col sultano, inviò a conquistar la *Siria* il suo figlio Ibrahim pascià, occupando Acri, Jaffa, Aleppo, Gerusalemme e le altre città, onde Mahmud II con un firmano proscrisse il genitore. Ecco come narra questo fatto l'annalista Coppi. Fino dal 1806 Mehemet Alì erasi reso quasi indipendente dalla Porta, e per aver nel 1816 vinti i vecabiti, nemici molto pericolosi dell'impero ottomano, Mahmud II gli promise il governo della Siria, ma poi non gli mantenne la parola, temendo che diventasse troppo potente. Da ciò ne derivarono dissapori, ed

in fine il pascià tentò d'aver coll'armi quello che non avea potuto avere con un firmano. Pertanto nel detto 1831 Mehemet Alì col pretesto d'alcune questioni col pascià d'Acri, spedì in Siria un poderoso esercito sotto gli ordini d'Ibrahim suo figlio, il quale nel 1832 espugnò quella fortezza che invano avea per due mesi assediato Bonaparte. Il sultano gli spedì contro un esercito, ma Ibrahim a'29 luglio lo battè ad Adana, e a'21 dicembre lo disfece a Koniah o Iconio, dove fece prigioniero lo stesso gran visir. Sul principio del 1833 Ibrahim varcò il Tauro e avanzossi a Magnesia, a Belikesser e ad Aidin a poche miglia da Costantinopoli. Il sultano ridotto all'impotenza di sostenersi colle proprie forze, avrebbe desiderato soccorsi da're di Francia e d'Inghilterra suoi antichi amici; ma questi essendo troppo distanti, dovè chiedere o accettare quelli della Russia. Partiti 10,000 russi nel principio d'aprile dalle coste settentrionali del mar Nero, in pochi giorni sbarcarono in Asia presso il Bosforo, al cospetto di Costantinopoli. Intanto l'incaricato di Francia s'interpose per un accomodamento, ed in quelle urgenti circostanze facilmente vi riuscì. Nella metà d'aprile il sultano concesse a Mehemet Alì il governo della Siria, e dipoi ad Ibrahim l'affitto del distretto d' Adana nella Caramania. Nel giugno l'esercito egizio ripassò il Tauro, ed a' 10 luglio i russi partirono per tornare nelle loro regioni. La Russia per altro non tralasciò di trarre profitto da quel soccorso. Due giorni prima della partenza delle truppe i suoi agenti sottoscrissero con quelli della Porta il trattato d'Unkiar-Skelessi di alleanza fra le due potenze. Esse dichiararono: » L'unico scopo della lega essere la comune difesa de'loro stati contro ogni usurpazione. Promettere perciò di concertarsi senza riserva su tutti i punti che risguardassero alla loro rispettiva tranquillità e sicurezza, e di porgersi vicendevolmente a tal fine soccorsi materiali e la più efficace assistenza". Con articolo separato inoltre si convenne.» Che la Sublime Porta, invece de' soccorsi materiali che dovea somministrare al bisogno, avrebbe limitato la sua azione in favore della Russia a chiudere lo stretto de'Dardanelli, cioè a non consentire ad alcuna nave da guerra straniera, sotto qualunque pretesto, d'entrarvi". Rimarca il Coppi: In tal guisa la Russia divenne quasi protettrice della Turchia. Ed io aggiungerò, che questo trattato dovea rimaner in vigore per 8 anni, ed essere rinnovato perpetuamente. Le corti di Francia e Inghilterra protestarono energicamente contro di esso, quando videro che alla Russia bastava dichiararsi in istato di guerra per aver il dominio di tutte l'acque della Turchia. Il governo inglese diresse una nota al conte di Nesselrode, ministro degli affari esteri di Russia, in cui significava, che qualora si verificasse la circostanza contemplata, cioè una dichiarazione di guerra della Russia, l'Inghilterra agirebbe come se il trattato non fosse stato mai sottoscritto. Nesselrode rispose freddamente, che in tal caso egli riterrebbe che la nota inglese non fosse stata scritta mai. Questo trattato non fu mai applicato, nè rinnovato. Il cuore paterno e magnanimo del Papa Gregorio XVI, onde giovare a'suoi figli cattolici dell'impero ottomano, fu assai lieto e consolato di fare delle personali relazioni col sultano Mahmud II. Raccontai ne'vol. XVIII, p. 87 e seg., XLV, p. 247, LI, p. 321, quanto in breve qui indicherò con alcune aggiunte. Che il pascià Ahmed Fethi, superiormente encomiato, genero del sultano, recandosi ambasciatore a Londra, col segretario di legazione Sami effendi e un interprete, da Napoli giunse in Roma l'8 giugno 1838, fatto onorare fino dal confine di Terracina dal Papa co'riguardi che si praticano co'principi reali e con accompagno di dragoni. L' 11 fu a riverire il cardinal Lambruschini segretario di stato, e nel dì seguente venne benignamen-

te ammesso all'udienza di Gregorio XVI, il quale gli fece graziosa accoglienza e i nobili donativi narrati ne' luoghi citati (oltre alcuni de' pochi esemplari del suo ritratto inciso a Pietroburgo dal valente veneto Vendramini, a me poi regalato dal Papa, che il pascià ricevè con moltissimo piacere e pose poi nel suo gabinetto di Costantinopoli, della sultana sua moglie e diverso dall'avito che perì d'incendio, come dirò), e gli raccomandò vivamente i cattolici dell' impero ottomano. Il pascià venne accompagnato dall'armeno p. ab. d. Arsenio Angiarakian de' monaci *antoniani* armeni, che fu interprete tra lui e il Papa. Siccome il pascià recavasi due volte al giorno a prendere il caffè nel suo monastero di s. Gregorio Illuminatore, che soleva chiamar suo monastero, e già palazzo Cesi dietro le colonne di s. Pietro, precisamente ov' era stato alloggiato nel 1492, come dissi di sopra, l'ambasciatore che Bajazet II spedì a Innocenzo VIII, perchè custodisse gelosamente il fratello Gem o Zizim, co' sagri e altri doni che enumerai, così i monaci antoniani gli dierono a' 13 giugno un pranzo nel medesimo. A questo pure invitarono il poliglotto cardinal Mezzofanti, i prelati e poi cardinali Cadolini segretario di *propaganda* e Massimo *maestro di camera del Papa*, e l'armeno mg.r Papasian arcivescovo di *Taron*. Verso il fine della tavola furono recitati diversi sonetti dagli studenti del monastero in latino, italiano, francese e greco, dal p. Arsenio spiegati in turco al pascià, che ne provò singolar soddisfazione e ne volle copia, lasciando al monastero uno scritto co' sensi di sua riconoscenza, secondo l' uso de' turchi ospitati bene. Nel dì seguente il pascià dal palazzo Accoramboni, con gran commozione ammirò la solenne processione del *Corpus Domini* fatta da Gregorio XVI. Dopo aver visitato i monumenti antichi e moderni di Roma, e dato prove di rara intelligenza e di non comune sapere, anche nelle più recenti scoperte nelle scienze fisiche e naturali, come rilevarono i n.i 46 e 48 del *Diario di Roma*, e il n.° 24 delle *Notizie del giorno* del 1838; il pascià Ahmed Fethi partì a' 15 da Roma alla volta di Toscana, restando attaccatissimo e affezionatissimo al Papa, che non cessò d'ossequiare e ringraziare finchè visse, nel carteggio ch'ebbe col p. Arsenio. Notò la *Civiltà cattolica*, 2.a serie, t. 11, p. 244. »Ahmed Fethi fu il primo gran pascià, che nel recarsi come ambasciatore ottomano a Parigi passasse per Roma e rendesse omaggio a Gregorio XVI, da cui ebbe bellissima accoglienza. Nella quale congiuntura il padre comune de' cattolici non lasciò di raccomandare caldamente al di lui sovrano i suoi fedeli dell'oriente". Avendo il pascià notificato a Mahmud II il trattamento ricevuto in Roma da Gregorio XVI, il sultano ne restò così penetrato, che poco dopo ordinò a Reschid pascià allora reis effendi o segretario degli affari esteri e poi gran visir (come e nuovamente lo è pe' suoi vasti lumi di presente), che in principio di quest' articolo celebrai, nel recarsi ambasciatore straordinario a Parigi, di prolungare il viaggio onde espressamente e appositamente portarsi a Roma, e nel suo sovrano nome esprimere a Gregorio XVI, colla sua stima la gratitudine pe' favori elargiti ad Ahmed Fethi pascià. Giunto in Roma il pascià a' 26 settembre dello stesso 1838 con 3 figli, il suo segretario Aaafi (ora ministro senza portafoglio e da ultimo gran visir), l'interprete cattolico e due altri personaggi, nel dì seguente fu ricevuto cortesemente dal Papa, in presenza del cardinal Mezzofanti, facendo da interprete il lodato p. ab. d. Arsenio Angiarakian, al complimento che lesse in francese (che posseggo), e col quale il pascià dichiarò pure: Di sperare che questi primi rapporti, creati dalla somma cortesia e dallo spirito d'amabile compiacenza di Gregorio XVI, sarebbero seguiti da al-

tre relazioni quanto utili altrettanto aggradevoli alla s. Sede e all' impero ottomano. Il Papa corrispose al modo che descrissi ne' ricordati volumi, ove riportai il discorso del pascià in italiano (e quale lo pubblicò il n.° 80 del *Diario di Roma* del 1838, e in diverse lingue i fogli stranieri, con quanto vado qui ripetendo, mentre col n.° precedente avea il *Diario* annunziato il suo arrivo), e dissi i doni fatti al pascià, a'figli, al segretario Aaañ e al seguito; esprimendo Gregorio XVI l'alto suo gradimento, e incaricandolo di significarlo al sultano, unitamente alle più affettuose preghiere in vantaggio de'cattolici di lui sudditi. Il pascià Reschid corrispose nel modo il più degno, e quindi passò a visitare il cardinal Lambruschini segretario di stato. L'illustre personaggio si fece ammirare in Roma pel suo accorgimento e coltura di spirito, ed erudizione nella letteratura orientale; anche i suoi figli inspirando il più vivo interesse per l'educazione raffinata, e per la loro vivacità contenuta ne'giusti limiti, di cui dierono saggio. Assistito sempre dal p. Arsenio, al quale il pascià, come il precedente, accordò la più estesa e meritata fiducia (come rimarcò il ricordato *Diario*), più volte ne onorò il monastero e in iscritto vi lasciò l'attestato di sua soddisfazione. Vi fu trattato di colazione e ripetutamente di caffè, non avendo potuto accettare un pranzo, perchè a'29 partì alla volta dell'alta Italia. In tal modo la divina provvidenza dispose che fosse riservato a Gregorio XVI la gloria di ricevere pel 1.° tra'Papi, omaggi d'ossequio da due eminenti ambasciatori ottomani, e di venirgli dichiarato che il loro illuminato sultano desiderava stringere amichevoli relazioni colla s. Sede, dappoichè l'ambasciatore di Bajazet II ebbe altro scopo, oltre l'attentato contro Innocenzo VIII surriferito. Questo stupendo avvenimento forma fausta epoca negli annali della Chiesa romana, che non mancai celebrare ne'luoghi rammentati, insieme all' intima corrispondenza da Gregorio XVI contratta col vicerè d' *Egitto* (*V.*) Mehemet Alì, il quale gl'inviò in dono pel risorto *Tempio (V.)* di s. Paolo diversi massi dello splendido alabastro egiziano nel seguente anno; anno ancora memorabile per la preziosa visita che ricevè dal regnante imperatore di *Russia* Alessandro II, la quale agevolò quella del suo augusto genitore Nicolò I allo stesso Gregorio XVI. Per aver questo Papa colle grandi sue virtù destato particolare rispetto ne'sovrani d'Europa, anco acattolici e infedeli, non solo ne ricevè le pubbliche dimostrazioni, ne trasse profitto per l'incremento e difesa della religione e protezione a' cattolici, ma preparò altri fecondi trionfi al pontificato, di cui ne fruì il venerando successore. Il sultano Mahmud II si propose d'inviare al Papa magnifici e preziosissimi donativi, commettendo a parecchi valenti orefici l' effettuazione del suo generoso divisamento, che la morte a lui impedì di eseguire. Egli finchè visse attese alacremente a riformare l'impero ottomano, introducendovi gli usi europei, richiestivi dalla civiltà rinascente nel medesimo. Nel 1839 poi tentò di sottomettere il ribelle Mehemet Alì pascià d'*Egitto*, a cui avendo pur dato l'importante isola di Candia, per toglielа voleva spedire il capitan pascià colla flotta che stanziava ne'Dardanelli; ma il suo esercito fu disfatto a'24 giugno a Nizib nella Siria dagli egizi, capitanati da Ibrahim pascià. Forse egli non conobbe questo disastro, essendo allora oppresso da grave malattia, che gli tolse la vita, non senza fondato sospetto di propinato veleno, il 2 luglio d' anni 55 circa, lasciando tre figli i sultani Abdul Medjid (che significa Servo dell' Adorato) principe imperiale, Adul Aziz, e Nizamud Din, e 5 figlie sultane. Così fu impedito al potente genio civilizzatore di Mahmud II, di effettuare i vasti disegni che meditava a vantaggio della Turchia.

Abdul Medjid Khan e regnante sulta-

no, di 16 anni successe al padre nell'impero ottomano, che trovò sconcertato, ai 2 luglio 1839: principe di carattere dolce e amorevole verso i suoi sudditi, seguace zelante del genitore nella civilizzazione e nelle utili riforme che proseguì e continua a introdurre con prospero successo, come rilevai in principio. Della ricchissima sciabola presa solennemente nell'elevazione all'impero, feci parola nel vol. LXVIII, p. 10. Pochi giorni dopo la sua assunzione al trono, il capitan pascià sparì colla flotta da'Dardanelli, e vergognosamente avendo disertato, si recò a Rodi, e passando in Alessandria si diè con essa a Mehemet Alì, protestando che non l'avrebbe restituita alla Porta, se non quando essa avesse riconosciuto in Mehemet Alì la sovranità ereditaria dell' *Egitto* e di tutto il paese che governava, ed allontanato dagli affari il gran visir Kosrew. Quindi l'impero ottomano era minacciato da furiosa guerra intestina, e da totale imminente rovina. Ma la sua esistenza interessando all'odierna politica dell'Europa, perciò l'Austria e la Russia sino dal precedente maggio aveano fatto promettere a Mehemet Alì, che in caso di vittoria, il suo esercito non avrebbe oltrepassato *Orfa* e *Diarbekir*, e di fatti colà fermossi Ibrahim. Nel tempo stesso la Francia e l'Inghilterra consultavano sui mezzi di sostenere la Porta, e d'impedire che i russi, col pretesto di protezione, occupassero Costantinopoli. In tale stato di cose i rappresentanti delle 5 grandi potenze a'27 luglio dichiararono al nuovo sultano, che i loro gabinetti erano d'accordo relativamente alla questione egiziana; consigliargli di ricorrere alla loro benevolenza, ed egli vi aderì. Intanto Abdul Medjid, per consiglio di Reschid pascià sullodato e d'altri personaggi illuminati, a'3 novembre promulgò in Giul Hanè l'hatti-cheriff seguente, di cui feci cenno nel vol. XVIII, p. 89 e ricordai di sopra, per sostituire la legge al dispotismo. » Ogni membro della società ottomana sia tassato d'una quota d'imposizione, determinata in proporzione delle sue proprietà e sostanze. Tutti essere obbligati con determinate leggi al servizio militare per quattro o cinque anni. La causa di qualunque prevenuto sia pubblicamente giudicata dopo processo ed un esame. Non sia permesso ad alcuno di attentare all'onore di chiunque siasi. Ciascuno possieda le sue sostanze di qualunque natura siano, e ne disponga colla più intera libertà. I beni del colpevole non siano più confiscati. Queste concessioni estendersi a tutti i sudditi di qualunque religione o setta, e ne godano senza eccezione alcuna. Una perfetta sicurezza essere adunque accordata a tutti gli abitanti dell'impero per la loro vita, il loro onore e le loro sostanze". Il sultano stabilì quindi un consiglio di giustizia incaricato di discutere liberamente tutte le leggi da promulgarsi per rigenerare l'impero. Frattanto le grandi potenze che aveano assunto a se la questione tra la Porta e Mehemet Alì pascià d'Egitto, continuarono a trattare per accomodarla; ma l'opera era ardua, essendovi molti interessi opposti. La Francia specialmente sosteneva il pascià, dopochè nel marzo 1840 Thiers era divenuto presidente del consiglio de'ministri e ministro degli affari esteri, e si adoperava per fargli avere il dominio utile ed ereditario dell'Egitto e della Siria, e di più il governo vitalizio dell'isola di Candia. L'Austria, la quale era stata la 1.ª a proporre l'Egitto ereditario, e con essa la Prussia, si mostrarono per qualche tempo disposte ad aderire, almeno in parte, a tale idea. All'opposto l' Inghilterra, che aspirava ai comodi passaggi per l' India, a traverso dell'Egitto e della Siria, non voleva che quelle regioni fossero in potere d'un sovrano forte e amico della Francia. La Russia aderiva all'Inghilterra; del resto mostrandosi indifferente alla questione territoriale, adopravasi per poter agire il più che fosse possibile nel Bosforo. In-

tanto nel giugno varie regioni della Siria si sollevarono contro il dominio del pascià d'Egitto. In tale stato di cose l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia da una parte, e la Porta ottomana dall'altra, a' 15 luglio sottoscrissero in Londra un trattato, nel quale in sostanza stabilirono. » Che il sultano promettesse a Mehemet Alì e suoi discendenti in linea retta l'amministrazione dell'Egitto, e di più sua vita durante quella della fortezza di Tolemaide o Acri colla Siria meridionale. Si sarebbe determinato il tributo che avrebbe dovuto pagare. Le leggi dell'impero ottomano fossero applicabili all'Egitto. Le truppe del pascià formassero parte della forza dell'impero ottomano. Intanto egli restituisse al sultano la flotta che nell'anno precedente era passata in suo potere". Partecipato alla metà d'agosto il trattato a Mehemet Alì, egli rispose: Che si sottometteva alla volontà del sovrano. Accettava la proposizione dell' eredità dell' Egitto, e per gli altri territorii che occupava si rimetteva interamente alla di lui discrezione. Tale dichiarazione non fu creduta sufficiente. Abdul Medjid lo dichiarò decaduto dal governo dell'Egitto, ed i collegati adoprarono l' armi. Una flotta inglese comandata da Stopford, una squadra austriaca capitanata da Bandiera, ed altra squadra ottomana avente a bordo alcune truppe di sbarco, nel settembre rovinarono e occuparono *Berito* e *Sidone*, ed a'4 novembre con 3 ore di cannoneggiamento ridussero in loro potere la fortezza d'Acri. Nel tempo stesso favorirono la sollevazione della *Siria* e la dispersione delle truppe egizie che l'occupavano. Ibrahim pascià, che le comandava, ed era stato poc'anzi formidabile a'turchi, divenne impotente contro la tattica europea e l'oro inglese. I collegati s'impadronirono de' punti principali delle coste di Siria, quindi recaronsi nella rada d' Alessandria. Allora Mehemet Alì conobbe la necessità di cedere alle circostanze, ed a'27 novembre sottoscrisse, col comandante inglese avanti Alessandria, una convenzione, nella quale si stabilì che restituisse alla Porta la flotta, sgombrasse la Siria, avendo già evacuato Candia e l'Arabia, ed avesse il governo ereditario dell'Egitto, garantito dalle potenze alleate. La Francia al sentire essersi concertate le cose d' Egitto senza il suo intervento, si offese. Thiers propose al re Luigi Filippo di fortificar Parigi, armare 639,000 uomini di linea, e 300,000 di guardia nazionale, inviare la flotta nella rada d'Alessandria o a'Dardanelli, e negoziare per far modificare il trattato de' 15 luglio a maggior vantaggio del pascià d'Egitto. Il re acconsentì alle fortificazioni della capitale ed a qualche aumento dell'esercito; ma non volle prendere un'attitudine che potesse compromettere la pace d' Europa. Laonde nell'ottobre Thiers rinunziò al ministero, il re vi surrogò Guizot, e la tranquillità d'Europa non fu turbata. Avendo il sultano dichiarato Mehemet Alì decaduto dal governo d'Egitto, nell'anno seguente 1841 tal atto sembrò troppo violento alle corti di Berlino, Londra, Pietroburgo e Vienna ; quindi i loro plenipotenziari a' 30 gennaio sottoscrissero in Londra un protocollo, col quale consigliarono ad Abdul Medjid di rivocarlo e di promettere a Mehemet Alì che i suoi successori in linea retta sarebbero nominati pascià d' Egitto, tutte le volte che quel posto rimanesse vacante per la morte del pascià precedente. Con atti posteriori, quei plenipotenziari regolarono il modo di successione e la somma del tributo fu fissata in 80,000 borse, circa un milione e 600,000 scudi. Questi consigli di 4 grandi potenze furono accettati dal sultano e dal pascià : gli articoli li riportai a Egitto. Per ultimare, o piuttosto per sopire la questione d' oriente, rimaneva di dare qualche soddisfazione alla Francia, ancora isolata. Per quest'effetto s'ideò di concertare un atto d'interesse generale, pel consolidamento della pace europea, al quale in-

tervenisse anche il governo francese, come fece dopo l'invito. Quindi a'13 luglio le 5 grandi potenze sottoscrissero colla Porta una convenzione, nella quale stabilirono. » Il Gran Signore da una parte, dichiarare d' aver la ferma risoluzione di mantenere in avvenire il principio invariabilmente stabilito come antica regola del suo impero, e in virtù del quale fu in ogni tempo proibito a'bastimenti di guerra delle potenze straniere d'entrare negli stretti de'Dardanelli e del Bosforo, e finchè la Porta si trovasse in pace, il sultano non ammetterebbe nessun bastimento da guerra straniero ne'detti stretti. L'imperatore d' Austria, il re de' francesi, la regina d' Inghilterra, il re di Prussia e l'imperatore di Russia dall'altra parte, impegnarsi di rispettare questa determinazione del sultano, e di conformarsi al principio suddetto ". Venuto in cognizione Gregorio XVI, che nel gennaio 1844 doveva passare dal porto di Civitavecchia Reschid pascià, per recarsi a Marsiglia e Parigi, quale ambasciatore della Sublime Porta, per tratto di speciale considerazione all'eminente personaggio, ordinò al delegato apostolico mg.r Stefano Rossi di usargli quell'ospitalità conveniente all'alto suo rango. Contemporaneamente il Papa mandò da Roma a Civitavecchia il p. abbate d. Arsenio Angiarakian, ch'era stato suo interprete nella visita ricevuta da lui, per complimentarlo nel pontificio nome, e nello stesso tempo raccomandare gli affari de'cattolici maroniti del Monte Libano. A'13 approdò nel porto il vapore che conduceva il pascià, accompagnato da 4 figli, da Nedim effendi suo 1.° segretario, dal dragomanno armeno e da 33 persone di seguito. Il p. abbate, quale interprete del Papa, previe intelligenze prese col prelato delegato, accompagnato dal capitano del porto si recò a bordo del vapore. Incontrato urbanamente dal pascià e condotto nella sua camera, il p. abbate eseguì la sua missione, con complimentarlo da parte del Papa, co'sensi di particolare stima e considerazione che nutriva per lui, offrendogli qualunque cosa gli fosse abbisognato; e qual padre universale di tutti i cattolici, dichiarargli l'afflizione in cui era pe' continui disastri patiti da' suoi figli cattolici maroniti del Monte Libano, e quindi raccomandarli alla sua autorevole protezione. Il pascià sorpreso e penetrato di commozione per la benignità di Gregorio XVI, nobilmente espresse la sua confusione e grato animo per questo ulterior tratto di singolar distinzione; rammentò le squisite gentilezze ricevute dal Papa quando ebbe l'onore di presentarsi a lui co'suoi figli, quelle posteriormente espresse nelle lettere che riceveva dal p. abbate medesimo, ed anco da altre persone colle quali il Papa domandava di sue notizie, con un interesse veramente clemente. E siccome nulla avea fatto per meritarsi tante grazie, pregò il p. abbate d'umiliare al pontificio trono l'indimenticabile sua riconoscenza, il suo cuore in pegno de' sentimenti che avea saputo inspirargli, in uno all'ossequioso omaggio della più profonda venerazione. Quanto all'affare de'maroniti, aggiunse il pascià, veder bene la necessità d' essere ultimate le vertenze; che si reputerebbe felice di poter contribuire a secondare i desiderii di Sua Santità, e che avrebbe profittato dell' opportunità per fare ogni sforzo onde finire le contestazioni co'maroniti, e così dare un attestato del suo riverente attaccamento al Santo Padre; anzi l'incaricò pure, nello scrivere a S. A. Ahmed Fethi pascià, di dirgli le raccomandazioni fatte pe' maroniti, perchè ancor lui vi cooperasse. Indi il pascià chiamati i figli e que'del suo seguito, festeggiante narrò loro l'onore che avea ricevuto. Vedendo il p. abbate che il pascià per mancanza di tempo non pensava scendere a terra, gli disse che il Papa avendo ordinato a mg.r delegato di averlo ospite, perciò il prelato l'aspettava; ma il pascià si confermò nel non discendere, onde non essere di soverchio incomodo. Al-

lora il p. abbate ne fece avvisare il prelato, il quale immediatamente con due uffiziali di piazza si condusse al vapore del pascià, e questi lo ricevè fregiato delle sue decorazioni, e condusse con bei modi nella sua stanza. Mg.r Rossi in francese esternò al pascià gli ordini ricevuti dal Papa, di onorare e complimentare la sua degna persona. Il pascià con aumento di commozione rinnovò i sensi esternati al p.abbate, pregando il prelato ad esserne facondo interprete, non trovando egli sufficienti espressioni per dichiarare quanto sentiva pel Santo Padre. Dopo lieta conversazione, nel partire il delegato volle il pascià seguirlo sino alle scale del vapore; e poscia col suo accompagnamento tutto giubilante per vedere il pascià tanto onorato dal Papa sovrano di Roma, Reschid scese a terra e si recò a restituir la visita a mg.r delegato, ripetendo sempre con effusione la sua ammirazione per l' incomparabile bontà di Gregorio XVI. Licenziatosi dal prelato, fece il pascià un giro per la città di Civitavecchia, e pieno di soddisfazione si congedò dal p. ab. Arsenio, invitandolo a presentare i suoi rispetti al cardinale Mezzofanti ed a mg.r Garibaldi che avea conosciuto a Parigi. Finalmente asceso il vapore, uscì dal porto e partì. Dipoi Reschid pascià portò tutto a cognizione d' Abdul Medjid, e questi penetrato della benignità di Gregorio XVI, bramoso di dimostrargli la sua estimazione e gradimento per le distinzioni usate al cognato e a Reschid, ed inoltre d'entrare in diretta relazione con esso, pur egli ordinò che si preparassero dei ricchi donativi per inviarli a Roma; ma mentre si disponeva la spedizione, il Papa passò a miglior vita. Allorquando nel 1833 Ottone I ascese sul trono di Grecia, vi stabilì un governo dispotico, e istituì l'ordine equestre del ss. *Salvatore* (*V.*). Coloro però che aveano combattuto con tanta energia per ricuperar l' indipendenza, avrebbero desiderato eziandio la libertà; quindi malcontento, società segrete e costante fermento. Finalmente nella metà di settembre 1843 alcuni audaci faziosi sollevarono parte del presidio e della popolazione d'Atene, e costrinsero il re a promettere una costituzione. Fu poscia radunata un'assemblea generale, la quale discusse una costituzione, che venne promulgata a' 16 marzo 1844. Furono in essa stabiliti i principii dell'eguaglianza de' diritti dinanzi alla legge, e della libertà della stampa. Si dichiarò che il potere legislativo si componeva del re, delle camere, de'deputati e del senato. Il diritto di proporre leggi appartenere al re, alla camera e al senato. Sebbene la Grecia era divenuta libera dal giogo mussulmano per generosa commiserazione delle potenze occidentali, nondimeno i suoi deputati nel formular la costituzione politica del regno furono solleciti di sancire che esso appartiene alla religione e alla chiesa *ortodossa* (com'essi pretendono) orientale, e che non è permesso di sollecitare alcun greco ad abbracciare la chiesa *ortodossa* occidentale. Il che significa non esser permesso il procurare il ritorno d'un greco scismatico all'unità della chiesa cattolica, fuori della quale non trovasi l'eterna salute. Ecco un altro saggio della pretesa tolleranza vantata dagli scismatici. Si può vedere *L'Eglise Orientale, par Jacques G. Pitzipios*, Rome 1855. Ne diè contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 2, p. 557, come di libro degnissimo d'essere conosciuto dal pubblico per l'importanza dell'argomento che vi si tratta. Il ch. Pitzipios, greco di nascita e praticissimo degli affari d'oriente poco conosciuti, riuscì oltremodo a stenebrare l'oscura questione, ch'egli considerò sotto un aspetto tale, che ne rimase soddisfatto ogni cuore sinceramente cattolico. Giacchè egli non vede altrove il rimedio alle sventure, che da tanti secoli aggravano l'*Oriente*, fuorchè nel ristabilire la comunione tra la chiesa orientale e la chiesa romana, prendendo a norma e a fondamento i decreti del concilio ecumenico di *Firenze*. Nella 3.a parte intitolata: *Apostasia del clero di Costantino-*

poli, il ch. Pitzipios ci pone sott'occhio la maniera tirannesca onde i patriarchi di Costantinopoli e il loro sinodo esercitano l'autorità temporale che da' sultani fu ad essi delegata sopra i seguaci della medesima religione. Osserva inoltre, che i tempi si sono ora in gran modo cambiati; all'antipatia de'turchi contro gli occidentali sottentrò la fiducia e la benevolenza; ed il governo ottomano mostrò più volte desiderio d'entrare in relazioni amichevoli colla s. Sede. Ora sopra questo nuovo stato di cose conviene appoggiarsi per mettere un termine alle triste condizioni in cui geme l'oriente. Il clero di Costantinopoli, quanto al fatto, rifiuta l'autorità del concilio di Firenze, ma quanto al diritto il concilio conserva il suo pieno vigore. » Consigliati dalle potenze cattoliche d'occidente i sultani ponno spogliare il clero di Costantinopoli della temporale autorità di cui fa sì enorme abuso, e ponno ancora richiedere a chi vien proposto alla sede patriarcale che sottoscriva la sua adesione al concilio di Firenze. Non mancheranno vescovi in oriente che accettino tali condizioni, e il sultano può d'ora innanzi non riconoscer per patriarca se non chi l'abbia adempita. Con questo il rito greco è conservato intatto, l'autorità de'Pontefici è ristabilita nella chiesa orientale, la riforma del clero si opera senza ostacolo, e un'era novella incomincia per quelle vaste e belle contrade che da tanti secoli gemono sotto il peso di tante sventure. Nè il beneficio di questa ristorazione della chiesa d'oriente rimarrà circoscritto da' confini dell'impero ottomano. Il regno di *Grecia* e l'impero di *Russia* si troveranno condotti e da interessi politici e da altre cagioni più degne ad entrare nella stessa via di riconciliazione. L'oriente intero non formerà più che una chiesa sola coll'occidente sotto l'autorità dello stesso supremo Pastore. Allo spettacolo di questa unione, i *Protestanti* vedendosi più separati e divisi, torneranno più facilmente all'ovile: inoltre la rivoluzione che minaccia l'ordine sociale in Europa per la disunione de'popoli cristiani e il disaccordo de'governi non può trovare efficace riparo fuorchè nell'azione della Chiesa e nell'autorità del sommo Pontefice ". Le relazioni particolari così bene cominciate da Gregorio XVI, defunto il 1.° giugno 1846, fra la s. Sede e la Sublime Porta, mediante due suoi primari ministri e ambasciatori ottomani, e con due sultani, il defunto e il regnante, cominciarono a produrre le loro felici conseguenze, amando Abdul Medjid proseguirle col successore. Pertanto riporta il n.° 16 del *Diario di Roma* del 1847. » Dopo aver annunziato nel n.° 14 di questo *Diario* l'arrivo in Roma di S. E. Chekib effendi (a' 15 febbraio, incontrato a Monterosi dal p. ab. d. Arsenio Angiarakian, dopo averlo inutilmente atteso in Ancona, ove dovea approdare, d'ordine pontificio), parleremo ora dello scopo e delle particolarità della sua missione, la quale formerà uno de' fasti memorandi nella storia ecclesiastica de'tempi nostri. S. A. I. il sultano Abdul Medjid Khan, compreso pur esso da quella universale esultanza, suscitatasi ovunque all'annunzio del faustissimo avvenimento al trono pontificio della Santità di N. S. Papa Pio IX, si avvisò di darne al mondo intero una solenne luminosissima prova. Ordinò quindi a S. E. Chekib effendi, designato a suo ambasciatore presso l'I. R. corte d'Austria, di condursi espressamente in Roma (nota il *Diario*: La storia registrerà certamente essere *questa la prima volta* che il sultano ha decretato un'apposita spedizione per complimentare il Romano Pontefice. Bajazette nel 1490 avea inviato un suo ambasciatore ad Innocenzo VIII; ma per sua missione speciale relativa alla custodia di Zizim suo fratello, fatto prigioniero da'cavalieri gerosolimitani e consegnato al Papa. Reyn., *Annal. eccles.* n.° 1492. Osserverò pel riferito di sopra, che avendo il *Diario* co' citati 4 suoi numeri e con altro già ricordato delle *Notizie del giorno*

del 1838, tanto parlato de'due ambasciatori che furono a visitare Gregorio XVI, ed uno espressamente in nome del sultano, come rilevasi dal testo del discorso dal medesimo riprodotto, poteva qui richiamare con una parola il da lui pubblicato, ad onore appunto *de' fasti memorandi della storia ecclesiastica e civile de' tempi nostri*. Quanto poi all'epoca vera della venuta dell'ambasciatore di Bajazet II, e se Zizim fu propriamente fatto prigione da' gerosolimitani, può vedersi nel narrato a suo luogo superiormente) per esprimerne in suo nome e di viva voce le più estese congratulazioni al Santo Padre, e per attestare insieme la profonda stima onde S. A. sentivasi penetrata per un sovrano, che nel periodo di pochi mesi avea saputo attirarsi l' ammirazione e il plauso di ogni culta nazione. Sono queste, presso a poco, le espressioni che occorrono nelle lettere officiali dirette da S. A. Reschid pascià, gran visir, all'Em.° e Rev.° sig.ʳ cardinale Gizzi segretario di stato, in virtù delle quali veniva prescelto il nuovo ambasciatore ottomano al grande incarico. Nella mattina pertanto del giorno 16 corrente (febbraio) si recò S.E. a consegnare le stesse lettere all'alto loro indirizzo (accompagnato dal p. ab. Arsenio), pregando l'Em.ᵃ Sua Rev.ᵃ a consultare l' oracolo del Santo Padre intorno al giorno ed all' ora, in cui gli piacesse di ammetterlo all'augusta di lui presenza. Essendosi a tal uopo stabilita da Sua Santità la mattina del sabato p. p. (20 febbraio), S. E. si avviò con nobile treno al palazzo apostolico Quirinale, in mezzo ad una immensa moltitudine indigena e forestiera, accorsa ad ammirare, lungo le strade ch'ei dovea transitare, lo straordinario e decoroso avvenimento. Entrò finalmente S. E. nel gran cortile del Quirinale; e dopo aver percorso le ampie sale del pontificio appartamento, ove trovavasi disposta in tutto il suo nobile e dignitoso splendore la corte del supremo Gerarca, fu introdotta insieme al suo seguito, innanzi al sagro e maestoso di lui cospetto. Assidevasi il Santo Padre nel trono, con quella fronte grave in un tempo e serena, ove rinvengonsi come effigiate le preclare virtù ond'Esso congiunge in mirabil modo lo spirituale col temporale, la Chiesa e lo Stato. E qui S. E. Chekib effendi, appalesandosi ben degno dell' alta fiducia in lui riposta dall'imperatore ottomano, soddisfece ne'modi e coll'espressioni le più adatte alla circostanza al grande oggetto di sua missione: e perciò n'ebbe dal Santo Padre non equivoche dimostrazioni di gradimento. Egli imprese a dire, che S. A. I. il Sultano suo augusto padrone, avea sentito con somma compiacenza la felice esaltazione della Santità Sua al trono pontificio. Aggiunse, che quantunque non esistessero fino ad ora fra la Sublime Porta ed il governo della s. Sede particolari relazioni, pure il suo Signore, associandosi all' universale soddisfazione del mondo per l'esaltamento al trono della Santità Sua, gli avea dato l'onorevole incarico di presentarlene nell'augusto suo nome le più sincere e vive congratulazioni; che S. A. coglieva con premura questo fortunato incontro per entrare direttamente in relazione col governo di Sua Santità, esprimendo in fine la sua ferma fiducia che i sentimenti di benevolenza del suo augusto Signore verso i suoi sudditi di tutte le classi, ch'esso considerava eguali senza distinzione di credenza, come un padre che ama indistintamente tutti i suoi figli, sarebbero apprezzati, a preferenza d'ogni altro, dalla stessa Santità Sua, alla cui stima e preziosa amicizia S. A. grandemente aspirava. Il Santo Padre corrispose a questo discorso ne' termini i più graziosi, commettendo al signor ambasciatore di far conoscere all' imperatore ottomano con quale riconoscenza avesse accolto e contraccambiasse i sentimenti di leale benevolenza, che S.A. per di lui mezzo gli avea espresso, e come si aprisse il suo cuore alla lieta speranza, che le vicendevoli relazioni, ch'Essa bramava di strin-

gere col governo pontificio, fossero per tornare a somma utilità de' cattolici dimoranti in quel vasto impero, la cui religiosa condizione quanto più sarebbesi migliorata mercè della continuazione e dell' aumento del potente sovrano patrocinio inverso loro, tanto più preziosa gli sarebbe stata la sua amicizia, e più gradito l'effetto delle proposte amichevoli relazioni fra'due governi. L'Em.° e Rev.° sig.r cardinal Mezzofanti, chiamatovi dal Santo Padre, si trovò presente a questa udienza; e ne fu fedele interprete il Rm.°p. abbate d. Arsenio Angiarakian procuratore generale de'monaci armeni antoniani. S. E. Chekib effendi presentò al santo Padre Arif bey suo figlio e 1.° segretario, Aly effendi 2.° segretario, ed il sig.r Gaspare de Manass 1.° interprete d'ambasciata, a'quali Sua Santità si degnò di dirigere delle cortesi parole. Quindi il sig.r ambasciatore si trattenne alcun poco con Essa in privati discorsi, e sen partì piena avendo la mente e penetrato il cuore dell'accoglienza, che n'avea ricevuto. Il sig.r ambasciatore poi nell'uscire dall'appartamento pontificio si diresse alle stanze dell'Em.° sig.r cardinal segretario di stato, col quale s'intrattenne in colloqui, che furono ad entrambi motivo di reciproca soddisfazione. Questo illustre personaggio si reca tutto giorno a visitare, accompagnato dal ch. sig.r cav. Luigi Grifi, i più notevoli monumenti antichi e moderni, onde va tanto superbo il nostro classico suolo; ed in ciò fare S. E. addimostra tale accorgimento e coltura da riscuotere l'altrui ammirazione". Notificò poi il n. 18 del *Diario di Roma*. » La Santità di N.S. Papa Pio IX ricevette ieri mattina (1.° marzo), in visita di congedo, S. E. Chekib effendi ambasciatore straordinario, inviato da S. A. il Sultano a complimentare la Santità Sua per l'auspicato avvenimento al trono pontificio: dopo di che si degnò d'ammettere alla sua augusta presenza Arif bey figlio del lodato ambasciatore e 1.° segretario, Aly effendi 2.° segretario, ed il sig.r Gaspare de Manass 1.° interprete d'ambasciata, accomiatandoli con cortesi parole e con dimostrazioni di sovrana benignità. S. E. è partita questa mattina alle ore 7 1/2 dirigendosi alla volta d'Ancona". Si legge inoltre nel n.° 54 del *Diario di Roma*, di aver il Papa donato allorchè si congedava, a Chekib effendi, il suo ritratto inciso in pietra dura contornato di brillanti, che l'ambasciatore si appese sul petto a guisa di decorazione, come rilevai nel vol. LIII, p. 191, dicendo contornata la pontificia effigie anche con rubini e smeraldi; e qui aggiungo d'un valore di scudi 1500, e che il Papa donò all'ambasciatore eziandio diverse bellissime stampe incise della calcografia camerale. Notai poi nel vol. LI, p. 321, che Chekib frequentò in Roma il monastero degli armeni antoniani, e come i predecessori si servì d'interprete col Papa del p. ab. Arsenio, lasciando al cenobio testimonianze in iscritto di gran soddisfazione. Aggiungerò che l'ambasciatore ottomano, in tutto il tempo della sua dimora in Roma, 3 volte fu ricevuto in udienza dal Papa, cioè dopo il suo arrivo e pel congedo, oltre una segreta o privata, presente solamente il p. ab. Arsenio come destinato a interprete e suo accompagnatore, e perciò questi l'accompagnò pure nelle altre e da per tutto. L'ambasciatore fu dal cardinale Gizzi 5 volte, visitò 2 volte il cardinal Antonelli, allora prelato tesoriere, e volle pure visitare il celebre cardinal Lambraschini, già segretario di stato di Gregorio XVI, in riverente memoria di quest'ultimo. Il Papa Pio IX per memoria dell'avvenimento fece coniare una medaglia coll'epigrafe: *Legatione perfunctus ad Pium IX P. M. electum nomine Magni Turc. Domini* 1847. Ne donò all'ambasciatore e al suo seguito in oro. Qual testimonianza di progressivo incivilimento, anche introdotto in Egitto da Mehemet Alì, registrai nel vol. XLVI, p. 98, che nell'aprile 1847 in quella regione con solenne festa si collocò dal vicerè la 1.a pietra con monete,

alle fondamenta delle chiuse del Nilo, con ceremonie mai fino allora praticate in Turchia e che ivi narrai. Per zelante provvidenza il Papa Pio IX a'23 luglio 1847 ripristinò il patriarca di rito latino residenziale in Gerusalemme, ed a'4 ottobre preconizzò l'odierno patriarca mg.r Giuseppe Valerga, che consagrò e gli conferì il pallio. Era 6 secoli dacchè Gerusalemme mancava del patriarca residente con giurisdizione, e mg.r Valerga vi fece il suo solenne ingresso a' 17 del seguente gennaio, preceduto dalla croce patriarcale inalberata, e salutato da salve d' artiglieria d'ordine del pascià. Andò a uffiziare nella chiesa del ss. Salvatore de' minori osservanti, che facendo le veci di cattedrale, vi formò poi un capitolo. Il Papa a mezzo della congregazione di propaganda *fide* stabilì i limiti e le prerogative del p. guardiano del s. *Sepolcro*, la giurisdizione del patriarca, e il conferimento dell'ordine equestre del s. *Sepolcro*. Di quanto ho accennato, ne riportai i particolari ne' vol. XLVI, p. 227, LI, p. 22 e 298, LIII, p. 192, LXIV, p. 83 e 93, LXVII, p. 32. Il fervore de' cristiani è sempre vivo nell'intraprendere i sagri pellegrinaggi della *Siria* per visitare i santuari di *Terra santa*. Dal riferito superiormente è provato che in ogni tempo i cristiani, massime i cattolici, hanno guardato con singolar pietà a que' luoghi celebratissimi che furono santificati in tanti modi e principalmente dalla presenza dell' Uomo-Dio e bagnati dal divin suo sangue. Alcuni, è vero, nel considerarli anche dappresso e nel visitarli si proposero soddisfare alla loro erudita curiosità o intraprendere scientifiche ricerche, che pubblicarono colle stampe e rami, molte spiranti poetico entusiasmo, mancante del linguaggio proprio del divoto. Ma molti fra loro meritarono una distinzione per la fede e la divozione con cui compirono il santo pellegrinaggio. Alcuni di loro, ritornati nella propria patria, scrissero le ricevute impressioni, e da queste facilmente si può dedurre da quale spirito fossero animati quando si accinsero al viaggio, e quale fosse il loro interno quando si trovavano a piè di que' santi monumenti. Da ultimo si pubblicarono: *Giornale d'un pellegrinaggio eseguito in Terra Santa nel* 1852 *dal mese di agosto al mese di dicembre dall'ab. Wonner curato di Nôtre-Dame di Metz*, Parigi 1853, colle piante del s. Sepolcro e di Betlemme. *Morte d'un pellegrino a Gerusalemme nel* 1852, *notizia sugli ultimi momenti del conte Carlo Coetlosquet, di Emilio Gentil cavaliere del s. Sepolcro*, Parigi 1854. *Les Saints Lieux. Pélerinage à Jérusalem en passant par l'Autriche, la Hongrie, la Slavonie, les provinces Danubiennes, Constantinople, l'Archipel, le Liban, la Syrie, Alexandrie, Malte, la Sicile et Marseille; par mons.r Mislin abbé mitré de s. Marie de Deg en Hongrie, camerier secret de S. S. Pie IX etc.*, Paris 1851. *Storia dello stato attuale di Gerusalemme, per l'ab. Mariti*, Parigi 1853. *La Siria, la Palestina e la Giudea, Pellegrinaggio a Gerusalemme ed a' Luoghi Santi*, Parigi 1853. Le ultime due opere sono dette molto importanti per avere raccolto le più recenti osservazioni su que' memorabili luoghi, resi tanto più celebri dalle ultime controversie, che sono andato svolgendo, nelle quali tutta l' Europa prese parte cotanto attiva e con formidabile e strepitosa guerra, che in breve narrerò alla sua epoca. Mehemet Alì nel dicembre 1847 volendo dimostrare a' suoi grandi la compiacenza pel progressivo aumento dell' industria nazionale, e nello stesso tempo confortarli a seguire animosamente la via del progresso e della civiltà, dopo averli tutti convitati alla tavola reale, li riunì pochi giorni dopo nel divano o gran consiglio, ed ivi per l'organo di S. A. Kiamil pascià suo genero, ed uno de' più illustri letterati nelle lingue orientali, fece loro pronunziare un discorso, pieno d'alti sentimenti d'amor patrio, d'umanità e di civilizzazione, degni della già stabilita fa-

ma dell'egiziano riformatore. Dice l'esordio. » Avendo veduto da qualche anno utili testimonianze del vostro coraggio civile e della vostra libertà negli affari, ed avendovi conosciuti finalmente capaci di comprendere ed apprezzare i miei consigli, io vi ho riuniti perciò presso di me, e mi affretto di farvi scorgere l'oggetto principale di questa riunione ... Sappiatevi bene che io ho oltrepassato l'età di 80 anni, e nulla desidero per me; ma sappiate pure che io non ho sonno nè riposo, e che attendo notte e giorno solo per la felicità vostra, e per la vostra posizione sociale. Come io vi ho educato fanciulli, e vi ho fatto istruire ne'collegi, e condottivi al grado in cui siete, vi ho adottati e sono vostro vero padre; così siatemi voi figli amorosi e ubbidienti. Con questi suggerimenti, di cui attendo grande attenzione, io non ricerco che il vostro riposo e il vostro ben' essere, perchè i vostri servigi saranno per voi stessi ..." Termina il ragionamento con queste parole. » Se il cielo mi darà coraggio di spirito ed un prolungamento di vita per questa gioia, noi faremo molto dietro tal norma; ed il popolo saprà che tuttociò che fo è giusto e buono, e lo sapranno i miei figli, i quali ancora per avermi prestato attenzione ed essere convinti della mia giustizia, ottennero le proprietà che hanno, e prenderanno esempio da me. Avrete dunque dalla mia famiglia onori, elevazioni e dignità ; e fino che durerà la nostra stirpe, e voi seguirete le imprese tracce, i miei figli e nipoti conosceranno la vostra virtù, v' innalzeranno in ogni tempo, e ripeteranno che voi fedelmente serviste il loro padre ed avo". Con tali elevati sentimenti non è a meravigliare se Mehemet Alì pervenne a quel grado di possanza, che più d'una volta fece impallidire la Porta sua suprema signora, e portò l' Egitto a tanta prosperità e ricchezza, che destò l'ammirazione delle nazioni incivilite. Egli però era ormai un lume che stava per spegnersi, un astro vicino al suo tramonto, ma che ancora tramandava raggi e lampi della più splendida luce. Ora passo a narrare l'ambasceria inviata a Costantinopoli al sultano Abdul Medjid, dal Papa Pio IX, memorabile avvenimento che mi proposi qui riportare, come promisi ne'vol. XLVIII, p. 168, LIII, p. 193, ed altrove. Per questa metamorfosi di rapporti, in confronto de' precedenti secoli, che di sopra cronologicamente tratteggiai, non potrò essere tanto breve nel descriverla, a motivo de'particolari di significante importanza, che a gloria del pontificato non posso ommettere per la singolarità d'un complesso di circostanze interessanti il cattolicismo sì della Turchia che del resto del mondo, ch'è quanto dire di 200 milioni di persone. Il n.° 103 del *Diario di Roma* del 1847 notificò, che ai 21 dicembre era partito da Civitavecchia, sul vapore da guerra il *Tripoli*, messo generosamente a disposizione del Papa dal re di Sardegna, mg.r Innocenzo Ferrieri (di Fano già incaricato d'affari de' *Paesi Bassi*, dal Papa consagrato) arcivescovo di *Sida in partibus*, ambasciatore o nunzio pontificio a S. A. il Sultano, per ringraziarlo dell'atto gentile, che la medesima A. S. ebbe la cortesia di compiere per mezzo del suo ambasciatore presso la corte di Vienna Chekib effendi, incaricandolo di rallegrarsi col Pontefice Pio IX per la sua elevazione al pontificato. Il quale Papa inoltre incaricò il prelato di offrire in suo nome al sultano alcuni donativi. Indi l'officiale *Gazzetta di Roma* del 1848 a p. 75 riprodusse la relazione pubblicata dal *Journal de Constantinople* sull' arrivo e ricevimento in quella città di mg.r Ferrieri, incaricato dal Santo Padre d' una missione straordinaria presso il sultano. Ivi si dice, che giunse a Costantinopoli cogli addetti alla nunziatura, a' 16 gennaio sul detto battello, il quale nel trapassare la punta del serraglio alzò la bandiera ottomana, e diè il saluto di 21 colpi di cannone, a cui con altrettanti rispose la nave di guerra ottomana, anco-

rata alla bocca del porto. Diversi legni stranieri, e specialmente il brick di stazione della missione di Russia, ed alcuni navigli di commercio sardi, che si erano armati di cannone, si coprirono di pavesate, alzarono la bandiera della s. Sede, e fecero le solite salve. Appena il *Tripoli* era stato scorto, che l'incaricato d'affari della Sardegna, il barone Tecco, si recò a bordo per salutare l'inviato di Sua Santità, e rallegrarsi del suo arrivo. Il vekil o sostituto del capo civile degli armeni cattolici d. Stefano Pehlivanian (e non patriarca come dice la *Gazzetta)*, e l'uffiziale della Porta Serafino Manasse (Mihmandar, cioè complimentario e ospitaliere), andarono a bordo del *Tripoli* per accogliere la missione pontificia (imperocchè tali due cattolici furono destinati dalla Porta come complimentari e conduttori per assistere l'ambasciatore in tutto quello volesse servirsi di loro per mandare ambasciate, e per precederlo a cavallo nelle gite diplomatiche). Un battello a 5 ordini di remi era stato messo a sua disposizione dal governo. Adempite le formalità della quarantena, mg.r Ferrieri vi entrò col suo accompagnamento, e sbarcò alla scala di Top-Hanè. Appena sceso fu salutato da 21 colpi di cannone delle batterie di terra di Top-Hanè. Tre carrozze di corte e molti cavalli, messi dalla sublime Porta a disposizione dell'ambasciatore pontificio e degli addetti alla nunziatura, per tutto il tempo della sua missione, ve l' aspettavano. Mg.r Ferrieri, accompagnato da d. Stefano e dal Mihmandar Manasse, entrò nella 1.a carrozza; ed il corteggio s'incamminò lentamente, traversando il sobborgo di Galata e quello di Pera per ivi andare al palazzo che il governo turco avea preso in affitto e destinato al prelato e suoi compagni, disponendo il sultano che il nunzio e il suo seguito fossero spesati di tutto (abitazione, vitto e trattamento, cavalli, carrozze e barca del sultano). La notizia dell'arrivo di mg.r Ferrieri rapidamente si sparse; a malgrado del freddo e della pioggia, numerosissime turbe trassero a vederlo, frammischiando le grida di *viva il Sultano* a quelle di *viva Pio IX*. Nello stesso giorno tutti i rappresentanti stranieri inviarono uno de' principali impiegati a complimentare il nunzio apostolico, il quale ricevè inoltre la visita de' più ragguardevoli cattolici. Il giorno seguente il complimentario degli ambasciatori Kiamil bey, si condusse dal nunzio per felicitarlo da parte del sultano e della Porta; e la maggior parte de' rappresentanti stranieri, che trovavansi in Pera, specialmente l'ambasciator di Francia, l'internunzio d' Austria e il ministro di Russia, andarono a fargli visita ne' giorni di lunedì e martedì. La visita di mg.r Ferrieri alla Porta venne fissata pel mercoledì. Nel mattino il baron Tecco precedè il nunzio, e presentò successivamente al gran visir Reschid pascià, al ministro degli affari esteri e al presidente superiore del consiglio di giustizia, il conte di Lucerna d'Angrogna, il principe di Podenas, il marchese di Negro, insieme allo stato maggiore del *Tripoli;* i quali tutti attesero alla Porta il nunzio per unirsi al suo seguito. Il prelato in mantelletta e rocchetto, accompagnato da tutte le persone di sua nunziatura, vestite parimenti in abiti di ceremonia, seguito da 12 servitori in divisa, si recò in carrozza alla Porta a' 19 sul mezzodì; egli era preceduto dal Mihmandar Manasse in uniforme con decorazione, e dal suddetto vekil del capo civile degli armeni cattolici d. Stefano. Dodici cavass della Porta (cioè gendarmi o uffiziali di polizia), e 3 ordinanze a cavallo aspettavano il corteggio alla testa del nuovo ponte, e l'accompagnarono fino alla Porta. Al suo arrivo, il nunzio e tutte le persone del suo seguito furono immediatamente fatti entrare nelle camere del gran visir Reschid. Questo dignitario si levò per riceverli, li accolse con tutta la gentilezza, fece sedere il nunzio accanto a se sul gran sofà, fece servire a tutti la pipa, il caffè ed il sorbetto, come si costuma negli altri ri-

cevimenti degli ambasciatori stranieri. La conversazione ebbe luogo continuamente in lingua francese. Dopo essersi accommiatato dal gran visir (che per distinzione singolare l'accompagnò fino alla porta delle sue camere), il nunzio si recò presso Aly pascià ministro degli affari esteri, che se gli fece innanzi per riceverlo sino alla porta d'ingresso di sue camere. Questa visita si prolungò quanto la precedente, e fu piena della stessa gentilezza, degli stessi riguardi, delle stesse testimonianze vicendevoli di benevolenza e d'affabilità (nel partire mg.r Ferrieri, per onorarlo, Aly pascià l'accompagnò fino a capo delle scale del palazzo). Nelle strade di Costantinopoli, come ne' corridoi della Porta, mentre il corteggio passava, si osservava con grande curiosità e meraviglia fra' spettatori, senza alcun segno o indizio di mal animo. Sembrava anzi che la popolazione maomettana si associasse con piacere agli onori, ch' erano fatti al nunzio del Papa. Dopo essersi licenziato da detto ministro, il nunzio partì dalla Porta. Gli furono fatte nella sua dipartita le stesse onorificenze ch'ebbe nell' arrivo, e le 3 guardie a cavallo che l' accompagnarono, non si separarono che alla testa del ponte. Nella sera mg.r Ferrieri rese la visita all'ambasciator di Francia, all'internunzio austriaco e all'incaricato d'affari di Sardegna. Nel dì seguente il ministro della marina, governatore di Pera, inviò il Manasse suo 1.° interprete, a presentare i suoi convenevoli al nunzio. Continuando mg.r Ferrieri ad esser l'oggetto delle cortesie del governo turco, ricevè le visite di vari membri del corpo diplomatico, e particolarmente quella dell' incaricato d' affari di Persia Memehet Khan. L'arrivo dell'ambasciatore della s. Sede a Costantinopoli fu considerato da tutti come un pegno di fraternità, ed i molti dissidenti stessi vollero manifestare quanto si rallegrassero d' un avvenimento nuovissimo ne' fasti dell'impero ottomano. Il patriarca degli armeni scismatici inviò una deputazione all'inviato della s. Sede per complimentarlo. Il prelato ricevè pure una numerosa deputazione di persone ragguardevoli d'armeni cattolici. Il patriarca de' greci scismatici di Costantinopoli anch' egli mandò messi a visitare in suo nome il rappresentante del Santo Padre. Mg.r Ferrieri si mostrò ben lieto di tale visita, accolse tutti i membri della deputazione con modi cordiali ed affabili, e li pregò di notificare al capo della loro comunione greca il contento provato dal suo cuore, per testimonio sì spontaneo di premura e di benevolenza. Indi il prelato fece molte visite al corpo diplomatico, e tornò ad abboccarsi col ministro degli affari esteri ripetutamente. Nel n.° 24 della *Gazzetta di Roma*, si dice che le notizie pubblicate dal *Giornale di Costantinopoli*, sull'inviato straordinario del Papa a complimentare il sultano, furono esattissime, nondimeno reputò pubblicar le seguenti, pervenute da lettere autorevoli, con particolari da indurre una soddisfacente consolazione nell' animo non solo de' romani, ma di quanti altri si pregiano d'esser figli della s. Sede, e sono del seguente tenore. Il gran Signore non avea a' 27 gennaio potuto ancora ricevere l'arcivescovo di Sida, perchè non era compiuta la traduzione, da farsi in caratteri d' oro e su pergamena, delle lettere del Papa a Sua Maestà. Ma siccome quanto prima dovea esserlo, così monsignore era convenuto col gran visir sul discorso che dovea fare al sultano il giorno di sua presentazione. Si dichiarò incredibile l' urbanità e gentilezza di tal pascià Reschid, verso il rappresentante di Nostro Signore Pio IX (di che già diedi saggio di sopra, accennando le sue relazioni con Gregorio XVI, felici e fertili iniziatrici di queste), e con quali parole d'ossequio e d'ammirazione egli parlava di Sua Santità, facendo l'elogio di sue preclarissime virtù e azioni. Inoltre fu da' diplomatici considerata come una testimonianza di straordinario onore l'essersi, contro il consueto costume, quel 1.° ed altissimo digni-

tario dell'impero levato da sedere, quando mg.[r] Ferrieri prese da lui commiato, e l'averlo preceduto per lungo tratto fino al limitare del proprio appartamento, dove fermatosi offrì la mano al prelato e a tutto il seguito con singolare dimostrazione d'affetto. Mg.[r] inviato, nell'andare e nel tornare dall'udienza, fu servito dalla carrozza stessa del gran visir, oltre all'accompagno di 4 di gala, di 12 cavalli da sella e di un numeroso stuolo di guardie di palazzo a cavallo che facea ala al treno e corteggio. Nobilissimo fu altresì il contegno tenuto dal ministro delle relazioni estere Alì pascià, delle cui cortesie il prelato non sapeva abbastanza lodarsi.» Quello però che dee veramente empiere il cuore di allegrezza è il modo pieno di ossequio, onde anche que' cristiani, i quali sono ancor dissidenti e separati dal grembo cattolico, hanno veduto, e diremo quasi festeggiato l'arrivo dell'inviato apostolico romano. Primi furono gli armeni a dar segno di partecipare della comune letizia: ognuno sapendo quali buone disposizioni siano in loro da qualche tempo di riunirsi alla s. Sede romana. Il patriarca scismatico di quella nazione avendo fatto chiedere al governo ottomano il permesso d'inviare una deputazione al rappresentante del sommo Pontefice, incontanente l'ottenne; e mandò subito a prevenirne monsignore per mezzo del sig. Agop, armeno anch'esso scismatico e interprete della Sublime Porta. La mattina infatti del giorno 21 la deputazione si presentò a mg.[r] Ferrieri in numero di 9 individui, fra' quali erano gli arcivescovi d'Egitto e di Diarbekir, i vicari de' patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, il curato di Pera, ed esso sig.[r] Agop interprete. Il contegno de' deputati fu rispettosissimo, quanto mai dir si possa, ed uno degli arcivescovi ed il vicario patriarcale di Costantinopoli vollero baciar la mano a mg.[r] inviato, il quale benchè modestissimo lo permise, ben vedendo che un atto di tale rispetto riferivasi alla dignità e persona del Santo Padre Pio IX. Grandi furono le lodi che tutti diedero a Sua Santità, pregando monsignore, in nome non pur loro, ma anche del patriarca, di porre a' suoi piedi i sentimenti della comune venerazione, e d'assicurarlo insieme che ne ammiravano le virtù e le opere, e speravano essere, quando che sia, in un solo ovile riuniti. Degnamente, come si conveniva, corrispose monsignore a siffatte dimostrazioni di affetto e di ossequio, assicurando i deputati che non mancherebbe di far tutto sapere e gradire al Santo Padre. Intanto, aggiunse, far voti, perchè la grazia dello Spirito Santo scenda su loro, e faccia in fine risolverli alla desideratissima unione, avendo il santo Gerarca aperte sempre amorosamente le braccia per tutti riceverli con vera paterna consolazione. Nel giorno 21 mg.[r] Ferrieri ricevette pure una deputazione che si presentò a complimentarlo in nome del patriarca greco scismatico. Era questa composta degli arcivescovi di Smirne e di Nicomedia, del vicario del patriarca e d'un secolare interprete. Non meno rispettosa verso la s. Sede fu questa missione: perciocchè i deputati, compresi i due arcivescovi, vollero baciar la mano all'inviato del sommo Pontefice, pregandolo anch'essi, in nome pure del patriarca, d'umiliare a piè del trono di Pio IX i sensi della loro divozione ed ammirazione. Squisita inoltre fu in essi la gentilezza di manifestare a monsignore la grandissima ansietà in cui erano stati per alcun giorno sul suo arrivo, e il dispiacere che aveano provato di vederlo protratto, temendo non gli fosse accaduto qualche sinistro.... Possa N. S. Pio IX alle tante sue glorie unire pur questa, di estinguere cioè nella Chiesa di Dio quante v'ha dissensioni di fede, e di riunire tutti i cristiani nella pace di un solo ovile, dove i fedeli insieme all'universale Pastore innalzino inni di benedizione all'Eterno!" Indi il *Journal de Constantinople* pubblicò, e la *Gazzetta di Roma* riprodusse a p. 103. L'ambasciatore pontificio alla Sublime Porta venne accolto il

1.° febbraio 1848 in udienza particolare dal sultano, nel palazzo imperiale di Tchèragan, affinchè potesse presentar le sue credenziali. Questa udienza, alla quale assistevano il ministro degli affari esteri Alì pascià, e l'introduttore degli ambasciatori Kiamil bey, ebbe luogo con tutta la solennità solita a usarsi in somiglianti congiunture. Tostochè l' inviato fu condotto innanzi al sultano, il battello a vapore sardo il *Tripoli*, ancorato rimpetto al palazzo, fece sventolar la bandiera ottomana insieme alla pontificia, e fece una salva di 22 colpi di cannone, a cui risposero le batterie di Tchèragan e quelle di Top-Hanè. Presentando le sue lettere credenziali, mg.r Ferrieri indirizzò al sultano Abdul Medjid, in nome del Papa Pio IX, parole piene di affetto. Dopo aver egli mostrato tutto il piacere che provò il Santo Padre, per gli incarichi dati a Chekib effendi, e riunovatine i ringraziamenti, l'inviato soggiunse, che le relazioni di amicizia, sì felicemente stabilite fra' due sovrani, ridonderanno alla loro gloria reciproca, e all' utile dei loro popoli; che Sua Santità ben conosceva il bene operato dal sultano per tutte le classi de'suoi sudditi, e questi beni essere di tal natura, che senza fallo indurrebbero ne' cattolici, messi sotto la sua protezione sovrana e uniti a Roma pei vincoli spirituali, l' affetto e la fedeltà al trono imperiale, e quell'ammirazione che tutti i popoli sentono per l'alte qualità del sultano. La risposta del sultano fu tradotta dal detto Alì pascià. Il sultano dopo aver detto che sentiva anch'egli la gioia generale cagionata dall' elevazione di Sua Santità Pio IX al trono pontificio, e che la spedizione di Chekib effendi avea per iscopo di dichiarare al medesimo questi sentimenti dell'animo suo, soggiunse che gli sforzi fatti da' due sovrani, per migliorare la sorte de'loro sudditi rispettivi, doveano naturalmente stabilire fra loro vincoli d' amicizia e di simpatia, e ch' egli era lieto che queste relazioni si fossero stabilite nel tempo del suo regno. Il sultano significò altresì la sua soddisfazione, che tale rilevante ufficiò fosse stato commesso ad un uomo di tanta capacità di quanta è mg.r Ferrieri. Il sultano inoltre, dopo l'ambasciatore pontificio, accolse le persone della legazione, il comandante e lo stato maggiore del Tripoli, e i due altri personaggi piemontesi conte Lucerna e principe Podenas, ch'eransi congiunti a monsignore, con una somma benevolenza e gentilezza; e al termine dell'udienza il sultano pregò i suoi segretari e il suo 1.° ciamberlano Hamid bey, di far vedere il palazzo a mg.r Ferrieri e alle persone che l'accompagnavano. Quindi il n.° 30 della *Gazzetta di Roma*, alle discorse notizie sull' udienza data dal sultano all'ambasciatore straordinario di Sua Santità, aggiunse le seguenti particolarità, desunte da lettere autorevoli. Quanti riguardi potevansi mai usare dalla Sublime Porta, tutti furono cortesemente praticati in onore dell'inviato pontificio. Fino dal giorno precedente all' udienza, egli era stato prevenuto di poter scender dalla carrozza con tutto il suo seguito, a piè della principal porta d'ingresso del palazzo imperiale, benchè un'antica legge, fino allora rigorosamente osservata, imponesse a ogni persona, senza distinzione alcuna di grado, di fare a piedi tutto quel gran tratto della pubblica via che corre esteriormente lungo le mura del palazzo di Tchèragan. Soldati di varie armi e di nobile apparenza stavano schierati in doppia fila così in una parte del giardino, ch' è rinchiuso fra le mura e il palazzo, come pure in un atrio assai vasto fra la porta di ingresso e l'interna sala maggiore; e sì gli uni e sì gli altri resero i militari onori a monsignore e al suo seguito. Sulla soglia della detta porta trovossi Kamil bey, introduttore degli ambasciatori, il quale ricevette con ossequio monsignore, accompagnandolo fino al limitare della grande scala, dov' era Alì pascià ministro degli affari esteri, a cui si appartiene l'incarico di presentare officialmente gl'inviati delle

potenze al gran Signore. Entrò il prelato con tale accompagno e col suo seguito appresso, nell'imperial residenza, dove in una sala fu invitato a trattenersi in mezzo a vari dignitarii dell'impero e grandi della corte, finchè non giunse l'avviso che il sultano era pronto a riceverlo. Ivi Alì pascià si piacque presentare ad uno ad uno all'ambasciatore pontificio i prefati dignitari e grandi, in tutti i quali fu questi lietissimo di scorgere una rara amabilità e gentilezza. All'annunzio che Sua Maestà stava attendendo, monsignore si mosse verso le camere imperiali, e nelle sale donde passò, fu veramente preso d'ammirazione all'aspetto d'una scelta guardia d'onore, vestita alla foggia del greco impero, così splendida ed elegante, che non potrebbe forse con alcun'altra paragonarsi. Stava il sultano seduto in un divano, solo e in quell'attitudine d'oriental dignità che in modo solenne è prescritta dagli ordini ceremoniali della corte di Costantinopoli. Presentatosi a lui, monsignore espose, colla nobiltà e facondia che gli sono proprie, le cagioni di sua ambasciata, facendo del suo discorso la traduzione, ad ogni periodo, Alì pascià, con visibilissima compiacenza e quasi commozione del giovane monarca. Taciutosi monsignore, il sultano prese subito a rispondergli dicendo. » L'avvenimento del Santo Padre Pio IX al trono de'romani Pontefici essere stato oggetto d'universale allegrezza: avervi perciò voluto prendere anch'egli una parte, incaricando Chekib effendi di porgergli le sue congratulazioni. Delle parole amichevoli, dette in tal occasione da Sua Santità, aver avuto inestimabile piacere. Certo il vivo desiderio di migliorare la condizione de' propri sudditi, essere stato naturalmente un legame d'amicizia fra il sommo Pontefice e lui. Dover recare quest' amicizia a' due stati un grande utile. Esser ben lieto di vedere strette nel suo regno le prime correlazioni fra le due potenze: essere anche lieto che la Santità Sua abbia scelto per raffermarle una tale persona qual è mg.r Ferrieri". Alle quali parole, che il sultano pronunciò volgendo sovente gli occhi al cielo, quasi chiamandolo testimonio di sua sincerità, replicò monsignore co'dovuti sensi di grazie in nome del Santo Padre; aggiungendo i particolari suoi per la degnazione che avea avuto Sua Maestà d'inviare il giorno innanzi a prender notizie della sua sanità lievemente indisposta. Dopo di che pregò di poterle presentare gli addetti alla pontificia ambasciata; e la Maestà Sua a ciò corrispose con singolar bontà e deferenza. Nè a queste sole attenzioni stette contento il sultano; ma derogando ad ogni antichissimo uso, volle ricevere la lettera di Sua Santità, non dalle mani d'alcun dignitario della corte, ma da quelle stesse del prelato; e bramò che da lui pure gli venisse offerto il dono inviatogli dal Papa, ed esposto con rara testimonianza di gradimento nella sala d'udienza, piacendosi nel riceverlo di dire all'ambasciatore: » Considerare egli quel dono per due cagioni prezioso: la 1.ª perchè proviene da Sua Santità; la 2.ª perchè ciascuno degli oggetti donati è unico nel suo genere. Pregò perciò mg.r ambasciatore, di partecipare al Santo Padre, ch'egli come un ricordo d'amicizia lo accetta, e lo conserverà gelosissimamente". Dirò io in che consisterono i pontificii donativi al sultano. 1.° Colonna di bronzo dorato, alta 13 palmi compreso il piede, esprimente la Colonna Traiana. 2.° Dejeuné con tavola di musaico. 3.° Collezione d' incisioni e stampe della calcografia camerale. 4.° Tre astucci ciascuno con 7 medaglie d'oro, d' argento e di bronzo. Aggiungerò colla *Gazzetta* citata. » Il sultano, per quanto affermasi, non sa lodare abbastanza la Colonna Traiana, di cui Sua Santità gli ha inviato un superbo modello in bronzo dorato. Anche il gran visir ha mostrato di sommamente gradire il prezioso gioiello (eguale a quello dal Papa donato all'ambasciatore Chekib), che mg.r Ferrieri gli ha presentato in nome del Santo Padre; ed Alì pa-

scià, oltremodo soddisfatto del dono della scatola (d'oro) brillantata, ha supplicato monsignore di *metterlo a' piedi di Sua Beatitudine* e di esprimerle i sentimenti della profonda sua venerazione." Terminata l'udienza sovrana, e congedatosi monsignore anche da Afi pascià, si condusse egli, in mezzo a nobile comitiva, a visitar la sala del trono del sultano, veramente mirabile per vastità, architettura ed eleganza d' ornamenti; indi l' armeria, ove fra l'oro, gli smeraldi e i brillanti, rifulgono le famose lame di Damasco e di Persia; poi la sala degli ambasciatori, tutta bella di preziosi tessuti, di tappeti finissimi e di cristalli; in fine la camera ov' è il ritratto del sultano. Noterò che il Papa consegnò a mg.r Ferrieri anche sagri donativi per alcune chiese d'oriente. Lo stesso n.° 30 della *Gazzetta di Roma* riporta il discorso letto dall' interprete della deputazione degli ebrei della comunità israelitica di Costantinopoli, sudditi della Porta ottomana, composta del gran rabbino dell'impero e di due personaggi della nazione, nella visita fatta a mg.r Ferrieri. Ed il n.° 34 della *Gazzetta* riferisce la visita fatta al prelato da Emin effendi 1.° interprete del divano; il gran banchetto imbandito al medesimo ed a tutti gli addetti all'ambasciata pontificia, dall'internunzio austriaco, con l'intervento dell'arcivescovo primate degli armeni cattolici di Costantinopoli, d'Afi pascià, e del corpo diplomatico; non che l'altro banchetto apprestato pure in onore dell'ambasciatore straordinario pontificio e degli addetti di sua nunziatura, dal ministro degli affari esteri della Porta Afi, e v'intervennero tutti i membri del corpo diplomatico, alcuni dignitari dell' impero, il capo civile degli armeni cattolici e altri cospicui personaggi. Si legge a p. 454 della stessa *Gazzetta* il novero dei doni dal sultano inviati al Papa per mezzo di mg.r Ferrieri, che sono i seguenti. Tabacchiera d' oro col proprio ritratto ornato di brillanti; altro suo ritratto contornato di brillanti legati a giorno (pel 1.° ministro di Sua Santità, che poi il Papa donò al cardinal Antonelli); 20 pezze di lana di capra tessute in bianco nella fabbrica di Ancira; 600 braccia di tappeti turchi; 600 braccia di stoffa tessuta in oro e velluto; 6 cavalli arabi (portati sino alle stalle del Quirinale da'servi del sultano e a sue spese); una sella di vellutto rosso con istaffe auree, ossia d'argento dorato; gualdrappa di panno rosso ricamata in oro, e ornata di 4002 brillanti, 4 de'quali di grandezza e bellezza particolare; una testiera di pelle nera ornata di 4007 brillanti, con fibbie auree ossia d' argento dorato (la gualdrappa e la testiera si valutarono circa 80,000 scudi); due drappi di seta nera ricamati in oro per coperture di canapè. Inoltre il sultano regalò a mg.r Ferrieri una tabacchiera ornata di brillanti, e lo decorò dell'ordine di Niscian di 1.a classe in brillanti, come i pascià (che la *Gazzetta* a p. 428 disse del valore di 50,000 piastre turche, 50,000 valutando la tabacchiera). Di più il sultano conferì le decorazioni di tale ordine in brillanti a' seguenti nobili addetti all' ambasceria pontificia: a monsignor Filippo Vespasiani cameriere d' onore del Papa e minutante di propaganda fide (ed ora dichiarato vescovo di Fano), di 2.a classe; al canonico Giovanni Capri Galanti (ora prelato domestico ec.), di 2.a classe; al p. ab. d. Arsenio Angiarakian interprete dell'ambasceria, della classe che suol conferirsi a'metropoliti sudditi ottomani (con facoltà di donarlo in morte a chi volesse, non però quale decorazione, come notai nel vol. LI, p. 321, insieme al proprio ritratto e allo stendardo di cui feci più sopra menzione, e dalla sultana ricevè il dono d' un porta caffè, o sotto-tazza brillantata: questo p. abbate fu benemerentissimo di quanto precedè, accompagnò e seguì questa memorabile ambasceria, per la grande stima che gode presso la Porta, essendo armeno nativo di Costantinopoli); al conte Giuseppe Ferretti (patrizio

d'Ancona, il cui vescovato essendo unito ad *Umana*, in quest'articolo riparlando dell'ambasciatore ottomano inviato a Innocenzo VIII, dissi che in Ancona fu alloggiato nel palazzo de'suoi antenati: egli è inoltre commendatore professo dell'ordine di Malta e cadetto delle guardie nobili pontificie), di 3.ª classe; ed al conte Augusto Marchetti (nipote del ministro pontificio degli affari esteri), della stessa classe. Noterò, che nel tempo in cui l'ambasceria rimase in Costantinopoli i turchi non dimenticarono Gregorio XVI. I pascià ed altri grandi più volte e in più incontri e conversazioni fecero onorevolissima menzione di Gregorio XVI, richiamando essi alla memoria il maestoso, paterno e amorevole contegno del venerando vegliardo, come lo chiamavano; e ciò esprimevano con una espansione di cuore, che manifestava il dolore da loro provato nella sua morte. Mg.r Ferrieri ambasciatore straordinario presso la Sublime Porta, dopo le visite di congedo, partì da Costantinopoli cogli addetti alla nunziatura a' 17 maggio, sul battello a vapore francese delle poste il *Ramsès*, che dopo aver approdato a Malta, a Napoli, ed a Civitavecchia a'9 giugno, nel dì seguente giunse in Roma. Riferisce il n.° 133 della *Gazzetta di Roma*, e già lo notai ai loro luoghi, che il Papa destinò alle basiliche Lateranense, Vaticana e di s. Maria Maggiore (ove altra volta si offrirono i trofei riportati da'cristiani sui turchi, e ne esistono le memorie), parte de'preziosi tappeti ricevuti in dono dal sultano; ed inviò alla basilica Ostiense una porzione della magnifica stoffa di egual provenienza, ad effetto d'ornarvi la cappella del ss. Crocefisso. Riferisce ancora, che il Papa nell'idea di disporre di alcuni de'ricevuti cavalli arabi, onde propagarne la specie e renderla indigena, stabilì una commissione di vari fra' socii dell' istituto agrario pontificio per averne un progetto relativo. L'*Album di Roma* nel n.° 19 del t. 15, pubblicò delineata e incisa la sorprendente gualdrappa e magnifica sella, il cui lavoro lo dice così perfetto e d'un gusto e squisitezza tale che invano tentarlo non che emularlo potrebbero i nostri artefici migliori. La bardatura, qualificata straordinaria, fu reputata d' un incalcolabile valore, sia per le dovizie e preziosità delle stoffe, delle gemme, de' velluti e dell'oro, che per la rarità e bellezza di tutta l'immensa quantità di brillanti. Questo inusitato e non mai più visto donativo, unitamente a tutti gli altri, fu per vari giorni nel palazzo apostolico Quirinale esposto alla pubblica curiosità; ed il concorso della moltitudine per contemplare così straordinarie magnificenze e rarità, fu tanto e in tal numero che invano si potrebbe colle parole riportarlo. Indi il Papa promosse mg.r Ferrieri a nunzio apostolico di Napoli, ed ora l' ha traslato alla nunziatura di Lisbona che porta al cardinalato.

Mehemet Alì per l'età e malsana salute, divenuto impotente a reggere le redini dello stato, il sultano Abdul Medjid il 1.° settembre 1848 nominò suo successore e vicerè d'Egitto, il di lui figlio Ibrahim pascià, anch'esso rovinato nella salute, per cui godè la dignità appena due mesi e 10 giorni, morendo nel novembre di 59 anni: il giorno del suo decesso fu seguito dall'imbecillimento di detto suo padre, che non molto gli sopravvisse. Per la morte d' Ibrahim fu chiamato al governo dell'Egitto il suo nipote Abbas pascià, nato nell'Arabia nel 1813, come il rampollo più attempato della famiglia di Mehemet Alì e nato dal figlio di questi Jussuf. Abbas trovavasi alla Mecca, ov'erasi in apparenza recato in pellegrinaggio, ma in realtà erasi allontanato dallo zio Ibrahim per timore; laonde temporaneamente assunse la direzione del governo Said pascià, sino al suo ritorno. Abbas versato nella letteratura orientale, conosceva le lingue turca, persiana e araba. Non essendo egli attaccato a veruu partito europeo, africano o americano, si

disse non disposto a lusingare l'Inghilterra, l'Austria, la Francia e la Russia; altri dissero che avrebbe favorito gl'inglesi di preferenza, perchè aveano avuto per lui ogni sorta di riguardi. Al vicerè Abbas si debbono lodi per aver somministrato, appena pregato, dell'alabastro d'Egitto pel monumento sepolcrale di Papa Gregorio XVI, onde accrescere gli splendidi ornamenti di cui è doviziosissima la sontuosa basilica Vaticana. Abbas avendo presente la buona corrispondenza passata tra il Pontefice e l'avo, ed i magnifici doni inviati nell'Egitto al medesimo e allo zio, con piacere mandò in Roma diversi blocchi del prezioso marmo. Con essi fu disposto di formare al monumento l'urna, gli specchi de' piedistalli delle due statue laterali a quella del Papa, e gli stipiti della porticella rispondente alla cappella del ss. Sagramento, sopra la quale apertura elevasi il magnifico mausoleo. Ma dipoi considerandosi che l'avello diveniva di 5 ordini e troppe cose vi si ammassavano, contro le leggi dell'armonia artistica, fu deposto il pensiero di fare l'urna d'alabastro, e invece si ridusse il bassorilievo a farne le veci. Adunque si misero soltanto in opera gli stipiti d'alabastro e due lastre di esso pe'detti specchi; questi ultimi però figurando i piedistalli delle statue, e non più essendovi il richiamo dell'urna, forse saranno rimossi, nel qual caso di tutto l'alabastro egiziano, mandato espressamente da un principe maomettano per decorare nel Vaticano il sepolcro d'un illustre romano Pontefice, che per mirabile disposizione della divina provvidenza, pel 1.° iniziò le relazioni amichevoli tra la s. Sede, la Porta ottomana e l'Egitto, con quei prosperi successi che ho celebrato, non resterebbe che quello degli stipiti, languida memoria del singolare e portentoso avvenimento. Mi gode quindi l'animo supplirvi qui con poche parole, le quali resteranno imperiture pe'secoli ammiratori di Gregorio XVI, ed in quest'articolo ove si può fare il confronto colle precedenti condizioni politiche tra la Turchia e i Papi e le attuali; ed è perciò che brillerà d'immortal gloria la memoria del gran Pontefice per gli omaggi ricevuti da'mussulmani in vita e dopo morto! Nel vol. LXIV, p. 115, descrivendo il monumento sepolcrale e lo stato in cui trovavasi a' 10 novembre 1853, dissi che una delle due statue del medesimo esprimeva il Tempo; ora noterò che due mesi dopo la stampa dell'articolo a tale statua fu sostituita quella della Sapienza, la quale fu collocata alla destra della grandiosa figura del Papa, alla sinistra essendovi stata posta la statua della Prudenza, avvertenza ch'era necessaria nel riparlare del nobilissimo deposito eretto dalla venerazione e dalla munificenza de'cardinali creati da Gregorio XVI. Desso ormai è del tutto compito; non manca che d'alcuni ritocchi di scalpello, e di mettere sul timpano l'arme marmorea di Gregorio XVI sovrastata dalle chiavi e dal triregno di metallone dorato, il che certamente avrà luogo verso la fine del corrente 1856. Egli è sempre difficile descrivere monumenti pubblici che si stanno fabbricando, essendo soggetti a variazioni; ed alcune di queste ne furono fatte ancora a quello che si sta lavorando per Pio VIII, il quale pure descrissi nel citato luogo, dopo aver veduto nello studio dell'esimio scultore l'approvato modello. Ai 19 aprile 1849 fu sottoscritto il trattato di Balta Liman sui principati Danubiani, tra la Porta e la Russia, riguardante l'elezione degli ospodari della Moldavia e Valacchia, spettante alla Porta, ma con nuovo metodo, e della temporanea occupazione de'due principati da due corpi di turchi e russi, a motivo delle turbolenze che gli aveano profondamente agitati. Ne'vol. XLII, p. 139, XLIII, p. 109, XLVIII, p. 149, LXXII, p. 245, parlai del valoroso, colto e celebre emiro arabo Abd-el-Kader, il cui interessante ritratto si vede nel n.° 14 del citato *Album*, ed

abbiamo di La-Croix: *Storia privata e politica di Abd-el-Kader*, Bologna 1846. Figlio di Mahhi-Eddin marabuto veneratissimo, questi dopochè i francesi occuparono Algeri fece credere alle popolazioni arabe, che un giorno Abd-el-Kader sarebbe sultano, e che l'impero de'turchi dovea cessare nel suo regno. Quindi appena i francesi presero Orano, Mahhi-Eddin predicò la guerra santa contro i cristiani, ed Abd-el-Kader si pose alla testa degli arabi insorti delle tribù d'Africa, le quali lo proclamarono sultano. Da quel giorno la sua vita fu una lunga e formidabile lotta contro i francesi, scampando sempre i più gravi pericoli, onde i suoi lo crederono invulnerabile, paragonato a Massinissa e Giugurta re di Numidia. Indi aiutato dall' imperatore di Marocco, a questi i francesi imposero di desistere a soccorrere il loro invincibile nemico. Finalmente si vide costretto nel 1847 di sottomettersi alla Francia, e in essa fu trasportato colla sua madre, famiglia e compagni arabi d'ambo i sessi, circa 100 individui fra tutti, trattati generosamente. Però nel 1848 l'eroe guerriero del deserto con suo dispiacere fu rilegato nel castello di Pau, antica capitale della Navarra francese e ora capoluogo de'Bassi Pirenei, laonde per molto tempo non volle uscire dalla sua camera. L'imperatore Napoleone III nel dicembre 1852 gli restituì la libertà e la spada in segno di pace, e lo consegnò alla Porta ottomana perchè lo custodisse, facendolo imbarcare co' suoi sul piroscafo francese il *Labrador*, che lo condusse a Costantinopoli. Il sultano l'onorò e trattò con ogni riguardo, e poi a' 16 gennaio 1853 collo stesso piroscafo, accompagnato da Nicolas dragomanno dell'ambasciata francese, lo mandò a Prusa o Brussa da lui sceltasi per luogo di sua dimora: città antichissima con vescovo armeno cattolico, centro d'una provincia ricchissima e floridissima per l'industria, soprattutto nella seta grezza. Pel *Terremoto* (*V.*) che nel 1855 le recò immensi danni, Abd-el-Kader alzò le sue tende nei campi. La vicina gran montagna Chesciscdahi, in cui si suppone sepolto Annibale, in parte si staccò e precipitò nella pianura di Prusa. Ed eccoci alla sanguinosa e gigantesca guerra per la questione d'oriente, sostenuta dalla possente Russia contro la Turchia, la quale però ebbe a formidabili alleate la Francia, l' Inghilterra e la Sardegna. Guerra che minacciò tutta l'Europa a trasformarsi in un vasto campo di battaglia, per la complicazione politica che insorse di difficile sviluppo, ferace di gravi pericoli. Guerra che alimentò d'illusioni e di prave speranze i nemici dell'ordine, la demagogia d'utopistici sogni politico-democratici, per abbattere cioè la religione e i troni; ma colla pace andarono interamente in fumo le loro lusinghe e ordite mene, e voglia Iddio che abbia lunga durata pel riposo d'Europa e per la diffusione del cattolicismo anche nella Turchia. Non posso, nè oserei pretendere di farne la storia tanto conosciuta, pieni essendone i periodici politici, letterari e religiosi, come a cagion d'onore nominerò la *Civiltà cattolica*. Con questa, cioè colle sue *Cronache contemporanee*, e col *Giornale di Roma*, ed evitando possibilmente lo scoglio delle molte notizie poi non verificate, ed il laberinto del *distingue tempora*, qui riunirò le nozioni più essenziali, colla possibile brevità, a questa potendovi copiosamente supplire l'encomiata *Civiltà*, anche co' suoi gravi articoli: *La guerra d' Oriente*. Nella 2.ª serie, t. 6, si contengono gli articoli: 1.° *Lo spirito che guerreggia*. 2.° *I Diritti*. 3.° *Le Speranze*. Nel t. 7 gli articoli. 4.° *Pronostici e Profezie*. 5.° *Risposta ad alcune censure*. In prima farò osservare, che ad onta degli sforzi del governo ottomano per introdurre l'incivilimento nell' impero, ad onta del dichiarato principio di riconoscere per suoi sudditi e cogli stessi diritti tutti i professanti qualunque religio-

ne diversa dall'islamismo, nondimeno a quest'epoca grandi erano le sofferenze dei cristiani in molte parti della monarchia mussulmana, per l'inveterato odio delle popolazioni contro i cristiani, pel fanatico maomettismo e per l'intolleranza religiosa. I maltrattamenti de'cristiani da parte de'mussulmani, e le arbitrarie oppressioni che gli organi della pubblica amministrazione in grande numero si permettevano contro i medesimi, reclamarono un pronto rimedio, siccome un imperioso dovere d'umanità. Uno dei punti principali pe' quali già da lungo tempo l'Austria mosse gravami contro la Turchia, e con ispecial vigore nel 1853, era quello delle sofferenze de'cristiani nell'impero ottomano. In seguito della missione del conte di Leiningen, fu dal governo turco promesso rimedio. Era però ovvio il timore che la promessa rimanesse promessa e null'altro. Finalmente eccitato il nuovo ministero di Costantinopoli a seriamente occuparsi a soddisfare co'fatti alle sue promesse, tornò più positivamente a prometterlo, scosso dalle ultime violenze commesse, sino a pretendersi colla forza che i cristiani abbracciassero l'islamismo! La Turchia per compiacere la Russia e la Francia concesse ai greci scismatici e a'cattolici facoltà contraddittorie, come sono andato rilevando, e col cominciar del 1853 si trovò vieppiù nell'imbarazzo di soddisfare insieme e dare ragione a due poderosi litiganti. L'importante questione de'Luoghi Santi di Siria e di Gerusalemme riprese nuovo vigore, e di giorno in giorno divenne più grave e inestricabile. Era già stato riconosciuto il diritto de'cattolici di fare le loro sagre ceremonie nella chiesa del sepolcro della ss. Vergine, quando un commissario della Porta, in certa conferenza ch'ebbe luogo nella valle di Giosafat, espose gli ordini del governo, a non celebrarle senza la facoltà de'greci! Il che oltre al ferire antichi diritti incontestabili, come andai dimostrando, sarebbe stato di gran noia degli oppressi, come costretti a portarsi ogni volta gli utensili sagri, celebrare sull'altare degli scismatici, e non potervi sospendere nè una lampada, nè una tabella votiva! Veduto adunque di esser fatti zimbello della prepotenza altrui, i cattolici col loro patriarca mg.r Valerga rifiutarono di più assistere alle conferenze intimate dalla Porta, ed il console francese protestò contro l'usurpazione, con nota precisa di quanto loro spettava e che volevano senza restrizioni. Pertanto domandarono l'esclusivo diritto d'officiare presso la tomba del Redentore, la chiesa del s. Sepolcro colla facoltà di fabbricarvi la cupola, il Battistero, i 7 archi della ss. Vergine che fanno parte della chiesa dello stesso s. Sepolcro, la chiesa di Betlemme, e quella de'sepolcri de'ss. Gioacchino, Anna, Giuseppe e Simone, la Grotta de'pastori, e la Stella della Natività. In pari tempo la Turchia era minacciata da troppi altri guai interni ed esterni a segno, che si dubitava se avesse potuto superarli. Turbe cittadine messe su e fomentate da diversi protettori del vecchio e del nuovo sistema governativo ingrossavano ogni giorno più, cercando di soverchiarsi e minacciando guerra civile. La successione al trono di Grecia, per mancanza di prole a Ottone I, era nuovamente determinata a suo danno. Per la morte non lontana d'Ahmed bey di Tunisi, mentre essa intendeva di riprendersi il pascialatico, la Francia voleva un'erede della stessa famiglia del bey, di cui era amica. Gli effetti minacciosi d'aver interdetta ne'suoi stati la moneta straniera, non dovendo essere in corso che quella del sultano regnante, proibito di navigare il Bosforo e toccare i suoi porti, rifiutato l'imprestito concluso già dal suo deputato co'banchieri inglesi e francesi, vessato i cristiani della Bosnia, stabiliti certi limiti territoriali non abbastanza provati, erette fortificazioni ne'confini austriaci. Aggiungasi di più la guerra della Siria, che poteva estendersi anche a'latini

del Libano ed a' Luoghi Santi, complicando vieppiù la collisione de' diritti, e quella di Montenegro, che tutelato dalla Russia la sosteneva contro il pascià di *Scutari*. I montanari dell'Erzegovina turca ricusavano alla Porta le contribuzioni ordinarie, e i cristiani dell'Albania superiore anelavano di scuotere il giogo che gli opprime. Sebbene io mi sia proposto di spigolare (non mietere e molto meno spietatamente come fanno taluni, senza manco ricordare il campo benefico che li nutrì pinguamente e la copiosa fonte che li dissetò, senza fatica; così vestendosi quasi interamente dell'altrui penne, ma col marchio del plagio che ben ravvisano gli oculati Arghi) soltanto le *Cronache contemporanee* della *Civiltà cattolica*, tuttavolta mi pare opportuno che almeno io qui riproduca il così detto Testamento politico di Pietro I il *Grande*, o disegno gigantesco di dominio europeo da lui arditamente concepito, che ricavo dal 3.° suo articolo: *La guerra d'Oriente*, ed ai miei cenni di questa lo premetta, senza i commenti importanti che nella *Civiltà* si ponno leggere, bensì qualche osservazione premessavi da Gaillardet. *Copia del piano di dominio europeo lasciato da Pietro I il Grande a' suoi successori al trono di Russia e depositato negli archivi del palazzo di Peterhoff a Pietroburgo.*» In nome della ss. e indivisibile Trinità, noi Pietro imperatore ed autocrate di tutte le Russie ec., a tutti i nostri discendenti e successori al trono e governo della nazione russa. Il gran Dio da cui abbiamo avuto la nostra esistenza e la nostra corona avendoci costantemente illuminato de' suoi lumi e sostenuti del suo divino appoggio ec. Qui Pietro I stabilisce che, secondo le sue mire, ch'egli crede quelle della Provvidenza, riguarda il popolo russo destinato nell'avvenire al dominio generale dell'Europa. Fonda questo pensiero su ciò che, per opinione sua, le nazioni europee sono giunte nella maggior parte ad uno stato di vecchiezza vicino alla caducità, e vi camminano a gran passi. Donde conseguita che debbono essere facilmente ed indubitatamente conquistate da un popolo giovane e nuovo, quando quest'ultimo sarà venuto in tutta la sua forza ed accrescimento. Il monarca russo riguarda quest' invasione futura de' paesi dell'Occidente e dell'Oriente, per parte del Nord, come un movimento periodico decretato ne' disegni della Provvidenza, che rigenerò per tal modo, egli dice, il popolo romano coll'invasione de' barbari. Paragona quest'emigrazioni degli uomini polari al flusso del Nilo, che a certe stagioni ingrassa del suo limo le terre isterilite dell'Egitto. Aggiunge che la Russia, ch'egli ha trovato piccolo canale e lascierà gran fiume, diverrà sotto i successori suoi un gran mare destinato a fecondar l'Europa impoverita, e che le sue onde traboccheranno, malgrado di tutte le dighe che deboli braccia potranno oppor loro, se i suoi discendenti sapranno dirigerne il corso. Per la qual cosa lascia loro gl'insegnamenti del seguente tenore, e li raccomanda alla loro attenzione ed osservazione costante, nel modo stesso che Mosè avea raccomandate le tavole della legge al popolo israelita. 1.° Mantenere la nazione russa in uno stato di guerra continuo per tenere il soldato agguerrito e sempre in esercizio; non lasciarlo riposare che per migliorare le finanze dello stato; rifare le armate e scegliere i momenti opportuni per l'attacco; fare così servire la pace alla guerra e la guerra alla pace, nell'interesse dell'ingrandimento e della crescente prosperità della Russia. 2.° Chiamare con tutti i mezzi possibili da tutti i popoli istruiti dell'Europa, capitani durante la guerra, sapienti durante la pace, per far profittare la nazione russa dei vantaggi degli altri paesi, senza farle perdere cosa alcuna de' suoi propri. 3.° Prender parte in ogni occasione agli affari o dissidii quali che sien dell'Europa, e segnatamente a quelli della Germania, la

quale più vicina interessa più direttamente. 4.° Dividere la Polonia fomentandovi le turbolenze e le gelosie continue; guadagnare i potenti a prezzo d'oro; influire sopra le diete, corromperle, affine d'aver parte attiva sull'elezione de' re; farvi nominare i propri partigiani, proteggerli, farvi entrare le truppe russe e soggiornarvi fino all'occasione di restarvi totalmente. Se le potenze vicine oppongono difficoltà, calmarle momentaneamente dividendo il paese finchè si possa riprendere ciò che sarà stato dato. 5.° Prendere più che si potrà alla Svezia e sapersi fare attaccare da essa per aver pretesto a soggiogarla. Però isolarla dalla Danimarca e la Danimarca dalla Svezia, e coltivare con cura le loro rivalità. 6.° Prendere sempre le spose de' principi russi tra le principesse d'Alemagna per moltiplicare l'alleanze di famiglia, ravvicinare gl'interessi ed unire da se stessa la Germania alla nostra causa, moltiplicandovi la nostra influenza. 7.° Cercare di preferenza l'alleanza dell'Inghilterra pel commercio, come della potenza che ha maggior bisogno di noi per la sua marina, e che può essere la più utile all'incremento della nostra. Cambiare i nostri legni ed altri prodotti contro il suo oro, e stabilire tra' suoi mercanti, tra' suoi marinari ed i nostri, continue relazioni che formeranno alla navigazione e al commercio il paese nostro. 8.° Estendersi senza posa verso il Nord, lunghesso il Baltico, come pure verso il Sud lunghesso il mar Nero. 9.° *Avvicinarsi il più che si possa a Costantinopoli e alle Indie*. Quegli che vi regnerà sarà il vero sovrano del mondo. In conseguenza suscitare continue guerre ora al Turco, ora alla Persia; stabilire cantieri sul mar Nero; impadronirsi a poco a poco di quel mare, come del Baltico, ciò ch'è un doppio punto necessario alla riuscita del disegno; affrettar la decadenza della Persia; penetrare fino nel golfo Persico; ristabilire, s'è possibile, colla Siria l'antico commercio del Levante, ed avanzarsi fino all'Indie che sono il magazzino del mondo. Ottenuto quel posto, si potrà far senza dell'oro dell'Inghilterra. 10.° Cercare e mantenere con cura l'alleanza coll'Austria; appoggiare in apparenza le sue idee di futuro dominio sulla Germania, ed eccitare contro di essa di sottomano la gelosia de' principi. Dar opera di far domandare soccorsi alla Russia per gli uni e per gli altri, ed esercitare sul paese una specie di protezione che prepari la dominazione futura. 11.° Interessare la casa d'Austria a cacciar il Turco d'Europa e neutralizzare le sue gelosie al tempo della conquista di Costantinopoli, sia suscitando una guerra co' vecchi stati d'Europa, sia dandole una porzione delle conquiste che le si riprenderà più tardi. 12.° *Lavorare ad unire attorno a se tutti i greci disuniti o scismatici* che sono sparsi sia nell'Ungheria, sia nel mezzogiorno della Polonia; farsi il loro centro, il loro appoggio, e *stabilire antecedentemente un predominio universale per mezzo d' una specie di reggimento o supremazia sacerdotale*; saranno tanti amici che si avranno in casa de' nemici. 13.° Smembrata la Persia, vinta la Svezia, soggiogata la Polonia, conquistata la Turchia, le nostre armate riunite, il mar Nero e il mar Baltico custoditi da' nostri vascelli, bisogna allora proporre separatamente e segretissimamente prima alla corte di Versailles, poi a quella di Vienna di dividere con esse l'impero dell' universo. Se l'una d'esse accetta, ciò che non può fallire lusingando la loro ambizione e amor proprio, servirsi d'essa per ischiacciare l'altra, poi schiacciare alla sua volta l'altra che rimarrà, impegnando con essa una lotta che non potrebbe esser dubbia perchè la Russia possederebbe già in proprio tutto l'Oriente ed una parte d'Europa. 14.° Se, ciò ch'è improbabile, ognuna d'esse ricusasse l'offerte della Russia, bisognerebbe saper suscitar loro querele e farle rifinire l'una coll'altra. Allora, profittando d'un mo-

mento decisivo, la Russia farebbe piombare le sue truppe raccolte in antecedenza sulla Germania, nel tempo stesso che due flotte considerevoli partirebbero l'una dal mare d'Azof e l'altra dal porto d'Arcangelo, cariche di orde asiatiche, sotto il convoglio delle flotte armate del mar Nero e del mar Baltico. Avanzandosi pel Mediterraneo e per l'Oceano, inonderebbero la Francia da un lato, mentrechè la Germania sarebbe inondata dall'altro, e vinte queste due contrade, il resto d'Europa passerebbe facilmente e senza colpo ferire sotto il giogo. Così può e dev'esser soggiogata l'Europa". Osserva la *Civiltà cattolica:* Si paragonino i precetti con tutta la serie de'fatti successivi negl'incrementi della *Russia* (*V.*), che enumera, e si vedrà come ogni suo passo batte appunto quelle vie che il fondatore dell'impero le avea segnate. Nel 1829 avendo la Russia superato il Balkan, padrona di correre a Costantinopoli, parve arrestarsi per generosità; e col convenire al trattato d'Adrianopoli, fece sopravvivere la Turchia alla sua sconfitta, perchè si credeva ridotta a non esistere che sotto la protezione della Russia e a non ascoltare che i suoi desiderii. Ma dopo il 1848 gli affari presero un tutt'altro aspetto, benchè gli sconvolgimenti di tal epoca aveano lasciato l'Europa occidentale peste le membra pe'conflitti e disanguate per debiti e gravezze. Il momento non poteva essere più opportuno per la Russia, che oltre il protettorato di Moldavia, Valacchia, Servia e Grecia, nel 1849 avea contribuito alla salvezza dell'impero Austriaco e impostogli il nobile vincolo di gratitudine, che tanta parte poteva avere nella soluzione della questione d'Oriente; ma l'Austria, vera salvaguardia e palladio d'Europa, colla riacquistata sua possanza e colla saviezza del sagace suo contegno, divenne l'antemurale d'Europa in Costantinopoli, mentre contro la Russia combatterono apertamente Francia, Inghilterra e Sardegna. Per tutto questo, la Turchia sottrattasi alla tutela del russo, accettò come meno pericolose le protezioni occidentali, le quali non hanno sugli stati ottomani nè il vantaggio della vicinanza, nè l'influenze della unità dello scisma, nè l'interesse di sboccare pe'Dardanelli sul Mediterraneo. Queste potenze consigliando alla Turchia le riforme europee, accennano di volerla rialzare ad una morale indipendenza, per cui potrebbe a suo tempo rivaleggiare colla Russia in civiltà, in industria, in ricchezza. Dopo il buon esito degli uffizi presentati dal conte di Leiningen, in nome dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, al sultano Abdul Medjid a pro de'montenegrini e de'cristiani tiranneggiati da'turchi, la pieghevolezza della Porta sembrò aver mosso Nicolò I imperatore di Russia a pretendere anch'esso un simile diritto relativamente a'suoi correligiosi greci scismatici della Turchia. Inviò dunque a Costantinopoli nel marzo del 1853 per suo legato a trattare il general Menzikoff, chiedendo in sostanza al governo ottomano. 1.° Che l'autocrate imperatore russo fosse riconosciuto protettore della religione greca in Turchia. 2.° Che d'ora innanzi l'elezione del patriarca greco di Costantinopoli fatta da'maggiorenti della chiesa, abbisogni per la validità della conferma dell'imperatore di Russia. 3.° Che si definisse l'interminabile questione de' Luoghi Santi, secondo le tracce da lunga pezza inviate alla Porta. 4.° Che si dichiarasse non poter l'imperatore russo veder più a lungo con indifferenza la situazione de'popoli del Montenegro, della Bosnia, della Moldavia, della Valacchia e della Bulgaria, che per vincoli di stirpe e di religione appartengono alla Russia. Questi 4 articoli riportati dalla *Civiltà cattolica* e da alcuni periodici, secondo gli atti poi pubblicati, non sembra certo che tutti formassero le domande del Menzikoff, come il 2.° e il 4.° nel modo qui esposti. Il general Menzikoff avea al seguito due ge-

nerali e due ammiragli, e lo stato maggiore di 5 vapori da guerra in porto; e giunto a Costantinopoli eravi stato accolto dalla legazione e da più di 6000 sudditi russi e correligiosi greci. Nell'udienza però avuta dal sultano a' 13 rimettendo le sue credenziali, solo avengli detto: Il mio sovrano onde provare alla Maestà Vostra la sua sincera amicizia, m' invia a contrattare alleanza offensiva e difensiva colla Turchia. A ciò il sultano rispose: Che era assai sensibile alle cortesie del monarca russo, e che per la missione di cui era incaricato il principe, spettava al divano il disbrigo. Due giorni dopo recatosi a far visita a Reschid pascià gran visir, contro l'uso diplomatico vi andò vestito familiarmente in abito borghese, perchè avverso alla Russia. A questa scortesia successe la 2.ª, ommettendo la visita di ceremonia al ministro degli affari esteri Fuad effendi, che ne rimase perciò vituperato; anzi sapendo che il russo avea tenuto tale contegno per essere il suo governo corrucciato con lui qual reo di mala fede, indispettito si ritirò dalla carica, e gli successe Rifaat pascià favorevole e ligio alla Russia. Per quest'incidente e per esser pronta nel porto di Sebastopoli la flotta russa formidabilissima di 27 legni da guerra, con quasi 2000 cannoni e 30,000 soldati, si recarono la flotta inglese di Malta nell'Arcipelago, e la francese di Tolone verso l' acque di Grecia; indi ebbero ordine di unirsi e di muovere pe' Dardanelli in atto di osservazione. Intanto per le ferme rimostranze del patriarca latino mg.r Valerga, e per l'autorevole intervento di Napoleone III imperatore de' francesi, ne' Luoghi Santi erasi ottenuta qualche tregua all'antiche vessazioni; rimessa a suo luogo la Stella della Natività dal sultano, e consegnata a'cattolici una nuova chiave della Grotta, con quant'altro narrai di sopra, il prelato essendo tornato a solennemente celebrare nella chiesa di Bettlemme. Le quali concessioni riuscite accettissime a'latini, inasprirono tanto i greci, che il patriarca corse a Costantinopoli per querelarsene col sultano. Questi restò sorpreso e intimidito dall'orgoglio di Menzikoff, e dopo aver sagrificato il più accorto de' suoi ministri, perchè mal veduto dalla Russia, chiese soccorso alla Francia e all'Inghilterra. Continuando Menzikoff le sue trattazioni, domandò per 15 anni poter la Russia sorvegliare i bastimenti che approdano al porto ottomano di Butunès, nel sospetto che fornissero armi a' circassi coi quali sosteneva guerra, al che si oppose il ministro inglese. Indi esagerò l'avvilimento de' rajà greci e armeni, sia riguardo al culto religioso che non potevano liberamente esercitare, sia riguardo a' diritti cittadini, ond' erano in gran parte frodati. E che se la Francia e l' Inghilterra erano naturali protettrici de' cultori di loro religione, perchè non essere dei suoi la Russia? Ma il sultano adunati il patriaca, i vescovi e i notabili greci, essi dichiararono godere libertà di culto; per cui fece dire all'inviato russo, essere stato esaudito. Chiese Menzikoff nuovi privilegi pe' Luoghi Santi a favore de' greci, aver il suo gabinetto assicurato quello di Parigi, non trattarsi di ledere gli accordi della Francia colla Turchia. Il sultano per contentarlo emanò due firmani, in contraddizione delle concessioni fatte a di La Vallette ministro francese, a' quali non si oppose l'inviato di Francia in Costantinopoli. Col 1.° ordinò il restauro della cupola del s. Sepolcro a spese della Porta, ma dover il patriarca greco presiedere alla fabbrica, acciò nulla si muti nel disegno prestabilito. Col 2.° si dice, che la chiave della chiesa di Bettlemme fu bensì data a' latini, ma per servirsene soltanto come ab antico, senza diritto d'officiarvi o di possedere quel tempio in comune co' greci; perciò non potervi alterar nulla. Dichiarò poi, che la Stella, ristabilita come solenne ricordo che offre il sultano in segno di benevolenza alla nazione cristiana, non conferisce peculiar diritto a nessun culto;

e che le nazioni cristiane cui è data facoltà di visitar la tomba della B. Vergine, vi officieranno ogni giorno, prima i greci, poi gli armeni, infine i latini. Così il principe Menzikoff riportò una specie di vittoria a danno de'latini del concesso già a Francia. Di più il sultano concedeva l'erezione a Gerusalemme della chiesa, del convento e dell'ospedale che Nicolò I voleva fondarvi pe'russi, purchè per altro abbia luogo in guisa da mantenere intatti i suoi diritti d'amministrazione interna e dopo mature trattative tra'due governi. Convenendo che tali fondazioni fossero sotto la sorveglianza del console generale di Russia nella Siria e in Palestina. Non contento il principe russo di tutto questo, fece altre inchieste perentorie, cioè per garantire la conservazione de' privilegi, franchigie e immunità di cui godono i greci in virtù de' firmani e delle lettere visiriali ad essi successivamente accordati, dovesse la Porta firmar colla Russia una convenzione o trattato internazionale, che rendesse irrevocabili tali concessioni e le mettesse al coperto dal capriccio o dalla cattiva volontà futura del governo turco. Insomma bramare la Russia, che le prerogative che godeva da 80 anni, insieme al recentemente concesso da'firmani, fossero corroborate d'un atto autentico a riparazione del passato contraditorio e a guarentigia dell'avvenire, onde non essere inferiore alla Francia e all'Austria, colle quali la Porta avea stipulato somiglianti trattati. E perchè a'10 maggio gli fu risposto negativamente, temendo il divano che i russi sotto specie di protezione religiosa non acquistino diritto di metter mano negli affari ottomani, Menzikoff sdegnato montò sopra la nave Bessarabia quasi pronta alla partenza, e di là fece sapere alla Porta: pesasse le conseguenze di quel rifiuto, e pel suo meglio rifacesse l'acerbo dispaccio. A'13 il sultano rinnovato il ministero, gli rimandò la risposta di prima. Compose il gabinetto ottomano con Mustafà gran visir, Mehemed Alì per la guerra, Reschid già gran visir pegli affari esterni (il che fu conferma di non volersi cedere alle pretensioni russe, e sorprese l'ambasciatore russo, per vedere un ministero tutto ostile alla Russia), Riffaat presidente del consiglio di stato, Mehemet Ruchi generalissimo dell' esercito, Ahmet Fethi cognato del sultano ministro della marina. Menzikoff partì il giorno dopo, annunziando che in Bujukdéré fino a'20 avrebbe atteso l' ultima decisione della Porta. Il sultano fu più volte inclinato a cedere, ma il suo gabinetto vi si oppose risolutamente. Nell'ultima risposta fu detto: Non pensare il sultano a restringere gli accordati privilegi a'cristiani, specialmente greci, anzi la loro conservazione sarebbe l' oggetto di sua costante sollecitudine. Ma però non poter concludere trattato con alcuna potenza estera, sopra una questione che dipende esclusivamente dall'amministrazione interna dell'impero. Ciò sarebbe un sagrificare i suoi diritti di sovranità e la sua indipendenza. Ciò sarebbe pure contrario al diritto internazionale, e a quelli d'ogni stato libero e indipendente. Il sultano dichiarare formalmente in faccia dell'universo che manterrà in tutta la loro estensione i privilegi, le franchigie e immunità, onde da sì gran tempo godono ne'suoi stati le chiese cristiane, e particolarmente la chiesa greca. Questa dichiarazione dovere bastare, poichè non sarebbe più un sovrano indipendente, se potesse consentire a legarsi su tal questione con un trattato o con una convenzione qualunque con una potenza estera. Invano i consoli di varie potenze pregarono Menzikoff a modificare alquanto le sue domande; ei tenne fermo: o tutto o niente; e partì a'22 per Odessa, con tutta la legazione, dopo aver fatto abbassar l'insegne imperiali, e affidando la tutela dei sudditi russi all'ambasceria d'Austria. Il *Giornale di Roma* del 1853 riporta: a p. 491 la risposta della Porta; a p. 563 la

sua nota officiale sulla questione de'Luoghi Santi a'rappresentanti d'Inghilterra, Francia, Austria e Prussia; a p. 571 la lettera del cancelliere russo conte di Nesselrode, a Reschid pascià; a p. 582 la circolare del medesimo conte sull'avvenuto, a' ministri e agenti diplomatici dell'imperatore di Russia, per giustificare la condotta del governo, e menò gran rumore per tutta Europa. In questo tempo la sultana Validè Alimè, dal figlio sultano amatissima, mentre i suoi consigli erano più che prima necessari, morì d'idropisia di cuore. Secondo l'uso e per accertarsi di non seppellirla con qualche fiato di vita, ne fu lavato il cadavere con acqua bollente, indi cucito in grossa tela e poi ricoperto del velo della Kaaba che ogni anno si porta dalla Mecca. Il giorno dopo, posto il feretro sopra un battello dorato e circondato da' suoi paggi con turiboli alla mano, venne tradotto dal serraglio al mausoleo dell'augusto suo sposo Mahmud II, intanto che gittavansi a piene mani dalle finestre del palazzo monete d'oro e d'argento. Nel partire Menzikoff avea fatto saper al sultano, si guardasse di fare concessioni di diritti meramente spirituali, le quali infermassero in qualche modo gli altri antichi privilegi della sedicente chiesa ortodossa russa. Il gabinetto turco s'avvide della malizia che sotto vi si ascondeva e vi prese riparo. Ai 6 giugno Abdul Medjid emanò un firmano di proprio pugno detto Cifra Imperiale, diretto a ciascun patriarca delle comunità cristiane esistenti nella Turchia, e persino al gran rabbino degli ebrei, in cui s'intitola Sultano, Imperatore e Califfo. In esso si dice, aver egli sempre vegliato perchè tutte le classi de'suoi sudditi godessero d'una perfetta protezione, tranquillità nell'esercizio del culto e nei loro affari spirituali. » Pertanto voglio che sieno sempre conservati in tutto i privilegi spirituali particolari delle chiese e de'conventi che esistono ne'miei stati imperiali, non che delle terre, delle proprietà immobili ed altre località religiose che dipendono da queste chiese e conventi, le immunità ed i diritti propri a simili stabilimenti di preghiere ed agli ecclesiastici, i privilegi e le concessioni simili scritte e contenute ne'*berat* che racchiudono le condizioni antiche de' patriarchi e de'loro poteri, privilegi, immunità e concessioni accordati agli ecclesiastici de'sudditi fedeli del mio impero che si trovano nella nazione (qui il nome della comunità), de'miei illustri e magnanimi antenati, e riconosciuti ed ammessi da me. Nel confermare di nuovo e nell' annunziare la mia alta volontà imperiale, questo *iradè* decisivo e pieno di giustizia, è stato emanato perchè ciascuno ad esso si conformi e perchè si sappia che coloro i quali agiranno contrariamente saranno esposti alla mia collera imperiale. Gl'impiegati rispettivi ne vennero informati perchè non vi abbia luogo a scuse nel caso ch'essi commettessero qualche negligenza. L'esecuzione completa ed esatta essendo il mio alto scopo sovrano, affin di confermarlo ed annunziarlo, il mio superiore firmano venne emanato dal mio divano imperiale. E tu, che sei questo patriarca, quando ne avrai preso cognizione, agirai e ti condurrai sempre secondo il mio ordine superiore, e ti asterrai dall'agire contrariamente. Se sopraggiungesse alcuna cosa contraria a questo decreto decisivo, ti solleciterai di parteciparne immediatamente la nostra Sublime Porta. Abbiatelo per inteso, prestando fede alla mia cifra imperiale, scritto verso la fine del mese di sciaban 1296 (dell'Egira) in questa capitale di Costantinopoli". Questo decreto imperiale fu letto ai capi delle 3 nazioni greca scismatica, armena eretica, ed armena cattolica in casa di Reschid pascià, a Balta Limana nel Bosforo, ov'erano stati invitati i patriarchi, ed a ciascun di loro ne fu data copia per farne lettura a'rispettivi sudditi. Nel dì seguente l' ambasciatore inglese fece visita a'due patriarchi greco e arme-

no non uniti, dichiarando loro che la protezione russa gli avrebbe tolta ogni libertà nell'esercizio della propria giurisdizione, specialmente nell'elezione de'capi spirituali. L'ambasciatore assicurò i due patriarchi della sincerità e inviolabilità delle promesse del firmano. A' 14 giugno pubblicò il *Journal de Constantinople*, parlando del 2.° *ultimatum* russo della nota del conte di Nesselrode.»Del resto tutto quello che domanda la Russia, ed anzi più, essere già stato accordato col firmano emanato il 6 corrente, e doversi sperare che S. M. l'imperatore di Russia ne abbia ad essere rimasto soddisfatto. Il firmano apparire in particolare sufficiente perchè il sultano assunse con esso, pubblicamente ed innanzi a tutte le potenze del mondo, l' obbligazione di mantenere intatti i privilegi e le immunità accordati a' diversi culti". La regina di Spagna Isabella II, con decreto dei 24 giugno, creò un consolato spagnuolo a Gerusalemme, incaricato specialmente d' intendersi co' religiosi francescani spagnuoli in Palestina, onde sostenere attivamente gl'interessi della religione e dello stato, e i diritti e le prerogative della corona di Spagna ne'Luoghi Santi e suo protettorato. Intanto la Russia mise in movimento i suoi eserciti e le sue flotte, così la Turchia ove i mussulmani non conoscono difficoltà allorchè trattasi di difendere la terra natale, ed ivi la divozione verso il sultano crebbe infinitamente. Il vicerè d'Egitto, ed i bey di Tunisi e di Tripoli offrirono bastimenti da guerra, armate e somme di danaro. Anche i più ricchi turchi offrirono al sultano immense somme di denaro, perchè se ne servisse alla difesa del minacciato impero. Uno de'ministri esibì 40 milioni di piastre turche, pari a 10 milioni di franchi, per assoldar milizie. Si disse che i ministri del culto offrirono 200 milioni di piastre ossia 45 milioni di franchi, abbandonando il loro stipendio in favore dell'esercito; ma veramente il gran muftì zelatore della guerra, facoltizzò il sultano di servirsi per essa de'beni sagri, e gli ulemi convennero nella detta splendida offerta. Si disse pure che lo sceriffo della Mecca offrì 30,000 cavalieri interamente armati. Anche i cristiani eterodossi e perfino molti de' cattolici inviarono offerte di sostanze e di persone per sostener la lotta contro la Russia. Inoltre gli ebrei avendo inteso la vampa del fuoco marziale, costituirono un corpo di soldati israelitici, e i più doviziosi largheggiarono di pecunia per la causa mussulmana. Eziandio il clero cattolico della capitale e altri luoghi esibì larghi soccorsi di denaro per la guerra. Chi s'incaricò, durante la guerra, di mantener uno, chi più reggimenti; chi si assunse di formar legioni di forestieri attirandoli a combattere per l'integrità della Turchia con gravissime spese. Allorchè giunse a Costantinopoli il contingente tunisino, fu invitato il famoso emiro Abd-el-Kader d' assumerne il comando, ovvero di capitanare, se più gli piacesse, qualche altro corpo d'esercito. Rispose l'emiro, che volontieri si sarebbe prestato per la comune difesa, purchè lo permettesse Francia. Perciò furono tosto iniziate trattative coll'ambasciatore, ma convien dire che fossero negative, poichè egli non figurò nella guerra. L'antico eroe de'beduini a' 13 ottobre si recò con 600 giovani della sua nuova patria Prusa o Brussa alle falde dell'Olimpo, ov'è il gran mausoleo d'Otman I o Osmano fondatore dell'impero Islamitico. L'imano recitò un'arringa bellicosa, dopo la quale Abd-el-Kader appese al mausoleo la sua scimitarra, e giurò di non riprenderla che per tutela della religione, siccome anelante la guerra. Oltre i nuovi privilegi a'cristiani, la Porta fece pubblicare in tutte le moschee che si avessero in istima di veri amici i francesi, e se ne rispettassero religiosamente le persone e le sostanze. Nell'impero ottomano la chiesa greca per l'addietro vi godeva molti poteri civili e giudiziari; ora

la Porta volle restringerli, largheggiando nel concedere invece la massima libertà del culto religioso; quindi si affievolì nell'impero l'influenza della Russia, la quale ne fu sdegnata. Nel suo *ultimatum* diè 8 giorni di tempo per sottoscrivere il trattato sopra la guarentigia de' diritti e privilegi della chiesa greca: scorso il qual tempo le ostilità sarebbero cominciate dall'occupazione delle provincie Danubiane di Moldavia e Valacchia. Ma la Porta si ostinò nel rifiuto. Voleva Nicolò I che il sultano facesse con lui un trattato, con cui promettesse di rispettare i diritti della chiesa greca, come quelli che si ponevano sotto la tutela del governo russo. È chiaro che conseguenza di questo trattato sarebbe stato l'essere la nazione greca, cioè oltre a 9 milioni di sudditi dell'impero ottomano, sotto la protezione degl' imperatori russi, che perciò avrebbero esercitato nella Turchia un'immensa influenza. Il che non potendosi conciliare nè colla politica della Turchia, nè con quella delle corti dell'Europa, che volevano sostenere l'integrità dell'impero ottomano, il sultano persistette nella negativa alle pretensioni russe: i nobili sentimenti sopra la dignità dello stato prevalsero nell'animo de' turchi all'imperiose minacce della Russia d'invadere le loro frontiere. Ma Francia e Inghilterra, Austria e Prussia aveano assicurato il governo ottomano del sincero e perfetto accordo di preservare i suoi diritti da ogni assalto, l'indipendenza e integrità dello stato di Turchia. Il governo energicamente guidato dal gran visir Mustafà e dal ministro dell'estero Reschid, pose in opera tutti i mezzi di difesa, e col consiglio de' ministri di dette 4 grandi potenze, dopo aver concentrato la flotta al nord del Bosforo, formò 3 corpi d'esercito di terra composti ciascuno di 50,000 uomini, e per generalissimo Omer pascià (il rinegato slavo Michele Attas, nobile austriaco di Croazia, già sotto-ispettore de' ponti e strade di Carlstadt e Zara, che compromesso per affare politico esulò in Turchia, ove assunto l'odierno nome, dovè gl'inizi di sua fortuna alla bellezza della persona e ad un paio di guanti donati ad Hussein pascià comandante di Viddino, a seconda del riferito nel t. 21, p. 261 dell'*Album* di Roma), oltre il 4.° corpo di 45,000 uomini d' Erzerum capitale dell'Armenia maggiore, sotto il comando di Abdì pascià generalissimo dell'armata d'Anatolia, destinato dalla Porta alla difesa delle frontiere dell'Asia, temendone l'invasione de' russi come nel 1828. Le due squadre francese e inglese, composta ciascuna di 20 legni, si tennero pronte a qualunque cenno. I russi capitanati dal general Danneberg passarono il Pruth ai 2 luglio 1853, presso Skuleny e Leowna, e nel dì seguente cominciarono a invadere per la Moldavia i principati Danubiani, sotto il comando supremo del principe Gortschakoff, il quale con proclama dichiarò lo scopo dell'occupazione, e il mantenimento dell'istituzioni e dell'amministrazione provinciale come la trovò, invitando gli abitanti a proseguire tranquillamente i loro affari e all'ubbidienza verso le autorità costituite. A seconda de' trattati, l'invasione de' principati Danubiani la Turchia la qualificò usurpazione, e doversi respingere coll'armi, e il partito di tale opinione vinse quello che voleva procedere con maneggi diplomatici. Intanto la Porta, frenando l'impeto guerresco de' mussulmani e fidente nell'intervento diplomatico delle grandi potenze, inviò alla Russia un manifesto o nota, dichiarando il suo stupore per aver udito l'occupazione de' principati. Espose le ragioni per le quali non poteva consentire alle sue domande, terminò col dire. Questo procedere aggressivo della Russia dovrebb' essere considerato come una dichiarazione di guerra ... Ma la Porta è lungi dal volere spingere i suoi diritti all'estremo. E così per ora si contenta di protestare contro l'aggressione. Osserva la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3,

p. 480: *Il Protettorato Russo*, che il manifesto pubblicato nel momento che le truppe imperiali valicarono il Pruth, pose in chiaro con franca alterezza l'intenzioni dell'autocrate nell'incertissima questione d'oriente, sotto lo specioso zelo per la sua fede che chiama ortodossa; in sostanza esprimere che la Russia arrogandosi un protettorato ufficiale sopra a più di 9 milioni di greci scismatici sudditi della Porta ottomana, verrebbe ad acquistare un'influenza su tutto l'impero turco, da averne per ora quasi tutti i vantaggi, senza l'invidia e le gelosie che incontrerebbe nel farlo interamente suo. Frattanto la condizione del protettorato identificando a poco a poco gl'interessi, assimilando le popolazioni eterogenee, abituando la Porta ad una dipendenza come d'infeudata, apparecchierebbe quel congiungimento politico del Bosforo colla Neva, al quale gli czar, da Pietro I fino al presente, stanno mirando con longanime e poco dissimulata perseveranza. Fra' svariati commenti di cui fu argomento il manifesto russo, per le sue conseguenze, vi fu quello pure sul preteso protettorato della grande questione dei Luoghi Santi di Palestina, ed il quale pose in tanta luce i diritti de' latini per questo capo. La *Civiltà cattolica* poi considerò filosoficamente nel manifesto russo, lasciando ad altri giornali la questione strettamente politica e d'interessi nazionali, gli elementi d'una guerra di religione e di proselitismo scismatico! A' 14 agosto approdò a Costantinopoli la squadra egiziana inviata da Abbas pascià vicerè d'Egitto. La Servia si dichiarò neutrale, con piacere de' turchi, e di volere respingere colle armi ogni invasione straniera. Al cominciamento dell'ostilità molti della Moldavia e della Valacchia, volendo conservarsi fedeli al sultano, ne partirono: il simile fecero i due ospodari Ghika da Jassy e Stirbey da Bukarest. In una conferenza diplomatica, a cui assistettero i delegati delle 4 grandi potenze occidentali Austria e Prussia, Francia e Inghilterra, fu elaborata una proposta o nota collettiva compilata a Vienna di conciliazione da presentarsi a' due imperatori dissidenti. Come fu vorevole alla Russia, subito Nicolò I l'accettò, purchè la Porta vi si acconciasse senza mutar sillaba. Abdul Medjid aderì alle pacifiche condizioni, e v'indusse la maggiorità del divano che le rigettava, ma con alcune modificazioni, senza alterarne la sostanza, nondimeno significanti e quali si leggono a p. 807 del *Giornale di Roma*. Dichiarò proteggere le chiese greche e le loro immunità, e di far loro godere quelle che di sua piena e spontanea volontà in avvenire potesse accordare alle altre comunità suddite ottomane; respingere qualunque ingerenza diretta dello czar, e ciò per non creare uno speciale controllo religioso della Russia in oriente. Rimise la nota modificata così a' rappresentanti delle 4 potenze, dicendo che l'avrebbe mandata per un ambasciatore formalmente a Pietroburgo appena la Russia se ne fosse dichiarata soddisfatta, ben inteso che dovessero i russi evacuare i principati nel punto che il suo ambasciatore partisse da Costantinopoli. Ma mentre la Russia esigeva intera accettazione della proposta nota viennese, intanto aumentava immensi armamenti; e mentre la Turchia persuasa di non poterla finire all'amichevole, sebbene esausto l'erario, proseguiva strepitosi preparativi militari e faceva gli ultimi conati per sorreggere in piedi il suo trono pericolante, il sultano pubblicò un manifesto alla nazione, affiggevalo all' uso europeo in tutti gli angoli della capitale, cosa mai più veduta in Costantinopoli, e ne mandò copia a' governatori di tutto l'impero. In quello informò il popolo del finora operato riguardo alle pretensioni della Russia; diè conto delle forze straordinarie dovute armare per necessità a tutela dell'autonomia ottomana, per conservare la libertà da ogni dominio straniero; si lagnò delle domande

russe, chiamò violenza e atto misleale il passaggio del Pruth; esortò caldamente ogni mussulmano a guardare quasi fratelli i cristiani dello stato, perchè questi non solo si mostrano contenti de'firmani, ma si offrono anch'essi alla difesa del minacciato paese. Invitò adunque tutti, di qualunque culto, all'imperial vessillo, unico simbolo di comune interesse. Questo editto, firmato da Abdul Medjid e da 62 membri del divano, fu come un tizzone gittato tra materie assai combustibili, e levò tal fiamma di patrio entusiasmo che non è dato descrivere con poche parole, essendo già i turchi animatissimi sino al furore per la guerra. Nicolò I rifiutò d'accettare la nota colle modificazioni fatte dalla Porta, ed inutilmente tentarono i rappresentanti delle potenze di persuadere il divano a riceverla senza mutazioni, partecipandogli le ultime minacce d'un dispaccio di Nesselrode. Se non che quanto era facile di muovere il sultano già proclive alla pace, eziandio a costo di qualche grave sagrifizio, altrettanto riusciva impossibile di far rinsavire un esercito di forse 300,000 soldati e un popolo di molti milioni richiedenti la guerra con bollente fanatismo. L'immensa maggioranza voleva che si corresse la sorte dell'armi, e sì risolutamente che il sultano ne temeva malgrado la sua autocrazia proverbiale, ed ormai non fu più capace di comandare liberamente, anche costernato dall'ultime vicende e per la sua malferma salute. Del che accortisi i fautori della guerra, e in ispecie gli ulemi interpreti della legge, più volte infesti e arroganti col trono, crebbero in baldanza senza misura, eccitarono i deboli e gl'irresoluti con parole e con iscritti incendiari attaccati per le mura, e 18 di essi giunsero perfino, coll'antica impudenza, a invitare il sultano a cedere la sovranità ad altri più degni (il fratello Abdul Aziz dicesi bellicoso, e il principe imperiale Mehemet Amurat avea 13 anni), se fosse stato debole ad annuire alle richieste del russo; altrimente imbrandisse la sciabola e li guidasse alla battaglia. Però il gran mufti colla sua moderazione disapprovò le disorbitanze degli ulemi, e rimproverati gli audaci che si presentarono a rampognare il sultano, mostrandosene pentiti furono perdonati. In questo stato di cose, e perchè secondo i discorsi trattati la barriera de'Dardanelli era rotta alle potenze estere, ad onta che la Russia avesse dichiarato *casus belli* l'ammettervi i loro vascelli, gli ambasciatori francese e inglese, La Cour e Strafford Canning de Redcliff, chiesero e ottennero un firmano per introdurre nel mare di Marmara alcune navi da guerra di loro flotte; sia per difendere il sultano da'nemici interni ed esterni, sia perchè avesse la libertà del comando e cessasse dalle sue angoscie, sia per tutelare i diritti de'connazionali minacciati nelle sostanze e nelle persone, se scoppiava una rivoluzione ch'erasi a temere. Passate le navi i Dardanelli, fecero vela per Costantinopoli e ivi si ancorarono, e fu saggio provvedimento. La polizia turca mostrò un'insolita energia; e i turbolenti che tramavano un ammutinamento, ne furono abbastanza infrenati: in una parola voleasi e chiedeasi minacciosamente la guerra contro il comune nemico, ed in questa sentenza convennero i due partiti delle autorità turche, che prima erano divisi d'opinione, onde il sultano non più potè impedirla.

A'23 settembre 1853 i ministri recaronsi d'Abdul Medjid per annunciargli solennemente, aver Nicolò I respinte le modificazioni della Porta alla nota viennese: il sultano contrario alle ostilità, manifestò il dolore che gli recava la prospettiva della guerra. Allora si avanzò lo sceik-ul-islam o gran mufti, capo della religione maomettana e luogotenente del sultano, e additando il Corano dichiarò, a nome eziandio de' compagni ulema, che ricadrebbe sopra il suo e loro capo il sangue versato in una guerra intrapresa per la giustizia, per l'onore e l'integrità dell'im-

pero ottomano e per la fede dell' Islam messa a repentaglio, e che Sua Maestà potea considerarsi sicura da ogni responsabilità. Allora il sultano interrogò Reschid pascià ministro degli affari esteri, se gli bastava l' animo di sottoscrivere la nota qual era venuta da Vienna; al che avendo risposto, sè ed i colleghi essere concordi in preferire di lasciarsi piuttosto troncar la mano destra, anzi il capo, che apporvi il loro nome; soggiunse il sultano, approvare la risoluzione del suo gabinetto, onde si convocasse il gran consiglio nazionale per intenderne il parere. Questo fu adunato a'25 e v'intervennero tutti i ministri, gran numero di visiri, di ulemi, di capi militari e altissimi magistrati della nazione. Vi si discussero 3 punti: 1.° Se si dovea accettar la nota viennese senza commenti. 2.° Se chiedere, accettandola, alle potenze una qualche malleveria contro gli abusi che ne potrebbe far l'autocrate. 3.° Se la nota viennese fosse da ripudiare, come contraria alla dignità del trono. Fu risposto: al 1.° quesito con voce unanime negativamente; al 2.° per le osservazioni d'un ulema che i sovrani non sono mallevadori sicuri perchè intangibili, fu respinto il quesito; al 3.° egualmente si rispose con negativa. Quindi di comune accordo, ad eccezione di 3 votanti, fu deciso si chiedesse al sultano la dichiarazione di guerra. Il consiglio venne convocato per due giorni consecutivi, e la seduta in ciascuno non durò meno di 6 ore. Reschid pascià riportò vanto sopra gli altri d'eloquentissimo dicitore e n'ebbe poscia infinite congratulazioni, specialmente per lo spirito marziale onde si mostrò ardente e dal quale era prima reputato alieno. Decisa la guerra alla Russia, quante volte le sue truppe non si ritirassero al di là del Pruth, il gran muftì colla sagra e irrevocabile fefta legalizzò la deliberazione dell' assemblea, e l' *irad* ossia manifesto di guerra. La decisione si sparse come l' elettrica favilla tra il popolo che l'accolse con frenetico entusiasmo, come già briaco di furor bellicoso per molti e recentissimi manifesti, in uno de' quali enumerate le perdite della Giorgia, della Grecia, dell'Algeria, della Bessarabia e d' altre provincie, si diceva l' impero struggersi quasi neve al sole. Recato al sultano il voto del consiglio, l'approvò con Hatti-cheriff da lui sottoscritto a'4 ottobre, ordinandone due copie, una per inviarsi al generale Gortschakoff, l'altra pel popolo turco, il quale lo vide pubblicato e affisso a tutte le moschee a'5 ottobre. S'intimò a tal principe l'8 ottobre da Omer pascià, con dispaccio riportato dal *Giornale di Roma* a p. 963, di sgombrare entro 15 giorni dopo ricevutone l'avviso, dalle provincie Danubiane; l'ulterior permanenza aversi in conto d'usurpazione, quindi cominciarsi tosto le ostilità. Il manifesto fu partecipato a tutto il corpo diplomatico. Dal giorno 25 settembre sul comignolo del già maggior tempio di s. Sofia, ora principale moschea, cominciò a sventolare lo stendardo rosso di Maometto, detto Bagiarac e santo vessillo, per chiamare i mussulmani alla guerra. Siccome altre volte con tale bandiera si convocava il popolo a distruggere indistintamente i giaur o infedeli, cioè i cristiani di qualunque rito o setta, in tutte le moschee fu dichiarato da' muezzin e dagli ulemi, che per infedeli non si dovea intendere in questa circostanza che i soli russi. Il governo turco ordinò una nuova leva di 150,000 uomini, e per la gran lotta alacremente dispose preparativi formidabili d' artiglierie e d' ogni specie di munizioni. I rappresentanti delle grandi potenze fecero diversi inutili tentativi per calmare alquanto l' esasperazione degli animi. Accolti amorevolmente dal sultano, questi ringraziò i loro sovrani della parte presa a suo favore, e affinchè ogni litigio si componesse con onore della Turchia, e soggiunse loro: » S'è destino che questa città muti signore, noi l' abbandoneremo coll' armi alla mano, perchè dessa è sede della nostra religio-

ne, tomba de'nostri antenati; pel culto e per la patria o vinceremo o morremo come si addice a valorosi soldati". Quasi a crescere il malumore del russo, ne'giorni appunto in cui decretavasi la guerra, avvenne la morte di Germano patriarca greco scismatico di Costantinopoli. Costui ebbe gran parte ne'narrati scompigli; e poichè avea lottato contro l'esigenze russe, corsero mal fondate voci d'avvelenamento. Temendosi che l'autocrate disconoscesse la nomina del successore Antimo, votata dal sinodo bizantino con tutta fretta e senza il consenso dello czar, il sultano non indugiò ad approvarla, poichè il permettere in quell' elezione una qualche ingerenza dell'autocrate sarebbe stato lo stesso che concedergli quello stesso diritto, per negargli il quale erasi venuti alla dichiarazione di guerra. Quanto ad Antimo qui dirò, che avendo il Papa Pio IX con lettera che ricordai nel vol. LIII, p. 194 e altrove, invitato gli orientali scismatici alla riunione colla Chiesa cattolica, e quelli che vi appartenevano all'osservanza delle loro liturgie, l'Antimo osò contrapporre una irriverente enciclica, nella quale ribadiva lo scisma, e imitando la folle temerità di Dioscoro pretese scomunicare lo stesso sommo Pontefice con tutta la Chiesa latina. Quindi il Papa Pio IX con l'allocuzione *In Apostolicae Sedis*, pronunziata nel concistoro de'19 dicembre 1853, e riportata nel n.°296 del *Giornale di Roma*, colla quale annunziò d'aver effettuato lo stabilito da Gregorio XVI per la nazione de'valacchi, di rito greco cattolico, che abitano la *Transilvania*, mediante la nuova provincia ecclesiastica di Fogaras, che descrissi nel ricordato articolo, celebrando le paterne e incessanti cure de' predecessori per la Chiesa orientale, soggiunse.» E noi emulando questi esempi illustri di paterna sollecitudine, fin dall'anno 2.° del nostro pontificato (cioè dopo l'invio dell'ambasciatore pontificio a Costantinopoli) mandammo lettere apostoliche a tutti gli orientali, colle quali con impegno e amorevolezza gli esortammo a ritornare nella comunione di questa s. Sede, ed a stringersi ad essa fermamente: e la necessità di tale unione dimostrammo con molti e gravissimi argomenti, i quali sono per la verità incontrastabili, checchè in contrario abbiano osato dire in un loro scritto (di Antimo) diversi vescovi scismatici, intenti a vomitare contro la Sede apostolica l' antico loro veleno. Questo scritto faremo in modo che sia confutato, per ribattere gli errori e curare la pertinacia degli scismatici: intanto non tralasceremo di pregare e scongiurare il Padre celeste de'lumi per la salute loro, non risparmiando per nulla quella cristiana carità, ch'è paziente e benigna: dallo spirito della quale al pari eccitati i nostri predecessori non solo non disapprovarono i sagri riti che usa la Chiesa orientale, e che videro non opporsi affatto alla fede ortodossa; ma giudicarono di più doversi osservare e mantenere, come raccomandati da un'antica origine, e in non piccola parte stabiliti da'Padri: che anzi con provvidentissime costituzioni ordinarono che a nessuno fosse lecito abbandonare i riti orientali, senza averne avuta la facoltà dal sommo Pontefice. Sapevano che la sposa immacolata di Cristo si contraddistingue per quella meravigliosa varietà, che non lede la unità, che la Chiesa di Cristo cioè circonscritta da nessun confine di paese, abbraccia tutti i popoli, tutte le nazioni e le genti, che concordano nell'unità della fede, quantunque diverse per costumi, per lingua, e pe'riti approvati dalla Chiesa Romana, madre e maestra di tutte". La volontà di Pio IX fu eseguita col dotto libro: *Confutazione d'Antimo patriarca scismatico Costantinopolitano*, Roma 1854, tipografia della *Civiltà cattolica*. Questa ne diè egregiamente contezza nella 2.ª serie, t. 6, p. 422. Avendo Antimo nella sua irrive[illegible] o far due cose: l'u[illegible] tenza d'anate-

ma contro il Vicario di Cristo e la Chiesa latina; l'altra di ribattere ciò che Pio IX avea detto nella sua lettera agli orientali per indurli a ritornar nel seno della vera Chiesa di Cristo. Ora l'autore della confutazione stabilisce di dimostrare che Antimo, come facilmente interviene a chi difende una mala causa, è riuscito colla sua enciclica ad un termine tutto opposto a quello verso cui voleva camminare; imperocchè egli ha invece fulminato l'anatema contro se stesso e il suo scisma, ed in cambio di atterrare ha confermato anzi tuttociò che il Pontefice Pio IX diceva nella sua lettera. In tal modo l'enciclica d'Antimo viene a confutarsi per se medesima. E perchè il laico Giorgio Marcoran, ardito greco separato di Corfù, poco versato nelle scienze sagre, con infelice successo volle dettare virulenti osservazioni con l'opuscoletto: *Sopra alcuni passi dell'Allocuzione di Pio IX, ec. Osservazioni di G. Marcoran*, Corfù 1854, così la *Civiltà cattolica* le confutò sapientemente, in uno alle sue calunnie madornali, consigliandolo a più maturità di giudizio e di buona fede, per non iscrivere così all'avventata cose tanto contrarie non pure all'ortodossia dei dogmi, ma all'evidenza stessa de'fatti. Il patriarca Antimo nella riprovata enciclica conferma senza volerlo che i principii *protestanti* sono ora l'unica regola della chiesa greca scismatica. In fatti egli rigetta ogni autorità vivente della Chiesa e si rimette alla sola Bibbia e a'Canoni antichi interpretati dal privato senso de'fedeli per definire le controversie in materia di fede. Questo è il principio protestantico nella sua schietta semplicità. Altri indizi di protestantesimo nel patriarca scismatico si ponno vedere nell'encomiata *Confutazione*. Arrivato nel campo russo il messaggio turco apportatore del riferito dilemma, o sgombero od ostilità, il general Gortschakoff lo accolse imperturbato, nel quartiere generale di Bukarest, e come chi da parecchi mesi l'attendeva, rispondendo a'10 col rifiuto; laonde procedendo i russi, secondo l'uso, alla benedizione delle bandiere e dell'esercito, partirono i singoli al posto loro destinato, pronti alla difesa e fermi di non attaccar il nemico, ad onta che nelle milizie russe faceva strage il cholera e le febbri tifoidee. Dalla risposta russa, tenuta per certa la guerra, si festeggiò nel campo turco e quartiere generale di Choumla o Sciumla con indicibile allegrezza. Omer pascià, convocate le milizie, fece giurare sulle bandiere obbedienza e fedeltà all'imperatore Abdul Medjid, cosa insolita nell'esercito mussulmano, e fece correre pel campo un'arringa militare che destò in tutti accrescimento d'ardore per impugnar l'armi. Gli ambasciatori francese e inglese chiesero e ottennero dal sultano a'10 ottobre, di far entrare le loro flotte comandate da Hamelin e Dundas, nel mar di Marmara a difesa della Turchia, con moltissimo piacere de'turchi. Questi fecero il 1.° movimento in avanti, prendendo a'17 ottobre l'isola posta fra Viddino e Kalafat. A'23 due battelli a vapore e 8 scialuppe cannoniere dei russi sforzarono il passo del Danubio, resistendo al vivissimo fuoco della fortezza turca d'Isaktcha o Jassaktchi sulla riva destra del fiume fra Reni e Ismail: il trattato d'Adrianopoli vietava a'russi di montare il Danubio con navi guerresche oltre la foce del Pruth. A'27 i turchi entrati nella piccola Valacchia presero Kalafat. Questi furono gl'inizi delle ostilità per cominciare la disastrosa e memoranda guerra, della quale nell'angustie di queste pagine appena con fugaci cenni mi limiterò a ricordarne le fasi e le azioni più principali notissime, come di volo rammenterò alcuna delle continue conferenze diplomatiche per conservare la pace al mondo con estinguere il vasto acceso incendio, e il prudente contegno dell'Austria poderosamente armata, la quale seppe conservare libertà d'azione a grande e pacifico impero necessaria. Mentre da non

pochi si credeva la Turchia in sul finir di sua carriera, essa invece diè fino da tali principii manifesti segni di energica e valorosa vitalità, incoraggiata dalla simpatia delle due potenze d'occidente, le più potenti in mare. Sebbene il guanto fosse gittato e venisse raccolto, non per questo cessarono i 4 ambasciatori residenti a Costantinopoli, d'adoprarsi per la pace, ma inutilmente. Il 1.° di novembre Nicolò I pubblicò un terribile manifesto di guerra, nel quale chiama bugiarde accuse verso la Russia, quelle contenute nella sfida di guerra dell'ostinato governo ottomano, rimproverandolo d'aver assoldato nelle sue file i ribelli d'ogni paese, e d'aver pel 1.° cominciate l'ostilità sul Danubio. Combattere per costringere la Porta ad osservare i trattati, a far ammenda dell'ingiurie colle quali rispose alle sue moderate inchieste, e alla sua legittima sollecitudine per la tutela della fede ortodossa in oriente; invocando Dio alla benedizione di sue armi, impugnate per causa santa e giusta. Indi e secondo l'usanza fece leggere la dichiarazione di guerra in tutte le chiese dell'impero. I rappresentanti di Francia, Inghilterra, Austria e Prussia a'9 dicembre firmarono in Vienna un protocollo, nel doppio scopo di pacificar fra loro la Russia e la Porta ad onorevoli condizioni, e serbare intero il territorio dell'ultima, la cui indipendenza, ne'limiti conclusi ne'trattati, è condizione essenziale dell'equilibrio d'Europa; avendo Nicolò I protestato non aspirare ad ingrandimento a danno dell'autonomia turca. La corrispondente nota per le negoziazioni da intavolarsi, diretta dall'ambasciatore inglese alla Porta, si legge a p. 29 del *Giornale di Roma* del 1854. E siccome nell'esordire la lotta d'oriente, si ridestarono le società segrete, ad estinguerne le prime faville, perchè non erompano in incendio inestinguibile, le potenze presero unite opportune misure. Però intanto in oriente accadevano inopinati avvenimenti, capaci di mutar affatto lo stato delle cose. Imperocchè recandosi una divisione navale della flotta turca, capitanata da'vice-ammiragli Osman pascià e Hussein pascià, con soldatesche e denari in soccorso dell'esercito di Battum, si ricoverò temporaneamente nella rada di *Sinope*, senza usar precauzioni, specialmente a lasciar libero il trarre alla batteria di terra. Comparve due giorni dopo la squadra russa comandata dal vice-ammiraglio Nakhimoff e le intimò la resa a'30 novembre 1853. La lotta fu micidiale e spaventosissima, avendo i russi distrutta la divisione turca, con que'particolari che narrai al ricordato articolo. Osman cadde prigione, Hussein perì nell'onde, Aly bey volle saltar in aria col suo vascello, non volendo sopravvivere a tanta sventura. Non è a dire la costernazione di Costantinopoli per sì desolante catastrofe; il sultano pianse, i cittadini ne fecero disperate lagnanze, e gli ulemi minacciarono di vendetta i cristiani, perchè le due flotte francese e inglese stavano ancorate nel Bosforo senza recare soccorso. Dipoi Nakhimoff morì di ferite pe'combattimenti di Sebastopoli. Nel cominciar l'anno 1854 la *Civiltà Cattolica* compendiò l'esito de'primi 3 mesi ottenuto d'ambo i guerreggianti. Principiò la Turchia con prospero evento, sì in Europa e sì in Asia; indietreggiò poi trovandosi nell'anterior condizione, solo occupante una porzioncella della piccola Valacchia, e coll'immenso disastro per la perdita di buona parte del suo naviglio. Rotto il quale, restò il russo di fatto dominatore dell'Eusino, e sotto quest'aspetto non solo la Turchia, ma tutte le potenze straniere che aveano interesse a difendere il mar Nero sentirono i colpi dello strepitoso bombardamento di Sinope. Il perchè venne ordinato alle navi anglo-francesi, composte di circa 60 legni, di recarsi in guardia dei porti turchi, ed a' 3 gennaio entrarono nell'Eusino, grave passo equivalente a dichiarazione di guerra. Sgomentato il sultano, sembrò inclinare pienamente alla

rigettata proposta delle 4 potenze, e finire una lotta suo malgrado cominciata. Ma appena ciò si conobbe, i softas universitari o giovani studenti nelle moschee, andarono sulle furie e fu giorno di spavento per la pubblica quiete: vinti dalla forza, un 400 de'rivoltosi furono esiliati a Candia e Creta. Così la questione d'oriente giganteggiò fuor di misura, e si rinnovò il gran problema: l'Asia sarà ella inglese o russa? Sempre cercando i russi di accostarsi all'*Indie orientali* (*V.*), gl'inglesi sono tutti intenti a tenervelí lontani per conservarsi quell' immenso impero: ciascuno incessantemente procura guadagnarsi il favore della *Persia*, che in questa guerra tenne condotta ambigua e armata. Non lungi da Calafat, nella piccola Valacchia, avvennero nelle vicinanze del villaggio di Csetate, perciò divenuto famoso, parecchi scontri terribili tra russi e turchi, con grave perdita d'ambedue le parti, continuando la lotta più che mai accanita. E ciò ad onta de'rigori dell'inverno, tra burrasche di mare e nevi, ghiacci e pantani di terra: Calafat divenne la Troia della presente contesa, i combattenti ciascuno magnificando la propria vittoria. Pare che il guasto più terribile sia toccato a'russi, sebbene i turchi ne rimasero assai danneggiati. Ne' primi mesi della guerra i cristiani della Turchia furono lasciati respirare, e sembrò spegnersi a poco a poco gli antichi odii della superstizione mussulmana contro di essi; ma dipoi i cristiani tornarono a patir angustie nelle provincie e nella stessa capitale. A Damasco insorsero furibondi a loro danno anche gli ebrei, gridando sterminio agl'infedeli. Se il governo avesse patito un rovescio, da divenir impotente a reprimere sì rabbiose vessazioni, era a temersi una sanguinosa rivolta di turchi contro i cristiani. Frattanto con sorpresa e malumore de' costantinopolitani, ignorandone il ragionevole motivo, le flotte rientrarono nella baia di Beicos, tra la generale indegnazione per le deluse speranze, e poco mancò che non si facesse tumulto. L'ingresso delle flotte nell' Eusino, avendo mosso Nicolò I a domandare con note diplomatiche spiegazioni alle alleate Francia ed Inghilterra, ne fu conseguenza la celebre e grave lettera che gli scrisse Napoleone III a'29 gennaio, riprodotta a p. 173 del *Giornale di Roma*. Ricapitolata la storia de'fatti che inasprirono la questione e cominciarono la guerra, l'imperatore de'francesi dichiarò sembrargli giusta la causa della Turchia, che avendo domandato il suo aiuto, con l'Inghilterra fece gettar l'ancora alle flotte nel Bosforo, atteggiandosi a protettori passivi, e consiglieri di moderazione e di pace. A malgrado della vicinanza di tale naviglio delle due prime potenze marittime, non potendo esse tollerare che la Turchia fosse guerreggiata per mare, il doloroso avvenimento della battaglia di Sinope sconfisse il loro onore militare, e rimbombò nel cuore di quanti francesi e inglesi sentono la dignità nazionale; perciò furono spedite le flotte nell'Eusino ad impedire somigliante disastro, e tutto per facilitare la pace. Ormai i fatti dover condurre o ad accordo definitivo o a decisa rottura; se desiderare la pace, com'egli la bramava, segnasse tosto un armistizio e abbandonasse i principati Danubiani, come le flotte alleate il mar Nero, onde negoziare un concordato colla Turchia, da sottoporsi al consiglio delle 4 potenze, per ristabilir la pace e soddisfare il mondo, senza che nulla potesse ledere il suo onore. »Che se poi, per qualche motivo difficile a comprendere, Ella vi si opponesse, la Francia e l'Inghilterra sarebbero costrette ad abbandonare alla sorte dell'armi e alle vicende della guerra un litigio che or potrebbesi decidere dalla ragione e dalla giustizia". Fatalmente il senno di Nicolò I disdegnò le lodevoli condizioni offertegli da Napoleone III. Gli ambasciatori russi abbandonarono Parigi e Londra, l'inglese e il francese Pietroburgo. La Svezia e la Danimarca adottarono la più

stretta neutralità armata. In Costantinopoli l'avvenimento più importante fu la remozione del seraschiere e capitano generalissimo di tutte le milizie ottomane, Mehemet Alì, egoista che pretendeva dover la Turchia unicamente confidare sulle sue forze, disgustando gli alleati e respingendo i consigli pacifici delle potenze, riuscendo di grave ostacolo alle deliberazioni del divano: gli fu sostituito Riza pascià popolare e all'esercito carissimo. In questo tempo il Papa Pio IX emanò l'enciclica *Inter gravissimas*, diretta all'episcopato e a' fedeli dell' Armenia cattolica della provincia di Costantinopoli, onde por termine a parecchie controversie levatesi tra'cattolici. Se ne legge un sunto nella *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 687. La risposta di Nicolò I, de'9 febbraio e riportata dal n.°58 del *Giornale di Roma*, non lasciando più veruna probabilità di pacifico aggiustamento, non più efficaci le pratiche della diplomazia, e dovendo la spada recidere l'indissolubile nodo della questione d'oriente, Napoleone III nella sessione legislativa dei 2 marzo, ragionando sulla stessa questione d'oriente, dichiarò che dopo gli sforzi fatti pel mantenimento della pace e per evitare una lotta, si trovava costretta la Francia a trar fuori la spada per resistere a straniere usurpazioni; però non aver voglia d'ingrandimento, essendo il tempo delle conquiste passato. »Non ci si venga dunque più a dire: che cosa andate voi a fare a Costantinopoli? Vi andiamo insieme coll'Inghilterra che difende la causa del sultano, e per proteggere nello stesso tempo i diritti de'cristiani: vi andiamo per difender la libertà de' mari e la nostra giusta influenza nel Mediterraneo; vi andiamo colla Germania per aiutarla a conservare il grado da cui sembra si voglia farla discendere, e per assicurare le sue frontiere contro la preponderanza di un vicino troppo potente. Andiamo finalmente con tutti quelli che vogliono il trionfo del buon diritto, della giustizia e della civiltà ". Indi l'ardor di guerra non si appigliò così veemente in Francia come in Inghilterra, sebbene ogni cosa alacremente anch'ivi si apprestò per accorrere in aiuto del mussulmano. A capo supremo del suo esercito l'Inghilterra nominò lord Raglan feld-maresciallo. L'Austria inviando a'confini valacchi un considerabile corpo di milizie, a tutela del suo impero, avea prima assicurato il sultano, dichiarando che se l' intervento armato divenisse necessario al mantenimento dell' odierno territorio strettamente legale dell' impero ottomano, essa non ricuserebbe di pigliarvi parte. La Russia si preparò sempre più alla dura e formidabile tenzone, producendo tutti i giganteschi mezzi più opportuni di cui può abbondantemente disporre, per possibilmente uscirne vittoriosa. Non solo al materiale, ma si ebbe cura anche al morale, il quale spesse volte è più efficace, sia colle preghiere ordinate ne'principati Danubiani, sia con pastorali allocuzioni dell' episcopato all'esercito, nelle quali si diceva, ricordarsi di combattere pel piissimo dei czar, per la cara patria, per la cristianità, contro gli oppressori di popoli che hanno comune con noi la stirpe e la religione, contro i profanatori de' Luoghi Santi. Nuovo periodo dell' infaustissima lotta fu l'insurrezione della Grecia turca, cioè degli albanesi, epiroti, macedoni e altri, de'quali corsero molti dal regno di Grecia, forse colla mira di ristabilir l'antico impero bizantino, cacciandone il turco, benchè non si mancò d'attribuirla all'oro e alle promesse russe. Mentre buona parte d'Europa si preparava alla guerra e fervevano al lavoro le più famose fucine e i precipui arsenali del mondo, in Costantinopoli eravi quiete e si pensava a pubbliche letizie. Il sultano fece celebrare il matrimonio della sua primogenita Fatimè sultana con Alì Ghalib pascià, 3.° dei figli di Reschid pascià, e promise e fidanzò tre altre sue minori figlie, cioè la sultana Refigè a Ethem pascià figlio di Me-

hemet Alì suo cognato e già ministro della guerra, la sultana Djemilè a Mahmud-Gelal-Eddin pascià figlio di Ahmet Fethi pascià suo cognato gran maestro dell'artiglieria, e la sultana Munirè ad Ilhami pascià figlio d'Abbas vicerè d'Egitto, e ciò per ricompensare ne' figli i servigi prestati da'loro genitori al trono e all'impero. Nel t. 6, p. 216 della 2.ª serie la *Civiltà Cattolica* riprodusse i famosi documenti confidenziali russo-inglesi, pubblicati in Inghilterra, da'quali rilevasi come Nicolò I tentò disunir questa fin da quando contrasse l'alleanza di Francia, per dividersi la cadente Turchia, senza recarlo a cognizione dell'altre potenze, cedendo il russo agl' inglesi l'Egitto, Candia ec.! Finalmente a'27 marzo la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra alla Russia, per prestare assistenza attiva al sultano loro alleato, avendo già tra loro convenuto per ristabilir la pace tra la Russia e la Porta, per sgombrare interamente il territorio turco, e per impedire il rinnovamento di simili complicazioni: promisero di non trattar colla Russia se non in comune, rinunziando ad ogni utilità speciale che loro potesse derivare dagli eventi, e dichiarando di ricevere con piacere nella loro lega le altre potenze che volessero entrarvi. La Turchia, la Francia e l' Inghilterra a'12 marzo e a'10 aprile stipularono un concordato di confederazione, col quale le due potenze occidentali promisero al sultano d'aiutarlo gratuitamente fino al termine della guerra, e dopo di essa di sgombrare colle loro truppe dalle terre ottomane. La Turchia diè autorità alle due potenze di dirigere le loro forze su tutti i punti dell'impero ottomano, si obbligò di non far la pace col russo senza il consenso de'due alleati, ed a concedere a tutti i suoi sudditi di qualsiasi religione piena eguaglianza dinanzi alla legge e capacità a tutti gl'impieghi dello stato. Al nuovo patto furono aggiunti diversi protocolli assai opportuni, che riporta il n.° 70 del *Giornale di Roma*, e si riferiscono a' tribunali misti, all'ordinamento dell' imposte e alla soppressione dell' *Haradsch*, ossia testatico, il quale consideravasi per l'addietro come un riscatto de' *rajà* o cristiani e altri non mussulmani, dal servigio militare. Tanta liberalità d' Abdul Medjid in favore de'cristiani per l'eguaglianza de'diritti civili, produsse mal umore nel vecchio partito di Costantinopoli. Le nuove provvidenze aprono un' era novella al cristianesimo di Turchia, quindi non più necessario il protettorato russo pe' suoi scismatici. Opponendosi il gran mufti all'eguaglianza de'sudditi che doveasi proclamare, riferisce il *Giornale di Roma*, a p. 339, che il sultano lo destituì: questa deposizione del capo della religione fece gran sensazione tra' mussulmani, i quali non potevano conoscere il vero motivo per cui il mufti era sì inaspettatamente caduto in disgrazia presso il sovrano. A'21 marzo gli successe Arif effendi. Indi fu emanato il firmano per l'ammissione de'cristiani a deporre in giudizio sopra un piede di eguaglianza co' mussulmani in tutto l'impero; grande atto di giustizia sempre finora rifiutato. Già a'23 marzo il general Gortschakoff spiccandosi da Ibraila, con una forte spedizione di navi protette da alcuni cannoni che avea posto in un'isola, varcò in fine il fiume Danubio e diè l'attacco alle batterie turche, le quali gli risposero disperatamente; mentre da'suoi russi si operava il passaggio, fece altrettanto col suo corpo il general Luders di fronte a Galatz senza ostacoli. Così i russi passando il Danubio a Matschin, Isaktcha e Tulcha, combattendosi da ambo le parti valorosamente, posero il piede nella Bulgaria e nella paludosa Dobruscka. La rivoluzione vieppiù si estese nel regno di Grecia, per unirsi a' connazionali insorti, per cui gli ambasciatori francese e inglese fecero al gabinetto d' Atene le più solenni rimostranze e minacce, ed alcuni de'loro legni incrociarono in tutte le direzioni del mar

Ellenico, mostrandosi a tutti i porti. Tra la Porta e la Grecia aperta divenne la scissura, e i loro rappresentanti partirono, onde il sultano cacciò i greci regnicoli e nativi da Costantinopoli, tranne certa classe di persone, massime tutti i greci cattolici, per le premure di mg.r Hillerau vicario apostolico e provicario patriarcale pe'latini di Costantinopoli, e degli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra. Insorta questione col ministero, fu risoluto che mediante alcune condizioni, restassero nella città oltre i greci cattolici, anche gli scismatici. I greci latini e gli scismatici lodarono immensamente lo zelo del vicario apostolico e la fermezza dell'ambasciatore straordinario francese Baraguay d'Hilliers. Il principe Danilo eccitò i montenegrini alla guerra contro la Turchia, indi insorse anche l'Erzegovina. L'Olanda si dichiarò neutrale; il Belgio mostrò simpatia alla Russia; le potenze Germaniche ammisero l'inviolabile integrità della Turchia, lo sgombro de'principati e il ritorno delle cose allo stato di prima; l' America si dichiarò interamente neutrale; l' Austria temporeggiò dal dichiararsi, vedendo la Prussia, sempre gelosa del suo primeggiare, tentennante e propensa più alla Russia che all' occidente, essendo il re cognato di Nicolò I. Molti vescovi di Francia e l' arcivescovo ordinarono pubbliche preghiere per la vittoria dell'armi unite, per l'onore della patria, la quiete d'Europa e l'incremento della cattolica religione. Anche la regina d'Inghilterra Vittoria stabilì il 26 aprile per giorno di pubblica umiliazione e di preghiere per tutto il regno. Napoleone III rinnovò i cappellani dell'armata navale, oltre quelli dell' esercito il cui comando si affidò al general Saint-Arnaud maresciallo di Francia; ed alle navi capitane delle flotte del mar Nero e del Baltico mandò un bel quadro della B. Vergine, perchè si ponesse sotto la sua valida protezione. Se ne fece l'inaugurazione con divoti e edificanti festeggiamenti, sui lidi luterani e scismatici, e a' fianchi d' un alleato anglicano. Nel vol. LXXVII, p. 57 e 58, celebrando il trionfante spirito religioso che regna nella floridissima Francia (ed ulteriormente anche a Uffizio divino), feci pure eco di ammirazione a quello dell'armata che eroicamente combattè la guerra d'oriente, che vado accennando brevemente. I buoni esempi delle truppe francesi, lo zelo de'cappellani militari e dell'eroiche suore della Carità, operarono parecchie conversioni al cattolicismo tra'protestanti inglesi. Le particolari notizie sulla religione di cui fece bella mostra il prode esercito francese in Crimea, e sull'incredulità che regnava nell' inglese, si leggono nelle commoventi lettere pubblicate dal *Precis historiques*, savio e cattolico periodico di Brusselles. Mentre in Costantinopoli erasi in qualche seria apprensione sull'avvicinamento de' russi, i quali vi tendevano di buon passo, finalmente ivi e a Gallipoli giunsero e sbarcarono i desiderati inglesi e francesi, oltre gli egiziani. Non solo la *Civiltà Cattolica* andò descrivendo cronologicamente la guerra d'oriente, ma quella pure de'fogli officiali, massime delle parti belligeranti, che guerreggiarono con non minore accanimento mediante articoli e dichiarazioni. Eletto comandante supremo di tutte le truppe russe sul Danubio il vecchio principe Paskewitch, fece evacuar la piccola Valacchia, poichè cambiando i piani politici e strategici, volle concentrar le forze tra Rustsciuk e Silistria. Offesi gli ammiragli anglo-francese pel trattamento fatto da Odessa a un vapore parlamentario, a' 22 aprile la fecero bombardare per 12 ore, che molto la danneggiò. Avendo l'Inghilterra inviato altra flotta nel Baltico, comandata da Carlo Napier, recò gravi danni al commercio russo, e recatosi dal re di Svezia Oscar gli svedesi l'accolsero con grande entusiasmo. Una divisione di vapori inglesi capitanata dal contrammiraglio E. Lyons si recò nel mar Nero a distruggere sul lido della Crimea e della

Circassia gli stabilimenti e le navi russe, e ad aprire inoltre comunicazione co'circassi, e specialmente col famoso loro capo Sciamyl acerrimo nemico de' russi. Così mentre i russi eccitavano i greci contro il sultano, l'occidente trovò ne' circassi un nuovo e potente alleato, i quali occuparono la costa da Battum ad Anapa abbandonata da'russi. Nel mar Baltico i russi fecero terribili preparativi e fortificazioni, le flotte anglo-francese presero posizioni e catturarono i legni mercantili, e Napier bombardò le batterie della fortezza di Gustafswern. Ma mentre gli alleati andavano in caccia delle flotte russe, queste ebbero ordine d'evitare uno scontro ne'due mari, restringendosi a difendere i porti militari sotto le batterie di terra, avendo i russi sempre gelosa cura di conservare i loro legni. I russi intanto sulla riva del Danubio continuavano ad esser superiori di molto; le loro forze e quelle inferiori d'Omer pascià sono enumerate nel n.° 108 del *Giornale di Roma*. Il 1.° maggio giunse in Costantinopoli il principe Napoleone cugino dell'imperatore, comandante la riserva de' francesi, in mezzo alle salve dell' artiglierie turche, e poco dopo si recò a render omaggio al sultano, il quale lo ricevè con istraordinaria benevolenza. Questo fu un tratto di speciale distinzione, poichè finora nessun principe e benchè ereditario avea potuto vedere il sultano nel giorno medesimo del suo arrivo; onore che fu negato al granduca Michele figlio di Nicolò I, alcuni anni addietro. A'7 maggio poi il sultano si degnò in persona di render visita al principe francese, cosa inaudita fin qui nell'impero turco. Intanto la fortezza di Silistria in Bulgaria, che i russi aveano espugnato a'30 giugno 1829 dopo 33 giorni d'assedio, ora volendosene impadronire ad ogni costo con un esercito di circa 90,000 uomini, con ripetuti fieri assalti e bombardamenti terribili, stringendola d'assedio per terra e per acqua il Paskewitch e il Luders, con gravi perdite venivano respinti dal valore de' turchi e dall' intrepido comandante Mussa pascià. Per una contusione ricevuta da Paskewitch in un fianco si ritirò a Jassy; accorrendo al comando dell'assedio anche il granduca Costantino figlio bellicoso di Nicolò I e capo della marina imperiale. A' 18 maggio il maresciallo francese Saint-Arnaud, lord Raglan, co' ministri della guerra e della marina Riza e Mehemet, in uno al contrammiraglio Boxer, da Costantinopoli si recarono a Varna (poi divenuta quartiere generale de'comandanti inglesi e francese, e stazione principale della guerra del mar Nero), per un convegno con Omer pascià generalissimo de' turchi: vi si trovarono pure gli ammiragli Hamelin francese e Dundas inglese. Stabilirono d'assalire i russi in ogni punto del mar Nero e sul Danubio nel medesimo tempo, concertando il piano di guerra. Inculpato il governo greco, con promesse d'ingrandimento con provincie turche, d'essersi fatto l'ausiliario stipendiato di Nicolò I; ed essendosi chiuse le camere in Atene e domata l'insurrezione de' greci sudditi della Porta, gl'interessi politici e militari degli alleati richiesero che la Grecia fosse da loro occupata, per sottrarla dall' influenza russa e possibilmente salvarla dalla sua rovina. Ottone I dovè sottoscrivere alle domande fattegli dall'Inghilterra e dalla Francia, e di osservare stretta neutralità, dopo aver colle loro armi effettuata l'occupazione del regno. Seguì fin da'20 aprile l'alleanza offensiva e difensiva dell' Austria e della Prussia, per tutto il tempo che durasse la guerra d'oriente, guarentendosi i loro stati e territorii, tedeschi e non tedeschi, e obbligandosi a proteggere i diritti e gli interessi della Germania, non che di cooperare al ristabilimento della pace. Inoltre convennero di non procedere ad azioni offensive contro la Russia, se non nel caso dell'incorporazione de'principati, o di un attacco o d'un passaggio della linea de'Balkani. Questo trattato strinse viem-

meglio l'unione delle potenze occidentali. A' 29 maggio ebbe luogo il cambiamento del ministero turco: al gran visir Mustafà successe Mehemet Kipresli pascià, già ministro della marina, a cui fu sostituito Halil pascià ch'era ministro senza portafoglio. Il 1.° giugno recatosi il sultano a veder l'accampamento inglese, nel partire l'ambasciatore gli prese la mano e aiutò a scender nel battello. Di che un softa, non potendo raffrenar la collera, si mise a gridare a tutta possa, dicendo esser stata profanata la persona del successore di Maometto pel tocco d'un cristiano! Dopochè sul Danubio si agglomerò un potente esercitò anglo-francese, l'Austria cominciò a minacciar la Russia insistendo sullo sgombero de' principati, per non voler tollerare sommosse a' suoi confini, e per essere liberata dalle penose conseguenze che il rifiuto farebbe pesare sopra i suoi alleati germanici. Anche la Prussia impose tal condizione a'russi per non dichiarar loro la guerra. Gli altri governi tedeschi della confederazione Germanica colle discussioni di Bamberga e di Francfort si mostrarono irresoluti sul partito da prendere e temporeggianti, propensi alla più stretta neutralità finchè le loro terre non venissero invase. E ciò non senza ragione, perchè il mettersi in campo della Germania equivaleva ad una guerra generale fra tutte le maggiori potenze d'Europa, alla rottura degli antichi trattati che regolano i loro reciproci diritti, alla creazione d'un nuovo giure internazionale e ad uno spartimento de' popoli diverso dal presente! Soltanto a'24 luglio la dieta acconsentì finalmente al trattato austro-prussiano e all'articolo addizionale, tranne i due granduchi di Meklemburgo, che poi apertamente si mostrarono moltò favorevoli alla Russia. Per togliere all'autocrate russo il pretesto di voler proteggere la da lui denominata fede ortodossa della chiesa greca, fu presentata ad Antimo patriarca scismatico dalla Sublime Porta una lettera enciclica da pubblicarsi alla sua nazione, a' suoi metropoliti e vescovi. In essa si dichiarò esser la chiesa greca di Costantinopoli diversa da quella de'russi in molti riti e anco in qualche dogma, senza parlare del governo ecclesiastico, adducendosi d'ogni cosa le prove e i fatti. Il patriarca sapendo che vi avea contribuito alla compilazione l'ambasciatore inglese, non volle pubblicarla e rinunziò la dignità a Reschid, il quale non accettò e lo esortò a ubbidire al sultano, che volea così sottrarre la chiesa greca dalle pretensioni russe. Tuttavolta il patriarca si ostinò nel rifiuto, e de' 12 metropolitani del suo sinodo niuno volle succedergli e pubblicar la circolare. Questo affare non ebbe conseguenze e restò sopito. Nel giugno, per indisposizione di salute di Reschid pascià, il sultano affidò *per interim* gli affari esteri a Chekib pascià ch'era presidente del consiglio di stato, quello che si recò in Roma a complimentare il Papa Pio IX. Nella provincia di Kars nell'Armenia Maggiore ebbe luogo un rilevante fatto d'armi col vantaggio de'russi, i quali sconfissero la truppa irregolare turca dei basci-bozuch, soldati di ventura come gli italiani del medio evo, che profittando dell'occasione spogliavano e scannavano i cristiani de' luoghi remoti da Costantinopoli. Le flotte alleate ridussero in cenere il porto d'Odessa, indi riparato prontamente; inutilmente sfidarono la squadra russa a uscir da quello di *Sebastopoli*, porto assai forte, magnifico e importante, giacente formidabilmente nella punta meridionale della Crimea, che sporge sul mar Nero, come posto avanzato presso il capo Chersoneso. Di più catturarono i bastimenti mercantili russi in mare o in rade aperte, rovinarono i 15 forti eretti sul litorale di Circassia abbandonati da'russi, oltre altri e anche di Giorgia, cacciando là loro bandiera dal mar Nero che pretendevano signoreggiare, restando così scoperto il fianco dell'esercito russo in Asia.

Nè anche la flotta di Cronstadt volle uscire, alla vista di quelle di Napier e dei francesi, per cui si osservò che senza immensi sforzi la Russia non poteva lungamente lottare coll'Europa, sebbene essa più volte dichiarò che avrebbe resistito fino all' ultimo uomo e fino all' ultimo rublo. Di fatto si può dire che quasi tutta la Russia divenne un campo di esercizi e movimenti militari, tra l' entusiasmo delle trùppe e la fedeltà de'popoli. Anche essa ricevè copiosissime offerte dalla nobiltà e altri ricchi sudditi per sostener la guerra, e si alleò con alcuni kan dell' Asia, come con quello di Khiva, promettendo di nòn intromettersi mai ne'dominii e nelle leggi del kan sino alla fine del mondo. I turchi perdettero l' eroico comandante di Silistria Mussa pascià, ucciso da una palla quando rendeva grazie a Maometto della vittoria riportata; ed Hussein pascià gli successe. Dopo enormi perdite fatte sotto i muri diSilistria di circa 24,000 morti, fra' quali più generali, i russi a' 14 giugno l'abbandonarono, ed il principe Paskewitch ritirandosi, riprese il comando come generalissimo Gortschakoff. I russi battuti sul Danubio vincevano in Armenia contro Selim pascià vicino a Guriel, pel valore del generale Androuikoff: essi in Asia aveano maggiori forze ed esperti generali. Nel luglio Nicolò I ordinò, che per breve tempo le truppe si ritirassero dalle posizioni insalubri del Danubio verso le più salubri de'monti, inquieto per l'incredibile resistenza fatta da' turchi nell'improvvisata fortezza di Calafat. I turchi se non furono sempre vincitori, furono però sempre buoni soldati, e lungi da lasciar in pace il nemico lo tormentarono con frequentissimi assalti, riducendolo alla difensiva ed a fortificarsi perciò in Bukarest e in Giorgevo,dalla qual ultima posizione riuscirono di cacciarlo a'7 luglio con un fatto d'arme onorevolissimo. Nel declinar di tal mese alla fine i russi, per difendere le coste del mar Nero e la Crimea, e col pretesto di motivi strategici, cominciarono a ritirarsi da'principati Danubiani, immediatamente occupati nell'agosto prima da' turchi e poi dall' Austria, in conseguenza delle sue rimostranze e dei precedenti accordi colla Porta, e di questa ne ristabilì l'autorità, nominando capitano generale delle truppe d' occupazione il luogotenente feld-maresciallo conte Gio. Coronini con residenza a Bukarest, la quale per aver festeggiato i turchi e Omer pascià nel loro ingresso, la Russia si propose punirla a suo tempo. Il barone Bach fu eletto commissario civile ne'principati, per ristabilirvi l'ordine e la fiducia, impedire e sópire qualunque controversia. Così l'Aùstria assicurò le foci del suo Danubio,e francò il commercio degli stati Germanici sopra il mar Nero. Mentre Napier danneggiava in più modi la Russia nel Baltico, le coste Botniche e Finniche erano desolate dall' ammiraglio Plumridge, perchè secondo l'istruzioni del suo governo inglese, di prendere, bruciare e distruggere, colla sua squadra a vapore piombò sui legnetti di poveri pescatori e mercanti, li disperse, arse e spogliò; egualmente incendiò e distrusse molti magazzini e depositi di merci, con parecchi cantieri, e le navi ancorate ne' porti. Non avendo ancora nel Baltico la flotta francese catturato verun bastimento, l' odiosità cadde tutta sugli inglesi. Intanto la Francia nel luglio spedì una nuova divisione nel Baltico, sotto gli ordini del general Baraguay d' Hilliers. A' 14 luglio improvvisamente morì d' apoplessia al Cairo il vicerè d' Egitto Abbas, di biasimevole vita, alieno dagli europei e nemico del progressivo incivilimento. Gli successe lo zio Mohammed Said pascià figlio del celebre Mehemet Alì di 32 anni, che siccome educato in Europa si sperò fondatamente dalle sue tendenze e ingegno grandi benefizi e l'introduzione di que' miglioramenti di governo di cui abbisogna l'Egitto; perciò la popolazione solennizzò la sua assunzione

al potere con illuminazione e feste. Said scelse a sua ordinaria residenza Alessandria. Dopo la visita fatta da Napier alle formidabilissime fortificazioni di Cronstadt, esse crebbero molto di fama, e sempre più si dissero impossibili a superarsi; laonde si perdè allora la speranza di bombardare il propugnacolo di Pietroburgo. Bensì Napier nel Baltico bombardò Bomarsund, che lo era stata altre volte, e quindi ne' primi d'agosto l'espugnò e poi distrusse Baraguay d'Hilliers dichiarandolo le isole d'Aland libere dal giogo russo, e pochi giorni dopo fu egli promosso a maresciallo di Francia, ove ritornò colla flotta comandata dall' ammiraglio Parseval. Anche Napier si restituì in Inghilterra, ma tra il malcontento de' suoi connazionali, che pretendevano che avesse dovuto attaccare Cronstadt e Sveaborg, biasimandolo per aver fatto poco nel Baltico. Nel mar Bianco fu bombardata Kola che andò in fiamme, ma il bombardamento del monastero di Scholovez non produsse guasti. Nel mar Pacifico poi le squadre inglesi e francesi danneggiarono il forte e la città di Petropolowski. Regnando nell' estate le febbri perniciose nelle vicinanze del Danubio, i malati francesi portati da Varna negli spedali presso Costantinopoli, molti morirono, e sulle loro tombe furono innalzate grandi croci co' nomi scritti de' defunti, cosa insolita fino a questo tempo in Turchia. Il cholera scoppiato in Gallipoli e Varna facendo deplorabile strage ne' campi, dilazionò la partenza degli alleati per la Crimea o altro punto del territorio russo, colla loro famosa spedizione. Con nota de' 22 luglio di Drouyn de Lhuys ministro degli affari esteri della Francia si fecero nuove pratiche diplomatiche per la pace, colle seguenti domande inchiuse nel protocollo de' 9 aprile, soltanto tendenti a salvare l'integrità e l'indipendenza della Turchia. 1.° Che cessi il protettorato russo sui principati di Moldavia, Valacchia e Servia; ponendo però sotto la guarentigia comune delle potenze quei privilegi che il sultano concesse a quelle provincie. 2.° Che la navigazione alle foci del Danubio sia libera, e regolata secondo gli atti del congresso di Vienna. 3.° Che il trattato de' 13 luglio 1841 sia riveduto in guisa che venga sminuita la potenza russa nel mar Nero. 4.° Che niuna potenza eserciti una protezione officiale sopra una parte de' sudditi turchi, come finora fece la Russia; ma che la Francia, l' Inghilterra, l' Austria, la Prussia e la Russia s' accordino insieme nel chiedere alla Porta i privilegi religiosi pe' suoi sudditi cristiani, salva sempre la sua indipendenza. L' Austria approvò tali articoli e le guarentigie che la Francia e l'Inghilterra chiedevano alla Russia, e promise di non trattar con questa senza ottenerle. La Russia rispose con un rifiuto molto chiaro, benchè in termini moderatissimi, e d'aver richiamato le truppe da' principati Danubiani pegli interessi austriaci e tedeschi, secondandone i voti, abbandonando il solo punto militare che potesse ristabilire in suo favore l'equilibrio delle posizioni dell'immenso teatro dell' operazioni di guerra. Avendo fatto tale sagrifizio e concessione per amor della pace inutilmente, inoltre dichiarò la Russia, di vedersi nella necessità di rientrare ne' principati, di prender davvero Silistria, di sconfiggere Omer pascià e di volare a Costantinopoli! L' accettazione de' 4 articoli presentati dall'Austria a Nicolò I, l'avea raccomandata anche la Prussia, come base d' ulteriori pratiche. Le flotte alleate fecero una nuova visita a Sebastopoli, ma i vascelli russi rimasero nella loro difesa inespugnabile.

Verso la Crimea e specialmente verso Sebastopoli, l'orgoglio della Russia nel mar Nero, si rivolse l'attenzione dell'Europa, aspettando con impazienza l' esito d' una gigantesca spedizione intrapresa con tanti gravi dispendii, e da cui sembrava dipendere le sorti della clamorosa guerra, sotto il supremo comando del

maresciallo Saint-Arnaud. A'5 settembre 1854 si mosse la flotta francese da Varna e il 7 da Baltcick l' inglese: formossi di 150 legni da guerra, de'quali 80 a vapore, ed un convoglio di 600 legni da carico. L' esercito era composto di 70,000 uomini, di cui 35,000 francesi, 25,000 inglesi e 10,000 turchi scelti. I marinai erano 25,000, di cui 5000 potevano all'uopo prestar aiuto all'esercito di terra. Sui legni di carico si contavano 5000 cavalli, 80 cannoni da campagna, colle provisioni di 1000 colpi per ogni cannone, e viveri per due mesi. Si stabilì bloccar con 15 vascelli il porto di Sebastopoli per impedir che la flotta russa n'esca per inquietar lo sbarco. Una riserva di 40,000 uomini e di 6000 cavalli restò per allora a Varna: e si dispose, che quando il grosso dell'esercito sarebbe a terra, vi si recherà tal riserva e così sommeranno 160,000 uomini i pronti ad assalir la fortissima Sebastopoli. Sebbene si previdero le difficoltà della stagione avanzata, la necessità di prevenire l' arrivo de' soccorsi russi forzò gli alleati di precipitare i preparativi d' impresa tanto pericolosa; ma la speranza di finire con un sol colpo la guerra prevalse, ad ogni altra considerazione. La spedizione fu delle più arrischiate, dovendosi assalire forse a numero eguale un nemico difeso da fortezze che molti reputavano inespugnabili. Conquistar Sebastopoli e la Crimea a qualunque costo od abbandonar alla Russia l'oriente, ecco l'alternativa in cui Nicolò I pose le potenze d'occidente. Dopo esplorata la costa dal Capo Chersoneso fino ad Eupatoria e al Capo Lukul, a' 14 settembre francesi, inglesi e turchi, deludendo la vigilanza de'russi, presero terra a Eupatoria, città forte posta a 20 leghe circa da Sebastopoli, con porto sicuro e rada difesa da' venti del nord, e luogo opportuno alla sicurezza delle truppe. Pare che non vi sia stata opposizione alcuna, e senza ferir colpo s'impadronirono della città che si rese a discrezione. Già in Costantinopoli era stato obbligato lo scismatico patriarca Antimo a pubblicare col suo nome un' enciclica composta dall'ambasciatore inglese protestante e destinata a' greci scismatici, per eccitarli contro la Russia e a favore degli alleati, ed intesa a far maledire da un greco patriarca il greco sovrano della religione greca. In essa si esorta i greci scismatici a non offender gli alleati venuti a sostenere i diritti dell'impero ottomano contro l' esigenze della corte di Russia, che sotto pretesto di difender l'ortodossia nasconde disegni furbi e politici, come già lo mostrò in varie occasioni. Essa, mentre intende a cose nocive e funeste, non fa che manifestare pubblicamente altre intenzioni, e si sforza d' attirare i semplici alle sue promesse fallaci... Dunque voi conoscendo ora la menzogna della Russia, non badate alle sue chiacchiere indegne dell'attenzione de'savi. Quasi contemporaneamente in Atene G. A. Maurocordato pubblicava: *L' Ultramontanisme démasqué par lui même.* Dice la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 226, nel darne contezza riprovandolo, che il contenuto del libro, il cui titolo sembra promettere tutt'altra trattazione, si riduce ad essere un' apologia dell' imperatore delle Russie nella corrente questione orientale, e un'invettiva contro la Chiesa cattolica. L'autore pretese dimostrare che lo czar avea diritto a tutte le sue pretensioni sulla Turchia, come protettore nato della Chiesa orientale, e che queste pretensioni erano legate co'più vivi interessi della Grecia. Che se lo czar avea prima protestato all' ambasciatore inglese che non avrebbe giammai permessa la restaurazione dell'impero di Bizanzio o l'ingrandimento territoriale del regno ellenico di Grecia, ciò non fu da lui detto *ex animo*, ma fu, come a dire, una bugia *officiosa*, o, se meglio piace, un *dolus bonus*, adoperato per ispiare in tal materia i sentimenti dell'Inghilterra. Del resto i greci dover stare tranquilli; che le intenzioni del russo erano disinteressate,

e mirare unicamente al bene della nazionalità greca e sua chiesa ortodossa. Essere il gran principio filosofico e sociale del *dolus bonus*, vero inganno, sempre stato la norma pe' greci in tutte le loro relazioni co' crociati, co' turchi, co' cappuccini e gesuiti allorchè questi volevano convertirli al cattolicismo, e perciò da loro tenuti per nemici. Sui rinnovellati capi d'accusa di Maurocordato e suoi correligionari contro la Chiesa romana, la *Civiltà* richiama le sue confutazioni già fatte e ricordate di sopra, nella *Confutazione d'Antimo*, nella *Risposta alla parola ortodossa d'un greco russo*, e nella *Risposta a Marcoran*. Dimostrò in fine che la prediletta teorica di Maurocordato, sopra la distinzione del *dolus bonus* dal *dolus malus* in occidente non suona bene, credendo lecito d'equivocare nelle parole. Anche il dotto mg.r Massimo Mazlum patriarca greco-melchita d'Antiochia, Gerusalemme e Alessandria, dalla sua residenza di Damasco emanò a'suoi connazionali una circolare, savissima e convenientissima e degna d'un dignitario cattolico. In essa celebrò la vittoria riportata dal proprio sovrano il sultano, nella sconfitta de'russi, che forti di 80,000 uomini assediavano Silistria, ricacciati oltre il Danubio e resi inabili alla pugna 25,000; acciò si raddoppiassero le preghiere a Dio affinchè proteggesse i preziosi giorni del sultano, facesse prosperare il suo impero, e concedesse la vittoria finale alle sue truppe, come a' suoi eccelsi alleati cristiani, i quali in modo sì nobile l'aiutavano a difendere i propri diritti, non che impedisse un ulteriore spargimento di sangue. Così e mediante solida pace, sia il glorioso risultamento della guerra impresa dall'amato sultano, l'integrità dell'impero, onde possa il monarca assicurare il ben essere de'suoi popoli, la libertà di coscienza e l' indipendenza della patria. A' 20 settembre gli alleati incontrarono per la 1.a volta i russi in numero di circa 50,000 sulla riviera d'Alma formidabilmente trincerati, per impedirgliene il passaggio; li cacciarono e sconfissero dopo 4 ore d' accanito e sanguinoso combattimento, e la mancanza di cavalleria impedì di perseguitarli nella ritirata e mutare la 1.a vittoria degli alleati in piena sconfitta del nemico comandato in persona dal principe Menzikoff. Si distinsero tra' francesi, che pe'primi valorosamente assalirono, i generali Canrobert e Bousquet; tutte le posizioni furono prese colla baionetta in canna al grido di *Viva l'Imperatore*, l'Alma fu traversata a passo di carica. Gl' inglesi ebbero 1500 uomini fra morti e feriti, i francesi lamentarono la perdita di 1300 uomini circa e 1033 feriti; i russi perderono 5000 ovvero 8000 uomini. L'artiglieria russa danneggiò assai, ma migliore fu reputata la francese; gli zuavi si fecero ammirare da' due eserciti, chiamati i primi soldati del mondo dalla relazione di Saint-Arnaud, che definì la battaglia dell' Alma, piena vittoria e bella giornata da aggiungere a' fasti militari della Francia. Napoleone III la celebrò a Parigi con 21 colpi di cannone; altrettanto fece in Costantinopoli Abdul-Medjid. I russi scorati per l'audacia degli alleati, senza arrestarsi nelle posizioni formidabili di Katcha e di Belbeck, entrarono in Sebastopoli, di cui con determinazione disperata colmarono l' ingresso calandovi a fondo 5 vascelli e 2 fregate; non conservando così nell'interno del porto che 9 vascelli, per affondarli se Sebastopoli venisse presa. La chiusura del porto mutando pienamente l'aspetto alla condizione di Sebastopoli, fece cambiare agli alleati il piano d'attacco, dileguarsi la speranza della prossima espugnazione di Sebastopoli e prepararsi a lungo e regolare assedio, necessariamente modificando tutto il disegno della campagna, con dolore de' comandanti per tale deplorabile operazione de'russi, senza che la terribile flotta del Baltico potesse riscuotere gli onori della campagna. Il 23 gli alleati erano in mar-

cia per prendere posizione dinanzi alla città. L'importante Balaklava con porto ampio e sicuro, distante 8 miglia e al sud di Sebastopoli, con via postale e comodissima, fu presa a'25 dagl'inglesi superandone le difficoltà; e così l'esercito fu in piena e sicura comunicazione colle flotte, che ivi felicemente sbarcarono l'artiglieria per l'assedio di Sebastopoli, la cui 2.ª linea di difesa fu egualmente espugnata. Tentò una divisione navale russa d'uscir dal porto, dalla piccola apertura lasciatavi in vista della batteria del nord, ma fu respinta dal francese ammiraglio Bruat con 14 vascelli. L'esercito alleato si collocò stabilmente in Crimea. Per quanto in mezzo allo strepito dell'armi poco si badi alle pratiche diplomatiche, nondimeno gli storici contemporanei le riferirono, come quelle tra l'Austria, e la Prussia e la dieta Germanica, per prevenire gli attacchi della Russia, mostrandosi la Prussia approvare l'unione di Germania in favore d'Austria, quando la Russia volesse assalirla per l'occupazione de'principati Danubiani, nel qual caso farà essa altrettanto, però confidare che la Russia sarà fedele alla promessa di non aggredirla. La Russia dipoi non cessò di minacciar le frontiere tedesche, con eserciti che inondarono la Polonia e marciarono a'confini. Seguirono ancora varie altre note e dichiarazioni tra Austria e Prussia, la quale in alcuni punti non si mostrò d'accordo; volere restare alleata dell'Austria, ma non veder ancora giunto il tempo di mobilizzar l'esercito per assalir quindi la Russia. Le potenze alleate inviarono alla Prussia note premurose, invitandola a uscire dalla sua politica dubbia nella questione orientale. E siccome anche l'Austria concentrò truppe a'confini, così ebbero luogo tra essa e la Russia molte note per domandar spiegazione de' loro movimenti reciproci. Entrati gli alleati in Balaklava si trovarono sicuri da' russi, possessori d'un bel porto e vicini a Sebastopoli; ma ivi perderono il maresciallo Saint-Arnaud, il quale tormentato già da lungo tempo da crudele malattia, non potè resistere all'ultime fatiche, e specialmente per le 12 ore passate sul cavallo nella giornata dell'Alma. Cedè dunque il comando al general Canrobert, ferito in detta battaglia, come avea destinato l'imperatore, e s'imbarcò per Costantinopoli, ma morì prima di giungervi a'29 settembre sul vapore che lo conduceva, e da buon cristiano, dopo avere ricevuti tutti i sagramenti e con piena rassegnazione al volere di Dio, che gli toglieva la vita nel più bello forse di sue speranze, e nell'auge della sua gloria militare. Mentre gli alleati strenuamente allestivano ogni cosa per stringere al più presto la piazza, e mutato disegno d'attacco dal nord al mezzogiorno per l'ardita mossa di Menzikoff, spedirono a difesa d'Eupatoria 8000 turchi, protetti dalla flotta turco-egizia; ed il principe Menzikoff affidò il comando di Sebastopoli al general Sciomutoff, che da Perekop avea condotto il soccorso di 15,000 russi. La guerra d'oriente si combatteva intanto sotto le sole mura di Sebastopoli, e la questione d'oriente si agitava pressochè esclusivamente tra l'Austria e la Prussia al modo accennato. Presero posizione al mezzodì di Sebastopoli, gl'inglesi alla dritta e i francesi alla sinistra, e si dierono a fare opere fortificatorie, ad aprir le trincee e ad eseguire gli altri apparecchi necessari per cominciare il bombardamento della città e dei forti, sturbati continuamente da' cannoni, dalle bombe e dalle sortite de' russi. A'9 ottobre gli alleati aprirono la trincea a 700 metri dalla piazza, ed a'17 cominciarono a cannoneggiare la città da terra e da mare, cui risposero gli assediati colle loro batterie molteplici: le perdite e i danni non furono piccoli nè dall'una nè dall'altra parte. Dinanzi al porto della Quarantena, all'entrata di Sebastopoli, 7 vascelli francesi cominciarono a bombardare i forti della Quarantena, d'Alessandro e di Nicolò: le due squadre inglese e

turca presero a battere il forte di Costantino ed altre batterie, riducendo il 1.° forte a non poter più rispondere al fuoco loro. Il comandante del forte Costantino l'ammiraglio Korniloff vi restò ucciso, e gli successe il sunnominato ammiraglio Nakhimoff che alla sua volta vi perì. L'esercito francese diviso in due parti, l'una attendeva all'assedio sotto il general Canrobert, l'altra capitanata dal general Bousquet era opposta all'esercito di Menzikoff e a' rinforzi condottigli dal general Liprandi, il quale, come dirò, sforzò un campo degl'inglesi e ne disfece la cavalleria. Il bombardamento di Sebastopoli e il conseguente avanzarsi lentamente sì e micidiale, ma pure costante degli alleati sotto le mura nemiche, cominciato il 17 ottobre, andò continuando fino a'25, nel qual giorno assaliti da Liprandi dovettero pensare più che all'assedio a difendersi. Gli attacchi furono respinti, ma i lavori d'assedio restarono assai danneggiati, ed allontanato da' russi il pericolo d'un prossimo assalto generale, destinato pel 5 novembre. Gl'inglesi patirono a Balaklava la detta strage per imprudente ardore, nel difendere i turchi costretti alla fuga: di 700 cavalieri usseri tornarono appena 180 al campo inglese. Lord Raglan sospese il loro comandante lord Cardigan, e la Porta fece giudicare da un tribunal di guerra Selim pascià incolpato di negligenza e imprevidenza. Per questo rovescio gli alleati si videro piantato dietro di loro il general Liprandi ben afforzato in una posizione che prima serviva loro di difesa. Procedendo però a'lavori d'assedio a' 5 novembre aveano avanzato la trincea sino a 250 metri dalle fortezze. Nel qual giorno temendo il divisato assalto, di buon mattino animati dalla presenza de' granduchi Michele e Nicolò, figli dell'imperatore, guidati da'generali Menzikoff e Dannenberg, e favoriti dalle tenebre e dalla nebbia, con grande apparato di truppe attaccarono la destra della posizione inglese, mentre la guarnigione fece una sortita al fianco sinistro contro la linea francese. Si combattè per 12 ore con indicibile accanimento e con danni gravissimi d'ambo le parti, e maggiori assai quelli de'russi per 9000 feriti circa, oltre i generali e 5000 morti. Restarono feriti più di 5 generali inglesi, oltre 3 morti, e le altre perdite per metà alle nemiche. Però i russi fallirono il loro scopo principale di liberar la piazza dall'assedio, rovinandone bensì le operazioni onde procrastinare l'assalto generale. Questa terribile battaglia, detta d'Inkermann, si qualificò la maggiore dopo le famose combattute da Napoleone I, poichè Nicolò I avea fermamente risoluto, col piano che si disse immaginato da lui, che il giorno 5 novembre dovea esser l'ultimo dell'assedio di Sebastopoli, e perciò vi avea mandato i figli per l'esatta esecuzione e per eccitare l'ardore delle truppe composte da circa 60,000 uomini. Sorpresi 8000 inglesi dall'improvviso impeto delle masse russe e da 42 pezzi d'artiglieria che vomitavano fuoco e morte dallo guadagnata altura adiacente al campo, meravigliosamente tennero fronte per 2 ore, finchè corsi i 7000 francesi condotti dal Bousquet li salvarono. Allora i russi retrocederono, perderono l'altura che ripigliarono per ben 3 volte i francesi e inglesi, a'quali riuscì di mantenervisi, e fuggendo furono vittime della strage che facevano i cannoni francesi posti sull'altura che domina il ponte della Chernaia. Mentre si combatteva a corpo a corpo così alla diritta, la guarnigione di Sebastopoli fece alla sinistra una sortita contro le trincee francesi, la quale con istento fu repressa e non senza la morte del general Lourmel che comandava 3000 uomini. In tal modo soli 18,000 alleati presero parte alla battaglia, sostenuta o vinta contro almeno 50,000 russi; il qual numero tanto sproporzionato segnalò il trionfo degli alleati e rese famosa la vittoria di Inkermann, vocabolo turco che significa *città da basso*, nelle cui vicinanze si com-

battè. Tuttavolta fu questa una di quelle vittorie ché indeboliscono così il vincitore come il vinto. I russi restarono per qualche tempo d'assalir gli alleati, e questi non attesero che a fortificare il campo. I granduchi Nicolò e Michele partirono per la Bessarabia. Gli alleati cessarono dal bombardare per la sproporzione che passava tra la loro artiglieria e quella de'russi, i quali armarono la piazza co'cannoni de'disarmati legni da guerra di lunghissima portata, maneggiati con grandissima giustezza di tiro da'loro bravi artiglieri. Ormai non si trattò più di assalir la città, quanto di sostenere una vera campagna d'inverno combattuta tra due eserciti potentissimi, e le procelle grandi del mar Nero, massime de' 14 novembre la quale infranse circa 32 legni da carico, indebolendo vieppiù gli alleati. L'uragano fu spaventoso, e il danno deplorabile e gravissimo. Durante tal fortuna di mare i russi invano tentarono di ricuperare Eupatoria. In Francia quindi e in Inghilterra non si pensò che a mandar poderosi rinforzi in Crimea, ove le truppe doveano combattervi indefessamente una penosa guerra d' inverno e lottando ancora con l'asprezza del clima. Frattanto Mohammed Said pascià vicerè d'Egitto, diè saggio di elevata mente, pel suo celebre firmano de' 30 novembre 1854, col quale e con diverse condizioni concesse al francese Ferdinando Lesseps (forse quello stesso di cui feci parola nel vol. LIII, p. 211), già console francese in Egitto, l'autorizzazione esclusiva di formare e dirigere una *Società* o *compagnia universale del canale marittimo di Suez*, composta di azionisti e capitalisti di tutte le nazioni, ed a tutte sue spese esclusivamente, l'impresa gigantesca e d'altissima importanza del taglio dell' Istmo di Suez, disegno antico e in questi ultimi anni con incredibili studi maturato pei sommi vantaggi che ne doveano derivare all' Egitto, per l'unione cioè del mar Mediterraneo col mar Rosso, mediante l'escavazione d'un gran canale marittimo navigabile da grandi navigli tra'due mari; non che per costruire o acquistare due sufficenti ingressi, uno sul mar Rosso, l'altro sul Mediterraneo, e per stabilire due porti. La durata della concessione la stabilì a 99 anni dal giorno dell'apertura del canale in poi; indi dovendo subentrare in tutti i diritti della società il governo egiziano, insieme al pieno possesso degli stabilimenti. Si dichiara inoltre nel firmano, che (salvo le condizioni della ratifica del sultano) l'Egitto lascerà per sempre aperto il canale a tutti i bastimenti di commercio che tragittano da Pelusio a Suez senza veruna distinzione o preferenza di persone o di nazione, a patto solo che si paghino le tasse e si adempiano i regolamenti stabiliti dalla compagnia universale. I capitali per sì grande e utile impresa vennero tosto offerti da varie parti al Lesseps; ma egli non volle stringere le pratiche e avventurare l' esecuzione prima che la parte teorica della questione non fosse recata a chiarissima e universale evidenza dalla *Commissione scientifica internazionale*, che pronunziò la sua sentenza. L' Istmo di Suez unisce l'Africa all'Asia, ed è serrato tra il Mediterraneo e il golfo di Suez o golfo d' Heroopolis il più occidentale de' due bracci che il mar Rosso o golfo Arabico forma nella sua parte settentrionale, golfo posto all'estremità nord-ovest del mar Rosso. L'Istmo di Suez ha 25 leghe d' estensione. L' *Osservatore Triestino* intorno al taglio dell'Istmo di Suez pubblicò le seguenti nozioni storiche, che amplierò colle posteriori pubblicate dalla *Civiltà Cattolica* nella 3.ª serie. Questa nel t. 2, p. 378, dicendo del firmano concesso per l'apertura e foramento dell' Istmo di Suez, lo chiamò nuovo portento dell'arditezza umana che meraviglierà il mondo. Indi nel t. 4, p. 34, ci diede il dotto articolo: *Il canale di Suez*. Ivi lo dice gran disegno, che originato 30 secoli fa, sembra finalmente avvicinarsi

alla sua compiuta esecuzione. Dichiara pure che non deve far meraviglia il tanto e universale ardore destato per la sua costruzione, poichè non è solo un gigantesco lavoro idraulico e una questione di commercio d'altissimo valore pe' trafficanti, ma la conseguenza dell'aprimento dell'Istmo egiziano ha relazioni così strette colla politica e colla civiltà universale, che vincono di gran lunga la sua materiale importanza. Il perchè ne diè bella contezza storica e descrittiva dell'intrapresa, con alcune riflessioni intorno a'risultati grandiosi che nel mondo trafficante e civile ne seguirebbero, considerandolo sotto i precipui aspetti ch'esso presenta. Nel declinar del secolo passato il problema di congiungere i due mari Mediterraneo e Rosso fu rimesso in campo dalla gran mente di Bonaparte Napoleone, e durante la narrata spedizione sua nell'Egitto lo diè nel 1799 a studiare e a risolvere a que'dotti, di cui avea condotta seco un'eletta schiera. Tuttavia non si potè spinger oltre la grand'opera, la quale e pel ritorno di Bonaparte in Francia, e per l'immatura morte del generale Kleber s'arenò in sul bel principio. Ma Enfantin, dopo avere acceso in Europa nuovo ardore per la questione, radunò in Egitto fino dagli ultimi del 1847 un corpo d'ingegneri francesi e di varie nazioni insigni, tra' quali De Bruck attuale ministro delle finanze dell'impero austriaco, Negrelli celeberrimo ingegnere del medesimo, Roberto Stephenson notissimo per le sue imprese gigantesche di architettura idraulica, e Paolino Talabot autore della ferrovia da Lione al Mediterraneo. Si recarono sull'Istmo per farvi colla maggior diligenza gli studi opportuni alla scavazione d'un canale marittimo che unisse i due mari. Riuscirono a chiarire e correggere gli errori del secolo scorso de' geometri francesi, sebbene valenti, trovando principalmente, che i due mari a bassa marea hanno livello eguale, salvo le maree. Quindi sui nuovi e profondi studi e misure prese, si formarono i nuovi disegni proposti e discussi in tutta Europa intorno al foramento dell'Istmo. E siccome la Francia non desistè mai dal suo progetto, poi vi inviò il Lesseps a recarlo in atto, con riprendere l'opera della società europea concepita da Enfantin. L'Istmo che si trattò di tagliare ha circa 120,000 metri di larghezza tra Suez e la riva al nord di Varamah presso l'antico Pelusio: ora le terre di alluvione estendendosi a un 5000 metri, ne consegue che il minimo della distanza tra'due punti estremi è di circa 115,000 metri. Non è moderna l'idea della formazione d'un canale che mettesse in comunicazione i due mari: vuolsi che Sesostri la intraprendesse pel 1.°, incanalando il braccio Pelusiaco del Nilo e recandolo in comunicazione col mare Rosso. Altri con Erodoto più probabilmente asseriscono, che ciò avvenisse sotto Necao figlio di Psammetico, ma che da Necao fosse interrotta per ubbidienza a un oracolo. Però Dario figlio d'Istaspe, impadronitosi dell'Egitto, ne ripigliò i lavori ed aprì nuovamente il canale. Secondo Erodoto e Strabone esso fu ristorato, compito e reso navigabile da Tolomeo II Filadelfo, conducendo il canale fino ad Arsinoe sull'Eritreo. All'opera de'Faraoni, de're persiani e de'greci s'aggiunse più tardi quella degl'imperatori romani. Ne'primi anni del regno d'Antonino era in piena attività, o meglio aprì un altro canale da lui chiamato in onore di suo padre adottivo, *Hamnis Traianus*, che partendo da Babilonia d'Egitto (il Cairo) correva fino a Pharbactis o Bulbeis, e qui s'allacciava all'antico. E vi ha luogo a credere che continuasse ad esserlo durante il secolo degli Antonini. S'ignora in qual epoca precisa questo canale fosse lasciato ostruire dalle sabbie; si sa però che rimase chiuso fino alla conquista dell'Egitto fatta dagli arabi, cioè dal principio del III secolo dell'era corrente fino quasi alla metà del VII. Fu ristabilito dal califfo d'O-

mar, e ne continuò la navigazione fino al califfo Abu-Giafar-Almanzor, che il fece chiudere verso gli anni 762-767 per impedire il trasporto di viveri al ribelle Mohamet-Ben-Abdullà. Da quell' epoca in poi il canale non fu più ricostruito, ma se ne vedono le vestigia. Il celebre califfo Harum-al-Rascid del 786 lo voleva ristorare, ma ne fu stornato per timore che i mussulmani non venissero distolti dal recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Nel 1517 il sultano Selim I insignoritosi dell' Egitto s' avvisò anch' egli di riaprire il canale, ma la morte ne troncò il disegno. Solimano II suo figlio riprese il concetto ereditato dal padre, e v'impiegò di molti denari e operai, senza però riuscire nell'intento. E a vuoto parimenti riuscirono le speranze de' suoi successori fino a Mustafà III del 1757, frastornate sempre dalla morte o da ostacoli che sarebbe lungo a ridire. Nè miglior esito incontrarono le istanze che presso i sultani d'Egitto mossero i veneziani, quando si videro rapire la suddetta signoria de' mari da' portoghesi scopritori del Capo di Buona Speranza; e le premure di Luigi XIV, il quale consigliatovi da Leibnitzio, ne fece tener vive pratiche alla Porta dall' ambasciatore Nointel. Trovasi l'Istmo di Suez all'oriente del Delta o triangolo della pianura del Basso Egitto, in forma di breve lingua di terra, che correndo da Suez a Pelusio divide il mare Rosso dal Mediterraneo; e forse negli antichissimi tempi in cui il Delta era una gran baia, l'Istmo non era che un Bosforo, ossia stretto di mare. Tenendo la via più breve, cioè la dritta che fila da mezzodì a tramontana, s'incontrano lande montuose e difficili; mentre facendo un po' di curva si trova una strada agevolissima e lunga più di 120 chilometri, che la natura sembra avere preparata appunto per ricevervi un canale, ed alimentato con l'acqua dei due mari, per quindi sboccare sul Mediterraneo nella baia di Tineh pel porto Said. Aperto il canale, le spiaggie vicine del mar Rosso e del Mediterraneo saranno illuminate con fari di 1.° ordine, per indicarne a' vascelli l'entrata. Le conclusioni da ultimo recate dalla commissione scientifica internazionale sembrano avere pienamente risoluta ormai la questione del tagliamento dell'Istmo egiziano, per quanto riguarda il suo lato scientifico. Resta ora, che ella venga decisa anche dal lato politico, mediante il consenso delle nazioni europee, delle quali siccome comuni sarebbero i grandissimi vantaggi che l'intrapresa promette, così vuole anch'essere comune il concorso e la cooperazione ad eseguirla. Tra esse la sola Inghilterra si è mostrata avversa (sebbene ottenne da Abbas pascià di costruire tra Suez ed Alessandria la strada ferrata che ora serve per la loro posta dell'Indie), non già perchè non abbia a sperarne anch' ella ricchissimi profitti pel suo commercio dell'Indie; ma perchè dovendo l' apertura dell' Istmo tornare più vantaggiosa alle nazioni che siedono sul Mediterraneo, che non a lei rilegata nell'Oceano, l'accresciuta prosperità di queste ridonderebbe in suo danno e le scemerebbe forse quella signoria de' mari di cui è sommamente gelosa. Ella teme che non incontri a lei per l'aprimento dell'Istmo quel che avvenne a Venezia per lo scoprimento del Capo di Buona Speranza. Secondo i calcoli de' periti, 6 anni basterebbero a compiere un' opera che farà succedere nel mondo una rivoluzione meravigliosa e universale, qual non si vide più dal secolo di Colombo in qua. E chi mai ne potrà presagire tutte le conseguenze ed enumerare le intricate e lontanissime serie d'effetti che ne risulterebbero non solo nell'ordine materiale del commercio e delle ricchezze, ma eziandio nel più elevato del politico e morale incivilimento. Aprendo l'Istmo di Suez, la via dell'Indie orientali viene accorciata a' navigli europei di circa 3700 leghe, cioè di più della metà. Ora questo semplice fatto non è a dire di quanti nuovi e importantissimi risultamenti

possa essere fecondo. Le ricchezze dell'Indie e della Cina affluirebbero in Europa con profusione, ed a buonissime derrate. La spesa necessaria a quest'impresa fu già calcolata da alcuno 40, da altri a 70 milioni di franchi. Pel taglio dell'Istmo di Suez i due mari Mediterraneo e Rosso venendo congiunti, il commercio dell'oriente riprenderà le antiche strade per l'Italia, abbandonate dopo lo scoprimento della via marittima intorno all'Africa. A questo lauto banchetto tutte le nazioni d'Europa sono convitate, benchè non tutte certamente vi godrebbero egual parte. Quelle cui bagna il Mediterraneo o che vi hanno porti e stazioni marine sarebbero senza dubbio le più avvantaggiate. Le piazze mercantili marittime sull'Adriatico e sul Mediterraneo attireranno di bel nuovo in gran parte a se quel commercio. Ciò viene mostrato dalla *Cronaca* di Milano, del ch. cav. Ignazio Cantù anno I, p. 119 e seg., col testo del firmano di concessione e cogl'importanti articoli: 1.° Il Mediterraneo. 2.° L'Italia litorale. 3.° L'Italia insulare. 4.° Conclusione. In questa si dice: » Così la patria che Dio ci diede, privilegiata per clima, per abbondanza, per suolo, grande nella storia del passato, decaduta nelle rovine successive al medio evo, ebbe dalla natura doni che niuno le può negare. I suoi porti di Savona, Nizza, Genova (la quale si vuole giacere nella situazione migliore in faccia all'Europa), Spezia, Livorno, Civitavecchia, Terracina, Gaeta, Palermo, Messina, Brindisi, Manfredonia, Fermo, Ancona, Ravenna, Venezia, sono altrettante località in aspettativa di miglior fortuna. La società de'battelli che percorrono l'Adriatico, l'Jonico, l'Arcipelago, e vanno a toccare la capitale del mondo mussulmano, offre un sempre più soddisfacente prospetto delle sue operazioni. Tutto dunque fa credere che tra poco il commercio dell'Europa coll'Indie aumenterà l'attività de'porti italiani; non foss'altro almeno come stazione de' vapori passeggeri. L'esperienza dimostrò che se nel secolo XV si preferì l'interminabile via del Capo di Buona *Speranza (V.)* alla molto più breve strada di terra, perchè i disagi di chi cammina per le vie terrestri sono ben altri da quelli che scivolano sulle onde, l'esperienza provò altresì ch'è quasi impossibile stabilire una linea regolare di bastimenti a vapore dall' Europa a Calcutta lungo quella via, per motivo dell'immensa distanza che separa le stazioni, e per l'impossibilità d'approvvigionare sufficientemente i navigli del necessario combustibile, mentre già sono sovrabbondanti di mercanzie. Ma quando la strada dell'Istmo di Suez sarà compiuta, i battelli del Mediterraneo faranno il viaggio da Venezia o da Genova a Bombay in cinque o sei settimane al più, in vece del triplo di tempo ch'è indispensabile oggidì. La medesima encomiata *Cronaca* di Milano, in aggiunta al riferito sul taglio dell'Istmo di Suez e grandioso scavo del canale fra il Mediterraneo e il mar Rosso, a p. 277 e seg. pubblicò diversi periodi storici interessanti d'un relativo articolo, i quali terminano con queste parole. » Trieste e Venezia, le quali dalla congiunzione de' due mari si ripromettono incremento a'loro commerci, hanno fin dal principio accompagnata quest'impresa co'loro voti, e seguono ora con interesse i passi ch'essa fa verso il suo compimento... Dopo la scoperta del passaggio del Capo di Buona Speranza, Venezia ricevè de' colpi mortali, per cui il suo commercio si diresse da quel punto in mano de'portoghesi, poi in quelle della Spagna, indi dell'Olanda, e finalmente degl'inglesi, i quali seppero eludere sempre i progetti di canalizzare l'Istmo... La *Rivista Veneta* scrisse 4 lunghi e ragionati articoli su tale proposito, che poi raccolti insieme col titolo complessivo, *Il commercio dell'India e l'Istmo di Suez*, memoria del d.r Girolamo Errera, Venezia 1856, costituiscono una dotta monografia di tale argomento ... È bello il leggere il *Bollet-*

tino dell' Istmo di Suez, che il ch. Ugo Calindri pubblica a Torino ogni 15 giorni ". Ne tratta l'*Enciclopedia contemporanea* di Fano. Dice la *Civiltà Cattolica*, che non meno grandiosi saranno i risultamenti, che spettano al solo ordine materiale della ricchezza, degli effetti morali, politici e religiosi che tutti enumera. In tal modo l'umana stirpe, benchè dilatata per tutto il mondo, si andrebbe ravvicinando a gran passi verso quell' unità che già ebbe in Oriente i suoi primordii, e che secondo l'oracolo divino deve avere ne' tempi novissimi il suo compimento. Abbreviandosi di tanto il viaggio dell'Indie, immenso sarà il vantaggio che ne trarrà l'apostolato cattolico, per la conversione dell' Oriente. Lo zelo de' missionari riacceso di nuovo ardore si slancierà per la novella carriera e coglierà in campi vastissimi feracissima messe e conquiste. Quando le parti estreme del mondo saranno men lontane da Roma, centro e capo dell' Orbe cristiano, anche per l'apertura dell'Istmo di *Panamà*, di cui feci parola altrove, e potranno ascoltare quasi presenti la voce del Pastore supremo; allora che più mancherà perchè la grazia dell'Evangelo trovi spianata la via a far di tutto il mondo un solo ovile? La religione dunque non meno che la civiltà devono rallegrarsi sull' incremento rapido del commercio e sull'impresa dell' Istmo egiziano. L'Istmo di Panamà è oggi la strada la più battuta da'viaggiatori di tutte le nazioni, i quali vanno nell'Oceano Pacifico o che ne fanno ritorno. Vi si è costruita una *Strada ferrata*, e presto o tardi vi si scaverà il canale. Quel popolo che giungesse a farsi padrone di queste due vie di comunicazione diverrebbe l'arbitro della navigazione e del commercio di tutto il mondo. Gl'inglesi, meno di qualsiasi altri, potrebbero sostenere una tale sovranità, come dice il *Constitutionnel*. L'Istmo di Panamà ha comune la sorte col resto dell'America centrale. È stato a principio compreso ne'limiti della Nuova Granata; ma in seguito delle turbolenze di quella repubblica, l'Istmo è stato elevato al grado di stato libero e indipendente, vale a dire è stato investito del diritto di darsi una costituzione. Nondimeno la Nuova Granata ha ritenuto il privilegio di regolare gli affari esterni dello stato e di mantenerci forze militari per momenti; ma in tal modo lo ha fatto che gli americani degli Stati Uniti sono divenuti i veri e soli padroni del territorio. Essi hanno stabilito una ferrovia e fondata sul suo principio nell'Atlantico la città d'Aspinwal, di più vi hanno stabilito una stazione navale fra le due estremità della strada. Il *Giornale di Roma* ancora riferì diversi articoli sull' Istmo di Suez, il firmano di Mohammed Said a p. 87 del 1855, e il firmano dello stesso vicerè de' 20 luglio 1856, a p. 840 di tale anno. Quest'ultimo firmano riguarda la esecuzione de' lavori del canale marittimo di Suez, onde provvedere al buon trattamento degli operai egiziani che vi saranno impiegati, e vegliare nello stesso tempo agl' interessi de' coltivatori, dei proprietari e intraprenditori del paese, il tutto stabilito di concerto di Lesseps presidente fondatore della compagnia universale del detto canale. Fu annunziata la formazione della compagnia egiziana di cabottaggio a vapore nel mare Rosso, la quale si connette colla canalizzazione dell'Istmo di Suez. Allorchè le merci saranno giunte a Suez per mare, esse non hanno più da subire il trasporto a cammello sino al Cairo. Inoltre Suez avrà quanto prima l'immenso vantaggio della ferrovia che lo porrà a poche ore da tutto il resto dell'Egitto e dal Mediterraneo, poichè la via ferrata va di già dal Cairo ad Alessandria, e Suez non è più d'80 leghe da questa. L'ingegnere inglese Gisborne ottenne dal vicerè d'Egitto la concessione d' un telegrafo elettrico da stabilire fra Alessandria e Suez, sulla linea della ferrovia egiziana, per la comunicazione fra l'Europa e le Indie. Nel dicembre 1856

gravi ostacoli incontrò a Costantinopoli il grandioso progetto del taglio dell'Istmo di Suez, favoreggiato con gran calore dalla Francia. Questi ostacoli provenivano principalmente dall'Inghilterra, la quale si è fatta promotrice d'un altro progetto non meno gigantesco e tendente all'istesso scopo d'unire l'Europa coll'Indie Orientali. Questo consiste nella ferrovia dell'Eufrate, intrapresa che tentarono di screditare i fogli francesi. Ad onta di questi due progetti rivali per congiungere l'Europa all'Asia, pare che prevalerà il taglio dell'Istmo di Suez; intanto si volle deliberare l'eseguimento d'un piccolo canale, che parte dal Nilo. È indispensabile che io termini queste generiche nozioni sull'Istmo di Suez, con riportare quanto la lodata *Cronaca* di Milano riferisce a p. 531 dell'anno 2.° » Anche il 1856 entra nella storica serie del passato e confida al suo successore una quantità di lavori incompiuti, a cui esso o diede l'iniziativa, o che raccolse già iniziati del suo antecessore. Basterebbe anche la sola questione de' due tagli degli Istmi di Suez e di Panamà, destinati a fondere tra loro le sinora disunite acque del Mediterraneo e dell'Eritreo, e quello del Golfo Messicano e del Pacifico, per attestare quali sono le immense questioni che stanno sul tappeto dell'Umanità. Effettuati che sieno questi due tagli, la cui esecuzione non può esser molto lontana, un viaggiatore partirà supponiamo il dì di Pasqua da Gibilterra, e alle feste di Pentecoste ritornerà a Gibilterra. E se gli domanderete dove sia stato? potrà niente meno che dirvi: ho percorso 39,000 kilometri, ho visitato il Messico, la Nuova Guinea, l'Indostan, l'Arabia, l'Egitto, insomma ho veduto l'Europa, l'America, l'Oceania, l'Asia e l'Africa, ho provato in questi 38 giorni le modificazioni di tutte le 4 stagioni; ebbi la primavera in Europa, l'inverno in America, l'autunno all'Australia, l'estate in Asia; ho veduto tutte le razze umane dalle più colte alle più ignoranti, dalla più bianca alla più nera, ho ripetuto i famosi viaggi dell'intrepido Cook. Così sarà ridotto a questione di giorni il più lungo de'possibili giri mondiali; quel piroscafo viaggiatore avrà fatto scorrere la sua chiglia nell'acque dell'Atlantico, del Pacifico, del mar Indiano, del mar Rosso e del Mediterraneo, avrà veduto gli splendidi Arcipelaghi dell'Azzorre, delle Antille, dell'Oceania, della Sunda; avrà superato gli stretti di Torres, di Sumatra, di Babel-Mandel, di Gibilterra; avrà veduto i capi di Comorino e di Guardafui, che formano i punti geografici eminenti del globo e che stanno a migliaia di kilometri disuniti fra loro ".

Tornando alla guerra di Crimea, dopo la battaglia d'Inkermann, gli alleati munirono i loro campi con formidabili difese, e persino provvidero alle pioggie, alle tempeste e a' geli per la sicurezza dell'armata; imperocchè le pioggie continuate, il freddo e i venti tormentarono l'esercito più che non avrebbero forse fatto micidiali combattimenti. Oltre le truppe che mandava Francia e Inghilterra in Crimea, la Turchia inviò gran parte dell'esercito d'Omer divenuto inutile alla difesa de' principati di Moldavia e Valacchia, dopo che l'Austria col trattato de' 2 dicembre, concluso con Francia e Inghilterra e riportato a p. 1203 del *Giornale di Roma* del 1854, se ne incaricò; laonde presto l'armata sotto Sebastopoli dovea giungere a 150,000 uomini. Importantissimo fu il detto trattato, poichè riferendosi alle dichiarazioni d'anteriori protocolli, si obbligarono le alte parti contraenti a non entrare in nessun accomodamento colla Russia, prima d'aver collettivamente deliberato in proposito. L'imperatore d'Austra avendo occupato colle sue truppe i due principati, in virtù del trattato stipulato a' 14 giugno colla Porta, si obbligò difenderne i confini dai russi, e per l'autorità delegata dalla Porta a Francia e Inghilterra, non recava pre-

giudizio a'movimenti di loro truppe tale occupazione. Che in Vienna le dette 4 potenze formeranno una commissione per regolarne le questioni, sia sullo stato eccezionale de'principati, sia pel libero passaggio dell'armate. Qualora scoppiassero ostilità fra l'Austria e la Russia, l'imperatore d'Austria, quello de'francesi, e la regina d' Inghilterra, si promisero mutuamente alleanza offensiva e difensiva nella guerra presente; e di non accogliere dalla Russia veruna proposizione, senza essersi intesi fra di loro. Qualora il ristabilimento della pace generale non fosse assicurato nel corso del presente anno 1854, le 3 potenze delibereranno senza ritardo sui mezzi efficaci per raggiungere lo scopo di loro alleanza. Le 3 corti stabilirono comunicare il trattato al re di Prussia, e ne riceveranno con premura la sua adesione, se volesse obbligarsi alla cooperazione nello adempiere l'opera comune. La Prussia non aderì a questo trattato, bensì sottoscrisse un articolo addizionale a quello concluso coll' Austria a'20 aprile, obbligandosi assisterla se fosse assalita da'russi, con 100,000 uomini, e sperare che anco gli altri confederati tedeschi accetteranno quest' articolo; ma poi si negò di porre in istato di guerra le sue truppe. Pretese di stringere particolari e separati trattati con Francia e Inghilterra, e d'esser ammessa confidenzialmente alle conferenze che si tenevano a Vienna per la pace, ma le fu negato; quindi interminabili furono le molteplici pratiche diplomatiche fra l' Austria e la Prussia, tra esse e le altre potenze di Germania. La discordia tra l'Austria e la Prussia sopra il punto del porre in moto le truppe federali, finì coll'accettare che fecero entrambe il mezzo termine proposto dalla Baviera: fu cioè definito che i governi tedeschi sieno invitati a ordinar le loro truppe in guisa che, comandandolo la dieta, possano essere poste in moto nel tempo di 15 giorni. Così la dieta concesse all'Austria una parte del da lei chiesto, e salvò insieme l'onor della Prussia. Questa potenza sempre sostenne che non si togliesse alla Russia veruna parte di territorio, che si tenesse lontano quanto poteva sapere di rivoluzione, che non si chiedesse più di quello che importavano le 4 condizioni, e che in ogni caso non s'imponessero alla Russia condizioni troppo dure e umilianti. Le potenze alleate si andavano lagnando, che in Berlino trionfava la parte russa, e che il gabinetto tratteneva la Germania dall'entrare in aperta guerra colla Russia, per essere con questa legata con reciproche promesse. A'28 dicembre l' Austria, la Francia e l' Inghilterra segnarono un nuovo protocollo, quale articolo addizionale al trattato de'2 dicembre, nel quale concordarono unanimemente l'interpretazione de'4 articoli surriferiti, della nota francese de' 22 luglio, per stabilirne il senso. Cominciò l'anno 1855 con un barlume di pace sul fosco orizzonte, pel manifesto di Nicolò I disposto a condizioni eque di pace, e per trattarsi questa seriamente a Vienna. L'imperatore non vedeva che con turbamento l' unione dell'Austria colle formidabili potenze occidentali, alle quali stava per unirsi la Sardegna; e siccome la lega contro di lui ogni dì si faceva più universale in Europa, pensava d'uscir con onore da un conflitto che ormai sembrava superare le sue colossali forze. Dall' altro lato non desideravano troppo la continuazione della guerra gli alleati, tranne l' Inghilterra che sembrava temere che si concludesse la pace, ad onta che vedeva lo stato deplorabile del suo esercito in Crimea e decimato: pare che amasse di veder onninamente prima distrutta la flotta russa. L'esercito inglese sotto Sebastopoli si trovò sprovvisto di molte cose necessarie, senza tende, senza fuoco, accampato in un mare di fango, coraggioso però sempre e immobile, non solo avanti il nemico, ma ancora alle prove forse più dure che l' intemperie degli elementi, per le

privazioni pressochè d'ogni cosa; le nuove reclute inesperte e non avvezzate alla fatica, appena giunte in Crimea ammalavano, e non servivano che a ritardar le mosse e ad empiere gli ospedali, mentre erano privi di medici e infermieri; laonde il governo venne nella determinazione di arrolare alcune migliaia di forestieri agguerriti, ad onta dell' opposizione delle camere, che biasimarono la sua poca previdenza nel fornire l'esercito dell'occorrente, il che produsse la caduta del ministero Aberdeen-Russel. Al nuovo si pose alla testa lord Palmerston e nuovamente Russel. Così ad un partigiano della pace successe l' acerrimo sostenitore di calda guerra, ed un ministero ardente per continuarla. In vece nel campo francese, oltre l'essere provveduto senza paragone meglio del suo alleato, seppe trovar maniera di difendersi dall'umidità sì fatale alla salute de' soldati; e per le condizioni infelici dell'esercito inglese, rimasero in certo modo i soli francesi incaricati dell'assedio e della guardia delle trincee. Omer pascià a' 5 gennaio era nel campo alleato sotto Sebastopoli, per porsi d' accordo cogli altri generali sopra i movimenti de' 3 eserciti, ed a' 6 partì per Varna, per poi ritornare in Crimea, dopo aver sopravvegliato all' imbarco de' turchi, de' quali si recarono a Eupatoria circa 16,000 con aumento di fortificazioni, perchè i russi l' andavano circondando. A' 26 gennaio il re di Sardegna Vittorio Emanuele II entrò nel trattato della lega di confederazione, stipulato a' 12 marzo e a' 10 aprile del precedente anno tra la Turchia, la Francia e l' Inghilterra, sottoscritto dal conte di Cavour, successo nel ministero degli affari esteri al general Dabormida che non volle firmarlo. Il re si obbligò di somministrare 15,000 uomini e una brigata di riserva, di fanteria, cavalleria e artiglieria in proporzione; esercito che dovrà conservarsi sempre in detta cifra con successivi rinforzi, e venne affidato al comando del generale Alfonso La Marmora. Le alleate Francia e Inghilterra guarentirono il territorio sardo durante la guerra, promisero d' aprire i loro magazzini per le provviste, e il governo inglese imprestò al re di Sardegna per allestire le truppe un milione di lire sterline. Nella discussione delle camere di Torino, il trattato ebbe propugnatori e impugnatori. Indi a' 15 marzo seguì l'alleanza tra il re e la Porta ottomana. Nel febbraio i 25,000 russi comandati da Osten-Sacken fecero una ricognizione contro i turchi d'Eupatoria, e ve ne trovarono 40,000, onde deposero il pensiero di espugnarla, essendone stati respinti a' 17. Tal generale poi successe nel comando in Crimea a Menzikoff richiamato a Pietroburgo. Dopo la battaglia d'Alma, il combattimento di Balaklava, la giornata d'Inkermann e il respinto assalto d' Eupatoria, il fatto d'armi più segnalato ch'ebbe luogo in questa guerra fu il combattimento alla torre di Malakoff innanzi a Sebastopoli, dal destro lato de' lavori d'assedio, succeduto nella notte tra il 23 e il 24 febbraio. Aveano i russi innalzati alcuni lavori di difesa tra le mura di Sebastopoli, divenuta più forte e sicura di quello che non fosse al primo giungere in Crimea degli alleati, e le trincee nemiche; co'quali, oltre all'impedire il proseguimento dell'opere d'assedio, potevano anche facilmente danneggiar le fatte. Di che, avendo il Canrobert incaricata una parte del suo esercito di distruggere que'lavori di contrapproccio, il tentativo fu eseguito nella detta notte. L'assalto fu respinto da'russi, dopochè i francesi vi si erano stabiliti con gravi loro perdite. Mentre l'imperatore Nicolò I avea accettato i famosi 4 articoli per trattare la pace e le successive interpretazioni di tali guarentigie, convenendo alla conferenza da tenersi a Vienna per discuterle; mentre in pari tempo faceva nuovi e formidabili preparativi per la guerra, aumentando i mezzi di difesa e ordinando la leva della milizia generale dell'impe-

ro, morì nella mattina de'2 marzo 1855, dopo breve e grave malattia, ed il principe ereditario Alessandro II fu proclamato solennemente imperatore nel corso della stessa giornata, e gli fu prestato il giuramento d'ubbidienza. Non ostante l'intensità del freddo, Nicolò I avea continuato ad attendere a'suoi soliti esercizi; tutto volea veder da se e ben partitamente; visitava i soldati nelle loro caserme; passava lunghe e frequenti riviste, dimenticando le precauzioni e i riguardi che la sua età di circa 60 anni (e ne regnò 30) richiedeva sotto un tal clima e in una stagione rigida. Tuttavolta per le osservazioni de'suoi, da un anno curava la propria salute, ma in un modo tutto suo e per evitar la pinguedine che assai temeva. Si ammalò di grip e si pose a letto a'28 febbraio, e aumentandosi rapidamente il male, con paralisi nel polmone, prese congedo da'suoi l'ultima notte di sua vita nel modo più commovente, dirigendo ad ognuno parole di conforto e dando la sua estrema benedizione. Nicolò I di vasta mente e di ingegno singolare, dotato di molte qualità degne d'un possente sovrano, ebbe naturale attitudine per le scienze militari e sopratutto per l'arte delle fortificazioni; coltivò eziandio le arti amene e in ispecie la musica nella quale compose varie marcie militari. Si disse, che l'esito della strepitosa guerra gli abbreviò il suo vivere. Si disse ancora che il disegno da Nicolò I fatto su Costantinopoli non era per aggiungerla a' suoi stati, e che neppure mirava di formare delle sue belle e ricche contrade uno stato indipendente pel 2.° de'suoi figli granduca Costantino. Il suo disegno era molto più accorto e più vasto. Egli voleva fare della grande Costantinopoli e de' suoi dintorni un dominio temporale pel patriarca greco scismatico della medesima, cui voleva innalzare al grado di Pontefice della Chiesa orientale. Le milizie russe avrebbono avuto loro stanza nella città residenza del patriarca, e così fatta all'imperatore sicurtà di quel porto, di que'golfi e di quel mare; mentre un ambasciatore russo gli avrebbe assicurato la piena aderenza e docilità del patriarca, e per essa tutto il prestigio dell'autorità esercitata da tal patriarca sopra l'oriente scismatico sarebbesi rivolta a vantaggio dell'imperatore delle Russie. Quest'inaspettata morte accrebbe alquanto quelle speranze di pace, che la prudente politica dell'Austria, le pressochè eguali forze delle parti combattenti e la prossima apertura delle conferenze di Vienna aveano già ingenerato negli animi di molti. È vero che il nuovo imperatore Alessandro II nel suo 1.° manifesto o proclamazione dello stesso 2 marzo, che si legge a p. 253 del *Giornale di Roma*, pregò fra l'altre cose la Provvidenza a voler fare in modo ch'egli » potesse compiere i disegni e i desiderii di Pietro I, di Caterina II, di Alessandro I e di Nicolò d'eterna memoria"; il che indusse di per se l'opinione ch'egli fosse propenso alla guerra come suo padre. Ma il ben noto carattere d'Alessandro II, che potè ammirare anche Roma, lodato da tutti come dolce e pacifico, e il sapersi, o almeno il dirsi che si era fatto, ch'egli avesse altamente disapprovate le spavalderie del Menzikoff a Costantinopoli, e l'invasione de' principati, produssero e crebbero in molti la lusinghiera credenza che la pace dovesse uscire dalle conferenze viennesi più facilmente che non una lega più stretta di vincolo, o più ampia d'alleati contro la Russia. Tali lieti speranze aumentarono per un dispaccio circolare russo de' 10 marzo, in cui fu detto: » Le intenzioni dell'imperatore Nicolò I saranno religiosamente osservate. Esse ebbero per iscopo di ridonare alla Russia e all'Europa il benefizio della pace: di assicurare la libertà del culto e la prosperità de'cristiani nell'oriente senza distinzione di riti; di porre le immunità de' principati Danubiani sotto una guarentigia collettiva; di assicurare la libera navigazione del Danubio in favore del

commercio di tutte le nazioni; di far cessare nel Levante la rivalità delle grandi potenze per prevenire novelle discordie: da ultimo di porsi d'accordo colle medesime sopra la revisione de'trattati coi quali esse sancirono la chiusura degli stretti del Bosforo e de' Dardanelli, giungendo così ad una sanzione onorevole per tutti. Una pace fondata sopra questi principii, ponendo fine alle calamità della guerra, richiamerà sul nuovo regno le benedizioni di tutte le nazioni. Ma la speranza di pace sarebbe vana se le condizioni varcassero i limiti segnati dalla dignità della corona di Russia. L'imperatore attende la manifestazione de' pareri de' vari gabinetti con un sincero desiderio di concordia".

Sotto i favorevoli auspicii della seria volontà che aveano i potentati di porre un termine alla guerra d'oriente, salvato l'onore militare d' ambo le parti, si aprirono in Vienna a'7 marzo le conferenze, cominciate a' 15 da'loro ambasciatori, celebri e segnalati uomini di stato, in base dei 4 articoli e loro interpretazione accettati dalla Russia. I plenipotenziari chiamati alla grand'opera del ristabilimento della pace furono: per la Porta Arid effendi e Riza bey ambasciatore ordinario del sultano a Vienna, con quelle speciali istruzioni riferite dal *Giornale di Roma*, a p. 310, dovendo limitarsi a prendere le questioni che vi si tratterebbero solamente *ad referendum*; poichè le questioni concernenti la futura pace, essere d'un'importanza troppo capitale per l'impero ottomano, perchè si debbano decidere colla più grande circospezione e le più mature riflessioni. Indi vi prese parte anche Aalì pascià ministro senza portafoglio. Per la Russia il principe Alessandro Gortschakoff ambasciatore ordinario a Vienna, diverso dal generale supremo di tal cognome, col Titoff già ambasciatore a Costantinopoli. Per l'Inghilterra il suddetto lord John Russel ministro delle colonie, col conte Westmoreland ambasciatore ordinario a Vienna. Per la Francia l'ambasciatore residenziale barone di Bourqueney, istruitissimo degli affari d' oriente, al quale poscia si aggiunse il ministro degli esteri Drouyn de Lhuys. Per l'Austria il ministro imperiale degli affari esteri il conte Buol Schauenstein, che regolò le conferenze nella sua qualità di 1.° plenipotenziario dell'Austria, ed il presidente della dieta di Francfort barone di Prockesch, molto esperto negli affari d'oriente. La Prussia di fatto non vi fu ammessa dagli alleati, ad onta delle perorazioni de'rappresentanti russi, bramando che prima si obbligasse a qualche cosa nell'ipotesi che le conferenze tornassero vane. Intanto i lavori di contrapproccio de' russi avanzavano, procurando gli alleati per quanto più potevano d'impedirli. Alcuni di questi assalti alle nuove difese russe furono sanguinosi assai dall'una e dall'altra parte; tra' quali una sortita fatta forse da 15,000 russi, per un assalto generale contro i lavori d' assedio degli alleati intorno alla torre di Malakoff, fu respinta nella notte del 23 al 24 marzo, dagl'inglesi e francesi, restando di questi sul campo 300 e de'russi 1000. Indi questi calarono a fondo sulla bocca del porto altri 4 legni da guerra per impedire vieppiù l'assalto di Sebastopoli, sebbene l'impadronirsene in tal modo e senza regolare assedio si riconosceva impossibile, per l'immense sue forze di natura ed arte, unite alla bravura incontrastabile dei suoi prodi difensori. La flotta del Baltico partì dall' Inghilterra alla volta del decantato inespugnabile Cronstadt, con meno entusiasmo dell'anno passato, ma probabilmente con maggiori speranze, come più forte per esser tutta a vapore e pel nuovo genere di barche cannoniere onde penetrare in tutti i bassi fondi, capitanata dall'ammiraglio Dundas, diverso da quello che avea comandato la flotta del mar Nero. Dopo la 12.ª conferenza di Vienna se ne sospese la continuazione, avendo la Russia dichiarato non poter

accettar l'alternativa, o la diminuzione di sua flotta nel mar Nero, nè riguardar questo come mare comune e neutrale. Tale proroga esentò l'Austria dall'esposizione di esser spinta a una convenzione militare, perchè restando un' ombra di negoziati pacifici non eravi necessità d'unir le sue all'armi alleate. Drouyn de Lhuys avendo dato ascolto a qualche proposta di pace non pienamente conforme alle sue istruzioni, si licenziò dal ministero e gli successe il conte Colonna Walewski ambasciatore in Londra. Per lo stesso motivo venendo biasimato Russel, diè la sua dimissione al ministero. Un compendio delle conferenze di Vienna, la *Civiltà Cattolica* riporta nella 2.ª serie, t. 10, p. 703, e parla delle note circolari del conte di Nesselrode per difender la Russia in faccia all'Europa dall'accusa di non voler in realtà quella pace che tante volte avea desiderato; e del conte Walewski che combattè e rettificò l'asserzioni di parecchi principii sostenuti dal Nesselrode. A'9 aprile cominciò il 2.° bombardamento di Sebastopoli o almeno d'una parte principale di sue fortificazioni di contrapproccio tra le mura e il campo alleato; la sua durata di 14 giorni, meno la presa d'alcuni di que' lavori fatta nella notte venendo il 2 maggio, non fruttò quasi nulla agli alleati, in vece sempre minacciati dall'esercito esteriore di osservazione del Liprandi situato in posizione vantaggiosa, e perciò più che mai si conobbe doversi prima disfare tale esercito e poi procedere all' espugnazione di Sebastopoli. Intanto non cessavano gli arrivi di nuove truppe in Crimea che sommarono a 166,000, per cui gli alleati ne inviarono colla flotta 15,000 a Kertch o Cherci che fu bombardato, e occupato porto e città: tosto tali forze superarono 200,000 uomini. Non per questo si poteva conquistare Sebastopoli, dovendosi procedere nell' assedio secondo le regole della tattica militare, le quali richiedono gran tempo; oltre l'aver gli assediati ancor libero il passo verso Sinferopoli e di là aperta la via di Perekop, comunicante col resto del vastissimo impero, il che gli affrancava dal timore di mancare d'uomini e d'ogni genere di provvigioni. Dall'altra parte i russi stessi confessavano che i lavori degli assedianti erano di così gigantesca intrapresa, che forse non si conosceva esempio d'altrettanta operosità nelle storie de' militari assedii. Il ricordato ultimo bombardamento vomitò da 400 bocche fuoco infernale, come lo chiamò Gortschakoff ne' suoi dispacci, e per 9 giorni continui tanta strage che si credeva giunti alla vigilia del sospirato assalto; tuttavolta la piazza assediata poco ne risentì, dovendosi le artiglierie avvicinar di più onde producessero il loro terribile effetto. Il generale del genio Tottleben, ingegnere capo della direzione de' lavori di difesa generale di Sebastopoli, munì questa col suo straordinario ingegno e con regole del tutto nuove, d' inespugnabili fortificazioni, che recarono immensi danni agli alleati. Mentre gli stessi russi confessarono, che se il nemico appena sbarcato in Crimea l'avesse assalita da vicino sarebbe certamente caduta in suo potere. Ma ora essere assai difficile, considerati i 175,000 accorsi a difendere la città e le incredibili opere di difesa che poi vi furono innalzate. Canrobert comandante supremo de'francesi chiese e ottenne la dimissione, per motivi di salute. Educato sui campi d'Africa, era nel fiore dell' età, nella pienezza del vigore, ed amatissimo da'soldati. Ne'6 mesi del suo penoso comando, tra la pioggia, la neve e il fango, non solo conservò le posizioni e respinse valorosamente gli attacchi del nemico, ma si avvicinò sempre più alla piazza, superando tutte le difficoltà, e vinse la battaglia d'Inkermann. Nondimeno l'impazienza con che attendevasi la rovina di Sebastopoli, infastidita la fervida soldatesca del lungo indugio, lo fece giudicare lento e irresoluto. Avendo egli stesso proposto per suo successore il ge-

neral Pelissier, questi gli surrogò l'imperatore, e Canrobert con rara generosità e mirabile abnegazione, rimase al campo qual comandante del corpo capitanato prima dal suo successore. Il nuovo comandante generale de' francesi in Crimea di circa 60 anni, ma pieno d' ardore marziale, godeva fama d'attivissimo, arditissimo e d'immenso coraggio, perito assai nell'arte della guerra, singolare ne'ripieghi subitanei e negli slanci decisivi. Nell'estrema punta orientale della Crimea, ove il mar Nero comunica con quel d'Azoff, sorgono due città, Kertch e Jenikaleh, la 1.ª famosa per esservisi avvelenato Mitridate VII re di Ponto per non cader nelle mani di Pompeo; la 2.ª edificata nel 1703 da'turchi per chiudere a' russi l' entrata nell'Eusino. Per queste due città passavano le munizioni di guerra e di viveri dall' interno dell' impero a' combattenti russi della Crimea. Avvedutisi gli alleati dell'importanza vitalissima di tali comunicazioni, troncarono quest'arteria della Crimea con insignorirsene a'22 maggio, e con esse il mare d'Azoff passò nelle loro mani, distruggendo le flotte di Lyons e Bruat tutti i legni, ed impadronendosi di una enorme quantità di provvisioni e munizioni de' russi: porti e città furono visitati dal cannone distruggitore, ed immensa quantità di viveri fu data alle fiamme. Così furono spietatamente danneggiate e rovinate le sostanze russe nel mare d'Azoff, già impenetrabile. La città di Cherci fu orribilmente saccheggiata dagl' inglesi e da' turchi, distruggendone il prezioso museo, e vessando gli abitanti crudelmente, il che mosse l'indegnazione generale. Contemporaneamente Pelissier colse anch' esso un bell' alloro sotto le mura di Sebastopoli, con gettarsi furiosamente la notte del 22 al 23 maggio sul gran campo d' armi che i russi aveano fatto al lato del mezzodì, nel luogo detto il Cimitero, per impedir ulteriori approcci e per distruggere le parallele del nemico, riuscendo la mischia assai micidiale; nella notte seguente si rinnovò l' attacco dagli alleati, i quali rimasero padroni del campo. Si calcolarono le perdite russe a 5000 uomini, enormi quelle degli alleati, ma assai meno numerose di quelle nemiche. Imbaldanziti di questa vittoria, mossero gli alleati verso la Chernaia, fiume e valle che piegano d' oriente in occidente fino a perdersi nel golfo di Sebastopoli; si impadronirono dell'alture che ne formano la sponda sinistra, vi piantarono un campo e cominciarono fortificazioni. Un altro fatto d'armi presso Sebastopoli, avvenuto a'7 giugno, meritò parimente grande onore agli alleati, sebbene lo pagarono a largo prezzo di sangue. Fu esso l'assalto e la presa del poggio Mamelon Vert, straordinariamente fortificato perchè servisse di difesa alla terribile torre di Malakoff presso cui giace verso levante, che da quel lato Malakoff è la chiave maestra delle fortezze di Sebastopoli. Tale importantissima posizione dominando parte della strada di Sinferopoli e l'estrema baia, onde si poteva nuocere alla flotta russa ivi ricovratasi, Gortschakoff dovè trarla dal porto militare. Si disse periti 5000 russi e degli alleati metà circa. Col poggio caddero in mano di Pelissier 500 prigionieri, 70 cannoni e diversi ridotti circostanti. Ma l'assalto sanguinosissimo al Gran Redan, a Malakoff e alle batterie che ne dipendono, costò a' 18 agli alleati più di 3200 uomini, morti, feriti, prigionieri o in altra guisa scomparsi. L' esercito sardo ben accolto dagli alleati in Crimea, i cui lidi ancora risuonano delle prodezze de'reali di Savoia e della possanza della marina genovese, fin qui non avea avuto parte a qualche grave scontro, ed invece furono flagellati dal cholera, che vi faceva stragi nel loro campo di Kamara ed a Balaklava, morendone il fratello del comandante, il bravo generale Alessandro La Marmora istitutore del corpo de' bersaglieri, non meno rinomati e intrepidi de' famosi cacciatori di Vincennes e de'zuavi francesi. Costantinopoli oltre l' essere il conti-

nuo deposito de'feriti e malati di Crimea, patì anch' essa ripetutamente il funesto morbo ed altri gravi infortunii. A' 9 giugno un incendio ridusse in cenere il vasto e magnifico palazzo imperiale di Ahmed Fethi pascià gran maestro d'artiglieria e cognato del sultano, che fu il 1.° degli ambasciatori ottomani a rendere omaggio a Gregorio XVI in Roma, siccome già narrai: il danno si valutò a più di 10 milioni di piastre turche. L'incendio però ch'ebbe luogo a' 24 fu più assai pernicioso e deplorabile, in 8 ore riducendo in cenere 5000 case e botteghe turche e parecchi palazzi, oltre 5 moschee, 16 scuole e una biblioteca. Il danno fu incalcolabile. Cronstadt sempre era vagheggiata dalla flotta nemica a rispettosa distanza, e sembrava che dal suo durissimo scoglio intimasse al Dundas ciò che l'anno scorso avea intimato a Napier: Guardami finchè vuoi, purchè non mi tocchi. Il generale russo Murawieff o per combattere Sciamyl, o temendo qualche bombardamento di Lyons o Bruat, abbandonò la fortezza d'Anapa, la piazza de' russi più valida sulla costa asiatica del mar Nero, e la chiave de'loro possedimenti nel Caucaso. L'ambasciatore inglese in Costantinopoli fece a nome del suo governo una convenzione col sultano, per prendere 20,000 turchi a soldo inglese per l'esercito. Indi gl'inglesi formarono delle legioni straniere d' avventurieri svizzeri, italiani e tedeschi. Presero al soldo un corpo d'irregolari turchi detti basci-bozuch, i quali non furono potuti domare nè da Omer pascià, nè dal general Yussuf, per cui riuscirono veri briganti. Benchè Francia ricordasse all'Austria le sue promesse, di mutar il trattato in alleanza offensiva e difensiva, se le conferenze mancavano, a dimostrare l'Austria che per allora non intendeva sguaiuar la spada, diminuì notabilmente il suo esercito. Restò all'Austria il favorire la pace sui punti convenuti nelle conferenze, anco coll' armi occorrendo, di mantenersi armata ne'principati Danubiani, ed alleata della Porta per conservare l'integrità e l'indipendenza de'suoi stati. A'30 giugno si fondò canonicamente in Colonia l'*Associazione del s. Sepolcro*, per la conservazione e l'avanzamento del cattolicismo in Terra Santa, colle norme riferite dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 244. L'*Opera de' pellegrinaggi in Terra Santa* fu istituita anche in Francia, più volte ne ragionò la stessa *Civiltà*, celebrandone il fervore tanto delle carovane de' pellegrini francesi che tedeschi, non che il *Giornale di Roma*, come a p. 862 del 1856, ove si dice de' nuovi viaggi organizzati dal comitato dell' opera, oltre quelli per la settimana santa e altre epoche, anche per le feste del s. Natale, ed avverte. » La partenza sarà da Marsiglia il giovedì 27 novembre. Le persone che desiderassero farne parte, dovranno dirigerne la domanda alla segreteria del comitato, via Furstemberg n.° 6, al più presto possibile. La durata del viaggio è di due mesi (andata e ritorno), de'quali 36 giorni in Palestina. I prezzi restano fissi a 1250 franchi, 1.ª classe, e 1000 franchi, 2.ª classe, prezzo totale del viaggio ". Il 28 giugno 1855 fu l'ultimo di vita pel capo generale inglese in Crimea, lord Raglan, morto di malattia in età di 67 anni. Gli successe il general Simpson, allora capo dello stato maggiore in Crimea, vecchio esperimentato. Nel Baltico avendo gl' inglesi patito altri gravi danni dallo scoppio delle macchine infernali de'russi, ne pescarono da 50 e impararono a disarmarle; e co'francesi bombardarono Sweaborg la rocca marittima o la Gibilterra del Baltico, ed oltre altri piccoli bombardamenti distrussero moltissime navi di commercio e barche pescarecce, onde vendicarsi di non poter guerreggiar le navi chiuse nei porti. Volendo i russi occupare le linee della riva sinistra della Chernaia, la quale si teneva dagli alleati, nella mattina dei 16 agosto in numero di quasi 60,000 passarono il fiume o torrente sopra vari ponti fabbricati all'improvviso, e si gettarono

sopra il campo piemontese principalmente, che in sulle prime dovette sopportare quasi solo l'urto del potente nemico. Sopraggiunsero poi i francesi con Pelissier, e in 4 ore circa 40,000 tra francesi e sardi poterono fare ripassare la Chernaia ai russi, i quali nella precipitosa fuga abbandonarono tutti gli attrezzi da fabbricar ponti; e si ritirarono sopra Makenzie, dopo aver fatto il maggior sforzo sul ponte di Traktir, per cui si chiamò la battaglia della Chernaia e di Traktir. Gl' inglesi giunsero dopo il ritiro de' russi. I morti dalla parte de' russi si disse più di 3000, i feriti 5000, e fra gli uni e gli altri 7 generali, e de' prigioni circa 800: dalla parte degli alleati caderono 181, e feriti poco più di 1000. Tra' sardi restò ferito il general conte Rodolfo Montevecchio di Fano e poi morì a' 12 ottobre religiosamente, con quella edificazione che rilevò la *Civiltà Cattolica*, dicendo benissimo che si può essere prode soldato e fervido credente. Inoltre il general Montevecchio particolarmente fu encomiato pel valore, e deplorato anco dall' *Enciclopedia contemporanea* di Fano sua patria. Napoleone III scrisse congratulazioni a Pelissier, dicendogli: Questa è la 3.ª volta che i russi mostrarono, che in campagna aperta non ponno stare a fronte degli alleati. Soggiunse, Sebastopoli cadrà presto, e manifestò il rammarico di non poter raggiungere l'esercito in Crimea, com' erasi proposto. Il bombardamento di Sebastopoli ricominciò a' 18 agosto, ed il principe Gortschakoff essendo costretto per l' incessante tiro degli assedianti a rallentare l'esecuzione de' lavori di difesa, mentre prima nottetempo i russi riparavano i danni del giorno, e vedendo che le gallerie nemiche guadagnavano terreno, e la torre di Malakoff bersagliata a soli 10 metri, temendo sulla sorte di Sebastopoli, pensò di preparare uno scampo al suo esercito in caso di grave disastro. Perciò verso il fine d'agosto fece gettare attraverso della gran rada un ponte di barche che potesse tragittare sicuramente da Sebastopoli ai forti del nord i suoi guerrieri, e fu capolavoro d'arte militare. Gli alleati credendo che i russi volessero tentare una sortita si tennero pronti ad accoglierli, senza lasciar il bombardamento e il pensiero dell'assalto della città. Ne' giorni 6, 7 e 8 settembre raddoppiarono con insolito ardore la tremenda opera di distruzione, vomitando spavento e morte sull'infelice Sebastopoli da ben 700 bocche di cannone, mentre la flotta alleata comandata da Lyons e Bruat facea grandinare senza posa le sue bombe specialmente sul forte della Quarantena, onde de' russi ne' 20 giorni che precedettero il 5 settembre morivano non meno da 500 a 1000 uomini al giorno pel bombardamento, e negli ultimi 3 giorni 2500 al giorno! Giunti i lavori francesi del genio a 25 o 40 metri dall'opere principali della piazza, terminato l'allogamento di 100 batterie con 350 bocche da fuoco pegli attacchi di sinistra e 250 per que' della destra, e appostati gl'inglesi a 220 metri dal gran Redan alla Karabelnaia con 200 cannoni, fu deciso da Pelissier e Simpson, d'accordo co' generali del genio e dell'artiglieria, di procedere all'assalto finale della città assediata. Venne quindi affidato al general de Salles e al suo 1.° corpo francese, rinforzato all' uopo d'una brigata sarda, l'attacco del bastione centrale. Agl'inglesi il gran Redan, al generale Bousquet la torre di Malakoff e il piccolo Redan sulla baia del Carenaggio. Quest'ultimo assalimento come il più difficile e decisivo fu così disegnato: il general Mac Mahon a sinistra dovea impadronirsi di Malakoff; il general Dulac a destra soggiogare il piccolo Redan, e il general Motterouge dominar nel centro la cortina che legava le due opere anzidette. Pochi tratti storici sono paragonabili alla strage che vado ad accennare, poichè a migliaia i valorosi si lanciarono a morte pressochè inevitabile. Avvicinate adunque di nascosto le colonne; disposte le milizie del genio con ap-

parecchi per gittar ponti; forniti gli artiglieri d'attrezzi per inchiodar e schiodar cannoni e volgerli a danno del nemico; muniti altri d'utensili per aprir passaggi, colmar fossi e creare impedimenti; assicuratosi infine tutto l'esercito dalle spalle e dal lato più esposto, dopo aver cannoneggiato spaventosamente pe' detti 3 giorni le fortificazioni, venne il momento dell'assalto cioè il meriggio dell'8 settembre. Appositamente erasi scelta tale ora affinchè rimanesse tempo agli assalitori d'eseguir il colpo, e non vi fosse pericolo che l'esercito russo campato fuor di città potesse prima della notte accorrere in soccorso. Giunto il momento prestabilito, uscirono dalle trincee i generali Mac Mahon, Dulac e Motterouge; e i tamburi e le trombe battendo e suonando il passo di carica, alle grida di *Viva l'Imperatore* mille volte ripetuto, si precipitarono contro le fortezze le loro truppe. La divisione Mac Mahon si lanciò contro Malakoff: ivi la larghezza e la profondità del fosso, l'altezza e lo scoscendimento dell'erta ne resero difficilissima la salita; ma ogni difficoltà svanì davanti a'fervidi guerrieri; infiammati di valore, pervenuti al parapetto piombarono addosso a' russi che prodi si fecero piuttosto uccidere che indietreggiare, e perduti i fucili si difesero colle zappe, colle pietre e con quanto loro venne alle mani. Quivi s'ingaggiò terribile tenzone a corpo a corpo; intanto i francesi guadagnato terreno, saltarono entro le opere, e pochi momenti dopo la loro aquila sventolò vincitrice sulla torre. Già a destra e al centro le divisioni Dulac e Motterouge si erano impadronite del piccolo Redan e della Cortina spingendosi fino alla 2.ª cinta ancora in costruzione, quando ogni cosa pericolò per la disgrazia avvenuta all'intrepido general Bousquet, il quale colpito da grossa scheggia di bomba dovè abbandonar il campo. Gli successe nel comando il general Dulac. Intanto il genio colmava le fosse, apriva passaggi, gittava ponti. Allora fu dato il segno dell'attacco agl'inglesi e più tardi al general de Salles. Gl'inglesi aveano 200 metri a varcare sotto una terribile pioggia di mitraglia; in un momento tutta l'area restò coperta de'loro cadaveri. Nondimeno le colonne non si arrestarono e giunsero imperterrite nella direzione del punto culminante. Discese nel fosso scalarono, malgrado gli sforzi de'russi, la scarpa, ed espugnarono il saliente del Redan; ma colà giunti, dopo una prima zuffa che costò assai cara a'russi, non trovando dinanzi a se che uno spazio libero e fulminato senza posa dalle palle del nemico che stavasi ritirato nascosto ne' suoi ripostili, e non bastando i nuovi arrivanti a surrogare i caduti, dopo due ore d'inegual combattimento indietreggiarono con tal intrepido contegno che i russi non furono arditi d'inseguirli. Dal canto suo il general de Salles moveva i suoi all'attacco del bastione centrale. Anch' ivi fu spostato sulle prime il russo; ma questi mercè alcuni cannoni già nascosti, della grandine di palle che i suoi moschetti vomitavano da ogni parte, di alcuni fornelli fatti scoppiar opportunamente, e soprattutto d'una carica impetuosa e numerosissima, riguadagnarono il perduto terreno e costrinsero anche i francesi a cessarsi dopo avervi tollerati gravissimi danni. Si volle ritentare il fatto, sperandone miglior fortuna; ma il general Pelissier lo credè inutile, e perciò ne mandò a tempo il divieto. Parimente l'assalto del piccolo Redan e della Cortina, sebbene sostenuto lungo tempo con incredibile valore, riuscì quasi interamente a vuoto. Imperocchè alla difesa di questo punto cooperarono assai le batterie de'forti del nord, i cannoni dei vascelli nemici, e lo scoppio fortuito di una gran polveriera de'russi. Tre volte le divisioni Dulac e Motterouge s'impadronirono del piccolo Redan e della Cortina, e 3 volte ne furono respinti. Indarno i russi tentarono più volte di ricacciare i francesi da Malakoff: questa torre era presa e con questa fu presa Sebastopoli,

come quella ch' era la chiave delle fortezze meridionali della città, e formidabilissima sopra tutte giganteggiava. Piantate colassù le artiglierie degli alleati, la guarnigione di Sebastopoli sostenne un fuoco infernale, respinse 6 assalti, ma le fu impossibile sloggiare il nemico dal bastione Korniloff di Malakoff: indi fu facile a'francesi il far tacere la 2.ª linea di fortificazione, il che vedendo i russi sgombrarono con fuga così rapida che a molti costò la vita e non lasciò agio di provvedere bastevolmente al trasporto dei morti e de'feriti. Anche i Redan vennero abbandonati, e col favore delle tenebre i russi lasciarono la città varcando sopra il ponte anzidetto alle fortificazioni del nord, onde a'9 settembre gli alleati furono padroni della sospirata Sebastopoli, baluardo della potenza russa nel mar Nero e regina di questo. Intanto che i russi si ritiravano, l' esercito alleato salì sugli spaldi della città, ma dell' entrarvi era nulla, perchè Gortschakoff, fosse per proteggere la sua ritirata dalla dolorosissima perdita, o più probabilmente per seguire l'uso antico di sua nazione di distruggere ciò che non si può salvare, avea prima seminate le vie di gran quantità di bombe e appiccato il fuoco alla città, e fra le proprie fumanti rovine scomparve la sua grandezza. Fortezze, arsenali, pubblici e privati edifizi, tranne alcune eccezioni, tutto saltò in aria con tale spavento che sembrò un finimondo. Anche la flotta disparve affondata e distrutta per opera de' russi medesimi, che non patirono di lasciar in mano altrui sì ricco bottino. All' arrivo degli alleati nel porto di Sebastopoli erano in tutto 108 bastimenti di ogni dimensione e armati da 2200 cannoni! Si combattè valorosamente da ambo le parti, e la vittoria fu da' russi contrastata eroicamente, e fatta pagare a caro prezzo di sangue. Nel numero totale de' rimasti sul campo, gli alleati contarono 8000 morti, de' quali 6000 francesi compresi 5 loro generali, oltre 4 feriti e 6 contusi. La perdita de' russi, per la crudezza della mischia, fu assai maggiore. Se è vero che il principe Gortschakoff interpellasse Pelissier, se ritirandosi i russi da' forti del nord esso s'incaricasse di 15,000 feriti e malati, si può ben argomentare che quasi tutti quegl' infelici cadessero nell' ultime giornate; poichè prima gl' infermi s'inviarono a Sinferopoli. Sono incredibili le fatiche sostenute da'guerrieri assalitori, la loro costanza e rassegnazione; e nel dì solenne del memorando e terribile assalto, quell'ardore cui non arrestava nè il fuoco delle batterie nemiche, nè i fulminanti cannoni, nè la grandine di mitraglia che continuamente li decimava, nè gli sforzi della flotta riuniti a quelli dell' armata di terra, nè la natura sconvolta e gli elementi infuriati, che pareano congiurati a difendere questa meravigliosa e grande Sebastopoli, nè l'aspetto della superba città, che loro presentava fieramente le alte sue torri ed i suoi formidabili baluardi, nè l' eroica e disperata resistenza degli assediati. Fu comune opinione, che l'ultima difesa di Sebastopoli costò tra morti e feriti 30,000 guerrieri a' russi, pel micidiale bombardamento. Dall'apertura della trincea, fatta a'9 ottobre 1854, a'9 settembre 1855, passarono 330 giorni di lavori d' assedio eseguiti quasi tutti nel vivo sasso sotto il fuoco della piazza e malgrado le sortite degli assediati. In vari punti furono fatte fino a 7 parallele. Dall' apertura poi del fuoco, 17 ottobre 1854, corsero 332 giorni di bombardamento e di cannoneggiamento. Cessate alquanto le fiamme di Sebastopoli, per l'incendio appiccatovi nel partire da'russi, l' 11 settembre Pelissier percorse la terribile e domata città, e indi scrissi a Parigi. » Il pensiero non può formarsi un quadro esatto della nostra vittoria. La molteplicità di difesa e i mezzi materiali che sono stati posti in opera superano di gran lunga quanto si legge nella storia delle guerre". Caddero in preda de'conquistatori 4000 bocche da fuo-

co, 150,000 palle da cannone e proporzionata quantità di mitraglia, di polvere e di rame, e tutte quelle altre copiose provviste e numerose munizioni di ricco bottino, riportate dalla *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 12, p. 605. Il danno sofferto da' russi si fece ascendere a 80 milioni di rubli. Oltre la cattedrale di Sebastopoli, restata quasi intatta, e dedicata tosto dai francesi al culto cattolico, l'ammiraglio Lyons nelle sua relazione al governo inglese, fece il novero dell'opere pubbliche poco o nulla danneggiate venute nelle mani degli alleati. Trovò che il forte della Quarantena non avea sofferto molto dall'esplosione della polvere, così le fiamme poco nocquero al forte Nicolò; rimasero pure in perfetto stato i 5 docks e i magnifici bacini colle macchine a vapore e destinate a riempirli dell'acqua della Chernaia, ma poi si fecero saltare in aria. La notizia della strepitosa e celeberrima vittoria venne accolta con immenso stupore e contrari affetti da tutta Europa, la quale attendeva da un anno allo scioglimento del gran dramma sanguinolento di carnificina umana. In sulle prime v' ebbe di molti che non ci prestavan fede, e non è poco vanto del general Pelissier l' aver eseguito un colpo a lor giudizio incredibile: fu colmato d'elogi e di decorazioni (lo fu pure il general Simpson dalla sua regina, dall'imperatore de'francesi e dal re di Sardegna, con singolari lodi), e da Napoleone III fatto maresciallo di Francia, duca di Malakoff con pensione annua di 100,000 franchi. Ma dopo qualche giorno doverono anch' essi chinar il capo e tributar lode alla possente nazione, che condusse a termine un assedio per innumerevoli circostanze difficilissimo e non secondo a verun'altra impresa di simil fatta. Nella Francia e in Parigi specialmente le dimostrazioni di gioia furono stragrandi, per festeggiar il glorioso avvenimento. Fu cantato nella metropolitana di Parigi il *Te Deum* al Dio degli eserciti colla massima solennità e intervento dell' imperatore e de'corpi diplomatici e militari; alla qual pia ceremonia assisterono pure, per la potenza della vittoria, l'ambasciatore del sultano Vely Eddin Rifaat pascià e l'emiro Abd-el-Kader che trovavasi in quella gran capitale! Anche in Inghilterra si tripudiò senza fine, sebbene la gloria dell' impresa propriamente militare non sia divisibile in egual parte alle due potenze alleate (e lo confessarono diversi fogli inglesi, dicendo la nazione umiliata del non aver avuto la parte ch'ebbero i francesi, sia nella guerra, sia nel trionfo), nonchè a Torino, in Costantinopoli e nell'impero ottomano. L'esultanza de' turchi per la caduta di Sebastopoli fu oltre ogni dire grandissima, e rese tra essi più temuto e rispettato il nome de' francesi. L'alta provvidenza di Dio mena sempre la sua Chiesa ad inaspettati trionfi. I cattolici nell' impero ottomano gemevano sotto il peso di doppia oppressione : dall' una parte i turchi vietavano il libero esercizio di loro religione, tranne alcune eccezioni, e tenevanli in abbiezione pressochè di schiavi; dall'altra gli scismatici ne invadevano il patrimonio de'Luoghi Santi, da'quali all'ombra della potenza russa s'argomentavano di cacciarli del tutto a poco a poco. Quando Dio colle vittorie delle potenze cristiane, procurava l'intera emancipazione de'cristiani e fiaccava l'oltracotanza scismatica in Palestina. In questa regione non solo i greci scismatici deposero l' usata baldanza, ma diverse comunità si posero sotto la protezione del patriarca latino di Gerusalemme, nella qual città alzarono la bandiera nazionale i consoli di Francia, Inghilterra, Austria e Spagna, mentre prima non vi sventolava che la sola turca! Il *Giornale di Roma* a p. 58 e 62 riporta un erudito articolo della *Patrie* sopra i 3 più grandi assedi fatti sotto il grande impero di Napoleone I, cioè di Gaeta, Danzica e Saragozza, provando che niuno può paragonarsi a quello di Sebastopoli, operazio-

ne di guerra del tutto eccezionale ne'fasti degli attacchi delle piazze. Le particolari difficoltà, che si presentarono in tali assedi, esigerono senza dubbio per parte degli assedianti un gran valore, una grande abilità e una ferma volontà di vincere; ma niuno di essi ebbe per se solo riuniti cotanti ostacoli, quanti convenne superare per piantar la bandiera di Francia sulle mura di Sebastopoli, perchè cessi di minacciar il Bosforo e Costantinopoli. I fogli francesi fecero voti per la pace, intanto che gl'inglesi e altri si mostrarono più di prima furibondi per la guerra! I pochissimi periodici che avevano abbracciato la causa russa tentarono di possibilmente attenuare il valore del riportato trionfo, e volevano far credere che il russo era tuttavia poco men forte di prima per rimanergli la Sebastopoli settentrionale e le fortezze del nord più formidabili delle conquistate del sud. Ma la *Patrie* tra gli altri rispondendo a tali esagerazioni osservò saviamente, che fino a'9 settembre non vi fu che una sola Sebastopoli, cioè quella del sud, ch'è la perduta; in questa esservi gli arsenali, i cantieri, le provvigioni d'ogni fatta: al di là della baia avervi bensì alcune fortezze, ma meno formidabili delle già espugnate. Ed il *Moniteur* rimarcò, ch'esse non superano le fortificazioni che circondano Parigi. Lasciati circa 3000 uomini alla guardia della città conquistata, Pelissier dispose le truppe per stringere sempre i più forti del nord e interrompere la comunicazione che restava aperta tra quelli e Sinferopoli. Seguirono scambievoli scaramuccie, ed esplorazioni di terreno per parte degli alleati, i quali a'29 settembre dai castelli e dalla rada cominciarono energicamente il bombardamento de' forti del nord; mentre ad Eupatoria sbarcati 25,000 uomini trasportativi da Kamiesch, che co'30,000 turchi ivi stanziati formarono un corpo assai forte, ed il general Allonville con parte di essi, co'suoi francesi e gli egiziani a' 29 settembre stesso sperperò la cavalleria russa del general Korff, e le tolse 6 cannoni, 12 cassoni, 250 cavalli e 169 prigionieri. Nello stesso giorno le milizie turche e inglesi chiuse dentro Kars, che con Erzerum sono le città più importanti della Turchia Asiatica, comandate dal prode general Williams, furono circondate d'ogni verso dall'esercito russo capitanato dal valoroso e condottiero vittorioso di molte fazioni guerresche general Murawieff, ed Omer pascià inviato a soccorrere la piazza che trovavasi in pericolose condizioni per lungo assedio, non potè pervenirvi. Il combattimento fu accanito e micidiale nel nuovo assalto dato da Murawieff, ma gli assediati benchè ridotti a pochi per mancanza di viveri, tale resistenza fecero e con tanta valentia respinsero il nemico, che questi dovè ritirarsi con grandissima perdita. Ma questa splendida vittoria non cambiò la sorte de'turchi assediati, per il loro stato lagrimevole. Intanto la Russia a mano a mano che Sebastopoli pericolava, andò aumentando le fortificazioni di Nicolaiew, nuovo e ricchissimo arsenale marittimo, situato a egual distanza tra Odessa e Perekop, per ridurla a piazza di 1.°ordine e formidabile per molestar gli alleati con flotte, mirabilmente prestandosi la giacitura del luogo internato dentro terra un 25 leghe e di tante discosta dalle bocche del Dnieper, precipua arteria dell'immenso impero, e così farla divenire una 2.ª Sebastopoli, per cui vi si recò Alessandro II ad affrettare i lavori de'35,000 operai diretti dal celebre generale del genio Tottleben. La pace diventava più difficile, sebbene si bramava dalle due parti guerreggianti, poichè Alessandro II annunziando la caduta di Sebastopoli allo zio re di Prussia, soggiunse, come fu detto: La Russia non indietreggia giammai dopo un disastro. Ed al governatore di Mosca dichiarò: Il popolo russo è pronto a versar tutto il suo sangue per conservar l'integrità dell'impero, del quale non soffrirà mai che si stacchi

la minima parte. Da molti piccoli fatti fu osservato, la Russia essere irreconciliabile coll'Inghilterra, poichè a questa piuttosto che alla Francia cercò di nuocere nella campagna di Crimea; e ciò forse o per antipatia o per malumore cagionato dalla pubblicazione de'segreti documenti relativi alle mire di Nicolò I sulla Turchia, onde gl' inglesi furono particolarmente presi di mira. Osservò la *Bilancia* di Milano, che i francesi si mostrarono in questa guerra generosi e soldati d'onore, secondo l'indole della nazione e per la benefica influenza cattolica dell'illustre clero; laddove gl'inglesi dierono prove talvolta di cupidigia, di rapacità e d'animo crudele.

Negli ultimi del memorabile settembre 1855 fu raccolto in Costantinopoli il sinodo greco scismatico, consigliere del patriarca in tutti gli affari rilevanti e che veglia con lui alla prosperità della chiesa, all'amministrazione de'suoi beni e alla conservazione de'suoi privilegi. Sebbene tutti i vescovi e arcivescovi metropolitani hanno diritto d'intervenirvi, pochi lo fanno, ora ascendendo le sedi vescovili a circa 130 e le arcivescovili a 80. Per l'elezione del patriarca intervengono pure con voto il presidente de' diversi mercanti e de'diversi corpi delle classi d'operai. Scelto il nuovo patriarca, spetta l'approvazione al sultano. Ora in detto sinodo fu esautorato il famoso patriarca Antimo per gravi lagnanze della nazione, di cui non seppe discolparsi, e in suo luogo fu eletto patriarca Cirillo arcivescovo d'Amasia. Il gran visir a nome del sultano lo riconobbe e confermò, ordinando ad Antimo d'abbandonare il trono patriarcale. Considerando gli alleati che le città di Taman e Fanagoria, poste sul pendio de' monti che formano il lato orientale dello stretto di Kertch, già Bosforo Cimmerio, sembravano opportune a servir di base d'operazioni militari in una campagna d'inverno, le fecero occupare ambedue. A' 17 ottobre le squadre alleate espugnarono e s'impadronirono dell'importante città di Kinburn posta all' estrema punta che chiude quasi lo sbocco del Dnieper e del Bug nel mar di Odessa, e domina così dal lato del mar Nero la famosa Nicolaiew, occupandola il general Bazaine con 12,000 uomini. La vittoria fu rilevante anche per avere i russi fatto saltare in aria le celebri fortificazioni d'Otschakoff di fronte a Kinburn. I navigli alleati quindi gettarono l'ancora sull'imboccatura del Dnieper, impedendo così qualunque comunicazione marittima tra Nicolaiew e Cherson (altra volta centro del comando della flotta russa nel mar Nero, e tuttora bella città malgrado la vicinanza delle due felici rivali, Nicolaiew e Odessa, che si divisero le sue spoglie, la 1.ª togliendole la marina militare, l'altra la commerciale) da un lato, e dall' altro tra Nicolaiew e Odessa, aspirando pure a rompere le comunicazioni della Russia occidentale colla Crimea eziandio per terra da quella parte e da Perekop, onde obbligare i russi o a una decisiva battaglia o ad evacuar la Crimea, per mancanza di ricevere munizioni e vettovaglie. Ma Gortschakoff non si mostrò affatto disposto a lasciar la Crimea, sperando che il prossimo inverno avrebbe impedito agli alleati di dargli grave molestia, e che in tale stagione si potesse iniziar qualche trattato di pace. Ricevè la visita d'Alessandro II, il quale ispezionò tutti i luoghi dal campo di Perekop fino alle fortezze nordiche di Sebastopoli, incoraggiando le milizie e i comandanti. Inutilmente a' 27 ottobre il general d'Allonville mosse da Eupatoria, per provocare a battaglia i russi a Tchobatar sulla via di Sinferopoli. In questo tempo nell' oriente stavano a fronte de' russi 276,000 alleati, de'quali più della metà truppe scelte francesi; e nelle darsene e officine d'Inghilterra, Francia e Turchia alacremente si lavorava un'immane quantità di apparecchi di distruzione, di morte e di spavento. Il perchè la Russia si armò sempre più poderosamente, molti ar-

dendo di continuar la guerra per rifarsi ad ogni costo delle patite sconfitte. Ma insieme il partito della pace guadagnava ogni giorno aderenti, caldeggiato dalle principesse imperiali, ed il popolo minuto ossia l'immensa maggioranza della nazione, non vedeva la necessità di continuar la lotta cotanto disastrosa. Perciò il sinodo russo con nuova insistenza volle darle colore di religione, con istimolare i pastori a persuadere i soggetti loro che: » Lo czar fa la guerra in qualità di capo della chiesa orientale; che come nel 1828 la Russia snudò la spada per liberare i greci suoi fratelli in religione, così ora non può patire che si attenti alla libertà di coscienza gloriosamente acquistata: che infine il solo protettore della chiesa ortodossa è lo czar, e chi ne dubita diventa perciò apostata". A'6 novembre Omer pascià forzò il passo Ingur combattendo co'suoi immersi nell'acqua sino alle spalle, contro 16,000 russi che sbaragliò. Indi continuò il suo viaggio alla volta di Kutais per avvicinarsi a Kars; ma le tribù caucasee, a cui avea inviato legazioni e doni, non si mostrarono propense ad abbracciar le parti de'turchi. Esse avversano egualmente i russi per amore d'indipendenza, e i turchi per timore che loro impongano la propria religione che abborrono, seguendo varie riforme del maomettismo. Riuscito fallito a Murawieff, anzi fatalissimo, l'attacco di Kars, che assediava dalla metà di giugno, risolvette d'espugnarla per fame. Omer pascià non giunse in tempo a soccorrerla, ed il prode Williams colla valorosa guarnigione anglo-ottomana, a'28 novembre furono costretti a capitolare, ad onta della formidabile posizione naturale della piazza. Caduta Kars, s'accorse Omer pascià del mal passo che avea fatto nel tentare la campagna di Mingrelia e Imerezia per divertire il nemico dalla sua impresa. Dovette perciò retrocedere e recarsi a Trebisonda per proteggere, se pur era ancora tempo, la fortezza d'Erzerum minacciata da'russi e da Murawieff che vi si recò sollecitamente. Indi fu chiamato a Costantinopoli a render conto di sua condotta. Nel declinar del 1855 osservò il *Times.* » La rigenerazione dell'impero ottomano è una parte legittima della politica degli alleati. Benchè si conoscano assai male i dettagli del governo turco, nondimeno se ne sa per convincere il pubblico che l'impero ottomano traversa una fase di sua storia, che deciderà di sua posizione ne' secoli avvenire. La presenza delle grandi armate sul suo territorio ha già fatto rientrare i turchi in se stessi: il sultano benchè d'ora in poi meno esposto alle intraprese de' diplomatici, è divenuto più seriamente responsabile in faccia agli stati d'Europa e alla grande famiglia de'sovrani, a mezzo cui tiene un posto. Il turco stesso, non ostante il suo coraggio e la sua nativa dignità, discende ogni giorno dall'antica sua posizione in conseguenza della sua mancanza di coltura intellettuale e morale. Le popolazioni cristiane crescono in numero e potenza ". Canrobert non si trovò presente all'espugnazione di Sebastopoli, ma poi con Bousquet fu fatto maresciallo di Francia: richiamato a Parigi, vi giunse a'16 agosto, indi fu spedito in ambasceria straordinaria al re di Svezia e Norvegia. Di tal missione fu conseguenza il trattato concluso tra la Francia, l'Inghilterra, la Svezia e Norvegia a'21 novembre e ratificato a Stocolma a'17 dicembre. Ne fu il precipuo scopo, spirito e valore, il prevenire ogni complicazione di natura da turbare l'equilibro europeo, nello scopo d'assicurare l'integrità de'regni uniti di Svezia e Norvegia; come l'opporre una barriera insormontabile all'invasioni della Russia sul Baltico e ne'mari del Nord, ottenere una garanzia contro il progetto, che quella potenza nutriva e seguitava con ogni mezzo, di crearsi stazioni navali sulle coste della Norvegia. Tale si è il 1.° risultato positivo e materiale, che le potenze marittime occiden-

tali vollero assicurare e conseguire col trattato. Le garanzie in esso stipulate contro il pericolo eventuale, di cui la Russia minacciava le 3 potenze contraenti, sono vicendevoli. Da una parte il re de'regni uniti di Svezia e Norvegia s' impegnò a non cedere alla Russia, nè cambiare alcuna porzione o diritti del suo territorio; dall'altra le potenze occidentali garantirono alla Svezia e Norvegia l'integrità dei suoi possedimenti attuali, pronte a somministrare forze navali e militari per resistere alle pretese della Russia. Così la Russia venne confinata nel suo territorio continentale; il Baltico e il mare del Nord sono perciò chiusi a'disegni della Russia. In questo senso il trattato in discorso si può dire che costituisce fra le 3 potenze contraenti un vero trattato d'alleanza difensiva, il cui testo leggesi nel n.° 295 del *Giornale di Roma;* mentre poi la Svezia nel precedente anno erasi accordata colla Danimarca di restar neutra in questa lotta, ora promise d' opporsi a qualunque invasione russa, e accettò il soccorso delle due potenze. In una parola, questo trattato fu giudicato un'arma preparata di difesa de'diritti pure ancora non bene chiariti. Non essendovi esempio che il sultano accettasse mai decorazioni equestri da altri sovrani, Abdul Medjid ricevè con piacere il gran cordone della *Legione d'onore*, che il ministro di Francia Thouvenel gli presentò in nome di Napoleone III, al cui discorso rispose colle seguenti significanti parole.» Io considero queste preziose insegne d' onore non solo come un particolare attestato dell' amicizia di S. M. l' imperatore dei francesi, mio augusto alleato, ma eziandio come una delle grandi conseguenze della memorabile alleanza, ch'è destinata a consolidare per sempre le relazioni amichevoli de'due imperi. Io sono tanto maggiormente commosso da questo contrassegno di attenzione, ch'esso è la 1.ª decorazione ch'io ricevo, e nello stesso tempo mi gode l'animo di averla dalle mani d'un inviato sì distinto. Nutro ferma speranza che la mia incessante premura per la felicità de'miei sudditi sarà accompagnata dal desiderato successo, e che il mio impero, ormai divenuto uno de'membri della famiglia europea, mostrerà a tutto il mondo ch'esso è degno d'assumere un posto tanto importante nel concerto delle nazioni incivilite. La Turchia non dimenticherà mai i magnanimi sagrifizi che i suoi alleati s'imposero per conseguire questo grande e felice risultamento. Scriverò direttamente a S. M. l'imperatore per ringraziarlo; ma prego in anticipazione il sig.r ambasciatore di partecipargli i miei sentimenti di gratitudine". Dipoi la regina d'Inghilterra Vittoria conferì al sultano l'ordine della *Giarrettiera*, e inviò a Costantinopoli il re d'armi o gran maestro di ceremonie dell' ordine Carlo Young, per eseguire la ceremonia dell'investitura. Questa seguì con gran pompa, e lord Stratford de Redcliffe rimise al sultano l'insegne dell'ordine, previo un discorso a cui con altro rispose il sultano: ambedue si leggono a p. 1064 del *Giornale di Roma.* Erano presenti sir E. Bulwer commissario britannico ne'principati, e l'ammiraglio Lyons a cui il sultano avea donato una bellissima spada con brillanti di straordinario valore. Anche l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I rimise al sultano l' insegne in brillanti del gran cordone dell'ordine di s. *Stefano I*, a mezzo del barone di Köller, commissario austriaco ne' principati, con tutta formalità. La nobile ceremonia seguì nel palazzo imperiale di Dolma-Bagsci, e vi assisterono i principali ministri. Decorazioni equestri da sovrani cristiani già ne aveano ricevute parecchi ambasciatori della Porta a loro inviati, anzi la legione d'onore fu conferita dal re Luigi Filippo al defunto bey di Tunisi, e nel settembre dell'anno decorso il regnante imperatore d'Austria inviò l'insegne dell'ordine di Francesco Giuseppe all'attuale vicerè d' Egitto, e Said pascià nel riceverle dal console ge-

nerale, mostrò d'apprezzare molto bene la dignità della decorazione di cui fu onorato. Incominciò il 1856 co'parlari di probabilità di vicina pace, pel gran desiderio che ne aveano i popoli, mentre eransi pure rannodate le relazioni tra la Porta e la Grecia. L'Austria ne prese l'iniziativa avventurosa, alquanto diversa nelle condizioni, pe'successi della campagna del precedente anno, dalle due proposizioni da essa esibite nel maggio e riferite dal *Giornale di Roma* del 1856 a p. 70. Pertanto dopo aver comunicato agli alleati le sue proposte, a Pietroburgo le inviò pel conte Esterhazy con nuove basi di pace, onde venire alle trattative de'suoi preliminari. La Russia puramente e semplicemente a' 16 gennaio accettando quest'*ultimatum*, o meglio atto officioso e consiglio amichevole, fece un atto di saggia politica e un immenso passo verso la pace. Siccome l'indole pacifica di Alessandro II è compresa intimamente dell'obbligo ingente che ad un sovrano assoluto di 65 milioni di uomini corre di procurarne il ben essere, perciò con pena vedeva prolungar la guerra, versare tanto sangue, e tanti rovesci conseguenza di lotta così micidiale. In un discorso che avea fatto Bright membro della società della pace a Manchester, rilevò che già l'Inghilterra avea perduto 50,000 uomini, la Francia 100,000, la Russia 250,000: l'Inghilterra avere speso 100 milioni di lire sterline, la Francia altrettanto, la Russia 50 milioni. Al grande annunzio, piacque generalmente ai buoni l'accettazione de'preliminari di pace, e che la peripezia del terribile dramma volgesse a tanta gloria de' tre primi imperi del mondo, restando alla Francia l'onor della bravura militare, all'Austria il merito della combinata pace, e alla Russia il vanto di generosità e di sincero amore de'suoi popoli; trionfo morale che con espansione d'animo celebrai nel volume LXXVII, p. 58; solendo dire il ven. e dottissimo cardinal Bellarmino, che valeva più un' oncia di pace, che una libbra di vittoria. In seguito della generale accettazione del progetto austriaco de' preliminari di pace, i rappresentanti d'Inghilterra, Francia, della Sublime Porta e della Russia si riunirono il 1.° febbraio in Vienna (nel qual giorno morì a Varsavia il principe Paskeswitch luogotenente imperiale nel regno di Polonia, dignità conferita al principe Gortschakoff comandante supremo della guerra, che condusse con tanta valentìa e nobiltà d'animo, e caldo favoreggiatore della pace) per sottoscrivere, in unione al conte Buol-Schauenstein rappresentante dell'Austria, un protocollo a mezzo del quale tali preliminari ebbero una forza obbligatoria. Contemporaneamente fu fissata in massima la conclusione da farsi d' una *tregua* o armistizio, e disposto inoltre che i plenipotenziari delle 5 corti si raccogliessero a Parigi per concludere il definitivo trattato di generale pacificazione. La *Gazzetta ufficiale di Vienna* divulgò le 5 proposte austriache e patti fondamentali, li quali riprodusse la *Civiltà Cattolica*, nella 3.ª serie, t. 1, p. 510. Ormai la questione d'oriente non si agitò più a colpi di cannone nella Crimea, ma abbandonata con ottimi auspicii alle amichevoli trattazioni della conferenza di Parigi avvicinavasi al suo scioglimento. Il *Giornale di Roma*, dal n.° 37 nell'*Appendice* cominciò a pubblicare diversi articoli per chiarirla, e intitolati: *Parte diplomatica della questione d' Oriente*. Essi contengono un epilogo de'fatti ch'ebbero luogo per essa, per servire di guida alla storia. La novella dell' accettazione della pace fatta dall' imperatore delle Russie, venne accolta ancora a Mosca con segni di grande allegrezza; l'entusiasmo si propagò per tutto l'impero, e si aumentò quando l'imperatore emanò l' emancipazione de'servi. Le manifestazioni in favore della pace furono quindi universali e apertissime, ed in Russia perciò vi fu cambiamento di pubblici uffiziali. I cattolici dalla

giustizia di Alessandro II furono sottratti dal giogo del loro nemico Skripitzyne, ed aprirono il loro cuore a dolci speranze, massime i greci *ruteni*, la cui illustre chiesa dal 1839 cessò d'avere un'esistenza legale per l'apostasia de'3 vescovi greci uniti che allora la reggevano. Tutti gli ammiratori dell'equità, della mansuetudine di Alessandro II, della nobiltà de'suoi sensi co'quali ama di lasciare il suo nome in benedizione, ritengono che riparerà un male da lui non commesso, rendendo agli infelici ruteni cattolici i propri sacerdoti dalla violenza dispersi, i quali veraci confessori della fede seppero conciliarsi la stima e la venerazione del clero non unito, in mezzo al quale furono collocati. E col sospirato loro ritorno tra le fedeli popolazioni rutene, sieno a queste dati i propri vescovi, onde impedire il fine d' una chiesa tanto rispettabile. Avendo l'augusto monarca dichiarato di sua voce a Gregorio XVI, che l' impressioni 'giovanili sempre restano scolpite nell' animo, nel ripetergli la venerazione affettuosa che avea saputo inspirargli nella sua fausta venuta in Roma; voglia Iddio che il suo bel cuore benignamente rammenti ancora le vivissime preghiere fattegli dallo zelo e amore paterno di quel Papa, a favore de' cattolici latini e ruteni del russo impero, e sia il loro consolatore; sia colla perfetta esecuzione del concordato stipulato colla s. Sede, sia col far cessare la vedovanza delle chiese rutene, come ha fatto colle primarie e arcivescovili di Mohilow e di Varsavia, e colle vescovili d' Uladislavia e Podlachia. Per le benevole intenzioni d'Alessandro II a favore de'cattolici, cessò il sistema di persecuzione del regno precedente, il quale con astuto accorgimento maliziosamente dava opera a distruggere la chiesa cattolica in Russia, ed uno de'principali sistemi era di lasciar lungamente le sedi vescovili vacanti, o di non farle occupare che da pastori vili o infedeli, mentre non mancano ecclesiastici egregi. Tutto induce a fare sperare pei cattolici un avvenire molto migliore del passato lagrimevole. Avendo Alessandro II nel principio del suo impero donato alla comunità cattolica di Pietroburgo un terreno, per fare un cimiterio riserbato alle persone che professano il cattolicismo; indi si raccolsero fondi per edificarvi una cappella cattolica. Quanto alla Polonia, dice la *Civiltà Cattolica : Un saggio della presente letteratura polacca.* » Ora se egli è vero che la letteratura è lo specchio vivente del secolo e della nazione in cui fiorisce... oggi in Polonia col rifiorir delle lettere s'è ravvivato non solo l'amore e lo studio delle cose patrie e delle tradizioni nazionali, scuotendo il servaggio dell'imitazioni straniere; ma si è altresì felicemente rinfocolato quell'ardore religioso e sinceramente cattolico, per cui la Polonia dacchè nel secolo X sotto il regno di Micislao I si convertì al cristianesimo, fu sempre insigne, e per cui, benchè stretta da ogni parte e fieramente assediata dall'eresia e dallo scisma, si mantenne fedele alla cattedra di Pietro. Il cattolicismo è la gloria più pura del nome polacco, e tutte le sue glorie sono a questa intimamente associate. La fede e il valore de'polacchi salvò più d'una volta l'Europa dalle invasioni degl' infedeli tartari e turchi; e quando sopra il settentrione si addensò così folta e così vasta la notte dell' errore, la Polonia serbò viva la face della verità cattolica, quasi faro di salute e di speranza. Egli ha quindi ben ragione quel popolo magnanimo di serbare inviolata e cara l'eredità di questa sua gloria, e di stringersi oggidì con amore e con fede sempre più salda al vessillo del cattolicismo". A'21 febbraio 1856 il sultano Abdul Medjid pubblicò il celebre Hatti-Humayoun, sull'emancipazione dei cristiani, equiparandoli a'turchi ne'diritti civili, che interamente riportai quasi nel principio di quest' articolo, discusso in molte conferenze col divano, e coll'intervento degli ambasciatori d'Austria, Francia e Inghilterra, che segna un'era novel-

la alle cose religiose d' oriente; e le potenze che hanno provocato il firmano saranno sollecite dell'esecuzione e veglieranno perchè non resti come altri una lettera morta. L'atto destò in tutti grande meraviglia, i mussulmani di antica stampa ne restarono inviperiti, dicendo che il maomettismo avea ricevuto un colpo mortale, i greci scismatici malcontenti, e lieti generalmente i cattolici; però molti di quelli dell'impero ottomano dubitarono forte se si porrà in pratica, anzi trepidando sul risentimento e irritazione de' turchi fanatici ne' pregiudizi antichi. I pubblici fogli celebrarono il firmano come uno degli atti più onorevoli e de' più fecondi del sultano regnante. Questo sovrano e gl'illuminati ministri, organi del suo pensiero, in questa memorabile occasione non potevano meglio rispondere a'voti delle potenze occidentali ed a' disinteressati sagrifizi fatti da esse per la causa dell' indipendenza della Turchia e del diritto europeo, entrando con lealtà e risolutezza nelle vie dell' interne riforme. L' eroica difesa di Silistria, l' ammirabile resistenza della guarnigione di Kars, i combattimenti nei principati Danubiani, nella Bulgaria e altrove, hanno provato al mondo, che la Turchia avea conservato quello spirito militare, abnegazione e valore tanto necessari alla salvezza degl'imperi. Il celebrato firmano, dettato da saggia politica e da pensiero d'umanità, attesta che l'attuale governo ottomano conosce, che non vi ha miglior mezzo per compiere e stabilire l'opera della guerra se non quello di risolutamente agire per introdurre nell'impero ottomano le riforme, che devono assicurare la sua rigenerazione, e stringere alla sua causa le simpatie dell'Europa e quelle di sue popolazioni. Quanto si temeva si verificò. Il firmano in generale inasprì gli animi. Nelle moschee fu letto, benchè la redazione ne venisse appositamente modificata ed attenuata in parecchi punti: ma invece nelle chiese greche e armene scismatiche, e nelle sinagoghe degli ebrei, il governo non potè ottenere altro se non che ne venisse data al popolo la notizia sommaria senza lettura, e que'che n'ebbero l'incarico lo fecero in guisa che, in luogo di notificar la sentenza della cosa, lasciarono questa da parte e si distesero con sottile artificio nelle lodi de'sentimenti di benevolenza e paternità del sultano e del suo governo verso i propri sudditi. In somma all'uscir di chiesa e della sinagoga non si conosceva qual fosse la legge più che all'entrare. In quanto poi alle popolazioni turche, non è a ridirsi il rancore de' mussulmani, ed agli stessi rajà o cristiani i nuovi provvedimenti riuscirono di terrore, paventando l'esasperamento de'turchi, e in diversi luoghi scoppiò a loro grave danno con ispargimento di sangue; deplorabili conseguenze d' una rabbiosa e bollente intolleranza, per vedere i turchi completamente eguagliati a loro i cristiani. Fra'pochi luoghi in cui il firmano fu ben accolto, contribuendovi i magistrati, meritano ricordo speciale Gerusalemme e l'isola di Creta. In Gerusalemme fu pubblicato a' 7 aprile con grande solennità, per la prudenza e l'energia di Kiamil pascià. Vestito questi splendidamente, portava sul petto le due croci di commendatore conferitegli dall'Austria e dal Belgio, per le attenzioni fatte a'loro principi nella visita de'Luoghi Santi. I turchi e specialmente gli effendi, guardavano meravigliati la novità, come un rinegamento d'ogni costume ancor più antico e più radicato. Alla sua destra il pascià avea il patriarca mg.r Valerga, segno anche questo inaspettato della stima del governo verso i prelati latini. Molti colpi di cannone annunziarono la promulgazione del firmano, e da' mussulmani fu accolto con calma. Nell'isola di Creta o Candia si convertirono varie persone dall' islamismo al cristianesimo, ed è il 1.° esempio che l'apostasia de'turchi non fu punita. Per la saggia amministrazione di Vely pascià,

già ambasciatore a Parigi in tempo della guerra, nobile e umano, fu permesso alla popolazione greca d'edificare un tempio, ed il sultano a istanza del pascià donò per le prime spese 100,000 piastre turche. Fece pur dono agli europei d'un sito per fabbricare un ospedale civile, e introdusse molti costumi europei, la polizia, l'illuminazione notturna, stabilì tribunali provinciali per la campagna, aprì strade e prese cura del pubblico insegnamento. Non è dubbio che il firmano sarà eseguito con minor fervore e precipitazione di quello che si adoperò a proclamarlo. Bisogna in esso distinguere due parti: quella che si riferisce alle riforme pratiche e possibili; e l'altra delle riforme destinate a soddisfar l'opinione pubblica dell'Europa. Sarebbe certamente a temere che questa seconda parte, irritando gli animi, potesse recare qualche grave ostacolo alla prima. Ma la Porta Ottomana ha date soddisfacenti assicurazioni alle potenze alleate sull' attuazione del firmano in favore de' cristiani. Il vicerè d'Egitto emanò un'ordinanza in virtù della quale i soldati cristiani al suo servizio ora ponno praticare il loro culto in piena libertà, ma nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 252, si dimostra e deplora quanto è dannoso in Turchia, alla fede de' cristiani il servizio militare, di cui furono liberi ab antico. Il vicerè di più ha permesso e favorisce l'impresa, vagheggiata anche dal padre, la spedizione per trovare le sorgenti misteriose del Nilo, il maggiore fecondatore e insieme il maggiore di tutti i fiumi, onde conoscerne la tanto bramata origine nell'ignoto centro dell'Africa. La spedizione novera italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani ec.; 12 scienziati o militari, 24 artigiani, 400 soldati egiziani, e molti conduttori di cammelli, battellieri e domestici: in tutti 500 persone. Quest'impresa darà bella fama anche al vicerè, il quale prese a suo carico le spese della spedizione, fornita di strumenti e mezzi straordinari, non che di viveri e munizioni da guerra per due anni. I plenipotenziari destinati a concludere il trattato di pace furono i seguenti. Per la Francia il conte Alessandro Colonna Walewsky ministro degli affari esteri, e il barone Francesco Adolfo di Bourqueney ambasciatore a Vienna. Per l'Austria il conte di Buol-Schauenstein ministro degli affari esteri, e il barone Hübner ambasciatore a Parigi. Per l'Inghilterra Giorgio Guglielmo Federico conte di Clarendon segretario degli affari esteri, e lord Enrico Riccardo Carlo Cowley ambasciatore a Parigi. Per la Russia il conte Alessio Orloff membro del consiglio imperiale, e il barone Filippo di Brunow inviato straordinario presso la confederazione Germanica. Per la Sardegna il conte di Cavour presidente de' ministri, e il marchese di Villamarina ambasciatore a Parigi. Per la Turchia Mohammed Emin-Aaalì pascià gran visir, e Mehemet-Djemil bey ambasciatore a Parigi. Fino allora venne negato alla Prussia di far parte alle conferenze diplomatiche. A' 25 febbraio si adunarono i plenipotenziari in Parigi nella vasta sala detta degli ambasciatori nel palazzo del ministro degli affari esteri, riccamente addobbata con in mezzo la tavola rotonda con 12 sedie in giro, ed una 2.ª tavola pe' plenipotenziari che volessero scrivere a parte; altra tavola servì pe' segretari, venendo incaricato stendere il protocollo delle conferenze Benedetti capo del dipartimento politico al ministero degli affari esteri. Per voti unanimi fu eletto a presidente il conte Walewski, che fece il discorso d'apertura. I plenipotenziari presero posto alla destra e a sinistra del presidente, secondo l'ordine alfabetico stabilito da' regolamenti del congresso di Vienna. Nella 2.ª seduta a'27 febbraio fu conclusa, riguardo solo agli eserciti di terra, la prestabilita nella 1.ª conferenza tregua e armistizio, conservando le truppe le rispettive posizioni, fino al terminar di marzo, spirato il qual mese, se non si firmava la pace doveansi riprendere le o-

stilità: il telegrafo annunziò dappertutto l'armistizio, conservandosi il blocco dei porti. Ignorandosi in Crimea che le conferenze si doveano subito cominciare, i cannoni e le bombe delle due parti tuonarono con esplosioni più di prima frequenti e clamorose. I russi mandarono da' forti del nord una salva di proiettili sopra i miseri avanzi di Sebastopoli, e tentarono di sforzare un passo della Chernaia, donde vennero non senza danno respinti. Gli alleati poi oltre al rimandare al nemico abbondanti le bombe e le mitraglie, distrussero compiutamente quanto rimanea de' forti e degli arsenali meridiani della vinta città. Indi la proclamazione della tregua e dell'armistizio fu accolta in Crimea da' belligeranti come una notizia di famiglia. Russi e francesi particolarmente, per le loro scambievoli simpatie, già ripetutamente manifestate nell'ardore stesso della guerra, si abbracciarono e felicitarono nelle future gioie della pace, trattandosi con reciproci rinfreschi e altre affettuose dimostrazioni. Tosto anche le armate di mare ebbero l'ordine di sospendere le ostilità, senza venire sciolto il blocco dei porti russi, bensì quello del Baltico. Un fausto avvenimento rallegrò a' 16 marzo Napoleone III, Parigi e la Francia, mentre le conferenze della pace proseguivano alacremente. L'imperatrice Eugenia nel lieto giorno della domenica delle Palme diè alla luce il principe imperiale, che sembrò esser comparso con in mano il ramo del pacifico olivo e in fronte il titolo d'apportatore di pace. Essendo padrino Pio IX e madrina Giuseppina regina di Svezia e Norvegia, fu battezzato col nome di Napoleone Eugenio; dipoi le ceremonie solenni si fecero invece del Papa dal cardinal Patrizi legato *a latere*, con quella pompa e circostanze che narrai nel vol. LXXIX, p. 280 e seg. A' buoni auguri de' plenipotenziari delle potenze rispose Napoleone III: » Son lieto che la Provvidenza m'abbia inviato un figliuolo in un momento in cui s'annunzia per l'Europa un'era di riconciliazione generale. Io l'educherò con questo sentimento: che i popoli non debbono essere egoisti, e che la tranquillità d'Europa dipende dalla prosperità delle sue singole nazioni ". Nella seduta de' 12 marzo la conferenza de' diplomatici invitò la Prussia a mandare suoi plenipotenziari al congresso, come segnataria del trattato de' 13 luglio 1841, e per ragioni d'interesse europeo partecipare alle trattazioni del congresso; ed il re Federico Guglielmo IV v'inviò il presidente del consiglio de' ministri barone O. Tommaso de Manteuffel, oltre il conte Massimiliano d'Hatzfeld ambasciatore a Parigi. A' 30 marzo 1856, giorno memorando e domenica *in Albis*, fu sottoscritta la pace, e la grande e fausta notizia guizzò sulle ali dell'elettricità dall'uno all'altro capo d'Europa, apportatrice in ogni luogo di vivissima esultanza. Siccome la *Pace* è conseguenza della *Tregua*, così a quest'articolo solennemente la celebrai e ne magnificai lo spirito e i vantaggi, perchè regolando la famosa questione d'oriente, con nobili modi e moderazione pose fine alla sanguinosa guerra d'oriente, e stabilì il riposo d'Europa. Riportai pure alcuni particolari che accompagnarono la sua sottoscrizione, e come dall'universale fu ricevuto il lietissimo annunzio; nè tacqui le deluse fallaci illusioni de' tristi nemici dell'ordine pubblico, nè gl'inutili sforzi e tentativi fatti con alcune biasimevoli rimostranze contro alcuni potentati d'Italia inclusivamente al governo pontificio. Ma il narrare gli ultimi avvenimenti per corrispondere al titolo di questa mia opera, *fino a' nostri giorni*, è uno scoglio pericoloso. Quindi trovo giustissima la sentenza dichiarata dal cav. Ignazio Cantù, *Cronaca* di Milano, anno 2.°, semestre 2.°, p. 205. » I fatti appena compiuti entrano subito è vero ne' dominii della storia... ma la storia ha bisogno del suggello del tempo ".

Quasi tutti i periodici riferirono il testo del trattato, fra' quali il *Giornale di*

Roma nel n.° 101, e la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 2, p. 463. Ommesse le solite formole e i titoli e qualità de'singoli plenipotenziari, eccone il contenuto. » Art.° 1. Vi sarà a datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, pace ed amicizia tra S.M. l'Imperatore de'francesi, S.M. la Regina della Gran Brettagna ed Irlanda, S. M. il Re di Sardegna, S.M. I. il Sultano da una parte, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, del pari che tra' loro eredi e successori, loro stati e sudditi rispettivi in perpetuo. 2. Essendo felicemente stabilita la pace tra le dette LL. MM. i territorii conquistati o occupati dalle loro armate durante la guerra saranno reciprocamente sgombrati. Speciali accomodamenti regoleranno il modo dello sgombramento, che dovrà effettuarsi al più presto che sia possibile. 3. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie s'impegna a restituire a S. M. il Sultano la cittadella di Kars, come pure le altre parti del territorio ottomano, di cui le truppe russe si trovano in possesso. 4. Le LL. MM. l'Imperatore de'francesi e la Regina del regno unito di Gran Brettagna e d' Irlanda, il Re di Sardegna ed il Sultano s'impegnano a restituire a S. M. l' Imperatore di tutte le Russie la città ed i porti di Sebastopoli, Balaklava, Kamiesch, Eupatoria, Kertch, Jenikaleh, Kinburn, come tutti gli altri territorii occupati dalle truppe alleate. 5. Le LL. MM. l'Imperatore de'francesi, la Regina del regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, l' Imperatore di tutte le Russie, il Re di Sardegna ed il Sultano accordano un'amnistia piena ed intera a quelli fra' loro sudditi che fossero stati compromessi con una partecipazione qualunque agli avvenimenti della guerra in favore della causa nemica. Egli è espressamente inteso che quest' amnistia si estenderà a'sudditi di ciascuna delle parti belligeranti, i quali avessero continuato, durante la guerra, ad essere al servizio di uno degli altri belligeranti. 6. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti da una parte e dall'altra. 7. S. M. l'Imperatore d'Austria, S. M. l'Imperatore de' francesi, S. M. la Regina del regno unito di Gran Brettagna ed Irlanda, S. M. il Re di Prussia, S. M. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. il Re di Sardegna, dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare de' vantaggi del diritto pubblico e del concerto Europeo. Le LL. MM. s'impegnano, ciascuna dal suo canto, a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano, garantiscono in comune la stretta osservanza di quest'impegno, e considereranno, in conseguenza, ogni atto che potesse recargli offesa, siccome una questione d'interesse generale. 8. Se sopravvenisse fra la Sublime Porta e l'una o più delle altre Potenze segnatarie un dissenso che minacciasse il mantenimento delle loro relazioni, la Sublime Porta e ciascuna di queste Potenze, prima di ricorrere all'impiego della forza, porranno le altre parti contraenti in misura di prevenire una tale estremità col mezzo della loro azione mediatrice. 9. S. M. I. il Sultano, nella sua costante sollecitudine per il benessere de' suoi sudditi, avendo concesso un firmano, che, migliorando la loro condizione, senza distinzione di religione nè di razza, consagra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo impero; e volendo dare una novella testimonianza de'suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di comunicare alle Potenze contraenti il detto firmano, spontaneamente emanato dalla sua volontà sovrana. Le Potenze contraenti constatano l'alto valore di questa comunicazione. È ben inteso che non saprebbe, in nessun caso, dare il diritto alle Potenze d'ingerirsi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni tra S. M. il Sultano e i suoi sudditi, nè tampoco nell'amministrazione interna del suo impero. 10. La convenzione de' 15 luglio 1841, che mantiene l'antica regola dell'impero ottomano relativa alla chiusura degli stretti del Bosforo

e de'Dardanelli è stata riveduta di comune accordo. L'atto conchiuso a tale oggetto, e conformemente a questo principio, tra le alte parti contraenti, è, e rimane annesso al presente trattato, ed avrà anche forza e valore come se ne facesse parte integrante. 11. Il mar Nero è neutralizzato: aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni. Le sue acque e i suoi porti sono, formalmente e in perpetuo, interdetti alle bandiere di guerra, sia delle potenze finitime, sia di tutt'altra potenza, salvo le eccezioni menzionate negli articoli 14 e 19 del presente trattato. 12. Libero da qualunque intoppo, il commercio ne' porti e nell'acque del mar Nero, non sarà soggetto che a de' regolamenti di sanità, di dogana, di polizia, concepiti in un senso favorevole allo sviluppo delle transazioni commerciali. Per dare agli interessi commerciali e marittimi di tutte le nazioni la sicurezza desiderabile, la Russia e la Sublime Porta ammetteranno de'consoli ne'loro porti situati sul litorale del mar Nero, in conformità de'principii del diritto internazionale. 13. Il mar Nero essendo neutralizzato, a termini dell'art. 11, il mantenimento o lo stabilimento sul suo litorale di arsenali militari marittimi diventa senza necessità come senza oggetto. In conseguenza S. M. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. il Sultano si obbligano a non costruire nè conservare, su questo litorale, alcun arsenale marittimo. 14. Le LL. MM. l'Imperatore di tutte le Russie ed il Sultano, avendo conchiusa una convenzione all'oggetto di determinare la forza ed il numero de' bastimenti leggeri, necessari al servizio delle loro coste, che si riservano d' intrattenere nel mar Nero, questa convenzione viene annessa al presente trattato, ed avrà la stessa forza e valore come se ne facesse parte integrante. Essa non potrà essere nè annullata, nè modificata, senza il consenso delle Potenze segnatarie del presente trattato. 15. L'atto del congresso di Vienna avendo stabilito i principii destinati a regolare la navigazione de'fiumi che separano e traversano più stati, le Potenze contraenti stipularono tra loro che per l'avvenire questi principii saranno egualmente applicati al Danubio ed alle sue imboccature. Esse dichiarano che questa disposizione fa d'ora in poi parte del diritto pubblico dell'Europa, e la prendono sotto la loro guarentigia. La navigazione del Danubio non potrà essere soggetta ad alcun intoppo nè imposizione che non fosse espressamente prevista dalle stipulazioni contenute negli articoli seguenti. In conseguenza, non sarà percepito alcun pedaggio basato unicamente sull'atto della navigazione del fiume, nè alcun diritto sulle mercanzie che si trovano a bordo de' navigli. I regolamenti di polizia e di quarantena da stabilire, per la sicurezza degli stati separati o traversati dal fiume, saranno concepiti in modo da favorire, per quanto sarà possibile, la circolazione de' navigli. Salvo questi regolamenti, non sarà frapposto alcun ostacolo, qualunque ei sia, alla libera navigazione. 16. Nello scopo di realizzare le disposizioni dell'articolo precedente, una commissione, nella quale la Francia, l'Austria, la Gran Brettagna, la Prussia, la Russia, la Sardegna e la Turchia saranno, ciascuna, rappresentate da un delegato, sarà incaricata di designare e far eseguire i lavori necessari, al di là d'Isatcha, per sgombrare l' imboccature del Danubio, non che le vicine parti del mare dalle sabbie e altri intoppi che l'ostruiscono, affine di mettere questa parte del fiume e le dette parti del mare nella miglior condizione possibile di navigabilità. Per coprir le spese di questi lavori, non che quelle degli stabilimenti che hanno per oggetto di assicurare e facilitare la navigazione alle bocche del Danubio, potranno essere prelevati de' diritti fissi d' una misura conveniente stabiliti dalla commissione a maggioranza di voti, sotto la condizione espressa, che, sotto questo rapporto, come sotto tutti gli altri, le ban-

diere di tutte le nazioni saranno trattate sul piede d' una perfetta eguaglianza. 17. Sarà stabilita una commissione e si comporrà di delegati dell'Austria, della Baviera, della Sublime Porta e del Würtemberg (uno per ciascuno di queste potenze), a' quali si uniranno i commissari de' 4 principati Danubiani, la cui nomina sarà approvata dalla Porta. Questa commissione, che sarà permanente; 1.° elaborerà i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale; 2.° farà scomparire gl'imbarazzi di qualunque natura potessero essere, che si oppongono tuttavia all'applicazione al Danubio delle disposizioni del trattato di Vienna; 3.° ordinerà e farà eseguire i lavori necessari su tutto il corso del fiume; 4.° veglierà, dopo lo scioglimento della commissione europea, al mantenimento della navigabilità dell'imboccature del Danubio e delle vicine parti del mare. 18. È ben inteso che la commissione europea avrà fornito il suo compito, e che la commissione fluviale avrà terminato i lavori designati nell'articolo precedente sotto i numeri 1.° e 2.° nello spazio di due anni. Le Potenze segnatarie riunite in conferenza, informate di questo fatto, pronuncieranno, dopo averne preso atto, lo scioglimento della commissione europea; e da quel punto la commissione fluviale permanente sarà investita degli stessi poteri di cui la commissione europea era stata fino allora. 19. All'oggetto di assicurare l'esecuzione de' regolamenti che saranno stati stabiliti di comun accordo, dietro i principii sopra enunciati, ciascuna delle Potenze contraenti avrà il diritto di far stazionare in ogni tempo due bastimenti leggieri all'imboccatura del Danubio. 20. In cambio delle città, porti e territorii enumerati nell'art. 4 del presente trattato, e per viemmeglio assicurare la libertà della navigazione del Danubio, S. M. l'Imperatore di tutte le Russie acconsente alla rettificazione della sua frontiera di Bessarabia. La novella frontiera partirà dal mar Nero, ad un chilometro all'est del lago Bourna-Sola, raggiungerà perpendicolarmente la strada di Akermann, seguirà questa strada sino al Vallo Traiano, passerà al sud di Bolgrad, risalirà lungo la riviera di Jalpuck sino all'altura di Saratsika, e andrà a terminare a Katamori sul Pruth. All'insù di questo punto, l'antica frontiera tra' due imperi non subirà alcuna modificazione. De' delegati delle Potenze contraenti fisseranno ne' dettagli la demarcazione della nuova frontiera. 21. Il territorio ceduto dalla Russia sarà annesso alla Moldavia sotto la sovranità della Sublime Porta. Gli abitanti di questo territorio godranno de' diritti e privilegi assicurati a' principati, e durante lo spazio di 3 anni sarà loro permesso di trasportare altrove il proprio domicilio, disponendo liberamente delle loro proprietà. 22. I principati di Valacchia e di Moldavia continueranno a godere sotto la soprasovranità della Sublime Porta, e sotto la guarentigia delle Potenze contraenti, i privilegi e l'immunità di cui sono in possesso. Verun protettorato esclusivo non sarà esercitato su di essi da una sola delle Potenze garanti. Non vi sarà alcun diritto particolare d' ingerenza ne' loro affari interni. 23. La Sublime Porta s'impegna a conservare a' suddetti principati un'amministrazione indipendente nazionale, non che la piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Le leggi e statuti oggidì in vigore saranno riveduti. Per stabilire un completo accordo sopra questa revisione, una commissione speciale, intorno alla composizione della quale s'intenderanno l'altre Potenze, si riunirà senz'indugio a Bukarest con un commissario della Sublime Porta. Questa commissione avrà per incarico d'informarsi dello stato attuale de' principati e di preparare le basi della loro futura organizzazione. 24. S. M. il Sultano promette di convocare immediatamente un Divano *ad hoc*, in ognuna delle due provincie, composto in modo da formare la

rappresentanza più esatta degl' interessi di tutte le classi della società. Questi Divano saranno chiamati ad esprimere i voti delle popolazioni relativamente all' organizzazione de'principati, Una istituzione del Congresso regolerà i rapporti della commissione col Divano. 25. Pigliando in considerazione l'opinione espressa da'due Divani, la commissione trasmetterà senza indugio alla sede attuale delle conferenze i risultamenti del proprio lavoro, L' accordo finale colla potenza sovrana sarà consagrato da una convenzione conchiusa a Parigi tra le alte parti contraenti, e un Hatticheriff conforme alla stipulazione della convenzione costituirà definitivamente l'organizzazione di queste provincie, poste da qui innanzi sotto la garanzia collettiva di tutte le Potenze segnatarie. 26. Rimane convenuto che vi sarà nei principati una forza armata nazionale, ordinata allo scopo di mantenere la sicurezza e d'assicurare quella della frontiera. Non si potrà opporre alcun ostacolo a' provvedimenti straordinarii di difesa, che d'accordo colla Sublime Porta, i principati fossero costretti a pigliare per respingere qualsivoglia aggressione straniera. 27. Se la quiete interna de' principati si trovasse minacciata o compromessa, la Sublime Porta s'intenderà colle altre Potenze contraenti sulle misure a prendersi per mantenere o ripristinare l'ordine legale; e un intervento armato non potrà aver luogo senza un precedente accordo tra coteste potenze. 28. Il principato di Servia continuerà a rimanere in dipendenza della Sublime Porta, conformemente agli Hats imperiali, che fissano e determinano i suoi diritti e immunità, posti quind'innanzi sotto la guarentigia collettiva delle Potenze contraenti. Per conseguenza il detto principato conserverà la propria amministrazione indipendente e nazionale, come benanco piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. 29. Il diritto di presidio della Sublime Porta, come trovasi stipulato da' regolamenti interni, è mantenuto: ninno intervento armato potrà aver luogo in Servia, senza previo accordo tra le altre Potenze contraenti. 30. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. il Sultano mantengono nella sua integrità lo stato de' loro possessi in Asia, come esisteva legalmente avanti la rottura. Per antivenire qualsivoglia contestazione locale, la demarcazione della frontiera verrà rettificata, se farà mestieri, senza che possa risultare un danno territoriale per l'una o l'altra delle due parti. A questo effetto una commissione mista e composta di due commissari russi, di due commissari turchi, d' un commissario francese, d'un commissario inglese, sarà mandata sul luogo immediatamente dopo il ripristinamento delle relazioni diplomatiche tra la corte di Russia e la Sublime Porta. Il suo lavoro dovrà essere terminato in fra 8 mesi, a datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato. 31. I territorii occupati durante la guerra dalle truppe delle LL. MM. l'Imperatore dei francesi, l'Imperatore d' Austria, la Regina del regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, e del Re di Sardegna, a termini delle convenzioni sottoscritte a Costantinopoli il 12 marzo 1854 tra la Francia, la Gran Brettagna e la Sublime Porta, il 14 giugno dello stesso anno tra l'Austria e la Sublime Porta, e il 15 marzo 1855 tra la Sardegna e la Sublime Porta, saranno sgomberati dopo lo scambio delle rattifiche del presente trattato, tosto che sarà fattibile. Lo spazio di tempo e i mezzi d'esecuzione formeranno l' oggetto d' accomodamento tra la Sublime Porta e le Potenze le cui truppe occupano il suo territorio. 32. Fintantochè i trattati o le convenzioni esistenti prima della guerra tra le Potenze belligeranti sieno stati o rinnovati o surrogati da atti nuovi, il commercio d'importazione e di esportazione avrà luogo reciprocamente in base de'regolamenti vigenti prima della guerra; e i loro sudditi in qualsiasi al-

tra materia saranno trattati sul piede delle nazioni più favorite. 33. La convenzione conclusa in questo giorno tra le LL. MM. l'Imperatore de' francesi e la Regina del regno unito della Gran Brettagna e d'Irlanda da una parte, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, relativamente all' isole d' Aland, è, e rimane annessa al presente trattato, ed avrà la stessa forza e valore come se ne facesse parte. 34. Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Parigi nello spazio di 4 settimane, o prima, se è possibile. In fede di che, i plenipotenziarii rispettivi lo hanno sottoscritto, e vi hanno apposto il suggello delle loro armi. Fatto a Parigi, il 30 marzo 1856". Seguono le firme de' plenipotenziarii. *Articolo aggiunto e transitorio.* Le convenzioni che riguardano gli stretti dei Dardanelli non saranno applicabili a' bastimenti da guerra, nè cominceranno ad aver effetto prima che le Potenze abbiano ritirato da' territorii occupati le loro armi. *Annessi.* Nel 1.° il Sultano in tempo di pace si obbliga a tener chiusi alle navi di guerra gli stretti de' Dardanelli e il Bosforo, tranne il caso di bastimenti leggeri destinati al servizio delle legazioni di potenze amiche, per la convenuta stazione alle bocche del Danubio, o all'uso di che si parla nel secondo annesso; le Potenze segnatarie si obbligarono rispettare tale determinazione. Nel 2.° la Russia e la Turchia si obbligano di non mantenere ciascuna nel mar Nero neutralizzato altri legni da guerra se non sei bastimenti a vapore di 50 metri di lunghezza a fior d'acqua e della capacità d' 800 tonnellate al più; e altri quattro bastimenti leggeri a vapore od a vela di 200 tonnellate al sommo. Nel 3.° l'Imperatore delle Russie promette di non fortificare l'isole di Aland, nè vi sarà mantenuto alcun stabilimento militare o navale. *XXXIV Protocolli.* Sono questi i lunghi dibattimenti delle diverse sessioni nelle quali si discussero i punti poscia stabiliti nel trattato generale di pace. I menzionati atti si ponno leggere distesamente nel *Giornale di Roma* n.° 102 e seg. Ne' protocolli vi è pure il discorso inaugurale e di ringraziamento del conte Walewski per la presidenza affidatagli dalla conferenza. In alcune tornate e segnatamente in quella dell'8 aprile credettero i plenipotenziarj di dover toccare di altre questioni più o meno connesse coll'argomento che aveano tra mano. Disse la *Civiltà Cattolica.* » La demagogia menò gran trionfo del protocollo 32, nel quale si discorse di alcuni stati d' Italia, segnatamente del Pontificio e del Napoletano; e s' affrettò di pubblicarlo prima d' averlo ben letto e meditato. Ora che il bollore è dato giù, sembra avvilita della sua troppo facile esaltazione ". Le dicerie si misero in campo e si esagerarono per alimentare il fuoco della rivoluzione, a cui sempre sono intenti i nemici della pubblica tranquillità. Mentre essi confidavano nel gabinetto di Londra, questo giudicò per allora gettar acqua sul fuoco acceso nel congresso di Parigi dalla nota verbale del conte Cavour; altrettanto fece quello di Francia, e così le illusioni sembrarono dileguarsi. *Utinam!* Pare che vi contribuisse l'energica e grave circolare del principe Gortschakoff, che si legge nel *Giornale di Roma* a p. 916, e nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 243. A' 31 marzo in Pietroburgo Alessandro II pubblicò il manifesto imperiale, che si legge a p. 345 del *Giornale di Roma*, per annunziare all'impero la soscrizione della pace, dell'accanita e sanguinosa lotta che per tre anni avea scompigliato l'Europa. Giustifica l'augusto genitore per averla intrapresa; loda i fedeli popoli e i bravi soldati, per essersi mostrati degni della loro alta vocazione, non risparmiando nè sostanze, nè vita per la difesa della patria, rivaleggiando tutti di abnegazione, e di nuove e gloriose gesta. Esalta come fu combattuto il nemico, e l'eroica difesa per lo spazio d' 11 mesi delle fortificazioni dalla parte sud di

Sebastopoli, rizzate sotto gli occhi e sotto il fuoco degli assalitori, che vivrà nella memoria della più lontana posterità.» Frattanto, da' decreti impenetrabili e salutari della Provvidenza si preparava un fatto conforme a' voti dell' amatissimo fu augusto nostro padre, a' nostri, a quelli della Russia intera, e che compieva lo scopo della guerra. La sorte futura e il diritto di tutti i cristiani del Levante oramai sono garantiti. Il Sultano solennemente li riconosce, e in conseguenza di quest'atto di giustizia l'impero ottomano entra nel concerto degli stati europei!... Onde accelerare la conchiusione del trattato di pace, ed allontanare anche per l'avvenire sino il pensiero di mire ambiziose o di progetti di conquiste che potrebbero esserci attribuiti, noi abbiamo acconsentito di adottare certe misure di precauzione, destinate a prevenire una collisione de' nostri bastimenti da guerra con quelli della Turchia nel mar Nero, come anche di stabilire una linea di limitazione nella parte meridionale della Bessarabia la più vicina al Danubio. Le concessioni non sono gravi, se si pongano in bilancio co' pesi d'una guerra prolungata e i vantaggi che ci promette la tranquillità dell'impero di cui Dio ci ha affidati i destini ". Della vastità dell'impero russo, il *Giornale di Roma* a p. 665 ci diè parte dell'introduzione dell'opera del ch. J. H. Schnitzer: *L' Impero degli Czari, un settimo del globo secondo lo stato presente della scienza.* Oltre al patto di pace firmato dalle 7 Potenze, la Francia, l'Austria e l' Inghilterra sottoscrissero a' 15 e ratificarono a' 19 aprile un trattato particolare del seguente tenore. I. Le alte parti contraenti assicurano unitamente e separatamente l' indipendenza e l'integrità dell'Impero Ottomano fissate nel trattato de' 30 marzo. II. Ogni infrazione alla stipulazione di detto trattato sarà considerata dalle potenze sottoscritte qual *caso di guerra.* Esse andranno d'accordo colla Sublime Porta pe' provvedimenti che ne divenissero necessari, e regoleranno fra loro l'impiego delle forze militari e navali. Avendone il conte Orloff domandato spiegazione, ebbe dalle 3 potenze soddisfacente ragione dell'operato. Alessandro II volendo riconoscere i segnalati e memorandi servigi resi alla patria dal conte Orloff, coronati coll'opera salutare della pace tra la Russia e le potenze europee armate contro di essa, l'innalzò a presidente del consiglio dell' impero e alla dignità ereditaria di principe del medesimo trasmissibile a tutta la sua discendenza. Egli viene chiamato il *Paciere,* per la gran parte ch' ebbe al congresso di Parigi nel concludersi la sospirata pace.

La guerra di oriente è durata in tutto, due anni meno due giorni. La notizia della pace riuscì gratissima anche agli eserciti della Crimea, che per la malsania della campagna furono negli ultimi mesi travagliati da diversi morbi che menarono orribili strage, ne' russi eziandio. Festeggiarono il ben augurato giorno del ritorno della pace con grandissima esultanza, con visite reciproche, banchetti e festeggiamenti. Sventuratamente i detti parecchi morbi che dominavano, temperarono e funestarono alquanto la gioia comune. Riferisce la *Civiltà Cattolica.* » L'esercito francese d'oriente ebbe a lottare colle malattie e col nemico, in condizioni terribili per tutto un rigidissimo inverno e una estate niente meno micidiale; e ognuno presumeva che le perdite ne fossero state enormi. Il *Moniteur de l' Armée* per togliere sopra ciò ogni incertezza e cessare ogni esagerazione, pubblicò il quadro de' morti di ciascuna categoria, e sono: Uffiziali d' ogni grado, compresi 12 cappellani, 1284; sotto-uffiziali, caporali o brigadieri 4403; soldati 56,805; in tutto 62,492 uomini, periti di ferro, di fuoco e di malattia, dal 1.° sbarco delle truppe in Turchia, fino al trattato di Parigi. Sono ancora sconosciute le vere perdite fatte dall'esercito

inglese, ma furono gravissime; e basti dire qui che del reggimento delle guardie reali, composto di 3200 uomini, meno d'800 rividero l'Inghilterra. Il corpo di spedizione sardo, compresi i rinforzi mandatigli successivamente, giunse al numero di 17,584 uomini, de' quali fino ai 31 ottobre 1855 erano periti 1632; cioè 1211 di cholera, 170 dal tifo, 251 di ferite od altre cagioni. In questo numero sono compresi 56 uffiziali, 1563 sotto-uffiziali e soldati, e 13 impiegati d' amministrazione. Dal 31 ottobre fino allo sgombro il corpo di spedizione ha ancora perduto sottosopra 900 uomini. In tutto 2532. Non può negarsi che la presa di Sebastopoli e il trattato di Parigi costano caro! Per altra parte i russi, secondo un calcolo che pare ben fondato, quantunque non sia ufficiale, perdettero per la guerra nientemeno che 277,000 uomini dal momento che passarono il Pruth fino al 1.° maggio 1856. Inoltre poco meno di 23,000 uomini appartenenti all'armata del mar Nero, e che parteciparono alla difesa di Sebastopoli, vi trovarono la tomba. Laonde in tutto sono un 300,000 vittime! Queste perdite sono per certo assai minori di quanto presumevasi, massime se si tien conto dell'immensa estensione della loro linea di difesa, delle distanze enormi che doveano percorrere a marce forzate pel gelo e per le steppe del deserto, e a tante altre cagioni, aggiuntesi a quella de'combattimenti militari. Tuttavia bastano a far capire quanto urgente debba essere la necessità che spinge alla guerra affinchè si possa giustamente imprendere". Nel seguire lo sgombero della Crimea, il general supremo dell'esercito russo fece sapere a'generali francesi, inglesi ec., essere volere d' Alessandro II che si rispettino in ogni tempo le tombe de'caduti sotto le mura di Sebastopoli. Al dire d' un giornale russo gli assediati a Sebastopoli tirarono 138,608 colpi di cannone, il totale delle cariche de'quali sommò a 56 milioni di libbre. Vi si consumarono più d'8 milioni di libbre di polvere e meglio di 25 milioni di cartucce. In questi calcoli non si compresero i tiri de' pezzi di campagna. Indi la *Civiltà Cattolica* osservò, doversi aggiungere a tali cifre il di più che i russi consumarono in tante altre parti sì d'oriente e sì di settentrione, e poi se ne raddoppi almeno il numero per unirvi il fatto dagli alleati, e si avrà una qualche idea del quanto sia costata sotto questo riguardo la guerra orientale. Il generale maggiore Bagdanowitsch pubblicò un opuscolo sull'assedio di Sebastopoli, nel quale dice, che le trincee degli alleati misuravano 110,000 passi, mentre la massima estensione de' precedenti lavori d'assedio non importò oltre 20,000 passi. Nell'assedio di Sebastopoli furono impiegati 80,000 cestoni, 60,000 fascine e circa un milione di sacchi di terra. Negli assedi ordinari non vengono impiegati che 10 a 15,000 cestoni, altrettanti sacchi di terra e 100,000 fascine. Nell' ultimo tempo gli alleati contavano nelle loro batterie 800 pezzi, e la loro artiglieria tirò in tutto un milione e 600,000 colpi. I pezzi collocati contro Sebastopoli erano d' un calibro impareggiabilmente maggiore degl' impiegati in tutti i precedenti assedi. Il capitano dello stato maggiore generale Anitskoff in russo rese di pubblica ragione un libro intitolato: *Schizzi storici della spedizione di Crimea*. L' autore profittò di tutte le notizie russe ed estere, e parlando del valore russo egli rese giustizia anche a quello del nemico. Tale sua opera, scritta con chiarezza, presenta in ogni riguardo a tutti i russi una lettura piacevolissima. Contiene pure la descrizione dell'assedio di Sebastopoli, e la carta de'suoi dintorni coll'indicazione delle linee nemiche di circonvallazione, oltre quella dell'assedio e difesa. Nel declinar d' agosto 1856 pubblicò il *Moniteur de la Flotte*. Sei mesi fa, i preliminari della pace erano stati sottoscritti, ed i francesi aveano da ricondurre in Francia e in Algeri un esercito di 100,000 uo-

mini, 1500 a 2000 cavalli e più di 20,000 tonnellate di materiale. Con 81 legni e in 4 mesi fu condotto a buon fine lo sgombro dell'esercito d'Oriente, ardua e complicata impresa per le circostanze epidemiche e per altri ostacoli. Dall'ammiraglio al marinaro, tutti hanno diritto di rivendicare a se l'onore di questa ulteriore campagna, poichè tutti vi concorsero nella misura della loro buona volontà. Dal cominciar della guerra sino al suo fine, la flotta francese pagò largamente il suo debito; nè vide soccombere meno di 3416 uffiziali o marini sui campi di battaglia di terra e di mare. Dipoi il *Moniteur* de'23 ottobre ci diede la relazione indirizzata dal maresciallo Vaillant ministro della guerra a Napoleone III, che presenta in quadro particolarizzato l'organizzazione completa delle forze e dei mezzi militari, co'quali la Francia ha compiuto la guerra d'oriente; relazione che comprende 3 parti, il personale dell'armata, la sua organizzazione materiale, l'insieme de'mezzi marittimi impiegati pei trasporti. Questo importantissimo documento, che descrive quali sforzi, quali studi e quali spese costasse alla sola Francia il trattato di Parigi e la distruzione della flotta russa, lo riprodussero ancora il *Giornale di Roma* a p. 996, 1040 e 1043, e la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 466. Lo stesso *Giornale* a p. 1045 riportò il quadro del materiale e delle munizioni fornite dall'impero ottomano durante la guerra alle varie armi dalla direzione dell'artiglieria turca, per le cognizioni e attività di Ahmet Fethi pascià gran mastro dell'artiglieria e cognato del sultano. Potentemente contribuirono alla guerra sostenuta dalle potenze occidentali contro la Russia, le ferrovie e la navigazione a vapore, non che le comunicazioni telegrafiche fra la Crimea, Londra e Parigi. Il *Morning Post* ci disse, che le spese della guerra per l'Inghilterra sono ascese a 80 milioni di lire sterline. Ma trovo nella *Civiltà Cattolica*, che il *Times* parlando delle spese confessò che l'Inghilterra non le farà mai conoscere separatamente. Ad ogni modo, considerando l'ultimo rendiconto officiale ne ricava che l'anno scorso la guerra ingoiò circa un bilione di lire alla Gran Bretagna. La qual somma immensa profusa ne'soli 12 mesi del 1855 fa esclamare al giornalista: La guerra è il più costoso di tutti i piaceri, e senza fallo la Provvidenza volle così perchè vi sono popoli che stermineebbero volontieri tutta la terra, se ciò potessero fare a buon mercato! Poi soggiunge. Una parte della nazione inglese è proclive alla guerra, perchè le perdite che ne derivano si sentono da poche famiglie! Una corrispondenza parigina dell'*Indépendance Belge* calcolò le spese della sterminatrice e gigantesca guerra nel modo seguente. La Francia ha speso un miliardo e mezzo, oltre al suo bilancio straordinario per la guerra di circa mezzo miliardo. L'Inghilterra due miliardi e mezzo, oltre al bilancio straordinario. La Turchia 120 milioni, i quali però sono una piccola parte delle sue perdite. La Russia ha chiesto in imprestito 154 milioni e vuotati i fondi delle sue finanze. L'Austria solo per tener l'esercito sul piè di guerra, ad onta che buona parte ne licenziò, ha speso un miliardo e 140 milioni. La Prussia avea destinato 97 milioni per esser pronta all'esigenze della guerra e ne spese la metà. Il Piemonte o Sardegna consumò 80 milioni. In tutto sette miliardi di lire!! Anche la Turchia coniò medaglie militari destinate a tutti gli uffiziali di terra e di mare degli eserciti alleati che assistettero all'assedio di Sebastopoli, cioè d'oro pe'generali e d'argento pegli uffiziali d'ogni grado. La medaglia rappresenta da un lato le 4 bandiere delle potenze alleate, con un cannone e la carta della Crimea svolta per metà, posata sopra un'aquila russa abbattuta, e al di sopra è inciso il nome di Sebastopoli in lingua francese. Dall'altro lato è il nome del sultano e la parola Sebastopoli in

idioma turco. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 3, p. 585, parlando della Germania nella questione d'oriente, osserva la sua corrispondenza, che tal questione fu sciolta senza che la confederazione Germanica abbia fatto, come propriamente tale, il più lieve sforzo affine di conseguirne lo scioglimento favorevole il più che si potesse a' propri interessi; il che qualifica segno non dubbio di politica debolezza. Poichè la sua postura geografica, la sua popolazione, le sue forze le davano naturalmente il potere far pendere la bilancia da quel lato che avesse voluto. Mancò l'energia necessaria per dir la parola decisiva, perchè i suoi membri non erano congiunti da mire e da tendenze uniformi, seguendo una politica di espettazione, molti stati vagheggiando il protettorato russo. Chi guardava oltre il Reno, chi oltre la Neva; chi ingelosivasi della prevalenza d'uno stato alemanno, chi temeva l'influenza di qualche stato forastiero. I più guardavano pieni di sospetto verso le potenze occidentali, e speravano il tutto dalla Russia, e queste inclinazioni furono il principal ritardo d'ogni partito decisivo. Se ciò non ostante la pace di Parigi ha cagionato dell'utile e non leggero all'Alemagna, devesi un tal successo all'Austria, la quale colla sua condotta seppe prepararlo ed ottenerlo. Quando essa vide la Prussia che sarebbe uscita dalla sua pretesa neutralità, determinò d'operare da se sola, e allora s'avvicinò alle potenze occidentali. L'effetto di tal politica fu l'*ultimatum* spedito a Pietroburgo, l'accettazione della Russia, e la conclusione della pace. L'Austria rimase fedele alla sua politica veracemente alemanna e nazionale, fin anche nel congresso di Parigi. Essa dimandò ed ottenne che fosse la Prussia invitata ad inviare suoi rappresentanti al congresso; essa propose e conseguì che la Prussia avesse parte all'ordinamento de' principati Danubiani; essa riuscì a render il Danubio fiume alemanno, aprendo per le sue acque alla Germania il cammino dell'oriente, e lo sgorgo naturale e vastissimo delle patrie derrate e manifatture; essa ottenne quegli altri non piccoli vantaggi morali e materiali che dal trattato di Parigi derivano a tutta l'Alemagna. Abbiamo, *La Croce e la Spada. Racconti della guerra d'Oriente, campagne del 1854 e 1855, versione dal francese d'Aurelio Casini capitano in riposo del real corpo d'artiglieria toscana*, Firenze 1856. Nel declinar d'agosto 1856 Costantinopoli tornò nello stato normale, non essendovi più nè legni da guerra, nè soldati francesi, inglesi e sardi. Dopo la pace l'impero ottomano provò il disastro di Tessalonica o Salonichi, le catastrofi dell'Egitto, di Candia e di Rodi, dell'insurrezione della Mecca e de' gravi movimenti del Monte Negro, cominciati durante la guerra coi russi. L'11 luglio uno spaventoso incendio, di cui s'incolpò uno Schilizzi, avvalorato dall'impeto del vento, distrusse più della metà di Tessalonica, con immensi danni e diverse vittime umane. In Egitto la notte de' 12 ottobre fu desolante pel terremoto ondulatorio con alquanto sussulto: dessa è la più forte scossa udita a memoria d'uomo nell'Egitto. Crollarono diverse moschee e case, nè mancarono delle vittime. Quasi simultaneamente in Candia il terremoto la ridusse un mucchio di rovine, e ne' dintorni cagionò orribili guasti. Nella città e provincia furono distrutte 5686 case, 23 moschee, 68 chiese greche; i morti si dissero 517, i feriti 605. Pure in tale giorno anche l'isola e la città di Rodi fu devastata per simile flagello. Prolungato e funesto terremoto ondulatorio fece crollare moltissimi fabbricati, e gli altri restarono più o meno rovinati, annientando le illustri memorie del benemerito ordine Gerosolimitano, oltre la sua torre degli Angeli situata nell'imboccatura del porto. Tutti i 44 villaggi dell'isola soffrirono gravemente, ed alcuni furono pressochè adequati al suolo, e si compiansero numerose vittime

Il terremoto si estese altresì a tutte l'isole dell'Arcipelago, le quali però non tutte egualmente soffrirono, ed a gran parte delle coste d'Asia; sentendone pure l'influsso del triste fenomeno il mare e con violenza. Mentre Rodi deplorava la sua sciagura, a'6 novembre il fulmine fece saltare tremendamente in aria la polveriera, situata nella sommità della città presso il campanile della già celebre chiesa di s. Giovanni de'cavalieri gerosolimitani, ridotta a moschea. La terribile esplosione mandò in aria un 3.° della derelitta città, con oltre 300 vittime sepolte nelle macerie, e gran numero di malconci. Fuori della città 9 monumenti, tutti dell'antica Rodi, andarono perduti. La detta chiesa di s. Giovanni eretta nel declinar del XV secolo, rimase completamente distrutta; e quel che più devesi deplorare nell'interesse della scienza, restarono distrutti gli archivi de'cavalieri gerosolimitani, murati, come porta la tradizione, in un angolo della stessa. La maggior parte del famoso palazzo, già del gran maestro di detto ordine, venne del tutto rovinato; lo stesso dicasi delle torri e delle fortificazioni. Quanto alla rivoluzione della Mecca si deve sapere, che fin da tempi immemorabili è in uso un commercio frequentissimo di schiavi tra Massua o Massova dell'Abissinia, e Gedda d'Arabia distante 30 miglia dalla Mecca nel dominio ottomano. In Massua, borgata di circa 4000 abitanti, si aduna la sventurata merce, la quale giunta a formare circa un migliaio di vittime tragittasi al di là del mar Rosso fino a Gedda che sorge sull' opposta sponda. Dicesi che durante il breve tragitto una 4.ª parte del carico venga meno di morbo o di suicidio. Gli schiavi si prendono d'ordinario dal popolo di Gallas, nell'Africa centrale e dagli abissini, e la metà di essi è cristiana. Ultimamente il sultano, che prima era gran protettore della schiavitù, soppresse nella Turchia l'infame commercio degli *Schiavi* (al quale articolo avea fatto voti perchè dessa e l' Egitto imitassero i nobili esempi delle altre nazioni, anche mussulmane come a *Tunisi*, per l'abolizione dell'infame commercio, che mosse l' eroica carità del sacerdote Olivieri, a cui ora si sono associati i *Trinitari scalzi*, a istituire la santa opera del riscatto degli schiavi, portandosi a comprarli nell' Egitto, massime di morette), e mandò ordini alle autorità di Gedda e della Mecca perchè fosse eseguita la sua legge. Ma gli ulemi di quest'ultima città, ove è concentrato il fanatismo mussulmano, negarono di assoggettarvisi, adducendo ch'esso si oppone al Corano. Indarno il kaumukun cercò di far intendere la ragione a'forsennati; questi in vece si ammutinarono e vennero alle mani. Allora le milizie dierono addosso al popolo e uccisero l' ulema che andava alla preghiera, il che mise lo scompiglio al colmo; nel 1.° scontro un centinaio di abitanti rimasero morti sul campo, quindi la sollevazione fu universale e le poche soldatesche costrette a chiudersi nel forte. In questo istante giunse alla Mecca il potente capo de' malcontenti, lo sceriffo Abu Talib che altri chiamano Abdel-el-Montalib, e poco dopo arrivò pure Reschid pascià, uno de' generali dell' Arabistan, diverso dal celebre, con istruzione di farlo arrestare e spedirlo a Costantinopoli. Fu intanto nominato a governare provvisoriamente la Mecca lo sceriffo Nazir fino all' arrivo del governatore definitivo Mahomedbin Aun. A Gedda successero eguali disordini, ed ambe le piazze furono poste in istato d' assedio. Siccome gl' insorti attribuirono l' abolizione della schiavitù all' influenza inglese e francese, perchè il sultano era stato sempre promotore e ardente difensore della medesima, vollero che i consoli delle due nazioni abbassassero le bandiere e fossero espulsi. Ne prese la protezione Mahmud pascià di Gedda, e intanto da Bombay giunse un vapore inglese per sostenere i consoli e i cristiani, e tentare una conciliazione tra il governo e il po-

polo commosso da'furiosi ulema. Questa insurrezione era promossa dallo sceriffo Abu Talib, poichè gli sceriffi della Mecca, come narrai più sopra, considerarono sempre il Yemen come un loro appannaggio. Dopo però la sua ribellione, a di lui provocazione uscì in campo lo sceik Hassan col suo nipote sceik Galib, figlio del proprio fratello Hussein defunto sceriffo, alla testa di numerose masnade d'avventurieri. Hassan pretendeva anch' egli essere lo sceriffo della Mecca, e perciò d'aver diritto al governo dell'Arabia Felice. Nutriva antico rancore contro la Porta per essere stato nel 1851 disfatto dalle truppe ottomane sotto le mura di Lubeja, onde s'impadronì di vari luoghi. La Porta destituì il pascià Mahmud come inetto, e gli surrogò il famoso kurdo Ahmed pascià. Il sultano inviò una bellissima spada a Said vicerè d'Egitto, invitandolo a mandare due reggimenti al nuovo governatore del Yemen per reprimere i ribelli. In fatti questi vennero disfatti, e in pari tempo morì Aitt-Bin Osman famoso capo de'vecabiti, che avea preso una parte attiva a' torbidi della Mecca. Abu Talib fu destituito dallo sceriffato, e gli fu surrogato Ben Aun già sceriffo, che partì da Costantinopoli per recarsi al suo posto, e giunto alla Mecca vi fu ricevuto colla più viva gioia. Quindi radunato un esercito, assalì Abu Talib, disfece i suoi 40,000 uomini, lo fece prigione e lo mandò a Costantinopoli per essere esiliato a Tessalonica. In tal modo ebbe fine una sollevazione che avea preso un aspetto grave e minaccioso. Circa al Monte Negro, il Vladika principe Danilo profittando della guerra pretese di far fissare i confini del suo territorio e anche di estenderli fino al Tar e Lima, chiedendo quelli di Baniun, Piva e Drobniac, pomo eterno di discordia fra' suoi sudditi e quelli della Turchia: domandò inoltre il porto d'Antivari, e che alle coste fossero riconosciuti di nuovo gli antichi confini della Ivanbegovina, la quale comprende pure *Scutari*, Alessio o Lisso, Podgoritza ec. A tale effetto non solo invocò la mediazione dell'Austria, ma anche quella della Russia e di Napoleone III. Intanto ricusando la tribù di Kuci o Kuti di ubbidire Danilo, inviò colle truppe a punirli il suo fratello vaivoda Mirko Petrovich, che vi portò il ferro e il fuoco, restando il paese nel lutto e nella desolazione. La tribù di Kuti abita la parte orientale del Monte Negro o de'Berda e sui confini dell'Albania, il cui distretto si chiama Kutschka e gli abitanti anche kutschkieni, e pe'doni de'pascià di Scutari erasi sottratta dal principato di Monte Negro, e 60 anni addietro a questi era stata nuovamente riunita. Ma parteggiando pe'turchi i Kuti, quando volevano combattere i connazionali montenegrini, a questi poi si univano per opporsi a'turchi e fare scorrerie in Albania a loro danno. Quindi tradimenti e violazione di patti e di tregue, cambiamenti continui compromettevano il Monte Negro, onde il principe Danilo volle castigarli severamente. Tuttavia l'eccidio di Kuci provocò l' universale indignazione del mondo incivilito, e fece considerare la nazione bellicosa della Cernogora, per le sue orde montenegrine, semi-selvaggia. I consoli inglese e francese di Scutari s'intromisero per pacificare gli albanesi co' montenegrini, ch' erano accorsi in aiuto di Kuci. I consoli austriaco, francese, inglese e russo s' interposero per pacificare il distretto di Kutschka e il principe Danilo. E siccome i montenegrini invasero poi Berda, territorio ottomano presso Podgoritza, parve che la Porta prendesse misure energiche per farla finita cogl'irrequieti montenegrini. Però la comunanza di religione colla Russia e la protezione di questa, non che la mediazione d'altre potenze modificò la collera de'turchi. Il 1.° maggio il Vladika Danilo, qual principe del Monte Negro e della Berda, presentò alle potenze segnatarie del trattato de'30 del precedente marzo il *Memorandum*, che si legge nel n.° 228 del *Giornale di Roma*, col quale in-

tese provare. 1.° Essere necessaria l'indipendenza del Monte Negro per via diplomatica, essendolo di fatto da oltre 150 anni, giacchè dal 1703 non diede mai nè un obolo, nè un soldato al sultano; il quale sebbene ottenesse a quando a quando alcuna vittoria, non potè più introdurvi la propria amministrazione, nè mantenervi presidio. 2.° Dovversene aggrandire il territorio colla giunta d'una parte delle pianure vicine dell'Erzegovina e in Albania, essendo impossibile che i 120,000 abitanti delle rupi della Cernagora e della Berda possono vivere co' prodotti del suolo per essi finora posseduto, e finchè non abbiano altro mezzo di procacciarsi alimenti, saranno costretti di adoperare le scorrerie armate sopra i doviziosi vicini. La sterilità del suolo, di cui appena una 50.ma parte è capace di coltura, vi cagiona spesso la desolazione della fame, laonde non di rado da 5 a 600 famiglie, sopra i 120,000 abitanti, sono costrette ad emigrare. 3 °Delineazione definitiva del confine verso la Turchia, quale esiste pe' confini austriaci. 4.° Annessione del porto d' Antivari al principato, con un tratto di marina adiacente. Danilo basò le sue domande principalmente pe' seguenti riflessi. Il popolo montenegrino per lo spazio di 466 anni ha ricusato sottomettersi ad alcuna potenza e di riconoscere la sovranità di chicchessia; sempre avendo colle armi combattuto per la sua indipendenza, sostenendo per tutta la detta epoca una continua lotta coll'impero turco, una volta il più potente d'Europa, a cui dinanzi tremavano gli stati europei, e perciò avere reso segnalati servigi al cristianesimo e fatto per essi continui sagrifizi, difendendosi fieramente fra le sue sterili e alte montagne, di cui ogni sasso è bagnato del sangue de' suoi eroi, in mezzo a regni tutti caduti sotto le scosse dei turchi. Il Monte Negro non rivendica i territorii, che possedeva ad un'epoca assai rimota; ma richiama i territorii, per cui ha combattuto ne' tempi i più critici, con ardore simile a quello di sua indipendenza, per la quale in ogni tempo ebbe il diritto di far pace e guerra colla Turchia. In tempo delle guerre delle nazioni cristiane contro l'islamismo, i governi europei hanno chiesto il concorso de' montenegrini, i quali sempre sono accorsi, e ponno farne fede l'Austria e la già repubblica di Venezia; ed i francesi e gl'inglesi nel 1806 e nel 1814. I montenegrini acquistarono a prezzo di sangue tutta la costa di Cattaro, da loro posseduta fino al 1814, che Alessandro I imperatore di Russia invitò il metropolita e il popolo montenegrino a cedere il litorale di Cattaro all'Austria, a cui l'attribuì il congresso di Vienna. I montenegrini ubbidirono, si ritirarono ne' loro monti, ma fu una grande ingiustizia allontanarli affatto dal mare e non lasciar loro un solo porto. Senza la libertà del commercio pel Monte Negro e pel suo popolo non vi può essere sviluppo interno, nè base propria a stabilire una politica organizzazione regolare, nè rapporti convenienti co' popoli vicini. All'incominciar del secolo XVIII il Vladika tentò restituire al territorio montenegrino il distretto d'Antivari, che per lungo tempo ne avea fatto parte; tentativo che costò torrenti di sangue. Concluse Danilo, col domandare alle grandi potenze europee di proteggere il debole contro il forte, garantire a' montenegrini l' integrità del loro territorio, ed accordare ciò che può conservare la nazionalità de' montenegrini e garantire il loro diritto. Il *Memorandum* da alcuni si trovò strano e in contraddizione alla garantita integrità dell'impero ottomano; mentre la Cernagora è un'anomalia in mezzo alla civiltà europea, abitata da un popolo primitivo mezzo-barbaro, perciò diversi opinarono doversi lasciar così, poichè non si può pensare a riformarlo, ma non favorirne l'accrescimento. Si parlò quindi vagamente d'indurre Danilo ad un trattato colla Turchia, alla quale si dovea dichiarare appartenere il Monte Negro e la

Berda, innalzandoli a ducato, aumentandone il territorio, senz'obbligo di tributo, posto sotto la sovranità della dinastia di Petrovich, riservandosi il sultano la conferma del principe. Si disse pure, che Danilo soltanto avrebbe riconosciuto il sultano non più come suo signore, ma come una potenza europea ammessa alla conferenza di Parigi, assumendo in tal modo una posizione al pari delle altre potenze. Certo è, che la Porta sospese gli apprestamenti militari per marciare contro il Monte Negro; ma definitivo accomodamento ancora non si conosce. Queste nozioni ponno servire di giunta alle notizie storiche che riportai sul Monte Negro e sulla Berda all'articolo Scutari; ed uno brano storico su'montenegrini si può leggere a p. 996 del *Giornale di Roma*. Abbiamo la *Bibliografia della Dalmazia e del Monte Negro. Saggio di Giuseppe Valentinelli, membro della società slavo-meridionale*, Zagabria 1855.

La guerra d'oriente ha aperto questo vastissimo paese alla civiltà europea, e il sultano stesso col rendere la libertà civile e religiosa a'cristiani de'suoi dominii mette i popoli alleati in condizione di dar compimento all'opera e di aiutarlo a rigenerare l' impero da essi salvato. A questo scopo si è stabilita una società francese, la quale vuol partecipare alla grand'impresa con mezzi i più elementari, quali sono le fondazioni di scuole popolari. L'opera è già cominciata da'fratelli della dottrina cristiana, e dalle suore della Carità, che nella guerra provocarono l'ammirazione e la riconoscenza anche de' turchi. Quindi furono aperte scuole a Costantinopoli, a Tessalonica, Smirne, Monte Libano ec.; aperte non solo a'cattolici, ma a'greci, a' giudei ed agli stessi turchi. Di questa benefica e pia istituzione, col titolo d' *Opere delle scuole d'Oriente*, ragiona la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 470. La guerra finalmente ci ha dato il singolare spettacolo, di vedere armate e impegnate le potenze cristiane in disastrosa lotta, per sostenere e difendere la esistenza dell'impero della Turchia, che ne' passati secoli aveano combattuto per frenarne le conquiste e ricacciarlo nell'Asia! Ripristinate le antiche relazioni tra la Turchia e la Russia, questa nell'agosto inviò a Costantinopoli il sig. De Boutenieff per ambasciatore, e il sultano spedì a Pietroburgo per ambasciatore Mehemet Kiprisli pascià per congratularsi coll' imperatore Alessandro II per l' assunzione al trono, ed assistere alla coronazione. Questa fu effettuata in Mosca, dopo il trionfale ingresso d' Alessandro II nella gran metropoli, solennemente e colla più splendida pompa in mezzo all'indicile giubilo universale a' 7 settembre. La maestosa e imponente ceremonia della coronazione dell'imperatore Alessandro II e dell'imperatrice Maria d'Assia, e della loro proclamazione di czar e czarina incoronati di tutte le Russie, fu celebrata col massimo entusiasmo e strepitose commoventi acclamazioni, fra il magnifico fasto d'una moltitudine di principi sovrani, di tanti grandi e di tante distinte dame. Bisogna aver veduto questo sontuosissimo spettacolo per comprenderlo: per descriverlo neppur basta d'averlo veduto. L'imperatore ricevè moltissime manifestazioni d'affetto, e ricchissimi e preziosi donativi da'suoi sudditi d'ogni condizione; ma niente meno egli si mostrò generoso col suo popolo, con onorificenze, largizioni e amnistie, approvando eziandio 3 colossali società per la navigione a vapore, oltre quella per l' aumento notabile delle ferrovie russe. Alessandro II si fa rendere conto periodicamente delle produzioni letterarie, e fa quindi esprimere la sua benevolenza e premia vari dotti. Non tarderà la Russia a sentire i benefici effetti del novello avviamento dato dal senno e dal cuore di Alessandro II a tutti gli ordini dell'impero. L'imperatore sostituì a Roma all'encomiato ambasciatore il sig.ʳ Nicola de Kisseleff, dalla cui moderazione, equità e lealtà i cattolici s' impro-

mettono bene dello spirito ond'esso maneggerà gli affari che dovrà trattare, come rilevò la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 495. Ed il Papa mandò per ambasciatore straordinario della santa Sede mg.r Flavio de'principi Chigi, dopo averlo consagrato arcivescovo di Mira, il quale giunse a Mosca l'8 settembre ricevendo molte distinzioni. Fu ricevuto a' 10 in formale udienza dall' imperatore e dalla sua augusta consorte, cui facevano corona gl'imperiali figli, con tutti i riguardi corrispondenti all'alta sua rappresentanza; indi passò a complimentare l'imperatrice vedova. Nel giorno seguente, onomastico dell'imperatore Alessandro II, mg.r Chigi ebbe pur l'onore di presentargli, alla testa del corpo diplomatico, le sue felicitazioni per sì fausta ricorrenza. La presenza di mg.r Chigi fu una gran consolazione pe'cattolici della Russia. Nel vedere l'accoglienza che gli veniva fatta, i felici successi ch'egli otteneva dappertutto dovechè si mostrasse, i cattolici sentirono più vivo il desiderio di vederne fissato il soggiorno in Russia in modo stabile; ma egli era destinato nunzio apostolico di Baviera, ed ora risiede a Monaco. A Mosca mg.r Chigi ebbe un lungo colloquio con mg.r Philaroti metropolitano russo non unito di Mosca. Voglia Iddio, che la celebrata operetta: *La Russie sera-t-elle Catholique?* del p. Gagarin russo convertito e presentemente membro della compagnia di Gesù, possa ottenere il santo scopo propostosi dall' illustre autore. Questi volle provare, che se non fossero i pregiudizi, l'ignoranza e le passioni, tanto i veri interessi del clero russo, quanto quelli del governo dovrebbero certamente indurre l'uno e l'altro a procurare l'unione colla s. Sede. Nel passaggio di mg.r Chigi per Varsavia, i cattolici fecero una vera ovazione al rappresentante del Papa Pio IX. Frattanto il seminario istituito dal patriarca di Gerusalemme va di bene in meglio e conta 26 alunni. Nella medesima città si è aperta una missione armeno-cattolica, per avere il Begh armeno-cattolico Antonio Misirlian con pia generosità dato 170,000 piastre. Con questa somma si comprò il suolo da erigervi chiesa e casa, ed è il luogo sul quale Gesù cadde la 1.ª volta sotto la croce, presso cioè a quello dove seguì l' incontro di Gesù colla B. Vergine sua Madre. Anche altri cattolici, ora che lo possono, fabbricano case e cappelle, profittando dell'ultime concessioni pure gli scismatici, non meno che gli ebrei, con fare altrettanto. Mediante firmano ottenuto dalla Francia, i cattolici con loro immensa consolazione in Gerusalemme riceverono e presero possesso il 1.° novembre dell' area contenente il santuario, di cui erano possessori dal 1187, e antica chiesa di s. Anna ossia della Concezione della B. Vergine, cioè la casa di s. Gioacchino e di s. Anna genitori della Madonna, posta presso la porta di s. Stefano, perciò detta Bab-Siti-Mariam o porta della Vergine Maria. Essa mette alla valle di Giosafat, e resta vicino alla probatica piscina; luogo da s. Giovanni Damasceno distinto col nome di *Domus probaticae piscinae*. Allorchè Saladino conquistò Gerusalemme, il monastero delle monache che si trovava in quel sito fu distrutto; la chiesa convertita in moschea e scuola mussulmana, e parte in istalla, precisamente il luogo ove seguì l'Immacolato Concepimento e la nascita della Madre di Dio. Il santuario formasi di due fabbricati, uno sopra l'altro; l'uno la chiesa superiore, di stile bizantino con 3 navate e rimonta al tempo delle crociate; l'altro, l'interno del santuario, che secondo la costante tradizione non è altro che l'interna abitazione di s. Gioacchino e di s. Anna. Ora esso consiste in una grotta sotterranea, divisa in due parti da un muro di giudaica costruzione. Nella più grande vedonsi gli avanzi del primitivo altare, collocato nel luogo medesimo ove la stessa tradizione stabilisce il fausto nascimento della ss. Vergine: sopra questo al-

tare, sulla volta, scorgonsi gli avanzi di antiche pitture. Tutta questa parte del sotterraneo è d'una rimota antichità. Fu considerato come una miracolosa disposizione della divina provvidenza, che quel santo luogo, il quale ha una relazione così intima col mistero dell'Immacolata Concezione, fosse da'turchi, che l'ebbero in possesso per quasi 700 anni, restituito a' cattolici latini poco dopo che Pio IX capo della chiesa latina decise che la Madonna fu concepita senza macchia, nel modo che narrai nel vol. LXXIII, p. 65, avendo nella precedente p. 55 detto parole sui luoghi abitati da' santi suoi genitori. Di tale reintegrazione del santuario, ne restarono soddisfatti gli stessi turchi, ne' quali il nome della ss. Vergine è in grande rispetto, e la chiesa di s. Anna tengono in venerazione, considerandola quale argomento di gratitudine del sultano pe' grandi servigi recentemente resi dalla Francia alla loro amata patria. Fino alla nuova consagrazione della chiesa di s. Anna, secondo il rito latino, in essa non si celebrano che messe lette su altari portatili, e le prime due si celebrarono secondo l'intenzione dell'imperatore e dell'imperatrice de'francesi, l'8 dicembre festa dell'Immacolata Concezione nella grotta sotterranea, da fr. Leone d'Avenches cappuccino, e dal p. Badour gesuita missionario nella Siria, il quale con parole piene d'unzione e d'insegnamento, si fece eloquente interprete de'sentimenti del rispettabile uditorio. Giorno memorabile per singolar coincidenza, poichè in Napoli succedeva il manifesto prodigio operato dalla stessa Immacolata Concezione, mentre se ne celebrava la solennità, liberando dalla morte il religioso Ferdinando II re delle due Sicilie, a cui empiamente attentò un pessimo soldato per mandato de'libertini, onde sommovere il popolo, per il quale invece fu novella occasione di entusiasticamente manifestare il suo amore pel degno e provvido suo re e per l'ordine pubblico. Tutti i buoni con fremito d'indignazione appresero l'iniquo attentato, l'esercito regio subito decretò di erigere sul luogo del misfatto e del miracolo un tempio all'Immacolata Concezione, e la città di Napoli un benefico stabilimento adiacente. Era da poco che l'encomiato e pio Ferdinando II avea mandato in dono alla chiesa del ss. Salvatore di Gerusalemme, ed a quella di s. Caterina di Bettlemme, due magnifiche campane di bronzo fuse in Napoli. Nel corso del 1856 in Palestina si aprirono 3 nuove missioni, ed il numero de'convertiti alla chiesa cattolica non fu mai così considerevole, contandosene più di 150. L'avvenire pertanto sorride alle glorie della chiesa cattolica in oriente, e possano le preghiere de' fedeli affrettarne il pieno trionfo, poichè ormai pare che il fanatismo ridesto ne' turchi dall'Hatti-houmayoum fu esagerato soverchiamente dalle notizie sparse da'novellieri, e Dio sa con qual fine. Circa alle condizioni politiche e conseguenza del trattato di pace, narrerò per ultimo. Il 1.° novembre seguì in Costantinopoli una crisi ministeriale, con modificazioni del ministero. Ne furono cagioni, lo sgombro de'*principati* Danubiani dalle truppe austriache, sebbene poi si decise sulla prolungazione, fino alla soluzione completa delle questioni insorte di litigio colla Russia per l'esecuzione del trattato, la Porta sempre avversando l'unione de'medesimi principati. Il prolungato soggiorno della flotta inglese nel Bosforo e nel mar Nero, volendovi restare l'ammiraglio Lyons, finchè le questioni sull'isola de'Serpenti e di Bolgrad, volute dalla Russia, siano compiutamente definite. E che la Porta non avea ancora chiuso gli stretti de'Dardanelli e del Bosforo. Il nuovo ministero si compose de'seguenti pascià: Reschid, gran visir; Ahmet-Fethi, gran maestro d'artiglieria; Mehemed Alì, grande ammiraglio e ministro della marina; Ethem, ministro degli affari esteri; Mehemed Kiprisli, presidente del consiglio del Tanzimat; She-

sik, presidente del gran consiglio di giustizia; Mouktar, ministro delle finanze; Moussa Saffetti, ministro del commercio; Tzzet, ministro di polizia; Aali, Fuad, Kiamil, Reouf, Mustafà, ministri senza portafoglio. Così per la moltiplicità dell'importanti questioni pendenti e la necessità d'una buona amministrazione, il sultano richiamò al visirato, in surrogazione d'Aali, il pascià Reschid. Ne'momenti i più difficili il sultano chiama alla direzione degli affari la capacità straordinaria, l'abilità sovente provata, e l'esperienza consumata di tale illustre uomo di stato. Ad onta del convenuto, spirata a'28 ottobre l'epoca stabilita dalle potenze alleate, per l'evacuazione dal terrritorio turco, alcune navi inglesi restarono nel Bosforo e nel mar Nero; più l'ammiraglio Lyons formò una squadra per le divergenze e difficoltà insorte nell'esecuzione del trattato di pace, per la rettifica dei confini della Bessarabia, pretendendo la Russia, Bolgrad e l'isola de' Serpenti; il pur detto mantenimento dell'occupazione austriaca de' principati Danubiani, e circa l'unione de'medesimi. Queste nuove complicazioni fecero dire al maresciallo Vaillant, ministro della guerra in Francia, all'imperatore, nel sunnominato rapporto sull'ordinamento dell'armata d'oriente. » Riandare i conti delle perdite enormi d'umane vite, e del colossale dispendio di denaro e di materiale d'ogni fatta, cui diè luogo una guerra che non produsse risultamenti stabili nè precisi (!), e che oggidì, fra tante nuove complicazioni, mal saprebbesi se sia finita o se sordamente duri tuttavia; dev' essere cosa istruttiva ed atta a spiegare le ripugnanze odierne de'popoli verso le guerre, che nello stato economico de' tempi nostri e colle risorse delle scienze presentano così ambiguo e difficile esito ". Adunque le numerose complicazioni minacciando di turbare di nuovo la pace d'Europa, in Roma il cardinal Patrizi vicario, nell'invito per la novena dell'Immacolata Concezione, rammentò d'ordine del Papa. » Che le attuali grandi vicende che commovono il mondo, le quali presentano tante speranze e tanti timori, esigono ora più che mai dal popolo cristiano straordinarie preghiere, affinchè le bilance poste nelle mani di Dio pieghino non a giustizia, ma bensì a misericordia ". Soffiarono nel fuoco della discordia diversi giornalisti, massime inglesi, gettando con quanto vi ha di più infiammabile, scintille nelle ceneri de' pregiudizi, per ridestare le memorie d'una rivalità con Francia di più secoli. Tuttavolta dopo diverse trattative diplomatiche delle potenze, e il *Memorandum* con nota della Russia, che ponno leggersi nel n.° 292 del *Giornale di Roma*, si convenne alla riunione d'un'altra conferenza a Parigi per spianar e sciogliere le dispute insorte sull' accennate controversie, in base dell'anteriore trattato ivi concluso, il cui eseguimento fece sorgere le nominate difficoltà, chiarite anco dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 707, 708, 711 e seg., t. 5, p. 116. Le conferenze si aprirono in Parigi il 31 dicembre 1856, con ispirito di conciliazione, rimossi gli ostacoli che si frapponevano all'esecuzione del trattato di pace de'30 marzo. Si composero de'secondi plenipotenziari di detto congresso e nominati di sopra, tranne quello di Francia perchè il conte Walewski presiedè le conferenze, e la Russia al suo plenipotenziario aggiunse il conte di Kisseleff suo ambasciatore in Parigi. A'7 gennaio 1857 fu firmato il seguente protocollo per la conclusione del congresso, secondo il dispaccio telegrafico e altre notizie pubblicate a p. 26 e 34 del *Giornale di Roma* del 1857, e che mi piace qui aggiungere sugli stamponi a compimento del gravissimo argomento. » La nuova frontiera seguirà il vallo di Traiano fino al fiume Yalpouk, lasciando Bolgrad e Tocbak alla Moldavia. La Russia riterrà la città di Komrat con un territorio di circa 330 werste quadrate. L'isola de'Serpenti sarà

considerata come una dipendenza delle bocche del Danubio. I territorii all'ovest della nuova delimitazione saranno aggregati alla Moldavia, fuori del delta del Danubio che tornerà in possesso della Turchia. A' 30 marzo la delimitazione sarà compita, e gli austriaci e gl'inglesi avranno rispettivamente evacuato i principati Danubiani e il mar Nero".

TURCHINE. *V.* TORCHINE.

TURDITA, *Turditam*, *Tisdra*. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito. Ebbe a vescovi Elpidio, che celebrò coi donatisti il concilio o conciliabolo di Cabarsussa nel 393; Navigio, che assistè coi vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine nel 411; Benerio, che sottoscrisse nel 641 la lettera mandata dal concilio Bizaceno all'imperatore Eraclio Costantino. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TUREJO o THUREY o TURUSO PIETRO, *Cardinale*. Vedi il vol. III, p. 214, e 232 e seg.

TURIAVO (s.), vescovo. Nacque nella diocesi di Vannes, nelle vicinanze dell'abbazia di Ballon. Recatosi a Dol in età giovanile, vi fu allevato nella pietà e nelle scienze da s. Tiarmailo, ch'era contemporaneamente abbate di s. Sansone e vescovo di Dol. Questi, dopo avergli conferito gli ordini, lo fece suo vicario e *Corepiscopo* (*V.*), e dopo la sua morte, avvenuta verso il 733, l'ebbe a successore. S. Turiavo si rese commendevole per la sua vita penitente, pel suo zelo, carità e fervore, non che per la sua fermezza nel sostenere la disciplina, di che diede luminosa prova all'occasione, che un signore chiamato Rivallone avea commesso molti atti di violenza. Il santo vescovo gli fece con energia conoscere l'enormità de'suoi delitti, e gl'impose una penitenza canonica, cui Rivallone si sottomise, assoggettandosi a varie soddisfazioni che si esigettero da lui, e riparando le sue ingiustizie. S. Turiavo morì a' 13 luglio, secondo la più comune opinione nell'anno 749. Nelle scorrerie de'normanni le sue reliquie, ch'erano a s. Leufredo nella diocesi d'Evreux, furono trasportate all'abbazia di s. Germano de' Prati, ove tuttora sono in venerazione. La sua festa è segnata il 13 di luglio, e leggesi nel Breviario di Parigi, che in virtù delle sue reliquie furono alcune volte miracolosamente spenti degl'incendi.

TURIBIO (s.). *V.* TORIBIO (s.).

TURIBOLO, TURIBILE o TURRIBULO. *V.* INCENSIERE, TURIFERARIO.

TURIFERARIO, *Thurificator*, *Thuriferarius*. Accolito o altro ecclesiastico che nelle sagre funzioni porta il *Turibolo* (*V.*); chierico che porta l'incensiere, ed è incaricato d'incensare nel *Coro* agli ecclesiastici seduti negli *stalli*, se non lo fa il diacono. Veste di cotta, sostiene il turibolo colla destra, e apposto il pollice all'anello maggiore, e il dito anulare della stessa mano all'anello minore della catenella che solleva il coperchio, lo sorregge e porta la navicella o navetta, *Navicula*, *Navetta* dell'*Incensiere* (*V.*), nel qual vaso d'argento o di rame inargentato si tiene l' *Incenso* (*V.*) da bruciare nel turibolo, apponendo la sinistra al di lui piede. Porgendo il turibolo al celebrante, perchè vi ponga l'incenso, il turiferario porta colla destra la navicella e colla sinistra il turibolo; dovendo avvertire, che la parte della navicella che deve aprire riguardi sempre il suo petto. In questo modo poi sostiene il turibolo innanzi al celebrante. Alza l'anello maggiore colla sinistra, e solleva l'altro anello del coperchio colla destra, e colla stessa mano unisce le catenelle alla di loro metà, le sostiene quasi genuflesso, purchè non si noti altrimenti. Indi datasi dal celebrante la benedizione sul turibolo ancora aperto, e ricevuta la navicella colla sinistra, il turiferario lo porge chiuso al *Diacono* (*V.*) o all'assistente, il quale lo presenta al celebrante, che deve incensare l'*Altare*. Se il turiferario tiene la navicella nella sinistra, deve porgere il turibo-

lo colla destra. Ma se egli stesso dovrà porgerlo immediatamente nelle mani del celebrante, o di altro che dovrà incensare, lo consegna allo stesso modo del diacono, cioè con ambo le mani, tenendo colla destra la sommità delle catenelle, e colla sinistra la di loro estremità, purchè non tenga la navicella: bacia poi il turibolo quando lo porge al celebrante e non ad altri. Non si deve genuflettere assolutamente quando il celebrante impone l'incenso nell'incensiere o turibolo, ma sia quasi genuflesso, sempre che non amministri al vescovo, al cardinale, al Papa, perchè in allora dovrà genuflettere. Così pure deve avvertire non chiudere il turibolo, se prima il celebrante non abbia benedetto l'incenso. Come si deve portare il turiferario nell'ecclesiastiche funzioni, lo descrissi ne'relativi articoli. Avverte il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, essere abuso contro i riti ecclesiastici e i sagri canoni, il mettere nell'incensiere molti aromati odoriferi con poco incenso. Dice inoltre che il turibolo, *Turibulum*, non fu detto *Incensorium*, ma con questo vocabolo si volle significar la navetta, nelle due aperture della quale si ripone l'incenso. In fatti nella *Cronaca* cassinese facendosi menzione d' alcuni donativi offerti al monastero di Monte Cassino, dopo aver nominati due turiboli, soggiunge, *Incensorium de argento unum*. Parlando il cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. 1, c. 25, § 9, dell'antichità del rito dell'incensazione ne' sagri misteri, e dell' *Incensazione*, che si dà pure come la *Pace* (*V.*), spiega il significato di questo rito. *Quod vero Ministris Altaris, ac postea circumstantibus etiam laicis Thuris suffitus praeberi soleat, non ad dignitatis praerogativam pertinet, ut per abusum irrepsit, sed ad religionem pertinet; ut nimirum excitet adorationem et effectum divinae gratiae repraesentet. Unde Apocal.* 8: *Incensus sunt orationes Sanctorum, et in psalmo canimus. Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in cospectu tuo.* Nelle *Persecuzioni della Chiesa*, si dissero caduti o *Lassi* (*V.*) quelli che per timore abbandonarono la cattolica religione, fra i quali vi furono i *Turificati*, così chiamati per aver offerto incenso agl' *Idoli* ne' *Sagrifizi* idolatri.

TURINGIA, *Thuringia*, *Thuringen*. Antico paese di Germania, in oggi compreso ne' ducati di *Sassonia-Coburgo-Gotha*, *Sassonia-Meiningen*, e *Sassonia-Weimar* (*V.*). Nel 1105 vi fu tenuto un concilio da Enrico IV re de'romani, che pentito delle sue fiere persecuzioni contro la chiesa romana, alla comunione di questa vi volle riunire tutta la *Sassonia*, per consiglio di Rotario arcivescovo di Magonza, e di Gebeardo vescovo di Costanza e legato apostolico di Papa Pasquale II. Questo concilio fu tenuto nella casa reale di Northus. Furono rinnovati i decreti de'concilii precedenti. Si condannò la simonia, e l'eresia de'nicolaiti, cioè il concubinato de'preti, e fu confermata la tregua di Dio. *Concil.* t. 10.

TURIO o TURRIO, *Thurium*, *Thurii*. Città vescovile antica d' Italia nella Magna Grecia, sul golfo di Taranto, già abitata da' famosi sibariti, da' tessali e da'peloponnesiaci. Turio ripete l'origine dalla famosa Sibari, i cui abitanti si resero rinomati pel raffinato loro gusto ai piaceri e per gli eccessi della loro mollezza, per cui si resero i più spregevoli fra i popoli conosciuti. Si vantavano di non aver mai veduto nè il levare nè il tramontar del sole, ed affinchè i loro sonni non fossero interrotti, bandirono tutte le arti che s'esercitano con qualche strepito e proscrissero persino i galli. Proponevano dei premii a'cucinieri, i quali avessero inventate le migliori e più squisite vivande, ed accordavano all' inventore un privilegio esclusivo d'un anno onde arricchirlo e nel tempo stesso animare l'industria degli altri colla speranza di non minor fortuna. I pescatori, i tappezzieri, i coltivatori di fiori, i profumieri erano esenti da qualun-

que pubblica imposta. I sibariti aveano delle sale sotterranee pe'loro pasti, onde guarentirsi dall'estivo calore, e dal freddo dell'inverno. Decretavano delle corone d'oro a que' cittadini che aveano dato i più sontuosi e più delicati banchetti. Su terreno oggi divenuto palustre e insalubre tra le foci del Crati e del Coscile, che Sibari anticamente chiamavasi, edificarono gli achei ed i trezeni del Peloponneso, d'eolica stirpe, 8 secoli innanzi l'era nostra, la colonia di Sibari, che tosto conquistò rinomanza per la sua possanza e corruzione, e poi per la sua caduta. Posta a profitto e aumentata con regolari irrigazioni l' ubertà del suolo, trassero i sibariti il centuplo dalle loro semente, e colla navigazione del Crati diretta da artificiali canali, recavano per acqua le derrate ne' magazzini urbani. Quindi dalla progressiva opulenza si fecero scala alle più ardite commerciali imprese, veleggiando per la Grecia, sull'Egeo e nell'Asia Minore. Crebbe in breve siffattamente la loro potenza, che sulla riva del Tirreno fondarono le colonie di Pesto e di Scidro, l'area delle quali è del tutto ignota, e di Laino presso l'imboccatura del Lao, e divenne la più florida tra le repubbliche degl' Italioti, nome che i greci davano ai loro compatriotti stabiliti nella parte meridionale d'Italia, i quali occupavano tutto quel tratto che da Locri stendesi fino al promontorio Japigeo lungo il mare Siculo. Era colonia divisa in 10 tribù di 10 diverse nazioni, intitolate dalla varia loro origine. Ne fu legislatore il celebre Caronda di Catania, che poi si uccise per aver violato le proprie leggi. Avendo egli proibito sotto pena di morte di trovarsi armato nelle assemblee del popolo, ed essendovi un giorno andato egli stesso frettolosamente, reduce della campagna, perchè il popolo era raccolto in assemblea piena di turbolenze, senza badare che avea la sua spada, appena gli ebbero accennato lo sbaglio, e di violar pel primo la sua legge, se la piantò nel seno, verso l'anno 440 avanti l'era corrente. Altro legislatore fu Zaleuco di Locri, il quale avendo ordinato che agli adulteri fossero cavati gli occhi, a suo figlio che ne fu convinto, il popolo volea far grazia a di lui riguardo, ma il padre se ne fece cavar uno perchè al figlio toccasse la metà della pena incorsa. La sua popolazione sommò nel più grande auge a 300,000 cittadini, e 25 città ubbidivano alle sue leggi, che di rado si derogavano. Ma dalle città Jonie ben presto ereditarono l'asiatica mollezza e il lusso, per cui in un baleno ne rimase oscurata la gloria. Si cominciò dal parteggiare tra le due razze de' fondatori, ed i discendenti da' trezeni, cacciati in bando dagli achei, ripararono a Crotone, da que' popoli impetrando vendetta. Teli, fatto tiranno di Sibari, osò provocare i crotoniati col domandar la consegna degli esuli, ed il rifiuto accese la guerra. Comechè minori di numero nella giornata del Trionto, i crotoniati condotti dal famoso atleta Milone riportarono una compiuta vittoria, indi saccheggiarono e distrussero Sibari, dopo due secoli di prosperità, ad allagarla essendovisi volte l'acque del Crati. Tuttavolta i sibariti, dopo 58 anni aiutati da diversi tessali avventurieri, impresero a riedificar la patria, ma gl' inesorabili crotoniati li cacciarono di nuovo. Chiesero allora i profughi aiuto alle repubbliche greche e trovarono in Pericle un sostenitore che inviò in soccorso coloni ateniesi, ed in amena pianura alquanto più internata nelle terre fabbricarono Turio, nobilissima città, di cui era l'euritmia sorprendente per le 4 rettilinee vie principali denominate da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, che dalle tre, dell'Eroe, di Turio e di Turino venivano intersecate, e per la comodità dell'ampio porto Rosciano. Gli abitanti delle 10 tribù per l'arroganza degli antichi sibariti eccitarono gravi discordie, sicchè dopo larga effusione di sangue, gli autori della sedizione furono cacciati in bando e miseramente perirono in odio alle circostanti nazio-

ni, cessando così il nome sibaritico, rimasto a' seguaci della voluttà licenziosa, della mollezza, della crapula e dell' eccessivo lusso. I turii condotti dal generale spartano Gilippo, guerreggiarono vantaggiosamente contro i tarentini, obbligandoli a divider con essi il dominio di Siri, ove immisero nuovi coloni, che poi passarono co'vecchi tarentini a popolare Eraclea. Le severe leggi di Turio tratte dai codici di Caronda e di Zaleuco caddero a poco a poco in obblivione, e il governo degenerò in oligarchia militare; quindi notabilmente decadde, e dopo il conquisto de'romani fu distrutta in progresso da'barbari. Di Turio se ne vedono le rovine presso al mare vicino a quelle di Sibari, nella Calabria. Fra' suoi illustri ricorderò Papa s. *Telesforo* del 142. Di Turio e de' turiani fanno menzione Plinio, Tito Livio e Tolomeo. Già città floridissima, quando i romani vi condussero dopo il conquisto la colonia, le dierono il nome di *Copiae;* nondimeno prevalse l' antico e continuossi a chiamare *Turio*. Distrutta interamente, si vuole che ne' tempi posteriori riedificata, poi avesse a patire altre diverse distruzioni, finchè dalle sue rovine surse *Terranova*, borgo del regno di Napoli, provincia della Calabria Citeriore, presso la sponda sinistra del Crati, in una pianura. Contiene 2 chiese parrocchiali, 4 conventi e circa 2500 abitanti, tra'quali alcuno si fece distinguere nelle buone lettere. Fu detta prima *Turio Novo* e poi *Terranova*. Dell'antico Turio e di sua sede vescovile parla eruditamente il Coleti nell'aggiunte all'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 172: *Thurinus Episcopatus... Thuriis quoque Herodotus, graecae historiae parens, historias scripsit, ac sepultus est; et Octavianus Augustus hinc genus duxit, si quidem M. Antonius ei proavum exprobrabat provenientem ex agro Thurino. Nec impar thurinorum gloria, ex quo eis vera illuxit Christiana fides; ex illis enim prodiit Telesphorus ille, qui Apostolica sedit in cathedra Jesu Christi Vicarius, pro cujus etiam nomine sub Antonino Pio illustre martyrium perpessus est: iisdemque accessit episcopalis dignitatis fulgor, unde sequentes reperiuntur thurinorum sacris praefuisse Antistites*. Giovanni, che fu il 1.° vescovo che si conosca, intervenne a' concilii di Roma del 501 e del 504. N. essendo morto nel 600, Papa s. Gregorio I affidò la cura della diocesi a Giovanni vescovo di *Squillace* (*V.*). Il vescovo Valentino fu presente al sinodo romano del 649. Teofane si portò al concilio di Roma tenuto nel 680. Giovanni vivea nel 1031. G. trovossi al celebre concilio di Laterano adunato da Papa Pasquale II nel 1111. Indi la diocesi di Turio fu unita a quella di *Rossano* (*V.*), e pare parte anche a quella di Squillace.

TURLUPINI. Setta di eretici o piuttosto d' infami libertini, i quali audacemente e con aperta sfrontatezza facevano pubblica professione d'impudenza, sostenendo che non si dovea avere rossore di tuttociò ch'è naturale, poichè è opera di Dio. Si pretende che il nome di Turlupini loro fosse dato da *Turris*, torre, e da *Lupus*, lupo, perchè si ritiravano in torri abbandonate o negli antri e nelle foreste tra'lupi, e sembravano come selvaggi. Questi settari presero per titolo, *Confraternita de' Poveri*. Andavano nudi, e si mischiavano colle donne in pubblico mercato all'usanza dell'impudicizie che si rinfacciano a'cinici. Erano una setta dei Freroti o *Beguardi* (*V.*), ed ebbero origine ne'secoli XIII e XIV nelle montagne del Delfinato e della Savoia, da dove si sparsero in Francia e in Germania, specialmente ne'Paesi Bassi. Sotto il velo d'una falsa spiritualità, sedussero un grandissimo numero di persone dell'uno e dell'altro sesso, sprezzarono le censure e le condanne scagliate da molti concilii contro di essi, e quelle pure fulminate da Papa Clemente V nel concilio generale di Vienna nel 1311, ed ebbero l'ar-

dire di dogmatizzare a Parigi. Nell'anno precedente era stata bruciata viva Margherita Porretta, con Dulcino caposetta di *Dulcinisti* (*V.*) e suo preteso marito in tal città. Nel 1372 Papa Gregorio XI tornò a scomunicare i turlupini, e Carlo V re di Francia nel 1373 fece bruciare pure a Parigi vivi Giovanni d'Abantona loro predicante e altri loro capi, ed altri principi seguirono il suo esempio, facendo bruciare pubblicamente i turlupini co'loro riprovevoli libri. Insegnavano questi eretici, che le donne aveano ricevuto da Dio il potere di predicare come gli uomini; che per conformarsi alla vita degli Apostoli bisognava che il cristiano fosse povero, scalzo e quasi tutto nudo; che quando l'uomo è giunto al più alto grado di perfezione, può senza timore soddisfare tutte le sue passioni, e che non eranvi che gl'imperfetti che potessero sgomentarsi e averne vergogna. Tra questi settari fanatici e odiosi, che cominciarono colla falsa spiritualità e terminarono col libertinaggio, vi fu la Porretta, che per la scandalosa sua condotta perì del narrato supplizio, la quale in un libro si sforzò empiamente di provare, che l'anima quando è assorta nell'amor di Dio, non è più soggetta a veruna legge, e che può senza rendersi rea d'alcun delitto soddisfare a tutti gli appetiti naturali. Insomma tutti i turlupini riguardavano il pudore e la modestia come segni di corruzione interna, come il carattere d'un'anima soggetta al dominio dello spirito sensuale ed animale. I turlupini tuttavolta trovarono in diversi *Protestanti* de'sedicenti difensori, i quali nella loro innocente semplicità non fecero rei i turlupini d'altro delitto, se non di aver scosso il giogo delle leggi tiranniche e delle superstizioni della chiesa cattolica, che noi chiamiamo morali e veneriamo santissime.

TUROVIA o TUROW. Città vescovile di Lituania nell' impero di Russia, governo di Minsk, a 23 leghe da *Pinsco* (*V.*) o Pinsk, in mezzo a vaste paludi, sulla sponda destra del Pripet, presso il confluente della Slucia. Fu già capoluogo d'un piccolo principato d'appannaggio del suo nome, e sede d' un vescovo suffraganeo di *Kiovia*. Il vescovato fondato nel secolo XII, ebbe a vescovi Leonzio Peluzicski che lo fu pure di Turovia, il quale sottoscrisse al concilio di Michele metropolitano di Kiovia, ed alla celebre lettera di quel prelato al Papa Clemente VIII, relativamente all'unione colla santa Sede. Giona Hobel sottoscrisse lo stesso concilio e la medesima lettera, come designato successore di Leonzio. Alessio Dubovisch, che avea fatto i suoi studi a Roma. *Oriens christianus* t. 1, p. 1285. In seguito le sede di Turovia colla diocesi fu unita a queila di Pinsco, di rito ambedue greco ruteno unito.

TURQUESTAN o TOCARISTAN, *Turquestania*. Paese dell'Asia della *Tartaria* (*V.*), dal quale alcuni crederono derivati i *Turchi* (*V.*), XXIX.ª provincia de'*Caldei*, che abbracciò la fede cristiana nel IX secolo, di cui fu metropolitana *Casgara* (*V.*) o Kasgar, soggetta al cattolico di *Seleucia* che rappresentava il suo vescovo quando era vacante la sede. Il Turquestan ebbe i suoi particolari vescovi, de' quali ci restano i nomi dei seguenti. Giovanni nominato dal cattolico Elia III, il quale eresse in metropolitana Casgara con 3 vescovi suffraganei. Gli successe dopo il 1176 Serbajeso. Il vescovo Denha sedeva al tempo d'Unchan o Giovanni re de'turchi. Malassia o Abdelmessia conferì il battesimo al kan de' tartari Kincai o Hyocay, e a 18 provincie di sua nazione. *Oriens christianus* t. 2, p. 1297.

TURRECREMATA. *V.* TORRECREMATA.

TURRIOZZI FABRIZIO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Toscanella delegazione di Viterbo, a'16 novembre 17[illegible] da'conti del suo nome e patrizio di detta città, e di quella di Anagni in uno al-

sua famiglia. Sortì dalla natura pronto e perspicace ingegno, che successivamente ornò cogli studi, a cui diligentemente si dedicò nel seminario di Monte Fiascone ed in Roma, massime nella giurisprudenza e nella teologia, in cui ebbe reputazione non comune. Il Papa Pio VI scorgendo in lui attitudine agli affari e prontezza nel concepire le cose difficili, lo credè atto alla diplomazia de' negozi ecclesiastici, e reputò degno d'inviarlo per incaricato della s. Sede a Torino presso il re Carlo Emanuele IV. Restando il Papa soddisfatto di sua condotta e capacità, nel 1797 trovò opportuno di spedirlo a Rastadt nel granducato di Baden, con missione diplomatica, onde assistere al congresso e conferenze per la pace dell' impero Germanico, che secondo il trattato di Campo Formio sarebbesi dovuto tenere a Berna. V'intervennero pure i plenipotenziari dell'imperatore Francesco II, e della repubblica francese, insieme a Napoleone Bonaparte allora generale in capo dell'armata d'Italia. Nel seguente anno invaso da' francesi e democratizzato lo stato papale, detronizzato Pio VI e tradotto in Francia ove morì, eletto per successore Pio VII, questi nel 1802 a'2 aprile lo ammise tra' referendari delle segnature di grazia e di giustizia, e poscia lo dichiarò prelato domestico, e governatore di Jesi; ma nel 1809 gl'imperiali francesi avendo occupato i dominii della s. Sede, il prelato fu dal general Miollis governatore generale di Roma rilegato a Toscanella. Ricomposte le cose pubbliche d'Europa nel 1814, e tornato Pio VII a Roma, gli affidò nuovamente il governo di Jesi, poi lo fece delegato apostolico di Frosinone, non che protonotario apostolico soprannumerario; quindi l'8 marzo 1816 avendo promosso alla sagra porpora Malvasia assessore del s. Offizio, conferì questa cospicua carica a Fabrizio, che inoltre fece canonico della basilica Vaticana. Nel 1817 il Papa gli conferì il beneficio semplice, ossia cappellania di s. Filippo, eretto nell'altare di quel santo nella chiesa parrocchiale di Civitanova arcidiocesi di Fermo. Avendo egregiamente esercitato nella sagra romana e universale inquisizione tale grave e delicato uffizio, lo stesso Pio VII nel concistoro de' 10 marzo 1823 tra' 12 cardinali che creò e pubblicò, vi comprese nell'ordine de' preti il prelato. Nell'allocuzione che il Papa pronunziò, disse che avea protratto la promozione sino a quel giorno, perchè era per entrare nell'anno 24.° del suo pontificato. In globo di tutti fece quest'elogio. »Uomini egregi, de'quali abbiamo sperimentata la fedeltà, la probità, la dottrina, la diligenza e la sagacità nell'adempimento degl'incarichi loro affidati, e dall'opera de'quali abbiamo certa fiducia di esser coadiuvati nel supremo governo della Chiesa". Tanto riportasi nel n.° 20 del *Diario di Roma*. Pio VII quindi gli assegnò per titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria d' Araceli, e le congregazioni de'vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, e di consulta, Morto Pio VII nell'agosto dello stesso anno, il cardinale entrò in conclave, che durato 26 giorni, ebbe in ciascuno degli scrutinii del mattino e del pomeriggio, meno 6, sempre de' voti al pontificato, ma non superarono il numero di 4; il che dimostra l'estimazione che godeva, e lo ricavo dal quadro de' voti del conclave pubblicato dall' Artaud nella *Storia di Leone XII*, che fu l'eletto. Questo Papa l'ebbe in particolare estimazione, per cui gli affidò il carico di presiedere alla riforma del codice civile, e lo nominò legato di Bologna, ma per motivi di salute rinunziò a quell' onore. Leggo nel n.° 90 del *Diario di Roma* del 1826 annunziata con vivo dispiacere la morte del cardinale seguita in Roma nell'età di 72 anni meno 7 giorni, la sera de' 9 novembre. Tormentato spesso da podagra e minacciato da idropisia, in fine una violenta complicazione di mali gli tolse la vita. Nell'eminente dignità a cui era stato e-

levato, fu spesso adoprato in affari gravissimi, lasciando viva memoria di se presso quelli che ne aveano conosciute le qualità dell' animo e della mente, la vasta dottrina, la probità, lo zelo e le altre virtù che lo fregiavano. Il n.° 91 dello stesso *Diario* descrive la pompa funebre colla quale fu portato il cadavere nella sua chiesa titolare d' Araceli, ornata a lutto, ed ove esposto in mezzo su magnifico letto vestito pontificalmense e circondato da 100 cerei, dopo il canto dell'uffizio de' defunti, e la celebrazione copiosa di messe, seguì quella di requie pontificata dal cardinal Pedicini, coll'intervento del sagro collegio, della prelatura e degli altri che sogliono assistere alle cappelle papali. Terminate l'esequie colle consuete assoluzioni, dipoi il cadavere fu tumulato nella stessa chiesa, innanzi l'altare maggiore nel suo mezzo, ove il fratello conte Giuseppe gli pose prolissa, distinta e onorifica lapide di marmo (questi morì nel 1836, e nel n.° 50 delle *Notizie del giorno* di Roma di tale anno si legge il suo elogio, rimarcandosi la sua prodigalità co'poveri in tutte le occorrenze). Il cardinale amò assai la sua patria Toscanella, e specialmente al suo affetto e al celebratissimo cardinal Consalvi, di famiglia pur toscanese, devesi la totale restaurazione dell'antico e insigne tempio di s. Pietro, che per colpa de'tempi era ridotto a pessimo stato di rovina, e forma oggi l'ammirazione di tutti i forastieri che si recano a goderne le molte bellezze, come di tutto tenni proposito a Toscanella. Inoltre il cardinal Turriozzi prese cura della patria gioventù, ed all'uopo istituì e protesse un istituto politecnico nell'allora ex-convento del Riposo, il quale però disgraziatamente terminò con lui.

TURSI *(Tursien)*. Città con residenza vescovile dell'antica Lucania, nella provincia di Basilicata del regno delle due Sicilie, posta su d' un colle che guarda il golfo di Taranto, e la pianura ove sboccano i fiumi Acri e Sinno, fra' quali trovasi il lago dell'Olmo. Poco lungi e a 15 leghe al nord-est sono le vestigia della celeberrima *Anglona* (*V*.), già chiamata Aquilonia, e Pandosia perchè da essa credesi originata, di cui tratta l' Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 68 : *Anglonenses et Tursienses Episcopi.* Tursi è soggetta col suo distretto al circondario di Rotondella, e vantò un tempo il titolo di ducea co'propri duchi particolari, e per ultimo ne furono duchi i Doria-*Pamphilj (V.)*. Credesi fondata da'saraceni, *quae in suo duorum circiter milliarium ambitu* 1000 *domos et* 4000 *circiter complectitur incolas*, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In latino si chiama *Tursium, Tursia, Tursi.* Contiene diversi palazzi di mediocre architettura, ed ogni anno vi si tiene una fiera a'26 luglio. La cattedrale basilica, mediocre edifizio, è sotto l'invocazione dell'Annunziazione della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime affidata all'arciprete 2.ª dignità del capitolo, coadiuvato dal prete economo. Il capitolo si compone di 3 dignità, cioè l' arcidiacono, ch'è la 1.ª, l'arciprete e il decano, d' 11 canonici comprese le due prebende del teologo e del penitenziere, di 10 preti ebdomadari partecipanti, e di altri chierici inservienti al divino servigio. L'episcopio trovandosi in cattiva condizione, il vescovo nell'inverno abita nella casa della congregazione de'filippini, e nell'estate nel decente suo palazzo del vicino borgo di Chiaramonte, il quale è posto sul pendio orientale dell'elevato monte della Noce, donde scaturisce il Cogliandrino influente nel Sinno, in aria saluberrima. Ivi sono due vaghe chiese, una delle quali collegiata eretta da Margherita contessa di Chiaramonte moglie di Giacomo Sanseverino conte di Tricarico; di più vi è una certosa fuori del suo recinto. Conserva le vestigia di *Grumentum*, antichissima e celebre città di Lucania, onde poi fu detta *Agrimonte* e *Chiaramonte:* conta quasi 2500 abitanti. In Tur-

si tra le altre chiese vi sono due altre parrocchie munite del s. fonte, e quella di s. Maria *de Icona* è collegiata. Ha pure una casa religiosa, il conservatorio delle donzelle ed alcuni sodalizi. Un tempo ebbe l'ospedale e l'ospizio pe' pellegrini. Prima di parlare della sede vescovile trasferita in Tursi da Anglona, dirò dei vescovi greci e del rito greco che un tempo vi fiorì, col Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*. I patriarchi di Costantinopoli tentarono d'imprimere, particolarmente nell'animo de' pugliesi e dei calabresi, avversione al rito della chiesa romana, onde sottrarli all'ubbidienza del Papa, censurandone l'azioni per renderlo odioso. Pertanto nel 968 fu pubblicato un editto imperiale di Niceforo Foca, col quale s'impose a' vescovi di Puglia (la quale comprendeva le due provincie d'Otranto e di Basilicata) e di Calabria, regioni dipendenti dal greco impero, che bandito dalle loro chiese l'esercizio del rito latino, introducessero le ceremonie del rito orientale, e che in avvenire non si valessero ne' sagrifizi del pane azzimo, ma del fermentato. Inoltre fu ordinato che l'autorità di consagrare i vescovi di Tursi e altri fosse tolta al Papa e se ne trasferisse l'esercizio all'arcivescovo d'Otranto, cui dovessero essere suffraganei e ubbidire i vescovi di 5 vescovati, compreso quello di Tursi. Per cui l'ambizioso patriarca Polyeucto ordinò l'esecuzione del decretato, così al vescovo di Tursi, commettendolo a Pietro arcivescovo d'Otranto. Ma appena questi pubblicò l'odiosa disposizione, generale fu l'indignazione, tranne pochi spiriti incostanti e leggeri. Osserva il Rodotà, che i detti vescovati, in uno a Tursi, non furono istituiti per l'editto del 968, ma già ne godevano la prerogativa, e che solamente allora ricevorono una nuova forma di polizia con sottomettersi al nuovo arcivescovo d'Otranto. Nondimeno crede lo stesso Rodotà, che la chiesa di Tursi per la prima volta fu onorata della sede vescovile per l'autorità dell'editto imperiale, e che il patriarca Polyeucto nel medesimo 968 l'erigesse in cattedrale in grazia dell'arcivescovo d'Otranto a cui fu resa soggetta. Il rito greco fu introdotto poi nelle chiese inferiori, ed i canonici assunsero per insegne corali le mozzette nere, adottandosi l'uso di cantare l'epistola e l'evangelo in lingua greca. L'esempio de' sacerdoti greci ammogliati mosse i preti latini della Puglia e d'altre provincie di fare altrettanto; pernicioso disordine che per sradicarlo esercitò l'indefesso zelo de' Papi, principiando da Nicolò II pe' canoni fatti nel concilio di Melfi, celebrato da lui nel 1059. Perciò in questo furono deposti il vescovo greco di Tricarico e il vescovo di Monte Peloso. Che il vescovo di Tursi erasi immerso ne' medesimi e altri disordini, lo scrisse san Pier Damiani contemporaneo. Quindi Nicolò II destinò Godano in arcivescovo d'Acerenza, e costituì suo legato Arnolfo arcivescovo di Cosenza, per prendere gli opportuni provvedimenti. Godano adunò in Tursi, città di sua provincia, unitamente col legato apostolico, un sinodo. In esso vi fu eletto il 1.° vescovo latino di Tricarico Arnaldo, a cui nel 1060 indirizzò un diploma. Nel medesimo concilio di Tursi si fecero canoni contro i vizi degli ecclesiastici latini, e la riforma de' loro scandalosi costumi, tollerandosi però il matrimonio ne' sacerdoti greci; anzi dipoi dichiarò Innocenzo III, che non erano ostacolo a conseguire il vescovato d'Anglona i natali che traeva l'eletto a quella sede da un sacerdote di rito greco. Il Rodotà non dice altro del vescovo greco di Tursi, la cui sede probabilmente cessò quando fu conquistata colla provincia dai normanni, i quali reintegrarono i Papi de' loro diritti e ripristinarono nelle chiese il rito latino. Crede l'Ughelli, che la fede cristiana fu predicata in Anglona dai discepoli degli apostoli. *Episcopatus Anglonensis vetustus est, et Acheruntino archiepiscopo suffraganeus, cujus men-*

sae episcopalis annuus census ducatorum fere trium millium, qui colliguntur ex vectigalibus civitatis, et pascuis agri Anglonensis, quae cum pleno jure Federicus II imp. episcopis Anglonensibus donavit, eamque donatione confirmarunt postea Ludovicus, et Joanna I Siciliae reges, et novissime Carolus V Augustus. Prima la diocesi conteneva 3 abbazie concistoriali: s. Maria de' cisterciensi, ss. Elia e Anastasio de' basiliani; e s. Angelo di Monte Raparo. Della 1.ª l'Ughelli riporta il prodigio che promosse la sua fondazione; e della 2.ª l'elenco di 47 abbati e archimandriti, compresi i commendatari, 3 de' quali cardinali e il penultimo Pamphilj divenne *Innocenzo X*. Altri furono illustri per dottrina e santità di vita. Il 1.° vescovo fu Simone del 1077, egregio per morali virtù, *Anglonensis Episcopus*. Però nella carta di donazione fatta al celebre monastero de' ss. Elia e Anastasio, si sottoscrisse: *Simeon Dei gratia Tursitanae sedis Episcopus interfuit.* Su di che scrive l'Ughelli: *Cur autem sic se denominaverit, nescio, nisi divinare velimus, tunc tempor. s. Anglonensi, jam diu a gothis diruta civitate, apud Tursium Episcopus mansisse; certum tamen habemus hoc anno Simeonem sedem Anglonensem rexisse.* Dopo di lui trovasi Giovanni *Anglonensis Episcopus*, che intervenne alla consagrazione della chiesa di Catanzaro, fatta nel 1123 da Papa Calisto II. Nel 1139 sottoscrisse una donazione pel monastero de' ss. Elia e Anastasio, da' principi normanni arricchito ripetutamente, il che rilevasi da' documenti riferiti da Ughelli. Riporta pure il diploma col quale il re di Sicilia Guglielmo II donò nel 1167 a Guglielmo 3.° *Anglonensis Episcopus*, il castello di Nucara, per rimedio e salute dell'anima di suo padre Guglielmo I. Indi Roboamo *Anglonensis Episcopus*, fu nel 1179 al concilio generale di Laterano. È pure nominato nel diploma presso l'Ughelli, col quale nel 1191 Tancredi re di Sicilia confermò al detto monastero i beni donati da' predecessori. Il vescovo N. postulato dal capitolo, fu eletto da Andrea arcivescovo d'Acerenza, con autorità d'Innocenzo III, a cui scrisse nel 1202, essendo il Papa a Ferentino. Pietro *Anglonensis Episcopus* violatore di sua dignità e dilapidatore di sua chiesa, nel 1219 fu deposto da Onorio III, e per sostentarsi ebbe un assegnamento. Gli fu surrogato nel 1220 N. A questi o al successore, l'imperatore Federico II nel 1231, per la maggior gloria del Redentore e della ss. Vergine, per rimedio dell'anima di suo padre Enrico VI e de' suoi predecessori, donò in feudo ecclesiastico, *Civitatis, casalis Angloni Lucaniae provinciae, e conspectu Tarentinae regionis, omnem territorium, et tenimentum Anglonen. cum pertinentiis suis, quod erat dictae civitatis casalis, necnon eodem munificentiae dono dedit eidem Ecclesiae civitatem ipsam casalis Angloni, homines, vassallosque ejusdem, nonnullasque domus hominum habitantium in castro Tursii, necnon alias domus in terra s. Angeli, ut in donationis documento habetur.* L'Ughelli ne riprodusse il diploma, in uno a quello col quale Federico II conferma il privilegio concesso all'archimandrita del monastero de' ss. Elia e Anastasio, e lo pacificò col vescovo d'Anglona. Roberto dall'abbazia cisterciense di s. Maria fu assunto al vescovato nel pontificato di Gregorio IX, lodato per esimie virtù e ingegno. Morto verso il 1253, nel seguente Innocenzo IV per far piacere a Giovanni di Monte Fosco signore d'Angiona, elesse fr. Deodato di Squillace francescano, dotto e perito in ogni affare, con epistola diretta al capitolo e presso Ughelli. Visse pochi mesi, e nell'istesso anno il Papa fece vescovo il detto Giovanni di Monte Fosco signore d'Anglona. Traslato a Nola, gli successe Leonardo monaco cisterciense di s. Maria, che nel 1269 sottoscrisse in uno a' canonici la convenzione riferita da Ughelli, coll' abbate di

detto cenobio. Il vescovo Gualtiero è ricordato nel 1296, indi arcivescovo di Taranto. Marco del 1302 convenne col capitolo a quell'atto di concordia coll'archimandrita de'ss. Elia e Anastasio, riferito da Ughelli. Nel 1322 Silvestro nobile di Matera; quindi Francesco della Marra nobile napoletano, nel 1330 trasferito all'arcivescovato di Cosenza, e gli fu surrogato Guglielmo. Nel 1333 Giovanni, al cui tempo morì santamente il b. Giovanni de Calamola tolosano, converso cisterciense di s. Maria, la cui vita riprodusse Ughelli. Al vescovo Riccardo nel 1352 col diploma presso Ughelli, Lodovico re e Giovanna I regina confermarono i privilegi da Federico II, *Ecclesia Anglonensi concessi accepit contra Tursienses, Ecclesiae Anglonensis perturbatores. Confirmationis diploma ita recitatur in tabulis ejusdem Ecclesiae, quibus sane certis, et aliis id genus documentis liquido constat Anglonensem civitatem ad Episcopum spectasse.* Da Minori nel 1363 vi fu traslato Filippo, che morto nel 1364 in questo gli successe Filippo Sarluca primicerio salernitano, al cui tempo nel contado di Chiaramonte il conte Venceslao Sanseverino, duca di Venosa, Tricarico e Chiaramonte, fondò il nobile monastero di s. Nicola pe'cisterciensi, con atto riportato da Ughelli, in uno al diploma in favore del medesimo d'Antonello Sanseverino principe di Salerno, conte di s. Severino, di Marsi, di Tursi e amministratore del regno di Sicilia. Bonifacio IX nel 1399 fece vescovo Giacomo, nel 1400 lo traslatò a Strongoli, e gli sostituì Ruggero de Morescalli, al quale re Ladislao con diploma confermò quello del conte Venceslao pel monastero di s. Nicola, e si legge nell'Ughelli. Da Capaccio nel 1418 Martino V promosse a questa sede Giovanni Caracciolo napoletano, detto Giovanello Panella. Nel 1439 Giacomo di Tursi arcidiacono d'Anglona, poi sepolto nella chiesa di s. Michele di Tursi. Nel 1468 Lodovico Flonoblet consigliere di Ferdinando I e nella romana curia oratore, *a quo exemptionem a solutione vectigalium per decennium, nundinarumque indictione pro sua Anglonensi civitate gratiose impetravit.* Nel 1472 Giacomo Chiasconi, in tempo del quale Ferdinando I emanò il diploma pubblicato da Ughelli, pel monastero de' ss. Elia e Anastasio. Morto nel 1500 gli fu surrogato Giacomo di Capua nobilissimo napoletano, il quale nel 1508 si dimise cedendo la sede al nipote Fabrizio di Capua. Indi fu vescovo Gio. Antonio Scotti napoletano, che nel 1512 fu al concilio di Laterano V, lodato per ingegno e dottrina: rinnovatesi sotto di lui le frequenti e gravi vertenze coll'archimandrita dei ss. Elia e Anastasio, sostenne le sue ragioni e poi si pacificò. Nel 1528 amministratore il cardinal Gio. Vincenzo *Carafa (V.)* arcivescovo di Napoli, il quale rassegnò la sede al nipote Oliviero Carafa a'6 settembre 1536. Per sua rinunzia, Paolo III nel 1542 fece amministratore perpetuo il proprio nipote cardinal Guido Ascanio *Sforza (V.)* a'24 novembre: però egli dopo pochi giorni con regresso a'20 dicembre cedè la sede al proprio segretario Bernardino Elvino di Sora *Tesoriere generale (V.)*. Nel suo vescovato, per essere la città d'Anglona distrutta, Paolo III con decreto concistoriale dell'8 agosto 1546, presso Ughelli, ne soppresse la cattedrale, l'arcidiaconato, il decanato, il cantorato e tutti gli altri benefizi ecclesiastici, eresse in città Tursi, in cattedrale la chiesa parrocchiale di s. Michele, istituendovi il capitolo colle dignità dell'arcidiaconato e decanato, con 10 canonici e le altre prebende. Stabilì per mensa 3000 ducati, il godimento al vescovo de'palazzi episcopali di Anglona e Tursi; trasferì nella cattedrale di Tursi tutti i privilegi e i diritti della soppressa, e volle che Bernardino e i successori s'intitolassero vescovi d'*Anglona* e *Tursi*, e continuassero ad essere suffraganei degli arcivescovi d'*Acerenza*, e lo sono tut-

tora. Bernardino morì in Roma nel 1548 e fu sepolto in s. Maria del Popolo, con epitaffio riferito da Ughelli, alla quale B. Vergine divotissimo avea fatto voto pel doloroso male che lo affliggeva. A'27 luglio Paolo III gli sostituì l'intimo suo famigliare Giulio de Grandis ferrarese, caro a'principi d'Este e presidente della camera apostolica, che restò in Roma quale oratore del duca di Ferrara. Morì nel declinar del 1557 in Roma, ed il nipote Giulio Saraceni gli fece celebrare il funerale nella chiesa de'ss. Simone e Giuda, e tumulare con iscrizione riprodotta da Ughelli. Pio IV nel 1560 fece vescovo d'Anglona e Tursi Gio. Paolo Amani di Crema, che fu al concilio di Trento, a forma de'cui decreti ridusse la sua chiesa; lodato per ingegno, virtù, dottrina, nobile esperienza e benignità, amato dal cardinal d'Este. Rinnovatesi le vecchie liti col monastero de'ss. Elia e Anastasio, le sostenne virilmente. Morì nel 1580 e fu sepolto nella terra di Sinesio nella diocesi d'Anglona, nella tomba da lui eretta per se e successori, dentro la cappella elegante della Conversione di s. Paolo da lui edificata. Gli successe Nicola Grana di Ferrara suo coadiutore sino dal 1578. Nel 1595 Ascanio Giacobazzi nobile romano, referendario delle due segnature, nunzio della s. Sede a Ferdinando I granduca di Toscana; lodato pel suo sapere, Paolo V nel 1609 lo richiamò a Roma, ove rinunziò il vescovato e poi morì nel 1611, sepolto nella chiesa di s. Paolo a piazza Colonna de'*barnabiti*, non più esistente. Nel 1609 Bernardo Giustiniani de'signori di Scio, canonico di Messina, ben istruito nella scienza. Celebrò il sinodo con utilissimi decreti, riordinò la diocesi, rivendicò i diritti alla sua chiesa; ogni domenica istruiva o faceva istruire i fanciulli nella dottrina cristiana. Istituì ogni sabato il canto solenne delle litanie dopo la compieta, in onore della B. Vergine, e decretò l'istituzione nella cattedrale dell'esposizione del ss. Sagramento, *ut tertio quoque cujuslibet anni;* restaurò il diruto palazzo vescovile di Chiaramonte, ed ivi morto nel 1616, fu sepolto nella cappella del ss. Sagramento della chiesa di s. Gio. Battista, ove gli fu innalzata una lapide riconoscente dall'arciprete. Nello stesso anno Innico de'conti Siscara napoletano illustre, ornato di scienza e di virtù, referendario delle due segnature, ebbe tomba nella chiesa di s. Gio. Battista. Nel 1619 Alfonso de'conti Giliolo nobile ferrarese, benigno e virtuoso, già nunzio al duca d'Urbino e a Ferdinando II granduca di Toscana, protonotario apostolico e assistente della cappella pontificia, non che governatore di Camerino; non fu tumulato nella cattedrale di Tursi, come vuole Ughelli, ma nel sepolcro dei Gonzaga nella chiesa della ss. Annunziata di Firenze, come prova Coleti. Nel 1630 Gio. Battista Deti patrizio fiorentino di egregie qualità, traslato da Castro d'Otranto, morto nel 1631 e sepolto in Chiaramonte nella chiesa di s. Gio. Battista con epitaffio dell'arciprete e del cantore. Dopo pochi giorni gli successe il fratello Alessandro, che morto in Sinesio, fu deposto nella suddetta sepoltura, ove già lo era stato il fratello Pietro Francesco Deti con suo onorifico epitaffio. Nel 1638 Marc'Antonio Coccini nobile romano, erudito e dotto, poi traslato a Imola. Nel 1646 Flavio Galletti romano monaco vallombrosano, ma inetto e incolpato di diverse mancanze, fu chiamato in Roma e posto in carcere nel convento di s. Maria del Popolo, ove morì nel 1653. Nel seguente Francesco Antonio de Luca nobile di Melfi, di cui molto scrisse il Coleti, per le sue virtù e per la sua gran divozione a s. Filippo Neri, ed alla congregazione di recente istituita in Tursi, edificò in di lui onore da'fondamenti nobilissima cappella, la dotò e arricchì di magnifiche suppellettili; e siccome tosto per l'esenzione dalla peste la città ne provò il patrocinio, così fu decretata di precetto la festa del santo. Zelantissimo pastore,

non è a dire quanto curò l'istruzione del clero, e la santificazione della diocesi, a vantaggio della quale celebrò il sinodo solennemente e pubblicò colle stampe nel 1656. Edificò in Tursi l' episcopio e lo abbellì, e nuocendogli il clima della città fu traslato a Nazareth nel 1667. Nel 1672 Matteo de'marchesi Consentini calabrese, fregiato di probità e dottrina, valente predicatore, ricevuto dalla città a modo trionfale. Corrispose alle concepite speranze pel gran bene spirituale che fece, padre de'poveri e degl'infermi generosissimo. Nel 1674 edificò il monastero per le nobili vergini, riparò e con gran dispendio decorò l'episcopio con ornamenti, fece doni alla cattedrale e alla chiesa di Chiaramonte, ripristinò l' ordine delle sagre ceremonie e fu acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica. Celebrò due sinodi e il 1.° fece stampare nel 1700. Mentre faceva la visita pastorale, piamente morì nel 1702 in Rocca Imperiale, la cui chiesa largamente beneficò. Trasferito a Tursi tra il pianto di tutti, fu lodato con orazione funebre, e sepolto nella cattedrale colla iscrizione da lui ordinata: *Hic jacent ossa miserabilis peccatoris*. Nel 1702 gli successe Domenico Carlo Sabbatini nobilissimo di Strongoli, camerlengo del clero di Roma, che avea ricusato egual dignità a Innocenzo XII, e ubbidì pel comando di Clemente XI. In Tursi eresse da'fondamenti il seminario e vi pose ottimi precettori, perfezionò l'episcopio, elegantemente abbellì la cattedrale, massime la cappella del ss. Sagramento, e fabbricò la simmetrica torre campanaria. Rifece l'antica basilica d'Anglona, e la fornì degli occorrenti utensili sagri. Consagrò la chiesa di s. Filippo, e quella di s. Maria de' cistercienti. Giusto, vigilante, pio e benigno, più volte visitò la diocesi, la quale santificò in vari modi. Difensore de' propri diritti, fece riconoscere la sua giurisdizione all'abbazia de' ss. Elia e Anastasio, che pretendeva l'esenzione e giurisdizione quasi episcopale. Abbellì la residenza e la villa episcopale di Chiaramonte. Generoso co' poveri, colle zitelle, cogl'infermi, a questi assegnò farmachi e ministri dell'arte salutare. Adunò due sinodi nel 1706 e nel 1718, ed introdusse nella diocesi i cappuccini, gli agostiniani, i minori osservanti, e fece quanto altro descrive Coleti, il quale terminando con esso la serie de' vescovi di Anglona e Tursi, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1721 Ettore del Quarto dei duchi di Belgioioso, di Laurenzano feudo di sua casa. Nel 1735 Giulio Capece Scondito napoletano. Nel 1763 Gio. Battista Pignattelli napoletano, traslato dall'arcivescovato di s. Severina, colla ritenzione del titolo arcivescovile. Nel 1778 Salvatore Vecchioni napoletano filippino. Nel 1819 Arcangelo Gabriele Cela di Bisaccia. Nel 1824 Giuseppe Saverio Poli di Molfetta. Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 preconizzò Antonio Cinque di Morano diocesi di Cassano, di quella collegiata di s. M.ª Maddalena preposto e 1.ª dignità e parroco, predicatore, esaminatore pro-sinodale, convisitatore della diocesi, dotto e prudente. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 20 aprile 1849, promulgò l'odierno vescovo mg.r Gennaro Acciardi napoletano, dottore in sagra teologia, professore di liturgia e d' eloquenza nel seminario di Napoli, zelante predicatore, e caritatevole co'carcerati e cogl'infermi, grave, prudente, probo e pieno d'esperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica a fiorini 100, ascendendo la mensa a 1000 ducati, *publicis deductis oneribus*. La diocesi si estende per circa 80 miglia di territorio, e contiene 36 luoghi.

TURUDA. Sede vescovile dell'Africa proconsolare sotto la metropoli di Cartagine, alla cui conferenza nel 411 assistè il suo vescovo Venusto. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TURUZA, *Turzo*. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, suffra-

ganea della metropoli di Cartagine, e Serotino suo vescovo intervenne alla conferenza di tal città nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TUS o THUS. Sede vescovile della diocesi de'Caldei, e città rovinata di Persia nel Korassan presso Meshehed, situata nella satrapìa di Nisabour o Nisapor, detta anche *Tausa-Masched* e *Mesçat*. Ebbe a vescovi, Samuele ordinato dal cattolico Dadjesus verso il 430, e Simeone Bar-Kalig trasferito alla metropoli di Tanguth dal cattolico Mar-Denha. *Oriens chr.* t. 2, p. 1337.

TUSCANIA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Massimo trovossi nel 484 nella conferenza di Cartagine, e venne esiliato da Unnerico re de'vandali, perchè si ricusò sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TUSCANIA. *V.* Toscanella.

TUSCO. *V.* Toschi.

TUSCOLO o TUSCULO. *V.* Frascati, Grotta Ferrata, e pe'famosi conti Tusculani, Roma e i molti articoli nei quali ne ragionai. Paolo III trovandosi in Frascati il venerdì 2 gennaio 1538 tenne concistoro, ed in esso decretò: *Quod Oppidum*, detto Frascati, *deinceps esset Civitas Tusculana cum restitutione pristini nominis Tusculani.* Da' 23 giugno 1854 n'è vescovo il cardinal Anton M.ª Cagiano de Azevedo, di cui ne'vol. LXVI, p. 262, LXVII, p. 218 e altrove. Non posso qui tacere almeno un fugace cenno di due recentissime glorie tusculane avvenute nel 1856, pel divoto celebrato centenario e pel compito tratto di ferrovia. Da'15 a'24 giugno 1856 Frascati solennizzò decorosamente il 2.° patrio centenario del prodigioso discoprimento, avvenuto nella chiesa di s. Maria del Vivaro a'18 giugno 1656, dell'immagini dei patroni i ss. Sebastiano e Rocco, che per la loro potente intercessione presso la divina misericordia salvarono la città dalla furiosa peste in detto anno, e la tutelarono poi sempre anche a'nostri giorni per 3 volte dal desolatore morbo colerico. La nobile e magnifica esecuzione della fausta ricorrenza si deve alla solerte cura della pia unione di 24 primari cittadini a'quali è affidata la custodia nella nominata chiesa di quel prezioso tesoro, presieduta dal vigile suo priore Giuseppe Senni; d'accordo e colla cooperazione del R.mo clero, dell'illustre magistrato, dell'università dell'arte agraria, di cinque corporazioni di divoti e dell'intera popolazione, che gareggiarono in promoverne il culto e le dimostrazioni colle quali degnamente lo espressero. Perciò con religiose e splendide pompe si celebrarono processioni, e nel duomo, ove furono trasportate le ss. Immagini, vesperi e messe pontificate dagli E.mi cardinali Amat, Cagiano e Altieri, accompagnati da varie grandiose musiche vocali e istromentali, magistralmente eseguite colla direzione degli egregi maestri compositori cav. Gaetano Capocci e Giuseppe Augusto Mililotti; come pure da faconde orazioni sagre del p. Minini gesuita, del p. de Ferrari domenicano, e del can. Sebastiani tusculano. Inoltre si fecero sorprendenti luminarie anche notturne, fuochi artificiali, corse e altri pubblici spettacoli. Terminarono le feste lietissime colla solenne accademia Tusculana, una delle colonie della romana Arcadia, tenuta nella chiesa di s. Maria del Vivaro, con decoro addobbata dall'intelligente zelo di Francesco Senni presidente dell'accademia stessa, ove pronunziò eloquente prolusione il cardinal Altieri, venendo quindi le poesie intramezzate da una cantata dell'encomiato Mililotti. Festeggiamenti tutti che annunziati dal *Giornale di Roma* a p. 518, descrisse poi elegantemente il ch. Vincenzo Prinzivalli nel n.° 12 del suo sempre più gradito e applaudito *Eptacordo giornale dell'accademia Filodrammatica Romana*. Nel vol. LXX, p. 163 e 164 parlai del tronco di *Strada ferrata*

da Roma a Frascati, il 1.° (il 2.° è quello della sezione della linea Pio-Centrale che da Roma mette a Civitavecchia, i cui lavori furono inaugurati da mg.r Tizzani arcivescovo di Nisibi colle benedizioni della Chiesa a'9 ottobre 1856, al modo descritto nel n.° 232 del *Giornale di Roma*, ove si legge che questa ferrovia in brevissimo tempo sarà portata a compimento) costruito nello stato pontificio, per poi proseguirlo a *Velletri (V.)*. A' 7 luglio 1856 mg.r Giuseppe Palermo di Mazzara vescovo di Porfirio e sagrista (già priore generale degli agostiniani, morto in Palermo a'29 del seguente ottobre: gli successe nella carica e nel titolo episcopale mg.r Francesco Marinelli di Tolentino, già priore del convento di s. Agostino di Roma, indi sotto-sagrista) ne fece la solenne benedizione, e indi subito seguì l'apertura con gran pompa e 6 bellissimi vagoni. Il municipio Tusculano per eternarne la memoria fece coniare una medaglia monumentale, con l'iscrizione: *Non. Jul. An. Chr. MDCCCLVI. Pio IX P. M. Auctore. In Ditione Pontificia. Ferreae Viae Commoditas. Roma Tusculum. S. P. Q. T.* Tutto viene narrato e celebrato da'n.i 154 e 156 del *Giornale di Roma*.

TUSINO, *Ordine equestre e militare*. Si attribuisce la fondazione agli arciduchi d'Austria figli dell'imperatore Ferdinando I, cioè agli arciduchi Ferdinando d'Innspruk e Carlo di Gratz, sotto la regola di s. Basilio, per l'Austria e la Boemia nel 1562 circa. Lo scopo fu l'esaltazione della fede cattolica e la sua difesa contro i turchi, che i cavalieri combatterono valorosamente in più incontri. Professavano i voti di castità coniugale, e ubbidienza alla chiesa romana ed al proprio sovrano. Portavano un manto rosso, con semplice croce verde. L'imperatore n'era gran maestro. Il p. Helyot crede che il Giustiniani abbia confuso questi cavalieri, con quelli di altro ordine militare che fiorì in Ungheria, i quali vestivano con tali insegne. Gli scrittori parlano dell'ordine con incertezza e dubitano di sua esistenza. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, ne riporta la figura a p. 119.

TUSURITA, *Tusurus, Tizurus*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Bizacena sotto la metropoli d'Hadramito. Ne furono vescovi, Benenato che intervenne nel 393 al concilio di Cabarsussa e favorì il partito de' donatisti, contro Primiano di Cartagine che restò condannato; Asselico, il quale co' vescovi cattolici di sua provincia nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e si oppose virilmente a' donatisti; e Florentino che venne nel 484 esiliato da Unnerico re de'vandali, per non aver sottoscritto l'erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza tenuta a Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TUTORE, *Tutor*. Quegli che ha in protezione e cura il pupillo; colui ch'è destinato a prendere cura della persona d'un minore e rappresentarlo in tutti gli atti civili, e ad amministrare i beni da buon padre di famiglia. Pupillo, secondo il diritto romano, è un figlio o una figlia di famiglia, che non arrivò ancora all'età della pubertà, e che è in tutela. Nei paesi di diritto scritto si distinguono conformemente al diritto romano, i pupilli da' minori. Per questi s'intendono i figli che hanno passato l'età della pubertà, ma che non sono maggiori, cioè che non hanno compito il 24.° anno di età, secondo il diritto civile. La tutela, *tutela, patrocinium, praesentia*, è l'autorità che le leggi danno a'tutori per difendere coloro, che per la debolezza dell'età non ponno difendersi da per se stessi, nè prendere cura de'propri affari. Secondo il diritto romano vi sono 3 sorta di tutela: la testamentaria, ch'è deferita per *Testamento* (*V.*) del padre; la legittima, ch'è deferita naturalmente dalla *Legge* al più prossimo *Parente*, tranne il caso, se qualche impedimento non l'escluda da tale

incarico, oppure legittime ragioni lo dispensino dall'accettare; la dativa, che in mancanza delle due precedenti viene deferita dal *Tribunale* o *Magistrato* ad una persona idonea e capace. Chiamasi altresì tutela officiosa quella che alcuno si assume volontariamente a favore d'un individuo durante la sua minorità, contraendone l'obbligo di nudrirlo e porlo nel caso di guadagnarsi il vitto. Il codice de'rispettivi stati determina i doveri e i diritti de' tutori fino all'estinzione della tutela. I sordi, i ciechi, i muti, i paralitici, gl'insensati e tutti quelli che sono affetti da qualche considerabile infermità sono dispensati da ogni tutela. Gli ecclesiastici negli ordini sagri non ponno essere obbligati ad accettare una tutela o curatela. Propriamente la curatela è la carica del tutore, ed è reputata pubblica. Si mettono in curatela anche i prodighi, gl'interdetti, i minori emancipati. Osserva il Rinaldi negli *Annali*, quanto agli ecclesiastici che non ponno esser fatti tutori e curatori, che nel 257 s. Cipriano vescovo di Cartagine cogli altri vescovi suoi colleghi insieme celebrarono un concilio, ove fra l'altre cose fu proposta la famosa querela, che morendo un cristiano nominò nel testamento per tutore de' suoi figli un prete, contro di che procedè il sinodo, come contro gravissimo delitto. Per cui dice s. Cipriano: Essendosi determinato in un concilio di vescovi, che niuno possa lasciar per testamento tutore e curatore alcun chierico; e che se alcuno avesse a tal decreto contravvenuto, in pena di ciò non si offrisse per lui, nè si celebrasse per l'anima sua il sagrificio; non meritando d'esser nominato all'altare nell'orazioni dei sacerdoti, chi si sforza di ritrarre dall'altare i sacerdoti e gli altri ministri; pertanto avendo Vittore avuto l'ardimento di far tutore Geminio Faustino prete, contro la forma dianzi data nel concilio, non si dee da noi fare oblazione o orazione nella chiesa a nome suo! Ne'primi secoli della Chiesa i vescovi non aveano riguardo alle leggi civili, che impedivano gli uffizi ed esercizi ecclesiastici, anzi l'annullavano. Eranvi molte leggi a favore dei pupilli, per le quali niuno, di qualunque dignità o stato si fosse, poteva rifiutar la tutela loro, e nondimeno i vescovi nel concilio ne fecero una a quelle contraria, ordinando che i chierici non si ponno nominare tutori ne'testamenti. Favorirono poi gl'imperatori cristiani questo decreto, disponendo, che i chierici e i monaci non potessero esser costretti ad accettar la tutela. Ma il concilio generale di Calcedonia nel 451, volle che i chierici non fossero scusati dalla tutela legittima, e dativa comandata dal vescovo loro. Tutore finalmente dicesi figuratamente, d'un *Protettore*, d'un *Difensore*, d'un *Procuratore* (*V.*). Un buon *Sovrano* (*V.*) è il *Padre* e il tutore de'suoi sudditi. *V.* Povero, Vedova, e gli altri articoli relativi.

TUTTI I SANTI. *V.* Ognissanti, Santi, Beati, Martiri.

TUY (*Tuden*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Galizia, provincia di Vigo e a 6 leghe distante da tal città e 18 da Orense, alla destra del Minho, che la separa dal Portogallo, per cui si chiama *Tudae ad Fines*. Città forte, giace sopra un'eminenza, circondata da 3 ruscelli affluenti di detto fiume, sui quali sono 4 ponti. È sede d'un governatore militare e di altre autorità: ha buoni ripari, parecchi forti e una cittadella guarnita di numerosa artiglieria. Resta incontro a Valencia piazza forte portoghese, situata alquanto più sopra dall'altra parte del Minho. Tuy è ben fabbricata, con vie regolari ben insiniciate e pulite. Ha una bella piazza e varie piccole, 3 fontane, ameni passeggi, e diversi rimarchevoli edifizi. La cattedrale, d'antica e solida struttura, è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo. Tra le reliquie è in grandissima venerazione in bella cassa d'argento il corpo di s. Telmo o *Pietro Gon-*

zalez Telmo (*V.*) patrono della città e della diocesi, e protettore di tutti i marinari di Spagna e di Portogallo, delle cui predicazioni provarono i meravigliosi effetti anche le diocesi di Tuy e Compostella, morendo fra le braccia del suo amico vescovo di Tuy in questa città. Si chiama pure s. Elmo, nome corrotto secondo il p. Papebrochio, derivativo da quello di s. Erasmo, uno de'santi tutelari che s'invocano *ab antico* sopra il Mediterraneo da'marinari, in uno a s. Telmo. Vi è il battisterio, ch'è l'unico della città, come la cura d'anime, amministrata da due vicari approvati dal vescovo. Il capitolo, secondo le lettere apostoliche del Papa Pio IX, *Ad Vicariam*, deve essere composto di 5 dignità, la 1.ª il decano, l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola; di 4 canonici chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziere, fra i quali è compreso il teologo; di 16 canonici detti *de gracia*, e di 12 beneficiati. Il palazzo vescovile, contiguo alla cattedrale, è bello, comodo e decente. Tra le altre chiese della città niuna è parrocchiale; vi è un monastero di monache, diversi sodalizi, il seminario cogli alunni, il collegio, parecchi oratorii, l'ospedale, l'ospizio de'trovatelli e 2 caserme. Vi si fabbricano principalmente biancherie da tavola e cappelli comuni, e vi hanno concie di pelli; traffica col Portogallo, e tiene annualmente 3 fiere. Il clima è benigno, ma poco salubre a cagione dell'acque paludose che le stanno vicine. La campagna è bella e fertile di grani, vino, frutti d'ogni specie e altre produzioni. Tuy è città antichissima, che Plinio disse *Castellum*, il che annunzia che al suo tempo era fortificata. Alcuni scrittori spagnuoli pretendono che occupasse un altro sito, e che Ferdinando II re di Leon del 1157 la facesse costruire nel luogo ove oggi si trova. La sede vescovile istituita ne' primi anni del VI secolo, fu suffraganea di Braga, poi di Compostella, alla quale metropolitana fu confermata nel concordato del 1851. Il 1.° vescovo di Tuy fu Epitacio che la chiesa di Placencia onora come un martire a'28 maggio. Furono suoi successori, Evasio onorato esso pure come martire dalla suddetta chiesa il 1.° dicembre; Anila, assistè al 2.° concilio di Braga nel 572; Neumfila, sottoscrisse il 3.° concilio di Toledo nel 589; Anastasio, firmò il 4.° e il 6.° concilio di Toledo; Adimiro, sottoscrisse al 7.°; Beato all'8.° nel 653, ec. Fiorì nel secolo XIII Luca detto di *Tuy* o *Tudensis*, perchè fu diacono, poi vescovo di Tuy. Scrisse la vita di s. Isidoro di Siviglia; una storia della Spagna, dal principio del mondo fino al 1274 dell' era spagnuola; ed un'opera contro gli eretici albigesi, confutandone gli errori e palesandone le infinite frodi, falsità e corruzioni. Il vescovo Luigi Marliani milanese fu eletto a' 6 febbraio 1517, e fu medico dell'imperatore Carlo V monarca di Spagna, del quale godè la grazia con somma autorità. Perciò il celebre nunzio di Leone X Aleandro, grandemente raccomandavasi a'buoni uffici di lui nella causa dell' apostata ed eresiarca Lutero, ed ebbegli prontissimi e larghissimi, come dimostra un breve del Papa de'4 maggio 1521, sino ad essersi impegnato di scrivere un'orazione, o due come vuole Tiraboschi, contro quel pericoloso novatore. Il nunzio mandò a Roma l'orazione, e piacque tanto, specialmente a Giacomo Sadoleto ed a Camillo Porcari, *duo romani eloquii fulmina*, come dice l'illustre poeta Marcello Palonio nella dedica al cardinal Armellino, che questi volle allora subito stamparla, non ostante temesse di far dispiacere all'autore. Morì il vescovo Marliani alla corte dell'imperatore in Worms nel settembre o ottobre di detto anno, e l' Aleandro se ne mostrò assai tristo. Tanto rilevo dal Marini, *Archiatri* t. 1, p. 304. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi di Tuy. Ferdinando Ignazio d'Arango e Queipo. Nell'an-

no 1745 Giuseppe de Larumbe di Lumbrer diocesi di Pamplona. Nel 1752 Gio. Emanuele Rodriguez Castanon di Leone di Spagna, traslato da Utica *in partibus* e già suffraganeo di Saragozza. Nel 1770 fr. Luca Ramirez minore osservante di Valalcazar diocesi di Cordova, trasferito dall'arcivescovato di s. Fede in America, colla ritenzione del titolo arcivescovile. Nel 1775 Domenico Fernandez de Angulo di Focea diocesi di Burgos. Nel 1797 Gio. Garcia Benito di s. Maria del priorato di s. Giacomo della Spada *nullius*. Nel 1825 Francesco Garcia Casarrubios-y-Melgar, della congregazione benedettina cisterciense, di Lillo arcidiocesi di Toledo, traslato da Ceuta, morto nel fine di gennaio 1855. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 28 seguente settembre preconizzò l'attuale mg.r Telmo Maceira di Tuy, che a' 27 settembre 1852 avea fatto vescovo di Mondonedo, già canonico teologo della cattedrale di Tuy, poi decano e amministratore della diocesi, lodandolo per dottrina, gravità e altre virtù. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 696, la mensa avendola regolata il concordato colla *Spagna* (*V.*). La diocesi è grande circa 12 leghe per lunghezza e 5 per larghezza, contenendo più di 270 parrocchie.

TUZUDRUMA. Sede vescovile dell'Africa proconsolare sotto la metropoli di Cartagine, il cui vescovo Ottaviano si trovò tra' vescovi cattolici che nel 525 sottoscrissero il concilio di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TVER o TWER. Città arcivescovile di Russia in Europa, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, distante 35 leghe da Mosca e 105 da Pietroburgo, in situazione amenissima sul Volga che la traversa e vi riceve la Tvertza e la Tmaka. Tver, una delle città più belle dell'impero, nel centro della Russia, si divide in 4 circondari, ha numerose piazze pubbliche, 35 chiese in pietra, 38 oratorii, 3 monasteri, il seminario, scuole ecclesiastiche, l'istituto della nobiltà, il ginnasio, scuole d' orfani militari e del popolo, l'ospizio de' trovatelli, 2 ospedali, il teatro. Rimarchevoli sono: la cattedrale, bell' edifizio gotico costruito nel 1687, e dove si trova il corpo di s. Michele Jaroslawitch principe di Tver in ricca custodia; il magnifico palazzo arcivescovile, quello del governatore, il municipale e il palazzo della ragione; il bazar, il grazioso passeggio del Vauxhall, il giardino pubblico dell'arcivescovo, soprannominato *Tre volte santo;* le case che fiancheggiano il Volga, il ponte di battelli che lo traversa, e quello in forma di zattera sul quale si varca la Tvertza, ed il bel canale di Caterina scavato nel 1812. Questa città vantaggiosamente situata sopra due fiumi navigabili e traversata dalla strada di Pietroburgo a Mosca, è il centro d' un traffico ragguardevole. Lo sterlet quivi si pesca in abbondanza nel Volga. Deve Tver la sua origine ad un forte che Vsevolod Jurewitch, principe di Vladimir, fece costruire nel 1182 sulla sponda sinistra del Volga al confluente della Tvertza, per cuoprire i suoi stati da quel lato contro le incursioni di Novogorod; ma essendo poi la destra sponda del fiume più vantaggiosa agli abitanti del luogo, il granduca Jaroslaw, figlio di Vsevolod, lo trasferì nel 1240 nel sito che oggi occupa la parte principale della città. Divenne allora la città il capoluogo d'un principato, di cui 1.° sovrano fu Jaroslaw, figlio del precedente e fratello di s. Alessandro Newsky, che vi stabilì una sede vescovile nel 1271. Si conoscono i vescovi Vasiano che assistè alla coronazione d' Ivan III nel 1498, e Teofilatto Potauski o Lopandiski del 1725. L'arcivescovo Metodio deplorò l'irruzione fra' russi della dottrina calvinistica, e riconobbe il diritto della Chiesa di far *Simboli* (*V.*). In seguito gli altri principi di Tver ingrandirono di molto i loro stati o per mezzo di conquiste o per via

d'eredità, o per concessioni volontarie dei principi di Vladimir e di Suzdal e della repubblica di Novogorod, che assumeva di sovente alla propria testa principi di questa casa. Nel 1318 fu Tver attaccato da Giorgio Danilowitch principe di Mosca, il quale venne compiutamente battuto da Michele Jaroslawitch figlio postumo del 1.° sovrano, ch'era salito sul trono nel 1304, e che fu assassinato nel 1319 da Uzbek kan della gran orda de'tartari. Il suo figlio Dmitri fu continuamente in guerra con Giorgio Danilowitch, che in fine uccise di propria mano nel 1326, e fu pur egli posto a morte da detto kan. Questi nel 1327 avendo inviato ad Alessandro, fratello e successore di Dmitri, e come lui principe di Vladimir, un ambasciatore, lo fece bruciare con altri tartari; onde mandò contro la sua capitale un esercito che tutta la pose a fuoco e sangue. Nel 1365 il potere, dopo i due altri principi Costantino e Basilio, toccò a Michele figlio d'Alessandro, il quale fece crudel guerra al granduca di Mosca, Dmitri Ivanovitch Donskoie, al quale ei disputava il gran principato, di cui avea ricevuto l'investitura da Mamai kan e che incendiò Tver nel 1374. Cinque sovrani, i cui regni niente offrono di rilevante, gli successero sino a Michele III Borisowitch, il quale giunse al potere nel 1461, e la cui sorella Maria avea sposato Ivan Vasilewitch I gran principe di Mosca, col quale si collegò per attaccare i novogorodiani; atterrito poi dalla grande possanza di suo cognato, cercò d'indurre il re di Polonia a fargli guerra; ma Ivan istruito del tradimento, nel 1486 piombò sopra Tver, se ne impadronì e lo concesse a suo figlio Ivan, il quale vi morì 4 anni dopo. Questa città fu allora unita al gran principato di *Mosca*, e ne ha poi sempre seguito le sorti. Sotto i czar Ivan Vasilewitch e Boris Godounow, vi fu rilegato Simeone re di Kazan, al quale quest'ultimo fece di poi cavar gli occhi. Nel 1606 fu Tver presa da'polacchi, che ne vennero discacciati 3 anni dopo da' russi, aiutati dagli svedesi. Ebbe questa città molto a soffrire dalla peste, massime nel 1655 che ne rapì tutti gli abitanti, sicchè per ripopolarla bisognò mandarvi delle colonie. Frequenti incendii pur afflissero Tver, ed è ad uno di tali disastri che deve l'attuale sua bellezza, e d'allora in poi essa fu sempre in incremento. Anticamente il vescovato di Tver era suffraganeo della metropolitana di *Kiovia*, ma poi divenne arcivescovato, e gli fu attribuita per suffraganea la chiesa di Kaschiow. L'arcivescovo fa l'ordinaria sua residenza in Kaschin, a 27 leghe da Tver sulla Kaschinka che la divide in due parti. È antichissima, ed ha 20 chiese, un convento, scuole, casa di carità e ospedale. Questa città fu pur lungo tempo un appannaggio de'principi di Tver.

TWYFORD. Parrocchia d'Inghilterra, nella contea di Southampton, distante una lega da Winchester. Vi fu tenuto un concilio nel 685 per l'elezione di Cutberto. Reg. t. 17, Labbé t. 6, Arduino t. 3, Anglic. t. 1.

TYNICE. *V.* Tarnovia.

TYRNAW o TIRNAVIA. *V.* Strigonia.

TZAR e AUTOCRATE. *V.* Czar e Russia.

TZUVOLLOES o TZORULI. Sede vescovile della provincia d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, unita a quello di Petzi e di Sergentza. Secondo Commanville si chiama *Turulus* o *Chiourlik*, e la dice eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi Sisinnio, che assistè e sottoscrisse il VII concilio generale; Baside all'VIII ed a quello di Fozio sotto Papa Giovanni VIII; N. fu al concilio del patriarca Geremia II, contro la simonia; Teona ne occupava la sede nel 1579. *Oriens chr.* t. 1, p. 1129.

U

UBADA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Ingenuo nel 484 intervenne alla conferenza di Cartagine, e fu esiliato da Unnerico re de'vandali, fautore degli errori dei donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

UBALDINI OTTAVIANO, *Cardinale*, Patrizio fiorentino, nato in Mugello presso Firenze, arcidiacono di Bologna e uditore di rota, dal capitolo di detta città fu postulato per vescovo, come quello che nell'età di 30 anni già fioriva per virtù, onde Gregorio IX benignamente condiscese con breve onorifico pel prelato. Per l'età a tenore delle leggi canoniche non potendo ricevere l'episcopale consagrazione, fu costituito amministratore di Bologna, ritenendo l'arcidiaconato. Innocenzo IV l'incaricò di prendere giuridica informazione sull'elezione di Guglielmo da Fogliano vescovo di Reggio, per esaminare se fosse seguita giusta il prescritto de'canoni, e gli comandò di togliere il governo dell'abbazia di s. Stefano all'abbate che se n' era reso indegno. Quindi in Lione nel dicembre 1244 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, e perciò fu uno de'primi a ricevere il cappello cardinalizio, sostituendogli nella chiesa di Bologna il domenicano Boncompagni. Inoltre lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, e legato di Romagna, che toltala dall'invasione di Federico II, ben presto la ridusse alla divozione e ubbidienza della s. Sede. Altri Papi dipoi si servirono di lui utilmente contro diversi tirannetti che infestavano la detta provincia, e che ridusse al dovere. Lo stesso Innocenzo IV nel 1247 lo spedì con buon nerbo di truppe in soccorso di Parma, e nel 1249 lo fece amministratore di Rimini. Alessandro IV l' inviò in Puglia con numerosa milizia per tenere in freno il tiranno Manfredi, col quale venne ad un accomodamento, ma il Papa ricusò il suo beneplacito. Nel 1257 Alessandro IV gli affidò la protettoria dell'ordine camaldolese, e fu ancora destinato alla legazione di Francia, dove terminò la causa dell' arcivescovo di Bourges, fissando le regole da osservarsi dal primate di Bourges nel visitare la provincia di Bordeaux, con decreto confermato poi dalla s. Sede. Nel passare da Bologna la prosciolse dall' interdetto, e restituì a'cittadini tutti i loro antichi privilegi. Essendo legato in Lombardia, con consenso d'Urbano IV, conferì la chiesa di Milano a Ottone Visconti, già suo nobile famigliare, il quale dovette aspettar molto tempo per prenderne possesso, vivamente contrastatogli da'Della Torre o Turriani, i quali l'arcivescovo non mancò perseguitare sino all'ultimo sterminio; mentre essendo assai potenti tra'milanesi, gettatisi al partito del popolo, erans dichiarati nemici della nobiltà. Il cardinale era pure fortemente sdegnato contro i Turriani, de'quali fattosi capopopolo Martino della Torre difendeva valorosamente la plebe contro i nobili, di cui avea fatto sanguinoso macello; e tra le altre cose avea cacciato in esilio l'anteriore arcivescovo Leone Perego, aperto fautore del-

la nobiltà. Il motivo dello sdegno concepito dal cardinale contro i Turriani, incominciò allorquando passando per Milano e alloggiato nel monastero di s. Ambrogio, nell'ammirare le rarità di quell'antichissima basilica, gli venne tra le altre cose mostrato un carbonchio, che per la sfavillante sua luce e straordinaria grossezza era oltremodo vago e prezioso, onde il cardinale l'avrebbe volontieri acquistato se non l'impediva Martino, ad onta che nel vagheggiarlo il cardinale ripetè che sembrava una gemma nata fatta per la tiara pontificia più preziosa. Fondò in Firenze il monastero di s. Chiara, e stabilì per ispeciale commissione d'Alessandro IV, alcuni decreti pel buon regolamento del clero di Siena, confermati poi con bolla pontificia. Fu uno de'6 cardinali compromissari, all'arbitrio de'quali nel conclave per l'elezione di Gregorio X fu dal sagro collegio rimessa la scelta del nuovo Papa. Tante e sì preclare azioni rimasero non poco oscurate dal soverchio impegno mostrato dal cardinale a favore della fazione de'ghibellini nemici del Papa, per cui Innocenzo IV avea determinato privarlo della porpora, e ne fu impedito dalla morte. Dopo esser intervenuto a 4 conclavi, pagò nel 1273 il debito alla natura in Mugello, essendo in alta reputazione non meno tra'principi, che presso i Papi, singolarmente Gregorio X che l'ebbe carissimo, onde nel portarsi al concilio di Lione II, si fermò per tutto l'estate nell'amena villa che il cardinale possedeva in Mugello. Abbiamo l'*Istoria della casa degli Ubaldini, e de'fatti d'alcuni di quella famiglia*, Firenze 1588.

UBALDINI Roberto, *Cardinale*. Nato di nobili genitori in Firenze, pronipote di Leone XI per parte di sorella, fu fatto canonico della metropolitana, e la docilità dell'eccellente suo ingegno lo fece sino da'suoi verdi anni distinguere tra i suoi condiscepoli, che di gran lunga tutti superò. Datosi nell'università di Perugia allo studio delle leggi, ne riportò la laurea in quella di Pisa. Il cardinal Medici suo prozio, ritornato dalla legazione di Francia, lo volle tra' suoi famigliari, e quando nel 1605 fu elevato al pontificato, conoscendo Roberto l'amore che avea per lui, concepì le più liete speranze; ma svanirono in 26 giorni di regno, non volendo il Papa agonizzante cedere alle insinuazioni di crearlo cardinale. Desse però rinverdirono coll'elezione di Paolo V, il quale o penetrato di sua disgrazia o mosso dalle sue rare virtù e singolar merito, subito lo fece suo maestro di camera, e dopo avere sperimentato la sua fedeltà e industria, cominciò a valersene negli affari di maggiore importanza, e quando dovea scrivere a'sovrani e ad altri personaggi di rango, si serviva di lui; protestando, che fra tanti scrittori non conosceva chi con più gravità di sentimenti e proprietà di vocaboli sapesse come l'Ubaldini esprimere i di lui concetti; il che quanto gli guadagnò la grazia pontificia, altrettanto gli sollevò contro la bassa invidia della corte e precipuamente de'congiunti del Papa, i quali con dispetto vedevano il prelato amato e pregiato assai più di loro. A fine pertanto di allontanarlo dal fianco di Paolo V con onore e insieme con sua soddisfazione, si appigliarono al partito di persuadere artificiosamente il Papa, che le circostanze de'tempi esigevano che il nunzio da inviarsi a Parigi fosse uomo di vaglia, fornito di nobiltà, credito, talenti, autorità e prudenza; onde fra quanti prelati trovavansi allora nella curia romana, niuno era più a portata di quell'importantissimo carico dell'Ubaldini, nel quale a meraviglia concorrevano tali prerogative. Il Papa, quantunque di malavoglia, tuttavia s'indusse alla fine ad acconsentirvi, e lo nominò nunzio di Parigi, dopo averlo sino dal 1607 dichiarato vescovo di Monte Pulciano. L'esito del prelato confortò Paolo V, al quale i parenti giustamente lo aveano proposto; ma quando nella 1.ª

promozione de'nunzi al cardinalato, dovea comprendervi l'Ubaldini, si adoprarono perchè fosse preterito, per cui il prelato se ne gravò con lettera al cardinal Borghese, non già perchè a lui dispiacesse il ritardo all'onorificenza della porpora, ma perchè la corte di Francia riguardò tal novità come pregiudizievole alla maestà del re. Finalmente, dopo avere passati 9 anni nella nunziatura con suo gran decoro, e di aver conclusi rilevantissimi e scabrosi affari, maneggiati con prudente destrezza e pari felicità, con piacere e soddisfazione della corte di Francia e del Papa, questi a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete, e quando venne in Roma gli assegnò per titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana. Il suo ritorno per l'accoglienza ricevuta da tutta la città fu equivalente a un trionfo. Fu ascritto a diverse congregazioni, nelle quali riusciva autorevole il suo voto; dipoi fu prefetto di quella del concilio, e venne ben provveduto di beni ecclesiastici, per sostenere con decoro e splendore la dignità. Morto Paolo V, contribuì molto all'esaltazione del successore Gregorio XV, il quale conoscendone il merito e amandone la virtù, lo destinò alla legazione di Bologna, nella quale fu confermato da Urbano VIII, sebbene non ne favorisse l'elezione. Il nipote di Gregorio XV gli assegnò, finchè fosse vissuto, l'uso della villa che possedeva in Frascati. Co'suoi domestici si portò più da padre che da padrone, inclusivamente a'più infimi, a'quali ancorchè infermi abbondantemente somministrava il bisognevole per vivere con agiatezza. Rinunziato il vescovato e lasciato il 1.° titolo, passò a quello di s. Prassede. Mecenate de'letterati, donava loro considerabili somme per sollevarli nelle occorrenze e angustie, e il simile usò con Agostino Mascardi, sebbene nelle conversazioni ingratamente ne biasimava la condotta: infermatosi costui e abbandonato dagli amici, ritrovò per unico conforto la generosità esimia del cardinale, il quale nel visitarlo gli lasciò 100 scudi. Anche Francesco Balducci poeta insigne, ridotto poveramente, ne sperimentò la liberalità, somministrandogli il cardinale i mezzi per campar la vita. Avea trasporto pel suono e pel canto, onde teneva presso di se non pochi musici e suonatori, per mezzo de' quali veniva sollevato dalle cure e sollecitudini, che lo tenevano assiduamente applicato. Innalzò nella basilica Vaticana alla memoria di Leone XI quel superbo mausoleo di cui riparlai nella biografia di quel Papa, con l'opera del celebre scultore Algardi. Morì in Roma nel 1635, di 54 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Dichiarata erede de'suoi beni la congregazione di propaganda *fide*, questa come a insigne benefattore nella propria chiesa gli eresse un busto di marmo bianco, con elegante iscrizione.

UBALDO (s.), vescovo di Gubbio nell'Umbria. Nacque a Gubbio, di nobile famiglia (dicesi della famiglia Baldassini, come riportai all'articolo GUBBIO, nel quale inserii varie notizie del santo vescovo), ed allevato nel seminario di s. Mariano e di s. Giacomo, fece grandi progressi nella letteratura sagra e profana. Non si lasciò sedurre dal cattivo esempio de'suoi compagni, e non potendo sopportare certi abusi che vedea tollerarsi, abbandonò quel seminario, ed entrò nell'altro di s. Secondo, ove terminò i suoi studi, essendosi già proposto di passare la sua vita nel celibato. Il vescovo di Gubbio, che conobbe il suo merito, lo nominò priore del capitolo della sua cattedrale, affinchè riformasse alcuni disordini introdottisi tra i canonici. Egli si accinse a quest' opera coi digiuni e coll' orazione, e tratti dalla sua tre canonici che gli parvero meglio disposti degli altri, gl'indusse a vivere in comunanza con lui, e il loro esempio ebbe molta forza su tutto il capitolo. Recatosi poi a visitare i canonici regolari di s. Maria in Porto nel territorio di Ravenna, ch'erano in gran fama di santità, prese

la loro regola, e gli riuscì di farla adottare dal suo capitolo. Allorchè la casa canonicale e il chiostro restarono consumati da un incendio, Ubaldo riguardò questo disastro come un' occasione che Dio gli presentava onde lasciare il priorato e ritirarsi in qualche solitudine. Avviossi dunque verso il deserto di Fonte Avellana, ove partecipò il suo disegno a Pietro da Rimini; ma questo servo di Dio lo esortò a tornare alla sua chiesa, e continuare a farvi del bene, seguendo la sua prima vocazione. Ubaldo tornò quindi a Gubbio, e rifabbricò la casa del suo capitolo, che divenne fiorente. Morto nel 1126 il vescovo di Perugia, venne Ubaldo acclamato successore, ma tosto che seppe la sua elezione si andò a nascondere in luogo romito, dove non fu possibile scoprirvelo. Recatosi quindi a Roma, scongiurò Onorio II di dispensarlo dall' accettare l' episcopato. Il Papa si lasciò allora piegare dalle sue pressanti ragioni; ma poi lo nominò vescovo di Gubbio nel 1128, ordinando al clero della città di procedere alla sua elezione secondo le forme ordinarie, e la ceremonia della sua consagrazione fu fatta l' anno seguente. Animato da zelo veramente apostolico, morto al mondo e a se stesso, vivea in un'assoluta mortificazione de'sensi, indefesso nelle fatiche del ministero episcopale, sobrio, umile, sincero, e pieno di carità per tutti. Insorta un giorno una fiera sedizione nella città, si gettò in mezzo de'combattenti e cadde tra loro. Gli ammutinati credendolo morto, deposero le armi pieni di dolore. Il santo vescovo, rendute grazie a Dio della cessazione del tumulto, calmò lo spavento del popolo, assicurandolo che non avea riportato alcuna ferita. Minacciando l'imperatore Federico I Barbarossa di far strage di Gubbio, come avea fatto di Spoleto, si recò Ubaldo ad incontrarlo, ne disarmò la collera, e ottenne grazia per l' amato suo gregge. Gli ultimi due anni di sua vita furono travagliati da crudeli malattie, ch'egli sopportò con eroica pazienza, e morì santamente il 16 maggio 1160. Gli abitanti delle vicine provincie assisterono a'suoi funerali, e furono testimoni di molti miracoli operati da Dio alla sua tomba, avendo egli avuto anche in vita il dono de' miracoli, e guarito molti infermi colle sue orazioni e col segno della croce. Celebrasi la sua festa il 16 di maggio, ed è nominato nel martirologio romano.

UBALDO CORNELIO, *Cardinale*. Da Lucca, fu creato da Adriano I del 772 cardinale prete de'ss. Quattro.

UBALDO, *Cardinale*. Vescovo di Sabina, trovossi insieme con Alessandro II nel 1071 alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino, e vi consagrò l' altare di s. Gregorio: a favore di tal monastero avea sottoscritto la bolla che il detto Papa emanò a' 10 maggio 1067, ne firmò ancora delle altre, e morì nel pontificato di s. Gregorio VII, sebbene altri con poca probabilità gli prolunghino la vita.

UBALDO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Maria in Trastevere e di Calisto, sottoscrisse la bolla spedita in Anagni da Alessandro II nel 1062.

UBALDO, *Cardinale*. Nel 1090 circa fu da Urbano II creato cardinale vescovo di Sabina, e sottoscrisse le sue bolle a favore de'monasteri di Monte Cassino e della Cava. Morì nel 1092: altri dicono nel 1093, e che in quell'anno si trovò in Roma alla consagrazione di Lamberto vescovo d'Arras.

UBALDO, *Cardinale*. Innocenzo II nel 1133 o 1134 in Pisa lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, ed egli confermò col suo nome molte bolle di quel Papa, e di Celestino II nel cui pontificato e sul principio del 1144 cambiò il temporale coll'eterno, dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione di Celestino II.

UBALDO, *Cardinale*. Da Lunata, piccola terra dell' arcidiocesi di Lucca, fu da Innocenzo II nel 1133 o 1134 in Pi-

sa creato cardinale prete. Oltre la menzione che di lui fa s. Bernardo, si vede ricordato nella bolla che detto Papa spedì nel 1135 a favore de'canonici regolari Lateranensi di s. Frediano di Lucca. Morì nel 1144, e alcuni dubitano di sua promozione.

UBALDO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Lucia si trova sottoscritto ad una bolla d'Adriano IV nel 1156 a favore di Rocco preposto di s. Costanzo d'Orvieto e riportata da Ughelli, *Italia sacra*, t. 1.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOPRIMO.